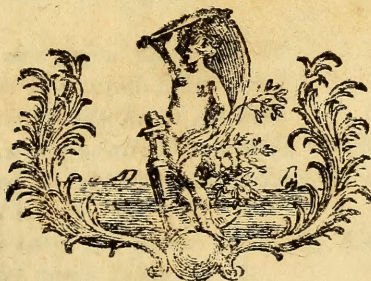
IL TESORO
DELLE ANTICHITÀ
SACRE E PROFANE
TRATTO DA' COMENTI
DEL REVERENDO PADRE
D. AGOSTINO CALMET
ABBATE BENEDETTINO
SOPRA
LA SACRA SCRITTURA
E DATO IN LUCE
DA LAMBERTO GAETANO
PONSAMPIERI
SACERDOTE, E PATRIZIO LUCCHESE

SECONDA EDIZIONE

Ordinata, e corretta, ed accresciuta particolarmente della Biblioteca Sacra del medesimo Autore.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, Ed IN VERONA, } PER FRANCESCO PITTERI LIBRAJO IN MERZERIA, — PER DIONISIO RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI MDCCXLVI.

E Privilegio dell' Eccellentissimo Senato per Anni dieci.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

Tavola

R A-

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DI GIOSUE'.

Iosuè, di cui porta il nome questo Libro, fu da principio chiamato *Osea* (*a*), che significa Salvadore; e di poi *Jehousa* (*b*), vale a dire, quegli che salverà, o il Salvatore dato da Dio. Non si va d' accordo del tempo, nè del motivo, che gli fecero meritare questo Nome novello. Vogliono alcuni (*c*), che il ricevesse dopo la battaglia data agli Amaleciti, in cui fe' lampeggiare le prime pruove del suo valore, e della sua condotta: Credono altri (*d*), che ciò avvenisse dopo il ritorno del viaggio, che fece con gli altri Deputati per esplorare la Terra promessa. Ei solo con Caleb essendosi mantenuti fedeli al Signore, allorchè gli altri Inviati disanimavano il Popolo, e lo subbillavano alla rivolta, e alla mormorazione (*e*), Mosè per ricompensare il suo zelo, e la sua fedeltà imposegli il nome di Giosuè, senza però togliergli quello d' Osea, che portò anche in appresso; come Giacobbe portò il nome d' Isdraele, senza perder quello di Giacobbe. Era Giosuè figlio di Nun, e della Tribù d' Efraino. I Greci lo dinominano *Ause*, o *Ausem*, e *Jesù figlio di Nave*.

(a) *Osee* Hoschiah.

(b) Jeoschuah *Jehosuah*,

(c) *Origen. hom.* XI. *in Exod. Theodoret. q.* 34. *in Exod. Lact. lib.* 4. *cap.* 17. *de vera Sap.*

(d) *Origen. hom.* 2. *in Josue. Epist. Barnab. ad p.* 13. *Tert. lib.* 3. *contra Jud. Justin dialog. cum Tryph Aug. lib.* 16. *c.* 14. *contra Faustum.*

(e) *Num.* XIII. 17.

Giosuè si unì a Mosè dopo l' uscita d' Egitto, e gloriavasi d' essere suo servidore, secondo l' uso di que' tempi eroici, quando i grand' Uomini avevano degli amici, che gli seguivano, ed impiegavansi a servirli con un cuore pronto, e disinteressato. Mosè dimostrò in più occasioni

a Giosuè segni di stima, e di confidenza. Gli affidò il comando dell'armata per dar la battaglia ad Amalec; presselo per compagno, quando salì sul Sina per ricevervi la Legge di Dio; il nominò con gli altri Deputati per trasferirsi a considerare la terra di Canaam: Finalmente Giosuè stava inseparabilmente unito a Mosè, e fu eletto da Dio per succedergli nel governo del Popolo.

Morto il Legislatore, presene incontanente il reggimento: passò il Giordano in una maniera altrettanto miracolosa, quanto Mosè avea altra fiata valicato il Mar Rosso. La nube che fino allora aveva accompagnata, e condotta l'armata d'Isdraele, essendo svanita, ne regolò sempre Giosuè dipoi i movimenti, giusto l'ordine di Dio, e lo spirito che in lui abitava. Fecesi a Galgala la prima Pasqua, e d'ivi si marciò contra Gerico. Ne' sette giorni consecutivi si fece una volta il giro della Città, e nel settimo caddero da loro stesse le mura, allorchè i Sacerdoti cominciarono a dare il fiato alle trombe. Rimase Gerico consumata dal fuoco, e ridotta in una macìa di sassi: Giosuè ad altri non perdonò la vita se non che a Raab, ed alla sua famiglia; tutto il rimanente venn' esterminato, e distrutto: L'istesso Generale fulminò maledizioni contra chiunque avesse rifabbricata Gerico, e videsi dopo molti secoli l'effetto di sue minacce nella persona di Jelo da Betel. Dopo la presa di Gerico andossi ad Ai, piccola Città di lì poco distante; si mandarono contra di lei tremila uomini; ma furon rispinti con qualche perdita. Questo picciol disavvantaggio turbò il Popolo, e lo sbigottì. Giosuè prostrato dinanzi al Signore intende, che Isdrale ha peccato, avendo riserbate alcune cose nella distruzione di Gerico. Si procedè per via della sorte alla scoperta del reo; Acano confessò il suo delitto, e fu lapidato con quanto ei possedeva.

Ai non fece più resistenza, da che il misfatto d'Acano fu espiato. Isdraele per ubbidire all'ordine, che il Signore aveva dato a Mosè, si trasferì sulle montagne di Garizim, e d'Ebal, dove si alzò un Monumento, e rinnovellossi con il Signore l'Alleanza. I Gabaoniti giunsero al Campo di Galgala subito dopo questa azione, ed ebbero l'accortezza di farsi riputare Ambasciatori d'un Principe lontanissimo. Si giurò la lega con essi senza consultare il Signore: Ma Giosuè avendo poscia riconosciuto,

o, ch'erano del numero de' popoli involti nella pena d'essere sterminati, gli condannò al servigio del Tabernacolo del Signore, e di tutto il Popolo.

La lega de' Gabaoniti con Isdraele contristò i Re circonvicini. Cinque di loro si collegarono, e vennero all'assedio di Gabaon; accorse Giosuè in ajuto de' suoi collegati, sbaragliò, e tagliò a pezzi i suoi nemici. In questa memorabil giornata Iddio fe piovere una grandine di pietre sopra i Cananei, e Giosuè fermò il corso del Sole, e della Luna, per dar comodo agli Ebrei di sconfiggere interamente i loro nemici. Dopo questa vittoria s'impadronì Giosuè di tutta la parte Meridionale della region Cananea.

Questi sì pronti, e tanto miracolosi progressi fecero ben comprendere a i Re della Parte Settentrionale di quel paese, che se tutti insieme non si fossero uniti, Giosuè l'avrebbe agevolmente l' un dopo l' altro attaccati, e disfatti. Giabino Re d'Asor postosi alla testa de i Re, e de' Popoli, che restavano da soggettarsi; ed avendo adunato un formidabile esercito, tutti andarono ad accamparsi presso di Merom, dove Giosuè gli dissipò, e distrussegli. Pareva, che Iddio non avesse ragunati tutti quei Re, e quei Popoli, se non per dargli una vittoria più compiuta, e gloriosa. Può giudicarsi dell' importanza, e della grandezza di questa guerra dal numero de i Re, che furon vinti, contandosene fino a trentuno; e la Scrittura ci fa sapere, che non fuvvene pur uno di loro, che s'arrendesse senza combattere (*a*).

(a) *Josue* XI. 19.

Conquistato il paese, s'applicò Giosuè con tutto l'animo a dividerlo tra le Tribù in una maniera, che non diè luogo alcuno al disgusto, nè alla gelosia delle Tribù infra loro. Cominciò lo spartimento da Caleb, a cui Dio avea destinata una porzione particolare, in considerazione della sua fedeltà. Si gettarono successivamente le sorti per le Tribù di Giuda, d'Efraino, e per la mezza Tribù di Manasse, che non aveva per anche ricevuta parte veruna.

La distribuzione delle terre fu interrotta per qualche tempo, per cagioni che non ci son note. Le Tribù di Beniamino, di Simeone, di Zabulon, d'Issacar, d'Aser, di Neftali, di Dan, e Giosuè medesimo, non avevano ancora la lor parte. Si deputarono adunque Geometri, che scorressero il paese, e ne facessero la distribuzione, indi si

tirò la sorte per la porzione di ciascheduna Tribù. Ciò fatto, si assegnarono 40. Città per lo soggiorno de' Leviti, tra le quali sei ne vennero destinate per servir d'asilo a coloro, che avesser commesso un qualche involontario omicidio. D'indi a non molto avvenne una cosa, che poco mancò, che non cagionasse una guerra civile in Isdraele. Le Tribù di Ruben, e di Gad, e la metà di quella di Manasse, ritornandosene di là dal Giordano, ove tenevano la lor parte, alzarono un Monumento sulla sponda di quel fiume, per conservar la memoria della loro unione con le Tribù di qua del Giordano. Si credè, che il Monumento fosse un Altare idolatra, innalzato da uno spirito d'irreligione, e di apostasia. Si spedirono tosto Deputati verso di loro per saper l'intenzione, che avevano avuta nel formare quel mucchio di pietre; ma s'intese con molto piacere, che dimoravano fedelmente uniti al Signore, e che non avevano il minimo pensiero di separarsene.

Conoscendosi Giosuè vicino al termine del viver suo, ragunò tutto il Popolo a Sichem, e dopo avergli rappresentato quel, che Dio avea fatto a favor loro, rinnovò con essi l'Alleanza, mercè della quale erano addivenuti il Popolo eletto del Signore; e dopo avere steso un atto di tale rinnovellamento, morì e fu interrato a Tamnat Sare, luogo della sua dimora. Ecco il sunto del Libro di Giosuè.

L'Opera che siamo per esplicare, è ordinariamente attribuita a questo grand'Uomo; portando essa il suo nome in fronte di tutti gli Esemplari Ebraici, Greci, Latini, ed altri. L'autore dell'Ecclesiastico (*a*) attesta, *che Giosuè succedette a Mosè nella Profezia*, cioè a dire, secondo parecchi Interpetri, nella cura di scrivere la Storia del Popol di Dio, e di comporre i Libri sacri. Leggesi nell'ultimo Capitolo di questo Libro (*b*), *che Giosuè scrisse tutte queste cose*, il che dev' intendersi almeno di questo Capitolo; e se questo s'appropria a Giosuè, perchè non attribuirgli ancora tutto il Libro, non essendovi certamente alcuno, cui possa meglio convenire? Chi meglio di lui sapere potea minutamente tutte le particolarità di ciò, che v'è riferito; e in chi si troveranno maggiori contrassegni, che s'addicano all'Autor di quest'Opera, o più d'obbligazione a comporlo? Non si può ragionevolmente dissentire, che non sia stato composto, o da uno Autore con-

(a) *Eccli.* xlvi. 1. *Josue successor Moysi in Prophetis. Grec. in Prophetiis.*

(b) *Josue* xxiv. 26.

contemporaneo, o ſulle memorie d' un Autore che viveva al tempo di Gioſuè. Le diſtinte circoſtanze de' tempi, de' luoghi, e delle perſone; i nomi proprj, i cataloghi, le particolarità che in eſſo ſi trovano, non poſſono convenire che ad un Autore, il quale ſcriveſſe nel tempo medeſimo, che tutte queſte coſe avvenivano.

Pur non per tanto è d' uopo con ingenuità confeſſare, che vi ſi oſſervano alcune addizioni, che non poſſono eſſere di Gioſuè: Si va daccordo, che l' Opera nella forma che noi l'abbiamo, è ſtata ritoccata dopo la morte di queſto Capo del Popolo d'Iſdraele, eſſendovi nomi locali, ed annotazioni aggiuntevi poſteriormente. Ma tali addizioni, e cangiamenti ſono di poco rilievo, e in picciol numero; ed è coſa agevole il diſcernergli. Dee giudicarſi di queſti, come di quelli che ſcorgonſi ne' Libri di Mosè. I Profeti venuti dopo Mosè, e dopo Gioſuè, non fecero difficoltà d'aggiugnere, per modo di ſpiegazione, qualche termine, che non altera la ſuſtanza della Storia. Se ſi voleſſe per ſomiglievoli varietà rigettare tutte l' Opere dell' Antichità, poche certo ce ne ſarebbono, che foſſero eſenti da cenſura. Qual'è mai quell' Opera, in cui i Copiſti, od i Lettori, o pure il tempo non v' abbiano inſerte alcune coſe non proprie? Noi diamo il nome di difetti a queſte coſe negli Autori profani, ma non già ne' Libri ſacri, perocchè in queſti tutto è Divino, tutto è autentico, e riſpettevole; l'addizioni riconoſciute, come il rimanente del Teſto, ſono ſgorgate dal medeſimo fonte, ed al pari inſpirate dal Diviniſſimo Spirito ad Uomini caratterizzati, e animati del medeſimo SS. Spirito: Io n' eccettuo alcune falte de' Copiatori, che poſſono eſſere ſtate trameſſe nel Teſto de' Libri ſacri, e che la Religione non ci obbliga a riceverle, anzi ci aſtrigne a rigettarle, qualor ſieno chiaramente riconoſciute.

Malagevole coſa ſarebbe determinare il tempo, nel qual vivea, chi ritoccò il Libro di Gioſuè; potendo per avventura eſſere ſtato riveduto, e riſarcito in tempi diverſi, da varj Profeti. La Città d' Ai era tuttavia rovinata al tempo dell' Autore (*a*); e fu certamente riſtabilita a i tempi de i Re, mentre al ritorno della ſchiavitudine ella ſuſſiſteva (*b*). Non era allora Geruſalemme per anche del tutto ſoggetta agl' Iſdraeliti; ma bensì abitata dagli Jebuſei, e da quei della Tribù di Giuda, e di Benia-

(a) *Ioſue* VIII.28 *Succendit urbem, & fecit eam tumulum ſempiternum:*

(b) 1. *Eſdr.* II.28. 2. *Eſdr.* VIII.32. *Viri Hai & Bethel centum viginti tres, &c.* 2. *Eſdr.* XI.31.

niamino (*a*); ciò che dà a divedere, che questo Autore scriveva avanti il tempo di Davide, che prese questa Città, e scaccionne gli Jebusei. Vedesi parimente, che in quel tempo gli Efraiti non erano in possesso di Gazer (*b*), soggiornandovi tuttavia i Cananei, ma soggetti a pagare il tributo: Osservasi l'istessa cosa nel Libro de' Giudici; donde s' inferisce (*c*), che l'Autore, o il primo che rivedde quest' Opera, vivea ne' giorni di Giosuè, o poco dopo, e verisimilmente al tempo de' Giudici. Imperocchè chi mai crederà, che sotto Davide, e Salamone, si lasciassero stare in Gazer i Cananei? Ma non v'è inconveniente alcuno, che sotto Giosuè, e sotto i Giudici non vi fossero, essendo certissimo, che Giosuè non iscacciò questi popoli da tutte le Città, che tenevano tuttavia in quel paese. Quel che leggesi nel Libro de' Giudici in ordine a Gazer, è una semplice ripetizione di ciò, che sta scritto in Giosuè.

Ma vi sono altri passi in Giosuè, che sembran provare, che l'Autore viveva al tempo de i Re. Leggiamo, per esempio, la storia del maritaggio d' Assa con Ottoniele, la qual sembra avvenuta verso il principio de' Giudici, dopo la morte di Giosuè (*d*). L'istoria della conquista di *Lesem*, da' figliuoli di Dam, è similmentte del tempo de' Giudici, con tutto che narrata venga in Giosuè (*e*). Possono aggiungersi i nomi di Cabul (*f*), di Tiro (*g*), di Galilea (*h*), di Luza (*i*) di *Jecthehel* (*k*), che si trovano in questo Libro, benchè sieno, per quanto dicesi, dopo i Giudici. Evvi chi pretende, che il Libro de Giusti citato in esso, fosse composto sotto i Re (*l*). Finalmente, non può negarsi, che la morte di Giosuè che si legge nel fine di questo Libro, non siavi stata posteriormente aggiunta; nè Giosuè avrà certamente scritto il racconto della sua morte, e della sua sepoltura.

Quantunque dopo avere affermato, che si trovano in Giosuè alcune addizioni, che non appartengono alla Fede, nè a i buoni costumi, le quali di lui non sono, non dovremmo prenderci gran pensiero di rispondere alle difficoltà, che insurgono intorno a queste, e che consistono sopra alcuni nomi di Città aggiunti, o mutati; con tutto ciò non dobbiamo abbandonarne la difesa, attese le obbiezioni che ci sembrano mal fondate. La terra di *Chabul*, di cui vien

(a) *Josue* xv. *ult.* *Jebusæum autem habitatorem Jerusalem non potuerunt filii Juda delere, habitavitque Jebusæus cum filiis Juda in Jerusalem usque in præsentem diem.*

(b) *Josue* xvi. 20. *Habitavitque Chananæus in medio Ephraim usque in hanc diem tributarius.*

(c) *Judic.* 1.29. *Ephraim non interfecit Chananæum, qui habitabat in Gazer, sed habitavit cum eo.*

(d) *Josue* xv. 16. 17. *& seq.* & *Judic.* 1. 12. 13.

(e) *Josue* xix. 37. & *Judic.* xvi. 11.

(f) *Josue* xix. 17.

(g) *Ibid.* ℣. 29.

(h) *Josue* xxi 11. 2 xx. 7

(i) *Josue* xvi. 2. xviii. 13. *Confrontato* a *Judic.* 1. 23. 26.

(k) 4. *Reg.* xiv. 7.

(l) *Josue* x. 13. *Confrontato con* 2. *Reg.* 1. 18.

vien parlato sotto Salamone (*a*), ella è, a quel che pretendesi, diversa dalla Città del medesimo nome, accennata in Giosuè. Era la prima una contrada composta di 20. Casali, ed era l'altra un semplice Villaggio ne' giorni di Joseffo, che parlane nel Libro della sua vita. Quanto alla Città di Tiro ci siamo diffusi altrove intorno a lei, e sopra il tempo della sua fondazione. Il nome di *Galilea* prendesi semplicemente per una frontiera in questo Libro. Sicchè l' argomento che si pretende cavare da questo nome, per dimostrare non essere stato scritto da Giosuè, va in fumo. Le Città di *Luza*, e di *Jectehel*, delle quali parla l' Autor di quest' Opera, sono per avventura diverse da quelle menzionate nel Libro de' Giudici, e de i Re; almeno questa si è l' oppinione di molti versati Interpetri. Con tutto che il passo, che citasi del Libro de' Giusti, non sia verisimilmente di mano del primo Autore di questo Libro, perocchè sarebbe stata inutil cosa citare in quel tempo uno Scritto, che non poteva avere maggiore autorità di quel medesimo, che allora scriveva; e che per altro tutto il Mondo era testimonio di ciò, ch' esso narrava: Pur non per tanto non crediamo, che possa concludersene, che il Libro de' Giusti sia molto più recente di Giosuè; essendo probabilmente un Codice d'atti pubblici, ed autentici, che conservavasi nel Tabernacolo, e composto da Sacerdoti, e da Scrittori di carattere, ed autorità a tal fin deputati.

(a) 3. Reg. IX 15.

I Samaritani ammettevano un Libro di Giosuè, ma diverso affatto dal nostro. Quello de' Samaritani è una Cronaca, o Istoria, che contiene una serie di successi molto male assortiti, dalla morte di Mosè fino al tempo dell' Imperadore Adriano. Questo Libro è la famosa Cronaca de' Samaritani da sì lungo tempo tanto desiderato, e finalmente caduto nelle mani di Gioseppe Scaligero, che lo lasciò per legato alla Biblioteca di Leida. Egli è scritto in Lingua Arabica, ma in carattere Samaritano. Ei non è per anche comparso in Latino; Ottingero che s' era impegnato di tradurlo in questa Lingua, morì senza aver potuto mandare ad effetto la sua risoluzione.

Ecco il sunto della Cronaca, o del preteso Libro di Giosuè. Trovasi in esso sul bel principio un ristretto dello stato degli Ebrei sotto Mosè nel Deserto, e dipoi nella terra di Canaam sotto Giosuè, e finalmente sotto i Giudici; in che modo Mosè deputò Giosuè Capo del Popolo, ed

Eleazaro Sommo Sacerdote . Vedesi successivamente la guerra contro ai Madianiti , l' arrivo di Balaam , i suoi malvagi consigli , la prevaricazione degl' Isdraeliti con le fanciulle di Madian, la vendetta che fecene Mosè, la morte di Balaam . Tutte queste cose abbellite con diverse circostanze, che non si leggono ne' Libri sagri degli Ebrei.

Appresso raccontasi la morte di Mosè , i funerali che Giosuè gli fece, la sua funebre Orazione, il lutto che ne fè tutto Isdraele pel corso di trenta giorni. Giosuè prende il comando del Popolo, manda a Gerico esploratori , dopo il di loro ritorno passa colla sua armata il Giordano; l'Autore non tralascia il racconto di tutte le maraviglie , delle quali parla il vero Libro di Giosuè , aggiugnendovi molte circostanze di sua invenzione . Vi si legge la presa di Gerico , il delitto d' Acano , la sagacità de' Gabaoniti , la guerra de i cinque Re contra Gabaon , e la di loro sconfitta. Giosuè porgene avviso al Sommo Pontefice Eleazaro per mezzo d'un biglietto legato alle ali d' una colomba, e dicegli di non ritornare prima d' aver soggiogata tutta la terra di Canaam. Dopo il suo ritorno salisce sopra la santa montagna di Garizim , fa la rassegna del suo Popolo , lo purifica, offerisce a Dio sacrificj, e distribuisce alle dodici Tribù tutto il Paese.

Rimanda di là dal Giordano le Tribù di Gad, e di Ruben , che avevano ajutato i loro fratelli a far la conquista della Terra promessa ; dando loro per Re *Nabichur* , che doveva regnare di là dal Giordano. Edificò Giosuè un Tempio sovra la montagna santa di Garizim; e gl'Isdraeliti godevano già da vent' anni una profondissima pace . In capo a questo tempo Saubero Re de' Persiani figlio del Re Emam, ch' era stato tolto di vita da Giosuè, dichiara la guerra agli Ebrei, e si confedera con un gran numero di Re, per vendicarsi della morte del suo genitore. La lettera di Saubero venne portata a Giosuè il decimo giorno del secondo mese. Giosuè che stava allora occupato a giudicare il Popolo, non volle, che si leggesse avanti la prossima Festa di Pasqua, per timore di turbarne la gioja . Dopo la Festa si lesse la lettera al cospetto de' Principali della Nazione , e Giosuè vi rispose. Fec' egli venire incontanente un'armata di trecentomila uomini , e lesse di bel nuovo alla loro presenza la lettera di Saubero ; e ne diè la risposta all'Ambasciadore, che aveala portata, e questi la riportò a i Re Collegati,

tì, che rimasero sbigottiti al racconto, che delle forze degli Ebrei fecene loro l'Ambasciatore.

Ma la Madre di Saubero essendosi presentata con un vecchio Mago, gl'incoraggì, e ne promise loro d' impiegare contra dei lor nemici tutto il suo potere, e tutti i segreti dell'arte sua. Per verità Giosuè, ed il suo Popolo essendosi messi in campagna, si trovarono ad un tratto talmente affascinati da i prestigj, che pareva loro d'essere inchiusi entro sette mura di ferro, le quali furono abbattute subito, che il Sommo Sacerdote Eleazaro cominciò a sonare la tromba; dando altresì i nemici le spalle alla fuga. Ma Giosuè veggendosi racchiuso in quelle mura, aveva già scritto a Nabichur, fratello di suo padre, e Re delle tre Tribù di là dal Giordano, l'angustia in che si trovava ridotto, domandandogli un pronto, e forte soccorso. Egli accorse con un' armata assai poderosa, trafisse di propria mano il Re Saubero, e riportò con Giosuè una gloriosa vittoria.

Di lì a qualche tempo morì Giosuè, e lasciò per successore Babele della Tribù di Giuda, e nipote di Caleb. A Babele succedette Terfio della Tribù d'Efraino. L'Autore, eccetto Sansone, non parla degli altri Giudici d' Isdraele. Riferisce dipoi la morte del Sommo Pontefice Eleazaro, l' altercazione tra i figli di Finees, ed il Sommo Sacerdote Eli, per la Sacrificatura; fa menzione di Samuele, della presa dell' Arca da i Filistei, del Re di Persia Battenasa (vuol dire Nabuccodonosorre), di Jaddo, e d'Alessandro Magno, e finalmente dell' assedio di Gerosolima fatto da Adriano Imperadore. Dà successivamente una serie genealogica de' Capi de' Samaritani, che sono Acbano, Natanaele, Barabba; questi mandò il suo nipote Levì a Costantinopoli per istudiarvi; e di quivi ritornò alla Montagna Santa di Garizim. Da tutte le prefate cose è agevole di vedere. I. Che i Samaritani hanno contezza del Libro, e della Storia di Giosuè, ma che l'han disformata tutta con le lor favole. II. Che quello ch'essi nominano Libro di Giosuè, non può esser l'Opera di questo Capo del Popolo d'Isdraele. III. Finalmente che questo Libro è recentissimo, supposto che il principio, ed il fine sieno dell'istesso Autore.

TAVOLA CRONOLOGICA DELL'ISTORIA DI GIOSUE'.

Anni del Mondo	
2553.	MOrte di Mosè : il primo giorno del 6. mese dell'anno civile, ch' era il 12. dell'anno Sagro. Il suo lutto durò 30.giorni, cioè tutto il duodecimo mese.
1. *giorno del* 2. *mese*	Giosuè manda esploratori a Gerico. *Josue* II. 1.
2. *giorno.*	Fuggono la notte nelle montagne. ℣. 15. 16.
3. *giorno.*	Stanno nascosti nelle montagne.
4. *giorno.*	Ritornano al campo di Setim, verso Giosuè. ℣. 23. 24.
5. *giorno.*	Dio comanda a Giosuè a disporre il popolo a passare il Giordano da
8. *giorno.*	Setim, accampamento sopra il Giordano. *Josue* III. 1.
9. *giorno.*	Si preparano a passare il fiume. ℣. 2 5.
10. *giorno.*	Transito del Giordano, il Venerdì 30. Aprile, o 10. di Nisan.
11. *giorno.*	Giosuè comanda la Circoncisione. *Josue* V. 12.
14. *giorno.*	Prima Pasqua celebrata nella terra di Canaam, il Martedì 4. Marzo, 14. di Nisan.
16. *giorno.*	La Manna cessa di cadere. *Josue* V. 12.
	Presa di Gerico; forse l'ultimo giorno della festa di Pasqua. *Josue* VI.
	Presa di Ai. *Josue* VII 8.
	Erezione di un Altare sul monte Etal. *Josue* VIII. 30. 35.
	Lega co' Gabaoniti. *Josue* IX.
	Guerra di cinque Re contra Gabaon, 3. giorni dopo la confederazione giurata con Isdraele : Giosuè parte la stessa notte, che viene avvisato del lor pericolo e va a soccorrergli.
	La mattina appresso vegnente attacca, e incalza i nemici, i dì seguenti s'impadronisce delle Città della parte Meridionale della terra di Canaam. Tutto questo si potè fare ne' primi 6. mesi, o la prima campagna, che fece Giosuè in quel paese.
2554.	L'anno seguente cominciò la guerra de' Re collegati. *Josue* XI.
	Giosuè gli battè alle acque di Merom; ma si durò per sei anni interi a far la guerra, e a sottomettere le piazze, ed i popoli del paese.
	Giosuè comincia la divisione delle terre conquistate. *Josue* XIII.
2559.	Caleb dimanda Ebron, che Dio gli aveva promesso; fanne la conquista, ajutato dalla Tribù di Giuda. *Josue* XV. e *Judic.* I.
2560.	Primo anno Sabbatico dopo l'ingresso degl'Isdraeliti nella Terra promessa. L'Arca è trasferita, e collocata in Silo. *Josue* XVIII. Ivi si termina la partizione delle terre alle Tribù, che non per anche avevano ricevuta la loro porzione. *Josue* XVIII. XIX.
	Città assegnate alla Tribù di Levi per sua dimora.
	Le Tribù di Ruben, di Gad e la metà di quella di Manasse se ne ritornano di là dal Giordano, ed alzano un monumento sulla sponda di quel fiume. *Josue* XXII.
2561.	Giosuè fabbrica *Tgmath-sare*, e vi stabilisce il suo soggiorno.
2570.	Morte di Giosuè in età di 110. anni.

DISSERTAZIONE

SUL COMANDO CHE DI FERMARSI FECE GIOSUE' al Sole, e alla Luna.

On c' è Testo nella Scrittura, di cui non facciasene abuso, e che in mala parte non prendasi, tosto che uno ha in cuore di volersi distinguere con singolarità d' oppinioni, o scansare l' autorità de' miracoli. Il Prodigio del ritardamento del Sole, e della Luna al comando di Giosuè vien' espresso ne' Libri Santi in una maniera così precisa e tanto chiara, ch' egli è un lambiccarsi il cervello, e stravolgere il Testo, in non riconoscervi un vero prodigio. Vi sono per tanto Scrittori, i quali per una prevenzione che reca stupore, non vogliono ravvisarvi un minimochè di singolare, dandogli spiegazioni, che tutta ne distruggon la forza, e quanto ha di maraviglioso n' escludono. L' hanno pur fatto con tanta poca circonspezione certuni, che in volendo menomare la grandezza del miracolo, e togliere le difficoltà, che racchiude, ne fanno nascere di maggiori, e cadono in altri imbarazzi, donde non ne possono uscire; e in vece d' un vero miracolo che a noi voglion sottrarre, ce ne porgono a lor mal grado ben molti d' inutili, e incomprensibili.

Trovansi alcuni (*a*), che crederono non essersi punto fermati il Sole, e la Luna, ma che solamente aveano camminato con meno di velocità; notando i prefati Scrittori, che Giosuè non disse assolutamente *Sole fermati*; ma soltanto (*b*) *Sole taci*, cioè secondo il Parafraste Caldeo: (*c*) *Sole tarda il tuo corso*, come se taluno dicesse ad un cocchiere, che corre con istraordinaria rapidità: Bel bello, va più piano; e in oltre il Testo non dice, che il Sole rimanesse dettofatto in quiete, ma (*d*) *che fermossi in mezzo al Cielo, e non affrettossi per un giorno intero*

(a) *R. Levi Ben Gerson.*

(b) Schemes befighom dom.

(c) Schemefa begifhon orieh.

(d) *Iosue* x. 13. Vaiahmod haschschemes bachatzi hasch Schamaiim Veloatz lafo Keiom thamim.

tero di tramontare: così porta il Libro de' Giusti citato da Giosuè.

Ma chi non sa che in Ebreo, *tacere*, significa stare immobile, riposarsi, trattenersi: *Si tacciano come una pietra* (*a*) dice Mosè, che San Girolamo tradusse: *Fiant immobiles quasi lapides*, e il Reale Profeta (*b*): *Egli trattenne la tempesta nel silenzio;* cioè sospesela in aria, non permettendo, che sopra la terra cadesse. E Geremia (*c*): *La figlia dell' occhio vostro non si taccia*, cioè la pupilla del vostro occhio non cessi di versare le lagrime: e Abacuc (*d*): *Guai a colui che dice al legno: Svegliati; e alla pietra taciturna, levati su*. Adoperano eziandio i Profani consimili espressioni: *Statua taciturnior* disse Orazio; *& Luna silens:* appresso Plinio (*e*) denota la Luna in fine della sua declinazione, allorchè non tramanda più lume. Il Profeta Abacuc (*f*) alludendo a sì felice avvenimento, dice in una maniera chiarissima, che il Sole, e la Luna si fermarono nelle lor Case, e ripresero il corso, tosto che Dio ebbene dato loro il segno collo splendore di sue saette. E l'Autore dell'Ecclesiastico (*g*): *An non in iracundia sua impeditus est Sol & una dies facta est quasi duo?* Il Divino Spirito con queste diverse espressioni pare, che abbia voluto prevenire tutte le obbiezioni, e confutare anticipatamente qualunque falso spiegamento, con cui si è tentato d'oscurar questo passo. E quando anche si concedesse, che il Testo non dice un riposo assoluto e totale nel Sole, e nella Luna, che mai vi profitterebbero i nostri Avversarj? Credon' essi per avventura, che sia più agevole di trattenere la celerità del Sole, e di scemare per a tempo la rapidità del suo corso, che di ridurlo a rimaner senza moto?

Il Rabbino Maimonide (*h*) non si contenta di sminuire la grandezza del miracolo, ma per affatto lo nega. Giosuè nella supplica, che presentò al Signore di rattenere il Sole, e la Luna, fino a tanto che de' suoi nemici vendicato si fosse, altro non intese, al fantasticar di costui, se non esporci una cosa semplicissima e comune, dimandando puramente che Dio gli desse comodo di sconfiggere i suoi nemici, prima che giugnesse la notte, come se avesse detto in forma di preghiera, o di desiderio: Sole non possi tu già tramontare, fin che noi non ci siam vendicati de' nostri nemici. Esaudì la sua Orazione l'Altissimo, non

però

(a) *Exod.* xv. 16. Iiddemu Kaafen.
(b) *Psal.* cvi. 29. *Statuit procellam ejus in auram.*
(c) *Ierem. Thren.* II. 18. *T. H. Vulg. non taceat pupilla oculi tui.*
(d) *Cap.* II. 19. *Væ qui dicit ligno: expergiscere; surge, lapidi tacenti.*
(e) *Plin. Lib.* 16. *c.* 39. *& alibi.*
(f) *Habacuc III.* II. *Sol & Luna steterunt in habitaculo suo, in luce sagittarum tuarum ibunt.*
(g) *Eccl.* xlvi. 5.
(h) *Maimonid. More Neboch. par.* 2. *c.* 35.

però come noi l'intendiamo, fermando effettivamente il Sole, e la Luna, e dando a questo giorno una durazione fuora del consueto, ma bensì consegnando nelle di lui mani i suoi nemici, e concedendogli una vittoria sì compiuta e perfetta, che non vi abbisognò di desiderare una più lunga giornata per interamente distruggerli, mentre prima che il giorno finisse, i cinque Re co i loro eserciti rimasero in tutto e per tutto tagliati a pezzi. Favorisce palesemente Vatablo sì strana oppinione, qualor parafrasa così la supplica di Giosuè: Non permettete già Signore, che la Luce del Sole e della Luna ci manchi, avanti la totale sconfitta de' nostri nemici.

Grozio è a un di presso dello stesso parere, anzi vorrebbe tirar dalla sua l' Autore dell' Epistola agli Ebrei, atteso il suo silenzio sopra di tanto miracolo. Per vero dire nel Catalogo delle azioni miracolose, e degli effetti straordinarj della Fede degli Antichi Patriarchi, non dice S. Paolo una parola del Sole, e della Luna arrestati da Giosuè, quantunque (*a*) parli di molti altri prodigj meno rimarcabili di questo, come della caduta delle mura di Gerico, e della ricompensa della fede di Raab. Aggiugne Grozio, che quando dicesi nel Libro di Giosuè (*b*), che in questa occasione: *Dio ubbidì alla voce d'un' Uomo*, non dee intendersi d' un' obbedienza di soggezione, come se Iddio al comando di Giosuè avesse fermato il Sole, e la Luna, ma solamente che Iddio allora combattè in favor d'Isdraele, e comunicò al suo Popolo il necessario vigore, a fine di dar loro la caccia, e trucidare in sì poco tempo un' armata così numerosa. Tutto questo può dirsi con molto di probabilità, conchiude il sopracitato Scrittore, benchè non sia imposibile a Dio di rattenere il corso del Sole, o di farlo novellamente sull' Orizzonte apparire dopo essere tramontato, mediante il riverbero di qualche nuvola.

Spinosa (*b*) è ben più ardito di Grozio; riducendo quasi a nulla tutto il prodigio con dire, che Giosuè e 'l suo esercito pochissimo addottrinati de' segreti della Fisica, e dell' Astronomia s' immaginarono falsamente, che il Sole si fosse fermato, non sapendo che la grandine, onde l'aria trovavasi allora ricolma, poteva fare una refrazione de' raggi del Sole maggiore del solito. Era Isaia, soggiugne, in un consimile errore, allorchè sosteneva,

(a) *Hebr.* XI. 30. 31. 32.

(b) *Josue* x. 14. *Obediente Deo voci hominis & pugnante pro Israel.*

(c) *Tractat. Theologico-Politici c.* 2. *p.* 22.

neva, che il Sole fosse retroceduto dieci linee nella mostra di Acaz, per non saper ciò che poteva produrre i paregli.

(a) *Praadamita l. 4, c. 6.*

L'autore de' Preadamiti (*a*), altro famoso inventor di ripieghi per la spiegazione degli effetti più stupendi narrati dalla Scrittura, insegna, che il ritardamento del Sole sotto Giosuè non fu già quello, che se 'l dà tal' uno ad intendere; mentre questo non fu se non un semplice lampeggiamento, che dopo l'occaso del Sole si fè vedere per lungo tratto nell'aere sopra la Palestina, o puramente sopra Gabaon, e le valli circonvicine, ove i nemici studiavano di salvarsi, che diè al Generale tempo a sufficienza per distruggerli tutti. Suppon costui, che il Sole fosse vicino al suo nascondersi, quando Giosuè dissegli, che si fermasse. Tramontò nel vero al suo solito il gran Luminare, ma si continuò a vedere, da che fu sparito, una luce simile a quella del Sole, cagionata dal riverbero de' suoi raggi contro le montagne di Gabaon; durò tal folgóre per alcun tempo, e fu seguito da un' altra chiarezza men viva, e men forte, simigliantissima a quella della Luna, che comparve principalmente sulla valle di Ajalon. Ecco come può giustificarsi il detto della Scrittura, che questo giorno nè valse due, nè se ne vedde altro giammai di più lungo (*b*): *Non fuit antea, nec postea tam longa dies.*

(b) *Iosue* x. 14.

Clerico ha riunite e adottate tutte queste oppinioni con le lor pruove nel suo Comento sopra Giosuè, ed ha sopravvanzato ancora gli Autori testè citati; sostenendo francamente, che il Sole non si fermò, ma parve semplicemente che si arrestasse; e industriasi di provarlo I. Perchè secondo tutti i migliori Astronomi è la Terra, e non il Sole che gira, ond'ella avrebbe dovuto far ciò, che Giosuè al Sole ne attribuisce. II. In rigore il Sole non potè apparire di trattenersi sopra Gabaon, per non essere questa Città situata sotto di lui, ma verso Settentrione, e sotto il Tropico del Cancro. III. Un' affare di tanta piccola importanza, quanto la sconfitta de' Cananei, oggi più tosto, che domani, non era motivo, che meritasse un miracolo di questa fatta. Dio non è così prodigo di maraviglie, che voglia sconvolgere l'ordine della natura per una cosa di sì poco rilievo. IV. E' poi questo racconto tratto da un' Opera Poetica intitolata il

Libro

Libro de' Giusti: or ben si sa, che i Poeti hanno in costume d' usare uno stile ampolloso, enfatico, ed iperbolico. V. L' autore di tal Poema volle con simiglianti esagerate espressioni dimostrare, che il Sole, e la Luna sembrarono d' essere tramontati in quel giorno più tardi del solito, o sia perchè i raggi di que' due Luminari avendo sofferto qualche refrazione, si fecer vedere sull' Orizzonte anco dopo essere disparuti, come succede nella Laponia, ove il Sole continuamente risplende, e dove mirasi sempre la sua luce nel Solstizio della State, quantunque colà come altrove nasca, e tramonti; o che per virtù di Dio, o degli Angeli comparisse sull' Emisfero qualche corpo luminoso, che supplisse alla luce del Sole, e della Luna, i quali continuarono il consueto lor corso.

Tutti gli Autori, de' quali ora riferiamo i sentimenti, si sono presi una inutilissima briga, se persuasi non sono della verità dell' Istoria di Giosuè, e della infallibilità de' Libri Santi, essendo molto superfluo di perder tempo a confutare, o a spiegare sensatamente ciò, che non merita niuna credenza: e se son chiariti della Divinità, e della verità delle Sagre Scritture, il lor travaglio è vie più infruttuoso; perocchè se non dicesi, che i Sagri Scrittori han conspirato a ingannarci, mostrandoci una cosa per un' altra ogni qualvolta, ch' essi ci hanno parlato di sì grande avvenimento, è forza confessare, che credettero un vero miracolo, e pretesero di persuadercelo; laonde è molto fuor di ragione, che ci si voglia far credere contro la testimonianza d' Autori inspirati, non esserci quì alcun prodigio. Ma questo appunto sostengono Peirera, e Spinosa, avendo tanto ardimento d'asserire, che Giosuè, e tutto il Popolo poco istruiti de' segreti della Fisica, e della Astronomia presero per miracolo ciò, ch' era un puro effetto della refrazione della luce del Sole, o d' un pareglio. Quanto a loro, come più versati degli Antichi, hanno ben saputo sopra ciò disingannarsi, e mal grado i termini dell' Originale che presentano un vero portento, non ve lo vogliono riconoscere, e riformando la narrazione d' un' Autore contemporaneo, che scrisse ciò, che vedde, e quel che un' esercito intero, e tutto un Paese testimonj ne furono, presumono di saper meglio uqel che allora seguì, che il medesimo Giosuè. In ultimo

per

per difendere la loro Ipotesi sono costretti a confessare, che lo Spirito Santo, che animava il Generale del Popol di Dio, non solamente lo lasciò nell'errore rispetto ad una cosa di tanta consequenza, ma che inspirollo altresì per tramandare a i posteri una falsità, la quale non avea per fondamento che la sua ignoranza, e un Fenomeno da lui mal compreso.

S'esamini tutto il racconto di Giosuè, e il passo del Libro de' Giusti citato nella sua Storia; leggasi Abacuc, l'Autore dell'Ecclesiastico; s'interroghino tutti gli Ebrei, e tutti i Cristiani che hanno letto fin'ora cotesto avvenimento (*a*), i soli termini, ond' egli è conceputo, hanno fatto nell'animo di ciascheduno un'impressione sì naturale, e cotanto uniforme, che non trovasi chi che sia di buona fede, che non l' abbia preso come uno de' più gran prodigj enunciato dalla Scrittura. Pretendere, che questo racconto sia tratto dal Libro de' Giusti, il qual'era a detta loro, un Componimento Poetico, è asserire una cosa indubitatamente falsa, e un' altra incertissima. E' incertissimo, che il Libro de' Giusti fosse un Poema, era piuttosto una Storia di quanto era accaduto di più memorabile a i più illustri Personaggi della Ebrea Nazione. Di più non può affermarsi senza temerità, che un Libro che non abbiamo, e che mai non si è veduto, e di cui non se ne tiene che un picciol frammento, fosse un' Libro Poetico, scritto in uno stile gonfio, e figurato. Quando anche il frammento, che a noi si cita, fosse in Verso, ne seguirebbe forse, che tutta l'Opera fosse dell' istessa natura? Mosè non ha egli mescolato de' Versi nella sua Opera scritta in Prosa? e quando fosse in Versi, e in figurato stile, nè verrebbe per avventura in conseguenza di dover prendere le sue espressioni come iperboli sforzate, e racconti da spiegarsi necessariamente in un senso affatto diverso da quello, che all' intelletto presentasi? E' in ultimo assolutamente falso, che la narrazione del ritardamento del Sole sia tratta dal Libro de' Giusti: non allegasi mai il passo d' un Libro per provare lo stesso passo; ma quivi citasi solamente il Libro de' Giusti per appoggiare il racconto di Giosuè. Quindi è incontrastabile, che se il Libro di Giosuè attesta, che veramente il Sole fermossi; il Libro de' Giusti dee per necessità dirne altrettanto; e vicendevol-

(a) *Vide si placet Dissert. Natal. Alexandri De admirabili statione Solis, imperante Iosue.*

devolmente, se quello de' Giusti narra il miracolo, narralo ancora quello di Giosuè, altrimenti sarebbe inutile d'allegarlo. Basta porre al paragone le due testimonianze per dar giudizio della loro conformità.

E' noto esservi certe occasioni, nelle quali usano gli Autori Sagri figure, esagerazioni, ed espressioni poetiche, ma l'ordine, e il concatenamento del discorso manifestano facilmente la intenzione dello Scrittore, che rientra nel semplice naturale racconto, dopo avere figuratamente parlato: e un luogo l'altro ne spiega. Dispone ordinariamente lo Scrittore alle figure per qualche cosa che precede, ed è ben rado, che la figura lungamente sostengasi; si trovano in essa diversi termini, che non potendo intendersi secondo la lettera, obbligano a far ricorso a congrue spiegazioni: quivi però nulla di simigliante si scorge. Mirando Giosuè i suoi nemici messi in rotta, prega il Signore di concedergli una compiuta vittoria, e in quello stante comanda al Sole, e alla Luna di non proceder più oltre, sinoattanto ch' egli non abbia fatto de' suoi nemici strage, e vendetta. Dice il Sagro Istorico, che i due Luminari effettivamente fermaronsi; e per prevenire la difficoltà, che avrebbesi a credere una cosa tanto maravigliosa, cita un' altro Libro che fanne una espressa menzione, conchiudendo, che non si vedde mai, nè vedrassi un giorno sì lungo, per essersi degnato Iddio d'ubbidire alla voce d'un' Uomo (a). Posson richiedersi segni maggiori d'un discorso semplice, letterale, istorico, e senza veruna figura? La esagerazione, e l'iperbole potrebbero esser mai più mal collocate? e l'intelligente Lettore non vi rimarrebb' egli ingannato, se fosse permesso di nascondere sensi figurati, e metaforici sotto le più unite, e semplici espressioni?

(a) *Iosue x. 14. Non fuit antea, nec postea tam longa dies, obediente Domino voci hominis, & pugnante pro Israel.*

Non ci sarebbe, che la natura della cosa, la quale essendo incredibile, o impossibile, ovvero empia, oppure contraddittoria, potesse obbligare a far ricorso all'allegoria, essendo questa la regola, che i Padri, e gl' Interpreti hanno sempre costantemente seguita, e proposta nella spiegazione della Divina Scrittura. Ora nella narrazion di Giosuè non ci è certamente empietà, nè contraddizione, nè tampoco impossibilità. Miracoloso è il fatto, oltrepassando in vero le forze conosciute degli

agenti naturali; ma non già la virtù dell'Onnipotente. Se fosse lecito di ricorrere alle allegorie, e a stiracchiati spiegamenti in tutte le Storie, che sembrano eccedere la nostra capacità, e di revocare in dubbio tutti i miracoli, o di ridurli con aerei Sistemi, e per via d'immaginazione, ad azioni puramente naturali, non ci sarebbe più ne' Libri Santi alcuno soprannaturale avvenimento, esente dalla censura de' pretesi begl' ingegni: sicchè Mosè non avrebbe più valicato il Mar rosso; il Giordano non sarebbe più comparso asciutto, le Muraglie di Gerico non sarebbon cadute; nè GESU' CRISTO avrebbe risuscitato Lazzaro; e così degli altri.

Se l' Autore della Pistola agli Ebrei si fosse impegnato a non tralasciare verun de' miracoli dell'Antico Testamento, e che avesse rapportato tutte le maraviglie, con le quali Iddio ricompensò la Fede degli antichi Patriarchi, sarebbe indubitatamente d' un gran peso il suo silenzio circa il fatto, di cui ora parliamo, e forza sarebbe confessare, che l' ommission volontaria di questo solo miracolo fatta con arte, mentre che tutti gli altri si riferiscono, potrebbe almeno rispetto a noi derogare alla sua certitudine. Ma ben si sa, che l'Apostolo nella sua Epistola non tocca che leggiermente, e di passaggio i prodigj operati da i Patriarchi, raccontando solamente un picciolissimo numero di fatti. Di tutta la vita di Mosè non sceglie che pochissime azioni, senza far parola delle piaghe d' Egitto, nè di tutti i miracoli da lui operati nel Deserto; non nomina tampoco Giosuè, non dice niente del transito del Giordano, nè della conquista di Terra Santa. In somma, come non può conchiudersi cosa alcuna contro agli antichi Patriarchi, perchè questo Autore non ha lodato la maggior parte delle loro gran gesta, così il suo silenzio niente pregiudica al prodigio che quì ora si esamina, e reca stupore come Grozio si sia perduto in addurre sensatamente una pruova di simil fatta.

Gli Autori che ora impugnamo, fanno il forte della loro Ipotesi un preteso splendore comparso dopo l' occaso del Sole, e preso dagl' Isdraeliti per la luce di quel Luminare; il che fè credere al Popolo, che il Sole avesse tramontato molto più tardi quel dì, che non gli altri giorni. Il lor sentimento non è uniforme intorno

alla

alla cagione di tal folgóre. Vuole Spinosa, ch' e' fosse prodotto dalla refrazione de' raggi del Sole nella gragnuola, di cui suppone, che allora ne stesse l' aria ricolma. Suppone Grozio una nube sull' Orizzonte, contro cui riflettendo i raggi, ripercuotevano nelle montagne vicine. Peireira e Clerico senza entrare nell' esame della causa, che produceva lo splendore, credono, che si facesse vedere sul terreno delle vicinanze di Gabaon dopo l'occaso del Sole.

Io non contraddico a i prefati Scrittori la possibilità della loro Ipotesi; i paregli, i riverberi della luce del Sole su certe parti della terra, anche dopo il suo tramontare, non sono nè impossibili, nè miracolosi. Noi l' esperimentiamo continovamente nella luce, che ci tramanda la Luna, la quale altro non è, che quella del Sole da lei ripercossa sopra la terra: una densa nuvola può fare a proporzione rispetto a noi l' istessissimo effetto. Io non impugno che la realità del fatto, e sostengo, che ciò non avvenne punto nel giorno, che combattè Giosuè co i cinque Re, o almeno non averne noi prova veruna, donde conchiudo, che non può proporsi senza temerità questo fatto per essere incertissimo, a fine di distruggerne un altro notato nella più espressa, e più precisa maniera. Se si trattasse d' un' avvenimento non chiaro, incognito, riferito in termini equivoci, e capaci di sensi diversi, io sarei il primo a profittare de' lumi, che fossero proposti per ben chiarirlo, ed ispiegarlo; ma opporre un può essere, una Ipotesi, una cosa possibile a un fatto manifesto ed evidente, questo repugna a tutte le Leggi del buon senno. Mi fa saper la Scrittura, che il Sole fermossi, che Iddio ubbidì alla voce d' un' Uomo, che quel giorno fu il più lungo, che siasi mai veduto, e tanto lungo quanto due altri, che il Sole, e la Luna si trattennero nelle lor case; ecco un fatto ben distinto, tutto Isdraele n' è testimonio, lo stesso Giosuè, e quei che sono venuti dopo di lui lo credettero vero e miracoloso. Io quì ne stò, e i miei Avversarj vi aspetto. Per distruggere la credenza di questo fatto mi dicono, che un Popolo intero giudicò di vedere il Sole sull' Orizzonte, benchè non vi fosse; e che può darsi, che per la refrazione, o reflessione della luce del Sole, le montagne di Gabaon fossero illumi-

nate per qualche tempo dopo il tramontare del Sole; ed io rispondo senza prendermi briga della Ipotesi proposta, essere impossibile, che tutto un Popolo creda vedere il Sole, quando nol miri; sia pur esso ignorante tanto quanto si voglia nell' Astronomia, non è punto necessario d' avere studiato per vedere il Sole sull' Orizzonte, e per sapere se un giorno, in cui siasi stato sempre desto, abbia durato al doppio d' un altro dì.

Suppongono falsamente i memorati Scrittori, che Giosuè comandasse al Sole di fermarsi, allorchè trovavasi nella sua declinazione, e vicino all' Occaso. La Scrittura al contrario insinua, che ciò avvenne verso il meriggio, e in mezzo al suo più bel corso. Giunto Giosuè di buon mattino dinanzi a Gabaon dopo aver marciato tutta la notte da Galgala, investe con vigore il nemico, (*a*) lo mette in fuga, e l' incalza per l' erta di Betoron, guidandolo combattendo sino ad Azeca, e Maceda. „ Trovandosi poscia i nemici sulla china di Betoron, fece „ il Signore, che piovesse sopra di loro una grossa gragnuola di pietre; e allora Giosuè rivoltosi a Dio, disse: *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon*. Fu dunque tra Betoron e Gabaon, che Giosuè porse la sua supplica a Dio. Era Betoron situata all'Occidente, e Gabaon all' Oriente; è pero necessario sapere qual fosse la distanza di questi due luoghi: imperciocchè quanto ad Azeca, e Maceda gl' Isdraeliti vi giunsero dopo il miracolo, e la preghiera di Giosuè, essendo queste due Città più distanti, che non Ajalon, e Betoron.

Era Gabaon quaranta, o cinquanta stadj lungi da Gerusalemme verso Settentrione. Gioseffo ne' suoi Libri delle Antichità (*b*) la pone quaranta stadj da Gerosolima, e ne' suoi Libri della Guerra Giudaica (*c*) la mette cinquanta stadj dalla stessa Città. Cotesto Autore dà per ordinario cinque stadj al miglio, così cinquanta stadj farebbono dieci miglia.

Betoron la bassa, a distinzione d' un' altra nomata l' alta, era la prima nelle vicinanze di Gabaon, e d' Ajalon a cento stadj da Gerusalemme (*d*), sul cammino di Gerosolima a Cesarea; sicchè ella poteva essere a cinque leghe da Gabaon verso Settentrione, e l' Occidente. Gioseffo la colloca sopra d' una collina: di quì nasce, che

(a) *Josue* x. 9. *Irruit Josue super eos repente, tota nocte ascendens de Galgalis.*

(b) *Joseph Antiq. l.* 7. *c.* 10.

(c) *De Bello. l.* 2. *c.* 38.

(d) *Idem l.* 2. *c.* 27. *de Bello.*

che in Gioſuè vien parlato della ſalita, e della ſceſa di Betoron. Inſeguì Gioſuè i nemici ſu per l'erta, e quando ſcendevano da quella Città, il Signore fè piovere ſopra di loro una grandine di pietre, che n' ucciſe un numero molto maggiore di quello, che non aveano fatto con la ſpada gl' Iſdraeliti. Allorchè eſſi calavano giù per la china, temendo Gioſuè che gli ſcappaſſero, comandò al Sole, che s'arreſtaſſe: erano adunque quattro, o cinque ore al più, che davaſi la caccia al nemico, e ſiccome queſti fuggiva in rotta dal principio del giorno, così non poteva eſſere ſe non circa il mezzo dì, quando Gioſuè rivolto al Signore, ordinò al Sole, che aſcendeva dall' Oriente verſo Gabaon, di fermarſi, e queſta ſteſſa Città era parimente poſta al Levante, ove ſtavane il Generale.

Ajalon di cui parla Gioſuè nel medeſimo luogo: *Luna ne movearis contra vallem Ajalon*, era nella Tribù di Dam (*a*) all' Occidente di Gabaon; variano molto gli Autori intorno alla ſua ſituazione, o più toſto parlano di più Città d' Ajalon. S. Girolamo pone quella, che fa al noſtro propoſito preſſo Gabaon (*b*); e altrove (*c*) la pianta a due miglia da Emmaus dalla parte di Geroſolima. Convien dunque ſupporre, che Gabaon, e Ajalon erano preſſo a poco nella iſteſſa diſtanza da Geroſolima, all' Oriente l'una, e l'altra a mezzo giorno, ovvero tra l' Auſtro, e l' Occaſo ov' era Gioſuè; vedeva egli il Sole, che s' avanzava dall' Oriente verſo Gabaon, e comandogli di non paſsare più avanti; mirava parimente la Luna, che andava verſo Ajalon, e l'ordina di trattenerſi; era la Luna, a quel che credeſi, nel ſuo declinamento: altrimenti non ſarebbe potuta comparir la mattina, e avanti mezzo giorno più inoltrata del Sole ſull' Orizzonte.

Dal detto fin quì ne ſiegue, che il giorno non doveva eſſere molto avanzato, nè il Sole ſul ſuo declinare quando Gioſuè gl' impoſe d' arreſtarſi. Può altresì prenderſi beniſſimo ſecondo la lettera ciò, che dice il Libro de' Giuſti, che il Sole in mezzo al Cielo fermoſſi (*d*); e per verità ſeguendo la narrazione, e ſcorrendo i luoghi per dove paſſarono gl' Iſdraeliti, e la ſtrada che tennero dopo la ſupplica di Gioſuè, è manifeſto, che convenne loro camminare anche più ore. Da Betoron ad Azeca, e a Maceda,

(a) *Joſue* XIX. 4. *Judic.* I. 45.

(b) *Hieronym. in Epitaphio Paulæ Aſcendit ad Bethoron inferiorem .... ad dexteram aſpiciens Ajalon, & Gabaon.*

(c) *Idem in locis.*

(d) *Stetit itaque Sol in medio Cœli: Joſue* X. 13.

Maceda, doveva esserci più di quattro, o cinque leghe, se vero sia, come lo vuol S. Girolano, che Azeca fosse a nove miglia, e Maceda a otto da Eleuteropoli verso il Settentrione. Avvisato Giosuè (a), che i cinque Re s'erano impiattati in una caverna presso Maceda, diè ordine a' suoi soldati di chiuderne con grosse pietre la bocca, e di continuare a tener dietro all' inimico. L'Armata seguitò i Cananei anche per lunga pezza, e quando non ne videro più nella campagna, ritornossene a Maceda, e tratti fuora dalla spelonca i cinque Re, gli fecero morire appiccati alla vista di tutto l'esercito, tenendogli appesi al patibolo sino al tramontare del Sole; indi levati diedero lor sepoltura nell'antro medesimo, ove l'avevano presi. E' mai possibile, che tutto questo si facesse in così breve tempo, quanto i nostri Avversarj pretendonlo? Diranno per avtura, che un pareglio, o uno splendore cagionato dal riverbero del Sole sia per durare sette, o otto ore dopo il suo Occaso? Ma ciò non sarebbe egli un cadere nella medesima ignoranza della Fisica, e dell'Astronomia, che temerariamente vuole imputarsi a Giosuè, e a tutto Isdrael? Ovvero diranno, che l'esercito perseguitò i Cananei da Beteron molto al di là di Maceda, e che di lì ritornò a essa Città molto prima del cadere del Sole, e che tutto seguì al favore del lume d'un pareglio, o d'una luce di riverberazione; ma ciò non è egli un' incorrere in una manifestissima contraddizione? Cosa era dunque quel Sole, che si vede tramontare a Maceda? Finalmente s'ammettano tante riflessioni e refrazioni, quante mai vorranno, il Sole agli Antipodi non poteva illuminare l'opposto Emisfero, se non per mezzo di molte successive riflessioni, le quali n'avrebbono infiacchita troppo la luce, per farla comparire come sull'Orizzonte. I difensori di questa oppinione operano eziandio contro l'interesse della propria lor causa, pretendendo che allora il Sole fosse verso il suo Occaso: il giorno, che doveva restarne a Giosuè, quanto era più corto, tanto minore spazio lasciava per terminare la loro impresa.

(a) *Iosue* x. 16. 17. 18. 22.

Ma diralli per avventura, cosa mai obbligava tanto Giosuè di chiedere a Dio l'aumento, e la durazion di tal giorno, mentr' ebbene anche molto di più, dopo aver fatto quanto desiderava? A che fare simil preghiera avanti il mezzo dì, e in un tempo che non eravi niuna ragio-

ragione di credere, che il giorno a lui doveſſe mancare? Non è queſto in certo modo un tentar Dio, e diffidare di ſua Bontà? Perchè chiedere a Dio ajuti miracoloſi ſenza ben minima neceſſità? Il Signore ha egli forſe in coſtume d'aſcoltare le ſuppliche indiſcrete, e voti inconſiderati, maſſime in una coſa importante come queſta, trattandoſi di ſconvolgere tutto l'ordine della natura, e ritenere il movimento degli Aſtri?

La premura di Gioſuè in chiedere la durazione del giorno in un'ora, che non pareva di biſogno fare ſimigliante dimanda, non è già neceſſariamente una prova di ſua diffidenza, nè l'effetto d'un mal fondato timore; ma bensì un contraſſegno del ſuo zelo, e calore in perſeguitare li nemici del ſuo Dio. Traſportato dalla vivezza del ſuo ſpirito, e rinvigorito dal ſuo coraggio teme di perdere il frutto di sì bella vittoria; prevedene il pericolo, e chiede, che non termini il giorno, ſinoattantochè non abbia compiuta così bell'azione, ch'era opera della mano dell'Onnipotente. Dio, che eſaudì con tanta prontezza i ſuoi deſiderj, avevagli ſenza dubbio formati nel fondo del ſuo cuore, e il Divino Spirito avevalo animato a fare ſimigliante richieſta. Voler preſcrivere limiti alla Poſſanza, e Sapienza di Dio, e farſi Giudice delle occaſioni, in cui egli deve, o non dee ſpiegare la forza del ſuo Braccio per operar maraviglie, è una intollerabile preſunzione, e una ſorgente di errori infiniti. Che biſogno v'era di paſſare il Mar Roſſo da una banda all'altra, e fenderne le ſue acque? baſtava ſpandere un terror panico nell'armata di Faraone per diſſiparla, o fare ritirar l'onde del Mar Roſſo un poco più diſtanti dal lido, che non ſolevano fare nel ritorno della marea. Che neceſſità di ſeccare il letto del Giordano, e d'abbattere le muraglie di Gerico? Sarebbeſi potuto paſſar quel Fiume a guazzo di lì a poco tempo, quando l'acque foſſero ſtate men groſſe, e prender Gerico con la forza. Chi ſei tu, o uomo, per ragionare in coteſta guiſa con Dio? chi entrò mai ne'ſuoi conſigli? E chi penetrone i diſegni? Non è egli più conveniente, e più ſicuro di così ragionare? La Scrittura m'inſegna, che Gioſuè fermò il corſo del Sole; era dunque utile, è neceſſario per la gloria del Signore, che ſi faceſſe queſto miracolo, ſenza che non ſarebbe certamente ſeguito.

Quan-

Quantunque non ſiaſi dichiarata la Scrittura intorno alla Stagione, in cui avvenne il prodigio, che fa il ſoggetto della preſente Diſſertazione, non hanno però gli Ebrei mancato d'aſſerire, che ſucceſſe nel Solſtizio della State [*a*], il quarto giorno del meſe *Thammus*, che è il quarto dell'anno Santo degli Ebrei, corriſpondente al noſtro meſe di Giugno. Altri [*b*] lo collocano nel terzo meſe in una Domenica del medeſimo meſe. Uſſerio [*c*] ſenza determinare nè giorno, nè meſe lo pone nell'Autunno dell'anno primo di Gioſuè in Terra Santa, circa cinque, o ſei meſi dopo il Tranſito del Giordano. Secondo queſta Ipoteſi potrà giudicarſi della lunghezza del giorno, di cui parliamo, ſupponendo colla maggior parte degli Antichi [*d*] fondati ſul Teſto eſpreſſo della Scrittura, che il miracolo ſeguì verſo il mezzo giorno [*e*]: *Stetit itaque Sol in medio Cœli*; ſe ammetteſi, ch'ei duraſſe due volte più del ſolito, potrà attribuirſegli diciotto, venti, o ventiquattro ore.

Un'Autore Ebreo nominato *Schem-tob*, cioè *Bel-nome*, o *Buon-nome* ſi è avanzato a dire, che Dio in queſta occaſione creò nell'aere un nuovo corpo di luce, da che fu tramontato il Sole, per ſupplire allo ſplendore di quel Luminare, e per riſchiarare Iſdraele tanto tempo, quanto fu neceſſario per riportare ſopra i loro nemici una compiuta vittoria. Davide Kimchi, e ſuo Padre Gioſeffo Kimchi credettero, che quel lucido corpo foſse la Luna, ſucceduta al Sole per illuminare gli Ebrei. Ma la creazione, o la ſubita produzione d'un nuovo corpo ſplendido, e luminoſo, è ella forſe un minor miracolo, che l'arreſto, o il ripoſo della Luna, o del Sole? Se ſi vuole ſcanſare un miracolo, e diminuire il numero degli avvenimenti ſoprannaturali, perchè inviluppарſi in un'altra difficoltà? La Scrittura ha ella per avventura voluto ingannarci, dicendoci in tante guiſe, che il Sole fermoſſi, nè ſi affrettò per tramontare? che finalmente egli non ſi naſcoſe, ſe non dopo eſsere ſtati appeſi al patibolo i cinque Re, da cui all'occaſo del Sole ſtaccati, vennero ſuſseguentemente ſepolti. Ove trovaſi nel Sagro Teſto l'ombra di queſto preteſo luminoſo corpo creato dopo il tramontare del Sole? A che avrebb'egli allora ſervito, non comparendo già più nemico veruno nella campagna, e che 'l Popolo era già ritornato a Maceda, dopo avere interamente ſconfitti i Cananei [*f*]?

(a) *Vide Rabb. in Seder Olam c. 2. Genebr. Ariam, Liran.*
(b) *Serar. in Ioſue x. q. 22. Bonfr. in Ioſuè* x.
(c) *Uſſer. ad finem anni Mundi* 2553.
(d) *Sedul. l. 1. Theodoret. qu. 13. Author de Mirabil. Sacr. Script. l. 2. c. 4. Vide Serar. qu. 22. in Ioſuè* x.
(e) *Ioſue* x. 13.
(f) *Ioſue* x. 20 21.

S'ob-

S' obbietta altresì al nostro sentimento. I. Il silenzio degli Autori Profani, che hanno ignorato un sì memorabile avvenimento. II. Dicesi esser questo alle regole astronomiche opposto. III. Che se il Sole si fosse fermato, come noi pretendiamo, lo stesso Giosuè avrebbe avuto motivo di pentirsi di sua dimanda, mentre il suo esercito sarebbe stato esposto a i più cocenti ardori, e in vece di procurare alle sue truppe un mezzo di proseguire più agevolmente la lor vittoria, l'avrebbe esposti a ripentaglio di venir meno. IV. Se Giosuè avesse fatto un prodigio tale, quale ci viene rappresentato, bisognerebbe confessare; che avesse superato Mosè in potere, non avendo questo Legislatore fatta mai cosa cotanto stupenda, nè sì miracolosa. Or questo è contrario alla Scrittura, che rende alla memoria di Mosè la seguente gloriosissima testimonianza (*a*), *Che non comparve in Isdraele Profeta simile a lui, che vedesse Iddio faccia a faccia, e che abbia fatto i segni, ed i prodigj operati da Mosè in Egitto, e nel deserto*, ec.

(a) *Deut.* XXIV. 10

Ma non è meno agevole di soddisfare a queste obbiezioni, che alle difficoltà di sopra proposte. Se gli Autori profani, e stranieri non hanno parlato di questo avvenimento, non dee ciò recare in nulla guisa stupore, stantechè precede di gran lunga gli Scrittori, e i monumenti che abbiamo, i quali potrebbero darcene contezza; egli è di moltissimo agli Autori Greci anteriore, e a i tempi da essi Storici notati. Essendo comparso il prodigio tanto sensibile, quanto ci viene rappresentato, non potè certamente esser da verun non saputo; tutti i Popoli del Mondo dovettero avvedersene, imperciocchè avvenne alla presenza di tutto l'Universo, e ne i due Luminari esposti alla vista di tutti gli uomini. Ma è egli per avventura necessario, che siasene conservata la memoria ne' pubblici monumenti? Quante altre importantissime cose sono rimaste sepolte nella dimenticanza? Chi sa ancora, che non sia stato inserto nell'antica Istoria a noi non pervenuta, o se pure vi è giunto tal fatto, siasi trovato involto tra favolose finzioni, e sfigurato? Per esempio, ciò che è stato detto della lunghezza d' una notte, che durò quanto due altre, allora che Giove visitava Alcmena, e quel che riferisce S. Agostino (*b*), tratto da Varrone, che videsi nella Stella di Venere un prodigiosissimo cangiamento, avendo ella mutato il corso, il color, la grandezza nel

(b) *Aug. l.* 21. *de Civit. c.*8.

tempo del Re Ogige. Donde viene il potere attribuito da'Poeti alla Magìa di fermare il corso degli Astri, se non dall'essere persuasi, che queste cose erano altra volta avvenute, e non impossibili agl'Iddii? Lucano (*a*).

(a) *Lucan. lib.* 6. *Pharsal.*

Cessavere vices rerum, dilataqne longa
Hæsit nocte dies: legi non paruit Æther,
Torpuit & præceps audito carmine mundus.

Dice Omero (*b*), che Minerva fece durare la notte, in cui Ulisse fè morire i rivali, e che si diè a conoscere a Penelope più lungamente del solito, e lo stesso Poeta (*c*) fa dire al Sole sdegnato per la morte de' suoi buoi uccisi da i compagni d'Ulisse, che lascerà senza luce la terra, contentandosi d'illuminare soltanto il tenebroso Regno di Plutone.

(b) *Odyss.* XXIII. v. 242. 243.

(c) *Odyss.* XII. v. 382.

In somma, l'argomento cavato dal silenzio degli Autori è generalmente fievolissimo, nè questo potrebbe adoperarsi, se non quando i menzionati Scrittori avesser saputo, e fossero stati in obbligo di raccontare il fatto che si contrasta, e qualora si avessero tutti i loro Scritti, o che si trovassero in quel che dell'Opere loro a noi ne rimane, cose contrarie a ciò, che presentemente si disputa. Or quanto al prodigio avvenuto sotto Giosuè non si legge niente di simile negli Autori Profani: essi non dovettero saperlo, nè raccontar lo poterono, per non esser di quel tempo, in cui successe; noi pure non abbiamo tutti i loro Scritti, e in quelli che ce ne sono rimasti, non trovasi cosa, che distrugga ciò, che la Scrittura c'insegna; dunque dal lor silenzio non può inferirsene consequenza.

Di più, se dalle leggi della prudenza, e dell'equità naturale, e per una spezie dello *jus* delle genti si giudicò, che in quel che riguarda l'Istoria di ciascun Popolo, e Paese, ce ne dovessimo rapportare a quei, che sono di esso Popolo, o Paese, presumendosi ragionevolmente d'esser'elli meglio informati delle proprie loro cose, che verun'altro straniero. Perchè gli Ebrei non goderanno eglino di simile privilegio? particolarmente scorgendosi ne i loro Scrittori tanti segni di sincerità, e di sapere, che non si può a meno di non osservarveli, quando anche non si facesse attenzione veruna alla inspirazione Divina, che pone i loro Scritti al di sopra della critica, rispetto a tutti quei che come Divini gli riconoscono, e gli accettano. Quan-

Quanto alla pretesa impossibilità del miracolo, che noi esaminiamo, e alla opposizione che ha con le regole dell' Astronomia, si può rispondere, che Iddio non puote invero operare contra le proprie sue Leggi, nè contraddirsi; in oltre Egli non concedette certamente a Giosuè un portento, che avrebbe sfinite affatto le forze de' suoi soldati, rendendogli incapaci di più inseguire i loro nemici; il che sarebbe stato un' operare contro i suoi proprj fini, e le sue intenzioni. Per ultimo non debbono ammettersi miracoli senza necessità, e non convien faticare per accrescerne il numero, e le difficoltà: la Divina Sapienza sceglie sempre le vie più semplici, nè opera prodigj, che per rilevantissime ragioni. Ma senza offendere tutti questi principj, noi crediamo di poter sostenere, secondo la lettera, il memorato portento: la cosa non è in rigore contraddittoria, nè impossibile a Dio. Il supremo Autore della natura, che ha dato l'essere, e il moto al Sole, ed agli Astri, non potrà Egli fermarne il movimento; e conservargli in quiete per alcun tempo? La volontà di Dio non è ella la natura delle cose? e non potrà essa per proccurare la sua Gloria fermare in una circostanza ciò, che muove in un' altra? Si accorda, che la spiegazion del prodigio contiene rispetto a noi delle difficoltà; ma quando elle fossero reali, e che non vi potessimo rispondere, non istimeremmo già per questo di dover lasciare di crederle, nè ricorrere a spiegamenti forzati, che giugnessero a distruggere la verità del miracolo; noi confessiamo, che Iddio può far cose superiori all'intendimento della nostra ragione. (*a*)

(a) *Vide Aug. l.* 21. *de Civit Dei c.* 5. *n.* 3. *& c.* 7. *n.* 1.

I fatti miracolosi non sono della qualità delle cose naturali, e comuni, noi studiamo a spiegar queste con le regole della Fisica, e mediante la conformità, ch'hanno con tutto ciò, che ci è noto. Ma quanto a i miracoli debbe attendersi a far conoscere, in che si discostino dalle regole ordinarie della natura, ed in qual guisa, seguendo altre regole straordinarie, non sieno impossibili: intorno a che s' aggirano tutte l' Ipotesi inventate per la spiegazion de' prodigj. Si dirà a cagione d' esempio, che Dio separò l' acque del Mar Rosso con l' impressione d' un vento impetuoso, sottraendo poscia all' acque, che stavano di qua, e di là, la fluidezza lor naturale, condensandole, e gelandole. Si dirà, che Mosè trasformò la sua

verga in serpente per via d' una trasmutazione istantanea della materia del legno, che prese la forma di serpe per un' effetto della virtù di Dio. Non è per verità in niuna guisa impossibile, che un liquore ceda alla impressione dell' aria, che lo risospigne con forza, e che l' acque s' assodino, e si congelino, mirando ciò noi quotidianamente nel verno, ed è parimente possibilissimo, che il legno fosse in altra cosa cangiato. Ma che tali mutazioni si facciano in uno stante, e senza l' intervento di veruno agente naturale, ecco quel che è superiore alle leggi ordinarie della natura, e che produce il miracolo; quindi che un corpo, che si muove, riposi, non vi ha niente di più ordinario nella natura. Ma che subitamente cessi di muoversi, senza che cosa veruna sensibile lo rattenga, questo non può avvenire senza prodigio. Trattasi di mostrar quì, che l' arresto del Sole non ha opposizione alle leggi della natura, benchè a coteste leggi siane superiore.

Il Sistema che mette la terra nel centro del mondo, supponendola immobile, mentre che il Sole, e la Luna girano intorno a lei, come allo 'ntorno del centro del lor movimento, ha sopra tutti gli altri questo vantaggio d' essere più conforme alle parole della Scrittura, e che sembra il più semplice, il più facile, e alla capacità del Popolo il più proporzionato. I Sagri Scrittori lo suppongono, e il Popolo Ebreo eravi accostumato: parlò appunto Giosuè secondo tal Sistema, e gli Ebrei ben lo compresero, quando loro fu detto che il Sole, e la Luna s' eran fermati. Questo sentimento preso nella sua semplicità, e nella sua prima idea non contiene difficoltà; il Sole, e la Luna fermaronsi nel medesimo tempo, e tutta la macchina mondiale rimase in quiete, come stanno in silenzio tutte le parti d' un musicale concerto: questo riposo, questo silenzio, questa cessazion d' operare non produssero alcun disordine, nè sregolamento nel corso degli Astri, perochè tutti insieme ripresero uniformemente l' ordinario lor corso, e il movimento primiero; allorchè l' Onnipotentissimo Agente ad essi restituillo,

Ma i Filosofi Pagani hanno imbrogliato questo Sistema con mille supposizioni incognite al Popolo, e per ispiegare i diversi movimenti degli Astri hanno aggiunto le lor riflessioni a questa Idea semplice, e popolare del riposo

poſo della Terra, e del moto del Sole, rendendo con le nuove loro ſuppoſizioni molto più malagevole l'eſpoſizion del Fenomeno, di cui trattiamo. Stando pertanto coteſti Filoſofi involti negli errori del Paganeſimo, non è da ſtupirſi, che non abbiano proporzionato il lor Siſtema alle verità della Scrittura, ne agli avvenimenti da eſſa narrati. Dicevan coſtoro, che il Sole, la Luna, e le Stelle fiſſe eran portate dall' Occidente all' Oriente, dal moto comunicato dal Firmamento a tutti i Corpi Celeſti; ma ſiccome oſſervarono nelle Stelle fiſſe un' altro movimento d' Oriente in Occidente, attribuirono al primo Mobile la cagione di queſto. Aſſegnarono altresì Cieli diverſi alle Stelle fiſſe, al Sole, alla Luna, e a' Pianeti, pretendendo che il movimento foſſe talmente proprio agli Aſtri predetti, che avrebbono anzi ceſſato d' eſſere, che di non muoverſi; paſſando tra loro sì fatta dipendenza, che 'l movimento, o il ripoſo dell' uno portava neceſſariamente ſeco il moto, e la quiete dell' altro: In ultimo, che ſe gli Aſtri venivano una volta a fermarſi, ſarebbonſi veduti nel tempo medeſimo ceſſare tutti i Corpi Celeſti, e Sullunari dalle loro operazioni, e cadere in tal torpore, che accertatamente avrebbe immerſa di nuovo la materia nell' antico ſuo Caos.

Simiglianti ſuppoſti bene; o mal fondati, eſſendo ſtati una volta ammeſſi, han fatto naſcere mille difficoltà contra l' avvenimento, che ora ſpieghiamo. E' convenuto ancora affaticarſi non poco per dileguare le nubi, che eranſi ſollevate fuor di ragione, e per ſoddisfare ad obbiezioni, il cui fondamento era arbitrario, e di mera ſuppoſizione. E' ſtato d' uopo ancora di ricorrere a delle Intelligenze deputate ſopra i moti degli Aſtri, le quali avranno trattenuto per qualche ora il movimento del Sole, e della Luna, con tenerli immobili contro l' operazione degli altri Cieli per via di sforzi violenti, e d' una virtù ſoprannaturale, e miracoloſa. In ſomma hanno ſtudiato da ſenno per conciliare la Storia Santa con un Siſtema, ch' eſſendo tutto di Filoſofica invenzione non tiene per ſe ſteſſo ben minima autorità.

Evvi pure chi preteſe moſtrare, che ſe il Sole ſi foſſe effettivamente fermato, come Gioſuè aveagli comandato; ſarebbeſi trovato il giorno più corto del ſolito, ciocchè avrebbe fatto direttamente contra la ſua propria intenzione.

La

La cosa è agevole a provarsi giusto il Sistema di Tolomeo: Il Sole, dicon costoro, ha un corso particolare dall' Occidente all' Oriente, che termina in un' anno; ma vien portato in ventiquattr' ore da Levante a Ponente dal moto del primo Mobile, il quale è opposto al suo; dimodochè se questo Luminare non avesse il suo special movimento dall' Occidente all' Oriente, sarebbe per lo contrario portato dal primo Mobile, e tramonterebbe ogni dì più presto, che non è solito di fare, per quello spazio di cammino per cui corre singolarmente da se medesimo, che è una trecentesima sessagesima quinta parte o circa del corso suo. Sicchè secondo questa Ipotesi, il giorno di Giosuè in vece di esser più lungo d' un' altro giorno, sarebbe stato molto più breve. Per ovviare a tanto inconveniente ha bisognato dire, che non solo il Sole, e la Luna, ma tutta la Macchina mondiale, ancora tutti gli Astri, ed i Cieli s' erano istantaneamente fermati; e con ciò si farebbe il miracolo molto maggiore di quel che in effetto non fu, e che la Scrittura non ce lo dice.

I novelli Filosofi che han fabbricato altre Ipotesi, dierono altresì nuove spiegazioni al nostro Fenomeno. Siccome pretesero, che la Terra girasse intorno al Sole, dissero che fu la Terra, e non il Sole, che si fermò alla supplica di Giosuè: osservando che la Scrittura sovente s' esprime in una maniera popolare, ed umana, e parla delle cose naturali, più tosto secondo le apparenze, che giusta la realità; così appunto in quest' occasione ella dice, che il Sole si arrestò, in vece di dire che la Terra si tenne in riposo; in quella guisa che altrove pare, che attribuisca sentimento alle Stelle, intelligenza agli Animali, passioni a Dio, corpi agli Spiriti. Sostengono ancora esservi grandissimi inconvenienti, spiegando tutto secondo la lettera, il che porterebbe a manifestissimi errori: mostrano in ultimo, ch' estrinsecamente l' effetto è sempre il medesimo, o sia il Sole, o pure la Terra, che si rattenga.

Questo e il Sistema di presente il più seguito, e il più universalmente approvato da' Letterati, soddisfacendo molto all' apparenza del Fenomeno, che si va dilucidando; ma formansi pur anche contra di esso due difficoltà. La prima, che sembra impossibile, che la Terra impetuosamente agitata, e rapita dal moto del Sole, e nuotante nel suo vortice, rimanesse immobile in uno istante, e perseverasse

più ore in tale ſtato, non oſtante la violenta impreſſione della materia, che la circonda, la ſoſpigne, e ſeco la porta. Biſogna dunque obbligare anche il Sole a fermarſi, e nel tempo medeſimo tutti i Corpi Celeſti, che i noſtri Filoſofi fanno aggirare entro il ſuo turbine. Ma queſto non è egli un moltiplicare ſenza neceſſitade i miracoli, e cadere nello inconveniente, che ſtudiaſi di ſcanſare.

II. Se la Terra, che ſi ſuppone trattenuta nella rivoluzione, o vortice del Sole, ceſſa ſemplicemente di muoverſi d' un moto particolare, e ſopra il proprio ſuo centro, ma che venga ſempre ſtraſcinata nella materia ſolare, mediante un moto comune; per modo ch' ella miri ſempre il Sole pel medeſimo lato, è ſia rivolta verſo il medeſimo punto, ne avverrà un' altro non troppo picciol diſordine, e ſarà, che Gioſuè, e le ſue truppe ſi trovarono eſpoſti ad un inſopportabile ardore per lo ſpazio d' un giorno, che due ne valſe, ciocchè ſarebbe ſtato capace non ſolo di sfinire, e ſoffocare tutti gli uomini, e gli animali di quei Climi cocenti; ma d' inaridare ancora le piante, ſeccare i fiumi, e rinnovare l' incendio di Fetonte da i Poeti deſcrittoci.

Quanto a queſta ſeconda difficoltà, ella è uguale in tutti i Siſtemi, in qualſivoglia maniera, che ſi ſpieghi il ripoſo della Terra, e del Sole; il pericolo d' un troppo grand' ardore è ſempre lo ſteſſo, nè vi ſi può riſpondere, che in due modi. Primo. Dicendo, che quando il Sole ſi fermò, non trovavaſi ancora nella maggiore ſua forza, nè tampoco nel ſuo meriggio, e in queſto caſo il calore ſarebbe ſtato altrettanto men grande, quanto il Luminare foſſe ſtato più diſtante dal meridiano, Or ſembra dalla continuazion del racconto della Scrittura, che non foſſe anche mezzo dì, allorchè Gioſuè comandò al Sole d' arreſtarſi. Secondo. Il caldo per grande, e inſopportabile che a noi paja, non è così ſenſibile, riſpetto a' popoli nudriti in un Clima ſommamente cocente, e avvezzi ad ecceſſiviſſimi ardori. Noi poſſiamo giudicarne per noi medeſimi: quando un giorno di State duraſſe il doppio d' un' altro, e che l' ordinario ardore del Sole nel meriggio continuaſſe alcune ore a ferirci, e dare ſopra le noſtre teſte, vedremmo forſe un sì gran diſordine, quale a noi ſi vuol far temere ſotto di Gioſuè? Provammo pur noi in queſti anni paſſati caldi tanto ferventi, quanto ſe ne poſſon ſoffrire in altro

tro luogo del mondo, contuttociò non ſi veddero già effetti così funeſti, come ſi ſarebbe potuto credere.

Intorno all' altra difficoltà, eſſere impoſſibile, che la Terra ſi manteneſſe in quiete contra l' impreſſione della materia che la circonda, ſi può riſpondere in primo luogo: che la coſa non è in niuna forma impoſſibile a Dio, che può, quando lui piace, ſoſpender gli effetti naturali de' movimenti de' corpi, e in queſto appunto conſiſte il miracolo del quale parliamo. Per fermare in tal guiſa la Terra in mezzo al vortice del Sole, ſenza che eſſo, nè gli altri corpi, che nuotano nel ſuo vortice, ceſſaſſero il lor movimento, baſtava ſolamente far' andare con proporzionata velocità di ſopra, e di ſotto la Terra, che leggiermente toccata dalla materia celeſte la faceſſe avanzare da una parte, e ritardare dall' altra non procedendo che dalla inegualità di tal toccamento la girazion della Terra ſopra il ſuo centro. Ora in tutto queſto niente v' è di contrario alle leggi naturali, quantunque il cangiamento ſia oppoſto alle leggi ordinarie della natura, e per conſeguenza miracoloſo.

Rimane ancora una difficoltà, a cui niuna dell' Ipoteſi propoſte ſoddisfa, ed è di ſapere, come foſſe poſſibile, che una armata, che avea marciato tutta la notte, poteſſe anche battere l' inimico, e inſeguirlo tutto un giorno, che durò diciotto, o venti quattr' ore, ovvero ſecondo alcuni, trentaſei. Se gl' Iſdraeliti fur' obbligati (*a*) di trattenerſi per mangiare, e ripoſarſi, a che ſervì loro giorno sì lungo? e ſe non ſi trattennero, come reſiſtere ad una così ſtraordinaria fatica? Alcuni Padri (*b*) han ſoſtenuto, che nè Gioſuè, nè il ſuo eſercito preſero cibo in tutto quel dì; il che non potè farſi ſenza un nuovo miracolo, mercè cui avrebbe Iddio mantenuto il ſuo Popolo nel forte di cotanto eſtrema fatica, ovvero ſoſpeſo in loro colla ſua infinita Potenza l' effetto natural della fame, e della ſete. Noi amiamo meglio di credere, che il Popolo, ſecondo l' uſo di quel tempo, portando ſempre con ſe della provviſione, non laſciò di mangiare, e di bere, ſenza rimanerſi per queſto d' incalzar il nimico. Profittò ciaſcuno delle circoſtanze in cui ſi trovò, per prendere il neceſſario alimento, ſecondo che richiedevalo il proprio biſogno. Gioſuè non avea fatto alcuna proibizione intorno a ciò, e il ritardamento di qualche ſoldato

(a) *Juſtin. Dialog. cum Tryphone.*

(b) *Tertull. lib. de Jejunio cap. 20. Jeſum nave debellantem Amorrhæos non prandiſſe illa die exiſtimamus, qua ipſis elementis ſtationem imperavit. Jeron. l. 2. contra Jovinian. Jeſus Filius Nave Stationem imperavit Soli & Lunæ, & inediam pluſquam unius diei victoris exercitus protelavit.*

per

per intervallo, non impediva che il grosso dell' armata non tenesse sempre dietro al suo nemico. Osservasi che Saulle (*a*) avendo messo in fuga i Filistei, proibì a' suoi soldati di non gustar cosa alcuna sotto pena della vita. Gionata suo figliuolo avendo senza pensarvi contravvenuto a quest' ordine per non esserne informato, non potè a meno, allorchè seppelo, di non lamentarsi, che il suo Genitore avea turbato Isdraele; e che se avesse lasciato al Popolo la libertà di mangiare, si sarebbe con maggior successo, e più di vigore inseguito il nemico.

(a) I. Reg. XIV. 29.

L' ultima obbiezione, che ci viene opposta, e che riguarda la preminenza di Mosè, sopra di Giosuè, la qual' pretende che da noi venga offesa, ammettendosi il miracolo di Giosuè secondo la lettera, e senza limitazione, è in vero di pochissima considerazione: sarebbelo bensì, se pretendessimo di far Giosuè più grande del Legislatore, e il Discepolo superiore al Maestro. Ma qual' inconveniente mai, che Giosuè abbia fatto un maggior miracolo di Mosè? Eliseo non fecene egli un più gran numero, e di più insigni, che non Elia? E gli Apostoli di più apparenti, che non alcuni di quelli di GESU' CRISTO medesimo? Le maraviglie che opera Iddio pel ministerio d'un' uomo, sono elleno forse pruove accertate del di lui merito? Mosè sarà forse per questo meno eccellente di quel ch' esso sia? Quando anche avesse fatto Giosuè un miracolo, che a noi sembrasse maggiore a quelli di Mosè, sarà sempre vero, esser da più di questo Generale, il gran Legislator degli Ebrei. In somma cosa si è, che fa un prodigio più, o meno grande? E' per avventura la difficoltà di farlo rispetto a noi? In questo senso sono a riguardo nostro tutti uguali i miracoli, perciochè tutti sono al di sopra delle nostre forze; e in materia d' impossibile, tutto è in certo modo uguale, come in materia di eternità, d' infinito. Se poi è in ordine al Divino potere, per cui pretendasi essere il miracolo di Giosuè più grande di quelli di Mosè, chi non vede esser ciò una temerità, e un errore. Dio è Onnipotente, e tutto quanto non è assolutamente impossibile, è a lui al pari possibilissimo.

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DELLA PIOGGIA DI PIETRE *caduta sopra de' Cananei.*

ESsendo portato Giosuè ad investire i cinque Re Cananei, che assediavano Gabaon, gli sbaragliò, e messi in fuga gl'inseguì dalla parte di Betoron. Giunti i fuggitivi alla china di quella Città, Iddio fè piovere sovra di loro grosse pietre sino ad Azeca, dimodochè molti più ne ammazzò la grandine de' sassi, che non la spada degl'Isdraeliti (*a*). Ecco quel che la Scrittura ci dice in questo avvenimento, il quale divide tutt'ora i Comentatori; sostenendo gli uni, che trattasi di una semplice grandine, intendendo gli altri d'una vera pioggia di pietre; ciocchè noi ci accingiamo ad esaminare nella presente Dissertazione.

Il più comun sentimento tra gl'Interpetri (*b*) si è, che Iddio fece solamente cadere sopra i Cananei una grandine di straordinaria grossezza, la quale essendo sospinta con violenza dalla tempesta, e dal vento, ne uccise un grandissimo numero. Favorisce non poco il Testo cotale spiegazione, mentre dopo aver detto, che Dio fè piover dal Cielo *grosse pietre* sopra i nemici d'Israele: *Misit super eos lapides magnos de Cœlo:* tosto soggiugne, come per modo di spiegamento, che essa grandine di pietre, o più tosto che *le pietre della grandine*, ammazzarono maggior gente, che non aveano gl'Israeliti: *Mortui sunt multò plures lapidibus grandinis, quam quos percusserant filii Israel*. Leggono i Settanta *pietre di grandine* (*c*) sì nell'uno, che nell'altro luogo: L'Autore dell'Ecclesiastico (*d*) conferma altresì questo sentimento, mercecchè parlando di sì fatto prodigio dice, che Iddio esaudì Giosuè, e fè cadere sopra de' suoi nemici, con una straordinaria violenza, pietre di grandine. Quest'istesso Scrittore riferisce altrove, come un solito effetto del Supremo potere di

(a) *Josue* x. 11. *Cumque fugerent filios Israel, & essent in descensu Bethoron Dominus misit super eos lapides magnos de Cœlo usque ad Azec: & mortuis sunt multò plure lapidibus grandinis, quam quos gladi percusserant filii Israel.*

(b) *Vide* Joseph. *Antiq. l.* 1. *c.* 5. *Lyran. Menoch. Tir. Dionys. Carth. Tost. in* Josue x. *q.* 9. *Salian. Vatab.* Cleric. *Alii passim.*

(c) 70. Lithous chalazes *Hebr.* beafne habarad.

(d) *Eccl.* xlvi. 6. *In Saxos grandinis virtutis valdè fortis.*

di Dio, la elevazion delle nubi, e lo ſpezzamento delle pietre della grandine (*a*): *In magnitudine ſua poſuit nubes, & confracti ſunt lapides grandinis*. Laonde credeſi, che tra gli Ebrei foſſe una comune eſpreſſione di chiamar la gragnuola ſemplicemente *pietre*, ovvero *pietre di grandine*: preſſo a poco in quel modo, ch'ei dinominarono *pietre di fango* (*b*), le zolle di terra; *pietre di ſtagno*, (*c*) il piombo, onde ſervonſi gli Architetti per mettere a retta linea perpendicolare le muraglie dell'edificio. Minaccia Ezechiele (*d*) a coloro, che coſtruiſcono malamente un muro, e che l'impiaſtrano di loto ſenza meſcolanza di paglia, d'inviare una pioggia che gl'innonderà con groſſe pietre, che caderanno ſopra di eſſi, e un vento impetuoſo che diſſiperagli. Iſaia (*e*) è anche più eſpreſſo a favore di queſta opinione; minacciando gli Aſſirj dello ſdegno di Dio, che ſtrepiterà contro di loro per mezzo di tuoni e di lampi, e che gli ſtritolerà co' turbini, e colle *pietre di grandine*: *Allidet in turbine, & in lapide grandinis*. Ed Ezechiele (*f*) profetizzando contro di Gog, dice che il Signore lo giudicherà colla peſte, e col ſangue, con pioggie impetuoſe, e *con groſſi ſaſſi*; e che farà piovere ſopra di loro fuoco, e ſolfo. Sicchè non v'è inconveniente veruno a ſpiegare il paſſo di Gioſuè d'una tempeſta, e d'una grandine ſtraordinaria e miracoloſa, caduta ſopra i Cananei, che molti ne uccise. Il Profeta Abacuc (*g*), e Gioſeffo Iſtorico (*h*) notano chiaramente la tempeſta, i folgori, e i tuoni quì dal Teſto di Gioſuè non eſpreſſi.

L'Opinione contraria, che prende l'eſpreſſione di Gioſuè, giuſta la lettera, e che l'eſplica d'una pioggia di pietre, ſi può agevolmente ſoſtenere, ed è ſeguita da dottiſſimi Scrittori. Maſio, Grozio, Bonfrerio, Gerardo Giovanni Voſſio (*i*), e alcuni altri difendonla, e conſiderano queſto avvenimento, come un prodigio della poſſanza del Dio d'Iſraele. Offre naturalmente il Teſto queſt'Idea all'intelletto, e quel che dice dipoi delle pietre di grandine, dee naturalmente ſpiegarſi reſpettivamente a ciò che precede *di quelle groſſe pietre, che caddero dal Cielo*, vale a dire, della grandine di ſaſſi, che ſchiacciò i Cananei. Il nome di gragnuola unito alle pietre non prova, che foſſe una grandine ordinaria e comune, ma una quantità di pietre cadute dal Cielo

(a) *Eccl.* XLIII. 16.

(b) *Eccleſ.* XXII. 1. *In lapide luteo lapidatus es piger.*

(c) *Zach.* IV. 10. *Videbunt lapidem ſtanneum in manu Zorobabel.*

(d) *Ezech.* XIII. 11. 13.

(e) *Iſai.* XXX. 30.

(f) *Ezech.* XXXVIII. 22.

(g) *Habacuc.* III. 11

(h) *Joſeph. Antiq.* l. 5. c. 1.

(i) *G. J. Voſſ. de Idolatria* l. 1. c. 26.

con altrettanto impeto e forza, e in sì gran copia, come se fosse stata una grandine caduta sopra la terra. L'espressioni dell'Ecclesiastico, d'Isaia, e d'Ezechiele possono intendersi nel medesimo senso, e può dirsi esser questa la più semplice, e la più letterale maniera; e noi diciamo tutt'ora: Cadde sopra il tale una grandine di sassi, o grandine di bastonate, o di frecce. Se i memorati Profeti avessero voluto indicare solamente un'ordinaria gragnuola, a che servirsi di quest'espressione? Tutta la difficoltà consiste quivi nello spiegare la natura di cotesta grandine di pietre, e la foggia ond'ella potè formarsi. La qual cosa siamo attorno a discutere,

Le pioggie di sassi non sono effetti impossibili, nè tampoco sopranatura. Parla chiaramente Mosè nel Deuteronomio (*a*) d'una pioggia di polvere, e cenere, minacciandone il paese del suo Popolo ingrato, *Det Dominus imbrem terræ tuæ pulverem*, *& de Cœlo descendat super te cinis*, *donec conteraris*. Non era ciò senza esempio, essendosi veduto più d'una fiata ne'tremuoti, e nelle scosse straordinarie, cagionate da'venti sotterranei, alzarsi in aria la terra e la sabbia, poi ricadendo nelle campagne soffocar gli animali, e produrvi talvolta la sterilità. Questo avvenne in Italia nel 1538. vicino ad un Villaggio nomato *Tripergola*, ove dopo varj sbattimenti di tremuoti, nel qual tempo tutta la campagna divenne annerata dalle pioggie di pietre, e di polvere, comparve finalmente in capo a due giorni una montagna, ch'erasi sollevata nel mezzo al Lago *Lucrino* (*b*). Ma si sono vedute cose molto più stupende nel medesimo genere nel 1707, voglio dire, un'Isola nuova di Santorino uscita dal fondo del mare, che apparve nell'Arcipelago con somma maraviglia di tutta l'Europa. Le relazioni di Fenomeno così celebre portano, che si udirono per molti giorni come gran colpi di cannone, e si viddero per l'aria a guisa di razzi, parecchi sassi infocati, che per l'altezza sparivano dagli occhi, e susseguentemente ricadendo, andavano a spegnersi più di cinque miglia entro nel mare: osservavasi nel tempo medesimo un'orrido e nero fumo mescolato di cenere, e sì denso, che difficilmente si dissipava per l'aere, il quale venendo a risolversi apoco apoco in fina e sottil polve, andava finalmente a cadere a guisa di pioggia sopra il circonvicino paese, e in tanta

(a) *Deut. Cap.* XXVIII. 24.

(b) *Diar. ital. D. Bern. de Montfaucon c. 21. pag.* 318.

ta copia che rimanevane bene ſpeſſo la terra totalmente coperta; erano talora pietre di mediocre groſſezza tutte acceſe, ma gittate in sì grande abbondanza, che più d'una volta la piccola Iſola ne reſtò interamente coverta.

I Romani, che riguardavano come coſa funeſta le piogge de i ſaſſi, ne hanno conſervato nella loro Storia un gran numero d'eſempj. Sotto il Regno di Tullio Oſtilio (*a*) venne a Roma la nuova d'eſſer piovuti ſaſſi ſulla montagna di Alba; parve la coſa a prima giunta incredibile per eſſere ſingolariſſima, per la qual coſa ſi ſpedirono perſone, a fine di conſiderare il prodigio, e ſi venne in cognizione, che le pietre erano cadute nel modo medeſimo, che la grandine ſpinta da i venti: *Haud aliter quam cum grandinem venti glomeratam in terram agunt, crebri cecidere de Cœlo lapides*. Rinnovandoſi nell'avvenire ſovente l'iſteſſo portento (*b*), in certo modo ci ſi accoſtumarono. L'Autore delle guerre d'Africa parla d'una pioggia conſimile (*c*).

Di indi a qualche tempo dopo la battaglia di Canne ſi ſcorſe ſulla ſteſſa montagna di Alba una pioggia di pietre per due giorni conſecutivi. Lo ſteſſo ſi fece oſſervare in diverſi luoghi (*d*): Per eſempio, in Aricia (*e*), a Capua, in Roma, nella Città Lavinia, in Amiterno (*f*), nella Marca d'Ancona, e altrove. Erano alcune volte pietre infocate; tal fiata era terra; talora ſemplici ſaſſi che cadevano. Sono queſti fatti tanto comuni, così pubblici, e sì particolarizzati, e riferiti da tanto gran numero di buoni Autori, che d'uopo ſarebbe rinunziare al buon ſenno per aſſolutamente negarli. Ciò che potrebbe ſembrare maggiormente incredibile, sì è, che ci vien detto non ſolo della grandine di ſaſſi, e delle piogge di terra, o di ſabbia, ma di molte groſſe pietre ancora, che ſi ſono mirate cadere in diverſe occaſioni dall'aria, dopo eſſervi ſtate per lungo tratto agitate da i venti.

Riferiſce largamente Plutarco (*g*) nella vita di Liſandro la Storia d'una pietra della ſaetta fulmine, caduta già nel fiume Argo in Tracia. Il Filoſofo Anaſſagora (*h*), che teneva il Sole per un gran ſaſſo acceſo, avea predetto la caduta di eſſa pietra, pretendendo che ſi foſſe ſtaccata dal corpo del Sole. Damaco (*i*) oſſervò, che ne

(a) *Liv. l. 1. Decad. 1. p. 12.*

(b) *Vide Livium l. 25. p. 264. l. 30. p. 395. & l. 34. p. 416.*

(c) *De Bello Afric. c. 47.* N*imbus cum Saxea grandine ſubitò exortus eſt ingens.*

(d) *Liv. l. 22. p. 220. & l. 35. p. 422. & alibi paſſim. Vide & Appian. l. 4. Bell. Civil. & Auguſ. l. 3. de Civit. c. 31. &c.*

(e) La Riccia nel Lazio.

(f) Oggi S. Vittorino nell'Abruzzo.

(g) *Plut. in Lyſandro.*

(h) *Diogen. in Anaxagora. Vide not. Menag. in Laert.*

(i) *Damachus in lib. de Religione apud Plut. dicto loco.*

ne i settantacinque giorni, che precedettero la precipitazione di tanto famosissima pietra, erasi veduta per l'aria come una nuvola infocata, e luminosa; portata ora da una banda, ora dall'altra, dalla quale di quando in quando si spiccavano alcuni pezzi similmente accesi come tante scintille, o a guisa di Stelle erranti, che passavano da un luogo all'altro: ma essendo finalmente caduta, si trovò affatto estinta, e minorata molto di quella mole, che sembrava tener tra le nubi. Conghietturò Aristotile (*a*), che fosse un pezzo di selce, che per la violenza de' venti si fosse disgiunta da qualche montagna, e dopo essere stata agitata, e sostenuta per qualche tempo dal suo moto, e dalla forza dell'aria, cadesse alla fine, secondo la predizion d'Anassagora: ma Plutarco fondato sul racconto di Damaco, che asserisce esser la prefata pietra stata in aria per settantacinque giorni, non può approvare l'oppinion d'Aristotile. Plinio scrive, ch' ella era della grandezza d'un carro, e di colore scuro, e abbronzato; conservandosi qual tesoro, e con molto di Religione anche del suo tempo (*b*).

Malco (*c*) nella vita di Pittagora dice, che questo Filosofo fu espiato in Creta per mezzo d'una pietra del fulmine. Il Dio Elagabalo altro non era, che una pietra nericcia caduta dal Cielo. Rapporta il Conte Marcellino, che nell'anno di GESU' CRISTO 452. caddero in Tracia tre grosse pietre dal Cielo. Nel 1492. li 7. di Novembre cadde con della grandine una grossa pietra da me veduta nella Chiesa Parrochiale di Ensishem in Alsazia, la quale è a guisa d'un grosso sasso alquanto nero, che fosse stato nel fuoco, e della cui circonferenza se ne fossero fatte più e diverse parti; dicendosi che pesava trecento libbre o circa (*d*).

Racconta Gassendo (*e*), che il 29. Novembre dell'anno 1637. verso le dicessette ore in un giorno chiaro e sereno, due persone che stavano alla campagna, viddero sopra la montagna di *Varson*, situata tra le Città di *Guillaume*, e di *Sedone* una pietra infocata per l'aria: udendo tosto come alcuni colpi di cannone, ma due principalmente, l'ultimo de' quali fu più strepitoso. Comparve poscia attorno alla pietra come un cerchio di varj colori da quattro piedi di diametro, e sollevata da terra cinque canne o circa passò in distanza di cento passi da i pre-

(a) *Arist. Metereol. l. 1. c. 7.*

(b) *Plin. l. 2. c. 68. Qui lapis etiam nunc ostenditur magnitudine vehis, colore adusto.*

(c) Keraunio litho.

(d) *Vide Gesner, & Ansel. de Boot. hist. Lapid. & Gemm.*

(e) *In l. x. Diogen. Laert. de Meteor. Epicuri, &c.*

i prefati due uomini, facendo un fischio simile ad un razzo, con rendere un odore a guisa di zolfo bruciato; e andò a battere da trecento passi lungi da loro, e un gran fumo si die' a vedere nel medesimo luogo, ove parimente s' udirono alcuni colpi come di moschetto: molti de' luoghi circonvicini, che ne avevan sentito il romore, corsero là, dove era caduta la pietra, e vi trovarono una fossa d' un piede diametralmente larga, e circa tre piedi profonda, essendosi liquefatta la neve, che ivi trovavasi, per cinque piedi in quel torno. Le pietre collaterali alla fossa erano tutte calcinate, e nel fondo della medesima si rinvenne la pietra presso a poco come una testa di vitello, e quasi simile a quella d' un' uomo, pesante cinquantaquattro libbre, di color bruno, e durissima. Conservasi anche al dì d' oggi a Aix in Provenza. Noi abbiamo voluto riferir questi fatti con le lor circostanze, per poter quì appresso ragionare con maggiore accerto di questo Fenomeno, e sul prodigio raccontatoci da Giosuè.

Nel 1510 (*a*) caddero nella campagna presso Adda da mille dugento sassi di color di ferro, d' odor sulfureo, e di straordinaria sodezza, e pesatone uno fu 120. libbre, e un' altro 60. e vennero da un turbine acceso, e comparso due ore prima nell' aria.

(*a*) *Cardan de Varietate l.* 14. *c.* 71.

Anselmo da Boot (*b*) parla de' *Cerauni*, o pietre de' fulmini, de' quali mostransene alcuni nelle gallerie de' curiosi; che hanno la figura di scure, o di vomere, o di martello, o di maglio, ovver di puntone. La loro sustanza è quasimente simile alla nostra pietra focaja, il lor colore non è uniforme, e sono forati per lo più in una foggia, che non è naturale, e pare che abbiano avuto de' manichi, e avere altre volte servito a usi diversi della vita campestre.

(*b*) *Ansel. de Boot. hist. Lapid. & Gemm. c.* 261.

Vuole il volgo, che cadano col tuono, e pretendesi d' averne trovati in luoghi colpiti dal folgore. Ma è molto probabile; che tali pietre sieno armi antiche, frammenti di vomeri, o arnesi di Popoli barbari. Abbiamo prove, che gli Antichi servivansi in alcuni paesi d' istrumenti, e d' armi d' una pietra molto dura, e quasi impenetrabile. Descrive Erodoto (*c*) le frecce degli Etiopi armate in punta d' una pietra durissima, in cui scolpivano que' Popoli anche i sigilli. I fori che s' osservano in questi pretesi Cerauni ne i lati, ove dovevano tenere

(*c*) *Herodot. l.* 7. *c.* 69.

nere il manico, sono pruove che hanno servito a usi diversi.

(a) *Diar. Italic. D. Ber de Montfaucon. c. 28. pag.* 440.

Si scoprì (*a*) nel 1685. in un Villaggio di Normandia, nomato *Coquerelle*, un sepolcro d'alcuni barbari antichi, che avevano sopra le loro teste accette di sodissima pietra, ma di varj colori, e del tutto simili a quelle pietre, che si vogliono far passare per pietre del folgore.

L' Antichità, che involge sempre nelle sue favole qualche di vero, riferisce, ch' Ercole facendo la guerra al Figliuol di Nettuno (*b*), ottenne da Giove una pioggia di sassi, che sfragellò que' formidabili nemici. Questa è probabilmente l' Istoria di Giosuè stata così mascherata. I figli di Nettuno indicano assai bene i Cananei o i Fenicj, gente molto dedita alla navigazione, e al commerzio. Nello stile della Scrittura figlio del Mare, figlio della Terra, figlio dell' Arco, significano coloro, il cui mestiero era di viaggiar per mare, di coltivare la terra, e di tirare le frecce. Il nome d' Ercole fu dato a diversi Eroi; o più tosto si confuse nella vita d' Ercole quasi tutto quanto mercè del lor valore avea conservato l' Istoria d' azioni memorabili, e straordinarie d' altri Illustri Eroi. Quindi è, che raccontansi di lui tante gesta, le quali non convengono, che a Mosè, a Giosuè, a Sansone, ovvero ad altri (*c*). I Cerauni sono altresì una specie di pietra, che può rapportarsi al soggetto, che noi trattiamo. Credesi ch' e' sieno formati d' una materia sulfurea e nitrosa, esalata dalla terra, la quale essendo introchiusa nella nugola umida, si trova diversamente agitata, e ripercossa: costipandosi le parti dell' istessa natura, formano un corpo di fortissima consistenza, che venendo ad accendersi mediante l' agitazione, la compressione, e il moto della nube, si sforza per isfuggire, ed esce finalmente con violenza dal mezzo del nuvolo dalla banda più debole. Ma siccome i Cerauni sono composti di pure materie combustibili, e atte ad accendersi, e tenendo poca mescolanza di terra, e di soda e crassa materia, capace di resistere alla fiamma, restano subitamente consunti, e dopo varj giri, e rigiri, e diversi stupendi effetti spariscono a guisa d' un razzo, non rimanendone se non l' odore, il fummo, e qualche colore impresso ne' luoghi, donde passarono. Pare che Ezechiele in uno de' passi da noi citati (*d*), abbia voluto parlare

(b) *Vide Melam. l. 2. Gall. Narbon. & Plin. l. 3 Strabo l.* 4. Strabone cita Eschilo, che dice, che ciò avvenne nella guerra d' Ercole contro i Liguri. *Solin. c. 2. in Liguria quoque lapidarios campos, quod ibi eo (Hercule) dimicante, creduntur pluisse saxa.*

(c) *Vide, si lubet, Voss. de Idolol. 1. c. 26. Huet Demonstr. Evang. prop.* 4.

(d) *Ezech.* XIII. 11. Asne eglafisch.

lare di queste pietre del fulmine, mercecchè egli le appella *Pietre di Gabisch*, o di Rubino, che è una pietra del colore, e dello splendore del fuoco.

Si dà eziandio un' altra specie di pioggia naturalissima di pietre, ma più rara delle precedenti; ed è quando schegge di grotta disgiunte da i monti vengon portate per l' aria dalla violenza de' venti, andando poscia a cadere nelle compagne. I nostri Viandanti attestano, che ciò di frequente avviene in alcuni luoghi dell' America, ove simiglianti tempeste cagionate dalla contrarietà de' venti, sono comuni. Raccontando Diodoro la maniera, onde i Persiani fur dissipati, e messi in rotta, allorchè si accinsero per saccheggiare il Tempio di Delfo, dice, che in quello stante caddero le piogge con empito sì strabocchevole, che la tempesta, i fulmini, e i grossi pezzi di sasso svelti dalla forza de' venti, e del turbine vennero ad un tratto a scaricarsi sul capo de' barbari, e di loro ne accopò un numero non mediocre. Altrettanto dicene Pausania (*a*) parlando de' Galli, che rapire volevan le ricchezze del medesimo Tempio. Le selci del monte Parnasso, dic' egli, caddero spiccate dalla tempesta sopra de' Galli nell' atto stesso del furto, e ne infransero una gran moltitudine. (*b*) Giustino parlane pure nel medesimo modo; ma egli attribuisce a un terremoto la caduta de' sassi sopra de' Galli (*c*): *Præsentiam Dei, & ipsi statim sensere; nam & terræmotu portio montis abrupta Gallorum stravit exercitum*.

Ecco quanto ci è noto delle diverse piogge di pietre. Vediamo ora a quale spezie si possa riferir quella narrataci da Giosuè, proccurando di spiegare in qual guisa formossi la grandine delle pietre data su' Cananei. Si è già potuto notare, che quanto dicesi delle pietre de' fulmini, pare assolutamente favoloso, e inventato dall' ignoranza della vera natura delle medesime pietre. Il Cerauno non è tampoco ciò, che noi cerchiamo, non avendo esso le qualità, che osservansi nella grandine delle pietre di Giosuè, benchè si possa in qualche maniera dargli il nome di pietra. La Scrittura ci porge quivi l' idea d' una vera grandine di pietre, che continuò lunga pezza, e per uno spazio ben grande, cioè dalla scesa di Betoron fino ad Azeca. Finalmente le grosse pietre comparse talvolta accese nell' aria, e poi cadute in diversi luoghi sopra la terra,

(a) *Diodor. Sicul. Bibl. l.* XI. *vide & Herodot. l.* 8. *c.* 27. Entaftha de paradoxon ombron kae megalon keraunon pollon ec tu perie chontos pesonton pros de tuthis ton cheimonon petras megalas aporrixanthon, eis to stratopedon ton Barbaron.

(b) *Pausan. l.* 1. Entaftha keraunite epheronto eis tus galathas kae aporrageisae petrae tu parnasu.

(c) *Justin. l.* 24. *ad finem*.

ſono Fenomeni del tutto ſtraordinarj, a' quali non ſi può, ſe non impropriamente attribuire il nome, e la qualità della gragnuola di ſaſſi.

Ma ſe corpi sì groſſi, così maſſicci, ruvidi, e ſaldi come coteſte pietre, poterono ſollevarſi ſu nell' aria dalla forza de' venti, trattenervisi per lungo tratto, ed ivi ſoſtenerſi dall' impeto de' turbini; ſe poterono eſſervi portate dalla violenza del fuoco, e d' una ſotterranea eſalazione, o veramente formarſi ancora nelle nuvole mediante il compoſto di terree particelle, aquee, e ſulfuree: perchè non s' ammetteranno ancora pietre più piccole, ma in maggior quantità, laſsù ſollevate, o nella ſteſſa maniera formate, quali ſon quelle, che ci deſcrive la Scrittura, che piombarono al tempo di Gioſuè.

L' opinion d' Anaſſagora il qual voleva; che le pietre, che cadon tal fiata dal Cielo, foſſero ſpiccate dal corpo del Sole, o pezzi che ſi diſgiugneſſero dagli altri Aſtri, viene al preſente in tutto e per tutto rigettata, non eſſendo più agevole il comprendere, che ſi ſeparino parti dal corpo de' Pianeti per venire a dare ſopra la terra, di quel che ſia, che ſi ſpicchino dalla terra, e dalle montagne i ſaſſi per innalzarſi verſo gli altri corpi ſolidi, che ſono ſopra di noi ne' vaſti ſpazj dell' eterea materia.

Giacchè è un fatto ben certo eſſerſi altre volte vedute groſſiſſime pietre accenderſi nell' aria, e battere poi ſopra la terra, ed eſſer parimente cadute piogge di ſaſſi in molti luoghi, non ſi può ragionevolmente rivocare in dubbio il prodigio raccontato da Gioſuè, non eſſendo più impoſſibile degli altri prodigj riconoſciuti, ed ammeſſi da tutti per fermi: e ſenza eſſere obbligati di ricorrere al miracolo, e al miniſterio degli Angioli per iſpiegare la formazione, e l' elevamento di queſte pietre nelle nubi, e per iſcagliarle ſu' Cananei, come fanno Maſio, e Bonfrerio, ſi può molto bene in queſta occaſione uſar le regole della Fiſica per eſplicare il Fenomeno, ſenza però negare il miracolo. La maraviglia non conſiſte preciſamente nella caduta d' una pioggia di pietre, ma nell' eſſer caduta in queſte circoſtanze: conſiſte nella preparazione di eſſe pietre per tale avvenimento; nella ſingolare determinazione delle cauſe ſeconde, e naturali in produrre ſimil' effetto, e in ultimo in quanto che la predetta piog-

ta pioggia cadde a tempo e luogo sopra i nemici del Signore, uccidendone sì gran numero. Servesi d'ordinario ne' suoi prodigj il Signore delle produzioni, e delle cause naturali; ma le prepara, le dispone, e le determina secondo i suoi disegni. Egli non crea nuove creature, ma in una maniera nuova, e stroardinaria adopera le già da lui create. Quando Ei mandò le Quaglie nel campo degli Ebrei, o le Zenzare contro a gli Egizj, esse non furono certamente novelle creature, ne ragunò bene in modo sovrannaturale cotesti animali, ovvero ne anticipò la lor produzione per effettuare le sue intenzioni.

Si comprende con molto di facilità, che i venti, un turbine impetuoso, possono fendere qualche scheggia da uno scoglio battuto dalla tempesta, e ben lungi da lui portarla; s'intende altresì, che i fuochi o i venti sotterranei venendo a scoppiare, ovvero un'aria ristretta nel seno di una caverna essendo compressa dallo scoscendimento di qualche rupe, o terreno, sforzandosi d'uscire, balzeranno all'aria quanto incontreranno, a guisa d'un archibuso, che manda fuora con empito dalla canna la palla; il che si è veduto frequentemente accadere ne i monti Vesuvio, ed Etna; ove il fuoco ha gittato in gran distanza pietre, polveri, e ceneri, che si trovavano nel loro orificio. La grandine delle pietre di Giosuè sarà, se così piace, avvenuta nell'istessa maniera; i sassi saranno stati sollevati in aria da un vento, e turbine esterno, o pure da un fuoco, o vero da un'aere interiormente racchiusi. La Sapienza del Signore avrà disposte queste cause, e determinate a produrre i loro effetti nel tempo, e nelle circostanze proprie a distruggere i nemici del suo Popolo. Niente è più naturale di tutto questo in un senso, e nulla di più miracoloso in un'altro.

Egli è più malagevole, ma non pertanto impossibile, che queste pietre siansi formate nelle nubi: basta solamente supporre della polvere, della sabbia, della terra levata su in aria da un turbine, cosa che tutto dì noi veggiamo, e di cui se ne hanno cento esempli. Cotesta polvere, e terra umettate nelle nubi posson comprimersi, e assodarsi mediante il composto delle esalazioni, e delle parti sulfuree, e bituminose, oleaginose, e vitriuole, e finalmente dal proprio lor peso, o dalla caduta della nuvola, nella quale stavano introcchiuse, precipitare violen-

 temen-

temente ſopra la terra, ajutate e ſpinte dalla tempeſta, e dal vento, e produrvi gli effetti attribuiti quì dalla Scrittura alla grandine delle pietre di Gioſuè. Fino ad ora tutto è naturale, nè v' abbiſogna fede per credere il fatto; ma ciò che diſtingue il ſucceſſo, di cui favelliamo, e che rendelo miracoloſo ſi è, che ciò avvenne per una diſpoſizione e un' ordine eſpreſſo di Dio, e mercè la direzione de i ſuoi Angeli, che la grandine colſe i Cananei, e gli accopó ſulla china di Betoron.

Io non poſſo perſuadermi, che le piogge sì frequenti di ſaſſi appo l' antica Storia Romana, ſieno ſtate prodotte da cauſe ſoprannaturali; e non veggo coſa più meſchina, quanto il ricorrere come fanno alcuni (*a*) all' operazione dello Spirito maligno, che voleva, per quanto diceſi, immitare le operazioni ſoprannaturali di Dio, e mantenere i Popoli nella ſuperſtizione, ſtantecchè eſpiavaſi il Popolo con ſacrifizii per nove giorni continovi, allorchè veniva avvertito d' eſſer piovute delle pietre (*b*).

(a) *Maſius in Joſue* XII.

(b) *Alex. ab Alex. Genia. Dier. l. 5. c. 27*

Per dichiarare ora, a quale de' due Siſtemi noi diamo la prelazione, ſe a quello che riconoſce qui una pura gragnuola, ovvero ſe a quello che v' ammette una pioggia di pietre vera, e reale; noi crediamo, che queſt' ultimo ſia il più naturale, e il più conforme al Teſto di Gioſuè. La Scrittura non direbbe d' una ſemplice grandine: *Dominus miſit ſuper eos*, cioè ſopra i Cananei, *lapides magnos de Cœlo*. Troppo dura ſarebbe l' eſpreſſione, nè viè chi alla ſola lettura di queſte parole, non l' intenda d' una grandine di ſaſſi. Quando ſi vuol' eſprimere una pioggia di terra, di creta, o di pietre, non ſi dice ſemplicemente eſſer caduta della grandine, giuſta l' oſſervazione di S. Agoſtino (*c*); ma diceſi eſſer caduta una pioggia di terra, di creta, o di pietre: *Cum pluit terra, cum pluit creta, cum pluit lapidibus, non ut grando appellari ſolet hoc nomine, ſed omnino lapidibus. Hæc profectò etiam graviter lædere potuerunt*. Se dunque dimoſtrar ſi voleſſe una ſemplice grandine, non ſi direbbe che il Signore gittò groſſe pietre ſopra i Cananei, nè che piovve una gragnuola di ſaſſi. Aggiugne la Scrittura immediatamente dipoi, che la pietra della grandine che cadde, uccise un numero maggiore di Cananei, che non la ſpada degl' Iſdraeliti; tal' effetto convien ſenza dubbio molto meglio a i ſaſſi, che non alla grandine.

(c) *Aug. de Civit. l. 3. c. 31.*

Ben

Ben si sa, esser talvolta la grandine d'una smisurata grossezza, e spinta con tanto empito, che può ammazzare i più robusti animali, siccome la grandine con cui flagellò Iddio l'Egitto, uccise gli uomini, e le bestie, che si trovarono allo scoperto; ma (*a*) che la grandine abbia disfatto un'esercito; ed abbia fatto una strage maggiore che non il nemico vittorioso, che inseguiva i fuggitivi pel corso d'un giorno intero, e un giorno il più lungo di tutti gli altri, questo in vero sembra difficilissimo a credersi: dove all'opposto nell'Ipotesi d'una grandine di pietre, non vi ha cosa più facile, supponendo che la gragnuola gli accompagnasse dalla scesa di Betoron fino ad Azeca, cioè per sette, ovvero ott'ore di cammino. Queste voci *pietre di grandine* nello stil degli Ebrei, non significano puramente una grandine, che imita la solidità, e la grossezza delle pietre, come parrebbe che dir lo volessero, prendonsi bensì naturalmente per una grandine di pietre, o per pietre che cadono in forma di grandine, colla medesima violenza e in tanta gran copia come la gragnuola. Abbiamo diversi esempj di simiglianti sorte d'espressioni e di trasposizioni, come *una lampada di fuoco*, per dire una lampada accesa; *il fuoco del zelo*, per zelo ardente; *mettere a fuoco la Città*, in vece di porre il fuoco nella Città, ec.

(a) *Exod.* IX. 25.

Finalmente può qui applicarsi la regola generale, che non dee farsi ricorso al senso figurato, se non quando la Lettera non presenta il suo a sufficienza chiaro, ed agevole: ora il senso da noi proposto è il più litterale, e il primo che il Testo offerisce all'intelletto, non contenendo veruna considerabile difficoltà, dunque a questo conviene attenersi. Noi ci siam cimentati d'esplicare in forma fisica la pioggia delle pietre, e possiamo affermare, che cotesta spiegazione racchiude minori inconvenienti di quella, che l'intende della mera grandine, ed ha sopra di lei il vantaggio della Lettera della Scrittura. Noi adunque ci determiniamo a dare anzi a questa, che all'altra la preferenza.

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO AL PAESE OVE SI SALVARONO i Cananei ſcacciati da Gioſuè.

LA guerra fatta da Gioſuè a i Cananei, e la rivoluzione ſeguita ne' loro Stati, allorchè v'entrarono gl' Iſdraeliti, è per avventura il più ſingolare, e il più grande avvenimento, che a noi parli la Storia. Un' intera Popolazione numeroſiſſima e poſſente, già da più ſecoli condannata ad un totale ſterminio, ſi vede in un tratto attaccata da un eſercito di ſecento mila uomini, condotto da un Generale eletto e favorito da Dio, ſoſtenuto dalla ſua autorità, eſecutore de' ſuoi ordini: che comanda agli Elementi, ed agli Aſtri, cagionandovi le più prodigioſe mutazioni, quando ſi tratti di mandare in perdizione i nemici dell' Onnipotente. Spiega lo ſteſſo Signore la forza del ſuo braccio contro di Canaam, ſemina nella loro armata il terrore, ne indura il cuore, e chiudene gli occhi a i proprj loro più premuroſi intereſſi, permettendo che combattano a intento di conſegnarli nelle mani del ſuo Popolo; in fine all' ultima deſtruzion gli deſtina, comandando che non ſi perdoni a chi che ſia, e che ſi purghi col ferro, e col fuoco una Nazione, le cui iniquità erano ormai pervenute al lor colmo, e giunte ſino al Cielo le ſtrida.

In queſta occaſione, mentre che una parte di quel popolo maladetto prende l'armi per difendere il proprio terreno, periſce trucidata dalla ſpada del Popolo di Dio, ſorpreſa l'altra da un timore inviato dal Cielo dà le ſpalle alla fuga, condannandoſi volontariamente all' eſilio, e a tutti i pericoli del mare, della terra, e della ſchiavitudine. Noi abbiam proccurato, ſeguendo la Scrittura, d' eſporre nel noſtro Comento le guerre del Signore, e i ſucceſſi delle armi di Gioſuè nel diſtruggimento de' Cananei;

quivi

quivi pertanto terremo dietro a que' Popoli, che presero il partito di ritirarsi dalla sua presenza, per cercare altrove soggiorno. Ma siccome i Libri Santi non ci accertano in quai luoghi del Mondo si rifugiasser costoro; così ci troviamo obbligati d'andarne in traccia, e a investigare nelle varie parti dell' Universo qualche vestigio di quest' antiche Colonie.

Quei che scrissero a bello studio su questa materia, non si accordan tra loro, intendendo alcuni, che i Cananei fuggitivi si ricoverarono in Egitto, altri intorno alle coste dell' Africa, che guardano l' Occidente, o il Settentrione; certuni gli collocano nell' Europa, e non pochi nell' America. Non manca chi vuole, che que' Popoli si spargessero in diversi luoghi dell' Isole del Mediterraneo, e di que' continenti: anzi pare, che la Scrittura corrobori questo sentimento, dicendo in Neemia, che *costoro fur' dispersi negli angoli* (*a*), in varj climi del Mondo; altri poscia tutti gli radunano in un sol luogo. Pretendono questi, che de' sette Popoli di Canaan non fuvvene alcuno, di cui una parte non prendesse la fuga; sostengono quelli, che non vi furono che gli Jebusei, e i Gergesei, che pigliassero il partito d' abbandonar le lor terre. Ed ecco ciò, che qui dobbiamo disaminare.

(a) 2. *Esdr.* IX. 22 Tachlekem Lepheah.

Gli Autori Ebrei (*b*) raccontano, che entrato Giosuè nella terra Promessa fece a i Cananei tre proposizioni: La prima, che chi voleva ritirarsi, il facesse: La seconda, ch' ei riceverebbe coloro, che avesser dimandata la pace, facendo lega con essi: La terza finalmente, che dichiarava la guerra a chiunque non avesse accettato l' uno, o l' altro de i due partiti. Trentun Re Cananei vollero far la guerra, e distrutti rimasero. I Gabaoniti abbracciarono la condizion della pace, e della lega; e i Gergesei se ne fuggirono nell' Africa. Riferisce Maimonide (*c*) presso a poco lo stesso, dicendo, che Giosuè mandò degli Araldi in tutti gli stati con diversi Diplomi da distribuirsi a' Principi Cananei. Portavano i primi: *Fugga chi vuole*: I secondi: *S' arrenda chi vuole*: E i terzi: *Combatta chi vuole*. Di tutti quei Popoli, i soli Gergesei credettero al Signore, e si salvarono in Africa. Ricusarono gli Evei a prima giunta ogni convenzione di pace; ma i Gabaoniti, ch' erano del loro

(b) *Gomar. Jerosl. tit. Schebiit, c.* 6.

(c) *Maimon. d. Halac mel. c.* 6.

loro numero, si resero poscia in una foggia ingannevole a fare alleanza con Giosuè: tutti gli altri risolvettero di combattere.

Ma in qual parte dell'Africa si ritirarono i Gergesei? Questo appunto ci lasciano a indovinare i Rabbini; informandoci solamente, che sotto il Regno d'Alessandro Magno (*a*) vennero a presentarsi a questo Principe per domandargli la restituzione delle loro terre usurpate dagli Ebrei. Alessandro fece citar gli Ebrei, acciò rispondessero a tanta accusa, i quali comparsi pretesero nella loro difesa, che non solo niente dovevano a i Gergesei, ma che all'opposto essendo i Gergesei schiavi fuggitivi, dovevano esser loro restituiti col rifacimento di tutti i danni, che dopo tanti secoli avevano loro col fuggirsene cagionati. Provarono in primo capo, cioè, che i Gergesei discesi da Canaam erano schiavi per sentenza data già da Noè contro di Canaam lor Padre (*b*): *Maledictus Chanaan, servus servorum erit*. La loro fuga non era contrastata, e altro non rimaneva che a pronunziare in favor degli Ebrei; ma i Gergesei non giudicarono a proposito d'aspettare la propria loro condanna, e abbandonata la causa si ritirarono. Tutta questa favoletta colle sue circostanze è senza dubbio invenzion de' Rabbini, portando seco i caratteri della sua falsità: lo stesso Giosuè [*c*] ci dà contezza ch'ei vinse i Gergesei, e vedevasene ancora qualche resto di costoro nel tempo di GESU' CRISTO (*d*); ma per lo meno ella prova l'antichità della tradizione, la qual vuole, che i Gergesei si portassero a soggiornare nell'Africa.

Certi altri Rabbini (*e*) c'informano, che una parte di Cananei avendo saputo, che gli Ebrei dovevano possedere i loro Stati, risolsero di fuggirsene, avendo dianzi tagliati gli alberi delle campagne, turate le sorgenti dell'acque, e distrutte le loro Città. Questi sono probabilmente que' Popoli, che una parte si salvò in Egitto (*f*) e nell'Africa, e un'altra in Alemagna, e nella Schiavonia. Genebrardo convalida questo sentimento rispetto all'Alemagna, da lui creduta interamente deserta, come il rimanente de' Paesi Occidentali nel tempo della trasmigrazione de' Cananei; volendo altresì ch'e' fossero i primi, che abitarono quelle vaste Provincie, e provalo per l'estrema barbarie degli antichi Germani,

(a) *Talmudici Perek Cheleeh apud Schikard. de jure Reg. p.* 121.

(b) *Genes.* IX. 24.

(c) *Josue* XXIV. 11.

(d) *Matth.* VIII. 28.

(e) *Targ in cap.* III. ℣. 5. *Cantic. Canticorum.*

(f) *Vide in Seder Olam, & Genebr. Chronic. ad an. Mundi* 2709.

mani, annoverati tra gli Sciti da Plinio (*a*). Serario (*b*) non par troppo contento del giudizio di Genebrardo su questo punto, particolarmente perchè parla de' Germani con qualche sorta di disistima; benchè per altro Serario mostri, che il Rabbino Abenezra, ed altri prima di lui, collocarono i Cananei nell' Alemagna, e riconosca di buona voglia, che la Lingua Allemana ha qualche somiglianza con l'Ebraica, e principalmente colla Caldea. Ma per qual via penetrarono mai i Cananei nella Germania? Fu di loro elezione, ovvero a caso che vi si trasferirono? Qual provincia possedettero? Qual pruova in somma che ci sieno mai stati? Deesi credere a i Rabbini sulla semplice loro parola?

(a) *Plin l.* 4. *c.* 12

(b) *Serar. in Josue c.* XII. *qu.*6.

Alcuni Autori (*c*) non fanno tenere a i Cananei un viaggio sì lungo, e credono, che non si salvassero fuora del lor paese, ma che avendo abbandonata solamente la pianura, e i luoghi di troppo facile accesso, si ritirassero nelle montagne impraticabili, ed ivi scavassero delle caverne nelle rupi per guarantirsi da Giosuè. Palladio Autore della Storia sopranomata Lausiaca attesta, che si mostravano vicino a Gerico di quegli antri antichi, tenendosi per tradizione, che i Cananei vi si fossero ricoverati per mettersi in salvo dal rigor degli Ebrei. Ma quantunque scorgasi in questo sentimento molto di probabile, per avere i Cananei abitatori delle montagne fatta maggior resistenza agli Ebrei, che gli altri, noi però non ci possiamo persuadere, che una tradizione cotanto antica, e che sembra sì ben fondata, quale si è la fuga de' medesimi, altro dire non voglia, che una mera ritirata nelle montagne del lor proprio paese: noi intanto andremo cercando le lor Colonie in Regioni lontane, e fuor di saputa di Giosuè, e degli Ebrei.

(c) *Palladius Hist. Lausiac. c.*106.

L'opinione che ha maggiore probabilità, e seguaci, è quella, che colloca in Africa i Cananei, trovandosi ne' più antichi Libri de' Dottori Ebrei, e da molti Letterati viene eruditamente difesa, e già vedemmo esser questa l' opinione della Gemarra di Gerusalemme. „ „ Vuol Procopio (*d*), che i Cananei ritirati a prima „ giunta in Egitto per timore delle armi di Giosuè, vi- „ vessero colà per qualche tempo, ma finalmente mul- „ tiplicati, e cresciuti in troppo gran numero, rispetto

(d) *Procop. de Bello Vandalic. l.*2. *c.*10.

„ al terreno che ad essi era stato ceduto , fossero
„ costretti a mutare abitazione , e andarsene nel fon-
„ do dell' Africa, ove fabbricate molte Città si dilataro-
„ no in tutte quelle vaste Regioni, che sono dall' Egitto
„ sino alle Colonne d' Ercole conservando l' antico loro
„ Linguaggio, alquanto però alterato, ma che riteneva
„ ancora molto dell' origine sua Fenicia . Veggonsi nella
„ Provincia Tingitana , nell' antichissima Città di Tin-
„ gi, ch'essi vi edificarono, segue a dire Procopio, due
„ gran Colonne di pietra bianca , erette presso la gran
„ Fontana con la seguente inscrizione in Fenicj Carat-
„ teri (*a*): *Noi siamo popoli fuggiti dalle mani del La-*
„ *dro Giosuè figlio di Nave*. Gli Africani tengono , che
„ gli abitatori di Tingi sieno nativi dell'istesso paese, e
„ non venuti d'altronde; ma ciò procede, perchè non se
„ ne conoscono di più antichi . Anteo lor primo Re ,
„ dicesi , che fosse figlio della Terra , e narrasi , che
„ combattesse con Ercole. "

(a) Imeis esmen oi phygondes apo prosopu Jesu tu listu kae yu Nave.

Se ammettesi la narrazion di Procopio , non può ne-garsi, che almen de' suoi giorni questa non fosse l' oppi-nione di quei di Tingi , derivati dagli antichi Cananei scacciati da Giosuè dalle lor terre , e si può far salire questa tradizione sino al tempo del rizzamento delle due Colonne, incontrastabilmente più antiche di Procopio , quantunque non se ne possa indicare appuntino la sua Epoca . Tutti convengono , che le coste Africane fur' popolate da Colonie Fenicie , e trovansi da per tutto vestigi del lor Linguaggio , della lor Religione , e de' loro costumi , e in conclusione della origine loro Feni-cia, o Cananea; conservandoci anche l' Istoria le parti-colarità di molte delle loro Colonie. La sola difficoltà, che vi s'incontra, si è , che i tempi non sempre s'ac-cordano, essendo o troppo lontani da Giosuè , e troppo incerti, e tra favole involti.

Ma può rispondersi , I. Che i Cananei non uscirono tutti nel medesimo tempo dei loro Stati , anzi Mosè par che dica, che Iddio ne cacciò una parte avanti l' ingresso di Giosuè nella Terra di Canaan (*b*). *Manderò lo spaven-to, e il terrore innanzi a voi*, disse il Signore a Mosè , *e farò morire il popolo nel paese, in cui dovete entrare; met-terò in fuga tutti i vostri nemici , e manderò le Vespi che scacceranno gli Evei , i Cananei , e gli Etei , prima , che* ci

(b) *Exod.* XXIII. 28. 29.

ci entriate. Non gli ſcaccerò tutti in un anno ſolo, acciò la terra non ſia ridotta in ſolitudine, gli ſcaccerò a poco a poco, ſino a tanto che voi ſiate multiplicati. In un'altro luogo (*a*) promette Iddio di paſſare a guiſa d'un fuoco divoratore davanti il ſuo Popolo per diſtruggere i Cananei: E l'Autore del Libro della Sapienza dice (*b*): *Voi avete mandato le Veſpi, prima che compariſse la Voſtra armata, affine di eſterminare a poco a poco quelle nazioni, non già che a voi mancaſſe il potere di ſoggettarle con la guerra, o diſtruggerle per mezzo di beſtie crudeli; ma voleſte dare a que' popoli empi il tempo di rientrare in ſe ſteſſi, e far penitenza.* E' dunque credibiliſſimo, che quando gli Ebrei furono uſciti d'Egitto, cominciaſſe Iddio a ſpandere il terrore tra i Cananei, e già d'allora molti di loro ſi ſalvaſſero in altre Provincie.

(a) *Deut.* IX. 3. Vide & *Deut.* XXXIII 17.

(b) *Sap.* XII. 8.

II. Non ſolo durante la guerra fatta da Gioſuè a i Cananei, ma dopo la ſua morte ancora, poterono coſtoro in diverſi tempi, e in varie occaſioni ritirarſi dal lor paeſe. A miſura, che gl'Iſraeliti ſi ſtabilivano, e ſi multiplicavano, trovavanſi i Cananei da ogni parte chiuſi, e preſſati, a ſegno che non potendo evitare la morte, o il più duro ſervaggio, punto non dubitaſi, che molti non preferiſſero la fuga a queſti due eſtremi, maſſime avendo aperto il Mare dalla parte della Fenicia, la quale ſi mantenne ſempre contraria agli Ebrei sì avanti, che dopo la morte di Gioſuè.

Di quì derivarono tante Fenicie Colonie nell' Aſia minore, in Iſpagna, nella Grecia, e in tutte l'Iſole del Mediterraneo. Chi potrà mai darſi a credere, che le ſole Città di Tiro, e di Sidone (la prima delle quali non era per avventura anche fondata al tempo di Gioſuè) (*c*) aveſſero potuto ſomminiſtrare tanta gente per popolare quelle Regioni? La Fenicia, ſecondo l'idea che ce ne dà la Scrittura, non ſi ſtendeva in longitudine, che dal monte Libano ſino al monte Carmelo, avendo pochiſſimo territorio nella eſtremità del paeſe tendente verſo il Giordano, e perciò non poteva avere tanta gran Popolazione da mandare fuora di caſa ſua per cercare altrove terreno. L' ordinario meſtiero di que' Popoli era la navigazione, e queſta pericoloſiſſima in un tempo, che il Mare era men conoſciuto, meno ſaldi i Navigli di quel, che ora ſono i noſtri, e un tal'eſercizio era pure un oſta-

(c] Vedete il Comento ſopra Gioſuè XIX. 29.

colo alla di lor moltiplicazione. Non può per tanto negarsi, che i Fenicj non abbiano formata una gran quantità di Colonie al tempo di Giosuè, o poco dopo di lui; dunque convien confessare, che non poterono essere se non i Popoli Cananei, i quali essendo troppo ristretti nel lor paese, e maltrattati dagli Ebrei, montarono i Vascelli di Sidone, per andare ove loro riuscisse a coltivar nuove terre.

III. Per ultimo, benchè non si possa facilmente determinare il tempo delle Colonie Fenicie, si può almeno mostrare, che sono antichissime, ed avere le più di loro preceduto l'assedio di Troja, atteso che i Greci rinvennero de' Fenicj nella maggior parte de' luoghi, ove presero terra innanzi, e dopo la medesima guerra (*a*), e che i Fenicj già da lunga pezza vi si trovavano: e in questo gli Storici Greci si accordan con noi. Ora l'assedio di Troja avvenne circa 240. anni dopo la morte di Giosuè; non vi sarà dunque inconveniente veruno a piantare nel tempo di Giosuè, e nel susseguente fino a Salamone la più parte delle Colonie Fenicie, e attribuir queste a i Cananei combattuti, e malmenati dagli Ebrei, che di giorno in giorno andavano viepiù stabilendosi ne i loro Stati.

(a) *Vide Bochart. Chanaan & Hornium Orig. Gentium Americ. l. 2. c.3. & 4.*

Riferisce Salustio (*b*) l'antica tradizione degli Africani intorno all'arrivo d'Ercole di Tiro, ovvero Libio, nelle lor terre con un'armata di Medi, di Persiani, e d'Armeni; quest' Autore, che tratto avea ciò che ne dice, da memorie scritte in Lingua Punica de i Re di Numidia, accerta, che le guerre civili, o intestine, che ivi s'erano accese, obbligarono Ercole ad abbandonar la sua Patria; che i Popoli dell'esercito d'Ercole essendosi imparentati co' Libj avevano a poco appoco perduto il loro antico Linguaggio, e cangiati i primitivi lor nomi, e che i Medi, e gli Armeni chiamavansi *Mauritani o Mori*, per una mutazione che sembramolto straordinaria.

(b) *Saluſt. de Bello Jugurt.*

Riflettendo Ornio (*c*) sul racconto di Salustio nota, che il vero nome d'Ercole Africano era *Macerino* secondo l'attestazione di Pausania (*d*). Può questo nome derivar dall'Ebreo, o dal Fenicio *Mechoker*, un Savio, un Investigatore. Gli Armeni de' quali favella, sono probabilmente gli Aramei, o i Sirj, o più tosto gli Amorrei, che seco Ercole conduceva. Salustio, che non avea

(c) *Hor. loco citato l.2. c.8. p.75.*

(d) *Pausania in Phocicis.*

avea notizia di que' Popoli per esserne già da sì lunga pezza estinto il nome ne i propri loro paesi, e de' quali i Romani non avevano veruna idea, presegli per Armeni, e senza por mente che il nome di *Mori* da lor ritenuto, avvicinavasi molto a quello d' Amorrei, andò fantasticando spiegazioni remote, e forzate d' una cosa, che non avrebbegli recata la minima difficoltà, se avesse saputa la Storia de' Cananei. I Medi poi da lui menzionati potevano essere i *Madianiti*; e i Persiani di Salustio sono probabilmente i *Feresei*. Certa cosa è, che i Medi, e i Persiani non avevan gran grido nel tempo d' Ercole Africano.

I *Gomeri* (*a*) che pur ora conosconsi nella Mauritania, e danno il nome di Gomerita a una parte della Libia, e quello di Gomera a una dell' Isole Canarie, traggono altresì il nome loro dagli Amorrei, se credesi ad Ornio, e le Canarie, dette in altro modo l' Isole fortunate derivano da i Cananei (*b*).

Quanto alle guerre civili accennate da Salustio, che obbligarono Ercole, e i suoi d' uscire della Fenicia, o della terra di Canaam, possono benissimo intendersi di guerre particolari fatte dagli Israeliti in diversi tempi contro a i Cananei, rimasti dopo Giosuè. L' Istoria (*c*) ci ha riferito quelle, che fecero quei di Giuda, e di Simeone contra gli Jebusei, gli Etei, e i Feresei, i quali trovavansi nella porzione che loro toccò: le altre Tribù poterono farne altrettanto, ciascuna dalla lor banda. Noi sappiamo la Guerra di Debora, e di Barac (*d*) contra Sabino Re di Asor, e quella di Gedeone contro a i Madianiti (*e*), e così dell' altre. Quei tra' Popoli Cananei che vollero evitare il servaggio, furono astretti a salvarsi fuora del lor paese. E chi sa, se Iddio per mandare ad effetto i suoi disegni contro sì empia Nazione non permettesse, che entrasse tra di lor la discordia, e che molti fossero forzati di cercar nuove terre, anche prima dell' ingresso di Giosuè?

L' opinione, che ferma i Cananei nell' Africa, non è nuova, nè incerta. I nomi delle antiche Città di quella Regione sono quasi tutti Fenicj, Ardano, Ippona, Lepti. Utica, Tingi sono senza contraddizione Colonie Fenicie. Io non parlo di Cartagine, perchè fabbricata dopo Salomone. Al tempo di S. Agostino (*f*) dicevansi deri-

(a) *Vide* Anton. *Nebriss. Decad.* I I. *Rer. Hispan.*

(b) *Vide Horn. l.* 2. *c.* 9.

(c) *Judic.* I. 34. & *seq.*

(d) *Judic.* IV. & V.

(e) *Judic.* VI. & VII

(f) *Vide Aug. in*

derivati gli Africani da i Cananeì, e quando loro addimandavasene l'origine, rispondevano *Canani*. Gli Arabi tengono tuttavia, che i Barbari d'Africa discendano dagli antichi Popoli della Palestina, ritiratisi in quel paese. S. Girolamo (*a*) S. Agostino (*b*), e tutti i nostri moderni Critici confessano, che l'antico Idioma Punico era lo stesso che il Cananeo, dimodochè sarebbe inutile di trattenersi a provarlo. Quindi si può, per mia opinione, conchiudere con molto fondamento, che la maggior parte de' Cananei, che scapparono dal lor paese per evitare il rigore degl'Isdraeliti; si ricoverassero in Africa.

Exposit. inchoata Ep. ad Roman. Interrogati rustici nostri quid sint, punicè respondentes Canani.

(a) *Hieronym. in tradit. Hebr. in Genes. idem in Jerem.* 25. *&c.*

(b) *Aug. qu.* 16. *in Judic. & Ser.* 35. *de Verbis Domini.*

Ma non bisogna già immaginarsi, che i Cananei non abbiano scelte altre ritirate che l'Africa. Contuttochè questa parte di Mondo fosse più che bastante per riceverli tutti, pretendesi ancora, che se ne trovassero in molti altri luoghi. Si vuol, per esempio (*c*), che i Cappadoci, i Colchi, e i Giorgiani, o Gurgestani, sieno discesi da i Captori, e da' Gergesei. I Cilici hanno per fondatore *Cilice* fratello di Cadmo, Capo de' Cadmonei. Evvi ancora qualche Autore (*d*), che stimò essere gli antichi Giganti di Svezia, e di Norvegia figliuoli de' Giganti della terra di Canaam. I Sinei conosciuti nella Scrittura son facilmente i primi Padri de' Chinesi. L'Isole di Sicilia, di Sardegna, di Malta, di Cipro, di Corfù, le Baleari, o l'Isole di Majorca, e Minorca, quelle di Gades, o Gadis, e molte altre fur abitate da i Fenicj. Sardo figliuolo d'Ercole Africano impose il suo nome alla Sardegna (*e*). Un' Autor' Anonimo che vivea ne' giorni d'Alessandro Severo da notizia, che le Baleari, e Gades aveano ricevuto i lor primi abitatori da' Cananei, e Jebusei scacciati da Giosuè. L'Isola d'Ebusa vicina alla Spagna sia tratto da questi ultimi il proprio nome (*f*). Cadmo fondatore di Tebe era, al dir di Suida, figlio d'Agenore, o d'Ogige: ora Ogige è lo stesso che Og Re di Basan. Gl'Inachi, o figli d'Inaco sì celebre nella Grecia, sono, a quel che credesi, di que' famosi *Enacini*, o figliuoli di Enac, la cui forza e valore sono sì noti nella Scrittura (*g*). Non manca chi derivi dall'Ebreo *Bene-anak* il nome de' Fenicj, o *Penicim*, che fecero in altra stagione tanto romore nel Mondo. Non si pretende già di farsi mallevadore di quanto si è riferito intorno all'origine di tutti cotesti Popoli, come derivati da' Cananei cacciati da gl'

(c) *Vide Horn. de orig. Gent. Americ. l.* 2. *c* 3. *p.* 73. 74.

(d) *Arngrimus Jonas apud eundem.*

(e) *Vide Pausan. in Phocicis.*

(f) *Bochart. Chanaan. l.* 4. *c.* 36.

(g) *Vide Grot in Num.* XIV. 23.

dagl' Isdraeliti dal loro paese; ma deesi per lo meno confessare, che nella maggior parte di questi sentimenti non trovasi nulla d'incompatibile colla verità della Storia, e se non si può dimostrare, che tutte le predette Colonie sieno del tempo di Giosuè, non puó almeno negarsi, che le più non sieno sortite dalla terra di Canaam, ben poco dopo la morte di quel Generale del Popol di Dio.

Si osservano particolarmente nella Storia, o se pur si voglia, nella Favola di Cadmo, tanti contrassegni, che provano senza poterseне dubitare, esser costui sortito dalla terra di Canaam. Il tempo della sua escita corrisponde a un dipresso all' entrata di Giosuè nella Terra Promessa. Narrasi, che Cadmo fondato il Regno di Tiro, e di Sidone col suo fratello Fenice, l' anno del Mondo 2549. e avanti GESU' CRISTO 1455. che corrisponde all' anno 37. del viaggio degli Ebrei nel Deserto sotto la condotta di Mosè, e tre anni prima dell'ingresso di Giosuè nella Terra Promessa, si ritirò in Grecia. I Marmi d' Arondello mettono il suo arrivo in Grecia, e la fondazione di Tebe nell' anno 64. dell' Era antica, che corrisponde, per quanto dicesi, all' anno 3195. del Periodo Giuliano, 1519. anni avanti GIESU' CRISTO. Il che risponde al tempo, che Mosè soggiornava in Madiam appresso Jetro suo Suocero. Or secondo questo calculo non potrebbe dirsi, che Cadmo sen fosse fuggito dalla terra di Canaam per timor degli Ebrei, stantecchè la di lor' intenzione d' entrarvi con l' armi alla mano, non era ancor dichiarata. Conviene adunque starsene alla prima Epoca, o abbandonare in tutto e per tutto l' opinione, che lo annovera tra i fuggitivi dalla terra di Canaam. Quei che ammettono l' Ipotesi della dimoranza degli Ebrei per lo spazio di ben 430. anni interi in Egitto, si salvano facilmente da queste difficoltà; ma noi non abbiamo alcun particolare interesse a sostenere, che il viaggio di Cadmo in Grecia fosse un' effetto dell' arrivo di Giosuè nella terra di Canaam.

Nell' Isola di Walcheren a Westcappel, che è un porto della Provincia della Zelandia, trovasi una iscrizione in onore d' Ercole Magusano, fatto dal Signor Galliè, contemporaneo di Mosè, il qual crede essere stato il Conducitore de' Cananei, allorchè scapparono dalla

la Palestina dalla presenza di Giosuè figlio di Num: Questi fu l' Ercole , che piantò le famose Colonie di Cadice. Rappresentavasi costui a guisa d' un vecchio Piloto mezzo calvo, e tutto abbronzato dal Sole, a cui la posterità consagrò un Tempio nella Città di Westcappel, adorandolo qual Dio, e giusta il rito Fenicio. *Magusano* deriva dal Caldeo *Gouz*, che significa, *tagliare*, e metaforicamente *passare*, o *traversare*. Chiamano i Caldei *Megiza*, una barca, il guado d'un fiume, e trovasi *Megiso*, per dire *traversante*, ne i Re (*a*), e in Esdra (*b*). Non può dubitarsi, che l'Ercole di Cadice, o almeno qualcuno de' suoi descendenti, o pure qualche altro Fenicio, che avea lo stesso cognome, non andasse più avanti dello stretto di Gibilterra, raccontandosi di questo Eroe, che abbia scorso tutta la terra per mare, e che Diodoro gli attribuisce la fondazione d'Alet nella Linguadoca.

(a) 2. *Reg.* XIX. 17.
(b) *Esdr.* XVI. 2.

L'origine de' Popoli Americani è un gran Problema tra gli Eruditi: e gli studiosi investigamenti d' alcuni dotti Scrittori, che si sono applicati a dissotterrarla, non hanno per anche potuto trarla dalla profonda oscurità, in cui si ritrova. Siccome vi sono Autori, che hanno voluto fargli discendere da' Cananei usciti della Palestina, così noi siamo in obbligo d' esaminar quì tal sentimento:

Cade in acconcio d'osservare alla bella prima non esser d' accordo tra loro quei medesimi, che difendono quest'oppinione, intorno alla maniera onde ne avvenne il trasporto. Vogliono alcuni (*c*), che i Cananei essendosi imbarcati sopra legni Sidonj, fossero dalla tempesta balzati dal Mediterraneo nell' Oceano, e di là nell'America. Altri (*d*) avendo fatto riflessione, che simigliante traghetto era troppo lungo e difficilissimo, amarono meglio di far prender terra a'Cananei, prima nell' Africa, poi alle Canarie, per trasportarli poscia nell' America.

(c) *Vide l'Escarbot Hist. nov. Franc. l.* I. *c.* III.

(d) *Vide Grot. in Deut.* XVIII. 10. *& notas Joan. de Laet. in Dissert. Hug. Grot. & Aliorum de orig. Gent. Americ. & Hor. de orig. Gent Americ. l* 2. *c.* 5,

Le prove generali, di che servonsi per autenticare, che gli Americani derivano da Fenicj, sono la conformità de' costumi, della Lingua, e della Religione sì degli uni, come degli altri. Il Dio de' Messicani è del tutto simigliantissimo al Saturno Fenicio, e al Moloc degli Ammoniti (*e*). E'costui una mostruosa figura fatta di

(e) Vedere la Dissertazione sopra Molocco.

di bronzo che s'arroventa, e a cui si offeriscono vittime umane. I Popoli dell'America hanno ancora un' altro costume noto nella Scrittura, e usato altra volta tra i Popoli di Fenicia, ed è il saltare sopra il fuoco, come per purificarsi mediante la sua fiamma, ciocchè la Scrittura chiama, *lustrare per ignem* (*a*). Le scelleratezze rimproverate già a' Cananei tutte si veggono nel nuovo Mondo: le impudicizie, gl' incesti, la sodomia, la poligamia, i divorzj; molti di loro adorano il Sole, e la Luna, non altrimenti che gli Antichi Fenicj; eglino si fanno delle incisioni, e accumulano monti di pietre in onore degli Dii; e dicesi ancora esservi stati fra gli Americani de i Giganti. Insomma chi s'applicò allo studio della Lingua degli Americani, vi trovò molte voci conformi alla Fenicia, ed Ebraica Favella (*b*). Manasse Ben-Israel (*c*) osserva, che i Popoli dell'Jucatan, e di Acusainil si circoncidono; che altri Popoli dell'America lacerano le loro vesti, allorchè ricevono qualche nuova funesta: che quei dell' America, e di Toton mantengono un fuoco perpetuo sopra i loro Altari; che altri non permettono l'ingresso del Tempio alle donne fresche di parto; che quegli dell'Isola detta Spagnuola credevano, che uno non potesse congiungersi senza peccato con una donna, che avesse i suoi tempi. Quei della Città di Mereiq celebravano il Giubileo con gran solennità ogni cinquantesimo anno, assistendo altresì tutti a i sacrifizii che s'offerivan ciascun Sabbato ne i loro Adoratori; e per legittime cause facevano divorzio dalle loro mogli. Molti Popoli del Perù, e della nuova Spagna sposavano la Cognata, essendo morto senza figliuoli il di loro Fratello (*d*). Tutti questi contrassegni insieme uniti danno un gran peso a questo sentimento: ma la gran difficoltà consiste in sapere; in qual guisa abbiano potuto far costoro un sì lungo tragetto, e se veramente l'abbiano fatto.

Monsignore Uezio (*e*) antico Vescovo Abricese attribuisce in certo modo alla sorte il transito de' Fenicj nell' America. Avendo que' Popoli passato soventemente lo stretto di *Gades*, oggi di Gibilterra, per andare nell' Oceano sopra le coste dell' Africa o dell' Europa, s'inoltrarono fino sotto la Linea; ed essendosi abbandonati a i venti, che soffiano di continuo dall'Oriente all'Occaso furon sospinti, e portati colà nell'America. Allettati da

(a) *Deut.* XVIII. 10 & 2. *Par.* XXVIII. 3

(b) *Vide Hor. l.* 2. *c.* 11. 11.

(c) *Manasse Ben-Israel in lib. cui Titul. Spes Israel.*

(d) *Vide Hom. l.* 2 *c.* 10. *a* 10.

(e) *Huet. Demonst Evangel. proposit.* 4 *art.* 6. *p.* 83.

sì vago, e ricco paese, e temendo una dolorosa navigazione per il ritorno, spirando quasi sempre venti contrarj, vi si fermarono di stanza, senza aversene mai più nuove nella primiera lor Patria.

(a) *Horn. lib. citato c. 3.*

Ornio (*a*) sostiene, che i Fenicj fecero più fiate il viaggio dall' Africa, e dalla Spagna sino all' America: mostrando con Strabone, che quei Popoli solcarono con lunghi viaggi l'Oceano Atlantico; e osserva con l' istesso Scrittore, che Eudosso nel navigare che fece dal Golfo Arabico nell' Etiopia, e nell' Indie, vedde nell' Oceano Etiopico la prora d' un naviglio Fenicio, ch' eravi naufragato, distinguendolo dalla testa d' un cavallo: e i Mercadanti di Cadice lo riconobbero qual' una delle lor piccole barche, che valevansi per la pesca.

Gli antichi Scrittori dicono, che i Fenicj corsero tutti i Mari con la lor flotta; e si pretese, che il giro dell' Africa fatto da Annone Cartaginese fosse più malagevole, che non il viaggio dall' Africa nell' America. Difende Acosta, che può farsi il viaggio dall' Isole Fortunate all' America in quindici giorni col favor d' un buon vento. Certa cosa è, che i Fenicj frequentarono l' Isole Fortunate: E chi impedivagli d' inoltrarsi sino all' America, o sia a caso pensato, ovvero a fortuna? Laezio (*b*) fa presso a poco l' istesse osservazioni. I Fenicj passarono dall' Africa alle Canarie, e dalle Canarie all' Isole Acore, e di là nell' America: anzi Ornio pretende, che il nome di *Canarie* sia formato da quello di *Cananei*, come già sopra si disse.

(b) *Laet. Observ. 1. pag. 136. in Brerevodi sententiam.*

(c) *Ibidem c. 6.*

Il medesimo Autore testè citato (*c*) non si contenta d'aver mostrato, che il tragitto de' Fenicj nell' America fu possibile; ma ingegnasi di far vedere, che fu reale, e veramente avvenuto, e ben per tre volte in altrettanti viaggi diversi. La prima fiata che si fece tal viaggio fu, dic' egli, in tempo degli Atlanti discendenti dal famoso Atlante, i quali viaggiarono in tutto l' Oceano chiamato col nome loro, *Oceano Atlantico*, e che solcando tutti que' Mari s' abbatterono finalmente all' Isole del Nuovo Mondo, da essi chiamate col nome d' *Atlante*. Sotto questo nome venne conosciuto tal Paese da Platone (*d*), che appreselo da' Sacerdoti Egizzj, depositarj di quanto v' era di più nascosto nell' Antichità. Diodoro di Sicilia (*e*) ha confuse quest' Isole con le Canarie.

(d) *Plato in Timao, & in Critia.*

(e) *Diodor. l. 5.*

narie. Il nostro Autor conghiettura, che il Diluvio, di cui hanno gli Americani conservata la memoria, è quello dell'Isola Atlantica, della quale parlavano i Sacerdoti Egizzj, dicendo, che quell'Isola era stata sepolta un giorno, e una notte sott'acqua.

Il secondo viaggio de' Fenicj nell' America [a] è il menzionato da Diodoro in questi termini: [b] „ Ne' „ più antichi tempi essendosi i Fenicj dati a navigare „ di là dalle Colonne d'Ercole, furon portati dalla for- „ za de' venti nelle parti le più rimote dell'Oceano, „ e dopo essere stati agitati molti giorni dalla tempesta „ giunsero finalmente in un' Isola dell' Oceano Atlanti- „ co; discosta dalla Libia verso Occidente per un gran „ tratto di navigazione, ove trovarono una terra ferti- „ le, fiumi navigabili, e sontuosi edifizj. Per questo „ mezzo ebbero i Cartaginesi, e i Tirreni notizia di „ quelle terre: e siccome i Cartaginesi si vedevano so- „ vente da' Tirreni, e da i Popoli della Mauritania „ attaccati, allestirono una Flotta, e passato lo stretto „ di Gades, menarono una Colonia in quella Regione „ nuovamente scoperta, tenendo la cosa sommamente se- „ greta, con idea di ritirarvisi un giorno, se mai ve- „ nissero da i loro nemici pressati ad abbandonare la „ Città, che abitavano. " Dicono altri, che i Carta- ginesi essendo capitati a caso a quell' Isola, molti vi si ricoverarono senza aspettare gli ordini de' Magistrati, ciò che fu susseguentemente vietato sotto pena di vita, acciò il Popolo non lasciasse affatto a poco a poco la Città, per cercare altrove nuovi abitacoli.

(a) *Horn. l. 6. c. 7.*

(b) *Diodor. l. 5. c. 19.*

Un' altro viaggio de' Fenicj nell' America è quello delle Flotte di Salamone, o ch' esse partissero dal Mediterraneo, come alcuni crederono [c], o dal Mar Rosso, come comunemente si pensa; certa cosa è, che poterono fare in tre anni il traghetto dell' America; e la somma Sapienza, onde Salamone era fornito, non permette di dubitare, ch' ei non sapesse la situazione d'una parte di Mondo così considerabile, e ricolma di maraviglie, quanto l' America. E' noto, che molti versati Interpretri [d] pretesero, che la Flotta di Salamone andasse in quel Paese. Colombo vi trovò delle miniere, e caverne profondissime, donde dicesi, che veniva l'oro della Flotta di sì gran Principe. Ecco le principali ragioni che si addu-

(c) *Horn. ibid. c. 8.*

(d) *Vatabl. Arias Mont. &c.*

adducono per provare, che i Cananei ſcacciati dalla Paleſtina da Gioſuè, e dagl'Iſdraeliti, ſi ritirarono primieramente nell'Africa, paſſando poſcia nell'America: ſopra di che convien fare alcune rifleſſioni.

I. Non ſembra in verun modo poſſibile, che i Cananei uſciti de i porti di Sidone colle loro donne, e figli, poteſſero eſſer condotti dall'impetuoſità de' venti fino all'America, eſſendo ſimil traghetto troppo diſtante, e difficile: e quando le loro navi foſſero ſtate tanto forti per reſiſtere alla agitazione, e alla malagevolezza di sì lunga navigazione, [ciò che non dee ſupporſi ne i legni di que' tempi] non è tampoco credibile, che quei Popoli aveſſero caricate ſopra de' loro navigli baſtevoli provviſioni per viaggio tanto lontano. Noi parliamo qui moralmente, e ſenza ſupporre miracolo, perocchè niente ci obbliga a riconoſcervene, e chi ci dà i Siſtemi ſulla traſmigrazione de' Cananei non ragiona di queſto avvenimento, che giuſto l'ordine natural delle coſe.

II. Noi convenghiamo, che in rigore il tragetto dall'Africa nell'America non è impoſſibile: ma ſi ſoſtiene non eſſervi veruna pruova ſicura, che i Fenicj o gli Africani vi ſieno mai penetrati. Quanto diſſe Platone dell'Iſola Atlantica, può eſſere che non ſia favoloſo; ma come diſtinguere il falſo dal vero in una narrazione talmente incerta, quanto quella di eſſo Filoſofo. L'Iſola mentovata da Diodoro di Sicilia non è ſicuramente, ſe non una delle Canarie, ove punto non dubitaſi eſsere penetrati i Fenicj; ma paſsa bene un gran divario tra le Canarie, e l'America. In ſomma non è conveniente fondare la certezza d'un fatto ſopra una coſa tanto ambigua, quanto il luogo ove andava la Flotta di Salamone: e quando ſi concedeſse, che la Flotta di quel Principe vi foſse andata, ne ſeguirebbe per queſto, che l'America foſse ſtata popolata da' Fenicj avanti, o dopo tal viaggio? Reſta dunque almeno dubbievoliſſimo, che l'America ſia ſtata popolata nel principio da i Fenicj, e anche più da i Cananei uſciti della Paleſtina per isfuggire Gioſuè, o l'eſercito Ebreo.

Non manca eziandio chi ſta in forſe, ſe i Popoli maladetti della Region Cananea abbandonaſsero mai il lor paeſe per ſottrarſi alla vendetta di Dio, e alle armi degli Ebrei, eſprimendoſi ſopra ciò la Scrittura in una

forma

forma, che lascia la cosa non poco ambigua (*a*): *Multo tempore pugnavit Josue contra Reges istos* (idest Chananæos). *Non fuit Civitas, quæ se traderet filiis Israel, præter Hevæum, qui habitabat in Gabaon: omnes enim bellando cepit. Domini enim sententia fuerat, ut indurarentur corda eorum, & pugnarent contra Israel, & caderent, & non mererentur ullam clementiam, ac perirent, sicut præceperat Dominus Moysi*. Il che sembra ben chiaro contra chi vuole, che una parte de' Cananei si sieno salvati. Trovasi questo racconto perfettamente corroborato dalla Storia: Di tutti i Popoli Cananei non fuvvene pur'uno, che non sostenesse la guerra contra Mosè, e dipoi contro di Giosuè. Gli Ammorrei fur' vinti da Mosè di là dal Giordano (*b*). Gli Evei, i Cananei, i Feresei, gli Jebusei, gli Etei, e gli Amorrei, ovvero una parte di questi Popoli si trovarono nell' esercito confederato di Giabino (*c*), e degli altri Re collegati contro Isdraele, che rimasero vinti da Giosuè; gli Enacini che abitavano le montagne d'Ebron, e sue vicinanze restarono parimente sconfitti (*d*). Adonibesec (*e*) Re di Gerusalemme, ovvero degli Jebusei, era il Conduttore dell' Armata de' cinque Re, che vennero ad attaccare Gabaon, i quali fur' tutti trucidati co i loro soldati. Finalmente Giosuè (*f*) ci numera trentun Re da lui sottomessi, gli Stati de' quali divise agl' Isdraeliti. Eran costoro i Re degli Etei, Ammorrei, Cananei, Feresei, Evei, e Jebusei, com' egli nell' istesso luogo lo nota. Annovera in ultimo questo Generale i Gergesei tra i Popoli degli Ebrei vinti e soggiogati, nel ragionamento che tenne alla sua gente qualche tempo prima che morisse (*g*). Ci si mostri al presente una contrada, che siasi trovata derelitta, e che gl' Isdraeliti se ne impadronissero senza combattere: se ne troverà bensì, ove i Cananei si mantennero mal grado tutti gli sforzi del Popolo Ebreo. Non era ciò forse in certo modo una necessaria disposizione de' disegni di Dio, che quella genia maledetta, restasse in paese, acciò tutti si trovassero involti nel gastigo di quelle scelleratezze, onde aveane sovraempiuta la misura, e che distrutti fossero sotto il Cielo, come avevalo il Signore comandato, e predetto.

Ma può rispondersi a queste ragioni, che non pretendesi già, che Popoli interi si partissero tutti in una volta

(a) *Josue* XI. 18. 19. 20.

(b) *Vide Num.* XXI. 21. & *seq.*

(c) *Josue* 11. 3.

(d) *Ibidem* ℣. 21.

(e) *Josue* X. 23.

(f) *Josuè* XIII. 9. & *seq.*

(g) *Josue* XXIV. 12.

volta, e andassero in altre Provincie, dimodochè non ve ne rimanesse qualcuno della medesima razza nella stessa Regione. Abbiamo osservato, che probabilmente una parte de' Popoli Cananei aveano di già abbandonata la Patria avanti l'arrivo di Giosuè. Altri la lasciarono nelle guerre, che fece loro, e se ne veddero parimente di quei, che ridussero a deserto le proprie abitazioni, fors' anche dopo la di lui morte. Sarebbe temerità voler determinare il tempo di queste transmigrazioni, non avendolo fatto la Scrittura: ma può forse resistersi all' evindenza di queste parole di Dio a Mosè (*a*): Manderò dinanzi a voi le Vespi, che scaccieranno i vostri nemici, e gli daranno la fuga: promessa replicata in diversi luoghi (*b*), e della quale Giosuè (*c*), e l'Autore de' Libri della Sapienza (*d*), ce ne mostrano l'esecuzione come d'un reale avvenimento: Valicaste il Giordano, e vi consegnai nelle mani Gerico, e gli Amorrei, i Feresei, i Cananei, gli Etei, i Gergesei, gli Evei, e gli Jebusei; e inviando avanti a voi i calabroni fugai questi Popoli dalle loro terre: vinceste sì i due Re Amorrei, ma non già col vostro arco, nè colla vostra spada.

Mandò Iddio senza dubbio ad effetto quanto aveva promesso agl' Isdraeliti in ordine a quei Popoli, nella foggia precedentemente annunziata, scacciandoli a poco a poco: *paulatim atque per partes*; ed esequì le sue promesse non solo verso i due Re Seon, ed Og, come pare, che dir voglia il Testo di Giosuè; ma eziandio rispetto agli altri Cananei, come dimostralo Mosè nella Arringa pronunziata poco prima di morire, e qualche tempo dopo la sconfitta de i due Re Amorrei (*e*), nella quale ripetè l' istesse promesse, che aveva fatto agl' Isdraeliti nel Campo del Sina, 40. anni avanti. Quindi non è da stupirsi, se non veggonsi Città, e contrade in un tratto derelitte da i loro abitatori; essendo seguita a lungo andare, e con lentezza la loro diminuzione, e senza desertare interamente il paese.

E' pure per una simigliante ragione, che vedesi sotto Giosuè quel gran numero di Re Cananei, e che non vi fu verun di que' Popoli, contro cui non dovesse combattere, e guerreggiare quel gran Generale. In quel modo, che i Gabaoniti si separarono da gli altri Evei per

(a) *Exod.* XXIII. 28. 29. *Emittens crabrones prius, qui fugabunt Hevæum, &c.*

(b) *Deut.* VII. 20. 21. 22.

(c) *Josue* XXIV. 12.

(d) *Sap.* XII. 8. *Transistisque Jordanem, & venistis ad Jericho. Pugnaverunt contra vos in civitatibus ejus Amorrhæus; & Pheresæus, & Chananæus, & Hethæus, & Gergezæus, & Hevæus, & Jebusæus: & tradidi illos in manus vestras. Misique ante vos crabrones: & ejeci eos de locis suis, duos reges Amorrhæorum, non in gladio, nec in arcu tuo.*

(e) *Deut.* VII. 20. 21. 22.

per fare il loro accomodamento con gl' Isdraeliti; così altri privati del numero de' Gergesei, o degli Jebusei poterono risolversi a prender la fuga, mentre che i loro compatriotti stavano nel paese, facendo la guerra contra il Popolo di Dio. Le Città abbandonate da' primi venivano tosto occupate dagli altri Cananei, i quali avendo indurato il cuore, non vollero profittare del tempo conceduto loro da Dio per fare frutti di penitenza. La Provvidenza, che d' ordinario si serve delle pubbliche calamità per operare sì grandi, e stupendi effetti ne' Popoli, nelle Nazioni, e nelle intere Provincie, volle valersi di quella dell' ingresso degl' Isdraeliti nella Terra Promessa per dispergere in diverse parti i Cananei, e principalmente nelle Isole del Mediterraneo, e nell' Africa, ove fondarono Stati cotanto famosi, popolando quelle terre per innanzi inculte, o almeno poco cognite, e così scarse di gente. Questo è quanto a noi sembra più verisimile nella Questione, che abbiamo trattata; riserbandoci ad esaminare in un' altra Dissertazione il sentimento che vuole, che dagli Ebrei traggano l' origine loro gli Americani (*a*).

(a) Vedete la Dissertazione circa il Paese, ove si ritirarono le 10. Tribù.

OSSERVAZIONE

SULLA CARTA GEOGRAFICA DELLA TERRA PROMESSA.

TUtti son ben persuasi di qual' importanza siane la sagra Geografia, la quale ci dà a conoscere la positura de' luoghi menzionati dalla Scrittura. Eusebio, e dopo lui S. Girolamo convinti della necessità di questa Scienza ne fecero un particolarissimo studio. Dalle Crociate in quà, molti de' nostri Viandanti mossi da una lodevole curiosità si diedero all' acquisto di sì belle notizie, comunicandoci le osservazioni da essi fatte in quel Paese, e su' medesimi luoghi. In somma i nostri migliori Geografi ci hanno forniti d' istruzio-

istruzioni, e di Carte formate a tenore delle memorie degli Antichi, e de' Moderni, a intento d'agevolar la fatica di chi s'applica alla lettura de' Libri Santi. Adricomio è uno tra gli altri, che ha trattato la materia con maggior metodo, attenzione, ed ampiezza, traendola dalla oscurità, ove stava sepolta, e i più di quei a lui posteriori hanno poco meno che tutti travagliato sopra del suo disegno.

Quaremo, Sansone, du Val, de la Ruë, Cellario, Ortelio, Bonfrerio, il Padre Lubino, il Padre Lamì dell'Oratorio, Ligfoot, senza fare d'altri menzione, hanno parimente illustrata non poco la presente materia, ma non ostante tutta la lor diligenza non può negarsi, che non rimangano tuttavia molti errori nelle Carte, e ben folte tenebre intorno alla sagra Geografia.

Il più universale difetto proviene dall' essersi voluta piantare la situazione di tutti i luoghi memorati dalla Scrittura, e da Gioseffo. Si sono coperte a caso le Carte con una quantità di nomi, la di cui postura è per affatto incerta, e quanto può di essi sapersene, si ristrigne a dirsi, ch'erano d'una tale Tribù, e in un tal contorno. In tanto il Lettore, che ama a determinarsi, crede alla buona, che quanto mira scolpito, stia per l'appunto nel naturale suo sito: e poi copiandosi, come non di rado succede l'un l'altro i Geografi, è finalmente avvenuto, che gli errori passando da una Carta all'altra, si sono grandemente moltiplicati.

L'ignoranza dell'Ebraica favella è stata un'altro capo d'errori, essendosi confuse molte Città in una, e d'una sola fattasene molte, e ciò per non sapere il vero significato de' termini. A cagione d'esempio, *Betbsemes*, e *Hirsemes* non sono che una medesima Città, non meno che *Gazer*, *Gazera*, *Gezer*, *Gezera*, *Gezeroth*, *Gezerothaim*, *Gizerot*, *Gidereth*, *Gadarath*, e *Gaderoth*. Tutti questi nomi denotano un'istesso luogo, come pure *Asor*, *Esrom*, *Hazerim*, *ec.*, contuttociò sono stati distinti come luoghi diversi. All'opposto, si sono confusi, per esempio, *Thamar*, e *Hazazon-thamar*, che sono differentissimi. *Thamar* in Ebreo significa una palma, e per essere in quel paese assai comune tal' albero, varj luoghi furono così chiamati. La più parte delle Città della Palestina erano fabbricate a ridosso d'una qualch' eminenza, donde pro-

proviene, che tante ve ne son nominate *Gabaa*, *Gabbaton*, *Gabbatha*, *Gabaon*; e tante dette *Rama*, *Ramath*, *Ramatha*, *Ramoth*, *Ramathaim*, *Remmon*, *ec.* importando tutti cotesti termini un' eminenza. Lo stesso si è a un di presso delle Città di *Beer*, *Beroth*, *Bera*, *Berothaim*, *Ain*, *Enna*, *Ennon*, *Enan*, traendo queste la loro denominazione da i pozzi, o dalle fontane, che ivi trovavansi: e non dobbiamo immaginarci, che *Beer*, *Bera*, *Beroth*, e *Berothaim* sieno sempre luoghi del tutto diversi, sovente significano una istessa Città. Similmente *Beth*, *Hir*, *Cariath*, o *Hazer*, *Asor*, *Hazerim* aggiunti ad un nome dimostrano la *Città*, ovvero la *Casa*, o pure il *Cortile*; così dicesi indistintamente *Arbe*, o *Cariath-arbe*, *Lehem*, o *Beth-lehem*, *Ennon*, o *Hazer-ennon*. Queste varietà non lasciano d' intrigare coloro, che non hanno notizia dell' Ebraico linguaggio. Dal medesimo fonte è derivata la mala Ortografia, che si osserva in una quantità di luoghi sì fattamente sformati nelle Carte, che quasi più non riconosconsi. *Cariath-iarim*, *Cariath-Baal*, *Baala*, *Balim di Giuda*, *Sedei-iarim* non sono che la medesima Città, e *Gabaa*, notata nel 1. de i Re VII. 1. non è se non se l' eminenza *Cariath-iarim*. *Ramatha*, ch' era il soggiorno di Samuele, non può esser quella collocata tra Lidda e Gerusalemme sulla strada, che guida da Joppe a Gerosolima. *Ramatha* di Samuele cognominata *Ramatahim sophim*, Ramato di Sofim stava nelle Montagne di Efraino, molto più verso il Settentrione. Bosra, Bostra, Besor, e Bosor, non dinotano che l' istessa Città di là dal Giordano, nella Tribù di Rubem, a 25. miglia d' Edrai.

I Viandanti facili a credere non hanno fatto alla verità minor torto. Quando i nostri delle Crociate s' impadronirono di Terra Santa, pretesono di generalmente colà trovare, quanto eravi a i tempi di Giosuè, e di Gioseffo. Sovra una leggera conformità di nomi, sulla menoma convenienza di situazione; in una parola, sulle più deboli conjetture, si credè, s' asserì, e si fè credere agli altri, che tal luogo, verbigrazia, era Betulia, tal' altro la Quercia di Mambre, o la Caverna di Lot, ovvero il Teribinto di Giacob, o pure il Sepolcro d' Adamo, o veramente la Casa di Cleofa, o il Ginepro d' Elia, o la Fontana di Agar, o il *Castellum*

quod contra vos est, e cento altre cose di simigliante natura.

Dacchè il Paese cadde nelle mani de' Saracini, e de' Turchi, que' pochi di monumenti che ancor vi restavano, e donde sarebbesi potuto ricever qualche lume per la Geografia, vennero o distrutti da que' Popoli, o pure divorati dal tempo. Quella terra è omai quasi tutta ridotta in solitudine dalle continove scorrerie de i ladri, e degli Arabi, a segno che al presente i Viaggiatori non possono battere quelle strade, se non di conserva colle Carovane, a cui sempre van dietro, non arrischiandosi d'uscir del cammino ordinario, nè cavare la pianta d'un luogo, d'una Città, o d'una campagna, per non esporsi a qualche affronto per parte di quei popoli ignoranti, sospettosi, crudeli, e in una padroni di quelle contrade: per modo che i viaggi frequenti fatti colà in quei primi tempi da persone intelligenti e perite, non ci servono guari che a determinare alcune distanze, e a notar qualche fiume, o montagna; tanto più che le guide stesse non lasciano d'accompagnare con favole, e false tradizioni ciò, che seppero da i loro Antenati; onde può affermarsi esservi poco paese nel Mondo, men conosciuto di Terra Santa.

Noi avremmo sommamente desiderato, che qualch' esperto Geografo avesse dato di mano a delineare una nuova Carta; e non poco in vero avremmo goduto d'approfittarci de' suoi lumi, e di comunicare al medesimo ciò, che intorno a questo capo abbiamo osservato. Ma non avendolo effettuato li più Intendenti, o perchè persuasi della difficoltà dell'impresa, o perchè intenti ad altre opere; nella necessità che ci siamo trovati d'esporre una Carta della Terra Santa, ci siamo azzardati di formarcela da noi medesimi. Non è già, che presumiamo d'averci colto meglio degli altri, ma stimiamo d'aver corretti alcuni errori, che incontravansi nella maggior parte delle Carte sin'ora publicate.

A fin d'evitare, quanto ci è stato possibile, i falli più considerabili di simil fatta, ci siamo ristretti a descrivere puramente nella Carta i nomi accennati dalla Scrittura, e da Gioseffo, e quei luoghi, di cui Eusebio, e S. Girolamo, ovvero altri Autori degni di fede ce ne hanno mostrata la positura. La Carta saranne al certo men piena, ma però più distin-

distinta, non dicendovisi quasi cosa, di cui nel Comento non se ne renda ragione. Chi brama vedere il Catalogo delle Città di ciascheduna Tribù, il troverà comodamente appresso Giosuè, e almeno non avrà la noja, e 'l fastidio d'avere a discernere sulla Carta i luoghi di accertata situazione, da quelli che casualmente vi sono posti, e a occhio e croce. Non potrebbe mai credersi quanto l'ignoranza de' luoghi, o le false positure sieno capaci di far' errare, avendolo noi medesimi esperimentato in alcuni luoghi del nostro Comento, di che or qui siamotenuti a render conto, per non esser tacciati di contrarietà, e d' inconstanza, leggendo ne i nostri Scritti cose opposte alla nostra Carta.

Le false idee, che si sono avute degli antichi confini della Terra Promessa, hanno cagionato uno sconcerto ben grande nella Geografia. Chi credè, per esempio, che tal Paese confinasse al Mezzodì per una linea tirata dalla punta del Mar Morto fino a Gaza, o fino al Torrente di Rinocorura, preso pel fiume Sicor, o il Rivo d'Egitto, racchiuse nello spazio, che trovasi al Settentrione di detta linea tutti i luoghi assegnati a Giuda, e a Simeone, quantunque le dimensioni espresse da Eusebio, e da S. Girolamo, che sono le due principali guide, che debbon seguirsi in questo studio, vadano molto al di là verso il mezzogiorno. Per non dilungarsi affatto da i due prefati Scrittori, siamo astretti a piantare molto più indietro verso Settentrione, Gerusalemme, Eleuteropoli, ed Ebron; la qual cosa ha prodotto in primo luogo non poca confusione nella positura di coteste Città, e susseguentemente dell'altre, delle quali assegnasi la distanza respettivamente ad esse. Noi ci siamo ingegnati di scansare simili inconvenienti con portare i confini della Terra Promessa fino a Pelusio o Pelusa, e al Nilo (*a*), tenendo per principio, che le terre oggi derelitte, e diserte tra il Mar Morto e l'Egitto, fossero per l'addietro di buona coltura, ed abitate, siccome la Scrittura chiaramente cel dice (*b*). In questo spazio appunto noi troviamo la Terra di *Gessen*, o di *Gosen*, che apparteneva agl'Isdraeliti per doppio titolo, il primo, per la concessione fatta da i Re d'Egitto a Giuseppe, e a' suoi Fratelli (*c*), e il secondo, per l'assegnazione che Giosuè ne fece alla Tribù di Giuda (*a*), in

(a) Vedete il Comento sopra Giosuè XIII. 3.

(b) I. *Reg.* XXVIII. 8. *Hi enim pagi habitabantur in terra antiquitus exeuntibus, usque ad terram Ægypti.*

(c) *Genes.* XLVII. 6.

(a) Josue x. 41. xi. 16. xv. 51.

(b) Num. xxxiv. 3. 4. 5.

(c) Josue xii. 3.

(d) Jeetanbata. Tumuli concupiscentiæ.

(*a*), in virtù delle promesse del Signore. In quel medesimo terreno collochiamo le Città di Gerara, di Bersabea, d'Arat, d'Orma, d'Asemona, di Siceleg, di Luza, di Get, di Maon, e alcune altre cognitissime nella Scrittura; certamente di là da Gaza, come provasi da Eusebio, e da S. Girolamo, e anche dalla Scrittura, e da i Geografi profani, che parlarono d'alcune di queste Città, come di Bersabea, di Luza, di Gerara, di *Meonis* o Maon, in quella guisa, che appresso si mostrerà.

Erasi Mosè chiaramente spiegato sulle frontiere Meridionali della Terra Promessa, se si fosse voluto porvi ben mente, dicendo (*b*), che i confini del Mezzogiorno principieranno al Mar Morto, o al Deserto di Zin vicino alla terra di Edom, e volteranno verso la Salita degli Scorpioni, di modo che andranno a Senna, e a Cadesbarne, e di lì a Adar, e ad Esemona, e volgendo da Esemona gireranno fino al Torrente d'Egitto. e alla spiaggia del gran Mare, o del Mediterraneo. Non ci diffondiamo qui per dare a divedere, che il Torrente, o il Fiume d'Egitto è il Nilo, riputando d'averlo dimostrativamente provato nel Comento (*c*). I luoghi enunciati nel passo di Mosè non vanno per linea retta dal Mar Morto al Mediterraneo. Il Sagro Autore servesi due volte del verbo *voltare*, perchè in fatti la linea gira al Mezzogiorno Occidentale dalla parte d'Egitto.

Nella numerazione delle Stazioni degli Ebrei nel Deserto, *Numeri* Cap. xxxiii. ci sono parecchi nomi di Città poste al Mezzogiorno di Giuda, come Azor, o Etron, Azerim che è la stessa che Mozera, Mozerot, e Azerot, Lebna è cognita; Ceilata è la medesima, che Ceilat; Ressa è conosciuta appresso Gioseffo, e altrove. Il Monte Sefer è lo stesso che Cariat-Sefer; Adar, Adara, Arada, Ared, Erad, Barad, sono verisimilmente la medesima Città. *Macalot* è probabilmente *Malathis*, o Malata d'Eusebio, e Malata di Giosuè: *Metca* è al vedere Metag, menzionata 2. *Reg.* viii. *Alus* è la stessa che *Lysa*, *Elysa*, *Allus*, nell'Arabia Petrea (*d*). *Jetabata* è per avventura la stessa che i Sepolcri della concupiscenza.

Quel che ha ingannato i Comentatori, e molti Geografi

grafi in ordine all' Idumea, si è che non sepper distinguere i tempi. Or, per conciliare seco stessa la Scrittura, bisogna necessariamente riconoscere due Idumee, o due Regioni di Seir: l' una all' Oriente della Palestina nelle montagne di Galaad verso Edrai, ove si vedeva la famosa Città di Bosra (*a*); l'altra al Mezzogiorno di Giuda nell' Arabia Petrea, che stendevasi dalle frontiere di Giuda sino al Mar Rosso, o al Golfo Elanitico. Negli ultimi tempi della Repubblica Ebrea, cioè dopo la schiavitudine di Babbilonia, gl'Idumei si dilatarono anche di più, ed entrarono in molte piazze al Meriggio di Giuda, sin verso di Ebron.

Quanto al Paese d'Edom, o di Seir all' Oriente della Terra Santa, vedete il Genesi Cap. XXXII. 3., in cui sta scritto, che Giacob ritornato dalla Mesopotamia, e stando tuttavia di là dal Giordano, mandò a recar l' avviso del suo arrivo al di lui fratello Esaù, il quale venne lo stesso giorno ad incontrarlo per non esserne molto distante. E nel 2. Libro de i Re Cap. VIII. 13. 14. si legge, che Davide rivenendo dalla Siria conquistò l' Idumea. Or certamente l'Idumea Meridionale non era in verun modo sul cammino per ritornar dalla Siria, e da Emat a Gerosolima. Altrove (*b*) vien detto, che Adad figlio del Re Idumeo essendo stato salvato dalla strage, venne condotto dall'Idumea a Madiam, da Madiam a Faram è da Faram in Egitto. E' fatta menzione di Madiam all'Oriente del Mar Morto. Pone altresì Giosuè il Paese d'Edom al Levante della terra di Canaam, e nelle montagne di Galaad (*c*). Veggonsi in più luoghi gl'Idumei del monte di Seir collegati con gli Ammoniti, e i Moabiti contra degli Ebrei, essendo i loro Stati contigui (*d*). Giob uno de' descendenti d'Esau (*e*) era di quella Terra.

Rispetto al Paese d'Edom, o di Seir al Mezzodi delle Terre di Giuda, la cosa non è contradetta; può vedersi il nostro Comento sul Genesi Cap. XIV.

La porzione di Giuda distendevasi fino al Mar Rosso, e all'Egitto. Sotto Salomone, e anche dipoi sotto il Re Giosafat (*f*), Asiongaber, ed Elat sul Golfo Elanitico ubbidivano a i Re di Giuda. Dopo la ribellione di Geroboamo, la Tribù di Simeone (*g*) essendosi sottratta dalla ubbidienza della Casa di Davide, i Principi di questa

(a) *Josue.* XX. 8. XXI. 27. 36. *Isai.* XXXIV. 6. LXIII. 1. *Jerem* XLVII. 24. XLIX 13. 22.

(b) 3 *Reg.* XI. 18

(c) *Josue* XI. 17. & XII. 7.

(d) 2. *Par.* XX. 2. 10. *Ezech.* XXV. 2. XXXV. 2. 3.

(e) Vedete il Comento sopra Giob 1. *p.* 3. 4. & *Jerem. Thren.* IV. 21.

(f) 3. *Reg.* XXII. 49.

(g) *Vide.* 1. *Par.* IV. 41. 42. 43.

questa Famiglia occuparono in tempi diversi parecchie Città, che sino ad allora erano state della Tribù di Simeone, nel che non commisero veruna ingiustizia, perocchè rientravano nell' antica lor parte (*a*), in cui altra fiata avevano voluto ammettere ancor Simeone.

(a) *Vide Josue* XIX. *collatum cum Josue* XV.

Sono adunque bene altri i termini del Regno di Giuda, che quei immaginatisi da taluni. Esso avea quasi doppio terreno di quello, che li viene assegnato dalle nostre Carte Geografiche, dilatandosi bene a dentro verso il Mezzogiorno; e quasi tutto quello, che fu conosciuto da i Greci, e da' Romani sotto il nome d' Idumea, apparteneva in altro tempo a Giuda: onde non si dee strepitar tanto contra il numero de' soldati, e de' sudditi, che si contavano in quel Regno sotto il Re Giosafat (*b*), per esemplo, che avea mille cento sessanta mila uomini atti a portar l' armi, senza calculare le guarnigioni, e le truppe regolate. Quel Paese sì ben'ordinato, meglio colto, e fecondissimo, avendo dall'altro canto gran commerzio co' suoi confinanti, poteva facilmente mantenere tanta moltitudine d' uomini, e anche di più. Le terre collocate al Mezzogiorno della Giudea, e oggi sì desolate, ed inculte non furono sempre in simile stato. Negli ultimi tempi della Repubblica Ebrea, e anche dipoi v' era un bel numero di Città, e di Borghi: ma i Turchi mandati come un flagello di Dio per tutto distruggere, terminarono di rovinare quel vasto Paese. Il centro della Terra Promessa, ov' altra fiata scorrevano rivi di latte, e di mele, non è egli alla giornata quasi al pari incolto, che l' Arabia Petrea? E a giudicarne da quel che si vede, chi potrebbe mai persuadersi, che quella Regione abbia per l' addietro alimentata quella sì gran moltitudine di Popolo, che la Scrittura ci dice? Non dee adunque giudicarsi dello stato prisco d' un Paese sulle presenti apparenze. *Nunc seges est, ubi Troja fuit* (*c*).

(b) 2. *Par.* XVII. 14. 15. 16. *& seq.*

(c) *Ovid. Ep. Heroid.* 1.

Il territorio tra Gaza, e l'Egitto è pur ora quasi affatto inabitato, essendo tutto sterilissima sabbia, terreno salso, e incapace di produr frutti. Ecco l' Idea che se ne ha; e vedesi dall' Istoria, che già da lunga pezza veniva tal Paese considerato poco meno, che impraticabile. Cambise non si sarebbe arrischiato d'entrare in Egitto da quella banda, se un Re degli Arabi non avesselo

prov-

provveduto di quantità di Cammeli, che portassero l'acqua dolce, e l'altra provianda (*a*). Ma ciò non ostante è fuor di dubbio, che quel Paese fu in altra stagion popolato. Tutti i Geografi son di parere, che sulle coste del Mediterraneo si vedevano da Gaza sino a Damiata le Città di Rafia, d'Antedona, di Rinocorura, di Bettafu, e d'Ostracina. E i nostri Viandanti (*b*) raccontano, che miransi tuttavia su quel cammino varj rottami di colonne, e rovine di edifizj, che dinotano assai bene, che ivi furono per lo tempo passato Città d'importanza. Veggonsi ancora Borghi, e Villaggi dalla parte dell'Arabia, e verso il Mare; e da Gaza procedendo verso il Settentrione, e retrocedendo da Gaza verso il Mezzodì v'è una considerabilissima estension di terreno, il quale non è sterile, se non per penuria di coltivatori. Le sabbie non si distendono per lo lungo che quindici, o venti leghe, e non s'inoltrano molto al di sopra del Mare.

(a) *Herodot. l.3. c.* 5. 6. & 88.

(b) Vedete Thevenot, Voyage du Levant, part. 2. chap. 35. e Pietro della Valle, Lettera 13.

Le frontiere Settentrionali della Terra Promessa sono state pur'anche viepiù incognite di quelle del Mezzo giorno: e può dirsi, che la Scrittura medesima vi ha in certo modo contribuito, assegnando per confini a questo Paese, ora il Libano, ed ora luoghi più rimoti, e men conosciuti. Gl'Interpetri studiando di conciliare ciò che sembrava contraddittorio, sono pur'essi caduti in manifestissime contraddizioni, volendo trovare di qua, e al Mezzodì del Libano le Città di *Etalon*, *di Sedada*, *di Emat*, *di Sabarim*, *di Sefama*, ancorchè fossero molto di là dal Libano, e nel cuor della Siria. In somma per difetto di ben conoscere la forma, e l'ampiezza del Libano han seminate non so quante falsità, o male spiegazioni sull'introito di *Emat*, delle Città di *Roob*, d'*Afec*, d'*Emat*. Noi pure abbiam talvolta com'essi parlato, per esempio, nella descrizione del Libano, e intorno a ciò che dicemmo dell'ingresso d'Emat; ma avendo studiata più attentamente questa materia, abbiamo scoperto il loro sbaglio, ed il nostro, e siamo rimasti chiariti, che il Libano, e l'Antilibano sono due Montagne parallele, separate da una lunga Valle, che tiene la sua foce al Settentrione Occidentale dalla parte della Siria, stando serrata dalla banda della Giudea da una catena di monti, che uniscono il Libano, e l'Antilibano

verso

verso il Mezzo giorno, per modo che fanno una continuazione di montagne in figura d' un ferro di cavallo, la cui longitudine si prende dal Mezzodì al Settentrione; cioè, la lunghezza del Libano, da Sidone fino di là da Tripoli, e quella dell' Antilibano dalle sorgenti del Giordano fino a tre leghe sotto di Balbec, e verso Laodicea Cabiosa, o Scabiosa.

Questa descrizione è non solo conforme a quelle di Plinio, d'Eusebio, e di S. Girolamo (*a*), ma a quelle ancora de' più accurati moderni Viandanti. Plinio (*b*) dice, che il Libano principia dietro Sidone, e va lungo il Mediterraneo fino a Simira per mille cinquecento stadj, e che l' Antilibano sta dirimpetto, essendone unicamente separato dalla Valle detta la Celesiria, la quale era per l' addietro chiusa nel suo fondo per mezzo d' un muro andante dall' una all' altra montagna. Strabone (*c*) in altro modo descrivela, facendone cominciare il Libano sul Mare alquanto sopra di Tripoli, e l' Antilibano verso Sidone, con far terminare queste due montagne verso quelle d' Arabia. Egli parimente assegna alla Valle, che le divide 200. stadj di latitudine nella sua foce verso del Mare, e 400. nel suo bel mezzo. La maggior parte seguitando quest' Autore ci hanno rappresentato il Libano, e l' Antilibano come due montagne equidistanti, che vanno dall' Oriente all' Occaso. Ma Maundrello (*d*) attesta „ che partito da Sidone attraversò il Libano, e calò in una gran Valle, che teneva in quel luogo due leghe per largo, e più giorni di cammino per lo lungo, essendo situata tra il Greco, e il Libeccio, e circondata ne' due fianchi da due montagne parallele, che appuntino si rassomigliano. La prima è quella, che sta tra essa Valle, e Sidone, e dirincontro l' altra dalla banda di Damasco; la prima è il vero Libano, l' Antilibano la seconda. "

Descrivendo Mosè i confini Settentrionali della Terra Promessa (*e*) dice, che si stendevano *dal Mare Mediterraneo fino alla Montagna altissima*: E secondo la lettera dell' Ebreo, *Sino alla Montagna della Montagna, e di là a Emat, a Sedada, a Zefrona, a Enan, o Hazer-Enan. Ecco quali saranno i limiti settentrionali. Da Enan* (*f*) *i termini Orientali saranno dall' Oriente d' Enan fino a Sepham, e da Sepham insino a Rebla*. Fa qui d' uopo osserva-

(a) Vedete Eusebio, e S. Girolamo sul nome *Antilibano*, ponendolo essi all' Oriente del Libano, verso Damasco; e S. Girolamo sopra Ezechiele cap. XX. crede che la Terra Promessa si stendesse al Settentrione fino al monte Tauro, e che comprendesse la Fenicia, la Celesiria, e la Cilicia. Vedete parimente lo stesso S. Girolamo *Epist. ad Dardan.* e sul capitolo VII. d'Ezechiele, e i Rabbini nella Gemarra di Gerusalemme. Scherith fol. 36. Vedete Ligtfoot c. 11. Chirograph.

(b) *Plin. 5. c. 20. A Tergo Sidonis Libanus orsus mille quingentis stadiis Symiram usque porrigitur, quæ Cœlesyria cognominatur: huic par interjacente valle, mons adversus Antilibanus obtenditur, quondam muro conjunctus.*

(c) *Strabo l. 16.*

(d) Maundrel voyage d'Alep a Jerusalem pag. 201. & suiv.

(e) *Num.* XXXIV. 7. 8. 9.

(f) *Ibidem.* 10.

ſervare, che ſiccome Emat era il mezzo della linea Settentrionale, tirata per lo lungo da Levante a Ponente; così Enan era il cuore della linea Orientale, tirata da Settentrione a Mezzogiorno, di maniera che da Enan la linea s' inoltrava al Settentrione di Sefam, e di Rebla, *e dal Meriggio d' Enan, ella ſcendeva dicontro al Mar di Genezaret*. Sefam, e Rebla erano nella Siria, ed Enan, a parer noſtro, ſtava al Mezzogiorno di Damaſco. Ecco l' idea dataci da Mosè delle frontiere di quella banda. Ezechiele è alquanto più chiaro (*a*): dicendo, che *cominciavano dal gran Mare*, cioè dal Mediterraneo, *venendo da Chetalon a Sedada, a Emat, a Berot, a Sabarim poſta tra i confini di Damaſco, e quei d' Emat, a Hazer-Ticone ſituata ſulle frontiere d' Aurana*. In queſto modo la parte Settentrionale veniva conterminata da una linea tratta *dal Mediterraneo a Hazer-ennon frontiere di Damaſco*, con andare tal linea da Ponente a Levante, tendendo alquanto da Settentrione a Mezzogiorno, ma nel mezzo della ſua longitudine *verſo Settentrione vedevaſi la Città d' Emat*.

(a) *Ezech.* xlvii. 15. *ſeq.*

Queſto territorio racchiude dentro di ſe gli Amatei, i Samarei, gli Aradi, gli Aracei, i Sinei, antichi abitatori d' Emat, di Simira, d' Arad, d' Arcea, di Sin, o Sina, Popoli contati da Mosè tra i diſcendenti di Canaam (*b*), e deſtinati al totale eſterminio, i quali ſecondo l' ipoteſi conſueta, che contermina la terra Promeſſa al Libano non ſarebbono ſtati compreſi ne i paeſi dati in potere degl' Iſdraeliti.

(b) *Geneſ.* x. 16. 17. 18.

La Città d' Emat è quella d' Emeſa ſull' Oronte. Tutte le qualità attribuite a Emat convengono ad Emeſa; il nome è il medeſimo, e l' iſteſſa coſa ſi è Emat, ed Emeſa. La T, e la S, ſi mettono comunemente l' una per l' altra nelle Lingue Orientali. Fu già Emat una famoſiſſima Città della Siria (*c*), andandoviſi dalla Paleſtina per la Valle infra il Libano, e l' Antilibano; entrandoſi in eſſa pel paſſo d' Emat sì celebre nella Scrittura (*d*). Reblata era nel paeſe d' Emat (*e*), la quale fu ſoggiogata da Davide; Geroboamo II. la conquiſtò ſotto il Re di Giuda, e la ſommeſſe al ſuo Imperio (*f*). La Scrittura uniſce frequentemente Emat, Arfad o Arad, e Damaſco (*g*) come tre Stati contigui, e confinanti; ma Emat è ſempre notata come l' ultima, e la più

(c) *Amoſ.* vi. 2 *Ite in Emath magnam.*
(d) *Num.* xiii. 22. *Joſue* xiii. 5. *Judic.* iii. 3. & 3. *Reg.* viii. 65. 4. *Reg.* xiv. 25.
(e) 4. *Reg.* xxiii. 33. & xxv. 21.
(f) 4. *Reg.* xiv. 28.
(g) 4. *Reg.* xviii. 34. & xix. 30. & *Iſai* x. 9. & xxxvi. 19. & *Jerem.* xlix. 23.

più remota della Terra Promessa, e di là dal Libano (*a*). Giosuè diedela in parte alla Tribù di Neftali (*b*). Non si può divisare Città veruna tanto nella Palestina, che fuori, a cui meglio convengano simili contrassegni, quanto ad Emesa, perchè non era molto distante dal Monte Libano (*c*). Stefano dice, ch'ella era della Fenicia Libania, essendosi mantenuta lunga pezza nel suo splendore. La Scrittura ci parla d'uno de' suoi Re nomato *Thou* (*d*); ella viene presentemente conosciuta sotto il nome di *Ems*; e le gran rovine, che ivi si mirano, fanno giudicare della vetusta sua magnificenza. Eusebio, e S. Girolamo (*e*) crederono, che Emat fosse Epifania vicina ad Emesa; ma Teodoreto (*f*) tien per Emesa, benchè riconosca, che Epifania vien parimente chiamata Emat, e che Aquila tradusse *Emath* per Epifania, e finalmente Giosesso (*g*) dice che i Sirj chiamavano ancora del suo tempo Emat l'istessa Città, che i Greci nominavano *Epiphania*. Scrive San Cirillo (*h*), che la grand Emat è Antiochia, e la piccola Emat Epifania, la quale non è da lei distante. Tale è il sentimento de' più Intelligenti.

Hethalon, o Chetalon notato in Ezechiele, come la prima Città sul Mediterraneo in capo della linea Settentrionale, che confina la Terra Promessa, è senza fallo l'istessa che *Cathela* (*i*) Città della Siria a 25. miglia da Platana, e a 16. miglia da Laodicea; e forse questa la Città nominata *Bacataili* appresso Tolomeo, e nelle Tavole di Peutinger.

Il Monte Casio era più verso l'Oriente, ma quasi sulla medesima linea. Questa montagna è probabilmente quella, chiamata da Mosè *la Montagna della Montagna*, o il Monte altissimo (*k*). I Profani hanno parlato con qualche sorta di stupore della smisurata sua elevazione. *L'Oronte passa a piè del Casio di quell' alta montagna.* dice Amian Marcellino (*l*): *Orontes imos pedes Casii illius celsi prætermeans*. La sua eminenza è tale, che di colassù credevasi vedere la levata del Sole nella quarta vigilia della notte, come dice Plinio (*m*), o allo scriver d'Ammiano, al secondo canto del Gallo (*n*), a segno che si mirava quasi in un tempo terminare il giorno dalla parte Occidentale, e cominciare dalla banda d'Oriente. Plinio assegna al Casio dicenove mila passi di circon-

(a) *Ezech.* XLVII. 16. 17. XLVIII. I. ℣. *Zach.* IX. 1. 2.

(b) *Josue* XIX. 1. 2.

(c) Phoenicis Libanusias.

(d) 2. *Reg.* VIII. 9.

(e) *Euseb. & Hieron. in locis, in Emath.*

(f) *Theod. q.* 22. *in l.* 2. *Reg. & in Jerem.* IV. *&* XLVI.

(g) *Antiq. l.* 1. *c.* 7.

(h) *Cyrill. Alex. in Amos.*

(i) *Itineraria Antonini, & Burdigal.*

(k) *Num.* XXXIV. 7. *Ad montem altissimum.*

(l) *Ammian. l.* 14. *c.* 26.

(m) *Plin. l.* 5. *c.* 12. *Mons Casius, cujus excelsa altitudo quarta vigilia Orientem per tenebras Solem aspicit, brevi circumactu corporis diem noctemque pariter ostendens.*

(n) *Ammian. l.* 22. *c.* 33. *Casium montem ascendit nemorosum, & tereti ambitu in sublime porrectum, unde secundis gallinaciis videtur primi solis exortus.*

circonferenza nel piede, e quattro mila passi d'altezza per linea perpendicolare; e gl' Imperatori Adriano (*a*), e Giuliano (*b*) ebbero la curiosità di salirvi per vedere il maraviglioso Fenomeno del sorgere anticipato del Sole. E' dunque con ragione, che Mosè gli dà il nome di *Montagna della Montagna*, non conoscendosene di più alte in tutti que' contorni, e perchè il suo innalzamento era tanto famoso.

Apamea è, al credere de' Rabbini, la Città di *Sepham*, o *Sephama* notata ne i Libri de' Numeri (*c*); il nome è molto consimile, e la situazione d'Apamea sull' Oronte, e a Levante del Casio fovorisce non poco quest' opinione: ma se vero sia, ch' essa abbia tratta la sua denominazione da Apamea moglie del Re Seleuco (*d*), è forza abbandonare tal conjettura, e confessare, che i nomi di *Sesama*, di *Sedada*, di *Sebarim*, e di *Reblata* stanno sepolti nell'obblìo, ovvero sono stati mutati in altri nomi da i Re di Siria successori d' Alessandro Magno. Questi Prencipi avendo diffusa la Lingua Greca in tutta quella Regione, studiarono di scancellarvi la memoria de' nomi antichi, che ad essi sembravano Barbari, sostituendone loro altri presi dalla Macedonia, e dalla Grecia, o derivati da' proprj loro nomi. Di quì nacquero tante Città d'Antiochia, di Seleucia, d'Apamea, di Laodicea, d' Epifania, ec. il che rende l' antica Geografia così difficile, e tant' oscura. Dopo Emat succede *Berot* in Ezechiele, ed è per avventura la Città di *Berea* all' Oriente d' Antiochia (*e*), nomata da Plinio tra Aretusa, ed Epifania, Città situate sull' Oronte (*f*). Questa probabilmente si è l' istessa Berot menzionata da i Libri de i Re (*g*), della quale fecene Davide la conquista, come pure di Tebat, o Tebe di Siria (*h*), e di Chun, o *Conna*, segnata nell' Itinerario d' Antonino.

Damasco è cognito, e fu sempre celebre, e vantansi principalmente le sue deliziosissime acque (*i*). Parla la Scrittura de i fiumi *Abama*, e *Pharphar* (*k*), che irrigavano la Città, e la Campagna di Damasco, ma presentemente non ci è nota, se non una riviera, la qual si divide in tre rami, che formano come altrettanti fiumi. I Greci le danno il nome di *Chrysorrhoas* (*l*), come chi dicesse fiume, o corrente d'Oro: i Paesani la chiamavano *Bardinè* al tempo di Stefano Geografo (*m*), e oggi

(a) *Spartian. in Hadriano.*

(b) *Ammian. loco citato.*

(c) *Num.* XXXIV. 10. 11.

(d) *Strabo l.* 16. *pag.* 516.

(e) *Strabo l.* 16. *pag.* 517.

(f) *Plin. l.* 5. *c.* 23.

(g) 2. *Reg.* VIII. 8.

(h) 1. *Par.* XVIII. 8.

(i) *Julian. Imperat.* 14. Tin ieram kae megistin Damascon legoo, Kae tigon aglaea kae pothamion plithi Kae gis euphoria nicotan.

(K) 4. *Reg.* V. 12.

(l) *Strabo l.* 16. *Plin. l.* 5. *c.* 18.

(m) *Stephanus.* Damascos peri ton Bardinin pothamon.

e oggi le danno il nome di *Barrady* (*a*); ella deriva dalle montagne dell' Antilibano, e dopo aver somministrate abbondantemente le sue acque alla campagna, a i giardini, e alla Città, si perde sotterra circa quattro, o sei leghe al Mezzogiorno di quella, tendendo verso l' Oriente.

Ennon, o *Hazer-enna* vien distinta in Ezechiele, e appo Mosè, come la prima Città della linea Settentrionale tirata da Settentrione al Meriggio. Noi crediamo, che la Città d' Ennon sia espressa in Tolomeo col nome d' *Inna*, e nelle Tavole di Peutinger con quello d' *Aennos*, circa 30. miglia lontana da Damasco. Sicchè ecco sei punti fissi ben cogniti de' limiti Settentrionali della Terra Promessa, diversissimi da i fin'ora assegnati, cioè Chetalon, o Catela, la Montagna altissima del Casio, Emesa, Berot, Damasco, Ennon, o Enna.

E' in oltre indubitato, che Giosuè ha attribuito agl' Israeliti alcune Città della Siria molto al di là de i confini segnati nelle Carte ordinarie de' Geografi, per esempio (*b*), *Maara de' Sidonj*, la medesima appunto che Marata, vecchia Città de' Fenicj, come l' appella Strabone (*c*); *Aphec* situata nella Celesiria, e celebre nella Scrittura sotto gli ultimi Re d' Isdraele, e di Giuda (*d*). Aggiugnetevi *Ama*, o *Bor-amma* Fortezza, ed eminenza nel Libano, di cui favella Strabone (*e*), *Rohob*, o *Beth-Rohob*; nella valle di là dal Libano (*f*). Per l' una parte ragionaci la Scrittura del Re di Siria, di Zoba, e di Roob come d' un Principe, i cui Stati erano di là dalle terre degli Ebrei sotto di Davide (*g*). E per l' altra dice, che la Città di *Dan*, ovvero *Lesem* era situata nella valle di *Beth-Rohob*; il che ci determina a collocarla nel fondo, e nella estremità Meridionale della valle di Bucca dirimpetto a Lesem, o Dam, che stava in mezzo dell' Antilibano, e all' introito della strada, che guidava dalla Palestina nella Siria. Finalmente Giosuè già vecchio dice agl' Isdraeliti (*h*), che resta lor tuttavia gran Paese da soggettare, cioè tutta la Terra degli Evei, e de' Fenicj, o di Canaam; Maara de' Sidonj, fino ad Afeca, tutte le frontiere degl' Amorrei da Baal-gad situata alle radici del Monte Ermon fino all' entrata d' Emat; il Paese del Libano vers' Oriente, tutti gli abitatori delle montagne, dal Liba-

(a) Maundrel, voyage d' Alep a Jerusalem.

(b) *Josue* XIX. 30.

(c) *Strabo l.* 16. *p.* 518.

(d) Vedete il 3. de' Re XX. 26. E il nostro Comento in questo luogo.

(e) *Strabo l.* 16. *p.* 520.

Marathos polis archaja Phoinicon.

(f) *Vide Judic.* XVIII 28 & *Josue* XIX. 30.

(g) 2. *Reg.* X. 6. 8.

(h) *Josue* XIII. 4. 5. 6. *Ad meridiem verò sunt Hevai omnis Terra Chanaan, & Maara sidoniorum: usque Apheca, & terminos Amorrhei, ejusque confinia. Libani quoque Regio contra Orientem, a Baalgad sub monte Hermon, donec ingrediaris Emat. Omnium qui habitant in monte, a Libano usque ad Aquas Maserephoth, universique Sidonii.*

Libano fino all'acque di Maserefot, e tutti i Sidonj.

I nomi moderni del fiume Letano, e della Valle di *Bucca*, e della Città di *Baalbec* nella Celesiria sono tutt'ora conoscibili nella lingua Ebrea. *Bekah* significa una Valle; e Amos minaccia di perdere gl'abitanti *Bekath-Aven*, della Valle della iniquità (*a*), che potrebbe ben'essere quella, di cui ragioniamo. Parla la Scrittura in più luoghi de i fiumi d'*Ethan*, di fiumi rapidi, e copiosi. Voi disseccaste i fiumi d'Etan [*b*]; e altrove [*c*]: La Giustizia abbonderà come il fiume Etan. Baal-bec o *Baal-bekah* importa il Dio della Valle, l'Iddeo del Paese, il Sole; di qui è, che i Greci le diero il nome di *Heliopolis*, Città del Sole.

Abel, o *Abel-maacaa*, ovvero *Abyla* era nelle fauci del Libano. Eusebio, e S. Girolamo collocano Abel tra Panea, e Damasco, e i Geografi forestieri tra Eliopoli e Damasco.

Abyla da noi creduta la stessa che *Hoba*, o *Hobal* notata nel Genesi [*d*] come il termine della corsa fatta da Abramo nell'inseguire i Re, che avevan menato prigioniero Lot suo Nipote. Stava questa Città alla sinistra di Damasco, e di là da Dam: or Dam era come abbiamo dimostrato, all'ingresso della gola, che guida a Roob, e a Emat; *Hobal* esser dovea nella Celesiria, e nella Valle di Bucca. Noi abbiamo tenuto dietro all'itinerario d'Antonino nella positura di essa Città, in ordine alla sua distanza da Damasco, e da Eliopoli.

I Cedri del Libano cotanto celebri, e ne' Libri Santi, e nelle relazioni de' Viandanti sono al di sopra, e all'Oriente di Biblo, e di Tripoli, e oggi non miransene, che sopra un sol ridosso del Libano, nè tampoco se ne conta gran numero di prima grandezza [*e*]. Eranvene senza dubbio in altri tempi molto di più, ma stimo, che mai se ne sieno trovati in tutte le montagne del Libano. La Scrittura insinua, che fossero nel medesimo luogo, dove, sul referto de' Viaggiatori noi gli collochiamo, cioè verso Biblo, imperocchè Iram impiegò gli Operaj di quella Città per preparare i legnami, e collegare le travi, che poi gittavansi in Mare per condurle a Joppe [*f*], di dove si trasportavano a Gerusalemme per terra. Tanto basta per giustificare quanto abbiam detto intorno a i confini Settentrionali della Terra Promessa. Passiamo ora a i limiti Orientali.

(a) *Amos* I. 5.

(b) *Ps.* LXXIII. 15. *Tu siccasti fluvios Ethan*.

(c) *Amos* V. 24. *Volg. Et revelabit quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis*.

(d) *Genes.* XIV. 15.

(e) *Maundrel. pag.* 239. Contansene 10. di prima grandezza, e un numero ben grande d'altri. *Thevenot* non ne mette che 23. tanto grandi, che piccoli, c. *6.* p. 443. Un'altro Viandante stampato presso Dezallier, nel 1688. contane in tutto 30., e 20. di più grossi. Vedete la pag. 25.

(f) 3. *Reg.* V. 18.

Mosè

Mosè in alcuni luoghi non assegna altri termini alla Terra Promessa dalla banda d' Oriente se non l'Eufrate (*a*): ma dandone altrove più minuta contezza (*b*) dice, che dovevano stendersi da *Enan*, passando dall' Oriente del Mare di Cineret, o del Lago di Genesaret sino alla punta del Mar Morto. Ezechiele (*c*) nomina di più Damasco, Ennon, Aser-ticone, Aurana, il cuore del paese di Galaad, ed il Giordano, che sbocca nel Mar Morto, o nel Mare Orientale. Noi già parlammo di Damasco, e d'Ennon. Plinio ci divisa *Hazer-tichon* per *Bethaceni* (*d*), de' quali fa un Popolo d'Iturei. Il nome di *Bethaceni* deriva da *Beth-tichon*, che ha il medesimo significato di *Hazer-tichon*, cioè la Casa di Ticone; e San Girolamo giudicò di non dovere altramente tradurre *Hazer-Tichon*, che per, *Domus Thicon*. Aurana è verisimilmente la capitale dell'Auranite. Tolomeo (*e*) la pone nell' Arabia deserta. Dice altresì San Girolamo (*f*) che *Auran* è una Città nel paese di Damasco nel Deserto. Ragiona assai sovente Giosesso della Provincia Auranite (*g*), e pare, che tal paese fosse compreso nella Iturea al tempo de' Romani (*h*). *Il centro del paese di Galaad* era Masfa di Galaad. Il Giordano, e il Mar Morto sono abbastanza cogniti, perchè gli passiamo: nè per ora parleremo di vantaggio intorno alle frontiere della Terra Promessa.

(a) *Genes.* xv. 18. *Deut.* I. x.
(b) *Num.* xxxiv. 10. 11.
(c) *Ezech.* xlvii. 17.
(d) *Plin. l.* 5. *c.* 23. *Itucorum gentem, & qui ex iis Bethaceni vocatur.*
(e) *Ptolom. l.* v. *c.* 19.
(f) *Jeronym. in Ezech.* xlvii.
(g) *Antiq. l.* 15. *c.* 13 *& l.* 17. 13. *& l.* 2. *de Bello c.* 9.
(h) *Vide Cellar. Ligfoot.*

Nel notare i confini di ciascuna Tribù v'abbiamo racchiuse, quanto ci è stato possibile, le Città espresse in Giosuè, e assegnate alle diverse Famiglie; ma non ci è riuscito farlo con tanta puntualità, che tal fiata non se ne sieno lasciate fuora di linea, massimamente nelle Tribù di Dam, e di Simeone, le cui porzioni erano tratte da quella di Giuda, e le cui piazze alle volte distendevansi bene a dentro nella vicina Tribù. In oltre si sa, che l'istesso Giosuè diede alcuna volta a una Tribù delle Città comprese nella prima partizione d'un'altra; finalmente ci sono molti luoghi, che per ragion di conquista passarono dalla Tribù, alla quale erano state da principio assegnate, ad un'altra che gli conquistò sopra i Cananei. Possono di tutto questo vedersi gli esempli nel Comento.

Si troverà certamente la nostra Carta non poco diversa dalla maggior parte di quelle fino ad ora comparse:

se: ma non abbiamo cangiato un minimochè, di cui non possiamo renderne conto. Osservansi per ordinario le sorgenti del Giordano a guisa di ruscelli, l' uno chiamato *Jor*, e l'altro *Dan*, che riunendosi a Panea, o Cesarea di Filippo formano questo bel Fiume. Noi abbiam conservato il rivolo, che viene dalla Città di Dam, perchè Eusebio, e S. Girolamo (*a*) lo riconoscono, e l'assegnano come il principio del Giordano, ma in quanto all' altro rivo lo reputiamo favoloso. Afferma San Girolamo, che il ruscello di Dam fu chiamato *Jor*, donde è derivato il nome di *Jordan*, Giordano. Noi ponghiamo le vere origini del Giordano a *Phiala*, che è una specie di Lago all'Oriente di Cesarea, le cui acque correndo per cento venti stadj sotterra scaturivano poscia vicino alla predetta Città. Giosesso è il nostro Garante (*b*), accertando, che Filippo Tetrarca della Traconitide avendo voluto sapere appuntino, donde venisse l'acqua, che scaturiva alle radici del monte *Paneo*, e presso di Cesarea, la quale poi formava il fiume Giordano, fe' buttare una quantità di minutissima paglia nel Lago Fiala, le quali di lì a qualche tempo si rivedderò in una sorgente, non distante da Cesarea. Il Lago Fiala è perfettamente rotondo, laonde gli venne dato il nome ch'e' porta, e significa un piatto, e sta posto alla destra del cammino, che guida alla Traconitide, e a piè del Libano, o del monte Paneo.

(a) Euseb. & Jeronym. in Laisa.

(b) Joseph de Bello l. 3. c. 36.

Si pretese, che il Lago *Semechon*, menzionato sì spesso da Giosesso (*c*) fosse lo stesso che l'acque di *Merom*, o di Meroma notate ne' Libri de' Giudici, e di Giosuè (*d*); questo sentimento ha talmente prevaluto, che in oggi chiamasi assolutamente *Merom*, o *Mera*. Ma stimiamo d'aver recate prove nel nostro Comento, che la Città, e l' acque di Merom erano al Mezzogiorno del Monte Carmelo tra Legione, e Samaria. Gli Ebrei del tempo di Giosesso non avevano certamente per anche l'opinione, che quest' acque fossero quelle di Semecon, stante che non davano altro nome a questo Lago, che quello di *Semechon*, che può significare ameno, e delizioso, verisimilmente per il bel fonte di Dafne, e gli alberi che stavano allo intorno della sua vita (*e*). In tutta la State ei trovasi asciutto, ed io non osservo alcun luogo nella Scrittura, ove ne sia fatta espressamente

(c) Antiq. l. 5. c. 16. de Bello c. 35. & l. 4. c. 1.

(d) Josue XI. 5. & Judic. V. 18.

(e) Joseph l. 4. de Bello c. 4.

mente menzione. La Città d'Asor era situata, al dir di Giosesso, sul Lago prefato, ma nè Eusebio, nè San Girolamo mentovano *Semechon* ne i loro Libri de' luoghi Ebraici.

La Città di *Bethsaida* è cognitissima nel Vangelo, e situata sul Lago di Genesaret, e nella Galilea [*a*]. Afferma Giosefo [*b*], che il Tetrarca Filippo l'annoverò trà le Città, e gli die il nome di Giuliada in onore di Giulia figlia d'Augusto; attestando in oltre, ch'ella era nella bassa Gaulanite [*c*], e Plinio soggiugne [*d*], che stava piantata all'Oriente del Lago di Genesaret. Noi leggiamo nell'Evangelio [*e*], che GIESU' CRISTO passò il Mare di Tiberiade per rendersi a Betsaida, o al Deserto di Betsaida. Queste ragioni obbligarono Ligfoot [*f*], e dopo lui Cellario [*g*], benchè con qualche dubbio, a situare Betsaida, o Giuliada di là dal Giordano. Ma ciò che potrebbe intorno a questo cagionar qualche scrupolo, è, che San Marco [*h*] dopo aver raccontato il miracolo della moltiplicazione de' pani avvenuta di là dal Lago di Genesaret, dice, che GESU' CRISTO fece passare quel Lago a i suoi Discepoli per trasferirsi a Betsaida, e nella Terra di Genesaret; un' altro Evangelista attesta, che ritornarono a *Cafarneum* [*i*]. Par dunque, che Betsaida fosse all'Occaso del Giordano, come pure Cafarnao, e il Paese di Genesaret.

Ma tre cose a ciò si posson risponder. La prima, che forse la Città di Betsaida, o Giuliada era duplicata; l'una a Ponente, e l'altra a Levante del Giordano, non essendovi cosa più consueta, quanto il vedere le Città fondate sovra fiumi diversi, e formare come due Città del medesimo nome a fronte l'una dell'altra. II. Che GESU' CRISTO, e i suoi Apostoli passarono dal Deserto, dove trovavansi, e ov'ora seguita la moltiplicazione de' pani a Betsaida, rasente la ripa del Lago, forse per abbreviare il lor cammino, ovvero a fine d'evitar le montagne, e gli scogli, che si potevano incontrare dalla banda Orientale, ove ne stavano. Ciocchè quotidianamente si pratica in Mare, e ne' gran Laghi, prendendosi una Barca per passare più comodamente all' istesso lato, ma in qualche distanza dal luogo, ove uno si trova. III. Giosesso [*k*] ci fa sapere, che Cafarnao è sulla riva medesima del Lago, ov'è Betsaida, narrando, che per essere stato ferito vici-

(a) *Joan.* XII. 22.
[b] *Antiq. l.* 18. *c.* 3.
(c) *Joseph. l.* 2. *de Bello c.* 13.
[d] *Plin l.* 5. *c.* 15.
(e) *Joan.* VI. 1. & 17. & *Luc.* IX. 10.
(f) *Vide si placet Ligfoot Chorograph. in Marc. & Horas Talmud in Matth.* XIV. 13.
(g) *Cellar. Asia. l.* 3. *c.* 13. *pag.* 387.
(h) *Marc.* VI. 45. 58.
(i) *Joan.* VI. 13. & 24.
(k) *Joseph. l. de vita pag.* 1029.

viciniſſimo a Giuliada, venne prontamente portato a *Capernoma*, ove paſsò la notte. Sicchè il paſſaggio dal Deſerto a Cafarnao, o a Betſaida punto non prova, che nè l'una, nè l'altra di queſte Città foſſero ſulla ſpiaggia Occidentale del Lago di Geneſaret. Io non pretendo per queſto di negare, che non vi foſſe una Città di Cafarnao al Ponente del Lago. L'Evangelio ne parla in una foggia, che ſembra evidentiſſima (*a*), e Gioſeffo (*b*) riconoſce una bella fontana detta *Capernaum*, la quale bagnava le rive Occidentali del Mare di Tiberiade. E' probabilmente queſto ruſcello, che comunicava il ſuo nome alla Città di *Capharnaum* di là dal Lago. Finalmente il Salvatore paſsò dal Deſerto, dove avea fatto la moltiplicazione de' pani al Paeſe di Geneſaret, all'altra riva del Lago, ma non dal medeſimo tragetto; potendo andare a prima giunta a Giuliada, poi ritornarſene lungo la coſta del Lago verſo Tiberiade, e a Cafarnao.

(a) *Joan.* VI. 17. *&* 24. *Vide Joan.* IV 47. 49. *Math.* IV. 13.

(b) *Joſeph l.* 3. *de Bello c.* 18. *in Lat. p.* 861.

Ligfoot (*c*) preteſe, che la Galilea de' Gentili foſſe di là dal Giordano, e la baſſa Galilea di quà, e al Ponente di eſſo Fiume; fondandoſi circa la prima ſul detto di San Matteo (*d*): Che la Terra di Zabulon, e di Neſtali, la via del Mare di là dal Giordano, la Galilea de' Gentili, quel Popolo, che giaceva nelle tenebre, vedde un gran lume. Dic'in oltre, che Betſaida, o Giuliada di quà dal Giordano era nella Galilea, e gli Apoſtoli per eſſere di Betſaida, ſono chiamati Galilei: biſogna dunque cercare la Galilea de' Gentili al di là del Fiume prefato. Così conclude Ligfoot. Euſebio (*e*) nel ſuo Comento ſopra Iſaia dice chiaramente, che la Galilea ſtava di là dal Giordano. I Settanta in Iſaia Cap. XXXIII. 9. traducono *Baſan* per la Galilea, or niuno dubita, che Baſan non foſſe di là dal Giordano. S. Girolamo ſul medeſimo paſſo oſſerva, che quegl'Interpetri poſero il nome della Provincia generale per un luogo particolare della medeſima; imperocchè Baſan non era tutta la Galilea. Ma ſenza entrar ora nell'eſame del paſſo da lui citato, e che ſpiegheremo altrove, giudichiamo, che convenga dare maggiore ampiezza, che d'ordinario non faſſi alla Galilea de' Gentili; onde la collochiamo al di ſopra di Tiro, e di Sidone ſino al di là del Giordano verſo Levante per tutto il lungo tratto delle Provincie popolate da i Gentili, come la Fenicia, il Paeſe di Damaſco, l'Iturea,

(c) *Ligfoot Chronograph. in Marc. ſect.* 2.

(d) *Matt.* IV. 15. *Terra Zabulon & terra Nephthali via maris trans Jordanem, Galileæ Gentium, populus qui ſedebat in tenebris, vidit lucem magnam.*

(e) *Euſeb. in Iſai,* IX.

la Traconitide, e la Gaulanite; il nome di Galilea de' Gentili significa propriamente la frontiera delle Provincie de' Gentili. Noi ponghiamo la bassa Galilea da' confini di Tolemaide in fuora sino al Lago di Genesaret dalla parte d' Oriente, dimodo che ella comprende la Tribù di Zabulon, e una parte d' Issacar, e di Neftali.

Adricomio descrive il torrente Cison come un fiume, che procede dal Mare di Tiberiade sino al Mediterraneo, dinominandone quel ramo, che và dal Monte Tabor sino al Mediterraneo, *Torrente di Cison*, e l'altro ramo, che sbocca nel Lago di Tiberiade, *Torrente di Cadumin*. I Sansoni, du Val, de la Rue, e quasi tutti gli altri han conservato nelle lor Carte il medesimo Torrente con linea tirata da un Mare all'altro; ma non avendo trovato nè appresso gli Antichi, nè tra' Moderni prova veruna di simigliante disposizione, non abbiamo avuta ben minima difficoltà d' abbandonarla. I Viandanti ci accertano (*a*), che la sorgente del Cison è alquanto verso l' Oriente del Tabor, e che scorrendo verso l' Occidente si scarica nel Mediterraneo appiè, e al Settentrione del Monte Carmelo. Stimò Cellario (*b*), che si fossero ingannati in quest' ultimo fatto, e che il Cison avesse la sua foce al Mezzo giorno di quella montagna, ma la pruova, che ne adduce punto non ci convince. Egli nota, che il Profeta Elia avendo dimostrata la verità del suo culto contro ai falsi Profeti con far venir il fuoco dal Cielo sopra il suo Sacrificio, comandò al Popolo ivi presente d' arrestare i falsi Profeti, d' annegarli nel Cison (*c*), che scorreva alle radici del Monte Carmelo, su cui aveva sagrificato. Ma ne segue forse da questo, che il Cison fosse al Mezzodì del Carmelo? Vien collocato al Settentrione della Valle del gran Campo, e dirimpetto al monte Gelboe, e alle montagne d'Ermon, di cui la Scrittura non parla mai, che sappiasi, sotto questo nome.

Sono a tutti notissime due Città di *Bethoron*, l'una soprannominata l'alta, e bassa l'altra. Stava questa sovra un' eminenza tra Lidda, e Gerusalemme circa 100. stadj distante da quest'ultima Città (*d*), o 12. miglia giusto l'Itinerario di Bourdeaux, che chiamala *Bethar*.

L' alta *Bethoron* era più lontana da Gerusalemme, ma sulla medesima linea, inoltrandosi da Gerosolima, o da Dios-

(a) Vedete Doubdan, Voyage de la Terre Sainte c.51. & 58. Maundrel, Voyage d' Alep a Jerusalem pag 190. &c.

(b) *Cellar. l. 3. c. 13.*

(c) 3. *Reg.* XVIII. 40.

(d) *Vide Joseph. Antiq. l.* XX. *c.* 4. *collatum cum l.* 2. *de Bello c.* 20.

Diospoli verso Cesarea. San Girolamo dice (*a*), che Santa Paola essendo partita da Emmaus, e avanzandosi verso Gerusalemme vedde le due *Bethoron*, l'alta, e la bassa, fabbricate già da Salamone, distrutte poscia dalla lunghezza de' tempi. Ma tal sentimento non può sostenersi, e bisogna, che de' suoi giorni si fosse già perduta la memoria del vero sito di quelle due Città, le quali erano senza fallo più vicine al Settentrione di Gerusalemme, che non Emmaus, o Nicopoli. L' Itinerario d' Antonino mette una Città di *Bethoron*, o *Bethar* a 18. miglia da Cesarea di Palestina, e a 22. miglia da Diospoli, e 16. da Cesarea. Questa non può essere Betoron la bassa, di cui essi parlano, perciochè stava situata tra Gerusalemme, e Diospoli; dunque bisogna necessariamente intenderli dell'alta. Sicchè queste due Città potevano essere l'una dall'altra 24. miglia discoste, Betoron la bassa al Mezzogiorno, e l'alta al Settentrione di Diospoli. Noi dicemmo nel Comento sopra Giosuè (*b*), che l' alta Betoron era nella parte Orientale della Tribù d' Efraino, e vicinissima al Giordano. Il Testo di Giosuè parevaci chiarissimo per tal sentimento (*c*), dicendo, che la frontiera Orientale d'Efraino si stendeva da Atarot-Addar fino all'alta Betoron; ma se quanto dicemmo è vero in ordine alla postura delle due Betoron, convien spiegare in questa guisa Giosuè: La porzione di Efraino confinava dalla parte d' Oriente con Atarot-Addar, e col Giordano: e la linea che racchiudevala dalla banda Occidentale, si portava fino all'alta Betoron, e al Mediterraneo.

Parla spessissimo la Scrittura di *Saron*; ma non si sa giustamente, se parla d' un Paese, o d'una Città. San Girolamo riconosce tre luoghi chiamati Saron. Si dava questo nome a una parte della Batanea di là dal Giordano; II. a un' altra pianura tra Cesarea di Palestina, e Joppe, III. alla gran campagna di Jezrael, o d' Esdrelon; IV. in ultimo i Viandanti attribuiscono l' istesso nome alla pianura interposta tra Ecdippa, e Tolemaide. Ma sarebbe assai malagevole dimostrare con la Scrittura, che i prefati luoghi portassero anticamente il nome, che al presente loro si appropria.

Molte sono le osservazioni da farsi intorno al Mar Morto, venendo rappresentato nelle Carte, come se la estensione

(a) *Hieronym Epitaph. Paulæ.*

(b) *Josue* XVI. 5.

(c) *Josue* XVI. 5. *Possessio eorum contra Orientem Atharot-Addar usque Bethoron superiorem.*

ſione foſſe in dritta linea da Settentrione a Mezzogiorno nell' ampiezza di 20, o 24. Leghe per lo lungo, e di *6*, o 7. per lo largo ne' luoghi, ov'egli è più ſpazioſo; ma dee fare preſſo a poco una figura di Luna falcata, perochè dalla pianura di Gierico in diſtanza d'una lega da eſſo Mare, non vedeſene che la lunghezza di circa 4. leghe, e due di larghezza, ſottraendoſi il rimanente alla viſta, e andando dietro alle montagne (*a*), che lo conterminano all' Oriente, e all' Occaſo. Gli Antichi (*b*) ci hanno parlato della rovina di Sodoma, e del ſuo diſtretto di *60*. ſtadj, che miravaſi alla riva di quel Mare. Euſebio, e San Girolamo (*c*) favellano di Sodoma, e di Seboim, come di luoghi, che ſuſſiſtevano del loro tempo ſu l'Occidentale ſuo lito. Il primo Libro de i Re Cap. XIII. 18. parla di Seboim, come d'una Città anche in piè, e i Settanta in Iſaia Cap. XV. *9*. diviſano Adama, come luogo cognito, ed abitato. Dice chiaramente Gioſeffo (*d*), che de' ſuoi giorni ſcorgevanſi tuttavia de' veſtigj di cinque Città ſulla Sponda del Lago Asfaltite. Stefano (*e*), e le Relazioni fanno eſpreſſamente menzione di Sodoma Città Epiſcopale nella Provincia Eccleſiaſtica di Petra, poſta tra Engaddì, e Tamar, e per conſeguenza viciniſſima alla punta Meridionale del Mar Morto: queſta è in vero la ſua vera ſituazione, non eſſendo credibile, che foſſe molto diſcoſta da Segor, ove giunſe Lot verſo la levata del Sole (*f*), dopo aver camminato per alcune ore, da che fu uſcito di Sodoma. Seboim ſtava più abbaſſo alla volta di Settentrione. Vennero oſſervate le rovine d'una delle prefate Città nell' anno 1650. verſo la ripa Orientale del medeſimo Mare (*g*), non troppo entro nell' acque. Si viddero parimente altre rovine nel Lago verſo la coſta Occidentale, e a fronte della pianura di Gerico (*h*), ſicchè ecco le quattro Città, Sodoma, Seboim, Gomorra, e Adama collocate a un di preſſo nell' antico lor ſito, diverſiſſimo però da quello, che ſi è tenuto nelle Carte, in cui Sodoma, è ſtata poſta per una inavvertenza che non può ſoſtenerſi, a 10, o 12. leghe lungi da Segor, benchè non poſſa eſſerne diſtante al più che di 4, o 5. Biſogna bene, che le acque ſieno aſſai baſſe in certi luoghi del Mar Morto, paſſandolo talvolta.

(a) *Doubdan, chap.* 39.

(b) *Strabo l.* 15.

(c) *In locis, in Sodoma & in Adama.*

(d) *Ioſeph. de Bello l.* 4. *c.* 27. *in Græc. p.* 892.

(e) *Stephan.* In Engada comi megali pliſion ſodomon Arabias.

(f) *Geneſ.* XIX. 23.

[g] Carte de Monſieur de Fer.

[h] Voyage de Maundrel, pag. 141.

ta gl' Arabi a guazzo ſopra i loro Cammelli.

Tamar, o Tamara confuſa ſenza ragione con Engaddi, o *Aſaſon-Thamar*, ch' erane molto diſcoſta; mirandoſi queſta al Mezzogiorno del Mar Morto a una giornata da *Malathis*. Al tempo d' Euſebio ſtava in quella Piazza una guarnigione Romana (*a*). Ezechiele (*b*) pianta Tamar come la prima Città, che cominciava la linea Meridionale, e confinava la Terra Santa dal Mar Morto ſino al Mediterraneo. Le Tavole di Peutinger, e di Tolomeo la ſegnano nel medeſimo poſto. Pone queſti *Engadda* più a baſſo in verſo del Settentrione ſullo ſteſso Mare. Engadda è la medeſima che *Aſaſon-Thamar*, come ſta eſpreſſamente notato ne' Paralipomeni. (*c*) Engaddi era vicina a Gerico; Plinio, e San Girolamo la mettono tra queſta Città, e il Mar Morto. Noi ci diſcoſtiamo ancora dalle Carte ordinarie circa il luogo, dove piantiamo Geruſalemme, avendola portata più avanti verſo il Mezzogiorno, che comunemente non ſegue. Le dimenſioni da Jamnia, Samaria, Tolemaide, e Gerico ci hanno obbligati a così fare: di più i Viandanti c' informano, che venendo da Gerico, e dal Giordano a Geroſolima ſi va per tre ore, benchè in qualche diſtanza lungo il Mar Morto (*d*); dunque Geruſalemme doveva eſſere aſſai avanti verſo il Ponente del medeſimo Mare. Oltrechè per andare da Gerico a Bettelemme convien ritornare a Geroſolima, o vicino a queſta Città: dunque ella non era tanto Settentrionale quanto ſi fa, riſpetto al Mar Morto.

Get, Berſabea, Gerara, Maon, Arad, ed alcune altre, erano indubitatamente più Meridionali, che non le fanno i noſtri Geografi. Si legge ne' Paralipomeni (*e*), che prima dell' eſcita degl' Iſraeliti d' Egitto, gli Efraiti eſſendoſi inoltrati nel territorio di Get, e volendone diſcacciare gli antichi abitatori furon con perdita riſoſpinti; dunque Get non era molto lontana dal Paeſe di Geſſen, ove ſoggiornavano gl' Iſdraeliti. Di più Siceleg ubbidiva al Re Achis (*f*): ora Siceleg era bene avanti al Mezzogiorno di Giuda, ponendoſi Get, ed Accaron come l' eſtremità della Terra de' Filiſtei (*g*). Accaron al Settentrione, e Get a Mezzodì: dunque Get eſſer doveva di là da Gaza, poſta da i noſtri Geografi come l' ultima Città de i Filiſtei dalla parte d' Egitto.

(a) *Euſeb. in Aſaſon-Thamar. Vide nov. Edit. S. Hieron.* Euſebio la pone tra Ebron, e Geruſalemme, lo che è incompatibile con ciò, che dicene Ezechiele.

(b) *Ezech* XLVII. 9.

(c) 2. *Par.* XX. 2.

(d) Vedete Pietro della Valle Lettera 12. pag. 336. 340. & le voyage du Levant par commandament du Roy en 1621. par le Sieur D. C. pag. 425. Et Doubdan c. 32. pag. 272. & 273.

(e) 1. *Par.* VII. 21.

(f) 1. *Reg.* XXVII. 6.

(g) 2. *Reg.* VII. 14. XVII. 52.

In

In ultimo San Girolamo colloca Get sopra le frontiere di Giuda, e sulla strada di Eleuteropoli a Gaza [*a*]. Ciò, che stà scritto, 1. *Par.* VII. 21. della guerra degli Efraiti contro di Get, dimorando essi tuttavia in Egitto, prova che tal Città era molto più Meridionale, che non si pone, dovendo esser vicina a *Meteg*, di cui è fatta menzione, nel secondo de i Re Cap. VIII. 10, e chiamata ne i Numeri XXXIII. 28. *Metca*, o *Metec*, che è una Stazione degl'Isdraeliti nel Deserto nelle vicinanze di Get, e d'Asmona. *Metca* è verisimilmente la stessa cosa che *Metego*; così possono conciliarsi i Re, e i Paralipomeni, leggendo, *Davide prese Meteg*, *e sua Madre*; cioè Meteg, e Get.

(a) *Hieron. in Mich.* 1. 10. Eusebio nel Libro de' Luoghi Ebraici la mette cinque miglia da Eleuteropoli, andando a Diospoli.

Bersabea era nell' estremità Meridionale della Palestina dalla banda di Mezzogiorno, come Dam nella punta del medesimo paese dalla parte di Settentrione. Eusebio, e S. Girolamo la pongono a 20. miglia da Ebron verso Mezzodì. Questo luogo non poteva esser loro incognito, mentre del lor tempo vi stava una guarnigione di Romani. Arad era ugualmente distante da Ebron, e posta dal medesimo lato, e perciò vicinissima a Bersabea.

Gerara è nota da i tempi d'Abramo [*b*], ed era situata nell'Arabia Petrea [*c*] tra Cades, e Sur, e serviva di confine a i paesi de' Cananei con Gaza, dalla parte di Egitto [*d*]. Eusebio, e S. Girolamo la mettono a 25. miglia da Eleuteropoli verso Mezzogiorno. Io non dubito punto, che non sia la medesima Città, di cui parla Strabone [*e*] col nome di *Gera*, vicina al monte Cassio, e alla Città, o al Campo di *Chabrias*; ma stimo, ch' egli la inoltri troppo presso Pelusio o Damiata.

(b) *Genes.* XX. 1.
(c) 2. *Par.* XIV. 14.
(d) *Genes.* X. 19.
(e) *Strabo l.* 16. *pag.* 523.

La Scrittura divisa in più luoghi *Maon*, e'l Deserto del medesimo nome, ed è verisimilmente la Città di *Maenis*, o *Menois* menzionata da Eusebio nelle vicinanze di Gaza. Nel Codice Teodosiano [*f*] ne vien parlato sotto il nome del Campo *Mænæum* presso *Versabinum*, o Bersabea. Il Deserto di Maon, ove Nabal Sposo d'Abigail teneva il suo domicilio, non doveva esser lontano da Faran, atteso che Davide, e Abigail essendo partiti, questa dal monte Carmelo d'Arabia, e quello da Faran, s'incontrarono dopo poco tratto di strada sotto

(f) *Cod. Theod, leg.* XXX.

ſotto il Carmelo (*a*). Maon ſtava al Mezzogiorno di Jeſimon, o d' Eſemona (*b*), e per conſeguente bene in dentro all' Arabia Petrea. Io giudico, che *Maon*, o *Mœon* foſſe la Capitale de i Meonj, eſſendo Arad, ſecondo Euſebio, a 20. miglia da Ebron verſo il Meriggio, ed Orma, o *Harma* chiamata *Eremmon* dal medeſimo Scrittore a 16. miglia da Eleuteropoli verſo Mezzogiorno, e del ſuo tempo era un groſſo Borgo abitato dagli Ebrei. La difficoltà maggiore è per il Carmelo, parlando Euſebio d'una Città di Carmelo poſta all' Oriente d' Ebron, in diſtanza di dieci miglia, ove della ſua età ſtava un preſidio di Romani, e crede, che colà aveſſe Nabal le ſue gregge. Io hò qualche pena a crederlo, e amo meglio diſtinguere tre monti Carmeli, uno preſſo Faran, e *Menois*, dove Nabal teneva le ſue gregge, e ove Saulle levò un'Arco trionfale dopo la ſegnalata vittoria riportata ſopra l' Amalecita: l'altro vicino a Tolemaide ſul Mediterraneo; e 'l terzo al Ponente del Mar Morto a 10. miglia di Ebron. Di queſt' ultimo parla probabilmente Gioſuè, il quale l' uniſce a Maon, e a Zit. *Joſue* xv. 55. Ragiona egli altresì d' un'altra Città di Zit nel medeſimo Capitolo ℣. 24. che congiungne ad Aſor, a Cades, e a Jetnam. Prendeſi talvolta Carmelo in un ſenſo appellativo.

(a) 1. *Reg.* xxv.20.

(b) 1. *Reg.* xxiii. 24. *David, & viri ejus erant in Deſerto Maon in compeſtribus ad dexteram Ieſimon.*

La Città d'Eleuteropoli menzionata ſovente in queſt' Opera, e ond' Euſebio, e San Girolamo traſſero le miſure della maggior parte delle Città Meridionali della Giudea, era ſituata al Mezzogiorno di Maſfa, all'Occidente di Moraſti, e d' Odollam, al Settentrione di Ceila, e d'Ebron. L'Itinerario d' Antonino la colloca a 20. miglia da Geruſalemme, e a 24. d' Aſcalona (*c*). Euſebio non ſegna eſpreſſamente la diſtanza d' Ebron a Eleuteropoli; ma giudicò, che vi foſſe tra queſte due Città 10. miglia o circa, imperocchè mette Ceila a 8. miglia da Eleuteropoli andando a Ebron. E l'Itinerario di Bourdeaux conta da Geruſalemme a Ebron 30. miglia, e da Betſur preſſo d'Eleuteropoli a Ebron 9. miglia. In que' contorni era la bella Campagna nomata Sefala, per cui paſſavaſi andando, e rivenendo da Geroſolima a Gaza. Per queſta medeſima Valle voleva venire Oloferne a Geruſalemme, e per la medeſima il Re Antioco Eupatore menò il ſuo eſercito contro la prefata Città, e in paſſan-

(c) *Vide Cellar. l.* 3. *c.* 13. *pag.* 353. 354.

passando assediò Betsura, che stava sulla medesima strada (*a*), la quale chiamavasi allora il cammino dell'Idumea. In quest'istessa Campagna Zara Re d'Arabia (*b*), e in processo di tempo Gorgia Generale delle Truppe della Siria vi rimasero distrutti, e sconfitti (*c*). La Città di Maresa era vicinissima a Eleuteropoli. I nostri Viandanti, che vanno da Gaza a Gerosolima battono tuttavia l'istessa strada, passando per la pianura di Sefala.

(a) 1. *Matcab.* VI. 31. *& seq.*
(b) 2. *Par.* XIV. 9.
(c) *Macch.* XII. 32. *& seq.*

Noi non ci diffonderem di vantaggio intorno a i luoghi, de'quali ci siamo ingegnati di ristabilire la vera situazione. Supplirà il Comento a ciò, che quì manca, attendendo intanto, che qualche perito Geografo ci porga qualche cosa di meglio, e di più esatto di quello, che fino ad ora abbiamo avuto sulla presente materia.

DISSERTAZIONE

NELLA QUALE DIMOSTRASI L'ECCELLENZA dell'Istoria degli Ebrei sopra quelle di tutte l'altre Nazioni.

NOI siam'ora più che mai a portamento di giudicare del merito, e del valore degli Storici Monumenti di tutte le Nazioni dell'Universo, atteso che non avvene probabilmente alcuna, che siaci affatto incognita, e delle quali non tenghiamo in mano, quanto esse poterono addurre a favore della loro origine, e in ordine alla loro Storia. Quando anche ci fosse, a cagione d'esempio, nel centro dell'Africa, o ne i luoghi più reconditi dell'America, o delle Terre Australi un qualche Popolo oscuro, e tuttavia non disvelato, può dirsi senza taccia di presunzione, ch'e'non potrà mai mostrar cosa, nè più certa, nè più autentica in materia d'antichità, di quanto gli Egizzi, verbigrazia, i Caldei, gl'Indici, i Persiani, e i più celebri popoli dell'America ci hanno parlato delle loro Storie. Or

noi

noi pretendiamo di render palese in questa Dissertazione, che niuna delle Nazioni presentemente a noi cognite, può esporre Istoria ben certa della sua origine, e antichità, e che per giugnere circa questo punto al vero, e alla certezza, dee necessariamente farsi ricorso a i Sagri Libri del Popolo Ebreo, stantecchè in essi trovasi unicamente il comune principio, a cui tutti i Popoli debbon far capo, se vogliono dimostrar vero, e migliorare quanto i più antichi de' loro Scrittori narrano intorno alla di loro Istoria. Qualunque Nazione, che non riferisce l' Origin sua a Noè, e a i suoi Figli, e descendenti, e che porta la sua antichità oltre il tempo del diluvio, e dell'epoche conosciute per mezzo della Ebraica Storia, per questo appunto ella è sospettosissima di falsità.

Il primo, e più essenziale di tutti i vantaggi della Storia degli Ebrei sopra l'Istorie dell'altre Nazioni, si è d'avere per Autore il medesimo Dio, il quale ce l' ha data mediante la penna degli Istorici sagri, e de' Profeti ricolmi tutti d'un lume sovrannaturale, diretti dalla suprema, ed infallibile Verità. Or essendo la verità l'anima dell'Istoria, egli è ben evidente, che quella degli Ebrei debba infinitamente superar tutte l'altre, le quali hanno per Autori puri uomini sovente ignoranti, o interessati a mascherare il vero, e sempre soggetti a fallire, e ad ingannare chi leggegli, o sia di volontà, e per malizia, ovvero involontariamente, e per mancanza di cognizione, e di lume.

Ma lasciando per un momento da parte la ispirazione, che trovasi negli Scrittori della Ebraica Storia, e che distinguegli da tutti gli altri di qualsivoglia nazione, può darsi a divedere a quei, che non riconoscono cotesta qualità ne' sagri Autori, che anche senza questa hanno tutto quanto può mai richiedersi per fare un'autorità certa, e tanto grande, quanto possa in questo genere desiderarsi, e tale ancora, che rispetto a tutte le sue circostanze, ugual non s'incontri in verun'altra nazione, o Paese.

Le qualità, che ordinariamente si richiedono in un istorico, sono, ch'e' sia contemporaneo, sincero, ben'informato, e per quanto è possibile disinteressato, esatto, di buon giudizio, libero da prevenzioni, disappassionato,

non mosso da odio, o amore, da speranza, ovver da timore; che sia compatriotto, e non forestiero, uomo di guerra, o di governo, di condizione, e di fama, anzi che semplice privato, senza nascita, senza nome, senza sperienza, ed impiego. Or gli Autori dell'Istoria del popolo Ebreo possеggono respettivamente tutte insieme queste qualità, o per lo meno la maggior parte di esse, per modo che non può ragionevolmente aversi sospetto, che si sieno ingannati, nè che abbiano voluto ingannarci. Aggiugnete, che i loro racconti sono si ben connessi gli uni cogl'altri, sì coerenti, così ragionevoli, e tanto conformi alle leggi della discretezza, e della ragione; essi riportansi così perfettamente alle Storie autentiche, e straniere da noi conosciute; la foggia loro di scrivere ha un certo carattere di sincero, e di vero cotanto uniforme; in somma tutta la nazion degli Ebrei ha fatto sempre tal fondamento sovra la loro integrità, che niuno si è mai opposto, nè alla di lor narrazione ha contraddetto. Tutte queste qualità unite insieme rendono certamente a favor loro un anticipato vantaggioso giudizio, che difficilmente s'incontrerà in veruna delle Storie profane.

Mosè primo, e principale Autore della Storia del popolo Ebreo, era un uomo di esperimentata vastissima mente, di sommo corraggio, incapace di commettere una mala azione, perfettamente informato, giudiziosissimo, saggio, tutto religione, e pietà, e d'un'integerrima rettitudine, come manifestasi in ciascuna linea de' suoi Scritti. Adottato dalla figlia dell'Egizzio Monarca tutto poteva sperare in quella Corte, se avesse voluto darsi in braccio al favore di sua fortuna; ma non curò sì fatte speranze per essere a parte di tutte le traversie de' suoi fratelli, spronato dal suo zelo a soccorrergli fino ad incorrere la reale indegnazione, e a vedersi costretto a dover prender la fuga. Dopo una lunga assenza, avendolo Iddio suscitato per trarre dall' Egitto gl'Isdraeliti, e dar loro le Leggi, esequì avventuratamente la grande impresa, e ciò fatto, diè di mano a scrivere l'Istoria di quest' avvenimento, mentre ancora vivevan tutti coloro, che n'erano stati testimonj oculati; cioè, alla vista di secento mila uomini congregati in un medesimo campo, attentissimi nell'osservare tutti i suoi andamenti, e ogni suo

discor-

discorso, e dispostissimi a fargli resistenza, e contraddirgli, se si fosse avanzato a dire cose repugnanti alla verità, com' ei riferivane di contrarie all'onor loro, e al credito, e alla di loro inclinazione.

A fine di prendere ne' suoi principj le cose, e rendere la sua Storia più compiuta, e perfetta, conducela dal cominciamento del mondo fino a' suoi giorni, descrivendo la genealogia de' primi Autori dell' Ebraica nazione, e raccontando le principali azioni de' Patriarchi, e massime di Giosеppe tanto accreditato in Egitto. Un sì distinto, e particolarizzato racconto faceva a maraviglia al suo disegno, mentre dava contezza agli Ebrei della origin loro, e di quella delle nazioni, contra le quali dovevan tra poco far lega, o guerra; mostrando a i medesimi il dritto, che avevano sovra que' medesimi Stati, verso cui s' inoltravano ad imprenderne la conquista, diritto acquistato dalle promesse fatte da Dio a i loro progenitori. Ei altresì proponeva loro grandi esempli di virtù nella persona d' Abramo; e degli altri Patriarchi; ponendo loro avanti agli occhi là elezione cotanto distinta fatta da Dio de' loro antenati, e della loro prosapia, per piantare tra essi la sua Religione, ed il suo Sacerdozio. In oltre sommamente premevagli il dimostrare ciò, che aveva dato luogo a certe cirimonie, e a certe pratiche religiose, ch' e' rinnuovava, o novellamente stabiliva, come il sabbato, e la Circoncisione. Or questi verisimilmente furono i motivi che indussero Mosè a cominciare dal Genesi l' Opera sua.

Quanto ci dice di più incredibile nell'Esodo, era avvenuto alla vista di tutto Isdraele; Mosè non poteva ingannar gli Ebrei, nè dare ad intendere una cosa per un'altra agli Egizzj suoi nemici. Parla degli Ebrei in una foggia non punto adulatrice; favella di se medesimo senz' alcuna affettazione, dicendone il bene, o il male secondo le circostanze, e tal carattere di sincerità si sostien sempre in una maniera uniforme. Mosè adunque ha tutte quelle qualità, che posson rendere un Istorico degno di fede, e assicurare la sua testimonianza spogliata d' ogni sospetto di falsità, e di menzogna.

I soli primi avvenimenti da lui riferiti nel Genesi

 posso-

possono cagionare qualche difficoltà, perchè non poteva da se stesso sapergli. Ma in primo luogo nacque Mosè 48. anni dopo la morte di Levì; Levì era vivuto 40. anni con Isacco; Isacco ne visse 85. con Abramo; e 50. con Sem figliuolo di Noè. Sem era vivuto 98. anni avanti il diluvio, ed avea trattato con Lamec, e Matusalemme, e questi due ultimi avevan veduto il primo Uomo; onde la tradizione delle cose accadute avanti, e dopo il diluvio era tuttavia ben fresca, attesa la lunghissima vita de' primi uomini.

II. Non è ben certo, che allora non ci fossero scritture, e memorie di quanto era antecedentemente seguito, e se ve n'erano appo gli Egizzj, o gli Ebrei, Mosè doveva al certo esserne meglio informato d'ogni altro, essendo stato perfettamente istruito tra gli Egizziani, e nulla ignorando della Storia di sua nazione.

III. In somma le cose raccontate da Mosè sono di natura d' essersi agevolmente conservate nella memoria degli uomini, verbigrazia, la creazione del mondo, la caduta di Adamo, il Diluvio, la Torre di Babele, la fondazione della Monarchia di Nembrot, perocchè ecco in circa ove fa capo la distinta narrazion de' successi di quella età riferiti ne i Libri di Mosè.

Libro di Giosuè. Sua Antichità.

Quanto al Libro di Giosuè, che viene comunemente attribuito a questo Generale del popol di Dio, che introdusse gl' Isdraeliti nella terra di Canaam, e la didistribuì loro a sorte, può farsene l' istesso giudizio, che di quelli di Mosè. L' Autore era contemporaneo, prudente, illuminato, giudizioso, ed esatto. Condottiere del popolo Ebreo scriveva ciò, che seguiva sotto i suoi occhi, e quanto egli stesso operava.

Libro de' Giudici, e de i Re.

Lo Scrittore del Libro de' Giudici è verisimilmente Samuele, di cui note sono la gravità, la prudenza, la nobiltà, e la cognizione; tenendo appresso di se le memorie di quanto era accaduto sotto de' Giudici, e sopra di esse compose il Libro, che abbiamo sotto il suo nome: quindi può ancor esso passare per contemporaneo, o per quasi contemporaneo. S' egli è Autore della maggior parte del primo Libro de i Re, come comunemente si crede, ha scritto cose delle quali fu testimonio, e in cui ebbe gran parte. La Scrittura (*a*) ci fa sapere, che le azioni

(a) 1. *Par.* xxix. 19.

azioni di Davide sono state descritte da *Samuele Veggente*, *e dal Profeta Natano*, *e da Gad*. Or tutti sanno il merito di questi grandi uomini, che vivevano sotto Davide, e Salamone.

Libri Storici degli Ebrei. Loro Autori.

Gli altri Libri Storici degli Ebrei ebbero per Autori que' Profeti, che vissero nel tempo de' Principi, de quali hanno scritta la vita. Addo, e Aja (*a*) scrissero la Storia del Regno di Salamone; Addo, e Semeja (*b*) quella del Regno di Roboamo; il medesimo Addo (*c*) quella di Abia. Anani scrisse gli Annali (*e*) sotto Asa, e Jeu figlio d'Anani sotto di Giosafat (*d*). Regnando questo Principe comparirono i Profeti Eliezero (*e*), e Jaazeele (*f*). Registrò Isaia ciò, che accadde sotto d'Osia (*g*), e sotto Ezechia (*h*). Le Profezie d'Isaia contengono molte particolarità dell'Istoria di Acaz. Osai raccolse le memorie del Regno di Manasse (*i*). A Geremia venne data l'istessa incumbenza sotto Giosia, e sotto i Re di Giuda suoi successori. Le sue Profezie sono per così dire una narrazione di quanto avvenne negli ultimi tempi del Regno di Giuda. Il Libro de i Re, e de' Paralipomeni citano spessissimo gli Annali de i Re di Giuda, e d'Isdraele, e a quelli ci rimettono come a memorie pubbliche, autentiche, e certe. Questi Monumenti erano in essere nel tempo medesimo della servitù, e anche nel ritorno di quella, essendo vero, com'è molto probabile, che Esdra sia l'Autore, o più tosto il Campilatore de' Libri de i Re, e de' Paralipomeni, in cui i prefati Annali sono sì di frequente citati.

(a) 2. *Par.* IX. 9.
(b) 2. *Par.* XII. 15.
(c) 2. *Par.* XIII. 22.
(d) 2. *Par.* XVI. 7.
(e) 2. *Par* XX. 34.
(f) 2. *Par.* XX. 37.
(g) 2. *Par.* XX. 14.
(h) 2. *Par.* XXVI. 22.
(i) 2. *Par.* XXXII. 32.
(k) 2. *Par.* XXXIII. 19.

Quanto alla Storia del popolo Ebreo nel tempo del servaggio, abbiamo i Profeti Ezechiele, e Daniele, che di molte cose particolari c' informano. Tobia in Ninive, Ester, e Mardoccheo in Susa continovano l'ordine istorico dell'Ebrea nazione. Io non fo riflessione alcuna sovra i memorati personaggi, essendo molto ben cogniti, e la loro testimonianza è superiore ad ogni eccezione. Dopo la schiavitudine abbiamo il Libro d'Esdra, quello di Neemia, e quei de' Maccabei che portano bene avanti la Isdraelitica Storia (*l*).

(l) Neemia morì dopo l' anno del Mondo 3563. e il Regno di Antioco Epifane cominciò nel 3829. dall' uno all'altro vi valicano 266. anni, e anche in quest'intervallo si ha l'Istoria della persecuzione degli Ebrei d'Egitto da Eupatore, occorsa il 3787.

Libri d'Esdra, di Neemia, e de' Maccabei.

L'Intervallo che trovasi tra Neemia, e i Maccabei non è lungo (*m*), ma la nazione Ebrea era allora tanto poco considerata, e faceva sì meschina figura nel mondo, attesa la poca parte che aveva ne' gran maneggi, che nè gli Stori-

(m) 2. *Maccab.* II. 15.

Storici sagri, nè tampoco i profani ebbero luogo di poterla collocare ne i loro Annali. E' a notizia d'ognuno la gran capacità, il sommo zelo, e l' esimia pietà di Esdra, il quale traeva i suoi natali da illustre prosapia, e nel tempo della cattività fu in altissima stima appresso il Re Artaserse cognominato Longimano. Esso fu lo Scrittore del primo Libro, che porta in fronte il suo nome. Neemia ne scrisse il secondo, ed era d'una famiglia distinta della Tribù di Giuda, e Coppiere del prefato Monarca, che amavalo con particolarissimo affetto. Ei parla quasi sempre nell' Opera sua in prima persona, e ne' Maccabei sono citate (*a*) *Le memorie di Neemia*, onde probabilmente il Libro, che noi tenghiamo sotto il suo nome, n'è soltanto il compendio, perchè il luogo citato ne' Libri de' Maccabei non ci si trova.

(a) 2. *Macc.* 11. 13.

Confessiamo, che nel Libro d'Esdra, e di Neemia sono state inserte alcune coserelle, certamente non iscritte da questi due Autori. Ma pochi sono i Libri della Scrittura, ne' quali non iscorgansi alcune simiglianti addizioni, che però non riguardan la fede, nè i costumi. Gli antichi Ebrei non si facevano veruno scrupolo di così inserire ne i loro Testi certi termini atti a spiegar ciò, che la lunghezza del tempo aveva potuto rendere troppo oscuro. La maniera onde ciò sia seguito, mostra anzi la buona fede di que' prischi tempi, che intenzion d'ingannare. Si fecero simili aggiunte senza mal' animo e per difetto di cautela: in quel modo che noi poniamo talvolta nel margine, o anche nel corpo de' Libri che ci appartengono, le nostre proprie osservazioni, o quelle d'un qualche Letterato. Libri pieni di queste sorte d' annotazioni non sono meno autentici, anzi per lo contrario sono molto più ricercati. Ne i sagri Libri degli Ebrei saranno le annotazioni, per cagione d' esempio, una genealogia un poco più avanzata, che non quella fatta già dal primo Autore; una osservazione geografica, che una tal Città chiamavasi per l'addietro con tal nome; che in quel tempo un certo popolo possedeva quel paese; che un tal luogo è di qua, o di là dal Giordano; che la medesima cosa leggesi nel tal' altro antico Libro. Ecco a che si riducono le giunte, che s'osservano nei sagri Autori. Può altresì esservi scorso qualch'error di Copista, ma quale si è quel Libro, che del tutto esente ne sia? Il

Il primo Libro de' Maccabei fu ſcritto in Ebreo, o più toſto in Siriaco, ch'era il linguaggio della Paleſtina al tempo de' Maccabei. Cita l'Autore di queſto nel fine della ſua Opera le memorie del Pontificato di Giovanni Ircano (*a*): onde ſi giudica, ch'e' ſcriveſſe tenendo innanzi a ſe le memorie, o gli annali di quei tempi, e che ſotto i Maccabei ſi foſſe atteſo a regiſtrare quanto avveniva di più conſiderabile in quel paeſe. L' Autore del ſecondo Libro de' Maccabei (*b*) dice, che Giuda raccolſe le memorie di ſua nazione diſperſe già in tempo di guerra. L'Autore del terzo Libro de' Maccabei, che contiene la Storia di quanto ſucceſſe in Egitto ſotto la perſecuzione di Tolomeo Filopatore, non è conoſciuto; ma egli è antico, e moſtra d'eſſere informatiſſimo di quel, che racconta.

(a) 1.*Macc.*XVI.*ult.*

(b) 2.*Macc.*II.14.

Ioſeffo Iſtorico. Sua Autorità.

Dopo i Libri de' Maccabei, abbiamo l'Iſtoria de' Giudei di Joſeffo, e in alcune memorie più antiche, che ſono in Arabo nella Bibbia Poliglotta d'un tal Signore Jay. E' ben noto ad ognuno il giudizio, el diſcernimento di Joſeffo. Giuſeppe Scaligero (*c*) gli dà il glorioſo titolo di accuratiſſimo Scrittore, e del più grande amatore della verità che conoſcaſi; aggiungendo, ch' e' merita maggior credenza di verun'altro Autore, o Greco, o Latino, non ſolo in quel che concerne l' Iſtoria de' Giudei, ma eziandio la Storia ſtraniera. Euſebio, San Girolamo, Fozio, ne parlano parimente con encomio, ed eranne buoni Giudici, e le loro lodi non ſono eccedenti: quantunque non ſi neghi, che Joſeffo non abbia i ſuoi difetti; e che bene ſpeſſo non ſiaſi dipartito dalla verità delle ſagre Scritture.

(a) *Joſeph Scaliger in Prolegom. in Libros de Emendatione temporum. Diligentiſſimus* Philalitheſatos *omnium ſcriptorum Joſephus; de quo nos hoc audacter dicimus, non ſolum in Judaicis, ſed etiam in externis, tutius illi credi, quam omnibus Græcis & Latinis.*

Ecco quanto avevamo da dire ſopra la certezza, e la verità dell' Iſtoria del popolo Ebreo. Queſta nazione in mezzo a innumerabili rivoluzioni, infortunj, guerre, e miſerie, ſeppe conſervare, e ſovente a riſchio della vita, de' ſuoi averi, e della propria libertà, i monumenti della ſua Storia, i quali ſono giunti fino a noi nella lingua Originale, in cui vennero ſcritti; queſta lingua benchè morta già più di 1800. anni, è tuttavia a ſufficienza conoſciuta da i Letterati per l' intelligenza di quegli Scritti, avendone delle Traduzioni, che vantano più di 1800. anni d'antichità. Il popolo Ebreo ſuſſiſte al preſente quaſi in tutti i paeſi del mondo, ſempre zelan-

lantiſſimo verſo la ſua Religione, bene iſtruito della ſua Storia, e attentiſſimo alla conſervazione delle ſue ſagre memorie, di modo che nulla più ci reſta da deſiderare intorno alla verità, che rende autentica sì grande Storia.

Diſaminiamo preſentemente, ſe nelle altre nazioni troveremo i medeſimi motivi di credenza, e di certezza. Gli Orientali in generale ſembrano eſſere ſtati più diligenti nello ſcrivere le loro Iſtorie, che non i popoli dell' occidente: ciò procede, perchè ſono più antichi, e perchè l'arti ſono ſtate da principio appreſſo di loro più coltivate. Gli Aſſirj, i Caldei, i Fenicj, i Perſiani, e gli Egizzj, come pure gli Ebrei conſervavano degli annali, in cui ſcrivevano quanto ſuccedeva di più riguardevole nelle loro Provincie. Erodoto (*a*), Diodoro di Sicilia (*b*) fanno menzione degli antichi annali degli Egizzj. Platone (*c*) nel ſuo Timeo fa dire a un Sacerdote d'Egitto, che gli Egizziani avevano in coſtume di ſcrivere tutto ciò, che perveniva a loro notizia, sì d' azioni, che di memorabili avvenimenti, tanto in Egitto, quanto in altri paeſi. Manetone (*d*) citato da Joſeffo, dice d'aver tratto quel, che racconta dalle ſagre Lettere degli Egizzj Atteſta l' iſteſſo Joſeffo (*e*), che i Tirj cuſtodivano ne i loro Archivi pubblici libri ſcritti, e riſervati con ſomma cura, ne' quali ſi regiſtrava quanto nello Stato accadeva di più rimarcabile.

Beroſo nella ſua Storia de' Caldei avea ſeguito, dice Joſeffo (*f*), memorie antichiſſime del ſuo paeſe, Menеandro d' Efeſo ſcriſſe un' Opera più diffuſa (*g*), nella quale attentamente raccolſe tutto ciò, che avea trovato ne' monumenti antichi di varie nazioni, per comporne un' iſtoria generale. La Scrittura (*h*) ci parla degli annali di Perſia ſotto Ciro, e ſotto Dario. Eſter fa vedere (*i*) l'uſo medeſimo ſotto Aſſuero. I Romani (*k*) con tutto che più moderni della maggior parte de' popoli ſopradetti, coſtumavano di notare ne i loro annali le coſe più rilevanti, che intervenivano nella loro Repubblica, e le meno conſiderabili le mettevano in ſemplici giornali. Plutarco (*l*) nella vita d'Aleſſandro cita i diarj della vita di sì gran Conquiſtatore, in cui regiſtravaſi dì per dì ciò, ch' e'faceva.

Iſtoria de' Caldei.

Ma quando conſideratamente ſi eſamina quel, che ci reſta

(a) *Herodot. l. 2. c. 3.*

(b) *Diodor. l. 2. p. 26. & 44. 45.*

(c) *Plato in Tim. p. 21. A. B.*

(d) *Joseph contra App. l. 1. p. 1039.*

(e) *Idem ibidem p. 1402.*

(f) *Idem ibidem p. 1043. G. 1044. A.*

(g) *Idem ibidem p. 1042. G.*

(h) 1. *Eſdr.* IV. 15. & VI. 1. 2.

(i) *Eſth.* X. 2.

(K) *Tacit. Annal.* XIII.

(l) *Plutarch. in Alexandro p. 706.*

resta dell'Istoria di questi popoli antichi, bisogna per necessità confessare, ch'ella non ci suggerisce, se non cose molto imperfette. Le antiche primiere Storie di queste nazioni, i loro giornali, e le memorie stanno sepolte nell'obblìo: e a noi non son pervenuti, che pochi frammenti, e questi ancora molto mancanti, ed informi, tenendogli altresì per mezzo di certi Greci Autori, i quali a un bel bisogno non ebbero tutta la cognizione, e la necessaria esattezza per intenderli, e riferirli, com'era d'uopo.

Beroso era Caldeo. Attesta Taziano (*a*), ch' e' viveva ne' giorni d' Alessandro Magno, e Perizonio sostiene questo sentimento contra di Vossio, il qual mettelo sotto Antioco Primo detto Sotero, Re della Siria. Scrisse Beroso in Greco, e pe' Greci; ciò che de' suoi Scritti ci hanno citato Giosesso, ed Eusebio, reca non poco lume alla Storia degl' Isdraeliti; ma non c' informa che di pochissime cose intorno alle Antichità de' Caldei.

(a) *Tatian.pag.*171.

Diodoro (*b*) afferma, che i Caldei facevano ascendere le Antichità delle Astronomiche loro osservazioni sino a 472. mila anni. Cicerone (*c*) ne pone solamente 470. mila: Epigene citato da Plinio (*d*) 720. mila, in ultimo Beroso, e Critodemo appo lo stesso Scrittore ne contano 480. mila. E' senza dubbio eccessivo sì fatto numero d'anni, e Cicerone condanna in questo i Caldei di follìa, di vanità, e d'imprudenza. Se vi fossero state tra essi osservazioni certe fin da quel tempo, sarebbero elle andate in dimenticanza, com'e seguito?

(b) *Diodor. Sicul. l.2.p.83.D.*

(c) *Cicero l.1. & l. 2. de Divinat.*

(d) *Plin.l.7. c.56.*

Aristotile (*e*) non fidandosi di questa pretesa antichità, e curioso di saperne giustamente il vero, pregò Calistene, che di quel tempo trovavasi al servigio d'Alessandro in Babilonia, di mandargliene tutto ciò, che avesse rinvenuto intorno a questo punto di sicuro, e di certo. Calistene gli trasmesse osservazioni celesti di 1903. anni. Or risalendo dalla presa di Babbilonia fatta da Alessandro Magno, 1903. anni indietro, si giugne all'anno del Mondo 1771. avanti di GESU' CRISTO 2234. e al tempo di Nembrot, poco dopo l'impresa della Torre di Babbilonia.

(e) *Porphyrius apud Simplic. l.2.de Coelis.*

L' Era di Nabonassare, tanto famosa tra i Cronologisti, non trascende l'anno 3966. del Periodo Giuliano, del Mondo 3257. avanti GESU' CRISTO 1743. prima

ma dell' Era Volgare 1747. Nabonaſſare è certamente lo ſteſſo che Baladano padre di Merodaco Baladano, di cui è fatta menzione in Iſaia (*a*), e nel Quarto Libro de i Re (*b*). Queſti è il Merodaco Baladano, che mandò Ambaſciadori a Geruſalemme per complimentare Ezechia della recuperata ſua ſanità, e a affetto d' informarſi del prodigio della retrogradazione del Sole avvenuta in quella occaſione.

(a) *Iſai.* xxxix. 1.

(b) 4. *Reg.* xx. 12.

Il frammento di Beroſo citato da Gioſeffo (*c*) trattava del Diluvio, e de' ſuoi effetti, e dell' Arca fermata ſopra i monti d' Armenia; parlandone nella guiſa medeſima, che fa Moisè. Eſponeva poſcia la Genealogia della poſterità di Noè fino a Nabopolaſſare padre di Nabucco. Sicchè doveva moſtrare l' origine della Monarchia de' Caldei; ma ſiccome Gioſeffo non ci ha riferito quel tanto ch' ei ne diceva, non ne poſſiamo conchiudere coſa alcuna. Quanto poi a i Succeſſori di Nabucco da Evilmerodaco fino a Ciro, incontriamo non poca difficoltà in conciliare Beroſo con ciò, che Daniele, e gli altri Autori ce ne raccontano.

(c) *Joſeph. l.* 1. *contra Appion. p.* 1044. & 1045.

Vediamo al tempo d' Abramo un Re di Sennaar, o di Babbilonia nell' eſercito di Codorlaomor (*d*). Parlaſi delle frotte de i ladri Caldei nel Libro di Giob (*e*). Giulio Africano (*f*) dice, che Evecoo Re de' Caldei cominciò a regnare ſopra di loro 224. anni avanti gli Arabi e per conſeguenza nell' anno 2952. del Periodo Giuliano, verſo il tempo del viaggio di Giacobe nella Meſopotamia, l' anno del Mondo 2242. Si pone la guerra degli Arabi contro a i Caldei nell' anno del Mondo 2466. che corriſponde in circa all' anno trigeſimo di Mosè. Gli Arabi regnarono in Babbilonia 216. anni prima di Belo Aſſirio padre di Nino.

(d) *Geneſ.* xiv. 1.

(e) *Job.* 1. 17.

(f) *Vide Euſeb. Chronic. Jul. African. & Uſſer. ad. an. M.* 2465. *e* 2466.

Beleſi, o Baladano, ovver Nabonaſſare Satrapa di Babbilonia, eſſendoſi confederato con Arbace Governator della Media, e concordemente ribellatiſi contra Sarnapolo Re d' Aſſiria loro Signore, marciarono inſieme verſo di lui con un' eſercito di quattrocento mila uomini, compoſto di Medi, di Perſiani, d' Arabi, e di Babbloneſi (*g*): Sardanapalo reſtò vincitore ne' tre primi combattimenti; ma Arbace avendo tirate nel ſuo partito le truppe Battriane dell' eſercito di Sardanapalo, aſſalì notte tempo il Principe, lo battè, e occupatone

(g) *Diodor. Sicul. l.* 2.

tone il campo lo saccheggiò, e sconfisse tutta l'armata.

Sardanapalo avendo dato il comando de' suoi soldati a Salameno suo Cognato, questi pure perdette due battaglie contra i congiurati, e il Re fu costretto a rinchiudersi in Ninive, ove venne assediato, e sostenne pel corso di tre anni l'assedio: ma nel terzo anno essendosi per le continue pioggie gonfiato il Tigri, e avendo abbattute da venti stadj o 2500. passi di muro, tosto entrarono per quella breccia i nemici, e Sardanapalo se ne morì arrostito vivo entro il fuoco acceso nel suo Palagio in compagnia delle sue donne, de' suoi Eunuchi, e colle sue immense ricchezze.

In questa guisa liberò Arbace i Medi dal dominio degli Assirj, e Baladano fu riconosciuto Re di Babbilonia. Nino il giovine continovò a regnare in Ninive, e fu il ceppo della seconda stirpe dei Re d'Assiria, ed è il medesimo che Teglatfalassar conosciuto ne i Libri Sagri degli Ebrei (*a*). Di modo che Belesi, o Baladano è il primo Re de' Caldei, di cui siane ben certa l'Epoca; perciochè quanto ad ad Amrafele Re di Sennaar nominato nel Genesi, e a que' Caldei notati in Giob, e a coloro menzionati da Eusebio, che fur' vinti dagli Arabi, non possiamo asserire cosa veruna di certo, nè della sede del lor dominio, nè della durata della lor Monarchia: non sapendosi nè il quando, nè il come cadessero in poter degli Assirj. Laonde può dirsi che l'Istoria de' Caldei è molto inferiore a quella degli Ebrei, o se ne consideri la lunghezza, e la continuazione, e la certezza dell'una, posta in paragone con l'altra, ovvero si ponderino i monumenti, ed i fonti dond'essi son tratti.

(a) 4. *Reg.* xx. 29 & xvi. 5. 10.

Istoria de' Medj.

Manca a noi la notizia d'Autore, che abbia scritto a bello studio la Storia de' Medi. Erodoto (*b*) attribuisce solamente 150. anni di durata alla lor Monarchia, dopo Dejoce primo lor Re. Ma cominciandola dal prefato Arbace, e terminandola a Ciro, che riunì l'Imperio de' Persiani, e de' Medi, possono assegnarsi ad essa 193. anni. Altri gliene danno 350. (*c*). Si conviene di non sapersi, che molto imperfettamente l'origine, il progresso, e la caduta di quella Monarchia. Il Libro di Giuditta (*d*) parla d'Arfassad Re de' Medj, che fondò la Città di Ecbatana, e fu vinto da Nabucco Re degli

(b) *Herodot. l.* 1.

(c) *Justin. l.* 1. *c.* 7. *p.* 10.

(d) *Judith.* 1. 1.

degli Affirj. Noi ci fiamo cimentati di moftrare nel Comento fovra il Libro di Giuditta, che Arfaffad era Faraorte Re de' Medi, fucceffore di Dejoce primo Re di quella Nazione. Se l' Iftoria di Giuditta avvenne al tempo di Manaffe Re di Giuda, ciò non ci farebbe concepire troppo alta idea dell' antichità, nè della durazione della Monarchia de' Medj, la quale fecondo cotefta Ipotefi farebbe cominciata da Dejoce, e terminata in Ciro.

Affirj lor Monarchia, e loro Iftoria

L' Imperio d' Affiria fu fempre ftimato il più antico degl' Imperj d' Oriente. La Scrittura ne accenna la fondazione fatta da Nembrot poco dopo la fabbrica della Torre di Babele (*a*); ma non fi fa la durazione della Monarchia di quefto famofo Cacciatore, e quella de' fuoi fucceffori fino a Nino figlio di Belo Affirio, verfo il tempo di Aod, e di Barac Giudici d' Ifdraele. Nell' intervallo che valicò da Nembrot a Nino, parla la Scrittura di Codorlaomor Re degli Elamiti, di Arioc Re d' Ellazar, e d' Amrafele Re di Sennaar, i quali vivevano ne' giorni d' Abramo (*b*), e vennero a mover guerra nella Paleftina contro a i Re della Pentapoli. Per la qual cofa fi giudica, che allora l' Imperio degli Affirj non foffe molto amplo, quando anche fi diceffe, che il Re di Sennaar foffe Re d' Affiria, e non di Caldea. Sotto i Giudici (*c*) abbiamo conofcenza di Cufan Rafataim Re della Mefopotamia, che viffe 146. anni avanti la fondazione dell' Imperio Affirio ftabilito da Nino. Or da Nino fino alla fua deftruzione, Erodoto (*d*) feguito da Appione lo fa durare 120. anni. Il termine del primo Imperio d' Affiria fotto Sardanapalo fi pone l' anno del Mondo 3255. allorchè Arbace, e Belefi contro di lui fi ribellarono.

(a) Verfo l' anno del Mondo 1757. del Periodo Giuliano 2467.

(b) *Genef.* XIV. 1.2.

(c) *Judic.* III. 8.10.

(d) *Erodot. l.* 1. *c.* 95.

Dopo i primi Re d' Affiria fucceffori di Nino, abbiam notizia d' un fecondo Imperio d' Affiria formato dalle rovine del primo, che cominciò l' anno del Mondo 3257. nella perfona di Nino il giovane, che regnò in Ninive per lo fpazio di 19. anni, il quale vien nella Scrittura nomato Teglatfalaffar. Ebbe coftui per fucceffori Salmanafare, Sennacheribbo, e Affaradone notiffimi ne i Libri degli Ebrei. Affaradone nell' anno 3323. al tempo di Manaffe Re di Giuda s' impadronì dell' Imperio Babilonefe per man-

mancanza d'Eredi, e in questa guisa riunì insieme le due Monarchie d'Assiria, e di Caldea; ed ebbe per successore Saosduchino, probabilmente lo stesso che vien nomato Nabuccodonosor nel Libro di Giuditta, che vinse Arfassad, in altro modo Faraorte Re de' Medj.

A Saosduchino succedette Chinaladano, detto altramente Sarac, che fu assalito da Nabopolassar Caldeo, o Babilonese, e da Astiage Medo, che lo sbalzarono dal Trono (*a*), e si partirono i suoi Stati; così si veddero nuovamente i Caldei, e i Medj independenti, e separati dal Regno d'Assiria. Può collocarsi in questo luogo la caduta della Monarchia Assiria, che di poi mai più non risorse; imperocchè Nobopolassare, Nabuccodonosorre, Evilmerodaco, e Baldassare, che regnarono in Babilonia, appartengono alla continuazione della Monarchia Caldea.

(a) Verso l'anno del Mondo 3378.

Ecco quanto si ha di più accertato della famosa Monarchia d'Assiria, distrutta già, e risorta più d'una fiata nello spazio di più di 1620. anni. Ma la Storia di questa Monarchia è per così dire uno Scheletro, per non sapersi distintamente i nomi, nè la durazione del Regno, nè le gesta della maggior parte de' suoi Sovrani, nè tampoco sin dove stendevasi il di loro Imperio, non trovandosi monumento veruno certo, ed esistente, che possa darcene contezza; mentre gli Autori Greci, che ce ne parlano, non avendo mai conosciuta quest'Istoria, se non molto imperfettamente, non si accordano ne meno tra loro; come dunque sarà mai possibile di conciliare, a cagione d'esempio, Ctesia con Erodoto, e cogli altri Storici, che han ragionato dell'Imperio d'Assiria?

Istoria della Monarchia de' Persiani

Tutti sono di parere, che la Monarchia de' Persiani avesse propriamente da Ciro il suo principio. Io ben so, che alcuni Autori han sostenuto, che Cambise Padre di Ciro fosse Re de' Persiani, ma questo fatto vien negato da Erodoto, e da Trogo, e chi difendelo, non ne adduce per provarlo cosa che vaglia. Quando vi fossero stati prima di Ciro Monarchi in Persia, nulla si potrebbe dire di loro per esserci in tutto, e per tutto incogniti. Era questa Nazione non poco oscura, quando Ciro si fece vedere, e quegli stessi, che attribuiscono alla Monarchia un più alto principio, la fondano in Achemene Padre di Cambise, e Avo di Ciro. Dopo quest'ultimo Principe, il cui

nome

nome è divenuto celebratissimo nelle Scritture degli Ebrei, non meno che negli Scritti degli Autori profani, potentissima fu la Monarchia de' Persiani; ma non durò lunga pezza, perocchè dall'anno del Mondo 3456. nel quale Ciro cominciò a regnare in Babilonia per insino alla sconfitta di Dario Condomano ultimo Re di Persia succeduta l' anno 3674. non si contano che dugento diciotto anni.

Gli antichi Persiani non ebbero Istorico alcuno di lor Nazione; ma i Greci ci hanno informato di quanto sappiamo di più certo intorno la di lor Monarchia, e antichità. Il motivo, che gli obbligò a parlarci con tanta accuratezza de' Persiani, fu la guerra, che questi lor fecero, e nella quale acquistarono i Greci tanto di gloria. L' amore della propria stima, e l' interesse di lor Nazione gli stimolarono a voler conoscere con maggior diligenza una Nazione, che faceva allora sì gran figura in Oriente, e il cui nome erasi divulgato per tutto il Mondo. In oltre la Grecia possedeva in quel tempo un numero ben grande di Letterati, che andavano in cerca di Soggetti propri a tenergli occupati, e degni di esser trasmessi alla posterità: ora non ci era cosa nel Mondo, che meglio meritasse la loro applicazione, quanto la Monarchia de' Persiani, e la propria loro Repubblica, le guerre; ch' e' facevano a i Persiani, ovvero quelle che i Persiani loro facevano, oppure che ad essi avevano fatte.

Ma se noi esaminiamo i Libri degli Ebrei, troveremo qualche cosa di più sicuro, e più antico intorno all'origine, e antichità de' Persiani. Parla Mosè di Elam figlio di Sem, che popolò Elimaida vicina alla Persia, e fu Padre degli Elamiti, i quali ordinariamente confondonsi co' Persiani. Il nome di *Persia* leggesi ben tardi nella Scrittura: I Medi, e i Persiani compariscono nell'armata d'Oloferne (*a*) Generale dell'esercito di Nabucco, detto altramente Saosduchino Re d' Assiria. Parla Ezechiele (*b*) de' Persiani sotto il nome di *Paras*, nel numerare le truppe ausiliarie de' Tirj, vinte dal gran Nabucco Re di Babilonia. Favella parimente (*c*) Daniele de' Persiani nel predire la destruzione dell' Imperio Babilonese, o Caldeo. Il nome di *Paras* (*d*) fu probabilmente dato a' Persiani, attesò l'uso, che ebbero sem-

Elam Padre de' Persiani.

(a) *Judith* XVI. 12.

(b) *Ezech.* XXVII. 10.

(c) *Dan.* V. 28.

(d) *Eques*, *Persa*.

ſempre, ed hanno anche al preſente di andare poco meno, che di continuo a cavallo. *Paras* in Ebreo ſignifica propriamente un Cavaliere, talmente che *Paras*, o *Perſa* ſarebbe più toſto un'epiteto, o una denominazione tratta dal lor coſtume di cavalcare, che nome proprio di eſſa Nazione.

Se poi prendeſi Elam pel vero nome de' Perſiani, ſi troverà Codorlaomor Re di Elam al tempo d' Abramo (*a*). Iſaia (*b*] uniſce Elam a i Medj nell'aſſedio di Babbilonia, da lui molti anni avanti predetto; e Geremia dice (*c*), che il Signore farà bere il Calice della collera a tutti i Re di Elam: dunque queſta Nazione è molto più antica, e più poſſente di quello che ne hanno ſcritto i Greci Autori. Predice (*d*) Iſaia la venuta di Ciro, e chiamalo col ſuo nome, più di 100. anni prima del ſuo naſcimento. Ecco in che guiſa ſuppliſcono i Libri Santi degli Ebrei à quanto l'Iſtoria profana non può darci contezza, ed ecco pur anche una pruova, che per giugnere a conoſcere le vere origini de' Popoli, è d' uopo far ricorſo alla Scrittura.

I rimaſugli degli antichi Perſiani, che veggonſi tutt' ora in Oriente ſotto il Dominio del Sofì, e nell'Indie, e che hanno mantenuto il culto del fuoco, e molte altre ſuperſtizioni de i primi Perſiani, da' quali diſceſero, ignorano interamente non tanto la loro propria origine, quanto la particolare loro Iſtoria. Conſervano con ſomma geloſia un Libro nominato *Zandava-ſtavv* (*e*), che contiene i riti della lor Religione, e gli articoli del loro credere. Raccontano l'origine del Mondo quaſimente nel modo ſteſſo che gli Ebrei, riconoſcendo com'eſſi Adamo, ed Eva per i primi Stipiti del Genere Umano: dicono ancora, che dopo eſſerſi moltiplicati, e corrotti gli uomini ſopra la terra, mandò Iddio il Diluvio, che tutti ſommerſegli, ſalvo Noè, da loro dinominato il ſecondo Adamo, e poche altre perſone, che di nuovo ripopolarono la terra.

Credono che Iddio è il Creatore dell' Univerſo, che diviſene in ſei parti il gran lavoro. I. Formò i Cieli, e le loro sfere, come un luogo ameniſſimo, e delizioſo, che ornò col Sole, con la Luna, e colle Stelle; colà poſe gli Angeli, e deſtinollo per abitazione a quei, che fedelmente oſſervati aveſſero i ſuoi comandamenti. Ter-

(a) *Geneſ.* xiv. 19.

(b) *Iſai.* xxi. 2.

(c) Jerem. xxv. 25. xlix. 34.

(d) *Iſai.* xliv. 28. xlv. 1.

(e) Vedete il libro intitolato, *Hiſtoire della Religion des Perſans*, extrait du livre appellè, *Zandava-ſtavv*. a Paris chez Ninville 1657.

Terminata questa Opera si riposò cinque giorni.

Fece poscia l'Inferno, collocandolo lungi dalla Luce nella più cupa regione del Mondo, dove compose diversi abitacoli per coloro, che l'avessero offeso.

Ribellatosi in questo mentre Lucifero contro a Dio venne precipitato nel fondo di quel baratro oscuro, per dimorarvi sino al terminare de' Secoli. Ciò fatto, cessò Iddio d'operare, e si riposò altri cinque giorni.

La terza Opera di Dio fu l'acqua, e la terra, che compongono questo basso Mondo; e dipoi si riposò parimente cinque altri giorni.

La quarta fu degli alberi, e delle piante destinate al nutrimento, sì dell'Uomo, che degli animali; e susseguentemente prese il consueto riposo di cinque giorni.

La quinta fu degli animali d'ogni sorta; poscia si riposò come prima.

La sesta ed ultima fu la creazione d' Adamo, e di Eva progenitori di tutti gli uomini. Dicon costoro, ch' Eva partorì ogni giorno due gemelli, e che per lo spazio di mille anni la morte non iscemò il numero de' viventi.

Vedendo Iddio la malizia di Lucifero, che non solo prendevala colla Maestà sua, ma che parimente cercava di far perire il genere umano, e volendo porre riparo ai mali, che ei far poteva, diede a certi Guardiani l' incumbenza d' invigilare sopra le sue Creature, incaricandone di quella de' Cieli un tale *Hamull*; degli Angioli *Acrob*; del Sole, della Luna. e delle Stelle *Jodes*; della terra *Soreh*; dell' Acqua *Josa*; delle Bestie *Sumbola*, de' Pesci *Daloo*; degli Alberi *Rocan*; e in ultimo deputò *Goos* per tener conto dell' Uomo, e della Donna; e a fine d'impedir che Lucifero, e i suoi non nuocessero alle Creature, gli assegnò per Soprastanti *Sertan*, e *Asud*.

Moltiplicatesi le scelleraggini degli uomini, mandò Iddio sopra la Terra un Diluvio, che tutti annegogli, eccetto che Noè, nominato da essi il secondo Adamo, e pochi altri che ripopolarono il Mondo.

Seguono a raccontare, che Aram figlio di Sem ebbe un figlio chiamato Guiomaro, che fu il primo Re de' Persiani, la cui Monarchia durò sopra 1000. anni, e posseduta fu da una successione di 41. Re. L' ultimo de' quali

quali fu Yesdegerdo, contro cui gli Arabi della Setta Maomettana conquistarono la Persia, e lo costrinsero a ritirarsi a Karason, nell' anno 31. dell' Egira, e il 651. di GESU' CRISTO. Questo è quanto si può cavare dalla Storia di que' Persiani, che presentemente sussistono, il che fa palese fino a qual segno giunga la di loro ignoranza, e dove ci ritroveremmo noi, se fossimo ridotti a cercare le Orientali antichità nelle Memorie, che que' Popoli ne conservano, e se non avessimo in primo luogo i Libri Santi degli Ebrei, e poi gl' Istorici Greci, e Latini, che vengono in nostro ajuto rispetto a quei tempi, che cominciano a mancarci le Divine Scritture.

Miransi anche al presente monumenti antichissimi, e superbi degli antichi Persiani con iscrizioni di Linguaggio, e di Carattere ignoto. Nulla vi è di più augusto, nè di più magnifico in tutto l' Oriente di tal Monumenti, presi da i Viandanti per reliquie di qualche Palagio della Città di Persepoli: ma non se ne sanno gli Autori, vi si osservano bensì certe Greche iscrizioni molto più recenti di tutto il rimanente (*a*); ed è molto probabile, che sieno più tosto residui di Sepolcri, che di Palazzi degli antichi Re di Persia. Segue ora ciò, che ci vien narrato dell' Istoria della Religione de i Baniani, o Baneani abitatori della Cambaja nell' Indie Orientali, tratto da un Libro della lor Legge, da essi chiamato *Shaster* (*b*).

(a) Vedete le Voyage de Perse de M. Chardin.

(b) Tradotto dall' Inglese in Francese da Enrico Lord. a Paris chez Robert de Ninville 1667. in 8.

Iddio creò l'Universo, e produsse i quattro Elementi, la Terra, l' Aria, l' Acqua, ed il Fuoco, che stavano da principio frammischiati insieme, e confusi, i quali separò nella foggia seguente. Soffiò il Creatore sull' Acque, che immantenente gonfiate divennero a guisa d' una grossa ampolla della figura d' un' uovo, che a poco a poco distendendosi formò il Firmamento luminoso, e trasparente; come tutt' ora veggiamo, e che circonda tutto il Creato.

La Terra mescolata con alcuna liquida sostanza rimase qual sedimento dell' Acqua. Ma Iddio avendo disgiunte l' Acque dalla Terra, ne compose come un Globo, la cui parte più salda ritenne il nome di Terra, e l' Acque furono Mare dinominate; venne collocato il tutto nel centro del Firmamento mediante un grandissimo

fragore, o borbigliamento, che miſelo in moto. Quinci creò Iddio il Sole, e la Luna, che poſe nel Firmamento per diſtinguere le ſtagioni, ed i tempi.

Il Mondo in cotal guiſa creato, e compoſto di quattro Elementi v'è diviſo in quattro parti principali, corriſpondenti all'Oriente, all'Occaſo, al Settentrione, e al Mezzo giorno. Doveva eſſo durar quattro età, ed eſſere popolato da quattro ſorte d'uomini, maritati a quattro donne formate a bella poſta per eſſi, da i quali ſon nati tutti gli uomini, che vivono di preſente.

Iddio avendo così creato il Mondo, comandò alla Terra di mandar fuora dalle ſue viſcere l'Uomo, che doveva eſſer qual Capo d'Opera di tutte le creature. Videſi a primo aſpetto comparire la teſta, indi tutte l'altre parti del corpo ſuo, al quale da Dio fu ſpirata la vita; Iddio gli diede una compagna, con cui viſſe come ſua moglie, alimentandoſi amendue de' frutti della Terra, ſenza prevalerſi mai d'alcuna creatura, che aveſſe vita. Il primo Uomo nominavaſi *Poroo*, e *Parcutea* la ſua mogliera. Ebbero i novelli ſpoſi quattro figli, il primo chiamato *Brammone*, il ſecondo *Cutteri*, il terzo *Schudderì*, e il quarto *Uriſe*. Iddio non volle dar loro ſorelle, acciò non ſi macchiaſſero con qualche inceſto: ma creò quattro donne, che deſtinate loro in iſpoſe, le collocò nelle quattro parti del Mondo, dove i quattro Fratelli incontrar poi le dovevano, e colà ſtabilire il loro ſoggiorno.

Giunti i quattro Fratelli all'età virile, a queſti comandò Iddio il dividerſi, e andare nelle quattro parti della Terra a effetto di popolarle. *Brammone* ebbe ordine di renderſi nella banda d'Oriente, e partì con il Libro delle Leggi ricevute da Dio, e ben preſto ſi abbattè in una donna di capel nero, e di colore olivaſtro; dopo avere per un qualche tempo conferito inſieme, alla fine ſi unirono co' legami del maritaggio, che ebbero una numeroſiſſima prole, che popolò tutto l'Oriente. Nominavaſi queſta donna *Savatrea*.

Cutteri ſecondo genito di *Poroo* s'inoltrò verſo Occidente, e armato d'una ſpada poſtagli in mano da Dio, cercava di ſegnalare il ſuo valore, dopo pochi giorni di cammino incontrò una donna parimente fornita d'un *Chuchercy*, che è un'iſtrumento rotondo, colla ſuperficie tagliente, il quale molto da lungi ſi lancia, e ſi ritira

per

per via d' una corda ſtretta bene in dito, e paſſata in certo pertuggio formato nel mezzo d' arma sì fatta. Il nome della femmina era *Toddicaſtrea*, che cominciò ſubito a batterſi con *Cutteri*, e durato il combattimento tre, o quattro giorni, ſi terminò in ultimo con la pace, e mercè del loro ſpoſalizio: generarono coſtoro i Popoli dell' Occidente, Popoli coraggioſi, e guerrieri, ſempre pronti a prender l' armi, e a combattere.

Schudderì terzo figlio di *Poroo* eſſendo eletto per la mercatura, fu mandato dalla parte Settentrionale, e partì co' ſuoi peſi, e la bilancia, e giunto vicino a una montagna detta *Stachalta* trovò entro un ruſcello delle madreperle, e un po più diſtante in un' altro monte, un maſſo di diamanti. Fatta buona provviſione di adamanti, e di perle, andò continuando il ſuo viaggio, e all' improviſo ſcoprì da lungi la donna, che Dio avevagli deſtinata, onde appreſſatoſi le parlò, manifeſtandole il deſiderio, ch' avea di rimanere con eſſo lei. Ella lo gradì, e s' induſſe ad acconſentire alle ſue propoſte, e unitiſi in matrimonio s' applicarono alla mercatura, e popolarono il Settentrione. Appellavaſi queſta femmina *Viſagondah*.

Uriſe il più giovine de i quattro fratelli s' incamminò verſo il Mezzo giorno, portando ſeco i varj ſtrumenti da lui ritrovati per l' uſo, e il comodo della vita, e in viaggiando trovò ſette mari, che traghettò l' un dopo l' altro, con certi naviglj, che a tale effetto ſi fabbricò. Quinci coſtruì una belliſſima Caſa ſulla ſpiaggia del ſettimo Mare, dove ſi trattenne alcun tempo per ricrearſi. Come egli ſtavaſene colà, la donna a lui da Dio deſtinata, che appellavaſi *Jejunogunda* paſsò per quel luogo, e fermataſi a contemplare il nuovo edifizio, *Uriſe* l' abbordò, pregandola di avere a grado la ſua compagnia, ma eſſa lo ributtò, e ritiroſſi. Ella impertanto indi a certo tempo andò a ritrovarlo, s' arreſe a i ſuoi deſiderj, ed ebbero molti figli, che popolarono le terre Meridionali.

In progreſſo di tempo i quattro Frattelli ſi ſentirono ſpinti da una naturale inclinazione di ritornare al Paeſe nativo, ove ſi rincontrarono, e ſtettero alquanto tempo inſieme, ma venuti poſcia in diſcordia ſi diviſero, ed eſſendoſi moltiplicate le loro iniquità Iddio gli annullò

col Diluvio. Ciò fatto Ei formò nuove creature, e un nuovo Mondo, creando tre uomini più perfetti de' primi; il primo, nominato *Bremavu*, fu deputato a produrre uomini, e donne, onde uscirono de i due suoi fianchi un'uomo, e una donna, che ripopolarono il Mondo; il secondo chiamato *Wysteney* ebbe l'incarico della loro conservazione; e al terzo detto *Ruddery* venne commessa la podestà di distruggerli. Le scelleratezze degli uomini si tirarono adosso la colera di Dio, che tutti gli esterminò per via di venti e di tempeste, eccetto un picciol numero, che di nuovo popolarono la terra. Questi pure essendosi corrotti fur mandati in rovina da un terribile terremoto. La quarta età, che corre presentemente verrà consumata dal fuoco. Tale si è l'opinion de' Baniani. Tra queste ombre ben chiaramente si ravvisano le reliquie della tradizione quasi generale della Creazione del Mondo, e dell'origine di tutti gli uomini derivati da due sole persone. Il rimanente del Sistema di quei Popoli è troppo favoloso per farvici fondamento; e quanto dicono delle quattro età del Mondo è troppo incostante, per poterne trarre sicure notizie in ordine alla Storia.

Antichità degli Egizzj, e loro Istoria.

Gli Egizzj sono stati sempre mai riputati i più antichi Popoli del Mondo. Gli Sciti ne contrastavano loro l'antichità (*a*), ma sostenevano ben male le lor pretensioni, perciocchè non iscrivendo, non potevano addurre memorie certe della propria origine, nè una serie di Prinpi della lor Monarchia. Gli Egizzj al contrario (*b*) aveano Libri, ed Istorie assai antiche, mostrando monumenti, ch'erano tuttavia in essere, e il catalogo de' Monarchi, che pretendevano aver regnato nel lor Paese; e mantenevano, che l'Egitto era stato governato successivamente dagli Dii, da i Semidei, ovvero dagli Eroi, e finalmente dagli uomini o Re. Assegnavano al Regno degl'Iddii, o de' Semidei 34201. anni, e a quello de i Re da Mene fino a Nettanebo 2324. anni. Nettanebo fu spogliato del Regno da Artaserse Oco Re di Persia, 19. anni prima della Monarchia d'Alessandro Magno. Da Nettanebo fino alla nascita di GESU' CRISTO corrono circa 350. anni, di maniera che dal principio della Monarchia d'Egitto fino al nascere del Salvatore vi sarebbono 36875. anni: calculo che viene abbandonato da tutti i Cronologisti, anche da quelli che seguono i Settanta,

(a) *Just. l.2. c.1.*

(b) *Vet. Chronicon. Ægypt. & Maneth. apud Syncell. Vide Marsham Canon. Chronol. Ægypt.* Procatatcev.

ta; perochè quei, che ſtanno uniti all'Ebreo, ne contano ſolamente circa 4000. dal principio del Mondo inſino a GESU' CRISTO.

Giorgio Sincello (*a*) che ſcrive tutte queſte particolarità, cita tre monumenti antichi, onde dice d'averle tratte, cioè una vecchia Cronica d'Egitto, Manetone, ed Eratoſtene, da i quali Giulio Africano, ed Euſebio avevano preſo quanto ne dicono. La Cronaca Egizzia citata da Sincello finiſce alla fuga di Nettanebo, 15. anni avanti la ſpedizione d'Aleſſandro Magno contro a i Perſiani, e contiene 30. Dinaſtie, e 113. Generazioni, che tenevano uno ſpazio di 36525. anni.

Manetone era Sacerdote Egizzio, e qualificaſi Segretario, o Scrivano de i Templi d'Egitto, dedicando l'Opera ſua al Re Tolomeo Filadelfo, che morì l'anno del Mondo 3758. e 242. anni avanti la naſcita del Salvatore. Si conforma la Cronaca nel numero delle 30. Dinaſtie, delle 113. Generazioni, e nella diſtribuzione della Monarchia Egizzia tra gl'Iddii, i Semidei, e gli Uomini: ma nel computo degli anni aſſegnato da Manetone agli Iddii, è molto diſſimile dalla Cronica; il che Marſam attribuiſce ai rattoppatori del Teſto di Manetone.

Quanto ad Eratoſtene fu fatto venire d'Atene da Tolomeo Evergete figlio di Filadelfo, e impiegato da queſto Principe a raccogliere la ſucceſſione de i Re di Tebe, ovvero di Dioſpoli pubbliconne un catalogo di trentotto, i quali occupavano lo ſpazio di mille ſettantaſette anni. E' molto probabile, che Eratoſtene ſuppliſſe ſolamente a ciò, che mancava alla Storia di Manetone, e che i prefati Re Tebani non foſſero del numero di quelli, che l'antica Cronaca d'Egitto, e Manetone avevano compilati.

La difficoltà conſiſte in ſapere qual fondamento poſſa farſi ſu queſt'Egizzie Antichità, ſe debbanſi abbandonare del tutto, ovvero ſe vi ſia qualche mezzo per conciliarle colle Sagre Memorie degli Ebrei da noi tenute per infallibili. La poca conformità che paſſa tra i monumenti Egizzi; l'oppoſizione che queſti hanno con Erodoto (*b*), il quale atteſta di non dir coſa, che non abbia ſaputo da i Sacerdoti d'Egitto; in ultimo l'affettazione di Manetone (*c*) nel contraddire Erodoto, come un'Autor favoloſo, e mentitore, molto alla di loro certezza pregiu-

(a) Viveva nel Secolo ottavo.

(b) *Herodot. lib.* 2. *c.* 3. *&c.*

(c) *Joſeph contra Appion. l.* 1. *p.* 1039. *E.*

giudicano. La verità è una ed uniforme, la quale per se medesima si sostiene, ed esclude qualunque contraddizione. Or questo carattere non si trova nelli Scritti testè menzionati.

(a) *Genes.* x.6 *collata cum Psal.* lxxvii 51.

(b) *Psal.* lxxvii.51 civ. 23. 27. cv. 22.

(c) *Plutarch. de Iside, & Osiride.*

I Libri Santi degli Ebrei c'insegnano (*a*), che l'Egitto fu popolato originalmente da Cam figlio di Noè, e tal paese vien nominato ne' Salmi *La terra di Cam* (*b*). Mesraim figlio di Cam è il primo Re d' Egitto, e l' Egitto vien sempre espresso nella Scrittura col nome di *Mesraim*. Queste verità si difendono co' nomi antichi d' Egitto, riferiti da Scrittori d' incontrastabile autorità. Afferma Plutarco (*c*), che l'Egitto chiamavasi anticamente *Chemia*. Varie contrade di quel contorno conservano alcune vestigie nel nome di Cam, per esempio, *Chemmis*, *Psochemmis*, *Psittachemmis*; il Dio *Hammon*, la Regione *Ammonia*, la Città di *No-ammon*, tutto questo ci richiama alla memoria il nome di Cam primiero Autore degli Egizzj.

Rispetto a Mesraim, gli antichi Egizzj davano al primo lor mese il nome di *Mesari*. Gli Arabi chiamano tuttavia il gran Cairo *Meser*. Giorgio Sincello attesta, che del suo tempo l'Egitto era chiamato *Metsrea* dagli Ebrei, da' Sirj, e dagli Arabi. Simiglianza sì fatta di nomi antichi dell'Egitto con quanto ne dicono i Sagri Libri, mostra a maraviglia la verità de' medesimi Libri, e confuta le chimere degli Egizzj; imperciocchè finalmente si sa, senza potersene dubitare, che da Cam fino ad Alessandro Magno, non può esservi in modo alcuno tanto intervallo di tempo, quanto pretende Manetone colla Cronica Egizzia.

(e) *Palefati fragment. in Chronic. Alexandr.*

Quando fossimo astretti a confessare il numero degli anni, e delle Dinastie notate nella Cronaca d'Egitto, vi sarebbero altresì non poche eccezzioni da farsi contra la pretesa eccessiva antichità degli Egizzj. Si sostiene, che gli antichi anni Egizzj non erano tanto lunghi quanto i nostri. Palefato (*d*) dice, che nel principio e contavano il Regno de i lor Sovrani per via di giorni, verbigrazia, dopo la morte di Vulcano, *Helios* suo figliuolo regnò 4477. giorni, che fanno 12. anni, 3. mesi, e quattro giorni. Chi ci dirà, che gli Autori Egizj de' tempi posteriori per ricrescere il numero degli anni de' loro Principi, e per sostenere a spese del vero la pre-

pretesa loro antichità non abbiano posto anni in vece di giorni? Diodoro di Sicilia (*a*) scrive, che gli Egizzj raccontanci delle favole, allorchè asseriscono, che ciascuno de i più antichi de i loro Dei, regnò per lo meno in Egitto 1200. anni, e quei non tanto antichi vi regnarono almeno 300. anni: sicchè contano dal regno di *Helios*, o del Sole ventidue mil'anni di regno fino al transito d'Alessandro Magno in Asia. Ciò detto, soggiugne, che questo numero d'anni oltrepassando ogni credenza, certuni per iscusare gli Egizzj, sostenevano che nel principio, avanti che si fosse fermato l'anno a 12. mesi, giusto il corso del Sole, contentavansi di contare un'anno per ogni mese, conformandosi al corso della Luna, di sorta che i 1200. anni del Regno di ciascun Dio si ristrignerebbero a 1200. mesi, ovvero a 100. anni. Avendo gli Egizzj fatto successivamente gli anni loro di quattro mesi, spacciarono che i loro Re avevan regnato almeno 330. anni per ciascheduno, che fanno 1200. mesi, ovvero 100. anni; e in questa forma riducevasi ad una ragionevole durazione l'eccedente antichità dell'Egizzie Dinastie. Attesta Censorino (*b*) che il prisco anno Egizzio era di due soli mesi, e che dal Re Pisone gliene furono assegnati quattro, che poi determinollo a 12. mesi.

(a) *Diodor. l.* 1. *p.* 55 *Vide & Plin. l.* 7. *c.* 48. *& Solin. c.* 1.

(b) *Censorin. de die Natali c.* 19.

Quanto alle lor Dinastie, certa cosa è, che non son tutte successive, essendovene non poche di collaterali, e molti di quei Re posti gli uni dopo gli altri ne i cataloghi, sono stati per lo più contemporanei, regnando alcuni in una parte, e altri in un'altra d'Egitto. Quindi è, che i registri hanno sette diversi nomi secondo i sette luoghi, ove vigevano le Dinastie, o i Principati, cioè in Tis, Menfi, Diospoli, Tanio, e Setrone, detta altrimenti Eracleopoli, in Elefantina, e in Saite. Ora facilmente comprendesi, che ponendo queste Dinastie l'una all'altra successive non può essere a meno, che non se n'esageri molto la durazione, e l'ampiezza; onde senza volere negare del tutto l'antichità della Monarchia Egizzia può dirsi, ch'ella durò assai meno di quello, che gli suoi Scrittori pretendono.

E' avvenuto a cotesti Autori ciò, che suol sempre accadere a coloro, che ravvisati sono per ingannatori, cioè, di non essere più creduti quando anche dicono candidamen-

mente la verità. Gli Egizzj in vece di ſtabilire con queſto mezzo ſicuramente l'antichità della loro Nazione, e Monarchia, ci hanno poſto in uno ſtato d' impoſſibilità d'aver conoſcenza della loro Iſtoria, e diſporre diſtintamente la ſucceſſione de i loro Principi. Noi non ſappiamo il nome proprio di quel Re d'Egitto, che rapì Sara, (*a*) ne di quello che avanzò Giuſeppe in dignità (*b*) nè finalmente di colui che perſeguitò gl'Iſraeliti (*c*), e rimaſe annegato nel Mar Roſſo. La Scrittura gli eſprime puramente col nome loro comune di *Faraone*, che vale lo ſteſſo, che *Re*. Seſac è il primo Re d'Egitto, diſtinto col ſuo nome nella Scrittura (*d*): dopo lui troviamo Necao (*e*), poſcia Sua (*f*) ovvero Suè, o pur So; e in ultimo Efreo o Vafro (*g*). Viveva Seſac al tempo di Roboamo, Necao ne' giorni di Gioſia Re di Giuda; Sua in quelli d'Oſea Re d'Iſdraele; Efreo era contemporaneo del Profeta Geremia, e di Sedecia Re di Giuda. Seſac è per avventura Seſonchi: Necao è lo ſteſſo che *Nechos*, o Neco d'Erodoto (*h*); Sua è veriſimilmente Sabacone, oppur Setone; ed Efreo è l'Aprieo d'Erodoto (*i*). Dice queſt'Iſtorico, che *Apriès* era figliuolo di *Pſammis*, e nipote di *Nechos*.

(a) *Geneſ.* xii. 15.
(b) *Geneſ.* xli. 1. & *ſeq.*
(c) *Exod.* i. 8.
(d) 3. *Reg.* xi. 40.
(e) 4. *Reg.* xxiii. 29. 55. *Jerem.* xvi. 2.
(f) 4. *Reg.* xvii. 4.
(g) *Jerem.* xliv. 30.
(h) *Herodot.* l. 2. c. 158. 159. 165.
(i) *Idem* l. 2. c. 141.

Dopo Aprieo troviamo ancora Amaſi, e Sammetico, ſotto cui l'anno del Mondo 3479. conquiſtò Cambiſe l'Egitto. Regnarono ſuſſeguentemente Inaro, Acoride, Tuco, e Nettanebo; e queſt'ultimo venne ſpogliato del Regno da Artaſerſe Oco Re di Perſia l'anno del Mondo 3654., e 19. anni prima che Aleſſandro Magno aveſſe ſoggiogato tutto l'Egitto nel 3673. In ultimo ſuccedettero i Tolomei ad Aleſſandro, e governarono l'Egitto per lo ſpazio di 293. anni, fino all'anno del Mondo 3974. che è quello della morte della famoſiſſima Cleopatra.

Parla diffuſamente Erodoto (*k*) di Seſoſtri, di cui fanne un celebre Eroe, che ſottomiſe una gran parte dell' Oriente, ma i noſtri più dotti Cronologiſti non ſanno in qual tempo debbano collocarlo. Se la diſcorrete con Africano, Euſebio, Sincello, Scaligero, Uſſerio, col Padre Pezron, e cogli altri Cronologiſti, nulla vi diranno d'uniforme; abbreviando gli uni le Dinaſtie degli Egizzj, ſcemandone gli altri una buona parte: v'è chi ad un tratto eſce di faſtidio, ponendole da banda come incapaci da ſoſtener-

(k) *Herodot.* l. 2. c. 161.

ſtenerſi. Ond'io credo potere accertatamente conchiudere, non eſſervi ſu queſto punto coſa di certo, e che per giugnere alla ſicurezza toccante queſte materie, ſia d'uopo di far ſempre capo alle Sante Scritture dell'Antico Teſtamento, le quali determinano l'origine degli Egizzi a Cam figliuolo di Noè, e a Meſraim figlio di Cam.

Antichità Chineſi loro Origine.

S'amplificano ſmoderatamente le Antichità Chineſi, ma toſto che vuol paſſarſi al di là di *Fohi*, che viveva 2352. anni prima di GESU' CRISTO, non ſi trovano, al parer medeſimo de' Chineſi, che oſcurità, e incertezze: quindi la lor Monarchia, almeno quella che ci vien data come certa, comincia l'anno del Mondo 2048. e 34. anni avanti la vocazione d'Abramo. Queſt'antichità è ben anche molto inferiore a quella degli Ebrei, e della loro Storia: ma non laſcerebbe d'eſſere conſiderabiliſſima, ſe ſi poteſſe aver ſicurezza, che foſſe vera. E' indubitato, che diceſi avere i Chineſi (*a*) una quantità di Storici Monumenti, ſcrivendo ogni Storico i ſucceſſi, che accadono del ſuo tempo ſenza prenderſi la libertà di cenſurare, oppure di mettere in dubbio le Storie precedenti (*b*). *Neque enim ſcriptori ſequentium temporum licet Hiſtoriam priorem corrigere, vel in dubium vocare; ſed id muneris habet, ut ex fide temporum ſuorum annales prioribus ſubtexat.*

(a) *Herodot. l. 2. c. 102. & ſeq.*

(b) *Martini Martinii Sinaitæ Hiſtoria Præfatio ad Lectorem.*

Ma ſenza pretendere di farci Giudici dell'operato di coloro, che ci hanno dato ſin quì l'Iſtorie della China, ſarebbe forſe ben meglio tradurre in una nota favella dell'Europa gli Annali Chineſi; fare la Critica della loro Storia, ed Iſtorici; darci contezza della loro età, delle circoſtanze del viver loro, delle lor qualità, e del luogo, donde ſono ſtati eſtratti gli Eſemplari de i loro Scritti; per qual via ſieno capitati nelle noſtre mani tra tante rivoluzioni, e moſtrare le cautele adoperate per conſervarli. Si gradirebbe l'aver notizia di queſte particolarità, e ſervirebbono non poco a confermar la credenza di tali Storie. Sommo invero ſarebbe il piacere, in oſſervare lo ſtile, la maniera di ſcrivere, il guſto di quei Popoli, e di mettere in paragone le loro Storie con quelle degli Ebrei, de' Greci, de' Romani, e delle noſtre. Non è in guiſa veruna impoſſibile, che i Chineſi ingannino coloro, che voglion toccare il fondo delle loro Antichità, millantandone a i medeſimi il merito de'

loro Scrittori, e ricrescendo la loro grand' età; ma forse ancora i moderni Chinesi sono in questo dagli antichi Chinesi loro predecessori delusi.

Ma supposto ancora, che noi ammettessimo tutta l'Istoria Chinese, principiando dal Regno di *Fohi*, di che utile mai potrebb'ella esser a riguardo nostro, rispettivamente a ciò che noi ne interessa, essendo sì distante il loro Paese, e sì lontana dalla nostra, la lor Religione? Sono i Chinesi Popoli poco comunicabili, e contenti di lor medesimi non istimano se non le bellezze, gli avvantaggi, le invenzioni, e le scienze del lor Paese, trascurando il commerzio degli Stranieri, e non curando ciò che non si affà co i loro costumi. Or a chi mai cadde in mente di volere studiare da' suoi principj la Storia d'un Popolo da noi rimotissimo per la sua situazione, pe' suoi costumi, per i suoi interessi, e per la sua Religione? Sicchè la Storia de' Chinesi ha tre disavantaggi rispetto a noi, posta in paragone con quella degli Ebrei, ella è meno antica, meno certa, e meno importante.

Fenicj, loro origine e Istoria.

I Fenicj ci appartengono molto più de i Chinesi, per essere più conformi all' Istoria degli Ebrei, ed anche a quella de' Greci, e de' Latini; e sono noti nell' Antico Testamento sotto nome di Cananei. *Canaam* loro Padre è figliuolo immediato di Cam figlio di Noè. Nacque Canaam nell' anno susseguente al Diluvio, o di lì a poco, ed era già grande, quando Noè avendo piantata la vigna, fu da Cam trovato nudo, e addormentato. Si ha luogo per credere, che Canaam con gli undici suoi figliuoli popolasse assai presto la Palestina, e vi si portasse tosto dopo la fabbrica della Torre di Babelle. Allorchè Abramo giunse in quel Paese, già i Cananei v'erano da gran tempo stabiliti, nè si ha notizia alcuna, che verun' altro Popolo v' abbia prima di loro abitato.

Dopo la conquista della Palestina fatta da Giosuè, e dacchè egli ebbene scacciata, e distrutta la maggior parte de' Cananei, quei che vi restarono, e che conosciuti sono da i Profani sotto il nome di Fenicj, essendo ristretti in un'angolo di quel Paese sulla spiaggia del Mediterraneo, s' applicarono alla navigazione, e al traffico, lasciando agli Ebrei la coltura delle terre, e la cura di pascolare gli armenti. Di là uscì quel gran numero

mero di Colonie Fenicie ſparte in tutte l'Iſole del Mediterraneo, e ſulle ſponde dell'Africa, e della Spagna: di là vennero le gran ricchezze, e la fama loro divulgata per tutto il Mondo, e vantata tanto da tutti gli Autori Greci, e Latini.

Parla Omero de' Fenicj, ma ſol di paſſaggio, chiamandoli *induſtrioſi* (*a*), e dà a Sidone il nome (*b*) *di ricco in rame*. Oſſerva Erodoto (*c*) che i Fenicj furono i primi autori delle diviſioni, che ſi fecero ſentire tra i Barbari, e i Greci. Avendo i Fenicj rapita la Figlia del Re Argo, i Greci per rappreſaglia carpirono Europa figlia del Re di Tiro. Altri Greci ſi portarono a tor con violenza Medea figliuola del Re di Colco. In ultimo Paride figlio del Re Priamo venne a prendere contro a ragione Elena moglie di Menelao Re di Sparta, la qual coſa fu cagione della guerra di Troja, uno de' più ſtrepitoſi avvenimenti della antica Storia, e ch' ebbe funeſtiſſime conſeguenze; però che fu la ſemenza della diſcordia, che durò per sì lunga pezza tra i Perſiani, ed i Greci, e che a queſti due coſtò tanto ſangue.

Lo ſteſſo Erodoto (*d*), da cui ſon tratte queſte rifleſſioni, parla d'un Tempio fabbricato da i Fenicj in *Thaſos*, cinque generazioni avanti al naſcimento d'Ercole figlio di Giove, e di Alcmena: narra ancora nell' iſteſſo luogo d' aver veduto in Tiro un'antichiſſimo Adoratorio d'Ercole, i cui Sacerdoti dicevangli eſſere ſtato fabbricato colla Città di Tiro, 2300. anni prima ch'egli ſcriveſſe. Viveva Erodoto verſo l'anno 480. avanti GESU' CRISTO, di modo che Tiro ſarebbe ſtata edificata 2780. anni, prima della naſcita di noſtro Signore, verſo l'anno del Mondo 1220. il che precederebbe il Diluvio più di 400. anni. Noi abbiamo eſaminato nel Comento ſopra Gioſuè (*e*) il tempo della fondazione di Tiro, ed abbiam proccurato di moſtrare, ch' ella era ben più recente. Gioſeffo (*f*) la pone 240. anni avanti il Tempio di Salamone, cioè verſo l' anno del Mondo 2760. circa il tempo della Torre di Babele. Tutto queſto deeſi intendere dell' antica Tiro ſituata in terra ferma, coſtruita molto tempo prima della nuova Tiro, fondata di poi ſovra uno ſcoglio dirimpetto all'antica.

Aveano per l'addietro i Fenicj degli Annali, di cui Gioſeffo ce n' ha conſervato alcuni frammenti. Diu (*a*), Dio-

(a) *Homer. Iliad.* 23. v. 743.
(b) *Idem Odyſſ.* xv. v. 424.
(c) *Herodot. l.* 1. *c.* 1.
(d) *Herodot. l.* 2. *c.* 44.
(e) Comento ſopra Gioſuè c. xix. 9. 29.
(f) *Joſeph. Contra Appion. l.* 1. *p.* 1042. & *l.* 8. *Antiq. c.* 2.
(a) *Apud Joſeph.*

Diodoro, Menandro, e certi altri aveano parimente composta la Storia de i Fenicj. In ultimo Sanconiatone citato da Porfirio (*b*) avea travagliato intorno l' istessa materia, e avea condotta l' Opera sua dal principio del Mondo fino a' suoi giorni. Viveva costui, dice Porfirio, al tempo di Semiramide, e tratta avea la sua Storia dagli antichi registri, e dalle iscrizioni jeroglifiche de i Templi della Fenicia, e d'Egitto; essendosi parimente abboccato con Jerombal Sacerdote del Dio *Jao*, il quale è probabilmente Jerobaal, in altro modo Gedeone, Giudice d'Isdraele, e che avea sagrificato al Dio d'Isdraele, dinominato *Iao*, ovvero *Jehovah*. Questo Libro essendo stato da prima scritto in Fenicio, e dedicato ad *Abibal* Re di Berito, fu poscia tradotto in Greco da Filone di Biblo, che vivea nella età di Adriano. Ecco quanto parla Porfirio di Sanconiatone.

Pochissimo sappiamo di Menandro, e di Diu, essendosi affatto smarrite l' Opere loro, eccetto pochi frammenti, che in altri Autori si trovano. Era Menandro di Pergamo, e si comprende, che Giosesso non ebbe notizia della sua Storia de' Fenicj; ma ella è citata appresso Taziano, e S. Clemente Alessandrino. Quanto a Diu ne parla Giosesso con lode, e ne riferisce un lungo frammento, che contiene alcune particolarità della vita di Salamone, e d' Iram. Cita anche Menandro d' Efeso, (*c*) che riferisce la serie de i Re di Tiro da Iram fino alla fondazion di Cartagine fatta da Didone (*d*). Finalmente Taziano allega Teodoto, Ipsicrate, e Moco, Istorici Fenicj, de' quali Cheto avea tradotte le Opere in Greco. Ma tutti cotesti scritti sono in ordine a noi, come se mai stati non fossero, perchè perduti; e si hanno ancora gran motivi per credere, che Sanconiatone non abbia mai avuto esistenza, e che il frammento rapportato da Eusebio, e da lui tratto da Porfirio, non sia stato scritto da Sanconiatone; ma che Porfirio, che è il primo che ne ha parlato, siane parimente l'inventore, e l'artefice.

Quindi è d' uopo annoverare pur anche i Fenicj tra i Popoli, la cui antichità è generalmente incertissima, e non poco incognita la Storia per mancanza di Memorie. E per verità senza i Libri degli Ebrei, e degli Autori Cristiani, premurosissimi pel vantaggio della Religione in

contra Appion. l. 1. *p.* 1042. 1043. *& lib.* 8. *antiq. c.* 2.

(b) *Apud Euseb. Præparat. l.* 1. *& l.* 10.

(c) Sospetto che Menandro di Pergamo citato da Taziano sia lo stesso, che Menandro d' Efeso allegato da Giosesso.

(d) *Joseph. contra Appion. l.* 1. *p.* 1042. 1043.

in conservarci, alcuni avanzi dell'Istoria di essi Popoli, appena avremmo saputa notizia della lor origine, e de' nomi de i loro Istorici antichi.

Istoria, e Antichità de i Greci.

In considerare il gran numero de' Greci Scrittori che abbiamo, crederebbesi, che le antichità di questa Nazione fossero perfettamente poste in chiaro, e non ci fosse Popolo al Mondo, la cui Storia fosse più certa, e meno intrigata. Con tutto ciò quando si esamina più attentamente la cosa, vi si trovano tuttavia densissime oscurità, e spazj ben grandi. Quello poi che ha maggiormente contribuito a discreditare i Greci, è stato il lor genio per la Poesia, e verso la Favola. I loro più antichi Scrittori erano tutti Poeti (*a*), e travestivano con un ritrovato fittizio ciò che trattavano; anzi quanto questo era più straordinario, e stupendo, tanto più venivane ben accolto a costo del naturale, e del vero. Durò nella Grecia per molti secoli gusto sì depravato, e tanto fecero, che alla fine la loro antica Storia rimase tutta involta tra i velami della Favola, e allorchè vollero riprendere la natural maniera di scrivere, e far narrazioni, si trovarono astretti a lasciar da parte tutti i tempi, che precedono la prima Olimpiade, per restrignersi all'Istoria, che seguì questo celebre avvenimento.

Varrone (*b*) il più erudito tra i Romani divideva tutti i tempi in tre ordini; il primo, dal principio del Mondo sino al primo Diluvio; il secondo, da esso Diluvio sino alla prima Olimpiade; il terzo, dalle Olimpiadi per insino al suo tempo. Teneva il primo intervallo in tutto, e per tutto incognito; come per verità era a i Greci, e a' Latini. Chiamava *favoloso* il secondo intervallo, essendo, per quanto i Greci ne dicono, mescolato di favole, e di finzioni, che impediscono il discernere il vero dal falso. E non conosceva tempo Istorico se non dopo le Olimpiadi; ed in vero solo dopo tal tempo principia la Storia Greca a camminare d'un passo più fermo, e sicuro.

Diodoro (*c*) ha ristrette in sei Libri le Favole, ed i successi, che si pretende aver preceduto la guerra di Troja; e non comincia propriamente la sua Storia, se non dopo la presa di questa famosa Città. Eforo da Cuma si limitò al tempo, che seguì il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso. Giulio Africano piantò il comin-

ciamen-

(a) *Strabo l.* 1.

(b) *Varro Apud Censorin. de die Natali c.* 21.

(c) *Diodor. Sicul. Bibliot. l.* 1. *p.* 4.

ciamento della sua Cronologia al Diluvio d' Ogige, avvenuto sotto il Regno di Foroneo Re d' Argo, 1020. anni innanzi alla prima Olimpiade. Cecrope Egizzio avea fondato il Regno d' Atene 780. anni avanti la prima Olimpiade, come provasi da un' antico Cronista di *Paros*, pubblicato da Seldeno tra i Marmi d'Arondello.

Ma il picciol numero dell'Epoche, che precedono i tempi delle Olimpiadi, non è sufficiente ad aggiustare il rimanente della Greca Storia, tutta dalle Favole disformata e corrotta. Non dubitasi, verbigrazia, che non vi sia stata una grande inondazione sotto di Deucalione, conosciuta col nome di Diluvio da i Greci. Ma chi ci starà mallevadore di sue circostanze? Chi metterà al netto, quanto vien narrato dell' incendio di Fetonte, della nascita d' Erittonio, de i ratti di Proserpina, e d' Europa, e di tutto quel mai che si racconta di Cerere, d' Apollo, di Bacco, di Minos, di Perseo, di Cadmo, di Castore, di Polluce, d'Ercole, e d'Esculapio? Il principio medesimo delle Olimpiadi è egli per avventura ben cognito? Sappiamo essersi trascurato per molto tempo di registrare i nomi de' Vincitori ne' Giuochi Olimpici. Corebo è il primo, di cui siane stato notato il nome, e pure non riportò la vittoria, che alla 27. Olimpiade, e circa 108. anni dopo la istituzione de i Prefati Giuochi fatta da Ifito. Atreo figlio di Pelope avevagli, secondo Vellejo, istituiti ne' funerali del suo Genitore, 346. anni avanti del loro ristabilimento fatto da Ifito.

Quando si confessasse, che i Greci hanno un'Istoria ben continuata dalle Olimpiadi, o anche dal Diluvio d' Ogige, ovvero dalla guerra di Troja sino a noi, ove mai potrebbe questa condurci? La presa di Troja, giusta la Cronologia da noi seguita, avvenne verso l' anno del Mondo 2820. circa il tempo di Jefte Giudice d' Isdraele. Il Diluvio d' Ogige vien calculato verso l' anno del Mondo 2208. lunghissima pezza dopo la morte d' Abramo. Finalmente la prima Olimpiade cade nell' anno del Mondo 2228. e del Periodo Giuliano 3908. anni 8. anni dopo la morte di Geroboamo II. sotto i Regni di Zaccaria Re d' Isdraele, e d' Osia Re di Giuda. E ancora da questi tempi in qua, quanta incertezza, ed imbarazzo nella Storia de' Greci? Non vi sono, che i

Sagri

Sagri Libri degli Ebrei, che bene c'iſtruiſcano della vera origine delle Genti, che popolarono le prime la Grecia, e la Jonia. Da Mosè unicamente ſappiamo, cha Javan è il Padre degli Jonj; Cetim de' Macedoni; Tira de' Traci, Tarſi de' Cilicj: che i Popoli dell'Elide ſono venuti da Eliſa; quelli dell'Ematia da Madai, e che tutte queſte Nazioni ſono derivate da Jafet.

Istoria de' Latini poco antica.

Si conviene, che i Latini non hanno Iſtoria molto certa, e ben nota in ordine a i tempi, che precedono la fondazione di Roma. Quanto ce ne vien detto, patiſce non poche difficoltà, e pizzica di quel guſto favoloſo, ſparſo ſovra tutta la profana Antichità. La Storia di Caco, quella di Latino, e di Turno, l'arrivo d'Enea in Italia, la naſcita, e l'educazione di Romolo, e di Remo, ſono di quei capi di Storia abbelliti a coſto della verità. Il tempo della fondazione di Roma, e un'Epoca importante, ma poco accertata: i primi abitatori di quella Città furono poco Cronologiſti, e meno Iſtorici: occupati unicamente, o nell'agricoltura, o alla guerra, non curavano le lettere, e traſcuravan lo ſcrivere. Noi collochiamo la fondazione di Roma nell'anno *1966.* ſotto il Regno d'Ezechia Re di Giuda, in mentre che Sardanapalo Re d'Aſſiria ſtava aſſediato in Ninive da Arbace, e Beleſi. Tutto queſto è molto freſco poſto in paragone con l'antichità degli Orientali, e maſſime degli Ebrei.

Antichità de' Galli, e de' Germani incognitiſſime.

Non ci diamo or quì noi ad eſaminare le antichità de' Galli, e de' Germani, e de' Popoli Settentrionali, perchè non iſcrivevano, e perciò a noi non è reſtato di eſſi veruno Iſtorico Monumento. Quanto di loro è paſſato a noſtra notizia, l'abbiamo da' Greci, e da i Romani poco informati delle Iſtorie di quei Popoli, e troppo recenti per darci ragguaglio di ciò, che ſeguiva nelle Gallie, o in Alemagna, allorchè i primi abitatori di que' Paeſi vennero a ſtabilirviſi da principio, e quando vi fondarono Repubbliche, o Regni. Gli Autori, che ce ne parlano, rappreſentano quelle Nazioni, come già da gran tempo ſtabilite, e formate.

Origine de' Popoli dell'America.

L'Origine de' Popoli Americani ha grandemente eſercitato i Letterati, dacchè venne fatta la ſcoperta di quel gran Continente. Alcuni preteſero, che foſſero antichiſſimi in quella Regione, venendo applicato loro quelche

dice

dice Ariſtotile (*a*) d' un Iſola deſerta di conſiderabiliſſima ampiezza, ſituata di là dalle Colonne d'Ercole, bagnata da gran fiumi, e ſeminata di vaſte boſcaglie d'ogni genere d'alberi, fertile in ogni ſpezie di frutti, e diſtante molte giornate dalla Città di Cades (*b*). I principali Magiſtrati di Cartagine oſſervando, che molti de' lor cittadini imprendevano il viaggio di quell'Iſola, e che taluni ancora vi ſi fermavano, fecero pubblicare un bando, che proibiva ſotto pena di vita l'andarvi, e ordinava a coloro, che già vi ſi trovavano un pronto ritorno, per tema, dicevan'eſſi, che venendoſi a divolgare la coſa, e paſſatane ad altri Popoli la notizia, non vi fondaſſero queſti una Signoria, che un giorno turbar poteſſe di Cartagine la pace, ed il traffico.

(a) *Ariſtotel. de Mirabilibus auditis.*

(b) Oggi Cadice.

Diodoro (*c*) dice ancora qualche coſa di più preciſo. Alcuni Fenicj eſſendo ſtati balzati nell'Iſola, di cui egli parla come di una vaſtiſſima terra, e d'una ſpecie di Paradiſo terreſtre, e avendone nel lor ritorno magnificata oltre modo la vaghezza, e le dovizie, i Tirreni (*d*) s'invogliarono d'impadronirſene, e traſportarvi una Colonia; ma i Cartagineſi ci ſi oppoſero, temendo, che la maggior parte de' lor Cittadini allettati dalla buona qualità del Paeſe, non laſciaſſero diſerta Cartagine per andarvi a piantare il lor domicilio, avendo eſſi in cuore di mantenervi un luogo di ſicuro ricovero, dato un'accidente improvviſo, o in caſo della caduta della loro Repubblica in Africa: perciocchè eſſendo padroni del Mare s'andavano luſingando di potervisi rifugiare colle loro famiglie, e tanto più facilmente, quanto che a tutto il rimanente del Mondo era ignoto tal luogo.

(c) *Diodor. Sicul. l. 5. p. 207. & 208.*

(d) Cioè gli abitatori dell' Iſola di *Lemnos*, e *Imbros* nel Mare Egeo; overo i Popoli dell' Etruria, oggi la Toſcana.

Ecco ciò che trovaſi appreſſo gli Antichi intorno a queſto articolo. Alcuni hanno conſiderato come favola sì fatto racconto: altri preteſero, che queſte deſcrizioni aveſſero per oggetto l'Iſole fortunate poſte di là dalle Colonne d'Ercole, e nell'Oceano. Ma l'ampiezza, le ricchezze, i gran fiumi, i monti, le riviere navigabili, le vaſte foreſte, i ricchi edifizj, e le gran Città, che per quanto diceſi, ſi veggono nell'Iſola menzionata da Ariſtotile, e Diodoro, fan giudicare, che voleſſero divisarci altro, che l'Iſole Fortunate, o almeno ch'eſſi abbiano molto eſagerato ciò, che ſi mirava in quell'Iſole, delle quali forſe non ne aveano ſe non una imperfetta

ſetta notizia, e che dalla fama erano fatte aſſai maggiori di quello, che in effetto eſſe foſſero. Comunque ſia, ſi conviene, che l' America non ci è ben cognita, ſe non dopo lo ſcoprimento, che ne fu fatto nel decimoquinto ſecolo da Americo Veſpucci, e da Criſtofano Colombo, e che antecedentemente non aveaſene alcuna conoſcenza diſtinta.

Si fantaſtica per ſapere, come gli uomini ſieno andati in quella parte di Mondo. I Popoli medeſimi che l' abitano, non ſanno per qual via ci ſieno entrati, nè quanto tempo ſia, che ſtabiliti vi ſono. Si va penſando, che vi ſieno ſtati balzati dalla tempeſta, o da qualche altro improvviſo accidente. Può darſi però, che quegli dell'America Settentrionale vi paſſaſſero dalla Norvegia, quelli del Jucatan dall'Etiopia, e che quelli del Perù vi penetraſſero dall' India, e dalla China: finalmente che coloro, che ſono verſo il Mezzogiorno ſino allo ſtretto Magellanico colà traghettaſſero dall'Oriente per le terre Auſtrali. E' noto, che l' eſtremità della gran Tartaria viciniſſime ſono alla America Settentrionale, e forſe ancora contigue.

Noi abbiamo una Storia del Meſſico (*a*) in figure aſſai ridicole, le quali rappreſentano in 63. Tavole l'Iſtoria de i Meſſicani, la lor Diſciplina, la Morale, le Cirimonie, la Religione, e le rendite. Un Governatore Spagnolo del Meſſico cavò dalle mani di quella gente queſt' Iſtoria, con una interpetrazione nel lor Linguaggio delle figure, ond'è compoſta. Fu tradotta in Franzeſe l'interpetrazion Meſſicana, e in lei s'oſſerva, che la Storia di que' Popoli non traſcende l'anno 1324. di GESU' CRISTO; ed eſſer queſta l'Epoca della fondazione della Città di Meſſico, e che Motezuma ultimo loro Re dominava nel 1518., quando Cortes approdò nell'America. In vece di Scrittura ſi ſervivan d'una ſpezie di jeroglifico, o di pittura molto imperfetta. Nelle prefate Tavole vengono delineati i loro Principi, di ſtatura piccola, e ſconcia, con certi contraſsegni, che vagliono à riconoſcergli per quei, che ſono. Il numero degli anni del loro regno ſta eſpreſſo nella eſtremità del quadro mediante il numero di piccoli quadrati; le loro vittorie, e conquiſte ſono altresì dichiarate con altri caratteri difficiliſſimi a indovinarſi, ſenza un Comento a bocca, o in iſcrittura.

(a) Hiſtoire de l' Empire Mexicain, repreſente par figures. A Paris chez Andre Cramoiſy, 1673.

Gli altri popoli dell' America non ne sanno niente di più di quei del Messico. Raccontano i Peruani molte favole della prima origine de i loro Re, i quali fanno discender dal Sole. Ma la verità si è, che il primiero loro Re cominciò a regnare circa l'anno di GESU' CRISTO 1125. 400. anni prima, che gli Spagnuoli entrassero nel Perù, cioè avanti l'anno 1525. Innanzi quel tempo non servivansi que' Popoli d' alcuna scrittura, ma di certo rozzo pitturare, come i Messicani: adoperavano parimente piccole funicelle, i cui nodi, e colori facevano presso a poco il medesimo effetto, che tra noi le 23. lettere dell'alfabeto in varie fogge ordinate, e disposte.

Dopo aver dato un'occhiata a tutti i Popoli del Mondo, appo i quali potevasi ragionevolmente presumere d' incontrarvi Storie sicure, ed antiche, ci troviamo nuovamente obbligati a far capo agl'Isdraeliti, come ai veri Depositarj delle vetuste origini delle cose, e dell' Istorie degli Uomini primi. L'Antichità del Popolo Ebreo non è eccessiva, nè favolosa, nè tampoco fondata sovra aerei ragionamenti, adducendo esso monumenti antichi di più di tre mila dugento anni. Mosè primo Scrittore della loro Storia era vicinissimo a' primi Patriarchi: la memoria della Torre di Babele, e del Diluvio era tuttavia fresca, ed era agevol cosa sapersi, quanto era seguito avanti il Diluvio. La Scrittura ci dice, che Mosè era istruito in tutto quanto sapevan gli Egizzj (*a*), dunque egli avea conoscenza della vera Origine, e Storia di quel Popolo; ed essendosi approfittato di tutto quel mai, che si trovava di certo ne i loro Libri, annullò col suo racconto ciò, che sin d'allora poteva esservi di favoloso, e di falso.

I Progenitori di Mosè procedendo dalla Caldea, e dalla Mesopotamia dovevano saperne l' Istoria, e le antichità: da essi appunto egli l' aveva imparate. Ond' è, che al riferir di Giosesso (*b*), trovasi in ordine a i primi tempi, una intera simiglianza tra l'Istoria di Beroso, e quella degli Ebrei; e tale conformità è una grande testimonianza della verità della narrazion di Beroso. Erodoto, che con ragione chiamasi il Padre della Storia (*c*), accordasi perfettamente colla Scrittura nelle cose proporzionate alla sua capacità, e che da se medesimo sapere potea. Se talvolta ingannossi, avvenne, allor che prestò fede alle ciance, e alle relazioni favolose degli altri,

(a) *Act.* VII. 22.

(b) *Joseph. l.* 1. *contra Appion. p.* 1044.

(c) *Tullius l.*1. *de Legibus.*

tri, per esemplo, in ciò che dice sull' attestazione de' Sacerdoti Egizziani, i quali manifestamente si abusavano di sua credulità intorno a molti articoli, che risultavano in gloria loro, e vantaggio.

Quando i Greci per ringrandire soprammodo le loro antichità, e quelle d'alcuni altri popoli, si gloriavano d' essere figli della Terra (*a*), o del Paese medesimo, ove dimoravano, pretendendo di non esservi venuti d'altronde: eglino nel voler occultare la novità della loro origine mettevano in pubblico la propria ignoranza. Tutti gli uomini sono da un'Uomo sol derivati (*b*), e quei che credono di non trarne da esso il nascimento, danno a vedere, che non sanno, donde procedano. I Popoli, che sono veramente antichi, e vicini al luogo, ove i primi uomini fecero il lor soggiorno, sono alieni dal vantarsi, come gli Ateniesi, d'esser nati dalla propria lor Terra: e per verità non si veddero menar mai vita da Barbari, cominciare dopo lungo tratto di tempo a costruire Città, a ridursi a disciplina, ad incivilire, a scrivere, e a dar forma alla lor Religione. Fù dalla Caldea, dalla Siria, e dall' Egitto, che vennero le Leggi, la Religione, l' Architettura, passando queste in Grecia, e nell'altre Regioni. Nell'Oriente adunque è d'uopo cercare l'origine de' Popoli più famosi, e delle tradizioni. Se i Popoli antichi come gli Sciti, e molte Nazioni dell'Africa sono rimaste nella Barbarie, conviene attribuirlo o alla natura del paese, che non ha permesso loro, attesa la sua sterilità, d' abitare lungamente in un luogo, per coltivarvi le bell'arti, e per regolarne i costumi; o alla maniera di vivere vagabonda, ed incerta da essi sin da principio abbracciata, e nell'avvenire sempre tenuta.

Rispetto agli altri Popoli meno antichi, e più remoti dalla dimora de' primi Uomini, la maggiore loro premura, allorchè giunti in un Paese deserto, era di ridurlo a coltura, e difendersi dal freddo, dal caldo, dall'ingiurie dell'aria, e delle fiere. Se ivi poi altri uomini avessero trovato, pensavano tosto a far guerra, a investirli, a guarantirsi, e a premunir se stessi contro a gli attacchi. Tra gli scombugli, le fatiche, le inquietudini, ond'era la vita loro attorniata, non aveano guari agio di scrivere, e di comporne la Storia. Quando più le Provincie sono distanti da quelle, considerate da noi qual centro,

(a) *Euripid. Strabo lib. 8. ex Thucidid. Isocr. Panegyr. alii.*

(b) *Act.* XVII. 26. *Fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ.*

di dove ne sono tutti gli uomini usciti, tanto più i Popoli sono grossolani, barbari, ed ignoranti. I Paesi Settentrionali, l'Alemagna, le Gallie, l'Italia stessa sono state per lunga pezza senza forma regolata di Governo, senza disciplina, senza uso della scrittura, e delle bell'arti: la Religione loro tutta rozza, e sformata pizzicava della barbarie de i lor costumi, e mostrava la poca attenzione ch' e' davano in coltivare lo spirito. Trascurarono questi nel principio la loro Storia, ed origine, poscia del tutto se le scordarono, e quando furono in istato di volerle studiare, e scriverle, caddero in orribilissimi errori, e ci hanno spacciate favole contraffatte, fondate su qualche leggero vestigio d' una tradizione confusa, ed incerta, che avevano conservata.

I Galli, i Germani, e gli altri Popoli, che s'immaginavano di poter supplire agli Annali, e agli Scritti con tenere a mente le Genealogie de i loro Dii, Semidei, Eroi, Re, e i riti della lor Religione, non rimediavano che difettosamente al pericolo della smenticanza, alle variazioni della memoria, e agl'inconvenienti, che nascono dalla morte degli uomini, dalle guerre, e dalle altre rivoluzioni, alle quali gli Stati, e le cose umane sono necessariamente soggette. La sperienza per tanto ha dato a vedere, che quanto i Druidi, e i Bardi avevano alla loro memoria fidato, e a quella de i loro allievi, andò finalmente in oblivione, e a nostra notizia niente ne giunse.

I pochi monumenti avanzati alla lunghezza de' secoli, e che hanno resistito alle armi de' Romani, e de' Barbari, voglio dire, alcuni resti di statue, e qualche moneta delle Gallie, non ci somministrano lume alcuno intorno alla loro Storia. La stessa loro Favella ci è affatto ignota per non aver essi curato l'uso delle lettere, e della scrittura (*a*), che sono i soli mezzi di trasmettere alla posterità la conoscenza di simil sorte di cose. Credesi d'avere qualche residuo del Gallico Idioma nella Bassa Brettagna, e nel paese di Galles; ma essendo mancante d'antiche scritte memorie, a nulla ci serve in ordine alla loro Storia: quello poi, che i Greci, e i Romani ce ne hanno fatto sapere, è molto poco, e sommamente difettoso.

Gli Egizzj, e gli Etiopi, che si servivano di figure geroglifiche per mostrare le belle gesta de' loro Principi, ad

(a) Vedesi appresso Cesare, che gli Svezzeri valevansi per iscrivere de' Caratteri Greci, perchè trovò nel lor campo il ruolo delle loro squadre scritto in lettere Greche, ma verisimilmente in lingua Gallica. *Lib. 1. c. 29. In castris Helvetiorum tabulæ repertæ sunt literis Grecis confectæ, &c.* Ma in un'altro luogo Cesare dice, che scrisse in Greco a Quinto Cicerone, acciocchè la sua lettera venendo intercetta, non si discoprissero i disegni de' Romani. *Lib. 5. Hanc Græcis conscriptam literis mittit, ne intercepta Epistola, nostra ab hostibus consilia cognoscantur.* Ciocchè non può conciliarsi, se non dicendo, che i Galli vicini a Marsiglia, e al Mediterraneo servivansi de' Caratteri Greci; ma non già quegli che stavan più a dentro nel paese: Nel Lib. 6. dice, che i Druidi adoperavano i Caratteri Greci in tutti i loro negozj tanto pubblici, che privati. *Cum in reliquis rebus publicis, privatisque rationibus Græcis litteris utantur.*

ad eſſi nepur riuſcì con queſto mezzo il conſervarci la memoria della loro antichità, benchè le ſcolpiſſero in marmo, ed in bronzo. Sì fatta foggia di ſcrivere era troppo miſteriosa, ed oſcura: vero è, ch'eſſi ne avean un'altra forma più agevole, e certa; ma ſimigliante ſcrittura, come pure l'antico Egizzio Linguaggio ſono preſentemente perduti, e i pochi ricordi ſcritti in queſta Favella, che ſono avanzati alla barbarie, non ſono letti, nè inteſi da alcuno. La Lingua Greca introdotta da i Tolomei in Egitto fe' perdere a poco a poco l'Idioma, e l'antico carattere di quel paeſe. Le antiche iſcrizioni di Palmira, e di Perſepoli ſono in tutto, e per tutto ignote, e ſenza i Samaritani, che hanno conſervato il Pentateuco ſcritto in caratteri antichi Ebrei, ignoreremmo le lettere Fenicie, e quelle di cui ſi ſervirono gl'Iſràeliti ſin dopo il Babiloneſe ſervaggio. Non trovaſi chi poſſa ſpiegare la cifera delle lettere Puniche, o delle Medaglie di quella Regione: quindi convien conſiderare come un miracolo della Providenza, che i Libri Sacri degli Ebrei ſieno giunti interi inſino a noi, non oſtante le rivoluzioni, gli eſilj, le traverſie, e le guerre, che hanno quaſi ſempre accompagnata quella infelice Nazione.

Riceverono i Greci dalla Fenicia le lettere, e l'uſo dello ſcrivere (*a*), e credono, che Cadmo portaſſe loro dal ſuo Paeſe sì bella invenzione; ma non la praticarono ſe non molto tardi. Aſſeriſce Gioſeffo (*b*), che Omero non iſcriſſe il ſuo Poema, ma che cantavane a mente ora una parte, ed ora un'altra; che poſcia i *Rapſodi*, ovvero i Cantori lo recitarono parimente a memoria: ſi pensò finalmente di ſcriverlo, e di farne un Libro. Certa coſa è, che lo Storico più antico della Grecia non precede, che di poco tempo la guerra de' Perſiani contra de i Greci. S. Clemente Aleſſandrino (*c*) ſoſtiene, che Anaſſagora è il primo Greco, che abbia ſcritto una qualche coſa. Temiſtio (*d*) vuole, che ſia ſtato Anaſſimene, e che prima di lui foſſe coſa vituperevole lo ſcriver Libri. Plinio (*e*) pretende, che Cadmo Mileſio ſia il primo Iſtorico Greco. La Favola, e la Poeſia furono in credito molto tempo prima dell'Iſtoria, e della Filoſofia, come notalo Strabone (*f*). I primi Storici confuſero altresì la Favola colla Storia per farla meglio guſtare a i Popoli avvezzi alle finzioni. In queſta guiſa ha Omero trattata la guerra di Troja;

(a) *Ita Tacit. Lucan. Q. Cur. Plutarch. Plin. Mela. Alii.*

(b) *Joſeph l.1. contra Appion. p.*1034. *D.*

(c) *Clement. Alex. l.*1. *Stromat.*

(d) *Themiſt. Orat.* 20.

(e) *Plin. l.*7. *c.*56.

(f) *Strabo L.*1. *p.* 18. 19.

Troja; frammischiandovi la Favola, e abbellendola colle grazie della Poesia.

Storie antiche travestite colle Favole.

Egli è però vero, che tra le circostanze favolose, che intrigano l'antica Istoria, vi raffiguriamo varj lineamenti dell'Istorica verità; ma quanti Fatti importanti sono stati sepolti dalla finzion de' Poeti? E l'istesse Istoriche verità, che noi vediamo involte tra le Favole, come mai le distingueressimo noi senza il soccorso delle Divine Scritture, le quali ci riferiscono le cose nella naturale loro simplicità? Senza questo mezzo ravviseremmo noi Saturno in Noè, Sem in Plutone, in Smi, o in Trifone? e Jafet in Nettuno? Ci scopre Mosè l'origine dell Favola di Saturno smozzicato da Giove, in quel che si dice di Noè, trovato nudo da Cam suo terzo figliuolo? Nettuno Dio del Mare è lo stesso, che Jafet Padre de' Popoli, che hanno abitate l'Isole delle Genti (*a*); Saturno, e Rea dinotano Adamo, ed Eva, o più tosto Noè, e sua moglie. I Giganti, che dichiarano a Giove la guerra, soprapponendo monti a monti per assediare il Cielo, sono gli uomini, che danno di mano a fabbricare la Torre di Babele.

(a) *Genes.* x. 5.

La Favola d'Iside, e d'Osiri in Egitto; quella di Cinira padre d'Adone vinto da Apollo; quella del rapimento d'Europa, e quella d'Andromeda esposta, e liberata, sono antiche Istorie favoleggiate. L'età dell'oro, dell'argento, e del ferro, il Caos degli antichi Greci; tutto è stato tratto dall'Istorie a noi da Mosè conservate. Irieo, che dà ricovero a Giove, e a Mercurio in abito di Viandanti, è lo stesso che Abramo, che alloggia in sua Casa gli Angioli, e merita, che Dio conceda a Sara un Figliuolo. Mosè vien rappresentato nella Favola di Bacco; Aronne in quella di Mercurio; e Sansone in quella di Ercole. Volevan gli Antichi mostrar troppo ingegno, amavano l'enigma, e la sottigliezza, e credevano di niente dire, se non dicevano molto di maraviglioso. Gusto sì depravato non ha certamente guastata l'Istoria degli Ebrei, essendone i suoi Scrittori giudiziosi, e prudenti: diciamo meglio; che mai può darsi di più saggio, di più vero, e di più venerabile dello Spirito di Dio, che n'è il primo Autore? Il suo lume la sua unzione, e la forza vi si fanno sentire dal principio fino all'ultimo: nè veruno narrò mai le cose in modo piu credibile, e maestoso come i nostri Sagri Autori: nè giammai Istoria alcu-

alcuna ebbe maggiori caratteri di verità, quanto quella del Popol di Dio.

Ora invero molto importava al nostro argomento di dare a conoscere nel principio di quest'Opera, * che gli Ebrei erano i soli depositarj della vera Storia de' primi secoli, e che gli Egizzj, i Caldei, i Fenicj, i Chinesi, i Greci, ed i Romani non ci possono presentare autentiche Storie di quei tempi, e bene continovate. D'uopo era mostrare, che le antichità Egizzie, Assirie, Fenicie, Chinesi, Greche, e Romane sono intrigatissime e dubbiose, per disingannare coloro, che sono di soverchio prevenuti a favore delle prefate Nazioni, e non bastantemente in favor degli Ebrei. Abbiamo di già abbozzata questa materia in una dissertazione sopra la Cronologia, impressa in fronte del nostro Comento sopra la Genesi, e andremo toccando ancora qualche cosa in un' altra Dissertazione sovra i più Grandi Imperj d'Oriente.

* Cioè la Storia dell'antico e nuovo Testamento.

Quei pochi, che credono il Mondo senza cominciamento, fantasticando esserci stati degli altri uomini prima d'Adamo, ed essersi vedute varie rivoluzioni di età, d'Imperi, e di Religioni prima di quelle, che a noi sono note per via dell'Istoria, possono applaudirsi nelle loro immaginazioni; attendendo in tanto noi, che adducano buone prove di quanto vanno spacciando. Quando non si tratta, se non che di formare Sistemi, di fare supposizioni, e giucare d'ingegno, molti per vero direci riescono: ma quando trattasi d'assegnar le ragioni de' nuovi Sistemi, e di sostenerli con prove di fatto in questo consiste il difficile. Il Mondo tiene intorno a se i contrassegni di sua novità, nelle moderne invenzioni, e ne i Paesi novelli da non gran tempo scoperti. I Monumenti più inalterabili che sono nel Mondo, i Marmi, le Monete, le Iscrizioni, gli Edifizj, mostrano molto bene, che il Mondo non è da lunghissimo tempo formato. Si sa l'origine di quasi tutte le invenzioni più necessarie alla vita; almeno è noto, ch'esse eterne non sono, nè perfezionate rimasero che a lungo andare. La eternità del Mondo, e della Materia non può sostenersi, ed è incomprensibile tanto nel Sistema, che nega l'esistenza di Dio come primo Principio, quanto in quello che la sua esistenza ne crede.

TAVO.

TAVOLA CRONOLOGICA
DE I RE DI ASSIRIA.

Anno del Mondo 1770 Prima di GESU' GRISTO 2230. Avanti l' Era volgare 2234.

NEmbrot, Figlio di Cus, e Nipote di Cam, fonda la Monarchia degli Affirj, verfo il tempo della Torre di Babele, cioè, 114. anni o circa dopo il Diluvio, verfo l'anno del Mondo 1770. Ebbe molti Succeffori, i nomi de' quali fi trovano in diverfi Cataloghi, ma fono del tutto incerti; e dall'altra parte non fi fa alcuna azione del regno loro.

2682

Belo Affiro cominciò a regnare l'anno 2682. Regnò 55. anni.

2737

Nino fuo figliuolo, che i Perfiani confiderano come il Fondatore di queft' Imperio, cominciò a regnare l'anno del mondo 2737. e prima di GESU' CRISTO 1263. Dicefi, che regnò 52. anni: morì verfo l'anno 2789. prima di GESU' CRISTO 1211. avanti l'Era volgare 1215.

2831

Semiramide fpofa di Nino regnò 42. anni, e morì verfo l'anno del mondo 2831. prima di GESU' CRISTO 1669. avanti l'Era volgare 1173.

2870

Ninia regnò 39. anni o circa: morì l'anno del mondo 2870. prima di GESU'CRISTO 1130. avanti l'Era volgare 1134.

3237

Dopo Ninia trovanfi lunghi Cataloghi, ma poco certi de i Re d'Affiria, fino a Ful efpreffo nella Scrittura, che verifimilmente è il Padre di Sardanapalo. Ful venne fopra le terre d'Ifdraele, l'anno del mondo 3233. e morì nell'anno 3237. prima di GESU' CRITO 763. avanti l'Era volgare 767.

3257

Sardanapalo fuo Figliuolo e Succeffore regnò 20. anni, dal 3237. fino all'anno 3257.

3257

Arbace Satrapa di Media, e Belefi, altrimenti Nabonaffar, nomato Baladano ne' Libri Santi degli Ebrei, Satrapa di Babilonia, effendofi ribellati contra Sardanapalo l'anno 3254. lo conftrinfero a bruciarfi nel fuo Palazzo, l'anno del mondo 3257. prima di GESU' CRISTO 743. avanti l'Era volgare 747.

Nino il Giovine fuccede a Sardanapalo in Ninive. Quefti è lo fteffo, che è nomato Teglat-Falafar ne' Libri

Santi,

Anno del Mondo.

Santi, 1. *Par.* v. *6. 26.* e 2. *Par.* XXVIII. 2. IV. *Reg.* XV. 29. e XVI. 7. 10. Regna 19. anni; muore l' anno del mondo 3276. prima di GESU' CRISTO 724. avanti l' Era volgare 728.

3276

Salmanaſar regna 14. anni: morto l' anno del mondo 3290. prima di GESU' CRISTO 710.

3290

Sennacherib regnò 4. anni: morì nell'anno 3294. prima di GESU' CRISTO 706.

3294

Aſſaradone regna 13. anni ſopra gli Aſſirj e ſopra i Caldei: muore l'anno del mondo 3336. prima di GESU' CRISTO 664. avanti l'Era volgare 668.

3336

Saoſduchino, altrimenti nomato Nabucco nel Libro di Giuditta, regnò 20. anni: paſsò nell' anno 3356. di GESU' CRISTO 644. avanti l'Era volgare 648.

3356

Chinaladano ovvero Sarac regna 22. anni: muore l'anno del mondo 3378. prima di GESU' CRISTO 622. avanti l'Era volgare 626.

3378

Nabopolaſſar, e Aſtiage avendo aſſediato Chinaladano in Ninive, lo ſpogliano della corona. Aſtiage regna in Media, e Nabopolaſſar in Ninive dall'anno del mondo 3378. ſino all'anno 3399. Nabopolaſſar fu Padre di Nabucco Re di Caldea, ovvero di Babilonia.

3399

Nabucco Re di Caldea, e di Aſſiria cominciò a regnare in Babilonia l'anno 3399. Addivenne maniaco l' anno 3435. e viſſe 7. anni in compagnia de' bruti: riſanò l' anno 3442; e morì dopo 43. anni di regno, l' anno del mondo 3442. prima di GESU' CRISTO 558. avanti l'Era volgare 562.

3399

3442

Evilmerodaco regna 2. anni, dall'anno 3442. ſino all'an. 3444.

3444

Baldaſſare regna 4. anni; muore l' anno del Mondo 3449.

3449

Dario Medo gli ſuccede, e regna in Babilonia 16. ovvero 17. anni: muore l'anno del Mondo 3466. e laſcia l'Imperio a Ciro, che è il Fondatore dell'Imperio de' Perſiani.

3466

TAVOLA CRONOLOGICA DELL' IMPERIO DE I PERSIANI.

3466 3475 CIRO regna in Babilonia 9. anni, dall' anno 3466. fino all'anno 3475. prima di GESU' CRISTO 525. avanti l'era Volgare 529

3482 Cambise regna 7. anni e 5. mesi: muore nell' anno 3482.

3483 Orapaste fingendo d' essere Smerdi Figlio di Ciro, e Fratello di Cambise, usurpa il regno, e domina per lo spazio di cinque mesi.

3519 Dario figlio d' Istaspe ascende al soglio. Questi prese in isposa Ester, ed è nomato Assuero nella Scrittura. Regnò 36. anni: trapassò l'anno del mondo 3519. prima di GESU' CRISTO 481. avanti l'Era volgare 485.

3531 Serse regnò 12. anni: morì l' anno 3531. prima di GESU' CRISTO 469. avanti l'Era volgare 473.

3579 Artaserse, soprannomato *Longimano*, regna 48. anni: muore nell'anno 3579. prima di GESU' CRISTO 421. avanti l' Era volgare 425.

3580 Serse II. regnò un'anno: morì l'anno 3580. prima di GESU' CRITO 420. avanti l'Era volgare 424.

Secondiano ovvero Sogdiano, suo Fratello regna sette mesi.

3600 Oco, terzo Figlio d' Artaserse, altrimenti Dario Bastardo, regna 19. anni: muore l'anno 3600. prima di GESU' CRISTO 400. avanti l'Era volgare 404.

3643 Artaserse Mnemone regna 43. anni: muore l' anno 3643. prima di GESU' CRISTO 357. anni. Suo Fratello il Giovane Ciro fecegli la guerra.

3666 Artaserse Oco regnò 23. anni: morì nell' anno 3666. prima di GESU' CRISTO 334.

3668 Arsene regna 2. anni: Bagoo il fè morire l'anno 3668. prima di GESU' CRISTO 332.

3674 Dario Condomano fu vinto da Alessandro Magno l' anno 3674. prima di GESU' CRISTO 326. avanti l'Era volgare 330. dopo 6. Anni di regno.

L' Imperio de' Persiani durò 208. anni

M O-

Anno del Mondo.

MONARCHIA DE' CALDEI.

GLI Autori per la maggior parte tengono, che Nembrot fondasse l' Imperio de' Caldei, avendo piantata in Babilonia la Sede di sua Monarchia. Vedasi *Genes.* x. 10. e *Mich.* v. 6. Secondo questo Sistema, può vedersi ciò, che abbiamo notato di sopra della Monarchia degli Assirj, con quella de' Caldei bene spesso confusa.

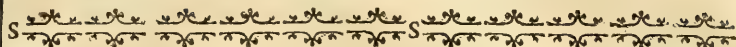
Quei che credono, che Nembrot avesse fondato l' Imperio di Assiria, non sanno propriamente chi sia il Fondatore dell' Imperio Caldeo: ma si conosce Amrafel Re di Sennaar ne' giorni di Abramo, *Genes.* XVI. 1. l'anno del mondo 2092. prima di GESU' CRISTO 1908. avanti l' Era volgare 1912. — 2092

Giulio Africano, ed Eusebio notano il principio d' Evecoo Re de' Caldei 224. anni prima, che gli Arabi si fossero impadroniti di quella Monarchia, e per conseguenza nell' anno del mondo 2242. — 2242

Gli Arabi fecero la guerra a' Caldei, e gli soggiogarono l' anno del mondo 2466. Regnarono nella Caldea per lo spazio di 216. anni, fino a Belo Assirio. — 2466

Il nome del primo Re de' Caldei Arabi è Mardocente, verisimilmente Merodaco, che que' Popoli adorarono di poi come una Divinità. Regnò 45. anni; trapassò l' anno 2511. prima di GESU' CRISTO 1489. — 2511

Belo Assirio cominciò a regnare in Babilonia l' anno del mondo 2682. del Periodo Giuliano 3392. prima di GESU' CRISTO 1318. Regnò 55. anni, e morì l'anno 2737. prima di GESU' CRISTO 1263. Ebbe per Successori Nino, Semiramide, e altri de' quali si è fatta menzione sotto l' Imperio d' Assiria. — 2682, 2737

Belesi, altrimenti Baladano, ovvero Nabonassar, si sollevò contra Sardanapalo Re d' Assiria, uno de' Successori di Belo, l' anno del mondo 3257. del Periodo Giuliano 3967. prima di GESU' CRISTO 743. e fondò un nuovo Imperio di Caldea, che perdurò fino all' anno del Mondo 3323. nel quale Assaradone Re d' Assiria se ne fece Signore. Ebbe per Successori Saosduchino, Chinaladano, e Nabopolassar, Nabucco, Evilmerodaco, e Baldassare, come si è veduto di sopra nel Catalogo de i Re d' Assiria. — 3257, 3323

MONARCHIA DE' MEDI.

ARBACE, ovvero Orbace, o Farnace, Satrapa o Governatore di Media, si sollevò contra Sardanapalo Re d' Assiria l' anno del mondo 3257. e pose i Medi in libertà. Regnò, ovvero governò i Medi fino alla sua morte, della quale ignorasene il tempo.

3257 Prima di GESU' CRISTO 743

Dopo la sua morte vi fu un' interregno, che durò fino all'anno del mondo 3270. prima di GESU'CRISTO 730.

3270

Dejoce fu stabilito Re l' anno 3270. e regnò 52. anni. Morì l' anno del mondo 3322. prima di GESU' CRISTO 678.

3322

Faraorte suo Figlio gli succedette: soggiogò i Persiani, e fu vinto dagli Assirj. Crediamo esser nomato Arfassad nel libro di Giuditta 1. 1., e fu vinto da Nabuccodonosor, altrimenti Saosduchino Re d' Assiria, l' anno del mondo 3347. dopo 22. anni di regno. Prima di GESU' CRISTO 653. avanti l' Era volgare 657.

3347

Ciassare regna 40. anni: muore nell' anno 3387. prima di GESU' CRISTO 613.

3387

Astiage Re de' Medi, regnò 35. anni: morì l' anno del mondo 3422. prima di GESU' CRISTO 578.

3422

Ciassare II. o Dario Medo, Figlio d' Astiage, succede a Baldassare nel Regno di Babilonia l' anno del mondo 3449. Muore l' anno del mondo 3466. Ciro entra in suo luogo.

3449
3466

DIS-

RAGIONAMENTO
SOPRA IL LIBRO DE' GIUDICI.

I Giudici de' quali ci accingiamo ad esaminare la Storia, sono i capi del Popolo di Dio, che governarono la Repubblica d'Isdraele nell'intervallo, che scorse da Mosè, e Giosuè, sino a i Re stabiliti sopra tutta quella nazione. Il nome di Giudici non prendesi qui nel rigore del suo significato, per quello che amministra la Giustizia, nè parimente per un semplice Governatore di Stato, e per un Magistrato; significa bensì quello, che ha la suprema autorità nella Repubblica, tanto per la pace, quanto per la guerra. I Tirj dopo la destruzione dell'antica Tiro, crearono nella nuova *de' Giudici* in vece di Re (*a*). Ed i Cartaginesi, famosa Colonia derivata dai Tirj, chiamavano i Capi della loro Repubblica, *Giudici*, in Fenicio *Suffeti* (*b*), o *Sufetim*, che ha una manifesta attenenza all' Ebreo *Scophetim*, che la Scrittura adopera per dinotare i Governatori, de quali parliamo. Credono alcuni Eruditi (*c*), che gli *Arconti* appresso gli Atenesi, e i *Dittatori* appo Romani, avessero molto di somiglianza a i Giudici d'Israele, e paragonasi il governo degl'Isdraeliti sotto i Giudici a quello che vedevasi in Alemagna, nelle Gallie, e nella Bretagna, prima che i Romani l'avesser cangiato. Grozio (*d*) sostiene, che i Giudici d'Isdraele non diversificavano da i Re se non in quanto, che non ne aveano la pompa, nè la maestà; ma ne tenevano la loro autorità, come i Reggenti che governano negl'Interregni, o i Dittatori della Romana Repubblica. (*e*)

La loro carica non era una dignità ereditaria, nè che dipendesse dalla elezione degli uomini. Erano a propriamente parlare i Luogotenenti di Dio nel governo del suo Popolo; Dio solo erane il Re, e geloso di questa qualità non conferiva a i Giudici, che suscitava di

(a) *Joseph. lib.* I. *contra Appion.*

(b) *Liv. Decad.* 3. *lib.* 8. *Suffetes summus erat Paenis Magistratus.*

(c) *Vide Serar. in Judic.* III. 2 *p. qu.* I. *& seq.*

(d) *Grot. in Iudic.* I.

(e) *Idem in Deut.* XVII. 9.

di tempo in tempo, se non se una autorità limitata, ed in prestito. Ed allorchè Samuele fu pregato dal Popolo di dar loro un Re, il Signore ne dimostrò il giusto suo risentimento, dicendo: *Non rigettano te, ma bensì me*. Quando venne offerto a Gedeone il Reame, e dopo lui alla sua posterità, rispose al Popolo (*a*): *Non sarò già io, che vi dominerò, nè mio figlio dopo di me, ma vi dominerà il Signore vostro Dio*. La dignità de' Giudici era a vita, ma la di loro successione non fu continovata, e senza interrompimento. Si veddero ben sovente intervalli, ne' quali i Popoli abbandonati alla propria lor guida operavano ciò, che ad essi era più a grado. Credesi, che la Repubblica cadesse in questo stato dopo la morte di Giosuè, e degli Anziani, che seco avevano governato. Suscitava ordinariamente Iddio de' Liberatori, e de' Defensori al suo Popolo, quando giudicavalo necessario.

(a) *Judic.* VIII. 22.

Ma vi son congiunture particolari, in cui non osservasi una elezione, e destinazione evidente dalla parte di Dio: per esempio, nella elezione che fecero gl' Israeliti di Jefte per difenderli contra gli Ammoniti (*b*). Allora i Popoli giudicavano saviamente, che quelli i quali si ritrovavano forniti d'una forza, e d'un coraggio straordinario, fossero destinati loro dalla Providenza; gli eleggevano e ricevevangli come un presente, ch'ei lor ne faceva. Tal' elezione veniva bene spesso ancora fatta soltanto da una parte degl' Isdraeliti, e l' Eletto non aveva autorità che sopra coloro, che s' erano sottomessi al suo governo. Lo stesso parimente avveniva a proporzione di quei, che Iddio straordinariamente suscitava, non distendendosi sempre sopra tutto Isdraele la loro podestà: siccome di frequente le servitù, e l' oppressioni non si facevan sentire, che sopra una parte del paese, così i Liberatori esercitavano solamente l'imperio loro sopra quei, che avevano liberati. La di loro podestà non ristrignevasi a i tempi, e alle circostanze particolari, per cui erano suscitati; continovavano a servir la Repubblica, e giudicavano le differenze de' privati. Nel rimanente, senz' apparato, senza pompa, senza seguito, se pur non era, che le lor facoltà gli dessero modo di farsi un equipaggio, che non andava unito alla loro carica, la

(b) *Judic.* XI.

quale

quale verisimilmente era senza rendite, e senza emolumenti. Nota la Scrittura (*a*), che *Jario giudicò Isdraele per lo spazio di 20. anni, il quale aveva 30. figliuoli, che salivano sopra altrettanti somieri*. Abdone che giudicò per ott' anni, avea 40. figli, e trenta nipoti, i quali cavalcavano settanta somieri (*b*): Ma ciò che ci rende persuasi, che tal prerogativa non era unita, nè alla persona de' Giudici, nè a quella de i lor figliuoli, si è, che Debora nel suo Cantico divisa i Ricchi, e i Principi d' Isdraele con queste parole (*c*): *Voi che salite sopra somieri bene all' ordine, e che sedete ne' Tribunali, e che camminate per le strade, parlate, benedite il Signore*. Ben si sa, che allora non eravi altro Giudice d' Isdraele, se non Debora stessa (*d*), e Barac che compose, o almeno che con essa cantò questo Cantico; e non è verisimile, ch' ella voglia rappresentar se stessa, o Barac, con le prefate parole.

(a) *Judic.* x. 4.

(b) *Judic.* XII. 14.

(c) *Judic.* v. 10.

(d) *Ibid.* ℣. 11. *Cecineruntque in die illo Debora & Barac, dicentes.*

L' autorità de' Giudici stendevasi su gli affari della guerra, e della pace, eglino dichiaravano la guerra, e la facevano in nome della Nazione; giudicavano le cause de' particolari con suprema, ed assoluta autorità. Ma la lor podestà non istendevasi a poter stabilire nuove Leggi, nè a imporre al Popolo nuove gravezze; le Leggi, e il divino volere, ch' erano lor dichiarati da' Sacerdoti, e per l' oracolo dell' *Urim* e *Tummim*, dovevano esser la regola del loro operare, e dei loro giudizj. Essi erano i protettori delle Leggi, i difensori della Religione, e i vendicatori de' misfatti, e de' disordini, massimamente della idolatria, di cui dovevano impedirne i principj, e rattenere i progressi.

Nel rimanente dee osservarsi, che la Scrittura ben sovente si vale del verbo *giudicare*, per dinotare la propria funzione dei Re. *Dateci un Re, che ci giudichi*, dicono a Samuele gl' Isdraeliti (*e*). Salamone chiede a Dio i lumi, e la necessaria sapienza *per giudicare il suo Popolo* (*f*), Gioatano figlio del Re Azaria *governava il Palazzo*, in luogo di suo padre, e *giudicava il Popolo* (*g*); egli è pure molto credibile, che alcuni Giudici d' Isdraele non abbiano mai veramente esercitate le funzioni di Giudice nelle cause degl' Isdraeliti, attenen-

(e) 1. *Reg.* VIII. 5. 6

(f) 3. *Reg.* III. *Ut populum tuum judicare possit.*

(g) 4. *Reg.* XV. 5. *Gubernabat palatium, & judicabat populum terræ.*

nendo unicamente alla guerra l' uffizio della loro giudicatura. Debora giudicava Isdraele sotto il governo di Barac, ed il Sommo Sacerdote Eli, sotto Sansone. La Scrittura non dice una parola, che provi d' avere esso esercitato mai atto alcun giudicatorio.

Il governo de' Giudici dopo la morte di Giosuè, sino al principio del regno di Saule, durò trecento trentanove anni. Il Libro de' Giudici non comprende la Storia d'Eli, nè di Samuele, finisce a Sansone, che morì l'anno del Mondo 2887.; sicchè questo Libro contiene la Storia di soli 317. anni. Ma la foggia di contar questi anni è sommamente intrigata; i più de' Cronologisti, e de' Comentatori sostengono, che quando la Scrittura dice, che il paese fu in pace; per esempio, 40. o 80. anni, non debbon prendersi questi anni dopo la liberazione procurata dal Giudice, di cui vien fatta menzione, ma dopo il fin della pace cagionata al paese dal Giudice precedente; di maniera che questo spazio non solo comprende il governo del Giudice menzionato, ma eziandio l'oppressione che l' ha preceduto, a prendere dalla fine della pace procurata dal suo predecessore: foggia di contare certamente violentissima, e del tutto opposta all'ordinaria significazione de' termini; perocchè quando diciamo, che un tal Principe ha liberato il paese dall' oppression de' nemici, e che questo paese ha per 40. anni goduta la pace, concepiamo naturalmente, che i 40. anni di pace cominciano col Liberatore, che a lui la proccurò; ma nel Libro de' Giudici si vuole, che questi termini abbiano un senso affatto diverso.

Marsam (*a*), per uscir d' intrigo, ha preso un temperamento, che sembraci molto plausibile, e comodissimo. Suppone, che vi fossero Giudici diversi di qua, e di là dal Giordano, e che gl' Isdraeliti avessero guerre particolari di qua di detto fiume, alle quali quei dell' altra sponda del Giordano non avevano parte alcuna. Osserva, che dopo l' uscita d' Egitto fino alla fondazione del Tempio di Salamone, ci sono 480. anni, come positivamente dicelo la Scrittura (*b*), e che dapoi che gl'Isdraeliti di là dal Giordano occupavano il lor paese sino al tempo di Jefte, ci correva 300. anni (*c*). Ora riunendo tutti gli anni de' Giudici dopo la

(a) *Marsham, Canon. Chronic. Ægypt. &c. pag.* 291. *Edit. Londin.*

(b) 3. *Reg.* VI. 1.

(c) *Judic.* XI. 16.

la morte di Mosè ſino al governo di Jairo, a cui Jefte ſucceſſe, trovanſene bene più di 300., e da Jefte ſino all' anno quarto di Salamone, che è l' anno della fondazione del Tempio, ce ne ſono ancora più di 80. Fa dunque di meſtieri trovare un eſpediente per conciliare queſte diverſità, o abbandonare queſt' epoche; ma ſiccome queſt' ultimo ripiego non è praticabile, è neceſſario ricorrere al temperamento; noi due ne offeriamo: quello della maggior parte degl'Interpetri, di cui abbiamo parlato, e quello di Marſam teſtè propoſto. Daremo ſeparatamente due Tavole Cronologiche, l'una ſecondo Uſſerio, e l'altra ſecondo il Cavalier Marſam, affinchè il Lettore abbia con che ſoddisfarſi, o ſia che ſi determini per l'uno, o per l'altro dei due prefati ſiſtemi.

Dopo la morte di Gioſuè credeſi, che gli Anziani prendeſſero il Governo, ciaſcuno nella ſua Tribù; congregavanſi in Silo, e ſi regolavano con gli ordini del Signore, ſignificati dal Sommo Sacerdote che conſultavaſi. In una generale adunanza della Nazione, vedendoſi gl'Iſdraeliti attorniati dal rimanente de' Cananei, e temendo con ragione, che queſti popoli addiveniſſero troppo poſſenti, e ſi rendeſſero padroni del paeſe, conſultarono il Signore, per ſapere qual Tribù doveva eſſer la prima ad attaccargli. Riſpoſe il Signore, che ſarebbe Giuda; queſta Tribù ſi unì con quella di Simeone, e combattè avventuroſamente contra di Adonibeſec che avea ne' tempi addietro vinto ſettanta Re. Rivoltarono dipoi le armi loro contro alle Città de' Cananei, ch'erano nella loro porzione. Avvenne in queſto medeſimo tempo, o forſe in quello di Gioſuè, che Caleb s' impoſſeſsò di Cariat-Sefer, e die la ſua figlia Aſſa per moglie ad Otoniele, che avea guadagnata quella Città. La Tribù d' Efraino ſi miſe parimente in campagna, e preſe la Città di Betel; l' altre Tribù impreſero la guerra, ognuna dalla ſua parte contra gli antichi abitatori della loro porzione, ma alcune non poterono ridurgli per eſſere troppo forti, ed in gran numero; altre non vollero affatto diſtruggergli, amando meglio di conſervargli con obbligo di pagare il tributo; la qual coſa fu una origine di gran ſciagure per Iſdraele. Imperocchè gli Ebrei caddero a poco a poco nella ido-

latria, di che ne udirono i rimproveri, che fece far loro il Signore da un Angelo (*a*), o da un Profeta mandato da sua parte; e questa fu ancora la cagione, che tirò sopra di loro le schiavitudini, e l'oppressioni, colle quali di quando in quando furono amareggiati, ed afflitti.

(a) Judic. II. 1. *Ascendit Angelus Domini de Galgalis ad locum flentium.*

La prima di queste schiavitudini fu sotto Cusano Rasataim Re di Mesopotamia (*b*), che oppresse Isdraele per lo spazio d'ott'anni; ma lo Spirito di Dio avendo renduto forte Otoniele, vinse quel Principe, e diè a Isdraele una pace, che durò 40. anni, dopo la quale ricaddero in un nuovo servaggio sotto Eglone Re di Moab (*c*), e da cui furon liberati da Aod. Dopo Aod videsi Samgar, che difese Isdraele, e che uccise *600*. Filistei col vomero dell' aratro (*d*).

(b) Judic. III. 8.

(c) Ibid. ℣. 12.

(d) Ibid. 31.

Giabino Re d' Asor oppresse gl' Isdraeliti nella parte settentrionale del paese per ben vent'anni; ma Dio suscitò Debora (*e*), che giudicava Isdraele nelle montagne d' Efraino, la quale essendo andata con Barac al Monte Tabor, v'adunò un'armata d'Isdraeliti, che sbaragliarono Sisara Generale dell' esercito di Giabino, e in questa guisa restituirono la libertà a quella parte del paese d'Isdraele. Debora compose in memoria di questa gloriosa vittoria un Cantico conservatoci dalla Scrittura (*f*).

(e) Judic. IV.

(f) Judic. V.

La servitù sotto i Madianiti durò sett' anni, e violentissima; Gedeone fu l' istrumento, di cui Dio si servì per liberare il suo Popolo; l' Angelo del Signore gli apparve, e significogli la di lui volontà. Gedeone non s' arrese, se non dopo molti segni miracolosi, e adunò un' armata considerabile; ma Dio non gli permise di prendere che soli 300. uomini, nelle mani de' quali pose trombe, e doppieri, la cui fiamma nascosero entro vasi di terra, ed essendosi avvicinati di notte al Campo de' nemici, fransero in un tratto que' vasi, e tosto balenò in ogni parte la luce; indi dando il fiato alle trombe, infusero tale spavento nell' armata nemica, che ad altro non si pensò che a prender la fuga, e con sì poco d'ordine, che si veddero combatter gli uni contra de gli altri, e scambievolmente uccidersi senza conoscersi. Gl' inseguì Gedeone ben lungi di là dal Giordano. Al suo ritorno punì severamente quei di Socot, e di

e di Fanuel, che gli avevano negata la vettovaglia, allorchè dava dietro al nemico.

Una tal vittoria non gonfiò punto il cuore di Gedeone; quei d'Efraino essendo venuti a domandargli con alterezza, perchè non gli avesse chiamati alla guerra contra di Madian, rispose loro modestamente, ch' ei non avea fatto cosa da stare a fronte delle loro imprese: e *che un grappolo d' Efraino valeva più, che tutte le vendemmie d' Abiezero* (*a*). Abiezero era il Capo della famiglia di Gedeone. Le truppe che avevano accompagnato questo gran Capitano, allettate dal suo valore, e dalla sua condotta, vollero deferirgli la Reale autorità, ma ei coraggiosamente rispose loro (*b*) *Io non vi dominerò, ne pure mio figlio, sarà bene il Signore il vostro Dominatore*. Contentossi d' un regalo, che gli fecero di tutti gli orecchini delle Madianite. Morì in una prospera vecchiezza, lasciando settanta figliuoli. Ma una sì bella numerosissima posterità non sopravisse molto a Gedeone. Abimelec, uno de' suoi figliuoli, tutti gli uccise, fuorchè un solo chiamato Gioatano, che si nascose, e andó sano e salvo da tanta strage. Abimelec regnò tre anni in Sichem; ma lo spirito della discordia essendosi intromesso tra lui, ed i suoi sudditi, questi si ribellarono, e si diedero ad un tale chiamato Gaalo, che non potè resistere al valore d' Abimelec. Questo Principe uccise Gaalo, sconfisse i Siccimiti, prese, e distrusse la loro Città di tal fatta, che seminò del sale sopra le sue rovine; essendosi poscia inconsideratamente appressato ad una torre nell' assedio di Tebe, venne d' alto colpito da un pezzo di macina, gittato giù da una donna; sentendosi morire, comandò allo suo Scudiere di trafiggerlo colla spada, affinchè non si potesse mai dire, che fosse morto per man d'una femmina (*c*).

Dopo Abimelec videsi successivamente Tola, Jairo (*d*), Abesano, Ajalone, Abdone, e Sansone giudicare, e difendere Isdraele (*e*); ma questo non ostava, che gli Ammoniti da una parte (*f*), e i Filistei dall'altra, non affliggessero Isdraele, non già, a dir vero, sino a tenergli soggetti, ma gli travagliavano, saccheggiavano, e facevano loro tutto quel male, che gl'inimici sono capaci di fare a quei, che non sono più forti.

(a) *Judic.* VIII. 1. 2.

(b) *Ibid.* ℣. 22. 23.

(c) *Judic.* X. 1. 53.

(d) *Judic.* X. 1. 3.

(e) *Judic.* XII. 9. 11. 13.

(f) *Judic.* X. 9.

Gli Ammoniti pafsavano il Giordano, e andavano defolando le terre di Giuda, di Beniamino, e d' Efraino; ma opprimevano principalmente gl' Ifdraeliti di là dal Giordano, nè avevano minor pretenfione, che fcacciargli dal paefe, che pofsedevano. Jefte (*a*) chiamato in foccorfo da i fuoi fratelli, dopo aver tentate tutte le ftrade di comporfi con gli Ammoniti, gli attaccò, e disfecegli ma avendo con troppo di leggerezza fatto voto d' offerire al Signore la prima cofa, che al fuo ritorno fe gli fofse parata davanti, fi credette obbligato di fare un facrificio della propria figlia, e di darla al Signore. Non fu quefta la fola cofa, che moderò il giubbilo di tanta vittoria. Quei d' Efraino (*b*) vennero a domandargli arrogantemente lo 'mperchè non gli avefse chiamati alla guerra contra gli Ammoniti, e nel tempo medefimo il minaciarono d' abbruciar la fua cafa. Si venne alle mani, e gli Efraiti efsendo ftati aftretti a dar le fpalle alla fuga, vennero arreftati al pafso del Giordano, e trucidati da i Galaditi, che diftinguevangli col far pronunziar loro il nome *Schibbolet*.

(a) *Ibid. & cap.* XI. 13.

(b) *Judic.* XII.

L' Iftoria di Sanfone è tutta piena di ftraordinarj fuccefsi. La fua nafcita fu predetta da un Angiolo (*c*); l'efserfi maritato con una Filiftea gli diè campo, e gli conferì il diritto di perfeguitare i Filiftei nemici del fuo Popolo. Abbruciò le loro mefsi col mezzo di 300. volpi, che intromefse ne' loro campi con fiaccole accefe alla lor coda. Uccife altra fiata mille uomini con una mafcella di giumento. Il viddero portar via le porte, ed i chiavacci della Città di Gaza. Finalmente efsendofi abbandonato all' amore d' una cortigiana, vinto dalle fue preghiere, ed importune richiefte, difvela alla medefima, che la fua forza confifte nella fua capellatura, la qual' era un fegno del fuo Nazareato, e della fua confacrazione. Quefta femmina gli taglia i capelli, e lo confegna nelle mani de' Filiftei. Sanfone viene accecato, e racchiufo come uno fchiavo entro una carcere. Il giubbilo d' una vittoria riportata con tanta agevolezza contra d'un nemico, che credevano invincibile, fu fatale a i Filiftei. In un giorno di fefta il fecero condurre ad un loro Adoratorio, per prenderfi piacere della fventura del lor prigioniere. Ma Sanfone avendo in-

(c) *Judic.* XIII.

vocato

vocato l'ajuto del suo Dio, pregò, che gli lasciassero toccare due colonne del Tempio; le abbracciò, le divelse, e la loro caduta si tirò dietro quella di tutto il grande edifizio. L'ultimo sforzo di questo Eroe cagionò maggior danno a i Filistei, che quanto mai antecedentemente aveva fatto contra di loro, perchè diè morte a tutti i Principali della Nazione.

Trovansi nel fine del Libro de i Giudici tre Istorie, che gl' Interpetri riferiscono ordinariamente al tempo, che avvenne la morte di Giosuè, e avanti la giudicatura d' Otoniele. La prima è quella di Mica, che fece formare un Idolo, al cui servigio consacrò subito il suo figliuolo, indi un giovane Levita di Bettelemme. La seconda è quella de i Daniti, che andarono a stabilirsi a Lais, o Dam, nell' estremità settentrionale del paese di Canaam. La terza finalmente è la guerra, che dichiararono i figliuoli d' Isdraele alla Tribù di Beniamino, per vendicare l' oltraggio fatto alla moglie d' un Levita, ch' era stata disonorata nella Città di Gabaa. Ecco il sunto di quel che contiensi nel Libro de' Giudici.

L'Autore di questo Libro non ci è ben noto. Alcuni l' attribuiscono agl' istessi Giudici, volendo che ciascuno abbia scritto l' Istoria di ciò, che avvenne sotto il suo governo. Altri ne fanno Autori Finee, o Samuele, o Ezechia, o Esdra; ma a noi sembra incontrovertibile esser quest' Opera d' un solo Autore, che viveva dopo il tempo de' Giudici. Una prova evidente di questo sentimento è, che nel Capitolo secondo al versetto decimo, e susseguenti, l' Istorico fa un epilogo di tutto il Libro, esponendone un' idea generale con dire, che dopo la morte di Giosuè, e degli Anziani del suo tempo, si vedde alzarsi una nuova generazione, che punto non conosceva il Signore, nè le maraviglie da lui operate a favor d' Isdraele. Ella fece il male alla presenza del Signore, e abbandonò il suo Dio per andar dietro a Dei stranieri. Sdegnato il Signore gli consegnò a i loro nemici, e di gravi mali gli oppresse. Pur non pertanto inviava loro di tempo in tempo de i Liberatori, e suscitava Giudici per istruirgli, e governarli. Eglino ritornavano per qualche tempo a Dio, e facevano penitenza delle loro iniquità; ma subito dopo si abbandona-

vano

vano di nuovo alla libertà del vivere, ec. Tutto questo denota un Autore, che tiene dinanzi agli occhi tutta l' Istoria de' Giudici, e tutti gli avvenimenti in essa narrati.

L'opinione che attribuisce quest' Opera a Samuele pare molto ben sostenuta. I. Lo Scrittore viveva in un tempo, che gli Jebusei erano ancora padroni di Gerusalemme (*a*), e conseguentemente avanti al Regno di Davide. II. Sembra, che allora la Repubblica degli Ebrei fosse governata da i Re, mentre l'Autore nota sì di frequente, che sotto i Giudici *non eravi Re in Isdraele*; la qual cosa conviene al tempo di Samuele, che viveva sotto Saulle, e che intendeva di dare a divedere la differenza del governo del suo tempo, da quello ch' era sotto de' Giudici.

(a) *Judic.* I. 21. *Jebusaeum autem habitatorem Jerusalem non deleverunt filii Beniamin.*

Si forma qualche difficoltà contro di questa opinione. Dicesi. I. Che si trova nel Libro de' Giudici il nome *Nabi*, per significare un Profeta, nome che non era in uso ne i giorni di Samuele; perocchè quegli, che *chiamasi oggi Nabi*, dice l'Autore del primo Libro de i Re (*b*), chiamavasi altra volta *Veggente*. Mirasi ancora l' uso di questo termine sotto Davide lunga pezza dopo Samuele (*c*); *O Veggente, ritorna in pace nella Città*. Ma non può forse dirsi, che Samuele avendo scritto il primo Libro de i Re, in cui leggesi questa osservazione, come pure il Libro de' Giudici, siasi servito nell' uno, e nell'altro del termine *Nabi*, ch'era in uso del suo tempo; per modo che il nome di *Veggente* non fosse tuttavolta bandito affatto dal linguaggio, il che diede luogo alla sua riflessione, che quegli il quale chiamavasi allora comunemente *Nabi*, fosse per l'addietro più ordinariamente dinominato *Veggente?*

(b) I. *Reg.* XV. 9.

(c) 2. *Reg.* XV. 27.

II. Dicesi, che in questo Libro è fatta menzione *della Casa del Signore:* espressione che si vuole non essere stata cognita, se non dopo la edificazione del Tempio di Salamone. Ma egli è incontrastabile, che tal nome dassi sovente al semplice Tabernacolo. Mosè, gli Autori del Libro di Giosuè, e del primo de i Re, e varj Salmi di Davide, parlano al Tabernacolo sotto il nome di *Casa del Signore*.

III. In esso si osserva, che *Silo era nella terra di Canaam*. Che necessità, dicesi, che Samuele scrivendo in que-

questo paese, e parlando a i popoli che vi erano, vada loro dicendo (*a*): *Si trovarono* 400. *fanciulle di Jabes di Galaad, e si condussero al Campo in Silo nel paese di Canaan*. Ma è cosa facile il rispondere, che la terra di Canaan è posta qui per opposizione a Jabes, ch' era di là dal Giordano. E' ella cosa straordinaria, che si esprima il traghetto di una Provincia in un' altra, e che si accenni, che si condussero zittelle di là del Giordano nel Paese di Canaan di qui di esso fiume?

(a) *Iudic.* XXI. 12.

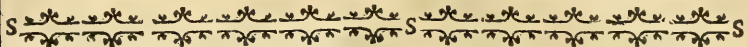
IV. La Maggiore delle difficoltà, che si va formando contro l'opinione, che attribuisce questa Opera a Samuele, consiste in questo passo (*b*) *I figliuoli di Dan deputarono Gionatano, e i suoi figliuoli, Sacerdoti nella Tribù di Dan sino al giorno della loro schiavitudine; e l'idolo di Mica dimorò appresso loro, sin tanto che la Casa del Signore stette in Silo*. Noi ci siamo assai largamente diffusi su questo passo nel nostro Comento, ed abbiamo proposta una maniera di legger l'Ebreo, che determinarebbe questo successo al tempo di Samuele e della liberazione dal giogo de' Filistei. Ma confessiamo, che a prenderlo del tempo, o del Servaggio delle Tribù di Zabulon, di Neftali sotto Teglat-falassare [*c*], o di quello delle altre Tribù sotto Salmanasare, il sentimento che attribuisce questo libro a Samuele non può sostenersi, purchè non si voglia, che sia stato riveduto e ritoccato da Esdra al ritorno della servitù, la qual cosa non è certamente impossibile. Ma ciò che qui dee osservarsi, si è che spiegando il testo nel senso, che ordinariamente gli si dà si cade in una specie di contraddizione. Si fa cessare il culto dell'Idolo di Mica al tempo, che l'Arca fu levata di Silo, e nel tempo medesimo si vuole, che siavi perseverato questo culto sino al tempo della trasmigrazione, o della servitù de i Daniti, che avvenne al più presto 369. anni dopo la presa dell' Arca da i Filistei. S'ei cessò ne' giorni di Samuele, in che modo potè poi durare sino al tempo di Teglat-falassare, o di Salmanasare?

(b) *Iudic.* XVIII. 30. 31.

(c) *Isai.* IX. I.

CRONOLOGIA DEL GOVERNO DE' GIUDICI, Secondo Uſſerio.

Anni del Mondo	
1570	MOrte di Gioſuè in età di 110. anni.
2585	Dopo la ſua morte, e quella degli Anziani, gl' Iſdraeliti ſi dimenticarono la Legge di Dio; e videſi ſucceder ciò, che vien riferito dell' idolo di Mica; la conquiſta della Città di Tais, e l' idolatria d' una parte della Tribù di Dan. *Judic.* XVII. e XVIII.
	L' Iſtoria del Levita, la cui moglie fu diſonorata da quei di Gaba, e la guerra che ne ſeguì. *Judic.* XIX. XX. XXI.
	Queſto tempo è di circa 22. anni, cioè, 15. anni che gli anziani poterono ſopravvivere a Gioſuè, e ſette anni d' Anarchia, e di libertà; dopo i quali gl' Idſraeliti caddero ſotto il dominio di Cuſan Re della Meſopotamia.
2591 2599	Prima ſervitù ſotto Cuſan Raſataim, che durò otto anni; cominciò nel 2591., e finì nel 2599. Otoniele liberò Iſdraele l' anno quaranta dopo la pace data al paeſe da Gioſuè.
	Pace di ſettantadue anni o circa.
2662	Seconda ſervitù ſotto Eglone Re de' Moabiti, che durò 18. anni.
2679	Adod libera Iſdraele.
	Dopo di lui comparve Sangar, e la Terra fu in pace fino all' anno ottanta, dopo il fine della prima liberazione proccurata da Otoniele. *Judic.* III. 15. 30.
2699	Terza ſervitù ſotto i Cananei, che durò 20. anni. *Judic.* IV.
2719	Debora, e Barac liberano gl' Iſdraeliti.
	Dalla liberazione proccurata da Adod, fino al fine del governo di Debora, e di Barac vi corrono 40. anni.
2737	*Fondazione dell' Imperio degli Aſſirj da Nino figlio di Belo. Gli Aſſirj avevano di già regnato* 520. *anni ſopra una parte dell' Aſia. Ma Nino eſſendoſi collegato con Arieo Re degli Arabi ſoggettò tutta l' Aſia, e la poſſedè per* 17. *anni. Ei regnò in tutto* 51. *anni.*
2752	Quarta ſervitù ſotto i Madianiti, che durò ſette anni. *Judic.* VI.
2759	Gedeone rimette gl' Iſdraeliti in libertà.
	Dopo la liberazione proccurata da Debora, e Barac; fino

	Anni del Mondo.
fino a quella di Gedeone, vi valicano 40. anni. *Judic.* VI. VII. VIII.	
Dopo la morte di Gedeone, il popolo cade nella idolatria. Abimelec figlio naturale di Gedeone fa morire 70. de' suoi fratelli. *Judic.* IX.	2768
Abimelec è eletto Re da quei di Sichem, o Siccimiti.	2769
Regnò tre anni, e morì all'assedio di Tebe.	2771
Tola governa dopo Abimelec, 23. anni.	2772
Principio del regno de' Lidi da Argone, che regnò in Sardi. Questo regno durò 505. *anni. Erodoto Lib.* 1. *Cap.* 7.	2781
Semiramide moglie di Nino regna 42. *anni sopra quasi tutta l'Asia.*	2789
airo succede a Tola, governa 22. anni.	2795
Quinta servitù sotto i Filistei 18. anni.	2799
Dio libera Isdraele da' Filistei di qua dal Giordano, e dagli Ammoniti, ed altri nemici che avevano di là d' esso fiume. *Judic.* x. 8.	2816
Morte di Jairo. *Judic.* x. 5.	2817
Jefte è scelto Capo degl' Isdraeliti di là dal Giordano, Disfa gli Ammoniti.	
Quarantadue mila uomini della Tribù d' Efraino uccisi al passo del Giordano. Jefte governò sei anni. *Judic.* XI. XII.	
Presa della Città di Troja da' Greci.	2820
Morte di Jefte; Absano governa sett'anni.	2823
Ajalone gli succede; governa 10. anni.	2830
Morte di Semiramide dopo 62. *anni di vita, e* 42. *di regno, Ninia le succede.*	2831
Abdone giudica Isdraele per ott' anni dopo il 2840.	2840
Eli giudica Isdraele dopo la morte d' Abdone per lo spazio di 40. anni.	2848
Sesta servitù sotto i Filistei, che durò 40. anni. *Judic.* XIII. 1. ella cominciò sette mesi dopo il principio d' Eli.	
Nascita di Sansone. *Judic.* XIII. 24.	2867
Maritaggio di Sansone con una Filistea; comincia il suo uffizio di Liberatore, e lo continova per 20. anni.	
Sansone abbrucia le messi, o biade de' Filistei col mezzo di 300. volpi. Uccide poscia mille Filistei con una mascella di giumento. *Judic.* XV.	2868
Sansone è tradito da Dalida, accecato, e consegnato a i Filistei: L'anno stesso rimase oppresso con moltissimi Fili-	2887

Filistei sotto le rovine del Tempio, dov'era stato condotto. *Judic.* XVI.

2887 Morte d'Eli, e principio di Samuele, che liberò Isdraele dall'oppressione de' Filistei. 1. *Reg.* VII. 14.

2888

Anni dopo l'uscita d'Egitto.

TAVOLA CRONOLOGICA Del tempo de' Giudici, secondo il sistema del Cavalier Marsam.

40 GIosuè governa Isdraele 25. anni dopo l'anno 40. dell'uscita d'Egitto fino al 65. dopo detta uscita.

65 Morte di Giosuè in età di 110. anni.

Governo degli Anziani.

99 Anarchia, e Idolatria, 34. anni dopo Giosuè.

99 Prima servitù sotto Cusano, che durò ott'anni.

107 Otoniele genero di Caleb disfà Cusano, e rende la pace al paese.

Pace di 40. anni.

147 Seconda servitù sotto Eglone Re de' Moabiti. Opprime costui per 18. anni il paese di là dal Giordano, e quello di Beniamino.

165 Aod libera la sua patria dalla servitù d'Eglone.

Pace di 80. anni di là dal Giordano fino all'incursione de' Madianiti.

185 Terza servitù sotto Giabino Re d'Asor; questo Principe opprime principalmente le Tribù poste al settentrione del paese di Canaam. Cotesta servitù durò 20. anni.

194 Samgar uccide 600. Filistei, e libera gl'Isdraeliti.

203 Debora, e Barac disfanno Sisara generale dell'armata di Giabino; furono ajutati dalle Tribù di Neftali, e di Zabulon.

Pace di 40. anni che dura fino al 243.

253 Quarta servitù sotto i Madianiti che durò sett'anni.

253 Gedeone libera Israele col soccorso di Zabulon, d'Aser, e di Neftali.

Pace di 40. anni vivente Gedeone fino al 293.

293 Abimelec regna 3. anni in Sichem.

Tola giudica 23. anni.

Jairo giudica 22. anni.	340
Quinta ſervitù ſotto gli Ammoniti di là dal Giordano 300. anni dopo che gl' Iſdraeliti furono entrati in poſſeſſo del paeſe; queſta ſervitù durò 18. anni.	
Jeſte libera Iſdraele.	363
Nel mentre che gli Ammoniti opprimevano gl' Iſdraeliti di là dal Giordano, i Filiſtei affliggevano quei di quà d' eſſo fiume; queſta ſervitù durò 40. anni, ne' quali Sanſone, ed Eli giudicarono, ma non liberarono interamente Iſdraele. Eglino non furono liberati, che ſotto Samuele 383. anni dopo la uſcita d' Egitto.	
In queſto intervallo Dio ſuſcitò Abeſano, che giudicò per ſette anni; Elone, che giudicò 10. anni.	
E Abdone ne giudicò otto: ma non può eſattamente piantarſi l' anno del ſuo principio, nè della ſua morte.	383
Saulle regnò quarant' anni.	403
Davide regnò quarant' anni.	443
Salamone cominciò a regnare 476. anni dopo la uſcita di Egitto, e getta i fondamenti del Tempio l' anno quarto del ſuo regno.	476 480

DISSERTAZIONE

INTORNO AI DOMICILJ DEGLI ANTICHI EBREI.

UN mezzo eccellente per riuscire nella spiegazion litterale della Scrittura, è di bene studiare i costumi, e gli usi prischi de' Popoli Orientali. Siccome i Libri Santi sono della più remota antichità, e furono scritti in Paesi, i cui usi diversissimi sono da i nostri, non è possibile di ben' entrare nel senso di quelli, nè di penetrare le intenzioni, e i disegni de i loro Autori, se non si viaggia, per così dire, con la mente ne i luoghi, ove essi viveano, e se uno non si trasferisce sino a quei tempi così lontani, per rendervisi in qualche maniera familiare, e presente. La sperienza che ne fecero i più versati Comentatori, e il vantaggio che noi stessi tratto ne abbiamo, ci hanno pienamente convinti, che non può aversi troppa comunicazione cogli Antichi, nè bastantemente spogliarsi delle proprie prevenzioni, quando si tratti di costumanze straniere. Questo appunto ci ha indotti a cercar quì, qual fosse la maniera di fabbricare, e la forma delle abitazioni degli Antichi Ebrei, poste in paragone co' nostri edifizj, e domicilj.

E' una immaginazion de' Profani (*a*), che gli uomini sieno stati dalla terra come le piante prodotti, e che gradatamente addivenissero ragionevoli; che abbiano inventata dopo molti secoli, e per via d'una lunga esperienza la favella, che finalmente giugnessero a fabbricare le Case, dopo aver dimorato lunga pezza erranti come le bestie, or nascosi in caverne, ora sotto capanne, e poscia sotto tende, e abituri di paglia impiastrata con loto. La Scrittura ci presenta il primo Uomo fornito di sapienza, e di lume, e vediamo dall' infanzia del Mondo Case, Città, e invenzioni simili a quelle, che sono state ritrovate di poi. Fabbricò Caino la Città di Enoc col nome del suo primogenito (*b*). I metalli, e i loro

(a) *Horat lib.* I. *Cumq; prorepserunt primis animalia terris Multum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter. Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro. Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus; Donec verba quibus voces sensusque notarent, Nominaque invenere: Dehinc absistere bello, Oppida cœperunt munire, & condere leges, &c.*

(b) *Genes.* IV. 17.

i loro usi, e (*a*) gl' Istrumenti di Musica ancora (*b*) erano inventati lungo tratto avanti il Diluvio. Qual notizia d' edifizj, di misure, di proporzioni non ebbe bisogno Noè per la struttura dell' Arca, di cui il Signore dato aveagli le dimensioni, e 'l disegno? Poco dopo il Diluvio impresero gli uomini la costruzion della Torre, e Città di Babbilonia; queste sono forse, prove di gente, che non avesse consuetudine veruna a fabbricare; Se dopo quel tempo si veddero per molti secoli, e tuttavia si mirano intere Popolazioni abitare sotto le tende, o entro spelonche, non deesene già inferire, che abbiano ignorato, o che non sappiano la maniera di far Case, o non conoscano i comodi, che si godono nelle Città: ma ciò avviene, perchè l'abito, o l'educazione hanno renduta loro familiare simigliante foggia di vivere, o perchè la natura del lor paese permette, o anche richiede, che non intermettano uso sì fatto, che a noi sembra tanto straordinario, e infelice, per essere alle nostre usanze contrario, e perche i nostri climi impossibile ce ne renderebber la pratica.

(a) *Ibid.* ℣. 22.

(b) *Ibid.* ℣. 21.

Allorchè Abramo giunse nella Terra Promessa, era quella Regione seminata di Città, ed avrebbe potuto piantare la sua stanza in una di quelle, siccome Lot in Sodoma la collocò; avrebbe potuto edificar Case per se, e per la sua numerosa famiglia, ma preferì la vita campestre, abitando sotto le tende tanto egli, che i suoi posteri, quanto quei che discesero da Isacco, e coloro che derivarono da Agar, e da Cetura. La maggior parte di questi Popoli sono anche presentemente senza domicilio stabile, e certo, nè conoscono cosa più dolce della vita errante e campestre, e l'indipendenza e la libertà in cui vivono ne i loro deserti.

Dacchè gl'Isdraeliti furono entrati nella Terra Promessa, alcuni continovarono ad albergare a Galgala sotto le tende, in quella guisa che aveano fatto pel corso di 40. anni nel viaggio nel Diserto. Essi non abitarono nelle Città, se non dopo la distribuzione delle Tribù, terminata sett'anni dopo il loro ingresso in quella Provincia. I Cinei nel tempo, che gl'Isdraeliti stanziavano nelle Città, dimoravano ancora sotto i padiglioni, o sia in mezzo al Paese di Canaam, come Eber Cineo (*c*), o sia fra

(c) *Judic.* IV. 17.

fra gli Amaleciti, come gli altri discendenti di Jetro, o finalmente (*a*) nel cuore del regno di Giuda, come i Recabiti, che sin dal tempo di Geremia seguivano la regola de i loro Antenati, i quali ad essi prescritto aveano di non abitar mai nelle Case, di non ber vino, nè coltivare la terra (*b*).

Le grotte, e le caverne erano non solo luoghi di rifugio, e di fortezza contra il nemico in tempo di tumulti, e di guerra, ma eziandio abituri ordinarj, comodi, e anche dilettevoli ne i paesi, di che ora parliamo. Sulle sponde del Mar Rosso, e del Golfo Persico, nelle montagne d'Armenia, nelle Isole Baleari, e in quelle di Malta si ha notizia di certi Popoli, che non aveano altri domicilj, se non buche scavate entro le rupi; per la qual cosa fu dato loro il nome di *Trogloditi*, che in Greco significa quei, che si nascondono nelle tane (*c*). La maggior parte delle montagne d'Arabia, della Giudea, della Fenicia erano piene di simiglianti stampe di antri. Attesta Strabone (*d*) che vedevansene nella Iturea di così ampie, ch'erano capaci di contenere 4000. uomini. Ci parla Gioseffo (*e*) delle caverne della Galilea occupate dagli assassini, l'accesso delle quali era sì difficoltoso, che Erode non potè mai sottomettergli; se non con far calare dall'alto della rupe in certi corbelli, i suoi Soldati con alcune macchine, per giugnere alla bocca delle medesime, e strangolarvi que' ladroni, che colà stavano rimpiattati. Erane sì angusto l'ingresso, che non era fattibile di passarvi, che a uno per volta; e là entro erano così spaziose, che contenevano non solo un gran numero di uomini, ma di provvisioni ancora, e di acque in tal copia da servire per un tempo considerabile.

Ci parla la Scrittura della spelonca, ove si ricoverò Lot colle sue figlie dopo essere uscito di Sodoma (*f*), e di quella di Maceda dove si salvarono i cinque Re perseguitati da Giosuè (*g*); della caverna d'Etam presso cui Sansone erasi rifugiato (*h*), di quelle di Odollam, e d'Engaddi, che servirono di ritirata a Davide, e a i suoi seguaci (*i*). Ci vien parimente discorso degli antri, che gl'Isdraeliti furono astretti a scavarsi per trovare un luogo di sicurezza contro a i Madianiti (*k*), e poscia contro de i Filistei (*l*). Abdia Maggiordomo d'Acab nasco-

(a) 1. *Reg.* XV. 17.
(b) *Ierem.* XXXV. 6. 7.
(c) *Vide. Plin. l.* 6. 29. *Strabo l.* XI. & *l.* XVI. *Diod. Sicul. l.* 5.
(d) *Strabo lib.* 16. *p.* 520.
(e) *Vide Joseph. Antiq. L.* XIV. *c.* 27. & *Lib.* XV.
(f) *Gens.* XI. v. 30.
(g) *Josue* X. 16.
(h) *Judic.* XV. 8.
(i) 1. *Reg.* XXII. 1. & XXIV. 4.
(k) *Judic.* VI. 2.
(l) 1. *Reg.* XVIII. 4.

nascose cento Profeti del Signore in due caverne per sottrargli alla violenza di Gezabella (*a*); i Macabei (*b*) nella persecuzione d' Antioco Epifane si salvarono nelle tane de' monti: in somma questo era l' ordinario rifugio de' Profeti, e de' Giusti nel tempo della persecuzione per evitare la violenza de' malvagi, e in tempo di pace (*c*) a fine di fuggire la coruttela del Mondo, e a intento di esercitarsi nelle pratiche della Pietà, e della orazione. Così praticarono Elia, San Giam Battista, e il nostro buon Redentore. Ecco la descrizione d'una delle spelonche, che anche presentemente si vede discosta tre leghe da Sidone (*d*). Questa, e uno smisuratissimo masso, in cui sono state formate con lo scarpello molte grotte, pochissimo l'una dall'altra diverse. L' ingresso ha quasi due piedi in quadrato, e vi sono circa dugento camere, di dodici piedi di figura quadrangolare per ciascheduna, colla porta in uno de i quattro lati, e ne i tre altri ci sono piccole celle alte da terra due piedi, avendo alcune tre piedi di quadro, altre più, e altre meno. Scorgesi sopra la porta d'ogni stanza un ruscello, o rigagnolo scarpellato per fare colar l'acqua prodotta dall' umidità della volta: e siccome le celle sono intagliate l'una sopra dell'altra, così vi sono comode scale per facilitare la comunicazione; e a piè del gran sasso stanno parecchie cisterne per conservarvi l' acque. Può giudicarsi della descrizione testè letta dell'altre grotte di quel paese.

(a) 3. *Reg.* XVIII. 4.
(b) *Macc.* VI. 11. & X. 1.
(c) *Heb.* XI. 38.
(d) Maundrel Voyage de Jerusalem. p. 298.

Le cisterne, entro le quali raccoglievasi l'acqua nella campagna in tempo di piogge, e i ricettacoli in cui custodivasi nella stessa vigna, ovvero vicino ad essa il vino dopo le vendemmie, hanno similmente servito talora di domicilio, e di luogo di ritiro a quei, che ivi vollero soggiornare. Il Patriarca Giuseppe (*e*) fu disceso da' suoi fratelli in una cisterna della campagna di Dotaim. Gl' Isdraeliti (*f*) si ricoverarono nelle cisterne, mentr' erano soggetti a i Filistei. Un seguace di Davide (*g*) uccise un Leone caduto in una secca cisterna. Geremia (*h*) fu miso prigione in un simigliantissimo luogo. Zeb (*i*) uno de' Principali tra i Madianiti si nascose in un torchio, o piuttosto in un tino sotterraneo, o in un ricettacolo a foggia di cisterna, in cui conservavasi il vino, prima di metterlo nelle urne secondo la maniera di

(e) *Genes.* XXXVII. & *seq.*
(f) 1. *Reg.* XIII. 6.
(g) 2. *Reg.* XXIII. 20.
(h) *Jerem.* XXXVII. 25.
(i) *Judic.* VII. 25.

que'

que' tempi. Vennero uccisi entro una cisterna (*a*) per ordine di Jeu quarantadue uomini, tutti fratelli del Re Ocosia. Tal sorta di luoghi non servì però di stanza ordinaria agli Ebrei, nè a i di lor circostanti. Ma in parlando delle abitazioni degl' Isdraeliti cade in acconcio d'osservare tutti questi usi distantissimi da i nostri, i quali molto si penerebbe a comprendere, se ci figurassimo la Palestina come una Regione umida, ove le cisterne non fossero in costume al più, che nelle Città di tanta eminente situazione, che non potessero avere nè fontane, nè pozzi, e se c' immaginassimo, che si conservasse il vino, come tra noi nelle canove, e nelle cantine.

Non ebbero gli Ebrei altre Città se non quelle, che entrando nel lor paese presono a i Cananei. Dio aveane consegnata loro quella terra colle Città, da essi certamente non fabbricate, con le vigne, e gli oliveti, che non avevan piantati (*b*). Le Città de' Cananei erano molto bene fortificate, tenendo altissime mura: *Urbes ad Cœlum usque muratas* (*c*). Le piazze più considerabili stavano sopra colline, e per lo più aveano due, ovvero tre recinti di muraglie: il muro principale era fortificato di tratto in tratto con alte torri, avendo d'avanti un fosso, di là dal quale era l' antimuro sì spesso menzionato dalla Scrittura (*d*). Era l'antimuro meno alto, e men forte della muraglia, ma con propugnacoli atti a difesa. Può giudicarsi dell' eminenza, e grossezza, che davasi anticamente alle mura, da quelle di Babbilonia alte 200. cubiti, e grosse 50. (*e*). Un moderno Viandante (*f*) dice, che vedevansi certi residui di muro dell' antica Ninive larghi 30. piedi, e d'altezza eccessiva, che appena un' uomo avrebbe potuto dal piano gettarvi sopra una pietra. Quando (*g*) i Romani presero Gerusalemme, ella avea tre recinti di mura. Contavansene altrettanti nelle Città di Babilonia (*h*) e di Cartagine, Ecbatana tenevane sette (*i*). Ma la maggior fortezza delle Città della Palestina consisteva nella loro situazione, essendo quasi tutte sovra montagne di malagevolissimo accesso, e rispetto a i luoghi più deboli s'impiegava l'arte in ajuto della natura, munendogli con muraglie straordinariamente alte, e massicce. Può vedersi la nostra Dissertazione sopra la Milizia degli Ebrei.

Erano

(a) 4. *Reg.* x. 15.

(b) *Deut.* vi. 11. 12.

(c) *Deut.* ix. 1.

(d) 2. *Reg.* xx. 15. 4. *Reg.* xxv. 4. 10. *Psal.* L. 20. *Isai.* viii. 4. & xxvi. 2. *Jerem Lament.* ii. 8. & *Nahum.* iii. 8.

(e) *Herod* l. 1. c. 178.

(f) Paul Lucas, voyage du Levant. liv. 2. ch. 11. pag. 56.

(g) *Joseph de Bello* l. 6 c. 6. *Antiq. in Greco.*

(h) *Herod.* l. 2. c. 9.

(i) *Deut.* xxxiii. 12.

Erano le Città loro non lastricate, come tuttavia sono quelle d'Oriente; ma usavasi somma attenzione in tenerle pulite: nè vi si vedeva mai sangue, o cadaveri d'animali morti da loro, nè tampoco escrementi, o altra cosa atta a cagionare infezione, e a contaminare gl' Isdraeliti. Sono note le cautele prese da Mosè per impedir le immondizie, e l'orrore, che gli Ebrei dovevano aver del sangue (*a*). I frequenti lavamenti, che costumavano tanto in pubblico, quanto in privato, giustificano a sufficienza (*b*) il lor genio per la pulitezza. Io però non trovo fra loro pubblici edificj destinati pe' bagni, come si vedevan appresso i Greci, e i Romani, e come praticano presentemente i Maomettani (*c*): ma privatamente v'erano molti casi, ne' quali la Legge obbligava sì gli uomini, che le donne a bagnarsi, a lavare le lor vestimenta, per purificarsi da diverse macchie legali, e quotidiane, ch'erano quasi inevitabili.

(a) *Genes.* IX. 4 *Levit.* VII. 26. 27.

(b) *Marc.* VII. 2. 3.

(c) Vedete Thevenot. c. 23.

Le Città degli Ebrei non erano abbellite con quel gran numero di pubblici Palagi, e di Templi, che facevano il principale ornamento di quelle degli altri Popoli: in tutto il loro Stato non eravi, che un Tempio solo, ma di tale magnificenza, che oltrepassava quanto mai in simil genere potevasi altrove mirare. Dopo lo scisma di Geroboamo, edificò questo Principe due altri Adoratorj per collocarvi i suoi Vitelli d'oro, l'uno a Dan vicino al rivolo del Giordano, e l'altro a Betel (*d*). Fabbricò altresì Salomone alcuni Tempj a Dei stranieri, mosso da un'empia compiacenza verso le sue donne (*e*); e il di lui sacrilego esempio fu pur troppo sovente imitato da i Re suoi successori. Nel regno d' Isdraele fu l'empietà più generale, e maggior la licenza, mentre sotto d'Acabo, e di Gezabella, oltre i due prefati Adoratorj de i Vitelli d'oro, se n'eressero altri a Baal, e ad Astraot (*f*), Fenicie Divinità, il culto delle quali Gezabella introdusse, e dilatò in Isdraele. Non si veddero Sinagoghe nella Città, se non dopo la schiavitudine (*g*); ed il lor numero era grandissimo in Isdraele al tempo di GESU' CRISTO, e può stimarsi, che fossero ample e magnifiche, a proporzione della grandezza della Città, e della magnificenza di quei, che le facevano edificare.

(d) 3. *Reg.* XII. 30.

(e) 3. *Reg.* XI. 7.

(f) 4. *Reg.* XVI. 31.

(g) Vedete quel che si è detto 1. *Macc.* XIII. 42.

Il luogo, ove amministravasi la Giustizia, era d'

ordinario alla Porta della Città : *Ne cogerentur agricolæ intrare urbes , & aliquod ſubire diſpendium , Judices in portis reſidebant , ut tam urbanos , quam ruſticos , in exitu & introitu urbis audirent , & finito negotio , unuſquiſque confeſtim ad ſedes proprias reverterentur* , dice S. Girolamo (*a*). V' erano a queſt' effetto diſpoſte le fabbriche tanto allato , quanto ſopra la Porta . Siccome poco ſcrivevaſi allora , che la Giuſtizia ſi rendeva ſommariamente , e ſenza molte formalità, prendevanſi ſoltanto de' Teſtimonj, nè queſti mancavano mai alla Porta, per dove tutto il Popolo entrava , ed uſciva . Una vendita , una compra , un' accordo concluſo alla Porta, e la preſenza di Teſtimonj aveva tutta la neceſſaria validità . Volendo Abramo comperare la ſpelonca, ed il campo d' Efrone per ſeppellirvi Sara ſua Conſorte (*b*), ſi preſentò alla Porta d' Ebron, ed avuto il conſenſo d' Efrone, a lui ne pesò l' argento a viſta di tutti quelli , ch' entravano per la Porta della Città : *Confirmatus eſt ager quondam Efronis, Abrahæ in poſſeſſionem, videntibus filiis Heth , & cunctis qui intrabant portam Civitatis illius* . Può vederſi nella Storia di Rut (*c*) la maniera , con che procedevaſi ne' Giudizj , che rendevano alle Porte della Città . Eravi ſopra la Porta un' appartamento , e delle vedette . Nella guerra d' Aſſalonne contra Davide ſuo padre, ſedeva queſti nel tempo della battaglia *tra le due Porte* (*d*) , e la ſentinella , che ſtava in alto alle velette , gridava a miſura , che ſcorgeva venire qualcuno dal campo . Davide avendo inteſa la morte del ſuo figliuolo Aſſalone , ſi ritirò per piangere nella ſtanza poſta ſopra la Porta : *Aſcendit in Cœnaculum portæ* .

Accanto alla Porta eravi una piazza per l' adunanze (*e*) del Popolo, e per i mercati. Il Profeta Eliſeo prediſſe a Joram Re di Samaria (*f*), che il giorno dopo l' aſſedio della Città ſarebbeſi venduta la farina uno ſtatero , o un ſiclo il ſacco alla Porta , o nella piazza del mercato. Lagnaſi il Salmiſta (*g*), che l' uſura, e la frode non mancano nelle piazze di Geruſalemme . Vendevanſi altresì nell' atrio del Tempio le coſe neceſſarie pe' Sacrificj , e GIESU' CRISTO (*h*) ſcacciando i venditori dalla Caſa di ſuo Padre , rimproverò a gli Ebrei d' averla fatta una ſpelonca di ladri. Le piazze del mercato

(a) *Hieron. in Zach.* VIII.

(b) *Geneſ.* XXIII. 10. 18.

(c) *Ruth.* IV. 1. & *Deut.* XXV. 6. 7.

(d) 2. *Reg.* XVIII. 24. 33.

(e) *Vide* 2. *Par.* XVIII 9. *In area juxta portas Samariæ* 2. & *Par.* XXXIII. 6. *In plateis portæ Civitatis.*

(f) 4. *Reg.* VII. 1. & Par. XXVII. 21.

(g) *Pſal.* VII. 12.

(h) *Matth.* XX. 13.

cato erano come presentemente i *Bazari* nell' Oriente, cioè, gran corti circondate da portici coperti, ove sono le botteghe de' mercadanti. Esercitavano gli uomini la mercatura, non comparendo mai le donne nelle botteghe, come tuttavia si pratica in que' paesi. Passavano talvolta i forestieri la notte in quelle piazze, quando non trovavano chi loro desse ricovero, mentre allora erano radissime le osterie, e in molti luoghi non trovavasene alcuna. Gli Angioli mandati a Sodoma (*a*) per trarne Lot, mostrarono a primo aspetto di voler pernottare nella piazza. Il Levita (*b*), la cui moglie venne disonorata a Gabaa, era rimasto molto tardi in piazza, senza essergli stato offerto da veruno l'alloggio. Si trovavano delle osterie in qualche luogo, ma erano tenute da donne di mala fama. I fratelli di Giuseppe (*c*) nel ritorno d'Egitto entrarono in una locanda per passarvi la notte. Gli spioni mandati a Gerico (*d*) si refugiarono in casa di Raab. Sansone (*e*) andò a Gaza in un' albergo, ove si accettavano i forestieri.

(a) *Genes.* XIX. 2.

(b) *Judic.* XIX. 5.

(c) *Genes.* XLII. 27.

(d) *Josue.* II. 1.

(e) *Judic.* XVI. 1.

Oltre le sale, e le piazze dell'adunanze, ove i Giudici s' assidevano alla Porta della Città, v' erano altre corti, o sale d'udienza nel Tempio, o nel Palazzo de' Principi, dove gli Uffiziali regi, e i Ministri del Signore amministravano la Giustizia, ed esercitavano la loro giurisdizione, secondo la già stabilita disciplina da Mosè. Geremia (*f*) essendo stato condannato dall'assemblea de' Sacerdoti, e del Popolo tenuta nel Tempio, fu assoluto da i Ministri, o Giudici del Re, che saliti al Tempio esaminarono nuovamente la contra di lui portata accusa. Leggesi nel Libro de i Re la descrizione del Trono di Salamone, e dell'atrio, ov' egli amministrava la Giustizia (*g*).

(f) *Jerem.* XXVI. 8. & *seq.*

Tra tutti i pubblici edificj degli Ebrei, i Palazzi reali di Giuda, e d'Isdraele, dopo la Casa del Signore da noi altrove largamente descritta, meritano la nostra maggiore considerazione. Parlaci la Scrittura del Palagio di Salamone, come d' un' opera di straordinaria magnificenza per quei tempi (*h*). Questo era un nobile grandiosissimo Isolato, cento cubiti lungo, largo cinquanta, e alto trenta, sostenuto da tre ordini di colonne, che formavano tre portici coperti nelle facciate; con due cortili

(g) 3. *Reg.* X. 18. 19. & VII. 7. 8.

(h) 3. *Reg.* VII.

di cinquanta cubiti di lunghezza, e trenta di latitudine per ciascheduno, i quali aveano per fianco logge, colonnati, e appartamenti. Il Palazzo della Regina sposa di Salamone, e figlia del Re d'Egitto era del medesimo gusto, e sull'istesso modello. Nel primo atrio del real Casamento, stava il Seggio, sovra cui il Principe, amministrava la Giustizia, ed era formato a guisa di nicchia di pietra, ricoperta di tavole di cedro, e la salivasi per via di gradini, come apparisce dalla sua descrizione nel Terzo Libro de i Re (*a*). Era il Trono circondato intorno intorno da colonne, che componevano una specie di portico, e sostenevano verisimilmente una foggia di Cupola.

(a) 3. *Reg.* x. 18.

Erano di cedro le prefate colonne, come pure le trava, e le soffitte de' portici, e atteso il loro gran numero fu dato a quel Palazzo il nome di Casa della selva del Libano, *Domus saltus Libani*. Non s' impiegarono nel sopradetto edifizio se non pietre preziose, *Lapides pretiosi*, come parla la Scrittura (*b*), cioè, squisitissimi marmi, e delicatamente lavorati. Dal fondamento fino alla sua sommità erano pietre scarpellate, o segate, e sì dentro, che fuora bene squadrate, di lunghezza ciascuna d' otto, o dieci cubiti. In ciò stava il gusto degli Antichi, facendo consistere una parte della loro magnificenza nell'adoperare grossissimi sassi per le lor fabbriche, scarpellati con leggiadria, e commessi poco meno che senza calcina, e rincalzi; finalmente in renderle saldissime, e massicce. Ciocchè osservano anche tuttavia i nostri Viandanti ne i resti de' Monumenti della più remota Antichità, che trovansi in Egitto, nella Palestina, nella Siria, e altrove.

(b) 3. *Reg.* VII. 11

Facevano ancora per due ragioni coprire le logge, e i portici davanti, e per fianco delle fabbriche. La prima, a fine di riparare l' interiore dell'abitazione dal troppo gran caldo, non dando il Sole a piombo sulle muraglie della Casa. La seconda, per la comoda comunicazione dall'uno all'altro appartamento, o in tempo di pioggia, o sferzando il Sole. Nella Corte de' Grandi le guardie, e quei che vi si rendevano per negozj, o a intento di soddisfare a i loro doveri, trovavano sotto de i colonnati luoghi comodi, e ameni: su questo andare

sono

sono costruiti anche presentemente i Palazzi de' Principi Orientali. Quello d' Eglone Re de' Moabiti in Gerico, doveva essere fabbricato presso a poco di simil foggia, notandovi noi i portici, sotto cui stavano distribuite le guardie, pel mezzo delle quali passò il micidiale Aod, dopo aver fatto il suo colpo (*a*).

(a) *Judic.* III. 23. 24

Stimavansi allora assaissimo i cedri per gli edifizj. Davide avendo conceputa la lodevole idea d'ergere un Tempio al Signore, disse a Natano (*b*): Voi ben vedete, che io albergo in una Casa di cedro, mentre l'Arca del Signore è alloggiata sotto una tenda di pelle. Vestì Salamone tutto il Tempio con tavole di cedro, e fabbricò tanto l'atrio interiore del Tempio, quanto il vestibulo del Santo, e i cortili del suo Palagio di marmo, e di legno cedrino, disposti, e intarsiati in modo, che v'erano tre ordini di pietre, o di marmo, poscia uno di legno di cedro: altrove noi abbiamo provato più diffusamente quest' uso. Le colonne che sostenevano i portici della reale Magione (*c*), le trava, e le soffitte erano parimente di cedro. Rimprovera Geremia a Gioacimo Re di Giuda (*d*) di edificare vasti appartamenti, e palchi di cedro dipinti con minio. *Facit laquearia cedrina, pingitque sinopide.* L' Autore del secondo Libro de' Macabei (*e*) fa menzione delle pitture di cera. Applicavasi la pittura al muro, o sopra il legno, poscia coperta con un suolo di cera che si faceva liquefare, e fregavasi ben bene con una granatina, ovvero con un panno lino, nel modo che sta notato appresso Vitruvio (*f*). Giosesso (*g*) tratta delle dorature fatte in sulla cera nelle soffitte de i colonnati del Tempio. Finalmente la Scrittura (*h*) per darci l'idea d'una Fabbrica sontuosa, e magnifica ci parla d'un'edifizio di cedro, ovvero ricoperto, e vestito di questo legno tanto prezioso, e sì saldo. Le nostre fabbriche di mattoni sono cadute, dicevano insolentemente quei di Samaria (*i*), noi le rimureremo con pietre scarpellate; eglino han rovinato i nostri edifizj di sicomoro, noi gli rinnoveremo col cedro.

(b) 2. *Reg.* VII. 2. *Vides ne, quod ego habitem in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?*

(c) 3. *Reg.* VI. 36. & VII. 12.

(d) *Jerem.* XXII. 13. 14.

(e) *Macc.* II. 30.

(f) *Vitruv.* l. 7. c. 5.

(g) *Joseph. Antiq.* l. 18. c. 12.

(h) *Cant.* I. 16. VIII. 9.

(i) *Isai.* IX. 10. *Lateres ceciderunt, sed quadris lapidibus ædificabimus: Sycomoros succiderunt, sed cedros immutabimus.*

Oltre il cedro adoperò Salamone altri legni preziosi, e l' avorio, adornando con questo, e con oro quello splendido Trono, su cui amministrava la Giustizia (*k*), e fece con legnami forestieri, e di gran pregio i balaustri del portico, che conduceva dal suo Palagio al Tem-

(k) 3. *Reg.* X. 18. & 2. *Par.* IX. 17.

Tempio. Acab (*a*) Re d' Isdraele aveva un Palazzo, detto la Casa d' avorio, attesa la quantità delle opere che v' erano di simil materia; e Amos (*b*) sgridando i ricchi d'Isdraele disse loro: Io distruggeró la vostra Casa del verno con quella della state, e andranno in rovina tutte le abitazioni d' avorio. Viene altresì parlato della Casa d' avorio ne' Salmi (*c*); ma erano più tosto scrigni, o cofani, che veri Casamenti d'avorio.

In proposito degli appartamenti della state, o del verno menzionati da Amos, cade in acconcio di dar contezza, che l'uso de' cammini non era noto agli Ebrei. Poco essi scaldavansi, e quando la necessità richiedevalo, si portava il fuoco in un braciere entro la camera, e in quello si ponevan noccioli d'oliva, o cose simili per mantenerlo. Il Re Gioacimo stavane assiso nella sua stanza di verno (*d*) tenendo avanti a se un caldano, allorchè gli venne presentato il Volume di Geremia, il quale dopo averlo sdrucito col temperatojo, gittollo nel fuoco, dove restò consumato. Parla Baruc (*e*) de' noccioli d' oliva, che si abbruciavano per iscaldarsi. Facevasi (*f*) talora il fuoco in mezzo a un cortile, come avvenne nella notte, che fu guidato GESU' CRISTO nella casa del Sommo Pontefice. Le cucine del Tempio (*g*) erano corti quaranta cubiti lunghe, e trenta larghe, d'attorno alle quali stavano i fornelli, ove si cuocevano le carni de' Sacrifizj pacifici, salendo in aria il fumo con libertà senza passare dalla rocca del cammino. Ragiona Osea (*h*) delle finestre, o bocche per dove passava il fumo: *Sicut fumus de fumario*.

Gli appartamenti della state erano di più sorte, o piuttosto v' erano molte invenzioni per difendersi dal gran calore del Sole; stavasi talvolta in luoghi cavi, e profondi, ove non poteva penetrare l' ardore. (*i*) *Subest crypto-porticus subterraneæ similis, Æstate incluso frigore riget*. Altri tenevano portici spaziosi, aperti ordinariamente dalla banda più dominata da i venti, e (*k*) ben chiusi da quella del Sole. Sedeva Antioco Epifane prendendo il fresco in una loggia, allorchè (*l*) Tolomeo si presentò lui per parlargli in favore di Menelao. Eglone (*m*) era nella sua camera della state, quando venne ucciso da Aod. Le Sale Egizzie, di cui parla Vitruvio, erano aperte solamente al disopra del tetto, e attissi-

(a) 3. *Reg.* x. 12.

(b) *Amos* III. 15. *Et percutiam domum hyemalem cum domo æstiva: & peribunt domus eburneæ, & dissipabuntur ædes multæ, dicit Dominus.*

(c) *Psal.* xliv. 9.

(d) *Jerem.* xxxvi. 22.

(e) *Baruc.* vi. 42.

(f) *Luc.* xxii. 55.

(g) *Ezech.* xlvi. 21. 22. 23.

(h) *Osee* xiii. 3.

(i) *Plin. in villæ discriptione.*

(K) *Iuvenal Satyr.* 7. *Parte alia longis Numidarum fulta columnis. Surget, & algentem rapiat cœnatio Solem.*

(l) 2. *Macc.* iv. 46.

(m) *Judic.* iii. 24.

attiſſime a conſervare il freſco. Senofonte (*a*) nota, che i Perſiani non ſi contentavano dell'ombra degli alberi, nè della freſchezza delle grotte, ch'erano mezzi naturaliſſimi per ricrearſi, ma ſi facevano luoghi opaci, e d'un freddo temperato e piacevole nelle lor Caſe. Ammiano Marcellino (*b*) favella di camere rinfreſcate col ſoffio de' venti, che vedde in Canope d'Egitto, ed erano luoghi aperti, ove ſentivaſi il zeffiro d'un'aria agitata nel cuore de' più ecceſſivi calori. Le ſtanze che veggonſi al dì d'oggi per la ſtate in Oriente (*c*) ſono riquadrate, fatte a volta, e alquanto elevate, in guiſa che vi ſi ſaliſce per alcuni gradini, e prendono l'aria dall'alto, la quale eſce poi da una bocca fatta nel baſſo. Oſſervaſi preſſo Varrone, (*d*) Columella, e Palladio, che gli appartamenti della ſtate tenevano ſolamente l'apertura dalla banda di Settentrione. I Viandanti ci parlano ancora degli appartamenti degli Orientali diſpoſti in forma da prendere il freſco. Proſpero Alpino dice (*e*), che uſano in Egitto certi lunghiſſimi cannoni, che s'ergono dal mezzo delle Caſe, i quali hanno interiormente la larghezza di dieci cubiti, e apronſi al di fuori a guiſa d'una campana dalla parte di Settentrione; di maniera che la gola, che riceve l'aria, è molto più ampla del cannone, che guidala nelle ſtanze.

Le Caſe particolari degli Ebrei non avevano ſegno veruno diſtinto da quelle de' Popoli circonvicini, e tutt'ora pure ſi mirano nella Paleſtina, in Egitto, nell'Arabia, e nella Siria preſſo a poco nella medeſima foggia, com'erano in altro tempo. L'eſteriore erane molto ſemplice, il loro tetto di ſuperficie piana, e coperto d'un ſolajo piatto, compoſto di terra ben battuta, acciò foſſe impenetrabile alla pioggia; l'eſtremità del tetto ſtavano guarnite allo intorno d'un parapetto per ovviare, che non ſi cadeſſe. Mosè aveva ordinato tal ſorta di muro per ovviare a i pericoli (*f*), mercechè molto ſi frequentavano i tetti: ſovr'eſſi ſi paſſeggiava, ſi mangiava, e anche ci ſi dormiva. Davide paſſeggiava ſul terrazzo del ſuo Palagio (*g*), allorchè vedde la Moglie d'Uria, che bagnavaſi in una Caſa vicina. Raab poſe a dormire gli ſpioni inviati da Gioſuè ſovra il tetto di Caſa ſua (*h*). Lo ſteſſo praticò Samuele verſo Saulle (*i*). Aſſalonne (*k*) fece alzare le tende ſovra il ſolajo della Regale abita-

(a) *Xenoph. Cyroped. lib.* 8.

(b) *Ammian. lib.* 12.

(c) *Leo African. deſcript. Africæ l.* 8. *c.* 4. Tavernier, voyage de Perſe liv. 2. c. 4. p. 155.

(d) *Varro lib.* 1. *de Re ruſtica, Columell. lib.* 1. *c.* 6. *Pallad. lib.* 1. *tit.* 2.

(e) *Proſper. Alpin. l.* 1. *c.* 6. *de Medicina Ægypti.*

(f) *Deut.* XXII. 8.

(g) 2. *Reg.* XI. 2.

(h) *Joſue.* II. 6.

(i) 1. *Reg.* IX. 25.

(k) 2. *Reg.* XVI. 22.

abitazione, e fecevi entrare le Mogli del Re Davide suo Genitore. Stava gran numero di persone sul tetto del Tempio di Dagon (*a*), quando atterrollo Sansone. Acaz avea fatto ergere [*b*] Altari sopra i tetti della sua Reggia. Rimproverano i Profeti agl' Isdraeliti [*c*] d'are offerto Sagrificj sopra i loro tetti. GESU' CRISTO allude al costume di montare in su' tetti, qualor dice [*d*]: *Quæ in aure auditis, prædicate super tecta*.

(a) *Judic.* XVI. 27.
(b) 4 *Reg.* XXIII. 12.
(c) *Jerem.* XIX. 13. *Sophon.* I. 9.
(d) *Matth.* X. 27.

Credesi, che si ascendesse su' tetti per via di scale disposte al di fuori della fabbrica. Quegli uomini, di cui favella S. Luca (*e*), che portavano il paralitico affine di presentarlo a GESU' CRISTO, vedendo di non poter' entrare nella Casa dalla porta per esser piena di molta gente, che ascoltavano il Salvatore, saliti sul tetto calarono con delle corde avanti GESU' CRISTO l'infermo. In S. Mattheo XXIV. 17. (*f*) dice il Redentore: Che chiunque è sul tetto, non iscenda a prendere cosa alcuna in sua Casa. Doveva pur' egli scendere per fuggirsene? certo, ma veniva a basso per la scala esteriore senza entrare in Casa. Elpenore appresso Omero (*g*) si fiaccò il collo nello scender dal tetto, perchè non seppe prendere la dirittura della scala collocata per di fuora.

(e) *Luc.* V. 19.
(f) *Qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua.*
(g) *Odyss.* XI. V 63. 64.

Le finestre non erano chiuse con vetri, ma con cortine, o gelosie. Mira lo Sposo negli appartamenti della Sposa de' Cantici (*h*) a traverso delle gelosie; e l'Autore dell' Ecclesiastico (*i*) dice, che lo stolto andando in uno straniero abituro guarda al di dentro per la finestra, fino a tanto che si apri, ma l'uomo prudente aspetta al di fuori. Quando nel Sacro Testo si dice, che si aprivano le finestre, dee intendersi delle gelosie, o delle mentovate cortine. Siccome le donne uscivano radamente di Casa, e serrate tenevansi ne i loro appartamenti, si vedevano frequentemente alle finestre. La Madre di Sisara (*k*) stava al balcone della sua camera, nella inquieta aspettativa del ritorno del Generale suo figlio. Micol (*l*) riguardava dalla sua finestra la magnifica pompa del trasporto dell' Arca. Mirava pur Gezabella [*m*] da i balconi l'entrata di Jeu in Samaria. Una donna dissoluta [*n*] mira nella strada dalle gelosie della sua stanza, stando alle velette de i passaggieri. Quando Eliodoro [*o*] venne con ordine di Seleuco per saccheggiare il Tempio di Gerosolima, le fanciulle, e le donne guar-

(h) *Cant.* XI. 9.
(i) *Eccl.* XXI. 26.
(K) *Judic.* V. 28.
(l) 2. *Reg.* VI. 16.
(m) 4. *Reg.* IX. 30.
(n) *Prov.* VII. 6.
(o) 2. *Macc.* III. 19.

guardavano, queste di sopra le mura, e quelle dalle finestre.

I Padiglioni, e domicilj delle femmine stavano disgiunti da quelli degli uomini. Le tende di Sara, di Rachele, e di Lia erano diversissime da quelle di Abramo, d'Isacco, e di Giacob. Fabbricò Salamone (*a*) un Palazzo alla figlia dell' Egizzio Monarca da lui sposata. Jaele moglie d'Eber Cineo teneva separatamente la sua tenda. La Sposa de' Cantici ha la sua Casa distinta. Le Mogli non mangiavano tampoco comunemente co i loro Mariti, quando intervenivano forestieri alla mensa. Sara non comparisce nel convito fatto da Abramo a i tre Angioli. Si sa la repugnanza (*b*), che dimostrò la Regina Vasti di farsi vedere allo splendido pasto d'Assuero, e alla presenza de' Convitati. Ma è superfluo lo stendersi sopra un costume manifesto in cento luoghi de' Sagri Libri, e praticato anche alla giornata in tutto l' Oriente, e in una gran parte dell'Europa.

Presentemente nella Palestina quasi tutte le porte, anche quelle de' pubblici, e sontuosi Edificj, come pure d' alcune antiche Chiese sono fuor di modo basse, a segno che per entrarvi convien chinarsi non poco. Viene affermato proceder ciò per cagione degli Arabi, che scorrono ordinariamente a cavallo per il paese; intendendosi con farle così, di toglier loro il comodo d' entrare a cavallo nelle Chiese, o nelle Case. Ma siccome questo motivo non vigeva allorchè gli Ebrei godevano un pacifico possesso de i loro Stati, non è probabile, che i loro edifizj fossero sfigurati con simile disproporzione di porte. Quelle che a noi descrivono la Scrittura, e Gioseffo, erano molto magnifiche; ma è però vero, che sono quelle del Tempio. Dice Gioseffo (*c*), che v' erano alcune porte alte sessanta cubiti, e large venti; e altrove scrive (*d*), che avevano cinquanta cubiti d' altezza, e quaranta di latitudine, tutte coperte di lastre d'oro, e d' argento. La porta Orientale (*e*) era di bronzo, ma tanto pesante, che v' abbisognavano venti uomini per aprirla, e serrarla. I suoi chiavacci venivano legati alla porta con del ferro, qualora chiudevasi: e le sue stanghe entravano bene in dentro negli stipiti, ch'erano d'una sola pietra molto massiccia. Ezechia fu forzato (*f*) a togliere l'oro, e l' argento, che coprivano le regge del Tem-

(a) 3. *Reg.* VII 8.

(b) *Esth.* I. 11. 12.

(c) *Joseph lib* 2. *contra Appion. p.* 1067.

(d) *Idem de Bello l.* 6. *c.* 6.

(e) *Idem l.* 7. *c.* 12. *de Bello*.

(f) 4. *Reg.* XVI. 3.

Tempio, per mettere insieme la somma, che da lui esigeva Sennacherib. Le porte della Città di Gaza portate via da Sansone erano di puro legname (*a*), non meno che i loro stipiti, e l'architrave. Ecco come in tutto l'Oriente sono fatte le porte, tanto a i Palazzi, quanto alle Case particolari: gli stipiti, e l'architrave sono per ordinario di legno, lasciandosi nelle due stremità una tacca, che sporge in fuora con un foro sotto, e sopra, ov' entrano i perni delle imposte per aprirle, e serrarle: altro ferro non vedesi, eccetto la catena, e il fermaglio, che ci si mettono per chiuderle: non avendo le porte nè arpioni, nè spranghe, nè toppe di ferro. In alcuni luoghi sono le porte di pietra tutte d'un pezzo, girando sopra i loro perni parimente di pietra. Ci vengon descritte quelle, che sono a i Sepolcri de i Re di Giuda come una maraviglia; essendo tutto d'un pezzo, cavate a forza di scarpello dallo stesso masso cogli stipiti, i perni, l'architrave, e la soglia. (*b*)

Si chiudevan le porte dalla parte interiore per mezzo d'una stanga di legno, o di metallo, e con buoni chiavacci; legandosi le traverse alla porta con vincoli di cuojo, o con catene di ferro. Nota la Scrittura, che le sessanta Città chiamate *Avoth-jair* nella terra di Basan (*c*) avevano buone mura, e stanghe di bronzo. Parla il Salmista (*d*) de' chiavacci di ferro. Il termine Ebreo *Nahal* che significa calzare, si prende ancora per, chiudere una porta, strignere i legami, che tengono la stanghetta; imperocchè come anticamente i calzari, o i sandali erano affibbiati a i piedi con delle strisciuole di cuojo, così la stanghetta era legata quasi nello stesso modo alla porta. E il luogo del Deuteronomio, che si traduce ordinariamente per (*e*): *Il suo calzamento sarà di ferro, e di bronzo*, può anche intendersi così: i suoi chiavistelli saranno di ferro, e di bronzo.

Per isciogliere i predetti chiavistelli, e i legami, eravi una foggia di chiave, la cui forma non è ben cognita a noi. Racconta Gioseffo (*f*), che nell'ultimo assedio di Gerosolima fatto da Tito, essendo venuti gl' Idumei ad istigazion de' Zelanti, quei che stavano entro il Tempio, presero delle seghe per tagliare i catenacci delle porte, affine d'introdurvi le truppe ausiliarie. Non bastava adunque essere nel luogo, ma era necessario

aver

(a) *Judic.* XVI. 3.

(b) Chardin, Voyage de Perse, tom. 2. pag. 79. 80.

(c) *Num.* 111. 4. *&* 3. *Reg.* IV. 13.

(d) *Psal.* CVI. 16. *Vide & Isai.* XLV. 2.

(e) *Deut.* 33. 25. *Ferrum, & æs calceamentum tuum.*

(f) *Joseph lib.* 4. *de Bello c.* 7. *p.* 88.

aver la chiave per aprire, o per dislegare la traversa incatenata, e bene stretta alla porta. Vedesi quasi lo stesso nel fatto d'Eglone. Le guardie di questo Principe non poterono aprire la porta, chiusa nell'uscire dall'omicida Aod, ma convenne cercar la chiave (*a*), e sbrogliare i chiavistelli da i loro legami. La Scrittura sovente allude al costume di legare, e di sciogliere i catenacci delle porte: Ho inteso che tu sai interpretrare le cose oscure, e sciogliere le cose legate, disse Baldassare Re di Babbilonia a Daniele (*b*), cioè, tu sai aprire ciò ch'è chiuso, e dichiarare quel ch'è oscuro. E GESU'CRISTO nel Vangelo: (*c*) La porta del Cielo sarà aperta, o chiusa, a chi Voi l'avrete aperta, o serrata sopra la terra. Ne i Libri de i Re (*d*) è fatta menzione di certe catene, che servivano a fermare le porte del Santuario. Già si vedde appresso Cardino (*e*) l'uso delle catene adoperate per serrare le porte in Oriente. Parla Omero de i lacci, con cui strignevansi i coperchi delle casse. Ciò vedesi tuttavia in Levante: chiudonsi i forzieri con un legame, a cui s'appone il suggello.

Io non trovo passo alcuno ben chiaro per provare, che l'uso delle toppe fosse cognito agli antichi Ebrei. il nome di *Minhul* tradotto ordinariamente per serratura, significa più tosto lacci, di cui si valevano per fermar la stanghetta. Vien questo nome unito comunemente a *Beriah*, una stanghetta, o un chiavaccio. La Sposa de' Cantici (*f*) ci da qualche indizio per conoscere la forma di cappj sì fatti, e i chiavistelli. Ella dice, che il suo Diletto avendo passata la mano per il pertugio dell'uscito, andò per aprirgli, ma avendo voluto prendere *l'estremità de i legami*, le trovò tutte inzuppate di mirra, che vi avea sparsa il suo Diletto. Eravi adunque nel mezzo alla porta un'apertura per passarvi il braccio, e per aprire dalla parte esteriore, quando avevasene la chiave. *L'antico costume era tale*, dice lo Scoliaste d'Arato (*g*), *di tenere la chiave al di dentro; perciocchè stavano altra fiata tra gli Egizzj, e i Lacedemoni le chiavi al di fuori, come sono al presente.*

Avvi ogni sorta di probabilità, che ciò si costumasse infra gli Ebrei nella guisa medesima, che appresso gli Egizzi, come in molte altre cose. Aggiugne la Sposa, ch'ella pigliò *le punte*, o *i manichi del cappio*. L'Ebreo secondo

(a) *Judic.* III. 15.

(b) *Dan.* V. 16. *Ego audivi de te, quod possis obscura interpetrari, & ligata dissolvere.*

(c) *Matth.* XVI. 19. *Quodcunque ligaveris super terram erit ligatum & in Cœlis, quod cunque solveris super terram erit solutum & in Cœlis.*

(d) 3. *Reg.* VI. 21 *in Hebræo.*

(e) Chardin, Gouvernement politique des Perses, tome 2. p. 162.

(f) *Cant.* V. 5. 6. Kapoth hammaul.

(g) *Arati Scholiast.* To endothen irmosmenon einae tin klein, archaiori estiju gar os nin ectos eisi si cleides allà endon tu palaeon paro Ægyptiis kae lacoti.

condo la lettera, *le mani del Minhul*, o del calzamento dell' uſcio, vale a dire, l' eſtremità della legatura del chiaviſtello. Dice Omero (*a*), che Euriclea uſcendo di camera, tirò a ſe la porta per lo ſuo anello d' argento, e laſciando andare il coreggiuolo, che ſoſpendeva il ſaliſcendo, il quale teneva luogo di chiave, la chiuſe. Eravi nell' eſterior della porta un pertugio di dove paſſava lo ſpaghetto, che alzava, o rimandava il chiaviſtello, o il ſaliſcendi, che ſtava dietro, il quale chiudeva, allorchè s' allentava; e quando tiravaſi, apriva.

(a) *Odyſſ. A. ad finem.* Vedete, Les notes de Mad. Dacier.

Oſſerva Euſtazio (*b*), che il chiavaccio avea già due legamenti l' uno alla deſtra, e l' altro alla ſiniſtra, che pendevano da i due lati per mezzo di certi buchi, a effetto d' aprire, e di ſerrare. Deſcriveci elegantemente Omero la maniera, onde aprivanſi le porte, ed anche la forma delle chiavi, e il fa in parlando di Penelope, che apre una porta della propria Caſa (*c*): *Preſe coſtei colla forte ſua mano la chiave contorta, la qual' era di metallo, e d' un belliſſimo artificio, avendo d' avorio il ſuo manico: ſciolſe a prima giunta con preſtezza la legatura con la punta adunca della medeſima chiave, che miſe dentro, tirando con eſſa a ſe i cappj dell' uſcio, e ſpignendo contra il medeſimo; la porta eſſendo ſtata tocca dalla chiave, toſto ſi aperſe con altrettanto ſtrepito, quanto fa un giovenco, che mugge nel prato.* Siccome la chiave con cui ſcioglievanſi i lacci, era molto groſſa con manico di legno, o d' avorio, e torta a guiſa di falcetto, così aprivaſi con diſgroppare la ſtriſcia di cuojo, che copriva il buco della ſerratura; e facendo entrare la chiave nel pertugio, ſpignevaſi il chiaviſtello interiore, e s' apriva dilacciandolo con eſſa chiave di gran lunga dalle noſtre diverſa. Le chiavi torte erano eziandio comuni nella campagna, ma ſolamente per levare il chiavaccio, o una mezza traverſa di legno, che ſi ſpigneva nel muro, e appoggiavaſi alla porta per chiuderla. Finalmente il pertugio poſto in mezzo alla porta, per dove ſi paſſava il braccio a effetto d' aprire, è aſſai bene notato appreſſo Apulejo (*d*): *Lamachus ſpectatæ virtutis ſuæ fiducia, qua clavi immittendæ foramen, ſenſim immiſſa manu, clauſtrum evellere geſtiebat.* Parla pur' egli altrove della chiave per tor via il chiaviſtello (*e*) *Subdita clavi peſſulos reduco.* Le porte chiudevanſi di dentro, e di fuori e per

(b) *Euſtat. in Odyſſ. A. ad finem.*

(c) *Homer. Odiſſ.* 500. *initio.*
E'leti de kiid eſkam pea chiri paceji
Kalin, kalceiin, nopi d' elephantos opien.
A'eſtic ar imantha thoas apeloſe coroni,
En de kliid ice thireon de aneco ptes ochias
A' otha tetyſcomenin tha de anebrachen efter Taoros
Boncomenos leimoni tes ebrache calathyretra
Pligentha klidi, pethaſthiſan de oi oka.

(d) *Apulei. Aſini lib.* 4.

(e) *Idem lib.* 1.

e per ciò fare non c'era bisogno di chiave. Aod essendo uscito della camera d'Eglone fermò attentamente la porta, e la serrò senza chiave, come osserva S. Agostino (*a*), con tutto che non potesse aprirsi senza di lei; essendovi certa sorta di serrature, come quelle che si chiamano *Veruclata*, che si chiudono senza chiave, ma senza di essa non si possono aprire. Ci descrive Omero Penelope, che serra semplicemente una porta (*b*), *in tirandola per l' anello d' argento, e aggruppando il chiavistello con de' legami*.

Oltre queste menzionate fogge di chiavi, ci fa sapere Salmasio [*c*] che ven' era d'un' altra qualità per fermar la stanghetta, e tenerla attaccata alla porta. Inserivasi nella stanghetta un cavicchio forato a chiocciola, che la fermava, e quando volevasi aprire, si metteva una chiave in forma di vite nel suddetto cacicchio; questo tiravasi, e la stanghetta da se stessa cadeva, o si allontanava, non essendo più tenuta dal pivolo. La vite nomavasi *Balanagra*, e il pivolo, *Balanos*, come chiaramente apparisce d' Aristofane (*d*) e da' suoi Scoliasti: *Attendete alla chiusura, e al chiavistello, e badate, ch' e' non rodi a poco a poco il fermaglio*, Greco, *Balanon*.

Si adoperarono dipoi le chiavi Laconiche, più agevoli e sicure di tutte le precedenti, per mezzo delle quali chiudevasi al di fuori senza obbligazione di passare la mano entro la porta pel consueto pertugio, ed eran chiavi fatte in forma di croce con tre denti (*e*); e quegli che rinserrato una volta si trovava in casa, non poteva più uscire, se non aprivasi per di fuori. Stima Suida (*f*) che si mettesse la stanghetta, o il chiavaccio nella parte esteriore, in guisa che fosse bisogno portar sempre seco la chiave, quando volevasi entrare. Simigliante invenzione non piaceva punto alle donne, di que' paesi, ove sotto chiave si tenevano racchiuse. Ecco com' esse se ne querelano appo Aristofane (*g*) *Noi più non possiamo come prima ingannare i nostri Mariti, avendo essi presentemente di quelle piccole maligne chiavi a tre denti; di quelle chiavi Laconiche. Poco avanti noi potevamo con un Sigillo di tre oboli aprir ogni porta, ma ora quell' indegno Euripide ha loro mostrato certi piccolissimi suggelli, e come rosicchiati da i vermi, che tengono sempre appresso di loro*. Quest' ultima spezie

(a) *Aug. qu. 23. in Jud. Aut tale clausura genus fuit, quod sine clavi posset claudi, nec sine clavi aperiri: nam sunt quædam talia, sicut ea quæ veruclata dicuntur.*

(b) Omer. *Odyss. A* V. *antepenult.*

(c) *Salmas. in Solin.*

(d) *Aristoph. in Vespis, Act. 1. scen. 2.* Kae tis katacleidos epimelu, kae tu moclu, Phylatthe d' opos mi tin Balanon ectroxetae.

(e) *Vide Salmas. in Solin.*

(f) *Suidas in voce* Laconicæ.

(g) *Aristoph. in Thesmophoriaz.* O gar andres idi clidia. Aftoi phorusi cryp-ta cacoithestatha. Laconic' attha treis echonda gomphius. *Vide ex Plaut. in Mostellar. Clavim harumce ædium Laconicam jam jube offerri intus.*

zie di chiavi composte in forma di sigilli rosecchiati da i vermini, e diversissima dalle chiavi laconiche.

Vogliono gli Scoliasti, [a] che queste fossero veri pezzi di legno intarlato, che s' applicavano sopra la cera in vece di sigillo, non possibili a contraffarsi, come si contraffacevano i suggelli. Ma io stento a persuadermi, essersi adoperato mai legno intarlato in vece di sigillo. Egli è ben più credibile, che si portassero certi anelli, sopra de' quali fosse improntato il suggello in forma di legno bucato; e in fatti notai nel Museo dell' Abate Fauvel alcuni anelli di bronzo, che nel luogo del suggello si scorgevano molti punti inegualmente elevati, e che dovevano formare sopra la cera delle punture, ed inegualità difficilissime a imitarsi, e simili all' impronta d' un legno roso da i tarli.

Per altro non osservo nella Scrittura nè sì fatta sorta d' anelli a più pertugi, nè le chiavi laconiche; ma certa cosa è, che sovente adoperavasi l' anello per serrare. Daniele (*b*) chiuse il Tempio di Bel col sigillo di Dario; egli stesso fu racchiuso (*c*) sotto l' impronta del Re nella fossa de' Leoni. Dice Mosè (*d*), che il Signore tien suggellato ne' suoi tesori ciò, che dee servire a i supplizj degli empj: *Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis?* E Giob (*e*) che Dio tiene le stelle chiuse come sotto il sigillo: *Stellas claudit quasi sub signaculo*. La Sposa de' Cantici (*f*) desidera d' esser qual marchio nel seno, e sul braccio del suo Sposo; e lo Sposo (*g*) la rassomiglia a un fonte suggellato. L' Autore dell' Ecclesiastico (*h*) brama d' avere una guardia alla bocca, e un sigillo alle labbra; finalmente il Sepolcro del nostro Signore fu suggellato (*i*). Plinio sostiene, che gli anelli per chiudere, e sigillare, non usavano avanti la guerra di Troja; perciochè allora serbavasi l' oro, e l' argento (*k*), e le cose preziose in iscrigni legati con cordoni, e legami. Ma il passo da noi riferito di Mosè, prova evidentemente il contrario. La maggior parte delle chiavi antiche eran di bronzo, e più corte delle nostre; il che potrebbe favorire il sentimento di quei che stimano, che i lucchetti fossero per lo passato frequentissimi: si crede osservarsene l' uso appresso Petronio: *Dum loquimur, sera sua sponte decidit*, e i Viandanti (*l*) asseriscono, che sono ancora comunissimi in Oriente. Si veggo-

Hasce ego ædeis occludam hinc foris.

(a) *Biset. in Aristophan. pag. 790. & Suidas in Thripedesta.* Oyto de caleitæ tha xyla Ypo thripon Bebromena. *Pausan.* Xyliphia, tha ypo thriton Bebromena ois echrondo oi sphrodra oicanoticoi ansi glypton sphragidon.

(b) *Dan.* XIV. 13. 14.

(c) *Dan.* VI. 16 17.

(d) *Deut.* XXXII. 34.

(e) *Job.* IX. 7.

(f) *Cant.* VIII. 6.

(g) *Cant.* IV. 12.

(h) *Eccl.* XXII. 33.

(i) *Matth.* XXVII. 66.

(K) *Plin. l.* 33. *c.* 1. *Conditas arcis vestes, vasaque aurea & argentea, & ea colligata nodis, non annuli nota, Homerus indicat.*

(l) Tavernier, *c.* 4. *pag.* 43.

veggono a Parigi nelle Gallerie de i Signori Foucaut, Fauvel, e Girardon anelli di bronzo con una chiave, in vece di ſigillo; e chiavi ſimili non potevano guari ſervire, che a i lucchetti, o a i forzieri.

In tutto il Levante le toppe, e le chiavi ſono di legno (a), e ve ne ſono della groſsezza del braccio, ma la maggior parte ſono groſse quanto un dito, quadre e bislonghe, avendo nella loro eſtremità denti di ferro in numero di cinque o ſei, poſti in ſucceſſiva diſtanza. S' inſeriſce la chiave nella ſerratura non per dritto, ma da banda, e in isbieco, e i chiavelli, o i denti di eſsa incrociandoſi con gli altri entro il ſerrame, fanno avanzare, o tornare indietro il cavicchio, che ſerve a chiudere, o ad aprire. Cardino (b) dice che la chiuſura è a guiſa d' una piccola cateratta, ch' entra per metà nell' anello di legno; la chiave poi è un pivolo, alla cui eſtremità ſono alcune punte, che ſi ſpingono per di ſopra entro l' anello, e tolgon via la piccola cateratta. Vedete ancora Dandini, Viaggio del Monte Libano, Cap. 14. p. 7. Noi non poſſiam dire di quale antichità ſieno coteſte chiavi; ma Iſaia ci parla di Eliacimo figliuolo d' Elcia (c), a cui promette il Signore di porgli ſopra la ſpalla la chiave della Caſa di Davide. Veggiamo ancora varie antiche figure venute d' Egitto, alcune delle quali hanno ſopra delle loro ſpalle una chiave adunca, o anche fatta preſso a poco come le noſtre, ma più groſsa, e ſono probabilmente di quelle groſse chiavi di legno, di cui favella il prefato Profeta.

(a) Vedete Cotovic c. 11. Villamont liv. 2. c. 32. Morizon l. 1. c. 11. Tavernier, voyage de Perſe, c. 4.

(b) Chardin, Gouvernement politique des Perſes tom. 2. pag. 79.

(c) *Iſai.* XXII. 21. 22. *Et dabo clavem domus David ſuper humerum ejus.*

Gli Ebrei non furon mai troppo ſplendidi in arredi. Anche giornalmente i popoli vicini alla Giudea non coſtumano tapezzerie, ſedie, letti, pitture, ſtatue, ed altre ſontuoſità, che ſi miran tra noi. Un gran tappeto ſteſo ſul pavimento della camera, e una quantità di ricchi piumacci gettati ſopra d' un *Sopha* fanno quaſi tutto l' addobbamento degli appartamenti de i più dovizioſi. Diſtendeſi la ſera ſovra d' un tavolato il letto, le lenzuola, e una coverta; la mattina vegnente tutto ſi leva, e ſi piega, di maniera che niente nella camera appariſce tra giorno: Ecco qual' è la pratica della più parte degli Orientali. Ma non uſavano però interamente così gli Ebrei, avendo letti ſtabili, e ſedie. Salamone nella ſua opulenza veniva ſervito in vaſellame d' oro, e ſi valſe di

tutto

tutto quel mai, che poteva contentare lo spirito, e i sensi: ma (*a*) non sappiamo in particolare qual fosse la magnificenza delle sue suppellettili. Il Re di Tiro (*b*), di cui ce ne descrive Ezechiele la grandezza, e le ricchezze, andava adorno tutto tempestato di gioje; e nel suo Palagio risplendevano da ogni parte oro, e metalli preziosi. La Città di Tiro abbondava di drappi, di gemme, e di mercanzie di pregio. Le loro navi erano adorne d' avorio, e aveano le vele di porpora. In tempo, che l' argento era tanto comune in Gerusalemme quanto le pietre (*c*), lampeggiava senza dubbio nei mobili una prodigiosa opulenza; ma noi non parliamo quì, se non di quanto era ordinario nel paese, e tra il comune degl' Isdraeliti. Per formarsene un' idea, convien considerare il preparamento fatto nella camera d' Eliseo (*d*): Facciamogli una piccola stanza, disse la Sunamitide sua albergatrice, mettiamoci un letticciuolo, una tavola, una sedia, e un candeliere, affinchè ci si ritiri, quando ritornerà. Inveivano di frequente i zelanti Profeti contro agli eccessi degli addobbamenti, e della troppa delicatezza nel vestire, e contra la sontuosità delle fabbriche; ma non trovo, che attacchino la superfluità degli arredi. Osservasi in alcuni luoghi l' uso de' tappeti sovra cui sedevasi, e de' guanciali a' quali uno si appoggiava. Rimprovera Amos (*e*) a i ricchi di stare a sedere sopra le vesti de' poveri, che tenevano in pegno; ed Ezechiele (*f*) riprende i falsi profeti della perniziosa lor compiacenza, dicendo, ch' essi preparano i piumacci sotto le braccia. Tutto l' Oriente servesi anche al dì d' oggi di simili tappeti, e guanciali. Una femmina dissoluta ne' Proverbi (*g*) dice al suo drudo: Io ho sospeso il mio letto su delle corde, e l'ho coperto con ricchi tappeti d'Egitto, aspergendolo di Mirra, d' Aloe, e di Cinnamomo. La Sposa de' Cantici parla del letto di Salamone (*h*), e l' uso ne apparisce frequentissimo nella Scrittura, come pure quel delle sedie. Ezechiele (*i*) fa menzione de i letti da tavola, e de' profumi, che si ponevan sopra la mensa: *Sedisti in lecto pulcherrimo, & mensa ornata est ante te. Thymiama meum, & unguentum meum posuisti super eam.* Amos (*k*) sgrida i ricchi, perchè dormivano sovra letti d' avorio, e perchè vivevano nell' effeminatezza, e nel lusso.

(a) *Eccl.* II. 8. 3. *Reg.* X. 21.
(b) *Ezech.* XXVIII. 13. 14. 15.
(c) 3. *Reg.* X. 27.
(d) 4. *Reg.* IV. 10. *Faciamus ergo ei cœnaculum parvum, & ponamus ei in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cum venerit ad nos, maneat ibi.*
(e) *Amos* II. 8. *Super vestimentis pignoratis accubuerunt.*
(f) *Ezech.* XIII. 18. *Væ qui consuunt pulvillos sub omni cubito.*
(g) *Prov.* VII. 16. 17. *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Ægypto. Aspersi cubile meum myrrhâ, & aloe, & cinnamomo.*
(h) *Cant.* III. 7.
(i) *Ezech.* XXIII. 41.
(k) *Amos.* VI. 4.

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DEL VOTO DI JEFTE.

SI affacciano varie questioni sopra il Voto di Jefte, che ad una ad una noi quì ventileremo. Si cerca. I. In che consisteva il suo Voto. II. S' ebbe ragione di farlo. III. Se l' adempì. IV. Se peccò mandandolo ad effetto.

Benchè la Scrittura s' esprima in una maniera, che pare del tutto chiara sopra il Voto di Jefte, vi si trovano nondimeno delle difficoltà. Questo Generale (*a*) pieno dello Spirito del Signore fece il giro della terra di Galaad, e di Manasse, affine d'adunare le truppe necessarie per l'impresa, che meditava contra i figliuoli di Ammone, e fece Voto al Signore, dicendo: Se voi mi darete in potere i figliuoli d' Ammone, io v'offerirò in olocausto il primo, che verrammi incontro di mia casa, per accogliermi nel felice ritorno, che farò dalla mia spedizione contra gli Ammoniti.

Vedesi chiaramente, ch'ei parla d'un olocausto, che dee offerire, rivenendo dalla guerra, della prima persona, che uscita di sua casa si farà ad incontrarlo, ei non dice già *la prima cosa*, ma, *la prima persona* (*b*), *Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit*. E per l' altra parte ben si sa, secondo l' osservazione di S. Agostino, non esser le bestie, che vanno allo 'ncontro de' Vincitori, quando ritornan dal Campo [*c*]: *Neque enim est, aut fuit consuetudinis ut redeuntibus de bello Ducibus, pecora occurrerent*. Se pure dir non volessimo, che ciò per avventura s' intendesse d' un cane, che potrebbe in vero correre avanti a far carezze al suo padrone, allorchè se ne torna; ma sarebbe fuor di senno obbligare quello per Voto, ed empio il volerlo offerire in olocausto al Signore. In oltre Jefte non dice semplicemente di botare, consecrare, ed offerire

(a) *Judic.* XI. 29. 30. 31. *& seq. Factu est ergo super Jephte Spiritus Domini, & circuiens Galaad, & Manasse, & Maspha quoque Galaad, & inde transiens ad Filios Ammon, Votum vovit Domino dicens: Si tradideris Filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino.... Revertente autem Jephte in Maspha domum suam, occurrit ei Unigenita filia sua, &c.*

(b) Vehajih haiaotze ascher Jetze middalhebhethi -- 70. Chai estai ò eoporevomenos, os an exelthe apo tes thyras, &c.

(c) *Aug. quæst.* 49. *in Judic.*

rire al Signore chi verrà al suo riscontro: ma che glielo offerirò in olocausto, *eum olocaustum offeram Domino*; ecco il senso della lettera (*a*) *Apparterrà al Signore*, e *l'offerirò in olocausto*. Così appunto l'intesero i Padri come appresso vedrassi, e pare che non si possa spiegare in altra guisa, senza dar la tortura alle parole dell'Originale.

Ma non ostante l'evidenza di questo Testo, non pochi moderni interpreti sostengono, che in altro modo si debba intendere, traducendo così l'Ebreo (*b*) *E la cosa, che uscirà dalle porte della mia casa al mio incontro, quando ritornerò in pace dalla guerra degli Ammoniti, ella apparterrà al Signore, o io gliela offerirò in olocausto*.

Obbliga per voto al Signore ciò, che verrà ad incontrarlo o uomo, o bestia che sia; ma non già nella istessa maniera, se sarà uomo, o donna, lo consacrerà al Signore, *apparterrà al Signore*. Se animale atto al Sacrificio, un'animal puro come bue, pecora, o capra *gliel' offerirà in olocausto*, ma se fosse una bestia immonda, e incapace d'essere sacrificata al Signore, la farà semplicemente morire: in una parola, dedica e consagra ciascheduna di queste cose nella forma, che possono essere dedicate, e consegrate. In questa guisa l'esplicano gli Ebrei, e molti moderni Comentatori (*c*).

Quei che prender vogliono il voto di Jefte nel primo senso, che si è proposto, sono obbligati a dire, che Jefte sacrificò la propria figlia al Signore, ciò che non può asserirsi senza accusare nel tempo stesso questo Giudice d'Isdraele d'una grassa ignoranza, d'un orribile inumanità, e d'una enorme empietade. Poteva fors' egli ignorare, che Iddio aveva in orrore le vittime umane? (*d*) Voi non imiterete, dice il Signore, le abbominazioni de' Popoli Cananei, che hanno offerto a i loro Dii i proprj parti, abbruciandoli. Non sapeva per avventura, che la Scrittura parla (*e*) con detestazione di sacrifizj empi cotanto, ed inumani? E quando anche avesse voluto eseguire un Voto di sì fatta natura, tutta la Nazione, i Sacerdoti, e gli Anziani del Popolo non ci si sarebbero ellino opposti? E si vuole, ch'ei facesse una simigliante promessa al Signore, come d'una cosa di più gran merito, e d'un bene maggiore.

Final-

(a) Velajah ladonai Vehaalith hu holah.

(b) *Pagnin. Mont.*

(c) *Joseph kimchi, & alii Rabb. apud Munst. Vat. Clarius, Lyran. Mariana, alii.*

(d) *Deut.* XII. 31. *Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abominationes, quas aversatur Dominus, fecerunt diis suis, offerentes filios, & filias, & comburentes igni.*

(e) *Vide Ps.* CV. 37. 38. *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dœmoniis &c.*

Finalmente ciò che può persuadere, che suo intendimento non era di destinare alla morte la prima persona, che avrebbe potuto a lui presentarsi, si è di non leggersi, ch' egli offerisse la propria figlia in olocausto al Signore. La Scrittura dice solamente, che la Zitella avendo dimandato al suo Genitore due mesi per piangere la sua Verginità, ritornò in capo del tempo prefisso, e che suo Padre esequì verso di lei quanto avea promesso, e ch' ella era vergine; *Fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum*. La rinchiuse, e la costrinse a vivere nella continenza, consacrando la verginità della sua figliuola al Signore. L' obbligò, per quanto dicesi, di passare la sua vita a servire il Signore nel Tabernacolo di Silo, sotto la direzione del Sommo Pontefice. La Figlia non chiese al suo Genitore di portarsi a deplorare la sua morte, ma di andare a piangere la sua verginità sulle montagne; ben sapendo, che suo Padre non aveva in cuore di farla morire, ma che voleva ridurla al celibato, stimandosi allora infelicissima una tal condizione, e una spezie d' obbrobrio.

S' aggiugne, che se Jefte avesse veramente destinata alla morte l' unica sua figliuola, non avrebbe mancato di servirsi del privilegio della Legge, riscattandola con una somma d' argento, imperocchè ecco ciò che dice Mosè (*a*) Chi avrà fatto voto, e obbligata per voto la sua vita al Signore, darà il prezzo che sarà tassato; se sarà un maschio da' venti fino a sessant' anni, darà cinquanta sicli, giusta il peso del Santuario; se donna ne darà trenta. Un giovinetto da cinque anni fino a' venti darà venti sicli, e dieci una fanciulla. Jefte non ignorava certamente cotesta Legge, perchè commune, e giornalmente praticata: e quando anche non l' avesse saputa, non sarebbesi trovato un qualcuno nello spazio di due mesi, che valicarono fino all' esecuzione del Voto, che gliel' avesse notificata? L' affare di cui trattavasi, aveva fatto bastante romore, e interessava non poco il Popolo tutto, per meritare che vi fosse fatta riflessione. Ecco quanto dicesi di più plausibile a fine di persuadere, che il Voto di Jefte non arrivò a effettuarsi col sacrifizio della propria figlia, ma solamente a consacrarla alla virginità, e al culto del Signore.

(a) *Levit.* XXVII. 2. 3. 4. 5. *Homo qui votum fecerit, & sponderit Deo animam suam, sub æstimatione dabit pretium. Si fuerit masculus a vigesimo anno usque ad sexagesimum annum, dabit quinquaginta siclos argenti ad mensuram Sanctuarii. Si mulier, triginta. A quinto autem anno usque ad vigesimum, masculus dabit viginti siclos; Femina decem, &c.*

Ma può rispondersi a tutte queste ragioni. Alla prima,

ma, che quantunque il Testo Ebreo possa ricevere questo senso: *Ciò che uscirà della mia casa per venire al mio incontro, apparterrà al Signore, o sarà offerto in sacrificio*, non v'è però ragione alcuna d'abbandonare la traduzione della Volgata, de i Settanta, del Testo Siriaco, e Arabico, i quali portano, che la prima persona che uscirà, apparterrà al Signore, e sarà offerta in olocausto. La cosa parla da se medesima. Jefte sperava egli forse, che un toro, o una pecora, o una capra venissero ad incontrarlo, a intento di potergli sacrificare al Signore? Non si sa, che gli uomini soli prendono parte alle vittorie de i Conquistatori, e che d'ordinario sono i loro amici, e congiunti, che s'affrettano maggiormente a venire a rallegrarsi con essi? L'alternativa, o la disgiunzione che si vuole introdurre, leggendo: *Apparterrà al Signore, o sarà offerto in olocausto*, è contraria al Testo Originale, che legge distintamente, *apparterrà al Signore, e sarà sacrificata in olocausto*. S'accorda, che la particola *et* si pone talvolta per ovvero, ma qual pruova si ha, ch'ella debba ammettersi in questo luogo? Quando Jefte proferì il suo Voto, voleva senza dubbio offerire al Signore qualche di singolare, o di straordinario, non essendo la sua promessa d'una cosa comune, e triviale; e che vi sarebbe mai stato di nuovo, s'egli avesse fatto semplicemente Voto d'offerire un'olocausto del primo animale, che se gli fosse parato davanti, allorchè ritornerebbe a casa sua dopo la vittoria contro degli Ammoniti? Ei teneva certamente altra cosa in cuore; e per ottenere da Dio la vittoria contro de' suoi nemici, è credibile, che facesse Voto d'offerirgli ciò, che aveva di più caro, e prezioso.

Alla seconda ragione può dirsi in risposta. I. Che noi non pretendiamo di assolutamente giustificare il Voto, e l'operato di Jefte. Non siamo anche a questo. Confesseremo bensì senza difficoltà, che il suo Voto non fu secondo la scienza, nè secondo la discretezza. Ma quì trattasi puramente di sapere qual'esso fosse, e pretendiamo, ch'e' destinasse alla morte la prima persona, che venire doveva ad incontrarlo. II. Ancorchè Iddio avesse vietato i sacrifizj di vittime umane, e che la Scrittura parli con orrore de' Cananei, che i loro parti immolavano agl'Idoli, non ne segue già, che le consacrazioni

zioni alla morte fossero condannate dalla Legge. Ognun sa, che vi si consacravano talvolta gli Eserciti nemici, e popoli interi. Gl'Isdraeliti essendo stati vinti dal Re d'Arab, e perseguitati fino al luogo chiamato *Horma*, fecero Voto al Signore, e si obbligarono di suggettare all'*Anathema* (*a*), ovvero ad un totale sterminio tutto il Popolo, e tutti gli Stati di quel Principe. Gli Amaleciti, e i Cananei erano soggetti a una simile destinazione per ordine del Signore; e non vediam noi nel Levitico, che qualunque consecrazione, o qualsivoglia animale dedicato al Signore era irrimissibilmente ammazzato (*b*): *Omne quod Domino consecratur sive homo fuerit, sive animal, sive ager, non vendetur, nec redimi poterit .... Omnis consecratio quæ offertur ab homine non redimetur, sed morte morietur*. Allor dunque, che il Signore proibisce i sacrifizi d'ostie umane, vieta semplicemente i sacrifizi sanguinolenti offerti agl'Idoli, dichiarandosi d'abborrirgli, ed essere suo intendimento, che a lui non se ne facciano di simili sovra il sagro suo Altare; ma non esclude le consecrazioni d'altri animali, e d'uomini, non solo nemici, ma eziandio domestici, figli degli schiavi, e de' sudditi. Queste consagrazioni alla morte erano diversissime da i sacrifizj dell'ostie umane condannate dalla Legge.

(a) *Num.* XXI. 1. 2. 3.

(b) *Levit.* XXVII. 28. 29.

Dee altresì porsi un gran divario tra le cose, e le persone dedicate al Signore con semplice Voto, (*c*) le quali potevano riscattarsi mediante una certa somma: e le cose consagrate, e sottoposte all'*Anathema* (*d*), o distruzione, le quali non redimevansi, e facevansi morire senza misericordia. Se Jefte avesse fatto un semplice Voto d'offerire la sua figliuola al Signore, non avrebbe certamente mancato di riscattarla conforme alla legge, la quale non esigeva, che dieci sicli per lo riscatto d'una fanciulla da i diece fino a' venti anni, nè bisogna credere, che allora s'ignorasse talmente la Legge, che non si sapesse la libertà, che intorno a ciò ella lasciava; ma il Voto da lui fatto era di ben diversa natura. Era una consecrazione, o conforme parla l'Ebreo, *Cherem*, un'anatema; la cosa consagrata non poteva esser redenta, ma doveva uccidersi; *non redimetur, sed morte morietur*. Indarno vogliono alcuni Interpetri apporvi delle limitazioni, ed eccezioni incognite alla Legge. Il Testo chiaramente distingue

(c) *Levit.* XXVII. 2. Isch ki Japhli neder beerkecha nephaschoth ladonai.

(d) *Ibid.* ℣. 28. kol cherem ascher Jachavim isch ladonai.

ſtingue il Voto ſemplice dall' *Anathema*; nell' uno, e nell' altro facevaſi Voto d' uomini, di animali, e di coſe inanimate; nel caſo del ſemplice Voto potevano riſcattarſi, ma non già nelle dedicazioni. Ecco il ſenſo più naturale del Teſto,

Ma queſte Leggi ſono crudeli, e l' eſecuzione empia ne ſembra. Come? Jefte avrà dunque veramente ſacrificato la ſua propria figliuola, ed un tal Voto, una ſimile azione ſarà grata al Signore? Già l' ho detto, qui non trattaſi, che del fatto, e del ſenſo della Legge. Mosè è chiaro, ed eſpreſſo intorno alla morte delle perſone dedicate: Dio non comandava già ſomiglianti conſecrazioni, le tolerava, ma toſto che un' uomo avea fatto tali promeſſe, s' egli eſeguivale ſecondo la lettera, niente v' era in ciò d' ingiuſto dalla parte di Dio. Perchè Iddio tolerava il Divorzio, il Taglione, l' Acque della geloſia, la Poligamia, la Vendetta, potrà forſe dirſi, ch' Egli approvava, o ch' eſigeva tutte coteſte coſe? Allo ſteſſo modo ſe v' era del male, della empietà, della barbarie in fare delle conſegrazioni, ed effettuarle, il male ricadeva ſopra coloro, che le facevano, e non già ſopra il Signore, che non le approvava, nè addomandavale.

Noi per altro non pretendiamo, che in queſta ſorta di caſi poteſſero i particolari conſegrare ogni qualità di perſone, e poſcia farle morire ſenz' altra formalità, e di privata loro Juriſdizione. I. Non potevano dedicarſi ſe non perſone ſoggette, e ſovra cui l' antico *Jus* delle Genti aveva dato a i Padri, o a i Padroni il diritto della vita, o della morte; laonde un Padre poteva conſacrare i ſuoi Figli, un Marito le ſue Conſorti, un Padrone i ſuoi Schiavi, ma non già altri. Secondo, non è credibile, che le Leggi, e 'l coſtume non aveſſero, quanto all' eſecuzione, moderata, e limitata la libertà di ſimili dedicazioni, con temperamenti non eſpreſſi in Mosè, e a noi preſentemente non cogniti.

La pubblica, e privata utilità dello Stato, e delle Famiglie richiedeva, che vi foſſero Giudici deputati, affine di prendere cognizione di tal fatta di coſe, e regolarne la eſecuzione; e Tribunali ancora acciò decideſſero in quai caſi cadeva l' obbligazione d' adempiere letteralmente i voti, e in quali d' eſſi poteva taluno eſſerne diſpenſa-

ſpenſato. Tutto queſto veniva probabilmente rimeſſo al giudizio de' Sacerdoti, non altrimenti che tutte le altre queſtioni ardue, e difficoltoſe; in ultimo è credibiliſſimo, che ſimili caſi foſſero radi, e che i Giudici non veniſſero molto inquietati intorno a queſto articolo.

Quanto s' aſſeriſce del dedicamento preteſo della Figliuola di Jefte al celibato, e allo ſtato della virginità, a noi ſembra ſenza fondamento; non eſſendovi neppure una parola nella Legge, che favoriſca tal ſentimento, nè poſſono addurſi prove, che ci aſtringano a credere, che la figlia di Jefte non foſſe uccisa; la Scrittura non dic' ella, che il ſuo Genitore fece verſo di lei ſecondo che s' era obbligato per Voto? *Fecit ei ſicut voverat?* Ora egli avea promeſſo d' offerire in olocauſto la prima perſona, che a lui ſi foſſe preſentata nel ſuo ritorno alla propria abitazione. Non è già che voglia dirſi, ch' eſſo abbiala immolata come un' oſtia ordinaria nel Tabernacolo, e ſovra l' Altar del Signore, ma potè ſacrificarla, giuſta la ſua promeſſa, probabilmente nel ſuo paeſe, o ſulle montagne di Galaad. A noi non è dato campo d' indovinare quali foſſero le ceremonie di ſagrifizio sì fatto, ma ci viene ancora meno permeſſo di negare una coſa, che la Scrittura ci eſpone in una maniera così aſſoluta, e che ſembra far quì il ſacrificio effettivo della figliuola di Jefte.

La deſtinazione alla virginità, e una virginità involontaria non è coſa, che poſſa eſſer raccomandata, nè approvata da Dio, non meno che i ſagrifizj ſanguinolenti di vittime umane: ed è coſa ſtravagante non poco, che coloro i quali trovano tanta empietà e barbarie nel ſacrificare una figliuola col ferro, non abbiano poi difficoltà a riſolverſi di farla offerire ſenza il ſuo conſentimento al Signore, per vivere in una continenza forzata, e di cui ogn' anno ella deploravane colle ſue compagne la dura neceſſità. Trovaſi per avventura qualch' eſempio nell' Antico Teſtamento, che provi queſt' uſo? E come mai potrà incontrarveſene, per eſſer queſto sì oppoſto alla ragion naturale, e Divina? Iddio non può approvare ſe non un ſervigio volontario, e d' elezione; nè la virginità fu mai computata tra quelle coſe, che ſon comandate, e niuno coſtrigneſi a cuſtodirla. Parlo della Virginità come virtù, che è la ſola, che

che può entrare nell'esercizio della pietà. Il notarsi nel Libro de' Giudici, che la Figliuola di Jefet *si portò a deplorare la sua verginità*, e non la sua morte, e che suo *Padre effettuò sopra di lei quello, che avea promesso, e ch' ella era vergine*, tutto questo non prova punto, che Jefte non la facesse poscia morire, ma che nel Tabernacolo unicamente la rinserasse, a fine di viverci in continenza. Lagnasi questa Fanciulla colle sue compagne dell'aspra necessità, in cui trovasi di morire, prima d' essersi impalmata, e d' aver potuto dare al suo Genitore nipoti, che facessero rivivere dopo la di lui morte il suo nome. La sterilità era in quei tempi obbrobriosa, e come una maledizione; e una Donzella d' Isdraele, che periva di morte violenta, e in età provetta prima d'esser passata alla condizione di Donna, veniva riguardata compassionevolmente da tutto il Popolo, e massime da quelle della sua età, e del suo sesso. Essendosi adunque Jefte obbligato per Voto d' offerire al Signore, e di sacrificare in olocausto la prima persona, che fosse venuta ad incontrarlo, basta, che la Scrittura esprima avere il Padre mandata ad effetto la sua promessa, per credere che facesse effettivamente morire la sua figliuola; e quanto a ciò, che dice la Scrittura, ch' ella era vergine: *Non cognoscebat virum*, vuole semplicemente mostrare, che morì prima d' esser congiunta in matrimonio.

Gli antichi Ebrei, i Padri della Chiesa, e molti eruditi Comentatori prischi, e moderni presono secondo la lettera ciò, che la Scrittura quì dice del Sacrificio di Jefte. Nota espressamente Giosesso (*a*), ch' egli sagrificolla, e l'offerì in olocausto. Il Parafraste Caldeo dice altresì, *che l' immolò senz' aver consultato il Sommo Pontefice Finees, che se avesse esaminato seco l' affare, avrebbe redenta la sua figliuola con una somma d' argento*. L'Autore del Poema contra Marcione (*b*) dice similmente, ch'ella soffrì una morte violenta, per cagione del reo Voto del suo Genitore.

Peccati Votum violenta morte coperuit.

S. Ambrogio deplora, e la dura promessa, e la cruda esecuzione del Voto di Jefte (*c*); *dura promissio, acerbior solutio, quam necesse habuit lugere etiam ipse qui fecit*. S. Girolamo par che creda, che fosse il gastigo della

(a) *Joseph. Antiq. c. 9.*

(b) *Author. Poem. contra Marcionem, inter opera Tert. l. 3.*

(c) *Ambros. l. 3. de Offic. c. 8.*

della temerità di ſimil Voto, che Dio ne permetteſſe l'adempimento colla morte della propria figliuola (*a*); *ut qui improſpectè voverat, errorem votorum in filiæ morte ſentiret*. S. Agoſtino (*b*) non mette dubbio a quanto ſi è detto, ſupponendo patentemente, che Jefte adempì ſecondo la lettera ciò, che importavano i termini del ſuo Voto; ma diſapprovalo altamente, dicendo, che fece una coſa manifeſtamente vietata dalla Legge, e di cui non aveano ricevuto da Dio ordine veruno diſtinto; *Fecit quod & lege vetabatur, & nullo ſpeciali jubebatur imperio:* e conclude, che giacchè la Scrittura non ſi è eſpreſſa in particolare intorno al giudizio, che dee farſi dell'azione di Jefte, ci laſcia la libertà di ragionarne, e dire, che veriſimilmente a Dio diſpiacque un tal Voto, e che fu per punire la temerità di Jefte, ch'ei permiſe, che l'unica ſua figliuola foſſe la prima, che al ſuo ritorno a lui ſi preſentaſſe, affinchè i Padri non s' immaginaſſero già di fare una qualche coſa molto grata al Signore, facendogli Voto di Vittime umane, e quel che è più, de i proprj loro figliuoli; e acciò non ſi moveſſero a fargli finte promeſſe nella ſperanza, ch' egli ſarebbe per fare a pro loro quel miracolo, che operò altra fiata in grazia d' Abramo, liberando dalla morte il di lui figliuolo.

(a) *Hieron. lib.* 1. *contra Jovinian.*

(b) *Aug. qu.* 49. *in Judic.*

S. Giovanni Griſoſtomo (*c*) dà a queſto penſiero un più bel lume, allorchè oſſerva, che il Sacrificio di Jefte, a noi rimproverato da i nemici de i Libri Santi come un azione inumana, e crudele, è all'oppoſto un ſegno ſenſibile della Providenza, e della Bontà di Dio verſo degli uomini. Imperciocchè s' egli aveſſe impedito l'adempimento del Voto fatto da Jefte, ſarebbe avvenuto, che a poco poco ſe ne ſariano fatti frequentemente di ſimili, e in ultimo ſarebbeſi giunto a far morire indifferentemente i propri figli. Ma Iddio avendo permeſſo, ch' ei mandaſſe ad effetto la ſua promeſſa, ritenne con ciò il corſo di tanto cattiviſſimo eſempio. L' Autore delle Queſtioni agli Ortodoſſi ſotto il nome di S. Giuſtino (*d*), e Teodoreto (*e*), conſiderano tutta coteſta azione collo ſteſſo rifleſſo, e tengon per fermo, che Iddio volle da quel che intervenne a Jefte, ammaeſtrarci della circonſpezione, che recar dobbiamo nel fare i noſtri Voti. Può aggiugnerſi a queſti Padri, che

(c) *Chryſoſt. Homil.* XIV. *ad popul. Antioch.*

(d) *Auther Quæſt. ad Orthodox. ſub nomine Juſtini, qu.* 99.

(e) *Theodoret. qu.* 20. *in Judic.*

che pigliarono, giusta la lettera, l' adempimento del Voto di Jefte, un gran numero di moderni Interpetri (*a*), che lo hanno inteso nella medesima forma. Luigi Capello l' ha sostenuto in una Dissertazione fatta a bello studio, ed è l' oppinion dominante tra i Cattolici Comentatori. Ma non convengon tra loro nella questione del dritto, cioè a dire, se Jefte facesse male obbligandosi con simil Voto, e in averlo eseguito.

Alcuni Padri ne celebrarono non solo il Voto, e l' azione, anzi ravvisarono la Vittoria da lui riportata sopra gli Ammoniti, come una ricompensa della sua Religione, e le lodi date lui da S. Paolo nella Pistola agli Ebrei, come un' encomio dovuto alla sua fedeltà in effettuare la sua promessa. La Scrittura ci dispone a giudicarne favorevolmente, quando ci dice, che Jefte fu riempiuto di Dio (*b*), e che avendo fatto il giro della Provincia a fine di ragunare le truppe, fece il menzionato Voto al Signore; e lo stesso S. Paolo (*c*) pone Jefte in riga con Gedeone, Barac, Sansone, Davide, Samuele, e co' Profeti, che mercè della lor fede vinsero i Regni, praticarono la Giustizia, e ottennero le promesse. L' Autore delle Questioni agli Ortodossi (*d*) punto non dubita, che la di lui pietà verso Iddio, la quale gli fece sacrificare la figliuola al Signore, non abbialo fatto annoverare dall' Apostolo tra i Giusti. S. Girolamo dichiara lo stesso nella sua Epistola a Giuliano, *Jephte obtulit filiam virginem, & idcircò in enumeratione Sanctorum ab Apostolo ponitur*. Potrebbon citarsi alcuni altri Autori antichi, e moderni (*e*), che hanno approvato, e lodato l'azione di Jefte. La Scrittura non la condanna in verun luogo, anzi pare, che ne attribuisca almeno i primi movimenti al Divinissimo Spirito, qualor ci dice, che Jefte prima del suo Voto fu riempiuto dello Spirito del Signore. S. Tommaso (*f*), che per altro non è troppo favorevole a Jefte, considerandone il suo operato come una follia nel suo principio, cioè nel Voto, e come un' empietà nella esecuzione, S. Tommaso, dico, confessa (*g*), che la fede, e la divozione, che lo indussero a fare il Voto, procedeva dallo Spirito Santo, e su questo riflesso venne dall' Apostolo annoverato tra i Giusti. Ma ciò che dipoi ne viziò l' azione, fu l' abbandonarsi in braccio al suo pro-

prio

(a) *Serar. Tirin. Salian. Genebr. Cajet.*

(b) *Judic.* XI 29. *Factus est ergo super Jephte Spiritus Domini, &c.*

(c) *Hebr.* XI. 32. 33.

(d) *Author Quæst. ad Orthodox. qu.* 99.

(e) *Vide Author. de Vita, & morte SS. cap.* 30. *inter opera Isidor. Hispal. S. Anselm. Serar. Salian. Tirin. &c.*

(f) *D. Thom.* 2. 2. *qu.* 88. *art.* 2. *in resp. ad secundam object.*

(g) *Idem ibidem art.* 2. *ad secundum. Vide Natal. Alex. Dissert.* 19. *de Voto Jephte.*

prio giudizio: Egli obbligossi al Voto con troppa precipitazione, inconsideratamente si espresse, e in fine con soverchia esattezza adempì ciò, che aveva sì malamente promesso. Ecco il sentimento, che ci sembra il più giusto intorno a questo articolo, e il meglio fondato nella Scrittura, e appo i Padri: *Si Jephte obtulit filiam suam virginem Deo*, dice S. Girolamo (*a*), *non Sacrificium placet*, *sed animus offerentis*. E se Sant'Ambrogio non incolpa Jefte per avere effettuata la promessa a cui s' obbligò, confessa, che fu una infausta necessità, mentre non potè soddisfarsi, se non per mezzo d' un parricidio (*b*) *Non possum accusare Virum qui necesse habuit implere quæ voverat*, *sed tamen miserabilis necessitas*, *quæ solvitur parricidio*. Tutto questo per tanto non repugna, che Jefte non meriti d' aver luogo tra i Santi, e i Giusti dell' Antico Testamento, mercecchè visse, e morì nella Fede, e nella Giustizia; (*c*) *propter bonam fidelemque vitam*, *in qua eum credendum esse defunctum*, *tale meruit Testimonium*.

(a) *Hieron. Comment. in cap. 7. Jerem.*

(b) *Ambros. lib. 3. de offic. c.12.*

(c) *Aug. qu.49. in* Judic.

RAGIONAMENTO
SOPRA IL LIBRO DI RUT.

IL Libro di Rut può esser considerato come una continuazione di quello de'Giudici, e come una introduzione a i Libri de i Re: Gli Ebrei l'uniscono a i Giudici, secondo l'osservazione di S. Girolamo (*a*); perchè l'Istoria che v'è riferita, avvenne al *tempo d'uno de' Giudici d'Isdraele*. E molti antichi Padri nel Catalogo de' Libri della Scrittura, mettono nel settimo luogo i *Giudici*, e *Rut* (*b*): Ma, e la materia di questo Libro, ed il suo titolo, richieggono d'esser considerati come un'Opera distinta, e separata sì da i Giudici, come da i Re, avendo una natural connessione cogli uni, e con gli altri, attesa la concatenazione de' fatti, e de' successi, che in esso contengonsi. Gli Ebrei moderni han cangiata l'antica disposizione de i Libri della Scrittura, collocando immediatamente dopo Mosè i cinque Libri da essi chiamati (*c*), *I cinque Megilot*, e che comprendono, I. Il Cantico de' Cantici, II. Rut; III. Le Lamentazioni di Geremia; IV. L'Ecclesiaste; e V. Ester. Ma in questa raccolta Rut non trovasi sempre nel medesimo posto; collocandolo alcuni il primo, e gli altri il quinto (*d*) Tutto questo e molto arbitrario.

Noi veggiamo in quest' Istoria Elimelec, che abbandona Bettelemme sua patria, e ritirasi colla sua moglie Noemi, ed i suoi due figli, Maalone; a Chelione nella terra di Moab, affine di fuggire la carestia, che dipopolava il suo paese. Elimelec muore nella terra di Moab. Noemi marita i due suoi figli, a due donne Moabite; Maalone sposa Rut, e Chelione Orfa. Muojono d'ivi a qualche tempo i due mariti, e Noemi abita con le due vedove sue nuore. Ella poscia risolve di ritornarsene al suo paese, dove le due sue nuore voglio-

(a) *Jeronym. Prolog. Galeat. In eundem (Judicum) librum compingunt Ruth; quia in diebus Judicum facta ejus narratur historia. Vide Ruth.* 1. 1.

(b) *Vid. Hilar. proleg. in psalmos Euseb. ex Origen. lib.* 6. *Hist. c.* 25. *Epiphan. Hæres.* 8. & *lib.* 1. *de Ponderib. Damascen. lib.* 4. *c.* 18. *Orthodox. Fidei S. Benedicti c.* 51. *Regula.*

(c) *Hamesch. megilloth.*

(d) *Vide, si lubet, Serar. in Ruth. proleg. art.* 6.

no

no accompagnarla, non ostante le ragioni da essa allegate. Orsa cede finalmente alle sue istanze, e resta nel paese di Moab; ma niuna ragione fu capace di separar Rut dalla sua suocera: Elleno giunsero a Bettelemme; e Rut va casualmente a spigolare nel campo di Booz, uno de' parenti del suo suocero. Booz avendo saputo, chi ella fosse, ordinò, che a lei si desse da mangiare, e dissele, di non andare altrove, che nel suo campo a raccorre le spighe per tutta la mietitura. Siccome i covoni erano ancora nell' aja, Noemi consigliò Rut d'andare di notte tempo a coricarsi a i piedi di Booz; tanto fece, e Booz s'avvede, ch' era suo congiunto, e che secondo la Legge doveva sposarla; ma soggiunse, ch' eravi un più stretto parente, e che se questi avesse rinunziato al di lei maritaggio, l' avrebbe presa per moglie. Il di appresso vegnente Booz chiamò in giudizio il noto congiunto, acciò sposasse Rut, o rinunziasse alla successione d' Elimelec, il quale ci rinunziò solennemente alla porta di Bettelemme, e Rut divenne sposa di Booz, da cui ebbene un figlio, che chiamò Obed, che fu padre d' Isai, o Jesse genitore del Re Davide.

Egli è agevole l' accorgersi, che il fine dell' Autore di questo Libro era di far conoscere la genealogia di Davide, la qual cosa ci fa conghietturare, che sia il medesimo, che ha scritto la Storia di questo Principe, il quale non avendo potuto comodamente porre il racconto della di lui origine ne' Libri de i Re, senza troppo sconvolger l'ordine della sua narrazione, e senza separare le azioni di Saulle, e di Davide, la Storia de' quali è sì connessa, stimò spediente di dare separatamente questa piccola Opera, che è come un supplimento di quel, che mancava a ciò, che dice della famiglia Reale di Giuda.

Ma chi è quest' Autore, ed in qual tempo ha egli vivuto? Questo è quel che non può asserirsi di certo. Si attribuisce bene a Samuele, o a Ezechia, o a Esdra: I più sono per Samuele, ed è l'opinion più probabile; non essendovi assolutamente, cosa, che non gli si possa attribuire. Io vi noto due maniere singolari di parlare, e che non si trovano ne i Libri precedenti, laddove sono assai frequenti ne' Libri de i Re. La prima è: *Hæc faciat mihi Deus & hæc addat*, che trovasi qui Cap. I. ℣. 17. e nel primo de i Re Cap. III. ℣. 16. e XIV. 44. e XXV. 22. e 2.
Reg.

Reg. Cap. III. ℣. 9. 35. e XIX. 13. e 3. Reg. II. 23. e XIX. 2. e XX. 10. e 4. Reg. VI. 21. L' altra espressione è questa: *Io vi ho scoperto l' orecchio* per *io vi ho detto*, *io vi ho avvertito*: questa trovasi in Rut, IV. 4. e I. Reg. XX. 2. e 2. Reg. VII. 27. Se fosse certo, che Samuele avesse scritto il primo Libro de i Re, e una parte del Secondo, potrebbesene quasi accertatamente inferire, che fosse altresì l' Autore di questo.

Il tempo in cui quest' Opera fu composta, ci è ugualmente sconosciuto, quanto l' Autore. Leggesi, che l' Istoria, che in se racchiude, avvenne sotto un Giudice d' Isdraele (a). *In diebus unius Judicis, quando Judices præerant*: Questo proemio insinua molto bene, che nel tempo che lo Scrittore componeva quest' Opera, i Giudici non governavano più: E in oltre, avendo nominato Davide nel fine del suo Libro, non ci permette di dubitare, che non sia più recente de' Giudici.

(a) *Ruth.* I. 1.

Pretendono i Rabbini, che Booz, di cui vien qui fatta menzione, lo stesso sia, che *Abesano* Giudice d' Isdraele (b). Credè Josesso (c), che la carestia, la quale costrinse Elimelec a uscire di Bettelemme, avvenisse ne' giorni del sommo Sacerdote Eli. La gran Cronica degli Ebrei vuole, che succedesse al tempo di Aod, e della schiavitudine degl' Isdraeliti sotto Eglone Re di Moab. Altri la collocano sotto Gedeone, chi sotto Barac, e chi sotto Abimelec; Usserio che noi seguiamo, la pone sotto Samgar, cento vent' anni o circa dopo Giosuè.

(b) *Ruth.* IX. 22.
(c) *Joseph. Antiq. ib.* 5. c. 11.

GENEALOGIA DI DAVIDE.

* Nato nel 2249.	Giuda *
* 2288.	Farez e Zara *
	Esron figlio di Farez.
	Aram.
	Aminadab.
	Naasson.
* Sposa *Raab* nel 2553.	Salmone *
	Booz.
	Obed.
	Jesse, o Jai.
* Nato nel 2919.	Davide *

Tra il maritaggio di Salmone, e la nascita di Davide vi è lo spazio di 366. anni.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA I DUE PRIMI LIBRI DE I RE.

QUesti due Libri ne' tempi andati non ne formavano, che un solo nelle Bibbie Ebraiche. San Girolamo, allorchè gli tradusse dall'Ebreo in Latino, conservò quest' ordine, e negli antichi Esemplari manoscritti delle sua Traduzione (*a*), si trovano tutti i titoli de' Capitoli de i due Libri nel principio del primo, e i numeri, che si ponevano ne' margini, per dividere i Testi in varie spezie di membra, o di Capitoli, sono continovati dal bel principio del primo Libro, fino alla fin del secondo. Ma negli Esemplari Latini si riassunse ben presto l' antica maniera di spartir questa Storia in due Libri, senza però cangiar cosa alcuna quanto alla sustanza nella Versione di San Girolamo.

(a) *Vide, si placet, prolog Galeatum, & nov. Edit. S. Jeronymi.*

Il primo Libro contiene l' Istoria della nascita di Samuele, e del Pontificato d' Eli. I Filistei guadagnano una gran battaglia contro Isdraele, prendono l' Arca del Signore, e la collocano nel Tempio di Dagone. Il Signore aggrava la sua mano sopra di essi, e del loro Dio, e gli costrigne a rimandar l' Arca con de' regali. Samuele riconosciuto da gran tempo per Profeta fedele, prende il governo del Popolo: Sotto la sua direzione, e con le sue preghiere i Filistei restano vinti. Isdraele stanco della scandalosa maniera d' operare de' figliuoli di Samuele, chiede un Re. Dio dà loro Saulle, che trova il Reame cercando le giumente di suo padre. La disubbidienza, e la superbia di Saulle furon causa della sua reprovazione. Davide è unto Re in sua vece: Questo giovane Principe si dà a conoscere alla sua Nazione colla gloriosa vittoria, che riporta sopra Golìa. Saulle geloso della di lui gloria cerca tutti i mezzi per farlo morire. Davide viene astretto a salvarsi, ora appresso i Moabi-

Moabiti, ora appo i Filistei, ed ora nelle caverne de' monti di Giuda, sempre perseguitato da Saulle, e sempre visibilmente protetto dal Signore. Saulle attaccato finalmente da i Filistei, vedendosi abbandonato dal Cielo, ricorre ad una Maga, acciò gli susciti l'anima di Samuele. Perde la battaglia, e dassi la morte sulle montagne di Gelboe. Questo è il compendio del primo Libro de i Re.

Narra il secondo Libro minutamente la maniera, onde Davide fu riconosciuto Re dal suo popolo; primieramente, dalla Tribù di Giuda, e successivamente dopo la morte d'Isboset figlio di Saulle, da tutto Isdraele. Prende la Città di Gerusalemme, e piantavi la sede del suo Regno. Vi fa portar l'Arca dell' Alleanza, e forma il religioso disegno d'edificare un Tempio al Signore; ma il Profeta Natano gli palesa, che tant' onore vien riserbato al suo figliuolo, e successore. Dio lo ricolma di beni, e dagli la vittoria sopra tutti i suoi nemici. Il delitto ch' ei commise con Bersabea, e contro Urìa, tirò sopra tutta la sua casa somme sciagure. Ammone suo figlio avendo violata la propria sorella dinominata Tamar, Assalonne fratello di Tamar, vendicò l'oltraggio fatto a sua sorella con la morte di Ammone. D'indi a qualche anno ribellossi contro il suo genitore, scacciollo di Gerosolima, e lo inseguì con un esercito. Assalonne fu vinto, e ne perdè con la battaglia la vita. Davide fu parimente afflitto per la morte d'un grandissimo numero de' suoi sudditi, in punigione della vana curiosità, che aveva avuto in numerare il suo popolo. Questo è sommariamente ciò, che si contiene nel secondo libro de i Re, o di Samuele.

Il nome di Samuele mirasi in fronte di questi Libri negli Ebraici Esemplari, come se fossene l'Autore: ma gl' Interpetri Greci non leggevano verisimilmente questo nome negli Esemplari, de' quali servivansi, avendogli intitolati, *Libri de i Re*, o piuttosto, *Libri de i Regni*: Gli Antichi Ebrei (*a*) credono che Samuele ne abbia scritto i primi ventisette Capitoli, cioè, l'Istoria della sua vita, e del suo governo; e ciò che riguardava Saulle, e Davide, fin tanto ch' ei visse, e che il rimanente fosse continovato da' Profeti Gad, e Natano. Questo sentimento vien fondato su queste Parole de' Paralipomeni

(a) *Talmudistæ, & Kimchi.*

meni (*a*) *Le prime, e l'ultime azioni del Re Davide sono state scritte nel Libro di Samuele Veggente; e nel Libro del Profeta Natano, e in quello di Gad Veggente.* Questa ipotesi è molto seguita (*b*): ma non è senza difficoltà, come qui appresso vedrassi. Stimano altri (*c*), che questa Storia sia d' Autore più fresco, che non i menzionati Profeti, essendo stata composta, per quanto dicesi, sopra le loro memorie, e misa posteriormente nello stato in cui l'abbiamo. Ma chi è mai questo Autore, e se si voglia, questo Compilatore? Grozio dice, che i più versati tra gli Ebrei sostengono, che sia Geremia, avendo lo stile di questi Libri molta somiglianza a quello di esso Profeta, e che il Concilio di Francfort (*d*) citali sotto il suo nome. Osserva altrove questo Scrittore (*e*), che i nomi de' mesi, che si trovano ne' Libri de i Re, provano ancora esserne assai novello l' Autore, per non essere tali nomi antichi tra gli Ebrei. Conghietturano altri, che Davide, o il Re Ezechia ne sieno gli Autori, o veramente che lo Scriba Esdra li compilasse al ritorno della schiavitudine. Ma tutto questo non ista fondato, che sopra frivolissime conjetture: sembra chiarissima cosa, che tutta l' Opera sia d' una sola mano, e che quegli che scrissela, non fosse contemporaneo, benchè scrivesse sopra memorie lasciate dagli Autori di quel tempo, da i quali prende ordinariamente i termini, e ne aggiugne qualche cosa per maniera di spiegazione.

(a) Par. xxix 29. *Gesta autem David Regis priora & novissima scripta sunt in libro Samuelis Videntis, & in libro Nathan Prophetæ, atque in volumine Gad videntis.*

(b) *Vide Isidor. lib. 6. Origin. c.* 11. *procop. Tost. Cajetan. Liran. Serar. Mendoza, Cornel. Vatab. &c.*

(c) *Theodoret. præfat. in libb. Regum Theod. Tarsens. Greg. Magn. Sanct. Mart. &c.*

(d) Io non ho trovato niente ne' due Concilj di Francfort.

(e) *Grot. in* 3. *Reg.* VI. 2.

L' egualità dello stile, la maniera piena d' encomj, onde parla di Samuele, la connessione delle materie, e l'ordine de' racconti, certe citazioni, certe osservazioni intorno a i successi che si narrano, sono chiarissime pruove di quanto noi ci siamo allargati a dire: vi si notano dell' espressioni, le quali non convengono, che ad un Autore contemporaneo, ed altre che sono d' uno Scrittore più fresco. A cagione d' esempio, vi si legge, che allora (*f*), vale a dire, ne i giorni del Sommo Sacerdote Eli, *la Profezia era rara, e preziosa in Isdraele:* Lo Scrittore adunque viveva in un tempo che la Profezia era più comune, come di fatto ella fu ben più frequente dopo Samuele, sotto Davide, e sotto i Re susseguenti. Al tempo dell' Istorico la Città di *Betel* era chiamata *Bethaven*, (*g*) *o casa della iniquità;* ora non si diede ad essa questo nome di vilipendio, se-

(f) 1. *Reg.* III. 1. *sermo Domini erat pretiosus in diebus illis non erat visio manifesta.*

(g) *Ibid.* XIII. 5. *Castrametati sunt in Machmas, ad orientem Bethaven.*

non dapoi che Geroboamo v'ebbe collocato i suoi vitelli d'oro. Finalmente nota l'Autore in occasione delle scorrerie, che Davide faceva nel paese di Gessuri, e di Gerzi (a), *che questo paese era ben popolato da Sur, sino all'Egitto*. La qual cosa insinua, che de' suoi giorni questo paese era rovinato, e anche da ben lungo tempo.

Dice in un altro luogo, che l'Arca del Signore stanziò sino al tempo, in cui egli scriveva, e nel Campo di Giosuè, cittadino di Betsames (*b*): e poco dopo parla di Samuele come d'un uomo già trapassato, descrive la maniera (*c*), ond'egli giudicava d'Isdraele, e lo ricolma di lodi (*d*), che questo Profeta certamente non se le sarebbe date, se avesse scritto tutto ciò, di cui vien fatto Autore. Ecco nel medesimo Scrittore pruove, ch'era contemporaneo, e contrassegni del contrario. Dice altrove (*e*), che la Città di Siceleg appartenne sempre a i Re di Giuda, dopo la cessione fattane da Achi Re de' Filistei a David; il che insinua, che allora i Regni di Giuda, e d'Isdraele erano di già separati, e che quantunque la Tribù di Simeone, obbedisse a i Re d'Isdraele, la Città di Siceleg, ch'era nella loro Tribù, apparteneva al Dominio de i Re di Giuda.

Dee farsi a un dipresso l'istesso giudizio di quello, che vien notato al Capitolo xxx. (*f*), che la Legge fatta da Davide tra i suoi soldati, di spartire ugualmente il bottino tra quei, che aveano menate le mani, e coloro; ch'erano rimasti a guardare il Campo, erasi sempre osservata in Isdraele sino al suo tempo: *Factum est hoc ex illa die, & deinceps ..... quia lex in Israel usque in hunc diem*. La qual cosa non conviene nè a Samuele, ch'era già morto, nè a Natano, nè a Gad, che vivevano nel tempo stesso di Davide. Osserva parimente, che i Sacerdoti di Dagone non ponevano i piedi sulla soglia del di lui Tempio, in memoria del successo avvenuto a questa falsa Divinità, alla presenza dell'Arca del Signore, *sino del suo tempo* (*g*): espressione ch'insinua un tempo molto lontano. Notasi in quest'Opera, che anticamente i Profeti, o secondo il Testo originale, i *Nabi*, s'appellavano *Veggenti* (*h*): questa dinominazione era tuttavia in uso ne' giorni di Samuele, e di Saulle, e con tutto ciò l'Autore servesi di

(a) *Ibid.* xxvii. 8. *Hi pagi habitabantur in terra antiquitus euntibus Sur, usque ad terram Ægypti.*

(b) 1. *Reg.* vi. 18.

(c) 1. *Reg.* vii. 15. *Judicabat quoque Samuel Israelem cunctis diebus vitæ suæ, & ibat per singulos annos circuiens Bethel, & Galgala ...... & revertebatur in Ramatha, ibi enim erat domus Dei.*

(d) *Ibid.* ii. 26. *Puer Samuel proficiebat atque crescebat, & placebat tam Domino, quam hominibus. Ibid.* iii. 19. 20. &c.

(e) 1. *Reg.* xxvii. 6.

(f) 1. *Reg.* xxx. 24. 25.

(g) 1. *Reg.* v. 5.

(h) 1. *Reg.* ix. 9. *Olim in Israel sic loquebatur unusquisque ... venite & eamus ad Videntem. Qui enim Propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns.*

di frequente della voce *Nabi*, ch'egli ſteſſo riconoſce eſſer nuova, riſpetto a Samuele; adunque egli era più giovane di queſto Profeta. Cita finalmente *il Libro de' Giuſti* (*a*), in propoſito del Cantico compoſto da Davide ſulla morte di Saulle, e dice, che queſto Principe *inſegnò l'Arco*, (tal'era il nome del Cantico,) *a i figli di Giuda, come ſta ſcritto nel Libro de' Giuſti*. E' mai naturale ad un Autore contemporaneo citare Scrittori del medeſimo tempo, che non poſſono avere maggiore autorità, nè maggior notizia di lui medeſimo, del fatto di che ſi tratta?

(a) 1. *Reg.* 1. 15.

Tutte queſte ragioni ci obbligano a confeſſare tre coſe: La prima, che i due primi Libri de i Re ſono ſtati compoſti ſopra memorie originali, autentiche, e del medeſimo tempo. La ſeconda, che l' Autore non era contemporaneo, che il tempo in cui ha ſcritto, è incerto, e che ſcriſſe ben tardi. E la terza, che lo Scrittore quanto alla ſua perſona è ſconoſciuto.

Il fine principale di queſto Iſtorico, e di quei che avevan laſciato i Giornali, ſovra cui egli ha travagliato, non era di darci un' Iſtoria civile, e politica, nè d' eſaltare ne' Perſonaggi, de' quali ragiona, le virtù militari, le conquiſte, o l' abilità nel maneggio degli affari; il ſuo principale diſegno è di laſciarci un' Iſtoria del tutto ſanta, e in cui Iddio compariſce ſempre come Capo, Padrone, e come Re d' Iſdraele come cauſa di tutti i ſucceſſi: In ſomma, lo Scrittore non perde mai di viſta il Signore Dio d' Iſdraele; anzi la ſua Religione, la ſua Legge, la ſua Giuſtizia, e Poſſanza ſono i principali ſuoi oggetti. Sembra in oltre molto affezionato alla perſona, e alla famiglia di Davide, perocchè tutto ciò, che leggiamo nel primo Libro de i Re, ſi riferiſce a queſto Principe; i 40. anni del Regno di Saulle ſono come ſepolti nella dimenticanza, e ſolo vien fatta menzione di ciò, che fece Saulle a pro di Davide, o contra di lui. Ha l' Iſtorico una ſomma attenzione per tutto quel, che riguarda l' Arca del Signore, il ſuo Tabernacolo, e i ſuoi Miniſtri; ſe loda, ſe biaſima, ſe innalza, ſe abbaſſa, è ſempre in conſiderazione dell' amore, o della traſcuratezza di quei de' quali parla, verſo la Legge del Signore, la ſua Religione, e le ſue cirimonie; queſti per verità ſono i veri, ed i forti motivi di lode, e di

ſtima, di biaſimo, o di diſpregio, che debbono muovere un Iſtorico Sacro.

Le quali coſe rinnalzano oltremodo queſte Iſtorie ſopra tutte l'Iſtorie profane. In queſte ci vien rappreſentato l'uomo, le ſue paſſioni, i ſuoi vizj, la ſua ambizione, la crudeltà, l'ingiuſtizia. Nella ſacra Storia noi vi rimiriamo Iddio, ſempre giuſto, ſempre ſaggio, che opera, checomanda, che di tutto diſpone, ſervendoſi delle paſſioni, e della malizia ſteſſa dell'uomo, per effettuare i ſuoi giudizj, e adempiere i ſuoi diſegni. Diraſſi per avventura, che queſt'iſteſſo ancora appariſce in tutti i ſucceſſi, e in tutte le Storie del Mondo: egli è vero; ma tra gli Storici Sacri, e Profani, avvi queſto divario, che queglino ci richiamano a Dio, ci tengono uniti alla conſiderazione della ſua Sapienza, e della potente ſua mano, determinano i noſtri giudizj, e non permettono loro d' attribuire a cauſe arbitrarie gli effetti, che ci raccontano. Non è già queſta una Iſtoria fatta a elezione dello Scrittore, e la cui verità dipenda dalle ſue buone, o malvagie qualità, in eſſa tutto è ſcelto dal Diviniſſimo Spirito, tutto vi porta il carattere della verità tutta pura; non facendo altro lo Scrittore, che preſtare la mano per iſcrivere ciò, che lo Spirito di Dio gli detta, e gli ſpira. Gli Storici ordinarj, per quanto amino di non traveſtire il vero, di non laſciarſi ſedurre da ingannevoli apparenze, di non andare errati, ſi trovano bene ſpeſſo deluſi ſenza saperlo, e volerlo, la propria loro ignoranza, le paſſioni, l'oſcurità entro cui tutti i fatti umani rimangono involti, l'applicazione che hanno gli uomini a naſconderſi, e ad occultare ciò, che non fa loro grand' onore, tutte queſte coſe formano altrettanti veli tirati ſopra la Storia. L'Iſtorico s'ingannerà, c'ingannerà, voglia, o non voglia; ma nella ſacra Iſtoria non v'è da temere ſomigliante pericolo: ſicuri della verità de' fatti, della ſincerità dello Scrittore, della ſapienza, e de' lumi infiniti, ed infallibili del primo Autore, che è il Diviniſſimo Spirito, noi leggiamo con piacere, con riſpetto, e con ſicuranza; diamo giudizj certi, e diſintereſſati ſopra i fatti, e le perſone, perchè non ne giudichiamo da noi medeſimi, ma ſulla teſtimonianza dello Spirito Santo, che diſtribuiſce giuſtamente le lodi, ed il biaſimo.

Il

Il Principe empio non vien risparmiato, il Principe pio riceve giusti encomj; ma in esso non lodasi che il bene e la virtù; non siamo esposti a vedere scusata con falsi nomi la colpa, o minorato il mal fare con frasi adulatrici, e sagaci; se Davide pecca, il suo peccato è rivelato, e dipinto co' più nefandi e più vivi colori; se a Dio ritorna, se fa penitenza, a lui si rende la giustizia che gli è dovuta.

Queste divine Istorie non sono solamente istruttive, e di edificazione, nella verità che letteralmente contengono, e ne' fatti che vi sono narrati: non è solamente la fedeltà, e il zelo di Samuele; la clemenza, e la penitenza di Davide, che v'ammiriamo: noi vi discopriamo altresì qualche cosa di più grande, e più sublime; le Istorie, i fatti, i successi, vi sono come altrettante Profezie, che debbono avere il loro adempimento in una foggia altrettanto esatta, ed effettiva, quanto le Profezie verbali de i Profeti. Dio è l'arbitro di tutte le azioni degli uomini, non c'istruisce meno co' fatti, che colle parole; ha egli disposte in tal guisa le sustanze, e le circostanze di queste Storie, che atte sono a rappresentare i Misterj della Religione Cristiana, e ciò che doveva succedere a GESU' CRISTO, ed alla Chiesa. Onde può dirsi in un senso, che tutta questa Storia è una gran parabola, fondata sulla verità del racconto delle azioni de i Re del Popol di Dio.

La risoluzione presa dagl' Isdraeliti sotto Samuele di volere un Re, recò allo stato della loro Repubblica un notabilissimo cangiamento. Fino ad allora quella Nazione era stata governata da i Giudici suscitati da Dio; il Popolo era vivuto in gran libertà, e non istava che a lui a conservarsela, ei sarebbe stato il più felice Popolo del mondo, se si fosse mantenuto fedele al suo Dio, e perseverantemente affezionato alle sue Leggi. Ma l'incostanza del cuore umano, che sovente si stanca di ciò, che gli è di maggior profitto, e l'esempio delle Nazioni vicine governate da i Re, fecero nascere agli Ebrei la voglia d'averne uno a loro imitazione. Dio prese questa risoluzione del suo Popolo come un insulto fatto alla Maestà sua, e come un attentato contra il suo supremo dominio. Ei diè loro Saulle nella sua collera (*a*), e provarono sotto il suo Regno, che non è il Principe, ma Iddio solo,

(a) *Osee* XIII. 10. 11. *Dabo tibi Regem in furore meo, & auferam in indignatione mea.*

solo, che distribuisce le vittorie, e floridi ne rende gli Stati.

Allorchè stabilì un Re sovra Isdraele, suo intendimento non fu, se non dar loro un Esecutore de' suoi voleri, e un Luogotenente, che governasse, e che operasse in suo nome. Il Principe alla testa degli Ebrei comandava l' armata del Signore, e faceva le guerre del Signore, (*a*) ei mettevasi in campagna a i suoi cenni, dava la battaglia secondo i suoi Oracoli, ritiravasi qualor aveva adempiuto ciò, che da lui richiedeva il Signore.

(b) 1. *Reg.* xxv. 28. *Prælia Domini, Domine mi; tu præliaris.*

Nel rimanente, il Re era d' una nascita uguale a quella del più infimo de' suoi sudditi, tenuto com' essi a tutte l' obbligazioni d' una Religione esatta, e severa, senza truppe straniere, e senza ajuti esteriori: era nel tempo stesso l' Unto, ed il Vicario del Signore, il fratello de' suoi sudditi, lor generale all' armata, Giudice loro in casa sua, lor Concittadino in privato. Ma Saulle essendosi dimenticato de' suoi doveri, avendo voluto governare indipendentemente, essendosi insuperbito, fu giustamente riprovato da chi avevalo eletto e tratto dal basso suo stato.

Fu Davide più avventuroso, perchè sempre più umile, e sommesso: prima di lui il Regno era elettivo, ma in ricompensa della sua fedeltà, piacque a Dio di renderlo successivo nella sua famiglia. Sino ad allora la Profezia era stata rara in Isdraele, consultavasi il Sommo Sacerdote per mezzo dell' *Urim*, e *Tummim* intorno a ciò, ch' era necessario intraprendere: l' istesso Davide avevane costumato così da principio, ma dipoi si consultarono i Profeti. Non imprendevasi cosa alcuna, che rilevante si fosse, senza il di loro consiglio, i Principi deferivano a i lor sentimenti, ed alle riprensioni loro si soggettavano.

I quattro Libri de i Re contengono la Storia della Nazione Ebrea per lo spazio di 571. anni: dalla nascita di Samuele l' anno del Mondo 2849. sino alla trasmigrazione di Giuda 3420.

Il primo libro racchiude lo spazio di cento anni dal 2849. sino alla morte di Saulle nel 2949.

Il secondo libro va dall' anno 2949. sino al 2989. ne' quarant' anni del Regno di Davide.

TAVO-

TAVOLA CRONOLOGICA
De' due primi Libri de i Re.

	Anno del Mondo.
NAscita di Samuele 1. *Reg.* 1. Il second'anno del governo d'Eli.	2849
Rivelazione fatta a Samuele della disgrazia d'Eli 1. *Reg.* III.	2861
Guerra de' Filistei contra Isdraele. 1. *Reg.* IV. 1.	2888
Presa dell' Arca; morte d' Eli, principio del governo di Samuele.	
Ritorno dell' Arca; vittorie contro a i Filistei. 1. *Reg.* VI. VII.	
Samuele crea i suoi figli Giudici in luogo suo. 1. *Reg.* VIII.	2908
Lamentanza contra de' suoi figliuoli, *ivi*.	2909
Elezione, ed Unzione di Saulle. 1. *Reg.* IX. X.	2909
Guerre degli Ammoniti contro agli abitatori di Jabes. Vittorie di Saulle sopra essi Popoli. Egli è confermato nel Reame. 1. *Reg.* XI.	2909
Rimproveri di Samuele al Popolo. *ibid.* XII.	2909
I Filistei rimasti superiori di forze fanno la guerra a Saulle. Disubbidienza di questo Principe. Vittoria riportata sopra i Filistei per mezzo di Gionata. 1. *Reg.* XIII. XIV.	2911 *o ver* 2912
Altre guerre di Saulle contra i Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei, i Sirj, i Filistei, gli Amaleciti. 1. *Reg.* XIV. 47. e seguenti.	*dal* 2912. *al* 2930
Guerra contra d' Amalec. Riprovazione di Saulle. 1. *Reg.* XV.	2930
Unzione di Davide. 2. *Reg.* XVI. Era nato nel 3919.	2931
Guerra de' Filistei contra Saulle. 1. *Reg.* XVII.	2942
Vittoria di Davide contra Golia *Cap.* XVII. XVIII.	
Egli è favorito da Saulle, suo maritaggio con Micol. *Ivi*.	
Seconda guerra de' Filistei. *Cap.* XIX. 8.	2944
Disgrazia di Davide. Sen fugge a Ramata. *Ivi*.	
Patto di Davide con Gionata. Davide sen fugge a Nobe. *Cap.* 20. 21.	
Ei si ricovera nella caverna d' Odollam 1. *Reg.* XXII. e 1. *Par.*	2945

Anno del Mondo.	
	1. *Par.* XII. Davide libera Ceila assediata da' Filistei. 1. *Reg.* XXIII. e 1. *Par.* XII.
	Vien perseguitato a *Zif*, e a Maone.
3946	Davide si rifugia a Engaddi; perdona a Saulle. 1. *Reg.* XXIV.
2947	Morte di Samuele. *Cap.* XXV. Istoria di Nabal del Carmelo. *Ivi*. Davide è tradito da quei di Zif. *Cap.* XXVI.
2947	Ei si ritira appresso Achis; stanzia in Siceleg. 1. *Reg.* XXVII. e 1. *Par.* XII. I.
2949	Guerra de' Filistei contra Saulle. Davide s' impegna d' accompagnarvi il Re di Get, ec. *Cap.* XXVIII.
	Saulle consulta la Fitonessa. Viene attaccato; si dà la morte.
	Davide ritorna a Siceleg, ec. *Cap.* XXVIII. XXIX. XXX. XXXI. e 1. *Par.* XII.

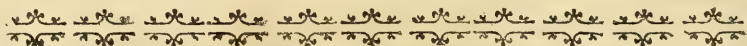



TAVOLA CRONOLOGICA
Del secondo Libro de i Re.

Anno del Mondo.	
2949	DAvide dopo la morte di Saulle ritorna a Ebron. Isboset succede a Saulle, e regna in Maanaim. 2. *Reg.* II.
2951	Guerre tra Isboset, e Davide. *Ivi*. *Cap.* II. III.
	Abner abbraccia la fazione di David. *Cap.* III.
2956	Morte d' Isboset. 2. *Reg.* IV.
	Seconda Unzione di Davide. 2. *Reg.* V. e 1. *Par.* XI.
2956	Presa di Gerusalemme sopra gli Ebusei.
2957	Guerra de' Filistei contro a Davide. 2. *Reg.* V. 1. *Par.* XI.
2958	Davide cigne di mura la Città di Davide. 2. *Reg.* V. e 1. *Par.* XI. XIV.
2959	Trasporto dell' Arca da Cariat-jarim nella Casa di Obbededom. 2. *Reg.* VI. e 1. *Par.* XIII. XV. XVI.
	Di quivi vien trasferita nel suo Tabernacolo elevato da Davide. *Ivi*.
2960	Davide forma il disegno di fabbricare il Tempio. 2. *Reg.* VII. e 1. *Par.* XVII.
2960	Vittorie di David sopra i Filistei, i Moabiti, i Siri, e gl' Idumei. 2. *Reg.* VIII. e 1. *Par.* XVIII.
	Guerra contra Adaresser. 2. *Reg.* X. e 1. *Par.* XIX.

Davi-

	Anno del Mondo
Davide dimostra la sua beneficenza a Misboset. 2. *Reg.* IX.	2965
Insulto fatto agli Ambasciadori di Davide da Anone Re degli Ammoniti. 2. *Reg.* x. e 1. *Par.* XIX.	2967
Guerra contro agli Ammoniti. Davide pecca con Betsabea, ec. 2. *Reg.* XI. XII. e 1. *Par.* XX.	2969
Davide vien ripreso da Natano del suo peccato. 2. *Reg.* XII.	2970
Nascita di Salamone. 2. *Reg.* 1. 2.	2971
Incesto d'Ammone con Tamar. 2. *Reg.* XIII.	2972
Assalonne uccide il suo Fratello Ammone. *Ivi*.	2974
Assalonne è richiamato. 1. *Reg.* XIV.	2977
Davide permettegli di vederlo. *ivi*.	2979
Ribellion d'Assalonne.	2980
Davide fugge da Gerusalemme. 2. *Règ.* XV. e XVI.	2981
Istoria di Siba, di Semei, d'Achitofele. *Cap.* XV. e XVII.	2981
Assalonne è vinto, ed ucciso da Gioab. 2. *Reg.* XVIII.	
Ritorno di Davide a Gerosolima *Cap.* XIX.	
Assedio d'Abela fatto da Gioab.	
Morte di Seba. *Gap.* XX.	
Carestia per vendicar l'ingiustizia commessa da Saulle contra i Gaboniti. *ivi Cap.* XXI.	2983
Quattro guerre contro a' Filistei. 2. *Reg.* XXI. e 1. *Par.* XX.	2986
Enumeramento ordinato da Davide. Funesti effetti di tale curiosità. 2. *Reg.* XXIV. e 1. *Par.* XXI.	2987
Davide mette in ordine tutto il necessario per la fabbrica del Tempio. Destina Salamone per Re. 1. *Par.* XXII. XXIII.	2988
Regola i gradi, gli uffizi de'Leviti. *ivi* XXIV. XXV. XXVI. e XXVII.	

DISSERTAZIONE

SOPRA L' ORIGINE, E INTORNO ALLE DIVINITA' DE I FILISTEI.

' Origine de' Filistei ha in ogni tempo diviso non poco i Critici. Tutti son di parere, che quei Popoli fossero stranieri nella Palestina, e i Profeti ci hanno altresì dimostrato essere usciti dall' Isola di *Caphtor* (*a*); ma con tutto questo noi non ne sappiam di vantaggio, atteso che l' Isola di *Caphtor* è al pari incognita tanto agli antichi, quanto a i moderni Geografi. Nel nostro Comento sopra il Genesi (*b*) riferimmo su questo punto le diverse conjetture, e molto ci dilungammo per dare a divedere, che l' Isola di Caftor era quella di Cipro. Ma presentemente siamo costretti a confessare, che le prime conghietture non ci appagano, e nel cercare la natura delle Divinità de' Filistei, crediamo d' aver rinvenuta la vera origine di questi Popoli nell' Isola di Creta. Ecco le nostre ragioni, che soggettiamo al giudizio, e alla censura degli Eruditi.

Il nome di *Philistiim* (*c*) significa Forestieri. I Settanta non lo traducono in altro modo, che per *Allophyli*; cioè Popoli d' un altro paese, e d' altronde venuti. Il proprio lor nome era *Cerethim*, come vedesi in Ezechiele, e Sofonia, e da alcuni altri passi. Nel primo de i Re (*d*) sta scritto, che gli Amaleciti entrati dalla parte meridionale diedero il guasto al paese de' Cereti, vale a dire de' Filistei, come lo nota la Storia, e presono, ed abbruciarono Siceleg donata da Achis a Davide nella parte australe de' Filistei. Davide, e i suoi successori Re di Giuda tennero Guardie straniere, nomate *Cerethim*, e *Phelethim*, ch' erano del numero de i Filistei (*e*), i quali eransi uniti a Davide dimorante nel lor paese; allorchè veniva perseguitato da Saule. Parlando Ezechiele (*f*) contra de' Filistei, così finisce: Stenderò, dice

(a) *Amos.* IX. 7. *Jerem.* XLVII. 4.

(b) *Genes.* X. 14. Vedete il Comento *pag.* 171. *e seg.*

(c) Pelischthim 70. Allophyli *passim*.

(d) 1. *Reg.* XXX. 14.

(e) 2. *Reg.* XV. 18. Vedi l' Ebreo *Legiones Cerethi, & Phelethi, & omnes Gethæi, qui secuti eum fuerant de Geth.* Vedete l' Ebreo, e il Comento su questo passo.

(f) *Ezech.* XXV. 16. *Ecce Ego extendam manum meam super Palæstinos, & interficiam interfectores, & perdam reliquias maritimæ regionis &c.*

dice il Signore la mia mano su' Filistei, farò morire i Cereti, distruggerò il rimanente del Paese marittimo: E Sofonia (*a*) sgridando quel medesimo Popolo. Guai a voi disse loro, che abitate sulle spiagge del Mare, Popoli Cereti. I Filistei adunque, e i Cereti erano un Popolo stesso: il primo nome esprime la lor qualità di Forestieri, e il secondo l'origine; e il primo è una spezie di nome di scherno, e l'altro è il vero nome di lor Nazione.

Traducono i Settanta (*b*) *Cerethim*, per cretesi, e *Ceroth*, per *Creta*. Teodoreto sovra Sofonia non si mostra lontano dal credere, che almeno una parte de' Filistei venuti fossero dall' Isola di Creta. Ma la maggior parte degl' Interpreti gli fanno discendere dalla Cappadocia, essendo colà, che d'ordinario vien collocata l'Isola di Caftor, donde Mosè, Amos, e Geremia fanno derivare i Filistei. Dice chiaramente il primo (*c*), che Misraim ebbe tra gli altri figli i *Caftorini*, da i quali ne vennero i Filistei. Geremia dice (*d*), che il Signore distrusse i Filistei originarj dell' Isola di Caftor, ed Amos (*e*): Non ho io tratti gl' Isdraeliti dall' Egitto, e i Filistei da Caftor, e gli Aramei da Kir? Ma come mai dare il nome d'Isola alla Cappadocia? E' pur noto esser questa Provincia in terra ferma? E' verissimo si risponde, ma ella confinava da un lato col Mar nero, o col Ponto Eussino, e gli Ebrei chiamavano Isola non solo i Paesi racchiusi d'ogni intorno dall'acque, ma le terre maritime ancora; il che però non sarebbe troppo agevole di generalmente provare, imperocchè in questo senso la Palestina, la Fenicia, l'Arabia, e parimente l'Egitto potrebbono avere d'Isola il nome. Deesi dunque limitar questa massima a' Paesi distantissimi dalla Palestina, e ove da lì non andavasi, che per mare, e che gli Ebrei poco istruiti della Geografia consideravano come tante Isole; ma nulla di tutto questo alla Cappadocia conviene. Fa d'uopo cercar l'Isola di Caftor nel Mediterraneo, e non nell'Oceano, nel quale pochissimo navigavasi, allora quando vennero i Filistei a stabilirsi nella Palestina, e tra tutte l'Isole del Mediterraneo io non iscorgo a chi meglio si confaccia ciò, che cerchiamo, quanto all' Isola di Creta.

Noi desideriamo un' Isola non distante dalla Palestina,

(a) *Sophon.* II. 5. *Væ qui habitatis funiculum maris gens perditorum.*

(b) *Ezech.* XXV. 16. Exolothrevo Creta. *Ebr.* Hichvathi eth Kerethim. *Soph.* II. 5. Ovae caticundes to schisma tis thalasti, paricos Creton .... ℣. 6. Kae estae Crete nomi pimenon. *Ebr.* hoi Joschfè chefel hajiam goi keretim. ℣. 6. Vehaithah chefel hajiam nevoth keroth roim.

(c) *Genes.* X. 14. *At verò Misraim genuit Ludim ... de quibus egressi sunt Philistiim, & Caphtorim.*

(d) *Jerem.* XLVII 4. *Depopulatus est enim Dominus Palæstinos reliquias insulæ Cappadociæ.*

(e) *Amos* IX. 7 *Numquid non Israel ascendere feci de Terra Ægypti, & Palæstinos de Cappadocia?*

che ſia grande, e ben popolata, i cui Abitatori ſieno molto antichi, e in iſtato di mandare altrove numeroſe Colonie; che ſiane lo ſteſſo il Linguaggio, o quaſi il medeſimo di quello de' Fenici; ch i coſtumi, le Leggi, la Religione raſſomiglino a quanto oſſerviamo tra i Filiſtei; in ſomma, che il nome corriſponda a quello di *Cerethim*, *Ceroth*, *Caphtor*. Or tutto queſto incontraſi nell' Iſola di Creta: noi vi troviamo la Città d' *Aphtera* (*a*) antichiſſima, e famoſa, il cui Porto, dinominavaſi *Siſamus*. Si ha parimente notizia delle Città di *Tharra*, e di *Teraphne*, del monte *Tityrus*, e de i Satiri nell' Iſola di Creta. *Caphtor* in Ebreo ſignifica un pomo, o una melagranata, la mela cotogna in Greco ſi chiama *Cydonium*: or i Popoli *Cydoni*, e la Città *Cydonia* ſono celeberrime in quell' Iſola, occupandone una gran parte. Appellavano i Greci probabilmente *Cydones*, over *Cydonios*, quei che gli Ebrei dinominavano *Caphtorim*. E' comuniſſimo il cipreſſo nell' Iſola di Creta, e gli Antichi parlavano come d' un' albero particolar di quell' Iſola; (*b*) da i Greci vien' eſſo nomato *Kuparitos*, il che molto s' appreſſa a *Caphtor*. Il nome di *Cerethim* ſi è conſervato meglio nell' Iſola di *Creta*, e i Greci non la conoſcono, ſe non che con tale dinominazione. Dice Plinio (*c*), che il nome ſuo primitivo fu *Aeria*, e che di poi ebbe quello di *Curetis*: I *Cureti*, che allevarono Giove in un' antro del monte Ida, ſono famoſi appo la profana Antichità. La Città di *Gortina*, e il fiume *Kerath* (*d*) derivano dallo ſteſſo principio; trovandoſi in tutto queſto le veſtigia di *Ceret*, *Ceroth*, e *Cerethim*.

L' Iſola di cui parliamo, era altra volta sì popolata, che vi ſi contavano cento Città (*e*) *Ingens*, *&* *centum quondam urbibus habitata Crete*. E Virgilio (*f*)

Centum Urbes habitant magnas, uberrima Regna.

Omero nel Catalogo de i navigli, chiamavala l' *Iſola di cento Città*, ma altrove non lene aſſegna, che novanta (*g*). Sono i Creteſi, a quel che ſi pretende, i primi, che abbiano poſſeduto l' Imperio del Mare (*h*), da eſſi derivarono quaſi tutti gli Dii, ſe ce ne rapportiamo all' antica Storia, Cerere, Venere, Diana, Apollo, Giove, Ercole, e Bacco. I Creteſi ſotto il dominio di *Minos*, e ſucceſſivamente ſotto quello di Radamanto dilatarono il loro Imperio nell' Iſole dell' Arcipelago, e ſopra Terra fer-

(a) *Strabo l.* x. *p.* 330. *Plin.* Apteron. *Ptolom.* Apteria.

(b) *Plin. l.* 16. *c.* 33. *Cupreſſus... huic patria inſula Creta.*

(c) *Plin. l.* IV. *c.* 11.

(d) *Callimach. hymno in Dian.* Chaere de Cheratos pothamos mela.

(e) *Mela lib.* 2. *c.* 7.

(f) *Æneid.* III. v. 104.

(g) *Odyſſ.* T. v. 174.

(h) *Diodor. Sicul. l.* 5. *p.* 258. *ſeu* 345. *Vide*, *&* *Strab. l.* x. *p.* 331.

ra ferma (*a*), e mandarono in più d' un luogo Colonie, I Cereti, e i Feleti furono verisimilmente di quella schiatta, Già vedemmo il nome di *Cerethim* in quell' Isola, quello di Peleti, notasi parimente in *Pletus*, o *Plutus*, che l' Istoria fa nascere in Tripoli di Creta (*b*); e apparisce pur' anche nel nome della Città di Falasarna.

Stefano Bisantino (*c*) dice, che la Città di Gaza in Palestina portò il cognome di *Minoa*, atteso che *Minos* Re di Creta essendo venuto co' suoi fratelli Eaco, e Radamanto nella Palestina, impose a Gaza il nome di *Minoa*, come chi dicesse la Città di *Minos*. Ecco de i vestigi della venuta de' Cretesi nel paese de i Filistei, negli andati rimotissimi tempi.

Giove adorato sul monte Casio posto tra la Palestina, e l' Egitto, veniva rappresentato con una melagranata in mano, dinominata in Ebreo *Caphtor*, e in Greco *Rhoia* (*d*),

Gli abitatori dell' Isola di Creta (*e*) sono de i più antichi, che se ne abbia notizia: i primi, che la popolarono sono gli *Eteo-Cretes*, a i quali si dà il nome di *Autochtones*, nati dalla medesima terra, perchè ignoravasene l' origine. I Pelasghi vi vennero dopo, appresso i Dorj, e finalmente varie sorte di Popoli barbari vi si stabilirono (*f*). Era quell' Isola potentissima, e ben popolata al tempo della Guerra di Troja, come di sopra osservossi. E' agevole il persuadersi, che l' antica Favella di quel paese fosse la Fenicia, o un Linguaggio molto simile a quello, mediante i nomi della Città, e del sito, che si son conservati, scorgendovisi facilmente l' origine Fenicio; sopra di che può vedersi Bocarto. I Filistei parlavano Ebreo, ovvero Fenicio, come tutti gli altri Popoli della sponda marittima, e la maggior parte degl' Isolani del Mediterraneo. Accorda Erodoto (*g*), che originalmente i Cretesi erano barbarissimi, e non comunicavano punto colla Grecia. Dice Omero (*h*), che si parlavano Idiomi diversi nell' Isola di Creta, attesi i varj Popoli, che l' abitavano: *In essa soggiornavano gli Achei, Achivi, o Greci, i veri Cretesi, i Cidonj, i Dori che occupavano tre Città, e i Pelasghi*. E' probabile, che questi ultimi sieno gli stessi, che i Filistei, imperocchè i nomi di *Philistei*, e quello di *Pelasghi* hanno

quasi

(a) *Vide Diodor. ibid. & Herodot. l.1.p.137.*

(b) *Diodor. ibid. p.236.237.*

(c) *Stephan. in Gaza.* Eccliti de kae Minoa, othi Monos sin tis adelphis Ajaco kae Radamantis, eon ex astu astin ecalese.

(d) *Achill. Tatius lib. 3.* Probbelitae de tyn chira kae roean ep' asthi.

(e) *Idem l.5.p.230.*

(f) *Idem pag.238.*

(g) *Herod. l.1.c.133.*

(h) *Odyss. XIX. v. 172.*

quaſimente lo ſteſſo ſignificato, e 'l medeſimo ſuono, ſignificando foreſtieri, Popoli vagabondi: v'erano de i Pelaſghi in Grecia, in Italia, nell'Aſia, nell'Iſola di Creta, e all'aſſedio di Troja. Gli *Eteocretes*, o veri Creteſi, come pure i Pelasghi di Creta parlavano un Linguaggio ſimigliantiſſimo all'Ebreo, e gli Ebrei chiamavano indiſtintamente i Filiſtei *Cereti*, o *Creti*, o ver *Feleti*, o pur *Filiſtei*.

Quantunque noi ſiamo pochiſſimo informati de' coſtumi, e della Religione de' Filiſtei, tuttavia non laſciamo di ſcorgervi molte convenienze colle Leggi, e il culto de i Creteſi. Eran coſtoro bellicoſiſſimi, e venivano da giovanetti aſſuefatti alle fatiche della guerra (*a*), ed avevan per armi l' arco, e le frecce. Si eleggevano ſei Principi per governare, e ne' maneggi d'importanza adunavano un Senato, da cui prendevan conſiglio. Ne i Maritaggi ſeguivano molto le maniere de i Lacedemoni, e la gioventù ſtava diviſa a ſchiera a ſchiera, che vivevano, e mangiavano inſieme. Queſte ſquadre di giovani corriſpondono a quel, che la Scrittura c' informa de i 40. Giovani Filiſtei, aſſegnati a Sanſone per aſſiſterlo nella ſolennità delle ſue Nozze. I Principi de' Creteſi eletti dal Popolo erano ſimili a i Satrapi de' Filiſtei: il di lor genio guerriero è aſſai noto ne' Libri de' Santi, ma vien rinfacciato a' Creteſi d'eſſer vizioſi, mentitori, e infingardi. Sarebbe agevole di giuſtificare sì fatti rimproveri ne i Filiſtei, e dimoſtrarne le verità per via della Storia Santa. I Profani (*b*) ci millantano i Creteſi, e i Dattili del Monte Ida, come uomini di forza, e di ſtraordinario coraggio. V'erano de' Giganti nell'Iſola di Creta, contra i quali ebbe Giove a far guerra. A noi c'è noto più d'un Gigante della razza Filiſtea, e la maggior parte de' Cereti, e Feleti, che ſtavano al ſervizio di Davide, s'erano ſegnalati con azioni eroiche di valore. Si vede dalla battaglia di Gelboe (*c*) che i Filiſtei molto valevanſi nella guerra dell'arco: *conſecuti ſunt viri ſagittarii*.

Noi conoſciamo cinque Divinità de' Filiſtei, la prima era *Dagon* adorata in Gaza (*d*), in Azoto (*e*), e altrove, trovandoſi appo Gioſuè due Città di *Betg-Dagon* (*f*), vale a dire, Tempio di Dagone. La ſeconda, *Beel-sebub*, il Dio Moſca (*g*) che s'adorava in Accaron. La terza *Aſtarot*, che è probabilmente la ſteſſa, che

(a) *Strabo lib.* x. *pag.* 331. *& ſeq.*

(b) *Diod. L.* 5. *p.* 234.

(c) 1. *Reg.* xxxi. 3.

(d) *Judic.* xvi. 22. 23.

(e) 1. *Reg.* iv. 1. 2. 3.

(f) *Joſue* xv. 41. & xix. 27.

(g) 4 *Reg.* 1. 2. 3. 6.

che *Venere la Celeste*, la quale aveva, al dir d' Erodoto, (*a*) un famoso Adoratorio in Ascalona. La quarta *Marnas* non conosciuta dalla Scrittura, ma di lei altri Autori (*b*) ne parlano, come della Divinità particolare di quei di Gaza. La quinta *Berith*, o *Baal-Berith*. Or tutte coteste Deità procedevano dall'Isola di Creta, secondo gli Antichi. Il *Dagon* de' i Filistei è la Dea *Dictynna* de' Cretesi; *Dic-tinna*, è la stessa cosa che *Dig-tin*, o *Dag-tan; Dag*, e *Dagon* in Ebreo significano un *pesce*, *Than*, o *Thannin*, un gran pesce, un pesce del genere delle balene. I Cretesi raccontano, che questa Dea era la stessa (*c*), che Diana, e che le venne dato il nome di *Dictynna*, perchè essendo perseguitata da *Minos*, gittossi in mare, e dentro le reti de i pescatori. *Beel-Sebub* era (*d*) verisimilmente adorato sotto figura di Mosca, in memoria d' essere stato allevato Giove nel monte Ida tra le Api; questo Dio per gratitudine verso di quegli animaletti, che avevano contribuito ad alimentarlo, mercè del mele da essi somministrato alle Ninfe, a cui era commessa la cura d'allevarlo, cambiò il nero loro colore in quello di rame alchimiato; E siccome il monte Ida (*e*) è altissimo, e sottoposto a venti molto gagliardi, e a grandissimi freddi, comunicò a quegl' insetti il vigore di resistere al vento, e gli rendè insensibili al freddo, acciò senza incomodo potessero soggiornare in quella montagna. Se Astarot è la stessa che Venere, pretendendo i Cretesi, che questa discesa sia dal lor paese (*f*), e a cui e' rendono singolarissimi onori, non è poi da stupirsi, che i Filistei, ch'erano Colonia loro, gli abbiano intorno a questo imitati. Finalmente Stefano Geografo ci assicura, che Marna di Gaza è il Giove Cretese.

Da tutto questo non potrà forse concludersi, che i Filistei sieno originalmente derivati da Creta, per avere il nome loro, la favella, l'armi, le Leggi, il Governo, la Religione, e i costumi, tanto di conformità con quelli degli antichi Popoli di Creta?

Alcuni Critici (*g*) hanno attaccato il nostro sentimento sopra l' origine de' Filistei: Noi però punto invogliati non siamo d'entrare in disputa con chi che sia, principalmente in materie tanto problematiche, quanto quelle che ora trattiamo. Tutta volta le ragioni, che

(a) Herodot. *lib.* 1. *c.*105. Palefat. *Incredibil. de filiabus* Pherscyd.

(b) Jeronym. *ad Latam*.

(c) *Dicærchia in Creta*. Jeron Arthemidos agion, kae calistae tin Theon. Dictean.....

(d) *Vide Diod. L.* 5. *p.* 236. 237.

(e) *Idem p.* 233.

(f) *Diodor. l.* 5. *p.* 23.

(g) Journal de Trevoux, mois d'Aoust 1712. pag. 1376. & suiv.

che ci sono state obbiettate, non sono parute a noi tanto forti per indurci ad abbandonare la nostra opinione.

Dicesi adunque in primo luogo, che Sesostri Re d'Egitto, sì celebre per le sue gran conquiste, fu quegli, che cominciò a perseguitare gli Ebrei poco avanti la nascita di Mosè; ch'egli regnò 59. anni, e 70. Ramesse suo figliuolo; e che gli Ebrei uscirono d'Egitto sotto il Regno di Amenofi successore di Ramesse. Ecco il Sistema Cronologico di quei, che ci contraddicono. Noi non ci prenderemo briga d'impugnarlo, mentrech' essi l'esporranno per quel ch' egli è, vale a dire, per una probabile Ipotesi.

II. Eglino s'avvanzano a dire sulla autorità d'Erodoto (*a*), che Sesostri lasciò una Colonia d'Egizzj nella Colchida; che gli Egizzj lasciati nella Colchida da Sesostri erano i Casluini di Mosè, Che di questa Colonia uscirono i Caftorini, e andarono nella Cappadocia vicina alla Colchida, ove si stabilirono principalmente a Sidè, o nella Sidena, piccola Provincia della Cappadocia. La prova si è, che *Sidè* in Greco significa una melagranata, come pure *Caphtor* in Ebreo.

(*a*) Vedete le Pere Tournemine, Dissertation contre Marsham, Avril 1702.

III. Che il Paese, che fu chiamato Canaan, e Giudea, dinominavasi da principio *Palestina*, perciochè nella prima divisione dell'Universo, dicon' essi, ei separava l'Asia dall' Africa; la porzione di Cam da quella di Sem. Che dopo l'invasione de' Cananei, il nome di Palestina rimase alla frontiera confinante con l'Egitto. Che del tempo d'Abramo ella era posseduta da' Principi Evei, nominati Filistei ne i Capitoli xx., e xxvi. della Genesi.

IV. Non si sa, per qual motivo abbandonassero i Caftorini la Cappadocia, e si portassero a investire gli Evei, scacciandogli dalle lor terre, ov' essi poi si stabilirono; assumendo il nome di Filistei, che portavano gli Evei, in quella guisa che i Goti conquistatori della Spagna presero il nome di Spagnuoli.

V. In ordine al nome di *Cretim*, o *Cerethim*, dato talvolta dalla Scrittura a i Filistei, quei di cui ora esponghiamo il sentimento, dicono, che questo nome deriva loro, o perchè una Colonia di Cretesi venne a piantarsi nella Palestina; o vero dalla maestria de' Filistei in tirar l'arco; o finalmente perchè una Colonia

di

di Filistei andò a soggiornare nell' Isola di Creta, e che da questo capo può nascere la gran conformità da noi osservata tra i costumi, e le Divinità de' Cretesi, e de' Filistei.

Prima d'entrare in materia, cade in acconcio d' avvertire, che quant' ora si è letto, è una semplice Ipotesi, non allegandosi alcuna prova di fatto: Imperciocchè io non conto per pruova l' autorità d' Erodoto, circa la Colonia degli Egizziani lasciata da Sesostri nella Colchida, principalmente dopo le osservazioni da noi fatte sopra di ciò nel Comento al Capitolo x. ℣. 14. del Genesi, e dopo ciò che Bocarto ha addotto per distruggere il racconto, che fa Erodoto di questa pretesa Colonia stabilita in quel paese. Sesostri essendo stato battuto da i Colchi, quale verisimilitudine, ch' egli abbia lasciato una Colonia nel lor paese? Che prova si ha, che questa Colonia fosse composta di Casluini, e che ne imponessero il nome alla Colchida? Ben si sa, che questo Paese s' appellava Colchida, ed aveva i suoi Re avanti la guerra di Sesostri, e prima dello stabilimento della pretesa Colonia de i Casluini. Di più, come mai provasi, che i Caftorini abbandonassero la Colchida per andare a fermarsi nella Sidena, e che dalla Sidena si rendessero nella Palestina, e ciò seguisse nello spazio di cent' anni o circa? Imperocchè dopo la nascita di Mosè, che, per quanto dicesi, venne al Mondo sotto Sesostri, sino all' uscita degli Ebrei d'Egitto, vi corrono solamente ottanta anni; e quarant' anni dipoi i Filistei discesi da i Caftorini erano poderosissimi nella Palestina.

In ultimo Amos (*a*), e Geremia (*b*) ci dicono, che i Filistei vennero dall' Isola di Caftor. Or chi diè mai il nome d' Isola alla Cappadocia? Gli Ebrei diedero talvolta il nome d' Isole a i paesi, che rispetto a loro stavano posti di là dal Mare, e che da lui eran bagnati, alle Penisole, alle Regioni, ove andavasi dalla Giudea solamente per Mare: a cagione d' esempio, alla Jonia, alla Macedonia, alla Grecia, e all' Asia minore; ma non può già dirsi in generale, ch' e' chiamassero col nome d' Isole tutti i paesi marittimi. A questo conto, la Giudea, l' Egitto, l' Arabia sarebbono Isole; ciò che non è ancora caduto in mente ad alcuno. Niuno di quei che

(a) *Amos* IX. 7.
(b) *Jerem.* XLVII. 4.

che ſanno meglio la Lingua, e lo ſtile degli Ebrei, non diſſe mai aſſolutamente, che gl'Iſdraeliti chiamaſſero col nome d'Iſole tutti i paeſi marittimi.

Il nome di *Sidè*, che in Greco ſignifica una melagrana, è una ragione sì fievole per dimoſtrare, che i Caftorini ſono da quella parte diſceſi nella Paleſtina, che ſtento a comprendere, come ſianſene potuti valere. La Città di Sidè potè prendere il ſuo nome dalla quantità delle mele granate, che là producevanſi, o dalla ſua forma. A un bel biſogno ancora non deriva punto queſto nome dal Greco: Stantecchè vi è luogo da dubitare, che del tempo di Mosè, o ſe ſi voglia, di Seſoſtri, e di Rameſſe, la lingua di quel paeſe foſſe la Greca. Or ſe non è da i Caſtorini, che Sidè ha tratto il ſuo nome, tutto ciò che vien fondato ſu queſto nome, niente conclude.

Ma i Settanta, diceſi, e dopo di loro moltiſſimi d' Interpetri traducono *Caphtorim*, per Cappadoci. Dovevano pur'eſſi ſaper meglio di verun' altro, donde derivavano i Caftorini. Io riſpondo; I. Opponendo i Settanta a i Settanta, e i Traduttori Greci del Pentateuco a quei che traduſſero Ezechiele (*a*), e Sofonia (*b*), i quali traslatarono per *Creteſi*, il nome di *Cerethim*, che è ſinonimo a quello di Filiſtei. II. Gioſeffo (*c*) fa derivare i Cappadoci da *Moſoch* figlio di Jafet; e riſpetto a i *Capthorim*, e a i *Casluchim*, dice di non conoſcerne, che i puri nomi. III. Aquila Ebreo di naſcita, e famoſo Interpetre della Scrittura ha laſciato da per tutto nel Teſto *Caphtor*, e *Caphtorim*; IV. Finalmente Bocarto (*d*) ha dimoſtrato, che gli Autori Ebrei non s'accordan tra loro in tradurre *Capthorim*, per Cappadoci.

La pretenſione la quale vuole, che i Filiſtei ſieno i primi abitatori della Paleſtina, e che ivi foſſero avanti a i Cananei, non può ſoſtenerſi, perchè contraria alla Scrittura. La Scrittura (*e*) ci dice, che i Filiſtei ſono diſceſi da i Caſtorini, e che derivarono dall' Iſola di *Capthor* (*f*); e Mosè (*g*) ci aſſicura, che i Filiſtei cacciarono via dalle lor terre gli Evei. Noi leggiamo in più luoghi, che gli Evei ſono Popoli Cananei, e con ciò tre coſe dimoſtranſi. La prima, che i Cananei ſono i primi abitatori della Paleſtina; la ſeconda, che i Filiſtei ſon foreſtieri in quel paeſe, e là venuti dopo i Cananei; e la terza,

(a) *Ezech.* XXV. 16.
(b) *Sophon.* II. 5. 6.
(c) *Joſeph. Antiq. l.* 1. *c.* 6.
(d) *Bochart. Chanaan, l.* 4. *c.* 38.
(e) *Geneſ.* X. 14.
(f) *Amos* IX. 7. *Et Jerem.* XLVII. 4.
(g) *Deut.* II. 23.

terza, ch'essi traggono origine da i Caftorini, e dall'Isola di Caftor.

Non si provò mai, nè mai si proverà, che il primo nome della Terra di Canaam, o della Giudea, fosse la Palestina. Erodoto, Plinio, Mela, Tolomeo che citansi, certamente nol dicono; e quando il dicessero, noi non gli riceveremmo per testimonj in una cosa, che non ci possono insegnare. La Scrittura c'insinua da per tutto, che i Cananei sono i più antichi abitanti di quel paese. Mosè ci fa sapere, che i Moabiti avevano discacciato gli *Emini* (*a*), che gli Ammoniti aveano data la fuga a i *Zomzomini* (*b*); che gl'Idumei eransi impadroniti delle Terre degli *Orrei* (*c*), e i Caftorini di quelle degli *Evei* (*d*). Va egli facendo queste osservazioni per autorizzare, o per dar'animo in certo modo agli Ebrei di fare la conquista degli Stati de' Cananei, promessi loro dal Signore. Era naturalissimo, ch'ei nello stesso luogo notasse, che i medesimi Cananei avevano mandati via gli antichi Filistei; e pure non dicene una parola.

(a) *Deut.* 11. 10.
(b) *Deut.* 11. 20.
(c) *Deut.* 11. 22.
(d) *Deut.* 11. 23.

La più esatta Cronologia non ci permette di porre altri Popoli nella Palestina prima de i Cananei. Canaam lor padre nacque brevissimo tempo dopo il Diluvio, posciachè quando Noè suo nonno piantò la vigna, Canaam era già assai grande per incorrere la sua maledizione (*e*). Canaam ebbe undici figliuoli (*f*). La separazione de i popoli avvenuta nell'edificare la Torre di Babele, si pone circa 250. o 300. anni dopo il Diluvio. La stirpe di Canaam doveva essere in quel tempo una delle più numerose, che fosse al mondo; e non vediamo nella Storia alcuna prova, ch'essa abbia abitate altre terre, fuor che la Palestina. Ne i giorni d'Abramo, cioè a dire, circa a 250. anni dopo l'impresa di Babele, i Cananei abituati da lunga pezza nelle lor terre, vi godevano tranquillissima pace. Ci si mostri adunque quando vi vennero, e chi sieno quei, che via ne cacciarono.

(e) *Genes.* IX. 25. 26.
(f) *Genes.* X. 15. 16. 17. 18.

I Filistei ne i giorni d'Abramo erano poderosi nel proprio paese, possedendovi parecchie Città; erano governati da i loro Re, e già fugati ne aveano gli Evei. Gli Evei adunque, Cananei d'origine, sono i primi abitatori della Palestina, e più antichi, che non la pretesa Colonia de i Casluini mandati da Sesostri nella Colchida, e per consequente più vecchi de i pretesi Caftorini venuti

dalla Cappadocia. Ma ci si replica, che i Filistei del tempo d'Abramo, e d'Isacco, sono degli Evei discesi da Canaam, che nomati sono *Filistei*, come chi dicesse *Separatori*, perchè dividevano la porzione di Cam, e di Sem. Debol riparo. I. Perchè mai voler confondere ciò, che Mosè ha sì grande attenzion di distinguere? perchè confondere i Filistei, e Cananei, quando che la Scrittura ci dice, che i Filistei vennero nella Terra di Canaam dopo gli Evei? II. Il nome di Filistei preso nel senso, che si suppone, non trovasi in alcuno sagro monumento, nè tampoco profano. La guardia delle Frontiere di Cam, e di Sem, e il nome *Filistei* dato a i popoli, che si trovavano tra l'Africa, e l'Asia, tra Cam, e Sem, di qualunque progenie si fossero, Cananei, o Caftorini d'origine, è una pretensione spogliata non solo di prove, ma di verisimilitudine ancora.

Che alcuni Cretesi usciti dell'Isola di Creta andassero a stabilirsi sulle coste del Mediterraneo, e nella Palestina, come lo conghiettura Teodoreto (*a*) o che alquanti Filistei passassero nell'Isola di Creta; che il nome di *Cerethim*, o di *Cretim*, significhi, se vogliasi, uomini esperti a maneggiar l' arco, e le frecce, io non mi ci oppongo, facendo ciò anzi per me, che contro di me; mercecchè spiana la strada a far credere, che i Filistei sieno Cretesi d' origine, e che l'Isola di *Caphtor*, altra non sia che l'Isola di Creta, ciocchè fà l'obbietto della mia Dissertazione sopra l' Origine de' Cananei. Io quì ora non mi applico, che a ribattere quattro cose. La prima, che l'Isola di Caftor sia la Cappadocia; la seconda, che i Filistei derivati sieno da i pretesi Caftorini della Sidena in Cappadocia; la terza, che la Colonia degli Egizzj lasciata da Sesostri nella Colchida sia un fatto certo; la quarta finalmente, che la Palestina fosse posseduta da i Filistei avanti l'arrivo de i Caftorini, e prima de i Cananei; e che gli Evei del tempo d' Abramo sieno di que' Filistei, prischi abitatori di quella Regione; io sostengo, che questi quattro capi non possono sostenersi, che mai non furon provati, ne mai lo saranno.

(a) *Theodoret in Sophon.* 11.

Si è in oltre preteso contra di me, che il culto di *Beel-sebub*, o del Dio Mosca passasse dalla Colchida nella Svezia; e tentasi di provarlo con ciò, che Rudbechio racconta di certe mosche, delle quali si vagliono i Maghi

Sve-

Svedeſi. Portano coteſti Maliardi ſopra di loro un gran numero di Demonj ſchiavi, ſotto figura di moſche, le cui ale ſono ſimiglianti al colore del rame: quando coſtoro vogliono operare qualche prodigio, danno la libertà a una delle prefate moſche, e a lei commettono gli ordini loro; affermando, che il Demonio da eſſi adorato ſotto il nome di *Thor*, ha un ſupremo imperio ſopra tutti i Demonj *moſche*. Rudbechio fa paſſare il Demonio Moſca dalla Svezia in Paleſtina per via d' una Colonia Svedeſe. Ma quei, che impugnano il mio ſentimento, li fanno paſſare dalla Colchida nella Svezia per mezzo d' un tale Odino, che vi ſi reſe poco avanti la naſcita di GESU' CRISTO.

Io non ſo bene, ſe con ciò ſi pretenda di chiaramente moſtrare, che il culto delle moſche paſſaſſe dalla Svezia nella Paleſtina, o dalla Colchida nella Svezia. Quanto a me confeſſo, che v' abbiſognerebbero altre pruove per convincermi; e ſtimerei di perdere il tempo in trattenermi a confutare Ipoteſi ſimiglianti. Si provò mai, che il culto della Moſca ſuſſiſteſſe, o in Svezia, o nella Colchida? Il fatto de i Ciurmatori di Svezia prova egli, che gli Svedeſi abbiano adorato queſto Demonio, da eſſi tenuto in cotal guiſa riſtretto, che a lor piacimento lo liberaſſero, e a cui imponeſſero i loro comandi? E' forſe ciò un ſegno del riſpetto, e del culto, che a lui rendevano? E poi, che ha che far queſto co' Filiſtei, che vivevano avanti la ſchiavitudine di Babbilonia, e prima di GESU' CRISTO, e che adoravano Belſebub; Sicchè non oſtante la critica fatta della mia Ipoteſi, io perſiſto a credere, che i Filiſtei ſono originarj dell'Iſola di Creta.

Eſaminiamo ora più a fondo, quali foſſero le Divinità de i Filiſtei.

DIVINITA' DE I FILISTEI.

Erano in vero queſti popoli ſtraordinariamente attaccati al culto de i loro Dei, come da tutta la Scrittura appariſce. Eſſi portavangli alla guerra con la vana fidanza, che l' avrebber difeſi contra de i loro nemici. Davide (*a*) ſe ne impadronì una volta nel loro Campo, e fecegli conſegnare alle fiamme. Dopo la battaglia di

(a) *Vide* 2. *Reg.* v. 21. & *Par.* XIV. v. 12.

di Gelboe, nella quale Saulle lasciò la vita, e da i Filistei ne fu messo in rotta l'esercito, inviarono tosto costoro per tutto il paese corrieri, a fine di pubblicare tanta Vittoria, e farne sapere a i Ministri de i Templi la nuova (*a*). *Miserunt in terram Philistinorum per circuitum, ut annuntiaretur in Templo Idolorum, & in populis*. Essendo caduto nelle loro mani Sansone, dopo averlo tenuto alquanto tempo in carcere, lo condussero nell' Adoratorio di Dagon ove stavano congregati, per porgere rendimenti di grazie a loro Dei (*b*), e a intento di ricrearsi colla vista del loro più fiero nemico, persuadendosi, d' averlo ridotto in istato di non poter far loro più danno. Dopo la presa dell'Arca del Signore sotto il Sommo Pontefice Eli, ne collocarono il Sagro Deposito nel Tempio di Dagon (*c*); e in esso pure, seguita la morte di Saulle, appesero la di lui testa, e l' armi sue in quello d'Astarot (*d*). Ciò dà bene a conoscere, qual fosse la superstizione, e l'attacco di quel popolo alla sua Religione.

(a) 1. *Reg.* xxxi. 9.

(b) *Judic.* xvi. 23. 24.

(c) 1. *Reg.* v. 2.

(d) 1. *Reg.* xxxi. 10. & 1. *Paral.* ix. 10.

D A G O N E.

Dagon, la più famosa delle loro Deità, possedeva al tempo di Sansone un Tempio vastissimo in Gaza, perciocchè avendolo quest' Eroe atterrato, per un' effetto prodigioso di sua gran forza, schiacciò sotto le sue rovine più di tre mila persone, tanto di quelle che stavano sul di lui tetto, quanto di coloro che riempivano l'interiore del Tempio (*e*). L' Adoratorio d' Azoto non è men celebre, mercecchè in esso fu collocata in deposito l'Arca del Signore, e là manifestossi coi miracoli, che operò sopra Dagone, il quale venne mandato a terra dalla sua base, e franto dinanzi all' Arca del Signore; trovandosi la testa, e le mani dell'Idolo abbattute, e gittate sulla soglia del Tempio, il che obbligò i Filistei a non metter mai più il piede su detta soglia, ma bensì a saltarci sopra, nell' entrare ch'e' facevano nel Templo (*f*). Costume che perseverò lunga pezza fra essi, stantechè Sofonia (*g*) esprime con questi contrassegni i Filistei: Io visiterò nella mia collera coloro, che saltano sopra la soglia. Sotto i Macabei, il Dio Dagone era tuttavia adorato in Azoto, e v'aveva un Tempio, che fu saccheggiato, e incenerito da Gionata (*h*).

(e) *Judic.* xvi. 27.

(f) 1. *Reg.* v. 5.

(g) *Sophon.* 1. 9. *Visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur super limen*.

(h) 1. *Macc.* x. 83. 84.

La

La forma del Dio Dagone è un punto di Critica, che ha dato molto che fare a i nostri Comentatori. I Dottori Ebrei, che hanno voluto darcene la descrizione, variano talmente su questo soggetto, che facilmente uno s'accorge, che ne parlano senz'averne notizia, e principio. Gli uni (*a*) gli attribuiscono la forma umana dal capo sino a i reni, col rimanente a foggia di pesce: vogliono altri all'opposto (*b*), che avesse la forma di pesce nella parte superiore, e la figura umana dalle cosce a basso. Alcuni (*c*) lo fanno tutto pesce; e non manca (*d*) chi lo rappresenti qual figura umana da capo a piedi. Certo però si è, che Dagone aveva testa, e mani, dimostrandolo chiaramente la Scrittura, quando dice, che si trovarono la sua testa, e le mani sulla soglia del Tempio, mentre che il suo busto, o il rimanente del corpo rimase nel suo luogo: (*e*) *Caput Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen. Porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. I Settanta (*f*) gli danno anche i piedi, ponendoli con la sua testa, e colle mani spiccati dal tronco. Noi adunque crediamo, che questo Dio, o Dea, [perchè gli Ebrei non hanno nomi femminini per dinotare le Iddee] fosse della forma di quell' Egizzia Divinità, che *Mr. Vaillant* (*g*) ci ha esposta allato d'una medaglia della Città di Menelao, rappresentante una Donna a mezzo busto, tenendo in mano la Cornucopia, e colla coda di pesce ritorta per di dietro; avendo i piedi parimente di pesce, fatti come quelli del cocodrillo, o del vitello marino. Adoravano gli Egizzj molte Divinità, la cui forma era composta in quella guisa, che noi supponghiamo, che fosse quella di Dagone; di modo che, dice Seneca (*h*), che se un qualcuno de i loro Dei si fosse fatto vivo ad un tratto, tutti se ne sarebbon fuggiti, e come un mostro avrebbonlo ravvisato. *Habitus illis hominum, ferarumque & piscium. Quidam verò mixtos ex diversis corporibus inducent. Numina vocant, quæ si spiritu accepto subito occurrerent, monstra haberentur*. Veneravano gli Egizziani la Dea Venere sotto figura di pesce, mercecchè nella guerra di Trifone contro a gli Dii, ella si nascose nel corpo d'uno di quegli animali (*i*).

Pisce Venus latuit . . . . .

Il nome di *Dagon*, o *Dag*, in Ebreo significa un pesce;

(a) *Kimichi*.

(b) *Abarbanello*.

(c) R*ab. Salomon*.

(d) R*ab. Levi. Vide si lubet, Andr. Boyer. addit. ad Selden. de Diis Syr.*

(e) 1 *Reg.* v. 4. 5.

(f) 70. *Ibidem* Amphotera icon ton podon a tu apheremena.

(g) *Vaillant. Appendice Hist. Ptolomæorum*.

(h) *Seneca apud D. Aug. de Civit. l.* 16. *c.* 10.

(i) *Ovid. Metamorph.* 5 *fab.* 5.

sce; i Sirj, i Fenicj, i Persiani, gli Egizzj, e i Cretesi tenevano in venerazione cotesto animale, adorando Dii, o Dee sotto sì fatta figura; avevano i Filistei secondo tutte l'apparenze i medesimi sentimenti, e seguivano l' istesse pratiche. Imperciocchè per qual ragione dare al loro Dio il nome di *Dagon*, o pesce, se in mezzo a tanti popoli, che adoravano il loro Dio sotto tal forma, non l'avessero essi pure adorato? Diodoro di Sicilia (*a*) c' informa, che in Ascalona Città famosa de Filistei, rendevansi le adorazioni alla Dea *Derceto*, ovvero *Atergata*, con volto di Donna, avendo tutta la parte inferiore a guisa di pesce; evvi vicino alla Città un profondissimo stagno pieno di pesci, tenuti sagri da quegli abitanti, e da quali se ne astenevano, persuadendosi, che la Dea Venere si fosse buttata altra volta in quel lago, e vi si trasformasse in quegl'animali. *Derceto*, o *Atergata*, deriva da *Dag*, e *Adir*, il Pesce magnifico. Danno i Pagani quest'epiteto di *Magnifico* a i loro Dei, e a i loro Re; come consta da *Adramelech*, o *Adar-melech*, il Re magnifico (*b*), Dio de i Sefarvaini. Allorchè i Filistei ebber l'avviso, che l'Arca del Signore era giunta nel Campo degli Ebrei, (*c*) cominciarono tosto a gridare: *Chi ci libererà dalle mani di questi Dei Magnifici?* Il vero Dio (*d*) è bene spesso qualificato in questa guisa da i medesimi Ebrei. Luciano (*e*), che avea veduta la Dea Derceto nella Siria, ce la rappresenta metà donna, e metà pesce; sicchè ella era ben molto simile alle Nereidi, delle quali ci parlano i Poeti. La Dea Eurinoma figlia dell' Oceano era adorata nell'Arcadia, e teneva un Tempio nella Città di Figala, il quale non aprivasi, che una sol volta l'anno. La Dea vi stava legata con catene d'oro: dalla cintola in su, era qual bella donna, e dalla cintura in giù, aveva la figura di pesce. Questa Divinità era verisimilmente passata dall'Isola di Creta nel Peloponneso.

I Popoli della Siria s' astenevano da certi pesci, come attestano tutti gli Antichi; ma non si conviene della cagione, per cui non ne gustavano. Senofonte (*f*) Dioporo di Sicilia, S. Clemente Alessandrino, ed alcuni altri stimano, che ciò facessero, perchè gli adoravano. Altri, come Antipatro Tarsese, e Mnasea, citati da Ateneo (*g*) raccontano, che una Regina di Siria nomata

(a) *Diodor. l. 2. p.* 65.

(b) 4.*Reg.* XVII.31.

(c) 1. *Reg.* IV. 8. Mijad haclehim. haaddirim. haèllech.

(d) *Vide. Exod.* XV. 11. *Psal.* VIII.2.10. *&* LXXV. 5. *&c.*

(e) *Lucian. de Dea Syria.*

(f) *Xenophont. expedit. Cyri Junioris. Clem. in protrept. Diodor. l. 2. pag.* 65.

(g) *Athen. Dipnosop. l.* 8. *c.* 8.

Gatis,

Gatis, ovvero *Ater-gatis*, le piaceva sì smoderatamente il pesce, che proibì a tutti i suoi sudditi di mangiarne, riservandolo tutto per se; quanto mai se ne poteva pigliare. Di quì venne il costume, di cui parla il prefato Ateneo (*a*), d'offerire certi pesci d'oro, e d'argento per essere appesi, come segnali di Religione nel suo Tempio, e d'imbandire sovra il suo Altare veri pesci lessati, o arrostiti, che i Sacerdoti prendevano per loro alimento. Vogliono alcuni (*b*), che i pesci fossero consacrati a Derceto, perchè la liberarono dal pericolo, essendo caduta nell' acque. Pare da quanto si è detto qui sopra di Diodoro, che i Cretesi avessero qualche simile idea sopra la loro Iddea Dittinna, che era stata tratta dal Mare nelle reti de i pescatori. Altri sostengono [*c*], che i Tirj non si astenevano dal pesce, se non se per tema di contrarre certi malori di fegato, di viscere, e d'ulcere nelle gambe, e per tutto il corpo, onde credevano esser colpiti dallo sdegno di Derceto coloro, che facevano ingiuria a questi animali a lei dedicati [*d*].

(a) *Idem ibidem.*

(b) *Theo. in Orat. Vide selden. de Diis Syr. Syntagm. 2. c. 3.*

(c) *Menander apud Porphyr l. 4. de Abstin. Vid & Plut. de subst.*

(d) *Ovid. Fast. l. 2.*

. . . . . . *Genus hoc imponere mensis*
Ne violent timidi piscibus ora Syri.

Manilio [*e*], e molti altri pretendono, che Venere si desse per offesa, se mangiavasi del pesce, perchè altra fiata erasi ricoverata nel ventre di quegli animali.

(e) *Manil. Astronom. 4.*

Scilicet in piscem se se Cytheræa novavit,
Quum Babyloniacas submersa profugit in undas;
Inseruitque suos squamosis piscibus ignes.

Ma qualunque si fosse il motivo di questa superstizione de i Sirj, certa cosa è, che la Dea Derceto era appo loro rappresentata sotto forma di metà donna, e metà pesce; e al vedere, è il Tagon, di cui parlano i Libri Santi. La stessa Deità considerata sotto l'idea d'una Dea da i Sirj, e da i Cretesi, era da i Persiani onorata col nome d'un Dio. Beroso (*f*) parla d'un Dio adorato in Babilonia, detto *Oannes*,, che molto rassomigliava Derceto, avendo la testa, e i piedi d'un uomo, ma sotto la testa nascevane un' altra di pesce, e i suoi piedi umani spuntavano da una gran coda di pesce, che si alzava al di dietro. Molte maraviglie si narravano di Mostro sì fatto, dicendosi, ch' egli usciva ogni mattina del Mar Rosso, o del Seno Persico, e dopo aver passato il giorno in Babilonia, ritornavasene ogni sera entro del Mare. Egli era anfibio, ed avea

(f) *Apud Eusebium.*

voce umana; attribuendosi lui l'invenzione di moltissime cose utili alla vita, come l'arte dello scrivere, di fabbricare, di lavorare la terra, ec. Apollodoro [*a*] riconosce quattro *Oannes*, tutti mezzi uomini, e mezzi pesci, dicendo, che alcuni secoli avanti il Diluvio, ne uscì uno del medesimo luogo, similissimo agli altri, e nominavasi *Odacon*. E' agevole d'osservare in *Odacon*, il nome di Dagon de i Filistei. I Settanta non hanno punto ignorato cotal Dio, perciochè traducono *Nebo* Divinità Babilonese, per *Dagon*. *Isai.* xlvi. 1. Ma ciò, che è ben singolare, e che fa conoscere la bizzaria della Religione, e della Teologia Pagana, si è, che la medesima Diana adorata da i Cretesi sotto il nome di *Dictynna*, era veneratissima da i Persiani, e da gli altri Barbari, sotto il nome di *Diana Persiana* [*b*] Manilio nel luogo citato narra, che venere fù trasformata in pesce, precipitandosi nell' acque di Babilonia.

Cum Babyloniacas profugit in undas.

E Ovidio [*c*], dice, ch' ella si buttò nell'Eufrate, che sembra, che lo collochi nella Palestina,

Venit ad Euphratem comitata cupidine parvo,
Inque Palæstinæ margine sedit aquæ.

Scriv' egli altrove [*d*], ch' essa cangiossi in pesce, che almeno così lo contano i Babilonesi, e che il credono i popoli della Palestina.

. . . . . . De te Babylonia narrat
Dercete, quam versa squamis velantibus artus
Stagna Palæstinis credunt coluisse figura.

Non è da stupirsi, che i Babilonesi adorassero *Derceto*, *Diana*, o *Dagon* sotto la figura d'un pesce.

E' ancora molto probabile, che la Dea di Jerapoli nella Siria, della quale ne ha tanto discorso Luciano, altra non sia, che la nostra Diana Persiana, che Derceto, o Dagone, ovvero Dittinna, oppur Diana. Racconta il prefato Scrittore [*e*], che alcuni attribuivano alla Regina Semiramide la fondazione del Tempio della Dea di Siria, per averlo dedicato alla sua madre Derceto, e gli abitatori della Città non mangiavano piccioni, perchè consacrati a Semiramide, nè pesce, perchè s'apparteneva a Derceto. Dice chiaramente Strabone [*f*], che la Dea adorata in Jerapoli era *Atergata*; Plinio scrive lo stesso, anzi soggiugne, che Atergata è la medesima, che

(a) *Vide Selden. de Diis Syris Syntagm. 2. c. 3.*

(b) *Diodor. l. 5. p. 237.*

(c) *Ovid. Fast. l. 2. v. 460.*

(d) *Ovid. Metam. l. 4. Fab. 3.*

(e) *Lucian. de Dea Syr.*

(f) *Strabo l. xvi.*

che Derceto. (*a*) *Ibi prodigiosa Atergatis, Græcis autem Derceto dicta colitur*. E ciò, che fa anche molto a favore di questo sentimento, si è, che i Popoli d' Ascalona, interamente consecrati al culto di Derceto, come si è dimostrato, avevano un sommo rispetto verso i colombi, riguardandogli come uccelli sagrosanti, che niuno ardiva uccidere, nè tampoco mangiare, per timor di mangiare i suoi Dii (*b*).

Quid referam, ut volitet crebras intacta per urbes,
Alba Palæstino sancta columba Syro.

Attesta Filone (*c*) d'aver veduto in Ascalona un numero infinito di simili uccelli, nutricati e custoditi con una particolarissima venerazione.

(a) *Plin. l.* v *c.* 13.

(b) *Tibullus.*

(c) *Philo Apud Euseb. Præparat.*

ASTAROT.

Astaroth era pure una delle Divinità de i Filistei; depositarono que' Popoli nel Tempio di questa Dea l' armi del Re Saulle: *Posuerunt arma* (*d*) *ejus in Templo Astaroth, corpus verò ejus suspenderunt in muro Betsan*. Ma non si sa, in qual Città ella fosse adorata, se pur non era in Ascalona, ove Venere Celeste teneva un famosissimo Adoratorio, che Erodoto diceva (*e*) essere il più antico, che fosse noto tra quelli, ch'erano dedicati a tanta Dea. Quei di Cipro, o di Citera consagrati sotto la medesima invocazione, erano debitori della lor' origine agli Ascaloniti. Ma chi era mai cotesta Dea Astarot? Noi crediamo esser l' istessa, che Derceto, che Atergata, che Venere Celeste, in una parola, che Dagone, che Diana, che Atara, che la Dea de' Boschi, della quale vien sì spesso parlato nella Scrittura (*f*). Noi dobbiamo spiegarci più diffusamente sopra Astarot nella Dissertazione intorno alle Divinità Fenicie, e ci contenteremo di recar quì due, o tre prove del nostro sentimento. Ragionando Strabone (*g*) del cangiamento avvenuto ne i nomi barbari, osserva, che d' *Atergata*, fecesene *Athara*, ed esser questa la medesima, che Ctesia chiama *Derceto*. Artemidoro (*h*) attesta, che i popoli della Siria mangiavano del pesce, eccetto un picciol numero di essi, che adoravano la Dea *Astarthe*. Si vede, che questo Scrittore considera Astarte, e Derceto, come una sola Dea, attribuendo agli adoratori d'

(d) 1. *Reg.* XXXI. 10.

(e) *Herodot. l.* 1. *c.* 105.

(f) Asera Asherah *Vide* 4. *Reg.* XXI. 7. XXIII. 4. 6. & 2. *Paral.* XXXIII. 3.

(g) *Strabo l.* XVI. *versus finem.*

(h) *Artemidor. Oneirocrit. l.* 1. *c.* 9.

Aſtarte ciò che meramente a Derceto conviene: finalmente l'Autore del ſecondo Libro de i Macabei moſtra ad evidenza, che *Aſtaroth*, o *Aſtarthe* è l'iſteſſa che *Atergata*, allorchè parlando d'*Aſtaroth*, *Carnaim*, Città di là dal Giordano, ci dice, che colà eravi un Tempio d' *Atergata* (*a*).

(a) 2.*Macc*.XII.26.

Per qualunque apparenza di vero, che ſembri in quanto ſi è detto fin quì ſopra Dagone, e Derceto, ciò per tanto patiſce grandiſſime difficoltà, ed è altresì neceſſario cangiare interamente Siſtema, ſe ammetteſi la teſtimonianza di Sanconiatone antico Autore Fenicio, il qual viveva, per quanto diceſi, avanti l'aſſedio di Troja; doveva ſenza dubbio queſto Scrittore eſſere informato della ſua Religione, e di quella del ſuo paeſe, aſſai meglio di Luciano, di Diodoro, e d'altri Greci, e Latini Scrittori, che ſono sì freſchi, poſti in confronto con eſſo lui, e che comparirono in un tempo, in cui i Greci avevano già confuſa tutta la Religione degli Orientali, col meſcuglio delle Greche loro Divinità. Sanconiatone adunque (*b*) dice, che il Cielo ebbe più figli, e tra gli altri *Dagon*, *il cui nome deriva* dal Fenicio Dagan, *il frumento*, il quale *avendo inventato l'aratolo*, *e l'uſo del grano fu dinominato Giove Agricoltore*, o Giove all'arato. Saturno diede per moglie a Dagone una donna del Cielo, da lui preſa nella guerra, che fece contra l'Empireo. Ecco il ragguaglio, che ce ne dà il prefato Scrittore, il che diſtrugge affatto ciò, che abbiamo detto fin' ora. Bocarto (*c*) par perſuaſo del racconto di Sanconiatone, e conſidera quanto ci viene ſpacciato della forma di Dagone, come tante favole de i Rabbini.

(b) *Sanchoniat. Apud Euſeb. Præparat. l.* 1. *c.ult.* Dagon os eſti ſiton. *Et poſt multa*: ò de Dagon epeide oyre ſiton, kae arotron, ecleti zeys arotrios.

(c) *Boch.de Animal. Sacr.part.*1.*l.*1.*c.*6.

Ma è agevole di mandare a terra il ſentimento di Sanconiatone in due modi; il primo, con attaccare la verità dell'Iſtoria: e il ſecondo, negandogli, che *Dagon* proceda dal Fenicio *Dagan*, Frumento. Il Libro di Sanconiatone è un Romanzo, compoſto forſe da Porfirio inimiciſſimo de' Criſtiani, a effetto d' opporlo a i Libri Santi, e a fine di moſtrare, che la Storia, e la Teologia degli Ebrei erano ſtate tratte da quelle de' Fenicj: niuno antico avanti Euſebio ebbe notizia di queſto Scrittore, e veruno dopo di lui non l'ha veduto, nè letto. Sembra ancora, che Euſebio non abbia mai veduta l'O-

pera

pera intera del preteſo Sanconiatone; ſapendone ſolamente quel tanto, che trovato ne avea appo Porfirio, anzi coſtui per timore d' aver una mentita, non ardì mai di comporne, ſe non qualche frammento, che poi citò; e ſenz' avvederſene ſi è ſcoperto da ſe ſteſſo in più luoghi, perocchè la ſua narrazione è piena d'aſſurdi, d'errori, e di favole, e la maggior parte degli Eruditi de i noſtri giorni hanno mutato parere intorno alla ſtima, che per l' addietro eraſi fatta di lui. L'etimologia di *Dagon* derivata da *Dagan* non ſarebbe da diſprezzarſi, ſe foſſe fondata ſulla Storia, o ſovra qualche buona autorità. Ma chi era mai queſto Giove Biſolco? in qual luogo è ſtato egli adorato? ſi ſanno forſe i ſuoi Templi, o i ſuoi adoratori? Il trappolatore, che ha compoſto il falſo Sanconiatone teneva ſotto gli occhi i Libri Sacri degli Ebrei, da' quali prendevane i nomi proprj, e traducendogli letteralmente, componeva poſcia con eſſi le ſue genealogie, e le ſue cantafavole; fantaſticando, per eſempio, che *Sadai* foſſe il Dio delle campagne, perchè in fatti *Sade* ſignifica i campi. Ma gli Ebrei, che l'intendevano molto meglio, l'eſplicavano *del Dio*, *che baſta a ſe ſteſſo*. Noi eſamineremo con maggior'eſattezza tutta la preteſa Fenicia Teologia, eſpoſta da Sanconiatone, nella Diſſertazione ſopra le Divinità de i Fenici, o Cananei.

BELSEBUB.

Beel-ſebub [a] vale a dire, il *Dio Moſca*, ovvero il Dio della Moſca, era adorato da i Filiſtei, avendo un Tempio conſiderabile in Accaron, ove ſi pretendeva, che rendeſſe gli Oracoli. Ocozia Re Re d' Iſdraele eſſendo caduto dal terrazzo di ſua caſa nella ſala, ove mangiava, [b] ed eſſendoſi gravemente ſfragellato, ſpedì a conſultar Belſebub Dio d' Accaron, per ſapere, ſe ſarebbe guarito della ſua ferita. Ma Elia ebbe ordine dal Signore di portarſi all' incontro de i ſuoi Inviati, e di lor dire: E che, non v'è forſe Dio in Iſdraele, che andate in tal guiſa a conſultare Belſebub Dio d' Accaron? Per la qual coſa, ecco ciò che dice il Signore: Tu non ti alzerai dal letto, ove ſtai coricato.

(a) *Baàl Zèbhubh Baàl, ſeu Deus Muſca.*

(b) 4. *Reg.* 1. 2. 3. *& ſeq. Nunquid non eſt Deus in Iſrael, ut eatis ad conſulendum Beel ſebub Deum Accaron? Quamobrem hæc dicit Dominus, de lectulo ſuper quem aſcendiſti non deſcendes, ſed morte morieris.*

Nel

Nel nuovo Testamento vien Belsebub chiamato sovente Principe de' Demonì. Dicevano i Farisei (*a*), che GESU' CRISTO scacciava i Diavoli in nome di Belsebub Principe de' Demoni: altri dicevano, ch' egli era posseduto da Belsebub (*b*); *Dicebant quoniam Beelsebub habet, & quia in Principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia.*

(a) *Matt.* XII. 24. *Luc.* XI. 15.

(b) *Matth.* III. 22.

Ma sotto qual' idea, e qual forma adoravano i Filistei Belsebub; I sentimenti sono assai divisi su questo punto; e vi notiamo tre differenti opinioni. La prima vuole, che Belsebub sia un nome di vilipendio, ma che la vera denominazione di cotesta Divinità tra i Filistei fosse *Beelsamin*, il Dio del Cielo. Pretende la seconda, che Belsebub fosse una Divinità singolare di quei Popoli, che l'invocavano contra le mosche, in quella guisa, che appo i Greci adoravasi Ercole, il Cacciator delle mosche. La terza in fine opina, che i Filistei adorassero veramente le Mosche, e rendessero onori Divini alla figura di quest'insetto. Vediamo ora i principali fondamenti di pareri tanto diversi.

Il costume, che avevan gli Ebrei d' alterare i nomi delle Divinità forestiere, osservasi in varj luoghi de i Libri Santi: avevano tanto orrore, o disprezzo per gli Dij del Gentilesimo, che temevano sino a nominargli, ovvero sdegnavano di parlarne, e d'esprimergli col proprio lor nome. La Città di *Bethel*, che significa *Casa del Signore*, è di frequente nomata *Bethaven* (*c*), o casa d'iniquità, di vanità, del nulla, dacchè Geroboamo figlio di Nabat v' ebbe collocato uno de i Vitelli d'oro, che fece formare. Il monte Oliveto fu chiamato, *la Montagna della caduta* (*d*), o dello scandalo, dappoi che vi furono fabbricati de i Tempj agl' Idoli. Amos (*e*) dà alla Valle, ove è situata Eliopoli nella Celesiria, il nome di Valle della iniquità, atteso il Tempio del Sole, o di Baal, ch' eravi stato eretto. Isbaal, e Misibaal, figli di Saulle, sono detti nella Scrittura *Isboseth*, e *Miphiboseth*, l' uomo della confusione, a fin d' evitare la pronunzia del nome di *Baal*. Dice il Signore in Osea (*f*) di togliere dalla bocca del suo Popolo i nomi di Baal, e che non se ne farà mai più menzione; e che la Sposa medesima se ne asterrà, parlando di suo Marito. Ella non dirà più *Baali*, cioè *mio Signore*; ma *Ischi*, mio

(c) 1. *Reg.* XIII. 5. XIV. 23. *Osee* IV. 15. V. 8. X. 5.

(d) 4. *Reg.* VIII. 13.

(e) *Cap.* 15. *Habitatorem de Campo Idoli* Mibbahath aven.

(f) *Osee. Cap.* II. 16. 17.

mio Conſorte, mio Spoſo. Non è dunque in niuna guiſa incredibile, che gli Ebrei per evitare di profferir *Beel-ſamin*, il Signore del Cielo, diceſſero il Dio Moſca, *Beel-ſebub*, o pure *Beel-ſebul*, il Dio della immondizia *Deus Stercoreus;* imperocchè in queſto modo leggeſi nella maggior parte de i Greci Eſemplari, e negl'Interpetri antichi del Nuovo Teſtamento.

Ma pure, per qual ragione dare a *Baal-ſamin* il nome di *Beel-ſebub*? Ciò avvenne, per quanto diceſi, perchè le Moſche ſi attaccavano alla ſtatua di quella Divinità, aſperſa col ſangue delle Vittime, e perchè il ſuo Tempio era continuamente pieno di ſimil'inſetti, tirati colà dall'odore delle carni, e del ſangue delle oſtie ſcannate; dove all'oppoſto il Tempio di Salamone erane, ſpacciano i Rabbini, talmente libero, che in eſſo mai pur'una ſe ne vedeva. Ma frivoliſſime ſono tutte queſte ragioni, e il fatto, che ci viene citato del Tempio di Geruſalemme, è del tutto apocrifo. Pare dal paſſo da noi allegato del Quarto Libro de i Re, che foſſe ſenza deriſione, e da ſenno, che queſto Dio chiamavaſi *Beel-ſebub*. Ocozia inviando la ſua gente in Accaron per conſultare quella Divinità, l'avrebb' egli chiamata con un nome di ſcherno?

La ſeconda opinione, che fa di Belſebub un Cacciatore di Moſche, e pur deboliſſima di prove, non avendo, che certe rimote congruenze, che nel vero nulla decidono. Diceſi, che gli Eleni ſacrificavano a Giove Cacciator delle Moſche. I Romani onoravano Ercole con queſta medeſima qualità (*a*). Racconta Plinio (*b*), che nella cirimonia de i Giuochi Olimpici ſi ſagrificava un Toro al Dio Cacciator delle Moſche, e che incontanente terminato il ſacrificio, quegl'inſetti ſi ritiravano a gran ſciami fuora di quel contorno. Si attribuiſce l'origine di tal ſagrificio ad Ercole, il qual' eſſendo in Olimpia, e immolando a Giove, come ſi trovò inquietato dalle Moſche, offerì il ſuo ſacrificio a Giove ſotto l'invocazione di Cacciator delle Moſche; e quegl'inſetti importuni ſubito ſi ricoverarono di là dal fiume Alfeo.

(a) *Clemens Alex. in Protreptico.*

(b) *Plin. l.* XXIX. *c.* 6. *Olympiæ ſacro certamine, nubes earum immolato tauro, Deo quem Myodem vocant, extra territorium abiere.*

Parla Pauſania (*c*) di ſimili ſacrificj, che ſi facevano nell'Arcadia. Nel Tempio d'Apollo in *Actium* (*d*) per liberarſi dalla moltitudine di quegli animaletti ſacrificavaſi

(c) *Pauſan. l.* VIII.

(d) *Oggi*, Figolo.

vasi loro un bue, lasciandone in loro balia il sangue, il che fatto, essi se ne partivano come soddisfatti da tal sacrificio (*a*). S' invocava parimente Ercole contro le zenzare, avendone conservato il nome di *Conopion*.

I Popoli della Cirenaica, invocavano, per quanto dicesi, il Dio *Achore* contro alle mosche (*b*), perciocchè quest'insetti cagionavan talvolta la peste nel lor paese. E non è fuor di probabilità, che questi sia lo stesso Dio, nominato dalla Scrittura *Beel-sebub*. Ma siccome non ci vien detto niente altro del Dio *Achor*, o *Accaron*, non ci è permesso di dar giudizio sovra una cosa non conosciuta. Diremo semplicemente non esservi nessuna verisimilitudine, che la sola virtù, che attribuivasi a questa Divinità di scacciare le mosche, fosse una ragione per farle dare il nome di Belsebub, perocchè la medesima qualità attribuita a Giove, e ad Ercole, meritò loro solamente il nome di fugatori delle mosche; siccome non chiamavasi il Dio Topo, e il Dio Serpente, quello che invocavasi contra coteste due specie d' animali. Finalmente non si ha pruova veruna, che Belsebub fosse un cacciatore di mosche, non dandocene alcuna notizia l'Istoria Sagra, nè la profana. Sappiamo soltanto, ch'eravi un' Oracolo in Accaron, e che consultavasi Belsebub per saper l'avvenire. Ocozia non mandò i suoi Inviati per dimandargli la guarigione, ma semplicemente se fosse per sanare di sua caduta.

La terza opinione è quella, che fa di Belsebub una Mosca, a cui rendevansi gli onori Divini in Accaron, ovvero una figura umana con una mosca in capo, o sovra la mano, o pure intorno a lei, imperocchè per l' addietro i Gentili, e singolarmente gli Egizzi adoravano o animali veri, come il Toro, il Montone, il Becco, il Cocodrillo; ovvero figura di sì fatti animali, rappresentati in oro, in argento, in rame, o in legno; contentandosi altresì spesse fiate di appropriare alle loro Divinità una qualche parte degli animali, che ad esse erano consecrati, per cagione d' esempio, a Iside la testa d' una gatta, ad *Anubis* il ceffo d'un cane; a Derceto la coda d'un pesce; ad Ammone le corna del montone; e così degli altri. In ultimo frequentemente ponevasi loro sopra la testa, o in mano un'animale, ch'era il Geroglifico della lor proprietà, verbigrazia, un pesce, uno sparviere, un

(a) *Clem. Alex. in Protreptico. pag. 25. Vide Rhodigin. Alex. ab Alex. Daleeamp. in Plin. l. XXIX. c. ult.*

(c) *Plin. l. x. c. 27. Cyrenaici Achorem Deum invocant, muscarum multitudine pestilentiam afferente; quæ protinus intereunt postquam litatum est illi Deo.*

un cervo. Può darsi un'occhiata alle medaglie Egizzie, e alla tavola d' Iside. Osservansi certe api scolpite sopra un'antica statua di Diana d'Efeso, che si conserva in Roma nel Palazzo Farnese (*a*).

La Mosca demeritava gli onori Divini al pari del Gatto, del Lupo, del Coccodrillo, del Serpente dell' Ibide, delle Formiche, de i Topi (*b*) della Febbre, della Tempesta, delle Cipolle, e de i Porri, a i quali il cieco Paganesimo ha offerto gl'incensi. L' Autore del Libro della Sapienza (*c*) dopo aver detto, che Dio mandò contro a gli Amorrei, e a i Cananei le vespi, e le mosche per iscacciarli a poco appoco dal lor paese, soggiugne nel medesimo luogo (*d*), che Iddio gastigogli con l'istesse cose, a cui rendevano onori Divini. Essi adunque adoravano vere mosche, o almeno figure di mosche. Già quì sopra si accennò l' Istoria riferita da Diodoro (*e*), circa la gratitudine usata da Giove verso le mosche, che gli somministrarono il mele pel suo nutrimento nel monte Ida, il quale diè loro un colore dorato, e di esse perniziosissimo erane il morso. La razza di tali mosche, al dire d' Eliano, (*f*) stette per lungo tempo sovra di quella montagna, e probabilmente ei parla delle canterelle. La descrizione, che Diodoro, ed Eliano ce ne fanno, ad esse perfettamente si affa, avendo un colore simile all'oro, e velenosissimo il morso. Ma la maggior parte l' intendono delle pecchie. Giove (*g*) adunque fece loro eziandio un' altro dono molto più degno della sua liberalità, e fu, che potessero divenir madri senza ammarginarsi col maschio. Dice Virgilio (*h*), che osservando cert'uni il bell'ordine della loro Repubblica, attribuirono alle medesime un'anima, l'intendimento, e una porzione di Divinità.

> *His quidam signis, atque hæc exempla secuti,*
> *Esse apibus partem Divinæ mentis, & haustus*
> *Æthereos.*

E venivano considerate come simbolo della immortalità, in quanto che rinascevano da loro medesime, non avendo bisogno per rigenerarsi dell'assembramento de i sessi (*i*).

> *Illud adeo placuisse apibus mirabere morem,*
> *Quod nec concubitu indigent, &c. . . . .*
> *Verum ipsæ foliis natos, & suavibus herbis*
> *Ore legunt.*

(a) *Vide Antiq, Græc. Prævii & Gronov. t.2.pag.382.383.*

(b) *Clem.in Protreptico ad Græcos pag.* 25.

(c) *Sap.* XII. 8.

(d) *Sap.* XII.23.24.

(e) *Diodor. l.* 5.

(f) *Ælian. Hist. Anim. l.*17. *c.* 35.

(g) *Servius in Virgil. Georgic. l.*4. *Ut haberent liberos sine ullo concubitu.*

(h) *Georg.* 4.

(i) *Ibidem.*

Didimo [*a*] citato da Lattanzio dice, che Meliſſeo Re di Creta ebbe due ſiglie, una chiamata Amaltea, l' altra Meliſſa, le quali ſomminiſtrarono, la prima il latte, la ſeconda il mele a Giove, allorch' egli era bambino. La Favola adornò queſt'Iſtoria, dicendo, che *Amaltea* era una Capra, che avea porte le ſue poppe al pargoletto Giove, e *Meliſſa*, le api, che egli riempirono la bocca del loro mele. La prima ottenne in premio un culto Divino, e perchè la ſeconda non avrà ella goduto onor ſimigliante?

Lo Scarafaggio [*b*], che pure può annoverarſi tra le moſche, era un Dio dagli Egizzi adorato. Appiano Gramatico per iſcuſare la ſua Nazione del culto, che rendeva a un' animale cotanto vile, e diſpregevole, pretendeva, che quel Bacherozzolo nero imitaſſe l' opere del Sole, rigenerando ſe medeſimo in una pallottola di ſterco di bue, che va formando nell'aggirarſi, e che di poi ficca ſotterra, fino a tanto che il ſeme, che v' è rinchiuſo, s'animi, e produca uno ſimile a ſe. I ſoldati Egizziani avevano tanta venerazione verſo cotale inſetto, che il portavano ſcolpito ne i loro anelli [*c*]. E nelle tavole d' Iſide oſſervaſi bene ſpeſſo il prefato animale, ed altre moſche di diverſe ſpezie, ſtantechè gli Egizzi ne adoravano di più ſorte. E' dunque probabiliſſimo, che quegli foſſe una moſca ſimile a quella, che adoravano i Filiſtei. I Settanta (*d*), e molti Padri Greci (*e*) credettero, ch'egli rendeſſero veramente il loro culto a tale inſetto. Un Letterato (*f*) oſſervò la moſca in una antica Moneta de i Fenicj, e Filiaſtrio (*g*) inſinua, che il culto di sì fatto animale eraſi conſervato in Accaron, anche dopo il Criſtianeſimo, mentre parla d'una Ereſia di Giudei, che in Accaron adoravano la Moſca.

GESU' CRISTO nell'Evanglio ci parla di Belſebub, come *del Principe de' Demonj* (*h*), il che potrebbe far credere, che altri non foſſe ſe non Giove, conſiderato da i Pagani, qual Re, e Principe degli altri falſi Iddii. Egli dunque può beniſſimo chiamarſi il Signore, o il *Baal delle Moſche*, per la ragione da noi addotta, che dava alle moſche del monte Ida le prerogative d'un colore ſimile all' oro, e d' una fecondità virginale: potè ancora aver conceſſo loro il dono della Profezia, perciochè

(a) *Dydimus apud Lactant. l. 1. de Falſa Relig. c. 22.*

(b) *Plin. l. xxx. c.* VI. *Propter hoc Ægypti magna pars Scarabeos inter numina colit, &c. Vide & Plutarch. Sympoſi c. l. 4. c. 5. & Pierii l. 8. c. 54. Hieroglypha, L. 8. c. 14.*

(c) *Ælian. Hiſt. Animal. l. 19. c. 15.*

(d) *70. 4. Reg. 1. 2.* Deyſe kae epizitiſate en tho Baal. myian Theon Accaron &c.

(e) *Greg. Nazianz. orat 2. contra Julian. Theodoret. qu. 3. in 4. Reg. Procop. Gazaus.*

(f) *Ioan. Erneſt, Gerard. Analect. ad Math.* XII. 24. *p.* 621.

(g) *Philaſt. Harcs* 13.

(h) *Matth.* XII. 24. *Luc.* 11. 15. *Marc.* III. 22.

ciochè eravi un'Oracolo in Accaron. Sicchè Belsebub altri non era, che *Jupiter Idæus*, o *Dictæus*, accompagnato dalle sue mosche (*a*).

(a) *Georgic. l.* 4.

...... Apes
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ,
Dictæo Cœli Regem pavere sub antro.

Se i Pagani ebbero tanta venerazione verso i corbi, le capre, e le cornacchie, che alcuni marioli seppero sì bene istruire a fare certi movimenti, e rendere alcune risposte, ch' erano prese per oracoli (*b*); per qual ragione non si sarà fatto l' istesso onore alle mosche consacrate a Giove?

(b) *Clem. Alex. Admon. ad Gentes.*

MARNA.

La Scrittura non fa punto parola di *Marna*: ma S. Girolamo, e gli Autori profani c' informano, che in Gaza Città de i Filistei s'adorava cotesta Divinità. Si trovano ancora alcune Medaglie, in cui Gaza è cognominata *Marna* (*c*). Parla S. Girolamo del suo Tempio (*d*): *Marnas Gazæ luget inclusus, & eversionem Templi pertimescit*. Leggesi nella vita di Sant'Ilarione [*e*], che si celebravano in Gaza giuochi, e corsi di cocchi in onore di sì fatta Divinità. Stefano Geografo [*f*] giudica, che Marna significhi il Giove Cretese. *Marna* in Siriaco, che è il linguaggio, che parlossi comunemente nella Palestina dopo la schiavitudine di Babilonia, o per lo meno dopo i Macabei, significa *Signore*; denominazione, che molto bene a Giove si addice. Ma potrebbesi con altrettanta ragione applicarla al Sole, o pure ad Apollo, che era la gran Divinità di tutto l' Oriente. Ci ragguaglia Gioseffo [*g*], che in Gaza eravi un Tempio d'Apollo, ove ordinariamente il Senato di quella Città s'adunava. Il nome di *Maran*, e *Marna* era notissimo in Creta, chiamandosi colà le donzelle *Marna*; come chi dicesse, Madama, o Signora. Si trovano diverse vestigie di questo nome nell'Isola di Creta, per esemplo, *Marathusa*, Città celebre di quel paese, *Marathis*, ec.

(c) *Apud Spanheim. p.* 669.

GAZA-MARNA. DPR.

(d) *Hieronym. Ep.* 7. *ad Latam.*

(e) *Hieron. Vita Hilarionis.*

(f) *Stephan. in Gaza.*

(g) *Antiq. l.* XIII. 21.

BERIT, ovvero *BAAL-BERIT*.

Non si ha notizia di questa Divinità che nel Libro de' Giudici [*a*], in cui stà scritto, che dopo la morte di Gedeone, gl'Isdraeliti abbandonato il Signore, si prostituirono all'Idolatria di Baal, *e costituirono Baal-Berith per loro Dio*. Eravi in Sichem un Templo di questa Divinità, e gli Siccimiti vi tenevano dell' argento in deposito, che poi donarono ad Abimelec [*b*] figlio di Gedeone. Fu nel medesimo Tempio, ch'e' si ritirarono, dopo che si fur disgustati con Abimelec [*e*], e là venne ammazzato questo Principe da una donna, che gli buttò in capo una pezzo di macina. Noi abbiam proposte alcune conghietture circa questa Deità nel Comento sopra i Giudici. Ed eccone altre, che tendono a dimostrare, che fosse un Dio venuto da i Filistei, o da' Cretesi, ed esser la medesima Divinità, che Derceto, ovvero Dagone. Diodoro di Sicilia [*d*] ci dà contezza, che i Cretesi adoravano con religioso culto la Dea *Britomartis*, figlia di Giove, e di Carma, che fu cognominata *Dic-tynna*, attesa la invenzione da lei ritrovata, per quanto dicesi, delle reti da caccia; o perchè essendo perseguitata da Nettuno, che voleva rapirle l' onore, ella gittossi in mare, e si salvò entro le reti di certi pescatori. Noi stimiamo d' aver dato a divedere, che la vera etimologia di *Dic-tynna*, deriva dall'Ebreo *Dag-tannim*, gran pesce, e che *Britomartis* procede senza dubbio da *Berith*, e *Marath*, Dea dell' Alleanza. L' Autore da noi sopracitato, e Solino, dicono, che questa Dea è la stessa che Diana, il che è probabilissimo, perocchè Dittinna, Derceto, e Atergata, altro non sono, se non la Luna adorata da i Greci sotto nome di Diana. Parla Macrobio [*e*] del Dio Bacco, o Libero, cognomato *Brissæus*, il quale indubitatamente è il Sole, il cui nome è altresì derivato da *Berith*, o *Beris*, secondo la pronunzia Caldea. Sicchè il Dio, o la Dea *Berith* eletta da i Sciumiti, e a cui avevano eretto un Tempio, era verisimilmente tratta da i Filistei, e procedeva originalmente da Creta, non almeno che l'altre Divinità di quei Popoli.

(a) *Judit.* VIII. 33. *Aversi sunt filii Israel, & fornicati sunt cum Baalim, percusserunt-que cum Baal fedus, ut esset eis in Deum*: L'Ebreo: Vaijasimu lahem Baal Berith lelohim. *Et posuerunt sibi* Baal-*Berith in Deum*.

(b) *Judic.* IX. 4.

(c) *Ibidem* ℣. 46.

(d) *Cap.* VIII. 33.

(e) *L.* 1. *p.* 236. *seu* 342

DIS-

DISSERTAZIONE

IN ORDINE ALL' APPARIZIONE DI SAMUELE A SAULE

2. *Reg. Cap.* XXVIII. ℣. 11. 12.

SI videro da i primi secoli della Chiesa partiti i sentimenti sull'argomento, che quì noi trattar dobbiamo. I più gran Dottori, e Padri più illuminati non seppero esser d'accordo in ordine a questo fatto; e la Chiesa tollera anche in oggi, con prudentissima discretezza intorno a questo punto, una diversità d'oppinioni, in quanto ch'esse punto non offendono la Carità, nè la Fede, nè i costumi. Vogliono alcuni, che l'apparimento di Samuele a Saulle fosse una finzione della Fitonessa, che volle ingannare quel Principe, persuadendogli, ch'ella mirava Samuele, benchè in fatto niente vedesse: Sostengono altri, che Samuele veramente aparì.

I Difensori di questa opinione sono parimente tra loro divisi: imperocchè la maggior parte difendono, che la di lui apparizione non seguì, nè per effetto di magia, nè per forza di parole incantatrici; ma bensì per mera permissione di Dio, che senza avere riguardo alla volontà della Maga, nè alle operazioni del Demonio, permise sdegnato, che Saulle prima di morire, sapesse dalla bocca del Profeta l'estreme miserie, alle quali erasi soggettato mediante la sua disobbedienza. Certi altri non temettero di mettere a campo, che le anime de' Santi, come pure quelle de i malvagj, essendo allora in poter de' Demonj, perchè non anche liberate da GESU' CRISTO colla sua morte, il Principe delle tenebre potè valersi della sua podestà in questa occasione, e far comparire Samuele a Saulle, per mezzo degl'incanti, e degli inviti della Fitonessa.

Una terza oppinione su questo soggetto è, che fosse il

il Demonio, quegli che apparve, e che ingannò sì la Maliarda, che Saulle. Finalmente non manca chi vuole, non essere stato, nè Samuelle, nè il Demonio, ma una fantasima, o una figura da Samuele, che Iddio fe comparire pel ministerio degli Angioli, ovvero per la sua immediata potenza.

I Rabbini non sono meno divisi intorno a questo apparimento, che i Padri della Chiesa. Il Rabbino Samuele *Hophni* sostiene, che quanto vien raccontato dell'aparizione di Samuele, non è che un rigiro, e una tristizia della Fitonessa. Ella sapeva benissimo, che Dio aveva già riprovato Saulle, e che Davide era stato unto da Samuele Re d'Isdraele; onde finse di non conoscer Saulle. Giudicò altresì dalle circostanze, ch'egli avrebbe perduta la battaglia; e subornò un' uomo, che le diede da un luogo segreto quelle risposte, che Saulle credette, che venissero dalla bocca medesima del Profeta.

Saadia *Gaon*, e il Rabbino *Hai* insegnano, ch'era impossibile, che la Fitonessa facesse comparir Samuele, se Iddio non avesselo antecedentemente risuscitato. Or non v'è niuna verisimilitudine, soggiungono, che Iddio avesselo voluto risuscitare per discoprire a Saulle ciò, che ad esso doveva intervenire, quando che negava di rispondergli, allorchè interrogavalo per via dell'*Urim* e del *Tumnim*, ch'erano i mezzi leggitimi, dal Signore tra il suo Popolo stabiliti.

Levi *Ben-Gerson* vuole, che il tutto seguisse nella immaginazione di Saulle. Questo Principe sbalordito dalle minacce fattegli da Samuele, che Dio avrebbegli tolto il Regno, s'immaginò vivamente, che il Profeta eragli apparso, e gli diceva quello, che noi leggiamo nella Storia della Maliarda, benchè niente di simile fosse estrinsecamente avvenuto.

Abarbanello crede, che qualche Demonio prendesse il corpo di Samuele, con cui apparve a Saulle, e gli disvelasse ciò, che doveva succedere, per quanto poteva dalle conjetture comprenderlo. Manasse *Ben-Israel* [a] non ammette veruno de i prefati sentimenti; e tiene i principj notati nel Libro *Zohar*, il qual porta esservi degli Spiriti, che hanno sopra le anime de'trapassati una sì gran podestà, che ne dispongono, come lor piace

(a) *Vide Menasse Ben-Israel, lib. 2. c. 6. de resurrectione mortuorum.*

piace, e fanno assumere alle medesime quei corpi, che vogliono, comandando loro d' entrare in un cadavero, e d'animarlo, le quali senza resistenza ubbidiscono: ma ciò bisogna, che facciasi dentro l'anno della morte, imperocchè in questo spazio di tempo, secondo i Rabbini, l'anima vien non di rado a visitare il corpo, che animò, di maniera che non può dirsi, ch' ella abbialo allora in tutto, e per tutto abbandonato. Gli Spiriti, de' quali abbiamo parlato, possono per tutto quel tempo costrignerle a rientrarvi, e di novellamente rianimarli. La Fitonessa dunque assistita dall'arte magica, sforzò i Demonj a obbligare l'anima di Samuele d' andare a ripigliare il suo corpo, per manifestarsi a Saulle; supponendo costui non essere per anche passato l'anno della morte del Profeta: ma secondo la nostra Cronologia, egli era morto due anni prima.

Dopo tanti valenti Scrittori, che prima di noi hanno trattata questa materia, sarebbe malagevolissimo dir cosa alcuna di nuovo, e oltrepassare le loro cognizioni, e ricerche. Noi intanto ci contenteremo di riferire le principali prove di ciascun sentimento, e di coroborare l' oppinione, che ci sembrerà la più probabile senza pretender per questo di condannar quelle, contro cui non si è dichiarata la Chiesa,

Tra tutti quei che hanno insegnato, che Samuele venne astretto a comparire è dalla forza degl' incantesimi della Maga, Origene il più conosciuto, ed il più celebre, quantunque non sia il primo, ch' abbia sostenuto tal sentimento: mercecchè avanti a lui il Martire San Giustino (*a*) aveva scritto, che tutte l'anime de' Giusti, e de' Profeti stavano sotto la podestà del Demonio, il quale facevagli talvolta apparire, attesi i preghi, e gli inviti de i Maghi. Ma il S. Martire non aveva proposta sì fatta oppinione se non di passaggio, nè mai avevala pertinacemente sostenuta, dove all'opposto Origene erasi in diverse occasioni spiegato su questo articolo, avendolo a spada tratta difeso, senza volersene mai ritrattare. Ecco ciò che può inferirsi dalla Dissertazione d'Eustate d' Antiochia contra di lui, nella quale lo redarguisce di certi sentimenti, che più non si trovano negli Scritti, che di lui ci sono rimasti. Per esempio ei cita come d' Origene (*b*), *che non solo il Demonio aveva tratta dall'*

(a) *Justin. Dialog cum Tryphone.*

(b) *Apud Eusthatem Antioch. de Engastrimytho.* Origines i pen osi to daemonion uchi tin tu Prophetu monon anigage Psychen, alla, metige kae allae synanabebicasi, ephi, psichae Propheton agiae.

dall'Inferno l'anima di Samuele ; ma che avevane altresì fatte uscire, le anime di altri Profeti, benchè nel luogo, ove Origene tratta di questa quistione, dica semplicemente (*a*): *Se dunque un sì grand'Uomo era sopra la terra, e se la Maliarda vel trasse, bisogna dire, che il Demonio esercitò il suo potere sopra l'anima d'un Profeta*. Proseguendo poi esso il suo discorso dice, che quando la Scrittura, o il Divinissimo Spirito, che nè l'Autore, attesta, che la Maga fece uscire dell'Inferno l'anima del Profeta, non dee formarsi sopra di ciò dubbio veruno: e aggiugne, che non ha da parer tanto strano, che l'anima di Samuele, e quelle degli altri Profeti sieno state nell'Inferno, perocchè si confessa, che v'è discesо (*b*) l'istesso nostro Redentor CESU' CRISTO.

Anastasio Antiocheno corrobora gagliardamente l'opinione d'Origene, affermando, che (*c*) *l'anime de' Santi, e de' peccatori erano tra le mani del Demonio, prima che il Salvatore scendesse all'Inferno, e comandasse a quell'anime d'uscirne*. E S. Agostino (*d*) consultato sulla presente questione da Sempliciano, gli risponde, non esservi maggior ragione da maravigliarsi, che il Demonio abbia potuto far comparir Samuele alla presenza di Saulle, di quella, che Satana parlasse al Signore, e gli addomandasse di tentare, e d'affliger Giobbe; e che GESU' CRISTO medesimo permettesse al Demonio di prenderlo, e di portarlo sul pinnacolo del Tempio. La Scrittura in tutto questo non fa che raccontarci semplicemente i fatti, senza istruirci delle ragioni, e del modo. Che se GESU' CRISTO, senza patire alcuna diminuzione nè della sua Possanza, nè della sua Maestà, volle lasciarsi tentar dal Diavolo; se permise a' Giudei di prenderlo, legarlo, e crocifiggerlo, perchè non avrà egli potuto per una segreta dispensa del suo alto Sapere, e di sua Provvidenza consentire, che l'anima del Profeta apparisse sopra la terra, in conseguenza de' magici inviti d'una Maliarda, e dell'operazione del Diavolo? Vediam pur tutto dì uomini giusti e virtuosi, presentarsi davanti a degli empj per ubbidire a i loro comandi, senza scemar questo, e perdere un minimocchè del proprio lor merito? *Cur enim anima boni hominis a malis viris evocata si venerit, amittere videatur dignitatem suam, cum & viri plerumque boni vocati ad malos veniant*

(a) *Origen. in* 1. *Reg. cap.* 28. Ara un i o telicutos epi tin gin, kae anigagen afton i engastrimitos, exusian echi daemonion psyches Prophetices.

(b) *Vide eumdem tom.* 27. *in Joan.*

(c) *Anast. Antioch. in* Odigo *quæst.* 12.

(d) *Aug. l.* 2. *de Diversis quæst. qu.* 2. *Vide eumdem ad Dulcitium q.* 6. & *Lib.* 2. *de Doctrina Christi cap.* 12.

niant . . . . . servato ,atque incusso decore virtutis suæ . Ma in un'altra Opera, (*a*) riconosce essere stata l'anima del vero Samuele quella che apparve a Saulle, come appresso vedrassi.

(a) Aug. lib. de Cura pro mortuis, cap. 15.

Le principali ragioni di quei che negano essersi fatto veder Samuele, sono. I. Che il Demonio non avendo podestà veruna sopra l'anime de' Giusti, era impossibile, che la Fitonessa costrignesseło a comparire per mezzo de' suoi incantesimi: di maniera che se pare, che la Scrittura favorisca secondo la lettera questo sentimento, dicendo, che Samuele apparì, parlò, minacciò Saulle, dee spiegarsi, che l'ombra, che il fantasma rappresentante Samuele, fece tutte queste funzioni. Ben si sa, che i Sacri Scrittori parlano di frequente delle cose; giusta la loro apparenza, anzi che secondo quello che sono in se stesse (*b*). Dicesi a cagione d'esempio, che i Maghi di Faraone fecero lo stesso, che Mosè, creando com'esso serpenti, rane, sangue, zenzare, ed il resto. Dovrà dirsi per questo, che il Demonio fece tutte coteste cose nella istessa guisa, che Mosè? Non certo: nè debbono farsi uguali i veri Miracoli del Dito di Dio co' prestigj de' Maghi. I Libri Santi in simiglianti occasioni parlano in foggia umana.

(b) *Vide Eustath. Antioch. de Engastrimytho & Nissen. Epist. ad Theodos. Episc.* Euriscomen gar tin graphicem synithian pollachu tin docin, anti tu ontos diexiusan. *Vide Natal. Alex. Dissert. 23. de Samuelis apparitione.*

Secondo. E' per avventura credibile, che Iddio, il quale aveva riprovato Saulle; e che non avea voluto rispondergli, nè per bocca de' Profeti, nè per via di sogni, inviasse poi Samuele a parlargli? e ciò seguisse nel tempo medesimo, che offendevalo nella più indegna maniera, consultando una Maliarda, quantunque lo stesso Saulle avesse proibito nel suo Dominio di consultar gl' Indovini? Se dunque non fu il Signore, che fece apparir Samuele; e se il Demonio non avea poter veruno sopra di lui, che rimane a dire, se non che non comparve il Profeta, ovvero ch' egli apparì, perchè il volle: atteso che finalmente, o esso venne contra sua voglia, e forzato dagl' incanti della Maga, oppur venne liberamente, e di suo buon grado, o veramente per ubbidire alla volontà del Signore. Ora se non può ammettersi niuna di queste alternative, come si è dimostrato; dunque ne siegue, che Samuele non apparì, e che fu un semplice fantasma formato dall'operazion del Demonio.

Terzo. Se Samuele fosse venuto per Saulle, sarebbesi fatto vedere in anima, o in corpo; se in corpo, Saulle, e i suoi seguaci l'avrebbero veduto, non meno che la Fitonessa: se semplicemente in anima, per qual privilegio la Maliarda potè scorgerlo, quando che nè Saulle, nè la sua gente punto nol videro? Ma che veniva egli a fare il Profeta, se non voleva manifestarsi a quello, pel quale era unicamente comparso? Se Samuele venne in modo invisibile, comparve inutilmente: s' egli era corporale, e visibile, Saulle dovette vederlo, ravvisarlo, e udirlo molto più presto di quella disgraziata, la quale non aveva parte alcuna alla sua venuta.

Quarto. Trovasi nella narrativa medesima, che di quest' apparizione ci fa la Scrittura, con che persuaderci, che fu una finzione per parte della Maga, o pure che fu un'apparimento dello Spirito della menzogna. Il sagro Scrittore riferendo il discorso del preteso Samuele, dicene abbastanza per disvelarci, ch' egli punto non era; non conservando la qualità di Profeta, e facendogli dire, e far ciò, che certamente non avrebbe fatto, nè detto, s' egli stesso fossene stato: imperocchè cosa mai voglion dire queste parole, perchè hai tu turbato il mio riposo, facendomi suscitare (*a*) *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* Come se il Profeta avesse potuto essere inquietato, e turbato dalle incantagioni della Maga, e come se avesse potuto esser violentato contra sua voglia a uscire del suo riposo. Le iniquità de' vivi, o le perverse volontà de i Demoni possono forse turbar la quiete, e la tranquilità de' Giusti nell' altra vita? Questa risposta adunque suppone una falsità; cioè, che Samuele fosse stato tratto suo mal grado dal seno d' Abramo. Di più ov'è il zelo di Samuele, che lasciasi adorar da Saulle (*b*)? *Inclinavit se Saul super faciem in terram, & adoravit.* Il Profeta in vece di riprenderlo per aver consultato i Demonj, perchè persisteva nella sua ostinazione; in cambio d'esortarlo a ritornare a Dio, e mutar vita, anzi all' opposto si rivolta contra di lui, lo rimprovera, il mette in disperazione, dicendogli d'averlo Iddio abbandonato, che morirà co' suoi figliuoli, e che l'esercito d' Israele rimarrà disfatto, e sconfitto. Questo è egli forse il carattere dello Spirito di Dio, e di Samuele, il quale, al dire della Scrittu-

(a) 1. Reg. XXVIII. 15.

(b) *Ibid.* ℣. 14.

ra

ra (*a*), non cessava di pianger Saulle, anche dopo la sua reprovazione? Finalmente non sarebbe stato un' approvare tacitamente la negromanzia, darle credito, e metterla in istima, con fare apparir Samuele in grazia dell'arti magiche d'una Fattucchiera? A nulla pertanto giova il dire, non essere ciò seguito per virtù de i suoi incantesimi; mentre il Popolo crederà sempre quel che apparisce, e che facilmente fa breccia ne i sensi. E' dunque probabilissimo non essere stato il vero Samuele, che si fece vedere, e che Dio non volle con quest' esempio porre al cimento la fede, e la pietà del suo Popolo.

(a) 1. Reg. XV. 35

In vano s'oppongono le predizioni enunciate dal preteso Samuele: quanto egli dice, o è falso, o incerto, ovvero noto per altra via. Non vi è cosa, che il Demonio, e la Fitonessa medesima non potessero dire, e conoscere senza rivelazione alcuna particolare, e sovrannaturale. La reprovazione di Saulle, e la elezion fatta da Dio di Davide, erano omai cose pubbliche, e a tutto Isdraele notissime; anzi in parte erano già adempiute, e non era difficile di predirne l'intera perfettissima esecuzione. Il malo stato dell' esercito di Saulle, l'abbattimento dell'animo delle sue truppe, la disperazione dello stesso Saulle, non erano che troppo visibili. Endor era due, o tre leghe distante dal campo di Gelboe. Manifestava abbastanza Saulle la perversa disposizione del suo interno, e l'estreme angustie de' suoi affari nel discorso che teneva colla Maga: convien' ora stupirsi, stando la cosa in questi termini, ch' ella gli predicesse la perdita della battaglia? Molti ancora vi sono, i quali pretendono, che gli annunziasse il falso, quando dissegli, ch'egli, e i suoi figli sarebbero stati il dì vegnente con Samuele. Si vuole, che la battaglia non si desse il giorno seguente, e come può dirsi, che Saulle, e' suoi figliuoli saranno il dimane con Samuele, sapendosi, che questo Principe morì nell' induramento, e impenitente, e perciò non toccogli altra porzione, se non l'Inferno, e gli eterni supplizj? Dove allo 'ncontro godeva Samuele già d'allora il riposo de' Giusti, e che verisimilmente Gionata figlio di Saulle, e amico di Davide, entrò a parte di quell' istessa felicità? Ma quando anche tutte queste predizioni fossero

vere, potrebbesene forse conchiudere (*a*), essere state pronunziate da Samuele? E che? non si sa, che l'Angelo delle tenebre si trasforma bene spesso in Angelo di luce (*b*), e che Satana dice talvolta il vero? Non confessa egli GESU' CRISTO nell' Evangelio? e pubblica negli Atti degli Apostoli (*c*), che S. Paolo, e Sila sono servidori dell' Altissime, che annunziano agli uomini la via della salute?

L'opinione da noi proposta, trovasi fortificata dall' autorità di più Padri, e da un gran numero di Comentatori. Eustate Antiocheno la stabilisce con forza in tutta la sua Dissertazione sul presente argomento contra d' Origene; non riconoscendo in questa Storia, che illusione per parte della Maga. L'Autore delle Questioni agli Ortodossi sotto il nome di S. Giustino (*d*) nega altresì, che comparisse il vero Samuele; ma crede, che il Demonio ingannasse la Fitonessa, e tutti gli astanti, apparendo loro sotto la forma di Samuele, avendo permesso Iddio in quest' occasione, che lo Spirito menzognero dichiarasse a Saulle le terribili verità, che leggiamo nella Scrittura. Il Santo Martire Pionio (*e*), Tertulliano (*f*), S. Basilio Magno (*g*), e S. Gregorio Nisseno (*h*) hanno gl' istessi principj. Quest' ultimo Padre stima, che il Demonio, il qual prese la forma di Samuele, avesse seco guidati altri Demonj, che apparvero in questa congiuntura opportuna; il che fece dire alla Maga, che vedeva degli Dii, che venivano dall' Inferno (*i*): *Deos vidi ascendentes de terra*. Parla S. Girolamo di quest' apparizione come d' un figmento (*k*): *Saul per incantationes, & artes magicas visus est suscitasse Samuelem*. E altrove (*l*) dice, che la Fitonessa parlò a Saulle, mediante il fantasma di Samuele. *In Samuelis phantasmate Pythonissa loquitur ad Saulem*. E' superfluo il riferir quì le parole di S. Cirillo Alessandrino (*m*), dell'Autore delle Questioni (*n*) sul Vecchio, e Nuovo Testamento; e di quello del Libro *de Mirabilibus Scripturæ* (*o*), che sovente vedesi citato sotto il nome di Sant' Agostino; e d' un grandissimo numero d'altri, che dicono l' istesse cose di sopra narrate.

Ma tra quei che non vogliono riconoscere la vera apparizione di Samuele, ve ne sono, che hanno scrupolo d' accordare al Demonio la possanza d' aver formato il fan-

(a) *Vide Aug. l. 2. ad Simplicianum qu.* 4

(b) *Marc.* III. 2. & *Luc.* IV. 41.

(c) *Act.* XVI. 16. 17. *Isti homines servi Dei Excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis.*

(d) *Justin. aut quispiam alius quæst.* 52 *ad Orthodoxos.*

(e) *Apud Metaphrast.*

(f) *Tertull. lib. de Anima cap.* 57.

(g) *Basil. in cap.* 8. *Isai.*

(h) *Epistol. ad Theodos. Episc.*

(i) 1. *Reg.* XXVIII. 13.

(k) *Hieron. in c.* 7. *Isai. & in c.* XIII. *Ezech. Qualis fuit illa, quæ visa est suscitasse animam Samuelis.*

(l) *In Matth. cap.* VI.

(m) *Lib. de Ador. in spiritu, & veritate.*

(n) *Quæst.* 26.

(o) *Lib.* 2. *cap.* 11.

ſantaſma del Profeta, e ſoſtengono, che fu lo ſteſſo Dio, il quale colla ſua propria virtù, o pel miniſterio degli Angioli preſentò agli occhi di Saulle la figura di Samuele, che in ſuo nome gli pronunziò l'eſtrema orribil ſentenza di ſua perdizione. Teodoreto (*a*), che difende queſto ſentimento, tratta di follia quello, che abbiamo poc'anzi eſpoſto, perciocchè obbliga coloro, che lo mantengono, a dire, eſſere ſtato il Demonio, che parlò a Saulle per parte di Dio: ciò che a lui ſembra contrario alla verità, e a quanto ſta ſcritto ne i Paralipomeni, in cui leggeſi ſecondo i Settanta, che (*b*) *Saulle morì nelle ſue iniquità per non avere obbedito al Signore, e perchè conſultò la Fitoneſſa; e Samuele riſpoſegli: Perchè non conſultò il Signore, il Signore lo fece morire.* Il Patrizio Leone Prefetto di Cariclea citato da Allazio (*c*), e alcuni altri, ſono del medeſimo parere.

Sembra in vero alquanto diſdicevole d'attribuire al Demonio ciò, che in queſta Storia la Scrittura appropria a Samuele, ſenza accennare che quanto ella riferiſce, abbia per Autore il padre della bugia; ſupponendo ſempre all'oppoſito, che foſſe il vero Samuele, o almeno l'ombra ſua, o qualche coſa a lei ſomigliante, che parlò in nome, e con l'autorità del Signore, che ſcoprì l'avvenire a Saulle, e ripreſelo della ſua pertinacia.

Quanto alle falſità, e alle incongruenze, che ſi pretendono trovare nel ſuo ragionamento, e facile di far vedere, e già ſi notò nel Comento, ch' ei non s'avanzò a dir coſa contraria alla verità, nè oppoſta al vero carattere di Samuele, nè tampoco, incompatibile colle circoſtanze della Storia. Chi parlò a Saulle viene accuſato per due capi di falſo. Il primo, per aver detto, che la battaglia ſi ſarebbe data il dì vegnente: Il ſecondo, perchè prediſſe, che Saulle, e i ſuoi figli ſarebbono ſtati il giorno avvenire con eſſo lui. Riſpetto al primo, due coſe poſſon riſponderſi. La prima, che la voce *dimane*, non ſi prende ſempre per un tempo determinato, ma ſovente per tempo futuro, ma incerto, e indefinito, come nell'Eſodo (*d*). Quando i voſtri figliuoli v' interrogheranno domane, che vuol dire coteſta cirimonia? ec. *Cumque interrogaverit te filius tuus cras, dicens quid eſt hoc? &c.* La ſeconda, che quando in queſto

(a) *Vide & Methodium Patar. adverſus Origen. de Pythoniſſa. Philaſtrium de Hæreſ. cap.* 16. *Syncell. Chronicon. Procop. Gazæum Rupert. l.* 2. *in Lib.* 1. *Reg. cap.* 17. *alios plures apud Alat. de Engaſtrimytho cap.* XI. *Ita & Vatabl. Grot. Jun. Clericus & alii paſſim.*

(b) *Par.* X. 13. *ſecundum Verſionem* 70.

(c) *De Engaſtimytho cap.* 9. *Vide, & Procop. Gaz. in* 28. *Reg. & Anaſtaſ. Antioch.*

(d) *Exod.* XIII. 14.

ſto luogo ſi prendeſſe il *domane* nel rigore del ſuo ſignificato, non vi ſarebbe alcuna difficolta. Saulle avendo paſſata una parte della notte in caſa della Fitoneſſa, potè agevolmente ritornarſene al ſuo campo, che non era diſtante da Endor. I Filiſtei l'attaccarono il giorno medeſimo del ſuo ritorno, e queſto Principe mirando in rotta il ſuo eſercito, ſi trafiſſe colla propria ſua ſpada. Tutto queſto è probabiliſſimo.

In Ordine poi alla ſeconda difficoltà, queſte parole: *Tu dimane ſarai con me*, poſſono dinotar due coſe. La prima: Tu ſarai dimane con me nello ſtato de i morti; ſarai in un'altra vita. La ſeconda: Tu ſarai meco nel Seno di Abramo. Ma ſiccome queſt'ultima propoſizione contiene una manifeſta impietà, perciochè ſarebbe un'annoverare tra i Giuſti, e in compagnia de i Profeti un peccatore indurato, impenitente, e di ſe ſteſſo omicida, ne ſiegue, che convien riſtrignerſi al primo ſenſo, il quale è agevole, e naturaliſſimo (*a*): *Ut non ad æqualitatem felicitatis, ſed ad parem conditionem mortis referatur*, come dice Sant'Agoſtino.

(a) *Aug. ad Simplician. lib. 2. quæſt. 44.*

Aggiugnete, che l'opinion la qual tiene, che la prefata apparizione avveniſſe per mezzo del Demonio, non ha prova alcuna ſtabile nella Scrittura. Il Teſto non dice una parola, che favoriſcala, ne' vi è coſa più agevole, quanto di togliere gl'inconvenienti, che ſi pretendono trovare in queſta Storia, ſenza ricorrere a ſimile ſoluzione. Niente ci obbliga a credere, che Samuele foſſe ſuſcitato dagl'incanteſimi della Maga, e a confeſſare, che il Demonio abbia la menoma podeſtà ſovra l'anime de' Santi. Iddio, per un'effetto della ſua Sapienza, potè far comparire Samuele in queſta congiuntura, ſenz'aver riguardo alla malizia del Diavolo, nè agl'incanti della Fitoneſſa, in quella guiſa appunto, che poſe nella bocca di Balaam vere Profezie, non oſtante la di lui malvagiſſima volontà, e ad onta di Balac, che a ſe avealo chiamato (*b*). Così fece pur'egli pronunziare da Caifa una predizione, di cui quel Sommo Pontefice non compreſene il ſenſo (*c*), e che doveva avere un' effetto alla ſua intenzione affatto contrario. Nel medeſimo modo in queſta occaſione prevenne Iddio l'effetto della magia, e degl'incanteſimi, ſſcitando Samuele avanti, che la Maliarda aveſſe fatte le diaboliche ſue cirimonie, come

(b) *Num.* XXIII. 7.

(c) *Joan.* XI. 51.

come vedesi nella Scrittura (*a*), che il Profeta Elia andò all'incontro di coloro, che il Re Ocosia mandava per consultare Belsebub Dio di Accaron, e gli prevenne, dicendo: E che? non v'è forse Dio in Isdraele, che andate in questa foggia a consultar Belsebub Dio d'Accaron? Direte pertanto al vostro Sovrano, che non si alzerà più da quel letto, ove coricato sen giace.

Insinua la Scrittura ciò, che ora dicemmo, quando dimostra (*b*), che la Maliarda rimase sbigottita in vedendo venir Samuele: *E la donna avendo veduto venir Samuele buttò un gran grido, e disse a Saulle, perchè mi avete ingannata, essendo voi Saulle; Le rispose il Re: che hai tu veduto? Essa soggiunse: Io ho veduti degli Dii, che si alzano dalla terra.* Dunque ella vedde qualche cosa, che non era solita di vedere. La sua negromanzia non aveva d'ordinario altro potere, che sopra i Demonj, o sopra l'anima di qualche infelice, che stava sotto la potestà del Diavolo; ma qui ella vede qualche cosa di Divino, di terribile, di maestoso, e di augusto. Samuele apparisce in un baleno, prima che ella abbia terminato i suoi incantesimi. In conclusione comprese benissimo, che l'apparizion del Profeta non procedeva punto dalla sua virtù; il che cagionò il suo spavento, e la fece strillare.

E' vero, che Dio aveva riprovato Saulle, e non avea voluto antecedentemente rispondergli, nè per bocca de i Profeti, nè per via di sogni. Ma s'inferisce forse da questo, che non volesse parlargli in quest'ultima occasione? Non concede egli talvolta nella sua collera ciò, che negò nella sua Misericordia? E dopo avere per lunga pezza dissimulate le iniquità; il suo sdegno non si manifesta in fine contro a coloro, che vilipesero le ricchezze della sua Grazia? Se Samuele lamentasi, che Saulle ha turbato il suo riposo, non può già concludersi, che il Profeta gli sia apparso contra sua voglia. Quest'espressione: *Quare inquietasti me?* è una maniera umana di parlare, da non doversi prendere a tutto rigore.

Del rimanente, poco importava, che Samuele si facesse vedere corporalmente a Saulle, o alla Fitonessa. Il Profeta essendo venuto a fine di rimproverare Saulle, e a

(a) 4. *Reg.* 1. 3. 4. *Nunquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beel-zebub Deum Accaron? Quam ob rem hæc dicit Dominus, de lectulo super quem ascendisti, non descendes.*

(b) 1. *Reg.* XXVIII. 12. *Cum vidisset Mulier Samuelem, exclamavit voce magna, & dixit ad Saul, quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul, dixitq; ei Rex, noli timere, quid vidisti? & ait ad Saul: Deos vidi ascendentes de terra.*

e a effetto d'annunziargli l'ultima sua futura disgrazia, bastava, che gli facesse conoscere la risoluzione di Dio, o immediatamente per se medesimo, ovvero per mezzo di un'altro: anzi era in certo modo più dicevole alla sua dignità, che Samuele non gli parlasse, come per mostrare maggiore abbominazione della sua scelleratezza, e una più grande aversione verso la di lui persona. Intorno poi a quello che si aggiugne, che Samuele in bravando Saulle, si spogliò in questa congiuntura del suo naturale compassionevole, e benigno: e che il Profeta non avrebbe tollerato, che Saulle l'adorasse, si dee por mente. I. Che la profonda riverenza, che Saulle fece a Samuele non importava adorazion di Latria, la quale unicamente è a Dio riservata; ma fece un'atto di civiltà, e un segno di rispetto, molto ben dovuto al merito di sì grand'Uomo. II. Saulle avendo lasciato passare il tempo della Misericordia di Dio, Samuele non poteva prendere in quest' occasione, se non un'aria di severità, e armarsi di zelo contro d'un'uomo, che dopo avere disubbidito sì spesso il Signore, continovava ad irritarlo, consultando i Maghi contra l'espressa proibizion della Legge.

Le altre ragioni, che s' adducono per corroborare il sentimento dell'apparizion d' un Demonio, o d' un fantasma, formato da un ministro infernale, sotto la figura di Samuele, sono di poca considerazione, dileguandosi da lor medesime dal già detto fin quì, ovvero rimarranno distrutte da ciò, che appresso dirassi.

Che se non fu un malo Spirito, nè un puro fantasma suscitato dal Demonio, che apparve a Saulle, ne siegue, che non potè essere, se non il vero Samuele; che le sue predizioni furono vere Profezie; e che fa d'uopo prendere il Testo della Scrittura nel senso, che sembra il più semplice, e il più naturale. Ecco ciò, che noi ci accingiamo a dimostrare.

E' un principio accordato da tutti, che nella esposizione delle Divine Scritture dobbiamo, per quanto si può, attenerci al primo senso, che ci presentano le parole, e che non dee ricorrersi a spiegamenti remoti, e singolari, se non quando la Lettera non ci porge alcun senso agevole, e conforme a i principj della ragione, della pietà, e della Fede. Ora nella presente Istoria, una cosa sola par contraria alla pietà, e alla Fede, ed

è; che

è, che sembra attribuirsi al Demonio, e a i negromanti, il poter richiamare l' anime de' Santi a i loro cadaveri. Tutto il rimanente non contien cosa opposta alla pietà, e alla analogia della Fede; dobbiamo adunque contentarci d' ovviare a questo unico inconveniente; e per il restante starne al Testo letterale della Scrittura. Noi già dimostrammo esservi tre maniere da salvare simigliante difficoltà. La prima, dicendo che Iddio prevenne gl' incantesimi della Maliarda, e fece comparir Samuele, prima ch' ella avesse fatto le magiche sue cirimonie. La seconda, sostenendo, che Samuele apparve per sola volontà di Dio, senza riguardo alla pretesa forza delle incantagioni. E la terza, dicendo che Iddio, ovvero gli Angeli per ordin suo, formarono una figura rappresentante Samuele, la quale rispose a Saulle: da S. Agostino ci vien suggerita quest' ultima spiegazione. Con ammettere una di queste tre risposte, s' esce d' intrigo, senza discostarsi dal senso litterale del Testo. Si accorda, che la Maga fece, o per lo meno cominciò le magiche sue invocazioni; che Samuele, oppure l' ombra sua apparì, e parlò a Saulle: e che ciò si fece per ordine, e a nome del Signore.

Se obbiettasi, che l' ombra di Samuele non è il vero Samuele, o che ammettendosi tale apparimento di Samuele in figura, si distrugge la verità del Sagro Testo, il qual dice più d'una fiata, che Samuele comparve, e parlò; si risponderà facilmente, che siccome dicesi senza offendere la verità, che si vedde Cesare, o Virgilio, qualor si mirò la loro medaglia, o il loro ritratto, ovvero il loro fantasma, e che si vide un' uomo, allora quando si presentò al nostro spirito in sogno; così può affermarsi, che apparì Samuele, che si presentò, che parlò a Saulle, quando non fosse comparso, che semplicemente in figura, in fantasma, e anche in sogno.

Convien dunque accettare tutto il racconto della Scrittura secondo la lettera, col temperamento che noi vi rechiamo. Lo Spirito Santo che vi parla, e inculca la verità di quest' Istoria, non ci cautela in verun luogo contra la verità litterale, e rigorosa della sua narrazione. Se tutto il resto della Storia che precede, e

 che

che ſegue queſta circoſtanza dell'apparizion di Samuele, dee prenderſi ſecondo la lettera, perchè non prendevi queſto ſol luogo? Diaſi a leggere a chi che ſia queſto paſſo, certo ſi è, che l'intenderà naturalmente d'un vero apparimento del Profeta. Non v'intervenne, che un gran rifleſſo, e il timore d' ammettere una coſa, che ſembra di favorir troppo la negromanzia, e attribuire ſoverchio potere al Demonio, che poteſſero muovere alcuni Antichi a intenderlo diverſamente. Può darſi ancora, che la voglia di contraddire Origene, e diſtruggere il ſuo ſentimento, ch' era patentemente erroneo, ed eccedente, faceſſe dare nell'eceſſo oppoſto. Se foſſe permeſſo di ſtravolgere il ſenſo delle Scritture, e ſtravolgerlo in una maniera così violenta, come ſi fa ſu queſto paſſo, atteſa qualche oſcurità che vi s'incontraſſe, che ne ſarebbe delle Iſtorie più ſacre? Trasformaſi quì Samuele in un Demonio: ſi vuole, che un Profeta ſia un'Angelo delle tenebre; che le ſue predizioni ſieno altrettante menzogne; che il ſuo diſcorſo pieno ſia d' incongruenze: la traſmutazione è un po' sforzata; e un tale ſpiegamento non deve ammetterſi, che in una eſtrema neceſſità, maſſime nelle Divine Scritture, la cui verità è infinitamente ſuperiore a tutti i racconti degli uomini. In concluſione, voler che il Demonio ſia comparſo in luogo di Samuele, non è forſe fare un' ingiuria a un tanto Profeta, ed eſporre allo ſcherno de i libertini la verità, e l'autorità de i Libri Santi, che in queſta Storia ci offeriſcono un ſenſo totalmente contrario a quello, che a lei ſi vuol dare?

Ci è ben noto, che molti degli Antichi Padri avalorarono queſta opinione, ma tolga il Cielo d' attribuir loro veruna delle peſſime conſeguenze, che poſſon dedurſi dal lor ſentimento. E' probabiliſſimo, ch'eglino non aveſſero fatto attenzione a un paſſo dell'Eccleſiaſtico, che ſembra deciſivo a favore della reale apparizione del vero Samuele, o perchè queſto Paſſo non ſia loro caduto in mente, o perchè non riguardaſſero allora tal Libro, come un'Opera incontraſtabilmente canonica, e di una irrefragabile autorità; certa coſa è, che non l' hanno citato ſcrivendo ſu queſta materia, come oſſerva Allazio [*a*]. Ecco il paſſo dell' Eccleſiaſtico [*b*]: *Ciò fatto, morì Samuele, e dichiarò, e fece conoſcere al Re, che il*

(a) *Allat. in Euſtat. de Engaſtri, cap.* 24.

(b) *Eccl.*XXI. 23. *Poſt hoc dormivit, & notum fecit* Regi, *& oſtendit illi finem vitæ ſuæ, & exaltavit vocem ſuam, de terra in Prophetia, delere, impietatem gentis.*

il fine della sua vita era vicino; ed alzò la sua voce dal seno della terra, e profetizò per distruggere l'empietà della Nazione.

Non si dirà certamente, che in questo luogo l'Autore abbia voluto parlare d' una apparizion del Demonio sotto la forma di Samuele, nè che esprima le cose, non già secondo quello ch'erano, ma secondo quello che apparivano d'essere; Sarebbe possibile, che la Scrittura, la qual parla di questo avvenimento in più luoghi, non avesse mai, per lo meno di passaggio, lasciata andare qualche parola, che insinuasse esser questo apparimento una illusione, e un prestigio del Diavolo? Siamo noi ben certi, che l'istesso Demonio sia capace di fare una simile apparizione, di presentarsi sotto una forma visibile, di parlare, e d'operare in figura d'un Sant'Uomo? Ne i Paralipomeni [a], in cui la medesima Storia vien riferita in compendio, si suppone come nell' Ecclesiastico, che il vero Samuele si fece vedere, e parlò. *Morì adunque Saulle per le sue iniquità, avendo contravvenuto agli ordini del Signore, e perchè non aveagli osservati; e in oltre per aver consultata la Fitonessa, in vece di riporre nel Signore la sua fiducia.* In questa forma citalo Teodoreto, come sopra vedemmo.

(a) 1. *Par.* x. 13. *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prevaricatus sit mandatum Domini quod præceperat, & non custodierit illud, sed insuper etiam Pythonissam consuluerit, nec speraverit in Domino.*

L'impressione, che la sola lettera del Testo, che ora esaminiamo, fece nell' animo della maggior parte degli Antichi, obbligogli a confessare, che Samuele fosse veramente comparso, quantunque alcuni di loro sieno caduti in un'eccesso, che noi vogliamo evitare; imperocchè ammettendo, che Samuele si fosse effettivamente fatto vedere, concedettero troppa possanza al Demonio, e alla forza della Magia. Il Martire S. Giustino, Origene, Anastasio Antiocheno, sono di questo numero. Ma Sant' Agostino (*b*) dopo aver sovente trattata questa materia, e bilanciate tutte le ragioni, che si possono addurre in favore de i varj sentimenti formati su questo argomento, alla fine dichiarossi per quello, il qual vuole, che fosse il vero Samuele. Sant'Ambrogio nel medesimo modo ne parla (*c*): *Samuel post mortem, secundum Scripturæ testimonium, futura non tacuit.* L' Autor del Poema contra Marcione (*d*).

Mirificus Samuel cui Reges ungere primum,
Talibus in vitæ spatio laudabilis exit,
Ut quoque post requiem prophetica jura teneret.

(b) *August. de cura pro Mortuis cap.* 15. *Nam Samne Profeta defunctus vivo Sauli etiam Regi futura prædixit.*

(c) *Ambros. in Luc. cap.* 1.

(d) *Lib.* 3.

Zenone Vescovo di Verona (*a*) dice, che Samuele non solo si presentò al Re Saulle dopo la sua morte, ma rispose altresì alle sue richieste, e gli parlò con maggior libertà essendo morto, che non aveva fatto, allorchè era vivo. San Tommaso (*b*) sempre unito con Sant' Agostino, persuaso dall' evidenza del Testo dell' Ecclesiastico dice, che l' anima di Samuele disvelò a Saulle il successo del combattimento, avendoglielo Iddio rivelato, soggiugne che tale rivelazione fu una vera Profezia, perciochè Samuele non era per anche allora arrivato allo stato della Beatitudine permanente. Possono aggiugnersi a i prefati Autori Severo Sulpizio (*c*), Rabbam Mauro (*d*), Teodoreto (*e*), Beda (*f*), Sant' Isidoro di Siviglia, S. Eucherio, il Monaco Anselmo, e diversi altri Antichi, i quali per la maggior parte non hanno fatto, che copiare S. Agostino. Gioseffo Istorico (*g*) alla testa di quasi tutti i Rabbini, e i più de i Comentatori Cattolici come Nicolao Lira, Dionisio Cartusiano, Cajetano, Sanzio, Steuco, Bellarmino, Saliano, Serario, Estio, Coccio, Castro, Galatino, Soto, Francesco Valesio, e una fucinata d'altri Scrittori (*h*) hanno riconosciuto la verità di questa Storia, attesa la gran forza, che fece nell'animo loro la di lei evidenza.

In fatti, basta soltanto riflettere alla narrazione del Sagro Autore, per concepire questo sentimento. La Maga non si fu appena posta in istato di chiamar l' ombra di quello, che richiedeva Saulle (*i*), che tutto ad un tratto ella vedde Samuele, e giudicando dal suo terribile aspetto, e minaccioso, che l' aveva con Saulle, *buttò un grande strillo, e disse al Principe: Perchè mi avete ingannata, mentre voi siete Saulle?* Qual tortura non convien dare a queste parole per far sì, che dicano, che la Fitonessa vedendo il Demonio sotto la figura di Samuele, oppure fingendo di mirare il Profeta, esclamò, e fece la spaventata? Saulle le addimanda quel che vede, ed ella rispondegli, che mira degli Dei, ovvero un Giudice, un Principe, un' Uffiziale, ch'esce dal fondo della terra, e che ha l' effigie d' un Vecchio venerando, ricoperto di un manto. Riconoscendo Saulle da questa descrizione Samuele, subito disteso a terra l' espone il miserabilissimo estremo stato,

a cui

(a) *Serm. de Resurrectione.*

(b) *D. Thomas. 2.2. q. 174. art. 5. ad 4. Vide eundem. 1. p. q. 89. art. 8. ad secundum.*

(c) *Sever. Sulpic. l. 1. Hist. Sacra.*

(d) *Raban, in Eccles. l. x. cap. 12.*

(e) *Theodoret. qu. 63. in Reg.*

(f) *Beda l. 4. in Reg.*

(g) *Antiq. l. 6. cap. 15.*

(h) *Vide, si lubet, apud Allat. cap. 22. in Eustat. de Engastrimytho.*

(i) *Vide* 1. *Reg.* XXVIII. 13. *& seq.*

a cui si trova ridotto. Il Profeta risposegli (*a*); *Perchè m' interroghi tu, essendosi da te ritirato il Signore, e passato al tuo Rivale. Il Signore manderà ad effetto ciò, che ti ha minacciato per bocca mia. Separerà il tuo Regno, e darallo a Davidde.... Egli ti consegnerà col campo d' Isdraele nelle mani de i Filistei, tu, e i tuoi figli sarete dimane con me*. Fin quì la Scrittura, e non la Maga, che parla. Se dicesi, ch' ella contraffacesse la sua voce per parlare al Re in nome di Samuele: a qual rischio non sarebbesi esposta, annunziandogli cose tanto moleste, e predicendogli ciò, di cui non avevane certezza veruna? E' anzi credibilissimo, che in una simile congiuntura sarebbesi ingegnata di lusingare bensì il Monarca, e d' animarlo, in vece di riempierlo colle sue minacce di spavento, e d' orrore? Ignorava ella forse l' umor de i Principi, che non vogliono sentire le verità, che offendono, e intimidiscono, e che non ascoltano mai se non con disdegno chi loro annunzia nuove non buone? Erano per avventura a lei ignote le angherie, e le smoderanze di Saulle? Per l' altra parte, avrebb' ella potuto sì perfettamente dire, e contraffare la di lui voce in modo, che nè Saulle, nè la sua gente che accompagnavalo, non se ne fossero punto accorti in tutto quel dialogo?

(a) 1. *Reg. c.* XXVIII. 16. 17. 19. *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te, & transierit ad æmulum tuum? Faciet enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea, & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David.... Et dabit Dominus etiam Israel tecum in manus Philisthiim: Cras autem, tu, & filii tui mecum eritis.*

Diraffi quanto si vorrà, che il Demonio potè comparire, e ingannare co' suoi prestigj sì gli assistenti, che la Maga medesima; io non vo' contrastargli la potenza di fare falsi miracoli: ma può uno persuadersi, che quello Spirito impuro abbia ardito valersi sì spesso, e tanto impunemente del nome del Signore (*b*), di quel Nome sagrosanto, e terribilissimo, che solamente enunciato lo spaventa, e conturba? Chi mai crederà, che il malvaggio Spirito abbia voluto far da zelante per servigio di Dio, e rinfacciare a Saulle quelle scelleratezze, ch' egli medesimo avevagli fatto commettere? Finalmente che il Padre della menzogna, e l' Angelo delle tenebre predicesse l' avvenire in sì accertata, così precisa, e tanta assoluta maniera? Concedo, che sapesse la riprovazion di Saulle, e la elezione di Davide, essendo già cose notorie

(b) Il nome di **Jehovah** leggesi da sei volte nel discorso fatto dall' ombra di Samuele a Saulle. 1 *Reg.* XXVIII. 15. 16. 17. & 18.

rie, ma chi aveagli rivelata la perdita della battaglia, che si diè il dì vegnente, la rotta d' Isdraele, la morte di Saulle e de i suoi figliuoli? Cosa mai invero più casuale, e più incerta di tutto questo, anche nello stato presente degli affari di Saulle? Poteva quel Principe perdere la battaglia senza perder la vita; poteva essere ucciso, o ammazzarsi da se medesimo senza che i suoi figlj morissero in quel giorno; non sembrava tampoco naturale, che Saulle dopo sì fatte minacce andasse ad esporsi colle sue truppe, e i suoi figliuoli a una certissima morte, non eravi dunque, che il Padrone assoluto, e Onnipotente delle cause, e de' successi, che potesse prevedere e predire con accerto tutti codesti avvenimenti.

Ciascun va d' accordo, che il Demonio non conosce le cose future, se pur non fosse per conjettura; or qui non vi è altro, che semplici conghietture. Quegli che ora parla, ne afferma e determina i successi, indicando precisamente il tempo, e distinguendo il numero delle persone, e le più menome circostanze. Noi adunque non temiamo di asserire, essere stato il vero Samuele, che apparve a Saulle, ma non ardiremmo di asseverare, se ciò avvenisse in corpo, o puramente in ispirito: *Sive in corpore, sive extra crrpus nescio*. In qualunque maniera per tanto ch' e' siasi fatto vedere, è duopo riconoscere, che nè il Demonio, nè la Maga vi ebbero parte alcuna; ma che tutto seguì per potenza, e ordinazion del Signore, supremo Padrone de' Vivi, e de i Morti.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL TERZO, E QUARTO LIBRO DE I RE.

I Due ultimi Libri de i Re ne formavano altra volta un solo nel Testo Ebraico. Gli Ebrei gli separarono, e ne fecero due a nostra imitazione, attesa la di loro lunghezza. Gli chiamano primo, e secondo de i Re, ed i Settanta, *terzo, e quarto de i Regni*. Origene (*a*) citagli comunemente sotto il nome di *Libri de i Regni*; ma osserva, che gli Ebrei davano loro per titolo le prime voci del Testo del terzo Libro, *Vammelech David*. Il che ci dà luogo di fare due riflessioni. La prima: che allora questi due Libri non erano per anche disgiunti negli Ebraici Esemplari; e la seconda, che gli Ebrei non davano ancora ad essi il nome di Libri de i Re. Al tempo di S. Girolamo i quattro Libri de i Re nè formavano tuttavia due appresso gli Ebrei (*b*); e nelle Ebraiche Bibbie modernamente stampate a uso degli Ebrei, questi due ultimi Libri sono ancora continovati, e non ispartiti. Veggonsi solamente nel principio del quarto Libro fresche cifre o margini, per la distinzione de' Capitoli, e in cima alle pagini leggesi, *Primo de i Re*, e poscia, *Secondo de i Re* (*c*). L' antiche Postille Greche, *Scholia*, (*d*) notano, che gli Esemplari dei Settanta i più corretti terminavano il secondo libro dei Re, dove noi ora il finiamo, e cominciavano il terzo dalla Storia d'Abisag Sunamite; ma che Diodoro, e Teodoreto il principiavano dopo la morte di Davide.

L' Autore di questi due Libri è sconosciuto: E intorno a questo si van formando diverse conghietture; ma neppur una è assistita da buone e valide pruove, per condur la mente all'evidenza, e alla certezza. Pretesero alcuni, che Davide avesse scritta la Storia del suo

(a) *Origen. apud Euseb. Præpar. lib. 6. & 11. & apud eundem Euseb. Hist. Ecc. lib. 6. cap. 25.*

(b) *Jeronym. Prolog. Galeat. Tertius sequitur Samuel, quem nos regnorum primum & secundum dicimus. Quartus Malachim, qui tertio & quarto Regum volumine continetur.*

(c) *Vide Bibl. Edit. Rabinic. Venetiis impress. anno* 1564.

(d) *Vide nov. Edit. Hexapl. tom.* 1. *pag.* 348. 349. *& Theodoret. quæst. in Reg. pag* 299.

Regno, di cui aveasene la fine nel principio del terzo Libro de i Re. Credettero altri, che varj Autori, come il Profeta Isaia, o il Re Esechia avesse fatta la Storia del tempo, in cui vissero. Fondasi quest' ultimo sentimento sul citare, che fa la Scrittura, Isaia nella Storia del Re Esechia (*a*): *Il rimanente delle gesta d' Esechia, e la sua misericordia, sono scritte nella visione del Profeta Isaia, figlio d' Amos, e nel Libro de i Re di Giuda, e d' Isdraele*. Osservasi in oltre questo Profeta (*b*), e in Geremia (*c*) alcuni Capitoli, che leggonsi ancora nel quarto Libro de i Re. La qual cosa par che provi, che le Profezie, e l' Istoria, in cui queste cose s' incontrano, sieno d' una medesima mano, e d' un solo Autore.

(a) 2. *Par.* XXXII. 32. *Vide, si placet, Theodoret. Praef. in Quaest. lib. Reg.*

(b) *Isai.* XXXVII. XXXVIII. confrontato al 4. *Reg.* XIX. & XX

(c) *Jerem.* LII. I. confrontato al 4. *Reg.* XXIV. 16. & XXV. I. & *seq.*

Ma noi siam persuasi, che quanto leggesi ora in Isaia della Storia d' Esechia, v' è stato posteriormente apposto, e cavato dal quarto Libro de i Re, come lo daremo a divedere nel Comento sopra questo Profeta, Non neghiamo però, che Isaja non abbia scritto memorie spettanti al Regno di questo Principe, come viene segnatamente indicato ne' Paralipomeni: ma tali memorie non sono giunte sino a noi, non meno che gli Annali de i Re di Giuda, e d' Isdraele, che sono citati nel medesimo luogo. L' ultimo Capitolo di Geremia è similmente cavato parola per parola dal fine del quarto de i Re. il quale contiene una narrazione puramente istorica, che non ha connessione alcuna con le Profezie precedenti; e chi ha posto cotale addizione in questo luogo, l' ha espressamente distinta dall' Opere di Geremia, leggendosi immediatamente avanti le seguenti parole: *Huc usque verba Jeremiae:* Sin qui giunse il parlare di Geremia; volendo con ciò dire, che il Capitolo susseguente non era suo.

Ad Esdra s' attribuisce comunemente la composizione di questa Storia. Egli è poi evidente, che quest' Opera è d' un solo Autore. I. L' ugualità dello stile la connessione de' racconti, e de' successi, ne sono le pruove. II. L' Istorico aveva antiche memorie, che spesso cita, e alle quali rimette, dimostrando che altro no fa, se non che compilarle, e compendiarle. *Il rimanente dell' azioni di questo Principe*, dic' egli, *sovente trovasi nei Libri de' giorni de i Re di Giuda*, o *d' Isdraele*. III. Ei scriveva,

veva, o nel tempo della ſchiavitudine di Babilonia, o dopo queſta ſervitù, della quale ne contraſſegna chiaramente la fine nell'ultimo Capitolo del quarto de i Re. Nota in un altro luogo (*a*), che le dieci Tribù del Regno di Samaria erano ancora ne' ſuoi giorni nel paeſe degli Aſſirj, dove erano ſtate condotte dalle loro iniquità, in adempimento delle predizioni de' Profeti. IV. Fa talvolta delle rifleſſioni, e delle ricapitolazioni, che danno a vedere, che non è contemporaneo a ciò, che narra, e che diſcorre ſopra di quello, che legge nelle ſue memorie. Vedete il Capitolo XVII. del quarto de i Re ℣. 6. e ſeg. ſino al ℣. 24. in cui dopo aver raccontato, che il Regno delle dieci Tribù fu mandato in rovina da Salmanaſare, e che queſte Tribù furon condotte nel paeſe degli Aſſirj, dove del ſuo tempo ancora ſi ritrovavano, oſſerva, che queſto Popolo non ceſsò d'irritare il Signore colle ſue ſcelleraggini, e con la ſua idolatrìa, da che fu ſeparato da Giuda; che indarno Iddio mandò loro i ſuoi Profeti per ricondurgli da i loro traviamenti, e rimettergli nella buona ſtrada, anzi ſtettero indurati, e ſi diedero ſenza ritegno ad ogni genere d'empietà: per la qual coſa il Signore gli ributtò, e abbandonogli a i loro nemici; dimaniera che non rimaſe nella Paleſtina ſe non il Regno di Giuda. Ma Giuda ſteſſo non ſi mantenne fedele al Signore; ſeguì gli ſviamenti d'Iſdraele, ſino a ſtancare Iddio con la ſua incorrigibil malizia, che rigettò da ſe tutta la ſtirpe d'Iſdraele. Queſte rifleſſioni ſono ſenza dubbio d'un Autore, che viveva dopo le ſchiavitudini di Giuda, e delle dieci Tribù, ed al quale tutti queſti ſucceſſi eran preſenti. V. L'Autore era Sacerdote ſecondo tutte le apparenze. Ei ſi applica aſſai meno a darci una Storia politica, a particolarizzare quel che il Mondo chiama grandi avvenimenti, e a magnificare ciò che ſi ſtima, e ſi loda ſotto il nome di valore, di conquiſte, di fina politica, che a deſcriverci quel che riſguarda il Tempio, la Religione, le Cirimonie, le Feſte, il Culto del Signore, la pietà de' Principi, la coſtanza de' Profeti, il punimento della iniquità, gli effetti della vendetta del Signore ſopra degli empj, e della ſua bontà verſo de' Giuſti. Egli era zelantiſſimo per la caſa di Da-

(a) 4. *Reg.* XVII. 23.

vide. Non parla de i Re d'Isdraele che di passaggio: la sua principale applicazione è rivolta inverso quegli di Giuda. Ecco ciò che si dà maggiormente a conoscere in quest' Opera, rispetto alla persona dello Scrittore.

Or tutti questi caratteri si affanno assai bene a Esdra, nè avvene alcuno, che sia incompatibile con esso lui. E' dunque probabilissimo, ch' e' siane l' Autore. Vero è, che trovasi qualche frase, che sembra non accomodarsi col tempo, in cui egli visse: a cagione d' esempio, dice (*a*), che l' Arca era tuttavia nel Tempio de' suoi giorni; parla della separazione de' due Reami di Giuda, e d' Isdraele, come se questi due Regni fossero ancora in essere (*b*); indica i mesi *Sif*, e *Bul* (*c*), che non sono nè Ebrei, nè Caldei, e differenti da quei ch' erano in uso al tempo d' Esdra. Finalmente parla l' Autore quasi da per tutto come contemporaneo, e radamente lascia di mostrarsi tale. Sembra dunque, che quest' Opera non possa essere di Esdra.

(a) 3. *Reg.* VIII. 8.

(b) 3. *Reg.* XII. 19.

(c) 3. *Reg.* VI. 1. & 38.

Concilliansi agevolmente queste obbiezioni col sentimento proposto a favore di Esdra, dicendo, che ei ha talmente compilati gli Autori degli Annali, e i racconti de' Profeti, de' quali si è appropiato alcune cose, d' ordinario ha trascritto motto a motto tutto ciò, che vi ritrovava. Questo si è nel tempo medesimo un eccellente contrassegno della sua sincerità, e una prova della verità della sua narrazione, essendo stato sì religioso il non alterare il senso delle sue memorie, che ne ha voluto conservare l' istesse proprie parole.

Il terzo Libro de i Re contiene la Storia di 119. anni, dall' anno del Mondo 2989. fino al 3108. Leggesi in esso la morte di Davide, il Regno di Salamone, la fabbrica del Tempio, e de' Palagj fatti edificare da quel Principe, la sua sapienza, la sua magnificenza, la sua caduta. Il Regno separato sotto Roboamo. Le dieci Tribù unite a Geroboamo cadono nella idolatria. Giuda, Beniamino, e Levì si mantengono sotto il dominio di Roboamo. Questo Principe vien' attaccato da Sesac Re di Egitto, che saccheggia il Tempio. Basa distrugge la casa di Geroboamo, e s' impossessa del Regno d' Isdraele, Jeu predice la rovina di Basa. Acab sposa l' empia

pia Gezabella, e perseguita i Profeti. Elia comparisce sotto il suo Regno, ed opera molti prodigj in Isdraele: Viene astretto a fuggire perseguitato da Gezabella: ritorna, e uccide i falsi Profeti di Baal sopra il Carmelo. Benadad Re di Siria assedia Samaria, ed è forzato a levarne l'assedio. Gezabella fa morire il giusto Nabot. Acab assalisce i Sirj, e resta ferito nella battaglia, non ostante la cautela da esso presa d' occultarsi, e cangiar abito. Ecco sommariamente ciò che osservasi in questo terzo Libro.

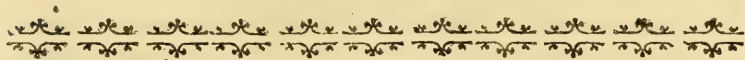



TAVOLA CRONOLOGICA
Del terzo Libro de i Re.

	Anni del Mondo.
DAvide prende per moglie Abisac; Adonìa ambisce il Reame. Unione di Salamone. Davide gli raccomanda la fabbrica del Tempio. 3. *Reg.* I. *e* I. *Paral.* XXVIII. XXIX.	2989
Morte di Davide in età di senttanta anni. 3. *Reg.* II. I. *Paral.* XXIX.	2990
Maritaggio di Salamone con la figlia del Re di Egitto.	2991
Ei va a Gabaon; vi ottiene da Dio la Sapienza. Litigio tra due donne terminato dalla sapienza di Salamone. 3. *Reg.* III. *e* 2. *Paral.* I.	2991
Ambasciata d'Iram a Salamone, che somministra a questo Principe legne ed artefici per l'edifizio del Tempio. *Reg.* 3. V. 8. *Seq.*	2992
Fondazione del Tempio verso la metà di questo anno. I. *Paral.* III. 3. *Reg.* VI.	2992
Fuga di Semei. 3. *Reg.* II. 39.	2993
Il Tempio è terminato nel 3000., e dedicato nel 3001. 3. *Reg.* VIII. 2. *Par.* V. VI. VII.	3001
Salamone fabbrica per se de' Palazzi. 3. *Reg.* IX, *e* 2. *Par.* VII.	dal 3001 fino al 3012
Dà ad Iram delle Città, che fur nomate terre di Cabul. 3. *Reg.* IX. 2. *Par.* V. III.	
Viaggio della Regina di Saba. 3. *Reg.* X. 2. *Par.* IX.	
Caduta di Salamone nell'Idolatria. 3. *Reg.* XI. 4.	
Morte di Salamone. 3. *Reg.* XI. 2. *Par.* IX. Roboamo gli succede.	

Anni del Mondo.

Re di Giuda.

Verso lo stesso tempo, o poco dopo 3029. 3030 — ROboamo vuol far la guerra a Geroboamo. 3. *Reg.* XII. 2. *Par.* XI.

3033 — Sesac Re d'Egitto saccheggia la Città, ed il Tempio di Gerosolima. 3. *Reg.* XIV. 2. *Par.* XII.

3046 — Morte di Roboamo. *Ivi*.

3049 — Abia fa la guerra a Geroboamo: resta vincitore. Muore. 3. *Reg.* XV. 2. *Par.* XIII.

3063 — Asa regna nella prosperità, e nella pace fino al tempo della guerra contro a Zara l'anno 15. del suo regno. 2. *Par.* XV. 10.

3066 — Zara Re d'Etiopia, o piuttosto d'Arabia, l'attacca, ma Asa riman vincitore. 2. *Par.* XIV.

3090 — Asa fa venire Benadad Re di Siria sulle terre del regno d'Isdraele per far diversione delle forze di Basa, che fabbricava Rama. 3. *Reg.* XV. 16. 17. 18. L'anno sedicesimo d'Asa: trentasei dopo la separazione de'due Re.

3090 — Morte d'Asa. Fu tormentato dalla gotta sin dall'anno 3087. 3. *Reg.* XV. 2. *Par.* XVI.

3092 — Giosafat succede ad Asa.

3107 — Giosafat manda per tutti i suoi Stati ad oggetto di fare istruire i Popoli. 2. *Par.* XVII.

3108 — Si confedera fuor di proposito con Acab. 3. *Reg.* XXII. 2. *Par.* XVIII.

3108 — Guerre degli Ammoniti, de' Moabiti, degl' Idumei Contra Giosafat, de' quali restane vittorioso. 2. *Par.* XX.

3115 — Si collega con Ocosia. Spediscono unitamente una flotta a Tarso.

Morte di Giosafat. 3. *Reg.* XXII. 51. 2. *Par.* XXI.

Re d'Isdraele.

3030 — GEroboamo fabbrica Sichem, e stabilisce il culto de' Vitelli d'oro. Dio il fa riprendere da un Profeta di Giuda. Istoria di questo Profeta. 3. *Reg.* XII. XIII.

Ei

	Anno del Mondo.
Ei fa consultare il Profeta Aja intorno all' infermità del suo figlio. 3. *Reg*. XIV.	Anno incerto.
Morte di Geroboamo. 3. *Reg*. XIV. 20. 2. *Par*. XIII. 20.	3050
Nadab figlio, e successore di Geroboamo, è ucciso da Basa. 3. *Reg*. XV.	3051
Basa fa la guerra ad Asa Re di Giuda. 3. *Reg*. XV. 2. *Par*. XVI. E'necessario dargli 10. anni di più di regno per conciliarlo col 2. *Par*. XV. e XVIII.	3064
Morte di Basa. 3. *Reg*. XVI. 8.	3074
Ela gli succede. *Ivi*. Zamri lo fa morire, e regna in suo luogo. *Ivi*.	3075
Amri vien eletto dall'Armata contra Zamri, questi si abbrucia nel Palazzo. *Ivi*.	
Tebni, ed Amri sono in concorrenza; ma finalmente Amri vince. Tebni morì nel 3079. 3. *Reg*. XVI.	3079
Morte d' Amri. *Ivi*.	3086
Acab prende per moglie Gezabella. Si rifabbricò Gerico sotto il suo regno. 3. *Reg*. XVI.	3086
Elia predice una siccità di dieci anni; si rifugia in Sarepta. Ritorna a trovare Acab nel 3096. *Ivi*. XVII. Fugge per evitare il furore di Gezabella. 3. *Reg*. XX.	3092
Elia chiama Eliseo a seguirlo.	
Guerra di Benadad contro al Re d'Isdraele. 3. *Reg*. XX.	3103
Seconda guerra altrettanto fatale a i Sirj quanto la prima. 3. *Reg*. XX.	3104
Istoria della vigna di Nabot. 3. *Reg*. XXI.	3105
Guerra di Acab contra Ramot di Galaad. Giosafat Re di Giuda che l' aveva accompagnato, corre un gran rischio, ed Acab ci lascia la vita. 3. *Reg*. XXII. 2. *Par*. XXIII. XXIV.	3107
Occosia regna due anni dal 3106. fino al 3108. parte solo, e parte col padre.	dal 3106 fino al 3108

DIS-

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DELLE RICCHEZZE Lasciate da Davide a Samuele.

QUei che si figurano i Re della Giudea qua' piccoli Sovrani d'un popolo povero, e oscuro, le cui ricchezze consistessero solamente ne i frutti delle lor terre, o nel guadagno del lor bestiame: la magnificenza de' quali non troppo per altro splendida, e decorosa comparisse anche assai di rado in pubblico, e sol quando ponevansi alla testa di tutto il lor popolo per far la guerra; in somma come Re di Stati molto ristretti, e incapaci di supplire al dispendio, e all'adempimento di que' vasti progetti, che un gran Monarca può concepire, e recare ad effetto: Coloro, dico, che se gl'idearono così, troveranno quivi con che disingannarsi, attesocchè le immense ricchezze adunate da Davide per impiegarsi nell'Edifizio del Tempio, sono per avventura ciò, che di più stupendo raccontino in ordine a questo capo l'Istorie antiche, e moderne; e i nostri Interpetri più versati nella Scrittura, quei che hanno maggiormente sviscerata la materia de i pesi, delle misure, e delle monete degli Antichi, non possono abbastanza dimostrare su questo punto la lor maraviglia (*a*). E la cosa è paruta tanto incredibile a non pochi di loro, che sbigottiti da somma così esorbitante, inventarono ragioni ingegnose per iscemarne la quantità, a fine di renderla più credibile.

Pretesero alcuni esservi della esagerazione nell'espressioni della Scrittura. Ma come ve ne sarà, mentre Davide allo incontro menoma la sua offerta, e non parla de i suoi tesori, se non come di un picciol peculio, che fatto avea nella sua povertà (*b*)? *Ecce ego in paupertate mea præparavi impensas*. Allorchè. Si esagera, e si usan le iperboli, notasi forse un certo numero, un certo

(a) *Vide, si placet, Budæum lib. 4. de Asse. Fidem res illa habitura non videtur hominum quidem sensu, etiamsi auctoritati sacrosanctæ id creditur.*

(b) 1. *Par.* XXII. 14.

to peso determinato, e preciso, come si fa nella dinumerazione delle ricchezze di Davide? Credettero altri, che fosse occorso qualche sbaglio circa il numero de' talenti lasciati da questo Principe. Ma qual prova se ne adduce? Ove sono i Testi, le Versioni, gli Esemplari, ne' quali apparisca la diversità, che possa far nascere negli Originali sospetto d' alterazione? E' forse lecito di ricorrere senza una evidente necessità a consimili soluzioni? Ove si ridurrebbe la integrità del Sagro Testo, se quando una cosa sembraci straordinaria, bastasse dire: Evvi errore nel numero, o falsa nel Testo? Finalmente la maggior parte scemano il valor del talento, e pretendono, che quei lasciati da Davide a Salamone fossero molto minori dei gran talenti. Ciocchè esamineremo quì appresso.

La Scrittura (*a*) c' informa, che Davide lasciò a Salamone suo figliuolo la somma di centomila talenti d' oro, e un milione di talenti d' argento, e oltre a ciò, gli diede (*b*) del suo rispiarmo tremila talenti d'oro, e sette mila talenti d' argento. I Principi della Corte di Davide offerirono per lo stesso disegno (*c*) cinque mila talenti d'oro, e dieci mila dramme d'oro, e dieci mila talenti d'argento.

Il talento d' argento valeva appuntino tremila sicli, come dimostrativamente si prova dall' Esodo (*d*), in cui sta scritto, che gl' Isdraeliti in numero di secento tremila cinquecento cinquanta, avendo offerto ciascuno un mezzo siclo per testa, ne risultò la somma di trecento talenti d'argento, e di mille settecento settantacinque sicli. Or valutato il siclo quattro giulj, il talento d' argento varrà mille dugento scudi Romani. Il talento d' oro valeva ventiquattro mila ducati, onde i cento mila talenti d' oro, che lasciò Davide a Salamone, monteranno alla somma di due mila quattrocento milioni, 2400000000., senza contare i tre mila talenti d' oro della sua parsimonia, che pur fanno settanta due milioni.

Lasciò in argento un milion di talenti, che ascendono alla somma di mille dugento milioni, 1200000000. di scudi Romani. E oltre a ciò, diede del suo rispiarmo sette mila talenti d' argento, cioè otto milioni, e quattrocento mila ducati. Ecco ciò, che fa la nostra difficoltà.

(a) *Par.* XXII. 14. *Ego in paupertate præparavi impensas Domus Domini auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum.*

(b) 1. *Par.* XXIX. 4. *Tria millia talenta auri de Ophir, & septem milia talentorum argenti probatissimi.*

(c) 1. *Par.* XXIX. 7. *Dederuntq; in opera Domus Dei auri talenta quinque millia, & solidos decem millia: argenti talenta decem millia.*

(d) *Exod.* XXXVIII. 25. 26.

tà. Domandasi, se Davide potè ragunare tant'oro, e argento, e se tanto ve ne abbisognava per la fabbrica da lui disegnata.

Certa cosa è, che Davide avea preparato tutto il necessario per la grand' Opera da lui meditata, come in più luoghi dichiarasene (*a*); avendone altresì fatto fare varie piante, e modelli, che pose nelle mani di Salamone. E siccome egli era penetrato d' una altissima stima della Maestà di quel Gran Dio, a cui desiderava d'ergere un Tempio, così non può dubitarsi, che i preparativi da lui messi all'ordine per l'esecuzione di sì religioso pensiero, non fossero proporzionati all'eccelse sue idee, e alla somma sua venerazione verso l' Altissimo. Al riflesso in tanto del Supremo Onnipotente Signore, diceva d'aver preparato coteste cose nella sua povertà, come per dimostrare, che quanto egli avesse potuto fare, non sarebbe mai stato dicevole al merito di quello, per cui operava.

(a) I. *Par.* XXII. 5. XXVIII. 2. XXIX. 2. 19. & *Par.* VIII. 16.

E' pure anche certo, che Salamone sostenne perfettamente, e adempì con magnificenza, quanto Davide avevagli ordinato, oltrepassando ancora nella esecuzione la grandezza, e la nobiltà de i disegni, che gli erano stati lasciati. L' Antichità non ha cosa più ricca, nè più maestosa del Templo di Salamone; i più preziosi metalli, i legni, e i marmi più rari vi furono con prodigalità messi in opera: nè si perdonò a spesa per trovare eccellentissimi artefici, e far risaltare il pregio della materia colla beltà della forma, e col travaglio de i più valenti maestri. Ma con tutto questo, i nostri Eruditi non posson comprendere, come Davide avesse potuto acquistare tante ricchezze, nè Salamone impiegarne una quantità sì prodigiosa, sopravanzando essa, dice uno di loro, (*b*) tutta l'opulenza, e tutti i tesori de i più possenti Monarchi, de' quali a noi favelli la Storia; e che sarebbe potuta bastare alla costruttura di qualche centinaja di sontuosissimi Templi. Davide non avea ricevuta cosa veruna da i suoi Progenitori, e i di lui Stati non erano finalmente di grande ampiezza: con tutto ciò se gli assegnano mucchi d' oro, e d' argento, molto maggiori di quelli, che non possederono giammai i più avidi Monarchi de' Persiani, de i Greci, e de' Romani. E a dire il vero, soggiugne

(b) Joan. Cleric. hic. *Immanem summam quæ omnium totius Asiæ Regum divitias multum superat, suffecissetque in aliquot centena splendidissima Templa ædificanda.*

giugne Brerevood (*a*), l'Opera, che far si voleva, non richiedeva tanto incredibil dispendio! Quando anche si fossero fatte d' argento massiccio tutte le muraglie, e i pavimenti del Tempio; quando si fosse fatto d'oro tutto il palco del tetto dell'edifizio, e che tutti gli ornamenti delle mura di dentro, e i vasi, di cui servivansi, fossero stati di sì prezioso metallo, ve ne sarebbe rimaso ben molto, anche dopo il pagamento di tutti gli operaj. Ho considerato, siegue a dire, con tutta l' attenzione a me possibile, le dimenzioni del Tempio, e ne ho fatto la comparazione colla massa dell' oro, e dell'argento, che sarebbe abbisognato per eseguire con essi metalli tutta l'Opera; e dopo i miei calcoli, e il mio esame, ho trovato, che quello, che Davide ne lasciò, era molto piu che a sufficienza per tal'effetto. Quindi pare, che debba dirsi che il nome di talento voglia inferire in questo luogo un' altra cosa, che non è solita di significare, ovvero che questo talento era diverso da quello, che si legge in Mosè, e negli altri passi della Scrittura. Ecco come si esprime Brerevood nel suo Trattato del paragone dell' antiche monete con le moderne.

(a) *Brerevood de Ponderibus, c. 7.*

Mariana (*b*) è anche più forte del prefato Scrittore; sostenendo esser follia, voler che i talenti quì menzionati sieno gli stessi, che quei di Mosè. *Furor profectò furor, Davidis talenta, Mosaicis æquare.* Riduce esso le somme quivi descritte a mille dugento settantacinque milioni in oro, e forse anche altrettanti in argento, il che fa in tutto la somma di due mila cinquecento 50. milioni. Giosesso (*c*) conosceva benissimo la difficoltà, che sarebbesi avuta a credere ammassamento sì prodigioso di metallo, onde si contentò di dire, che Davide lasciò molto oro, e cento mila talenti d' argento. Eupolemo (*d*) ridusse in sicli i talenti impiegati nell' edifizio del Tempio; per modo che in vece di cento mila talenti d'oro, e d'un milione di talenti d' argento, non sarebbesi dovuto contare, che un simigliante numero di sicli d'oro, e d'argento. E secondo alcuni Interpetri, non richiedevasene di vantaggio per la fabbricazione del Tempio.

(b) *Mariana Tract. de Ponderibus.*

(c) *Joseph. Antiq. l. 7. c. 11.*

(d) *Eupolem. apud Euseb. Præp. l. 9. c. 34.*

Vollero altri valutare il peso del Santuario, del quale vien parlato nei Numeri, il doppio del peso comu-

ne, di cui pretendono, che qui si tratti: e insegnarono, che il talento d'oro non era del medesimo peso di quello d'argento, siccome il siclo d'oro era solamente la meta del siclo d'argento. Giacomo Capello ha distinto il talento *Statmico*, che è quello di Mosè, dal talento ch'e' nomina *Numismatico*, più leggero, e di minor prezzo. Stanislao Grserpsio (*a*), nel suo Trattato della diversità del siclo, e del talento Ebraico, non contentandosi di due spezie di talenti, vale a dire, del *Talento comune*, e del *Numismatico*, che secondo lui è la sesta parte del primo, e la duodecima di quello del Santuario, ammettene ancora di molte altre sorte, come il pubblico, il particolare, e il reale: aggiugne, che la decima, la duodecima, la centesima, la millesima parte del talento, ebbero il nome medesimo di talento, così egli apre un campo spazioso alle conjetture di coloro, che vorranno accomodare secondo il loro capriccio il valor del talento.

Tutti accordano, che 'l nome di talento non indicò mai un valore uniforme appresso i varj popoli, che l'usarono. Il talento Egizzio era, per quanto dicesi, di ottanta libbre di peso (*b*); il Romano di sessanta; il Siciliano di sei dramme; il Toscano di cento venti libbre; il Siriaco di quindici libbre, sette once, e quattro dramme; quello di Egina di dieci dramme. l'Alessandrino di libbre trentuna, e tre once; il talento d'Atene valeva sessanta mine, o secento dramme. M. du Cange nota, che il nome di talento si pone talvolta per cento libbre; altre fiate per cinquanta, e anche per un marco di valore di venti soldi. Dice Omero (*c*), che a i funerali di Patrocle, Achille propose in premio una donna, e un treppiede; per secondo premio una giumenta pregna di un mulo; per terzo una caldaja nuovissima; e per quarto due talenti d'oro: questi due talenti adunque erano di minor valuta degli altri premj da lui proposti. Nel medesimo luogo dà per guiderdon della corsa, I. Una gran tazza d'argento capace di sei misure, e di squisito lavoro. II. Un bue ben grasso. III. Un mezzo talento d'oro, che per conseguenza valeva meno del bue. Distingue Virgilio (*d*) due qualità di talenti; il grande. e il piccolo. La voce Ebrea *Kikkar*, significa una massa, o una piastra d'oro, o d'argento.

(a) *Crserpsius de divers. Sicl.*

(b) *Vide Plin. l. 33. c. 3. & Budæum de Asse.*

(c) *Jliad. Ψ.*

(d) *Æneid.* v. *Argenti manum dat ferre talentum.*

gento. Leggesi ne i Libri de i Re (*a*), che Davide si pose in capo la corona del Re, o del Dio de' Moabiti, che pesava un talento. Or qual verisimilitudine, che quel Principe portasse in testa il peso di centoventicinque libbre Romane? Sembra adunque che possa concludersi con Budeo (*b*), che l' Ebraico talento non fosse uniforme, non meno che quelli di alcuni altri popoli. Ecco le principali ragioni delle quali si vagliono per dimostrare, che le ricchezze lassate da Davide a Salamone, non fossero tanto grandi, quanto talun se le va immaginando.

Ma tutte queste ragioni non hanno ostato, che la maggior parte de i nostri Comentatori non abbiano preso secondo la lettera, e senza limitazione ciò, che vien riferito nel Sagro Testo. Vero è, che molti per avventura non vi fecero una ben seria attenzione, e non esaminarono la difficoltà colla medesima diligenza di quei che hanno a bello studio travagliato intorno a i pesi, e alle monete; ma ve ne fu sempre un buon numero, che si determinarono con cognizione, e non credettero, che la cosa dovesse essere annoverata tra i miracoli, nè tampoco richiedesse, che l'umano intendimento soggettasse i suoi lumi per ubbidire alla Fede. Villalpando (*c*), che al certo non si taccerà d'aver creduto ciò senza calcolo, e senz' esame, non solo ammette le somme espresse nella Scrittura, ma pretende altresì, che Salamone ne impiegasse di ben maggiori nell'edifizio del Tempio; volendo che quel Principe ponesse centotto mila talenti d' oro (*d*) e un milione di talenti d'argento (*e*) semplicemente nell' Opera del Tempio, senza comprendervi quanto fu dispensato in pagamento agli artefici, e pel sostentamento de i medesimi, e per l' altre spese esteriori: per modo che, se si fosse ridotto tutto l' oro prefato in massa, e se ne fosse formato un quadrato cubo, avrebbe prodotto un corpo massiccio, che si sarebbe penato a riporlo in una camera disposta in quadro di cento cubiti, e alta di cinque; e si fosse ridotto tutto l'argento nella medesima forma, la sua mole avrebbe riempiuto agevolmente tutto il Santuario, che avea venti cubiti per ogni parte. Soggiugne il mentovato Scrittore, che Salamone teneva impiegati nella costruttura del Tempio da quattrocento un mille, e novecento operaj, tanto Isdraeliti, quanto Tirj, Sidonj, ed Egizzj, e che diede a ciascuno di

(a) 2. *Reg.* XII. 30. & 1. *Par.* XX. 2.

(b) *Budæus l. 4. de Asse fol. ex Edit. Ascensian. Talenti significationem non unam fuisse apud Hebræos puto, quomodo & apud alias gentes nonnullas. Vide, si placet, Brerevood de Ponderibus. c. 6.*

(c) *Villalpand. tom. 3. part. 2. lib. de Ponderibus, & Mensuris. c. 33.*

(d) Che secondo lui fanno 1817654024 scudi d'oro, moneta di Roma.

(e) Che fanno al suo calculo 146480000. scudi Romani.

di loro, terminata l'Opera, oltre i loro salarj ben pagati, una diecina di sicli d'oro in dono (*a*). Oltre a ciò, somministrava ogni anno agli artefici secento due mila ottocento cinquanta *cori* (*b*) di grano, altrettanti d'orzo, e simili *misure* di vino (*c*), e altrettanti *sati* d'olio (*d*). Pagava similmente a proporzione gli artefici Sidonj, ed Egizzj, o in argento, o in moneta; somministrando altresì al Re di Tiro (*e*), pel mantenimento di sua casa, ventimila misure di formento, e altrettante di olio. Può vedersi Villalpando, il quale danne intorno una minutissima informazione; mentre noi temiamo d'allontanarci dal nostro argomento. Dee solamente avvertirsi, che la Scrittura non dice niente degli Egizziani, nè de i dieci sicli d'oro dati di soprappiù a tutti gli artefici; essendo state tutte queste particolarità tratte da Eupolemo (*f*).

Il detto fin'ora circa la diversità de' talenti tra le varie Nazioni, non conclude nulla rispetto all'Ebraico talento, non essendovi prova veruna nella Scrittura, nè appresso la Storia, che gli Ebrei ne abbiano conosciuti di più forte, massimamente avanti la Cattività di Babbilonia; e si ha una dimostrazione appo Mosè (*g*), che il talento pesava tremila sicli. L'esempio citato, che Davide portava una corona pesante un talento, si spiega con dire, che quella corona era sostenuta in aria, e sospesa sopra il trono del Principe, oppure che valeva un talento, per le pietre preziose, che potevano adornarla. Tutti gli altri passi, in cui vien fatta menzion di talenti, ci danno a conoscere, ch'erano di considerabilissima somma. Amasia Re di Giuda (*h*) compra dal Re d'Isdraele una armata di cento mila uomini con lo sborso di cento talenti. Se il talento fosse valuto meno di tremila sicli, quanto avrebb'egli dato per ogni fante? Pagarono gli Ammoniti (*i*) in contanti mille talenti d'argento per trenta due mila carri, o forse per trenta due mila Cavalli che conducevano i carri falcati, e per truppe comperate nella Mesopotamia, ne i paesi di Maaca, di Roob, e di Soba. Amri Re d'Isdraele (*k*) compera la montagna, su cui fabbricò la Città di Samaria, co la somma di due talenti d'oro. Sennacherib avendo obbligato Esechia di contargli trecento talenti d'argento, e trenta d'oro (*l*), quel Principe religioso venne costretto per pagargli tal somma, a dar fondo a' suoi tesori, e a tutti

(*a*) I dieci Sicli d'oro importavano Scudi 40. di moneta Romana.

(b) Il coro conteneva libbre 800. Romane.

(c) La misura, o il Bato conteneva libbre 80. Romane.

(d) Il Sato teneva libbre 26. e due terzi Romane.

(e) 2. *Par.* II. 10. & 3. *Reg.* V. 11.

(f) *Eupolem. apud Euseb. de Præparat. l.* 9.

(g) *Exod.* XXXVIII. 25. 26.

(h) 2. *Par.* XXV. 6.

(i) 2. *Par.* XIX. 6. 7. & 2. *Reg.* X. 6.

(k) *Reg.* XVI. 24.

(l) 4. *Reg.* XVIII. 15.

ti quelli della Casa del Signore, e parimente a tor via le lamine d'oro, che coprivano le porte del Tempio. Gezi venne a chiedere due talenti d'argento a Naamano, come mandato da Eliseo (*a*): Naamano glieli consegnò legati in due sacchi, e fecelo accompagnare da due persone affin di portarli. Se il peso, e la somma non avessero oltrepassato ciò, che può portare un' uomo, Giezi, a cui grandemente premeva di fare in modo, che la cosa non giugnesse a notizia d'Eliseo, avrebbegli senza dubbio portati da se. Quando Necao Re d'Egitto (*b*) si fu impadronito della Giudea, impose a quello Stato un tributo di cento talenti d'argento, e di un talento d'oro: per mettere insieme cotesta somma, Gioacimo funne astretto a imporre una gravezza straordinaria sopra il suo popolo, affinchè ognuno vi contribuisse giusta la sua possibilità. La Scrittura avrebb' ella fatto quest' osservazione, e il Re sarebbe egli stato forzato d'aggravare i suoi sudditi per simil somma, se il talento fosse valuto assai meno di quello, che dice Mosè? Manaem Re d'Isdraele pagava ogni anno a Ful Re degli Assirj la somma di mille talenti (*c*); ma per soddisfare a simigliante tributo si trovava violentato a imporre cinquanta sicli d'argento per testa, a i più benestanti degl' Isdraeliti, e agli altri secondo le loro forze. Il talento degli Ebrei non era adunque una così piccola somma, quanto se l'immaginarono gli Autori, che noi confutiamo; nè tampoco ven' erano di più sorte, mentre noi non vi scorgiamo mai differenza veruna, essendo sempre d'un'altissimo prezzo.

(a) 4. *Reg.* v. 22.

(b) *Reg.* xxiii. 33. 35.

(c) 4. *Reg.* xv. 19.

Ma, dicesi, il gran numero de i talenti lasciati da Davide a Salamone compongono una somma esorbitante, e molto maggiore a quella, che abbisognava per la costruttura del Tempio. E' vero, che la somma è straordinaria, ma proporzionata funne la spesa. Se tutto l'oro, e l'argento non venne impiegato, come lo vuol Villalpando, se non in far gli ornamenti interiori del Tempio, e i vasi sagri, chiaro sarebbe non esserne stato lasciato da Davide il bisognevole. Ma facciam buono a Brerevood, che sì gran quantità d'oro, e d'argento fosse stata a sufficienza per formare un Tempio massiccio della medesimo vastità, che quello di Salamone; sarebbe pure abbisognato prendere da quell' istessa quantità di metallo il salario d'un numero infinito di operieri, che

vi travagliarono per sett' anni continovi? Quante spese in vetture, in legnami, in pietre, in marmi, in gemme, e in mille altre cose, che non possono prevedersi, prima d'aver dato di mano a fabbricare? Quando si mettesse la metà di tutta la somma per sì fatto dispendio: non sarebbe per avventura già troppo; e allora il nostro Autore si sarebbe sbrigato d' una gran parte di quella immensa quantità di metallo che lo inquieta, e che gli sembra tanto incredibile.

Dicesi ancora essere impossibile, che Davide, il quale non avea ricevuto cosa veruna da' suoi Antenati e il di cui Dominio non era molt'ampio, avesse potuto adunare tant'oro, quanto noi pretendiamo. Ma dee osservarsi, che il Regno di Davide durò molto, e che questo Principe fece di gran conquiste, e dilatò non poco il confine de' suoi Stati, avendo per tributarj popoli diviziosissimi: in oltre era buon'Economo, e traeva utili grandissimi dalle sue gregge, da i campi, dalle vigne, dagli oliveti, ec. Regnò Davide (*a*) quarant'anni dopo la morte di Saulle, e molto tempo avanti la di lui morte stava già alla testa d'una grossa squadra di brava gente, con cui avea fatto sovente di grosse prede colle sue scorrerie nel paese nemico. Regnò poscia sei anni in Ebron sovra la Tribù di Giuda, e finalmente dominò sopra tutto Isdraele per trentaquattro anni interi. In tutto questo tempo ei non cessò di mettere insieme danaro, ma principalmente, da che avendo conceputo il disegno di fabbricare un Tempio al Signore, gli venne detto da parte di Dio, che tant'onore era al Successore suo figliuol riserbato. Egli accese la guerra nella Siria, nella Region Filistea, ne' paesi degli Ammoniti, de' Moabiti, degl' Idumei, e da per tutto ne riportò gloriose vittorie, ritornando sempre carico di spoglie di que' Re da lui vinti, e impoveriti di lor ricchezze e tesori. Imperciocchè tal'era in quel tempo la Legge della guerra; il Vincitore restava padrone del Re vinto, e di quanto era nel paese nemico, e degli uomini ancora, soggettandoli ad una spezie di servaggio, e conservando loro la vita a certe condizioni onerose, e con obbligo di pagargli tributi grossissimi. I Paesi da esso conquistati, e a lui tributarj finchè regnò, erano opulentissime Provincie, e nella maggior parte di quelle si trovavano miniere di metalli.

(a) 1. *Reg.* XXVII. 8. 9.

talli. Tutta l'Arabia pagava a Davide il tributo: or chi non sa, quanto dicasi delle ricchezze, singolarmente dell' Arabia felice? (*a*) Nell'Idumea ci sono note le miniere di *Phinon* (*b*), celebri appresso gli stessi Profani, sino a i tempi dopo GESU' CRISTO. Dicone altrettanto delle miniere Fenicie divisate da Mosè (*c*), e conosciute anche a i tempi de i nostri Martiri, che l'hanno santificate co i loro sudori (*d*). In ultimo la Scrittura manifestamente ci dice, che Davide trasse dalla Siria una quantità infinita di metallo, quando la prese sotto il Re Adarazero (*e*). Ei parimente soggiogò i popoli di là dall'Eufrate (*f*) collegati co' Sirj, e gl' Ammoniti, e vi stabilì il suo dominio.

Se a tutto questo, cioè a i tributi, ch' ei levava sopra i popoli soggiogati, e alle spoglie de i vinti Re, s'aggiugne ciò, ch' e' cavava da i proprj Stati, e da i suoi popoli, e i profitti che potea fare mercè di sua economia, che in que' tempi era giudicata, non solo permessa, e legittima, ma gloriosa ancora, ed è onorevole a i Principi, come agli altri, si lascerà per avventura di riguardare come una cosa impossibile, l'aver'esso potuto acquistare cotanto prodigiose ricchezze. Se si pongono in paragone i tributi, di cui la Scrittura ci dà minuto ragguaglio, con quei che Davide poteva esigere dalle Nazioni sommesse al suo Imperio, si vedrà facilmente, che con questo sol mezzo poteva conseguire tesori grandissimi. Manaem Re d'Isdraele pagava (*g*) a Ful Re Assirio mille talenti d'argento. Gli Arabi (*h*), vale a dire, quella parte dell'Arabia a Mezzogiorno del Mar morto, pagavano a Giosafat settemila settecento montoni, e altrettanti capretti; gli Ammoniti sborsavano a Gioatano (*i*) Re di Giuda cento talenti d'argento, e dieci mila misure di grano, e altrettante di orzo. Il Re d'Assiria (*k*) impose ad Esechia trecento talenti d' argento, e trenta talenti d'oro di tributo. Il Re di Moab (*l*) rendeva al Re d' Isdraelo centomila agnelli, e altrettanti montoni colla lor lana. Non ostante ciò, che sono gli Stati degli Ammoniti, de i Moabiti, di Giuda, e d'Isdraele presi separatamente, e paragonati alla vasta estensione del Regno di Davide, perciocchè questo Principe possedeva tutta la Terra Promessa ad Abramo (*m*), dall' Eufrate fino al Mediterraneo, e al Nilo; ed i nemici mede-

(a) *Plin. l.6. c. 28. In universum gentes ditissimæ, ut apud quas maximè opes Romanorum. Parthorumque subsidant.*

(b) Vedete il Comēto sopra il primo de' Num. XXXIII. 43

(c) *Deut.* XXXIII. 25.

(d) *Euseb. Hist. Eccles.*

(e) 2. *Reg.* VIII. 7 8.

(f) 2. *Reg.* X. 16. 19. VIII. 3. & 3. *Reg.* II. 24. & I. *Esdr.* IV. 20.

(g) 4. *Reg* XV. 20.

(h) 2. *Par.* XVII. 11.

(i) 2. *Par.* XXVII. 5.

(k) *Reg.* XVII. 7. 14.

(l) 4. *Reg.* III. 4.

(m) *Genes.* XV. 18.

medesimi degli Ebrei confessavano anche molti secoli dopo (*a*), che Davide, e Salamone erano stati Principi potentissimi, ed aveano posseduta tutta la Terra di quà dall'Eufrate, che ne comprendeva più Regni, e Provincie. Noi vediamo altresì dal secondo de i Re (*b*), che i popoli della Mesopotamia erano a lui tributarj, come il confessano i Rabbini *in Siphre fol.* 38. *& Maimmid. Hilcho, Jerumoth c.* 1. *Halac.*

(a) *Esdr.* IV. 10. *Nam, & Reges fortissimi fuerunt in Jerusalem, qui & dominati sunt omni regioni, quæ trans flumen est, tributum quoque, & vectigal, & redditus accipiebant.*

(b) 2. *Reg.* X. 16. 19. *Ps.* LIX. 1.

La Scrittura (*c*) ci ha conservato i nomi de i Castaldi di Davide, che avevano la sopratendenza di quanto aspettavasi al buon' ordine della sua economia; ed è agevole il giudicare, atteso il lor numero, delle rendite, che quel Principe ne traeva: tenendo Fattori deputati sovra i mercenarj, che travagliavano a coltivare le terre; altri aveano la custodia delle mandre de' buoi, chi attendeva alle gregge delle capre, e delle pecore, e chi a i cammeli, e a i somieri. Eranvene parimente, il cui uffizio riguardava le vigne, gli oliveti, e i ficheti, avendo cura, che tutto fosse ben coltivato, e a i tempi debiti; che fossero diligentemente raccolti i frutti, come pure il vino, e l'olio ben conservati per ricavarne profitto, vendendogli in opportuna stagione. L' opre della campagna facevansi ordinariamente da i sudditi, essendo questo uno de i dritti del Re, di cui parla il Profeta Samuele (*d*). Oltre queste manuali fatiche, tirava il Principe la decima de' grani, e de' frutti de i suoi vassalli (*e*). Eupolemo ci attesta, che Davide fece altresì allestire delle flotte, che le inviò a *Urphè* nel Mar rosso, per trarne dell'oro (*f*), finalmente questo Principe non s'impegnò mai a far gravi spese, ma fu parco, e moderato; e ben si sa, che la frugalità è una grandissima rendita, *magnum vectigal parsimonia.*

(c) I *Par.* XXVIII. 1. . . 32.

(d) I. Reg. VIII. 12.

(e) *Ibidem* ℣. 15.

(f) *Eupolem. apud Euseb. l.* 9. *c.* 30. Vedete anche il *Salm.* LXXXVIII. 26.

Per formarsi un'idea anche più distinta dell'entrate di Davide, può esaminarsi, quali fossero quelle di Salamone, di cui la Scrittura c' informa d'alcune particolarità. Salamone non fù più possente, nè più economo, di Davide; ei non avea fatto niuna nuova conquista, e i suoi Stati non erano maggiori di quei di suo Padre: inviava gli ogni tre anni una flotta a Ofir, d'onde gli venivano recati quattrocento cinquanta talenti d'oro, legnami, uccelli, e animali preziosi (*g*). Ma nè l'oro, nè i legnami, nè gli animali non si davano per nulla, Salamone facevagli

(g) 3. *Reg.* X. 11, 12. 21. 22.

gli comperare a prezzo d'argento, o in baratto d'altre mercanzie; il che tutto tornava il medesimo.

Se ammettiamo il racconto di Eupolemo, Davide facevane altrettanto, avendo parimente la sua flotta, che andava a Ofir, e a lui riportavane l'oro, e un buon profitto, senza spendere in curiosità, e in bagattelle. Se poi non vogliamo stare al prefato Scrittore, e che a lui s'opponga il silenzio della Scrittura, almeno si confesserà, che Davide metteva a guadagno tutte le sue rendite, e ricavava senza uscire del suo Dominio, grossissime somme, di quelle cose, che Salamone mandava in terre straordinarie. Se si fosse venduta quella quantità di grano, d'olio, e di vino, che Salamone dava a i Tirj, e agli altri artefici del Tempio, qual somma non avrebb'ella prodotta? Davide aveva il Mare Mediterraneo, il commerzio de' Fenicj, degli Egizzj, e de' Filistei, e de i Sirj, e il traffico grande, comodo, e sicuro ne i vasti suoi Stati; e sì l'uno, che l'altro somministravagli modo di ben vendere i suoi cammeli, i somieri, i buoi, gli agnelli, i vini, i grani, gli olj, e i frutti, tanto quelli che a lui derivavano da i propj fondi, che quanto cavava di tributo da i suoi vassalli.

La Scrittura ci attesta, che al tempo di Salamone non facevasi stima veruna dell' argento, tanto era comune (*a*), *Argentum in diebus illis pro nihilo reputabatur*: e tal metallo era sì comunale in Gerosolima, quanto le pietre: *Fecitque ut tanta esset* (*b*) *abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*. Sieno pure esagerate, e iperboliche, quanto si voglia, quest' espressioni, bisognerà per lo meno confessare, esservi nel vero un giusto fondamento di così parlare, e per conseguenza, che l'oro, e l'argento fossero straordinariamente comuni nella Giudea sotto il governo di sì gran Principe. Ma questo appunto si è quello che prova, averne Davide lassato una quantità prodigiosa; perocchè come mai colle spese, che Salamone faceva in fabbriche, in eserciti, in cocchi, in cavalli, in domestici, in giardini, in suppellettili, per la sua tavola, per sue mogli, che aveane in sì gran numero, e tutte trattate da Regine [*c*], e verso le quali dimostrava tanto affetto, come mai con tutto questo dispendio, egli, che si era servito di tutti i mezzi adoperati da Davide per ammassar denaro, poteva avere tesori cotanto immensi, se non gli fossero stati lasciati dal suo Genitore?

(a) 2. *Par.* IX. 20.

(b) 2. *Par.* I. 27.

(c) *Cant.* VI. 7. 8. *Sexaginta sunt Reginæ, octoginta concubinæ.*

E non ostante coteste ricchezze, apparisce dalla Scrittura, che Iram Re di Tiro (*a*) aveva imprestato a Salamone cento venti talenti, allorchè si trovava sul più bello de i suoi edifizj; e non sappiam noi, che dopo la sua morte i popoli si lamentarono della maniera, con che avevagli oppressi, e battuti (*b*).

(a) 3. Reg. IX. 14.

(b) 3. Reg. XII. 4.

Ma disaminiamo ancora più attentamente, quali fossero l'entrate ordinarie di Salamone. Dice la Scrittura, ch'egli avea ogn'anno secento sessanta talenti d'oro, senza comprendervi le gabelle, e i dazj imposti a i Mercadanti, e a i passeggeri, che negoziavano ne i suoi Stati; nè finalmente i tributi, che rendevano tutti i Re dell'Arabia, e i Governatori delle Provincie (*c*). Villalpando (*d*) stima, che questa somma fosse solamente il tributo dei popoli sommessi, e vuole, che oltre a ciò, le dodici Tribù dessero ciascun anno cento quaranta talenti d'oro; la flotta di Ofir ogni tre anni ne portasse quattrocento cinquanta, o quattrocentoventi; le gabelle, o i dazj dell'ingresso, o dell'uscita di tutto il Regno d' Isdraele, e di altri Regni, le miniere d' argento, e di rame, i dritti che si prendeva sopra le mercanzie; e oltre a questo, la rendita dell'Arabia, e de i Governatori delle Provincie, eccedevano ben molto la somma di sopra accennata. Sicchè può affermarsi, che Davide nello spazio di quarant'anni di Regno potè agevolmente congregare cento mila talenti d'oro, e un milione di talenti d' argento, sì perchè egli avea tutti i medesimi mezzi di Salamone per ammassarne, sì perchè spendevane infinitamente di meno. Può aggiugnersi, per confermare quanto si è detto, un passo di Eupolemo [*e*], il quale accerta, che Salamone impiegò in due colonne di bronzo, e nel Tempio la somma di quattro milioni, e secento mila talenti d' oro: e pe' chiodi, e l'altre opere mille dugento trentadue talenti d'argento; il che supera di gran lunga ciò, che dice la Scrittura del numero de i talenti d'oro lasciati da Davide a Salamone. Ma Villalpando [*f*] concilia il tutto con dire, che Eupolemo, essendo Greco, aveva notizia de i talenti d'argento, ma non già di quelli d' oro, de' quali non vien mai fatta menzione dagli Storici di sua Nazione, onde intese parlar quì del talento d' argento Attico, e ridurre al valore dell' oro, quanto era stato impie-

(c) 3. Reg. x. 14. *Erat autem pondus auri quod offerebatur Salomoni per annos singulos, sexcentorum sexaginta sex talentorum, excepto eo quod offerebant viri qui super vectigalia erant, & negotiatores, universique scruta vendentes, & omnes Reges Arabiæ ducesque terræ.*

(d) *Villalpand. de Templo.*

(e) *Eupolem. apud Euseb. Præparat. l.* 9 *c.* 34.

(f) *Villalpand. de Ponderibus disput.* 4. *l.* 2. *c.* 33.

impiegato nella fabbrica del Tempio. Il talento Attico valeva il doppio dell'Ebraico, e ci volevano dodici talenti d'argento per un talento d'oro: Quindi il milione de' talenti Ebraici d'argento, ridotto in talenti Attici, valeva due milioni di talenti; e i cento mila talenti d'oro moltiplicati per dodici, per corrispondere al valore dell'argento, e dipoi raddoppiati, per farne i talenti Attici, facevano due milioni, e quattrocento mila talenti; e ciò che riviene benissimo al calcolo d' Eupolemo. Chi si diletta di simil sorta di calcoli, può soddisfarsi vedendo il prefato Scrittore.

Per ultimare la presente Dissertazione rimane soltanto d'addurre esempli di simiglianti accumulamenti d'oro, e d'argento, e anche qualche cosa di più: e perchè Davide non avrà egli potuto far ciò, che altri fecero, con tutto che non avessero mezzi nè più efficaci, nè più facili di questo Re d'Isdraele? Ctesia (*a*) raconta, che Sardanapalo Re d'Assiria essendo assediato nella sua Capitale, alzò nel cortile del Reale Palagio una gran pira, su cui pose tutti i suoi tesori, cioè, cento cinquanta letti d'oro, e altrettante tavole dell' istesso metallo, un millione di talenti d'oro, dieci d' argento, abiti preziosissimi di porpora, e altre ricchezze, acciò non cadessero in mano de i suoi nemici, e affine di morirvi egli stesso divorato dal fuoco, con quanto aveva di più prezioso: Oltre a ciò, esso avea già donato tre mila talenti d'oro a i suoi figli, che nel principio dell' assedio fe' sortire di Ninive. Si esageri pure, quanto si vorrà, l'ampiezza degli Stati di Sardanapalo, e dell'Assirio Imperio, si sosterrà, che Davide non ebbe guari men di paese, e quello da lui posseduto era più ben coltivato, e molto più popoloso. Accorda Giosesso (*b*), che niun Principe non solo fra gli Ebrei, ma neppure tra gli estranei, lasciò mai sì gran tesori, quanto Davide; e riconta (*c*), che si posero con esso lui nel sepolcro grandissime ricchezze, le quali furono successivamente levate; di che noi altrove parlammo (*d*).

Le ricchezze trovate nel nuovo Mondo ci rendono credibilissimo, quanto la Scrittura ci dice di Davide. Nel Perù (*e*) le muraglie de' Tempj erano incrostate di falde d'oro, in cui stavano incastrati smeraldi, e turchine. La statua del Sole pel suo composto abbagliava gli

(a) *Cetsia Fragment*

(b) *Joseph. Antiq. lib. 7. c. 12.*

(c) *Idem Ibidem & lib.* XVI *Antiq. c.* 11. *& l.* 1. *de Belloc.* 1.

(d) *Vide* 3 *Reg.* 11. 10.

(e) Vedete Chevreau, Histoire du Monde, tom. 4. liv. 8. c. 3. p. 238.

gli occhi di chi la mirava? Vedevansi presso a quegli Adoratori delle fonti, le cui conche, e cannoni erano d'oro. Il giardino del Temo pidi Cusco era tutto d'oro, e d'argento, come pure quello delle Case Reali del paese, scorgevasi in esso una gran quantità di piante, d'alberi, di rettili, d'uccelli, d'animali d'ogni spezie, e tutti dell'uno, e dell'altro metallo. In oltre vi si vedevano campi seminati di granelli d'oro con le figure di alcuni legumi; v'erano più verghe d'oro, e d'argento ammontate l'una sull'altra in forma di catasta; statue grandi di donne, e di fanciulli, e sino de i granaj colmi di granella d'oro purissimo. I vasi sagri del Tempio erano tutti dell'istessa materia, non meno che gli strumenti, che servivano per l'agricoltura. Tutti gli Adoratorj del Perù erano fabbricati come quelli di Cusco: e poco mancavane, che le Reali abitazioni degli *Yncas* non fossero tanto ricche, quanto i Templi. Le pietre erano commesse con oro, argento, e piombo, insieme mescolati, e fusi.

Atabalipa Re del Perù offerì a Pizarro Generale Spagnuolo di dargli per lo suo riscatto tanti vasi d'oro, e d'argento, quanti ce ne volevano per riempiere la sala, dov'egli stava, o secondo altri, tutto il riquadrato cortile del Palazzo di *Caxamalca*, fino a quell'altezza, che poteva stendersi la mano. L'offerta venne accettata da Pizarro, ed eseguita da Atabalipa. Il Generale degli Spagnuoli non contento delle prefate ricchezze, saccheggiò anche la Città di Cusco, dove trassene incomparabilmente più oro, e argento, che non avevane ritratto per lo riscatto del Re.

Attesta Mandesso, che il Palagio del gran Mogol occupa in circa quattro leghe di giro, e che del suo tempo il tesoro del Re era di mille cinquecento millioni di scudi; avendo, secondo Eberto, dugento cinquanta milioni di scudi d'entrata. L'Imperator della China ha, per quanto si dice, cento cinquanta millioni d'oro di rendita. Afferma il Padre Gruter, che alla morte del Principe s'incendono con esso lui tutti i suoi tesori, che alla morte d'uno degli ultimi Re si consegnò alle fiamme da quaranta mila milioni. Se tutte queste Storie son vere, per qual ragione Davide in quarant' anni di Regno non avrà potuto mettere insieme cento mila

mila talenti d' oro, e un milione di talenti d' argento in Stati cotanto vasti, in un Paese così florido, e popolato, e dopo tante vittorie, e ricche spoglie, con tanti tributi, e buona economia?

Io quì non riporto ciò, che l' antichità vanta delle dovizie di Mida, e di Creso, potendo ben' essere, che la favola abbia ingrossato l' oggetto, ed esagerato i loro tesori; ma viene accertato (*a*), che Ciro dopo aver soggiogata l' Asia, ne riportò trentaquattro mila libbre d'oro, senza contare i vasi d'oro, l'oro lavorato, le foglie d'oro d'un platano, e una vite dello stesso metallo. Questa vittoria lo avvantaggiò di cinquanta mila talenti d'argento, e della tazza di Semiramide, che pesava quindeci talenti. Il medesimo Autore parla delle soffitte, o volte d'oro, delle travi d'argento, delle colonne, e de' pilastri della stessa materia, di Salauce Re della Colchida.

(a) *Plin. l. 35. c. 3. Cyrus devicta Asia pondo (Auri)* XXXIV. *millia invenerat, præter vasa aurea aurumq; factum, & in eo folia ac platanum vitemq; Qua victoria argenti quinquaginta millia talentorum asportavit & craterem Semiramidis, cujus pondus* XV. *talenta colligebat.*

Può giudicarsi delle ricchezze de i Re Persiani da ciò, che ne scrive Ateneo (*b*), dicendo, che aveano nel lor Palagio una vite, e un platano d' oro d' inestimabil valore; che riponevasi ogni giorno in una stanza posta a capo del loro letto, una somma di cinque mila talenti d' oro, e perciò chiamavasi il capezzale del Re, e in un'altra camera a' piedi del medesimo letto, tremila talenti d' argento. Questi medesimi Principi davano ogni sera la tavola nel lor Palazzo a quindici milia persone; spendendosi a tal' effetto quattrocento talenti il giorno.

(b) *Athen. lib.* XII.

Il Re Artaserse pregando (*c*) per la sanità di Atossa sua sposa, promise a Giunone, giurando alla moda della sua Patria con toccare la terra, che l'avrebbe fatto offerire da' suoi Amici, e da i suoi Satrapi, tanti doni d' oro, d' argento, di drappi di porpora, e di cavalli, che avrebbono riempiuto tutto lo spazio, che trovavasi tra il suo Adoratorio, e'l Reale Palazzo; quale spazio teneva dieci stadj, vale a dire, mille trecento settantacinque passi.

(c) *Plut. in Artaxerse.*

Se taluno volesse concepirne un'idea anche maggiore, basta, che consideri quel che dicono gli Autori, che parlano delle conquiste d'Alessandro Magno. Trasse questo Principe (*d*) dalla Città di Damasco dumila secento talenti d'argento in moneta, il peso di cinquecento talen-

(d) *Quint. Curt. lib. 3.*

talenti d'argento in pani, e sette mila cavalli, o muli carichi. Dice Arriano, che Alessandro (*a*) essendo giunto a Susa vi trovò mille cinquecento talenti d'argento in contanti: e Quinto Curzio v'aggiugne un'egual somma di talenti d'argento non monetato; ma Diodoro vi mette più di quattro mila talenti d'argento non battuto, e nove mila talenti d'oro in Dariche. Scrive Plutarco di quattro mila talenti in argento, e del valore di cinque mila talenti di porpora.

Si trovarono a Persepoli cento venti mila talenti, al riferire di Diodoro, e di Quinto Curzio (*b*). Dice Strabone (*c*), che si raccolsero nella Persia, e in Susa quaranta mila talenti, overo secondo altri, cinquanta mila. Evvi ancor chi sostiene, che l'argento, il qual fu portato a Ecbatana, ascendeva a cento quaranta mila talenti, senza quello ch'era in Babbilonia, e non contandosi gli otto mila talenti, che predarono coloro, che uccisero Dario.

Dopo la battaglia d'Arbela vennero presentati ad Alessandro, allo scriver di Arriano, tremila talenti d'argento, o quattro mila, al dire di Quinto Curzio, i quali erano stati trovati nel campo di Dario. Attesta Diodoro (*d*), che si contarono negli erarj d'Ecbatana cento venti mila talenti d'oro, quando Alessandro entrò in quella Metropoli. C'erano parimenti ricchezze immense in Babbilonia, stantechè questo Principe distribuì dell'argento che vi trovò, cinque mine ad (*e*) ogni Cavaliere del suo esercito, altrettante a i Cavalieri degli squadroni stranieri, e due per testa alla infanteria. Consumò, per quanto dicesi, trenta, o trentaquattro giorni a considerare le ricchezze lasciate da Dario in Babbilonia; e si raccolsero semila talenti d'argento a Pasergada. Dario possedeva ancora sette, ovver'otto mila talenti, che fur' carpiti da coloro, che il trucidarono. In oltre trovò Alessandro anche tredici mila talenti dopo il combattimento, i quali distribuì a i suoi soldati. Il Governatore d'Egitto presentò al prefato Monarca ottocento talenti d'argento, e tutti gli arredi di Dario. Tutte le sopradette somme fanno più di cento ottantacinque mila talenti d'argento, e cento ventinove mila d'oro, senza mettere in conto quello, che fu ritrovato in Babbilonia, e ripartito all'armata.

(a) *Arrian. lib.* 3.

(b) *Diodor. & Q. Curt. lib.* 5. *c.* 13.

(c) *Strabo lib.* 16.

(d) *Diodor. Sicul. lib.* 17.

(e) La mina valeva 24. Scudi Romani.

Descrivendo Polibio (*a*) il Palagio d' Ecbatana, non ha espressioni abbastanza magnifiche per dimostrarne tutta la beltà, e le ricchezze: egli era tutto ricoperto, e incrostato di falde di cedro, o di cipresso; le travi, i palchi, le soffitte, i tavolati, le colonne de' portici, e delle logge erano tutte vestite di lastre d' oro, e d' argento, co i tegoli dello stesso metallo. La maggior parte di quelle lamine erano già state divelte al tempo d' Alessandro, ma ven' erano rimase tuttavia non poche sotto i Regni de i Re suoi successori; e Antioco Epifane trovò ancora nel Tempio della Dea Annea, o *Anais*, delle colonne coperte d'oro, e de' tegoli d'argento con alcuni mattoni d' oro, e più gran numero d' argento, de' quali fecene della moneta per quattro mila talenti.

(a) *Polyb. Hist. lib.* 10.

I talenti di cui parlano questi Autori, sono talenti Attici, che vagliono sessanta mine, o secento dramme. Tutti codesti esempj uniti alla considerazione dell' ampiezza degli Stati di Davide, e degl' altri mezzi, ch' egli avea per ammassare argento e oro, debbono, a parer mio, far cessar lo stupore intorno alle immense ricchezze di sì gran Monarca, e porre in sicuro da ogni sospetto d' alterazione, o sia esagerazione il racconto de i Libri Santi.

DISSERTAZIONE

INTORNO A I TEMPLI DEGLI ANTICHI.

SIccome niuna Religione può aver sussistenza tra gli uomini senza un culto sensibile, e senza alcune estrinseche cirimonie, la cui pratica sia comune a tutti coloro, che vivono uniti nella medesima Religione, vera, o falsa, che sia (*b*); così può dirsi; che i Templi, o luoghi, ove facevansi l' assemblee per l' esercizio del culto comune, sono altret-

(b) *Aug. lib. 19. contra Faustum. in nullum nomen Religionis, seu verum, seu falsum coagulari possunt homines, nisi aliquo signaculorum, seu Sacramentorum visibili consortio colligantur.*

trettanto antichi quanto il Mondo, e che fanno parte della Religion naturale, perchè necessarissimi per la pratica della prima, e della più indispensabile obbligazione dell' uomo.

La necessità d'aver Templi non ista fondata sulla natura di Dio, sul bisogno ch' ei tengane, nè tampoco precisamente sovra il comando, ch' essi abbiane fatto. Cotesti luoghi, che in un senso son quelli, ove la Maestà Divina si fa maggiormente distinguere sopra la terra, e dove dà agli uomini le prove più sensibili di sua Presenza, e della sua Bontà, sono in un' attro senso una qualche cosa che avvilisce, e menoma la di lui Grandezza, e la Gloria infinita, sembrando che si voglia ristrignere, limitare, e racchiudere in uno piccolo spazio quell'Ente supremo, che da pertutto si trova, ci vede, ci ascolta, vegliando in tutti i tempi, e in ogni luogo a i nostri bisogni: di maniera che i primi, che costruirono sì fatti Edifizj, nominandogli Casa di Dio, pare che non avessero troppo alta idea della Divinità. Tanto appunto anche gli stessi Profani giudiziosamente osservarono: *A che fabbricare Adoratorj?* dice un Filosofo appresso S. Clemente Alessandrino (*a*). *Imperocchè finalmente niente può farsi di sagro, e degno di Dio, che nel tempo medesimo non sia d'una santità, e d'un pregio proporzionato alla sua Grandezza. Or non v'è cosa simile in tutto ciò, che è opera di muratori, e d'artifici meschini.* Forsennati che siete, diceva Eraclito, ditemi ora, che è quel Dio, che racchiudete entro il recinto d'un muro? Non sapete voi, che Iddio non è materiale, nè l'opera della mano d'un uomo, ma che tutto il Mondo è il suo Tempio? Platone (*b*) non voleva Templi particolari, dicendo, che l'Universo è un Tempio comune a tutti gli Dei. S'e' permetteva d'ergere Adoratorj agl' Iddii, voleva, che non vi si mettesse oro, nè argento, nè avorio, nè ferro, nè rame. Gli Antichi Padri della Chiesa, a i quali i Pagani rimproveravano di non fabbricar Chiese al loro Dio, non lasciavano di rispondere a i medesimi, che il vero Tempio della Divinità era quest' ampio Universo; che il luogo, ch' egli ama, e d'abitar si compiace, è il cuore dell' uomo; ed essere un fargli ingiuria assegnar lui un Templo per sua dimora (*c*): *Nonne prima & ma-*

(a) *Zeno apud Clement. Alex. Stromat. lib.*3.

(b) *Arnob. lib.*6. *contra Gentes. Vide & Minut. in Octav. &c.*

(c) 3.*Reg.* VIII. 17. *Si enim Cælum, & Cæli Cælorum te capere non possunt, quanto magis Domus hæc, quam ædificavi*

& maxima contumelia est, habitationibus Deos habere districtos? Salamone, dopo avere edificato al Signore il più sontuoso Tempio del Mondo, confessa, che sì maestoso Palagio non aveva ben minima proporzione colla grandezza di Quello, a cui destinavalo (*a*). Il Cielo stesso, e i Cieli de' Cieli non sono capaci di contenervi, diceva quel saggio Principe, e come mai questa Casa da me fabbricata potrà essa albergarvi? Ella non è fatta, se non affine di abbruciarvi alla vostra Presenza gl'incensi. Iddio medesimo in Isaia ci dà a conoscere, qual sia l'idea, che noi aver dobbiamo de i Tempj, qual'or dice (*b*): Il Cielo è il mio Trono, e il mio sgabello la terra, e qual sarà la Casa, che voi mi fabbricherete? Ed ov' è egli il luogo del mio soggiorno? Davide concepì il grande religioso disegno di costruire una Casa al Signore, e Salamone lo eseguì. Ma l'Onnipotente, dice San Stefano negli Atti, non abita in Tempj fatti dalla mano degli uomini (*c*).

E' dunque per accomodarsi a i nostri bisogni, e per proporzionarsi alla nostra fiacchezza, che Iddio volle, che a lui si consegrassero luoghi d'orazione, e di sagrifizj, e de' Templi, a effetto di ricevervi i nostri voti, e le nostre suppliche, e ove noi ci congregassimo, affine di presentarli gli umili nostri rispetti, ed omaggi [*d*]. Non è già nè per metterlo a coperto dalle piogge, da i venti, e dalle tempeste, nè per difenderlo dal freddo, o dal caldo, che a lui fabbrichiamo le Case [*e*], nè tampoco pel bisogno ch' ei tengane, che gli deputiamo Ministri, e Sacerdoti; ma bensì a intento di por noi in istato di rendergli i nostri doveri, per innalzarci verso di lui, per nudrire, e mantenere ne i nostri cuori quei sentimenti di rispetto, di riconoscenza, e d'amore, che gli dobbiamo. In somma tutto l'apparato, la bellezza, l'estrinseco della Religione riguarda unicamente l'interno, e non deve servire che alla edificazione di quel Tempio invisibile, che ciascuno di noi dee portare entro il suo cuore; e a confermarci nel culto interiore in ispirito e verità, l'unico e il solo, che da noi ne richiede l'Altissimo.

I primi uomini nell'esercizio della lor Religione poco curavansi dell' esteriore, e del fasto, essendo il culto di quelli più semplice, e puro. I di loro sentimenti

(a) 3. *Reg.* VIII. 27. *Si enim Cœlum, & Cœli Cœlorum te capere non possunt, quanto magis Domus hæc, quam ædificavi?*

(b) *Isai.* LXVI. 1. 2. *Cœlum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum, quæ est ista Domus, quam ædificabitis mihi? & quis est iste locus quietis meæ?*

(c) *Act.* VII. 47. 48. *Sed non Excelsus in manufactis habitat, &c.*

(d) 2. *Macc.* V. 19. *Non propter locum gentem, sed propter gentem, locum Deus elegit.* Vedete ancora 2. Par. VI. 19.

(e) *Non idcirco attribuimus Diis Templa, tanquam humidos ab his imbres ventos, pluviasque arceamus, aut soles; sed ut eos possimus coram, & cominus intueri, affari de proximo, & cum præsentibus quodammodo venerationum colloquia miscere. Arnob. lib. 6. contra Gentes.*

erano verisimilmente più liberi, e più interni, che non quegli degli uomini a lor succeduti. Essi facevan consistere la lor Religione in picciol numero di estrinseche azioni, persuasi, che il vero culto è quello del cuore. Non s'erano per anche moltiplicati i luoghi da offerirvi i sagrifizj al Signore, nè tuttavia erasi pensato a fabbricargli de i Tempj (*a*). Le cirimonie, e l'estrinseco della pietà non avevano ancora soffocato l'interiore, e l'essenziale, nè tampoco si era veduto nella Religione, prendersi dall'accessorio il luogo del principale. Prima del Diluvio non vi furono, che semplici Altari, e anche per lunga pezza di poi. Abele, Noè, Abramo, Isacco, e Giacobbe, questi veri, e sinceri adoratori, non edificarono Tempio veruno. Un semplice Altare in un luogo puro e spartato, senza statue, e figure, senza adornamenti, e ricchezze, in un bosco, o sovra d'un'eminenza, era il luogo, dove penetrati d' un sacro orrore s' adunavano per riconoscere il supremo Signore, mercè d' un culto religioso, e sincero.

(a) *Euseb. Præparat. lib.1.c.9.*

Non si ha parimente certezza, che siansi sacrificate mai vittime avanti il Diluvio, e ciò per avventura non seguì, se non dopo la permissione conceduta a Noè, di valersi per suo alimento della carne degli animali, onde questo Patriarca credette di poterne offerire il sangue, e le carni in sacrificio. Per innanzi contentavansi di presentare all'Autor d'ogni bene le primizie de i frutti, che raccoglievano, ovvero il latte, i grassumi, e le lane degli animali. Ecco l'immagine, che di que' primi Templi presentaci la Scrittura. Ecco l'idea che n'ebbero quegli Antichi (*b*), che ci parlano della Religion primitiva, come della cosa la più pura, la più semplice, e la più innocente. Gli Altari non eran bagnati col sangue de i Tori, dice un'antico Greco Poeta; riputandosi come sacrilegio il dar morte ad un' animale, e di mangiarne la carne. Non s'offerivano incensi, nè vittime sanguinolenti, ma bensì erbaggi, che si gettavan sul fuoco dopo averli sollevati in alto verso l'Autore della natura. Una Religione così modesta non abbisognava di Templi sontuosi, e di edifizj magnifici, nè d'un gran numero di cirimonie, e di Ministri; e gli Altari medesimi erano senza fasto, e senza maestria. Quello, che a Betel venne alzato da Giacob dopo la ricevuta visione, allorchè andava in Meso-

(b) *Vide Theophrast. apud Porphyr. de Abstinentia lib. 2. & 4.*

sopotamia, fu d'un ruvido sasso, che nella notte a lui servi di guanciale, e la mattina lo sollevò a guisa di monumento, dice la Scrittura (*a*), versandovi sopra dell'olio. Nel suo ritorno dalla Mesopotamia si portò nell' istesso luogo, per soddisfare al Voto già fatto d'offerire a Dio la decima di tutti i suoi averi. Lo stesso Mosè comanda, che si facciano di rozze pietre gli Altari, che ergere si vorranno al Signore (*b*).

(a) *Genes*. XXVIII. 18.

(b) *Exod*. XX. 25. & *Deut*. XXVII. 5.

Abramo per conciliare maggior rispetto verso l'Altare da lui formato a Bersabea, vi piantò un bosco allo intorno (*c*), ed era come una specie di Tempio, ov' egli andava religiosamente con tutta la sua famiglia, affine d' offerire a Dio le sue suppliche, e i suoi sacrifizj. Non si sa, s'e' piantasse quel bosco a imitazione de' popoli del paese di Canaam, ove allora trovavasi: ovvero se in ciò secondasse la propria inclinazione del cuore, o pure se seguisse la Divina inspirazione. Ma noi dopo gli Altari non veggiamo cosa più antica, quanto i sagri boschi. Mosè non parla mai ben chiaro de i Templi, ma sovente fa menzione delle foreste agl' Idoli consagrate: ordinando agl' Isdraeliti d'abbatter gli Altari, di succidere le boscaglie, d'atterrare i monimenti sagri, o le statue de i Cananei, ma non comanda di demolire i loro Adoratorj: ciò che non avrebbe indubitatamente lasciato di fare, se allora fossero stati comuni in quel paese. Anzi osservasi, ch'egli stesso non ne demolì mai alcuno nelle conquiste da lui fatte di là dal Giordano, quantunque si sappia, che tutta quella Regione stava immersa nella idolatria, adorandovisi Fegor, Camo, e Moloc.

(c) *Genes*. XXI. 33.

Queste false Divinità non avevano per avventura altri Tempj, se non i boschi, ov' erano adorate in certe nicchie, ovvero custodie, e Templi portatili, entro cui trasferivansi le loro statue, conforme chiaramente dimostralo Amos (*d*). Dubitano altresì alcuni, se allora quei popoli avessero statue. Gli Antichi, che ci parlano delle prime Divinità degli Arabi, tra i quali i Moabiti, e gli Ammoniti venivan compresi, le descrivono come semplici pietre informi, o scarpellate; ma non con forma umana. Le più antiche Fenicie Deità, al dire di Sanconiatone (*e*), furono adorate sotto forma di bastoni, o di aste, e di colonne ad onor loro innalzate. E questa si è la ragione, secondo Trogo, che

(d) *Amos*. V. 16. *Portastis tabernaculum Moloch vestro, & imaginem Idolorum vestrorum, sidus Dei vestri, quæ fecistis vobis*.

(e) *Sanchoniat. seu Porphyr. apud Euseb. præpar. L.* I. *c. ult.*

 si

ſi pongono in mano agli Dei aſte, o ſcettri, atteſocchè nel principio ſi adorarono sì fatti baſtoni in vece di figure degl'Iddii [*a*]: *Nam ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres haſtas habuere*. Ragiona Gioſeffo [*b*], di certe colonne prezioſe conſegrate nell'antico Tempio di Tiro. I Settanta han per coſtume di traslatare per *Colonne*, la voce Ebrea *Matzaba*, che traduceſi ordinariamente per iſtatue; e pare che il nome di colonne corriſponda meglio al ſignificato del termine originale.

E' nota l' antichità del culto renduto a i boſchi ſacri, non meno che agl' Idoli, a cui ſimiglianti luoghi erano conſagrati. Gedeone atterrò il boſco dedicato a Baal [*c*]. I Re d' Iſdraele, e di Giuda conſecrarono frequentemente ſimili boſchi a i falſi Dei [*d*], ed altri Re più religioſi gli divelſero, e ne demolirono gli Altari, che vi aveano fabbricati, e gl'Idoli, che vi ſtavano collocati. Si commettevano d'ordinario entro il folto di tali boſchi quelle infamiſſime azioni sì ſpeſſo rimproverate da i Profeti agli Ebrei. S. Clemente Aleſſandrino ci parla delle foreſte, che ſervivano d'adornamento agli Adoratorj degli Egizzj. Il Tempio di Giove Ammone ſtava nel mezzo d'un boſco; e quello deſcrittoci da Virgilio, in Cartagine:

Lucus in urbe fuit media . . . .

I Geografi ci danno la deſcrizione d'alcuni ſacri boſchi dell'Arabia, e in ſpezie di quello delle Palme, che credeſi eſſer quello di Elim, ove gl'Iſdraeliti poſero gli alloggiamenti dopo il tranſito del mar Roſſo. Era coteſto boſco dedicato a una Teodia, e un Sacerdote, e una Sacerdoteſſa, vi dimoravano a cuſtodirlo [*e*]. Il boſco di Dafne nelle vicinanze d'Antiochia è famoſo nell' Antichità; in eſſo miravaſi un'Oracolo d'Apollo, e di Diana [*f*]. Adoravan gl'Indiani principalmente gli alberi, e appo loro era un delitto degno de i più ſeveri ſupplizj il violarne la ſantità [*g*]. I Greci avevano una profonda venerazione verſo la Quercia, e per l'Oracolo di Dodone. Parla Plinio di un'albero antico conſegrato avanti la fondazione di Roma, ſulla montagna del Vaticano [*h*]. Arnobio deſcrive vecchi alberi ornati di naſtri, a i quali rendeva un culto ſuperſtizioſo, prima che ſi convertiſſe [*i*]. Gli antichi Galli non aveano probabilmente altri Delubri, che i loro boſchi, e là vedevanſi rozze,

(a) *Juſtin. lib.* 48.

(b) *Ioſeph. L.* 1. *contra Appion.*

(c) *Judic.* VI. 27.

(d) 3. *Reg.* XIV. 15. & 23. XV. 13. & XVI. 33. & 4. *Reg.* XIII. 6. & XVIII. 10. & *paſſim.*

(e) *Strabo lib. c.* 6.

(f) *Idem lib.* 16.

(g) *Quint. Curt. l.* 5.

(h) *Vetuſtior urbe in Vaticano Ilex, in qua titulus æreis litteris hetruſcis Religione arborem jam tum dignam fuiſſe ſignificat. Plin. lib.* XVI. *c.* 11.

(i) *Arnob. lib.* 1. *pag.* 22 *Picturatas veternoſis in arboribus taniasſi quando conſpexerant.*

rozze, e mal fatte ſtatue de i loro Iddj collocate ſovra tronchi di alberi (*a*).

. . . . Simulacraque mæſta Deorum.
Arte carent, cæſiſque extant informia truncis.

(a) *Lucan.*

I Germani, per quanto materiali ſi foſſero, credevano, che non ſi poteſſe ſenza offendere il riſpetto dovuto alla grandezza degl' Iddj racchiuderli entro i Templi, ne rappreſentagli ſotto umana ſembianza (*b*). Avevano però Dei, e Idoli, ma erano fuſti informi di legno, o rozze pietre: *Statuæ ex ſtipitibus rudibus, & impolito lapide*. Queſte ſono le forme degli Dii, che portavano con eſſo loro alla guerra: *Effigies, & ſigna quædam detracta lucis in prælium ferunt*; e non avevano altri Adoratorj, ſe non le foreſte; dando il nome di Dio a quel ſilenzio, e a quel ſacro orrore, che regna in ſimili ombroſiſſimi luoghi. Quanti popoli celebri, e numeroſi ſono ſtati pel corſo di più ſecoli ſenza Tempj, ſenza Statue, e ſenza Altari? Gli Sciti, i Nomadi dell' Africa, i Seri non ne avevano ancora, allorchè Celſo ſcriveva contro la Religione Criſtiana; vale a dire, nel ſecondo ſecolo di GESU'CRISTO (*c*), Gli antichi Perſiani non tenevano Tempj, nè Statue, nè Altari, ma ſacrificavano ſu qualche eminenza, al Cielo, al Sole, e alla Luna: adoravano parimente il fuoco, e la terra, i venti, e l'acqua; e ſi partivano tra di loro tutta la carne della vittima, dicendo, che Iddio contentavaſi dell'anima, e della vita dell' animale (*d*). Serſe, e Cambiſe per vendicare, dicevan' eſſi, l' onore della Teodia, racchiuſa fuor di ragione ne i Tempj, demolirono tutti quei, che ritrovarono: quegli nella Grecia, e queſti nell'Egitto.

(b) *Tacit. de morib. Germ. Nec choiber parietibus Deos neque in ullam humani oris ſpeciem aſſimilare, ex magnitudine Cæleſtium arbitrabantur.*

(c) *Vide Origen. contra Celſ. lib. 7 pag. 373.*

(d) *Herodot. L. 1, Strabo L. XV.*

I Templi de' Perſiani hanno non poca ſomiglianza con i *Chamanim*, menzionati dalla Scrittura (*e*), i quali erano, per quanto credeſi, luoghi chiuſi, e ſcoperti, ove ſi manteneva il fuoco in onor del Sole, Strabone (*f*) ne diſcorre in più luoghi, e chiamagli *Pyreia*. Veggonſi tuttavia nell' Oriente alcuni di sì fatti clauſtri ſenza tetto, ove ſi oſſervano certi veſtigj dell' antica ſuperſtizione, e ſtimanſi eſſere antichi Delubri conſagrati al Sole.

(e) *Levit.* XXVI. 30. 2. *par.* XIV. 4. XXXIV. 4. *Iſai.* XVII. 8. & XXVII. 9. *Ezech.* VI. 4. 6.

(f) *Strabo l.* XV.

Dopo gli alberi, e i ſagri boſchi, altro di più antico non veggo nella Religione Pagana, ſe non le cuſto-

die,

die, i Templi portatili, e gli Dei domeftici di ciafcuna famiglia. I *Teraphim* di Labano (*a*) erano verifimilmente le Deità tutelari di fua famiglia. Pare che il cofano di Moloco, che portavano alcuni Ifdraeliti nel deferto (*b*), l' Efod che fece Gedeone (*c*), e quello di Mica (*d*), non foffero da principio, fe non fpezie di Cappelle domeftiche. Tal forta di Templi erano comuni in Egitto. Diodoro di Sicilia dice (*e*), che ogn' anno facevafi paffare il Nilo al Tempio portabile di Giove, per trafportarlo nella Libia, e di quì veniva poi trasferito dopo qualche tempo in Egitto. Quinto Curzio (*f*), racconta, che i Sacerdoti di Giove Ammone portavano quefta Divinità entro un naviglio d' oro, da' due fianchi del quale pendeva una quantità di piatti d' argento. La ftatua d' Ifide era portata fulle fpalle de i Sacerdoti fotto un' ombrella di feta (*g*); e la Vacca fagra, che rappresentavala, veniva parimente foftenuta dalle fpalle d' un Miniftro, che andava con maeftofo graviffimo paffo. C' informa Baruc, (*h*) che in Babilonia v' erano certe profane Divinità, che fi portavano a proceffione coperte con un velo di porpora. Euftazio (*i*) afferma, che anticamente fi menavano i Tempj fopra de i carri. Non è agevole il dire, fe foffe a imitazione dell' Arca del Tabernacolo del Signore, che i Pagani fi rifolverono a fare le loro cuftodie, e i Templi portatili; oppure fe Iddio per un' effetto di fua Bontà, e condefcendenza volle accomodarfi al genio, e alla affuefazione degli Ebrei, i quali poterono aver vedute in Egitto fomiglianti fogge di Templi ambulatorj.

Il coftume di portare gl'Iddii fovra de'carri, o fu de' cavalli, o fopra le fpalle degli uomini, e quello d' avere Cappelle domeftiche, produffero quel gran numero di Templi, o più tofto di cuftodie, o di cofani d' oro, e d'argento, di rame, d'avorio, ovver di legno, che fi notano nell' Antichità. Leggefi negli Atti degli Apoftoli (*k*), che in Efefo facevafi un gran traffico di Templi d' argento della Dea Diana, adorata in quella Città. Plinio (*l*) fa menzione in varj luoghi di sì fatti tabernacoletti. Diodoro (*m*) ragiona de' cofani d' oro confacrati da Ofiri a Giove, e agli altri Dei. Racconta Erodoto (*n*) la maniera folenne, con cui conducevafi

(a) *Genef.* XXXI. 19.
(b) *Amos.* V. 26.
(c) *Judic.* VIII. 27.
(d) *Ibidem* XVII. 4.
(e) *Apud Eufeb. Præpar. l.* X. *c.* 8.
(f) *Quint. Curt. lib.* 4.
(g) *Apulejus l.* XI. *Afini aurei.*
(h) *Baruc. ult.* 3.
(i) *Euftat. in Iliad.* I.
(k) *Act.* XIX. 24.
(l) *Plin. lib.* XXXVI. *c.* 5.
(m) *Diodor. lib.* I. *Bibl.*
(n) *Herodot. l.* 2. *c.* 63.

vasi nella Città di *Papremis* sopra un cocchio tirato da uomini la Statua del Sole. L'antico Tempio di Giano era una Cappelluccia di bronzo quadrilatera con due piccole porte dello stesso metallo, che in tempo di pace chiudevansi. Il Tempio era tanto alto, quanto bastava per contenere la figura di Giano, grande di cinque piedi. Si consacrò a Giulio Cesare nel Delubro di Venere una nicchia dorata: *Aurata ædes ad Simulacrum Templi Veneris genitricis collocatum*, dice Svetonio (*a*). Si mirava in Sparta una Cappella di Giove tutta di bronzo (*b*), e una simile trovavasi in Delfo (*c*), Il Tempio di Minerva in Roma era dell' istessa materia.

(a) *Sueton. in Jul. c.* 84.
(b) *Pausan. Laconic.*
(c) *Idem lib.* 10.

Non bisogna pretendere di voler prefiggere appuntino il tempo, in cui si cominciò a fabbricare de' Tempj, e le Case delle assemblee per gli esercizj della Religione. L'origin loro è senza dubbio antichissimo, e per conseguenza oscuro di molto, stantechè diversi popoli si attribuiscono l'onore d' essere stati i primi ad innalzarne. Se prendesi quivi il nome di Tempio per qualsivoglia sorta di luogo, consegrato a una Teodia (*d*), per un claustro barrato di stecconi, o cinto di mura, ovvero di corde, sia coperto, o no; i Templi, giusta questa ferma considerati, sono come sopra si disse, ugualmente antichi, che la Religione. I boschi, che si piantavano torno torno agli Altari, ove mantenevasi un fuoco perpetuo a onor del Sole, i claustri chiusi con palizzate, com' era il Tempio di Cadice edificato a onore di Ercole (*e*), e quello di Giunone nell'Isola di *Samos*, presso la riviera d'Imbraso, di cui parla Strabone (*f*); tutti cotesti luoghi potevano esser chiamati Templi, non altrimenti che il Tabernacolo di Dio d'Isdraele, il quale era composto di tavole incastrate l' una nell' altra, e coperto di tende. S. Clemente Alessandrino (*g*) osserva, che gli antichi Sacerdoti d' Egitto avevano in costume di fabbricare il Tempio di Minerva del tutto scoperto, e senza statue. Tutto questo vien compreso sotto l'idea generale di Tempj. Ma qui cerchiamo principalmente l'origine de Templi coperti, e fabbricati a foggia di palazzi, o di case, per collocarvi un'Idolo, e affine di congregarvisi nelle Feste, e per gli affari della Religione.

(d) *Servius in Æneid.* 4. *Templum non solum quod potest claudi, verum etiam quod palis, aut aliqua tali re, & lineis, aut loris, aut simili re septum est.*
(e) *Sil. Italic. lib.* 3.
(f) *Strabo lib.* XIII.
(g) *Clem. Alex. Stromat. lib.* 5.

Pare che i Templi, presi secondo questa idea, debbano

bano l' origine loro primiera alle ſtatue, a agl'Idoli. Quando gli uomini vollero rendere ſenſibile la Divinità, rappreſentandola ſotto figure fragili, e caduche, fu d' uopo alloggiarla, e metterla a coperto dalle ingiurie dell'aria, e delle ſtagioni. Si amò di vedere, e converſar da vicino con queſti Dii circonſcritti, e materiali: Si credè dovergli affiggere in un luogo, affine d' avergli ſempre preſenti, per poter offerir loro con comodo i proprj riſpetti. Sinoattantochè conſervoſſi il ſentimento d' un Dio immenſo, infinito, che tutto ſa, e tutto vede; e tutto riempie, non s' ebbero queſte premure, nè mai ſi pensò di farli un' albergo, mentre contemplavaſi, ſentivaſi, e da per tutto la di lui gran Maeſtade adoravaſi.

Allorchè il vero Iddio, il Dio d'Iſdraele acconſentì, che a lui ſi edificaſſe un Tempio, ſeppe ben' egli intorno a ciò prevenire il ſuo popolo, dichiarando, ch' e' riempiva il Cielo, e la Terra, e non abitava nell' opere fatte dalla mano degli uomini. Ma per quietare il genio d'una Nazione rozza, ed incoſtante, e a intento d'impedire, che imitaſſero la idolatria de' Gentili, che d' intorno a lei ſoggiornavano, ſi contentò, che ſe gli coſtruiſſe un Tempio, ma non ne volle che uno, in ſegno della ſua Unità: ordinando, che tutto quel popolo in eſſo ſi portaſſe a rendergli i ſuoi omaggi tre volte l'anno, per riconoſcere il ſuo aſſoluto Dominio, e la ſua Immenſità. In ultimo proibì, che non gli ſi faceſſero ſacrificj in veruno altro luogo, per prevenire, il penſiero della pluralità degli Dii, e a effetto di rattenere il corſo alla idolatria. Era queſto Tempio come la Corte del Re, e del Monarca d' Iſdraele, ove tutti i ſudditi concorrevano a congregarſi per adorare la ſua Maeſtà, e celebrare le ſue Grandezze.

Prima che ſi foſſe penſato a ergere un Tempio al vero Dio, eraſene già il Demonio fatti ſollevare un gran numero, ſpecialmente in Egitto, ove credeſi, che l' idolatria abbia tratto il ſuo naſcimento. Evi [*a*] chi vuole, che prima del Diluvio ne foſſero fabbricati agli Aſtri, i quali ſi cominciarono a adorare ſotto di Enos. Luciano [*b*] ci fa ſapere, che alcuni riferivano l' origine del falſo Tempio della Dea di Siria a Deucalione, ſotto cui avvenne il Diluvio. Ben ſi ſa, che Deu-

(a) *Maimonid. de idolol. c. 1. §. 2. apud Spencer de legib. ritualib. lib. 3. Diſſer. 6. c. 1.*
(b) *Lucian. de Dea Syr.*

Deucalione è stato sovente confuso con Noè, onde bisognerebbe rapportare a questo Patriarca l'origine de i Templi. Ma Mosè (*a*) ci dà contezza, che Noè alzò semplicemente un'Altare al Signore dopo il Diluvio, senza dir parola, che insinui d'aver edificato un Tempio. Pare che Diodoro (*b*) attribuisca a Osiri l'onore de i primi Tempj, fabbricati in Egitto, dicendo, che questo Principe, il quale fu di poi uno de' primi Dei del paese, elevò un Tempio magnifico, e sontuoso a Giove, e a Giunone suoi genitori; che consagrò a Giove due nicchie d'oro, dedicandogli la più grande, col nome di Giove Celeste, e l'altra con quello di Giove Ammone: e ne donò parimente di simili agli altri Dei. Vuole Arnobio (*c*), che Foroneo, e Merope sieno i primi autori de i Templi in Egitto. Or Foroneo doveva vivere circa il tempo d'Abramo, secondo Eusebio, mentre pone *Apis* suo successore verso l'età d'Isacco. Artapano (*d*), Lisimaco, Gioseffo, e i Rabbini sostengono, che gli Adoratorj erano comuni in Egitto ne i giorni di Mosè. Dice Artapano, che gli Ebrei dimorando in quel paese, furon forzati dagli Egizzj a fabbricare i Templi d'Ato, e di Eliopoli. Scrive altresì, che quando gl'Isdraeliti uscirono d'Egitto, tutti i Templi di quella terra vennero demoliti; e che in memoria delle maraviglie operate da Mosè colla verga, gli Egizzj ne aveano consagrate di simili in ogni Tempio. Lisimaco citato da Gioseffo (*e*) racconta, che Mosè, e la sua comitiva spianarono tutti i Tempj, e gli Altari, che incontrarono. Gli Autori Ebrei spiegano d'ordinario queste parole (*f*) *Il Signore esercitò i suoi giudizj contra agli Dii dell'Egitto*, come se i loro Templi fossero stati abbattuti dagl'Isdraeliti, allorchè sortirono di quel paese. Finalmente Gioseffo (*g*) fa tenere questo discorso a Dio, parlando agl'Isdraeliti: Io vi comando d'atterrare i boschi, gli Altari, e i Templi de i Cananei, e di ridurli in cenere, dimodochè non ve ne rimanga il minimo vestigio. Vien parlato del Delubro, o della casa di Fegor nel Deuteronomio (*h*) e in Giosuè (*i*), anzi quest'ultimo fa menzione di *Bethsames* (*k*), che traeva probabilmente il suo nome dal Tempio del Sole. Sotto i Giudici vediamo molti Adoratorj nella terra di Canaam, per esempio, quello di Baal-Be-

(a) *Genes.* VIII. 20. *Ædificavit Noe Altare Domino.*

(b) *Diodor. Sicul. lib.* 1.

(c) *Arnob. contra Gentes. lib.* 6.

(d) *Artapanus apud Euseb. lib.* IX. *Præparat. c.* 23. 29.

(e) *Lysimac. apud Joseph contra Apion. lib.* 1.

(f) *Exod.* VII. 12. *& num.* XXXIII. 4. *In cunctis Diis Ægypti faciam Judicia, ego Dominus.*

(g) *Joseph. Antiq. lib.* 4. *c.* 120.

(h) *Deut.* XXXIV. 6.

(i) *Josue.* XV. 41.

(k) *Josue* XIII. 20.

rit (*a*), quello di Dagone (*b*), e quello che fu rovesciato da Sansone nella Città di Gaza (*c*).

(a) *Judic.* IX. 16.
(b) I. *Reg.* VI.
(c) *Judic.* XVI. 27.

Ma non ostante queste autorità, è indubitato, che Mosè non parla positivamente di Tempj. Il passo in cui trovasi *Bethphegor*, o il Tempio di Feggor, è aggiunto al Deuteronomio da quei, che v' inserirono il racconto della di lui morte. Egli non esprime, che le Boscaglie, gli Altari, le Colline, i Monumenti, e i *Chamanim*, vale a dire, i Claustri consegrati al Sole, ove di continuo mantenevasi il fuoco, come vien notato nella Scrittura al Capitolo XXVI. del Levitico ℣. 30. E' credibilissimo, che allora non ci fossero in Egitto altri Tempj, che quei Cofani, o Tempj portatili, co' quali il Tabernacolo del Signore aveva qualche similglianza, quanto alla sua forma, e al suo uso. E probabilmente quei, che hanno attribuita una sì grande antichità a certi Tempj, lo fecero per uno errore assai consueto, che assegna una Religione, a uno Stato, a una Città, e a un Tempio tutta l' antichità delle cose, a cui essi succedono, quantunque non sia lo stesso Stato, nè la stessa Città, nè il medesimo Tempio. Vedesi di ciò un' esempio nell' Adoratorio della Iddea di Siria. Osserva Luciano, che alcuni ne attribuiscono a Deucalione la fondazione, e altri a Semiramide, o ad Atte, o a Bacco; ma confessa, che quello da lui veduto, che stava in piè del suo tempo, era stato fabbricato poco fa da Cambabo, ciò non ostante passava per uno de' più antichi Templi d' Oriente, perchè fondato sulle rovine, ovvero presso d' un' altro antichissimo, o anche a un bel bisogno perchè succeduto a un Tempio portatile della Dea di Siria. Ma comunque sia, si vuol far buono agli Egizzj la gloria d' essere stati i primi ad erger i Tempj agli Dii, giacchè appo Erodoto (*d*) se ne attribuiscon costoro la gloria, e a noi poco preme il disputargliela.

(d) *Herodot.* *l.* I. *c.* 4.

Egli è però vero, che i Caldei, i Sirj, e i Fenicj avevan de' Tempj, che non cedevano in antichità a quei d' Egitto. Noi parlammo poc' anzi di quello della Dea di Siria, i cui principj sono senza contraddizione antichissimi, quello d' Astarte in Fenicia, non è per avventura d' inferiore antichità. Dice Erodoto [*e*], che l' Adoratorio d' Astarte in Ascalona, passava per uno de' più

(e) *Herodot.* *l.* I. *c.* 105.

più antichi trà gli altri dedicati a quella Dea. Il Tempio d' Ercole Antico in Tiro, è de' più celebri fra quei di quel paese (*a*); vi si può unire quello di Giove sul monte Casi, che fu, per quanto dicesi, fabbricato da i Figli di Castore, e di Polluce (*b*). Il falso Sanconiatone ancora parla del Tempio portatile del Dio Agrote, (*c*) chiamato negli antichi libri de' Fenici il maggiore degli Dei, e rappresentato in una statua d' oro tirata sopra d' un carro da molte paja di buoi. Fa menzione Luciano (*d*) d' un altro Tempio di Venere, edificato da Cinira sul monte Libano. Quello di Belo in Babbilonia, non è per avventura meno antico de i menzionati; e almeno può dirsi, che la maggior parte di questi potrebbero disputare in antichità co' Templi d' Egitto.

Erano infra i Greci comunissimi gli Adoratorj ne i tempi della guerra di Troja; essendo già cogniti i dodici gran Dei, e molti Eroi Divinizzati, e la falsa lor Religione interamente formata. Vuole Arnobio [*e*], che Eaco figlio di Giove, sia il primo fondatore de' Tempj della Grecia; pretendono altri [*f*], che Epimenide famoso Filosofo di Creta fosse il primo a fabbricarne, ovvero che ne dedicasse; ma questo Filosofo è molto più recente di Eaco, e della guerra di Troja. Pitagora più vecchio d' Epimenide parla sovente de' Tempj (*g*), e dicesi, che Abari, Filosofo Iperboreno, aveva in costume di passare in simili luoghi la notte. Viene affermato (*h*), che Creto, primo Re dell' Isola di Candia, costruisse in quell' Isola un Tempio a Cibele, madre degli Dei, lungo tratto avanti Epimenide, supposto, che costui vivesse verso la quarantesima settima Olimpiade. Osservasi parimente un Tempio d' Apollo nell' Isola di Delo, fabbricato da Erisitone figliuolo di Cecrope Re d' Atene; or Cecrope vivea circa mille anni prima d' Epimenide. Ecco quanto troviamo intorno all' antichità de' Templi nella Grecia, Confessa Erodoto (*i*) avere i Greci preso non poco dagli Egizzj, singolarmente in materia di Religione; essendo da essi derivato il loro Oracolo di Dodone, il più antico di tutto quel paese, e dalla medesima sorgente trassero i nomi de i dodici Dei; e probabilmente fu a esempio loro, che edificarono ancora Tempi, ed Altari.

(a) *Vide eundem lib. 2. c. 44.*

(b) *Euseb. Præp. lib. 1. c. 10.*

(c) *Sanchoniat. apud Euseb. loco citato.*

(d) *Lucian. de Dea Syr.*

(e) *Arnob. lib. 6. contra Gentes.*

(f) *Laert. lib. 7.*

(g) *Vide Jamblic. Pythagor.*

(h) *Vide Eusebii Chronicon.*

(i) *Herodot. l. 2. c. 49. 50. 51. 52.*

Riferisce Macrobio (*a*) dopo Senone, che Giano fu il primo a fabbricare i Tempj in Italia, e a regolare le cirimonie de i Sacrifizj, Viene accertato, che i Romani stettero per lunga pezza senza tenere statua veruna ne i loro Adoratorj, e solamente n'ebbero sotto il Regno di Tarquinio detto l'antico, verso l'anno 170. dopo la fondazione di Roma (*b*). Romulo aveva alzato un Tempio a Giove Feretrio; e Numa formato avea la Religion de i Romani; ma tuttavia ella era semplice, e modesta, perchè senza Idoli, i Templi, e i sacrifizi senza prodigalità, senza barbarie, e senza dissolutezze.

Siccome la maggior parte delle Deità Pagane non erano, se non se uomini annoverati dalla superstizione tra gli Dii, così i più de i loro Tempj erano a guisa di Mausolei, costruiti sovra i loro sepolcri, ciocchè mostra la novità, e nel tempo stesso la vanità del culto, che vi si rendeva a Personaggi per lo più viziosissimi, e più che indegni, non solo degli onori Divini, ma eziandio della memoria degli uomini. La stima, ed il rispetto portato loro, allorchè vivevano, passò fino alle loro ceneri, e all'anime; non potendo risolversi a vedere erranti, e senza albergo quell'anime, che si credevano corporali, e sempre affezionate a quel corpo già da esse animato, e a i luoghi da quelle abitati; si credè di dover fabbricar loro case, in cui potessero ricoverarsi (*c*), e ove si potesse offerir loro sacrifizj, e profumi, affine di ricrearle mediante gli odori degli uni, e degli altri, immaginandosi che fossero loro gratissimi.

Ciò che ora dicemmo rispetto a i Tumuli de i grandi Uomini dell'antichità, convertiti successivamente in Templi, e degli onori, che venivano ad essi renduti nel luogo della lor Tomba, vien sostenuto come un fatto incontrastabile dagli antichi Padri della Chiesa, come San Clemente Alessandrino (*d*), Eusebio (*e*), Arnobio (*f*), San Cirillo d'Alessandria (*g*), e da un gran numero di moderni Scrittori, ed è agevole il provarlo da una lunga induzione della maggior parte di quei Templj fabbricati sulla platea della Sepoltura degli Eroi, e delle Eroine dell'età prisca. L'Adoratorio di Minerva in La rissa, era la Tomba di Acrisio; quello, che stava nella Cittadel-

(a) *Lib.1.Saturnal. c.9. ex Xenone, primo Italicarum.*

(b) *Vide Plutarch.in Numa; Dionys.Halicarnass. Tertull. Apologet. L.25., & August.lib.4. de Civit. Dei c. 31.*

(c) *Vide Spencer de Legib. ritual. l. c.1. Differt.6: sect.5.*

(d) *Clem. Alex. in Protreptico, p 29.*

(e) *Euseb. Præp. lib.2. c.5.*

(f) *Arnob.adversus Gentes.*

(g) *Cyrill. contra Julianum.*

tadella d' Atene, era di Cecrope. Erittonio giacea sepolto nel Tempio di Peliada, e Ismaro nel recinto di Eleusina. Due donne Iperborene, cioè Iporoca, e Laodicea avevano il lor Mausoleo nella Cappella di Diana, situata nel Tempio d' Apollo in Delo. Ecco una parte diciò, che ci fa sapere S. Clemente Alessandrino. Sostiene altresì Arnobio colla istessa franchezza, che molti di quei Tempj colle dorate loro soffitte, e con le cupole loro sì alte, e superbe, non coprivano, che poche ceneri, ed ossa, mentr'erano avelli d'uomini morti, come vi si può contestare mediante gli scritti degli stessi vostri Autori, diceva esso a i Pagani; onde conchiudeva, ch'e' commettevano una empietà degna di punigione, adorando uomini trapassati, e che facevano somma ingiuria, e oltraggio agli Dei, sollevando i loro Templi sulle tombe de i mortali. Ragiona Eusebio presso appoco nella stessa maniera; sostenendo che in risalire al fonte della idolatria, e prendere la superstizione nella sua origine, può darsi a vedere, che coloro, che introdussero nel Mondo la Religione Pagana, erano uomini immersi in ogni genere di dissolutezze, i quali per un principio di amore, d' interesse, o d' una mal intesa gratitudine, vollero conservar la memoria di chi aveagli governati, o veramente che aveano reso qualche considerabile benefizio, o alle loro persone, ovvero alla Patria; nel che sarebbono pure anche stati scusabili, se non fossero giunti fino ad imporre a i medesimi il nome di Dei, senza badare alla miserabilissima lor condizion di mortali. Eusebio aggiugne che i successori essendosi vergognati di un' errore sì madornale de i loro Antenati, e affine di liberarsi dalle obbiezioni, che si facevano contro un' empietà così grossolana, inventarono una nuova Teologia, che tutto convertiva in figure, e in misterj; volendo darci ad intendere, che sotto nome de i loro Iddii, non dovevano intendersi uomini, che già vissero, ma le cause naturali de i grandi effetti, che osserviamo nella natura, prodotti dal Sole, dalla Terra, dall' Aria, da i Venti, ec. La famosissima Torre fabbricata da Belo in Babbilonia, che passava per una maraviglia del Mondo, era secondo l' osservazion di Strabone (*a*), la Tomba del medesimo Belo. Quanto a i Templi de' Romani, dice in generale Prudenzio (*b*), che tutti

(a) *Strabo lib.* 16. *initio.*

(b) *Prudent. lib.* 2. *contra Symmach.*

ti gli Adoratorj di Roma erano altrettanti sepolcri di Eroi.

Et tot Templa Deum Romæ, quot in urbe sepulchra Heroum numerare licet.

Si può asserire lo stesso de i Delubri d'Egitto, non essendovene per avventura alcuno, ove non fosse qualche avello di Dei, o di sagri animali. Erodoto, e Diodoro fanno menzione di sì fatti sepolcri, ma il primo (*a*) non parlane chiaramente; perchè vi credeva tal mistero, che non fosse permesso di rivelare.

(a) *Herodot. lib.* 1. *c.* 170.

Dal detto fin quì è agevole di conchiudere, che tutti i Templi, di cui abbiamo accertata contezza, sono posteriori all' età di Mosè; ma la cosa non è affatto fuor di dubbio rispetto all' Egitto, non essendovi certezza, se veramente Foroneo fosse il primo, che in quel paese ne fabbricasse, e per l'altra parte il tempo del di lui Regno è ancora pochissimo certo. Quanto poi a tutti gli altri Templi della Caldea, della Siria, della Fenicia, della Grecia, dell'Isola d'Italia, e de i Popoli, che Barbari si chiamavano, sono infallantemente dopo Mosè. Quando si confessasse, che Deucalione è il Fondatore del Tempio della Dea di Siria, ciò non trapasserebbe Mosè; ponendo noi il diluvio di Deucalione verso il tempo della escita degl' Isdraeliti d'Egitto. Il celebre Adoratorio di Belo in Babbilonia, di cui vedrassene appresso la descrizione, sussisteva avanti Nabucco; ma non si sa giusto, chi abbialo fatto edificare. Alcuni l'attribuiscono a Semiramide; ma si conviene esser quello di gran lunga posteriore a Mosè. Giove, e gli altri Dei suoi contemporanei, o suoi figliuoli, come *Eaco* fondatore de' Tempj della Grecia, sono circa cento anni dopo Mosè. Giano era contemporaneo di Saturno padre di Giove. Il Tempio d'Ercole di Tiro non può essere avanti Mosè, perchè quella Città fu dopo la di lui morte fondata. In ordine agli altri Delubri della Fenicia, e de' Filistei, non può dirsi cosa ben certa, atteso che non se ne conoscono i Fondatori, nè in qual tempo sieno stati costruiti. Parla Strabone (*b*) d'un Tempio celebre nella Colchida, dedicato da Frisso alla Dea *Leucotea*; ma questo Eroe non prese terra in quel paese, se non poco avanti agli Argonauti: or gli Argonauti intrapresero il viaggio del toson

(b) *Strabo. lib.* XI.

toson d'oro, verso il tempo del governo di Gedecne. Descrive Ovidio (a) l'antico Tempio di Diana Taurica, in cui adoravasi una statua, che si credeva caduta dal Cielo; Ifigenia v' era Sacerdotessa, quando il suo Fratello Oreste col suo amico Pilade ivi ne giunsero. Ma Oreste, e Ifigenia sono posteriori all' assedio di Troja, e quando si ponesse la fondazione di esso Tempio dugento anni prima, ciò non arriverebbe sino alla morte di Mosè. Sicchè possiamo accertare di non aver notizia di verun Tempio avanti il Legislator degli Ebrei.

Cade in acconcio d' esaminare ora, qual fosse la forma, e la positura de' Templi antichi, affine di paragonarli con quello di Salamone. Ecco l' idea che Strabone ci porge (b) di quei d'Egitto,,. Entravasi a prima giunta in una gran piazza lastricata, larga la metà di un' jugero, e tre, o quattro volte altrettanto lunga: indi si passava in un' ampio vestibolo, successivamente in un'altro, e alla fine in un terzo, poscia trovavasi uno spazioso cortile a fronte del Tempio; in fondo di questo grand' atrio scorgevasi un' Edifizio di mediocre grandezza, ed era il Tempio propriamente detto, in cui non si vedeva Statua alcuna, o se pure ve n' erano, erano soltanto figure di certi sagri animali dagli Egizzj adorati. Quindi tutto ciò, che serviva d' ornamento a que' Templi, era augusto, e magnifico, come i sacri boschi, gli atrj, le logge, e le piazze; ivi misteriose n'erano le cerimonie, e i Ministri vi comparivano con autorevole gravità; ma poi miravasi con istordimento che gl' Iddii quivi adorati, fossero un Gatto, un Cane, una Scimmia, un Coccodrillo, un Caprone. San Clemente Alessandrino (c) ci rappresenta nella medesima foggia i Tempj d' Egitto, dicendo, essere rimarcabili per le foreste, gli atrj, i cortili, e i portici, che l'abbellivano; gli atrj, e i vestiboli erano adorni di colonnati superbi, le mura incrostate di marmi rari, e preziosi; l'interiore del Tempio tutto sfavillava d'oro, e d'argento, e di quel ricco metallo, che chiamasi *Electrum*. I luoghi più segreti erano velati con tappezzerie tutte d'oro tessute. Ma qualora voi chiedevate d' entrare in quel sacro luogo per adorarvi la Teodia, che colà riposava, un Sacerdote si portava con sussiego a tor via i velami, e vi mostrava un

(a) *Ovid. de Ponto, Eleg.* 2.

(b) *Strabo lib.* 17. Vedete ancora Erodoto, *lib.* 2.

(c) *Clem. Alex. pedagog. l* 3. *c.* 2.

un Gatto, ovvero un Coccodrillo, oppure un Serpente addomesticato, che andava aggirandosi sopra d' un ricco tappeto di porpora.

Simandio Re d'Egitto volendo conservar la memoria delle sue gran gesta, fe' costruire un Tempio, o sia un monumento di non ordinaria magnificenza: ed ecco come ne siamo da Diodoro informati (*a*). L' edificio teneva dieci stadj di quadrangolare figura, la prima facciata era d'una pietra di varj colori; avendo due jugeri per lo lungo, e quarantacinque cubiti d'altezza. Incontravasi nell' entrare un riquadrato cortile di quattro bifolche, circondato di corritoj, retti da colonne tutte d' un pezzo, alte sedici cubiti, e lavorate in figura di animali, secondo l' antico gusto, e la prisca maniera. Dal prefato cortile si passava in un'altro di simigliante estensione, ma più ricco in iscultura, e adorno di colonne più nobili e più vaghe, che non quelle del primo. Ivi miravansi statue enormi in grandezza, e la descrizione della guerra di Simandio contra di Battrico. Nel fondo della gran piazza sorgeva un Tempio, in cui veniva rappresentata un' assemblea di Giudici scolpita in legno, e in quel mezzo sedeva il Presidente colla immagine della verità, che dal collo pendevagli. Passando avanti, vedevasi una gran fabbrica sull' andare dell' altre, che dominava un vasto cortile ornato di colonne, e di logge più oltre stava la Libreria con questa iscrizione, *La Medicina dell' anima*. Dietro la Libreria v' era un Tempio, in cui contavansi da venti letti di Giove, e di Giunone, e la Statua del Re Fondatore di tanto superbo edifizio. Erodoto (*b*) ci somministra non poche descrizioni di Tempj in Egitto, come sarebbe quello di Latona, di Vulcano, di Minerva, e di Diana; ma elleno dalle già considerate non sono punto diverse. Io riferirò solamente il *Serapium* d' Alessandria che miravasi tuttavia in essere al tempo di Teodosio il Grande, che lo fece donare a i Cristiani. Ecco come ne parla Rufino (*c*). Era questo Tempio elevato in un'ampla piattaforma, non naturale, ma fatta a forza d' uomini, e con istraordinario lavoro di essa per via di cento gradini di pietra, ed era sostenuta con archi, e volte sotterranee, che servivano a varj usi segreti del Tempio, che, salendosi sopra stava collocato nel mezzo a tutto quel grande spazio,

(a) *Diodor. lib.* 2. *c.* 1.

(b) *Herodot. l.* 2. *c.* 138. 155. 170. 175 176.

(c) *Rufin. hist. lib.* 2. *c.* 22.

zio, e accerchiato da sontuosissime, e magnifiche logge quadrangolari, e da più ordini di fabbriche, destinate per abitazione a i Ministri del Tempio. Non poteva aggiugnersi un minimo che alla bellezza, e alla magnificenza dell'esteriore, e dell'interior di quel luogo, essendo al di fuora abbellito di colonne, e di pregevolissimi marmi, l'interiore intonicato tutto d'oro, e d'argento, e di rame, non già a falda a falda, ne a luogo a luogo, ma bensì da per tutto, in guisa che di sotto stava l'oro, sopra l'argento, e il rame l'uno e l'altro copriva; sicchè ciò, che v'era di più ricco, e prezioso, il meno appariva. In questo si famoso *Serapio* si conservava la celebratissima Biblioteca de i Tolomei. Il Templo era oscuro, come quasi tutti gli altri dell'antichità, non prendendo la luce, che da un picciol'occhio posto dalla banda d'Oriente; di modo che venendo il Sole a levarsi, indirizzava i suoi raggi sulla bocca dell'Idolo, collocato dicontro nel fondo del Tempio. Vedesi da tal descrizione, che quest'edifizio era di Greca architettura, e d'un gusto assai diverso dall'antiche fabbriche degli Egizzj; tale si era quest'Opera de' Tolomei.

Fa di mestieri aggiugnere a i Delubri d'Egitto quello di Giove Ammone, attesane la vicinanza, e la similitudine. Stava questo nel cuor del bosco (*a*) consegrato a quel Dio, e serviva di fortezza a i popoli circonvicini. Tre gran muraglie formavano il suo recinto: nel primo, scorgevasi un'antico Palazzo, in cui altra fiata dimoravano i Re del paese: nel secondo erano le abitazioni delle mogli, e de i figli di quei Principi; e in questa circonferenza appunto sorgeva il Tempio, ove riposava l'oracolo d'Ammone: finalmente nell'ultimo cortile erano i quartieri delle guardie, e de' soldati del Sovrano.

Gli Adoratorj della Siria, e d'Arabia erano fatti sul medesimo gusto, che quei d'Egitto. Gli Arabi antichi non avevano Tempj, non meno che la maggior parte degli altri popoli. Massimo da Tiro (*b*) attesta d'aver veduto il Dio adorato da quei popoli, che era una pietra quadra; ma Diodoro (*c*) ci porge un'alta idea della maestà de i Tempj degli Arabi, e de' loro Dii. Ecco la descrizione che fanne di quello di Giove Trifilo, situato nell'Isola *Banchea*: Sorgeva l'edifizio nel mezzo d'una amena fertilissima campagna, seminata tutta d'albe-

(a) *Vide Quint. Curt. lib.* 4.

(b) *Maxim. Tyr. Differt.* 38.

(c) *Diodor. lib.* 6. *c.* 10.

ri fruttiferi con altri di smisuratissimo fusto; il Tempio era venerabile per la sua antichità, e degno d'ammirazione a riguardo di sue ricchezze, della sua magnificenza, e della bella sua situazione. Conteneva la di lui ampiezza due jugeri in quadrata figura, ed era fabbricato di pietre bianche, sostenuto da gran colonne, lavorate tutte di varia scultura. Le Statue che in esso miravansi, non erano tanto considerabili per la loro grandezza, quanto per la beltà del lavoro. I Sacerdoti, che servivan nel Tempio, tenevano a quell'intorno le loro abitazioni. Presso all' Adoratorio eravi un Circo, lungo quattro stadj, e largo una bubulca: a i due lati del medesimo si vedevano gran Colossi di bronzo sovra basi quadrangolari. Ecco qual'era il Templo sì sontuoso. Il Tempio della Mecca anche al presente tiene qualche proporzione con ciò, che vedemmo. E' una Casa, che ha quindici passi o circa per lo lungo, undici o dodici di larghezza, e intorno a cinque braccia d'elevazione: all'intorno di esso Tempio, che *Beitullah* s'appella, o Casa di Dio, sollevasi una torre quadra circondata di mura, con tre ordini di colonne, e di volte al di dentro, ove si pongono per pregare le quattro sette de i Maomettani, ciascuna nella parte assegnatale. Si sa, che i Maomettani credono, che quel luogo sia stato fabbricato da Abramo. Parmi che si osservi qualche cosa di simile ne i superbi avanzi del Tempio di Palmira (*a*).

Ci parlano non di rado gli antichi del Tempio di Ascalona, e di quello d' Ercole di Tiro; ma noi non ne troviamo descrizione alcuna accurata, e fedele. La Scrittura dice qualche cosa del Tempio di Dagone in Azoto Città de i Filistei, ma non ce ne dà la figura, solamente nell' Istoria di Sansone dice, ch' egli doveva esser sull' andare di quei d'Egitto, tenendo nella parte anteriore un gran cortile con portici sostenuti da colonne, stantechè il popolo accorso per veder Sansone salì non tanto sopra le logge, ma su' tetti ancora che coprivano il Tempio, e sovra i colonnati dà quell' Eroe abbattuti (*b*).

Noi non dobbiamo lasciar da banda il Tempio dèlla Città di Jerapoli dedicato alla Dea di Siria, uno de' più celebri di tutto l'Oriente [*c*]. Era situato, dice Luciano, nel cuore di quella Città sul crine di basso colle, e chiu-

(a) Thevenot, Voyage du Levant, Seconde Partie, ch. 21.

(b) Vedete il Comento sopra il cap. XXIV. 26. 27. de i Giudici.

(c) *Lucian. de Dea Syr.*

e chiuso da doppio recinto di mura; i suoi atrj stendevansi verso Settentrione da cento canne per lo lungo. L' edifizio era volto all' Oriente, non altrimenti che i Templi della Jonia; e stava piantato sovra un terreno alto circa due passi, e là salivasi per via di alcuni scalini. Ammirabile compariva il vestibulo: le porte d' oro, e il Tempio era tutto sfavillante di sì pregevol metallo: nel fondo dell' Adoratorio si scorgeva una specie di camera alquanto sollevata, e sempre aperta; ma solamente i Sacerdoti osavano entrare in quel Tempio interiore, nè pur tutti indistintamente vi penetravano. Erano in quel sacro luogo due Statue d'oro, una di Giunone, di Giove l'altra, a cui davan coloro altri nomi. Quella di Giunone era assisa sopra alcuni leoni, e quella di Giove su de' giovenchi. Tra questi due Idoli stavane un terzo, che non rassomigliava veruna particolare Divinità; ma teneva una qualche cosa di tutte. Gli Assirj davangli il nome generale di statua, o di figura (*a*). Entrando nel Delubro dalla parte sinistra miravasi un trono vuoto, ed era quello del Sole, dicendo essere bastantemente conosciuto il Re de' Pianeti, senza che vi sia bisogno di rappresentarlo. Appresso vedevasi il trono d'Apollo, figurato appo loro in altra guisa, che non tra i Greci; mentr' egli era vestito, e con la barba, laddove per ordinario stava ignudo, e senza peli nelle guance, e al mento. Ecco qual'erasi l'insigne Tempio della Dea di Siria.

(a) Semeion.

Quello di Belo in Babbilonia era d'un gusto assai diverso da tutti gli altri fino ad ora descritti. Dic' Erodoto (*b*), che era di quadrata figura, avendo due stadj, ovvero dugento cinquanta passi per ogni verso. Nel centro di questo spazio ergevasi una Torre, la cui base occupava uno stadio quadrilatero, ed era composta di otto torri una sopra dell'altra. Nell'ultima e più sublime si scorgeva un magnifico letto con una tavola d'oro; ma senza Statua. Nella prima Torre, ch'era al piano del portico, vi si vagheggiava a sedere una figura d'oro di Giove, alta 12. cubiti: ivi miravasi ancora una gran tavola d' oro con la sedia, ed il soglio dello stesso metallo: nel davanti era un'Altare d'oro, poscia un'altro molto più largo, per offerirvi i sacrifizj perfetti, ovvero le vittime de i grossi animali. I Persiani, che non aveano Tempj, nè

(b) *Herodot. lib.* 1. *c.* 181. 182.

Statue, essendosi impadroniti di Babbillonia, distrussero quell' Adoratorio, e tutte ne portarono via le sue ricchezze. Erodoto, e Arriano attestano, che Serse demolì Opera tanto eccellente. Alessandro Magno il volle riedificare, e viene affermato che diè di mano all' impresa, ma prevenuto dalla morte non potè terminarla (*a*).

Parlane Diodoro (*b*) in una foggia diversissima da quella, che ora dicemmo, volendo che lo facesse fabbricar Semiramide; e osserva, che niuno Scrittore nè ha mai accennata la vera altezza: ma era sì grande, che i Caldei facevano dalla sua sommità le loro astronomiche osservazioni verso l'Oriente, e l'Occaso. Nel più alto del Tempio vedevansi tre Statue d' oro; una di Giove, e l' altra di Giunone, e la terza di *Opis*. Quella di Giove, e di Opis pesavano mille talenti Babbilonesi. Miravasi ancora ne i giorni di Diodoro la Statua di Giove alta quaranta piedi. Quella di Opis sedeva in Trono d' oro, avendo due leoni a i suoi ginocchi, e presso di loro serpenti d' argento di smisuratissima mole. La Statua di Giunone pesava ottocento talenti, e teneva nella mano destra il capo di un serpe, e colla sinistra uno scettro di pietra. Stava dinanzi a queste tre Divinità una tavola d' oro lunga quaranta piedi, e larga dodici, pesante cinquecento talenti, essendo comune alle tre Deità, come pure due gran coppe in forma di naviglio, e due vasi adatti per incendervi i profumi. E oltre a ciò tre altre tazze, l' una delle quali consacrata a Giove, pesava mille dugento talenti.

L'Adoratorio di Diana in Efeso è senza contraddizione uno de' più ragguardevoli, che l'Antichità abbia elevato. L' architettura non era Egizzia, nè Siriaca avendo per di fuora due ale da ogni lato, cioè due ordini di colonne allo intorno, e otto di profondità nelle facciate anteriore, e diretana (*c*). La lunghezza del Tempio era di quattrocento venticinque piedi con dugento venti di latitudine. Cento ventisette Re vi aveano regalate altrettante colonne, ognuna delle quali era alta sessanta piedi, e 36. contavansene di ben lavorate. Aveva le sue porte di cipresso, legno che mai si cangia, mantenendosi sempre lucente. Plinio dice, che il tenevano immerso per

qua-

(a) *Arrian. lib.* 3. *& lib.* 7. *& Strabo lib.* 16.

(b) *Diodor. lib.* 3. *c.* 10.

(c) *Vitruv. lib.* 3. *c.* 10.

quarant'anni entro la colla. Tutta la fabbricazion del legname era di cedro, e montavasi sino alla cima per via di una scala formata in grosso fusto di vite portata di Cipro. Sarebbe infinito il descrivere a parte a parte i ricchi radissimi adornamenti di Tempio così famoso, terminato in dugento vent'anni, a spese comuni di tutta l'Asia.

I Templi de' Greci vantavano qualche proporzione con quello poc'anzi divisato, almeno quanto alla forma; essendo d'ordinario circondati da corridoj, o colonnati. Gli uni aveano solamente un'ordine di colonne, e una semplice loggia, e gli altri due ordini.

Contuttochè il composto de i Templi non sia mai stato perfettamente uniforme tra' popoli differenti, v'erano però certe regole, che il più delle volte s'osservavano. Noi vediamo da quel, che ci dicono gl'Istorici de i Templi d'Egitto, che ordinariamente l'ingresso riguardava l'Oriente, e per conseguenza l'Adoratorio, o il Santuario era verso l'Occidente. Il portico del Tempio di Vulcano fabbricato da Asichi, Re d'Egitto, rimirava il Levante (*a*). Quello di Melfi edificato da Sammetico, al riferire di Diodoro, era fu questo andare (*b*). Porfirio (*c*), e alcuni altri osservano, che la costruttura di quasi tutti gli antichi Tempj, teneva l'ingresso all'Oriente, e quei che pregavano, stavano volti verso Occidente. Il Delubro della Dea di Siria non era in questo da i testè menzionati diverso. Ma cotest'uso, secondo la osservazione d'Igino liberto d'Augusto (*d*), andò a poco a appoco cangiando; e si pose l'ingresso, e i Templj dalla parte Occidentale, e la figura della Divinità nel fondo di quelli verso l'Oriente, di modo che chi penetrava nel luogo santo, e segreto stava volto al Levante. Ond'è, dice Vitruvio (*e*), che quando si edificano i Templi, fa di mestieri, che la Statua collocata nel loro fondo sia verso la parte Occidentale rivolta, affinchè quei, che si rendono ad offerire i sacrifizj, vagheggino l'Oriente, e la Statua, e che la Statua apparisca alzarsi, e rimirargli dal Levante. Construttura sì fatta si dà a vedere ne i vetusti nostri Tempj, e nelle Chiese antiche, le quali poco meno che tutte sono rivolte verso Levante, tenendo l'entrata loro all'Occaso, in guisa che quei, che riguardano il Santuario, e l'Altare, hanno volta la faccia verso la parte Orientale. E l'antichità di tal' uso consta eziandio, per-

(a) *Herodot.l.* 1. *c.* 136.

(b) *Diodor. lib.* 5.

(c) *Porphyr de Antro Nympharum. Item Dionysius Thrax lib.* 3. *de Pharis, apud Spencer de Legib. ritual ib.l.*3 *c.*2. *Dissert.*6. *Sect.* 5.

(d) *Hyginus de Agrorum limitibus consti tuendis, lib.*1. *Antiqui Architecti in occidentem Templa spectare scripserunt; postea placuit omnem religionem eo convertere, ex qua parte cæli terra illuminatur.*

(e) *Visruv. de Archi tectura, lib.*4. *c.*5 *Signum quod erit in cella collocandum spectet ad vespertinam cæli regionem, ut qui adierint ad aram immolantes, aut sacrificia facientes spectent ad partem Cæli orientis, & simulacrum quod erit in Aed ... ipsaque simulacra videantur ex oriente contuerit supplicantes.*

perchè gli antichi Cristiani si rivolgevano comunemente, qualor pregavano, verso l'Oriente; il che diè luogo a i Pagani di rinfacciar loro, che adoravano il Sole.

Noi non vediamo cosa più antica di questa tradizione nella Chiesa Occidentale; onde crediamo, ch'ella tragga da più alto principio la sua pratica, e che i Gentili convertiti al Cristianesimo conservassero simigliante costume, facendolo passare da i Delubri de i loro Idoli nelle sagrosante lor Chiese. E ciò ancora, che vie più favorisce quest'opinione, si è, che tal rito essendo opposto a quello degli Ebrei, a cui naturalissimo era, che gli Apostoli si conformassero, e conformar facessero i Fedeli se non avessero trovato una pratica contraria, la quale giudicarono di non dover permutare.

Non è però così delle Chiese Orientali, mentr'elleno si conformarono all'uso degli Ebrei, e seguirono le regole antiche dell'architettura de i Templi d'Egitto, e della Siria, ponendo la porta dalla parte d'Oriente, e l'Altare nel fondo della Chiesa dalla banda Occidentale. Il che apparisce nella Chiesa di Tiro descritta da Eusebio da Cesarea (*a*), e nell'altre che si veddero successivamente nello stesso paese, essendo quasi tutte fabbricate sull'stesso modello; ed è probabile, che ciò derivasse da una tradizion più remota. Ecco dunque qual si era la Chiesa di Tiro. Un gran recinto di mura chiudeva tutto il luogo Santo, e un gran portone, volto verso l'Oriente, che ben da lungi scorgevasi, era l'ingresso; entravasi a prima giunta in un'ampio cortile disposto in quadro, e circondato da quattro portici sostenuti da colonne: in mezzo a quel grand'atrio, e dirimpetto all'introito della Chiesa stavano alcune fonti, onde scaturivano acque in gran copia, affine che ognuno potesse prima di entrarvi lavarsi. Il vestibulo della Chiesa aperto altresì dalla parte di Levante avea tre gran porte; ma quella del mezzo compariva molto maggiore delle due altre. Le sue imposte collegate con ferro erano di bronzo, e ornate di vaga scultura. Dalla porta principale si entrava nella gran nave, e dall'altre due nelle parti laterali della Basilica. Nel fondo miravansi i seggi disposti per il Vescovo, e pe'Sacerdoti assisi con lui in semicircolo d'attorno all'altare, collocato verso il mezzo di quello spazio. Il Santuario stava sepa-

(a) *Euseb. Hist. Eccles. lib. x. c. 4.*

ſeparato dal rimanente della Chieſa, e barrato con balauſtri, ò con ingraticolati di legno di belliſſima ſcultura. Ecco qual' era la conſueta diſpoſizione delle Chieſe de i Criſtiani d'Oriente.

Ma in queſto, come in tutte l'altre coſe, che dipendono dalla pratica, e dall'uſo, non biſogna immaginarſi, che le regole foſſero talmente ſtabili, ed uniformi, che mai non ſe ne diſpartiſſero: a quelle per l'ordinario ſi conformavano, quando non eravi motivo di fare altramente. Vitruvio ci dice (*a*), che ſe il terreno non era libero e netto, fabbricavaſi il Tempio in guiſa, che dal luogo ov'egli era, ſi poteſſe godere la maggior parte delle mura della Città. Se poi ſi foſſe dovuto edificare ſovra d'un fiume, dirigevaſi l'Adoratorio verſo l'alveo della riviera, e da quella parte prendeſſene l'ingreſſo. Quindi è, che in Egitto ove ordinariamente ſi coſtruivano i Tempj ſul Nilo, erano poſti in foggia, che l'introito mirava ſempre dalla banda del fiume: ſicchè quei, che ſtavano ſulla ſua ſponda Orientale, riguardavano il Levante, ed aveano il loro fondo all'Occidente; quei al contrario collocati ſull'Occidentale ſuo lido tenevano l'ingreſſo dallo ſteſſo lato, e il fondo verſo l'Oriente. In ultimo ſe fabbricavaſi lungo le ſtrade, ſi faceva in modo, che l'entrata nel Tempio riuſciſſe ſulla via, che i paſſeggieri poteſſero vedere l'interiore dell'edifizio, e ſalutarlo in paſſando. Ecco quanto dice Vitruvio intorno a queſto capo. Lo Scoliaſte di Pindaro dà in generale queſta regola circa la poſitura, nella quale ſi mettevano pregando gli Dii: In adorando i ſommi Dei, uno ſi rivolgeva verſo l'Oriente, e in venerando gli Eroi miravaſi l'Occidente.

La forma, e l'architettura de' Templi erano altresì varie, ſecondo la natura, e la qualità degl' Iddii, che in eſſi adoravanſi. Quei di Giove erano per ordinario più lunghi, che larghi, e bene ſpeſſo facevanſi ſcoperti (*b*), e molto elevati, affine di moſtrar la grandezza, e l'eminenza di quel Dio ſovra d'ogni altro. I Tempj dedicati al Cielo, al Sòle, alla Luna, e al Fulmine erano ancora d'ordinario ſcoperti, a cagion della luce che accompagnavagli. E' veriſimilmente per queſt' iſteſſa ragione, che gl' Iſdraeliti adorarono talvolta il Sole, la Luna, e gli Aſtri ſopra de i tetti (*c*). I Delubri

(a) *Vitruv. lib. 4. c. 5. Sin autem loci natura interpellaverit tunc convertendæ ſunt earum Aedium conſtitutiones, uti quamplurima pars mœnium è Templis Deorum conſpicatur Item ſi ſecundum flumina in Aedes ſacræ, fient, ita ut in Aegyp. circa Nilum, ad fluminis ripas videntur ſpectare debere.*

(b) *Vitruv. l. 1. c. 2. Jovi, & Fulguri & Cælo, & Soli, & Lunæ ædificari ſub dio, hypæthraque conſtituentur; horum enim Deorum, & ſpecies, & effectus in aperto mundo atque lucenti, præſentes videamus.*

(c) *Sophon. 1. 5. Eos qui adorant ſuper tecta militiam Cæli.*

lubri di Cerere, di Vesta, del Sole, di Bacco, e degli altri Dei, che hanno attenenza colla terra, che è rotonda, erano parimente tondi, ovvero a sei, e sette, o pure otto facce. I Templi di Plutone, e degli Dei Infernali erano per lo più in luoghi cavernosi, o entro sotterranee volte; e i loro Altari altresì scavati nella terra: Gli Dii tutelari della Città tenevano i loro Adoratorj ne i luoghi più eminenti di esse, come consta da i Tempj di Troja, di Minerva in Atene, del Capitolio in Roma. Gli Dei, che presedevano alle arti, alla virtù, alla pace, avevano i loro Tempj ne i luoghi più popolati della Città. Quei di Mercurio, d'Iside, di Serapide, stavano nel mercato. Le Deità, il cui potere stendevasi meramente intorno a i diletti, come Venere, o sopra la guerra come Marte, e Bellona; o circa i fuochi, e gl' incendj come Vulcano, si miravan fuora delle Città. I Tempj di Nettunno erano sul Mare; quei d'Esculapio ne i più be'luoghi delle Città, o delle campagne (*a*). Quegli di Mercurio nel Mercato; quei d'Apollo, e di Bacco congiunti al Teatro; quelli di Ercole presso il Circo; quei di Cerere alla campagna, per ragione della somma purezza che richiedevano (*b*).

Vuole parimente Vitruvio (*c*), che i Tempj di Marte, d'Ercole, di Minerva, e dell' altre Divinità poderose, e guerriere, fossero d'ordine Dorico, come il più massiccio, ed il più semplice. Si dava l'ordine Corinti a Venere, a Flora, a Proserpina, alle Ninfe, e ad altre Iddee di simil fatta, come il più ricco, e il più gentile. Si fabbricavano i Templi di Giunone, di Diana, e di Libero, giusto l'ordine Jonico, che partecipa del Dorico, e del Corintio, quanto all' ornamento, e alla delicatezza. Avevano per ordinario i Tempj una porta sola, e quando eran coperti, l'Altare era posto dinanzi alla medesima, come lo vediamo nel Tempio del Signore in Gerosolima.

Gli Autori Greci ci descrivono certi Tempj, i quali altro non erano, che semplici colonnati, o claustri circondati, e retti di colonne allo 'ntorno, in guisa tale, che in essi da ogni banda potevasi entrare. Parla Pausania (*d*) d' un Tempio di simil foggia dedicato a Giunone, collocato sul cammino di Falera a Atene. Egli pure un' altro descrivene, situato nella piazza della

(a) *Vitruv. lib.* 1. *c.* 2.

(b) *Vide eundem lib.* 2. *c.* 7.

(c) *Vitruv l.* 1. *c.* 2. *Minerve, Marti, Herculi aedes Doricæ fient; his enim Diis propter virtutem sine deliciis ædificia constitui decet. Veneri, Floræ, Proserpinæ fontium Nymphis, Corinthio genere constitutæ, aptas videbuntur habere proprietates, quod his Diis propter teneritatem graciliora & florida, foliisque, & volutis ornata opera facta augere videbuntur justum decorem Junoni, Dianæ, Libero patri, cæterisque Diis qui eadem sunt similitudine; si Aedes Jonicæ construerentur, habita erit ratio mediocritatis, &c.*

(d) *Pausan. in Atticis.*

della Città d'Elea, senza muro, o senza chiusura (*a*).

Si fa menzione d'una Chiesa moderna (*b*) in Atene, dedicata a GESU' Crocifisso, la quale è senza muraglia, ma sostenuta, e accerchiata di colonne. Descrive ancora Vitruvio (*c*) alcuni Tempj, che avevano un doppio ingresso nel davanti, e nel fondo: tal'era quello di Giove Olimpio in Atene, di cui non aveasene, dice questo Scrittore, esempio alcuno in Roma. Tale è di presente la bella Chiesa degl'Invalidi a Parigi.

Se pongasi ora al paragone la costruttura degli antichi Tempj con quella del Tempio di Gerusalemme fabbricato da Salamone, vi si osserverà senza dubbio un gran numero di lineamenti consimili. Noi qui descriveremo in poche parole quel Tempio, giusta l'idea che ce ne porgono Esechiele, i Libri de i Re, e de' Paralipomeni. La descrizione che trovasene, è diversissima da quella, che or si vedrà, perchè l'Istorico descrive il Tempio fabbricato da Erode. Era adunque questo Tempio d'un'altra architettura, e più vasto, sì di quello di Salamone, che dell'altro edificato al ritorno del servaggio; quantunque quello di Salamone superasse l'uno, e l'altro in ricchezze. Le prodigiose sue mura, che circondavano da capo a piè tutta la montagna del Tempio, e che ne sostenevano il terreno, erano un novello lavoro, e di gran lunga posteriore a Salamone [*d*]. Non vien fatta chiara menzione avanti la schiavitudine dell'atrio de' Gentili [*e*]. Quel che i Rabbini ci contano della singolare distribuzione di varj appartamenti del Tempio, della forma delle sale, e di altre particolarità, che non trovansi nè in Esechiele, nè in altri luoghi della Scrittura, perchè meramente fondate sulla lor tradizione, potrebbe bene non essere più certo, che tante altre cose, le quali a noi scaturiscono dalla stessa sorgente. Finalmente la pianta, che n'è stata fatta da Villalpando, è troppo grande, e magnifica. Quest'Autore fornito de i più eccellenti modelli dell'architettura antica, e preoccupato dal pensiero, che non era possibile idearsi quell' Edifizio abbastanza sontuoso, nè di soverchio bene inteso, volle farvi entrare tutta la finezza del gusto, e le più perfette regole dell' architettura. Vedete la censura, che Luigi Compiegne di Veil fa del Tempio di Villalpando, nel Proemio della Traduzione da esso fat-

(a) *Idem in Eliac.*

(b) *Vide Palaograph. Graca lib.* 21. *c.* 4.

(c) *Vitruv. lib.* 3. *c.* 1.

(d) *Joseph de Bello lib.* 6. *c.* 14.

(e) *Ezech.* XIII. 20.

ta del Trattato di Maimonide sopra il Tempio. *Fabris. Bibliograph. antiquar. c. 9. pag.* 285.

Il menzionato Tempio era edificato sul ridosso del Monte Moria, spianato affine di farvi una platea riquadrata di cinquecento cubiti (*a*): Non erasi però lasciato di dare qualche pendio al terreno, acciò si montasse gradatamente nell'atrio. V'erano quattro porte, una all'Oriente, l'altra a Settentrione, a Mezzogiorno la terza, e verso Occidente la quarta. Le porte a Oriente, a Settentrione, e a Mezzodì dell'atrio de i Sacerdoti stavano dirimpetto a quelle del cortile del Popolo, e tutte guidavano avanti il vestibulo del Luogo Santo, e quasi dicontro all'Altare degli Olocausti.

(a) *Ezech.* xlii.16.

Il Tempio propriamente detto, che veniva considerato come il Palagio, o la Casa di Dio, era piantato verso il fondo, e all'Occidente dell'atrio de' Sacerdoti. Esso aprivasi da Levante, e quei, che si rendevano a pregare davanti al Luogo Santo, tenevano rivolta all'Occidente la faccia; e veniva diviso in tre parti principali: Il Santuario, il Santo, e il Vestibulo. Il Santuario era quadrangolare, avendo venti cubiti per ogni verso; il Santo aveane venti per largo, quaranta per lungo, e venti d'altezza. Il Vestibulo era bislungo, largo dieci cubiti, alto venti, e altrettanto lungo. Tutto l' Edifizio avea per di dentro settanta cubiti di longitudine, venti di latitudine, e trenta di elevazione. Allato miravansi appartamenti a tre piani l'uno sopra dell'altro, alto ciascuno cinqe cubiti. Le trave de i piani entravano da una banda nel muro del Tempio, e dall'altra nella muraglia laterale di essi appartamenti. Il primo piano era largo cinque cubiti, e alto altrettanto. Il secondo teneva cinque cubiti d'elevazione, e sei di latitudine, a cagione d'un cubito, che davagli la diminuzione del muro del Tempio. Il terzo aveva la medesima altezza, ma per la stessa ragione era sette cubiti largo.

Gli appartamenti attorniavano da tre parti il Tempio, cioè da Mezzogiorno, da Settentrione, e da Ponente, in guisa che tutto l'Edifizio, compresevi le ale ad esso unite, era un'isolato di settanta piedi per di dentro da Levante a Ponente, con avere di latitudine, compresovi il grosso delle muraglie, quaranta cubiti o circa. L' altezza della fabbrica di mezzo era trenta cubiti, e di quindici

le

le parti laterali: sopra l'altezza de i quindici cubiti, stavano le finestre, che davano il lume al Santo, e al Santuario. V'erano delle scale a chiocciola ben disposte negli angoli de i piani, in cui entravasi da i fianchi del vestibulo, e per le medesime si saliva negli appartamenti o nelle ali accanto al Tempio. Erano in esso gli appartamenti presso a poco ciò, che le ale in quei de' Greci; le quali erano meri portici coperti, e retti da colonne d'altezza uguale all'Adoratorio; talvolta semplici, e talora doppj, o triplici; nel Tempio del Signore v'erano tre ordini di camere uno sopra dell'altro, che non passavano d'elevazione la metà di quella del Tempio. Davano queste molto di maestà al Tempio, che sarebbe comparso troppo nudo senza simiglianti accompagnamenti.

Il Santo era un luogo chiuso, e disgiunto dal rimanente del Tempio, ov'entrava due volte il giorno un Sacerdote, affine d' offerirvi l' incenso sera, e mattina, e per accendervi, o spegner le lampadi. Il Santuario poi era inaccessibile anche a i semplici Sacerdoti. Il Sommo Pontefice vi penetrava una sola volta l'anno nel dì della solenne Espiazione del popolo. L'Altare era aperto nel davanti, e ornato di due massicce superbe colonne di bronzo, di cui può vedersene la descrizione nella Scrittura.

Due atrii spaziosi circondavano il Tempio. L'interiore o quello de' Sacerdoti era meno amplo dell'atrio d' Isdraele, avendo solamente dugento cubiti di giro in ciascuno de' quattro suoi lati esteriori, ma al di dentro stimo, che la parte, che riguardava l'Oriente, fosse senza portici, e appartamenti: una semplice muraglia bensì altissima serravalo da quella banda (*a*). Ma ne i tre altri cortili aveva i medesimi adornamenti, che l'atrio d'Isdraele. L'uno, e l'altro erano gran piazze ben lastricate con attorno magnifici portici, sostenuti da colonne di preziosissimo marmo. Le abitazioni de' Sacerdoti, i magazzini dove si custodivano il vino, l'olio, il grano, le legne, e le guardarobe di tutto quel mai che abbisognava nel Tempio, comprendevansi ne i casamenti, che attorniavano quelle logge, o que' cortili: ivi trovavasi tutto ciò, che era necessario per la bellezza, comodità, lindezza, e magnificenza della Casa di Dio. I suoi Ministri v' erano alloggiati, nudriti, vestiti in una maniera proporzionata alla grandezza del Padrone, che vi servivano.

(a) *Vide Joseph de Bello l. 6. c. ultim. pag. 916. E.*

Nostro intendimento non è di dar quì ora una minuta contezza di tutto; bastandoci, d' aver dimostrato la conformità, che passava tra i Templi de' popoli vicini agli Ebrei, e il Tempio del Signore. Questo non differiva guari da quelli, se non perchè in lui adoravasi l' unico vero Iddio, e perchè era più sontuoso di verun'altro a noi cognito nell' antichità. Per altro vi si distingueva come in quei de' Pagani un Luogo Santo inaccessibile, e inviolabile, coperto, nascosto, e rimoto nel fondo d'una, o più corti circondate da chiostri, e da fabbriche per l' abitazione, e comodo de i Sacerdoti.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL QUARTO LIBRO DE I RE.

NOi abbiamo dato in fronte del terzo Libro de i Re un Ragionamento, che è a questo Libro comune; potendovisi vedere ciò, che è stato detto dell' Autor di questa Opera, e del tempo che fu scritta. Questo quarto Libro contiene la Storia di 308. anni dopo la morte di Giosafat avvenuta l'anno del Mondo 3115. fino alla rovina del Regno di Giuda nel 3416.

Fra i pochi Re di Giuda, che han coltivata la pietà e camminato nelle vie del Signore, molti se ne veddero senza religione, senza pietà, senza fede. Il Regno d'Isdraele fu ancora più corrotto, non osservandosi in quello che Principi viziosi, ed esempj d' empietà, di violenza, e d' idolatria. Elia, ed Eliseo sostennero con tutto il vigore, e tutto lo zelo possibile la Religione smossa, e vacillante nel Reame delle dieci Tribù, e si opposero a guisa di un muro di bronzo a i Principi empj, ed ingiusti. La mano vendicatrice del Signore si aggravò finalmente prima sopra Isdraele, e poicia sopra di Giuda. Il Reame d' Isdraele dopo varie scosse, e dopo essere stato squarciato da guerre intestine

ne e straniere, rimase all' ultimo interamente distrutto dalle armi de i Re di Assiria, il Popolo condotto schiavo, ed in sua vece altri abitatori furon collocati nel lor paese.

Il Regno di Giuda si sostenne ancor qualche tempo dopo la Caduta di quel d'Isdraele: ma non avendo curate tutte quelle grazie, che Dio aveagli fatte, avendo disprezzate le istruzioni, le minacce, e le rimostranze de i Profeti, e compiuta la misura delle sue iniquità, tirò finalmente sopra di se l'estreme sciagure. La pietà de i Re Giosafat, Esechia, Giosia, e la penitenza di Manasse, unite alle suppliche de' Profeti, sospesero per qualche tempo gli effetti dello sdegno di Dio; ma finalmente scoppiò, il Reame di Giuda fu mandato in rovina, distrutta Gerusalemme, incenerito il Tempio, ed il Popolo condotto miseramente in servitù.

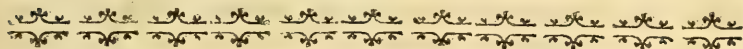



TAVOLA CRONOLOGICA
Del Quarto Libro de i Re.

Regno di Giuda.

	Anni del Mondo.
MOrte di Giosafat. 3. *Reg.* XXII. 51. 2. *Par.* XX.	3115
Joram succede a Giosafat suo padre. 4. *Reg.* VIII. *Par.* XXI.	3115
Ribellione degl'Idumei contra di Joram.	
Gli vengono portate Lettere del Profeta Elia. 2. *Par.* XXI.	3116
Ei muore. *Ivi.*	
Ocosia succedegli. 4. *Reg.* 2. *Par.* XXII.	
Ei accompagna Joram Re d' Isdraele a Ramot di Galaad: viene a vedere Joram a Jezrael: riman ferito, e poi tolto di vita per ordine di Jeu, che fa parimente morire quarantadue persone; fratelli, o stretti congiunti del Re. 4. *Reg.* X.	3120
Atalia madre d' Ocosia fa morire quei, che restavano della stirpe Reale, e regna sopra di Giuda. 4. *Reg.* XI. 2. *Par.* XXII. e XXIII.	3120 *fino al* 3126
Joas vien salvato da Josabet. *Ivi.* Atalia viene tratta di	3126

Anni del Mondo.	
	di vita, e Joas comincia a regnare. 4. *Reg.* XI. XI. 2. *Par.* XXIII. XXIV.
3146	Joas fa raccorre denaro per le restaurazioni del Tempio.
3148	Fece fare una Cassa per serrare il denaro, che veniva offerto. 2. *Par.* XXIV. e 4. *Reg.* XII.
Anno incerto.	Morte di Jojada in età di 130. anni. 2. *Par.* XXIV. 15.
3164	Joas fa morir Zaccaria figlio di Jojada. 4. *Reg.* XII.
3093	Azaele Re di Siria assedia la Città di Get, indi va contra di Gerusalemme. Joas il fa recedere a forza di denaro. Ritornò l'anno seguente, e fe' morire molti Principi di Giuda. *Ivi.*
3116	Joas è assassinato. Amasia gli succede. *Ivi.*
3177	Amasia fa la guerra agl' Idumei. 2. *Par.* XXV. 5.
3178	Dichiara la guerra a Gioa Re d'Israele 4. *Reg.* XIV. 2. *Par.* XXV. Amasia fu preso in battaglia, e Joas fe' demolire una parte del muro di Gerusalemme. *Ivi.*
3194	Amasia è assassinato in Lachis. 4. *Reg.* XIV. 19.
	Osia, in altro modo Azaria, gli succede. Ebbe de' vantaggi nelle guerre contro a i Filistei, agli Ammoniti, agli Arabi, ec. ma non può determinarsi il tempo di tali guerre. 2. *Par.* XXVI.
3221	Osia s'insuperbisce, e vuole offerire l'incenso nel Tempio; Dio gli manda la lebbra. Il suo figlio Gioatano governò durante la sua infermità.
3228	*Prima Olimpiade nella quale Corebo fu vincitore.*
3246	Osia muore, e Gioatano regna assolutamente. 4. *Reg.* XV. 2. *Par.* XXV. XXVII.
	Fece alcune fabbriche, e battè gli Ammoniti.
3262	Rasino Re di Siria, e Facee figlio di Romelia Re d'Isdraele entrano nelle terre di Giuda. 4. *Reg.* XV. 37.
3262	Morte di Gioatano. Acaz gli succede. Resiste a Rasino, ed a Facee. 4. *Reg.* XV. 5.
3263	Ei fu vinto da Rasino, e da Facee in grandissime battaglie. 2. *Par.* XXVIII. 6. e sequenti.
3264	Gl' Idumei, ed i Filistei riportarono parimente sommi vantaggi sopra di lui. *Ivi.*
3264	Ei chiede ajuto a Teglatfalassare. 4. *Reg.* XV. 2. *Par.* XXVIII.
3278	Morte d'Acaz. Esechia gli succede. Acaz avevagli comunicata nell' anno precedente la Reale autorità.
	Esechia ristabilisce il culto di Dio, che Acaz aveva trascurato, ed interrotto. 2. *Par.* XXIX. 3.

Manda

Manda per tutto il suo Regno per richiamare il Popolo al servizio di Dio. 2. *Par.* xxx.

Regno d' Isdraele.

	Anni del Mondo.
OCosia cade dal tetto della sua casa, e muore. 4. *Reg.* I.	3108
I Moabiti si ribellano contro a i Re d' Isdraele. 4. *Reg.* I.	3108
Elia è trasferito dal Mondo in un Cocchio di fuoco. 4. *Reg.* II.	
Joram figlio di Acab succede ad Ocosia. 4. *Reg.* III.	3108
Spedizione del Re d' Isdraele, di Giuda, e d' Idumea contra i Moabiti; Eliseo predice la disfatta de' Moabiti, che scambievolmente si uccidono. 4. *Reg.* III.	
Miracolo d' Eliseo in grazia d' una vedova di Sunam, angariata da' suoi creditori. 4. *Reg.* IV	3109
Altro miracolo colquale ottiene un figlio ad un' altra donna di Sunam; e glielo risuscita nel 3113.	3110 *al*
Gran carestia che dura sett'anni. 4. *Reg.* VIII. I.	3114
Naamano vien guarito da Eliseo della sua lebbra. Infedeltà di Giezi gastigata. 4. *Reg.* V.	*Anno incerto.*
Guerra de' Sirj contro al Re d' Isdraele. Eliseo gli discopre tutte le loro insidie; Benadad vuole arrestare il Profeta; ma i soldati da lui a tal' effetto spediti nol poterono ravvisare. 4. *Reg.* VI.	3115
Assedio di Samaria. La carestia v' è sì grande, che una madre mangia il suo figliuolo; i Sirj si ritirano in disordine. 4. *Reg.* VI. VII.	3119
Ritorno della donna di Sunam albergatrice d' Eliseo. Ella ottiene dal Re i suoi campi: fine della carestia di sett'anni. 4. *Reg.* VIII.	3120
Eliseo va a Damasco, e predice la morte di Benadad. Azaele succedegli. 4. *Reg.* VIII. 7.	
Ocosia accompagna Joram Re d' Isdraele alla Guerra di Ramot di Galaad contra d'Azaele Re di Siria. 4. *Reg.* VIII. 2. *Par.* XXII. 5.	3120
Unzione di Jeu in Re d' Isdraele. 4. *Reg.* IX.	
Joram è ucciso da Jeu, come pur Gezabella, ed i figli	1320

gli d'Ocosia in numero di settanta. Jeu fa parimente morire i falsi Profeti. 4. *Reg.* x.

Morte di Jeu. 4. *Reg.* x. 35.

Joacaz gli succede. Ebbe molto da soffrire dalla parte de' Sirj. 4. *Reg.* XIII. Morì nel 3165.

Gioa gli succede. Suo padre avevalo fatto suo Vicere nel 3163. 4. *Rog.* XIII. 10.

Morte d'Eliseo. Sua perdizione a Gioa. 4. *Reg.* XIII.

3168 Gioa ripiglia a i Sirj quel, che Azaele aveva preso a Joacaz suo genitore. 4. *Reg.* XIV. 25.

3179 Geroboamo II. succede a Gioa. 4. *Reg.* XIV. 16.

3210 *Principio del Regno de' Macedoni da Carono Eraclide.*

3220 Ei muore; e Zaccaria gli succede. 4. *Reg.* XIV. 29.

3232 Zaccaria viene ucciso da Sellum. 4. *Reg.* XV.

3233 Sellum regna un mese. *Ivi.* Manaen l' uccide, e gli succede. *Ivi.*

Anno incerto. Ei si arrese tributario a Ful Re d'Assiria. *Ivi.*

3243 Faceja suo figliuolo succedegli; regna due anni. *Ivi.* V. 23.

3245 Facee figlio di Romelia l'assassina, e regna in sua vece. *Ivi.*

Teglatfalassar prende molte Città a Facee. 4. *Reg.* XV.

3264 Arbace prende Ninive a Sardanapalo.

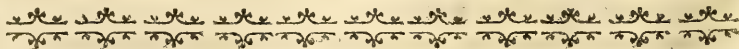
3265 Osea figlio d'Ela cospira contra Facee, e l' uccide. 4. *Reg.* XV. 30. Osea regna 9. anni. 4. *Reg.* XVII. 1.

3274 Salmanasar l'attacca, e rendelo tributario. *Ivi.* V. 3.

3279 Ei di bel nuovo l' attacca, prende Samaria dopo tre anni d' assedio. 4. *Reg.* XVII. XVIII.

3283 Trasferisce gl' Isdraeliti in Assiria.

3287 Pone in cambio loro nel Paese di Samaria i Cutei, ed altri Popoli. 4. *Reg.* XVII. 24.

Fine del Regno di Isdraele.

Regno di Giuda.

3291 GUerra di Sennacherib contra Esechia. 4. *Reg.* XVIII. 2. *Par.* XXXII.

3291 Va egli a fare la guerra in Egitto. 4. *Reg.* XIX.

Infer-

	Anni del Mondo.
Infermità d' Ezechia, e sua miracolosa guarigione. 4. *Reg.* xx.	3292
Merodaco Baladano Re di Babbilonia manda a congratularsi con esso lui della ricuperata salute. *Ivi.* ℣. 12.	3292
Sennacherib ritorna d'Egitto, e assedia Lachis.	3293
Esechia spedisce verso Sennacherib a Lachis, e fa la pace collo sborso di trecento talenti d' argento, e trenta d' oro. 4. *Reg.* xviii. 14.	3293
Sennacherib avendo ricevuta questa somma d' argento, manda Rabsace, Rabsari, e Tartano contra Gerusalemme.	3293
Taraca viene in ajuto d'Esechia. Sennacherib marcia contra Taraca. Sconfitta dell' esercito di Sennacherib composto di 185. mila uomini. Sua fuga, sua morte, Assaradone succedegli. 4. *Reg.* xix. 36. 37.	3293
Guerre d'Assaradone contra i Filistei, gl'Idumei, e gli Egizzj.	3295
Morte d'Esechia, ch' ebbe per successore Manasse. 4. *Reg.* xx. 25.	3306
Manasse è preso, e condotto a Babbilonia; ne ritorna l'anno medesimo. 2. *Par.* xxxiii.	3328
Istoria di Giuditta.	3348
Morte di Manasse. 4. *Reg.* xxi. 18.	3361
Amone suo successore regna due anni. 4. *Reg.* xxi. 2. *Par.* xxxiii.	3363
Giosia succede ad Amone. 4. *Reg.* xxi.	3363
Ei comincia a ricercare il Signore, ec. l' anno ottavo del suo regno. 2. *Par.* xxxiv.	3370
Ordina d' adunare il denaro delle obblazioni per la riparazione del Tempio. 4. *Reg.* xxii.	3380
Si trova il Libro della Legge. *Ivi.* Radunasi il Popolo. Si legge il Libro, s'ordina di far la Pasqua, ec. 4. *Reg.* xxiii. 2. *Par.* xxxiv. xxxv.	
Si fa la Pasqua solenne. *Ivi.*	3381
Giosia vuole opporsi a Necao Re d'Egitto, che andava a far la guerra al Re d'Assiria; fu ferito in battaglia, e morì. 4. *Reg.* xxiii. 2. *Par.* xxxv.	3394
Joacaz gli succede. Necao il fa prendere, e indi a qualche mese pone in sua vece Eliacimo suo fratello. *Ivi.*	3394 3395
Nabucco sottomette Eliacimo, in altro modo Giocimo. 4. *Reg.* xxiii. xxiv. 2. *Par.* xxxvi.	3395

3398 Guidalo a Babbilonia. 2. *Par.* xxxvi. *6.* o più toſto laſcialo in Geroſolima, avendo avuto da principio diſegno di condurlo a Babbilonia. *Qui cominciano i ſettant' anni della ſchiavitudine, predetta da Geremia.*

3405 Gioacimo è tolto di vita da i Caldei l'anno xi. del ſuo regno.

3405 Gioacimo, o Conia, in altro modo Geconia gli ſuccede, ed avea regnato già dieci anni unitamente con ſuo padre. 4. *Reg.* xxii. 8. *confrontato con* 2. *Par.* xxxvi. *6.*

3405 Nabucco viene ad attaccarlo in Geroſolima. Ei s' arrende, e vien menato a Babbilonia, con una parte del Popolo, dopo tre meſi e dieci giorni di regno. 4. *Reg.* xxiv. 3. *Par.* xxxvi.

Matania, in altro modo Sedecia, è ſtabilito da Nabucco.

Nabucco vien a Geruſalemme, e l' aſſedia. Sedecia eſſendo voluto fuggire, è arreſtato, viene accecato, e dipoi condotto a Babbilonia. 4. *Reg.* xxiv. xxv. 2. *Par.* xxxvi. *e Jerem.* xxxix. e lii.

3414 Nabucco traſporta gli Ebrei a Babbilonia in tre gite diverſe. *Jerem.* lii. 28. 29. 30.

3414 1. Ne traſferiſce 3023. ſotto Gioacimo.

3415 2. Traſportane 832. ſotto Sedecia.

3420 3. Traſeriſcene anche 745. dopo la morte di Godolia, ch' era ſtato deputato ſopra i miſerabili, che reſtavano nella Provincia, an. 3416. Fu l'anno ſeguente, 3417.

Fine del Regno di Giuda.

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DELLA PREGHIERA FATTA DA NAAMANO AD ELISEO.

Di permettergli il postrarsi avanti l'Idolo di Remmone.

NAamano Generale delle armi del Re Sirio, essendo stato miracolosamente sanato dalla lebbra, bagnandosi nel Giordano secondo le istruzioni di Eliseo (*a*) andò tosto a trovare il Profeta con presentargli gran doni, e pregarlo a dargli due muli carichi della terra di quel paese. Imperocchè d'ora innanzi, soggiunse [*b*], il vostro servo, non sacrificherà più vittime, nè olocausti a Dei stranieri, ma solamente al Signore. La sola cosa per tanto, per cui vi supplico di pregare il Signore pel vostro servo, si è, che quando il Re mio Padrone entrerà nel Tempio di Remmone per farvi le sue adorazioni, e che starà appoggiato al mio braccio, quando egli adorerà nel suo Tempio, se io adoro similmente con esso lui, mi perdoni questo atto il Signore. Eliseo: rispose Va in pace.

La sola lettura di questo Testo offende a prima fronte, e scandalizza le anime deboli. Che fervore, e che fede, dicon essi, di un novello convertito! Nel tempo stesso, ch'e' si protesta di non volere offerir più incensi, se non al Signore, chiede licenza di adorare un Dio straniero? E qual molle condescendenza di Eliseo in consentire a tanta empietà, e dopo sì fatta proposizione lasciare andare in pace Naamano? Se il delitto degli scandalosi è tanto grande, che si pone al di sopra degli omicidj, che non dovrà pensarsi dell' operato di Naamano, che lo cagiona, e di quello di Eliseo, che lo autoriza, l' approva? Se il Figlio di Dio

(a) 4 *Reg.* v. 13. 14. 15. 16.

(b) *Ibidem.* v. 17. *Non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam Diis alienis, nisi Domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris Dominum pro Servo tuo, quando ingredietur Dominus meus Templum Remmon, ut adoret & illo innitente super manum meam, si adoravero in templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus Servo tuo pro hac re. Qui dixit ei; Vade in pace.*

(a) *Matth.* x. 33. & *Luc.* ix. 26.

(*a*) protestasi, che si vergognerà di coloro, che avranno avuto rossore di confessare il suo nome, che rinegherà chi l'avrà rinegato avanti gli uomini, che dovranno aspettarsi il Profeta, ed il Proselito? Quando anche si conceda, che Naamano adorò semplicemente nell' esterno, e che simulò i suoi sentimenti, può dirsi senza empietà, che l'equivoco, e la ristrizione sieno leciti, massime in una materia di tanto rilievo? Se l'eccesso degli eccessi è la idolatria, e se la ipocrisia viene abborrita da Dio, qual concetto dovrassi avere di Naamano, e d'Eliseo? Imperocchè finalmente, o Naamano credeva di far male adorando Remmone, o credeva di fare una cosa permessa, o indifferente; se la credeva permessa, e indifferente perchè dimandane ad Eliseo di pregar Dio a perdonargliela? Se la credeva malvagia, e idolatra, perchè chiede di farla, e perchè mai Eliseo glie la permette? Vuole l'Apostolo, che i Fedeli si astengano, non solo da qualsivoglia male, ma eziandio da tutto ciò che ne ha l'apparenza (*b*); e questa obbligazione tanto comprende l'Ebreo: quanto il Cristiano. Contuttociò nè Naamano, nè Eliseo vi riflettono; l'uno adora, o fa vista d'adorar l'Idolo, e l'altro lo autorizza, o almeno lo dissimula, e non l'impedisce. E' per avventura lecito di tenere da due parti, e unire il culto di Belial a quello del Signore? Naamano non avrebbe egli piuttosto dovuto soffrir la perdita di tutti i suoi impieghi, e d'ogni sua carica, prima d'esporsi nuovamente a comparire in atto di supplicante dinanzi a un'Idolo, quando non vi fosse stato che 'l solo pericolo di scandalizzare i deboli, e quando nel suo cuore non avesse avuto, che disistima, e abborrimento per le superstizioni del Paganesimo? Allorchè il suo Sovrano l'avesse voluto costrignere a culto sì empio, non sarebbe stato a lui più glorioso il resistergli, e dare anzi la vita, che abbandonarsi a così vile, e sacrilega compiacenza? Ecco a un dipresso ciò che vien detto contra l' operato d' Eliseo, e di Naamano.

(b) *Thesalo.* v. 22. *Ab omni specie mali abstinete vos.*

Ma la maggior parte degli Antichi, e de' Moderni imprendono a giustificare sì l' uno, che l'altro del delitto d' idolatria, e di simulazione. I mezzi scelti per soste-

sostenere la loro innocenza sono molto diversi, ma tutti tendono al medesimo fine, che è il discolpare amendue, o almeno uno di loro, che è Eliseo. Quei, che giustificar vogliono il Profeta, giudicano di poter' abbandonare Naamano, non anche bene istruito degli obblighi della vera Religione, e come imbevuto di quella falsa idea, che possano mascherarsi, e nascondersi i proprj veri sentimenti in materia di Religione, in quel modo che si usa in trattando cogli uomini. Eglino non convengono, che Eliseo permettesse a Naamano ciò, di che addimandavagli licenza, nè che il Profeta approvasse il suo modo d'operare; dicendogli semplicemente: *Vattene in pace*, come se detto gli avesse: Va, non pensar più a Remmone, nè al suo culto; ma bada a servir bene in pace il Signore; prego Iddio di non permettere, che tu ricada mai più nella pristina tua idolatria.

Fa di mestiero confessare, che la risposta d' Eliseo non è espressa circa il permettergli d' adorare Remmone; ma è malagevole d'intenderla in altro senso, e bisogna certamente dar la tortura al Testo per fargli significare ciò, che si dice. Ma quando Eliseo non avesse conceduto a Naamano di portarsi nel Tempio a adorare col Re suo Signore il falso Dio Remmone, doveva egli lasciare il novello convertito nell'errore, in cui si suppone? Doveva dissimulare in simigliante occasione? Ov'era la sua carità, ove il suo zelo? Non immitava egli la simulazion del Proselito, e non rendevasene l' approvatore e il complice, rispondendogli in forma oscura ed equivoca, presa infallantemente da Naamano per una confermazione, e una licenza, in quella guisa che l'hanno presa quasi tutti coloro, che fino a qui lessero il passo, che or ventiliamo?

Accordano i Rabbini (*a*), che qualsisia adorazione, e qualsivoglia culto esteriore renduto agl'Idoli è assolutamente vietato a i veri Ebrei; ma siccome Naamano non era Ebreo, ma solamente Proselito di domicilio, non era obbligato d' astenersi da tal culto esteriore, nè in pubblico, nè in privato, salvo che nella terra d' Isdraele, o tra gl'Isdraeliti: quindi Eliseo potè, secondo i Dottori Ebrei, permettere a Naamano l' adorare senza scrupolo con un pubblico culto di Dio del Re di

(a) *Maimonid. Vide Grot hic. & Selden. de jure N. & G. lib.* 2. *c.* 11.

di Siria. Tornerebbe in vero molto male a costoro l' addurre buone prove di tal sentimento, tratte dalle Divine Scritture; la idolatria, e l'ipocrisia vi sono troppo evidentemente condannate, e per l'altra parte ciò, che vogliono approvare, è troppo contrario al dritto naturale, e al lume della ragione. Trasferire alla creatura il culto unicamente al Creatore dovuto, in qualunque modo che facciasi, è sempre delitto, ed ingiustizia, ma un molto maggiore eccesso ancora qualor si faccia contro la propria coscienza, dopo aver conosciuto, e confessato il vero Dio, e dopo aver promesso di non impiegar mai più sacrificj, e incensi, se non per lui.

Un Critico celebre, e dotto (*a*) pretende, che Naamano non chiegga punto ad Eliseo d' ottenergli il perdono, se costretto venisse a adorare Remmone, ma che supplica il Profeta d'interporsi appresso Iddio, affine di chiedergli venia d' avere altre fiate adorato quell' Idolo. Il Testo Ebreo può benissimo prendersi in questo senso (*b*): Eccolo secondo la lettera: *Si degni il Signore condonare al vostro servo quest' azione: Quando il mio Sovrano portandosi nel Tempio di Remmone per adorarlo, stava appoggiato alla mia mano, io pure adorai nel Tempio di Remmone: Perdoni il Signore al vostro servo quest' atto, mediante il quale adorò nel Tempio di Remmone.* Sembra in vero assai più naturale di chiedere a Dio perdono d'un'azione commessa, che d' una colpa da commettersi, non avendo il pentimento riguardo se non che al passato; dimandar venia d'un fallo che si ha risoluzion di commettere, contiene un' ostacolo invincibile allo stesso perdono, ed è una specie di contraddizione in materia di morale. Ma quì l' incongruità apparisce maggiore, perchè Naamano dichiara di rinunziare alla idolatria, e di non voler più adorare che il Signore, non pertanto si vuole, ch' ei confessi d' esser pronto a ricadere nello istesso delitto, e che a Dio ne addomandi anticipato il perdono.

Ecco la maniera più consueta di giustificare in questa congiuntura Naamano, ed Eliseo. Tutti convengono in questo principio, che sia lecito (*c*) di prestare alle persone costituite in dignità, e a i nostri Superiori gl'istessi rispetti, e i medesimi ufizj ne i Tempj, che siamo tenuti rendergli altrove, quando il dovere, e la Religione lo posson permettere. Così Naamano poteva accom-

(a) *Bochart. Epist. seu Dissert. in hunc loc. Tom. I. Oper. ejus, Edit. Lugd. Batav. an.* 1692. *pag.* 892.

(b) Ladafar hazzèh: islàhh adonai leàfdecha; beso adonibhethrimmon lehisfch thachavoth schàmmah, vehù, &c. *ita & Chald.*

(c) *Vide Lir. Sanct. Menoch. Vat. Serar. Cajet. Natal. Alex. tom. 2. Hist. Veteris Test. Dissert.* 3.

compagnare il Re nel Tempio di Remmone, ſtendergli il braccio, acciò ſi appoggiaſſe, inoltrarſi, fermarſi inchinarſi con eſſo lui, qualora era in piacimento del Principe il far ſimili movimenti d'inchinazione, di proſtramento, d'adorazione: l'ingreſſo nel Tempio con gli atti or menzionati non ſi facevano a riguardo dell'Idolo, nè in ſua conſiderazione, ma era un'uficio puramente civile, che il miniſtro rendeva al ſuo Sovrano.

Diceva Tertuliano in un caſo quaſi ſimile, parlando de' Criſtiani, che aveano impieghi, i quali obbligavangli a intervenire alle cirimonie de i Pagani. Non è all'Idolo, ma all' uomo, che noi rendiamo queſti uficj (*a*): *Licebit adeſſe in quibuſdam, quæ nos homini, non Idolo, officioſos habet*. Se io veniſſi chiamato al Sacerdozio, o al Sacrificio, ſoggiugne, certo non v'andrei, perchè queſti ſono atti dicevoli all' Idolo, ma ſe qualche altro motivo mi obbligaſſe verſo la perſona del Sacrificatore, v'aſſiſterei come ſemplice ſpettatore del Sacrifizio. Altrimenti, come potrebbono fare gli ſchiavi, o i liberti, o gli uffiziali fedeli, allora quando i loro Sovrani, o i lor Padroni, o i Preſidenti ſacrificano? Noi adunque poſſiamo render ſervigio a i Potentati, e a i Magiſtrati nel modo ſteſſo, che alcuni Patriarchi, e antichi Profeti, i quali ſervirono finchè viſſero degl' idolatri, come Daniele nella Corte di Babbilonia, e Giuſeppe in quella d'Egitto.

(a) *Tertull. l. de idolat. c. 16. e 17.*

Conſiſtendo l' adorazione in un' atto della volontà, che riconoſce il Supremo Dominio di Dio, e a lui umilia i ſuoi omaggi, può affermarſi, che Naamano non adorò mai Remmone, da che ebbe sì preciſamente dichiarato ad Eliſeo, che rinunziava al ſuo culto, ed abbracciava quello del Dio d'Iſdraele. Il ſuo adorare, e 'l ſuo inchinarſi erano un' adorazion materiale, un' atto puramente eſterno, ſenza verun di quei ſentimenti interni che fanno l'eſſenza del culto di Latria: Il movimento eſtrinſeco del corpo non è nulla in ſe ſteſſo, e ſolamente il cuore rendelo meritorio, o colpevole. Eliſeo non era capace di permettere, nè tampoco di tollerare, e diſſimulare un culto ſacrilego, e incompatibile con quello del vero Iddio. Crede altresì Teodoreto (*b*), che Naamano adorava il vero Iddio nel tempio medeſimo, che moſtrava di proſtrarſi avanti Remmone. Sentimen-

(b) *Theodoret queſt. 19. in 4. Reg.* Ananci, me, phiſi ſyni ſiene to Baſili ton Pſeudonymon Theon proſcinin Bulomeno, allà iſion ego ton alithinon proſciniſo Theon. *Un' antica Verſione Greca leggeva in maniera conforme al ſenſo di Teodoreto.* Chae proſciniſo ama aſto cyrio to Theo.

timento però che potrebbe avere un pessimo significato in ordine alle conseguenze, che se ne potrebbero trarre, dicendo, che può offerirsi l'incenso agl'Idoli, e prostrarsi alla loro presenza, dirigendone a Dio l'intenzione, che è il solo, e legittimo oggetto del nostro culto. Ma sarebbe ingiusto d' attribuire a questo Padre una conseguenza tanto perniziosa, e sì empia.

L'opinione testè proposta, le cui pruove sembrano sì plausibili, non è per tanto senza difficoltà. Imperocchè, I. quale scandalo non dava Naamano a coloro, che l' avevano udito protestarsi, che non avrebbe adorato mai più altro Dio, se non il vero Dio d' Isdraele, allorchè miravanlo prostrato con un Re Idolatra a i piè di Remmone? II. A che voler giustificare un' azione, che il Generale medesimo riconosce per mala, e di cui ne chiede il perdono? III. Se vien proibito d' assistere a un Sacrificio in qualità di Ministro, se è delitto il prestarvi consiglio, concorrervi col dispendio, impiegarvi il ministerio, come dicelo Tertulliano nel luogo di già citato (a): *Ad sacerdotium & sacrificium vocatus non ibo, proprium enim Idoli officium est: sed neque consilio, neque sumptu, aliave opera in hujusmodi fungar.* E qual'atto più proprio, più essenziale alla idolatria, quanto l'adorare, e l'inchinarsi dinanzi a un'Idolo? Nondimeno però Naamano v' assiste col suo Padrone, gli stende la mano, s' inchina con esso lui, e opera nell'esterno tutto ciò, che il Principe fa alla presenza di Remmone. Chi porge il vino al Sagrificatore, chi risponde nelle cirimonie de' Pagani, partecipa alla idolatria secondo il menzionato Autore: *Si merum quis sacrificanti tradiderit, si verbo aliquo sacrificio necessario adjuverit, minister habebitur idololatriæ.* Se così è, che potrà giudicarsi di Naamano?

(a) Tertull. ubi sup.

Indarno rispondesi, che il Generale avea abbastanza dichiarato, ed espresso il suo zelo pel culto del Signore, laonde la sua esterna adorazione non poteva chi che sia scandalizzare; essendo oramai, per quanto dicesi, tutti persuasi, ch' e' non riconosceva già più gl' Idoli, e che operava per pura convenienza, affine di meramente soddisfare a i doveri del suo impiego, che l' obbligavano ad accompagnare, e servire il Sovrano. Ma questa medesima persuasione appunto de' popoli è quella,

quella, che doveva ſtimolarli a tener d'occhio Naamano, e far sì, che interpetraſſero il ſuo operato, come una prevaricazione, e una vera idolatria. Un buono Ebreo l' avrebbe egli voluto immitare? E quel che ſarebbe ſtato delitto in un' Ebreo, ſarà ſtato innocenza in Naamano? Se Daniele nella Corte di Nabucco, ſe il ſanto vecchio Eleazaro alla viſta degli Ufiziali del Re Antioco, ſe San Paolo tra i Pagani aveſſero voluto ſeguitare l' eſempio di Naamano, non ſi ſarebbero trovati eſpoſti alla perſecuzione. Daniele ſi ſarebbe proſtrato all' udire il ſuono degli ſtrumenti, non già per adorare la Statua (*a*), ma per rendere un' ubbidienza civile a i regj comandi; Eleazaro (*b*) non avrebbe avuto tanta difficoltà in guſtare d' una carne pura, con dire a i perſecutori d' eſſere una carne ſacrificata agl'Idoli; e San Paolo [*c*] ſenza far caſo dell' Idolo, che è un nulla, nè dello ſcandalo de i deboli, avrebbe mangiato con piena libertà delle carni immolate, anche quando ne foſſe ſtato antecedentemente avvertito; Ed in ciò fare, ſarebbeſi valuto d' una libertà permeſſa, avendo un ſommo orrore per la idolatria, e in niun Fedele ſaria mai riſpetto a lui caduto ſoſpetto di prevaricazione.

(a) *Daniel.* III. 12.

(b) 2. *Macc.* VI. 21.

(c) 1. *Cor.* VIII. 13. *Si eſca ſcandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum.*

Finalmente ſe noi giuſtifichiamo il procedere di Naamano, e d'Eliſeo nel ſenſo, che lo vogliono quegli, di cui eſaminiamo l'oppinione, io non veggo in qual modo potremo condannar coloro, che s'eſpongono alle occaſioni proſſime di peccato, quei che operano in modo, che naturalmente debbono cagionar dello ſcandalo a i deboli, frequentando luoghi indecenti, o compagnie malvagie, che ſimulano i lor ſentimenti anche in materia di Religione. Si premuniſcano pure queſte perſone, quanto vorranno, colla loro buona intenzione, ſi proteſtino, che non fanno alcun male, nè hanno voglia di farne, la prudenza, e la carità Criſtiana non ſi appagheranno punto di queſte ragioni. Se il voſtro impiego, o uficio v'eſpone ad una mala azione, e che abbiane tale apparenza: ch' ella cagioni naturalmente ſcandalo a chi vede farvela, ſiete tenuto a laſciarlo, per non eſſere un' inciampo, e una occaſion di caduta al voſtro fratello; e l'obbligo dell' Ebreo circa a queſto capo, non è minore a quel del Criſtiano.

Per evitare gl' inconvenienti ora proposti, come sequele di questa spiegazione, io preferirei la maniera di leggere dell'Ebreo, che denota o un' azione già fatta, di cui Naamano addomanda perdono, o un' abito di fare una certa azione, ch'egli detesta, e di cui per conseguente vuole astenersi nell' avvenire. Il Testo Originale non dice, che il Re si prostri, e obblighi Naamano a seguirlo in quella positura, stando il Principe appoggiato sopra la sua spalla; dice semplicemente; *Quando il Re va nel Tempio di Remmone per prostrarsi*, per adorare, *e che sta appoggiato alla mia mano, io adoro in questo Tempio di Remmone, allora adunque ch' i' adoro nel Tempio, mi perdoni il Signore cotesta azione*. Confesso, la maniera con cui lessero i Settanta, e l'Autore della Volgata, sembra più naturale (*a*): *Io adoro nel Tempio di Remmone, quando il Re vi rende le sue adorazioni, o, io ho adorato nel Tempio col Re*.

(a) S. Girolamo lesse *behischthacò*, in vece di, *thachauithi*. I Settanta: en to proscinin aston en oico Remmon.

Ma seguendo questa foggia di leggere, inclinerei piuttosto a condannare Naamano, e a dire, che Eliseo ebbe verso di lui una compiacenza, e una facilità, che non avrebbe dovuto avere. Oppinione che non mi è singolare, perchè seguita da alcuni dotti Scrittori (*b*). O anzi crederei, che Naamano addimanda perdono del passato, e confessa l' errore, che ha fatto in adorare Remmone col Re di Siria suo Signore: quest' ultimo senso mi pare il più semplice, il più naturale, e insieme il più conforme a i Testi Ebraico, e Caldeo.

(b) *Vide Pet. Martyr. hic, & Hugon. & Greg. de Valent. apud Cornel. a Lapide hic.*

L'Arabico, e il Siriaco traducono con una interrogazione: *Il Signore mi perdonerà egli, se quando il mio Sovrano si rende a adorare nel Tempio di Remmone, e che si tiene appoggiato al mio braccio, se io adoro con esso lui? Quando, dico, adorerò in quel Tempio, il Signore me la perdonerà: Eliseo gli rispose: Vattene in pace*. Si vede, che lessero in prima persona; *quando io adorerò*, come l'Ebreo, e il Caldeo, ma hanno seguito un senso anche più duro di quello della Volgata, e de i Settanta. Egli chiede chiaramente secondo loro, se Dio gli perdonerà, quando adorerà col suo Sovrano nel Tempio di Remmone.

Hanno certi uni attaccato (*c*) un punto della nostra Dissertazione sulla preghiera fatta da Naamano ad Eliseo,

(c) Mèmoire de Trêvoux, Mars, 1713.

ſeo, dopo che il Profeta ebbelo ſanato dalla lebbra. E' dato nell'occhio, che noi abbiamo adottato *il ſentimento ſingolare di Bocarto*, ed è, che Naamano chiede perdono d'un fallo paſſato; dove all'oppoſto ſi vuole, ch'egli addomandi licenza di trovarſi col Re Sirio ſuo Signore nel Tempio di Remmone, ed ivi proſtrarſi, allorchè il Principe ſtarà appoggiato al ſuo braccio. Pretendeſi, *che il noſtro ſentimento non poſſa ſoſtenerſi. Se Naamano*, ſoggiungono, *avea fatto altri atti d' idolatria, oltre l' adorare con il Re nel Tempio di Remmone, perchè di queſto atto ſolo, addomandane egli perdono? Non ſe ne allegherà mai una comportabil ragione. Per l'altra parte il Teſto, e le Verſioni eſprimono tutte il preſente, o il futuro; e niuna inſinua il paſſato: dunque fa d' uopo attenerſi al ſentimento di tutti i Cattolici Interpetri*. Ecco l' obbiezione che ci vien fatta. Convien far ſaggio di riſpondervi.

Il ſentimento, che credeſi ſingolar di Bocarto, è ſoſtenuto per lo meno da una buona dozzina di celebri Scrittori per la loro erudizione, e per la conoſcenza della Lingua Santa, e dello ſtile della Scrittura. Può conſultarſi Giovanni Andrea Quenſtedt nella Diſſertazione da eſſo fatta ſu queſto paſſo (*a*), il quale cita Sauberto, Valtero, Glaſſio, Dorſcheo, Danavero, Calovio, Dilero, e alcuni altri. Poſſono aggiugnerſi Vantilio, e Cene nel ſuo Libro intitolato: *Progetto di Traduzione*. Non parliamo di Bocarto da noi ſeguito, e citato nella preſente Diſſertazione.

Tutti i prefati Scrittori temendo, come noi, il pericolo che v' è, in approvar la richieſta che Naamano ſembra fare ad Eliſeo, e la permiſſione che Eliſeo pare che gli conceda di trovarſi con il Re Idolatro, in un Tempio d'Idoli, e in eſſo proſtrarſi avanti il falſo Iddio, giudicarono, che d' uopo foſſe ricorrere alla ſpiegazione da noi data a queſto paſſo. Noi poſſiam ſoggiugnere d' aver trovato più perſone di buon giudizio, alle quali i conſueti ſpiegamenti, che pretendonſi eſſere quelli di tutti gl' Interpetri Cattolici, punto non ſoddisfacevano, e che molto lor diſpiaceva queſto paſſo in cotal guiſa ſpiegato.

S' aſſeriſce ſenza fondamento, che l'oppinione da noi laſciata, ſenza però condannarla, ſia quella di tutti i Catto-

(a) Joan. *Andr. Quenſtedt Diſſert. ſingul. in* 4. Reg. v. 18. *in Theſauro Diſſ. Theol. Philologic. Saubert. Vivarienſes Paraphraſtæ in Bibl. Norimberg. Valther Centur. Miſcellan. Theolog. art.* 6. *Glaſſius ab* Hak*ſpan, de hoc loco conſultus. Dorchæus Theol. Zach. part.* 6. *Datnhaver Conſciential. tom.* 2. *p.* 2. *Calovius annotat. Antigrot. in* 4. *Reg.* v. 18. *Dilker. Diſput. Academic. t.* 1. *Diſput.* 16. & 22. *Vantil. Medull. pag.* 436. Cène, Projet de Traduction, pag. 471.

Cattolici Interpetri. Gregorio da Valenza (*a*) famoso Gesuita condanna come noi la dimanda di Naamano, nel supposto che voglia continovare a frequentare il Tempio di Remmone. Il Cardinale Ugone di San Caro (*b*) prova benissimo, che l' azione di Naamano era peccato; e va scusando Eliseo, che suppone di permettergliela, con una non troppo buona ragione, dicendo, che il Profeta dispensò Naamano in grazia della Giudaica Religione, e non gli permise di accompagnare il Re suo Signore nel Tempio di Remmone, se non dopo essersi fatto promettere, ch' egli avrebbe rinunziato a tempo, e luogo al servigio di quel Principe, e con isperanza che la sua dimora nella Corte del Re di Damasco avrebbegli dato campo, e comodo per predicarvi il vero Dio, e sostenervi gl' interessi della vera Religione. Io me ne rimetto a Giudici discreti, se tali ragioni bastino per approvare, che Naamano soggiornasse in una Corte idolatra, frequentasse un Tempio d' Idoli, e facesse nell' esterno ciò, che ivi faceva un Re adorator di Remmone. Può mai sostenersi cotal sentimento dopo la solenne condannagione fatta dalla Chiesa del culto Chinese?

(a) *Gregor. de Valent. Tract. de Fide, & Fidei profess. Disput.* 1. *Quest.* 3. *puncto* 2. *ad* 3. *apud Cornel. a Lapide in* 4. *Reg.* v. 18.

(b) *Hugo Cardinal. in* 4. *Reg.* v. 18.

Si sostiene, che io non addurrò mai una comportabil ragione, che Naamano non abbia fatto verun' altro atto d' idolatria, eccetto quello d' adorare con il Re suo Signore nel Tempio di Remmone; ciocchè d' uopo sarebbe dire per mantenere la mia opinione. Io già posso assolutamente negare questo principio. Non può forse chiedersi venia d' un gran peccato, il quale contenga in qualche modo tutti gli altri in sommo grado, senza far menzione di quelli, che ne sono mere sequele? Quando un' Idolatra per altro ingenuo chiede perdono de i suoi atti d'idolatria i più pubblici, e i più distinti, non istimasi, ch'egli addomandi perdono di tutti gli altri? Che v'è mai in ciò di contrario alla ragione, alla prudenza, e al consueto costume? Queste ragioni sono elleno intollerabili?

Aggiugnesi, che il Testo, e le Versioni esprimono tutte il presente, o il futuro, e che niuna insinua il passato. Bisogna bene, ch' e' non abbiano voluto l' incomodo di consultare il Testo, imperciocchè esso legge senza dubbio in tempo preterito. Il Caldeo legge nella stessa manie-

niera. Eccco l' Ebreo secondo la lettera: *Perdoni questo il Signore al vostro servo. Andando il mio Sovrano al Tempio di Remmone per adorarvi, e appoggiandosi al mio braccio, e io ho adorato nel Tempio di Remmone; quando adorai nel Tempio di Remmone, perdoni il Signore questa azione al vostro servo. Eliseo riposegli: Va in pace*. Se stiamo a questo Testo, è manifesto, che Naamano chiede venia per il mal fatto avanti la sua conversione. E' malagevolissimo di non prenderlo in questo senso, se si pon mente, che il Sagro Autore si vale del medesimo termine per significare l'adorazion di Naamano, e quella del Re. Ora il Re di Damasco rendeva accertatamente a Remmone il culto di Latria; dunque si ha ragione per credere, che Naamano parimente glielo rendeva. Or come mai scusare in Naamano il culto degl' Idoli, in qualunque maniera che intendasi?

Se si vuole, ch'ei rendesse le sue adorazioni al vero Dio nel Tempio medesimo di Remmone, ove il Re di Damasco dirigevale all'Idolo, e che l'azione dell'uno, e dell'altro, essendo la medesima nell'esterno, fosse differentissima nell'interno, attesa la diversità degli obbietti, cadesi in un'inconveniente dannevolissimo alla Religione, e che non può essere approvato nel Cristianesimo, in cui la simulazione, e l'inganno in materia di Fede, e nel Culto essenziale, sono una vera prevaricazione (a). *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua*. Rimane adunque il partito, il qual sente, che Naamano prostrandosi dinanzi all'Idolo con il Re, rendesse al Sovrano un servigio, che gli doveva, a cagione del suo impiego, senza altra relazione all'Idolo, verso cui non teneva in cuore, se non che disistima, e dispregio. Confesso la mia debolezza, se pur questa n'è una; io non posso essere di questo sentimento, temendone le conseguenze: nè mi si rende possibile il persuedermi, che un' Isdraelita illuminato, e zelante come Eliseo, potesse mai approvare simigliante operato.

(a) *Luc.* IX. 29.

DIS-

DISSERTAZIONE

SULLA RETROGRADAZIONE DEL SOLE NELL'OROLOGIO DI ACAZ.

IL prodigio avvenuto ſotto Eſechia, e che fa il ſoggetto della preſente Diſſertazione, non è un ſemplice fatto miracoloſo, di cui baſti ſtabilirne la verità, contro le obbiezioni dell' empio, e dell' incredulo; egli è una maraviglia compoſta in certo modo di varj miracoli, intorno a i quali fa di meſtieri, ſe ſia poſſibile, appagare la lodevole curioſità del Fedele, iſtruirne la Religione, e la Fede, e contentare le menti Filoſofiche, ſpiegandone il come ſucceſſe. Noi adunque ventileremo quì il ſenſo del Teſto, le diverſe opinioni poſte in campo intorno alla ſua ſpiegazione, in che conſiſta preciſamente il prodigio, ſe fu univerſale in tutto il Mondo, o pure circonſcritto ſolamente a Terra Santa, ſe il Sole tornò veramente indietro, ovvero ſe l'ombra ſola apparve in ſulla Moſtra retrograda, ſe la retrogradazione ſi fece in un'attimo, oppur con lentezza; in ultimo eſamineremo l'origine degli Orologi.

„ Il Re Eſechia eſſendoſi gravemente ammalato, venne Iſaia ad annunziargli da parte di Dio, ch' e' ſarebbe guarito, e che infra tre giorni ſi troverebbe in iſtato di aſcendere al Tempio. E qual ſegno mi date voi in accerto della voſtra parola, diſſe Eſechia? Deſiderate voi, riſpoſe il Profeta, che l'ombra del Sole s'inoltri dieci linee, oppure che altrettante ne retroceda? Diſſe il Re: E' facile, che l'ombra s'avanzi per dieci linee: ma fate sì, che altrettante ne riſaliſca. Non sì toſto Iſaia ebbe invocato il Signore, che vedeſi l'ombra, che già paſſate avea dieci linee, tornata indietro un' egual numero di linee nell' Orologio di Acaz. Così ſta ſcritto nel

„ quar-

„ quarto Libro de i Re Cap. xx. 11. (*a*). I. Paralipo-„ meni (*b*) indicano ſolamente il prodigio ſenza darne minuto, e diſtinto ragguaglio. Narralo parimente Iſaia; ma laddove il Quarto de i Re parla dell'ombra, che riſalì; il Profeta eſprime chiaramente, che il Sole tornò indietro (*c*): *Et reverſus eſt Sol decem lineis, per gradus quos deſcenderat*. Il Teſto Latino d'Iſaia accenna l'Oriuolo di Acaz, come pure il Libro de i Re, ma il Teſto Originale, parla ſolamente *de i gradi di Acaz* (*d*). San Girolamo confeſſa d'aver ſeguito Simmaco (*e*), traducendo per orologio, e per linee ciò, che il Teſto chiama gradi, o ſalite. Gionatano lo traſlata per, *una pietra d'ore*, o una pietra, che dimoſtra l'ore (*f*).

Gl'Interpetri ſono diviſi non poco intorno alla maniera, che l'orologio di Acaz era compoſto. Pare che San Girolamo (*g*) creda, che foſſe una ſcala diſpoſta con arte, ſu cui l'ombra del Sole indicava l'ore a miſura che avanzavaſi. *Sive ita extructi erant gradus arte mechanica; ut per ſingulos umbra deſcendens horarum ſpatia terminaret*. San Cirillo Aleſſandrino (*h*) compreſelo altresì come una ſcala, fatta ergere da Acaz Padre d'Eſechia con tanto d'arte, e di proporzione, che mediante l'ombra degli ſcalini, rappreſentava l'ore, e il corſo del Sole: e in cotal guiſa l'intendono la maggior parte degl'Interpetri moderni (*i*). Ve ne ſono ancora, i quali ſtimano, che il Re Eſechia mirar poteſſe dalla ſua camera, e dal letto medeſimo que' gradi, e che fu teſtimonio oculato del ritorno indietro dell'ombra del Sole. Vogliono altri, che foſſe una vera Moſtra a Sole come que' primi Orologi, uſati già in Grecia, e in Italia, e che gli Antichi ci deſcrivono a guiſa d'una colonna elevata nel centro d'un libero ſpazio, ſu cui eran tirate diverſe linee. L'ombra della colonna cadendo ſucceſſivamente ſopra di quelle, diviſava l'ore del giorno. Siccome la foggia più antica di partir l'ore, era di contarne ſolamente dodici per ciaſcun giorno, così trovavanſi, neceſſariamente ſempre ineguali, atteſa la inegualità del giorno in ogni ſtagione; ſicchè le linee della Moſtra dovevano eſſer molte, non tanto per la ſuddiviſione dell'ore, quanto ancora per dinotare la loro inegualità, e la differenza che paſſava tra eſſe in ciaſche-

(a) 4 *Reg* xx. 8 & *ſeq. Dixerat autem Ezechias in Iſaiam: Quod erit ſignum, quia Dominus me ſanabit, & quia aſcenſurus ſum die tertia templum Domini? Cui ait Iſaias: Hoc erit ſignum à Domino, quod facturus ſit Dominus ſermonem, quem locutus eſt: Vis ut aſcendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus? Et ait Ezechias: Facile eſt umbram creſcere decem lineis: nec hoc volo, ut fiat, ſed ut revertatur retorſum decem gradibus. Invocavit itaque Iſaias Profeta Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam deſcenderat in horologio Achaz, retorſum decem gradibus.*

(b) 2. *Par.* xxxii. 14

(c) *Iſai* xxxviii. 7. 8.

(d) Maàloth achats. 70. Bathmoi, *Gradus*.

(e) *Hieron. in Iſai.* xxxviii.

(f) Ebhen ſcha, àh

(g) *Idem ibidem*.

(h) *Cyrill. Alex. in Iſai. lib.* 3. *t.* 4. *p.* 496.

(i) *Vatabl. Pagn. Munſt. Malv. Sanct.*

ciascheduna stagione. Di quì è, che non può determinarsi il numero delle linee dell'Orologio di Acaz, nè per conseguenza quanto durasse la retrogradazione del Sole. Evvi chi mettene solamente dodici, chi ventiquattro, alcuni ventotto (*a*), ed altri in maggior numero.

(a) *Vide si lubet, Grot. in hunc locum, Præadam parte* 1. *c* 4.

Grozio col Rabbino Elia Comer così lo descrive. Era un mezzo circolo sferico concavo, nel centro del quale stava un globo la cui ombra cadeva su diverse linee, formate nella cavità della mezza sfera, e a detto loro, in numero di ventotto. Questo si è l' Orologio chiamato da i Greci *Scaph* un naviglio, o *Hemispheron*. Vitruvio (*b*) ne attribuisce la invenzione ad un certo Caldeo nomato Beroso. Noi daremo a vedere tra poco esser molto probabile, che l' Orologio di Acaz fosse stato imitato da quegli de' Caldei. Pare che Appione ascriva a Mosè il ritrovamento di un'Oriuolo a un dipresso consimile, di cui se ne darà più a basso la descrizione. Le linee scolpite nel concavo sferico della Mostra sono con molta proprietà chiamati gradi, ma in qualunque maniera, che fosse fatto tal' Orologio, tal Mostra, o i Gradi, si conviene, che servivano a indicar l'ore, e che nella retrogradazione dell'ombra su quella macchina fu, che il Profeta diede al Re Ezechia il segno della futura sua guarigione.

(b) *Vitruv. lib.* 9. *c.* 9.

La difficoltà consiste in sapere, come si fece la retrogradazione. Osservo tra i Comentatori Cattolici due principali maniere di spiegare tanto prodigio. Gli uni sostengono, che il Sole fu retrogrado; credono gli altri, che l'ombra sola della Mostra tornasse indietro, senza che il Sole interrompesse il suo corso. Fa d' uopo esaminare queste due oppinioni.

I Padri, e i più degl' Interpetri (*c*) seguono letteralmente il Testo della Scrittura, senza far caso delle difficoltà vere, o pretese, che loro s'oppongono. Il fatto è certo, e miracoloso, dicon'essi: a che dunque volerlo spiegare in forma fisica? Chi ne fu l'Autore, e chi ce l'ha rivelato, non è egli abbastanza sapiente per prevenire gl' inconvenienti, che si obbiettano, e a sufficienza potente per superarli?

(c) *Vide, si placet, Sanct. art.* 19. *Tir. Jun. Prisc. Bertr. Natal Alex. Differt.* 8. *tom.* 2. *in vet. Test. &c. Proc. Lran. Hugon. Haimon. Adam. in Isai. Serar. in Josue.*

Lo Scrittore che citasi col nome di S. Dionisio Areopagita (*d*), giudicò, che il dì, in cui avvenne il prodigio,

(d) *Dionys. Areop. Epist.* 7. *ad Policarp.*

digio, fosse molto più lungo d' un giorno ordinario. San Gregorio Nazianzeno (*a*) lo credette come esso, adunque erano persuasi, che il Sole fosse tornato in dietro. Vuol San Girolamo (*b*), che quel gran Luminare rivenisse al punto del nascer suo, e che tal ritorno figurasse lo ristabilimento della sanità di Esechia, e in certo modo il suo ringiovanimento, *Ut quomodo sol reverteretur ad exordium sui, ita Ezechiæ vita ad detextos annos rediret*. S. Agostino (*c*), e l' Autore dell' Opera intitolata, *Le cose maravigliose della Scrittura* (*d*), tengono gl' istessi principj: anzi quest' ultimo stima, che il Sole fosse retrogrado dieci ore: *Sol in ortum ab occasu, per decem horas cursum recidivo Deus tramite retorquet*. Era il massimo de' Pianeti vicino al suo tramontare, dic' egli alquanto dopo, quando Iddio comandogli di ritornarsene al suo Levante; *Solis in procinctu occasus sui positus, in diei initium reducitur*. Teodoreto (*e*) sostiene, che tutta la Terra, l'Universo tutto s' avvidde della retrogradazione del Sole, la quale trasse appunto a Gerusalemme gli Ambasciadori del Re di Babbilonia, per informarsi della cagione, e delle circostanze d' una maraviglia, che ne i paesi loro avevagli sorpresi, e storditi.

(a) *Greg. Nazianz. Orat. in laudem Patris, & Elias Cretens.*

(b) *Hieron. in Isai. cap.* 38.

(c) *Aug. l.* 21. *de Civit. c.* 18. *Retroversum maximum sidus regnante Ezechia.*

(d) *Auth. de Mirabil. Sacr. Script.*

(e) *Theodoret. qu.* 52. *in* 4. *Reg. Vide eundem in Ps.* XXIX. 13.

Può dirsi in favore di questo sentimento, che oltre l'autorità del Testo formale della Scrittura, e il suffragio de' Padri, e degl' Interpetri, gode altresì il vantaggio d' esser proporzionatissimo alle idee, e alla capacità del comun de' Fedeli. Il Divinissimo Spirito Autor primario de i Sagri Libri, si è degnato d' accomodarsi allo intendimento de i più semplici; e quando egli ci determina chiaramente a un senso certo, pare una specie d' empietà il volerne cercare un' altro, purchè uno non vi sia come forzato da insuperabili difficoltà, o da contradizioni d' altri passi de i medesimi Libri. Gl' inconvenienti, che quì si accrescono, sono tutti cavati da varj Sistemi della Filosofia; con cui la retrogradazione del Sole non si confà. Ma è sì debole il fondamento da farsi sopra i Sistemi inventati da i Filosofi, intorno alla disposizione delle parti dell' Universo, respettivamente alla terra, che non è da stupirsi, se i Padri, e la maggior parte degli Autori Ecclesiastici non v' abbiano fatto attenzione; ed a fè buona, Sistema per Siste-

ma, opinione per opinione, oscurità per oscurità, sembra che tutto bene considerato, l'idea la più semplice, la meno intrigata, e la più conforme al Testo della Scrittura, e alle conosciute nozioni, sia sempre da preferirsi, quando anche non fosse spogliata di difficoltà. Se i Sistemi de' Filosofi c'imbarazzano, chi ci tiene di non abbandonarli? E' qual' obbligazione abbiam noi di accomodarvi l' espressioni della Scrittura? Non è egli assai più giusto, e ragionevole di conformare la Filosofia alla Rivelazione, che la Rivelazione alla Filosofia: massimamente allorchè la Scrittura è chiara, e che la Filosofia non ha se non Ipotesi, senza certezza effettiva, nè presente, nè attuale, stantechè i corpi Celesti, a riguardo della lor lontananza, saranno sempre innaccessibili ad ogni nostro studio, e la maggior parte de' segreti della natura rimarranno sempre impenetrabili ad ogni nostra attenzione? Dobbiamo adunque attenerci al Testo della Scrittura, o alla Rivelazione, non ostante gl' inconvenienti, che mostrano i Filosofici Sistemi, i quali non hanno altro sostegno, che l' apparenze, e l' umano discorso.

Rispondesi a tutte queste ragioni, che la Scrittura non è fatta per insegnarci la Filosofici, e i segreti della natura; e frequentemente ella s' esprime in una maniera inesplicabile, se non si riducessero le sue espressioni alle regole della ragione, e a i raziocinj della Filosofia. Che tra i Sistemi de' Filosofi ce ne sono di così certi, e tanto ben fondati sull'esperienza, e sulla relazione de i sensi, che non possono più revocarsi in dubbio, al pari delle più manifeste, e delle più accertate nozioni della Metafisica: Che l' Autore della natura opera sempre per vie semplici, e naturali: Che non debbonsi moltiplicare i miracoli senza necessità, affine di non gravare la Religione di miracoli falsi, o incerti: Che quelle operazioni sì maravigliose, di cui parlaci la Scrittura, e che fanno uno de' principali fondamenti del nostro credere, non sono mai contro le Leggi della natura: Che si dee, quanto è possibile, sminuire la repugnanza, che ha l' umano intelletto a credere le cose sovrannaturali. Voler' ispiegare rigorosamente il Testo, che ci ragiona del ritorno indietro del Sole, è un voler metter sossopra le Leggi determinate dalla natura pel

pel movimento degli Aſtri, è un perturbare tutto l'ordine dell'Univerſo, e confondere tutte le tavole, e le oſſervazioni degli Aſtronomi. Biſognerà dire, o che il Sole cangiò il ſuo corſo, e fu retrogrado dieci linee, mentre che tutti gli altri Aſtri continuavano il lor cammino, il che è contra le leggi del movimento, eſſendo impoſſibile, che il Sole reſiſta ſolo al movimento degli altri Cieli, co' quali vien' eſſo portato; o ſarà d' uopo dire, che il Sole retrogradando fece fare lo ſteſſo agli altri Aſtri; ciocchè non è meno incomprenſibile: è dunque meglio dire, che l'ombra ſola tornò addietro nella Moſtra di Acaz, non richiedendoſi di vantaggio per verificare la promeſſa d'Iſaia; e la Scrittura ne i Libri de i Re parla ſolamente, è vero, del ritorno dell'ombra: che Iſaia nota il ritorno dell' ombra, e del Sole, ma in cento luoghi della Scrittura, *il Sole* è poſto per il calore, per la luce, pe' raggi, per l'ombra, ch' egli produce. Una oſcura eſpreſſione non dev'ella ſpiegarſi con altre eſpreſſioni agevoli, e chiare?

Ma come mai un' ombra può tornare indietro, ſenza che il corpo opaco non cangi ſito in ordine alla luce, ovvero che il corpo luminoſo muti di luogo riſpetto al corpo ſolido, che fa l' ombra? Queſt' ultimo miracolo non è egli altrettanto incomprenſibile quanto il primo? La difficoltà, che ſtudiaſi d' evitare, non è forſe maggiore di quella, in cui ſi cade in queſta Ipoteſi?. Si ſcanſa in vero con ciò di porre tutto il Cielo, e gli Aſtri in movimento, affine di far riſalire per dieci linee l'ombra della Moſtra; ma s'offendono i lumi della ragione, e ſi rovina l' eſperienza di tutti i tempi, e d' ogni luogo.

Un' Autore de' più contrarj a i miracoli della Scrittura (*a*), è coſtretto a riconoſcerne uno in queſto ritorno dell'ombra della Moſtra, ſenza che il Sole ritornaſſe indietro. Tal prodigio, dic' egli, e la maniera, che avvenne, ſono di quelle coſe in tutto e per tutto incognite agli uomini. *Contra ordinem, & naturalem effectum ſoli & umbræ, miraculo & modo hominibus incognito, umbra reducta fuerit retrorſum decem gradibus.* Iſaia, ed Eſechia credevano alla buona, ſoggiugne, che'l Sole giraſſe attorno alla terra, e in vedendo la retrogradazione dell' ombra, giudicarono; che foſſe retroceduto

(a) *Præadamit. p. 1. c. 4.*

duto il Sole; così ce lo diſſero, e i popoli ſenza cercar'altro il credettero ſulla loro parola. Ma tanto il Profeta, quanto il Re, e i popoli erano poco buoni Aſtronomi; tutto il miſterio conſiſteva in fare apparir l'ombra della Moſtra dieci linee indietro: tanto in effetto allora ſucceſse, ed è la ragion del miracolo.

Un'altro Scrittore (*a*) più temerario del teſtè menzionato ſalta con più franchezza la difficoltà. Rideſi coſtui della goffaggine di coloro, che crederono il Sole tornato addietro, quando che l'ombra ſola apparì dieci linee più retrograda di quello, che antecedentemente ella foſse. Ma donde mai procedeva sì fatto cangiamento nell'ombra? Procedeva, riſponde, da un ſemplice *Pareglio*, ovvero da una nuvola, che fermata dirimpetto al Sole, ne fe' riflettere la luce da un lato a lui oppoſto, e mediante la rifleſſione de'ſuoi raggi rivolſe l'ombra della Moſtra contra del Sole, facendola battere nella parte contraria, ove dinanzi indicava: onde in ciò non vi fu niente di miracoloſo, e di che non poſsa renderſene agevolmente ragione, ſecondo le leggi ordinarie della natura; e ſolo la ignoranza de' popoli fecelo ravisare com' un prodigio. Iſaia vi reſtò colto il primo, non avendo per avventura penſato mai al *Pareglio*, nè a i ſuoi effetti. La coſa gli fu rivelata in un modo proporzionato alle ſue cognizioni, tanto il Profeta, quanto Eſechia credevano il movimento del Sole intorno alla terra, e sì l'uno, che l'altro preſe per miracolo un'effetto naturale, di cui non ſapevane la vera cagione.

(a) *Auth. Tract. Theologico-Polit. c. 2. p. 22. Iſaiæ ſignum umbræ retrogradæ ad ipſius captum revelatum fuit ..... & de parhelis fortè nunquam, nec per ſomnium cogitaverat, quod nobis ſine ullo ſcrupulo ſtatuere licet, &c.*

Il noſtro ſecolo è bene avventurato per aver dato alla luce uno Spinoſa più illuminato de i Profeti, degli Autori inſpirati, de' più verſati Dottori della Sinagoga, de i Padri della Chieſa, e di tutti i noſtri più dotti Comentatori, i quali hanno fin' ora unanimamente creduto, che il prodigio occorſo ſotto Eſechia foſſe uno de' più ſenſibili effetti del Divino potere, e uno de i più inſigni miracoli della Scrittura. I Maeſtri di Babbilonia con tutti i continuati loro ſtudj di ſecolo in ſecolo dopo sì lungo tempo non ſarebber più che ſcolari, a petto del noſtro ſcienziatiſſimo incredulo, e ſe foſſero ſtati alla ſua ſcuola non avrebbono certamente ſofferto l'incomodo di renderſi da Babilonia in Geroſolima, per informarſi

degli

degli effetti d' un' pareglio. Ma donde venne digrazia una meteora in congiuntura sì propria? Donde mai nacque, che il pareglio non comparerre, se non nel momento che Isaia ebbe parlato al Re, e che producesse unicamente il suo effetto dopo l'orazion del Profeta? Non vi sarà dunque miracolo in un'effetto avvenuto sì bene a tempo, e luogo? Il nostro Autore dice altrove (*a*), che i Profeti aveano certi segni, che gli accertavano della verità delle cose, che concepivano come Profeti. Esechia non ignorava, soggiugne, che Isaia fosse Profeta, sapeva benissimo esser da lunga pezza che profetizzava; ma in quest'occasione volle assicurarsi della sua Profezia, e addomandogli un segno della verità di sua promessa. Ma se questo segno era soltanto d' un'ordine naturale, e comune, come poteva dare una certezza infallibile alla Profezia, la quale, al sognar di Spinosa, era per se stessa un puro effetto della immaginazion del Profeta? Il segno poteva forse esser più certo della cosa medesima, per cui addomandavasi, essendo dell'istessa natura, e in un senso anche più oscuro: perciocchè, a detto suo, tanto il Profeta, quanto il Re non ne conobbero la vera cagione? Se dicesi, che Iddio rivelava al Profeta, come soprannaturali, gli effetti d'un'ordine meramente naturale, ne seguirà, che Dio seduceva egualmente i popoli, che i Profeti, dando loro per prove di certezza, ciò che non era nè soprannaturale, nè indubitato.

(a) *Tract. Thelogico Polit. c. c. 2. pag. 16. Quod ostendit Prophetas semper signum aliquod habuisse, quo certi fiebant de rebus quas prophetice imaginabantur.*

Gli Autori Cattolici (*b*) che han dubitato del ritorno indietro del Sole, e che crederono esser l'ombra sola retrogradata, senz' aver cangiato il Sole un minimochè nel suo movimento, e nell' ordinario suo corso, si sono espressi in una foggia assai più convenevole, e modesta; commossi dagl' inconvenienti, e dalle difficoltà menzionate di sopra, studiarono di trovar mezzi pacifici per conciliare la Filosofia con la Scrittura, senza offendere la verità dell'Istoria, e la certitudine del miracolo. Osservan' eglino. I. Che il Testo della Scrittura dice a chiare note in più luoghi, che *l' ombra del Sole fu retrograda*. Se il Sole fosse veramente tornato addietro, la Scrittura sarebbesi ella servita di sì fatta espressione? Vero è, che dice altrove esser retroceduto il Sole; ma allora il Sole vien posto per l' ombra, che

(b) *Vide, si placet, Burgens. Mont. Vat. Tir. Sa, Sanct. ad 4. Reg.* XX. 11. *art.* 11. . . . . . 16. 17. *Et ex Acatholicis. Grot. Bochart. Chanaan l.* 1. *c.* 14. *Voss. de Orig. & Progress. Idololat. l.* 2. *c.* 9. *& alios.*

che produsse nella Mostra, prendendosi sovente l' effetto pet la causa, e il segno per la cosa significata. Si dice a cagion d'esempio „ che il Sole battè in sulla testa „ di Giona (*a*), e gli cagionò un'eccessivo calore, per dire, che i raggi del Sole gli davano in capo; l'Autore dell' Ecclesiastico (*b*) parlando del prodigio seguito sotto Esechia dice, che , il Sole tornò indietro , e ag„ giunse de' giorni alla vita del Re . Tutti convengono, che il Sole, o la ombra sua erano il segno della guarigion d' Esechia . II. Osservano che 'l Profeta avendo promesso il prodigio al Re Esechia per effettuarsi solamente nella sua Mostra, Dio non era tenuto a fare un miracolo, che sconcertasse tutto l'Universo, e tutta rendesse attonita la Terra; la sua Sapienza non doveva fare a tanto costo ciò, che far poteva con minore difficoltà; l'Agente Supremo non ispiega sempre la forza del suo braccio , nè si discosta , se non il meno che può , dalle leggi da lui stabilite nella natura, non operando miracoli senza gravissima necessità . III. Gli Ambasciadori del Re Babbilonese vennero a Gerosolima, affine di prender lingua del miracolo avvenuto sopra la Terra (*c*) : *Ut interrogarent de portento, quod acciderat super Terram*, cioè nella Giudea , secondo la consueta accettazione di questo termine , *super terram* . Ma se lo stesso era succeduto in Babbilonia, a che rendersi a Gerusalemme per informarsene? IV. Se questo avvenimento fosse stato conosciuto da tutto il Mondo, sarebbe credibile, che veruno straniero Scrittore non ne avesse parlato? V. Se il Sole dopo aver passete dieci linee fosse dipoi tornato indietro, è intrapreso di nuovo l'ordinario suo corso, tal giorno sarebbe stato più lungo di quello , che si vidde sotto Giosuè, mentre quello di Giosuè fu il doppio d'un'altro, vale a dire, di ventiquattr' ore, e questo sarebbe stato di trentadue . Nonperòdimeno la Scrittura dice, che non videsi mai nè avanti, nè dopo, un giorno di tanta durata , quanto quello di Giosuè [*d*] . In somma si fanno valere i prefati inconvenienti , lo sregolamento de i corpi celesti , l' irregolare , e violento lor moto, ec.

(a) Jona I. 11. *percussit Sol super caput Jonæ, & æstuabat.*

(b) *Eccl.* xlviii.26. *In diebus ipsius retrò rediit Sol, & addidit Regi vitam.*

(c) 2. *Par.* xxxii. 32.

(d) *Josue* x. 14. *Non fuit antea, nec postea tam longa dies.*

Quanto alla maniera, con cui si fece l' ombra retrograda nell' Oriuolo di Acaz , dicesi , che Iddio potè trattenere il movimento, e mutare la vibrazione, o sia

vol-

volgere la tendenza de i raggi del Sole da un lato all' altro, e fargli riflettere sulla colonna della Mostra in modo, ch' ella portasse l' ombra sua dalla parte opposta al Sole, in quella guisa, che la luce del Sole nel suo nascimento vien ripercossa in una camera, che tiene la sua finestra all' Occaso, e rimanda l'ombre verso il Levante, benchè originalmente la luce le venga dalla medesima banda: così il miracolo consisteva precisamente nel riverbero de i raggi del Sole, e nella lor riflessione sulla colonna della Mostra, o sovra i Gradi di Acaz. La subita, e momentanea formazione d' un corpo, che producesse questa riflessione, o la sospensione dell' effetto naturale de' raggi, che dovevano illuminare l' Orologio da un certo lato, per farlo risplendere da un'altro verso, è in vero una cosa superiore alle forze ordinarie della natura, e conseguentemente un portento. Se tutte le pruove di questo sentimento non sono di ugual vigore, bisogna almen riconoscere, che non sono da rifiutarsi, tanto a riguardo del proprio lor peso, che in considerazione del merito di quei che l' adducono.

I moderni Filosofi, che collocano il Sole nel centro del Mondo che abitiamo, supponendo la Terra in moto nel vortice del gran Luminare, non avranno difficoltà in ammettere il prodigio di cui trattiamo, o sia che si esplichi, secondo l' opinione ora proposta, dicendo, che i raggi del Sole avendo cangiata la diretta lor vibrazione, l'ombra della Mostra comparì da un' altro lato, che non dovea farvisi vedere, o sia che si aderisca allo spiegamento de' Padri, i quali credono, che il Sole ritornasse addietro, stantechè o la Terra giri intorno al Sole, ovvero il Sole intorno alla Terra, è a riguardo nostro, e de' nostri sensi lo stesso, rispettivamente agli effetti esteriori. L' ombra dovette mutar sito nella Mostra di Acaz, supposto, che la Terra girasse in un senso opposto al quotidiano suo movimento. Si propose, ragionando del miracolo avvenuto sotto Giosuè, un' altra oppinione, seguendo però il medesimo Sistema del moto della Terra, la quale può consultarsi.

Torna presentemente in acconcio d' esaminare quanto durasse il giorno, in cui Esechia ricevè la promessa del suo guarimento. Questa quistione non riguarda quei, che riconoscono una mera retrogradazione dell' ombra

ombra nella Mostra, togliendo tosto di mezzo la difficoltà con dire, che il Sole continuò allora, senza interrompimento alcuno il suo corso. Ma quegli che ammettono il ritorno indietro del Sole, ebbero intorno a ciò varj sentimenti, e alcuni stimarono esser quel giorno durato trentadue ore. Lo Scrittore conosciuto sotto il nome di San Dionigio Areopagita (*a*), pare il primo, o almeno il principale Autore di simigliante opinione, indi molto seguita. Va egli dicendo, che quel giorno fu di bene vent' ore intere, e tonde più lungo degli altri ordinarj, supponendo, che il giorno ordinario avesse solamente dodeci ore, giusta l'antica maniera di contare. Pretende in oltre, che il Sole fosse di già comparso per dieci ore sull'Orizzonte, mettendone dieci altre per ritornare al punto del suo nascimento, e dieci altresì per ridursi al luogo, donde avea dato di volta, in tutto trent' ore, e due che gli restavano per giugnere al suo Occaso, che fanno trentadue ore (*b*). Pretendono altri, che le linee, o i gradi menzionati da Isaia, non potessero indicare un'ora intera, ma solamente una mezza, o un quarto d' ora: ecco le loro ragioni. Propone il Profeta ad Esechia l'elezione di due miracoli; il primo di fare avanzar l'ombra di dieci linee; il secondo di farla tornare altrettante indietro. Se Esechia avesse accettata la prima condizione, il giorno sarebbe durato vent'ore, ed avrebbe corso dieci linee; supposto che le dieci linee dinotassero altrettante ore. Or come nella Palestina il giorno non dura mai venti ore, è forza dire, che le Mostre non segnavano mai quel numero di linee. Gli Orologi a Sole non ne hanno più che sedici, anzi in quel tempo non dovevano averne se non dodici, se gli Ebrei seguitavano la maniera di contare degli altri popoli, come si suppone. Fa dunque di mistiero dire, che le linee, onde parla Isaia, divisivano non solamente l' ore, ma similmente le mezze, e anche i quarti, e i mezzi quarti; il che sarebbe necessario nella supposizione, che si seguitasse in Giudea il metodo di dodeci ore ineguali (*c*).

Giudicano altri, che quel giorno non fosse più lungo de gli altri, se non di cinque, o al più di sei ore (*d*), supponendo, che ogni grado indicasse un'ora, oppure

(a) *Dionys. Ep. 7. ad. Polycarp.*

(b) *Ita et S. Maxim. Scholiast. Dionys. & Georg. Pachymer.*

(c) *Vide, si placet, Sanct. Tirin. & apud eum Bed. & Euchtr.*

(d) *Andræas Masi. in Josue, c. 10. Cajet. Malv. Bertram. alii plerique.*

oppure una mezza, non avendo il giorno se non dodici ore; che il Sole retrogradasse in un attimo di cinque, o dieci ore, giusto il valor delle linee; che consumasse altrettante ore a ridursi al suo punto, questa seconda volta, come la prima.

Codesta retrogradazione sì subita, e pronta non va troppo a genio dei nostri Filosofi. Il trasporto d'un corpo della magnitudine del Sole in tanto prodigiosissimo spazio, e in sì poco tempo, è un'effetto, che sembra incomprensibile, e non solo superiore alle regole ordinarie della natura, ma eziandio contra di esse Ma perchè aggiugnere questo nuovo, e incerto miracolo a quello, che la Scrittura c'informa? Il trasportamento d'un corpo da un luogo a un altro non può farsi, se non per mezzo d'un movimento locale, e successivo. I corpi non possono penetrarsi; e per mutar luogo, bisogna necessariamente che si muovano, e sconcertino altri corpi, i quali ripiglino il luogo, che abbandonarono. Di più, il moto locale del corpo non può giugnere, se non a un certo punto di celerità, atteso l'intoppo d'altri corpi, che lo rattengono, e ai quali comunica il suo movimento. Ora il cammino, che vuol farsi fare al Sole in un batter d'occhio, ricerca una prodigiosissima rapidità, e dee comunicare il suo movimento a tante altre moli di materia, che non può effettuarsi senza perturbare l'ordine dell'universo, e senza pervertere tutte le leggi naturali de' movimenti dei corpi.

Per l'altra parte, se ammettesi una retrogadazione lenta, successiva, e di più ore, come mai Ezechia potè vedere l'effetto della Profetica predizione? Quel Principe aveva l'elezione di addomandare, che il Sole si avanzasse di dieci linee, o che altrettante ne retrocedesse; se avesse accettato il primo partito, e che il Sole avesse trascorso successivamente le dieci linee col quotidiano, e consueto suo movimento, dove sarebbe stato il miracolo? Egli avrebbe senza dubbio voluto, che l'ombra fosse salita in un attimo, e in uno stante; similmente intendeva la retrogradazione, dunque ella dovette farsi in un momento. Non per altro scelse quest'ultimo partito, se non perchè lo credè più difficile, persuaso che in così fare, si sarebbe più perfettamente in-

ternato nella intenzione di Dio, porgendogli occasione di segnalare la sua Potenza in una maniera più strepitosa, e sublime (*a*): *Facile est umbram crescere decem lineis*, diceva egli, *nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur retrorsum decem gradibus*.

(a) 4. *Reg.* xx. 10.

La difficoltà è grande sì per l'una, che per l'altra parte. Pare contro alle leggi ordinarie della natura, che un corpo sia trasportato da un luogo ad un altro, senza passare pel mezzo interposto tra il principio, e il termine del suo trasferimento, ovvero che ne trascorra in uno stante lo spazio, massimamente se il corpo è molto grosso, e lunghissima la distanza, com'è nel nostro caso. Sembra ancora, che Ezechia intendesse, che il cangiamento a lui proposto nell' Orologio di Acaz sarebbe seguito in un batter d'occhio, e che la cosa intervenne appunto come sperava. Quei che fanno consistere tutta la mutazione nell'ombra della Mostra senza far retrogradare il Sole, escono tosto d'intrigo; quanto agli altri, io certo non veggo qual soluzione possano addurre a questa difficoltà, essendo uguale, o che facciano retrocedere lentamente il Sole, e nello spazio di più ore, o in un attimo, e in un momento; ma tutto ben considerato, non è necessario nè l'uno, nè l'altro per salvare la verità del miracolo. A noi basta, che l'ombra sia tornata indietro in una maniera miracolosa, in grazia della predizione, e in virtù delle suppliche d'Isaia. La Scrittura non ci obbliga dirne di più.

Stima Usserio (*b*), che non solo fu retrogrado il Sole, ma ancora tutti gli Astri e tutta la macchina celestiale con esso lui. Ma sostiene, che tal retrogradazione non perturbò punto le osservazioni degli Astronomi, stantechè l'accrescimento del giorno si riprese sopra la notte seguente, che fu tanto più corta, quanto lungo erane stato il giorno. Il dì vegnente tutto venne rimesso nello stato suo naturale: di modo che anche oggi gli ecclissi della Luna descritti appresso Tolomeo, e che precedono il Regno d'Ezechia, si rincontrano, secondo il calculo dei nostri Astronomi, precisamente nel medesimo punto, in cui dai Caldei erano state antecedentemente divisate. Quindi la notte, e 'l giorno presi insieme non furon più lunghi del consueto, con tutto che il Sole fosse comparso più lunga pezza sul-

(b) *Usser. ad an. Mundi.* 3891.

sull'Orizonte. Ma quest' opinione non è sciolta di difficoltà, attesochè quando Isaia parlò ad Ezechia, la notte era passata, e per conseguenza la diminuzione non potè cadere sopra di lei: s'egli intende della notte susseguente al prodigio, ci dà un nuovo miracolo, di cui la Scrittura non ne dice parola, e che non sembra punto necessario, essendovi altri mezzi per ispiegare l' apparenze di tanto portento.

I Rabbini sempre fecondi di ripieghi trovano un' altra soluzione alla presente difficoltà, che deducesi dallo sregolamento delle osservazioni Astronomiche. Vogliono, che alla morte di Acaz padre d'Ezechia il giorno venisse scorciato dieci ore, per impedire, che non si rendessero a Re sì empio gli ultimi ossequj; ma sotto Ezechia essendo il giorno stato accresciuto d'un egual numero d'ore, l'egualità, e l'uniformità necessarie per i calculi Astronomici si ritrovarono avventurosamente ristabilite.

Per non tralasciare ora un minimo che di quanto vien proposto contra l' opinione, che vuole la retrogradazione effettiva del Sole, è d' uopo esaminare, se gli Antichi abbiano mai parlato di sì grande avvenimento. Imperocchè sarebbe ben molto straordinario, che la posterità non avesse conservata memoria di prodigio cotanto inaudito, così pubblico, e tanto universale, e che que' Babbilonesi venuti a Gerusalemme a effetto di puntualmente informarsi delle cagioni, e delle circostanze, non l' avessero inserto nelle loro Astronomiche osservazioni, come pure l'ecclissi. Avevansi sotto Alessandro le loro osservazioni (*a*); e fur vedute anco dipoi (*b*), le quali salivano anche più avanti del tempo d'Ezechia, cominciando per lo meno all'Era di Nabbonassare verso l' anno del Mondo 3257. E' forse credibile, che i Greci, ed i Romani curiosi tanto dell'antica Storia non abbiano osservato fatto sì notabile nell' Istoria Caldea, o che avendolo trovato abbiancene sottratta la notizia?

(a) *Aristotel. apud Simplic. lib.* 3. *De Cœlo.*

(b) *Vide Diodor. lib.* 2. *Bibl. & Cicer. lib.* 2. *de Divinat.*

Molte cose possono a questo rispondersi: I. Che la maggior parte degli antichi monumenti sono perduti, e in ispecie quei de' Caldei, de' Fenicj, e degli Egizzj, che sono quei donde noi potremmo più probabilmente ricevere qualche lume intorno all'affare, che si disputa,

 II,

II. Che gli Antichi non hanno badato a tutto, e una infinità di mirabili gesta sono rimase nella dimenticanza, e nelle tenebre. III. Pare che la Provvidenza abbia preveduto sì alto silenzio degli Antichi, facendo scrivere in tre luoghi de' Libri santi sì gran portento, cioè nei Re, in Isaia, e ne' Paralipomeni; in oltre l'Autore dell' Ecclesiastico, che visse lunga pezza dopo il servaggio, l'ha pure chiaramente descritto. IV. Erodoto (*a*) il più antico Istorico della Grecia, pare che ne abbia avuta qualche contezza, qualor dice d'avere inteso dagli Egizzj, che nello spazio di dieci mila trecento quarant' anni erasi levato il Sole quattro volte, ove doveva naturalmente tramontare, e due volte tramontato, ove doveva levarsi. Ma se non vi si bada, multiplica quest' Autore gli oggetti; avrebb' egli potuto dire semplicemente, che il Sole tornò due volte indietro da Ponente a Levante, e questi due prodigj non potrebbero a un bel bisogno rappresentare quei, che avvennero sotto Giosuè, ad Ezechia? Tocca l'istessa cosa (*b*) Solino, ma in foggia più eccedente, e meno credibile di Erodoto: dicendo, che la tradizion degli Antichi Egizzj era, che altra fiata l'Oriente stava, dove ora è l'Occidente: *Ferunt a primis gentis suæ avis traditum, ubi nunc occasus est, quondam ibi ortum solis fuisse*. V. In ultimo l'Autore sopraccitato sotto il nome di San Dionigio Areopagita (*c*) sostiene, che la memoria del prodigio, di cui parliamo, siasi conservata tra i Persiani nel culto di *Mitra*, ovvero del Sole, cognominato il *Triplice*, perchè sotto Ezechia il giorno fu quasi tre volte più lungo del solito, essendo stato trentadue ore, secondo il prefato Scrittore. I Persiani per celebrare tanto miracolo, diero il soprannome di Triplice al loro Iddio, e l'adorarono sotto sì gloriosissimo titolo (*d*). Ma i nostri Critici più versati (*e*) non convengono, nè della dinominazione data al *Triplice Mitra*, nè del motivo che si pretende avergliela fatta imporre. E quando tal Dio avesse goduto il nome di Triplice tra i Persiani, quante altre ragioni possono avergliele fatto portare? Le sue tre qualità, il calore, la luce, la distinzione de' tempi, o se si voglia, la sua sapienza, la possanza, la bontà, ec.

Prima d'abbandonare la presente materia, fa d'uo-

(a) *Herodot. lib. 2. c. 142.*

(b) *Solin. c. 45.*

(c) *Dionys. Ep. 7. ad Polycarp.*

(d) *Ita Pachymer. & Maxim. & Corderius Interpretes Dionys.*

(e) *Vide Voss. l. 2. de Idololat. c. 9.*

po esaminar brevemente l'origine degli Orologj, e l'uso di contare per via d'ore, procurando di giustificare l'Autore della Volgata, che ha quivi tradotto *l'Oriuolo di Acaz*, ed ha posto *linee*, in vece *di gradi*. Imperocchè vi sono eruditi Scrittori (*a*), i quali pretesero, che nè le Mostre, nè gli Orologj, nè l'ore del giorno sieno mai state conosciute dagli Ebrei prima della servitù, il che rovinerebbe quanto fin ora s'è detto intorno all'ore delineate nell'Orologio, o nella Mostra di Acaz.

(a) *Usser. ad an. Mundi* 3291. et Jaquelot, Differt. 1. sur l'existance de Dieu *c.*16. *pag.*190. 191.

Si confessa, che gli Ebrei non ebbero se non ben tardi termini proprj, per esprimere un Orologio, e che'l termine dinotante un'ora non trovasi nei Libri, che ci restano scritti in Ebreo avanti la schiavitudine di Babbilonia: ma ciò non osta, che non abbiano avuto notizia degli Orologj, e distinte l'ore colle linee, o con i gradi, che si leggono nell'Istoria del prodigio seguito sotto Ezechia. Tobia, che scriveva in Ninive al tempo di Manasse Re di Giuda, e di cui San Girolamo teneva l'Opera scritta in Caldeo, parla distintamente dell'ore; *Prostrati per tres horas* (*b*). Il sentimento unanime degli Antichi, e Moderni Intepetri è, che le linee dell'Oriuolo di Acaz mostrassero l'ore, e tal sentimento è benissimo fondato nella Storia.

(b) *Tob.* XII. 22.

Non parlo presentemente di ciò che dice Appione, (*c*), *che Mosè era di Eliopoli in Egitto, il quale essendo istruito de' costumi di quella Città, comandò che si pregasse a Cielo scoperto in tutti i recinti, che si ritrovavano nella Città, rivolgendosi sempre verso l'Oriente, perchè tal era la situazione della Città: e che in vece di Obeliscbi alzò delle Colonne, sopra cui stava scolpito un Naviglio, o Emisfero, e in cima della Colonna la figura di un Uomo, che di continuo girando secondava il Sole*. Vuol costui verisimilmente dire, che l'ombra della figura collocata sopra il capitello girava col Sole, e cadendo sopra lo sferico, e concavo Emisfero posto di sotto vi accennava l'ore diverse del giorno. Imperocchè a che avrebbe servito su quella colonna una figura, che girasse col Sole? Non è necessario di confutare questo nemico degli Ebrei: tutti vanno d'accordo, che Mosè non istabilì cosa simile; gli Ebrei, si rivolgevano verso il Ponente allorchè pregavano, e al tem-

(c) *Apud Joseph. lib.*2. *contra Appionem.*

po

po del Legislatore, e anche lunga pezza dipoi, non ebbero nè ore regolate, nè Oriuoli, come si può provare co' suoi Libri, e giustificare mediante le sue Leggi.

Gli Egizzj sempre intenti a ringrandire la gloria di lor Nazione, e a sostenere quella stima d' antichità, e di sapere, ch' eransi acquistata, pretesero che da ben grandissimo tempo l' uso degli Orologj fosse cognito nel loro paese. Eravi, dicon' essi, in Acanta sul Nilo un gran vaso, che ogni dì riempivasi d' acqua, il quale mediante l' uscimento regolato, e uniforme dell' acqua dinotava le diverse ore del giorno (*a*). Su questo modello appunto si fecero appo i Greci, e i Romani le Cleffidre, ovvero gli Oriuoli a acqua, che poi addivennero sì comuni. Si vuole, che *Hora* derivi dal Dio *Horus*, lo stesso che il Sole. Finalmente Cicerone (*b*) ci parla del Cinocefalo, che orina dodici volte il giorno in uguali distanze, il quale diè luogo a Trismegisto di partire il giorno in dodici ore. Si fa vivere questo Trismegisto poco dopo Mosè (*c*). Ecco quanto si trova di più antico intorno agli Orologj, e l' ore, ma ciò non è forse il più certo.

Omero non ragiona distintamente degli Oriuoli, solo si legge nella sua Odissea due versi, che sembrano disegnare una Mostra (*d*) *Vi è*, dic' egli, *un' Isola nominata Siria, sopra di Ortigia, in cui si veggono le conversioni, o le revoluzioni del Sole*. Quest' Isola è *Syros*, una delle Cicladi. Un antico Scoliaste dice, che nell' Isola prefata eravi un antro, che dimostrava quando il Sole cominciava ad avvicinarsi, oppure ad allontanarsi da noi. Alcuni Letterati sostengono, che il Poeta parla in questo luogo d' una Mostra a Sole; E Diogene Laerzio nella vita del Filosofo Ferecide (*e*) dice, che facevasi vedere anche del suo tempo in *Syros* la Mostra a Sole del menzionato Filosofo. V' è chi crede, che la Mostra di Ferecide sia la stessa, che quella d' Omero; questo Filosofo l' avrà solamente perfezionata, o ristabilita. Se ciò fosse, ecco delle Mostre nella Grecia al tempo della Guerra di Troja. Ma non dee sentenziarsi sopra un passo contraddetto, ed ambiguo. Fa di mestier cercare qualche cosa di più stabile e certo.

Attesta Erodoto (*f*), che dai Babbilonesi presero i Gre-

(a) *Vide si placet, Diodor. l. 1. p. 61. & Strabon.*

(b) *Tull. apud Victorin. a Macrob. citat. l. 1. c. 21.*

(c) *Marsham sæcul. x. Canon. Ægypt. p. 231. Edit. Lips. 1676.*

(d) *Homer. Odyss. O. V. 402.*

(e) *Diogen. in Pherceide.*

(f) *Herodot. lib. 2. c. 109.*

Greci l'ago, e la Mostra; e i Greci stessi confessano (*a*), che fu Anassimandro il primo a distinguer l'ore. Sbaglia Plinio (*b*) quando dice, che fu Anassimene. Usserio pone la morte di Anassimandro l'anno del Mondo 3457. durante la schiavitudine di Babbilonia, e sotto il Regno di Ciro. Questo Filosofo avendo viaggiato per la Caldea, poteva averne recato l'Ago, e la Mostra, che colà era in uso.

Dallo istesso fonte secondo tutte l'apparenze trasse Acaz l'Orologio, che fa il soggetto della presente Dissertazione. La Scrittura c'informa (*c*), ch'egli ebbe stretta amicizia con Teglatfalassar Re Assirio, che chiamò in suo ajuto contra i Re della Siria, e di Samaria; volle di più imitare la sua Religione, facendo fabbricare in Gerusalemme un Altare simile a quello da lui veduto in Damasco, in occasione della visita che andò a fare a quel Principe. L'invenzione della Mostra a Sole era una novità utile, e curiosa. Acaz si valse verisimilmente di questa congiuntura per farne costruire una nel suo Palazzo di Gerosolima. Sarebbe temerario il voler dimostrare qual fosse la forma di tal Orologio, ma l'espressione della Scrittura, che adopera sempre il termine di *Maalot*, che significa *Salite*, fa giudicare ch' ella fosse molto diversa delle Mostre a Sole de' Greci, e dei Romani; e che probabilmente era una Mostra concava sferica della medesima forma di quelle, che i Greci chiamarono *Scapha*.

L'invenzione degli Oriuoli andò viepiù perfezionandosi, e cominciò anche a farsene per la notte. Ateneo dice (*d*), che Platone aveane conposto uno, che serviva tanto per la notte, quanto pel giorno. Era verisimilmente qualche Orologio a acqua, o a polvere. Un Poeta Greco (*e*) rappresenta un certo Filosofo avaro e pezzente, che di quando in quando mirava con batticuore un orciuolo pien d'olio che portava, come se avesse portato un Orologio. Scipion Nasica (*f*) dedicò un Orologio a acqua coperchiato, l'anno di Roma 595. Fino a quel tempo il Popolo Romano era vissuto nell' incertezza dell'ore della notte, e de' giorni che il Sole non compariva. Parla (*g*) diffusamente Vitruvio delle Mostre a Sole, e a acqua.

Avanti l'uso degli Orologj misuravasi il tempo co' piedi,

(a) *Laert. lib.* 2. *Vide & Suid. tom.* 1. *pag.* 241. *& Euseb. Praeparat. l.* x.

(b) *Plin. l.* 2. *pag.* 76.

(c) 4. *Reg.* xvi. 8, 9. *& seq.*

(d) *Athen. lib.* 4.

(e) *Batto apud Casaub. in Athen. l.* 4. *c.* 17.

(f) *Plin. l.* 7. *c.* 60.

(g) *Vitruv. lib.* 9. *c.* 9.

piedi, misurandolo ognuno sull'ombra del proprio corpo, e tal uso durò lungo tempo in campagna, come si vede appresso Palladio, che viveva nel secondo secolo, il quale mette in fine di ciascheduno de' suoi dodici Libri *de re rustica*, l' ombra del Sole misurata col piede, in tutte le ore de' giorni di ogni mese. Scorgesi lo stesso in un trattato degli Oriuoli tra le Opere del venerabil Beda. La diversità de' corpi grandi, o piccoli non cagionavane alcuna nelle ore, perchè la lunghezza de' piedi è ordinariamente proporzionata all'altezza del corpo. Contavansi fino a venti piedi di ombra, si assegnavano le ore delle Assemble, de' negozj, del pranzo, *a tal piede*, come noi *alla tal ora*. Un uomo essendo stato invitato a desinare *a dodici piedi*, levossi la notte, e prendendo lo splendore della Luna per la luce del Sole, trovò all'ombra sua, che l'ora prescritta andava passando, e corse avanti giorno alla casa, ov' era stato invitato (*a*)

(a) *Menander*. ...... O's clithis pote. E' is estiasin dodecapodo orthrios. Pros tin selinin etreche tin scian idan. O's ysterizon, chae parim am imera.

DISSERTAZIONE

IN CUI SI TRATTA DEGLI UFFIZIALI DELLA CORTE, E DEGLI ESERCITI DEI RE EBREI.

GLI usi, e le maniere degli Orientali sono sì fattamente dai nostri lontani, e l'Istoria degli Ebrei in ispezie è sì concisa, e così poco particolarizzata sotto la più parte dei loro Re, che stimo farsi cosa grata, e vantaggiosissima al Pubblico in travagliare per discoprire le cariche, i titoli, e i privilegj degli Uffiziali della Corte, e degli Eserciti di que' Sovrani.

I Figli del Re erano bene spesso i primi Ministri dei loro Genitori. La Scrittura (*b*) ci dice, che *i primi alla destra di Davide erano i suoi Figliuoli*; e altrove, *ch' essi erano Sacerdoti* (*c*), vale a dire, i primi Ufficiali della Corte (*d*), i primi Ministri dei suoi comandi. Il Re Ocosia avea quaranta nipoti figli dei suoi fra-

(b) 1. *Par.* XVIII. 17. *Primi ad manum Regis*; Harischonium lejad hammèlek.

(c) *Ibidem* 18. *Filii David Sacerdotes erant*. Kohanim.

(d) 70. Aularchae.

fratelli, e Principi di Giuda, i quali stavano presso la sua Persona, e lo servivano (*a*). L' Erede presuntivo godeva molti vantaggj sopra degli altri fratelli; e sovente dopo Salamone si veddero i Re di Giuda, e d' Isdraele associare al Regno, e al Governo, quello dei lor figliuoli, che dopo di essi dovea regnare: ciò addivenne quasi ordinario, e passò poco meno che in costume. Pare che tra gli Ebrei s' osservasse una Legge, che praticavasi ancora appo i Persiani (*b*), che quando i Re si portavano alla guerra fuora del Regno, erano prima di partire obbligati a destinare il lor successore. Può giudicarsi del treno di quei, che succeder doveano negli Stati dei loro Genitori, da ciò che dice la Scrittura (*c*), d' Assalonne, e d' Adonia, i quali avevano guardie, cocchj, e cursori, che innanzi a loro camminavano.

I Precettori dei Regj figlj erano persone di maturità, e d' una celebrata saviezza; scelse Davide per impiego così rilevante (*d*), *Gionatano suo Zio paterno, Consigliere, Uomo intelligente, e Segretario; con Jejele figlio di Acamoni*.

Parlaci pur la Scrittura delle nutrici dei Principi figlj dei Re, in occasione dei figliuoli di Acab, allevati in Samaria appresso i Principali della Città (*e*). Il Re Roboamo fece parimente allevare i suoi figlj nelle migliori Città di Giuda, e di Beniamino (*f*), con assegnamento di rendite proporzionate alla lor nascita, e colà maritolli. Ciò per avventura praticavasi, affine di togliere la gelosia, che poteva nascer tra i figlj venuti al Mondo da madri diverse.

La prima dignità di Palazzo era quella d' Amministratore, o Maestro della Casa Reale. Penso che questo grado fosse quello chiamato dalla Scrittura, il Secondo dopo il Re (*g*) *Secundus a Rege* „ Gionatano diceva a „ Davide (*h*): Voi regnerete sopra Isdraele, ed io sarò il Secondo dopo di voi ". Possedeva Gioseffo tal dignità in Egitto sotto di Faraone (*i*), e Amano (*k*), e dopo lui Mardoccheo (*l*) nella Corte d' Assuero Re di Persia, ed Elcana regnando Acaz (*m*). Aveva questa dignità della somiglianza col *Præpositus magni Palatii*, della Corte di Costantinopoli, e col *Major Domus* degli antichi Re di Francia. Si dinominavano altresì cotesti

(a) 2. *Par.* XXII. 8.

(b) *Herod. lib.* 6. *& l.* 7. *cap.* 2. *Plutarch. in Artaxers.*

(c) 2. *Reg.* XV. 1. & 3. *Reg.* I. 5.

(d) 1. *Par.* XXVII. 32. Vi honathan .... im bené hamméleк .... misché hamméleк. *Erant cum filiis Regis*.

(e) 4. *Reg.* X. 1.

(f) 2. *Par.* XI. 23.

(g) 1. *Par.* XXVIII. 7. Mischnè hamméleк. 70. Diadochos tu Basileos.

(h) 1. *Reg.* XXIII. 17. *Tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus*.

(i) *Genes.* XLI. 42.

(k) *Esth.* XIII. 3. 6. XV. 2.

(l) *Esth.* VIII. 1. 2. & IX. 4. *Quem Principem esse palatii, & plurimum posse noverat*.

(m) 2. *Par.* XXVIII. 7.

Soprantendenti, i Fedeli, o gli uomini di confidenza della Casa d'un Principe. Era Mosè (*a*) il *Fedele* della Casa del Signore; l'Evangelio (*b*) ci parla del servo fedele, e prudente deputato dal Padrone sopra tutta la sua famiglia. Tal era Eliezero in casa d'Abramo (*c*). Chiama la Scrittura (*d*) Sabadia figlio di Jamele, Soprantenditore di tutti gli affari del Re Davide nella Giudea. *Super ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent*. Ma stimo, che convenga distinguere il Gran Mastro di Casa, o Maggiordomo, dagli Uffiziali incaricati de' negozj estrinseci, e de' quali appresso tratteremo. L' esteriori divise della Dignità, di cui ragioniamo, pare che fossero una Chiave, che portavano sulla spalla, una Cintura magnifica, un Abito suontuoso, il nome di *Padre della Casa di Giuda*, e un luogo distinto nelle Assemblee (*e*).

(a) *Num.* XII. 7. Bechol bethi neemanhù.

(b) *Matth.* XXIV. 45.

(c) *Genes.* XXIV. 2.

(d) 2. *Par.* XIX. 12. Lechol. defar hammélek.

(e) *Vide Isai.* XXII. 21. 22.

Il Cancelliere era senza contraddizione una delle prime cariche della Corte; ma non ne possiamo esattamente dimostrare le funzioni, e gli ufficj. Sotto Davide Giosafat figlio d'Ailulo godeva sì gran dignità (*f*) e conservolla sotto Salamone. Joaeo la possedeva sotto Ezechia (*g*), e Joa figlio d'Joacaz sotto di Giosia (*h*). Sembra (*i*), che uno dei loro principali impieghi fosse di registrare, e conservare le memorie dello Stato, e l' Istoria di quanto giornalmente avveniva ai Re degli Ebrei. Dalla mano di tai Cancellieri sono venuti i *Giornali*, *Verba dierum*, menzionati sì spesso dalla Sacra Storia, e chiamati dalla Scrittura *Maschir*, come chi dicesse, *Quegli che fa ricordare*, o che conserva le memorie, e i monumenti dello Stato.

(f) 2. *Reg.* VIII. 16.

(g) 3. *Reg.* IV. 3.

(h) 4. *Reg.* XVIII. 18.

(i) 2. *Par.* XXXIV. 8.

Deggio confessare, che quanto dicesi di questi Ufficiali paragonati ai Cancellieri dei nostri Re, non finisce d'interamente appagarmi. Osservasi nell'Antichità una specie d'Uffiziali, il cui incarico è assai meglio espresso col nome di *Maschir*, vale a dire, *Quegli che rammemorava*, che per quello di Cancelliere. Gli antichi Eroi avevano i loro Aji, o fossero Governatori, e Consiglieri, che mai non gli abbandonavano. Ulisse tenne per Ajo *Myisco* dell'Isola Cefalonica (*k*). *Noemene* godeva appresso d'Achille lo stesso impiego: Patrocle aveva Ecedore, e Dare Ettore; Protesilao servivasi di Dardano, e Antiloco di Calcone suo Scudiero. Questi Aji erano

(k) *Ptolem. Hephastion. L.* I. Odyssei epesthae didosi o patir minimona myiscon.... eipeto kae Achilli mnimon tunoma Neomon.

erano per avventura gl'istessi, che quegli chiamati dai Re di Persia gli occhi, e le orecchie del Principe (*a*), i quali ascoltavano, e osservavano tutto per ragguagliarne il Sovrano. Pare dal Capo quinto del terzo Libro de' Maccabei, che Tolomeo Filopatore ne avesse uno simile, che ricordavagli ogni mattina i suoi doveri. La maniera, onde parla Diodoro di Sicilia (*b*), che vivevano gli Egizzj Monarchi, ci rappresenta que' Principi sempre attorniati da Ufficiali saggj, e prudenti, che non lasciavano far loro un minimo che di contrario alle Leggi. La prima cosa, che facevano ogni mattina, era di ricevere i plichi, e legger le lettere, che loro da ogni parte venivano. I *Maschiri* dei Re di Giuda erano verisimilmente la stessa cosa, che gli Orecchi dei Re Persiani, che gli Aji degli Antichi Eroi, e i Consiglieri dei Re Egizziani.

(a) *Vide* **Xenophon.** *l.* 8. *Cyropæd. Arist. Orat. Paneg. Cyzic.* O' men gar ton Person Basilevs edoci ti Diaphoron cectisthae ton calumenon Basileos ophthalmos kae Basileos otha. *Dio Chrysost. Orat.* 3. *de regno, &c.*

(b) *Diodor. Sicul. l.* 1. 44. *seu* 63.

I Segretarj del Re (*c*) vengono nella Scrittura uniti ordinariamente ai Cancellieri. Noi ci siamo diffusi intorno al nome, alle cariche, e alle funzioni degli Scribi o Segretarj nel Libro dei Giudici (*d*). Si ha notizia di tre sorte di Scribi o di Segretarj: erano gli uni semplici Notaj, che registravano i contratti, e altri atti pubblici negli affari privati. I secondi erano Scrivani, che copiavano, e spiegavano i Libri Santi; ed erano i Dottori, e i più Letterati infra gli Ebrei. I terzi erano gli Scribi, o i Segretarj del Re, de' quali ora parliamo. Questi scrivevano gli Ordini, gli Editti, le Patenti del Re; tenevano i registri delle sue milizie, Città, rendite, e spese; servivano all'armata, e nel gabinetto (*e*): può da ciò giudicarsi l'ampiezza del lor potere, e della loro autorità. Avevano il loro appartamento in Corte, e pare che fosse appresso il Segretario Regio, che s'adunassero per solito i principali Ministri della Giustizia, e del Governo (*f*). Vien parlato nel Quarto dei Re (*g*) del Segretario della guerra, che esercitava i soldati alla guerra, o che facevali andare alla guerra, ovvero che teneva il ruolo delle milizie dello Stato. Isaia descrive il loro carico in tenere il catalogo delle torri, e fortezze del Regno (*h*). *Ov'è il Segretario, ove colui che pesa l'argento, le rendite; ove quegli che conta le Torri?* L'Autore del primo dei Maccabei V. 42. parlane in maniera anche più chiara. Ordina

(c) Hassopherim.

(d) *Judic.* V. 14.

(e) *Vide si placet, notas. Constant. l' Emper. in c.* x. *Bertram. de Republ. Hebr*

(f) *Jerem.* XXXVI. 12.

(g) 4 *Reg.* XXV. 19. Hassepher Sar. hathzetzabba hammatzai eth. hàm hàrets.

(h) *Isa* XXXIII. 18. Aijessopher aijeh schokelai eh Sopher eth hammighdalim.

dina Giuda ai Segretarj dell' esercito di stare lungo il torrente, e di non lasciare verun soldato dall'altra riva senza farlo traghettare. Questi Uffiziali componevano un corpo a parte, e considerabilissimo nello Stato; la di lor potestà s'accrebbe di gran lunga ne' tempi posteriori alla schiavitudine, leggendosi, che sotto Giuda Maccabeo andarono in corpo per trattare a nome di tutto il Popolo con Bacchide, e con Alcimo. I. *Macc.* VII. 12.

Osservansi gl' istessi Ufficiali nella Corte dei Re Persiani. Serse avendo fatto la numerazione della sua armata, gli venne voglia di farne la rassegna, e di visitarla divisa in nazioni, a tal effetto si portò sopra il suo cocchio tra quella multitudine innumerabile di popolo; dimandando separatamente ad ogni squadra, di che paese, e di qual nazione si fosse: I Segretarj (*a*), che assistevano la sua Persona, registravano le risposte date al Monarca. Ester (*b*) ci parla similmente degli Scrivani d' Assuero, che scrivevano gli Ordini suoi, e gli Editti.

La qualità d'amico, o di favorito del Re non fu mai nome di particolar dignità, nè passò mai in titolo d' Ufficio: se ne sono però sempre veduti nelle Corti. Per qualunque autorità, per qualsivoglia imperio, che i Re d' Oriente esercitassero sopra dei loro sudditi, e con tutto che li considerassero più tosto come schiavi, che come vassalli, non poterono affatto privarsi del piacere dell'amicizia; e se non vollero abbassarsi a rendersi uguali ai loro suggetti, ne innalzarono alcuni ai più alti onori, e ricolmati della lor grazia gli onorarono della loro amicizia, e confidenza. Noi conosciamo nella Scrittura (*c*) Ocozat amico di Abimelec Re di Gerara, Chusai di Davide (*d*), e Zabud figlio di Natano, che era *Sacerdote* o Principe, e *Amico* di Salamone (*e*). Il Traduttore del terzo Libro d' Esdra (*f*) chiama *Amici del Re* i sette Consiglieri, che stavano ordinariamente alla sua presenza. Amano era stato assunto da Assuero ai più grandi onori, e venivagli altresì attribuita la qualità di *Padre del Re* (*g*).

Ragiona la Scrittura del *Secondo del Re*, o del Vicario del Re. Tal era Elcanano sotto Acaz Re di Giuda (*h*). Giuseppe sotto Faraone (*i*) Re d' Egitto, Ama-

(a) *Herodot. l.* 7. *c.* 100.
(b) *Esth.* III. 12. & VIII. 9.
(c) *Genes.* XXVI. 26.
(d) 2. *Reg.* XV. 37. XVI. 16.
(e) 3. *Reg.* IV. 5.
(f) 3. *Esdr.* VIII. 12. & 1. *Esdr.* VII. 14.
(g) *Esth.* XVI. 11.
(h) 2. *Par.* XXVIII. 7. Mischnè hammèlek. 70. Ton diadocon tu Basileos.
(i) *Genes.* XLI. 42.

Amano (*a*) ſotto Aſſuero Re di Perſia. Gionata trattando con Davide, gli diceva (*b*): *Io ben ſo che voi regnerete, ed io ſarò il voſtro Secondo*. Mardocheo godè della medeſima dignità nella Corte d'Aſsuero, dopo la diſgrazia d'Amano (*c*). Sarebbe malagevole il determinare, quali foſſero le prerogative di queſta prima dignità; ma non può dubitarſi, che non foſſero eccelſe. Il Secondo del Re ſedeva immediatamente dopo il Principe (*d*); eſercitando ſopra tutto il Regno e i Regj Uffiziali un' autorità poco diverſa da quella dell' iſteſſo Sovrano. Siccome i Re d'Oriente comparivano di rado in pubblico, e che quaſi tutti i negozj ſi trattavano per via di Mediatori, così è credibiliſſimo, che il Secondo del Re foſſe riſpetto a ciò, a un di preſſo quel che tra noi e il primo Miniſtro del Regno, e che ſenza ſua ſaputa nulla ſi faceſſe di conſiderabile tanto dentro, quanto fuora del Regno. Noi vediamo nella perſona d'Oloferne (*e*), che era il Secondo della Corte di Nabucco Re di Ninive, qual foſſe il credito, e il potere di sì fatta condizion di Miniſtri, venendo riguardati come tanti Re, per averne in vero tutta la pompa eſteriore. Serſe (*f*) offerì al ſuo fratello Ariamene il Secondo poſto nel ſuo Regno, caſo che a lui ne foſſe toccato il Reame.

Eravi parimente nella Corte dei Re di Giuda, e d'Iſdraele de' Sacerdoti, e dei Profeti, ai quali con iſpezial diſtinzione davaſi il nome di Sacerdoti, e di Profeti del Re; o ſia perchè dimoravano ordinariamente alla Corte, e appreſſo la perſona del Principe, o perchè ſtavano principalmente occupati gli uni a offerire ſacrifizj, e a porger ſuppliche ſecondo la divozione particolare del Sovrano, e gli altri a conſultare il Signore intorno a quelle coſe, onde il Re bramava d'eſſere illuminato. Gad (*g*) era il *Veggente di Davide*; e queſto Principe aveva pur anche dei Muſici nominati *Profeti di Davide* (*h*), o perchè ſervivano nel Tabernacolo da lui alzato al Signore in Geruſalemme, o perchè cantavano i Salmi da eſſo compoſti. *Ira Jiairite era Sacerdote di Davide* (*i*); ma non ſi conviene, che 'l nome di Sacerdote ſignifichi in queſto luogo un Miniſtro deſtinato pel ſuo Ufficio al ſervizio dell' Altare, Credono alcuni, che Ira foſſe il Conſigliere, il

Mae-

(a) *Eſth.* XIII. 3. 6. XV. 2.

(b) 1. *Reg.* XXIII. 17. 1. Veanochi ehjeh lecha lemiſchnèh.

(c) *Eſth.* X. 3.

(d) 3. *Eſdr.* III. 7. *Joſeph Antiq.* XI. c. 4.

(e) *Judith.* II. 4. *in Græco.*

(f) *Plutarch.* Ieri philadelphias.

(g) 2. *Reg.* XXIV. 11.

(h) 1. *Par.* XXI. 12. & XXV. 2.

(i) 2. *Reg.* XX. 26. Vedete il Comento 2. *Reg.* XX. 26.

Maeſtro, l'Amico, il Confidente di Davide; a un di preſſo come Alcuino era il Precettore di Carlo Magno. Ira non era della proſapia d' Aronne, ma di quella di Jairo figlio di Manaſſe. La Scrittura dà parimente il nome di Sacerdote a *Banaja* figliuolo di Jojada (*a*), e a Zabud figlio di Natano (*b*), *Amico* o Favorito di Salamone, e ai figliuoli di Davide, quantunque nè gli uni, nè gli altri abbiano eſercitato mai tal ufficio nel Tempio.

Il nome di Conſigliere dice tutto ciò, che noi potremmo aggiugnere per la ſpiegazione di tanta dignità. Achitofele è celebre ſotto il Regno di Davide (*c*), tanto per lo ſuo eminente ſapere, quanto per la depravazione del ſuo cuore. Roboamo in vece di conſultare gli antichi Conſigliatori di Salamone ſuo Padre, ſeguì i conſigli dei Giovani allevati con eſſo lui (*d*); il che fecegli perder l'Imperio delle dieci Tribù. Ocoſia (*e*) Re di Giuda battè tutte le ſtrade di Acab ſuo Suocero, per aver dato orecchie com' eſſo a i medeſimi Conſiglieri. Il numero de' Conſiglieri era determinato a ſette, appreſſo i Re Perſiani, come ſi vede in Eſdra (*f*), e in Eſter (*g*); e chiamati venivano *gli occhi del Re*, nè al Principe era più permeſſo di revocar le Sentenze pronunziate dopo la deliberazione, e col conſiglio di quei ſette Uffiziali (*h*).

Siccome l' agricoltura, e l' economia erano in iſtima tra gli Ebrei, così tenevano i Re dei Caſtaldi, che ſopraſtavano, chi ai loro campi (*i*), a i fichereti, alle vigne, agli oliveti, chi alle mandre dei ſomieri, de' cammelli, dei buoi, delle pecore, e delle capre. Altri avevano la inſpezione ſovra gli operaj, che travagliavano in vantaggio del Re, o ſia che foſſero lavoratori tributarj, ovvero ſchiavi, che faticaſſero in ſuo ſervigio. Oltre a queſti, v'erano i cuſtodi de *i teſori* (*k*), e delle *ricchezze del* (*l*) *Re*, cioè, delle cantine del vino, delle pile dell'olio, e de' granaj del frumento, che il Principe ritirava dalle ſue entrate. Gli Ebrei chiamavano *teſori* qualſivoglia congerie di coſe utili, e prezioſe; e ſotto nome di ricchezze s'intendeva non ſolamente l'oro, e l'argento, ma principalmente i frutti della terra, ed il beſtiame. Salamone non conſiderava queſti affari domeſtici, indegni della ſua applicazione,

tre-

(a) 1. *Par.* XXVI 5.
(b) 3. *Reg.* IV. 5.
(c) 2. *Reg.* XV. 12.
(d) 3. *Reg.* XII. 6. 10.
(e) 2. *Par.* XXII. 4.
(f) 1. *Eſdr.* VII. 14.
(g) *Eſth.* I. 10.
(h) *Eſth.* I. 19. & *Daniel.* VI. 17.
(i) *Vide* 1. *Par.* XXVII. 25. & *ſeq.*
(k) 1. *Par.* XXVII. 25. àl otzeroth hammelèk. ... Iſai. XXII. 15. haſſochen.
(l) *Ibidem* Verſ. 31. Sarè harkuſch.

trovandosi nei suoi Libri molte belle massime d'economia, e nell' Ecclesiastico ci parla della sua attenzione verso di lei (*a*): tal era il giusto degli Antichi. Noi vediamo in Omero (*b*) Democoone figlio del Re Priamo, a cui suo Padre aveva dato la soprantendenza de' suoi begli *Haras* nel paese d' Abida. I sette figlj d' Ezione Re de' Cilicj guardavano le gregge del lor Genitore (*c*).

Gli antichi Re Persiani, prima di Dario figlio d' Istaspe, s' erano contentati di ricever dai loro popoli de i frutti, e singolarmente altre cose, secondo la natura, e la situazione del luogo del lor soggiorno. Ma Dario figlio d'Istaspe (*d*) volle esiger tributi, e imposizioni in argento. Davide, Salamone, e i Re successori ricevevano dei tributi in oro, e in argento, in bestiame, e in frutti, giusta la possibilità, e il comodo de' popoli. V' erano gli esattori de' tributi (*e*), ai quali apparteneva il farne le riscossione. Aduramo ebbe sotto Davide quest' impiego (*f*), e Adoniramo sotto di Salomone (*g*): aveva altresì questo Principe affidata tal carica a Geroboamo pe' tributi delle Tribù d' Efraino, e di Manasse (*h*). Ma non so, se in questo luogo il nome di tributo debbasi prendere rigorosamente. Io lo spiegherei piuttosto delle cariche, e de' servigj personali, che i sudditi erano tenuti rendere ai loro Sovrani. Comunque sia, Geroboamo prese la congiuntura del disgusto, e delle male disposizioni degl' Isdraeliti contra di Salomone, atteso il giogo intollerabile onde avevali oppressi, e fatti dal popolo i loro reclami a Roboamo suo figlio, e successore (*i*), n' ebbero in risposta parole asprissime, e dure, per la qual cosa elessero Geroboamo in Re delle dieci Tribù. Mandò tosto Roboamo verso i sediziosi Aduramo, che fino ad allora era stato ricevitor de' tributi, ma il popolo (*k*) senza volerlo ascoltare, lo lapidò. Chiamavansi appresso gli Ebrei i tributi col nome di *doni*: i popoli soggiogati, e tributarj facevano dei donativi ai loro Sovrani. Anche alla giornata appo i Persiani vi sono Uffiziali nelle Corti de' Grandi, deputati a tenere il registro dei presenti, che vengono fatti ai loro Padroni (*l*).

Gli Uffiziali della bocca del Re ci sono molto bene espressi

(a) *Ecclef.* 11. 4. 5. 7.

(b) *Homer. Ilid.* 4.

(c) *Iliad.* 6.

(d) *Herodot. lib.* 3. *c.* 89.

(e) Hâl hammas.

(f) 2. *Reg.* xx. 23.

(g) 3. *Reg.* iv. 6.

(h) 3. *Reg.* xi. 28.

(i) 3. *Reg.* xii. 4.

(k) *Ibidem* Verf. 18.

(l) Chardin, Voyage en Perse *pag.* 275.

espressi sotto Salamone; ma non istimo, che i Re suoi successori fossero in istato d' imitare la sua sontuosità, e magnificenza. Questo Principe aveva dodici Provveditori, che procacciavano alla sua Casa tutti i viveri, e le necessarie provvisioni (*a*), servendo a vicenda uno per mese; e abitavano in diverse contrade d' Isdraele, distribuendo con bella regola i tempi, e i luoghi, donde traevano le vettovaglie, acciò il popolo non ne venisse aggravato, e la tavola del Re restasse meglio servita. Consumavansi ogni giorno per la mensa del Sovrano *trenta Cori di fior di farina, e sessanta di farina* (*b*) Il *Coro* è una misura, che contiene libbre 800 romane. Quanto alla carne si macellavan quotidianamente 10. buoi ben grassi, o ingrassati a posta, 20. buoi cavati dalla mandria, cento castrati, e oltre a ciò la cacciagione di buoi salvatici, di cavriuoli, di cervi, e di volatili. Da tutto questo può facilmente comprendesi qual potess' essere il numero delle persone, che formavano la Corte di Monarca tanto magnifico. La Regina di Saba essendo venuta a bella posta a Gerusalemme per vedere cogli occhi suoi ciò, che la fama pubblicava del di lui gran sapere, rimase grandemente ammirata in vedere il numero, la lindezza, e l'ordine degli Uffiziali, dei Coppieri, e di tutti quei, che lo servivano a mensa (*c*), e la lautezza, e delicatezza delle vivande, che gli venivano apprestate. Egli medesimo ci dà contezza dei suoi cori di Musici, e Cantatrici, e di non aver perdonato a spesa per avere un convenevole preziosissimo vasellame, e vasi singolarissimi per bere; *Scyphos & urceos in ministerio ad vina fundenda* (*d*); e il tutto d' oro (*e*): *Omnia vasa convivii Regis erant aurea*. Portavasi verisimilmente in tavola dei Re di Giuda, e d' Isdraele tutto ciò, che poi doveva essere distribuito a quel gran numero d' Uffiziali, che dalla Corte avevano la provvisione del vitto: se credesi agli Scrittori più accurati, (*f*) contavano quarantotto mila secent' uomini, o anche cinquanta mila nella Corte di Salamone. Gezabella oltre gli Uffiziali di sua casa, alimentava colla sua tavola (*g*) ottocento cinquanta falsi Profeti di Baal, e d' Astarte. C' informa l' Istoria, che i Re Persiani davano d' ordinario a mangiare ogni giorno a quindici mila uomini

(a) 3. *Reg.* IV. 7.
(b) *Ibid.* Vers. 22.
(c) 3. *Reg.* X. 5.
(d) *Eccle.* II. 8.
(e) 2. *Par.* IX. 20.
(f) *Villalpad. & Calvisius.*
(g) 4. *Reg.* XVIII. 19.

ni della lor Corte (*a*), e che facevansi generalmente portare in tavola, quanto doveva essere distribuito in cibo a chi loro serviva (*b*).

Predicendo Samuele (*c*) agl' Isdraeliti il diritto del Re, che sopra essi regnar doveva, disse loro, che il Principe avrebbe prese le loro figlie per servirlo, chi a preparare profumi, chi a cuocere le vivande, e chi a fare lavorii di pasta: che in oltre si sarebbe prevaluto dei lor servidori, e delle serve, e della gioventù per coltivar le sue terre, e far l'opere della campagna. In somma che tutto il popolo sarebbe addivenuto schiavo del Re. In fatti tal era la condizione dei popoli Orientali verso dei loro Principi. Essi valevansi dei loro sudditi, come di servi, gli aggravavano d'imposizioni eccessive, e gravose, tiravano la decima delle loro entrate, ed esigevano molte tributarie fatiche, e a tal effetto v' erano in nome del Re deputati Ministri.

Gli ultimi Uffiziali della Corte erano gli *Eunuchi*. Sotto questo nome la Scrittura intende per lo più uno schiavo, che serve nella Corte di Principi, o di Regine. Ei però non sempre significa un vero Eunuco: ben sapendosi, che gli Ebrei non ne avevano di lor Nazione; ma ciò non ostava, che non ne avessero d' altri popoli. Tal sorta d' Uffiziali era presso a poco a guisa dei nostri camerieri, e dei paggj; siccom' essi appressavansi liberamente alla persona del Principe, così la lor facultà era considerabile, e sovente giugnevano a cariche considerabili. Minaccia (*d*) Isaia da parte di Dio il Re Ezechia di consegnare la sua posterità nelle mani del Re di Babbilonia, e di ridurre i suoi discendenti a servir d' Eunuchi in quella Corte. Era in vero un bene abbietto esercizio, per chi vantava d'esser Principe. Videsi l'adempimento di tal Profezia nelle persone di Daniele, d' Anania, di Misaele, e d' Azaria (*e*). V' è nel quarto Libro dei Re un Eunuco del Re Sedecia, che aveva il comando delle truppe (*f*). Vien parlato nell' istesso luogo dei servi, che *vedevano la faccia del Re* (*g*), ed erano probabilmente Eunuchi, che servivano alla camera del Sovrano. E nell' Alleanza che fece questo medesimo Principe col Signore, l' anno undecimo del suo Regno,

(a) *Herodot. l.* 7 *c.* 17. *Athen. l.* X. *c.* 10.

(b) *Athen. l.* VI. *c.* 14.

(c) 1. *Reg.* VIII. 13.

(d) 4. *Reg.* XX. 18. *Isai.* XXXIX. 7.

(e) *Dan.* I. 6.

(f) 4. *Reg.* XXV. 19. Sarim echad ascher hù phakid. hàl hansche hammilchamah.

(g) *Ibidem.*

nel principio dell' anno Sabatico, gli Eunuchi in simigliante occasione passarono per il mezzo della Vittima sagrificata co' Principi di Giuda, e i Sacerdoti: *Principes Juda, Eunuchi, & Sacerdotes, & omnis populus terræ, qui transierunt inter divisiones vituli*. Ciò mostra qual fosse la loro autorità, e 'l posto, che tenevano in Corte. Ester (*a*) descrive nella medesima foggia gli Uffiziali, che stavano intorno alla persona del Re Assuero per eseguire i suoi cenni. Finalmente davasi il nome d' Eunuchi ai portieri dei Principi, che noi distinguiamo dalle guardie, che armate custodivano le porte del Palazzo.

(a) *Esth.* I. 10.

Gli Eunuchi portieri, o *le guardie della soglia della porta*, secondo la lettera dell' Ebreo (*b*), stavano principalmente alla regge degli appartamenti, e della camera del Monarca. Si veggono nel Libro dei Giudici (*c*) i portieri di Aod Re di Moab. Assistevano talvolta delle donne alla porta, in vece di portieri. Isboset figlio di Saulle venne ucciso da certi sicarj, ch' entrarono nella sua camera, mentre che la portinaja nettava del grano (*d*). Ci descrive Giuditta (*e*) gli Eunuchi, che assistevano all' ingresso della tenda d' Oloferne; ed Ester (*f*) quei, che guardavano la porta del Re Assuero. Raccontando Erodoto (*g*) la maniera, che i sette congiurati s' introdussero nel Palazzo, per trucidare il Mago usurpatore del Regno di Persia, distingue chiaramente le guardie poste alle prime porte con le loro armi, dai portieri, o dagli Eunuchi, che custodivano gli appartamenti, e chiama *Eunuchi, quei che portavano le risposte*; e che facevano avvisato il Re di chi presentavasi alla udienza. Nabusardano Generale delle truppe di Nabucco mandò tre portieri del Re Sedecia al suo Sovrano, che si trovava in Reblata (*h*). Senofonte (*i*) osserva, che il gran Ciro scelse per molte ragioni per guardie sue degli Eunuchi, in prima perchè non avendo moglie, nè figlj, nè per lo più congiunti, s' affezionano maggiormente ai loro Padroni, che soli possono fare la loro fortuna, proteggerli, e renderli felici; in somma la viltà della lor condizione inspirava a' medesimi meno d'ambizione, e d'altura: secondariamente perchè Ciro non accordava, che sorta sì fatta d' uomini

(b) Schomerè hasaph.

(c) *Judic.* III. 24.

(d) 2. *Reg.* IV. 5. 6. *Vulg. & Græc.*

(e) *Judith.* X. 18. *in Græco.* XII. 6. 9. XIV.

(f) *Esth.* 12. 21. XII. 1.

(g) *Herod. l.* 3. *c.* 72. 78.

(h) 4. *Reg.* XXV. 18.

(i) *Xenophon. Cyropæd. l.* 7. *pag.* 196.

ni fossero men generosi degli altri; il che pretendeva provare coll' esempio degli altri animali, che non sono men vigorosi, perchè mozzi.

Quanto alle guardie del corpo, che vegliavano in arme attorno alla persona del Re, e alle porte del Palagio, i loro uffizj erano più nobili, e più riguardevoli, e sono molto più frequenti, e manifesti nella Scrittura.

Achis Re di Get diceva a Davide (*a*): „ Io vo' destinarti guardia della mia persona, tutti i giorni della mia vita. Questo era un impiego, che non fidavasi, se non a gente di sperimentata fedeltà, e valore. Abner Generale delle truppe di Saulle, era similmente guardia del suo corpo (*b*). Evvi chi crede, che Banaja avesse la medesima carica sotto Davide, portando la Volgata (*c*), ch' ei l' ammise al suo orecchio pe' suoi segreti; ma si può tradurre secondo l'Ebreo (*d*), ch' egli *lo mise alla sua obbedienza*, poselo vicino a se per la esecuzione de' suoi comandi. Banaja era Capitano dei Cereti, e de' Feleti, truppe straniere che componevano la guardia ordinaria del Principe (*e*). Oltre questa guardia v' erano per ciascun mese ventiquattro mila uomini comandati, per assistere alla persona del Re (*f*), e marciare, essendo necessario, ov' egli giudicasse spediente; ciascuna di queste squadre veniva comandata da un Capitano di merito, e di vaglia tratto dal numero di quegli Eroi, che si erano segnalati in diverse generosissime azioni. Noi però non li distinguiamo, che sotto Davide, e Salamone. I Re loro successori trovandosi con Istati più ristretti, ridussero probabilmente il numero di ventiquattro mila uomini per mese, a qualche cosa di meno. Il Re Giosafat manteneva gran soldatesca in Gerosolima, e *a sua mano*, come parla il Testo (*g*), ma in vece di dodici Capi, soli cinque se gliene contano. La Scrittura ci ragiona di trecento guardie, che accompagnavano Salamone, e portavano innanzi a lui, qualor rendevasi al Tempio, trecento scudi d' oro, e dugento lance dello stesso metallo (*h*), le quali poi si riponevano nella Sala, ove si custodivano l'armi. Conservò Roboamo (*i*) il numero delle guardie, e degli scudi; ma da che Sesac ebbe rubato quei d' oro fatti

(a) 1. *Reg.* XXVIII. 2. *Ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus.*

(b) 1. *Reg.* XXVI. 15.

(c) 2. *Reg.* XXIII. 23. *Fecitque eum sibi David auricularium à secreto.*

(d) 2. *Reg.* XXIII. 23. Jèsimehu. dhavid èl mischmantho.

(e) 2. *Reg.* XX. 23.

(f) 2. *Par.* XXII. 1. 2. *& seq.*

(g) 2. *Par.* XVII. 12. 14. *& seq.*

(h) 3. *Reg.* X. 17.

(i) 3. *Reg.* XIV. 28.

da Salamone, s'egli ne sostituì altri in vece loro, ma di puro rame. Finalmente la Sposa parla di *sessanta Forti* (*a*), che facevano sentinella al letto, o alla lettiera di Salamone, tenendo ciascuno fornito di spada il fianco. Senofonte (*b*) ci descrive la guardia de' Persiani, scelta dal gran Ciro per l'esteriore del suo Palagio, in una maniera che può dare qualche idea di quanto praticavasi appo i Re degli Ebrei. Oltre i portieri Eunuchi, e le guardie che posson chiamarsi interiori, di cui già parlammo, stavano sempre dieci mila Persiani armati di lance, o di frecce, a far sentinella giorno e notte d'intorno al Palazzo, che abbigliati poi con sontuosissime vestimenta, e di bella invenzione, scortavano il Principe, allorchè faceva in pubblico la sua comparsa (*c*); e quando voleva sortir di Palazzo, le guardie tanto a pie', quanto a cavallo, si tenevano in ala per la strada, i Cavalieri co' pie' terra, e colle mani fuora delle loro maniche, secondo il costume del paese; oltre a ciò, una fucinata di certi Sergenti che portavano delle sferze, percuotendo coloro che troppo s'avvicinavano, o che turbavan la marchia, e quando il Cocchio Reale avanzava, le quattromila guardie, che facevano ala, due mila per parte, l'accompagnavano armate. Vedevansi dietro il Cocchio trecento altre guardie con de' bastoni, e susseguentemente due mila picchieri, poscia quattro squadre, composte ognuna di dieci mila Cavalieri Persiani, senza l'altre bande di truppe, e di Cavalieri d'altre nazioni.

Dice Gioseffo (*d*), che Salamone trasferendosi ogni mattina ad una deliziosissima Villa non molto distante da Gerosolima, e adorna di belle fonti, e ameni boschetti, veniva guardato da un corpo di ventimila Cavalieri, montati sovra generosi destrieri di gran pregio, e di non ordinaria bellezza, che ne facevano viepiù spiccare la leggiadria per la lor giovinezza, nobil presenza, e vantaggiosa corporatura. Erano poi vestiti tutti con abiti della più vaga porpora di Tiro, ed avevano aspersa la bella chioma di polvere, o limatura d'oro finissimo; di maniera che i raggj del Sole venendo a dare su delle lor teste, le facevano in luminosissima foggia risplendere. Tutte coteste guardie erano benissimo armate, e portavano dardi in mano, in atto di lanciarli.

(a) *Cant.* III. 8.

(b) *Xenophon. Cyroped. l.* 7 *pag.* 197.

(c) *Vide eundem l.* 8. *Cyroped. pag.* 213. 214. 215.

(d) *Antiq. l.* 8. *c.* 2.

Le

Le guardie che accompagnavano il Principe, sono sovente Chiamate *Cursori*; io stimo, che questo nome fosse loro appropriato a cagione della loro agilità, e dell' impiego, che obbligavali a correre per portare gli ordini del Sovrano, e di riportar le risposte, come praticasi tuttavia appresso alcuni Principi d' Alemagna, che hanno degli aiduchi, o de' lacchè a ciò destinati. Predice Samuele agl' Isdraeliti (*a*), che il Re da essi richiesto prenderà i lor giovinetti per farne i suoi corridori. Davasi tal nome alle guardie di Saulle (*b*), e ai soldati, che Assalonne (*c*), e Adonia (*d*) aveano presi per iscortarli, come dovendo succedere al Regno di Davide. Roboamo fece fabbricare degli scudi di bronzo per i Capitani dei suoi cursori, e per quei che facevano guardia dinanzi al suo Palazzo. Finalmente davasi alla Sala delle guardie il nome di *camera dei corridori* (*f*). Noi li vediamo sotto Ezechia, che vanno di Città in Città a recar gli ordini, e gl' inviti del Re, di ritrovarsi alla solennità della Pasqua nel Tempio del Signore (*g*).

E' tempo di parlare degli Uffiziali degli eserciti degli Ebrei. Dopo il Re veniva *il Principe della Milizia* (*h*), che noi diremmo il Generalissimo. Tali furono Abner sotto Saulle (*i*), Gioab sotto Davide (*k*), Banaja sotto Salamone (*l*). Davano gli Ebrei lo stesso nome ai Generali degli altri popoli; leggendosi nella scrittura i nomi di Sisara Generale delle truppe di Sabino (*m*), di Sobac sotto Adarezero Re de' Sirj (*n*), di Naamano in Damasco (*o*), di Nabusardano sotto il gran Nabucco (*p*), d'Oloferne sotto un altro Nabucco (*q*). La loro autorità stendevasi sopra tutte le truppe reali, che marciavano in campagna, ma non già sulle destinate alla guardia del Principe, come distintamente apparisce sotto i Regni di Davide, e di Salamone, avendo le 12. squadre di ventiquattro mila uomini, che a vicenda servivano ogni mese alla Corte, i lor Generali, ve n' erano parimente per i Cereti, e i Feleti, sotto Davide, e Salamone, diversissimi da Gioab, e da Banaja (*r*).

I Principi dei tributi trovansi altresì nell' armate, alla testa delle truppe delle loro Provincie; nominandosi talvolta Principi de' Padri, o delle Famiglie, o Prin-

(a) 1. *Reg.* VIII. 11.
(b) 1. *Reg.* XXII. 17. *Vulg. Emissariis. Hebr.* Ratzim.
(c) *Reg.* XV. 1.
(d) 3. *Reg.* I. 5.
(e) 3. *Reg.* XIV. 27.
(f) *Ibid.* Vers. 28
(g) 2. *Par.* XXX. 10.
(h) *Hebr.* Sar àl hatzabah.
(i) 1. *Reg.* XVII. 55.
(k) 2. *Reg.* VIII. 16. 1. *Par.* XI. 6.
(l) 3. *Reg.* IV. 4.
(m) 1. *Reg.* XII. 9.
(n) 2. *Reg.* X. 16.
(o) 3. *Reg.* 11. 32.
(p) 4. *Reg.* XXV. 11.
(q) *Judith.* 11. 4.
(r) 1. *Par.* XXVII.

Principi d'Isdraele (*a*). E' probabilissimo, che comandassero immediatamente a tutta la Tribù, e creassero i loro Uffiziali subalterni, per aver essi una notizia più perfetta del merito, e del valore di ciascheduno. Sarebbe stato malagevole, che ciò altrimenti seguisse, perchè i soldati non servivano assiduamente, e non potevano esser conosciuti dai Generali, se non per mezzo dei Capi delle Tribù. E' verisimilmente di questi Capi dell'esercito, e delle Tribù, che vien parlato nella Scrittura (*b*), qualor si dice, che Davide co' *Magistrati dell'armata*, come parla S. Girolamo, regolò l'ordine dei Ministri, che servir dovevano al Tempio. I Capi delle Tribù erano Capitani in guerra, Giudici, e Magistrati in tempo di pace, e Consiglieri del Principe tanto nelle cose Sacre, quanto per le Civili.

Si riconoscono sotto del Generale, i Capi di mille o i Tribuni, i Capitani di cent' uomini, i Capi di cinquanta, gli *Schalischim*, o i *Terzieri*, e in fine i Decurioni: L'esercito veniva distinto dalle Tribù, imperocchè allora tutti quei che trovavansi atti à portar l'armi, ed erano arrolati per andare alla guerra, ci andavano. Venivano, per quanto era possibile, distinte le Tribù in diversi corpi di mille uomini, secondo le Famiglie, e le Città del loro soggiorno: e questi corpi di mille uomini erano comandati da un Uffiziale preso dalla Tribù, dalla Città, o dalla Famiglia; a questi Uffiziali stavano subordinati i prefati Capitani; le Compagnie non eccedevano per lo più il numero di cinquant' uomini. Ciò apparisce da quel che avvenne a que' Capitani di cinquant' uomini, inviati in diverse volte a Elia (*c*), affine d'obbligarlo, che venisse a trovare il Re Ocosia. Ci siamo bastantemente diffusi nell' Esodo (*d*) intorno ai *Schalischim*, o i *Terzieri*; Egli è ben certo, esser questo il nome d'un uffizio di guerra tra gli Ebrei, e appo gli Egizzj; ma convien confessare, che non sappiam giusto il loro esercizio, nè la lor potestà. Veggonsi bensì tutti questi Uffiziali descritti da Mosè, *Exod.* XIX. 25., e *Deut.* I. 15. i quali si mantennero sin che la Nazione si governò da se stessa, e compariscono ancora sotto de' Maccabei (*e*).

Appo i Persiani vedevansi oltre i Generali dell'esercito, Capi di dieci mila, e di mille uomini, i Centurioni

(a) 1. *Par.* XXVIII. 1. & XXVII. 16.

(b) 1. *Par.* XXV. 1.

(c) 4 *Reg.* 1. 9. 10.

(d) *Exod.* XIV. 7.

(e) *Macch.* III. 55.

rioni e i Decurioni. Il Capo di dieci mila uomini, al dir d'Erodoto (*a*), creava i suoi Centurioni, e i Decurioni.

Si parlò altrove molto alla distesa degli *Scrivani dell'armata* (*b*), che tenevano i ruoli delle truppe, e dei Regj Uffiziali; la Scrittura dice in qualche luogo, che questi istruivano il popolo (*c*), o che facevano far gli esercizj ai novelli soldati (*d*): *Qui probabant tyrones de populo terræ*. Io però amerei meglio credere, ch'e' fossero deputati per giudicare in ciascuna Tribù, e in ogni Città d'Isdraele, chi atto fosse a portar l'armi, e chi dovesse esserne esentato; perciocchè non essendo allora la milizia volontaria, comandava il Principe a tutto il suo popolo, oppure a una parte solamente di esso, di seguirlo alla guerra: ma sempre agli Scribi, o agli Scrivani incombeva il soprantendere a simil sorta di leve di soldati; e tal carica era in grandissima stima. La Scrittura ci ha conservato i nomi di molti, che l'esercitavano sotto i Re di Giuda, e d'Isdraele (*e*). Noi gli osserviamo ancora nella Corte degli antichi Re di Persia, e in segno della lor dignità solevan portare un bastone, o uno scettro (*f*). Nei primi tempi, quando il Re si rendeva in persona all'armata, marciava a piedi, come il minimo soldatello; ma teneva presso di se uno, o più Scudieri, che portavano le sue armi: Davide (*g*) fu fatto Scudiere di Saulle in premio della vittoria da lui riportata contra il Gigante Golia; Abimelec (*h*) figlio di Gedeone aveva similmente uno Scudiero, come pur Gionata (*i*), e Gioab (*k*); e appo i Filistei Golia (*l*). La Scrittura ci parla in un luogo di dieci Scudieri di Gioab (*m*). Ma dacchè i Re cominciarono ad andare alla guerra sovra i carri, io non trovo più simil sorta d'Uffiziali; tenevano bensì un cocchio voto che li seguiva, affine di valersene in caso, che si rompesse, o si guastasse quello, su cui salivano.

I *Sehoterim* erano Uffiziali, il cui nome, e impiego leggonsi fin dai tempi, che gli Ebrei dimoravano in Egitto (*n*). Mosè conservolli nel Deserto, il loro ufficio concedeva a questi il governo, e l'autorità sopra le squadre ad essi affidate. Noi n'abbiamo largamente parlato nel Deuteronomio (*o*). Occupavano talvolta le cariche della Podestà Giudiciaria, e sovente esercita-

vano

(a) *Herodot. l. 7. c.* 81.

(b) Vedete di sopra, all'articolo de' Segretarj del Re, *& Judic.* v. 14.

(c) 2. *Par.* VIII. 10. 2. *Par.* XXVI. 11.

(d) 4. *Reg.* XXV. 19.

(e) Vedete il Comento sopra i Giudici. c. v. 14.

(f) *Vide Judic.* v. 14. *& in Græco*.

(g) 1. *Reg.* XVI. 21.

(h) *Judic.* IX. 54.

(i) 1. *Reg.* XIV. 21.

(k) 2. *Reg.* XXIII. 37. 1 *Par.* X. 4

(l) 1. *Reg.* XVII. 7.

(m) 2. *Reg.* XVIII. 15.

(n) *Exod.* v. 6. 10.

(o) *Deut.* I. 15. *& Josue* I. 10.

vano l'uffizio d'Araldo, e di Banditore, o anche di Mazziere, e di Birro; e ven'eran nel Tempio (*a*), e nella Corte dei Re (*b*). L'impiego degli ultimi era subordinato a quello dei Colonnelli, e dei Capitani di cent'uomini; ciò apparisce dall'ordine degli Uffiziali, e delle truppe, che servivano a vicenda in numero di 24. mila per mese presso di Salamone, e vengono d'ordinario uniti agli Scribi, o ai Soterini. Sta scritto, che l'armata d'Osia Re di Giuda (*c*) *era sotto la mano di Jeiele Scriba di Maasia Sotero*, (*Sotero* è il nome dell'Uffiziale, di cui ora si tratta) *e di Anania uno de' Generali del Re*; il che sembra notare, che questi *Sehoterim* avevan talvolta molto di stima, e che il loro incarico non era sempre ristretto ne' medesimi limiti. Salamone ne' suoi Proverbj (*d*) insinua, che fossero Uffiziali di governo d'una grande autorità. *La formica*, dic'egli, *non ha capo, nè Soterino, nè Principe, contuttociò non lascia di congregar nella state con che nutricarsi*.

Io stimo, che quelle guardie di Ciro rappresentateci da Senofonte, armate di flagelli, di bastoni, o d'alabarde, (*e*) fossero propriamente i Soterini. I nostri Viandanti (*f*) ci parlano ancora de i *Schaters*, o *Chaters*, sorta d'Uffiziali nella Persia. In ultimo gli Araldi dei Principi ch'erano sotto Troja, sono per l'appunto quei, che la Scrittura chiama *Sehoterim*, Uffiziali di qualità che accompagnavano i Principi, ed eseguivano i loro comandi nell'assemblee, e alla guerra. Venivano pure onorati come Ministri degli Dei, e degli uomini, essendo la di loro persona inviolabile, e sacra (*g*). Ad essi appartenevasi l'adunare le truppe per la battaglia, recando a quelle gli ordini del Principe, o del Generale (*h*): servivano altresì nei sacrificj solenni, facevano avvicinare le vittime, mescolavano il vino per le libazioni, e davano ai loro Re da lavarsi le mani (*i*).

(a) 1. *Par.* XXIII. 4. XXVI. 29.

(b) 1. *Par.* XXVII. 1.

(c) 2. *Par.* XXVI. 2.

(d) *Prov.* VI. 7. T. *Hebr.*

(e) *Xenophon. l.* VII. *Cyropæd. pag.* 314. Mastigophoti de cathasan, kae o epaion ei tis enochloin. *Et pag.* 315. *ei gli nomina* Doryphori, & Sceptuchoi.

(f) Tavernier, tom. 1. Voyage de Perse Chap. 5. pag. 356., et liv. 4.

(g) Vedete *Iliad.* 1.

(h) *Iliad.* 2.

(i) *Iliad.* 3.

DIS-

DISSERTAZIONE

CIRCA IL PAESE, OVE FUR TRASFERITE LE DIECI TRIBU' D'ISDRAELE, E INTORNO A QUELLO CHE OGGI SI TROVANO.

NON v'ha cosa più comune nella Storia, quanto il vedere popoli intieri cangiar talmente Religione, favella, costumi, interessi, e paese, i quali spessissimo non si riconoscono più, e cercati ancora tra lor medesimi mai più non si rinvengono. I grand' Imperj hanno come assorbiti gli Stati più piccoli: e que' famosi Conquistatori suscitati di tempo in tempo dalla Provvidenza per trarre ad effetto i suoi segreti disegni, passando rapidamente di Provincia in Provincia, si portavano dietro a guisa di torrente, quanto loro paravasi avanti nel cammino che tenevano, là sbaragliando intere Nazioni, quà forzandole ad abbandonare il lor domicilio, e l' usanze, a fine di secondar la fortuna, abbracciare la Religione, prendere il linguaggio del Vincitore, e portarsi ad abitare regioni a esse per innanzi non cognite. Sono ben pochi que' popoli nel Mondo, che non abbian sofferte, e sovente ancora più d' una fiata sì sventurate rivoluzioni; ma gl' Isdraeliti delle dieci Tribù, che ora tentiamo di seguire nelle varie loro trasmigrazioni, ne sono un esempio assai celebre e chiaro.

Il Regno delle dieci Tribù dopo tanti sbattimenti e agitazioni, dopo tante guerre intestine, e straniere, e minacciato già da lungo tempo per parte di Dio d' una imminente rovina, avendo alla fine sovrempiuta la misura di sue scelleratezze, rimase interamente distrutto, e a tutti quegli antichi abitatori menati schiavi in lontani paesi venne in lor vece sostituita estranea gente, di là dall' Eufrate discesa.

Raro al certo si è, che Iddio ferisca senza Misericordia, e che mortale sia il primiero suo colpo: avvisa

ben egli colle minori disgrazie, che manda, dell'estreme miserie che apparecchia. Teglatfalasar Re d'Assiria chiamato da Acaz Re di Giuda, inondò tosto col suo esercito il Regno di Facee Re d'Isdraele, e avendogli tolte le piazze migliori che teneva dalla banda della Siria, fece schiave le Tribù di Neftali (*a*), di Ruben, di Gad, e la metà di quella di Manasse di là dal Giordano, e condussele a *Labela*, ad *Habor*, e a *Ara* (*b*).

Circa l'anno del Mondo 3283. e ventesimo dopo la spedizione di Teglatfalasar contra di Facee, Salmanasare suo successore venne contro Samaria, che prese finalmente dopo un assedio di tre anni, guidò di là dall' Eufrate tutto il rimanente del popolo di quel miserabilissimo Regno, facendolo passare in Assiria ad *Hala*, e *ad Habor sul fiume Gozan*, *e nella Città de' Medi* (*c*). Convien collocarle alla bella prima in questo paese, e discoprirne la vera situazione avanti di seguirle più oltre.

Dee notarsi, che Salmanasar condusse le Tribù nei medesimi luoghi, ove Teglatfalasar aveva antecedentemente inviate quelle da lui fatte schiave. Non leggesi *Ara* nella seconda trasmigrazione, ma vi si legge una particolarità, che non trovasi nella prima ed è, che furon poste nelle Città dei Medi. *Labela*, e *Hala* sono senza dubbio l'istesse; e Gozan non era molto distante da *Chabor*, o *Chaboras*.

Hala, o *Labela* è a parer nostro lo stesso, che il paese d'*Hevila*, di cui parla Mosè (*d*), cioè la Colchida. Dic'Erodoto (*e*), che i Colchi ricevevano la Circoncisione, e concludene, ch'erano Egizj d'origine: ma perchè non dir piuttosto, ch'erano Ebrei di nascita; giacchè di tutti i popoli del Mondo agli Ebrei soli era comandata con obbligo stretto, e indispensabile la Circoncisione? E' molto probabile, che i Colchi circoncisi fossero degl' Isdraeliti delle dieci Tribù, e che i Sirj della Cappadocia, e di sopra al fiume Termodoone, che parimente erano circoncisi (*f*), fossero un ramo degl'Isdraeliti della Colchida, o di quei che abitavano lungo il Cabora, non distante dalla Cappadocia. Ai figlj di quest'Isdraeliti di Cappadocia indirizza verisimilmente la sua Lettera San Piero (*g*), *Advenis*

(a) 4. *Reg.* XV. 29.

(b) 1. *Par.* V. 26.

(c) 4. *Reg.* XVII. 6. & XVII. 10. *Post tres annos capta est Samaria*..... *Et transtulit Rex Assyriorum Israel in Assyrios, collocavitque eos in Hala, & in Habor fluviis Gozan in civitatibus Medorum.*

(d) *Genes.* II. 11.

(e) *Herod.* *l.* 2. *c.*

(f) *Herod. ibidem.*

(g) 1. *Petri* 1. 1.

venis dispersionis Ponti, *Galatiæ*, *Cappadociæ*. Trovasi in oltre nella Mesopotamia, la Provincia *Chalonita*, e nella Siria Settentrionale, la *Calacina*, che trar possono il nome loro da *Chale*, o *Lachela*.

Habor, o *Chabor*, è il fiume di *Chaboras* notissimo nella Scrittura, e appresso i Profani. Vi sono altresì montagne del medesimo nome verso il Ponente di Ninive; sbocca il Cabora nell'Eufrate, ed ha la sua sorgente nel monte Masio, di cui probabilmente le montagne *Chabore* di Tolomeo facevano parte. Scorre questo fiume nella Provincia di Gozan, secondo il Testo del quarto dei Re (*a*). Il paese di Gozan dilatavasi verso l'origine del Tigri. Chiamalo Plinio *Elongozina* (*b*), come chi dicesse gli *Elonj di Gozan*; scrivendo altrove (*c*), che gli Elonj erano vicini ai monti Gordj. Tolomeo colloca la Gozanite nella Mesopotamia, e Costantino Porfirogenito dice, che *Goetano*, com'egli l'appella, appartiene alla piccola Armenia. Evvi parimente una contrada di Gozan nella Media fra i fiumi Ciro, e Cambise. I Rabbini per *Gozan* intendono il celebre, e favoloso fiume Sabbatico, che trae la sua origine nell'Indie tra i fiumi del Gange e al di sopra di *Chalchas*, il quale scorrendo con gran fracasso per tutta la settimana, il Sabato fermasi, o almeno non fa romore alcuno in tal dì, ed è tutto circondato di fuoco; ciocchè in simil giorno rendelo inaccessibile. Beniamino Tudellese mette *Gozan* nella Media, a quattro giornate da *Hemdam*. Tolomeo vi pianta similmente la Città di *Gozania*. Ecco come si varia su quest'articolo: ma tutto questo non si diparte molto dai luoghi, che noi cerchiamo.

Hara, o *Ara* è pure un'altra Provincia, ove le dieci Tribù vennero trasferite; e v'è ragione per credere, che tal paese fosse nella Media, stantechè nei Paralipomeni si legge *Ara* (*d*), e in un passo consimile dei Re (*e*) in vece d'*Ara*, trovasi *le Città dei Medi*. Gli Ari son collocati dai Geografi nella Media. *Aria* Provincia della Persia, che confina a Settentrione coi Battri, e i Margiani, poteva essere nell'antica Media, o per lo meno rendere ubbidienza ai Medi. Il nome Ebreo *Har* significa una montagna, e i Settanta lessero nei Re le *Montagne*, in cambio delle Città

(a) 4. *Reg.* XVIII. 11. *In Habor fluviis Gozan. Et* 4. *Reg.* XVII. 6. *in Habor juxta fluvium Gozan.*

(b) *Plin. lib.* 6. *c.* 27.

(c) *Plin. l.* 1. 6. *c.* 26.

(d) 1. *Par.* V. 26.

(e) 2. *Reg.* XVII. 6.

dei Medi. Amos (*a*) minaccia gl' Isdraeliti, che saranno menati schiavi di là dalle montagne d' Armenia: *Projiciemini in Armon, dicit Dominus*. I Talmudisti pongono i loro fratelli nella Media. Beniamino da Tudella (*b*) contava 50. Città di sua Nazione nella Media montuosa. Esdra (*c*) manda a invitare alcuni Ebrei, che dimoravano verso le montagne Caspie, per ritornarsene con esso lui in Giudea: stavano queste montagne, secondo Tolomeo, tra la Media, e la *Parthia*. Vedesi dall' Istoria di Tobia (*d*), che v' erano degl' Isdraeliti nella Siria, Persia, e Susiana, in Ninive, in Raga di Media, in Susa, e in Ecbatana. I confini antichi della Media sono molto incogniti, e in questo luogo le *Città dei Medi* possono indicare i paesi conquistati dai Re Assirj sopra dei Medi.

Stima Usserio (*e*), che gli Assirj profittassero dell' Anarchia succeduta alla morte d' Arbace, che continovò fino al principio di Dejoce, per ripigliare ai Medi ciò che questi avevano loro usurpato.

Attesta Tobia (*f*) d' essere stato condotto a Ninive con tutta la Tribù di Neftali, ond' egli erane. Profetizzò Esechiele (*g*) sul fiume Cobar. Ester, e Mardoccheo (*h*) dimoravano nella Città di Susa, e una grandissima quantità d' Ebrei erano in tutte le Provincie del dominio d' Assuero, anche dopo il ritorno del servaggio sotto di Ciro; sicchè costoro erano probabilmente degl' Isdraeliti delle dieci Tribù, frammischiati con quei di Giuda, e di Beniamino. Al tempo di GESU' CRISTO v' erano degl' Isdraeliti sparsi per tutto l' Oriente (*i*), in Persia, nella Media, nei paesi d' Elam, nella Mesopotamia, e Cappadocia, nel Ponto, nell' Asia, Frigia, Panfilia, nell' Egitto, nella Cirenaica, nell' Isola di Creta, e nell' Arabia; imperocchè si trovarono degli Ebrei di tutte coteste Nazioni in Gerosolima alla Festa della Pentecoste, susseguente alla Resurrezione di GESU' CRISTO. Non dirassi già, che gl' Isdraeliti delle dieci Tribù non ci si ritrovassero, ma solamente quei di Giuda, e di Beniamino, mentre si sa, che un gran numero d' Isdraeliti erano rientrati nella vera Religione, e frequentavano il Tempio, anche avanti la servitù. S. Piero (*k*) indirizza la prima sua Lettera Canonica a quei di sua Nazione, che stavano disper-

(a) *Amos* IV. 3. *Heb.* Hischlachtenah huharmonah neùm adonai.

(b) *Bereschit. Rabb. sect.* 33.

(c) I. *Esdr.* VIII. 16. 17.

(d) *Tob.* I. II. 16. & III. 7. & c. 8.

(e) *Usser. ad an. M.* 3283.

(f) *Tob.* I. II.

(g) *Ezech.* I. 2.

(h) *Esth.* III.

(i) *Act.* II. 9. 10. 11.

(k) I. *Petri* I. I.

dispersi nel Ponto, nella Galazia, Cappadocia, Asia, e Bitinia. San Giacomo (*a*) scrive alla dodici Tribù della dispersione. Giosesso (*b*) parlando delle dieci Tribù, dice, che del suo tempo erano ancora senza numero nelle Provincie di là dall' Eufrate, e che le sole due Tribù di Giuda, e di Beniamino vivevano sì nell' Asia, che nell'Europa, ai Romani soggette. In ultimo Filone (*c*) mette una gran moltitudine d'Ebrei in tutto l'Oriente, nella Bitinia, e nel dominio Persiano. Assevera San Girolamo (*d*), che de' suoi giorni le dieci Tribù dimoravano ancora schiave nelle montagne, e nelle Città dei Medi, ov' erano state trasferite. Egli indubitatamente parla secondo la tradizion degli Ebrei, e dei Cristiani del suo tempo.

(a) *Jacobi* I. I.

(b) *Antiq. l.* II. *c.* 5.

(c) *Philo Legat. ad Cajum.*

(d) *Jeron. in Ezech.* XXIII. *initio.*

L' Autore del quarto Libro d' Esdra (*e*), ch' era Cristiano, e che parimente ragiona giusta l'opinion degli Ebrei della sua età, dice, che gl' Isdraeliti guidati già schiavi da Salmanasare di là dall' Eufrate, mirandosi frammischiati con le nazioni, presero una risoluzione ben degna del loro zelo, e della loro pietà: prima adunque d' aver consorzio con gente idolatra, e corrotta, amarono meglio di portarsi a cercar nuove terre, e nuovi luoghi non per anche da veruno abitati, a intento di potervi osservare con libertà quelle medesime Leggi, che custodivano nel di loro paese. Zelo sì ardente verso la Santa Legge di Dio è un po' sospetto in un popolo, per la più parte adoratore d'aurei Vitelli, e per le sue ribalderie scacciato dalla Palestina. Ma via, facciam buono a costui ciò, che gracchia: aggiugne inoltre, che tragittarono l' Eufrate a piè secco per certi strettissimi canali; che il Signore fece altresì in grazia loro il miracolo di rattenere l'acque del fiume fino a tanto, che l'avessero valicato; che stettero lunga pezza prima che giugnessero al luogo, ove voleano stabilirsi, essendone distante un anno e mezzo di cammino, e chiamavasi *Arsereth*: ivi poscia debbono dimorare fino agli ultimi tempi, e allora l'Altissimo li richiamerà, con fare il medesimo prodigio operato già, allorchè passarono la prima volta l' Eufrate. La questione consiste ora in sapere, ove sia il paese d' *Arsereth*.

(e) 4. *Esdr.* XIII. 41. *& seq.*

S' ha notizia d' una Città d' *Arzarat* (*f*) situata sulla fo-

(f) *Ptolom. lib.* 5. *pag.* 135.

la foce dell' Arasso, che sbocca nel Mar Caspio. Trovasi ancora nella piccola Armenia, *Arzeria*, e *Arsicea*, e nella Mesopotamia, la Provincia *Arzanena*. Ma queste sono elleno distanti un anno e mezzo dall' Eufrate, o dalla Palestina, o dalle Provincie, dove gl' Isdraeliti furono a prima giunta condotti per ordine di Salmanasare? E tali regioni erano elle per avventura incognite, e inabitate avanti quel Principe? Noi pertanto non troviamo altri paesi d' *Arsereth*, che il sopraddetto. Ma gli Ebrei non l'intendon così: pretendendo, che il paese delle dieci Tribù sia anche oggi inaccessibile, e sconosciuto; o veramente che le dieci Tribù sieno in tutto, e per tutto disperse, e perdute. Il celebre Josippone (*a*), che si fa Autore contemporaneo all' ultimo assedio di Gerusalemme, dice, che Alessandro Magno seguito da mille trecento uomini, volendo passare le *montagne tenebrose*, che dividono quel paese da tutti gli altri, per entrare nella Terra, ov' erano i figliuoli di Gionatano, e di Becal, ne venne impedito da una voce, che dissegli, che non doveva pensare di penetrare nella Casa di Dio. Beniamino Tudellese fu più avventurato, o più coraggioso d' Alessandro, perciocchè avendo presa la sua strada dalla parte Settentrionale, dopo un viaggio di 21. giorni, giunse finalmente al Regno dei Recabiti, a cui assegna di lunghezza 16. giornate di cammino, e racconta moltissime cose particolari intorno alle Città di questo preteso Regno, a tutti i Geografi, e Viandanti incognitissimo. Ma nè il prefato Rabbino, nè gli altri son persuasi, che tutte le Tribù si trovino in quel luogo così spartato, e sconosciuto.

(a) *Josippon. l. 2. c. 40.*

Separando dalla narrazione dell' Autore del quarto Libro d' Esdra le circostanze false, o favolose, onde è mascherata, è agevole il riconoscere il fondamento della sua opinione, e di dare a vedere, che il paese, dov' era la Città d'*Arsereth*, era popolatissima d'Isdraeliti; certa cosa è, che anche al dì d'oggi ci sono nella Media cento famiglie d'Ebei contro quaranta di Cristiani, e molti se ne veggono di costoro lungo il Mar Caspio, e fino alle radici del Monte Caucaso. I Re della Mingrelia si vantan derivati da Davide (*b*). Gli antichi Re della Georgia avevano la istessa credenza, come pure i Re d' Imiretta. Questa opinio-

(b) Chardin, Voyage de Perse.

pinione non è forse senza fondamento. Giulio Affricano citato da Sincello scrive, che Artaserse *Oco dopo la sua spedizione contro all' Egitto, menò seco parecchj Ebrei schiavi, de' quali collocò, parte nella Ircania sul Mar Caspio, e parte in Babilonia, come molti Autori Greci raccontano.* Paulo Orosio (*a*) afferma lo stesso, aggiugnendo, che que' popoli vedevansi anche in gran numero del suo tempo ne' medesimi luoghi, e con la speranza di ritornarsene un giorno. Forse dagli Ebrei della Ircania credono esser discesi i Re della Georgia. Ma niente può concludersene in favore degl' Isdraeliti delle Dieci Tribù, mentre gli Ebrei di sopra al Mar Caspio erano del numero di quei, rimandati da Ciro in Giudea, i quali essendosi ribellati contra uno de' suoi successori, si tirarono addosso la disgrazia, di cui ragioniamo, e della quale Giosesso non parla, ma che però non lascia d' esser certissima, attesochè lo stesso Giosesso nel primo Libro contro Appione cita un passo d' Ecateo Abderita, il qual dice, che i Persiani condussero molte migliaja d' Ebrei in Babilonia; ciocchè non può quasi intendersi, che della spedizione di Oco. Grozio (*b*), e Allazio sotto i nomi di *Chabor*, e di *Chalah* intendono l' Iberia, e la Colchida. Stima Fullero (*c*), che i *Geli* sotto l' Arasso, e i *Cadusi*, sieno d' origine Ebrei. I nomi loro gliene porgono una prova: *Gelæ* significa stranieri; *Cadusi*, santi; *Arsereth* può prendersi, come dinotante *la Città dei refugiati*. Già parlossi della Circoncisione de' Colchi. Accenna Plinio (*d*) una piccola Provincia verso l' Armenia nomata *Palestina*, o *Cælestina*, e una Città detta *Sabbata*, ovver Sabbatica. Finalmente noi vediamo in Esdra degli Ebrei stabiliti nelle montagne (*e*), e in Amos (*f*) noi leggiamo la Profezia del loro trasporto di là dai monti d' Armon, o dell' Armenia. Perose Re Persiano fece la guerra a un popolo vicino, e confederato co' Medi, che portava il nome di *Neftaliti* (*g*), o *Eutaliti* (*h*). Questa Nazione aveva un Re, e possedeva da lungo tempo quel paese. Credettero alcuni (*i*), che fossero gli avanzi della Tribù di Neftali. L' Autore della Storia Scolastica (*k*), e Vincenzo Bellovacese (*l*) certificano, che Alessandro Magno ristrinse gl' Israeliti delle dieci Tribù tra i monti Caspj, e tolse ai medesimi una

(a) *Paul Oros. l. 3. c. 7.*

(b) *Grot. in 4. Reg.*

(c) *Fuller. Miscell. l. 2. c. 5.*

(d) *Plin. l. 6. c. 27.*

(e) *1. Esdr.* VIII. 16. 17.

(f) *Amos* IV. 3.

(g) *Agathias lib. 4.*

(h) *Procop. de bello Persico lib. 1 c. 3.*

(i) *Schikard. Tarich pag. 130.*

(k) *Hist. Scholast. in Esther.* V.

(l) *Vincent. Bellovac. Specul. Historial.*

una parte delle lor terre. Tutti i luoghi, e i popoli menzionati sono, o nella Media, o in que' contorni, come pure *Arsereth*; sicchè questo paese è uno di quelli, ove si trovano più vestigie delle dieci Tribù, e dove la tradizione, e i contrassegni del di loro trasporto meglio si son conservati.

Nel medesimo paese dee collocarsi il Regno di Cozar, celeberrimo negli scritti de' Rabbini. Questi Scrittori a forza di voler tutto ricrescere, e abbellir troppo i loro racconti, ci hanno fatto un Romanzo, e una favola della Storia d'un Regno, in cui ebbero un qualche credito. Narrano, che il Re di Cozar si fece Ebreo nel secolo ottavo (*a*), avendo preferita la Religione Giudaica a quella di GESU' CRISTO, a quella di Macometto, e alla Religion naturale de' Filosofi; e ciò con gran cognizione di causa, imperocchè tenne prima gran conferenze con l'Ebreo, col Cristiano, col Maomettano, e col Filosofo. Il più che dia noja in questa relazione, è la positura del Regno di Cozar; ponendolo alcuni nella Tartaria, separandolo altri da quella per un braccio di mare. La Capitale, che è Togorma, sta fondata nelle montagne d'Arazat, dice un Ebreo, che assevera d'aver dimorato otto giorni in quel Regno. Altri lo tengono per uno Stato chimerico, e immaginario, il quale non ebbe mai altra sussistenza se non nel vacuo del cervello de' Rabbini; ma sembraci, che se tal Regno non è per affatto favoloso, sia d'uopo collocarlo sulla spiaggia Meridionale del Mar Caspio, e nella Media; il Mar Caspio porta appresso gli Arabi il nome di *Cusar*; noi altrove (*b*) abbiam dato a divedere, che il paese di *Cos*, o *Chusch* era l'*Araxena*; *Coschir*, o vero *Cosri*, può dinotare la Città di Cusco. Il Rabbino Petacchia già citato, disgiugne, come si vede, il *Cozar*, dalla Tartaria, per un semplice braccio di mare: egli pone in quel Regno sette gran fiumi, e lo colloca tra due Mari, e la sua Capitale nelle montagne d'Arazat. Scorgesi ben poca esattezza in questa descrizione; ma non vi è paese alcuno, a cui ella meglio convenga, quanto alla Media, e alla Iberia.

Da queste Provincie passarono gl'Isdraeliti nella Tartaria, osservandosi in quel vastissimo Stato parecchie vestigia

(a) Verso l'anno 470. Vedete Basnage, Hist. des Juifs *l. 7. c. 1. art. 5.*

(b) *Genes.* 11. 13.

ſtigia delle dieci Tribù, onde molti Eruditi (*a*) non ebbero difficoltà d'aſſolutamente aſſerire, che colà trovanſi preſentemente le dieci Tribù; giudicando ancora eſſere dalla Tartaria, che ſi diffuſero nella Ruſſia, Moſcovia, Lituania, e Polonia, ove ſono in maggior numero, che in verun'altra parte dell'Europa. I Tartari mantennero diverſe pratiche proprie degli Ebrei; e quei che ſi ſparſero ſotto la ſcorta di Cingi nel 1200, e fondarono l'Imperio del gran Can, avevano la Circonciſione, prima di farſi Maometani. La poligamia è permeſſa in que' paeſi, e ſe il marito muore prima, che la moglie abbiagli fatto figlj, il fratello, o il più proſſimo parente del morto è tenuto a procurargli la ſucceſſione. Non mangiano mai carne porcina, e prendono la Circonciſione all'età di 9. anni (*b*). Racconta Daviti (*c*), che il Re di Tabor in Tartaria venne in Francia al tempo di Franceſco Primo, a fine di perſuadergli di volere abbracciare l'Ebraiſmo; fece coſtui la medeſima propoſizione a Carlo V, e ad altri Principi dell'Europa, ma ne venne maliſſimo trattato, e non riportò frutto alcuno del ſuo gran viaggio.

Manaſſe *Ben-Iſrael* (*d*) celebre Rabbino dell'ultimo ſecolo, aveva adottato l'opinione del tranſito delle dieci Tribù in Tartaria, credendo, che la Provincia di Tabor ſituata, ſecondo lui, ſulle frontiere della Media foſſe la ſteſſa, che Cabor eſpreſſa ne'Libri dei Re, come una delle Provincie, ove gl'Iſraeliti fur traſportati; facendo altresì paſſare i ſuoi fratelli dalla Tartaria nella China. Ortelio (*e*) pianta il Regno d'*Arſereth*, menzionato nel Libro quarto d'Eſdra, nella Tartaria. Le dieci Tribù vi preſero, dic'egli, il luogo degli Sciti, che l'abitavano, e ſi fecero chimare *Gothei*, perchè geloſiſſimi della gloria di Dio, e di quì derivò in quel paeſe il Regno di *Cathai*. Queſto inſigne Geografo trovava nella Tartaria i Neftaliti, o Efaliti; pretendendo ancora, che i Daci o Daneſi, Tartari Settentrionali, aveſſero tratto il nome loro dalla Tribù di Dan. Collocava il Regno di *Thabor* nel cuore della Tartaria, perchè in Ebreo *Thabor* ſignifica *Ombelico*, ovvero il mezzo; finalmente avea pretenſione, che il nome medeſimo di Tartari foſs'Ebreo, volendo, che ſi pronunziaſſe *Totares*, vale a dire, *Sacerdoti*.

(a) Filippo Mornai, *de Verit. Relig. Chriſt. cap.* 26. *Genebrard. Chronic.* l'Autore delle Religioni del Mondo, tom. 2.

(b) Voyage d'Europe. a Paris 1698.

(c) Etats du Turc en Aſie, pag. 184. et 168.

(d) Vedete Baſnage, Hiſtoire des Juifs, tom. 4. Liv. 6. c. 3.

(e) *Ortel. Tartaria, ſeu Tabula* 62.

doti. Postello (*a*) aveva copiato un Autore Armeno, il quale insegnava, che gl' Isdraeliti erano passati nella Tartaria: il che lo impegnò in sì fatta opinione.

(a) *Postel. Descript. Siria.*

Un Autor moderno (*b*), che ha esaminato il sentimento del passaggio degl' Isdraeliti nella Tartaria, lo confuta sodamente, dando a vedere, che gl' Israeliti non furono mai in istato d'intraprendere la conquista della Scizia, nè di scacciarne gli Sciti, o i Tartari. Fur questi popoli sempremai idolatri, finattantochè abbracciata la Religione di Macometto, ebbero per questa via la Circoncisione, e alcune altre pratiche comuni agli Ebrei, e ai Maomettani. I nomi d'*Eutaliti*, o *Esaliti*, e di *Danesi*, nulla provano per le Tribù di Nestali, e di Dan, purchè non vi sieno altre prove, che avvalorino queste. Non vorrei già negare, che alcuni Israeliti non passassero in Tartaria: il transito era agevolissimo, e sarebbe cosa assai stravagante, che di tutti i paesi del Mondo la Tartaria fosse la sola, ove non avessero penetrato; ma il volervi trovar tuttavia le dieci Tribù, o la maggior parte di loro, e volervele mostrar sussistenti, intere, e dominanti, questo è un volersi ingannare, e seguir de' fantasimi.

(b) Basnage Hist. des Juifs tom. 6. c. 3. art. 154.

Dalla Tartaria è facile il passaggio nella China; anzi pretendesi, che molte famiglie delle dieci Tribù passassero il muro, che divide questi due Stati, e là si stabilissero. Il Padre Ricci attesta d'aver trovato in quel paese alcune Sinagoghe d'Ebrei, che prendono il nome d'Israeliti, ignorando quello di *Giudei*; il che fa giudicare, che sieno discesi dalle dieci Tribù, e non da Giuda. Hanno un Volume della Legge senza punteggiatura, scritto da più di secent' anni. Un Ebreo, che corteggiava il Religioso prefato, dissegli, che in *Hamcher* Capitale della Provincia di *Chequiam*, vi era un gran numero di Sinagoghe, e di famiglie Isdraelite. Non sapeva costui legger l'Ebreo per averne da giovine trascurato lo studio, ma il suo fratello che intendevalo, aveva ottenuto il governo della Sinagoga. Esso sapeva benissimo le Storie dell'Antico Testamento, e singolarmente quelle di Abramo, di Giuditta, e di Ester. Il Padre Ricci avendogli detto, che una Statua della Vergine era Lia Sposa di Giacobbe, tosto l'Ebreo si prostese dinanzi a quella. Un altro Gesuita

noma-

nomato Gozani (*a*) riferisce la scoperta d'una Sinagoga nella Provincia d'*Honan* nella China, e crede gli Ebrei in quel paese avanti GESU' CRISTO. Eglino, dice, hanno notizia d'Esdra, e di Jesù figlio di Sirac, (verisimilmente l'Autore dell'Ecclesiastico) e seguono nelle loro spiegazioni il metodo de' Talmudisti. Tutti questi contrassegni non convengono punto agl'Isdraeliti delle dieci Tribù andati dalla Tartaria nella China: ma bensì agli Ebrei del Regno di Persia, passati poco fa in quello Stato.

(a) Journal des Sçavans, Année 1707. 7. May.

Si ha una lunga lettera degli Ebrei di *Cochin* scritta alla Sinagoga d'Amsterdam (*b*), nella quale asseverano d'essersi ricoverati nell'Indie, quando i Romani fecero la conquista di Terra Santa: dicendo in oltre d'aver avuto nella China settantadue Re, succeduti gli uni agli altri nello spazio di mille anni; ma che in fine essendovi entrata la disunione per la gelosia di due fratelli, che disputavano la Corona, i Principi circonvicini li soggiogarono, e che d'allora in qua rimasero soggetti ai Re del paese. Che la fedeltà inviolabile conservata sempre verso que' Principi, ha meritato loro dalla benignità de' medesimi molti contrassegni di confidenza, e di stima; e che l'anno 1640. Samuele uno de' loro fratelli morì Governatore di *Cochin*, lasciando la sua carica a un uomo dello istesso nome, e della sua medesima Religione. Manasse figlio d'Isdraele (*c*), ch'era persuaso trovarsi un gran numero d'Isdraeliti nella China, applicava loro un passo d'Isaia (*d*), il qual dice, che gli Ebrei ritorneranno nel lor paese *dalla terra dei Sini*, cioè, da quella dei Chinesi: ma questo Autore non poteva certamente ignorare, che *Sin* in Ebreo significasse pantano, e Bocarto mostra, che la Città di Damieta chiamasi *Sin*, a cagione del suo sito, donde le viene altresì il nome di *Pelusio*, derivato dal Greco *Pelos*, che vuol dir *Loto*.

(b) Basnage, tom. 5. l. 7. ch. 33.

(c) *Manasse ben-Israel*, la Speranza d'Israel.

(d) *Isai.* xlix. 8. *Et isti de terra australi. Heb.* Mecrets Sinim.

Tutte le ragioni, e tutti i fatti testè riferiti provano in vero, esservi nella China alcune Sinagoghe d'Isdraeliti, e di Giudei, ma da ciò puote ragionevolmente conchiudersi, che le dieci Tribù, o una parte considerabile di esse vi sieno stabilite? Bisognerebbe dire il simile della Persia, dell' Alemagna, e delle Provincie dell'Imperio Ottomano, dove si contano gl'Israeliti, e le Sinagoghe in più gran copia, che nella China. Ma

vediamo se quanto dicesi del loro transito nell' America, si trovasse meglio fondato.

Il prefato Rabbino Manasse non è il solo, nè il primo, il quale abbia preteso, che una parte dell' America sia stata popolata dagl' Isdraeliti. Grozio (*a*) riconosce essere opinione di molti Scrittori, che gl' Isdraeliti delle dieci Tribù fossero passati dalla Media nella Tartaria, e dalla Tartaria nell' America. Alcune pratiche, che sembravano venire dal Giudaismo, e osservate miravansi dagli Americani, servivano di fondamento a tal pretensione; ma Grozio in vece di approvarla, la confuta, e ne dà a conoscere il debole. Montesini (*b*) nella sua Relazione diretta a Manasse, racconta d'aver trovato molt' Isdraeliti nascosti dietro le montagne *Cordilleras*, le quali determinano il *Chily* nell' America, ch' essendosi inoltrato in quel paese giunse sulla riva d'un fiume, e facendo segno, vide comparirsi davanti persone, che pronunziavano in Ebreo le seguenti parole del Deuteronomio (*c*): *Ascolta Isdraele, il Signore nostro Dio è il solo Signore*. Tenevano Abramo, Isacco, e Giacobbe per loro Progenitori, e pretendevano discendere da Ruben, affermando ancora d' essere stati condotti in quella terra da una particolare, e miracolosa protezione di Dio; ch' erano stati crudelmente perseguitati dagl' Indiani, ma che successivamente i loro persecutori erano caduti nelle mani degli Spagnuoli, da' quali fur trucidati; che a istigazione de' Maghi era stata per tre volte dichiarata la guerra al popolo del Signore, e altrettante i loro nemici erano stati interamente disfatti; che finalmente alcuni Maghi scampati dal pericolo avevano confessato, che il Dio d' Isdraele era il solo vero Dio, e che alla fine de' secoli questa Nazione sarebbe la padrona del Mondo. La relazione di Montesini, che secondo l' apparenze è una bellissima favola, ingannò Manasse; e come nelle cose favorevoli ciascuno adula se stesso, e il più delle volte ancora s'inganna, compose sopra di quella la sua *Speranza d' Isdraele*, nella quale stabilisce come cosa certa, che l' Asia, e l' America fossero terra ferma o un continente, disgiunto poscia da Dio mediante lo stretto d' Aniano. Avanti tale separazione avvenne, che v' erano già passati gli Ebrei, e là si fecero forti

(a) *Grot. de Orig. Gent. Americ.*

(b) Relazione di Montesini. Vedete *la Speranza d' Isdraele* di Manasse ben-Israel.

(c) *Deut.* v. 4. Schemah Iisrael adonai elohénu adonai echad.

forti contro gli antichi abitatori di quella terra. Trova costui nella Scrittura con che fortificare la sua opinione. Predice Isaia (*a*), che l'Isole *spereranno nel Signore*, o *aspetteranno il Signore*: *Me insulæ expectabunt*. E altrove (*b*) *Legem ejus insulæ expectabunt*. L'America è il paese divisato col nome dell'Isola, che doveva aspettare il Signore.

Il Cavalier Pen, nella sua Lettera intorno allo stato presente delle terre degl'Inglesi nell'America, crede altresì d'aver trovato degli Ebrei in quella regione: narrando, che il loro volto, singolarmente quello dei ragazzi, rassomiglia moltissimo quello degli Ebrei, e in vederli si giudicherebbe sempre di ravvisare costoro. Hanno piccoli gli occhj, e neri a guisa di quei degli Ebrei: contano per Lune, offeriscono le primizie dei frutti, e hanno una specie di Festa de' Tabernacoli, dicendosi, che il loro Altare è composto di dodici pietre, che il loro lutto dura un anno, che i costumi delle lor donne sono simili a quelli degli Ebrei, che il lor linguaggio è maschio, corto, succinto, e tutto energia, nel che si conforma all'Ebreo, servendo una voce per tre, e il rimanente supplito da quei, che l'ascoltano.

Viene osservato (*c*), che i Messicani ricevono la Circoncisione; che appo loro si videro in altro tempo Giganti; che hanno qualche idea d'un Diluvio, ma ne raccontano diversamente le circostanze. Contano ancora d'essere stati salvati dal mare, volendo, per quanto dicesi, dinotar con ciò il passaggio del Mar Rosso. In alcuni luoghi del Perù s'ammazza un bianco agnello, mescolandone il sangue con la farina, la qual poi si distribuisce al popolo, che con quel sangue contrassegna la soglia della propria abitazione. Credono alcuni la resurrezione, mantengono un fuoco perpetuo in onore del loro Dio, celebrano l'anno del Giubbileo in capo di 50. anni, e il Sabbato ogni settimo giorno. I Caribi danno delle strida, e fanno pubbliche allegrezze nel principio di ciascun mese, quando la Luna ritorna a comparire, e s'astengono dalla carne porcina. Quei del Perù usano certi sacrifizj d'agnelli, molto consimili ai sacrifizj pacifici degli Ebrei. Le donne nella loro impurità si separano dagli uomini. Quei

di

(a) *Isai.* li. 5.

(b) *Isai.* xlii. 4.

(c) *Vide, si lubet, Acostam, & alios Rerum Americar. Scriptores, Huet. Demonstrat. præp.* 4. *c.* 7. *art.* 6. *&c.* Basnage Histoire des Juifs.

di Macoa si bagnano per purificarsi dopo aver toccato un cadavere. Ve ne sono, che hanno per legge di sposar la cognata dopo la morte dei loro fratelli. I Peruani maritansi in una foggia, che ha molta similitudine con quella, che prescrive Mosè, rispetto a colui che non vuol suscitare il seme del suo fratello (*a*). Nel Perù la donna calza la scarpa in piede all'uomo che sposa, e le donne fresche di parto sono stimate impure. Tutte codeste conformità di costumi, di pratiche, di sentimenti, possono esser mai casuali? E ciò forse non prova, che gl'Isdraeliti penetrarono nell'America, o per via della China, o vero per mezzo di flotte andate colà dalla Spagna, o dalla Francia secondo alcuni Rabbini, che spiegano in questo senso un passo d'Abdia, che porta giusto l'Ebreo, che i loro fratelli esiliati nella Spagna, (*Sepharad*), e in Francia, (*Sarphat*) partirono di quivi per possedere le regioni del Mezzo giorno, da loro intese l'America? Può vedersi a questo proposito un Libro Franzese intitolato: *Conformitè des Coutumes des Juifs Orientaux avec celles des Juifs*, par Monsieur de la C*** à Bruxelles 1704. in 12., e un Libro Inglese composto sullo stesso argomento da Tommaso Thorovvgood; e alcuni altri citati da *M. Fabricio* nella sua Bibliografia antica pp. 16. 17. 18. ec.

(a) *Deut.* xxv. 7.

Ma queste prove, che sembrano sì belle, non hanno niente di sodezza. Se in alcune contrade dell'America osservansi pratiche uniformi a quelle degli Ebrei, veggonsene pur anche ne' medesimi luoghi altre del tutto opposte. Per provare quanto si dice, d'uopo sarebbe, che tutta una Nazione, una Provincia, una Contrada fosse distinta dall'altre con cirimonie, e con un culto da ogni altro diverso, e simile a quello d'Israele: ma dire, perchè in un luogo non mangiasi carne porcina, perchè qui s'osserva il settimo giorno, perchè là si sagrifica un agnello, ec. che gli Americani sono d'origine Isdraeliti, è certamente un portar troppo avanti le conseguenze: e di qual popolo non potrebbe dirsi lo stesso, se fosse permesso di concludere in cotal guisa dal particolare il generale? Trovasi contrada veruna in quelle vaste Regioni, ove i nomi d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe sieno conosciuti, ove la circoncisione

venga universalmente praticata, dove la Scrittura, e la Lingua Ebraica sìansi conservate almeno in parte; ove l' osservanza del Sabbato si sia mantenuta in forma generale, ed uniforme? Atteso che questi sono i caratteri indelebili dell' Ebrea Nazione, essendo ella riconosciuta, e distinta da per tutto, ove ritrovasi, da simili contrassegni. Sempre bensì altera quantunque umiliata, vive disgiunta dagli altri popoli, e ritirata non affretellasi con chicchè sia. Vedesi un minimo che di tutto questo nell' America, e in coloro, appo cui stimasi di scorgere qualche vestigio d' un Giudaismo preteso, ed equivoco? Dopo questi riflessi, che poi gli Ebrei, che sono presentemente dispersi in tutti gli angoli del Mondd, avidissimi del guadagno, sovente perseguitati, e non di rado sfotzati ad abbandonare le loro abitazioni, e il domicilio, sieno stati condotti a caso, o più tosto da un tratto della Divina Provvidenza in piccol numero nell' America, e che successivamente ivi si sieno confusi, e mescolati cogli altri, che abbiano dimenticata l' origin loro, la propria lingua, e la Legge, e sìansi abbandonati dipoi all' idolatria; questo è ciò, ch' io non vorrei asserire, nè tampoco negare, tanta è l' incertezza, e l' oscurità che vi scorgo.

La Scrittura ci fa sapere in chiarissima forma, e in più d' un luogo *(a)*, che gl' Isdraeliti delle dieci Tribù se ne ritornarono in Egitto, dopo la distruzione del Regno di Samaria, non essendovi altro luogo, ove potessero più aggevolmente, e con sicurezza ritirarsi. Era l' Egitto attenente alla Palestina; e *Sua* Re Egizio doveva favorire gl' Isdraeliti, quando non avesse avuto altro motivo, che quello della gratitudine, mentre l'affezione a lui portata da Osea ultimo Re d' Isdraele, e il disegno da esso formato di collegarsi coll' Egitto per sottrarsi dal dominio dell' Assiria *(b)*, erano state la cagione della guerra intrapresa contro di lui da Salmanasare, e la vera causa della sua estrema disgrazia. Ma lo stesso Profeta che ci dice, che una parte si salvò in Egitto, ci ragguaglia altresì *(c)*, che il nervo della Nazione fu trasportata di là dall' Eufrate, e ridotta in ischiavitudine; che il maggior numero di quei che s' erano rifugiati in Egitto, v' erano miseramente pe-

(a) *Osee* VIII. 13. & XX. 3. & XI. 5.

(b) 4. *Reg.* XVII. 4.

(c) *Osee* V. 13. VIII. 9. X. 6. XI. 5. IX. 3.

periti (*a*), e in ultimo, che quelli che v'eran rimasti, ne sarebbero un dì ritornati ad abitar nuovamente le proprie loro Città (*b*). Il Signore ruggirà a guisa di leone, e Isdraele sen volerà dall' Egitto come un uccello. Non abbisogna dunque pretendere di rinvenire in Egitto gli avanzi delle dieci Tribù: trovansi bensì molti Ebrei in Egitto, e v' erano in grandissimo numero sotto i Re Tolomei; ma verisimilmente fu per una nuova trasmigrazione avvenuta dopo la morte d'Alessandro Magno. Afferma Ecateo (*c*), che morto quel gran Principe molte migliaja d' Ebrei vennero trasferiti dalla Giudea in Egitto.

Conviene pur anche portarsi a discoprire gl' Isdraeliti nell' Etiopia, volendosi che da lunga pezza siansi colà stabiliti; mentre vi vengono collocati fino al tempo di Salamone, nel supposto, che la Regina di Saba, la quale si portò a visitare sì gran Principe in Gerosolima, fosse Regina d' Etiopia. Un Rabbino nomato Eldad della Tribù di Dan, Scrittore, secondo alcuni del nono, o secondo altri, del decimo terzo secolo (*d*), sostiene, che nel tempo di Geroboamo la Tribù di Dan si ritirò in Etiopia, essendosi unita, e collegata co' popoli di quel paese: Le Tribù di Neftali, di Gad, e d' Aser la seguirono in quelle contrade, aggiugnendovi il Rabbino, la Tribù di Mosè che mai non fu, purchè non s' esplichi di quella di Levi; ma indubitatamente non andò mai questa in quella regione, dandocene la Sacra Scrittura, e tutta l' Istoria degli Ebrei incontrastabili prove. Dice costui, che la Tribù di Mosè era idolatra, ed essendosi convertita diè di mano a fabbricare superbi edifizj in quel paese, ov' erasi ritirata. Le menzionate Tribù avevano nell' Etiopia un potente Sovrano della lor Nazione, che poteva mettere in piedi un' armata di centomila fanti, e cento ventimila cavalli. Ma cantafavole di questa fatta non meritano veruna attenzione, non meno che quanto dice della Tribù d' Issacar, ch' era sotto il dominio dei Persiani, e de' Medi; che Zabulon stendevasi dalle montagne di Faran fino all' Eufrate; che Ruben dimorava dietro Faran, e parlava Arabo; che Efraino, e la metà delle Tribù di Manasse eransi rifugiate nei paesi più Meridionali; che in fine Simeone, e Giuda stava-

(a) *Osee* IX. 6.

(b) *Osee* XI. 10. 11. *Quasi leo rugiet .... & avolabunt, quasi avis de Ægypto, &c.*

(c) *Hecataeus apud Joseph. lib. 1. contra Appion. pag.* 1048. 1049.

(d) Vedete Bertolocci *Bibl. Rabbin. tom.* 1. *pag.* 129.

ſtavano nel Regno di Cozar, ove componevano una Nazione numeroſiſſima, facendo pagare il tributo a 25. Regni vicini: queſte ſi chiamano magnifiche chimere ſenza pruove, ſenza ragioni, ſenza fondamento, nè nella Scrittura, nè appo la Storia; e ſarebbe un abuſarſi della pazienza dei Lettori il diffonderſi a confutarle. Il certo ſi è, che preſentemente ſi trovano molti Ebrei in Etiopia, i quali ſono altresì bravi e guerrieri, e taluni sì fattamente potenti, che fuvvene uno circa la metà del ſecol paſſato, che tentò di farſi Re d' un picciolo montuoſo paeſe, e di malagevoliſſimo acceſſo, ſiccome raccontavanlo gli Ambaſciatori del Re d' Etiopia veduti da M. Bernier nella Corte di Mogol (*a*). Ma non ſi ha prova veruna che tali Ebrei foſſero delle dieci Tribù; anzi all' oppoſto ſi ſa, che voglion paſſare per diſcendenti di Giuda, ma la loro origine è poco ſtabile; e per l'altra parte è certo, che mai le dieci Tribù non vennero da Salmanaſare trasferite nella Etiopia.

(a) Bernier, Voyage de Kichemire, tom. 4. pag. 118.

Beniamino da Tudella (*b*) colloca francamente Ruben, Gad, e Manaſſe, a *Cebar*, diſtante tre giornate da *Tilimaſſa*. Al di là, dic' egli, v' è un orribil deſerto di 18. giorni di cammino. Dan, Zabulon, Aſer, e Neftali ſono ſulla riva del fiume *Gozan*, e nelle montagne di *Nisbor*. Parla eziandio de' monti d' *Hhapthon*, ove s' era ricoverata una parte d' Iſdraeliti trasferiti da Salmanſare. E' libero, a chiunque vorrà, il credere queſto Viandante, e renderſi ſu' luoghi a cercare tutte le prefate Tribù; ma v' abbiſognano buone guide, e trovar prima ſulla Carte, e nei Geografi *Cebar*, le montagne di *Nisbor*, e quelle di *Hhapthon*.

(b) *Benjamin. Itiner. p. 77. 81. e 87. Edit. Plantin.* 1575.

Olao Rudbeck, figlio del famoſo *Mr. Rudbeck*, Autore dell' Atlante, nella ſua *Laponia illuſtrata*, ſoſtiene, che non debbonſi cercare nell' Aſia, nè meno nell' Affrica, nè pure nell' America i rimaſuglj delle dieci Tribù, ma nelle eſtremità del Settentrione, e in quella parte detta la Laponia; fonda egli le ſue conghietture ſu certe probabilità generali, e ſopra la conformità d'alcune cirimonie degli Ebrei, che oſſervanſi parimente tra i Laponi. Ma per vero dire, ſe queſte ragioni baſtaſſero, non ci ſarebbe paeſe nel Mondo, ove non ſi poteſſero collocare le dieci Tribù. Può vederſi

derſi *Vitſius Diſſert.* 2. in cui moſtra, che l' Evangelio non fu predicato agli Americani, prima che gli Europei entraſſero in quella vaſta Regione.

Dopo avere invano cercato gl' Iſdraeliti delle dieci Tribù in tutti i luoghi, ove c' era data ſperanza di rincontrarli, non abbiamo trovato fin ora che conghietture, e per la più parte maliſſimamente fondate. Ecco in due parole la relazione, che noi poſſiam fare dopo sì lunghe corſe, e tante ricerche. Le dieci Tribù non ſuſſiſtono intere, e unite in veruna parte del Mondo, che nota ci ſia, niuna di loro in particolare tiene luogo alcuno ſtabile e certo, ove poſſa dirſi, che ſuſſiſta in una maniera da eſſere dall' altre diſtinte. Ma in varj luoghi, e in diverſe Provincie è agevole di ſcorgervi i miſeri avanzi di quel popolo ſventurato, che non forma più popolo, giuſta la predizion d' Iſaia (*a*) *Deſinet Ephraim eſſe populus*. Veggonſi ſenza Re, ſenza Principe, ſenza Sacrificio, ſenza Tempio, ſenza Sacerdoti, e ſenza Idoli, in concluſione che non ſono nè Ebrei, nè Idolatri, conforme alla minaccia d' un altro Profeta (*b*): *Dies multos ſedebunt filii Iſrael ſine Rege, ſine Principe, & ſine Sacrificio, & ſine Altari, & ſine Ephod, & ſine Teraphim*. In vano millantan coſtoro una potenza, che mai non ebbero fuori della lor terra; i Re, e i Principi, che ardiſcono arrogarſi, ſono altrettanti Re finti e immaginarj. E' tutt' ora, e fu dopo la ſua traſmigrazione un popolo ſenza Capo, e ſenza Repubblica: s' egli ſi è retto e conſervato nel cuore delle nazioni, e in mezzo alle perſecuzioni, non è ſeguito, che per un puro effetto dell' Onnipotente potere, che ha ſovra Iſdraele diſegni di Miſericordia, ſomminiſtrandoci nelle loro perſone prove ſempre ſuſſiſtenti, e parlanti della vera Religione, e del rigore di ſua Giuſtizia contro quei, che lo diſprezzano.

(a) *Iſai.* VII. 8.

(b) *Oſee*, III. 4.

Tra sì fatto ſregolamento, e tanto miſcuglio delle dieci Tribù con gli altri popoli, non laſciaſi perciò di riconoſcerli più diſtintamente, e in maggior numero in que' luoghi, ove furono da principio da Salmanaſar traſferiti, voglio dire, nell' Aſſiria, nella Media, nella Meſoporamia, ſull' Eufrate, e nelle Provincie circonvicine. Colà gittò la nazione profonde radici, che

mille rivoluzioni, e 24. secoli non poterono sbarbicare. Indi probabilmente essi si diffusero, ma senza disegno, e come a fortuna in tutti que' paesi, ove osservammo vestigie del nome d' Isdraele, nè tampoco vorremmo asserire, che quanti veggonsi d' Isdraeliti in quelle Provincie, derivassero dalle Tribù, che componevano il Regno di Samaria, essendo probabilissimo, che la più parte sieno discesi dai Giudei; imperocchè è incontravvertibile, che la Tribù di Giuda, e di Beniamino non ritornarono tutte intere sotto Zorobabele, Esdra, e Neemia: basta leggere i registri riferiti nei Libri d' Esdra per veder chiaro, che non sono sufficientemente riempiuti, per contenere la pienezza di quelle due Tribù: basta consultare l' Istoria d' Ester per comprendere qual fosse tuttavia il numero de' Giudei disperso nell' Imperio d' Assuero. Gl' Istorici (*a*) ci parlano d' una numerosa trasmigrazione d' Ebrei fatta dal Re Aataserse Oco, dopo la presa della Fenicia, e dell' Egitto, collocandoli sul mar Caspio nell' Ircania, e in Babilonia. Afferma Giosesso (*b*), che gli Ebrei di Gerosolima supplicarono Alessandro Magno a permetter libero l' esercizio della Religione, e delle Leggi ai loro fratelli, che abitavano la Babilonia, e la Media.

(a) *Jul. African. apud Georg. Syncell. Oros. l.* 31. *c.* 7.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c. ult.*

La licenza conceduta da Ciro alle Tribù di Giuda, e di Beniamino di ritornarsene alle lor terre, e il favore che tutta l' Ebrea Nazione godè in Oriente sotto il lungo, e felice governo d' Assuero, sposo d' Ester, e sotto la direzione del saggio Mardoccheo suo primo Ministro; in ultimo i vantaggj che gli Ebrei possedevano nel proprio loro paese, e i privilegj concessi loro dai Principi, tutto contribuì senza dubbio a far nascere in cuore a un grandissimo numero d' Isdraeliti il desiderio di rivenirsene nella Palestina. Ha ogni uomo un amor naturale pel suo paese: gli Ebrei più che verun altro popolo, eran gelosi della Terra promessa ai loro Antenati. La prerogativa conceduta a Giuda, e a Beniamino non era talmente ristretta a queste due Tribù, che l' altre ancora non ne profittassero sotto il lor nome, o in qualche altra maniera. Giuda trovava il suo conto nel ritorno dell' altre Tribù, accrescendo le sue forze, e dominio, mentr' elleno ri-

tornavano per unirsi a lei; ristrignendo così, e addebolendo tanto più il partito dei Samaritani nemici di Giudea. Gli antichi abitanti riassumevano i retaggj dei loro Avi, scacciandone come usurpatori i Samaritani. Per l' altra parte apparteneva alla Sapienza del Signore di maneggiare le circostanze in maniera, che le Profezie, le quali avevano così spesso predetto e in forma tanto distinta il ritorno delle dieci Tribù nelle lor terre, fossero adempiute. Come mai GESU' CRISTO venendo al mondo avrebb' egli predicato a tutto Isdraele, se quando comparve nella Giudea tutta la Nazione non ci fosse stata adunata? Non sarebbe abbisognato, che il Salvatore, il qual dichiara di non esser mandato che alle pecorelle smarrite della casa d' Isdraele (*a*), fosse andato in quelle rimote Provincie per annunziarvi la sua venuta a que' poveri popoli, che sedevano tra l'ombre di morte? Gli Appostoli non hanno eglino operato, e parlato, come persuasi, che tutta la Nazione trovavasi allora nella Giudea? Non ispiegarono essi le Profezie, che parlano d' Efraino (*b*) di Neftali, e di Zabulon (*c*), come certi che queste Tribù erano nelle antiche loro eredità?

(a) *Matth.* x. 6.

(b) *Matth.* II. 18.

(c) *Matth.* IV. 13. 15.

Due cose a ciò si obbiettano. La prima, che la Scrittura non ragiona del ritorno attuale, ed effettivo delle dieci Tribù. La seconda, che ben si sa, essere tuttavia disperse le dieci Tribù. Ma rispondo, I. Che nel vero non si ha Testo chiaro, e preciso nella Scrittura, che dimostri l' effettivo ritorno delle dieci Tribù, nè veruna permission positiva dei Re Caldei, o Persiani, che abbiano dato loro la libertà di rivenirsene nel lor paese. Tenghiamo però Testi espressi di molti Profeti (*d*), che mostrano tal ritorno nello stesso modo, e tanto chiaro quanto quello di Giuda. Non si pretende già, che tutti gli Isdraeliti delle dieci Tribù sieno ritornati nella Palestina, come pure tutti quelli di Giuda, e di Beniamino non ritornarono sotto Zorobabele, sotto Esdra, e sotto Neemia. II. Ciò potè seguire in una foggia insensibile, e a poco a poco, di maniera che non sarà stata segnata negli annali della Nazione. III. Potè ciò avvenire principalmente sotto Alessandro Magno, che, secondo Gioseffo (*d*), permise agli Ebrei di ritornarsene alle lor case. IV. In con-

(d) *Vide Osee* II. 12. & XI. 10. 11. 12. *Ezech.* XV. 6. & XXXVI. XXXVIII. & XXXIX. *Amos* IX. 4. &c.

(e) *Joseph. lib.* 2. *contra Appion.*

conclusione si hanno buonissime prove, che al tempo di GESU' CRISTO, e degli Appostoli v' erano nella Giudea degli Ebrei di tutte le Tribù.

Alla seconda ragione rispondo ritorcendo l'argomento. Si sa sicuramente, che dopo Ciro, e Dario vi fu un numero ben grande d'Ebrei della Tribù di Giuda, e di Beniamino, in tutte le parti dell'Asia, nell' Europa, e in Egitto, dunque queste Tribù non fecero ritorno con Zorobabele, Esdra, e Neemia. Se quest' argomento non prova niente, o prova troppo, la ragione addotta contra il nostro sentimento rimane senza forza, imperocchè può esser ritornato un gran numero d'Isdraeliti delle dieci Tribù, senza essere rivenuti tutti. Io non fo che toccare questa materia, perchè ho in cuore di trattarla a fondo in una particolare Dissertazione.

RAGIONAMENTO

SOPRA I DUE LIBRI DE' PARALIPOMENI.

GLi antichi Ebrei non facevano de' Paralipomeni che un solo libro. (*a*) Al giorno d' oggi nelle Bibbie stampate per loro uso li dividono come noi, forse per conformarsi al modo, con cui noi li citiamo nelle concordanze, dalle quali presero l'uso de' Latini. Intitolano essi questi libri *le parole de' giorni*; o sia gli Annali; alludendo a quegli antichi Giornali, che sono così spesso citati ne' Libri de' Re: *Nonne hæc scripta sunt in Libro verborum dierum?* ec. Ma se pretesero, che questi due Libri fossero gli stessi, che quelle antiche Cronache de' Re, di Giuda, e d'Isdraele, goffamente ingannavansi, perchè i Paralipomeni (*b*) mandano spesso a questi Annali, che esser deono molto più estesi, e che costantemente contenevano diverse cose, che qui non si leggono. Noi abbiamo preso da' Greci il nome de' Paralipomeni, (*c*) che diamo a questi Libri. Questo termine in lingua Greca significa, *ciò ch' è ommesso*, come per dinotare che

(a) *Ferm. ad Dominion. & Rogatian.*

(b) 2. *Par.* XVI. 11. XXVI. 27. XXV. 26. XXVII. 27. XXVIII. 26 XXXII. 32. XXXIII. 16. & XXXV. 27.

(c) Παραλειπομένων.

che tal opera è una ſpecie di ſupplemento agli altri Libri della Scrittura, e in fatti vi ſi trovano diverſe particolarità, che non ſi leggono altrove: ma faremo qui appreſſo vedere, che il fine dell' Autore non fu mai di ſupplire con queſto ſcritto a ciò che può mancare negli altri Libri.

Lo Scrittore di queſt' opera non ci è intieramente noto. Credettero alcuni, eſſer egli lo ſteſſo, che l'Autore de' Libri de' Re: Ei cita gli ſteſſi Annali, egli avea in mano le ſteſſe memorie, e ſpeſſiſſimo s' eſprime co' medeſimi termini. Ma ſe egli era uno ſteſſo Scrittore, perchè quelle repetizioni d' un medeſimo fatto, e ſovente quaſi colle ſteſſe parole? Perchè quelle varietà nelle date, nelle genealogie, ne' nomi proprj! Un medeſimo Scrittore s'avrebb' egli forſe preſo piacere a farci naſcere delle difficoltà, e a mettere degli ſcrupoli nella mente de' Leggitori, che non comprendono le ragioni, ch' egli poteſſe avere di raccontar le coſe con queſte differenze? Quando per altro ſupponendo che due ne ſieno gli Autori, i quali non sì copiarono, è faciliſſimo, che l'uno abbia riferito un avvenimento più diſteſamente, e l'altro più in riſtretto, queſti ſecondo una data, quegli ſecondo un' altra, prendendo la coſa più da vicino, o più da lontano, e fiſſando il principio, e il fine d'un Regno, ſecondo Epoche differenti, ma non contrarie, nè contradditorie.

I Giudei, e i noſtri Comentatori attribuiſcono comunemente queſti Libri ad Eſdra. Egli li compoſe al ritorno dalla cattività, ajutato per quanto ſi dice, (*a*) e diretto da' Profeti Aggeo, e Zaccaria, che allora vivevano. Le apparenze favoriſcono molto tale opinione. Sembra 1.° che queſt' Opera ſia d'un ſolo Scrittore. L'uguaglianza dello ſtile, la conneſſione de' fatti, le ricapitolazioni, e le rifleſſioni, che tal volta egli fa, ne ſono prove baſtevolmente buone. 2.° Egli viveva dopo la cattività. Riferiſce (*b*) il Decreto di Ciro, che accorda a' Giudei la libertà di ritornare di Babilonia a Geruſalemme, diſtende la genealogia di Davidde fino a Zorobabele, ed anzi molto più in ſu. (*c*) Si ſa che Zorobabele è uno di quelli che ritornarono di Babilonia in virtù della permiſſione di Ciro. In oltre, egli parla de' primi, che abitarono in Geruſalemme dopo la

(a) *Lyran. in Par.* VIII. 12.

(b) 2. *Par. ult.*

(c) 1. *Par.* III. 19. & *ſequ.*

la cattività, (*a*) e di molti altri, che non vissero nella Giudea se non dopo questo successo (*b*). Racconta l'estreme sciagure di quel paese sotto gli ultimi Re di Giuda; dice, che tutto Giuda pianse Giosia; principalmente Geremia, le cui Lamentazioni erano in bocca di tutti i Cantori, e di tutte le Cantatrici (*c*). Or Geremia vide la rovina di Gerusalemme, e la schiavitudine del suo Popolo. Adopera termini (*d*), che non sono stati usitati, o almeno che non si leggono nell'Opere scritte avanti la servitù; ed ha parimente cert'espressioni, e certe costruzioni, che sono proprissime a Esdra.

Ma se queste circostanze favoriscono Esdra, altre ve ne sono, che distruggono interamente cotesta opinione. L'Autore di questi Libri distende la genealogia di *Zorobabele* fino alla dodicesima generazione. Zorobabele, Ananìa, Faltìa, Jeseia, Rafaia, Arnano, Obdia, Sechenia, Semeja, Naaria, Elioenai, Oduja. Or queste dodici generazioni durarono almen trecent'anni; sicchè Esdra, che vivea al tempo di Zorobabele, non potè scriverle; fa dunque di mestiere, ch'ei non sia Autore di questi Libri, o che questa generazione vi sia stata posteriormente aggiunta.

Può rispondersi a tutte queste ragioni, e possono conciliarsi queste pretese contraddizioni. In primo luogo, tutto ciò che si è detto per provare, ch'e' non può essere l'istesso Autore, che ha scritto, o compilato i Re, e i Paralipomeni, non ha forza veruna, se suppongasi, che Esdra tenendo appresso di se diverse memorie, giudicò a proposito trascrivercele, come le trovava ne' suoi Originali, senza prendersi pensiero di conciliarle, ed accordarle; senza usare artificio d'evitare le repetizioni, e raccontare la cosa medesima, ora più diffusamente, ed or più in succinto.

II. Quel che si riferisce per far conoscere, che Esdra non può esserne l'Autore, è dimostrativo, se voglia supporsi, che abbia composto quest'Opera, tale che noi l'abbiamo. Ma supponendosi, che dopo la sua morte, vi sieno state aggiunte alcune circostanze, siccome Esdra medesimo credè poterne aggiugnere ai Libri da lui compilati, e alle memorie che ci ha lasciate, il raziocinio, che formasi contra di lui, andrà

(a) 1. *Par.* IX.

(b) Vedete il fine dal cap. 2. del 1. de' Paralipomeni.

(c) 2. *Par.* XXV. 25.

(d) *Kephore*, una razza. 1. *Esdr.* V. 10. & VIII. 27. & 1. *Par.* XXVIII. 17. *ad arkemomim*, una dramma. 1. *Par.* XXIX. 17. *raphsodoth*, una zatta. 2. *Par.* II. 16. *Merkalaija*, *Æditus*, che ha cura del Tempio 4. *Reg.* XXII. 4.

drà a terra, e rimarrà ſenza forza. Laonde non vorrei diſcoſtarmi leggiermente dal comun ſentimento, che attribuiſce a Eſdra i Libri dei Re, e dei Paralipomeni.

L'Autore non era contemporaneo, nè Autore originale, ma compilatore, e abbreviatore. Ei compilava, e compendiava ciò, che altri prima di lui avevano detto. Noi poc'anzi vedemmo, che viveva dopo la ſchiavitudine di Babilonia; e ci accingiamo a dimoſtrare, che parla come un uomo, che foſſe vivuto lunga pezza avanti; ſi appropria gli ſteſſi termini delle Memorie, che teneva in mano, benchè non conveniſſero al tempo in cui vivea, ſenza prenderſi penſiero d'aggiuſtarle al ſuo tempo, correggendone lo ſtile, riferiſce talvolta delle genealogie, che ſembrano non accordarſi tra loro, ſenza toccarle, ſenza conciliarle, ſenza neppure avvertire che non ſono conformi. Sarebbe ſtato agevole allora togliere le difficoltà, e dare quelle dichiarazioni, che la lunghezza de'ſecoli, e la perdita degli antichi monumenti non più ci permettono di ricercare. La ſua fedeltà, l'eſattezza, il ſuo giudizio, la ſua ſincerità, la rettitudine lampeggiano in tutta l'Opera; e i fonti, dond'egli ha tratto ciò, che riferiſce, non poſſono eſſere più puri, nè più certi: quindi la ſua fatica, riſpettivamente ad eſſi, ha tutto quel mai, che poſſa avere, di peſo, e di certezza. Ei dice, che de'ſuoi giorni l'Arca co'ſuoi baſtoni era tuttavia nel Santuario, come quando vivea Salamone (*a*). Or dopo la ſchiavitudine l'Arca non era più nel Tempio, o almeno non eravi nell'iſteſſa forma, che ſotto Salamone.

(a) 2. *Par.* v. 9. & 3. *Reg.* vvii. 9.

Dice altrove (*b*), che i figlj di Simeone andarono ad attaccare alcuni diſcendenti di Cam, e ch'eſſendoſi renduti padroni del lor paeſe vi ſi mantennero, e tuttavia, dic'egli, vi ſono. Alquanto dopo (*c*) narra una ſpedizione di quei della menzionata Tribù contro agli Amaleciti; queſta avvenne nei giorni d'Ezechia, e l'Autor dice, ch'erano nella lor conquiſta anche del ſuo tempo, vale a dire, avanti che Salmanaſare aveſſe condotto Simeone ſchiavo con le dieci Tribù. Ma ſopra di ciò avvi qualche difficoltà, la quale abbiamo diſaminata nel Comento. Nel ſeguente Capitolo (*d*), parla della ſchiavitudine delle dieci Tribù, ed eſpone ch'e-

(b) 1. *Par.* IV. 41.

(c) *Ibid.* verſ. 43.

(d) 1. *Par.* v. 22. 26.

ch'erano tuttavia schiave, allor ch' e' vivea. Dice altrove (*a*), che Salamone avendo sottomessi i Cananei, risparmati dagl' Isdraeliti, *gli sono rimasti tributarj sino al dì d'oggi*. Suppone adunque, che il Regno di Giuda fosse in essere. Dice finalmente (*b*), che gl'Idumei essendosi ribellati contro il Reame di Giuda, *si sono mantenuti liberi sino al presente*. Eranvi adunque anche in quel tempo dei Re di Giuda. Da tutto questo ne segue, che l'Autore di questi Libri ha scritto dopo la cattività, ma che a volta a volta ha copiato memorie registrate dagli Autori contemporanei, che vivevano lungo tempo avanti a lui.

(a) 2. Par. VIII. 8.

(b) 2. Par. XXI. 10.

Il disegno di questo Autore non era di darci un supplemento degli altri Libri della Scrittura, ripetendo molto diffusamente cose già scritte prima, riferendo un picciolissimo numero di nuovi fatti, e avendone tralasciati moltissimi altri, la notizia de'quali avrebbe dato un gran lume alla sacra Storia. II. Il suo fine non era di scriverci degli Annali, in cui i successi, ed i fatti fossero meglio particolarizzati, e più uniti, che nelle Storie precedenti, ed in cui le date, e i contrassegni di cronologia fossero più distinti, e più continovati. In quest' Opera non c'è cosa studiata intorno a questo, la quale dovrebbe vedervisi, se l'Autore avesse avuto simile idea. III. Nè tampoco era di darci un compendio degli altri Libri Storici dell' antico Testamento, essendovi una quantità di fatti in Mosè, in Giosuè, ne' Giudici, ed anche nei Re, ch' egli non tocca. Ei non comincia propriamente la sua Storia che alla morte di Saule; nel Regno di Davide ha fatto considerabilissime ommissioni; non dice un minimo che del peccato di quel Principe con Betsabea, nè di tutto ciò che lo seguì. Non parla neppure dell' incesto d'Amnone con Tamar, nè di tutta la Storia d' Assalonne. Dice poche cose dei Re d'Isdraele, e degli affari che spettano al Regno loro; involge in un profondo silenzio tutto ciò, che risguarda questo Stato dopo la presa d' Amasìa Re di Giuda (*c*) da Joas Re d' Isdraele. L'ultime guerre contra i Re d'Isdraele, susseguenti alla schiavitudine delle dieci Tribù, sono cose, che certamente meritavano la sua attenzione, se avesse voluto compendiare i Libri dei Re; pur non per

(c) 2. Par. XXV. 17. & seq.

 tanto

tanto non dicene una parola. V. Finalmente non apparisce, che la sua intenzione sia stata di descriverci ne' primi Capitoli della sua Opera esatte genealogie; ci espone due volte la genealogia di Giuda, cioè, al Cap. II. e al Cap. IV. ed in esso la guida per li due rami di Farez, e di Sela. Perchè mai tutto questo, se non voleva giugnere a Davide? E perchè notare con tanta diligenza le Città, ed i luoghi abitati dalla Tribù di Giuda? Perchè non condurre questa genealogia per i due rami sino al tempo del servaggio? Ci riferisce altresì due volte la geneaologia di Beniamino (*a*), e due volte quella di Saule, e l'una, e l'altra (*b*) in foggia molto diversa, senza però tralasciare i luoghi della dimora, e della porzione di ciascheduno; i quali nota con maggiore attenzione.

(a) 1. *Par.* VII. & VIII.

(b) 1. *Par.* VIII. & IX.

Noi crediamo, che la sua principale intenzione fosse di mostrare, qual era stata avanti la servitù, e qual esser doveva dopo il ritorno la distinzione delle famiglie, affinchè ciascuna rientrasse, per quanto fosse possibile, nel retaggio de' suoi progenitori. Erano da principio in ciascheduna Tribù pubblici registri d'ogni casa, acciò negli anni Sabbatici, e del Giubbileo, cadauno potesse rimettersi in possesso de' suoi beni, e affinchè non si alienassero mai i proprj fondi. L'Autore ha talvolta (*c*) avuto minor pensiero di specificare i nomi delle persone, che quei delle Città, e de' luoghi, che occuparono. Ma quel che aveva principalmente in animo, era di dare un minuto ragguaglio intorno alle funzioni, alle genealogie, alle famiglie, all' ordine de' Sacerdoti, e de' Leviti, e sopra di queste cose molto più si diffonde (*d*), e questo appunto era il più necessario al ritorno della schiavitudine, per ristabilirli negli antichi lor posti, nei loro pristini ufficj, e nella eredità dei loro antenati, conforme agli antichi registri (*e*). L'Autore non perde di vista la Religione, il Culto del Signore nel suo Tempio; descrive con somma accuratezza i vasi della Casa d'Iddio, è attento a indicare i Principi che hanno autorizzata, o tollerata l'idolatria; e quei che coltivarono, e praticarono la vera Religione; e sopra di queste qualità si regola per distribuire la lode, od il biasimo; tutto il rimanente poco lo muove.

(c) Vedete 1. *Par.* II. 54.

(d) 1. *Par.* VI. IX. XXIII. XXIV. XXVI. XXVII.

(e) 2. *Esdr.* XXII. 22. 25.

Il

Il Compositore di quest' Opera teneva appresso di se molti Scritti, e molte Memorie, delle quali or noi ne rammarichiamo la perdita, e che ci fanno comprendere l' attenzione, che gli antichi Ebrei avevano di conservare i fatti, che appartenevano alla loro Repubblica, e quanto sarebbe perfetta la loro Istoria, se a Dio fosse piaciuto, che tutti que' bellissimi Monumenti fossero giunti sino a noi. Citansi ben sovente ne' Paralipomeni (*a*) *i Giornali di Giuda*, *e d' Isdraele*, ch' erano verisimilmente memorie, dove s' andava scrivendo dì per dì ciò, che avveniva di più rimarcabile nello Stato, e intorno alla Religione. Gli Autori di quest' Opere non erano Scrittori stipendiati per notar solamente quel, ch' era lodevole, vantaggioso, o grato ai Principi; la maggior parte erano Profeti, la capacità de' quali ed il sapere, la maturità, il discernimento, la pietà, la sincerità, il disinteresse, erano noti a tutto Isdraele.

(a) 2. *Par.* XVI. 11. & XXIV. 27. & XXV. 26. XXVII. 27. *&c.*

Sotto Davide, e sotto i Re di Giuda suoi successori vi furono sempre de' Profeti, che attesero a scrivere la Storia de' Principi, sotto de' quali vivevano. Samuele, Natano, e Gad scrissero ciò, che risguarda il Regno di Davide (*b*). Natano, Gad, Addo, e Aja presero l' istesso assunto per il tempo di Salamone (*c*). Addo, e Semeja scrissero la Storia di Roboamo (*d*). Addo continovò, e scrisse quella d' Abaja (*e*). Anani scrisse sotto Asa (*f*), e Jeu figlio d' Anani sotto Giosafat. Nota segnatamente la Scrittura (*g*), che questo Profeta scriveva la Storia dei Re di Giuda. *Reliqua gestorum Josaphat scripta sunt in verbis Jehu filii Hanani, quæ digessit in Libros Regum Israel*. Sotto l' istesso Giosafat si videro i Profeti Eliezero (*h*), e Jaaziele (*i*). Scrisse Isaia ciò, che successe sotto Osìa (*k*), e sotto Esechìa (*l*). Questo medesimo Profeta ebbe gran parte a quel ch' avvenne sotto Acaz, e noi ne veggiamo quasi tutta la Storia nelle sue Profezie (*m*). Scrisse Osai sotto Manasse (*n*): e Geremia sotto Giosìa (*o*), e i suoi figliuoli, che furono gli ultimi Re di Giuda (*p*). Ecco una serie di Storici, tutti Profeti, che scrissero gli Annali del Regno di Giuda.

(b) 1. *Par.* XXIX. 29.
(c) 2. *Par.* IX. 29.
(d) 2. *Par.* XII. 15.
(e) 2. *Par.* XIII. 22.
(f) 2. *Par.* XVI. 7.
(g) 2. *Par.* XX. 34.
(h) 2. *Par.* XX 37.
(i) 2. *Par.* XX. 14.
(k) 2. *Par.* XX. 14.
(l) 2. *Par.* XXXI. 22.
(m) 2. *Par.* XXXII. 32.
(n) *Isai.* VII. VIII. IX.
(o) 2. *Par.* XXXI. 19.
(p) *Jerem.* XVII. & *seq. fere usque ad finem*, & 2. *Par.* XXXV. 25.

Il Regno d' Isdraele benchè scismatico, e separato dalla vera Chiesa, che risedeva in Giuda, non fu del

tutto abbandonato da Dio, mentre in esso si conservò sempre un buon numero d' anime fedeli, e dedicate al suo servigio. Egli v' inviò di frequente Profeti per far ritornare a se i veri Isdraeliti, e nel tempo ch' Elìa credeva d' essere il solo Profeta del Signore conservato in vita, Dio gli manifestò, ch' erasi riserbato in Isdraele settemila uomini, che non avevano piegato il ginocchio dinanzi a Baal (*a*). Aja di Silo comparve sotto Geroboamo figlio di Nabat (*b*), e Jeu figlio d' Anani, sotto Basa (*c*). Elia, ed un gran numero d' altri Profeti vissero sotto il Regno di Acab; Eliseo, Giona, e parecchj altri gli succedettero nel ministero della Profezia. Oded profetizzava sotto Facee (*d*) in Samaria. La Scrittura non ci dice espressamente ch' abbiano scritto memorie di ciò, che avveniva nel Regno d' Isdraele; ma siccome abbiam dimostrato, che nel Regno di Giuda i Profeti avevano questo incarico, è verisimilissimo, che l' istesso fosse sotto i Re d' Isdraele. Oltre le memorie scritte da' Profeti, altre ve n' erano composte o dai Sacerdoti, o dai Segretarj, o dagli Scrittori della Corte dei Re di Giuda, e d' Isdraele. Questi Uffiziali chiamavansi Segretarj o *Maschirims*, come chi dicesse *Memorialisti*, il cui principale ufficio era di registrare le Memorie storiche, ed i Giornali di tutto ciò che succedeva, che degno fosse di considerazione, nello Stato. Noi abbiamo notizia sotto Davide, e sotto Salamone (*e*), di Giosafat figlio d' Ailud Segretario, *a Commentariis*; sotto Esechia vedesi (*f*) Joae figlio d' Asaf; e sotto Giosìa (*g*), Gioa figlio di Gioacaz, ch' esercitavano la medesima carica.

Benchè l' Istoria del Regno di Salamone fosse stata largamente scritta dai Profeti Natano, Gad, ed Aja, ella era stata raccolta ancora da pubblici Scrittori, che vengon citati sotto il nome di *Libro delle parole*, o delle gesta *di Salamone* (*h*). L' istesso si è dell' Istoria di Giosafat, essendo stata messa insieme da Jeu figlio d' Anani, e ci vengono parimente citati gli Annali dei Re di Giuda, in cui le particolarità del suo Regno eran descritte (*i*); finalmente nel medesimo luogo (*k*), dove si allega il Profeta Isaia come Scrittore della Storia d' Esechia, citansi parimente dalla medesima Storia gli Annali dei Re di Giuda; e altrove (*l*) in un

(a) 3. *Reg*. XIX. 18.
(b) 3. *Reg*. XI. 29. & XIV. 2.
(c) 3. *Reg*. XVI. 7.
(d) 2. *Par*. XXVIII. 9.
(e) 1. *Reg*. VIII. 16. & 1. *Par*. XVIII. 15. & 3. *Reg*. IV. 13.
(f) 4. *Reg*. XVIII. 18.
(g) 2. *Par*. XXXIV. 8.
(h) 3. *Reg*. XI. 41.
(i) 3. *Reg*. XXII. 46.
(k) 2. *Par*. XXXII. 32.
(l) 2. *Par*. XXXIII. 18. 19.

un medesimo passo parlasi degli Annali dei Re di Giuda, e del Profeta Ozai, che avea stese le memorie della vita di Manasse. L'Autore vi cita l'orazione fatta da quel Principe, essendo in carcere, che più non abbiamo, mentre quella, che leggesi nelle nostre Bibbie, è apocrifa. Ecco adunque due sorte di memorie, che avea l'Autore de' Paralipomeni. Le une scritte dai Profeti, e l'altre dagli Scrittori dei Re, o della Nazione. Ecco quali erano gli Annali di Giuda, e d'Isdraele, de' quali viene sì di frequente fatta menzione nella Scrittura. E' molto verisimile, che gli Annali del Regno d'Isdraele fossero stati trasferiti nel Regno di Giuda, allorchè Salmanasare trasportò le dieci Tribù a Babilonia. Certa cosa è, che molti sudditi di quel miserabilissimo Regno si rifugiarono allora in Giudea.

L'Autore di questi Libri cita pur anche numerazioni del Popolo, fatte in varj tempi, e ch'erano nelle sue mani. Cita per esempio, *verba vetera* (*a*), le antiche memorie, o le antiche tradizioni: riferisce quattro enumerazioni; una al tempo di Davide (*b*), l'altra sotto Geroboamo (*c*), la terza ne' giorni di Gioatano (*d*) e la quarta al tempo della schiavitudine delle dieci Tribù (*e*). Parla altrove (*f*) dell' enumeramento fatto per ordine di Davide, che Gioab non terminò, perchè lo sdegno di Dio si fece sentire sopra Isdraele. Oltre a queste memorie aveva delle Tavole genealogiche delle Tribù, e delle primarie famiglie, delle quali ci nomina i discendenti.

Vedesi ben da questo, qual fosse l'attenzion degli Ebrei a scrivere, e conservare i monumenti della loro Storia. Esalta Josesso questa applicazione de' suoi antenati (*g*), affine di far valere la verità, e l'autoritade della Storia di sua Nazione contro i nemici degli Ebrei. Una delle più insigni prove della verità, dice il menzionato Istorico, è l'uniformità, onde vengono raccontate le cose da diversi Scrittori, i quali si sono ingeriti di parlarne, o di scriverne. Debbonsi credere i Greci nelle loro proprie Storie, ma non già in quelle degli stranieri, perocchè vanno sì poco tra loro d'accordo intorno a questo articolo, che non si sa a chi attenersi. Gli Egizj, ed i Babilonesi hanno pure Sto-

rie

(a) 1. *Par.* IV. 22.

(b) 1. *Par.* VII. 2.

(c) 1. *Par.* V. 17.

(d) *Ibidem*.

(e) 1. *Par.* IX. 1.

(f) 1. *Par.* XXVII. 24.

(g) *Lib.* 1. *contra Appionem*.

rie del lor Paese bene autentiche, ed antichissime, essendo state compilate dai Sacerdoti, o dai Filosofi di quelle Nazioni. Ma tra di noi, continova egli, può affermarsi, che la diligenza, e l'esattezza degli Scrittori meritano altresì maggior credenza, perocchè non affidavasi, che ai Sacerdoti, e ai Profeti la cura di scriver la Storia, e che l'hanno scritta con una fedeltà, che chiara apparisce nel perfetto confronto, e nella somiglianza, che ne' loro Scritti s'incontrano; finalmente non avvi chi che sia tra di noi, che non abbia una profonda venerazione pe' loro Libri, che noi tenghiamo per Divini, o ch' abbia ardimento di farvi la menoma addizione, o il minimo cangiamento. Questi Libri non sono in gran numero, ma conservansi con tanta accuratezza, e religione, che è impossibile, che nel loro Testo s' intrometta giammai corruttela veruna.

Parla nel medesimo luogo delle cautele, che prendevano i Sacerdoti per conservare la loro genealogia, e la prosapia pura da ogni miscuglio. Non è solamente in Giudea, che i Sacerdoti Ebrei prendono simili precauzioni, ma l' istesse osservano in Egitto, o in Babilonia, quando vi si trovano stabiliti; e mandano a Gerusalemme per estrarre copie genealogiche di quelle donne che sposano, e se accade qualche infortunio alla Nazione, che obblighi gli Ebrei a disperdersi, allora i Sacerdoti rinnuovano gli antichi registri, e chiunque avesse alla Legge mancato, imparentandosi con donne straniere, rimane escluso senza misericordia dal Ministerio dell' Altare, e da tutti i diritti del Sacerdozio, Noi veggiamo nel Libro d'Esdra pruove di quanto scrive Joseffo, perciochè al ritorno della schiavitudine si tennero lontani dall' Altare tutti quei, che non poterono produrre atti pubblici della loro genealogia (*a*), e quei che avevano sposate femmine forestiere (*a*). Non vi furono ammessi se non che i Sacerdoti, ed i Leviti, i quali si trovarono scritti nell' antiche memorie (*c*): *scripti in Libro verborum dierum*. Sembra da quel che vien detto ne' Libri de' Maccabei, che si registravano parimente le memorie dell' Amministrazione, e del Governo dei Sommi Sacerdoti, citandosi in quelle *il Libro de' giorni del Sacerdozio del Sommo Sacerdote*

Gio-

(a) 1. *Esdr.* II. 61. 62.
(b) 2. *Esdr.* XIII. 29.
(c) 2. *Esdr.* XII. 22. 23.

Giovanni (*a*). Ma giudico, che ciò avveniſſe, perchè queſto Sommo Pontefice era allora il Capo, ed il Principe della Nazione. Da queſt' ultima Memoria ha tratto Joſeffo tutta la Storia della ſua Nazione dopo i Maccabei.

Quanto alle Memorie iſtoriche, in cui ſcrivevanſi i ſucceſſi avvenuti ſotto ciaſcuno dei Re, queſt' uſo sì lodevole, e così utile, non era particolare agli Ebrei. I Caldei ancora, gli Aſſirj, i Fenicj, gli Egizj, i Greci, ed i Romani conſervavano Annali conſimili. Parlaci la Scrittura degli Annali de' Perſiani ſotto Ciro, e ſotto Dario (*b*). Eſter ci dà a vedere il medeſimo uſo ſotto Aſſuero (*c*). Cita talora Plutarco i giornali della Vita d' Aleſſandro Magno (*d*); Erodoto (*e*), e Diodoro (*f*) parlano degli antichi Annali degli Egizj. Joſeffo (*g*) cita alcuni frammenti degli Storici di queſta nazione, e parlando di Manetone dice, d'aver tratto quel che ſcrive dai ſacri Libri d'Egitto. Platone nel ſuo Timeo fa dire ad un Sacerdote Egizio, ch' eſſi avevano in coſtume di ſcrivere tutto ciò, che giugneva a lor notizia di geſta, e di memorabili ſtraordinarj avvenimenti, tanto in Egitto, quanto negli altri paeſi. Beroſo aveva ſcritta la Storia de' Caldei, Nicola da Damaſco quella de' Sirj, e Dione quella de' Fenicj; e tutti aveano tratte le notizie dagli Annali, e dagli antichi monumenti di que' popoli. Menandro Efeſino aveva compoſto una raccolta più diffuſa, che comprendeva la Storia di tutti i Re d'ogni paeſe, tanto della Grecia, quanto d'altronde, eſſendoſi preſa la briga di cavare da ciaſcun paeſe le loro memorie. Le noſtre Librerie (*h*) ſon piene della Storia de' Greci. I Romani coſtumavano di ſcrivere negli Annali le coſe più notabili, e le meno conſiderabili ne' Giornali. *Cum ex dignitate Populi Romani repertus ſit, res illuſtres Annalibus, talia* (*vulgaria*) *diurnis Urbis actis mandare* (*i*).

I Comentatori hanno traſcurato non poco i Paralipomeni, falſamente perſuaſi, che conteneſſero poche coſe, le quali non foſſero ſtate chiarite ne' Libri dei Re; onde ſi ſon contentati di ſpiegarli in una maniera molto ſuperficiale, e leggiera. Egli è però vero, come oſſerva S. Girolamo (*k*), che trovaſi ne' Paralipomeni

(a) 1. *Math.* xvi. 23. 24.

(b) 1. *Eſdr.* iv. 15. & vi. 1. 2.

(c) *Eſth.* x. 2.

(d) *Plutarch. in Alex.*

(e) *Herodot. lib.* 2. *cap.* 3.

(f) *Diodor. lib.* 2.

(g) *Lib.* 1. *contra Appion. ubi Manethon citat.*

(h) *Joſeph. ibidem.*

(i) *Tacit. Annal.* 13.

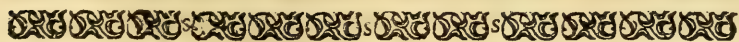
(k) *Hieronym. Epiſt. ad Domnionem.*

pomeni un numero ben grande di cose necessarie per la esplicazione de' Libri Santi; *Omnis eruditio Scripturarum in hoc continetur*; e che indarno ci lusinghiamo di saper la Scrittura, se non sappiamo ciò, che si contiene in quest' Opera (*a*). *Paralipomenon Liber, idest, instrumenti veteris epitome, tantus ac talis est, ut absque illo si quis scientiam Scripturarum sibi voluerit arrogare, seipsum irrideat*. Finalmente riconosce esservi moltissime quistioni, che riguardano il Vangelo, le quali si trovano spianate ne' Paralipomeni, *innumerabiles Evangelii explicantur quæstiones*. Noi adunque ci siamo applicati alla spiegazione di quest' Opera con tutta quell' attenzione, che ci è stata possibile, senza però ripetere quello, ch' era stato di già spiegato ne' Libri dei Re. Il primo Libro contiene una specie di ricapitolazione della Sacra Storia colle genealogie dal principio del mondo sino alla morte di Davide, l' anno del mondo 2299. Ed il secondo Libro racchiude la Storia dei Re di Giuda, ed una parte di quei d' Isdraele, principiando solamente dal Regno di Salamone nel 2290., sino al ritorno dalla cattività nel 3468.

(a) *Idem Epist. ad Paulin. seu in Prolog. Galeato.*

Vi sono alcune varietà tra i Libri dei Re, e quei de' Paralipomeni in diverse circostanze di nomi, e di luoghi; nel numero degli anni, nelle numerazioni, e nei nomi delle persone, dalle quali cose i contraddittori de' sacri Libri pretendono trarne vantaggio contra la di loro canonica autorità, e veritade, ma se queste differenze fossero cause sufficienti per farci abbandonar questi Libri, o per rivocare in dubbio queste Storie, dove sarebbe quell' Istorico esente dai rimproveri di falsità, o di falsificazione? Non avvi Storia veruna nell' antichità più cognita, nè più esatta di quella, che abbiamo delle conquiste d' Alessandro Magno; quanti Autori gravi, giudiziosi, fedeli, diligenti, o contemporanei, in componendo sopra memorie del tempo medesimo d' Alessandro, hanno scritte le sue medesime azioni? Con tutto ciò veggonsi andare quasi mai d' accordo in una sola rassegna delle sue truppe; nelle somme che trovò nelle Città conquistate; nel numero de' nemici uccisi; nel nome delle Nazioni, e delle Città soggiogate? Ad onta di tutte queste varietà,

varietà, chi ardirebbe rivocare in dubio la Storia di quel Principe?

La ſacra Storia è bene di un' altra autorità, che quella or menzionata. Lo Spirito Santo governava, ed inſpirava quei, che ci hanno dato le Divine Scritture; ma ciò oſta forſe, che diverſi Storici ſacri avendo eſaminate varie memorie, non abbiano ſeguiti i ſentimenti di quei, che conſultavano? E queſte opinioni, che ſembrano diverſe, ſono elleno per queſto contraddittorie ed oppoſte? Non vi ſono per avventura varj modi di conciliarle? Non ſarebbe temerario il voler pronunziare preſentemente contra fatti sì antichi, e per altro cotanto autorizzati, ſotto preteſto di qualche difficoltà che in eſſi incontriamo? E' ella coſa ſtraordinaria, che Libri paſſati per tante mani, dopo sì lunga ſerie di ſecoli, abbian ſofferta qualche alterazione in alcune date, o in alcuni numeri? Quando trattaſi di Scritture ſacre, e di materie ſpettanti alla Religione, ſiamo ineroſabili, ed infleſſibili; in tutto il rimanente poi ſiamo di una facilità prodigioſa. Le più deboli obbiezioni che ſi formano a favore della libertà, le menome prove che ſi allegano contro la Religione, fanno breccia, e convincono ſubito certi ſpiriti; e i raziocinj più ſani per lo contrario non fanno in eſſi alcuna impreſſione. Si ricevono ſenza difficoltà gli altri Libri, e le altre Storie; ma in ordine a queſte non ci arrendiamo, che a forza di ragioni, e di prove, temendo ſempre di rimanervi ingannati.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL PRIMO LIBRO D'ESDRA.

FU Eſdra uno di quei, che maggiormente contribuirono al buon ordine della Repubblica degli Ebrei, ed allo riſtabilimento del culto del Signore, dopo il ritorno del Babiloneſe ſervaggio. I rilevantiſſimi benefizj da eſſo preſtati allora alla ſua Nazione, e l'alta ſtima ch'eraſi acquiſtata per

la ſua ſcienza nella Legge, fecero ſucceſſivamente attribuirgli la gloria di parecchie coſe importanti, e ſingolari; e gli Ebrei ſempre veementi, ed eccesſivi non han temuto d'offender talvolta a favor ſuo la verità. Si preteſe, per eſempio, ch' ei foſſe lo ſteſſo, che il Profeta Malachia (*a*). S'attribuì lui l'invenzione della Maſſora, e de' punti vocali. Si miſe in campo, ch' era il Reſtauratore delle Sante Scritture, e l'Autore del Canone, che tra gli Ebrei ne determina il numero a ventidue Libri. Finalmente ſi volle, che cangiaſſe l'antica Ebraica Scrittura, per ſoſtituirle la moderna preſa dai Caldei. Poſſono conſultarſi intorno a queſti tre articoli gli Eruditi, che l'hanno ſingolarmente trattati, e le Oſſervazioni che ſeguono queſti due Proemj.

(a) Vedete il Ragionamento ſopra di Malachia.

Era Eſdra della ſtirpe Sacerdotale. Lo fanno alcuni figlio del Sommo Sacerdote Saraja, ucciſo da Nabucco a Reblata, dopo la preſa di Geroſolima. Ma è molto veriſimile, che foſſe ſolamente ſuo Nipote, o anche ſuo Pronipote. L'ordine de' tempi non permette di ſpiegarlo in altra foggia, quando pure non vogliaſi farlo vivere più di 150. anni. Credeſi, che ritornaſſe la prima volta a Geruſalemme con Zorobabele, e ch' eſſendo di poi ritornato a Babilonia, per ſollecitare la permiſſione di continovare l'opera del Tempio, ne rivenne finalmente la ſeconda volta l'anno ſettimo d'Artaſerſe. Ei s'applicò ben preſto allo ſtudio della Legge; e la Scrittura gli dà comunemente il nome di *Scriba velox* (*b*), Scrittor valente: ciocchè non dee intenderſi d'una ſemplice abilità a maneggiare la penna, e a ſcrivere con preſtezza, ma d' una ſcienza profonda, ed eſatta della Legge di ſua Nazione. L'anno ſettimo del Regno d'Artaſerſe, dinominato *Longimano*, avendo ottenuto da quel Principe la permiſſione di ritornarſene in Giudea con quei, che l'aveſſero voluto accompagnare, il Re gli diede un ampliſſimo privilegio di portare in Geruſalemme tutto l'oro, e l'argento, che aveſſe potuto raccogliere dalle obblazioni del Popolo, co' vaſi d'oro, e d'argento per il Tempio, ordinando ai Teſorieri reali della Provincia di Siria a ſomminiſtrargli tutto quel mai, che aveſſe loro addomandato in ſervigio del Signore, tanto in oro, e in

(b) 1. *Eſdr.* VII. 6. *Sopher mahir.*

in argento, quanto in grano, vino, olio, e sale per i Sacrificj. Concede ai Sacerdoti, e a tutti gli Ufficiali, e serventi del Tempio esenzione da ogni carica, e tributo. Permette a Esdra di crear Giudici, e Presidenti, con podestà di condannare, e di punire con pene pecuniarie, e corporali, anche di morte, le colpe commesse contra le Leggi di Dio, e contro agli Editti del Principe.

Munito Esdra con queste lettere del Re, si pose in cammino con la sua compagnia, e giunse al fiume Ava. Data la mostra alla sua carovana, non si trovò in quella Leviti, la qual cosa obbligollo ad inviare verso i monti Caspj, per invitare quei che colà dimoravano, d'unirsi a lui, e di venire a Gerusalemme. Vennero trentotto Leviti, e 200. Natinei, ch' erano i serventi del Tempio. Dopo avere implorato l' ajuto di Dio con l'orazione, e col digiuno, partì, ed arrivò felicemente a Gerosolima. V'offerì Sacrifizj, e ripose ne' tesori del Tempio i vasi, e le obblazioni, che seco ne aveva portate. Ciò fatto, uno de' suoi primi pensieri fu di riformare gli abusi, che eransi introdotti tra 'l popolo.

I Principali del popolo gli diero avviso esservi un gran numero d'Isdraeliti, che s'erano imparentati con donne straniere, e di quelle che la Legge proibiva sposare. Esdra sensibilmente afflitto d'un sì gran disordine, squarcia le sue vesti, si svelle i capelli, e la barba, e disteso a terra piange, e digiuna, per placare la collera del Signore. Intenerito il Popolo di vederlo in quello stato, s'affollò intorno a lui nel Tempio; ed Esdra avendo rimostrata loro la cagione del suo dolore, i più riguardevoli della moltitudine gli proposero di rinnovare l'Alleanza col Signore, e di licenziare le donne straniere, ed i figlj che da esse eran nati. Allora fecesi pubblicare per tutto il paese un ordine agli Ebrei di trovarsi in capo a tre giorni in Gerosolima, sotto pena d'esser privati di tutti i loro beni, e scacciati dal corpo della Nazione.

Tutto il Popolo s' adunò nel tempo assegnato, e promise d'esequir tutto ciò, che da Esdra fusse stato ordinato. Ma siccome la stagione era inoltrata, e faceva cattivo tempo, non avendo il Popolo ove alloggiare,

giare, si nominarono de' Commissarj per trasferirsi nella Città, e mandare ad effetto quel tanto, di che s'erano convenuti, rispetto all' espulsione delle donne forestiere.

Esdra poscia applicossi all' istruzione del Popolo, ed alla esplicazion della Legge; e questa fu la principale sua occupazione nel rimanente de' suoi giorni. Noi il veggiamo sotto Neemia occupato in questo santo Ministerio, leggendo, e interpretando la Legge nell' atrio del Tempio al Popolo congregato nelle principali Solennità (*a*). Non ci son note le particolarità dell' ultime azioni della sua vita, e noi qui non parliamo di quelle, che sono notate nel quarto Libro, che porta il suo nome, e qui appresso daremo a vedere, che l' Autor di quest' Opera si è appopriato il nome di questo famoso Scriba, per dar peso ai suoi Scritti. Dice Josesso (*b*), che questo grand' Uomo morì ricolmo d' anni, e di gloria, e fu sepolto con gran pompa in Gerosolima. Ei pone la sua morte prima di parlare di Neemía: ma è certo, ch'Esdra visse ancora sotto il governo del prefato Neemia, e comparve in un posto onorevolissimo nella cerimonia della Dedicazione delle Mura di quella celebre Città (*c*). Quei che sostengono, che rivenne di Babilonia la prima volta con Zorobabele, sono obbligati a dargli più di 120. anni di vita (*d*). Asseriscon gli Ebrei, ch' e' morì in Persia in un secondo viaggio, che vi fece verso il Re Artaserse. Mostrasi la sua tomba in quel paese nella Città di Samuza.

(a) 2. *Esdr.* VI 21. 1.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *cap.* 5.

(c) 2. *Esdr.* XII. 26. & 35.

(d) Vedere il Comento sopra 1. Esdra XII. 1.

Noi abbiamo quattro Libri sotto il nome d'Esdra. I due primi che un solo ne formano nell' Ebreo, sono Canonici, e da tutte le Chiese uninamente accettati. Gli ultimi due sono apocrifi nella Chiesa Latina, e non fanno autorità nelle dispute di Religione: ma il terzo è canonico ugualmente che i due primi tra i Greci. Noi gli esamineremo ciascuno separatamente. Il primo è comunemente attribuito a quello, che portane il nome. Esdra in esso racconta cose, di cui fu testimonio, ed alle quali ebbe la parte principale. I sei primi Capitoli contengono la Storia della liberazion degli Ebrei per la grazia di Ciro; l'arrivo di Zorobabele a Gerusalemme, il rinnovamento de' Sacrifizj nel Tempio, il rifacimento di quel sacro Edificio, l'opposizioni de' nemici

mici degli Ebrei a tanta impresa, il divieto d'Artaserse di continovarla, l'esortazioni de' Profeti Aggeo, e Zaccaria a riassumere l'Opera interrotta; e finalmente la permissione di Dario conceduta agli Ebrei di terminarla.

L'Autore di questo Libro era presente, quando gli Uffiziali del Re Persiano vennero a Gerosolima, per sapere con quale autorità imprendevano gli Ebrei la restaurazione del loro Tempio (*a*). *Allora noi rispofimo loro*, dice l'Autore, *e palesammo a' medesimi i nomi di quei, che sovrastavano all' Opera*. E nel racconto della venuta d'Esdra in Giudea per la permission d'Artaserse, lo Scrittore parla sempre in prima persona, come Storico, e come principale Autore, e Capo di sì grande impresa (*b*): *Benedetto sia il Signore, che ha inspirato sentimenti tanto benigni al Re, ed ai suoi Consiglieri. Ed io assistito dalla mano del Signore, ch' era con me, adunai i principali d' Isdraele per ritornare in mia compagnia a Gerosolima*. Nel rimanente del Libro si esprime in somiglievol maniera. La qual cosa giustifica, ch' egli è l'Autore di tutto ciò, che vi si legge dal principio fino al fine. Con tutto ciò non lasciasi di formare contra questa opinione qualche difficoltà.

Dicesi in primo luogo, che l'Autore era in Gerusalemme, quando gli Uffiziali del Re Persiano vennero per opporsi all'impresa degli Ebrei (*c*), come sopra si disse. Ora, per quanto dicesi, Esdra non ci venne, che lunga pezza dopo Zorobabele: dunque non eravi ancora, allorchè vi giunsero i prefati Uffiziali (*d*). Rispondonsi due cose. La prima ch' Esdra potè esser venuto due volte a Gerosolima; I. Con Zorobabele, donde ritornossene dipoi a Babilonia a chiedere il beneplacito del Re per la costruttura del Tempio. (*e*) II. Vi rivenne ancora un' altra volta, siccome abbiam detto, sotto il Regno d'Artaserse. La seconda risposta è, che quando allora non ci fosse stato presente, potè benissimo esprimersi, come ha fatto; siccome praticasi tutt'ora in somiglianti occasioni. Un Autore Ebreo, un Autor Romano, un Autore Italiano, ec. si vestono de' sentimenti, e degl' interessi di lor Nazione, e parlano come se fossero vissuti nel tempo di

(a) 1. *Esdr.* v. 3.

(b) 1. *Esdr.* VII. 27. 28.

(c) 1. *Esdr.* V. 4.

(d) *Huet. Demonstratio Evang. posit. 4. pag.* 166.

(e) Vedete il Comento 2. *Esdr.* XII. 1.

di quelle cose, che raccontano, e come se fossero stati presenti a ciò, che vi successe. *Noi dicemmo, noi parlammo, noi andammo*, ed espressioni consimili non significano, che l' unione di sentimento, e d' interesse, e non già necessariamente la presenza attuale, od una risposta fatta nel medesimo tempo da una persona presente.

Obbiettasi in secondo luogo, che l' Autore vi riferisce una enumerazione, la quale si fece sotto Neemia, e che si legge quasi ne' proprj termini nel Libro, che nell' Ebreo porta il nome di Neemia. Esdra non può dunque esserne l' Autore, nè conseguentemente del principio di questo Libro. Abbiamo già soddisfatto a quest' obbiezione nel Comento. Solamente noi qui aggiugneremo; I. Che quando la numerazione fosse in tutto e per tutto di Neemia, non seguirebbene, ch' Esdra non l' avesse potuta inserire nel suo Libro, essendo vissuto qualche tempo sotto Neemia. E' egli forse straordinario, che un Autore prenda da uno Scrittore contemporaneo simil sorta di memorie? II. L' istesso Neemia si protesta d' aver copiato una più antica memoria, ch' era stata formata al tempo di Zorobabele (a). *Trovai*, dic' egli, *una memoria, in cui erano scritti i nomi di quei, che da principio erano ritornati*. Aggiugne a questa prima memoria i nomi di coloro da lui ricondotti, e verisimilmente ancora di quei, ch' erano ritornati con Esdra. Ei non la dissimula, perocchè mette queste parole in fronte del suo Catalogo; *Ecco la descrizione de' nomi di quei, che ritornarono dalla schiavitudine con Zorobabele, con Giosuè, con Neemia, con Azaria, ec.* Adunque questa è una spezie di ricapitolazione delle precedenti enumerazioni.

(a) 1. *Esdr.* VII. 5. *Inveni librum census eorum, qui ascenderunt primum.* Haolim barischonah.

Ma dirà taluno, donde viene, che il Catalogo d' Esdra comincia come quello di Neemia, e che nella somma convengono del numero di quaranta due mila trecento sessanta (b)? Già si è risposto, ch' Esdra potè copiare parola per parola Neemia. Può soggiugnersi, ch' esso, o qualche Copiatore dopo di lui, poterono ritoccare la prima numerazione, e aggiustarla a quella di Neemia, che trovarono più piena, e più distesa; e per renderla più somiglievole v' unirono ancora l' stesso titolo postovi da Neemia. III. Se Neemia vi

(b) 1. *Esdr.* II. 64. & 2. *Esdr.* VII. 66.

vi raccolse i Cataloghi fatti sotto Zorobabele, e sotto Esdra, per qual ragione il nome d' Esdra non si troverà nè nell' una, nè nell' altra numerazione, come v' osserviamo quello di Zorobabele, del Sommo Sacerdote Giosuè, di Neemia, e degli altri? Rispondo, che il nome d' Esdra leggesi in un Catalogo a parte, dato parimente da Neemia (*a*), che contiene puramente i nomi de' Sacerdoti, e de' Leviti ritornati con Zorobabele. In oltre Esdra erasi notato assai chiaramente in capo di lista di quei, da esso ricondotti dalla schiavitudine (*b*): *Hi sunt Principes familiarum, qui ascenderunt mecum de Babilone*. IV. Si dice finalmente, che se Esdra è Autore de' primi Capitoli di questo Libro, e che sia ritornato di Babilonia con Zorobabele, bisognerà dargli più di 120. anni di vita: ma quest' età è ella impossibile? Esdra era giovane, allorchè rivenne da Babilonia la prima volta; venne poscia eletto per ritornarvi, atteso verisimilmente il suo vigore, la sua attività, la sua destrezza in maneggiare gli affari. Tutto questo è possibilissimo.

Credono alcuni Autori (*c*), che lo Scrittore de' due primi Libri d' Esdra sia un' istessa persona. L' Opera, dicon essi, forma un solo Volume appresso gli Ebrei: l' Autore del primo riferisce nel suo Catalogo i nomi di quei, che rivennero con Neemia. E l' Autor del secondo parla di Dario Condomano, che fu vinto da Alessandro Magno, e di Jeddoa, o Jaddo, che ricevè in Gerusalemme sì gran Conquistatore; sicchè non può essere Esdra, nè Neemia, che ne sieno gli Autori; imperocchè lo Scrittore viveva al tempo d' Alessandro Magno, oppure dopo i Maccabei (*d*); egli è verisimilmente, dicon essi, qualche incognito, che hà voluto nascondere il suo nome sotto quello d' Esdra, ch' era illustre, e rispettato tra gli Ebrei.

Già si è soddisfatto anticipatamente a queste obbiezioni. L' Opera non fa che un volume infra gli Ebrei, a cagione della somiglianza, e serie de' fatti. Tutta la Bibbia non faceva per l' addietro in certo modo che un Volume. Le divisioni della maggior parte de' Libri della Scrittura sono affatto arbitrarie. I Copisti poterono ritoccare il passo di Neemia, che parla di Dario, di Jeddoa, e di Sanaballato. Noi abbiamo espo-

sto

(a) 2. *Esdr.* XII. 1.

(b) 1. *Esdr.* VIII. 1. *& seq.*

(c) Il Vassor lib. 1. part. III. e 5. Della verità della Religione in Francese. l'Autore del Trattato Teologico-Politico, cap. 4.

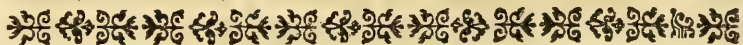
(d) *Ita Aut. Tract. Teologico-Politic.*

sto qui soprà il nostro pensiero intorno al Catalogo disputato.

Il primo Libro d' Esdra contiene la Storia d' ottantadue anni, dal primo anno del Regno di Ciro in Babilonia, l' anno del Mondo 3468. fino al decimo nono d' Artaserse Longimano, che rimandò Neemia a Gerusalemme, l' anno del Mondo 3550.

La Lettera di *Reum*, e di *Samsai*, scritta al Re Artaserse contro gli Ebrei, è in Caldeo (*a*), come pure la risposta del Re a essa Lettera, ed i Capitoli v. e vi. fino al Vers. 19. del sesto. E finalmente la Lettera d' Artaserse conceduta a Esdra, è parimente in Caldeo (*b*), tutto il rimanente è scritto in Ebreo.

(a) 1. *Esdr.* iv. 7. 8. fino al *cap.* v.

(b) 1. *Esdr.* vii. fino al Vers. 27.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL SECONDO LIBRO D' ESDRA.

Neemia soprannomato *Athersata* (*c*), vale a dire, *il Coppiere*, perchè era Coppiere d' Artaserse Longimano Re di Persia, passa per il vero Autore del secondo Libro d' Esdra. Egli era figlio d' *Elcia*, o piuttosto di *Chelcia*, della stirpe di Levì, e dell' ordine Sacerdotale, secondo gli uni (*d*), o della Tribù di Giuda secondo altri (*e*). Quei che vogliono, che sia della schiatta sacerdotale, osservano, che ne' Maccabei (*f*) sta scritto, che il Sacerdote Neemia dopo l' erezione del Tempio, e dell' Altare offerì Sacrificj: *Ædificato Templo, & Altari obtulit Sacrificia.* Di più egli viene annoverato tra i Sacerdoti nel Cap. x. Vers. 1. di questo Libro: *Signatores autem fuerunt Nehemias, Sedecias, Sarajas, &c.* Vers. 8. *Hi Sacerdotes.*

(c) Vedete 1. *Esdr.* ii. 63. & 2. *Esdr.* vii. 65.

(d) *Malvend. Est. Tirin. Monoch.*

(e) *Euseb. Isidor. Genebrard. in chronic. Rab. Arab. in Cabbala. Scaliger. ad Euseb. Chron.*

(f) 2. *Mach.* i. 18. 21. *Jussit Sacerdos Neemias aspergi Sacrificia aqua.*

Ma non ostante la testimonianza de' Maccabei, il sentimento che fa Neemia della prosapia di Giuda, par più seguito. Questa si è l' opinione costante di quasi tutti gli Antichi. Giudicarono essi, che tutti quei, che

che governarono la Nazione dopo il ritorno in Babilonia fino agli Asmodei, fossero della Tribù di Giuda. Neemia chiama suoi fratelli, Anani, ed alcuni altri di questa Tribù, che vennero a Babilonia: *Venit Hanani, unus de fratribus meis, ipse, & viri ex Juda*. La qualità di Coppiere, che non davasi allora se non a persone d' una condizione, e nascita distinta, fa parimente credere, ch' ei fosse del sangue de' Principi di Giuda. Finalmente Neemia si scusa d' entrare nel Tempio, verisimilmente per esser Laico (*a*): *Un uomo come me*, dic' egli, *entrerà nel Tempio senza costargli la vita?*

(a) 2. *Esdr.* VI. 11.

Per rispondere ai passi de' Maccabei, dicesi, I. Che Neemia non offerì punto da se stesso i Sacrifizj; ma come Capo della Nazione fecene offerire dai Sacerdoti. E' cosa ordinaria il dire, che un uomo ha egli stesso fatto ciò, che fece fare. II. Il Testo Greco non porta, che Neemia fosse Sacerdote: *Jussit Sacerdos Nehemias*; ma che *ordinò ai Sacerdoti d' aspergere l' acqua* melmosa, che avevano attinta dal pozzo, in cui era stato nascosto il fuoco sacro, sopra le *legne dei Sacrifizj*. La qual cosa prova, che non era nè Levita, nè Sacrificatore, ma semplicemente che stava alla testa del suo Popolo, e che presedeva a questa azione. III. S' ei si pone avanti i Sacerdoti, ciò avviene, perchè teneva nella Repubblica un grado ad essi superiore, come Governator del paese in nome del Re Persiano. IV. Finalmente non trovasi il suo nome in verun catalogo de' Sacerdoti, nè nei due Libri, che portano il nome d' Esdra, nè appo i Paralipomeni.

Neemia avendo saputo in Babilonia lo stato deplorabile, in cui era ridotta Gerusalemme; che le sue mura erano abbattute, ed abbruciate le sue porte; che gli Ebrei stavano nell' obbrobrio, e nella oppressione, si voltò a Dio, digiunò, si umiliò, aspettando che giugnesse il tempo del suo servigio, e che potesse ottenere dal Re la permissione di riedificare Gerusalemme (*b*). Venuto il tempo in cui dovea servire alla tavola d' Artaserse, presentò la Coppa al Re con volto mesto e dimesso (*c*). Il Re ne prese sospetto, e giudicò che meditasse qualche sinistro disegno: ma Nee-

(b) 2. *Esdr.* I. 1. & *seq.*
(c) 2. *Esdr.* II. 1. & *seq.*

mia avendogli esposta la cagione del suo dolore, Artaserse gli concesse la libertà, che addomandava, con patto però di ritornare alla Corte in capo a un certo tempo; segno accertato della amorevolezza, e benignità del Sovrano. Fecegli spedir lettere ai Governatori delle Provincie di là dall' Eufrate, le quali ordinavano loro di somministrare a Neemia le legne necessarie per coprire le torri del Tempio, le mura della Città, e la casa del Governatore.

(a) 1. *Esdr.* 11. 11. 12. *& seq.*

Arrivò a Gerosolima (*a*), dove stette tre giorni, senza palesare a chi che sia la sua intenzione. La notte del terzo giorno girò intorno alla Città, e visitò le muraglie, per sapere giusto lo stato, in cui si trovavano. Adunò poscia i Principali del popolo, mostrò loro la sua autorità, ed esortolli a imprendere la fabbrica delle mura, e delle porte di Gerosolima. Trovò tutti disposti ad ubbidirlo, e diedesi di mano all' Opera. Gl' inimici degli Ebrei gelosi di così avventurosi principj, e non potendo impedirli, atteso gli ordini espressi del Re, li cominciarono tosto a schernire (*b*), e dissero: Che mai pretendono di far costoro con que' mucchj di sabbia, e di pietre calcinate? Se le volpi si danno a scalzare le lor mura, le rovesceranno. Ma quando viddero ristorate le brecce, e chiusa la Città risolsero di metter tutto in opera per far morire Neemia. Inutilmente però adoperarono le violenze, e gli aguati. Gli Ebrei, che dimoravano in fra essi, ne diero avviso a Neemia (*c*); e questi fece mettere in ordinanza la sua gente dietro il muro, aspettando che i nemici lo attaccassero: ma non s' inoltrarono per aver saputo, che il lor disegno era stato scoperto. Tenne dipoi Neemia sempre una parte della sua gente sotto l' armi, nel mentre che gli altri travagliavano; e ordinò, che il Popolo che operava, stesse sempre armato, o che tutti tenessero leste l' armi, per valersene in caso di bisogno (*d*).

(b) 2. *Esdr.* 11. 19. 20. V. 1, 2.

(c) 2. *Esdr.* 11. 11. 12. *& seq.*

(d) 2. *Esdr.* IV. 7. *& seq.*

Sanaballato, e gli altri nemici degli Ebrei non per questo si disanimarono di seguire la loro risoluzione. Credettero, che potesse riuscir loro di far cadere Neemia in qualche trabocchetto, e lo invitarono a confederarsi con essi, e a rendersi in una campagna, dov' egli-

eglino si sarebbero parimente trovati , per terminare amichevolmente le lor differenze (*a*) . Neemia fece dir loro , che l' Opera che faceva , richiedendo necessariamente la sua presenza , non poteva abbandonarla . Diede l' istessa risposta a quattro consecutive imbasciate , che gli fecero sull' istesso proposito .

(a) 2. *Esdr.* VI. 1. & *seq.*

Finalmente Sanaballato , e i suoi collegati gli scrissero , che oltre all' essersi sparsa voce , ch' ei avea disegno di ribellarsi contra il Re Persiano , e che a tal effetto faceva rinfiancare le mura di Gerusalemme , veniva altresì accusato di suscitare Profeti favorevoli alle sue intenzioni , i quali pubblicavano tra il Popolo che abbisognava eleggerlo Re del paese ; che a fine di rimuovere gli odiosi effetti , che queste voci averebbono potuto fare , il consigliavano d' andarli a trovare , per prendere insieme le convenienti misure (*b*) . Neemia senza turbarsi , rispose , che tutte queste accuse erano false , e a bel diletto inventate . Non lasciò di consultare un preteso Profeta , nominato Semaja , che lo consigliò di ritirarsi nel Tempio , perchè i nemici , dicea costui , debbono venir di notte per ammazzarvi . Neemia l' ascoltò , ma scoprì ben tosto , che egli era guadagnato da' suoi nemici , e che parlava di suo proprio talento . Eranvi molti altri de' Principali di Gerosolima segretamente confederati per ragion d' interesse , e mantenevano commerzio co' nemici di Neemia (*c*) . Ma questo non fu capace di raffreddare il suo zelo . continuò l' opera delle mura con tanto vigore , che finalmente restarono terminate in capo a 52. giorni , ch' ebbero cominciato a travagliarvi (*d*) .

(b) *Ibid. Vers.* 6. & 7.

(c) 2. *Esdr.* VI. 8. & 17. 18.

(d) 2. *Esdr.* VI. 15.

Allora Neemia fecene la Dedicazione con quella suntuosità , e quell' apparato , che tanta azion richiedeva (*e*) . Si divisero i Sacerdoti ed i Leviti , i Principi ed il Popolo in due schiere , le quali camminavano separatamente sopra le mura , l' una dalla parte di mezzo dì , e l' altra da quella di settentrione , inoltrandosi al suono d' ogni sorta di strumenti , e di voci , verso il Tempio , dove le due schiere dovevano riunirsi . Quivi si lesse la Legge , s' offerirono Sacrificj , e si fecero grandi allegrezze . Essendosi incontrata in quel tempo la Festa de' Tabernacoli , si celebrò con grandissima solennità (*f*) .

(e) 2. *Esdr.* XII.

(f) 2. *Esdr.* VIII.

Siccome vastissimo era il recinto della Città, e non bastantemente popolata rispetto alla di lei ampiezza, così Neemia ordinò, che i Principali della Nazione piantassero il lor domicilio, e si fabbricassero case in Gerosolima; e fece tirar la sorte, per prendere la decima di tutto il Popolo, per ivi parimente stabilirsi: talmentechè tra quei che volontariamente offerivansi d' abitarvi, e co' primi abitatori che v' erano di già stanziati, la Città trovossi sufficientemente abitata (*a*). Neemia fece ben custodire le porte, sin tanto che sentì essere i nemici disposti d' attaccarlo, e pose la Città in istato di far lor resistenza (*b*). Allora rivolse l' animo suo alla riforma degli abusi, che regnavano tra 'l Popolo.

(a) 2. *Esdr.* XI.

(b) 2. *Esdr.* VII. 1. 2. *& seq.*

Uno de' più gravi, ed uno di quelli a cui si mostrò più sensibile, fu l' efferata durezza de' ricchi, che opprimevano i poveri, e che comperavano per ischiavi i figlj, e le figlie de' più sventurati, e tenevano i campi, e gli oliveti, ch' erano stati astretti a impegnar loro (*c*). Neemia mosso dalle strida di tanti miserabili, raduna i Principali del popolo, e i Magistrati, e ad essi rimprovera la di lor crudeltà. Noi abbiamo, disse loro, riscattato dalla servitù i nostri fratelli, e le nostre sorelle, per ricondurli in questo paese, e voi di bel nuovo li riducete in ischiavitudine. Volete voi obbligarci di nuovamente riscattarli? Io, e la mia gente abbiamo imprestate moltissime cose; condoni ciascuno dal canto suo ciò, che gli è dovuto, e rendiamo ai nostri fratelli quello che ci hanno dato in pegno. Il ragionamento del Governatore ebbe l' effetto che desiderava; ognuno rimise i debiti, die' la libertà agli schiavi Ebrei, e restituì i campi, e gli oliveti a chi loro gli aveva impegnati.

(c) 2. *Esdr.* VI. *& seq.*

Un altro dannosissimo abuso, e inveterato tra il Popolo, ch' Esdra aveva già tentato di sradicare, era quello de' maritaggj colle donne straniere. Neemia ne venne avventurosamente a capo, ed obbligò tutti coloro, che avevano sposato donne contra il precetto della Legge, a licenziarle coi lor figliuoli (*d*). Ma essendo stato astretto di far un viaggio a Babilonia, l' anno duodicesimo dopo il suo arrivo in Gerosolima; molti si (*e*) abusarono della sua assenza, per ripigliar le mogli da essi scac-

(d) 2. *Esdr.* IX. 1. 2.

(e) 2. *Esdr.* V. 14. *&* XIII. 6. *& seq.*

si scacciate, di maniera che l'istesso Jojada, figlio del Sommo Sacerdote Eliasib, avea dato il suo figliuolo alla figlia di Sanaballato Moabita. Neemia armato di zelo, e di coraggio lo scacciò di Gerosolima, fe' mettere fuora del Tempio le suppellettili di Tobia, ch'erasi stanziato in un appartamento della Casa del Signore, e costrinse quegli Ebrei, che aveano prese mogli forestiere ad abbandonarle, come pure i loro figliuoli.

I Sacerdoti, ed i Leviti non ricevendo più l'entrate unite a i lor Ministerj, e vedendo gli appartamenti del Tempio, che ad essi erano destinati, occupati da Tobia, avevano lasciato il servigio dell'Altare, ed ognun erasi ritirato, dov'eragli riuscito (*a*). Neemia ristabilì le cose nel loro pristino stato, obbligando i Popoli di pagare ai Ministri del Signore ciò, che ad essi era dovuto, e richiamando i Sacerdoti, ed i Leviti alle loro ordinarie funzioni. Regolò l'ordine del lor servigio, e 'l tempo delle loro funzioni, conforme a quel ch'era stato altra fiata ordinato da Davide, e da Salamone: Ristabilì l'osservanza del Sabbato, ch'era molto trascurata in Gerusalemme, e impedì ai forestieri il potervi venire a vendere, tenendo in quel giorno chiuse le porte.

(a) 1. *Esdr.* x. & 10. 11.

A oggetto di perpetuare, quanto fosse stato possibile, il buon ordine in Isdraele, e per obbligare la posterità a secondare le sue rette intenzioni, e a mantenersi eternamente fedele al Signore, rinnovò l'Alleanza con Dio, e fecero il giuramento di fedeltà, esso, i Sacerdoti, e i principali della Nazione; promettendo d'ubbidire agli ordini del Signore, ed osservare tutte le Leggi di Mosè, di non isposare donne straniere, e di non dare le figlie loro agli estranei, di non vendere, nè comperare in giorno di Sabbato; di lasciare in riposo il terreno nell'anno settimo, e dare ogni anno la terza parte d'un siclo per le reparazioni della Casa del Signore, di portarvi le legne pe' Sacrifizj, di pagar fedelmente le primizie de' frutti, ed il riscatto de' primogeniti, ec. Questo rinnovellamento fecesi poco dopo la Dedicazion delle mura (*b*). Ecco il sunto di quel che leggiamo nel secondo Libro di Esdra, in ordine alla persona di Neemia.

(b) 2. *Esdr.* ix. & x.

V'è

V' è parimente qualche cosa, che lo risguarda ne' Libri de' Maccabei (*a*); leggendovisi, che Neemia mandò a cercare il fuoco sacro, occultato dai Sacerdoti entro un pozzo secco, e profondo, e che non avendovi trovato fuoco, ma solamente un'acqua melmosa, fecela spandere sull'Altare, e tosto all'apparir del Sole, si vide accendersi miracolosamente il fuoco sopra le Vittime. Il miracolo giunse a notizia del Re Persiano (*b*), che a riguardo di esso concesse molte grazie, e facoltà ai Sacerdoti di Gerusalemme, e fe' circondar di mura il luogo, dove il sacro fuoco era stato nascoso.

Finalmente Neemia per prestare alla sua Nazione uno stabile benefizio, e che durasse ancora dopo la sua morte, adunò una Biblioteca (*c*), in cui pose tutti i Libri, ch'eragli riuscito trovare de' Profeti, e di Davide, e de' Principi, che aveano fatto de' donativi al Tempio. Finalmente morì in una felice vecchiezza a Gerusalemme, dopo aver tenuto il governo del Popolo 30. anni o circa.

Per ritornare al Libro di Neemia, benchè comunemente si tenga, ch' e' sia di quello stessissimo, di cui in fronte del primo Capitolo porta il nome, e che l'Autore vi parli quasi sempre di se medesimo in prima persona; pur non per tanto vi sono buonissime ragioni per dubitare, che sia di Neemia, nello stato che noi presentemente il veggiamo: Imperocchè che sia Opera sua quanto alla sostanza, cioè a dire, che tratto sia, e composto quasi parola per parola dalle sue Memorie, questo sembra incontrastabile. Osservasi primieramente, che il Testo Ebreo non faceva per l'addietro che un Libro col precedente (*d*), come per essere dell'istesso Autore, ed una continuazione della medesima Storia (*e*).

II. Le Memorie di Neemia sono citate ne' Maccabei, e quel che citasene, non trovasi nei Libri, che portano il suo nome. D'uopo adunque è conchiudere l'una di queste due cose; o che noi non abbiamo se non che una parte, e un compendio delle Memorie di Neemia; o che Neemia oltra le Memorie citate de' Maccabei, compose ancora il Libro, che di presente abbiamo sotto il nome di Memorie di Neemia, *Verba Nehe-*

(a) 2. *Macc.* 1. 19. 20.

(b) *Ibid.* vers. 34. 35.

(c) 2. *Macc.* 11. 13.

(d) *Hieronym. Praef. in Esdr. & alii passim.*

(e) 2. *Mach.* 11. 13. *Inferebantur autem in descriptionibus, & commentariis Nehemiae haec eadem, &c.*

Nehemiæ. Or questo non sembra in verun modo probabile: imperocchè a che mai due sorte di Memorie per uno stesso soggetto?

III. Il Libro di Neemia nello stato ch' egli è, contiene alcune circostanze, che non possono essere state scritte da quello, al quale si attribuisce. Cita, a cagione d'esempio, delle Memorie, o de' Cataloghi, ne' quali erano i nomi de' Sacerdoti, e de' Leviti, nei giorni di Gionatano figlio di Eliab, ed anche fino al tempo del Sommo Sacerdote Jeddoa, e dei Re Dario (*a*). Ora Jeddoa, o Jaddo, ed il Re Dario Condomano che fu vinto da Alessandro Magno, vissero più di 120. anni dopo l'arrivo di Neemia nella Giudea. Adunque non può dirsi, ch' egli abbia scritto questo fatto. E per l'altra parte, perchè mai citare queste sorte di Memorie nell' Opera sua? Studiasi forse a provare quei fatti, de' quali tutto il Mondo è testimonio? Non citasi ordinariamente per provar ciò, che si propone, se non quando la cosa è straordinaria, od incognita, o difficile a credersi, ovvero accaduta altrove, oppur seguita da lungo tempo.

(a) 1. *Esdr*. XII. 27.

IV. In questo medesimo luogo l' Autore s'esprime in terza persona, e parla di Neemia come d'un Uomo da lunga pezza già morto (*b*). *Ecco chi erano i Sacerdeti, ed i Leviti ne' giorni del Sommo Sacerdote Gioacimo, e del Governatore Neemia, e d' Esdra, Sacerdote e Dottore*.

(b) 2. *Esdr*. XII. 22.

V. Apparisce non picciolo confondimento d'ordine ne' successi, che narra. Mette, per esempio, la Dedicazion delle mura fuor del suo luogo (*c*). Il Capitolo quinto v'è fuor di regola; Neemia vi parla dell' anno dodicesimo del suo governo (*d*), benchè quel che precede, e ciò che sussegue a i Capitoli IV. e VI., non passi il cinquantesimo giorno dopo il suo arrivo. Deesi adunque riconoscere, che se Neemia è Autore di quest' Opera, vi sono per lo meno stati aggiunti i Versetti 22. 23. 24. 25. 26., o anche i primi 26. Versetti del Capitolo duodecimo (*e*); o piuttosto dee dirsi, che Neemia avea composte Memorie esatte del suo governo, che perdurarono fino al tempo de' Maccabei, e dalle quali fu tratta quest' Opera, conservando da per tutto gl' istessi termini, de' quali Neemia si era servito; ma

(c) 2. *Esdr*. XII. 14.

(d) 2. *Esdr*. V. 19.

(e) *Vide Capell. Chronolog. Sacr.*

ma senza obbligarsi a seguire l' ordine stesso nei racconti, e a non tralasciar niente di ciò, che esso aveva scritto, e non aggiungervi cos' alcuna. Quest' ultimo sentimento mi sembra il più giusto. Crede Genebrardo, che questo Libro sia stato scritto da Esdra. Ma quanto abbisognerebbe, che fosse vivuto per iscriverlo? Di più, le gran varietà che trovansi tra Esdra, e Neemia ne' Cataloghi, che riferiscono delle stesse persone, provano assai bene, che non sono state scritte dal medesimo Autore, nè cavati dalle stesse Memorie.

Il Libro di Neemia contien la Storia di circa trent' anni, dall' anno 3550. ch'è quello del suo arrivo in Giudea, sino al 3580. che può esser quello della sua morte.

TAVOLA CRONOLOGICA
del primo Libro di Esdra.

Anni del Mondo.	
4468	ANno primo di Ciro sotto i Persiani, e i Medi. Fine de' settant' anni della schiavitudine predetta da Geremia. *Cap.* XXIX. 10. *Cum cœperint impleri in Babylone septuaginta anni, visitabo eos.*
	Ritorno di Zorobabele a Gerosolima. 1. *Esdr.* 1.
3469	Ristabilimento de' Sacrificj della sera, e della mattina. Festa de' Tabernacoli celebrata per la prima volta 1. *Esdr.* III. 1. 7. Nuova fondazione del Tempio, 53. anni dopo la sua demolizione. I Cutei si offeriscono di contribuire alla fabbrica; vengono rimandati via, e indispettiti si attraversano ai disegni degli Ebrei. 1. *Esdr.* 4. 1......4.
3470	Primo anno Sabbatico dopo il ritorno dalla Cattività.
	I Samaritani impediscono l'opera del Tempio, avendo corrotto i Cortigiani di Ciro. 1. *Esdr.* IV. 5.
3475	Morte di Ciro in età di 70. anni.
3477	Secondo anno Sabbatico celebrato dopo la Schiavitudine.
34/0	Spedizione di Cambise contro all'Egitto.
3482	Morte di Cambise. Sette Magi s'impadroniscono dell'Imperio, e lo posseggono per alquanti mesi.

Arta

	Anni del Mondo.
Artaserse manda lettere in Siria a oggetto d'impedire la struttura del Tempio. 1. *Esdr.* IV....7.	3483
Morte de' sette Magi. Dario figlio d'Istaspe è dichiarato Re de' Persiani.	
Terzo anno Sabbatico dopo il ritorno dal Servaggio. Il Profeta Aggeo rimprovera agli Ebrei la loro sbadataggine in riedificare il Tempio. *Agg.* 1. 1..... 15.	3484
Zorobabele, e Giosuè incoraggiti dalle esortazioni d'Aggeo, e di Zaccaria, rincominciano a travagliare al Tempio. 1. *Esdr.* V. 1.	3485
I nemici degli Ebrei ne scrivono a Dario per proccurare d'impedire, o almeno ritardar la bell' opera; ma Dario comanda, che si continovi. 1. *Esdr.* VI. 1..... 14.	
Convito d'Assuero; Ester diviene sposa di questo Principe. *Esther.* 1.	3486
Dedicazione del Tempio di Gerosolima. 1. *Esdr.* VI. 15. 18.	3489
Amano ottiene da Assuero la permissione di far perire gli Ebrei. *Esther.* III. 7.	3495
Supplizio d'Amano. Vendetta degli Ebrei contro ai loro nemici. *Esther.* IX.	3496
Morte di Dario figlio d'Istaspe, in altro modo Assuero, dopo trentasei anni di regno. *Erodoto Lib.* VII. *Cap.* 4.	3519
Serse figlio, e successore di Dario va a far guerra all' Egitto. *Erodoto Lib.* VII. *Cap.* 7.	3520
Spedizioni di Serse contro alla Grecia. *Erodoto Lib.* VII.	3523
Morte di Serse. Artaserse succedegli.	3531
Temistocle passa in Persia, ed è ben ricevuto da Artaserse.	
Cimone figlio di Milziade è dichiarato Generale de' Greci contro ai Persiani.	3533
Esdra vien rimandato da Artaserse in Giudea. 1. *Esdr.* VII. VIII.	3537
Esdra obbliga quei, che avevano sposato donne forestiere a ripudiarle. 1. *Esdr.* IX.	3538
Vigesimo Giubbileo.	3540
Artaserse spedisce il suo fratello Acamenide contra l'Egitto.	3344

Anni del Mondo.	
3550	Neemia ottien licenza da Artaserse di ritornare in Giudea. 2. *Esdr.* I. II.

Fine della Tavola Cronologica del primo Libro d' Esdra.

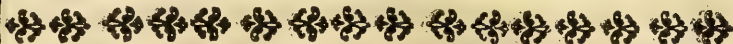



TAVOLA CRONOLOGICA
Del Libro di Neemia.

Anni del Mondo.	
3550	NEemia ottien da Artaserse la permissione d'andare in Giudea, e risabbricare le mura di Gerosoma. 2. *Esdr.* I. I. II. Era l'anno vigesimo d'Artaserse Longimano.
	Si dà principio alla fabbrica delle mura di Gerusalemme il quarto giorno del quinto mese, che corrisponde a Luglio, e Agosto. L'Opera fu terminata in 52. giorni; a dì 25. d'Elul, che corrisponde ad Agosto, e Settembre. 2. *Esdr.* VI.
	Neemia trae il Popolo dall' oppressione de' ricchi, rimettendone ad essi i loro debiti, e facendoli rimettere dagli altri creditori. 2. *Esdr.* V.
	Fa la dedicazione delle mura di Gerosolima. 2. *Esdr.* XII.
	Regola gli uffizj de' Ministri del Tempio; deputa le guardie alle porte della Città. 2. *Esdr.* VII.
3551	Festa delle Trombe nella quale Esdra va leggendo la Legge. 2. *Esdr.* VIII.
	Festa de' Tabernacoli il 15. del mese Tizri, che corrisponde a Settembre, e Ottobre. La Festa durava sette giorni.
3551	Rinnovamento dell' Alleanza col Signore. 2. *Esdr.* IX. X.
	S' ordina ai principali della Nazione, e alla decima parte del Popolo di stanziare in Gerusalemme. 2. *Esdr.* XI.
3555	Pace tra' Greci, ed i Persiani. *Diodor. an.* 4. *Olymp.* 82.
3559	Erodoto legge i suoi Libri in un' assemblea del Popolo in Atene.
3563	Neemia ritorna in Babilonia al Re Artaserse, l'anno 32. d'esso Principe. 2. *Esdr.* V. 14. XIII.

Eliasib

Eliasib permette a Tobia di stare nell' atrio del Tempio.	*Anno incerto.*
Jojada figlio del Sommo Sacerdote Eliasib dà per moglie al suo figlio la figlia di Sanaballato Oronita, nemico degli Ebrei.	*Anno incerto.*
Metone Ateniese inventa il suo Ciclo di 18. anni.	3572
Eclissi del Sole sì straordinario, che potevano di bel mezzo giorno vedersi le Stelle. *Tucidide lib.* 2.	3573
Morte di Artaserse. Serse gli succede.	3579

DISSERTAZIONE

SOPRA IL TERZO LIBRO D'ESDRA.

CON tutto che gli ultimi due Libri, che di Esdra portano il nome, sieno al presente dichiarati apocrifi, e che la Chiesa Latina non gli ammetta nel Canone; non però di meno sono di sì venerabile antichità, e i Padri della Chiesa gli hanno sì frequente citati, che cade in acconcio d'esaminare qual sia stato intorno a quest' Opere il lor sentimento, chi siane l'Autore, in qual tempo venissero scritte, e ciocchè di più rimarcabile in esse contengasi.

La Chiesa Greca non conviene con la Latina intorno alla autorità del terzo Libro di Esdra, avendolo essa conservato nel suo Canone, e lo pone avanti a quello, che appo noi passa per il primo d'Esdra. I più antichi, e i più stimati Greci Esemplari, come quello di Roma, mettono a prima fronte il Libro, che noi chiamiamo il terzo d'Esdra, dipoi Neemia, e in ultimo luogo quello, che è il primo nelle nostre Bibbie Latine. Vero è, che alcune Greche Edizioni (*a*) pongono separatamente il terzo d'Esdra, e lo collocano dopo il Cantico dei tre Fanciulli nella fornace, e avanti la Sapienza di Salamone: e che in altre Greche Edizioni (*b*) punto non leggesi il terzo di Esdra. Ma è indubitato, giusta l'osservazione di Sisto Sanese (*c*), che

(a) *Editio Græca Francfurt.an.*1597 *& Basileen.an.*1545

(b) *Editio Aldi Venet. an.* 518.

(c) *Sixtus Senens. lib.* 1. *p.* 8.

che i Padri Greci tennero per Canonico il terzo d'Esdra, e lo posero avanti Neemia.

Gli antichi Manuscritti, e le Latine Edizioni non sono uniformi, non men che le Greche, su quest'articolo. Noi abbiamo alcuni Manuscritti (*a*), in cui trovasi tutto steso il primo d'Esdra, Neemia, e il secondo d'Esdra; intitolando così quello, che noi chiamiamo il terzo. In altri Manuscritti il terzo d'Esdra non trovasi, ma solamente il primo d'Esdra, e Neemia. Altri Manuscritti più antichi, citati nella nuova Edizione di S. Ambrogio (*b*), sono altresì più distanti dalle nostre Latine Edizioni. In una vecchissima Bibbia di S. Germano de' Prati, dopo i due Libri Canonici d'Esdra uniti insieme senza distinzione tra loro, leggesi immediatamente l'Istoria delle tre Guardie del Corpo di Dario, e del Problema da esse proposto a quel Principe: e successivamente si trova il principio del quarto d'Esdra, che comincia con le seguenti parole: *Incipit Liber Esdræ Prophetæ secundus*. Compariscono a primo aspetto i due primi Capitoli di questo Libro; leggendosi appresso tutto il terzo d'Esdra, eccetto la Storia dei tre Uffiziali di Dario; indi ricomincia il quarto con questo titolo: *Liber Ezdræ quartus, anno tricesimo ruinæ Civitatis eram in Babylone ego Salathiel, qui & Ezra*. E continua fino al fine. Io ne ho veduto un altro, segnato 773, in cui il primo d'Esdra comincia al Capitolo terzo.

(a) *Manuscript. Monasterii S. Michaelis In Lotharing. Item duo alia S. Germani a Pratis.*

(b) *Admonit. in lib. Ambros. de bono mortis.*

Il Sig. le Fevre Precettore di Luigi XIII. avea trovato il quarto Libro d'Esdra talmente dagl'Impressi diverso, che giudicò conveniente di mandarne le varie lezioni all'Eminentissimo Baronio. Nell'antiche Bibbie Latine stampate leggonsi per ordinario susseguentemente i tre Libri d'Esdra; cioè il primo d'Esdra, quello di Neemia, e il terzo d'Esdra, o come portano alcuni Esemplari, il secondo d'Esdra. Continuossi quest'ordine fino alla Bibbia di Sisto V; da poi si misero da per loro il terzo, e il quarto Libro d'Esdra, e disgiunti dal Catalogo delle Scritture Canoniche.

Gli Ebrei facevano un Libro solo dei due primi d'Esdra, o se si voglia, del primo d'Esdra, e di Neemia. I Greci parimente seguivanli; ma con questo divario, che il primo d'Esdra nei Greci Esemplari, e in

molti

molti dei Latini, era quello, che noi chiamiamo il terzo. I Padri lo citano secondo quest'ordine, come vedesi appresso Origene verso il fine dell'Omelia nona sopra Giosuè, appo S. Atanasio, ovver l'Autore della Sinossi citata sotto il suo nome, e dai SS. Agostino (*a*) e Cipriano (*b*). Questi, come pure S. Agostino cita la Storia del Problema proposto dalle tre Guardie del Corpo di Dario, come del vero Esdra. Non è ciò straordinario per S. Atanasio, essendo questa l'opinion comune dei Greci, e anche perchè i loro più antichi, e migliori Esemplari leggevano questo Problema nel primo lor libro. Giosesso Istorico (*c*) più antico di tutti i Padri prefati, ancor esso leggevalo. Sicchè può asserirsi, che avanti la Traduzione di S. Girolamo tutta la Chiesa teneva il terzo d'Esdra per autentico, seguendo ella, o i Greci Esemplari, in cui occupava questo Libro il primo posto; o i Latini tradotti sulla Greca Versione. E quando i Padri, e i Concilj (*d*) dei primi Secoli dichiararono Canonici i due Libri d'Esdra, intesero secondo i loro Esemplari, che componevano del primo d'Esdra, e di Neemia un Libro solo, contando nel primo d'Esdra quello, che nelle nostre Bibbie è il terzo.

I medesimi Padri Greci (*e*), e Latini (*f*) allegano il Libro, da noi nomato il terzo d'Esdra, tal fiata ancora contro agli Eretici, e nelle materie di controversia, senza dar segno d'un minimo scrupolo intorno alla sua autorità. Non contenendo finalmente questo terzo Libro, se non ciò, che leggesi nel primo d'Esdra, eccetto alcune mutazioni, e la Storia del Problema proposto dalle tre Guardie del Corpo di Dario (*g*), e per l'altra parte non comprendendo cosa contraria alla Fede, nè ai buoni costumi; anzi venendo la menzionata Storia del Problema ammessa dai Padri, e da molti antichi, e moderni Ecclesiastici Scrittori, come riferendo il racconto d'un avvenimento sicuro, sembrerebbe troppo duro d'annoverarlo assolutamente tra gli Apocrifi, tanto più che la Chiesa Greca ricevelo per Canonico. Queste sono le ragioni, che mossero Genebrardo (*h*) a sostenere la Canonicità o sia Canonica autorità di questo terzo Libro d'Esdra. Gli Ebrei nol mettono invero nel numero dei *primi*

Cano-

(a) *August. l.* XVIII. *de Civit. Dei, cap.* 36. *Nisi fortè Esdras in eo Christum prophetasse intelligendus est, quod inter juvenes quosdam orta quæstione, quid amplius valeret in rebus; cum Regem unus dixisset, alter vinum, tertius mulieres, idem tamen tertius veritatem super omnia demonstravit esse victricem.*

(b) *Cyprian. Ep.* 74. *ad Pompejan. Apud Esdram veritas vincit.*

(c) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *cap.* 3.

(d) *Conc. Carthag.* 3. *can.* 47. *Canones Apostol. can.* 84. *Laodicen. c. ult. D. Aug. de Doctrina Christ. lib.* 2. *c.* 8. *Innocent.* 2. *Ep.* 3. *art.* 7

(e) *Athanas. Orat.* 3. *contra Arianos. Justin. Martyr, Dialog. cum Tryphon. p.* 297. *& alii passim.*

(f) *Aug. l.* XVIII. *de Civit. c.* 36. *Cyprian. ad Pompejan.*

(g) 3. *Esdr.* III. IV. V.

(h) *Genebrar. in Chronico ad an.* 3730. *pag.* 95. 96.

Canonici; ma gli danno luogo tra i secondi Canonici. Ecco quanto dicesi a favore d'esso Libro.

Ma la Chiesa Latina avendolo rigettato, e riposto tra gli Apocrifi, sarà forse lecito di proporre come una questione da sostenersi, s'egli sia del numero delle Scritture Canoniche? Il sentimento, e la pratica de' Greci sono per avventura una Legge per noi, massime dopo il Concilio Fiorentino, in cui non vennero ammessi per Canonici, se non questi due Libri, Esdra, e Neemia? I più degli Antichi Padri, che l'hanno citato come autentico, potevano ignorare, e verisimilmente non sapevano, che il terzo Libro fosse diversissimo dall'Ebreo: Se tal notizia avessero avuta, sarebbono stati alienissimi dal riceverlo; dichiarandosi in tanti luoghi di non ammettere per autentici, se non i Libri registrati nel Canone degli Ebrei.

Ma S. Girolamo molto più instruito in queste materie, rifiutali come Opere favolose, e piene di finzioni (a): *Nec apocryphorum tertii, & quarti (Esdræ) somniis delectetur*. Quanto non trovasi negli Ebraici Esemplari, soggiugne, e che non proviene dai 24. Vecchioni, non merita credenza veruna. Se vengaci obbiettata l'autorità dei Settanta, la varietà, che osservasi nei loro Esemplari, mostra assai ben chiaro, ch'essi son tutti sformati, e stravolti. Non vale il servirsi, per provare il vero, d'uno Scritto pieno di tante diversità, e che sì poco con gli Originali si accorda: *Nec potest utique verum asseri, quod diversum est*. S. Girolamo adunque riconosceva, che i Greci ricevevano questo terzo Libro; ma non per questo non lascia di ributtarlo, come diversissimo dal Testo Ebreo. Quando non vi fosse, che il Problema proposto dalle tre Guardie del Re Dario, basterebbe a far sì, che come favoloso venisse tutto il Libro considerato. Noi daremo a divedere appresso, che tutta cotesta Storia fu a bel diletto inventata, e che in se racchiude manifeste contrarietà colla Storia dell'Esdra veridico.

(a) *Hieron. Epist. ad Domnion. & Rogatian.*

Quanto all'Autore del terzo d'Esdra, può affermarsi essere antico, quantunque sconosciuto, mentre Gioseffo, e gli antichi Greci Esemplari leggono l'Istoria del Problema, riferito nel suo Libro. Non può esser costui, se non un Ebreo Ellenista, il quale volle adornare

nare la vita di Zorobabele con una circoſtanza per lui glorioſa, e che oltre a ciò è per il Lettor dilettevole. Io non vorrei aſſolutamente incolparlo d'aver fatta queſt' aggiunta di mala fede: avrà forſe creduto, ch' eſſa mancaſſe al vero Eſdra, per averla veriſimilmente trovata ſtabilita aſſai bene nella tradizione del popolo. Ma le popolari tradizioni non ſono ſempre fondate ſul vero, e per lo più un' azion vera vien riformata dalle circoſtanze favoloſe, che vi s'aggiungono. Può giudicarſi, che a queſta ſia lo ſteſſo accaduto. La falſità vi ſi rende da ſe ſteſſa paleſe, come in breve vedremo; e non può ſcuſarſi l' Autore, di non avere ſtravolte molte circoſtanze del vero Eſdra per dar credito al ſuo Romanzo, e affine d' ovviare, che non foſſe la ſua frode ſcoperta.

Il terzo Libro d'Eſdra (*a*) comincia colla deſcrizione della magnifica Paſqua celebrata ſotto il Re Gioſia; rapportando ſucceſſivamente la morte del medeſimo Principe, e la Storia dei ſuoi Succeſſori fino all' intiera rovina di Geroſolima: e tutto queſto è tratto dagli ultimi due Capitoli dei Paralipomeni. Il ſecondo Capitolo narra il come poſe Ciro in libertà gli Ebrei, e reſe loro i vaſi ſacri: l' oppoſizione che i nemici dei Giudei fecero alla fabbrica del Tempio; la loro lettera ſcritta ad Artaſerſe, e la riſpoſta di queſto Principe (*b*). Il terzo Capitolo racconta, che Dario avendo fatto un gran convito a tutti gli Ufficiali della ſua Corte, ai Magiſtrati della Media, e della Perſia, e a tutti gli altri, che governavano le centoventiſette Provincie del ſuo Dominio; ed eſſendoſi dopo cena addormentato, tre Guardie, che ſtavano in fazione preſſo la ſua Perſona, l'una all' altra ſi diſſero: Proponghiamo ognun di noi una qual coſa, e a chi meglio riuſcirà ſoſtenere il ſuo ſentimento, ſarà dal Monarca riccamente premiato; porterà la porpora, berrà in tazza d' oro, avrà un letto d' oro, e un cocchio tirato da cavalli ornati con briglie d' oro, una prezioſa collana, berretta di biſſo, nomata *Cydaris*, (che non concedevaſi, ſe non a perſone di prima riga;) ſederà nel ſecondo luogo dopo il Sovrano, e ſarà chiamato parente del Re. Scriſſe allora ciaſcun di loro la ſua propoſizione, e avendola ſuggellata la poſero ſotto il

piu-

(a) Il 3. d'Eſdra cap. 1. è lo ſteſſo, che gli ultimi due dei Paralipomeni.

(b) Il ſecondo Capitolo del 3. d'Eſdra è lo ſteſſo fino al Verſ. 14., che il primo del primo d' Eſdra; e dopo il Verſ. 14., fino al fine, è il medeſimo, che il quarto del 1. d'Eſdra Verſ. 2., e ſeguenti.

piumaccio del Principe. Uno disse, che la cosa del mondo la più forte è il Vino; l'altro essere il Re; il terzo, le Donne; ma che la Verità vince tutto. Destatosi il Monarca, gli presentarono i loro biglietti.

Radunò tosto Dario tutti gli Ufficiali, e i Governatori delle sue Provincie, e alla di loro presenza si lessero le proposizioni delle tre Guardie Reali, fatte entrare nella Sala per sostenere il lor sentimento. Parlò il primo della forza del vino, e mostrò i suoi effetti sull' animo, e sopra il cuore degli uomini, togliendo agli uni la ricordanza di lor miserie; inspirando agli altri la gioja, e il coraggio, l' ardire, la liberalità, e talvolta la collera, ed il furore. Ragionò il secondo sulla potenza del Re, che stendesi sovra i mari, e le terre, che fa tremar le Nazioni, e mediante i suoi eserciti spiana mura, torri, montagne; uccide, devasta, abbatte, perdona, ristabilisce, sostiene. I popoli soggiogati rendono lui il tributo dei loro sudori; i suoi nemici lo temono; e tutto il mondo rispettalo.

Zorobabele, ch'era il terzo, magnificò il poter delle donne: Esse dominano, diss'egli, ugualmente il Re, ed il suddito; mettono del pari al mondo tanto i grandi, quanto i piccoli: Quegli che coltivan le viti, e quei che ne beono il vino, non avrebbero l' essere senza le donne. Elle sono, che fabbricano a tutti gli uomini vesti, ed ornamenti preziosi. L'uomo per istare unito alla sua moglie, abbandona i suoi genitori, gli amici, la patria. La femmina sa mansuefare i più feroci, e cattivarsi i più disamorati. Il Re per quanto potente egli sia, lasciasi talvolta familiarmente, e per amor maltrattare da una donna. Io vidi Apema, figlia di Besace, assisa alla destra del Re toglier lui il Diadema, porselo in capo, e con la sinistra sua mano schiaffeggiare il Monarca.

Ma, soggiunse, la forza della Verità vince pur anche le carezze, e le attrattive della donna. Tutte le nazioni venerano, e invocano la Verità; il Cielo la benedice; tutta la terra la teme, e rispettala. Il Vino, il Re, e le Donne possono cader nel disordine, e nella ingiustizia; ma la Verità è incorruttibile, e eterna. La sua forza non è caduca, nè tampoco a mutazio-

tazioni ſoggetta : non è accettatrice di perſona ; nè punto nei ſuoi giudizj s' inganna : fa bensì ella tutto il vigore, la beltà, la potenza di tutti i ſecoli. Benedetto ſia il Signore della Verità. Ciò detto ſi tacque, e tutta l'Aſſemblea eſclamò: la Verità è grande.

Allora il Re lo dichiarò Vincitore, ſoggiugnendo, che non ſolo concedeva egli quanto ſtava ſcritto nel loro foglio, ma in oltre gli permetteva di chiedergli ciò, che a lui foſſe piaciuto. Sire, ripigliò umilmente Zorobabele, vi ſupplico a rammentarvi il voto che faceſte, prima di ſalire al Trono, di far reſtaurare il Tempio incenerito dagl' Idumei, allora quando s' impadronirono i Caldei della Città Santa; e di rimandarvi tutti i vaſi, ſegregati da Ciro, quando preſe Babbilonia, per farli riportare in Geroſolima: Ecco la ſola grazia, ch' io v' addimando. Alzatoſi Dario in quello ſtante, teneramente abbracciollo, e il graziò di ſua richieſta, ſcrivendo ſubito ai Governatori delle Provincie di là dall' Eufrate di non inquietare gli Ebrei, ma di laſciare, che godeſſero tanto le di loro perſone, quanto tutto il paeſe un' intera pieniſſima immunità; di forzar gl' Idumei uſurpatori delle lor terre, e Città, ad abbandonarle; di far condurre a Geruſalemme i legni del Libano neceſſarj per gli edifizj; di ſomminiſtrare ai Leviti l' alimento, e il veſtire da eſſi uſato nelle ſacre Funzioni, fino a tanto, che la Città e il Tempio terminati foſſero di fabbricare. Ordinò altresì, che ſi deſſero ogni anno 20. talenti per contribuire alla ſtruttura del Tempio; e 10. altri talenti per le ſpeſe de' Sacrifizj, che offerivanſi quotidianamente ſera, e mattina. In ſomma conceſſe al popolo di Giuda di riedificare Geruſalemme, dando in perpetuo una piena libertà ai medeſimi, ai loro Sacerdoti, e ai di lor Succeſſori. Ritornò Zorobabele in Geroſolima co' Reali diplomi, che comunicò ai Governatori delle Provincie: riconducendo con ſe quarantadue mila trecento quaranta Ebrei, oltre un numero ben grande di ſchiavi. Ecco in compendio ciò, che di più rimarcabile leggeſi alla diſteſa nei Capitoli 3. 4. e 5. del terzo Libro di Eſdra; e che fa il ſuo principale divario dal primo d' Eſdra.

Ecco parimente il giudizio, che può formarſi della pre-

presente Storia delle tre Guardie del Corpo di Dario. I. Ella non accordasi in niuna guisa con la Storia del vero Esdra, che leggesi ne' Libri Ebraici, e ne' Canonici Esemplari. Se Dario rimandando gli Ebrei con Zorobabele a Gerusalemme, avesse scritto a favor loro a' suoi Ufficiali di là dall'Eufrate, avrebbon eglino ardito di addomandar loro, perchè fabbricassero il Tempio? Sapevano, (parlo secondo il falso Esdra) sapevano pure gli ordini Regj, ed eran tenuti a contribuire a quell' Edificio. Zorobabele sarebb' egli stato costretto a ricorrere, come fece (*a*), all' antica licenza conceduta da Ciro agli Ebrei, di riedificare il Tempio? II. Suppone l'Autore, che Zorobabele non ritornasse il primo in Giudea, quando Ciro vi rimandò quel popolo; ma che assegnò loro la prima volta per Capo, e Condottiere un certo nominato Salmanasare, Presidente, o Governatore della Giudea (*b*). Tutto questo è al certo contro alla verità della Storia (*c*). III. Egli mette la consacrazion dell' Altare (*d*), e lo ristabilimento de' Sacrifizj dopo la tornata di Zorobabele, e il second' anno di Dario; il che parimente ripugna al vero Esdra, il qual c' informa, che seguì nel settimo mese, sotto il Regno di Ciro, e prima che Artaserse avesse proibito di continovare il lavoro del Tempio (*e*). IV. Passa sotto silenzio le lettere inviate a Dario dai Governatori delle Provincie di qua dall'Eufrate, in vigor delle quali avendo il Re fatto cercar negli Archivj, e ritrovato l'Editto di Ciro favorevolissimo agli Ebrei, comandò, che si tirasse avanti la fabbrica (*f*). V. L'Autore s' avanza a dire senza prova veruna due fatti da non potersi sostenere: Il primo, che Zorobabele era Guardia del Corpo di Dario in Babilonia, quando che l'istesso Zorobabele trovavasi certamente in Gerosolima (*g*): il secondo incredibilissimo quant' il primo, è, che Dario avesse fatto voto, prima del suo innalzamento all'Imperio, di riedificare il Tempio di Gerosolima. Se così era, che necessità di fare squadernar negli Archivj per sapere, se Ciro avesselo altra fiata permesso? VI. costui fa dire a Dario, che concede agli Ebrei un' assoluta immunità da ogni sorta d'aggravj, e sappiamo da Neemia, che gli Ebrei erano aggravatissimi di tributi (*h*). VII. Distingue Neemia da *Athersata* (*i*) benchè *Athersata* fosse semplicemente

(a) 1. *Esdr.* v. 13.
(b) 3. *Esdr.* II 15.
(c) 1. *Esdr.* 1.
(d) 2. *Esdr.* v. 48. *& seq.*
(e) 1. *Esdr.* III. 1. 2. 3. IV. 13.
(f) 1. *Esdr.* V. 6. VI. 2. *& seq.*
(g) 1. *Esdr.* V. 2.
(h) 2. *Esdr.* V. 4. *&* IX. 37.
(i) 3. *Esdr.* V. 40.

mente il nome dell' Ufficio di Coppiere (*a*), posseduto da Neemia appresso Artaserse. VIII. L' Autore mette in campo una falsità manifesta, e cade in una patente contraddizione contro se stesso, qualor dice, che Zorobabele supplicò Dario di rimandare a Gerusalemme i vasi sacri tenuti in pronto a tal effetto da Ciro (*b*), come se Ciro non avesse recato a effetto il suo disegno: la qual cosa è del tutto opposta a quel, che il vero Esdra ne dice, e a quanto il medesimo Autore registrò nel Capitol. 2. Vers. 11. 12. 13. 19. Incolpa costui contro a ogni verisimilitudine gl' Idumei del misfatto d'avere incendiato il Tempio (*c*), quando dai Caldei fu presa Gerosolima. X. Confonde l'ordine dei successi, e de' tempi, volendo riunire insieme tutta la Storia di Esdra; e mette in fine dell' ultimo suo Capitolo (*d*) una circostanza avvenuta sotto Neemia, e riferita nel di lui Libro (*e*). XI. Dice, che Dario consentì agli Ebrei, che se ne ritornavano a Gerusalemme una scorta di mille cavalli per condurli in pace, e a salvamento: Cautela molto inutile per convogliare una truppa di presso a cinquanta mila uomini. XII. In ultimo dà al suo racconto un' aria di favola, dicendo, che i tre Ufficiali si distribuirono gli onori, prescrivendo in certo modo al Sovrano il guiderdone, con cui doveva onorare chi avessene guadagnato il premio. Di più, le ricompense erano eccessive: contenendo tutto quel mai, che avrebbe potuto pretendere un Generale, che avesse disfatto eserciti, e conquistato Provincie. Il rimanente del Libro, almeno ciò, che racchiude di vero, e di ben connesso, è tratto quasi parola per parola dal primo Libro di Esdra: laonde quì non lo riferiremo. Crediamo adunque che l' Autore di questo terzo Libro sia un Ebreo Ellenista, che per dar corso all' Istoria del Problema, che abbiamo veduta, giudicò conveniente d'accomodare alla sua narrazione il vero Testo d' Esdra. Ma non era a bastanza versato per un' impresa sì delicata; ed è caduto in errori sì madornali, che l' Opera sua fu con ragione rigettata dalle Chiese, che si sono attenute all' Ebraico Testo, e agli antichi Greci Esemplari, che non aveano ammessa addizione di tal fatta.

(a) *Vide* 2. *Esdr.* VIII. 9.

(b) 2. *Esdr.* IV. 24 *Omnia vasa remittere, quæ separavit Cyrus quando mactavit Babyloniam, & voluit ea remittere*. Vedete ancora il Vers. 57.

(c) 3. *Esdr.* II. 45.

(d) 3. *Esdr.* IX 37. *& seq.*

(e) 2 *Esdr.* VIII. 1. *& seq.*

DISSERTAZIONE
SOPRA IL QUARTO LIBRO D' ESDRA.

VArj non poco sono stati i sentimenti intorno al quarto Libro d' Esdra. Pare che la Chiesa abbialo approvato, e canonizzato, prendendo in prestito le di lui parole per il suo Ufficio. L' Introito del Martedì della Pentecoste è tratto da quest' Opera (*a*): *Accipite jucunditatem gloriæ vestræ ..... Commendatum donum accipite, & jucundamini, gratias agentes ei, qui vos ad cælestia Regna vocavit*. E nell' Ufficio Pasquale de' Martiri (*b*): *Lux perpetua lucebit vobis per æternitatem temporis*. E altrove (*c*): *Hi sunt, qui mortalem tunicam deposuerunt .... modo coronantur, & accipiunt palmam*.

S. Barnaba nella sua Pistola (*d*) cita queste parole del quarto d' Esdra, come d' un uomo inspirato. *E quando saranno queste cose adempiute? Allorchè il legno sarà abbattuto, e rialzato, e qualora il legno gronderà sangue*. Pare pur anco che S. Giovanni nell' Apocalisse v' alluda, dicendo (*e*): ,, Io mirai sotto l' Altare l' anime degli uccisi ... che gridavano ad alta voce: E sino a quando, Signore, non giudicherete Voi, e non farete vendetta del nostro Sangue? E l' Autore del quarto d' Esdra: ,, Le anime de' Giusti, che stanno nel luogo, ove son riserbate, chieggono il fine di queste cose; dicendo: Sino a quando spererò io così? E quando verrà il frutto della mia retribuzione? Ma è più verisimile, che sia l' Autore del quarto d' Esdra, che alluda all' Apocalisse, la cui antichità, e autorità son cognitissime.

Gli antichi Padri Greci, e Latini l' hanno lodevolmente allegato, e alcuni chiaramente mostrarono, che l' Autore avea parlato per inspirazione del Divinissimo Spirito. S. Ambrogio è uno di quei, che n' ebbe sentimenti vantaggiosissimi e che abbiane più sovente parlato. Nel suo

(a) 4. *Esdr*. II. 36.
(b) 4. *Esdr*. II. 35.
(c) *Ibid. Vers*. 45.
(d) *Barnaba Epist*. c. 12. O moios palin peri tou Stavru horizi en allo Prophete legondi kae pote tavta synde lestisetae kae legi Kyrios otan xylon chliste, kae anasti, kae otan xylu aema staxe.
Quod legitur in 4. *Esdr*. V. 4. *Item citatus ab Author. Comment. in Marc. inter Opera S. Hieronymi & in Tract. cui titulus est, Testimonia de Adventu Domini in carne, inter Opera Gregorii Nissani*.
(e) *Apoc*. VI. 9. *Vidi subtus Altare animas interfectorum propter Verbum Dei .... & clamabant voce magna, dicentes: Usquequò, Domine, Sanctus, & verus, non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum? Confer*. 3. *Esdr*. IV. 35. *Nonne de his interrogaverunt animæ justorum in promptuariis suis, dicentes: Usquequò spero sic? Et quando veniet fructus areæ mercedis nostræ?*

ſuo Libro *del Ben della Morte* (*a*) non ſolo allega queſt' Opera; ma dice, che riferiſce delle teſtimonianze degli Scritti d'Eſdra per moſtrare ai Pagani, che quanto hanno di buono, l'hanno tratto dai noſtri Libri: e più abbaſſo ſoggiugne (*b*), che S. Paolo ha ſeguito i ſentimenti d'Eſdra, e non quei di Platone; che Eſdra parlò inſpirato dal Diviniſſimo Spirito: ciocchè lo innalza al diſopra de' Filoſofi. S'eſprime il medeſimo con la ſteſſa forza nel ſecondo Libro dello *Spirito Santo* (*c*); nel diſcorſo ſopra la morte di Satiro ſuo fratello (*d*); e finalmente nella lettera ad Oronziano (*e*). In queſta ultima Opera conſiglia la lettura d'Eſdra, per provare che l'anime ſono d'una ſuſtanza più ſublime del corpo. Parla da per tutto d'Eſdra come d'un Uomo inſpirato.

Tertulliano (*f*) ha citato lo ſteſſo Autore, ma ſenza nominarlo, e fargli elogio alcuno particolare; citalo ſolamente come Scrittura Divina. S. Clemente Aleſſandrino (*g*) allega parimente Eſdra nella eſplicazione della Profezia di Daniele. Ma non trovo il ſuo paſſo in Eſdra: Ecco come dice: *Sta ſcritto in Eſdra: E in quel modo che il Criſto Re, e Capo degli Ebrei fu in Geroſolima, dopo il compimento delle ſette ſettimane; e che tutta la Giudea ſi mantenne in quiete, e ſenza guerra nelle 62. ſettimane, il Criſto, noſtro Signore, Santo de' Santi, eſſendo venuto, e avendo adempiuto le Viſioni, e le Profezie, ricevè l'Unzione dallo Spirito di ſuo Padre*. Citalo ancora in un altro luogo (*h*) dopo Geremia, come ſe foſſe della medeſima autorità. L'Autore della Sinoſſi (*i*), attribuita a S. Atanaſio, non riconoſce queſto quarto Libro, dice ſol dopo aver parlato degli altri due, che viene affermato, che Eſdra conſervò, e diede in luce i Libri della Scrittura: ma narralo come un ſentimento incerto e un *ſi dice*; e non come avendolo letto in autentico Libro. L'autore dell' Opera imperfetta ſopra San Matteo (*k*) cita *il Profeta Eſdra: Dicit enim Propheta Eſdras omnium ſanctorum numerum eſſe quaſi coronam*.

In ultimo S. Cipriano (*l*), e gli altri Antichi, che crederono viciniſſima la fine del Mondo, pare che non abbiano tratto tal ſentimeuto, ſe non dal quarto d'Eſdra, che per conſeguenza ammettevano com' un Libro Divino.

(a) *Ambroſ. de Bono Mortis c.* 10. *n.* 45.

(b) *Idem c.* 11. 12. *n.* 51.

(c) *Ambroſ. de Spiritu Sancto lib.* 2.

(d) *Orat. in obitu fratris Satyr. c.* 7.

(e) *Epiſt.* 38. *ad Horontian.*

(f) *Tertull. de praſcriptione, initio*, hæc citat. *Oculi Domini alti*; *ex* 4. *Eſdr.* VIII. 10. *Et contra Marcion. l.* 4. illud: *Loquere in aures audientium*, *ex* 4. *Eſdr.* XV. 1. E' la Volgata alquanto diverſa; ma è il medeſimo ſenſo.

(g) *Clem. Alex. l.* 1. *Stromat.* 4. *pag.* 330.

(h) *Clem. lib.* 4. *Strom.* 4. *pag.* 468. *Ex* 4. *Eſdr.* V. 35.

(i) *Sinopſ. inter Opera Athan. de Libris Eſdra.*

(k) *Author Operis imperfecti in Matt. Homil.* 34. Ut videtur *ex* 4. *Eſdr.* V. 42. vel fortè legendum, *Propheta Eſaias ex Iſai* XXVIII. & LXII. 3.

(l) *Cyprian. ad Demetriam circà initium. Vide ſi placet* 4. *Eſdr. c.* V.

no. Dico altrettanto di tutti quei, che crederono, ch'Esdra avesse composto di nuovo, e restaurate le Sacre Scritture (*a*). Simili sentimenti non trovansi in verun luogo de' Libri Santi, eccetto che in Esdra. Genebrardo (*b*), dichiaratosi a favor di quest'Opera, ci ragguaglia, che Pico della Mirandola possedevala in Ebreo, scritta a mano tra i settantadue Libri, che Esdra dice d'aver dettati intorno alla Scienza occulta. San Girolamo, benchè contrario al terzo, e quarto d'Esdra, sembra però che riconoscesse il quarto, mentre non nega, che Esdra non sia restauratore dei Sacri Libri (*c*): *Sive Mosem volueris auctorem Pentateuchi, sive Esdram ejusdem instauratorem, non recuso*. Ecco le principali ragioni, su cui può fondarsi l'autorità del quarto Libro d'Esdra.

A tutte queste ragioni una sola se ne oppone, ma che è perentoria, ed è, che i Greci, ed i Latini non lo riconobbero mai unanimamente per Canonico. S. Atanasio (*d*) nol riconosce. I Padri, e i Concilj, che ci hanno dato i Cataloghi de' Libri Canonici, non ricevono se non se due Libri d'Esdra. Finalmente San Girolamo dichiarasi espressamente contro ai due ultimi Libri d'Esdra, nella sua Prefazione sopra i Libri Canonici del medesimo Autore (*e*), e nella sua Opera contra Vigilanzio rifiuta segnatamente, e con molto vigore il quarto. L'eretico Vigilanzio avea rapportato alcuni passi del falso Esdra (*f*) per provare, che la preghiera pe' morti era inutile. S. Girolamo ribatte le sue pruove, e dicegli: *Tu vigilans dormis, & dormiens scribis, & proponis mihi Librum apochryphum qui sub nomine Esdræ à te, & à tui similibus legitur*. Quanto a me, soggiugne, non lessi mai tal Libro, ed a che pro legger ciò, che la Chiesa condanna?

In somma la profonda dimenticanza, in cui sta sepolto appo i Greci questo quarto Libro, non trovandosi più da lungo tempo in essa Lingua, quantunque sia stato citato dagli Antichi Padri di quella Nazione, e la non curanza rispetto a lui dai Latini dimostrata, appresso i quali è rarissimo nei manoscritti antichi Esemplari, e nelle vecchie Edizioni (*g*): tutto questo fa ben perdere quel concetto, che da gran tempo se n'ebbe; e se alcuni Antichi rimasero ingannati dal nome d'Esdra, l'errore, e la frode non furono di lunga durata.

S' in-

(a) Vedete la nostra Dissertazione su questo argomento.

(b) *Vide Genebr. in Chronico l. 1. ad an. 3730. Et 4. Esdr. c. XIV. Vers. 46.*

(c) *Jeronym. adversus Helvid.*

(d) *Athan. in Synopsi.*

(e) *Jeronym. Ep. ad Domnion. & Rogat.*

(f) *Ex 4. Esdr. VII. 36. ... 44.*

(g) Radamente trovasi negli antichi Manoscritti, nè io lo veggo nelle nostre Edizioni, avanti quella di Norimberga del 1521.

S' inganna Genebrardo in più modi, parlando di questo Libro: In primo luogo in quanto s' avanza a dire, che il Principe della Mirandola possedeva il quarto d' Esdra in Ebreo. Pico (*a*) cita semplicemente il quarto d' Esdra, e poi dice, che teneva i 70. Libri della Scienza Occulta, millantati da Esdra per sua composizione. Il secondo errore di Genebrardo è, che mette 72. Libri per uguagliarli al numero dei 72. membri pretesi della gran Sinagoga, de' quali, dice, ch' Esdra ne raccolse i sentimenti nei predetti 72. Libri. E suppone, che il quarto d' Esdra fosse del numero de' prefati Libri; ma Pico Mirandolano non dicene cosa veruna: anzi insinua il contrario, qualor cita quest' Opera, come per dare autorità ai suoi Libri della Scienza Occulta degli Ebrei. E quando il quarto d' Esdra fosse stato di tal numero, sarebbe per questo più Canonico, e Sacro? E non si sa forse cosa sia la Cabala, e la Scienza Occulta degli Ebrei.

(a) *Picus Mirandulanus Apolog. p.* 117. 118.

Un altro motivo, che dee obbligare gli amadori della verità a ripudiar questo Libro, è l' essere pieno di errori. A cagione d' esempio, dice (*b*), che l' anime de' Santi vengono ritenute nell' Inferno sino a tanto, che il numero degli Eletti rimanga compiuto, e giunga il dì del Giudizio. Allora tutte l' anime ne saran liberate. Paragona (*c*) il giorno del Giudizio a una corona, o a un anello, in cui non vi è nè primo, nè ultimo: sicchè l' anime riceveranno tutte insieme la beatitudine. Le prime non antecederanno l' ultime, e queste non saranno dopo le prime. Contaci una graziosissima favoletta al Capitolo sesto, qualor dice, che Iddio nel principio del Mondo creò due animali d' enorme, e mostruosa grandezza; l' uno chiamato *Henoch*, e l' altro *Leviathan*. Siccome essi non potevano capire insieme nella settima parte della terra, così l' Altissimo separolli, ponendo Enoc in un lato della terra, dove sono sette mila montagne; collocando Leviatano nel mare, ove lo custodisce, per farne un giorno ai suoi Eletti un banchetto. Errore tratto dalla tradizion dei Rabbini. Noi altrove parlammo della sua opinione intorno alla vicinanza del dì del Giudizio, e di quanto dice del transito delle 10. Tribù nel paese d' Arseret (*d*); e finalmente delle Sante Scritture rinnovate da Esdra.

(b) 4. *Esdr.* IV. 41. 42.

(c) *Ibidem* V. 42.

(d) Vedere la Dissertazione sopra i paesi, ove si ritirarono le dieci Tribù.

A que-

A questi erronei sentimenti può aggiungersi ancora la genealogia, che espone nel bel principio dell'Opera di Esdra, facendolo discendere da Aronne per via di nove generazioni, nel che non s' accorda, nè col terzo (*a*), nè col primo Libro (*b*), che porta il nome del medesimo Autore. Questa diversità fe' credere a qualche Antico, che l'Esdra Autore del quarto Libro fosse diverso da quello, i cui primi due Libri sono ricevuti nella Chiesa. L'antico Manuscritto della Badia di S. Germano chiamalo Salatiele nel principio del quarto Libro, che è il Capitolo terzo degl' Impressi (*d*). *Anno tricesimo ruinæ Civitatis, eram in Babylone, ego Salathiel, qui & Ezras, &c.* Ma quanto allo Scrittore del presente Libro è certo, che si è spacciato per il vero Esdra in fronte del primo Capitolo, in cui magnifica la sua genealogia da Eleazaro, figlio d'Aronne.

(a) 3. *Esdr.* VIII. 1. 2.

(b) 1. *Esdr.* VII. 1. 2.

(c) 4. *Esdr.* III. 1. IV. 1. Ciò riviene all'anno del Mondo 3446.

(d) 4. *Esdr.* I. II. *In Oriente Provinciarum duarum populos Tyri, & Sidonis dissipavi.*

Commette poi un error madornale, quando dice, „ che Iddio dissipò i popoli delle Provincie di Tiro, „ e di Sidone, in grazia del suo popolo uscito d'Egitto (*e*). E poco dopo: „ Quando voi eravate nel deserto sul fiume degli Amorrei, oppressi dalla sete, e „ bestemmiando il mio nome, Io non vi mandai il „ fuoco per gastigarvi: ma raddolcì l'acque del fiume „ con gittarvi del legno. Parlaci qui d' un miracolo, di cui Mosè non dice una parola, ove confonde due cose diverse; l'addolcimento dell' acque seguito a Mara (*f*) poco dopo l'uscita d'Egitto, e quel che avvenne sul torrente d'Arnon frontiera del paese occupato dagli Amorrei (*g*). Ragiona altrove (*h*) dei 12. Profeti minori, benchè i Profeti Aggeo, Zaccaria, e Malachia non avessero profetizzato avanti la fine della Servitù, nè per conseguenza nel tempo, a cui vuole, che riferiamo la sua Profezia (*i*). Distribuisce in oltre i 12. Profeti secondo l'ordine, che tengono nelle Bibbie Greche, il quale, come ben si sa, è molto diverso da quel degli Ebrei.

(e) *Idem* v. 22. v. 23. *In deserto cum essetis in flumine Amorrhæo sitientes, & blasphemantes nomen meum, non ignem vobis pro blasphemiis dedi, sed mittens lignum in aquam, dulce feci flumen.*

(f) *Exod.* XV. 24 25.

(g) *Num.* XXI. 16.

(h) 4. *Esdr.* I. 39.

(i) *Ibid.* c. III. IV.

Indi racconta un preteso viaggio da lui fatto al Monte Oreb (*k*), senza motivo, senza effetto, e senz' altro fondamento, che la pura sua immaginazione. In venti luoghi minaccia come vicinissimo il finale Giudizio, dicendo verbi grazia (*l*), che delle 12. parti, in cui

(k) 4. *Esdr.* II. 33.

(l) 4. *Esdr.* XIV. 11. 12.

cui ſta diviſa la durazione dei ſecoli, n'erano già del ſuo tempo, e avanti il termine del Servaggio paſſate 10. parti e mezzo. Quindi in qualunque foggia, che ſi calcolino gli anni dal principio dei tempi, il fine del Mondo dovrebb' eſſere ormai giunto molti ſecoli fa. Se poi fantaſtica per fare qualche predizione, la fa di coſe già ſuccedute, oppure da altri Profeti predette. A cagione d'eſempio riferiſce la Profezia di Daniele (*a*) in altri termini, e ſotto la figura d'un'aquila, che dal mar ſi ſolleva, e conchiude la ſua viſione con le ſeguenti parole, che non arroſſiſce d'attribuirle a Dio (*b*). „ L'aquila, che alzoſſi dal mare, è il Regno moſtra„ to già in viſione al voſtro fratello Daniele. Era ſenza dubbio agevoliſſimo il profetizzare così dopo il fatto, e di ſpacciare per Profezie, avvenimenti da sì lungo tempo ſucceſſi. Mette in campo un'altra falſità, allorchè dice, che l'Arca dell'Alleanza fu preſa da' Caldei (*c*); ſapendoſi beniſſimo dal ſecondo de' Maccabei (*d*), che fu ſalvata dal Profeta Geremia entro una ſpelonca.

Ciò, che v'è di più ſingolare, ſi è, che l'Autore di queſt'Opera manifeſta ugualmente la ſua falſità, e 'l ſuo errore, o che dica il vero, o che mentiſca. Parla sì chiaramente di GESU' CRISTO, della ſua venuta, morte, e reſurrezione, che ſe tale Scrittura foſſe ſtata cognita, e conſiderata come autentica dagli Ebrei, o dai Pagani, ſarebbe impoſſibile, che ve ne foſſe reſtato pur uno ſenza convertirſi. Ella contiene un sì gran numero di ſentenze ſimili a quelle dell'Evangelio, che biſogna ammettere l'una, o l'altra di queſte due coſe; o che GESU' CRISTO, e gli Appoſtoli l'hanno copiato, o ch'egli ha copiato il Vangelo. Dice per eſempio (*e*): „ Il mio figlio GESU' ſarà rivelato con quei, che ſo„ no con eſſo lui, e coloro, che ſono rimaſti, ſi ralle„ greranno tra 400. anni, e dopo tal tempo il CRIS„ TO mio figliuolo morirà. E tutti gli uomini che „ vivono, e il mondo, rientreranno nell'antico ſilen„ zio per ſette giorni, e paſſati i ſette giorni, il ſe„ colo che ancor non è, ſi riſveglierà, e morirà il ſe„ col corrotto: E la terra renderà quei, che dormono „ nel ſuo ſeno, e la polvere, a cui ſon ridotti colo„ ro, che dimorano nel ſilenzio della morte: e i ri„ cetta-

(a) 4. *Eſdr.* XI. XII.

(b) *Ibidem* XII. 10. 11. *Aquilam quam vidiſti aſcendentem de mari, hoc eſt regnum, quod viſum eſt in viſione Danieli fratri tuo.*

(c) 4. *Eſdr.* X. 22. *Arca Teſtamenti noſtri direpta eſt.*

(d) 2. *Macch.* II. 4.

(e) 4. *Eſdr.* VII. 28. 29. 30. *& ſeq. Revelabitur Filius meus JESUS cum his, qui cum eo ſunt, & Jucundabuntur, qui relicti ſunt in annis quadringentis. Et erit poſt annos hos, & morietur Filius meus Chriſtus, & omnes, qui ſpiramentum habent, homines. Et convertetur ſæculum in antiquum ſilentium diebus ſeptem, ſicut in prioribus judiciis, itaut nemo derelinquatur. Et erit poſt dies ſeptem, & excitabitur quod nondum vigilat ſæculum, & morietur corruptum: Et terra reddet, quæ in ea dormiunt, & pulvis, qui in eo ſilentio habitant, & promptuaria reddent, quæ eis commendatæ ſunt animæ. Et revelabitur Altiſſimus ſuper ſedem judicii, & pertranſibunt miſeriæ, & longanimitas congregabitur. Judicium autem ſolum remanebit, Veritas ſtabit, & Fides*

„ cettacoli renderanno l'anime, che vi ſon ritenute. „ E l'Altiſſimo ſi manifeſterà nella ſede del ſuo Giu„ dizio. Paſſerano le miſerie, e ſarà raccolta la pazien„ za, ſtarà fermo il Giudizio, ſuſſiſtente la Verità, e „ confermata la Fede...... imperocchè il giorno del „ Giudizio ſarà il fine del tempo, e il principio della „ Eternità. Soggiugne altrove (*a*): „ Aſpettate il vo„ ſtro Paſtore, e vi darà il riposo della Eternità; „ vicino è il Paſtore, che dee venire alla fine dei ſe„ coli. E ragionando dei Martiri (*b*): „ Io domandai „ all'Angelo: Chi è quel Giovine, che dà loro le Co„ rone? Riſpoſemi: Il Figlio di Dio, che confeſſarono „ nel mondo. Tratta in molti luoghi della vocazion de' Gentili (*c*) in una foggia, che non ſa nè di ſua Profezia, nè contiene quella oſcurità, in cui queſta verità è involta nell' antico Teſtamento; eſprimendoſi altresì coll' iſteſſa franchezza ſulla riſurrezione dei morti (*d*), e ſul peccato Originale (*e*): „ O Adamo! che „ hai tu fatto? la tua caduta non fu per te ſolo, ma „ divenne anche la noſtra, e noſtra perchè da te deri„ vati. E in più luoghi patentemente allude alle parole dell'Evangelio. Per eſempio (*f*): „ Io vi darò „ il primo poſto nella mia reſurrezione. E un poco „ più ſotto (*g*): Niuno dei ſervidori, che io ti ho „ dato, perirà. E ragionando dei precurſori del giorno della vendetta (*h*): „ Gli amici pugneranno l'un contro l'altro. E nel capitolo ſuſſeguente (*i*): „ Gli „ amici faranno guerra ai loro amici, come ai loro „ maggiori nemici. Ei riconoſce due ſtrade, l'una ſtretta, e larga l'altra (*k*). Fa menzione di 12. alberi carichi di frutta, e d'altrettante fonti donde ſcaturiſcono il latte, e il mele (*l*); volendo veriſimilmente diviſare con ciò i 12. Appoſtoli.

L'Autore di queſto Scritto era dunque un Criſtiano, e probabilmente un Ebreo convertito al Criſtianeſimo, il quale penſando di convertire gl' Iſdraeliti, che ricuſavano GESU' CRISTO, compoſe la preſente Opera ſotto il nome d'uno Scrittore, per cui avevano un'altiſſima ſtima. Quello poi che ci perſuade, che foſſe un Ebreo, è il rapportare nel ſuo Libro, non poche tradizioni dei Rabbini. Per eſempio, che il Paradiſo Terreſtre fu prodotto avanti la Creazione del mondo (*m*): che Mala-

convaleſcet...... Dies enim judicii erit finis temporis hujus, & initium temporis futuræ immortalitatis. Vide etiam ſi lubet, c. VIII.18.20.61. IX. 2.3 & III.36. & XIV.10.11.

(a) 4. *Eſdr.* II.34. *Expectate Paſtorem veſtrum, requiem æternitatis dabit vobis; quoniam in proximo eſt ille, qui in fine ſæculi adveniet.*

(b) *Ibidem* v. 46. *Et dixi Angelo: Ille Juvenis quis eſt, qui eis coronas imponit? &c. Et reſpondens dixit mihi: Ipſe eſt Filius Dei, quem in ſæculo confeſſi ſunt.*

(c) 4. *Eſdr.* I.34. & II.9.10.

(d) *Ibidem* v. 31.

(e) 4. *Eſdr.* VII.48. *O tu quid feciſti Adam? Si enim tu peccaſti, non eſt factus ſolius tuus caſus, ſed & noſter, qui ex te advenimus.*

(f) 4. *Eſdr.* II.23. *Dabo tibi primam ſeſſionem in reſurrectione mea.*

(g) *Verſ.* 26. *Servos quos tibi dedi, nemo ex eis interiet.*

(h) 4 *Eſdr.* V.9. *Et amici omnes ſemetipſos expugnabunt.*

(i) *Ibid.* VI.24. *Debellabunt amici amicos, ut inimici.*

(k) *Ibidem* VII.18.

(l) *Ibid.* II.18.

(m) 4. *Eſdr.* III. 6.

Malachia è un Angelo di Dio (*a*): Che il Signore creò Leviatano nel principio de' secoli (*b*); e alcune altre cose di sì fatta natura. Il suo carattere di Cristiano zelante per la conversion degli Ebrei manifestasi da per tutto (*c*) ma non si comprende come un buon Cristiano abbia potuto senza offendere la sincerità, e la rettitudine Evangelica, adoperare simigliante fallacia, per richiamare dal loro smarrimento gli Ebrei. Che le pie fraudi, che si fanno in grazia di colui, che si delude, sieno a un bel bisogno talvolta permesse, bene sta: ma che si faccia parlare il Divino Spirito, quando non parla, e si spaccino le proprie visioni sotto il suo nome, e colla sua autorità; questo, a dir vero, non trovossi mai nelle regole del Cristianesimo.

E' molto probabile, che l'Autore vivesse nel tempo delle prime persecuzioni contro ai Cristiani, mentre parla dei Martiri (*d*), e delle contraddizioni, che patì la Fede di GESU' CRISTO. Racconta poi (*e*) „ che vide un Uomo, che alzavasi dal Mare portan- „ do in tutto il Mondo la turbazione, e contro cui „ si sollevarono gli uomini dalle quattro parti del Cie- „ lo. Egli disgiunse un monte inaccessibile, sopra cui „ se ne volò, nè mai fu possibile scoprire, ove fosse „ diviso. Atterrò tutti i suoi nemici col soffio della „ sua bocca; chiamando a se un' altra moltitudine di „ gente pacifica...... Questi è quegli, che l'Altissi- „ mo conserva, e che pel medesimo salverà la sua „ creatura....... s'avvicinano i giorni, nei quali il „ Signore comincierà a liberare coloro, che sono so- „ pra la terra. Si vedranno armarsi gli uomini gli uni „ contro degli altri, Città contra Città, Nazione con- „ tra Nazione, Regno contra Regno. Allora il Figlio „ di Dio si manifesterà, e arguirà le Nazioni del ma- „ le commesso. Parla pur anche d'una guerra, e d'una desolazione, che ridurrà la Giudea in uno stato peggiore di quello, a cui fu ridotta dai Caldei (*f*): In questo proposito dice. „ Che il legno gronderà san- „ gue, parlerà la pietra, saranno turbati i popoli, e „ quegli, che non isperavasi che dovesse regnare, regnerà. Non v'abbisogna glosa per intendere questo sangue, che gronda dal legno, e la pietra che parla.

(a) 4. *Esdr.* I. 40.

(b) 4. *Esdr.* VI. 49. 50.

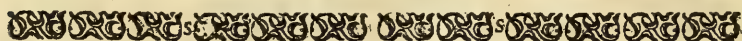
(c) Vedete in ispezie al Capitolo VIII. 15. e i seguenti.

(d) 4. *Esdr.* II. 34. 35. *& seq. &* VI. 25. *& alibi.*

(e) *Ibid. cap.* XIII. 1. *& seq.*

(f) 4. *Esdr.* V. 5. *& sequ. Et de ligno sanguis stillabit & lapis dabit vocem suam, & populi commovebuntur. Et regnabit, quem non sperant.*

Trovasi nella Pistola attribuita a S. Barnaba, lo stesso passo citato sotto il nome d'un Profeta; ma in una maniera alquanto diversa da quella, che leggiamo nel quarto d'Esdra. *O' moios palin peri tou stavru horizi en allo Prophete legondi. Kae pote tavta syndelesihesetae; Kae legi Kyrios. O' tan xyllon chliste, kae anasti, kae otan ec xylu aemastaxe.*

Egli disegna ancora la Croce in un altro Profeta, che dice: „ E quando si adempiranno coteste cose? Al„ lorchè il legno sarà abbattuto, e rialzato, e quando „ il sangue gronderà dal legno. Lo Scrittore non cita chiaramente Esdra, dice soltanto in generale, che ciò è tratto da un Profeta; ed è fattibilissimo, che tanto il falso Esdra, quanto l'Autore di questa Lettera, abbiano amendue cavata questa testimonianze dal medesimo fonte; cioè, o da qualche apocrifa profezia, ovvero da una qualche non iscritta tradizione. Se si voglia, che chi scrisse l'Epistola, volesse citare il quarto d'Esdra, sarà pure una prova novella della novità di questa Lettera, e della falsa sua attribuzione all'Appostolo S. Barnaba; ovvero bisognerà porre lo Scrittore del quarto d'Esdra nel principio, o nel mezzo del secondo secolo, e l'Autore della Pistola di San Barnaba nel fine del medesimo secolo. Essendo poi questo Scrittore stato conosciuto, e citato da S. Ireneo, da Tertulliano, da S. Clemente Alessandrino, e da S. Cipriano, che viveano nel terzo secolo, non potè scrivere al più tardi, che verso la fin del secondo.

DISSERTAZIONE

NELLA QUALE SI ESAMINA, SE ESDRA sia l'Autore, o il Restauratore delle Divine Scritture.

SE il quarto Libro d'Esdra fosse Canonico, e dalla Chiesa venisse ammessa la sua autorità, non sarebbe lecito di ventilar la quistione, che or proponghiamo, risolvendola in una maniera troppo paten-

patente a favore dell'affermativa; ed è altresì sostenuta da ben molti Padri, e Scrittori Ecclesiastici, i quali hanno dopo di lui affermato, che tutti i Libri dell'Antico Testamento scritti avanti la Servitù, essendo abbruciati, o smarriti, e non rimanendone più alcuno Esemplare, Esdra inspirato dal Divinissimo Spirito nuovamente gli scrisse. Ma siccome il primo Autore di sì fatta opinione non è d'alcun peso nella Chiesa, così non può comunicarne ai suoi seguaci; e per l'altra parte la sua opinione sembrandoci falsa, e pericolosa, non facciamo difficoltà di esaminarla, e d'impugnarla, sostenuti dall'esempio, e dall'autorità di parecchj buoni Teologi (*a*), che prima di noi l'han combattuta.

Tre principali sentimenti posson notarsi sulla proposta quistione. Il primo, che Esdra restaurò, e compose di nuovo tutti i Libri Santi periti nel tempo della Schiavitudine. Il secondo, che questo Sacerdote li conservò, li trascrisse, e dopo il Servaggio li consegnò agli Ebrei. Il terzo, che li ritoccò, e li ristabilì su gli antichi Originali, di cui conservonne, per quanto fu possibile, le parole, senza però obbligarsi di seguirli a verbo; che li ridusse in un corpo ordinato, e distinto, laddove erano per innanzi sparsi, e senza connessione. Tutti cotesti sentimenti convengono in un punto essenziale, ed è, che le Divine Scritture, o si considerino come l'Opera d'una, o più persone, sono un'Opera inspirata, e dettata dallo Spirito Santo, e che perciò quanto abbiamo in oggi di Libri Canonici, è d'autorità Divina, ed infallibile.

L'Autore del quarto Libro d'Esdra è il primo fonte, e quasi l'unico fondamento dell'opinione, la qual vuole, che i Libri Santi perissero, e fossero abbruciati avanti il Servaggio, e che dipoi Esdra li restaurasse, e di nuovo li componesse. Narra il prefato Scrittore (*b*), che stando un dì avanti il Signore, udì una voce, che lo mandò ad istruire i suoi fratelli. „ Ma, „ replicò Esdra, quand' io avrò redarguiti costoro, chi „ ammaestrerà i figliuoli, che dopo essi verranno? Il se- „ colo sta nelle tenebre, e chi ci abita, giace nella „ oscurità; perciocchè la vostra Legge è abbruciata, e „ niuno più sa, nè ciò che Voi faceste, nè quello che „ av-

(a) *Vide Bellarmin. de Verbo Dei lib. 2. cap. 1. Natal. Alex. tom. 2. in vet. Testam. Marian. Vict. in Epist. Hieronym. ad Paulin. Valton Prolegomen. &c.*

(b) 4. *Esdr.* XIV. 19. 20. 21.

„ avverrà. E se io ho trovato grazia nel vostro cos-
„ petto, mandatemi il vostro Divinissimo Spirito, e
„ scriverò quanto è seguito nel principio, e ciocchè
„ stava scritto nella vostra Legge, affinchè gli uomini
„ possano scoprire la strada, e quei, che vorranno ac-
„ quistare la vita, possano vivere. Allora rispofemi:
„ Va, raduna il popolo, e digli: Che niuno per 40.
„ giorni mi cerchi: e quanto a te, prepara parecchie ta-
„ volette di legno, e prendi in tua compagnia Sarea,
„ Dabria, Salernia, Ecano, e Asiele, cinque uomini,
„ che sanno scrivere velocemente: Qui ritrovatevi, ed
„ Io accenderò nel vostro cuore la luce della intelli-
„ genza, la quale non estingueraffi finattantochè non
„ abbiate terminato di scrivere. Allora voi disvelerete
„ qualche cosa ai Perfetti, e darete oscuramente qualche
„ cosa ai Savj: mercecchè domane a quest'ora comince-
„ rete a scrivere.

Esdra adunque convocò il popolo secondo l'ordine del Signore, e dopo avergli per alcun tempo parlato, vietò loro di portarsi a disturbarlo per 40. giorni. Prese gli uomini, che Dio aveagli detto di scegliere, e il dì vegnente sentì una voce, che disségli: „ Esdra
„ apre la bocca, e bei ciò, che ti porgo. Aprii la
„ bocca, e mi venne presentato un calice pieno d'un
„ liquore simile all'acqua, e il suo colore era a guisa
„ di fuoco: lo presi, ne bevei; e 'l mio cuore essen-
„ do tormentato dalla intelligenza, ricresceva in me
„ la sapienza, e la mia mente non perdè la memo-
„ ria, la mia bocca rimase aperta, nè mai più si
„ chiuse. Diè l'Altissimo l'intelligenza agli altri cin-
„ que uomini, i quali scrivevano ciò, che loro detta-
„ va, e le oscurità che non capivano. Mangiavano
„ nella notte; ed io tutto il giorno parlava, e la not-
„ te medesima non taceva. Si scrisse nel corso di 40.
„ giorni dugento quattro Libri. E dopo il quarantesi-
„ mo giorno l'Altissimo mi parlò, e disse: Pubblica le
„ prime cose, che hai scritte, e leggale chi vorrà,
„ degno, o indegno che sia. Ma rispetto ai 70. ulti-
„ mi Libri, conservali, a fine di darli ai Savj del
„ tuo popolo, attesochè contengono la vena della in-
„ telligenza, l'origine della sapienza, e il fiume della
„ scienza.

Io

Io non so, se per i *cento primi Libri* intendesse quei dell' Antico Testamento, e per i *settanta ultimi* quelli del Nuovo: sembra certo derivar di qui, che i Padri, e gli Autori Ecclesiastici, i quali crederono, che Esdra avesse nuovamente composto da un capo all' altro tutti i Sacri Libri, trassero la loro opinione. Rapporta Origene (*a*) il parer di quei, che pretendevano, che Esdra, e gli Antichi del suo tempo avessero fatta la raccolta de' Salmi, secondo che la memoria ne suggeriva loro, e che ognuno vi contribuì, per averli altra fiata imparati a mente. S. Clemente Alessandrino (*b*) stima, che i Libri Santi essendosi interamente perduti nella Cattività di Babilonia, Esdra inspirato da Dio profetizzò, e rinnovolli. S. Basilio Magno (*c*) dice, che mostrasi nella Giudea una pianura, ov' Esdra si ritirò per profferire, e per dettarvi tutte le Sante Scritture a pro di tutta la terra. Leonzio (*d*), S. Isidoro (*e*), e moltissimi Autori più moderni han seguito questo sogno, fondato unicamente sulla supposizione, che i Libri Santi fossero stati abbruciati dai Caldei, o smarriti dagli Ebrei nella rovina di Gerosolima, o nella Servitù di Babilonia. Principio di cui appresso se ne darà a vedere la falsità. Vuole (*f*) Ottato, che Antioco Epifane incenerisse i Libri Santi, e ch' Esdra abbiali ristabiliti, com' erano prima, dettandoli a mente. *Ut per unum hominem Esdram tota Lex, sicut antea fuerat, ad apicem dictaretur*. Ma l' errore di metter Esdra nel tempo d' Antioco Epifane è madornale: e potè restare ingannato dal Testo del ventesimo de' Maccabei, che ha *Esdras*, invece di *Eleazar*, al Cap. VIII. Vers. 23. o piuttosto prese un Esdra, che vivea ne' giorni de' Maccabei, per quello, che visse nel tempo del Babilonese Servaggio.

(a) *Origenes in fragmento nuper edito in Hexaplis à Bernardo de Montfaucon.*

(b) *Clem. Alex. Stromat. lib. 1. & postea pag. 342.*

(c) *Basil. Epist. ad Chilonem.*

(d) *Leont. lib. de Sectis art. 2.*

(e) *Isidor. lib. 6. Origen. c. 1. Raban. Maur. Lir. Genebr. Sixtus Senens. lib. 1. & Joan. de Ragusio oratio habita in Concil. Constant.*

(f) *Optat. lib. 7. pag. 114. Edit. U. C. D. Dupin.*

S. Basilio, e gli altri Padri suppongono, ch' Esdra non ricevesse la inspirazione, per dettare i Libri Santi, se non dopo il ritorno dalla Schiavitudine, e in Terra Santa. Ma è certo dal Testo medesimo dell' Autore, che ciò avvenne nella campagna di Babilonia, e trent' anni avanti la fine della Servitù (*g*): almeno lo vuol far creder così. Ma noi sappiamo dal vero Esdra, che quando ritornò nella Giudea, teneva nelle mani la Legge del suo Dio, imperocchè ecco come gli parla Arta-

(g) Vedete il 4. d' Esdra X. 44. 45. e seg. e XII. 4. e seg. e XIV. 1.

Artaserse (*a*) : *Missus es ut visites Judæam & Jerusalem, in Lege Dei tui, quæ est in manu tua.*

(h) 1.*Esdr.* VII. 14.

Altri Padri commossi per una parte dalla evidenza del Testo, e dall' autorità del quarto d'Esdra, che riguardavano con istima, e rispetto; e per l'altra temendo le conseguenze del primo sentimento, e persuasi, che i Libri Sacri non fossero mai stati interamente perduti, presero un mezzo termine, e dissero: Che per verità Esdra riparò i Libri Santi, e rimesseli in luce; ma solamente rivedendoli, e purgandoli dagli errori, che la sbadataggine degli uomini, o la lunghezza de' secoli v'avevano lasciati scorrere; che in somma salvolli dal naufragio, ne raccolse le preziose reliquie, li trascrisse, li ristabilì, ritoccandoli in que' luoghi, che avevan bisogno d'essere dichiarati, o corretti. S. Ireneo (*b*) dopo aver parlato dei 70. Interpetri, da lui creduti inspirati dallo Spirito Santo, dice così: Ciò non dee recar maraviglia, perocchè le Sante Scritture essendo state guaste nella Cattività, e gli Ebrei essendo ritornati nella lor terra dopo 70. anni sotto Artaserse, Dio comunicò il Divino suo Spirito a Esdra per richiamar la memoria degli antichi Profeti, e per rendere al suo popolo la Legge Mosaica. *Præteritorum omnes rememorare sermones, & restituere populo eam Legem, quæ data esset per Moysem.* Eusebio (*c*) Cesariense inserì tutto intero quest' articolo nella sua Storia Ecclesiastica: Ma il Testo Greco Originale, in cui lo rapporta, pare più forte, che non è il Latino del Tradutore di S. Ireneo testè citato: *Ei dice, che Esdra compose di nuovo i Libri degli antichi Profeti, e che ristabilì i Libri di Mosè.* Sicchè può altresì riguardarsi come uno de' partigiani della prima opinione, intendendo Esdra nel rigore, e senza limitazione: e qualor parla *della corruzione delle Scritture*, mostra più tosto una perdita effettiva, e una totale abolizione, che una semplice depravazione di qualche passo del Testo. Eusebio nel suo Comento sopra i Salmi s'esprime (*d*) in più luoghi come convinto, che gli Ebrei sotto gli empj Re loro si fossero talmente scordati le Sante Scritture, che tra essi non si trovava neppur l'Esemplare delle Leggi Mosaiche, e che non aveano memoria veruna della pietà dei loro Antenati. E nella sua Cronica (*e*): *vie-*

(b) *Iren. l.* 3. *c.*25.

(c) *Euseb. Hist. Ecclesiastic. lib.* 5. *c.* 8. En ti epi Nabuchodonosor aechmalosia tu lau, diaphtarison ton graphon, kae meta ebdomeconda eti ton Judaeon anelthondon enipnevse Esdra.

(d) *Idem Præfat. in Ps. Et Comment. in Psalm.* 62.

(e) *Ad an.* 4740.

Viene asseverato, dic' egli, *che Esdra Uomo versatissimo nei Libri Santi, e il più sciente Dottore, che abbiano avuto gli Ebrei dopo la lor servitù, rinnovò a mente, e senza ajuto di Libri, le Divine Scritture, e mutò altresì i caratteri antichi, ec.*

Io non so, se debba intendersi nel medesimo senso Tertulliano, e S. Girolamo, che chiamano Esdra il restauratore dei Sacri libri. *Omne instrumentum Judaicæ Litteraturæ per Esdram constat restauratum*, dice Tertulliano (*a*). S. Girolamo scrivendo contra Elvidio (*b*): *Sive Mosem volueris auctorem Pentateuchi, sive Esdram ejusdem instauratorem non recuso*. Ma S. Giangrisostomo (*c*) si è dichiarato più per l' opinione, che non riconosce Esdra, se non qual semplice restauratore d' un' Opera, che antecedentemente sussisteva, e di cui restavano dei frammenti, e che altro non fece, se non raccoglierli, e formarne un Corpo. *S' accesero le Guerre*, dic' egli; *gl' inimici fecero morire gli Ebrei, e li tagliarono a pezzi, i Libri furono abbruciati. Allora Iddio inspirò un altr' Uomo, voglio dire Esdra, per esplicare que' Libri, e per raccoglierne le reliquie.*

(a) *Tertull. lib.* 1. *de Cultu femin. c.* 3.

(b) *Hieron. adversus Helvid.*

(c) *Chrys. homil.* 8. *in Epist. ad Hebr.*

Spiegasi Teodoreto (*d*) in una maniera anche più ritenuta, dicendo semplicemente, che Esdra fornito della grazia del Cielo descrisse i Libri Santi già depravati, e corretti, tanto per trascuraggine degli Ebrei, che per empietà dei Babilonesi; e perciò ne rinnovò la memoria, perchè inspirato dal Divinissimo Spirito. Ma in un altro luogo si mette manifestamente dalla banda di quei, che crederono esser le Divine Scritture affatto perdute avanti la Schiavitudine, dicendo nella sua Pefazione sopra il Cantico de' Cantici (*e*); ch' essendo i Sacri Libri interameute smarriti, sì per l' empietà di Manasse, che abbrucionne una parte, sì per gl' infortunj della Servitù; il Divino Esdra pieno dello Spirito Santo d' indi a molti anni li restaurò, allorchè il popolo ritornò dal suo Servaggio. Egli ci fece il beneficio, rimettendo nel loro pristino stato non solo Mosè, ma Giosuè, i Giudici, la Storia dei Re, il libro di Giob, i Salmi, i sedici Profeti, i Proverbj, l' Ecclesiaste, e 'l Cantico de' Cantici. Se dunque Esdra, soggiugne, potè senza il soccorso d' alcuno Esemplare, ma col mero ajuto del Santissimo Spirito scrivere tutti que-

(d) *Theodoret. Præfat. in Psal.*

(e) *Theodoret. Præf. in Cantico Cantic.*

questi libri a profitto di tutti gli uomini; come ardite voi dire, che il libro de' Cantici non sia un libro spirituale, ec.? Tali espressioni sono senza equivoco; onde convien porre anche quest' Autore con S. Basilio, S. Clemente Alessandrino, e S. Ireneo per il totale riparamento dei Sacri libri fatto da Esdra. Ei non poteva dichiarare il suo sentimento in foggia più espressa, come ha fatto qui; e dee spiegarsi ciò, che disse altrove con maggiore oscurità, con quello che scrive in questo luogo con tanta chiarezza. Quindi pare, che S. Giangrisostomo sia il solo Padre, che abbia detto in forma precisa, che prima d' Esdra v' erano ancora de' frammenti de' Sacri libri, e ch' egli altro non fece, se non raccoglierli, restaurarli, e ridurli in un Corpo.

Ma questo sentimento preso con tutte le sue limitazioni non è tuttavia quello, che noi vorremmo seguire; essendo troppo duro l'accordare, che tutti i libri dell' Antico Testamento fossero abbruciati, e che dei loro avanzi Esdra ne componesse ciò, che ora ne possediamo; inferendosi sempre da ciò, quello che noi siamo alieni da credere, che i Sacri libri, che abbiamo, non sieno che rimasuglj, e reliquie degli antichi; o pure, che se gli abbiamo interi, ad Esdra dobbiamo saperne buon grado per aver supplito, e rinnovato ciò, che ad essi mancava. Sarà mai credibile, che avanti il loro arrivo nella Giudea, Zorobabele, e il Sommo Sacerdote Giosuè non avessero l'Esemplar della Legge, la Compilazione de' Salmi, gli Annali della Nazione, e gli Scritti almeno dei principali Profeti? E perchè generalmente tacciare tutta la Nazione di trascuranza sì fatta? Non v' erano forse nella schiavitudine Uomini studiosi, e istruiti nella Legge, e attenti in custodirne gli Esemplari? Credesi per avventura, che Esechiele, Daniele, Ester, Mardocheo, Tobia, e tanti altri illustri Schiavi avessero abbandonata la Legge, o consegnati i libri Santi nelle mani de' nemici della Nazione? Dove leggiam noi, che i Caldei avessero dichiarata la guerra alle Sante Scritture, e che l' abbiano abbruciate, o corrotte? Geremia, e i Sacerdoti, ch' ebbero tanto pensiero di conservare il fuoco Sacro, e di nascondere l' Arca dell' Alleanza, l' Altare del profumo, e il Candellier d' oro (*a*), avran trascurato di salvare i Sacri Mo-

(a) 2. *Macab.* 1. 19. & 11. 4.

Monumenti delle Scritture, infinitamente più preziosi d' ogni altra cosa, per cui ebbero sì gran premura? Finalmente su che starebbe fondato l' encomio dato a Esdra dalla Scrittura, e che un Re Pagano gli attribuisce (*a*) *di Scriba Erudito*, o di Dottore intelligente *della Legge*, se allora non avevasi quasi memoria veruna della Legge, se non tenevansene che pochi avanzi, e frammenti mezzi fracidi, e tutti guasti dal fuoco, e dalla negligenza degli Ebrei, o dalla malizia dei lor nemici.

Quei che vogliono, ch' Esdra abbia solamente conservati i Sacri libri, che abbiali raccolti, e con attenzion custoditi, mentre che il popolo disperso avevane come abbandonata la cura nella sua lunga durissima Servitù; questi, dico, si dilungano molto dal falso Esdra, il qual dice con tanta chiarezza, che tutti i Sacri libri eran distrutti. L' Autore della Sinossi attribuita a Sant' Atanasio ha seguito quest' ultima opinione, ma sembra, che l' abbia tratta da un altro principio (*b*): *Raccontasi anche questo di Esdra*, dic' egli, *che i Libri Santi essendosi perduti nel lungo esilio del popolo, Esdra ch' era uomo dotto, e amava la lettura, li custodì tutti appresso di se, dandoli finalmente alla luce*. L' istesso Autore (*c*), come pur S. Ilario (*d*) attribuiscono a Esdra l' onore d' aver raccolto i Salmi, e d' averne composta la Compilazione, che abbiamo; ma non dicono una parola, che possa far credere, che lo giudicassero Autore, ovvero Scrittore, nel senso del quarto libro d' Esdra.

Ha questa opinione i suoi inconvenienti, non meno che l' altre. Ella pretende, che tutti i libri della Scrittura fossero perduti, e ch' Esdra solo avesseli conservati; ciocchè assolutamente è falso, come darassi a vedere. In oltre suppone, che prima della Schiavitudine tutti i libri Sacri fossero composti, e nello stato che noi gli abbiamo ricevuti da Esdra; il che è opposto a ciò, che viene stabilito ne' Proemj di Giosuè, dei Giudici, dei Re, e de' Paralipomeni, e alle regole della buona Critica, che ci danno a conoscere in questi libri delle cose, che non poterono essere scritte se non dopo il Servaggio.

Fa dunque di mestiere discorrer qui sovr' altri princípj,

(a) 1. *Esdr.* VII 6. *Ipse Scriba velox in Lege Moysi, & Vers.* 11. *Esdræ Sacerdoti scribæ erudito in sermonibus, & præceptis Domini, & Vers.* 12. *Scribæ Legis Dei doctissimo.*

(b) *Author. Synops. inter Opera S. Athanas.* Historitae de kae tuto peri tu Esdra, oti opolomenon ton Biblion ex amelias ton laon astus Esdras.

(c) *Idem ibidem.*

(d) *Hilar. Præfat. in Psal.*

cipj, ed osservare, I. Non esservi autorità veruna, che sia certa, la quale ci provi, che Esdra abbia fatto, rinnovato, raccolto, ristabilito i libri Santi, non avendo a favore di tal sentimento, se non il quarto libro d' Esdra, il quale non è in verun modo autorevole; e la testimonianza degli Ebrei, i quali credono, che quel famoso Scriba regolasse il Canone dei libri Santi, e determinasse il numero delle Scritture inspirate con tutta quell' Assemblea da essi chiamata la *gran Sinagoga*, non è niente sicura, e intorno a questo punto v' è gran disparere tra i nostri Autori, come pur tra gli Ebrei (*a*). I Padri, che seguirono il falso Esdra, non possono dar peso a una opinion singolare, da che vien distrutto il fondamento, su cui s' appoggiano: non potendo essi avere intorno a ciò maggior peso d' Esdra medesimo; e i moderni Autori, che seguirono i Padri, cadono necessariamente, tosto che se ne tolga loro il sostegno.

II. Se qualcuno raccolse i libri della Scrittura dopo la Cattività, fu più tosto Neemia (*b*), a cui ne' Maccabei vien data la lode d' aver formata una Libreria. Rendesi lo stesso onore a Giuda Maccabeo, ma niente di simile dicesi d' Esdra. *Neemia raccolse quanto riguardava la Storia dei Re, e de' Profeti di sua Nazione, e quello che era stato scritto da Davide; e le Lettere dei Re in ordine alle cose consagrate al Signore*, cioè le Lettere dei Principi Ciro, Dario, e Artaserse, che al Tempio fecero dei donativi.

III. Giuda Maccabeo (*c*) imitò il zelo, e la diligenza di Neemia nel ricercare i libri, e i monumenti di sua Nazione. IV. I Sacri libri, che tutt' ora tenghiamo nelle mani, allegano con esso loro le prove, che distruggono l' oppinione, la qual vuole, che fossero onninamente perduti nella Servitù, e che da Esdra venissero rinnovati; e di coloro, che credono, che li restaurasse con le reliquie, e gli avanzi, che insieme ne unì: E finalmente di chi sostiene, che esso solo avendoli conservati, li salvasse da un intero smarrimento, e li comunicasse alla sua Nazione. V. Ci sono indubitatamente dei libri, i quali furon sempre i cogniti, letti, e conservati appo gli Ebrei, da Mosè sino al dì d' oggi; altri, che ad essi fur noti più tardi, ma però avanti il Servaggio; altri finalmente, che non furon com-

(a) Vedere Genebrardo *in Chronico*. Serar. Valton. Simon. Histoire Critique du Vieux Testament.

(b) *Mach.* 1 1. 13. 14. O's cataballomenos Bibliothecen episynig ageta peri ton Basilon, kae Propheton, kae &c.

(c) *Idem ibidem*. O' sutos de kae Judas ta diapeptocota Dia ton gegonota polemon enim episytigage panda, kae esti par imin.

composti se non dopo la Schiavitudine, l'Autore de' quali non è assolutamente certo, ancorchè vi sia molta probabilità, che Esdra potesse comporli sovra più antiche memorie.

Si è già provata qui sopra una parte di tutto questo nelle Prefazioni di ciascun Libro della Scrittura. Dopo Mosè s'ebbe sempre il Pentateuco. Dopo Giosuè, i Giudici, e i Re, si tennero gli Annali, e le Memorie di ciò, ch'era avvenuto di più considerabile alla Nazione. Davide pubblicò la maggior parte dei Salmi, che fino a noi son pervenuti. Dopo Salamone i Libri fur comunissimi; lamentandosi quel saggio Principe del lor gran numero *(a)*. Scrissene ben egli parecchj, una parte dei quali fino ai dì nostri si è conservata. Gli Scritti de' Profeti a tutti eran noti; sapevansi le lor Profezie, e le date delle medesime; conservavansene degli Esemplari, e si trascrivevano a misura, che le pubblicavano. In ogni tempo si trovarono tra gli Ebrei persone, ch' ebbero della capacità, della Religione, e del Zelo, e della curiosità per la Storia, per le Leggi del paese, per gl' Inni, e pe' Cantici, che cantavansi nel Tempio; e finalmente per le Profezie, che contenevano, come i titoli, le avventure, e le Storie della Nazione. E' d'uopo esaminar queste cose, e allegarne le pruove.

(a) *Eccle* XII, 12.

Tutti accordano, che Mosè scrisse delle Leggi, e una spezie di Storia degli antichi Patriarchi, della sua vita, e del suo governo. Ma non si conviene, che i Libri, che ci rimangono sotto suo nome, sieno i medesimi da lui già scritti. L'Esdra Apocrifo vuole, che i primi sieno in tutto, e per tutto perduti, e che i secondi sieno Opera d'Esdra. Altri intendono, che sieno i medesimi, ma compendiati, rappezzati, e sconvolti, dimostrando, che gli Ebrei ebbero sempre il Pentateuco, da essi attribuito a Mosè; ed essere impossibile, che l'abbian perduto, o corrotto quanto alla sostanza. Noi confutiamo unitamente queste due pretensioni, ponendo per fondamento questi due punti, onde i nostri avversarj convengono, e che veruno non disputa. I. Che Mosè scrisse delle Leggi, e una Storia. II. Che al tempo di GESU' CRISTO si avevano l'istesse Leggi, e la medesima Storia, che presentemente abbiamo sotto il nome

me di Mosè. Noi ci facciamo a dimostrare non esservi intervallo veruno tra questi due punti, di GESU' CRISTO, e di Mosè, in cui questi Libri possano essere stati guastati, perduti, e di nuovo composti. Io non parlo d'alterazioni poco importanti dei Testi, che il tempo, la libertà, o la negligenza dei Copisti, oppure la revisione di qualche privato avessero potuto introdurre nel Testo. I Libri di Mosè ne sono esenti, non meno che verun altro Libro del Mondo, che abbia un' antichità alquanto maggiore del consueto.

Tutta l'Istoria, tutta la Religione, tutta la Disciplina della Nazion degli Ebrei, hanno per fondamento i libri di Mosè: Dunque è impossibile, che i libri Mosaici sieno periti, o stati interamente corrotti, mentrechè la Disciplina, la Religione, e la Storia degli Ebrei ebbero indubitatamente sussistenza da Mosè sino a GESU' CRISTO. Dunque i libri di Mosè hanno altresì continovatamente durato per tutto quel tempo senza notabile alterazione. La prima proposizione è incontrastabile. Noi ignoreremmo tutta la Storia, e la serie delle Geneologie degli Ebrei senza Mosè. Tutta la loro Repubblica tanto rispetto al Sacro, che per il Politico era regolata, e governata mercè di sue Leggi. Come mai un popolo intero, numerosissimo, geloso de' suoi diritti, litterale, esatto, ardente, superstizioso, avrà egli sofferto che i Monumenti, i quali lo interessavano in una maniera tanto particolare, e sì forte, fossero mai in tutto, e per tutto periti?

Se i Sacerdoti, se i Leviti, l'onoranza de' quali, gli averi, le prerogative, e la vita dipendevano da questo libro, fossero stati tanto negligenti per perderlo, i Giudici, i Magistrati, i Principi, i semplici Ebrei, che dovevano essere istruiti di quelle Leggi, e ammaestrarne i loro figliuoli, che dovevano scolpirne le parole sovra le loro porte, sopra le loro braccia, e in fronte, e che dovevano governare i Regni, le Città, le Provincie, le famiglie, e lor medesimi secondo coteste Leggi, come avran eglino conspirato a perderle, ed abolirle? D'uopo perciò sarebbe stato, che avessero rinunziato all'amore di se medesimi, dei loro interessi, della Religion, della Patria. Sarebbe abbisognato, che tutto Isdraele avesse in un tratto voltate le spalle al Signo-

Signore, e si fosse abbandonato agli estremi della follia, della empietà, del furore.

Nello Stato degl' Isdraeliti si videro intervalli oscuri, e tenebrosi, Principi sacrileghi, e idolatri, Sacerdoti corrotti, popoli libertini, e rubelli al Signore, ma il disordine non fu mai universale, nè di lunga durata. Dio suscitò sempre, o Principi, o Sacerdoti, o Profeti zelanti, e fedeli, che sostennero la Religion vacillante, che ripararono allo scandalo, e s'opposero qual immobile scoglio al torrente dell'empietà, e della corruttela. Il popolo non ostante i suoi traviamenti, e le sue infedeltà, non lasciò mai d'osservare parecchj punti delle Leggi, anzi stava attaccato a certe osservanze in una maniera troppo pertinace, e inflessibile. Ei non volea abbandonare interamente il Signore, ma pretendeva servirlo a suo talento, e in mezzo allo sregolamento de' suoi pensieri, e del culto suo superstizioso, chi avesse ardito di vilipendere Mosè, ovvero oscurarne la gloria, o pure scancellare un jota dal suo Testo, biasimarne le Leggi, o cangiarne i termini, avrebbe infallantemente suscitata una orribile sedizione, e sarebbesi esposto al rischio di perder la vita. Tale si è la dispósizione d'una gran parte degli uomini, superstiziosi senza Religione, gelosi d'un nome che disonorano, e zelanti in eccesso per Leggi, che per lo più niente curansi d'osservare. Ecco il ritratto degli Ebrei.

Mosè non comanda cosa con più di premura, quanto lo studiare, e il meditare le sue Leggi, e vuole, che il Re tengane una copia (*a*) per uso suo proprio; che leggasi al popolo ogni sette anni alla Festa dei Tabernacoli (*b*); che se ne conservi l'Originale nel Tabernacolo, e nel luogo più sagrosanto, e inviolabile del Santuario (*c*). Proibisce di aggiugnervi, e di toglierne un minimo che (*d*). I Sacerdoti erano obbligati ad esserne perfettamente istruiti, non solo per riguardo delle cirimonie del lor ministerio, della serie della loro Genealogia, e de' dritti, che al grado loro appartenevano; ma eziandio a causa dei processi, de' quali n'erano i Giudici ordinarj, avendo Mosè affidato loro l'esercizio della Giustizia. I semplici Israeliti, e le donne stesse eran tenute a saperle, attesa una quantità d'osservanze che riguar-

(a) *Deut.* XVII. 18.
(b) *Deut.* XXXI. 10. 11.
(c) *Deut.* XXXI. 26.
(d) *Deut.* IV. 2.

riguardavale, e di cui una parte era comandata sotto pena di vita. I Padri di famiglia doveano ammaestrarne i loro figliuoli, ed esserne altresì bene istruiti, come Leggi municipali del lor paese.

Giosuè creato Capo degli Ebrei, dissegli il Signore di non abbandonar mai il Libro delle Leggi di Mosè, ma di leggerlo, e meditarlo giorno, e notte (a); *Non recedet volumen Legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*. Egli pertanto divide la Terra di Canaam, e muove la guerra ai Cananei conforme all'ordine prescritto da Mosè. Riduce in cento luoghi alla memoria degl' Isdraeliti le gesta di sì grand' Uomo, le sue Determinazioni, e la divisione da esso fatta di là dal Giordano degli Stati dei Re Amorrei, da lui soggiogati (b). Mirasi, giusto il comandamento di Mosè, ergere Altari sulle montagne di Ebal, e di Garizim (c), e assegnar le Città, nel modo dal Legislatore ordinato, ai Sacerdoti, e a Caleb figlio di Gesone (d). In somma la Scrittura rendegli testimonianza di non avere ommesso un minimo che, di quanto era statuito dal suo Predecessore (e). Alquanto prima ch' e' morisse, esortò il popolo a mantenersi fedele a tutto ciò, che stava scritto nel Libro della Legge Mosaica (f): *Estote soliciti, ut custodiatis cuncta quæ scripta sunt in volumine Legis Moysi*. Nell' ultimo Capitolo (g) rammemora tutta la Storia da Tare padre d'Abramo sino a Mosè, e ad Aronne. Torna poi a ridire quel, ch'era stato fatto dal Legislatore, e termina con esporre ciò, che Iddio aveva operato a favore del suo popolo per mezzo d'esso Giosuè, che parlava. Leggesi nell'istesso luogo il rinnuovamento dell'Alleanza del popolo col Signore, e la promessa di conservarsi fedeli alle sue Leggi, e ai suoi Precetti. E tutto questo fu registrato nel Volume della Legge del Signore. Adunque eravi allora una Legge di Mosè scritta, cognita, e praticata da tutto Isdraele. I medesimi Cananei in parlando di Mosè rendono testimonianza al gran Legislatore, confessando, che Iddio avea promesso la loro terra a Israele (h).

Sotto i Giudici fassi bene in venti luoghi menzione dell'uscita d'Egitto, delle Leggi del Signore, dei gastighi mandati a chi trasgredivale. Dio abbandonò Isdraele

(a) *Josue* I. 8.

(b) *Josue* I. 13... 17.

(c) *Josue* VIII. 31. 35. *Deut.* XXVIII. 5.

(d) *Josue* XV. 13.

(e) *Josue* XI. 12... 15.

(f) *Josue* XXIII. 6.

(g) *Josue* XXIV 2. *& seq.* 26. *Scripsit omnia verba hæc in volumine Legis Domini.*

(h) *Josue* IX. 14.

draele in mano a diversi nemici; dice la Scrittura, per provare, se ubbidiva ai comandamenti dati da Mosè ai suoi Maggiori (*a*): *Ut in ipsis experiretur Israelem, utrum audiret mandata Domini, quæ præceperat Patribus eorum per manum Moysi*. Jefte fa una lunga ricapitolazione di quanto era seguito tra Mosè, e gli Ammoniti, i Moabiti, e gl'Idumei, allorchè Israele fu a portamento d'entrare nella Terra Promessa; giustificando il possesso d'Isdraele sopra fatti riconosciuti dai suoi medesimi nemici, e scritti ne' Libri di Mosè (*b*). Rut c'espone un celebre esemplo del vigore, in cui trovavansi quelle Leggi, anche rispetto al Civile (*c*). La Storia del Sommo Pontefice Eli somministra un esempio in contrario, cioè a dire, della trasgression delle Leggi del Signore, vilipese dai suoi stessi figliuoli (*d*): ma il terribilissimo gastigo con cui Iddio li punì, e i lamenti che ne fecero i popoli, danno a divedere, ch'erano note, e praticate in Isdraele. Giudicò Samuele il suo popolo secondo le Leggi Mosaiche (*e*), sostenne la Religione, e governò la Nazione con tale integrità, che arrivò a farle fieri rimproveri della sua ingratitudine, non solo verso di lui, ma principalmente verso il Signore, che l'avea tratta dall'Egitto sotto la scorta di Mosè, e d'Aronne. Finalmente, e sotto i Giudici, e sotto i Re (*f*) si rammenta sempre a Israele l'uscita d'Egitto, i miracoli operati da Mosè, e le sue Leggi. Queste fur sempre la regola, e il modello qualor si trattò di riformare lo Stato, e 'l Signore puniva l'ommissione, o il dispregio di tali Leggi: dunque erano pubbliche, e da tutti ben conosciute.

Davide uno dei Principi più zelanti per queste Divine Costituzioni, ne raccomandò segnatamente a Salamone prima di morire la pratica (*g*): *Ut custodias ceremonias ejus, & præcepta ejus, & judicia, & testimonia, sicut scriptum est in Lege Moysi*. Salamone nei suoi Proverbj parla sovente con molta stima della Legge (*h*); raccomandandone la lettura, l'amore, lo studio, e la pratica; e nella bella preghiera, che fece al Signore dopo la Dedicazione del Tempio, riconosce la fedeltà delle promesse di Mosè verso il suo popolo (*i*). Vedevasi ancora sotto il suo Regno l'antico Tabernacolo elevato da tanto Legislator nel Deserto

(a) *Judic.* III. 4.

(b) *Judic.* XI. 12. & *seq.*

(c) *Ruth.* IV. 7. *Deut.* XXV. 6.

(d) 1. *Reg.* II. 22. & *seq.*

(e) 1. *Reg.* VII. 3.

(f) 1. *Reg.* XII. 6. & *seq.*

(g) 3. *Reg.* II. 3. & 1. *Par.* XXII. 13.

(h) *Prover.* I. 8. III. 1. 21. IV. 2. VI. 20. XXVIII. 4. 7. 9. &c.

(i) 3. *Reg.* VIII. 52. 53.

serto (*a*); e osservasi, che nell' Arca si custodivano le Tavole della Legge Mosaica (*b*); per ultimo il Tempio, i vasi sacri, l' ordine del sacro ministerio rendevano testimonianza alla Legge.

Quando Gioa fu sagrato Re, gli venne posto sul capo, e consegnato nelle mani il Libro della Legge (*c*): *Imposuerunt ei diadema, & testimonium, dederuntque in manu ejus tenendam Legem.* Amasia figliuolo di Joas fece dar morte ai Sicarj di suo Padre, ma non ai loro figliuoli, come sta scritto nel Libro della Legge di Mosè (*d*): „ I Padri non moriranno per i loro figliuoli, „ nè i figlj per i Padri. Ezechia fe' frangere il Serpente di bronzo elevato da Mosè nel Deserto per l' abuso, che allora facevane il popolo, rendendogli un culto superstizioso (*e*).

E' nota ad ognuno la Storia dell' Originale del Libro di Mosè, ritrovato sotto Giosia (*f*); e rendesi a questo Principe la gloriosa testimonianza d' essere stato uno dei più zelanti osservatori delle Leggi Mosaiche (*g*). Allorch' e' volle correggere gli abusi della Religione, e i disordini dello Stato, queste sante Leggi furono il modello, che si seguì (*h*). Giosafat nel religioso disegno di metter buon ordine nel suo Regno inviò dei principali della sua Corte, de' Sacerdoti, e de' Leviti in tutte le Città di Giuda, e di Beniamino, tenendo in mano il Libro della Legge del Signore (*i*), per ammaestrare i popoli conforme a que' Divini Precetti.

Geremia vedendo partire i suoi fratelli, condotti schiavi in Babilonia, non credè poter far loro cosa più grata, quanto dare ai medesimi il libro della Legge del Signore (*k*). Molti valent' Uomini (*l*) stimano, che fosse data ai Cutei la Legge di Mosè avanti la Servitù; essendo certo ch' e' l' hanno tuttavia in caratteri antichi, usati dagli Ebrei avanti il Servaggio, e non par guari credibile, che l' abbiano ricevuta dagli Ebrei, da essi sempre considerati, come i loro maggiori nemici. Il libro della Legge era dunque nelle mani de' Principi, e del popolo, sotto i Re di Giuda sino al tempo della Cattività; dunque non poterono in tutto quel tempo essersi perduti, nè rappezzati, nè tampoco corrotti.

Quan-

(a) 1. *Par.* xxi. 29. & 2. *Par.* 1. 3.

(b) 3. *Reg.* viii. 9. & 2. *Par.* v. 10.

(c) 2. *Par.* xxiii. 11.

(d) 4. *Reg.* xiv. 6. & 2. *Par.* xxv. 4. *Deut.* xxiv. 16. *Non occidentur patres pro filiis, nec filii pro patribus, sed unusquisque pro peccato suo morietur.*

(e) 4. *Reg.* xviii. 4. *Num.* xxi.

(f) 4. *Reg.* xxii. 8. & 2. *Par.* xxxiv. 14.

(g) 4. *Reg.* xxiii. 25.

(h) Vedete 2. *Par.* xxiii. 18. xxiv. 6. xxx. 16. xxxi. 2. 3. xxxv. 6. 12.

(i) 2. *Par.* xvii. 9. *Docebantque populum in Juda, habentes Librum Legis Domini, & circuibant cunctas urbes Juda atque erudiebant populum.*

(k) 2. *Mach.* ii. 2.

(l) *Vide ad* 4. *Reg.* xvii. 27. & *seq.*

Quantunque la corruttela fosse maggiore nel Regno d'Isdraele, che in quello di Giuda, non è da immaginarsi, che la Legge di Mosè vi fosse interamente sconosciuta; perciocchè ivi si viddero parecchj Profeti, che la rispettavano, e ne facevano lo studio lor principale. Elia, Eliseo, e i loro Discepoli, ch' erano in gran numero (*a*) non lasciavano di conservare nelle loro Comunità i Libri Santi. Osea, Ajas, Giona, Amos, e altri non pochi comparvero in questo Regno, in cui c'erano ancora nei giorni di Acab, vale a dire, nel tempo più corrotto, e quando la Legge del Signore era maggiormente dimenticata da parecchie migliaja d'Isdraeliti, i quali non piegavano le ginocchia se non dinanzi a Baal (*b*). V'erano l'assemblee di Religione nelle Case dei Profeti tutti i Sabbati, e i giorni delle Neomenie, o Novilunj (*c*), ove leggevasi, e si esplicava la Legge del Signore. Joram figlio d' Ocosia, e Gioa figliolo di Joacaz, non erano Principi eccellenti; ma temevano il Signore, onoravano i Profeti, e nei loro giorni Isdraele non erasi dimenticato di Dio. Sotto il Regno di Geroboamo II. praticavansi pubblicamente molti articoli della Legge Mosaica (*d*); offerendosi Sagrificj sovra eminenze, e in varj pellegrinaggj di divozione, nei luoghi santificati dall' apparizioni di Dio, e dal soggiorno dei Patriarchi (*e*); pagavansi le primizie, e le decime, s'osservavano le Feste; e il Sabbato, e cantavansi le laudi al Signore. Or chi crederà, che tanti buoni Israeliti, che tanti Profeti, che Elia, Eliseo, Osea, Amos, Abia, Giona, Tobia, Mardoccheo, Giezi, l'ospite, e l'albergatrice d'Eliseo, e tanti altri non avessero i Libri Santi, e non gli abbiano conosciuti? Io qui non parlo degli Annali dei Re d'Isdraele: ormai si sa, che ve n'erano d'autentici nel Regno delle dieci Tribù, e che gli Autori dei Libri dei Re, e dei Paralipomeni a quelli spesso rimettonci (*f*). Finalmente il Sacerdote, o il Levita mandato da Assaradone per insegnare la Legge Divina ai Cutei, o Samaritani, pose nelle lor mani quel Libro della Legge, che anche in oggi conservano. Gl' Israeliti schiavi, del cui numero era quel Sacerdote, avevano adunque anche nella lor Servitù gli Esemplari della Legge del Signore.

(a) 4. *Reg.* XIV. 38.

(b) 3. *Reg.* XIX. 18.

(c) 4. *Reg.* IV. 22. 23.

(d) *Amos* II. 11. 12. IV. 4. 5. V. 22. 23. VII. 3. 5. 10.

(e) *Amas* VII. 9. 13. VIII. 14. V. 5. *Osee* VI. 8. 14. &c.

(f) 4. *Reg.* XVII. 27.

I Salmi sono pieni di testimonianze, che provano, che nel tempo di Davide, e degli altri Scrittori di quei Divinissimi Cantici, le menzionate Leggi, come pure la Storia degli Ebrei, fur cognitissime nella Repubblica d'Isdraele. I Libri dei Profeti mostrano in cento luoghi la medesima verità (a) facendo continue invettive contro ai vizj opposti a quelle Leggi; richiamando il popolo alla di loro osservanza, esortandolo a ritornare a Dio, e riflettere all'antiche strade, ponendo loro innanzi agli occhj gli esempj dei loro Antenati. Le Profezie non erano Opere incognite, e oscure, essendo la maggior parte profferite nel Tempio, nelle pubbliche Religiose adunanze, alla porta del Palazzo Reale, o nelle pubbliche piazze, o alle reggie delle Città. Scrivevano i Profeti le lor Profezie, e ben sovente ne segnavan le date, e a tutti erano cognite, anzi talune venivano registrate negli Annali della Nazione. Ciascuno era studioso di conservarne le copie presso a poco, come tra i Profani si raccoglievano con somma attenzione tutti gli Oracoli pretesi, che concernevano affari di rilievo, e lo Stato politico delle Città, delle Provincie, dei Regni, e d'illustri famiglie. Era egli possibile, che dopo tante cautele, e diligenze sì fatte i Libri dei Profeti perissero? Gli Ebrei finchè durò il Servaggio avevano maggiore interesse in conservarle, che non prima; imperocchè quei Libri, che ad essi aveano tanto distintamente predetto la loro miseria, e la Schiavitudine, ne annunziavano il termine in una così precisa maniera, e in un limitato certissimo tempo.

(a) Vedete per esempio, *Isai.* lxiii. 10. 11. 12 *& sequ.* *Jerem.* 1. *Mich.* 12. 4.

I Proverbj di Salamone, e anche le Genealogie, che si leggono nei Paralipomeni, somministrano pruove al nostro Sistema. Ma ci contentiamo delle Istoriche sopra allegate.

Quanto alle Storie di Giosuè, dei Giudici, e dei Re, è agevole il mostrare essersi sempre mai conservate senza interrompimento fino al Servaggio. La divisione delle Tribù scorgesi in tutte l'Istoriche memorie, che ci rimangono. Distinguonsi le Città col nome della Tribù, a cui appartenevano; e se passarono dall'una all'altra Tribù, ebbesi cura di attentamente segnarlo. Per esempio, Siceleg che a Simeone aspettavasi, rimase

se poi ai Re di Giuda dopo la cessione fattane a Davide da Achis Re di Get (*a*). Si fanno frequenti ricapitolazioni dei successi avvenuti agl'Isdraeliti. Sotto i Giudici, verbi grazia, Samuele citali quasi tutti (*b*). Davide adduce l'esempio d'Abimelec figlio di Gedeone (*c*). Rammentasi altrove la maledizione profferita da Giosuè contro a chi avesse riedificato Gerico, in proposito di Jele da Betel, che la rifece (*d*). I Salmi contengono in succinto tutta l'antica Storia degli Ebrei (*e*). I Paralipomeni composti senza dubbio sopra Memorie originali, e contemporanee, ci riferiscono in poche parole un grandissimo numero di fatti. Sicchè può asserirsi, che tutta la Storia degli Ebrei è benissimo connessa, e meglio sostenuta; che fu scritta a misura per mano d'Autori contemporanei, e certi; che si è benissimo conservata, almeno nelle Memorie, e nei pubblici Annali sino al tempo, che i Libri, i quali presentemente stanno nelle nostre mani, fur compilati. Ora i Libri dei Re, e dei Paralipomeni sono scritti dopo la Servitù, come si è provato nelle Prefazioni di essi Libri: Dunque gli Annali autentici, ovvero originali della Nazione si conservarono intatti fino a tal tempo. L'Autore, che scrisse dopo il Servaggio, teneva appresso di se le prefate Memorie, e gli Annali, mentre li cita, li copia, e ad essi rimette il Lettore.

Dopo aver provata la Tradizione, e sostenuto il possesso dei Sacri Libri interi, ed incorrotti tra gli Ebrei, da Mosè fino alla Servitù Caldea, non sarebbe malagevole di continovarla dalla Cattività fino a GESU' CRISTO. Già si vide, che la Scrittura non dice un minimo che, il quale insinui, che gli empj Re, che regnarono sopra gli Ebrei, nè gl'inimici stranieri che li perseguitarono, avessero mai dichiarata la guerra ai Libri Santi. Geremia, come sopra si disse, donò il Volume della Legge a quei, che partivano per Babilonia, riserbandosi senza dubbio qualche Esemplare di quegli stessi Libri per se medesimo, e per coloro che seco restavano nel paese. I Sacerdoti, e i Leviti non istavano mai sprovveduti di simil sorta di Scritti, per dover rispondere ai consulti, che lor venivano fatti (*f*). Avevano conservato ancora i Cantici, che cantavano nel Tempio, e gli

(a) 1. *Reg*. xxvii. 6.

(b) 1. *Reg*. xiii. 11.

(c) 2. *Reg*. xi. 21. *Judic*. ix. 53.

(d) 3. *Reg*. xvi. 34.

(e) Vedere i Salmi lvii. 21. lxxvii. 1. lxxxii. e xcviii. cii. e civ. cv.

(f) *Malachia* ii. 7. *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, & Legem requirent de ore ejus.*

e gli Strumenti che vi sonavano, mentre sta scritto nel Salmo (*a*), che fur richiesti dai Babilonesi a cantar loro qualche Cantico di quelli di Sion. *Hymnum cantate nobis de Canticis Sion. Quomodo cantabimus Canticum Domini in terra aliena?* Ravvisa Daniele, che tutte le disgrazie scritte nella Legge Mosaica contra coloro, che abbandonavano il Signore, caddero sopra i medesimi (*b*). Baruc cita agli schiavi di Babilonia i libri di Mosè, rammemorando in compendio la Storia del Popol di Dio (*c*). Daniele teneva appresso di se le Profezie di Geremia, mentre leggevale, e studiavane il senso (*d*). Attesta Giosesso (*e*), che fu mostrato al Re Ciro il passo d' Isaia che nominatamente lo divisava. Avendo gli Ebrei l' esercizio de' Giudizj, e della Giustizia sopra la Nazione in Babilonia (*f*), possedevano altresì indubitamente le Leggi Mosaiche, per esser le sole, che seguivano nella Disciplina. E' cosa credibile, che Mardocheo, Ester, Tobia, ed Esechiele, non avessero i libri delle Leggi, e della Storia della Nazione? Leggesi espressamente in Daniele (*g*) che Susanna venne istruita secondo la Legge di Mosè, e che i suoi accusatori fur fatti morire giusta la medesima Legge, che ordina la pena del Taglione contro ai falsi testimonj (*h*).

Donde mai chi scrisse i libri dei Re, e de' Paralipomeni, trass' egli le memorie, su cui compose queste Opere, se non fossero state nella Schiavitudine di Babilonia? Noi già notammo, che Artaserse nella sua Lettera (*i*) dice, che Esdra teneva appresso di se la Legge del suo Dio, volendo questo Principe che s'osservasse, che ad essa si conformassero nello ristabilimento de' Giudici (*k*). Esdra medesimo scrisse, che stando in Babilonia si applicò allo studio della Legge del Signore a fine di praticarla, e d' insegnare in Isdraele i Precetti, e il Giudizio: La qual cosa meritogli il glorioso titolo di Dottore intelligente, o di Scriba nella Legge del suo Dio. Ei riportò a Gerusalemme l'Esemplare della Legge, e dopo il ritorno di Neemia (*l*) gli fu detto di portare il libro della Legge Mosaica, che il Signore aveva dato a Isdraele; lo portò, e lesselo alla presenza di tutta l' assemblea del popolo. Malachia (*m*) l' ultimo dei Profeti nell' ordine de' tempi, e che

(a) *Ps.* CXXXII. 1. & *seq.*

(b) *Daniel.* IX. 12. 13.

(c) *Baruch.* I. 19. 20. & II. 1. 2. II. 28. 29.

(d) *Dan.* IX. 2.

(e) *Joseph. lib.* XI. *cap.* 1.

(f) *Isai.* XIV. 28. XV. 1.

(g) *Dan.* XIII. 3. & 62.

(h) *Deut.* XIX. 18. 19.

(i) 1. *Esdr.* VII. 14. 25.

(k) *Ibid. Vers.* 10. *Esdras enim paravit cor suum, ut investigaret Legem Domini, & faceret, & duceret in Isdraël præceptum, & judicium.*

(l) 2. *Esdr.* VIII. 1. & *seq. Et dixerunt Esdræ Scribæ, ut afferret Librum Legis Moysi, quam præceperat Dominus Israeli. Attulit ergo Esdras Sacerdos Legem coram multitudine virorum, & mulierum, cunctisque, qui poterant intelligere.*

(m) *Malach.* IV. 4. *Memento legis Moysi servi mei, quam mandavit ei in Horeb ad omne Israel,*

e che scrisse dopo il Servaggio, esorta il popolo a ricordarsi della Legge di Mosè datagli da Dio sul monte Oreb.

Già abbiamo veduto, che Neemia aveva formata una Biblioteca in Gerosolima (*a*), nella quale pose ciò, che riguardava i Re, i Profeti, e Davide. Verso l' anno del Mondo 3872. Giosesso figlio d' Osiele tradusse dall' Ebreo in Greco un libro composto dal suo avolo Jesù figlio di Sirac col titolo di *Ecclesiastico*. Questo libro è come un sommario della Legge dei Profeti, e delle Storie degli Ebrei, e l' Autore vi dà molte eccellentissime regole di Morale; facendovi altresì l' elogio istorico (*b*) della più parte dei Santi Personaggj, cogniti nell' antico Testamento. In esso si trovano i caratteri, e un sunto delle più belle azioni d' Enoc, di Noè, d' Abramo, di Mosè, d' Aronne, di Finees, di Giosuè, di Caleb, di Samuele, di Natano, di Davide, di Salamone, d' Elia, d' Eliseo, d' Esechia, d' Isaia, di Giosia, di Geremia, d' Esechiele, dei dodici Profeti minori, di Zorobabele, di Jeu figlio di Giosedec, di Neemia, di Enoc, di Giuseppe, di Set, e di Sem, di Simone figlio del Sommo Sacerdote Onia, e finalmente di Jesù figlio di Sirac nonno del Traduttore, e Autore dell' Opera. Giuda Maccabeo compose una Libreria (*c*), e vi ripose tutti i libri da lui raccolti dopo gl' infortunj della guerra.

Si vide nella persecuzione d' Antioco Epifane ciò, che per anche non erasi veduto; dichiarandosi in essa la guerra alle sante Scritture, che vennero cercate, lacerate (*d*), abbruciate, e anche profanate, rappresentandosi in quelle le immagini degl' Idoli (*e*). I Maccabei essendosi ragunati in Masfa aprirono colà, e distesero alla presenza del Signore i Libri Sacri da lor sottratti al furor dei soldati (*f*), e scrissero ai Lacedemoni, che in mezzo alle traversie dalle quali erano stati assaliti, tutta la loro consolazione era nei libri Santi (*g*). Ben tutto questo dimostra, ch' essi aveano allora un Corpo di Scritture.

La famosa Traduzione in Greco dei Settanta era stata formata nell' anno del mondo 3727. o sia che fosse di tutti i libri degli Ebrei, come lo vogliono parecchj Antichi (*h*); o sia che comprendesse solamente i cin-

(a) 2. *Machab.* II. 13.

(b) Vedete il Cap. XLIV. e seguenti sino al cinquantesimo.

(c) 2. *Mach.* II. 14.

(d) 1. *Mach.* I. 59.

(e) 1. *Mach.* III. 48.

(f) *Ibidem.*

(g) *Mach.* XII. 9.

(h) *Justin. Martyr. Cohort. ad Gentes Iren. lib.* 3. *Tertull. Apolog. c.* 18. *Clem. Alex. Strom. lib.* I. *Cyrill. Catech.* 4. *&c.*

cinque libri di Mosè, come altri pretendono (*a*). In somma in qualunque modo che fosse fatta, (mentre io niente vorrei accertar di tutto questo) è sempre indubitato, che i libri degli Ebrei furon noti ai Greci, lunga pezza avanti GESU' CRISTO. E tutti van d'accordo, che allora il numero erane determinato, e quel che chiamasi *il Canone delle Scritture* era stabile, e certo.

(a) *Joseph. Proem. Antiq. & lib.* XII. *c.* 2. *contra Appion. Hieron. Prooem. qu. Hebr. in Genes. Talmudici.*

Ond' ecco una catena di Tradizione, e una serie di autorità, le quali ben provano, che da Mosè sino al tempo di GESU' CRISTO vi furono sempre tra gli Ebrei i libri Sacri, e per ciò non esserne punto Esdra l' Autore. Essi non furon mai interamente perduti, e fu impossibile il distruggerli, sopprimerli, o notabilmente alterarli. Se Mosè scrisse dei libri, e se questi fur conservati sino alla Servitù, che necessità di comporne altri? Se questi libri erano interi, perchè compendiarli, come certi Critici pretendono, che sia avvenuto? Un abbreviatore non cade nelle repliche, come fa Mosè; egli è più continuo, nè pone cosa, che sembri fuor di filo, e superflua. Con tutto ciò si saria potuto dir qualche cosa di meno, cioè, non ripeter ciò, che Mosè ha replicato. Se alcuno avesse pensato di porvi le mani, di correggerli, e alterarne il senso, con aggiugnervi, o togliere alcun che, avrebbe veduto tutto il popolo sollevarsi. Sarebbe stato necessario per ciò fare, che fosse stato il solo padrone di tutte le Copie, ovvero, che avesse avuto bastante autorità per far passare le sue correzioni in tutti gli Esemplari del Mondo, cioè, dell' Egitto, di Babilonia, della Persia, della Media, della Siria, della Cappadocia, dell' Isole, e della Palestina; imperocchè nei giorni d'Esdra l'Ebrea Nazione era ben molto ormai dilatata.

DIS-

DISSERTAZIONE

IN CUI SI ESAMINA, SE ESDRA cangiasse gli antichi Caratteri Ebrei per sostituirne loro le Lettere Caldee.

LA quistion della origine, e dell' antichità dei Caratteri, che tutt' ora si servon gli Ebrei, disunì gli Eruditi, e tuttavia li divide. Gli Ebrei Dottori non sono intorno a questo punto niente tra loro d' accordo, e i più versati Scrittori Cristiani dell' una, e dell' altra Comunion, Protestanti contra Protestanti, e Cattolici contra Cattolici parlano, e scrivono ancora in pro, e 'ncontro, lasciando la cosa problematica, e indecisa. Sarebbe senza dubbio temerità il pretendere di terminare sì fatta contesa colle nostre nuove scoperte, e forse ancora ve n' ha, in volendo trattare questa materia dopo tanti valent' Uomini, che l' hanno come sviscerata. Per la qual cosa nostro principale intendimento si è di ventilare un altro punto di Critica puramente accessorio a tanta disputa. Trattasi di sapere, se Esdra sia l' Autore della mutazione, che pretendesi esser seguita alla Scrittura degli Ebrei. Questione inutile per coloro, che sostengono non essere avvenuto cangiamento in questi Caratteri, e che può interessare solamente quei, che difendono essere state sostituite le Lettere usate oggidì dagli Ebrei ai Caratteri Fenicj, de' quali servivansi avanti il Servaggio, e che pur ora si vagliono i Samaritani della Palestina. Ben s' intende di non poter noi dispensarci dal proporre le principali ragioni dei due partiti, prima d' entrare nell' esame della principale nostra proposizione.

La presunzione è molto favorevole per chi nega, che gli Ebrei non abbiano in alcun tempo lasciati gli antichi loro Caratteri. Questa Nazione altera, e supersti-

ziosa fino all' eccesso, non reputa guari per buono, e per santo, se non quel che pratica, e ciocchè stima; e dopo tanti secoli che la veggiam frammischiata con noi, e dispersa in tutte le parti del Mondo, nè persecuzioni, nè guerre pubbliche, o private calamità, poterono mai obbligarla a discostarsi dalle sue antiche osservanze. Ella conserva i Sacri libri, che ricevè dai suoi Progenitori nella forma medesima, che ne' tempi andati; e benchè l' uso abbia fatto mutare la figura dei Libri, con tutto che la stampa abbiane renduta la moltiplicazione sì facile con torci la fatica di copiarli, quantunque la punteggiatura inventata, e posta in pratica dai famosi Circoncisi Dottori ne abbia resa più generale, e più stabile la lettura, non perciò di meno gli Ebrei conservano anche alla giornata, come per lo passato, nelle lor Sinagoghe i libri della Scrittura nei ruotoli di pergamena scritti a mano, e da una parte sola senza punti vocali: e crederebbero un Esemplare macchiato, e non atto a servir loro nella Sinagoga, se fosse passato per mano straniera, e sotto il torchio. Chi dunque crederà che un popolo con simili prevenzioni sia capace d' abbandonare i suoi antichi Caratteri, e di sostituirne loro di forestieri, incogniti ai loro Antenati?

Ma quando anche la superstizione avesse potuto permetter loro tal cangiamento, sarebb' egli per avventura stato praticabile in quel tempo, che pretendesi esser seguito, vale a dire, al ritorno della Servitù, allorchè quasi tutta la Nazion degli Ebrei era tuttavia dispersa in tante varie regioni? Che gli Ebrei della Caldea assumessero i Caratteri del paese ove viveano, bene sta, non essendo in sostanza la cosa impossibile: ma che quei d' Egitto, della Fenicia, della Siria dell' Isole, e di tante rimote Provincie, ove l' ultime guerre di Nabucco gli avevan dispersi, si fossero accordati in un tratto, e concordevolmente a cangiare scrittura, ciò sembra onninamente impossibile. Imperocchè finalmente non dobbiamo immaginarci, che tutti i Giudei, e tutti gl' Isdraeliti delle dieci Tribù ritornassero dal lor Servaggio, e si riunissero in una volta nel lor paese; fu ben lungo il ritorno, e non mai perfetto. Rimase in tutte le Provincie dell'Asia una

quan-

quantità d'Ebrei, che mai nella Palestina non fecer tornata. Ed in qual modo queglino avrebbero adottata la riforma delle Lettere fatta da Esdra? Non sarebbonsi all' incontro sollevati contra di lui, come contro a un profano, a un sacrilego, e a un corrompitore dei Sacri libri?

Se nel forte della lunga lor Servitù poterono gli Ebrei conservare il lor Linguaggio talmente appurato, ch' Eschiele, Ester, Daniele, e il medesimo Esdra, come pure i Profeti Aggeo, Zaccaria, e Malachia, i quali scrissero, o nella, o dopo la Servitù, non adoperarono altra Lingua, se non l' antica dei lor Maggiori, *l' Ebreo puro*, e tal quale erasi parlato nella Giudea, prima della trasmigrazione; chi crederà, che quegli stessi Ebrei abbandonassero sì di leggiero i loro Caratteri? Cosa è più facile mantener puro, e senza corruttela il Linguaggio, o di conservar la Scrittura? In oltre che utile, e che vantaggio poteva proccurar loro un simile cangiamento? Era forse per la facilità del commerzio? E chi impedivali di parlare, e scriver Caldeo, e di mantenere nel tempo medesimo infra essi, e per la Religione la di loro Favella, ed i loro Caratteri? La cosa era forse allora più impraticabile di quel, che sia in oggi ai medesimi Ebrei, che ostinatamente serbano sì l' una, che gli altri, non ostante il lor miscuglio con tanti popoli differenti?

A queste ragioni di convenienza aggiugnesi la testimonianza dei più antichi Autori Ebrei, i quali sostengono, che non vi fu mai tra loro sostituzion di Caratteri: e che quei, che di presente sono in uso nei libri Santi, vi furon sempre, ed essere la Scrittura dello stesso Mosè, o piuttosto quella di Dio, che senza sacrilegio non potè in verun tempo esser muttata, di cui non si dee con tanta leggerezza tacciare un sì Sant' Uomo, come lo Scriba Esdra. Allegasi l' autorità di Giuda detto il Santo, che raccolse la *Mischna*, il quale è più antico dell' istesso Origene, il primo Autore Cristiano, che abbia sostenuto il sentimento contrario. I due Rabbini, Eliezeri, famosi nel Talmud, attestan lo stesso; dietro a loro viene una fucinata d' altri Rabbini nella *Gemarra*, che corroborano validamente tale opinione. Buxtorf si è sottoscritto a favor loro, ed ha per se un

buon numero di valent' Uomini, che presono partito in questa disputa. In una quistione di fatto, quale si è questa, dobbiamo senza dubbio riportarcene agli Ebrei, piuttosto che ad altri, riguardando la lor Nazione, e che debbono esserne meglio informati. Ecco quanto dicesi di più plausibile per tal sentimento.

L' opinione contraria non è men forte in prove, nè sostenuta da minore autorità. Il suo principale argomento è una cosa di fatto, che sola sembra decisiva. Gli antichi Ebraici Caratteri non erano un Carattere singolare, e proprio unicamente agli Ebrei. Mosè avevalo imparato in Egitto, ed era comune nella Fenicia, e nella Palestina avanti la venuta di Giosuè. Ora il Carattere Ebreo moderno è diversissimo dalle antiche Lettere Fenicie, o Egizie; perocchè si è proccurato di mostrare altrove (*a*), che originalmente gli Egiziani, e i Fenicj tenevano l'istessa forma di scrivere: dunque le Lettere Ebraiche de' nostri giorni non sono le medesime ch' eran antiche. Il Carattere, di che servonsi al presente i Samaritani, rassomiglia l' antico Fenicio, dunque questo è l' antico Carattere Ebreo. E siccome non vedesi verun altro tempo, in cui siasi potuto sostituire il moderno Carattere Ebraico all' antico, se non il ritorno dalla Servitù; nè persona più idonea per recare ad effetto simile mutazione quanto Esdra, ebbesi motivo di credere ch' ei fosse, che dopo il Servaggio desse il corso alle Lettere Caldee, e sopprimesse in qualche modo gli antichi Ebraici Caratteri.

(a) Vedete il Proemio sopra il Genesi.

Quando si potesse controvertere, che le Lettere Egizie, e Fenicie dell' età di Mosè, non erano le medesime, o similissime, non si potrebbe almeno negare, che l' antica Ebraica Scrittura non fosse la stessa della Fenicia, o Cananea. Se Mosè istruito in tutte le scienze degli Egizj, e allevato in Egitto non iscrisse l' Opera sua ne' Caratteri di quel paese, scrissela indubitatamente in Lettere Cananee, delle quali gli Ebrei suoi predecessori avevan portato l' uso in Egitto. Siccome essi v' aveano conservata la Lingua Cananea, o Fenicia, così poterono avervi mantenuta la Scrittura. Ma quanto alla sostanza tutto torna a uno, nel supposto che le Lettere Fenicie, ed Egizie, fossero originalmente l'istesse.

Che

Che le Lettere Samaritane lette da noi anche in oggi nel Pentateuco a uso dei Samaritani, sieno le medesime, che l'antiche Lettere Fenicie, ecco ciò che non puossi ragionevolmente negare. Or questi antichi Caratteri, come pure la Legge Mosaica, non vennero ai Samaritani, se non pel canale del Sacerdote Isdraelita (a), inviato loro da Assaradone Re d'Assiria, affine d'istruirli in tempo, che la Tribù di Giuda si manteneva tuttavia florida nel suo paese, e che la Fenicia era potentissima, e costumava il suo primiero Linguaggio, e i suoi antichi Caratteri. E' giuocoforza dunque riconoscere, che il Carattere Samaritano è il medesimo che l'antico Ebraico Carattere usato avanti la Servitù. Il Sacerdote, o il Levita, che venne mandato loro, non conoscevane altro; e avendo la Legge Mosaica, non poteva averla se non se in questo Carattere; essendo il solo che fosse in uso nella Palestina. Stavano i Samaritani, popolo assai tenue, in mezzo ai Fenicj da una banda, e agli Ebrei dall'altra, e vedevansi nella indispensabile necessità d'apprendere la Favella, e servirsi dei Caratteri del paese. Non può già dirsi, ch'essi gli abbiano dopo tal tempo cangiati, non avendosene alcuna notizia; nè può tampoco assegnarsi tempo, nè circostanza, nè ragionevol motivo, che a ciò far gli obbligassero: dunque hanno tuttavia le loro Lettere antiche, che altre al certo non sono, se non gli antichi Ebraici Caratteri, ovvero i Fenicj.

(a) Vedete il lib. 4. dei Re, e il Comento sopra questo luogo.

Se l'Ebraico Carattere usato presentemente dagli Ebrei non è il Caldeo, converrà dire, che quantunque il Caldeo fosse cognito, e siasi parlato per lungo tempo, e benchè si trovi anche al presente appo noi un buon numero di Libri scritti in quella Lingua; contuttociò il Carattere Caldeo sarà interamente perduto, e non avrassene più conoscenza veruna. D'uopo sarà dire, che gli Autori, che scrissero nel cuore della Caldea, e in un tempo, in cui cotesta Lingua era tuttavia volgare, non si servirono di Caratteri Caldei. Or ciò par falso, e da non potersi sostenere, adunque i Caratteri, che alla giornata si vaglion gli Ebrei, sono gli stessi che i Caldei, essendo che generalmente tutte l'Opere Caldee, tanto le scritte nella Caldea, quanto quelle

quelle nella Giudea, o altrove, sono originalmente scritte in esso Carattere.

Se si volesse ritorcere l'argomento, e dire, che le Lettere Caldee, e l'Ebraiche sono in vero simili; ma esser ciò avvenuto, perchè si scrisse sempre il Caldeo in Caratteri Ebrei, e che da principio Abramo, ch'era Caldeo, comunicò la sua Scrittura ai suoi discendenti che sempre la conservarono, come pure tutt'ora la custodiscono. A ciò puote rispondersi. I. Non essere in verun modo probabile, che Isacco, Giacobbe, e gli altri Patriarchi, i quali soggiornarono sì lungamente tra i Cananei, onde ne trassero altresì la Favella, e i cui descendenti cominciando da Giosuè, avendo tenuto sempre commerzio co' Fenicj, o Cananei, conservassero una foggia di scrivere straniera, e incognita nel paese, ove viveano. Se non ebbero difficoltà d'abbandonare il Linguaggio dei lor Maggiori per apprendere il Cananeo, perchè non avran eglino abbandonata ancora la Lettera Caldea per servirsi della Fenicia? II. I Samaritani, che riceverono la Legge per mezzo degl'Isdraeliti, la ricevettero scritta in Fenicio, siccome l'hanno anche al presente: Gl' Isdraeliti adunque scrivendo servivansi del Carattere Cananeo, o Fenicio. III. I medesimi Ebrei si soscrivono a favore del sentimento, che noi sostenghiamo, e la loro deposizione dev' essere altrettanto meno sospetta, quanto che non solo non hanno interesse veruno a mascherarci in ciò la verità, anzi pare al contrario, che sieno interessati a sopprimere, o nascondere una cosa, di cui hanno ai dì nostri qualche rossore. E certamente per qualunque cosa del Mondo essi non sarebbero ora ciò, che si attribuisce a Esdra, dicendo d'aver esso cangiata l'antica Scrittura della Legge, e riguarderebbono tal cangiamento, come un attentato degno dell'estremo supplizio.

Contuttociò gli Ebrei anche i più antichi confessano essere stata fatta tal variazione dopo il ritorno dalla Servitù. Il Rabbino *Giosè*, citato nella *Mischna*, sostiene questo sentimento contra *Giuda detto il Santo*, e contra i due Rabbini Eliezeri, dicendo, che le Lettere Ebraiche d'oggidì vengono dinominate *Assirie* dagli Ebrei, per averne recato l'uso dall'Assiria. Il Rabbino

bino *Musufra* nella *Gemarra*, e un altro Dottor Ebreo, corroborano l'opinione di *Giosè*. Il Rabbino *Mosè Naahman*, che viveva cinquecento anni sono, insegna lo stesso. Finalmente i tre più versati Padri della Chiesa in queste materie, Origene, Eusebio, e S. Girolamo, e i nostri più eruditi Critici moderni patentemente la favoriscono. Origene in un frammento pubblicato poco fa dal Padre di Montfaucon (*a*) dice, che negli Ebraici Esemplari del suo tempo trovavasi il nome di *Jehovah* scritto in Caratteri, che ordinariamente si servivan gli Ebrei. Imperocchè, aggiugne, viene asseverato, che Esdra mutò la prisca Scrittura, e ne introdusse una nuova dopo il Servaggio. Eusebio nella sua Cronaca (*b*) dice il medesimo in termini espressi, asserendo come un fatto riconosciuto, che Esdra per rompere l'amicizia, e la corrispondenza tra i Giudei, e i Samaritani, annullò la vecchia Scrittura, e ne sostituì in quella nuovi Caratteri, di cui si vaglion gli Ebrei. S. Girolamo non si contenta di dichiararsi una volta sola, e di passaggio su questo punto; ma lo inculca in più luoghi, e ne parla come di cosa indubitata. I Samaritani, dic'egli (*c*), hanno tuttavia il Pentateuco di Mosè scritto nelle medesime Lettere, ch'ei lo scrisse, e diverso solamente da quello degli Ebrei dai tratti, e dalla figura dei Caratteri: *Totidem litteris, figuris tantum, & apicibus discrepantes*. Essendo fuor di dubbio, soggiugne, ch'Esdra sotto Zorobabele, e dopo la fabbrica del Tempio inventò quelle Lettere Ebraiche, che noi ci serviamo, dove all'opposto fino ad allora s'erano valsi di quelle dei Samaritani. *Certumque eum Esdram Scribam alias literas reperisse, quibus nunc utimur, cum ad illud usque tempus iidem Samaritanorum, & Hebræorum Characteres fuissent*: Ed esplicando questo passo d'Ezechiele (*d*), *Signa Tau in frontibus eorum*; propone, come cosa sicurissima, che nell'antica Scrittura degli Ebrei, che presentemente usano i Samaritani, la Lettera *Tau* ha la figura d'una Croce. Origene (*e*) scrivendo sopra il medesimo Profeta, dice d'aver appresò da un Ebreo convertito, che l'antico *Tau* era in forma di Croce, e per verità negli antichi Samaritani Alfabeti, che sono stati dati in luce, osserviamo il *Tau* figurato talvolta a guisa di Croce (*f*).

Ond'

(a) *Vide Palæograph. Græc. lib.* 2. *c.* 1. *pag.* 119. *Ubi agens Origenes de nomine* Jehovah, *sic ait*: kae en tis acrtoesi ton antigraphon Hebraicis archænis grammagegraptae; all'uchi ris nymphosi gar ton Eldran etetisahrysastae meta tin aechmelosian.

(b) *Euseb. in Chron. ad an.* 4740.

(c) *Hieron. Præfat. in lib. Regum.*

(d) *Idem in Ezech.* IX.

(e) *Origen. in Ezech.* IX. Ta archaea stichia empheres echin tu tau, to tu stavru Characteri.

(f) *Vide in Palæograph. Græc. lib.* 2. *c.* 1. *pag.* 122. *& hic ad finem Dissert.*

Ond'ecco questa verità fondata non solo sull'autorità dei Padri sopra citati, il cui sapere è a tutti ben noto; ma sulla testimonianza ancora dei Rabbini, e anche dei vetusti Ebraici Libri, che nel tempo d'Origene conservavano il nome di *Jehovah* scritto in antichi Caratteri Samaritani. Non parla Origene già sul rapporto altrui, avea da se stesso veduto, sapeva, ed era capacissimo di giudicare della cosa, ch' ora trattiamo. San Girolamo non ragiona esitando, e dubitando; ma dice, è certo, decide. La cosa adunque passava per indubitata nella loro età, confessando lo stesso anche gli Ebrei. Rimane ora ad esaminar le ragioni del sentimento contrario.

Fa di mestieri convenire, che la tenacità degli Ebrei per gli antichi usi loro, e alla Lettera della lor Legge, fu sempre grande, e chi imprendesse alla giornata di mutare i Caratteri dei loro Santi Libri, s'esporrebbe a tutto quel mai, che il loro soperchio zelo inspirasse ai medesimi di più ardito, e di più violento.

Ma se si suppone, I. Che il cangiamento dei Caratteri Caldei non rechi varietade alcuna nelle cose; che le Lettere Caldee corrispondano perfettamente alle Lettere Ebraiche, quanto alla forza, al numero, ed al valore; e che si può agevolmente, senza interessare il senso, mettere Caratteri Caldei per Caratteri Ebraici; in questa guisa la difficoltà della mutazione, di che parliamo, comparirà senza paragone men grande, che se si trattasse di porre i medesimi Libri in Caratteri Greci, come fece altra fiata Origene nei suoi Essapli; (dassi questo nome ad una grand' Opera composta da Origene, in cui avea raccolto tutte le Versioni Greche della Scrittura, che sino d'allora erano state fatte, cioè, quelle de' Settanta, d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, e una quinta trovata in Gerico il 217. ed una sesta a Nicopoli il 228. Queste sei Versioni erano disposte in sei colonne dirimpetto l'una all' altra, acciò in una occhiata si potesse osservare in che erano conformi o diverse tra loro, e per confrontarle più agevolmente col Testo Ebreo,) ovvero in Caratteri Latini, come noi talvolta il facciamo in grazia di quei, che non sanno legger l'Ebreo. II. L'antipatia degli Ebrei co' Samaritani è cognitissima, e in ogni

tempo

tempo fu manifesta. Questi due popoli non poterono mai soffrirsi: dunque non è fuor di ragione, che gli Ebrei vedendo i Samaritani in possesso dei vecchj loro Caratteri ne cangiassero a bella posta le Lettere, per non aver niente di comune con un popolo, che odiavano a morte. Può essere ancora, che la Politica, ovvero se dir si voglia, la Religione avesse parte a tal cangiamento, come l'ha insinuato Eusebio nel passo da noi riferito; e che per togliere qualsivoglia comunicazione, e a fine di allontanare i pericoli della seduzione, gli Anziani del popolo giudicassero conveniente d' occultare fino i Caratteri della Legge, acciò un giorno i Samaritani non corrompessero gli Ebrei, col pretesto di non avere unitamente che una medesima Legge. III. Una subita mutazione del Carattere della Legge in altro Carattere sconosciuto, o poco usitato, fatta da un semplice privato, solleverebbe senza fallo un popolo anche meno superstizioso, e meno appassionato degli Ebrei: ma una variazione insensibile, e fatta a poco a poco, e con legittima autorità d'un Carattere cognito, ma che comincia a disusare, in un altro Carattere più conosciuto, invece di sollevare una Nazione, non potrebbe se non esserle a grado; a un di presso come se si togliesse di mano al popolo tra noi il nuovo Testamento scritto in Lettere Gotiche, e tradotto in Lingua Gallicana al tempo di Carlo V. per sostituirgli una vaga Edizione, in un bel Carattere, e in buon Linguaggio.

Or se il popolo Ebreo era dispostissimo a prendere le Lettere Caldee, atteso l'uso ben lungo, che aveane fatto in Babilonia, essendo abituato a tal Carattere sì nel civile, che nel parlare privato, che difficoltà adunque, che abbialo parimente adottato per il Sacro, e nei Libri della Scrittura, allorchè Esdra, e gli Anziani della Nazione cominciarono a fare una nuova Raccolta dei Libri Santi, e Canonici, e che gliela presentarono più corretta, più ordinata, più compiuta, e in Caratteri Caldei molto più usitati, e cogniti spezialmente allora di là dall'Eufrate, che non l'antico Fenicio Carattere?

La impossibilità di far ricevere simile cangiamento agli Ebrei sparsi nelle varie Provincie, non è già tale,
 che

che talun se la immagina. La maggior parte delle Provincie, dove gli Ebrei potevano esser dispersi, stavan soggette ai Re Caldei, e dipoi ai Re Persiani, che succedettero ai Monarchi della Caldea. Il Linguaggio Caldeo, o Siriaco, o Armeno, mentre tutti questi non erano in quei tempi se non uno, era la Favella della Corte Persiana, e Caldea, e parimente l'Idioma del commerzio di tutto l'Imperio. Noi lo vediamo dagli Editti dei Re Persiani, e Caldei, che ci sono stati conservati in Daniele (*a*), e in Esdra (*b*), e dalle Lettere che scrivevansi a que' Principi (*c*). Tutte queste Composizioni sono in Caldeo, e ciò durò fino al Regno d'Alessandro Magno, e dei Re Greci suoi Successori. Sicchè parlavasi Caldeo, o Siriaco, nella Mesopotamia, Palestina, Fenicia, Siria, e nella maggior parte delle Provincie dell'Asia soggette ai Persiani, e verisimilmente anche in Egitto; almeno nei luoghi ove abitavano i Governatori mandati dai Re Persiani. Era dunque agevole, che gli Ebrei sparsi in tutte quelle diverse regioni adottassero la riformagione dei Caratteri fatta, e autorizzata dai Capi della loro Nazione. Ciò non seguì certamente in un momento, nè ad un tratto, ben sapendosi, che simiglianti sorte di cangiamenti ricchieggono tempo. Ma non vi fu Giudeo, nè Isdraelita, che non dovesse avere a grado una cosa, che recavagli maggior facilità di leggere, e intendere le Divine Scritture. E siccome ciò probabilmente occorse in quel medesimo tempo, che venne determinato il numero dei Libri Santi, e che fecesene un' accuratissima, ed esatta revisione, non fuvvene pur uno, che non amasse di riformare i suoi Esemplari sopra di quelli, ch'erano riconosciuti, e ammessi per autentici dagli Anziani del popolo, e che di buona voglia non facesse trascrivere nuove Copie dai novelli Originali, in quella guisa presso a poco, che si videro negli ultimi secoli correre i Cristiani con avidità alle Traduzioni fatte dei Libri Santi in Lingue note, e intese da tutti. Or mutare un Carattere che non è conosciuto se non da pochi, in un altro a tutti noto, è ancora un minor cangiamento, che pubblicare una Traduzione in Lingua volgare d'un' antico Originale scritto in una Favella da molti secoli incognita al popolo.

(a) *Daniel.c.*II.4. *& sequ. usque ad* 8. *& c.*III.24.91.*&* 94. *& c.*V.VI.VII.

(b) *Esdr.*VII.12... 28.

(c) I.*Esdr.*IV.7. 8. *& sequ.usque ad cap.* 5.

Quan-

Quantunque i Profeti Ezechiele, e Daniele, e successivamente Esdra, Elia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, abbiano scritto in purissimo Ebreo, non è però generalmente vero, che gli Ebrei schiavi mantenessero l'uso della Lingua Ebrea nella sua purezza; come pure non può conchiudersi, che la Lingua Latina siasi conservata nell' uso generale, e comune, perchè fino agli ultimi secoli non si è scritto comunemente nell' Occidente, che in Latino, e che tuttavia si fa l'Ufficio solenne della Chiesa Latina in questa Lingua. Ma ciò che mostra, che il popolo intendeva il Caldeo, come il puro Ebreo, si è, che in Daniele, e in Esdra ci sono lunghissimi frammenti in Caldeo, dei quali non si dà spiegazione veruna. Finalmente è fuor di dubbio, che Daniele, e Neemia, per esempio, che avevano cariche considerabili alla Corte, parlavano comunemente Caldeo, e non ostante abbiamo i loro Scritti in Ebreo. Adunque sapevano i due Linguaggj, e lo stesso erane a proporzione del rimanente degl' Isdraeliti; essendo indispensabilmente obbligati a sapere il Caldeo per parlare, e fare il lor traffico col popolo, con cui vivevano. Sicchè quando dicesi senza limitazione, che gli Ebrei conservarono pura la lor Favella essendo schiavi, e che conchiudesene, che non cangiarono i loro Caratteri, si pianta per fondamento una cosa dubbiosissima, che puote anche qualificarsi falsissima, da cui può cavarsi una conclusione altrettanto falsa, ed incerta.

Dopo avere succintamente stabilito, che gli antichi Ebraici Caratteri fur cangiati in altri, che sono i Caldei, che presentemente servonsi gli Ebrei, trattasi di sapere da chi venne fatto tal cangiamento. Ecco il primo obbietto della presente Dissertazione. Già si osservò, che S. Girolamo, Origene, ed Eusebio l' hanno attribuito ad Esdra. I più dei nostri Critici, che ammettono la sostituzione delle Lettere Caldee alle Fenicie, sono altresì del medesimo parere; dimodochè non ci è lecito di ricusare una Tradizione sì bene continovata, e di non deferire a un sentimento tanto autorevole. Ma era impossibile, dirà taluno, che un semplice privato, com'Esdra, avesse fatto di suo capo, e di propria autorità mutazion simigliante, e che po-

teſſe obbligar tutto il popolo Ebreo ſparſo in tutto il Mondo a ricevere le ſue correzioni. Non dee conſiderarſi Eſdra qual umil privato, uomo oſcuro, e ſenza credito nella ſua Nazione: era bensì Perſonaggio di ſantità ſpecchiata, di merito ſublime, di perfettiſſimo intendimento, la di cui fama era ben fondata anche tra i Pagani; e che venne nella Giudea con un' ampla podeſtà concedutagli dal Re di Perſia (a), per governarne la Nazione giuſta le ſue Leggi, e coſtrignere coi gaſtighi chi ai ſuoi cenni ſi foſſe oppoſto. Eſdra finalmente veniva riguardato come il gran Dottor degli Ebrei, e come un Uomo inſpirato. Eſſendo lungamente viſſuto, e acquiſtataſi una ſomma autorità tra i ſuoi, e in oltre aſſiſtito da Neemia, e dagli altri Capi del ſuo popolo, è forſe impoſſibile, ch' e' faceſſe la menzionata mutazione nei Caratteri dei Sacri Libri?

(a) I. *Eſdr.* VIII. 11. 12. *&c.*

S. Girolamo nella Chieſa Latina non giunſe mai a quel grado d'autorità e di ſtima, che videſi Eſdra nella Sinagoga. Contuttociò queſto Padre avendo fatta una Traduzione dell' Antico Teſtamento ſopra l'Ebreo, ancor ch' egli foſſe un ſemplice privatiſſimo Sacerdote, e che aveſſe una turba di contradditori, ed avverſarj, venne la ſua Verſione ricevuta dalla Chieſa, e pubblicamente letta; e in ultimo vi divenne talmente comune, v'acquiſtò una tale ſuperiorità, che quantunque non vi foſſe Concilio, nè ſuprema autorità, che ne ordinaſſe la lettura, e aſtrigneſſe ad accettarla, fu in pochiſſimo tempo la ſola ammeſſa, ſeguita, e citata. Gli antichi Eſemplari Latini della Scrittura, che prima di lui ebbero corſo, e che nel ſuo tempo rimaſero inſenſibilmente ſoppreſſi, ſono altresì ſpariti in guiſa, che è impoſſibile in oggi di ritrovarne pur uno, che ſiane intero. Finalmente l'ultimo Generale Concilio dichiarò antentica queſta Traduzione, e ad eſſa mantenne contro le nuove Traduzioni l'autorità, ch' eraſi di già acquiſtata da sì lungo tempo ſopra l'Antiche. Se S. Girolamo molto inferiore a Eſdra in iſtima, in autorità, e ardiſco anche dire in intelligenza, perciocchè in fine S. Girolamo non paſsò mai per inſpirato, potè far sì, che tutta la Chieſa Latina riceveſſe la ſua Verſione della Sacra Scrittura, e ſeppelliſſe nella dimenticanza l'antiche Traduzioni

Lati-

Latine, perchè mai Esdra riconosciuto per Profeta, e per inspirato, e per il più scientifico uomo del suo tempo, non avrà potuto nella Chiesa Ebrea fare un ben minor cangiamento, sostituendo alle Lettere Fenicie altre Lettere dello stesso valore, senza innovare cosa alcuna nel Testo?

Ma un'altra varietà, che merita singolare considerazione, si è che ne' giorni d' Esdra il popolo Ebreo era dispostissimo a ricevere il cangiamento, anzi desideravalo, e aveane di bisogno. Quegli Ebrei, che abitavano di là dall' Eufrate, e nella Siria, erano assuefatti alla Favella, e ai Caratteri Caldei, nè vi restavano più se non i Dotti, o alcune persone studiose, che sapessero l' antica Scrittura; e scrivendosi il medesimo Testo in Caratteri comuni in quel paese, vi si rendeva lo studio, e la lettura della Legge più facile, e più comune, e sgravavasi il popolo della dura necessità di conoscere due qualità di Caratteri, e di leggere la sua Bibbia in Carattere Fenicio, quando che in tutto il rimanente egli scriveva, parlava, e leggeva il Caldeo. Gli Ebrei adunque erano dispostissimi per cangiamento sì fatto, lo desideravano, e il domandavano.

In ultimo, benchè non sieno a nostra notizia le precise circostanze di quest' avvenimento, non dicendocene cosa veruna la Scrittura, e di cui gli Ebrei, non convengon tra loro; ancor che non possiam dire il tempo, nè la maniera, onde si fece, nè le opposizioni, nè la facilità, che Esdra incontrò nella sua impresa, è però verisimilissimo, che v' abbisognasse un tempo considerabile per far ricevere universalmente i Caratteri nuovi in luogo de' vecchj, non facendosi simil sorta di cose, che lentamente, e passo passo; può essere ancora, che molto contribuisse al progresso di tal riforma l'odio, e l'antipatia, che avevano generalmente tutti gli Ebrei contra i Samaritani. Bastava, che questi ultimi si servissero del Pentateuco in antichi Caratteri per far sì, che scritto in tal guisa dagli Ebrei venisse abborrito.

Del rimanente, quantunque la menzionata mutazione non sia più vetusta, ed esser non possa molto più nuova di Esdra, noi però non pretendiamo prefiggerla a questo tempo talmente, che poi non possa porsi più indietro, o alquanto più avanti. E quando si dice, che secon-

secondo tutte l' apparenze Esdra è di essa il principale Autore, non escludonsi gli altri Savj del suo tempo, nè gli altri Capi della Nazione, che vi dovettero accertatamente concorrere con esso lui, quando ciò non fosse abbisognato, che per la loro approvazione. In oltre, la sostituzione dei nuovi Caratteri agli Antichi non fu poi tutta ad un tratto sì totale, e perfetta, che più non ne rimanesse alcun vestigio nell' uso, e nei libri degli Ebrei. Noi vedemmo da Origene, che anche nel suo tempo v'erano antichi Ebraici Esemplari della Bibbia, ne' quali il nome di *Jehovah* erasi conservato in Caratteri vecchj, o Samaritani. E nei giorni di Simon Maccabeo miriamo nelle Medaglie da lui battute il prisco Carattere benissimo contrassegnato. Egli adunque non era per anche allora in tal guisa abolito, che non se ne mantenesse l' uso in qualche cosa: o sia che Simone si servisse, per coniare le sue monete, d' artefici Fenicj, che non conoscevano, se non sei Caratteri del lor paese, o sia che volesse dare al suo secolo un' aria d' Antichità, facendovi improntare un Carattere, di cui erasi antecedentemente servita la sua Nazione, come giornalmente i nostri Re fanno porre in Latino il motto delle lor Medaglie, e monete, benchè sia da lungo tempo, che tal Lingua non è più in Francia volgare. In somma, che che fosse il motivo di Simone, il fatto è certo, e non vi ha probabilitade alcuna, ch' e' volesse fare improntare nelle sue monete un Carattere, che non fosse in niuna guisa dal suo popolo conosciuto.

Noi adunque non troviamo difficoltà veruna in riconoscere, che i Caratteri Samaritani, o Fenicj fossero l'antiche Lettere, delle quali Mosè, e tutti gli Ebrei s'eran serviti sino dopo la Servitù di Babilonia, e che in quei tempi il popolo avvezzo ormai alla Lingua, e alle Lettere Caldee, ricevesse senza ripugnanza i libri Sacri scritti da Esdra in Caratteri Caldei, e da questo Savio dottissimo Scriba raccolti, ordinati, rivisti, corretti, e indi autorizzati dai Capi, e Principali della Nazione, di modo che la Scrittura Fenicia, o Samaritana rimase insensibilmente tra di loro abolita, e i Sacri libri, scritti nei prischi Caratteri, soppressi, per non esser più letti, scritti, e copiati se non in Caratteri Caldei.

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA VERSIONE DEI SETTANTA INTERPETRI.

SE noi ſcriveſſimo unicamente per gli Eruditi, ci aſterremmo di quì trattare queſta materia, già tante volte sì ben maneggiata dai noſtri Critici più verſati: ma per dar compimento al diſegno, che ci ſiamo propoſti di formare in queſta Raccolta un corpo di Diſſertazioni, che poteſſero ſervire come di *Prolegomeni* della Scrittura, non ci ſiamo potuti diſpenſare di far parola della Verſion dei Settanta, che fu ſempre sì celebre nella Chieſa, e conſiderata da molti antichi Padri come inſpirata dal Diviniſſimo Spirito (*a*).

Si ſono ſpacciate ſopra queſta materia tante, e sì gran conghietture, ed è ſtata talmente intrigata con circoſtanze poco certe, che è tuttavia malagevoliſſimo di riferirle tutte, e metodicamente diſporle. I più dei Critici Moderni rigettano aſſolutamente tutta la Storia della Verſion dei Settanta, riferita con qualche varietà da Ariſtea, da Filone, da Gioſeffo e dai SS. Giuſtino, Ireneo, ed Epifanio. Ne ſoſtengono altri la verità, abbandonando ſoltanto alcune circoſtanze, che ſembrano troppo patentemente favoloſe. Difendono alcuni, che i Settanta Interpetri traduſſero ſolamente dall' Ebreo in Greco i cinque libri di Mosè. Vogliono altri, che abbian tradotta tutta la Bibbia: e non manca chi vi aggiunga parecchj apocrifi Libri.

Si diſcorda anche più intorno al tempo che venne fatta tal Traduzione; ponendola alcuni ſotto Tolomeo Primo, figlio di Lago, padre di Tolomeo Filadelfo (*b*); altri, ſotto Filadelfo medeſimo: ed è queſta l' opinione maggiormente ſeguita. Altri l' arretrano (*c*) di non poco,

(a) *Clem. Alex. lib. 1. Stromat. Juſtin. Exhort. ad Gentes, & Dialog. cum Tryphon. Cyrill. Jeroſol. Catech. 4. Irenæus, adverſus hær. c. 25., ſeu 21. Epiphan lib. de Ponderibus & Menſur. Chryſoſt. homil. 4. in Geneſ. &c. Auguſt. l. 2. de Doctr. Chriſt. c. 15. & l. 2. de Conſenſu Evangel. c. 66.*

(b) *Vide Iren. & Clem. Alex. locis ſupra citatis. Anatol. in comput. paſc. Teodoret. Præfat. in Pſalmos.*

(c) *Bochart. de animal. Sacr. l 2. c. 18. Uſſen. Syntag. de 70. Interpr.*

poco, e pretendono, che quella, che abbiamo, fosse fatta verso il tempo di Tolomeo Filometore, che è il sesto dopo Tolomeo figlio di Lago, e il quinto dopo Filadelfo.

Evvi chi crede (*a*), che la Versione, che ora tenghiamo sotto il nome dei Settanta, non sia la vera; ma che dagli Ebrei in odio de' Cristiani sia stata alterata; o veramente, che il Testo Ebreo d' oggidì non sia il vero, e l' antico. Altri si avanzano a dire, che il motivo, che indusse gli Ebrei d' Alessandria a fare questa Versione, fu perchè più non intendevan l' Ebreo, e per conciliarle maggiore autorità le diero il nome di Version dei Settanta, come per darci ad intendere, ch' ella era stata intrapresa per ordine di Settanta, o Settanta due Senatori del gran Sinedrio: o almeno che da essi era stata approvata.

Scrive Filone (*b*), che l' Opera di questa Versione fu sì accetta agli Ebrei d' Egitto, che decretarono una Festa annuale, a fine di celebrarne la memoria. Mirasi ogni anno, dic' egli, un gran concorso non solo d' Ebrei, ma di Forestieri ancora, che si trasferiscono all' Isola di *Pharos*, per manifestare la loro venerazione verso quel luogo, ove la Version dei Settanta uscì per la prima volta alla luce, e a intento di render grazie all' Altissimo, come se tal benefizio fosse tuttavia recente; e dopo aver soddisfatto alla lor pietà, danno luogo alla gioja con religiosi conviti; gli uni sotto tende alzate sovra il lido del Mare, e altri assisi sopra la rena, e allo scoperto, più contenti che se fossero alloggiati entro i più superbi Palagj.

Ma gli Ebrei, che parlavano Ebreo, ebbero tanto orrore di sì fatta Versione (*c*), che ordinarono un digiuno l' ottavo giorno di *Thebot*, che corrisponde al mese di Dicembre, per far palese quanto disapprovassero la libertà, ch' eransi presa gli Ellenisti di tradur la Legge in una Lingua profana, e straniera. Dicon costoro (*d*), che il giorno di questa Traduzione fu riguardato come altrettanto fatale a Isdraele, quanto quello della fabbrica de' Vitelli d' oro ordinata da Geroboamo; e che allora il Cielo si vestì a bruno per tre giorni continovi (*e*). Raccontano alcuni Scrittori Ebrei, che furon mandati ad Alessandria soli cinque Interpetri.

(a) *Alfons. Salmeron. Prolegom. 5. 6.*

(b) *Philo lib. 2. de Vita Moysis, pp. 659. 660.*

(c) *Scaliger. not. ad Chronic. Euseb. ad an. 1734. pag. 134.*

(d) *In Massechet Sopherim.*

(e) *In Massechet Sopherim.*

tri. Altri ne mettono settantadue. S. Ilario (*a*) seguito dal Baronio, vuole che fossero Principi, e Dottori della Sinagoga; cioè a dire, membra del Sinedrio. Gioseffo figlio di Gorione o Goronide (*b*) dice, che il Sommo Pontefice, che non nomina, vi mandò settanta Sacerdoti, tra' quali era Eleazaro, quel celebre Vecchione, che soffrì la morte nella persecuzione d' Antioco Epifane.

Non manca chi creda, che la Version dei Settanta fosse fatta sopra il Testo Caldeo (*c*): altri, sopra il Siriaco (*d*); alcuni, sopra il Samaritano (*e*); non pochi, sopra un Ebreo alquanto scorretto. Osservando certuni la differenza, che notasi in tanti luoghi tra i Settanta, e l' Ebreo, giudicano, che quegl' Interpetri avendo dato di mano contro lor voglia a essa Versione, in farla non furon punto esatti, e fedeli. Vogliono altri, che le prefate varietà sieno un effetto della prudenza, e circonspezion degl' Interpetri, i quali non avendo voluto disvelare a' Pagani i misterj della lor Religione, nè i difetti dei loro Antenati, hanno non di rado travolto a bello studio il senso del Testo. S. Girolamo (*f*), per altro pochissimo favorevole ai Settanta riguarda la lor Traduzione come un argine, e un antemurale del Sacro Testo, che il mettono in salvo da tutte le corruzioni, che vi si potrebbero fare: *Post* LXX. *nihil in sacris Literis potest immutari, vel perverti, quin eorum translatione omnis fraus & dolus patefiat*. Ecco i diversi sentimenti che si sono formati sopra i Settanta.

Per trattare questa materia con qualche ordine, e senza uscire de' limiti d' una Dissertazione, faremo saggio di mostrare, I. Che la Version dei Settanta, che abbiamo, è la stessa, che fu conosciuta, e citata dagli Appostoli, e dai Padri. II. Ch' ella è stata, ed è ancora d' una grande autorità nella Chiesa. III. Che la Storia dei Settanta riferita da Aristeo è favolosa in molte delle sue circostanze. IV. Che verisimilmente al tempo di Tolomeo Filadelfo fu recato dall' Ebreo in Greco il Pentateuco; e che gli altri Libri in progresso di tempo furono da diversi Autori tradotti. V. Noi faremo la Critica di questa Versione, e riferiremo il giudizio, che ne hanno dato i Critici più intelligenti.

(a) *Hilar. in Ps. 2. pag. 29.*

(b) *Gorionides lib. 3. c. 2.*

(c) *Ita Philo lib. 2. de Vita Mosis Rab. Azarias in Meor-Enaraim.*

(d) *Rab. Gedalia in Schalschet Cabala.*

(e) *Ita Samarit. Chronic. Selden. Postil.*

(f) *Hieronym. Praefat. in 4. Evangel.*

L' accusa formata contra degli Ebrei, come corrompitori del Testo de' Settanta, consiste intorno ad alcuni passi, i quali pretendesi, ch' altra fiata si leggessero nel Greco, e che ora non si leggono più. Per esempio (a): *Dite tra le Nazioni, che il Signore regnò sopra d' un Legno*. Il Martire S. Giustino (b) sostiene, che queste parole *in Ligno*, sono del Testo de' Settanta, e che gli Ebrei le tolsero via a malizia. E aggiugne quest' altro passo d' Esdra, ch' essi aveano parimente levato (c): *Esdra disse al popolo: Se riflettete da senno, che questa Pasqua è il nostro Salvatore, il nostro rifugio, e se vi mettete in cuore, che noi l' umilieremo nel segno; e ciò fatto, se noi poniamo in Lui la nostra fiducia, questo luogo non sarà in verun tempo distrutto*. Dice di più, che avevan tentato di sopprimere da alcuni dei loro Esemplari queste parole di Geremia (d): „ Io sono come un „ Agnello destinato al sacrificio; costoro hanno forma„ to contra di me dei disegni, dicendo: Venite, met„ tiamo del legno nel suo pane, e cancelliamo il suo „ nome di sopra la terra; ma ch' essendo stata scoperta la loro tristizia, il passo è rimasto intero. Finalmente sostiene, ch' eglino han levato dal Testo del mentovato Profeta le seguenti parole (e): „ Il Signore, il Dio „ d' Isdraele si è ricordato de' suoi morti, che stava„ no entro i loro sepolcri nel fondo della terra, ed „ è colaggiù disceso per annunziar loro la sua sa„ lute.

Tertulliano (f) lagnasi degli Ebrei per aver ributtato dal lor Canone il Libro di Enoc, come pure altri Libri che parlavano di GESU' CRISTO. Origene (g) tacciali d' aver corrotto il Testo dei Settanta, che porta: *Il Peccato di Giuda è scritto con un bolino di ferro*; e d' aver posto in cambio: *Il lor peccato è scritto*, ec. Dice in oltre (h), che gli Ebrei hanno tolto molte altre cose, e Libri interi per nascondere il lor proprio rossore, e le scelleratezze de' loro Antenati. S. Girolamo fa loro lo stesso rimprovero. Sostiene S. Giangrisostomo, che hanno (i) corrotto a bella posta il Testo de' Profeti per sottrarci alcune Profezie, che riguardavano GESU' CRISTO.

Ma senza pretendere di far qui in tutto, e per tutto l' Apologia degli Ebrei, nè discolparli d' aver talvol-

(a) *Ps.* XIV. 10. *Dicite in nationibus quia Dominus regnavit. Vulg.*

(b) *Justin. Dialog. cum Tryphone.*

(c) Questo passo è verisimilmente del quarto d' Esdra, che è apocrifo. Non dicesene niente di simile nei due Libri Canonici d' Esdra. Potrebbe pur essere stato inserto nel 1. d' Esdra VI. 19. 20. 21.

(d) Vedete Geremia XI. 19. non v' è alcuna considerabile diminuzione.

(e) Queste parole non si trovano in alcun Libro Canonico. Citalo talvolta S. Ireneo sotto il nome d' Isaia, e più sovente sotto quello di Geremia.

(f) *Tertull. de habitu mulier. lib.* 1. *c.* 2. 3.

(g) *Origen. homil.* XII. *in Jerem.*

(h) *Origen. Ep. ad Jul. African.*

(i) *Chrisostom. homil.* 1. *in Matth.*

volta preferite lezioni men favorevoli al Messia, ad altre che gli erano favorevoli, e d' avere stravolto il senso di molti passi, che manifestamente lo riguardavano, per farne ad altri l' applicazione; noi non ci possiam persuadere, che la loro malizia sia potuta giugnere sino a corromper appostatamente il Testo dei Settanta. Imperocchè, I. S' essi v' hanno fatto alcun cangiamento in odio del Cristianesimo, ciò non può esser seguito, se non dopo la venuta di GESU' CRISTO. Ora in questo tempo non l' avrebbero potuto fare se non negli Esemplari che stavano nelle lor mani; e come mai farlo anche in tutti, e in tutte le Provincie, ove parlavasi Greco? *Incredibile est*, dice S. Agostino (*a*), *Judæorum gentem tam longè, lateque diffusam, uno consilio conspirare potuisse in hoc conscribendo mendacio, & dum aliis invideant authoritatem, sibi abstulisse veritatem*. Gli Esemplari, che i Cristiani possedevano, sarebbono sempre stati liberi da corruttela. Or che avrebbero guadagnato costoro, se generale non erane il guastamento?

(a) *Aug. lib. 15. de Civit. c. 13.*

II. Se volevano rapirci qualche Profezia concernente il Messia, era naturale, che avessero prese le più chiare, e le più espresse; e certo si è, che ne hanno lasciato un grandissimo numero di questa natura. III. non sarebbe stato abbastanza il corrompere i Testi dei Settanta; sarebbe altresì abbisognato tor via dal Testo Ebreo ciò, che avessero levato da quello dei Settanta. Ora è moralmente impossibile, che il potessero fare, e che guastassero in un colpo questi due Testi, senza trovar resistenza anche nella loro Nazione, sempre al sommo gelosa della purità de' Libri Santi (*b*). IV. Quando gli Ebrei increduli avesser potuto acconsentire a sì fatta depravazione dei loro Esemplari, i Cristiani che giudaizzavano, e che leggevano i Sacri Libri in Ebreo, l' avrebbero essi sofferto? V. Finalmente quando si esamina, giusta le regole della buona Critica, i passi, che S. Giustino, e alcuni altri Padri rinfacciano agli Ebrei d' aver levati dal Testo dei Settanta, trovasi, ch' essi o non furon mai nell' Ebreo, nè tampoco nei Settanta, o per lo meno che non si ha prova alcuna ben fondata per sostenere accusa di questa sorta. Che se

(b) *Joseph. lib. 1. contra Appion. p. 1037.*

quest'Interpreti, o dopo di loro gli Ebrei hanno raso, o stravolto qualche passo disonorevole ai loro Antenati, ciò verisimilmente seguì avanti GESU' CRISTO; e il numero di questi passi pretesi in tal guisa detratti, è ben picciolo a petto di tanti altri, che v'hanno lasciati, e che non fan loro troppo d'onore. Laonde conchiudo, che il Testo dei Settanta d'oggidì è lo stesso che quello, ch'ebbero gli Ebrei avanti GESU' CRISTO, e che da essi hanno ricevuto i Cristiani: e niente osta, che vi riconosciamo qualche falta, e qualche cangiamento d'ordine, che possono derivare o dalla troppa gran libertà, o dalla sbadataggine dei Copisti, o dalla lunghezza dei tempi.

Pretese Usserio (*a*), come pur S. Girolamo, che la prima Versione fatta sotto Tolomeo Filadelfo contenesse solamente i cinque Libri di Mosè; l'altra, che passò poscia sotto il nome di Version dei Settanta Interpetri, non essendo stata composta, secondo lui, che nell'anno quarto di Tolomeo Fiscone (*b*), chiamato in altro modo Filometore, fosse ricevuta da tutti gli Ebrei, e depositata nella famosa Libreria d'Alessandria, ov'era anche al tempo d'Origene, che la collocò nei suoi Essapli, a fronte d'un'altra Edizione, che parimente passava sotto il nome dei Settanta, e chiamata da Origene *la comune*, *o la volgare*, attesochè andava per le mani di tutti quantunque molto meno corretta dell' altra.

(a) *Usser. Syntagma de 70. Interpp.*

(b) Anno del Mondo 3865. avanti G. C. 139.

Noi non contrasteremo a Usserio, che la Legge di Mosè non fosse tradotta in Greco sotto Tolomeo Filadelfo; ma non istimiamo, ch'e' possa allegar mai buone pruove d'una nuova Traduzione di tutta la Bibbia, fatta sotto Tolomeo Evergete, o Filometore; non essendovi tra gli Antichi mallevadore alcuno di questo fatto. Sarebbe altresì agevolissimo il provare, che avanti il Regno di Fiscone non vi fosse stato di tradotto in Greco se non che il Pentateuco; e anche ben molto più difficile di mostrare, che le Versioni inserte da Origene ne'suoi Essapli, fossero diverse da quella, che fu sempre conosciuta sotto il nome di Version dei Settanta fatta in tutto, o in parte verso il tempo di Tolomeo Filadelfo.

Per dare a conoscere la grande autorità della Version

sion dei Settanta, non possono adoperarsi ragioni più efficaci delle seguenti: voglio dire, d'essere stata citata dagli Appostoli, e dai Padri: *Jure obtinuit in Ecclesiis*, dice S. Girolamo (*a*), *vel quia prima, & ante Christi adventum, vel quia ab Apostolis, in quibus tamen ab Hæbraico non discrepat, usurpata*. La credettero non pochi Antichi inspirata dal Divinissimo Spirito; e fino al tempo della Versione Latina di S. Girolamo era la sola in uso nella Chiesa: e anche al presente vien considerata come autentica nella Chiesa Greca; e similmente nella Chiesa Latina, il Testo Latino dei Salmi, preso sopra il Greco dei Settanta, è stato dichiarato autentico dal Concilio di Trento.

San Giangrisostomo (*b*) riguarda come uno dei più gran miracoli della Divina Provvidenza, che un Re barbaro, alieno dalla vera Religione, inimico della verità, e del popol di Dio, (parla di Tolomeo Filadelfo) intraprendesse la Versione della Scrittura in Greco, e che per questo mezzo spandesse la conoscenza della verità per tutte le Nazioni del Mondo. S. Agostino (*c*) in simigliante forma s'esprime. Gli Ebrei per gelosia, o per iscrupolo, dic'egli, non volendo comunicare agli stranieri le Sante Scritture, Dio si valse d'un Re Idolatra per proccurare ai Gentili sì gran vantaggio: *Libri, quos gens Judæa ceteris populis vel Religione, vel invidia prodere nolebat, credituris per Dominum Gentibus ministra Regis Ptolomæi potestate tanto ante prodita est*. Che può mai mancare all' autorità di questa Versione, scrive S. Ilario (*d*), la quale fu fatta avanti la venuta di GESU' CRISTO, e in un tempo in cui non può sospettarsi che quei, i quali vi travagliarono, volessero adular quello, che vi è annunziato; nè tacciarli d'ignoranza, perocchè erano i Capi, e i Dottori della Sinagoga, istruiti di tutta quella autorità, che s'appartiene ai Dottori d'Isdraele? *Non potuerunt non probabile esse arbitri interpretandi, qui certissimi, & gravissimi erant Authores docendi*.

Quando confrontansi le citazioni dell' Antico Testamento, che si trovano nel Vangelo, e nelle Pistole di S. Paolo, col Testo dei Settanta, vi si osserva quasi da

(a) *Hieronym. Ep. 101, ad Pammach.*

(b) *Chrysost. homil. 4. in Genes.*

(c) *August. l. 2. de Doctrin. Christ. c. 15. eo Serm. 68. in Joan.*

(d) *Hilar. in Ps. 11. Vide, si lubet, & Euseb. lib. 8. Præparat. c. 1.*

da per tutto una grandissima conformità: la qual cosa hanno principalmente notato Origene (*a*) e S. Girolamo (*b*), i due più dotti Padri dei loro secoli, e insieme i più capaci di giudicarne, mercecchè possedevano non solamente la Greca, ma eziandio l'Ebraica favella, ed erano in istato di confrontare coll' Originale la Traduzione. S. Matteo che scrisse in Ebreo, o più tosto in Siriaco, cita molto frequentemente l'Antico Testamento secondo l'Ebreo (*c*): ma S. Luca, S. Giovanni, e S. Paolo seguono più comunemente il Testo dei Settanta; e S. Ireneo (*d*) osserva in generale, che gli Appostoli convengono con la Interpetrazion dei Settanta, e che i Settanta s' accordano colla Dottrina degli Appostoli: *Apostoli consonant prædictæ interpretationi, & interpretatio consonat Apostolorum traditioni*.

Ciò deriva, dic' egli, perchè il medesimo Spirito, che inspirò i Profeti affine di predire la venuta del Salvatore, e gl' Interpetri per ben traslatare il senso delle Profezie, inspirò altresì gli Appostoli per annunziare la venuta del Figliuolo di Dio, e l'avvenimento del Regno dei Cieli: *Unus enim & idem Spiritus Dei, qui in Prophetis quidem præconavit quis & qualis esset adventus Domini, in Senioribus autem interpretatus est benè, quæ benè prophetata fuerant: ipse & in Apostolis annuntiavit plenitudinem temporum adoptionis venisse*. Paragona la maniera, onde fecero i Settanta Interpetri la lor Traduzione a quella, con cui Esdra ristabilì le Sante Scritture, ch' erano state smarrite nel tempo della Servitù (*e*). Ei non può dare prova maggiore della inspirazione, che attribuisce ai Settanta.

San Clemente Alessandrino (*f*), e Teodoreto (*g*) si vagliono nell' istesso proposito delle medesime prove; e generalmente tutti i Padri che seguirono Filone, e che credettero con S. Giustino, che i Settanta Interpetri ancorchè separatamente rinchiusi, eransi a perfezion rincontrati nella loro Versione, insegnarono pur anche, ch' erano stati riempiuti del Divinissimo Spirito; non potendo essere in altro modo seguita tra loro una sì perfetta convenienza, e total somiglianza.

Sostie-

(a) *Origen. in Cap. x. & xv. Epist. ad Roman. & in Joan. Vide & Cyrill. Jerosolimit. Catech.* 4.
(b) *Hieronym. quæst. Hebr. in Genes. & alibi.*
(c) San Girolamo nel suo Libro degli Scrittori Ecclesiastici pone come un principio, che S. Matteo cita sempre secondo l' Ebreo. Ma in generale confessa altrove, che tutti gli Evangelisti citano ordinariamente secondo i Settanta.
(d) *Irenæ. lib.* 3. *contra hær. cap.* 25.
(e) 4. *Esdr.* xiv. 19. 20. 21. Questo sentimento non è vero, come l'abbiam dimostrato nella particolare Dissertazione sopra esso Libro.
(f) *Clem. Alex. l.* 1. *Stromat. pag.* 342.
(g) *Theodoret. Præfat. in Ps.*

Sostiene S. Ilario (*a*), che nei luoghi ove variano le Traduzioni, debba starsi ai Settanta; che la lor Traduzione essendo la più antica, e la più autorizzata dall' uso delle Chiese, non è lecito di ributtarla, nè d' allontanarsene (*b*); che quei, che la fecero, avevano capacità, autorità, e tutti gli altri idonei requisiti per autorizzarla, e farla rispettosamente ricevere. S. Agostino ha sempre creduto l' autorità dei Settanta molto superiore a quella degli altri Interpreti Greci (*c*): *Septuaginta Interpretum, quod ad vetus Testamentum attinet, exeellit auctoritas; qui jam per omnes peritiores Ecclesias tanta præsentia Spiritus Sancti interpretati esse dicuntur, ut os unum tot hominum fuerit*. Dice, che quando anche si dipartono dagli Ebraici Esemplari, dee credersi, che ciò sia avvenuto per un effetto della Divina Provvidenza, la qual permise, che in tal guisa traducessero; il Divinissimo Spirito, che guidavali, e che faceva, che non avessero per così dire, benchè molti, se non una bocca sola, ne proporzionò la lor Traduzione ai bisogni, o alla capacità dei Gentili, pe' quali era principalmente destinata.

In un altro luogo (*d*) scrive, che se taluno addomanda, perchè i Settanta s' allontanino talvolta dalla verità dei Libri Ebrei, dee rispondersi, che il medesimo Spirito, che dettò l' antiche Scritture, avendo parimente inspirati i Settanta, che le tradussero, come manifestasi dall' ammirabile conformità, che incontrossi nella lor Traduzione, allorchè rimase terminata, Dio permise queste varietà, come permise quelle, che tra gli Evangelisti si trovano, le quali essendo interamente apparenti, danno a vedere, che puotesi senza mentire, e senza offendere la verità, raccontare diversamente una qualche cosa, quando uno non s' allontana dalla volontà di quello, al quale è necessario di sempre conformarsi.

Ma siccome il sentimento della inspirazione dei Settanta sta fondato sopra un fatto dubbioso, per non dire del tutto falso, ed è, che quest' Interpetri racchiusi fossero in celle diverse, e che senza parlarsi, nè essersi comunicati l' Opera loro, si ritrovassero tra essi talmente consimili, che non vi fosse pure una parola di differenza fra le di lor Traduzioni; può senza scrupo-

lo.

(a) *Hilar. in Ps.* 131. n. 24.

(b) *Idem in Ps.* 118. *lit.* 5. *n.* 13. *Sed nos sicut oportet sequimur* Lxx. *Interpp. Religiosam, & antiquam authoritatem. Vide & in Ps.* 118. *lit.* 4. *n.* 6. *Sed neque nobis tutum est translationem* Lxx. *Interpp. transgredi.*

(c) *Aug. de Doctr. Christ. lib.* 2.

(d) *Aug. lib.* 2. *de Consensu Evangelist. c.*66. *Cur tanta auctoritas Interpretationis* Lxx. *multis in locis distet ab ea veritate, quæ in Hebraicis codicibus invenitur, nihil occurrere probabilius existimo, quàm illos* Lxx. *eo Spiritu interpretatos, quo & illa quæ interpretabantur, dicta fuerunt, quod ex ipsa eorum mirabili quæ prædicatur consensione confirmatum est.*

lo abbandonarsi un' opinione, che è consequenza d'un principio tanto nocevole. Quindi S. Girolamo (*a*), ch'era Critico sì versato, non credè mai, che i Settanta fossero Profeti; ma li tiene per semplici Traduttori; e dopo aver riferiti alcuni luoghi, ove si dipartono dall'Ebreo, dice, che ordinariamente quando nel Testo Ebreo si abbattono in una qualche cosa particolare sopra il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, o la rivolgono in un altro senso, ovvero la sopprimono affatto, per non pubblicare in faccia dei Pagani i segreti della Fede, e affine ancora di non disgustare il Re, che ardentemente bramava questa Traduzione: *Ubicumque sacratum aliquid Scriptura testatur de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto, aut aliter interpretati sunt, aut omninò tacuerunt, ut & Regi satisfacerent, & arcanum Fidei non vulgarent.*

(a) *Hieronym. Præfat. in Pentateuch. ad Desiderium.*

Rivoltasi poscia contro al primo Autore delle Cellette, entro cui pretendesi, che racchiusi venissero i Settanta Interpetri, e separatamente travagliassero alla loro Versione. Tratta altresì di menzogna questo racconto, sostenendo, che non avendone detto niente Aristea, Gioseffo, e Filone, anzi al contrario avendo affermato, che i Settanta Interpetri erano stati messi insieme in un appartamento del Palazzo Reale, ed aveano tra di lor conferito, e in comun travagliato alla lor Traduzione, altro non debba inferirsene, se non che erano semplici Traduttori, e non Profeti: *In una Basilica congregatos contulisse, non prophetasse. Aliud est enim Vatem, aliud est esse Interpretem.*

Ma tutto questo non distrugge punto ciò, che abbiam detto della autorità, che godè nella Chiesa la Version dei Settanta. Lo stesso S. Girolamo riconoscela in tutte le sue Opere (*b*); ma non vuol, che troppo si ecceda. Condanna parimente l'abuso, che sarebbesi potuto fare di questa Versione, uguagliandola agli Originali, e credendola inspirata dal Divinissimo Spirito; imperocchè lo Spirito Santo non può essere a se stesso contrario, parlando in un modo nell'Ebreo, e nel Greco in un altro; nè può Egli cader nell'errore, come questi Traduttori ci sono patentemente caduti in più luoghi della lor Traduzione. Finalmente la Storia, che servì di fondamento a sì fatta credenza degli Anti-

(b) *Hieronym. in Isai.* XVIII. 492. *nov. Edit. & in lib.* 2. *Apolog. adversus Rufin. pag.* 421. *nov. Edit. Ego ne contra* LXX. *Interpretes aliquid sum locutus, quos ante annos plurimos diligentissimè emendatos meæ Linguæ studiosis dedi? quos quotidiè in conventu fratrum edissero, quorum Psalmos jugi meditatione decanto? &c.*

Antichi, non essendo d'alcuna autorità nella Chiesa, non può servire di fondamento per istabilire un Dogma di tanto rilievo.

Mercecchè se v' è una Storia certa della Version dei Settanta, è senza dubbio quella d'Aristea, attesochè da essa è stato tratto tutto ciò, che fu detto dipoi intorno a questo soggetto. Ma la Storia medesima d'Aristea, la qual pare, che S. Girolamo riconosca per vera, è pur dubbiosissima; così a più forte ragione, l'altre narrazioni, che propriamente non sono se non che aggiunte, e abbellimenti alla medesima fatti.

Ecco il sunto della Storia d'Aristea. Questo Autore, che vuol passar per Gentile, e per Guardia del Corpo del Re Tolomeo Filadelfo, dice nel suo Proemio, che venne mandato questo Principe a Gerusalemme al Sommo Pontefice Eleazaro, per chiedergli uomini intelligenti della Lingua Greca, ed Ebrea, i quali potessero tradurre in Greco i Sacri Libri degli Ebrei. In esso rende conto del suo viaggio, e di ciò ch'erane stato il motivo, a Filocrate suo fratello, dicendogli, che Demetrio Falereo, ch'era custode della Biblioteca del Re Tolomeo Filadelfo, avendo usate tutte le sue diligenze per ragunarvi, se fosse stato possibile, tutti i Libri del Mondo; un giorno addomandogli quanti Libri trovavansi già nella sua Libreria. Demetrio risposegli, che ve n'erano ormai più di dugento mila, e che in breve sperava, che ve ne sarebbero stati più di cinquecento mila: stante che, soggiunse, ho saputo, che le Leggi degli Ebrei meritano d' avervi pure il lor luogo: ma esser necessario di trasportarle dall'Ebreo in Greco. Disse il Re, che a quest' effetto avrebbe fatto scrivere prontamente al Sommo Sacerdote del popolo Ebreo.

Allora Aristea, che si trovava presente, giudicò, che fosse tempo di scoprire al Sovrano ciò, che da lunga pezza teveva in cuore, e di che avea più volte confabulato con Sosibio da Taranto, e Andrea, due dei primi Ufficiali delle Guardie Reali: Ed era di proccurare la libertà agli Ebrei, che Tolomeo figlio di Lago, e padre di Filadelfo aveva altra fiata menati schiavi in Egitto, mentre che faceva la guerra nella Siria, e nella Fenicia. Ei condussene cento mila o circa;

circa; ma di questo numero scelsene trentamila dei più ben fatti, e dei più forti, ai quali affidò la custodia delle sue fortezze. Vennero gli altri abbandonati ai soldati, e ridotti in Servitù con le donne, e co' ragazzi presi alla guerra.

Aristea adunque, Sosibio, e Andrea presono questa occasione per parlare al Monarca a favore di questi schiavi, e gli dissero che le Leggi, ch' e' desiderava di far tradurre, appartenendo a tutto il popolo Ebreo, non era opportuno addomandar loro Interpetri di quelle Leggi, mentre che teneva in Egitto un sì gran numero di schiavi di quella Nazione; che sarebbe stata cosa degna della sua magnificenza, e liberalità di scioglierli dal Servaggio, acciò se ne ritornassero in pace alla lor Patria. Il Re avendo addomandato loro, quanti stimassero essere gli Ebrei cattivi, rispose Andrea, che potevano essere centomila. Questo numero non ritenne punto Filadelfo di non concedere ai medesimi la libertà, fe' pagare ai lor padroni venti dramme per ogni schiavo, affine di ricompensarne il danno della lor perdita. Sborsò il Re a quest' effetto più di secento talenti, e fe' pubblicare un favorevolissimo Editto per la liberazion degli Ebrei, a cui fece aggiugnere, che non solo donava la libertà a tutti gli Ebrei menati schiavi da suo padre in Egitto, ma a tutti gli altri ancora, che vi fossero stati prima, o dopo di esso.

Nel tempo medesimo disse a Demetrio Falereo di presentargli un memoriale, ovvero un ricordo per la esecuzion del progetto, di che aveagli parlato, acciò le cose si facessero con buona regola. Demetrio avendo formato il memoriale, presentò al Sovrano, che di subito fece scrivere al Sommo Sacerdote Eleazaro, per pregarlo di volergli mandare i Libri della Legge, e Traduttori capaci di recarli nel Greco Linguaggio. Deputò parimente a questo fine Ambasciatori, e diè loro ricchissimi doni per il Tempio del Signore. Andrea, ed Aristea vennero destinati a sì nobile commessione, e l'adempirono con sì felice successo, che il Sommo Pontefice mandò con esso loro al Monarca settantadue Ebrei intelligentissimi del Greco, e dell' Ebreo, che scelse dalle dodici Tribù, sei da ciascheduna,

duna, i nomi dei quali sono stati esposti con quei delle loro Tribù. Consegnò Eleazaro nelle lor mani i Libri della Legge, ch' e' dovevan tradurre. Rese risposta al Re lodando la sua pietà, ringraziandolo dei presenti, che faceva al Tempio, e gli raccomandò i suoi Inviati.

Allorchè questi giunsero in Alessandria, vennero accolti dal Principe con molto affetto, e dimostrazioni di stima, facendo palese la gioja che aveva del loro arrivo; testimoniò la profonda sua venerazione verso gli Oracoli di Dio da essi portati, gli adorò, o inchinossi da sette volte dinanzi a quei Libri Divini; ammirò la bellezza della pergamena, i cui foglj erano sì ben legati, o l'uno all'altro ammarginati che punto non iscorgevansene le congiunture, dipinti di varj colori, e scritti in Lettere d'oro. Accettò il Re benignissimamente il regalo del Sommo Pontefice, e disse agl' Inviati che avrebbe celebrata, fin che fosse vivuto, la Festa del loro arrivo, come un giorno avventuroso, e solenne; e siccome incontravasi tal giorno con quello, che il Sovrano aveva vinto in battaglia navale il Re Antigono, volle che i Settanta avesser l'onore di mangiare l'istessa sera con lui, e fe' preparar loro in un appartamento unito alla Cittadella l'albergo per riposarsi. Venuta per tanto l'ora si posero a tavola, ed il Re fece loro molte interrogazioni, alle quali perfettamente risposero. Il dì vegnente seco pure li convitò, e continovò le stesso per sette giorni, finchè tutti l'un dopo l'altro gli avesse ascoltati.

Valicati tre giorni, Demetrio Falereo condusse i settantadue Ebrei nell'Isola di *Faro* per la via d'un poggio lungo sette stadj; e avendo fatto passar loro il ponte, li collocò in una Casa molto ben fornita a Settentrione dell'Isola, situata sulla spiaggia del Mare, lungi dallo strepito, e dal tumulto, acciò potessero quietamente applicare alla Traduzione dei Libri Santi. Essi adunque si diedero a travagliare; e discutendo infra loro tutto ciò, che soffriva qualche difficoltà, qualor andavan d'accordo, e che la cosa era in istato di metters al netto, la portavano a Demetrio, che dai Copisti la faceva descrivere (a). Faticavano in que-

(a) *Arist. de* lxx. *Interpp.*

sta guisa ogni giorno, e stavano congregati sino all' ora nona, cioè fino a tre ore avanti il tramontare del Sole (*a*). Allora rivenivansene alla Città, ove ai medesimi era abbondantemente somministrato tutto quel mai, ch' era convenevole ai loro bisogni. Indi la mattina sen ritornavano, dopo avere inchinato il Re, nell' Isola predetta, e dopo essersi lavate le mani, e pregato il Signore, ponevansi di bel nuovo intorno all' Opera, continuando in questa guisa per lo spazio di settanta, o settandue giorni (*b*).

(a) Tra le 20, e le 21, al nostro modo di contare.

(b) *Ita Aristaeas, Joseph in Versione Rufini. Euseb. Cyrill. Alex. Cedren.*

Terminata ch' ebbero la lor Traduzione, la consegnarono a Demetrio, che lessela nell' assemblea degli Ebrei d' Alessandria, e alla presenza degl' Interpetri, affinchè avesse un' approvazione unanime, e solenne da tutti quei, ch' eran capaci di giudicare della sua conformità col Testo Originale. Udita che fu da tutti gli Ebrei, testimoniarono mercè dei loro applausi, che n' erano contentissimi, e lodarono sommamente Demetrio, che avevala lor proccurata, e gl' Interpetri che l' avevan compiuta. Ciò fatto, mandarono mille imprecazioni contra chiunque vi avesse fatto un qualche cangiamento, o in aggiugnervi, o in toglierne che che sia, ovvero in mutando l' ordine di ciò ch' era scritto.

Informato il Re di quanto erasi operato, ne dimostrò sommo giubbilo, ed essendosi fatta leggere la Traduzion della Legge, ammirò la Sapienza del Legislatore, e addomandò a Demetrio Falereo lo 'mperchè niuno Istorico, e Poeta, non avesse fatta menzione d' Opera cotanto eccellente. Risposegli Demetrio, ch' essi n' erano stati rimossi dalla Santità, e Maestà di tal Legge tutta Divina, e troppo superiore all' umana capacità: aggiugnendo d' aver saputo, che Teopompo avendo ardito d' inserirne nella sua Storia non so che, da lui tratto da una Versione poco accurata, e antecedentemente formata, era stato compreso d' una malattia, che il tenne per più di trenta giorni fuor di senno; ma che avendo chiesta a Dio, qual si fosse la cagione di tanta infermità, Iddio gli fe conoscere in sogno, essergli avvenuta in gastigo della sua temerità, per avere voluto render pubbliche cose Sacre, e degne d' una

som-

sommo rispetto. Disse innoltre Demetrio, che Teodete Poeta tragico avendo tentato d' inserire una qualche cosa della Legge Divina in uno dei suoi Poemi, rimase cieco in un tratto, nè ricuperò la vista, se non dopo avere riconosciuto il suo errore, e fattane penitenza.

Il Re avendo udite queste ragioni, ricevè con somma venerazione dalle sue mani l' Opera degl'Interpetri, ordinando, che attentamente si custodisse, e con rispetto si conservasse; ne lodò i Traduttori, invitolli a venir di frequente a vederlo, e rimandolli in Giudea carichi di ricchissimi doni, non tanto per lor medesimi, quanto per il Sommo Pontefice Eleazaro. Ecco l'epitome di quel che leggesi in Aristea: e da questo luogo prese Giosesso ciò, che raccontane; ma voltò a suo talento Aristea, e mise in un altro stile le Lettere del Re Tolomeo al Sommo Pontefice Eleazaro, e quella d'Eleazaro al Re, quantunque asseveri d'averle copiate parola per parola sopra il Testo d'Aristea (*a*).

Filone Ebreo Alessandrino (*b*) fa parimente menzione della Version dei Settanta: ma non nomina Aristea, nè Demetrio Falereo; ragiona bensì (*c*) dei Settanta Interpetri, come di persone inspirate dal Divinissimo Spirito, che senza aver fatto insieme consulta, espressero negli stessissimi termini ciò, che leggevano nell' Originale Caldeo; dimodochè quei, che confrontano questi due Testi, osservano anche al presente una sì grande conformità, che niente può darsi di più consimile di essa Versione col suo Originale. In tutto il rimanente Filone è di tal fatta ad Aristea uniforme, che chiaramente apparisce, ch' ei allude alla Storia di questo Autore, ed Aristea al Testo di Filone: attesochè *M. Vandale* (*d*) nella sua Dissertazione sopra i Settanta Interpetri, conghiettura essere sul racconto di Filone, che Aristea compose il suo Romanzo; ciocchè è opposto al comun sentimento di tutti coloro, che scrissero sopra Aristea, e che tengono aver Filone tratto da lui quel, che narra dei Settanta Interpetri.

Lo stesso *Vandale* (*e*) pretende, oltre Aristea, di cui poc'anzi s'espose il compendio, esservene ancora

(a) *Antiq. lib.* XII. *c.* 1. *pp.* 389 400.

(b) *Philo de Vita Mosis. lib.* 2. *p.* 659. 660.

(c) *Philo loco citato.*

(d) *Dissert. de Aristea*, *cap.* 1.

(a) *Idem. cap.* 1. & 6.

ra un altro, ch' era Cristiano, del quale S. Epifanio ha preso ciò, che ci dice della Version dei Settanta. Ecco la narrazione di S. Epifanio (*a*). Ei dice, " che
" Aristea nella Storia che ha pubblicata dei Settanta
" Interpetri, racconta, che Tolomeo Filadelfo formò
" una Libreria in Alessandria, e che la collocò nel luo-
" go detto *Bruchium*, affidandone a Demetrio Falereo
" la custodia; e che un giorno il Re avendogli addo-
" mandato quanti Libri si trovassero nella sua Libreria,
" Demetrio risposegli, che ve n'erano da cinquanta-
" quattro mila ottocento, ma che potrebbesene ancora
" mettere insieme un assai maggior numero, se si voles-
" sero far tradurre quelli, che stavano appo gli Etio-
" pi, gl'Indi, i Persiani, gli Elamiti, i Babilonesi,
" gli Assirj, i Caldei, i Romani, i Sirj, i Fenicj, e
" quei che abitavano nella Grecia, (i quali chiama-
" vansi altra fiata Latini, e non Romani) (*b*). Final-
" mente che nella Giudea, e in Gerusalemme v' erano
" Libri tutti Divini, scritti dai Profeti, i quali tratta-
" vano di Dio, della Creazione del Mondo, e di pa-
" recchie altre utilissime cose: che se il Re avesse fatto
" scrivere agli Ebrei, potrebbonsi mettere anche que'
" Volumi nella sua Libreria.

A quest' effetto scrisse Filadelfo agli Ebrei una Lettera, che trovasi appresso S. Epifanio, con cui pregali di mandargli i Sacri lor Libri, per arricchirne la sua Biblioteca. Gli Ebrei per condiscendere alla richiesta del Re gl'inviarono tutte le loro Scritture scritte a Lettere d'oro, consistenti in ventidue Libri dell'Antico Testamento in Ebreo, e oltre a questi, settantadue Libri apocrifi. Ricevette il Sovrano quest' Opere, e non avendo potuto leggerle, perchè scritte in Ebreo (*c*), mandò una seconda ambasciata agli Ebrei, per supplicarli di mandargli degl'Interpetri per tradurle in Greco; onde a questo fine scrisse ai medesimi una seconda Lettera, che trovasi parimente negli Scritti di S. Epifanio. Queste due Lettere sono diversissime da quelle, che si trovano appo Aristea; e non leggesi in S. Epifanio la Lettera del Re al Sommo Pontefice Eleazaro, nè la risposta del Sommo Sacerdote a Tolomeo: anzi S. Epifanio non parla tampoco del Sommo Pontefice. S' inviarono adunque da Gerusalemme settantadue Uomini scelti, intelligenti dell'Ebreo, e del Greco

(a) *Epiphan. de ponderib. & mensuris. n. 9. 10. 11.*

(b) Queste parole di S. Epifanio non son troppo chiare, vuol esso verisimilmente indicare i Greci dell' Italia, o della gran Grecia.

(d) *Epiphan. de ponderib. & mens. pag. 167.*

Greco Linguaggio; sei di ciascheduna Tribù per evitare la gelosia, che sarebbe potuta nascer tra loro; e tradussero dalla Ebraica nella Greca favella i libri già da prima mandati. Or ecco poi come la stillò il Principe per far sì, che non potessero avere l' uno con l'altro comunicazione, e acciò la Traduzione riuscisse più esatta, che fosse possibile.

Tolomeo fe' costruire nell' Isola di Faro trentasei celle, in ciascuna delle quali pose due Interpetri con alcuni domestici, acciò li servissero, e ad essi preparassero il cibo, e Scrivani per iscrivere in note, e in abbreviature ciò, che avessero loro dettato. Le prefate celle erano senza finestre, e dal tetto ricevevan la luce, a fine che quelli, che v' erano, non potessero a chi che sia parlare al difuori. Venne poi consegnato ad ogni coppia in ciascuna cella un Libro, acciò il traducessero; per esempio, a quei della prima cella il Libro della Genesi, a quelli della seconda, l' Esodo, e così degli altri. E quando quei della prima cella ebbero tradotto il Genesi, facevasi passar questo alla seconda, e ripigliavano l' Esodo per similmente tradurlo: dimanierachè tutta la Scrittura venne tradotta trentasei volte, passando ogni Libro della Scrittura dall' una all' altra cella alternatamente per esservi traslatato.

Stavano in tal guisa racchiusi dalla mattina fino alla sera; e verso la sera erano presi in trentasei battelli per condurli al Palazzo, dove mangiavano insieme col Re: indi venivan condotti in trentasei camere separate, dove due a due per istanza dormivano. Il dì vegnente erano di buon mattino nuovamente menati nelle loro celle.

Terminata la Traduzione, il Re salito sopra il suo Trono fe' leggere tutta l' Opera da trentasei Lettori, che tenevano altrettanti Esemplari della Greca Versione. Eravi un trigesimosettimo Lettore che teneva l' Ebraico Originale. Mentre che uno ad alta voce leggeva, confrontavano gli altri le loro Versioni; e avvenne per un miracolo sensibile del Divino potere, che tutti gli Esemplari di questa Versione si trovarono tanto uniformi, che quando l' Interpetre aveva aggiunta, ovvero tolta una qualche cosa dal Testo, tutti gli altri

tri avevano fatte le ſteſſe addizioni, o i medeſimi troncamenti ; e tutto ciò che avevano riſecato, parve veramente ſuperfluo. La qual coſa perſuaſe tutta l'Aſſemblea, che foſſero ſtati inſpirati dal Diviniſſimo Spirito. Ciò fatto, comandò il Sovrano, che ſi riponeſſero queſti Volumi nella prima Biblioteca, nomata *Bruchium*, la qual era come la madre della ſeconda detta *Serapæum*, in cui ſi poſero nell' avvenire molti altri Libri, e in particolare le Verſioni d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, che vennero fatte d' indi a dugento cinquant' anni.

La differenza, che oſſervaſi tra queſto racconto, e quello di Ariſtea, fa conghietturare, che S. Epifanio aveſſe un Eſemplar d' Ariſtea, non ſimile a quello da noi conoſciuto. Il Martire S. Giuſtino (*a*), S. Ireneo, e S. Agoſtino (*b*) par che abbian ſeguito l'Ariſtea di Sant' Epifanio. Gioſeffo, ed Euſebio (*c*) copiarono l'antico Ariſtea. Ciocchè S. Ireneo (*d*), S. Clemente Aleſſandrino (*e*) e Tertulliano (*f*), riferiſcono ſu queſt' articolo, è troppo ſuccinto, per giudicare da qual fonte l' abbian tratto.

Ma ecco ciò che dice S. Giuſtino. Tolomeo Re d' Egitto avendo ſaputo eſſervi appo gli Ebrei dei Libri, che contenevano antiche Storie ſcritte in Ebreo, fece venire da Geroſolima ſettantadue Uomini intendenti dell' Ebraico, e Greco Idioma, per tradurre nel ſuo Linguaggio queſt' Opere. E acciò il faceſſero con più ſpeditezza, e con maggior libertà, poſeli nell' Iſola di Faro in altrettante ſtanze, quanti eran gl' interpetri, a intento, che non poteſſero avere inſieme comunicazione, e che ſi aveſſe maggior ſicurezza della fedeltà della lor Traduzione. Traduſſer in una maniera talmente uniforme, che non ſolo ſi ſervirono dei medeſimi termini, ma ſi valſero ancora dell' iſteſſo numero: la qual coſa riempì il Re di sì alto ſtupore, che li regalò con magnificenza, e rimandolli con grande onore alla lor Patria; giudicando altresì, che una tal Opera non ſarebbeſi potuta tanto avventuroſamente terminare, ſenza un effetto della Divina Onnipotenza. Ricevè poſcia queſti Libri Divini con profonda venerazione, e conſacrolli a Dio nella ſua Libreria d' Aleſſandria. Aggiugne San Giuſtino, che trovandoſi perſonal-

(a) *Juſtin. Mart. Admonit. ad Græcos*.
(b) *Aug. lib.* 18. *c.* 42 *de Civit. Dei*.
(c) *Euſeb. Præparat. lib.* 8.
(d) *Iren. lib.* 3. *c.* 23.
(e) *Clem. Alex. lib.* 1. *Stromat.*
(f) *Tertull. Apolog. c.* 18. *pag.* 17.

sonalmente in Alessandria, gli abitatori dell'Isola di Faro gli avevan mostrate le rovine delle celle, ove altra fiata aveano travagliato gl' Interpetri.

Nella sua seconda Apologia, discorre di questa Traduzione in una foggia differentissima da quella, che ora abbiam letta; e dice, che il Re Tolomeo volendo fare una copiosissima Biblioteca, e sapendo esservi appo gli Ebrei molti Libri di Profeti, scrisse a Erode, che allora era Re degli Ebrei, per pregarlo di volerglieli comunicare. Erode gli mandò i libri de' Profeti, scritti in Ebreo; ma Tolomeo non potendo valersene, per non intendere quella Lingua inviò di nuovo a Erode per supplicarlo a dargli uomini capaci di tradurli in Greco. Il che poscia essendo stato effettuato, i libri Santi degli Ebrei vennero riposti nella Biblioteca del Re d' Egitto; e al presente veggonsi nelle mani di tutti gli Ebrei.

Tertulliano (*a*) par che dica, che non solo la Greca Traduzione, ma l' Originale Ebreo ancora furon depositati nella Libreria Reale d' Alessandria, situata nei portici del Tempio di Serapide: *Hodiè apud Serapæum Ptolomæi Bibliothecæ cum ipsis Hæbraicis Literis exhibentur*. S. Cirillo Gerosolimitano (*b*) parla delle settanta celle dei settanta Interpetri nel modo stesso che fa San Giustino.

(a) *Tertull. Apolog. c.* 18. *pag.* 18.

(b) *Cyrill. Jerosol. Catech.* 4. *p.* 36. 37.

Comprendesi agevolmente, che tutte queste Storie sono tratte da quella d' Aristea, e non ostante le circostanze diverse, onde son travestite, vi si osserva sempre la medesima sostanza, e l' istesso principalissimo obbietto. L' anacronismo che commette il Martire S. Giustino, dicendo che Tolomeo inviò a Erode per pregarlo a mandargli i Libri Santi degli Ebrei, non può sostenersi. Scrive Filone, che il Sommo Pontefice degli Ebrei riuniva nella sua Persona il Sacerdozio, e la Real dignità (*c*): il che non consuona punto colla Storia degli Ebrei, perchè allora quel popolo ubbidiva al Re d' Egitto. S. Clemente Alessandrino, e S. Ireneo ragionano in una forma più corretta, qualor dicono, che gli Ebrei di quel tempo erano soggetti ai Re Macedoni, o più tosto ai Re d' Egitto Successori del Grande Alessandro.

(c) *Philo de vitâ Mosis p.* 658.

Le trentasei celle di S. Epifanio, e le settantadue

del Martire S. Giuſtino, e di S. Cirillo Geroſolimitano, di S. Ireneo, di S. Agoſtino, e di S. Giangriſoſtomo, ſono talmente oppoſte al racconto d' Ariſtea, di Gioſeffo, di Filone, d' Euſebio, e d' altri che gli han ſeguiti, che biſogna neceſſariamente abbandonare gli uni, o gli altri; e S. Girolamo, come già vedemmo, non paventa punto a trattare di favola queſte celle: *Neſcio quis primus Auctor ſeptuaginta cellulas Alexandriæ mendacio ſuo extruxerit.*

I Talmudiſti di Geruſalemme, e di Babilonia (*a*) ammettono ſettantadue celle: ma dicono, che il Re d' Egitto avendo fatti venire i Settantadue Vecchioni, racchiuſeli in quelle ſtanze, ſenza aver detto loro ciò, che dai medeſimi richiedeva, nè tampoco manifeſtò loro la ſua intenzione, ſe non quando vi furono entrati. Ma Iddio conduſſe in tal guiſa la lor mente, che tutti nella ſteſſa forma traduſſero.

I Samaritani, che fur ſempre le ſcimie degli Ebrei, raccontano nelle loro Croniche, che Tolomeo Filadelfo fece venire ad Aleſſandria Aronne Sommo Pontefice dei Samaritani con uomini ſcelti di ſua Nazione, e che nel tempo medeſimo mandò a chiamare de' Dottori Ebrei con il loro Sommo Sacrificatore Eleazaro, acciò gli uni, e gli altri traslataſſero la Legge di Dio dall' Ebraico nel Greco Linguaggio. Ma ſiccome la Verſion de' Samaritani, e quella degli Ebrei variavano in certi paſſi tra loro, il Re preferì la Verſione fatta dai Samaritani; regalò loro ricchiſſimi doni, e proibì agli Ebrei l' ingreſſo del ſacro Monte di Garizim.

Tanta varietà di ſentimenti tra Ariſtea, S. Epifanio, S. Giuſtino, i Talmudiſti, i Samaritani, fa giudicare, che non ſolo le circoſtanze, ma il contenuto medeſimo di queſta Storia ſia incertiſſimo; e tale ſi è il giudizio che ne danno i Critici più verſati, i quali (*b*) abbandonando interamente tutti gli altri, pretendono di moſtrare in Ariſtea delle particolarità incompatibili colle vere Storie, che ci ſon note. Per eſempio, ci dice Ariſtea, che queſta Traduzione fu cominciata ſotto Tolomeo Filadelfo, figlio di Tolomeo Primo, figliuolo di Lago. Ma Sant' Ireneo (*c*) ſcrive, che fu fatta ſotto queſt' ultimo; e S. Clemente Aleſſandrino (*d*) narra, che gli uni la pongono ſotto il figlio di Lago;

(a) *Talmud. Jeroſol. & Babyl. titul. Meillat.*

(b) *Bellarmin. de Verbo Dei lib. 2. c. 6. Maſius Præfat. in Græc. Joſue. Reuclin. lib. 3. de Arte Cabaliſtica. Joſeph Scaliger. Henric. Valois, Humfred. Hody, Vandales; alii paſſim.*

(c) *Irenæ. lib. 3. c. 21. nov. Edit.*

(d) *Clem. Alex. l. 1. Stromat. pag. 341.*

Lago; e gli altri sotto di Filadelfo. Attesta Vitruvio (*a*), che la Libreria d'Alessandria non ebbe principio, se non dopo quella degli Attali Re di Pergamo, i quali vivevano l'anno del Mondo 3835, e al tempo d'Aristofane Bisantino, vale a dire, sotto Tolomeo Evergete, o sotto Tolomeo Epifane suo successore: Or Tolomeo Evergete era figlio, e Tolomeo Epifane nipote di Filadelfo.

Non fu adunque questo ultimo Principe, che diè cominciamento alla Biblioteca d'Alessandria, essendo più recente di lui. Usserio (*b*), e con esso Bocarto (*c*) pretendono, che la Version de' Settanta sia ancora più fresca di Epifane, e di Evergete, e che non fosse fatta, se non dopo Tolomeo Filometore, come già quì sopra vedemmo. Noi non adottiamo le ragioni, l'epoche, e le date di tutti questi Autori; ma semplicemente le riferiamo per dare a divedere il poco fondamento, che dee farsi sopra quanto si dice della Version dei Settanta, proccurata da Tolomeo Filadelfo.

Aristea, e quei che lo seguirono (*d*), parlano di Tolomeo Filadelfo, come d'un religiosissimo Principe, tutto Zelo per conoscer la Legge di Dio, e ornato di tutte le virtù morali, e politiche. Ma gli Autori profani, che possono averne miglior notizia, cel rappresentano come un Principe viziatissimo, empio, e sì perduto, che sposò la sua propria sorella, uccise due de' suoi fratelli (*e*), tenne un gran numero di donne (*f*), attaccatissimo al culto del falso Dio Serapide, e che volle annoverar tra gl' Iddii la sua Sorella, e la sua Sposa Berenice, allorchè furon morte (*g*).

Demetrio Falereo, che Aristea il fa custode della Libreria d'Alessandria, e di cui loda in tal guisa la pietà, e la venerazione verso la Legge di Dio, che gli fa dire al Re Tolomeo, che questa Legge è in tutto, e per tutto Divina, e per questo appunto i Poeti, e gli Storici profani non ebbero ardimento d'inserirne un menomo che nei loro Scritti; era (*h*) un Uomo amante di far buona cera, prodigo fino all'eccesso, immerso in amori vituperosi, e contrarj alla natura; un Uomo effeminato, e molle, sempre con una chioma tinta di color biondo, e il quale, mentre che gover-

(a) *Vitruv. Præfat. in lib. 7. Architect. Vide Vandal. de 70. Interp. c. 4.*

(b) *Usser. Syntagm. de 70. Interp.*

(c) *Bochart. lib. 1. c. 18. de anim. sacr. pag. 226. n. 30. 40.*

(d) *Vide Philo. lib. 2. de vita Mosis. Epiphan. lib. de Pond. & Mens., &c.*

(e) *Pausanias, lib. 1. seu Attic. p. 12.*

(f) *Athenæ. lib. 13. Dipnosoph.*

(g) *Plin. l. 34. c. 14.*

(h) *Duris lib. 6. hist. apud Athenæ. lib. 12. Dipnosoph.*

nava la Repubblica d'Atene, e vi faceva osservare le Leggi, viveva nella dissolutezza.

Fu costui finalmente obbligato a fuggire d'Atene, e ritirarsi a prima giunta in Tebe, e per ultimo in Egitto appresso di Tolomeo Sotero figlio di Lago, padre di Filadelfo, dove per ben lunga pezza abitò (*a*). Esso pure consigliò Sotero a lasciare il Regno ai figlj, avuti da Euridice: ma questo Principe amò meglio di lasciarlo a Filadelfo, che aveva ottenuto da Berenice; onde morto che fu Sotero, Filadelfo relegò Demetrio, e il fe' custodire, sino a tanto che in altra forma di lui ne disponesse.

(a) *Hermipp. apud Laert. lib. v. Ita & Suidas in Demetr.*

Annojato Demetrio da questo esilio, vi morì mediante la volontaria morsicatura d'un aspido (*b*). Ecco ciò che leggesi in Ermippo citato da Diogene Laerzio, e da Suida. Or chi mai crederà, che Tolomeo Filadelfo fidasse a Demetrio Falereo la cura della sua Biblioteca, supposto però, che avessene una così numerosa, come si dice; e che l'amasse a quel segno, che il vogliono Aristea, e i suoi partigiani, dopo gli ufficj passati contra di lui, in proccurando di farlo escluder dal Regno? In qual modo poi conciliar tutto questo col suo esilio sì ben distinto in più luoghi appo Ermippo, Diogene Laerzio, Cicerone (*c*) e Suida?

(b) *Cicero pro Rabirio: Aspide ad corpus admota, vita esse privatum. Laert. loc. cit.*

(c) *Cicero lib. v. de Finibus, & orat. pro Rabirio.*

Formansi ancora delle difficoltà intorno al numero quasi incredibile de' Volumi, che Demetrio diceva d'avere ormai ragunati nella Reale Biblioteca, facendoli ascendere a dugentomila; con aggiugnere, che sperava d'averne ben presto adunati sino a cinquecento mila. Contane San Epifanio solamente cinquanta quattro mila ottocento, e Giosesso figlio di Gorione soli novecento novantacinque; dimanierachè il Re Tolomeo non desideravane più che cinque per compire il numero di mille. Ma Aristea, e Andrea gli suggerirono di far tradurre i Libri Santi degli Ebrei, che ne somministrarono un numero molto maggiore. Aulo-Gellio (*d*) contavane solamente settecento mila nella Libreria d'Alessandria, allorchè nella guerra d'Egitto sotto di Giulio Cesare venne incendiata. Seneca (*e*) non ve ne mette che quattrocentomila. Or dopo Tolomeo Filadelfo sino a quel tempo, di quanti Volumi dovea ella esser cresciuta? Tutte queste diversità, e prin-

(d) *Aul. Gell. lib. vi. c. 17.*

(e) *Seneca de Tranquillit. animae, c. 9. Quadringenta millia Librorum Alexandriae arserunt, pulcherrimum Regiae opulentiae monumentum.*

e principalmente l' opposizione che tiene con l' altre Storie, formano certamente un anticipato svantaggiosissimo giudizio contra di questa Istoria; mercecchè il vero carattere della verità è l' essere uno, ed uniforme.

Se si mettesse insieme tutto il danaro speso da Filadelfo per avere i Libri degli Ebrei tradotti in Greco, troverebbesi ascendere alla somma di più di mille dugento talenti, somma prodigiosissima per que' tempi, anche più per una cosa come questa. La Festa istituita da Filadelfo in memoria della buona sorte, che incontrò nel ricevere i Sacri Libri degli Ebrei, ha parimente aria di favola, e ciò che dice Aristea, che in quel giorno cadeva la vittoria navale riportata da quel Principe contra d' Antigono, è anche più falso; o sia che s' intenda del giorno stesso, in cui si seppe la nuova della vittoria, o sia che dell' anno scorso si spieghi: stantechè fu ben Filadelfo figlio di Lago, ma non già Filadelfo suo figliuolo, che riportò tal vittoria, e che visse ventidue anni dappoi.

Il carattere del Personaggio, che fa Aristea in tutto il suo Componimento, somministra pur anche contra di se stesso le prove. Vuole Aristea passar per Pagano di Religione, e di nascita, e ad ogni pagina si manifesta, parlando come un Ebreo Ellenista zelante, istruito della cognizione del vero Dio, e delle sue Leggi. Il suo discorso seminato d' Ebraismi fa palese essere allevato tra gli Ebrei. Le lettere di Filadelfo al Sommo Pontefice Eleazaro, e quelle d' Eleazaro a Filadelfo, e il memoriale di Demetrio Falereo al Re, sono tutti del medesimo stile, e nientemeno vantasi costui d' esporci le copie degli Originali scritti in quel medesimo tempo. Esse adunque sono per lo meno sospette di falsità: essendo moralmente impossibile, che gli Scritti di tre diversi Autori si trovino d' uno stile tanto uniforme. La lettera, o il memorial di Demetrio Falereo, che dovrebb' essere d' una eleganza, e purità singolare, per essere il suo Autore sì terso, e tanto eloquente, non sa punto della dettatura d' un Discepolo di Teofrasto. Da tutto questo è naturale il conchiudere, che la Storia d' Aristea è falsa, almeno nella più parte delle sue circostanze, e che a più forte ragione le narrazioni di S.

Epi-

Epifanio, e del Martire S. Giustino, non sono d' alcun' autorità, e che le conseguenze, che se ne sono tratte a favore della Version dei Settanta, per provare, a cagione d'esempio, la sua inspirazione, non sono niente più certe.

I primi Autori, che han parlato dei Settanta, non ragionarono, che della Traduzion della Legge degli Ebrei, cioè dei cinque Libri di Mosè: Aristea non dice un minimo che dei Libri Storici, nè dei Profetici; scrive semplicemente, che si lessero al Re *i Libri della Legge*. Filone non dicene di vantaggio; e Gioseffo (*a*) mostra segnatamente, che non vennero comunicate a Filadelfo tutte le Scritture, ma solamente i Libri della Legge. Ciò che S. Girolamo (*b*) ha benissimo osservato. Aristea, e Gioseffo, dic'egli, e tutta la scuola degli Ebrei attestano, che i Settanta tradussero meramente i cinque Libri di Mosè; e scrivendo sopra il Profeta Michea dice, che in questo luogo il Testo dei Settanta è sì diverso dall'Ebreo, che non possono accordarsi; se però, soggiugne, è dei Settanta questa Traduzione: imperciocchè Gioseffo, e gli Ebrei certificano, che la sola Legge venne tradotta. Per tutto altrove, qualor pare ch'ei attribuisca la Traduzione di tutta la Scrittura ai Settanta, s'esprime sempre con dubbio.

Non però di meno i Padri (*c*), e il comune degli Autori Cristiani, che credono la Storia della Version dei Settanta, tengono, ch' e' traducessero tutta la Scrittura dell' Antico Testamento, vale a dire, tutti i Libri che sono scritti in Ebreo. S. Epifanio (*d*) insegna ancora, che oltre i Libri Sacri tradussero parimente i settanta, o settantadue Libri apocrifi, (verisimilmente gli stessi, ond' è parlato nel quarto Libro d' Esdra) (*e*). Cedreno (*f*) non si contenta neppur di questo numero, dicendo, che recarono in Greco sino a cento mila Libri, alcuni dei quali scritti in Caldeo, altri in Ebreo, quali in Egizio, e quali in Latino; e aggiugne, che i Libri Ebrei rimasero tutti tradotti nello spazio di settantadue giorni. Aristea, Eusebio, e S. Cirillo Gerosolimitano non leggono che settanta giorni, forse per fare il conto rotondo.

(a) *Joseph. Proem. in Antiquit.*

(b) *Hieronym. in Cap.* 5. *Ezech. & in Mich.* 11.

(c) *Irena. Tertull. Clem. Alex. Epiphan. Hilar. Aug. alii passim.*

(d) *Lib. de Pond. & Mens.*

(e) 4. *Esdr.* XIV. 45. 46. *Posteriores vero* LXX. *conserva, ut tradas eos sapientibus in populo tuo. In his enim est vena intellectus, & sapientiae fons, & scientiae flumen.*

(f) *Cedren. pag.* 165.

Cer-

Certa cosa è, che la Versione del Pentateuco fu fatta con maggior diligenza, e accuratezza di quella degli altri Libri della Scrittura (*a*), e non vi ha verisimilitudine alcuna, che fossero gli stessi Interpetri, che tradussero gli uni, e gli altri, essendovi troppo poca uniformità nella maniera di traslatare la medesima Ebraica voce, e nel metodo tenuto nel tradurre; stando gli uni scrupolosamente attaccati al di loro Testo, e gli altri per aver trasportato con maggior libertà. Lessero di frequente nel Testo Ebreo in altro modo, che al presente non vi leggiamo: tal volta la lor lezione è più corretta della nostra, è talora n' è più difettosa. Può consultarsi intorno a ciò la grand' Opera di Luigi Cappello intitolata *Critica Sacra*, nella qual mostra con moltissimi esempj, che i Settanta si dipartono frequentemente dal Testo Ebreo. Altri Critici come Clerico (*b*) notano, che bene spesso traducono a caso, e per mera conghiettura; che sono incostanti nella lor Traduzione intorno alla medesima voce Ebraica, che aggiungono tal fiata, o correggono, o troncano un qualche dal lor Testo, che tralasciano tal ora certi termini, e altrove ne supplisscono; che sovente il loro Testo è guasto, e pieno di cose inutili: difetti che S. Girolamo aveva già loro in alcuni luoghi rimproverati.

In molti Libri delle Scritture, i Settanta, o i loro Copisti han fatto trasposizioni sì grandi, che non si sa a che attribuirne la causa. Ci sono nel Pentateuco dei luoghi, ove sono più pieni, e più distesi dell' Ebraico Testo; e altri dove pare, che abbiano più tosto seguito il Testo Samaritano, che l'Ebreo (*c*). Il che ha fatto credere a qualche Erudito (*d*), che potrebbero facilmente aver tradotto sopra il Testo Samaritano, e ad altri, che il Samaritano fosse stato ritoccato sopra i Settanta. Trovarono alcuni tanto divario tra il Testo Ebreo, e la loro Versione, che sospettarono, che avessero tradotto sul Caldeo (*e*), o il Siriaco. Nei Libri di Giosuè aggiungono parecchie Città, che più non si trovano nell' Ebreo (*f*). Ci sono grandissime trasposizioni, e gran cangiamenti ne' Libri dei Re, nei Proverbj, nell' Ecclesiastico, in Giob, nei Profeti, e sin ora non ho veduto alcuno, che

(a) *Hieronym. Prolog. in quæst. Hebraic. in Genes. Quos nos quoque confitemur, plusquam ceteros cum Hebraicis consonare.*

(b) *Comment. in Pentateuch. & lib. historicos in Indice voce* LXX.

(c) *Vide Genes.* IV. 8. XIX. 12. XX. 16. XXIII. 2. XXIV. 55. 62. XXVI. 18. XXIX. 27. XXXV. 29. XXXIX. 8. XLI. 16. 43. XLIII. 26. XLIX. 26. *Exod.* VIII. 3. *& passim.*

(d) *Salden. & Postel. apud Vandal. c.* 22. *in fine.*

(e) *Philo de vita Mosis. R. Azarias lib. Imre Binah. c.* 8. 9.

(f) *Vide Josue* XV. 59 *&* XXI. 36. 37.

che alleghi buone ragioni di sì fatti rivoltamenti. Hanno parimente cangiato l'ordine, che tengon tra loro nell' Ebreo i Profeti Minori: e queste mutazioni sono antichissime, perocchè si trovano in tutti i più antichi Manuscritti, e nella Romana Edizione, che passa per la più perfetta di tutte, quantunque i Critici (*a*) v'osservino ancora cose diverse da quelle, che dei Settanta citarono gli antichi Padri.

Io non parlo delle famose addizioni, che sono nel principio del Genesi, in cui i Settanta hanno aggiunto tanto notabilmente all' età dei Primi Patriarchi, che secondo il lor calcolo il Mondo sarebbe durato avanti GESU' CRISTO circa due mila anni di più, che non porta il Testo Ebreo (*b*). Queste alterazioni non sono al certo casuali, e non debbono esser caricate, come alcune altre, addosso ai Copisti; essendo state fatte a caso pensato. Evvene buon numero d'altre, che debbono imputarsi, o all'ardire, o alla sbadataggine degli Scrittori, e che sarebbe agevole correggerle, se taluno si volesse prender la briga di raccogliere le diverse lezioni, e di far la scelta delle migliori, per ristabilirle nel Testo.

Osservarono gli Ebrei tredici luoghi, che credono essere stati appostatamente cangiati dai Settanta (*c*), ma sono ben lontani d'aver compreso in questo numero tutte le varietà del lor Testo. Mette S. Girolamo in campo una cosa (*d*), che sarebbe pochissimo vantaggiosa alla reputazion dei Settanta, se fosse ben provata, ed è, che quest' Interpetri tradussero sovente in una maniera poco conforme all'Ebreo, per tema di svelare ai Pagani certi misterj, che non erano per anche capaci di bene intendere; di sorta che, per esempio, quando incontravansi in un qualche passo, ove fosse fatta chiaramente menzione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, temendo che i Gentili sospettassero, che gli Ebrei adorassero più Dii, o l'hanno ommesso, o pur l'han tradotto in altro senso; allegane per esempio queste parole, che punto non trovansi nel lor Testo: *Ex Ægypto vocavi Filium meum*.

Ma convien confessare, che questa regola di S. Girolamo non è per affatto generale, e che se quest' Inter-

(a) *Vide Serar Prolegom. cap. 17. qu. 21. Bonfrer. Præloq. in S. Script. c. 2. Morin. Exercit. 9. c. 3.*

(b) Noi contiamo 4000. anni dal principio del Mondo sino a Gesù Cristo, secondo i Lxx. contasene 5856. Noi ponghiamo il Diluvio giusta l'Ebreo, nel 1656., e secondo i Lxx. nel 2256.

(c) *Talmud Jerosolim tit. Megilla. Item Talmud Babylonic. sub eodem titulo.*

(d) *Hieronym. Prolog. in Pentateuch. ad Desider.*

terpetri sono talvolta mal riusciti nella lor Versione, bisogna più tosto imputarlo all'oscurità della materia, o a difetto di conoscenza, anzi che a un premeditato disegno. Lo stesso Santo Dottore nota esservi ben differenza tra interpetrare, e profetizzare, e tra interpetrare avanti la venuta di GESU' CRISTO, e dopo la venuta del Salvatore. Quei che son venuti dopo sì grande avvenimento, trovarono nei Profeti tali chiarezze, che altri non ve le videro. *Illi interpretati sunt ante adventum Christi, & quod nesciebant dubiis prætulere sententiis: nos verò post passionem, & resurrectionem ejus, non tam Prophetiam, quam Historiam scribimus.*

Il prefato Dottore dice altrove (*a*), che i Settanta traslatarono tal fiata con poca fedeltà per non discoprire le vituperose ignominie, e le ribalderie del Popolo Ebreo. Sostiene in un altro luogo (*b*), che non vollero manifestare a Tolomeo Filadelfo, che seguiva i principj di Platone, i misterj delle Divine Scritture, e massime ciò che riguardava la nascita di GESU' CRISTO, temendo che quel Principe non ne pigliasse occasione di credere, che gli Ebrei adorassero un secondo Dio. Scrive altrove (*c*), che non ebbero ardimento di tradurre le seguenti parole: *Ei sarà chiamato Ammirabile, Consigliere, Dio forte, Padre del futuro secolo, Principe della pace;* perchè sbigottiti dalla maestà d'epiteti cotanto eccelsi: *Qua nominum majestate perterritos* LXX. *reor non esse ausos de Puero dicere, quod apertè Deus appellandus sit.* Dice (*d*), che i Maestri della Chiesa Cristiana gli hanno in tutto, e per tutto abbandonati nella Traduzion di Daniele, e amarono meglio seguire l'Edizione di Teodozione, per essere paruta loro troppo viziata quella dei Settanta.

Finalmente asserisce, che ogni qual volta, che gli Evangelisti, o ver gli Appostoli (*e*) citano qualche passo della Scrittura, se non v'è diversità tra l'Ebreo, e i Settanta, il citano per ordinario, o con le proprie parole dei Settanta, o nel loro stile particolare. Ma se trovasi del divario tra questa Versione, e il Testo Originale, attendono di seguire piuttosto il Testo Ebreo, che i Settanta. Sfida poi i suoi

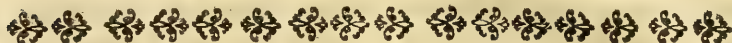
(a) *Hieronym. in Isai.* XVI.

(b) *Idem Prolog. in quæst. Hebr. in Genes. Vide & in Isai. c.* 1. *pag.* 30. *nov. Edit.*

(c) *In Isai.* 8. *ad finem lib.* 3. *pag.* 86.

(d) *In Daniel.* IV. *pag.* 1088. *A. nov. Edit. & Apolog. contra Rufin. lib.* 2. *pag.* 431. *Quorum* LXX. *si in isto libro editionem dixi multum a veritate distare, & recto Ecclesiarum Christi Judicio reprobatam, non est mea culpa qui dixi, sed eorum qui legunt.*

(e) *Hieronym. in Isai. lib.* 15. *Proæm. & Apologetic.* 2. *contra Rufin.*

ſuoi avverſarj a moſtrare un ſol paſſo tratto dai Settanta, il quale ſimilmente non leggaſi nell' Ebreo. *Æmuli noſtri doceant aſſumpta aliqua de Septuaginta teſtimonia, quæ non ſint in Hebræorum Literis, & finita contentio eſt.*

DISSERTAZIONE

SOPRA LA VOLGATA.

NOI chiamiamo *Volgata*, o *Edizione Volgata*, o *Volgata Latina*, il Teſto Latino delle noſtre Bibbie, dichiarato autentico dal S. Concilio di Trento, e da noi citato nell'Opere, e nei Diſcorſi; in ſomma, la Bibbia che è più comunemente in uſo in tutte le Chieſe della Comunione Romana, ove celebraſi in Latino il pubblico Ufizio.

Stando tutti i Sacri Libri, tanto dell' antico, quanto del nuovo Teſtamento, ſcritti in Ebreo, o in Greco, e la Religione Criſtiana eſſendoſi formata nel tempo, che l'Imperio Romano era nel ſuo più florido ſtaſto, e che la Lingua Latina aveva maggior grido, non tardoſſi molto a tradurre in coteſto Linguaggio i Libri Santi, che facevano come il fondamento della noſtra Religione. Imperocchè quantunque la Greca favella foſſe comuniſſima in tutte le Provincie dell' Imperio Romano, e che in Roma ordinariamente quella pur ſi parlaſſe, contuttociò c'erano nell' Imperio parecchj, che non ſapevano altro che il Latino, a pro dei quali ſi videro ben toſto obbligati a fare in eſſa Lingua dei Sacri Libri le Traduzioni.

Ma quando, e da chi vennero fatte? Ecco ciò, che è impoſſibile a diſtintamente moſtrare. Gli Ebrei, benchè foſſero in gran numero in Roma, e per l'Italia, molto avanti ancora, che il Criſtianeſimo vi foſſe piantato, mai non penſarono a tradurre in Latino i Sacri Libri dell' antico Teſtamento; almeno non tenghiamo prova veruna, che l'abbiano fatto. Le prime Traduzioni che ne abbiamo, ſon formate ſul Greco, e veriſimilmente

mente gli Ebrei l'avranno fatte ſopra l'Ebreo. In oltre eſſendo tutti queſti Ebrei dalla Grecia venuti, e dall'Oriente vi aveano recato l'uſo della Lingua Greca, ch'era, per così dire, la Lingua generale, e del commerzio di tutti que' paeſi, dopo le conquiſte d'Aleſſandro Magno; e conſervavanla nelle loro famiglie in quella maniera, che anche preſentemente conſervano nei luoghi, ove ſono, la Lingua delle Provincie, donde diſceſero. Per modo che ſe non potevano leggere, e intendere la Scrittura in Ebreo, la intendevano in Greco, facendo di meno delle Traduzioni Latine. Aggiugnete, che coſtoro non comunicavano troppo volentieri le loro Scritture, e credevano, che non foſſe degno della Maeſtà di que' Divini Oracoli di multiplicare con troppa facilità le Traduzioni. La Greca Verſione aveva omai ſofferte non poche contrarietà dalla parte dei Giudei Ebraizzanti; e ſempre qual coſa ſi riſchia, traducendo in Lingua volgare Libri di tanto rilievo. Le Verſioni per quanto fedeli che ſieno, fanno perder ſempre un qualchè al loro Originale.

Ma gli Appoſtoli, e i loro Diſcepoli ripieni d'un altro Spirito, e penetrati per l'una parte d'una profonda venerazione verſo de' Libri Santi, e per l'altra acceſi tutti di zelo per diſſeminare in ogni luogo la vera Religione, ſi ſtudiarono non ſolo a predicar GESU' CRISTO, ma eziandio a comunicare la verità a tutti i popoli con Traduzioni della Scrittura in Lingua volgare. Di qui venne quel gran numero di Latine Verſioni fatte nei primi ſecoli della Chieſa. Può ben contarſi il numero degl'Interpetri che tradusſero la Scrittura dall'Ebraico nel Greco Linguaggio, dice S. Agoſtino (*a*); ma quei, che l'han traslatata dalla Greca nella Latina favella, ſon ſenza numero: *Qui enim Scripturas, ex Hebræa Lingua in Græcam verterunt, numerari poſſunt; Latini autem Interpretes nullo modo.*

(a) *Aug. de Doct. Chriſt. lib.* 2. *c.* 11. 12. 16.

Toſto che qualcuno giudicava d'avere tal quale notizia delle due Lingue, tutta la ſua premura era di traſportare in Latino il primo Libro Greco, che davagli tra mano: *Ut enim cuique primis fidei temporibus, in manus venit Codex Græcus, & aliquantulum facultatis*

 ſibi

ſibi utriuſque linguæ habere videbatur, auſus eſt interpretari. Non ſi pensò allora di ricorrere ai fonti Ebraici per l'antico Teſtamento; l'Ebreo era pochiſſimo cognito anche tra gli ſteſſi Ebrei: Oltre a ciò i primi Fedeli non giudicavano averne biſogno, tenendo appo loro la Verſion dei Settanta, adoperata dagli Appoſtoli, e ricevuta da quaſi tutte le Sinagoghe del Mondo, anche nella Paleſtina, e in Geroſolima. Su queſt' antica Verſione adunque ſi fecero le Traduzioni Latine dell' antico Teſtamento: *Ex hac Septuaginta interpretatione, etiam in Latinam Linguam interpretatum eſt, quod Eccleſiæ Latinæ tenent* (*a*).

(a) *Aug. de Civit.* c. 45.

La moltitudine delle Traduzioni fatte da varj Autori in tutti i paeſi, ove avea corſo la Lingua Latina, produſſe un grandiſſimo bene, perchè fu cauſa, che la vera Religione per innanzi riſtretta nella Nazione Ebrea, ſi diffuse in tutto il Mondo tra i Gentili: ma ebbe pur anche il ſuo inconveniente, atteſochè la multiplicità delle Verſioni, e degli Eſemplari diè campo a diverſe falte, che vi s'introduſſero, o per colpa dei Copiſti, o per la libertà dei Traduttori, avendo ciaſcuno aggiunto, o tolto ciò che a ſuo talento giudicava ſpediente: *Cum apud Latinos*, dice S. Girolamo (*b*), *tot ſint Exemplaria ferè quot Codices, & unuſquiſque pro arbitrio ſuo, vel addiderit, vel ſubtraxerit, quod ei viſum eſt*.

(b) *Hieronym. Præfat. in Joſue.*

Ma tra sì gran numero di Traduzioni ve ne fù ſempre una più di tutte l'altre autorizzata, e univerſalmente ricevuta, ed è quella riconoſciuta dagli Antichi ſotto il nome *d'Italiana* o *Italica* (*c*), *di Comune* (*d*), *di Volgata* (*e*), *e che fu dinominata Antica* (*f*), da che S. Girolamo ebbene data una nuova ſopra l'Ebreo. L'Italica era fatta ſopra il Greco, ed erale ſtato conceduto il primo poſto tra l'altre Verſioni, perchè la più letterale, e la più chiara: *Verborum tenacior, cum perſpicuitate ſententiæ*.

(c) *Aug. de Civit. lib.* 18. *c.* 15.
(d) *Hieronym. Ep. ad Pammach.*
(e) *Oroſ. Apolog. de Libero Arbitrio.*
(f) *Gregor. Magn. Præf. in Lib. Moral. in Job.*

Benchè queſta aveſſe avuto altra fiata molto grido, e che ſia veriſimilmente del primo Secolo della Chieſa, non ſe n'è per anche ſin ora potuto rintracciare il vero Autore. Ma punto non dubitaſi, che non ſia, o degli Appoſtoli, o di qualcuno dei loro primi Diſcepoli.

E' pa-

E' parimente aſſai credibile, che molte perſone v'abbiano ſeparatamente travagliato, e che per eſempio chi traduſſe i Libri Storici, non ſia lo ſteſſo, che recò in Latino i Salmi, e i Libri Sapienziali. Se aveſſimo al preſente queſta Verſione nella ſua integrità, potrebbeſene facilmente giudicare al confronto degli ſtili: ma ſiccome non ce ne rimane, ſe non i Salmi, la Sapienza, e l' Eccleſiaſtico, alcuni altri ſquarcj diſgiunti, e diverſi frammenti negli Scritti dei Padri, ed alcuni altri Libri che non ſono anche ſtampati, è malagevole darne un accertato, e ſicuro giudizio. I Salmi che ſtanno impreſſi nelle noſtre Bibbie Latine, non ſono interamente gl' iſteſſi, che quei dell' antica Volgata. Avendo S. Girolamo ritoccata per due volte queſt' antica Verſione, la Chieſa adottò una parte delle ſue correzioni, e ammeſſele nei Salmi; ma il rimanente è conforme all' antica Italica. Può conſultarſi la noſtra Diſſertazione ſopra il Teſto, e le Verſioni de' Salmi in particolare.

L' antica Italica Verſione de' Salmi ſi conſervò nella Chieſa di Roma fino al tempo di Paolo V. che introduſſe la Volgata. Ma l'antico Romano Salterio non laſcia di ſuſſiſtere anche tutt' ora nella Chieſa del Vaticano, e in quella di San Marco di Venezia. Nella Chieſa di Milano non ſi canta il Salterio giuſta la noſtra Volgata, nè tampoco ſecondo l'antica Italica; ma un' altra Verſione più ſimile alla Romana, anzi che alla Volgata.

I Libri della Sapienza, e dell' Eccleſiaſtico, i due libri dei Maccabei, la Profezia di Baruc, l' Epiſtola di Geremia, e l' addizioni che trovanſi nel fine di Eſter, ſono parimente dell'antica Volgata, come pure il decimoterzo, e quartodecimo Capitolo di Daniele, e il Cantico dei tre Fanciulli Ebrei gittati nella Fornace, che più non ſi hanno in Ebreo, nè in Lingua Caldea. Evvi non poca veriſimilitudine eſſere un iſteſſo Autore, chi traduſſe la Sapienza, e l' Eccleſiaſtico; perocchè oſſervanſi tanto nell' uno, quanto nell' altro, certe fraſi, e certe voci, che proprie ſono a eſſo Scrittore; a cagione d' eſempio, *Honeſtus*, per ricco; *Honeſtare*, arricchire; *Honeſtas*, le ricchezze; *reſpectus*, o *viſitatio*, la viſita, per la vendetta di Dio, il ga-

il gastigo; *supervacuus*, nocivo; *supervacuitas*, vanità; *monstra*, maraviglie; *interrogatio*, punimento. L'Autore della Traduzione d'ambedue questi Libri s'applica scrupolosamente a traslatare il suo Originale parola per parola, non curando gli ornamenti del discorso, nè il modo di dire della pura Latinità, e tal fiata ancora sino al genere de' nomi che traduce; verbigrazia, in questo luogo (*a*): *Spiritus Domini replevit Orbem terrarum, & hoc quod continet omnia scientiam habet vocis*. Dopo aver tradotto il Greco, *Pneuma*, che è neutro, per *Spiritus*, che è mascolino, continua a parlare di *Spiritus*, come se fosse neutro. L' Autore della Versione dell' Ecclesiastico ha fatto non poche aggiunte al suo Testo, o sia ch' abbia voluto aggiugnervi alcune glose, o spiegazioni di suo capo, ovvero che avesse in disegno di dar talvolta due Versioni del medesimo versetto; temendo di non aver traslatato tanto bene, come avrebbe voluto con una sola Traduzione, il senso del suo Originale.

(a) *Sap.* 1. 7.

Quanto al nuovo Testamento trovammo in un Manoscritto di Corbia i quattro Evangelj della Versione Italica usata avanti S. Girolamo. Il R. P. Martinay o Martinaco aveva già pubblicato S. Matteo sopra due, o tre antichi Manoscritti. Quello di che parliamo, è molto difettoso sopra S. Matteo, cominciando al Cap. XII. ma è ben compito sopra gli altri Vangelj. Luca Brugese, (*b*) dice d' avere avuto nelle mani un Manoscritto della Badia di Malmedy, in cui erano l'Epistole di San Paolo giusta l'antica Italica. Il P. Martinay ha dato in luce la Pistola di S. Giacomo della medesima Versione, e tiene ancora Tobia, e Giuditta dell' antica Volgata; di maniera cha non siam fuor di speranza di rivedere un giorno il corpo intero dell' antica Volgata, almeno del nuovo Testamento.

(b) *Luc. Brug. Præfat. in Annot. Bibl. tom. 4. part. 2. pag. 32. col. 2. novissima Edit.*

Nel Libro dei quatro Evangelj, di cui abbiamo esposte le varietà delle lezioni in fine del nostro Comento sopra l' Apocalisse, leggesi un gran numero d' importanti diverse lezioni, che pur trovansi nei più antichi Greci Manoscritti; per esempio, in S. Matteo XX. 28. *Vos autem quæritis de pusillo crescere, & de majore minores esse; intrantes autem & rogati ad cænam, nolite recumbere eminentioribus locis, ne fortè clarior te superveniat,*

veniat, & accedens qui te vocavit ad cœnam, dicat tibi: Adhuc deorſum adcide, & confundaris. Si autem in loco inferiore recuberis, & ſupervenerit humilior te; dicit tibi qui te vocavit ad cœnam: Accede adhuc ſuperius; & erit hoc tibi utilius. Dopo S. Matteo ne viene il Vangelo di S. Giovanni, in cui parimente ſono varie conſiderabili differenze; a cagione d' eſempio la Storia della donna adultera vien raccontata in una foggia diverſa quanto ai termini, benchè in ſoſtanza ſia la ſteſſa. E leggeſi in fine *Cap.* XXI. 22. *Si ſic volo eum manere donec venio, quid ad te?* .... 23. .... *Sed volo manere eum donec veniam, quid ad te?* San Giovanni è ſeguito dall' Evangelio di S. Luca, o di *Lucano*, come chiamalo il Manoſcritto. Tra l' altre varietà di lezioni vi ſi può notare, che dei due Diſcepoli che andavano a un Caſtello diſtante 60. ſtadj da Geroſolima (*a*), uno chiamavaſi *Cleophas*, e l' altro *Emmaus*. Queſta veriſimilmente è una falta del Copiſta. Ma tal lezione è antichiſſima, perchè S. Ambrogio l' ha ſeguita in più luoghi delle ſue Opere (*b*).

Lo ſtile di queſt' antica Volgata non ha niente della eleganza, nè della purità del linguaggio dei buoni ſecoli della Latinità, in cui ſi ſuppone che ſia ſtata fatta; il che fe' dubitare a cert' uni, che non ſia tanto antica, quanto ſi dice. Ma poſſon darſi due ragioni di ſimigliante difetto d' eleganza, e di purezza. I. La ſimplicità, e ſiami lecito dire, la barbarie dello ſtile degli Originali che traducevanſi: imperocchè quantunque gli Originali Ebrei, per eſempio, abbiano una gran vaghezza nella nativa lor Lingua, tutta volta divengono barbari, toſtochè ſi traslatano litteralmente in Greco, o in Latino; e per recare in bella Latinità un' Opera ſcritta bene nell' Ebreo linguaggio, fa di meſtiere abbandonare in tutto, e per tutto il guſto, e la fraſe del ſuo Originale, per prenderne un' altra affatto diverſa. Ora i Traduttori dei Libri Santi non credettero poterſi arrogare queſta libertà, nè laſciare la barbara locuzione, e 'l modo di dire de' Sacri Libri, a riſchio di perdere, o d' infiacchirne il ſenſo, e di vulnerare le ſublimi verità, ch' in eſſi contengonſi.

II. La diſiſtima che gli Appoſtoli, e i loro primi Diſcepoli facevano della pompa dell' eloquenza, e dell' umano

(a) *Luc.* XXIV. 13.

(b) *Ambroſ. Apolog. David. lib. 2. c. 8. pag. 513. g. in Luc. c. 12. pag. 148. g. in Symbol. c. 29. de tempore, Serm. 19. pag. 15. c.*

mano ſapere , è pure un' altra ragione della ſimplicità, e della baſſezza del loro ſtile . San Paolo , la cui naturale facondia , e ſenza artifizio , fece l' ammirazione di chi ben conoſcevala , e che avrebbe certamente potuto con tal mezzo diſtinguerſi , non meno che colla vivacità del ſuo ſpirito, ſottigliezza de' ſuoi penſieri, e ſublimità delle ſue cognizioni, proteſtaſi (*a*), che non amò di valerſi della ſapienza della parola nella predicazion del Vangelo, per non annichilare la Croce di GESU' CRISTO, cioè, per tema che ſi attribuiſſe nòn alla Croce del Salvatore, ma bensì al ſuo bel dire , la vittoria ch' egli avrebbe riportata ſopra l' infedeltà , e ſovra l' errore.

Aggiugne (*b*), che Iddio nello ſtabilimento della ſua Chieſa ,, ha convinto di follia la ſapienza di queſto mon-,, do , in quanto che a lui piacque ſalvare colla ſtolti-,, zia della predicazione quei , che in lui aveſſer cre-,, duto ; ciò che ſembra in Dio una follia, è più ſag-,, gio che non tutto il ſapere degli uomini : Che Dio ,, ha ſcelti i meno ſapienti ſecondo il Mondo, per con-,, fondere i Saggj ; e i deboli ſecondo il Mondo, per ,, confondere i forti : che finalmente ha eletti i più ,, vili agli occhj degli uomini , per diſtrugger ciò , ,, che il Mondo avea di più grande . I primi fedeli animati del medeſimo ſpirito ſi moſtrarono ſempre mai indifferenti per l' umana eloquenza , e per l' affettata ricerca dei termini nei loro Scritti , e diſcorſi ; rappreſentando anche nel loro ſtile la povertà , la ſimplicità , l' umiltà , e 'l diſpregio del Mondo , di cui facevano profeſſione.

Erano per la maggior parte gli Appoſtoli poveriſſima gente , e in niuna guiſa iſtruita nelle Lettere umane ; i loro Diſcepoli trovavanſi ad eſſi conſimili ; e l' evento giuſtificò la ſapienza della condotta , che tennero nella Traduzione de' Libri Santi . Fecero maggior frutto nel Mondo , ed han convertito più Dotti colla loro ſemplicità , e baſſezza della lor fraſe, che non avrebbero potuto fare con tutta l' eloquenza , e il ſaper de' Filoſofi, e degli Oratori . Anche tutt' ora ſiamo noi più vivamente commoſſi dalle verità eſpreſſe nel ſemplice ſtile della Scrittura , che ſe foſſero adornate con tutta l' arte più fina dell' eloquenza , e del bel dire.

Milio che con accuratiſſima diligenza ha eſaminato per

(a) 1. *Cor.* 1. 17. *Non in ſapientia verbi, ut non evacuetur Crux Chriſti.*

(b) *Ibidem. Verſ.* 20. 21. 25 27. 28 *Nonne ſtultam fecit Deus ſapientiam hujus mundi? ...... Placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes. .... Quia quod ſtultum eſt Deo, ſapientius eſt hominibus .... Sed quæ ſtulta ſunt mundi elegit Deus, ut confundat ſapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non ſunt, ut ea quæ ſunt, deſtrueret.*

per lo spazio di 30. anni il Testo, e le Versioni del Nuovo Testamento, osservo, che l'antica Italica non era Opera d'un solo Interpetre; ma che quasi ogni Libro era stato tradotto in Latino da differente Scrittore. Dice ancora, che il Traduttor del Vangelo di San Matteo stava di soverchio attaccato al suo Testo, ed era scrupoloso all'eccesso in traslatare non solo al verbo a verbo i termini del suo Originale, ma sino a seguire in Latino il genere, il numero, e il caso del Testo Greco. A cagione d'esempio, *Si fuerit homini centum ove* (a), invece di, *si fuerint*; così, *dominantur eorum, & principantur eorum*; *& repletæ sunt nuptiæ discumbentium* (b); *Non nubunt, neque nubuntur* (c), che tutte sono espressioni strane alla Lingua Latina, e prese dalla Greca Favella.

(a) *Matth.* XVIII. 12. E' an genetae tini anthropo ecaton probata.

(b) *Matth.* XXII. 10. E' plesthe o gamos anacemenon,

(c) *Matth.* XXII. 30. U' te gamusin, ute engamizondan.

Pare che questo Scrittore, chiunque siasi, fosse diverso da quello che tradusse S. Marco; perchè trasporta in altra guisa la medesima voce Greca: ed è alquanto più Latino. Verbi grazia, l'Interpetre di S. Matteo traduce il Greco *Nymphonos*, per *Sponsi*; e quegli di San Marco per, *Nuptiarum*. Il primo traslata per, *Quid labores præstatis?* le stesse parole, che il secondo traduce per: *Quid molesti estis* (d)? Quegli di S. Matteo legge *plantavit*, dove quegli di S. Marco (e) reca, *pertinavit*. *Milio* gli rimprovera alcune barbare espressioni, come *accusabat eum multa*: *& majus horum aliud mandatum non est*; e, *communicare*, per rendere impuro.

(d) *Marc.* XIV. 6. Ti copus parechyte.

(e) Epytevse *Marc.* XII. 1.

Il Traduttore dell'Evangelio di S. Luca è parimente diverso dai due testè menzionati: ei sta com' essi scrupolosamente attaccato al suo Testo, e di frequente trascura le regole della Gramatica Latina; traducendo per *Diversorium* (f), ciò che l'Interpetre di S. Marco ha detto, *refectio*, per *amphora*, quel che l'altro traslatò per *lagena* (g): *Et multis passeribus differitis vos* (h), laddove l'Interpetre di S. Matteo leggeva, *multorum passerum superponitis vos*. E in ordine ai suoi barbarismi notasi: *Cæperunt ab una* (i) *omnes se excusare*; e *illuminare his qui in tenebris, &c. Nihil vos nocebit*; *& vapulabit multus*. *Milio* dà lo stesso giudizio dell'Interpetre di S. Giovanni, che ha dato di quello di S. Luca, e prova con esempli la scrupolosa sua tenacità verso

(f) *Luc* XXII. 11. Katalyma.

(g) Keramion. *Luc.*

(h) *Luc.*.. Pollon struthion deaphe-rete hymis.

(i) *Luc.* XIV. 18. Apo mias.

so il Testo, la poca sua diligenza alla purità, e alla eleganza del Linguaggio: e in fine egli è diverso dagli altri tre per la varia maniera, che traduce gl' istessissimi termini Greci.

Crede altresì, che l' Interpetre degli Atti degli Appostoli sia lo stesso, che quegli dell' Evangelio di San Luca; scorgendovisi la medesima diligenza, lo stesso metodo, l' istessa Traduzione per i medesimi termini. Osserva il nostro Scrittore nella Traduzione delle Pistole di S. Paolo molta esattezza, e puntualità; ma siccome in quei tempi il Testo Greco non era accentuato, nè punteggiato, i Traduttori son caduti in qualche errore, che avrebbero facilmente evitato, se ci fossero stati posti gli accenti, e la punteggiatura. Dice, che all' Autore della Traduzione dell' Epistola ai Colossesi mancava la capacità, e l' esattezza, e che aveva un Greco Esemplare, in cui erano mal distinte le voci. Ei non è tampoco contento del Traduttore delle Lettere a Tito, e a Timoteo; dicendo non esser sempre sufficientemente unito al suo Testo, e che in alcune occasioni recane anzi il senso, che le parole. La Versione dell' Epistola agli Ebrei è d' un Autor differente da tutti gli altri sin or memorati, ma d' un carattere a un dipresso simile a quelli molto legati al loro Testo, ma trascurati sovente nella costruzione, e purità del Linguaggio. In conclusione *Milio* fa somma stima dell' antico Interpetre dell' Apocalisse, come d' un Autore esattissimo, e unito al suo Testo.

Non fu già la bassezza, nè la barbarie dello stile dell' antica Traduzione Latina della Scrittura, che facesse nascere in cuore a S. Girolamo verso il fine del quarto secolo la voglia di darne in luce una nuova Versione, egli stesso non si prese gran briga nella scelta delle parole, purchè esprimesse chiaramente il senso del Testo; e in molti luoghi dichiarasene (*a*): Questo Santo Dottore la intraprese a preghiere di parecchie persone illuminate, e si risolse a farla, attesochè gli Esemplari Latini erano per la maggior parte talmente difettosi, che appena in certi luoghi vi si riconosceva il senso, e lo spirito dell' Originale. La moltitudine delle Traduzioni, la poca loro conformità, la libertà che ognun erasi presa di ritoccarle, d' aggiugnervi

(a) *Hieronym. Praef. in Chronic. Euseb. Vide & in Cap. xl. Ezech.*

vi (*a*), avea prodotta negli Esemplari una confusione, a cui le persone più sagge della Chiesa, crederono che d'uopo fosse per rimediarci.

(a) *Hieronym. Praef. in Paralip. Item Praef. in Esdr. in Job. in Josue.*

Soggiugne altresì S. Girolamo un altro motivo, che indussello a dar di mano a somiglievol travaglio, e fu, che gli Ebrei dileggiavano i Cristiani, e tacciavano di falsità le loro Scritture, allorchè citavanle semplicemente secondo i Settanta (*b*). Nelle dispute che facevansi con esso loro, se n'appellavano sempre al Testo Originale: dimanierachè per disaminarli, e per isforzarli nell'istesse loro trincee, giudicò d'essere obbligato a tradurre l'Antico Testamento sopra l'Ebreo (*c*): *Ne Judaei de falsitate scripturarum Ecclesiis Dei diutiùs insultarent*. Nella esecuzione del suo disegno ebbe a soffrire non poco, tanto dalla parte de' suoi emoli, quanto da alcuni santi Personaggj benissimo intenzionati, i quali però temevano, che questa nuova Traduzione pregiudicasse a quella dei Settanta, considerata allora da molti come inspirata dal Divinissimo Spirito, e che la Chiesa custodiva qual deposito ricevuto dagli Appostoli. Tutte le sue Prefazioni sono altrettante Apologie del suo operato, combattuto, e biasimato da un gran numero di persone.

(b) *Vide Hieronym. ad Chromatium, Praef. in Paralip. & ad Sophronium, Praef. in Psal.*

(c) *Praef. in Isai.*

Siccome si mosse a ciò fare sollecitato dai suoi amici, che gli richiedevano di tradur loro, quando uno, e quando un altro Libro, non dee recar maraviglia, che non abbiali traslatati ordinatamente, e cominciando dai primi. Faticò a prima giunta a correggere i Salmi sopra il Greco, allorchè stava in Roma, governando la Chiesa il S. Pontefice Damaso, verso l'anno 382. ovvero 383. Ma l'assuefazione che aveasi di recitare i Salmi nel modo antico, fece sì, che la correzione di S. Girolamo non ebbe quasi effetto alcuno, quindi le Sante Paola, ed Eustochium, passati alcuni anni lo pregarono, allorchè dimorava in Bettelemme, verso l'anno 389. di porvi nuovamente le mani: il che fece. E per rendere l'Opera sua più utile, e corretta, aggiunse a imitazione d'Origene certi *obeli*, e *asterischi* alla sua Traduzione, per indicare quel che v'era di più, e di meno, tanto nei Settanta, quanto nell'Ebreo. Gli *obeli* dinotavano ciò, che mancava nell'Ebreo, e gli *asterischi* quel che trovasi di vantaggio nei

Settanta, che non è nel Testo Originale. E benchè la sua fatica non avesse ancora tutto il successo, che si poteva desiderare, non per questo lasciò d'essere molto utile, perchè purgò il Testo dei Salmi da molti errori assai grossolani. Ora della sua correzione, e dell' antica Italica si formò l'Edizione Volgata dei Salmi che al presente cantiamo, e che è nelle nostre Bibbie. Ma il Testo puro, com'ei l'avea corretto, non leggesi che in qualche antico Manuscritto, e in alcune Impressioni che ne vennero fatte, e non trovasi nelle nostre Bibbie.

Oltre la correzion del Salterio, secondo i Settanta, emendò altresì i Proverbj di Salamone, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, il Libro di Giob, e i Paralipomeni; e quando par che dica in generale in molti luoghi delle sue Opere, che corresse il Testo dei Settanta, dee intendersi con limitazione, dei Libri testè nominati (*a*). Ma queste correzioni non sono già esse, che qui maggiormente ci premano; è bensì la sua Versione dell'Antico Testamento sopra l'Ebreo, e quella del Nuovo sul Greco, che noi conosciamo sotto il nome di Volgata.

Ei tradusse da principio (*b*) i quattro Libri dei Re, come noi gli appelliamo; o i Libri di *Samuele*, ovver di *Malachim*, come chiamali con gli Ebrei, a preghiere delle Sante Paola, ed Eustochium. II. Traslatò il Libro di Giob, che sembra aver destinato a Marcella Dama Romana. III. Trasse in Latino, pregato dalle Sante Paola, ed Eustochium tutti i maggiori, e minori Profeti, e d'indi a qualche tempo i Libri d'Esdra. IV. Fece la Traduzione de' Salmi sopra l'Ebreo, e la comunicò a Sofronio per porla in Greco. V. Trasportò dall'Ebreo in Latino i Libri di Salamone, cioè, i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, stimolato da Eliodoro, e da Cromazio, amendue Vescovi. VI. Diè di mano a tradur sull'Ebreo a istanza d'uno dei suoi amici chiamato Desiderio, la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio; ma non terminò quest'Opera che a poco per volta, attesa la sua lunghezza. VII. Fece poi alle preghiere d'Eustochium la Versione di Giosuè, dei Giudici, di Rut, e d'Ester. VIII. Finalmente

(a) Vedete il secondo Prolegomeno, o Proemio sovre la nuova Edizione di S. Girolamo.

(b) *Vide Prolegom. Galeat. B. Hieronym. in libb. Regum & R. P. D. Joan. Martinay Prolegom. II. in nov. Edit. S. Hieronymi.*

mente tradufse i Libri dei Paralipomeni a perſuaſion di Cromazio.

Non può diſtintamente additarſi l' età di ciaſcheduna di queſte Verſioni; ma ſi ſa, che i quattro Libri dei Re, Giobbe, i Profeti maggiori, e minori, i Salmi, e i Libri di Salamone, eran tradotti avanti l' anno di GESU' CRISTO 342. Che i Libri d' Eſdra, e 'l Geneſi fur recati in Latino tra l'anno 392. e 394; nè gli riuſcì terminare il rimanente del Pentateuco, vale a dire, l'Eſodo, il Levitico, i Numeri, e 'l Deuteronomio avanti l'anno 404. o 405. (*a*). Verſo lo ſteſso tempo, cioè dopo l'anno 404. tradufse Gioſuè, i Giudici, e Rut; e compì la Traduzione dei Paralipomeni nell' anno 396. Tanto può inferirſi dalle Lettere, e dalle Prefazioni di San Girolamo: ſicchè può prefiggerſi il naſcimento della noſtra Volgata alla fine del quarto, o nel principio del quinto ſecolo.

(a) Ei non li terminò ſe non dopo la morte di S. Paolo, occorſa nel 404. Vedete il Proemio ſopra di Gioſuè.

Per ben riuſcire in un' impreſa tanto importante, avea S. Girolamo attentamente ſtudiate le Lingue Greca, Ebraica, e Caldea (*b*), ed eraſi formata in Betelemme una ricca Libreria. La ſua maggiore applicazione fu principalmente in raccogliere i Sacri Teſti, e tutte l' antiche Verſioni della Scrittura per trarne ajuto nel ſuo travaglio. E quando confrontaſi la ſua Latina Edizione con ciò, che ci è rimaſto delle antiche Traduzioni d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, uno facilmente ſi accorge, che dalla loro fatica ritraſſe non poco vantaggio, e che ſingolarmente Simmaco è ſtato da lui molto ſeguito. Gli Eſſapli d' Origene che teneva nelle mani, e che in un tratto ponevangli ſotto gli occhj il Teſto Ebreo, e le quattro Verſioni, cioè dei Settanta, d'Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, gli tenevan luogo delle noſtre Poliglotte *, dei noſtri Dizionarj, e dei noſtri Interpetri; e non era in verun modo difficile, che un Uomo per altro illuminatiſſimo, che ſapeva le Lingue, che conſultava gli Ebrei più verſati (*c*), e i migliori Interpetri Criſtiani della Scrittura, non riuſciſſe perfettamente nella ſua impreſa. Onde può aſſerirſi, che tutto quel che ha tradotto S. Girolamo ſopra il Greco, e ſopra l'Ebreo, è nel ſuo genere un Capo d'Opera; e per

(b) *Vide Hieronym. Præf. in Daniel. & Ep. 65. Aug. de Civit. lib. 18. c. 43. & lib. 1. adverſus Julian.*

* Bibbia in più Lingue.

(c) *Vide Hieronym. Ep. 65. Item. Præf. in Job, & in Daniel. & in Par. & in Iſai.* XXII.

per quanto dir ne possano i nemici della Volgata, ella sarà sempre riputata dalle menti disappassionate per un' Opera eccellentissima.

Vivendo tuttavia S. Girolamo, Sofronio recò in Greco una parte delle Traduzioni da lui fatte sopra l'Ebreo (*a*); e molte persone, e tra gli altri S. Agostino il richiesero sollecitamente dell'altre Traduzioni da esso formate sul Greco dei Settanta; a fine, diceva S. Agostino, di non esser più esposti a seguire le male interpretazioni dei Traduttori Latini, che per la maggior parte sono, o ignoranti, o presontuosi. *Ut tanta Latinorum Interpretum, qui qualiscumque ausi sunt, quantum possumus, imperitia careamus* (*b*). Riceverono di buon grado i Romani il suo Salterio emendato sopra gli Essapli (*c*), e S. Agostino nei suoi Olimaschi sopra Giob non segue alcuno degli antichi Interpetri Greci, ma si tien forte alla Traduzione fatta da S. Girolamo sovra quel Testo.

(a) *Hieronym. de Scriptoribus Eccles. Sophronius vir apprimè eruditus opuscula mea in Græcum eleganti sermone transtulit. Psalterium quoque, & Prophetas, quos nos de Hebræo in Latinum vertimus.*
(b) *Aug. Ep.* 82.
(c) *Hieronym. lib.* 2. *Apolog. contra Rufin.*

La sua Latina Versione formata sopra l'Ebreo venne similmente accettata con più buon grado dalle Chiese Latine. Lagnasi Rufino (*d*), perchè S. Girolamo mandava le sue Traduzioni nelle Città, e nei Castelli, nelle Chiese, e ai Monasterj, e glielo imputa a gran delitto. Ciò procedeva, perchè da ogni parte venivane il Santo Dottore richiesto, e perchè quasi tutti eransi accorti della troppo alta stima, in cui era tenuta la Version dei Settanta; onde considerando la somma differenza che passava tra essa, e il Testo Ebreo, desideravano bere all'istessa sorgente la verità tutta pura.

(d) *Rufin. lib.* 2. *Invectiva Hieronym.*

Narra S. Agostino (*e*), che un Vescovo d' Affrica avea cominciato a far leggere nella sua Chiesa la Versione Latina di S. Girolamo avanti l'anno 403. Lucinio zelantissimo Spagnuolo per le Sante Scritture (*f*), mandò nell'anno 394. di Spagna in Bettelemme sei Scrivani periti in abbreviature, per copiar le Versioni, e l'altre Opere di S. Girolamo. Esichio (*g*) Prete di Gerusalemme, che viveva nel medesimo tempo, benchè scrivesse in Greco, non lasciò di citare la Versione di San Girolamo presa sul Testo Ebreo, e S. Agostino, che da principio non era stato favorevole alla nuova Traduzione di San Girolamo, l'approvò poscia a segno, che compose il suo

(e) *Aug. Ep.* 71.
(f) *Hieronym. Lucinio Boetico.*
(g) *Hesychius* 1. *Comment. in Levit.* c. 4. vers. 30.

Spe-

Speculum, o Specchio, che è una tessitura dei più be' passi morali della Scrittura destinato per i semplici Fedeli che non avevan modo, nè comodo di leggere tutta la Bibbia.

Il Sacerdote Filippo contemporaneo di S. Girolamo nel suo Comento sopra Giob ha seguito in tutto, e per tutto la versione di questo Santo Dottore. San Gregorio Magno (*a*) testifica, che del suo tempo la Chiesa Romana valevasi, e dell' antica Volgata fatta sul Testo dei Settanta, e di quella di S. Girolamo formata sull' Ebreo; e quantunque il Santo Pontefice seguisse la nuova Versione di S. Girolamo nel suo Comento sopra Giob, non lasciava talvolta di valersi della testimonianza della Versione fatta sopra i Settanta. *Nunc novam, nunc veterem per testimonia assumo, ut quia sedes Apostolica utraque utitur, mei quoque labor studii ex utraque fulciatur*. Ma chiaramente dimostra, che dava la precedenza a quella di S. Girolamo, qualor dice in un luogo, che è più fedele (*b*), e in un altro (*c*), che bisogna credere tutto ciò che dice, per essere più conforme all' Originale.

In questa guisa andava autorizzandosi di grado in grado la Versione di S. Girolamo fatta sopra l' Ebreo, di sorta che 15. anni o circa, dopo la morte del Pontefice S. Gregorio, S. Isidoro Ispalese o di Siviglia scrive senza limitazione, che tutte le Chiese servivansi della prefata Traduzione (*d*), *Cujus Editione omnes Ecclesiæ usquequaque utuntur*: non dice già, che si fosse interamente abbandonata l' Antica, e può essere, che sotto il nome *di tutte le Chiese*, intendesse solamente quelle di Spagna, ov' egli scriveva. Ma è certo, che poco dopo S. Isidoro le Chiese Latine non lessero più comunemente altra Versione, se non quella di S. Girolamo sopra l' Ebreo; eccetto i Salmi che si continovarono a cantare giusta l' Edizion dei Settanta.

Ugone da S. Vittore (*e*) s' avanza a dire, che la Chiesa Latina fece sopra di ciò un Decreto, ordinando che in avvenire niuno più si servisse, se non se della Traduzione formata sull' Ebreo da S. Girolamo: ma non cita nè il luogo, nè il tempo, che tal Decreto fu fatto, e non se ne ha veruna notizia. Onde giudicasi, che fu bensì per vigor del costume, e per un

(a) *Greg. Magn. Præf. in lib. Moral. Job.*

(b) *Greg. Magn. lib. 1. Homil. x. n. 6. in Ezech.*

(c) *Idem lib. xx. in cap. 30. Moral, 32. n. 62.*

(d) *Isidorus lib. 1. de Officiis Eccles.*

(e) *Ugo Victorinus lib. de Script. Sacra c. 9. Quia Hebraicæ veritati concordare magis probata esse, idcircò Ecclesia Christi per universam Latinitatem præ cæteris omnibus translationibus, quas vitiosa intrerpretatio, sive prima de Latino in Græcum, sive secunda de Græco in Latinum facta corruperat, hanc solam legendam & in authoritate habendam constituit.*

un consenso unanime delle Chiese, anzi che per una Legge particolare, che venne generalmente ricevuta la Traduzione, di che parliamo.

L' autorità che acquistossi fu tale, che tutte l' altre interamente annullò; a segno che quando Stefano Secondo Abate di Cistello volle far riformare le sue Bibbie, ad altro non pensò, che a conformarle col Testo tradotto da S. Girolamo; e chiamò degli Ebrei, acciò gli additassero (*a*) esattamente ciò, che stava nell' Ebreo, per togliere dalla Bibbia Latina di S. Girolamo quel, che fuor di proprio eravi stato accresciuto. Imperocchè, dic' egli, la ragione ci detta, che la Versione di S. Girolamo adottata dalla Chiesa Latina a esclusione di tutte l' altre, dee rappresentare il suo solo Originale senza alcuna deformità. *Hoc plena docet ratio ut quod ab uno Interprete, videlicet B. Hieronymo quem ceteris Interpretibus omissis, nostrates jamjamque susceperant de uno Hæbraicæ veritatis fonte translatum est, unum debere sonare.*

Ma in questa Versione di S. Girolamo non dobbiamo immaginarsi che tutto sia interamente nuovo, e che questo Padre non v' abbia lasciato niente dell' antica versione; anzi per contro ha studiato di conservarne, quanto gli fu possibile l' espressioni, qualora si trovarono conformi all' Ebreo (*b*), per non consonder la mente de' popoli, accostumati a certe maniere di parlare, e a fine di rimovere i sospetti, che avesser potuto far credere, che si vulnerasse la Religione, e la Fede, in cangiando l' antico Linguaggio della Scrittura.

E' pur anche avvenuto, che la lunga assuefazione, che avevasi a leggere certe parole, o certe sentenze nel Testo dell' antica Italica, le ha fatte rimettere nella nuova Volgata contra l' intenzione di S. Girolamo, ch' erasi adoperato per levarcele. Vedesene un buon numero d' esempj principalmente ne' Libri dei Re, e ne' Proverbj, e sono stati diligentemente notati nella nuova Edizione del Santo Dottore. Ce ne sono parimente non pochi nei Salmi, ma meno negli altri Libri.

Pretesero similmente i Critici, che S. Girolamo, il qual promette una Versione dell' antico Testamento tutta sopra l' Ebreo, siasene ben sovente dipartito; ma rispon-

(a) *Stephani Abb. Cisterciens.* 11. *Censura de aliquot locis Bibliorum ad calcem Tom* 4. *Oper. S. Bernardi à Mabillonis editorum.*

(b) *Hieron. Præf. in Evangel. ad Damas. Sed & veterum, quæ ne multum à lectionis Latinæ consuetudine discreparent, ita calamo temperavimus, ut his tantum, quæ sensum videbantur mutare correctis, reliqua manere pateremur ut fuerant. Vide & Ep. ad Suniam, & Fretellam.*

rispondesi, I. che il Testo Ebreo, che leggeva S. Girolamo, poteva essere in qualche luogo diverso dal nostro, come in vero è ciò accaduto in più occasioni. II. Che la Lingua Ebraica avendo molti termini, la cui significanza è indeterminata, ed equivoca, il Santo Dottore seguì quella, che sembrogli la migliore, benchè molto lontana da quella, che i Rabbini presentemente le danno. III. Finalmente che del tempo di S. Girolamo la lezione del Testo Ebreo non essendo formata co' punti vocali, come tutt' ora ritrovasi, non è straordinario, che leggessela in altro modo, e che per una necessaria conseguenza abbia parimente tradotto in una foggia, che si discosti dai nostri Inperpetri moderni. In conclusione non si pretese mai dalla Chiesa, che S. Girolamo fosse spirato, nè infallibile nella sua Traduzione: potè ingannarsi in qualche luogo, e non cogliere nel senso del suo Originale.

Imperocchè quantunque la Chiesa nel Sacrosanto Tridentino Concilio (a) dichiarasse autentica la Versione Volgata, non pretese mai di sostenerla in tutto, e per tutto esente da falte. Ecco la decision del Concilio: *Considerando il Sacro Concilio, che ridonderebbe in non piccol vantaggio della Chiesa di Dio, se di molte Edizioni Latine della Bibbia, che corrono alla giornata, si sapesse qual fosse quella, che dovesse passare per autentica, ordina, e dichiara, che debba tenersi per autentica l' antica, e comune Edizione, approvata già nella Chiesa dall' uso diuturno di tanti secoli; ch' ella debba essere riconosciuta per autentica nelle lezioni pubbliche, nelle dispute, nelle prediche, e nelle Theologiche spiegazioni; e che niuno abbia ardimento di rigettarla sotto qualunque pretesto*. Dunque non è lecito di ributtarla: ma non è proibito di preferirne talvolta un' altra ne' luoghi, che non concernono punti di Fede, nè cose essenziali alla Religione. Il Sacro Concilio non vieta punto di ricorrere agli Originali, e di seguirli, quando si possano intendere. In somma, secondo Pallavicino, altro non pretese decidere, se non che la Volgata non conteneva un minimo che d' opposto alla Fede.

Siccome i libri Sacri, e Originali sono intrinsecamente autentici, perchè inspirati dal Divinissimo Spirito che li dettò; così le Versioni, e le Copie di questi Ori-

(a) *Concil. Trid. sess. 4. cap. 2. Sacrosancta Synodus considerans non parum utilitatis accedere posse Ecclesiæ Dei si ex omnibus Latinis Editionibus Sacrorum Librorum, quæ jam pro authentica habenda sit, innotescat, statuit, & declarat, ut hæc ipsa vetus & Vulgata editio, quæ longo tot sæculorum usu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, prædicationibus, & expositionibus pro authentica habeatur; & ut nemo illam rejicere quovis prætextu audeat, vel præsumat.*

Originali sono sempre autentiche, qualora ad essi si trovin conformi. Ma elleno possono avere ancora un' altra sorta d' autenticità, e che può chiamarsi estrinseca, ritraendola dalla autorità della Chiesa, che le adotta, e autentiche le dichiara. I Padri del Concilio non fanno menzione alcuna nel loro Canone de' Testi Originali; scelsero bensì tra le Versioni Latine quella, che giudicarono la migliore, e la più sicura, dacchè l' uso di più secoli aveva dato a conoscere alla Chiesa, che tal Versione non conteneva cosa veruna contraria alla Fede, nè ai buoni costumi. Indarno i nemici della Chiesa (*a*) tacciano i Padri del Concilio d' aver preferita la Versione all' Originale, nè si può senza ingiustizia imputar loro sì fatto pensiero, mercecchè la lor Decisione non dice niente di simile. Non fu questione degli Originali nel Concilio, dice Salmerone che c' era presente (*b*), vi si parlò solamente delle Versioni Latine, delle quali eravene un gran numero, e si decise, che la Volgata fosse la sola riconosciuta dalla Chiesa per autentica, per essere la migliore, e la più sicura, e per non contener cosa alcuna contra la Fede, nè contro ai costumi, e che ad essa poteva prestarsi un' interissima fede (*c*).

Tutti convengono, che il corso dei tempi, l' ardimento, e la sbadataggine dei Copisti, e degli Impressori han fatto passare molte falte nel Testo della Volgata; confessandosi, che vi sono delle aggiunte, e delle sottrazioni; e quando si metton al paragone l' antiche Edizioni l' une con l' altre, scorgesi tra di loro una grandissima differenza. Ciò fu, che obbligò il Concilio di Trento (*d*) a ordinare, che la Santa Scrittura venisse subito impressa più correttamente, che fosse possibile, particolarmente secondo l' Edizione antica e volgata. In esecuzione di questo Decreto i Pontefici Sisto V. e Clemente VIII. fecero stampare in Roma la Bibbia, dopo averla fatta esaminare, e correggere da molti valenti Teologi, consultando all' esempio dei Santi Padri il Testo Ebreo, la Greca Versione, e gli antichi Manoscritti, qualora gli Esemplari variavano, o che il Latino era ambiguo, ed equivoco. Ciò ben chiaro dimostra Sisto V. nella Bolla, che leggesi in fronte alla sua Latina Edizione, fatta nell' anno 1589. e pub-

(a) *Vide Sixtin. Amama Censura Vulg. Editionis, Calvin. alios.*

(b) *Salmero Prolegomen. 3.*

(c) *Bellarmin. de Verbo Dei, lib. 2. c. 11.*

(d) *Concil. Trid. sess. 4.*

pubblicata nel 1590. *In iis tandem quæ neque Codicum, neque Doctorum magna conſenſione ſatis munita videbantur, ad Hebræorum, Græcorumque Exemplaria duximus confugiendum, &c.*

Non biſogna per queſto immaginarſi, che i Reviſori Romani ne toglieſſero tutte le falte, che avrebbero potuto levare. Siamo avviſati nel Proemio poſto nel principio della noſtra Volgata Edizione, che vi laſciarono, ſenza mettervi le mani molti luoghi, che avevan biſogno di correzione, tanto perchè la prudenza non permetteva, che s'offendeſſero i popoli aſſuefatti da lungo tempo a una certa maniera di leggere, quanto al rifleſſo, che doveva preſumerſi, che i noſtri Antichi che ſeguirono queſta Verſione, aveano migliori Manoſcritti, e più corretti di quei, che al preſente noi non abbiamo; potendo eſſere ſtati alterati nel corſo di tanti ſecoli. Il Cardinal Bellarmino (*a*), ch'era ſtato uno de' Correttori dell' Edizione Volgata, ſcrivendo a Luca da Bruges, e ringraziandolo del ſuo piccolo libro delle correzioni della Bibbia Latina che aveagli mandato, gli dice, „ Noi non abbiamo riformata con tutta l'eſattez„ za, e il rigore, che avremmo potuto, la Volgata, „ e per giuſte cauſe v'abbiamo laſciate parecchie coſe „ ſenza toccarle: *Scias velim, Biblia Vulgata non eſſe à nobis accuratiſſimè caſtigata: Multa enim de induſtria juſtis de cauſis pertranſivimus*. Lo ſteſſo ancora teſtifica Giovanni Bandino (*b*), che preſedeva all' Impreſſione del Vaticano: *Fateor in Bibliis nonnulla ſupereſſe, quæ in melius mutari poſſent.*

(a) *Bellarmin. Literis Capuæ datis 6. Decemb.* 1603.

(b) *Joan. Bandin. Ep. data prid. Calend. Aug* 1604. *ad Moretum Apud Franciſ Luc. Brug. Præf. in Annot. in nov. Teſt.*

L' Edizione della Bibbia pubblicata in Roma per ordine di Siſto V. nel 1590. l'ultimo anno del ſuo Pontificato, venne purgata, mediante la cura, e diligenza dei Teologi che v' impiegò, dagli errori più groſſolani, che ſi trovavano nelle precedenti Edizioni. Ma ce ne reſtarono anche molti altri ſenza eſſer corretti, perchè ſi atteſe più a dare ſecondo i Teſti comuni d' allora un' Edizione più corretta che foſſe poſſibile, che a conſultare gli Originali, e mettere in pratica le regole della Critica.

Clemente VIII. tenne una forma più metodica, e ci riuſcì aſſai meglio nella Bibbia Latina, che la Stamperia del Vaticano mandò alla luce il 1592: per la qual

cagione si abbandonò la Bibbia di Sisto V., la quale non fu più impressa; dove all' opposto quella di Clemente VIII. venne nuovamente stampata nel 1593. con alcune leggiere mutazioni; e servì come di modello, e d' Originale al Testo della Volgata, la quale fu di poi sì frequentemente stampata, e che presentemente corre per le mani di tutti. A questa Edizione adunque dobbiamo attenerci secondo la Bolla di Clemente VIII. e questa dee passare per la Volgata dichiarata autentica dal Concilio di Trento, già da molti anni (*a*) tenuto.

(a) Il Decreto del Concilio di Trento che dichiara autentica la Volgata è dell' anno 1546. Dal 1546. fino al 1590. ci valicano 44. anni.

Non dee però dirsi, che questa ultima Edizione sia in tutto, e per tutto esente da falte; quei che composero la Prefazione, che si legge in fronte delle nostre comuni Edizioni, esprimono, che fecero tutti i loro sforzi per renderla più corretta, che fosse possibile; e che non ardiscono d' asserire, che sia onninamente perfetta, almeno è certo, ch'ella è la più pura, e la più emendata, che sino allora fosse comparsa. Tommaso *James* Protestante Inglese nel suo Libro intitolato *Bellum Papale*, e in cui ha avuto disegno di mostrare le varietà, che si trovano tra la Bibbia di Sisto V., e quella di Clemente VIII. e di mettere in certo modo i due Pontefici a contesa l' uno con l' altro, ha invero notate circa due mila differenze tra queste due Bibbie.

Il P. Enrico da Bukentop (*b*) Riformato ha parimente travagliato, ma con ispirito ben diverso a esporre tutte le varietà, che sono tra le Bibbie di Sisto V. e di Clemente VIII. e ve n' ha osservate un gran numero ommesse ancora da *James*; ma sostiene, ed è agevole di restarne chiarito scorrendo queste varie Lezioni, che non havvene alcuna contraria alla Fede, nè ai buoni costumi, e che non trattasi tra l' una, e l' altra, che d'un poco più, o poco meno di puntualità.

(b) *Bukentop. Lux de luce lib. 3. c. 1.*

Francesco Luca Brugese (*c*) ha mostrato più di quattromila luoghi, che potrebbero ancora correggersi nelle Bibbie ordinarie impresse sopra quella di Clemente VIII. Bellarmino lodò la sua fatica, e scrissegli, che punto non dubitava, che non ci fossero ancora molte cose da correggersi nella Volgata Edizione; e questo appunto riconoscono i nostri più versati Critici, e i nostri migliori Teologi.

(c) *Vide Luc. Brug. Præf. in annot. in nov. Test.*

Ma

Ma non ostante questa confessione, è d'uopo convenire, che la Volgata, la quale è in uso nella Chiesa Romana e Cattolica, è ancora la più perfetta, e la miglior Traduzione, che abbiamo della Bibbia sì dell' antico, sì del nuovo Testamento, e questo appunto i più Eruditi tra i Protestanti medesimi hanno riconosciuto. A tutti è ben noto qual fosse la capacità di Luigi di Dio nelle Lingue Orientali, e per conseguenza quanto fosse in istato di giudicare della bontà d'una Traduzione. Confrontando quest' Autore la Volgata con le Traduzioni Latine fatte da Beza, e da Erasmo (*a*), dice: *S'io m'avanzo a dire, che l'Autore della Volgata, chi ch' egli sia, è un dotto, e un dottissimo Uomo, non crederò d'aver mal giudicato. Ha egli i suoi difetti, il confesso, ha eziandio i suoi barbarismi: ma non posso negare di non ammirar da pertutto la sua buona fede, e anche il suo giudicio nei luoghi, ove barbaro comparisce*. Il prefato Scrittore nelle sue osservazioni sopra l'Antico, e Nuovo Testamento sostiene di frequente la Volgata, e difendela contra coloro che la combattono. Grozio (*b*) rendendo ragione del motivo, che indusselo a scegliere la Volgata per servirsene di fondamento alle sue annotazioni sopra il Testamento Vecchio, dice d'averne sempre mai fatto una stima particolare, non solo perchè non contien cosa contraria alla sana Dottrina, ma eziandio perchè l'Autore, che la compose, era fornito d'erudizione. Teodoro da Beza (*c*) non ardisce d'interamente disapprovarla, benchè vi trovi certi difetti, che altri non ve li veggono; e Paolo Fagi (*d*) tratta di dottoruzzi, e d'imprudenti coloro, che hanno ardimento di parlar male di questa famosa Traduzione.

Loda Drusio (*e*) l'operato dal Concilio di Trento, che autorizzò la Volgata; perchè, dic' egli, le nuove Versioni non sono punto migliori di quest'antiche, e perchè hanno per avventura maggiori difetti. Finalmente *Milio* (*f*) parlando dell'antica Italica, e della novella Versione di S. Girolamo scrive queste notabilissime parole: „ Noi riguardiamo con sommo rispet-
„ to l'antica Italica, come composta sopra i primi O-
„ riginali, e stimiamo a prezzo d'oro i suoi minori
„ frammenti. Alieni noi siamo da dir cosa contra l'E-
„ dizio-

(a) *Ludovic. de Dieu, Notis ad Evangelia.*

(b) *Grotius Præf. in Annot. suas in Veteri Test. Vulgatum Interpretem semper plurimi feci, non modo quod nulla dogmata insalubria continet, sed etiam quod multum habet in se eruditionis.*

(c) *Beza Præf. in nov. Test.*

(d) *Fag. Præf. ad collat. translat. vet. Test.*

(e) *Drus. ad loca difficiliora Pentateuchi.*

(f) *Mil. Prolegom. in N. T. Græc. pag.* 142.

„ dizione Volgata di S. Girolamo, benchè presentemente molto poco corretta. Sarebbe ſtato in vero „ deſiderabile, che il S. Dottore ſi foſſe più toſto applicato a riſtabilire nella ſua primitiva purezza l'antica Italica coll'ajuto degli antichi Manuſcritti, che „ ſuſſiſtevano nel ſuo tempo: ma giacchè amò meglio „ riformarla ſopra i Greci Originali, molto godiamo, „ che non ſiaſi preſa in ciò una troppo gran libertà, „ e che non abbia cangiate, ſe non poche coſe nel Teſto antico, per conformarlo agli Originali. Ecco „ quello che penſiamo della Volgata, ed è ſi lontano „ il noſtro ſentimento dal giudicare, che debba riformarſi ſopra d'alcuno Greco impreſſo Eſemplare, che „ all'oppoſto crediamo, che non poſſa a lei renderſi maggior ſervigio, quanto il correggerla ſopra gli antichi „ Manuſcritti; affinchè per mezzo loro ſi renda più „ conforme, che ſarà poſſibile, a quella, ch'era quando uſcì dalle mani di San Girolamo.

Noi adoperiamo tanto più volentieri la teſtimonianza di queſti Autori, i quali eſſendo d'una Comunione diverſa dalla noſtra, non può ſoſpettarſi d'adulazione, nè di colluſione; ed eſſendo altresì d'una non mediocre erudizione, non poſſon tacciarſi di dare il lor giudizio ſenza cognizione di cauſa. Ma non poſſiamo approvare il zelo eceſſivo d'alcuni Teologi Cattolici (*a*) per altro dottiſſimi, e beniſſimo intenzionati, i quali preferiſcono la Volgata ai Teſti Originali, e che ſoſtengono eſſer tale il ſentimento del Concilio di Trento: Che quella Santa Aſſemblea inſpirata dal Diviniſſimo Spirito avendo dichiarata autentica queſta Traduzione, e avendo proibito di rigettarla ſotto qualſivoglia preteſto, dee riguardarſi come inviolabile, e ſacra, nello ſtato in cui al preſente ritrovaſi; dove all'oppoſto il Teſto Ebreo, e la Greca Verſion dei Settanta poſsono eſsere ributtati, e abbandonati, qualor ſi faccia vedere che ſono viziati, o alla Volgata contrarj: Che quanto i Padri, come S. Girolamo (*b*), e S. Agoſtino (*c*) inſegnarono, che nel dubbio, nell' ambiguità, e nella varietà dall'Edizioni, e Verſioni tra loro, era d'uopo ricorrere agli Originali, tali ragioni erano buone al tempo, in cui eſſi viveano, e quando le fonti Ebraiche, e Greche erano tuttavia nella lor

(a) *Melchior Canus Lib. 2. c. 13. & 15. de locis Theologic. Gregor Valentia l. 8. c. 5. Analys. Suarez in 3. partem Divi Thomæ qu. 7.*

(b) *Hieronym. Ep. ad Suniam, & Fretellam. Sicut in novo Teſtamento ſi quando apud Latinos quæſtio exoritur, recurrimus ad fontem Græci ſermonis, quo novum inſtrumentum ſcriptum eſt: ita in veteri Teſtamento ſi quando inter Græcos Latinoſque diverſitas eſt ad Hebraicam recurrimus veritatem, &c.*

(c) *Aug. lib. 2. de Doct. Chriſt. c. 11. Latinæ Linguæ homines Hebrææ & Græcæ Linguæ cognitione opus habent, ut ad exemplaria præcedentia recurrant, ſi quam dubitationem intulerit Latinorum Interpretum varietas.*

lor purità: Che presentemente è inutile di rimetterci al Testo Ebreo, e alla Version dei Settanta, mentre si accorda, che sono sorgenti depravate, e corrotte, o sia per malizia degli Ebrei, ovvero per negligenza dei Copisti.

Ma può soddisfarsi a queste difficoltà, dicendo, I. Che una Traduzione non può mai essere più autentica dell' Originale suo Testo, sinattantochè il Testo non sia interamente alterato, e guasto. Or non può dirsi, che 'l Testo Ebreo sia talmente corrotto: vi sono degli errori, si accorda; la maggior parte v' erano di già al tempo dei Settanta, e di S. Girolamo; altri vi sono stati introdotti dipoi. Ma non ce ne sono forse nella Volgata? E questi errori son essi in sì gran copia, e tanto considerabili, che pregiudichino all' essenza della Religione, che attacchino la Fede, o i buoni costumi? Finalmente sono eglino di natura da non poter esser corretti? Se si facesse verso del Testo Ebreo ciò, che si è fatto rispetto alla Volgata, se si consultassero i Manuscritti, e gli antichi Interpetri secondo le regole d' una buona, e saggia Critica, se ne toglierebbe certamente un grandissimo numero, e renderebbesi forse più puro, che non è la stessa Volgata; imperocchè dee dirsi generalmente, che mai Testo non fu migliore, nè più fedelmente conservato quanto il Testo Ebreo. Non ebbe per avventura il Greco lo stesso vantaggio, ma egli è pur anche esente da errori massiccj, e contrarj alla purità della Fede, e dei buoni costumi.

II. Dee giudicarsi del sentimento del Tridentino Concilio dalla testimonianza di quei, che v' assisterono, e che consultarono quelli che vi presedevano. Or Salmerone (*a*), e Vega (*b*), che c' eran presenti, testificano, che il Concilio non fece confronto alcuno della Volgata cogli Originali, ma solamente con l' altre Edizioni Latine che correvano in quel tempo, e che preferì loro la Volgata, come la più pura, e la più conforme ai Testi Originali, e perchè non conteneva cosa opposta alla Fede, e ai buoni costumi. Cita Vega per testimonio di quanto asserisce il Cardinal Santa Croce Legato di Paolo III. al Concilio, e indi eletto Pontefice sotto il nome di Marcello II. il qual vivea

(a) *Salmeron Prolog.* 3.

(b) *Andr. Vega, lib.* 13. *c.* 9.

vivea nel tempo medesimo, che Vega scriveva, ed era in istato di smentirlo, se avesse proposta cosa contraria alla verità. Finalmente Bellarmino (*a*) accusa di menzognero Calvino, il qual diceva (*b*), che i Padri del Sacro Concilio di Trento aveano proibito d'ascoltar coloro, che andavano a cercare nella sua sorgente l'acqua più limpida, e che rifiutarono l'errore per la pura verità. Sostien Bellarmino esser questa una solenne bugia; che il Concilio non disse mai cosa simile; che non parlò punto degli Originali, ma solamente tra quel gran numero di Latine Versioni, che allora correvano, una ne scelse tra tutte per dichiararla autentica, e preferirla ad ogni altra.

(a) *Bellarmin. de Verbo Dei, lib.* 2. *c.* 10. 11.

(b) *Calvin. Antidot. Sess.* 4.

III. Benchè il Concilio Tridentino guidato, e diretto dal Divinissimo Spirito dichiarasse autentica la Volgata, e che vietasse di ripudiarla nelle Dispute, non seguene già che egli preferissela agli Originali, nè che volesse autorizzare gli errori, che vi erano allora, e che anche di presente possono esservi. La inspirazione, o la direzione dello Spirito Santo che rende infallibile la sua decisione, cade solamente sopra il corpo intero della Volgata, e non certo sopra tutte le voci e i periodi in particolare. Si può senza offendere l'autorità del Concilio, nè l'autenticità della Volgata, confrontarla cogli Originali, e riformarla qualora è difettosa, o corroborarla, quando ad essi si trovi conforme; o finalmente aggiustare gli stessi Originali sopra la Volgata, allorchè questa più pura, e più corretta di lor si rinvenga; ciò che non è in niuna guisa raro, come lo riconoscono tutti quei, che studiarono le Divine Scritture con più di attenzione, e maggiore intendimento.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DI TOBIA.

TObia, della Tribù di Neftalì, e della Città di questo nome, nell'alta Galilea, si distinse sino da' più teneri anni dagli altri Isdraeliti, per il più grande e fedele suo affetto alle pratiche della Legge, e per la sua sempre costante attenzione di trasferirsi al Tempio di Gerusalemme ne' tempi prescritti, e a portarvi le sue decime, e le primizie, mentre che gli altri Isdraeliti del Regno di Samaria andavano in folla a adorare il Vitel d'oro di Geroboamo. Dopo la presa di Samaria fu condotto schiavo dal Re Salmanasare a Ninive, ed ebbe nella sua Corte un impiego. Fu eletto Soprantendente delle provvisioni del suo Palazzo, e si guadagnò la buona grazia del Principe. Trovandosi un giorno in Ecbatana, prestò dieci talenti d'argento ad un Isdraelita, nominato Gabelo; e in ogni occasione si studiava di far parte de' suoi averi ai suoi fratelli, quanto lo stato suo gli permetteva.

Morto Salmanasare, Sennacherib che gli successe, e che avea somma aversione per gl' Israeliti, privò Tobia del suo impiego. L'odio di lui ricrebbe ancora dopo la sventurata spedizione contro Ezechia Re di Giuda. Siccome in ogni occasione sfogava l'odio suo contro agl' Isdraeliti, Tobia davane ad essi, coraggiosamente la sepoltura, e lasciava ancora di cibarsi, per render loro sì pietoso ufficio. Sennacherib essendone stato informato, fe' cercare Tobia per torlo di vita, ma quest' uomo ch'era amato da tutti, trovò facilmente luogo da nascondersi. Di lì a poco venne ucciso Sennacherib, e Tobia continovò i suoi esercizj di carità. Un giorno dopo aver dato sepoltura ad un morto in tempo di notte, non volle rientrare in casa sua;

ma coricossi nell' atrio a piè del muro. Nel mentre ch' e' dormiva supino, le rondini, che tenevano i loro nidi al di sopra, lasciarono cader del loro sterco sopra i suoi occhj onde cieco adivenne. Sopportò quest' accidente con maravigliosa costanza, e resistè sempre agl' insulti, ed ai rimproveri de' suoi congiunti, e anche di sua consorte.

Credendosi vicino al termine de' giorni suoi, mandò il suo figlio a Gabelo, per ripeter la somma, che ad esso aveva imprestata. L' Angelo Raffaele comparve nella piazza di Ninive in sembianza d' un giovane, che s' offerì d' accompagnare nel suo viaggio il giovinetto Tobia. La bella prima sera Dio permise, che un mostruoso pesce si lanciasse per investire Tobia, mentre che si bagnava nel Tigri; ma Raffaele avendogli detto d' afferrarlo, Tobia ubbidì: e ne trassero il fiele, il cuore ed il fegato per servirsene, come quì appresso dirassi. Trovandosi vicini ad Ecbatana, disse Raffaele a Tobia, che doveva sposare la figlia d' un uomo chiamato Raguele. Sara è il nome della donna, che di già aveva sposato sette uomini; ma il Demonio Asmodeo tutti avevali uccisi. Ella era vaga, e ricca, e Tobia erane il suo più stretto parente, e doveva secondo la Legge Mosaica prenderla in moglie, e insieme ereditare le facoltà del genitore. L' Angelo lo istruì de' mezzi per impedire, che il Demonio non avesse possa alcuna sopra di lui. Il Matrimonio fu conclusо, e mediante il fumo del cuore, e del fegato del pesce, il Demonio Asmodeo restò cacciato, e rilegato ne' deserti dell' alto Egitto. In mentre che facevansi l' allegrezze delle nozze, Raffaele andò a Rages, e ritirò il danaro dalle mani di Gabelo. Ritornò poscia Tobia alla casa paterna, e restituì al genitore la vista col fiele del pesce, con cui gli stropicciò le pupille. Raffaele, che sino allora era sempre comparso con umano sembiante, manifestò finalmente ai due Tobii, chi egli si fosse, e sparì dagli occhj loro, allorchè vollero ricompensarlo di sì alti e gra benefizj. D' ivi a quarantadue anni Tobia il padre vedendosi vicino a morte, fece venire il suo figliuolo, ed i suoi nepoti, e diè loro per ben vivere eccellenti precetti. Predisse loro l' imminente rovina di Ninive, ed il futuro ri-

facimen-

facimento di Gerusalemme. Il giovane Tobia abbandonò Ninive, tosto che furon morti i suoi genitori, e si ritirò a Ecbatana, dove morì in età di 99. anni, avendo veduto cogli occhj suoi l'adempimento della predizione di suo padre sopra quella sventurata Città.

Il Libro, che porta il nome di Tobia, è stato scritto da essi, cioè, dal padre, e dal figlio; almeno ne lasciarono la materia, e le memorie, che furono poscia raccolte, e date in luce da un Autor più recente, che conservò quasi da per tutto le proprie parole de' primi Scrittori. Tobia padre vi parla in prima persona nel Testo Greco, Siriaco, ed Ebraico dal primo Capitolo sino al quarto. Noi leggiamo nel Greco, e nell'Ebreo, al Capitolo XII. (a), che Raffaele prima di lasciarli, comandò loro di scrivere tutto ciò, che ad essi era accaduto; ed al Capitolo XIII. (b) vien detto dai medesimi Testi, che il vecchio Tobia scrisse il Cantico, che leggesi nell'istesso Capitolo. Il Compilatore delle loro memorie v'ha posta qualche riflessione, ed ha aggiunte nel fine dell'ultimo Capitolo queste parole. „ Il giovane Tobia morì in età di 99. anni, ed i suoi figlj lo seppellirono con giubbilo. La „ sua famiglia, e posterità perseverarono nella buona „ vita, e nella pratica della virtù, di maniera che „ erano grati a Dio ed agli uomini, e a tutti gli abi„ tatori del paese. Ecco ciò che a noi sembra di più verisimile sopra l'Autore di quest'Opera.

Estio crede, che fosse scritta dopo il ritorno dalla schiavitudine di Babilonia, par esservi parlato in forma assai chiara della vita eterna, e della beatitudine (c). Può aggiugnersi, che gli Ebrei insegnano, che i nomi di Raffaele, di Gabriele, e di Michele, co' nomi de' mesi, sono venuti loro da Babilonia (d). Ma queste prove fanno ugualmente per quei, che tengono che sia stato composto nel tempo della cattività.

Sarebbe cosa assai malagevole lo scevrar ciò, che è stato scritto dai due Tobii, padre, e figlio, da quel che v'è stato aggiunto dal Compilatore, perciocchè tutta l'Opera si regge assai, e quanto allo stile, e quanto alla connession de' successi, e delle riflessioni dell'Autore.

(a) Cap. XII. v. 20.

(b) Cap. XIII. 1.

(c) Tob. II. 18. & XII. 9.

(d) Pareschit. Rabb. & Thalmud. Jerosol.

re. Dicesi comunemente, che i dodici primi Capitoli sono del padre, ed il rimanente del figlio; ed a chi raccolse l'Opera, ascrivonsi solamente i due ultimi versetti. Ma siccome ne' varj Testi di questo Libro si trovano ragionamenti, e racconti, ora più brevi, ed ora più lunghi, noi non vorremmo affermare, che gli Scrittori sacri non v' abbiano fatte diverse mutazioni nei termini, e nelle circostanze, secondo il loro spirito, e gusto, senza però ferire la sustanza, e la verità della Storia (*a*).

Se i due Tobii composero quest' Opera nel paese de' Medi, e degli Assirj, come si suppone, è molto verisimile, che la scrivessero nella Lingua di quel paese, cioè, nella Caldea, o nella Siriaca. S. Girolamo avendone ritrovato un Esemplare Caldeo, non dubitò, che non fosse il vero Originale, il che tradusse in Latino (*b*); essendosi avventurosamente abbattuto in un uomo, che intendeva perfettamente la Lingua originale, e che gliela trasportava nell' Ebrea, la quale S. Girolamo poneva subito in Latino. Questa Traduzione Latina è quella, che noi seguiamo, e che fu dichiarata autentica dal Concilio di Trento. Ella è senza contraddizione la più semplice, la più chiara, e la più spogliata di circostanze straniere, e poco accertate; per conseguenza fuor d'ogni sospetto d'alterazione, sospetto di cui l'altre Edizioni non vanno esenti, come appresso vedrassi.

La più antica Traduzione che abbiamo di quest' Opera, è la Greca. Ignorasene il tempo, e l' Autore. Giuseppe, e Filone non conobbero Tobia, nè la sua Storia; almeno non ne hanno parlato. Non trovasi citata negli Scritti degli Appostoli, ma la veggiamo citata appresso i più antichi Autori Cristiani. Le Costituzioni Apostoliche attribuite a S. Clemente (*c*), S. Policarpo (*d*), S. Clemente Alessandrino (*e*), e gli altri Padri Greci, e Latini (*f*) l'han ricevuto. L'antica Traduzione Latina, di cui si servivano avanti S. Girolamo, era fatta sulla Greca, e fu sempre considerata come la sola autentica, avanti questo S. Dottore. M. Uezio (*g*) pretese, che la Greca Versione fosse la più pura, e la più conforme all' Originale. Ma perchè mai S. Girolamo si prese adunque la briga di farne una nuova

(a) Vedete le varietà delle Lezioni nel Comento.

(b) *Hieronym. ad Chromat. & Heliodor. Quicquid ille mihi Hebraicis verbis expressit, hoc ego accito notario sermonibus latinis exposui.*

(c) *Clem. Constit. Apost. lib. 1. c. 2. & lib. 3. c. 15. & lib. 7. c. 2.*

(d) *Polycarp. Epist. ad Philipp.*

(e) *Clem. Stromat. lib. 1.*

(f) *Iren. Insinuat. lib. 1. c. 30. Cypr. lib. de opere & eleemos. Aug. lib. 3. de Doct. Christ. & in speculo. Ambros. lib. de Tobia, & 3. Offic. Hilar. in Ps. 129. n. 7.*

(g) *Huet. Demonstr. Evangel. propos. 4. de libro Tobiae n. 4.*

nuova Traduzione sul Caldeo, sapendo ch'ella allontanavasi dal Testo Greco in molti luoghi? Perchè dunque S. Agostino nel suo Specchio ha preferito questa nuova Edizione di S. Girolamo, dopo essersi sempre antecedentemente servito dell'antica Volgata, fatta sul Greco? Perchè finalmente tutta la Chiesa Latina si è dichiarata a favore della Traduzione di S. Girolamo, e ha ordinato di servirsi solamente di essa nelle dispute di Religione?

Ben si sa il rispetto, che è dovuto alla Greca Versione, autorizzata dai Padri de' primi secoli, e riguardata anche al presente dai Greci, come autentica, e vera. Si confessa, che le pruove da noi tratte dagli Scrittori Ecclesiastici, e da' Concilj, avanti S. Girolamo, per provare che Tobia è un Libro Canonico, non possono intendersi, che del medesimo Libro scritto in Greco, o tradotto in Latino sul Greco. Ma non per questo dee darsi la preferenza al Testo Greco, o all'antica Volgata, in pregiudizio della Versione Latina di S. Girolamo; superando certamente questa di gran lunga l'altra, per la sua chiarezza, purità, ed esattezza. Noi sappiamo il fonte, donde S. Girolamo l'ha attinta, ed ignoriamo quella, donde la Greca Versione ha tratto la sua origine. Ella non è verisimilmente della Traduzion dei Settanta; altrimenti sarebbene l'Originale nel Canone degli Ebrei, e cognita saria agli antichi Ebrei Autori, come Gioseffo, e Filone. Essa non è tampoco della Version di Teodozione, essendo citata da S. Policarpo più antico di quel Traduttore. Pare bensì, che sia stata fatta dopo i Settanta, perciocchè cita questo passo del Genesi (*a*): *Facciamo a Adamo un ajuto simile a lui*, secondo la Traduzione di essi Interpetri. Vi si trovano alcune sentenze, che si danno a vedere parimente in Daniele (*b*), e nell'Autore dell'Ecclesiastico (*c*), e anche nel Vangelo, come questa: (*d*) *Non fare ad altri quel, che non vorresti, che fosse fatto a te*. Ma da questi passi non può in rigore concludersene cosa alcuna, potendosi dare, che chi compilò il Libro di Tobia, li prendesse da Daniele; e che l'Ecclesiastico, o l'Evangelista gli abbia presi da Tobia, o finalmente, che il Divinissimo Spirito abbiali dettati agli uni, ed agli altri. Noi adunque crediamo, che la Greca Versione

(a) *Genes.* II. 18. *Tob.* VIII. 8.

(b) *Tob.* IV. II. *Dan.* IV. 24.

(c) *Eccli.* III. 33. & XVII. 18. & XXIX. 16.

(d) *Matt.* VII. 12. *Luc.* VI. 31. *Tob.* IV. 6.

sione venga dagli Ebrei Ellenisti, che la fecero sul Caldeo, ma con certe libertà, e addizioni, che obbligarono San Girolamo a tradurla di bel nuovo sull' Originale.

L' antica Traduzione Latina, ch' era in uso avanti San Girolamo, e di cui trovansi alcuni frammenti negli antichi Padri, non era punto uniforme in tutti gli Esemplari. Il R. Padre Martinay o Martinaco ce n' ha comunicata una Copia intera, tratta da un antichissimo Manoscritto della Libreria di San Germano de' Prati. Questa Versione è molto simile alla Greca della Romana Edizione; ma discostasene altresì in più luoghi, talvolta abbreviando, e sovente amplificando la narrazione, ora toglie le circostanze, che sono nel Testo Greco, e nella Volgata, ed altre ve ne aggiugne, che non ci sono. Il che pruova, ch' ella è fatta sopra un Greco Originale, diverso da quelli che tenghiamo nelle mani, ovvero che è fatta con una troppo gran libertà. Osservasi parimente, che è molto barbara, e scritta d' un Latino assai corrotto. Vi sono ancora delle corruzioni ne' nomi proprj: per esempio, nomina *Altarim* colui, che la Scrittura chiama Sennacherib, e *Navis* quegli, che è nominato Nabat, *Tob.* XI. 20. Ella pare che dica, che Sennacherib fu ucciso nella Città di *Charan*, o *Nacharim*, ritornato che fu di Giudea. Dice, che Amos profetizzò in Bettelemme, finalmente tralascia i due ultimi Capitoli di Tobia, ed una parte del dodicesimo. Per dar qui alcuni esempj de' luoghi, dove i Greci s' allontanano dal Caldeo, può osservarsi, che al Capitolo primo (*a*) par che dicano, ch' eravi un Altare fatto a posta per presentarvi tutte le primizie di ciò, che la terra, o gli animali producevano. Altrove (*b*), fanno parlare Sara in una maniera troppo empia, dicendo ch' ella si sarebbe strangolata, se non avesse temuto di fare morir di dolore i suoi genitori. Dicono ancora, che il Demonio era innamorato di Sara (*c*). Sono diversissimi dalla Volgata nel numero degli anni de' due Tobii, padre, e figlio (*d*), e nella durazione della cecità del primo. Vogliono, che Gabelo ricevesse la somma del danaro da Tobia, semplicemente come un deposito (*e*) e non già come una prestanza; e che rendesse a Raffaele i sacchetti sigil-

(a) *Tob.* I. 7.

(b) *Ibid.* III. 11.

(c) *Tob.* VI. 14.

(d) *Vide ad Cap.* XXV.

(e) *Tob.* I. 16. 17.

gillati, come aveali da Tobia ricevuti; che Sara arrivasse alla casa di Tobia padre l'istesso giorno, che il giovane Tobia suo sposo (*a*): che Raguele sarebbe incorso in pena di morte, se non avesse data la sua figlia in matrimonio a Tobia (*b*). Non parlano delle tre notti passate in continenza da Tobia, e da Sara sua sposa, i tre primi giorni del lor matrimonio (*c*). Dicono, che avanti la partenza abbisognò dare a Raffaele una dramma il giorno per lo suo salario, con gli alimenti, ed altra ricompensa di sopra più, al ritorno dal viaggio (*d*). Finalmente mescolano in questa Storia il nome, ed il successo d' Amano persecutor degli Ebrei, che fu messo in carcere, ed ucciso, quando che Achiacaro, parente di Tobia, fu tratto di prigione, e colmato d' onori (*e*). Non v' è cosa più male intesa che questa addizione, perciocchè la Storia d' Amano avvenne ben molto dopo il Babilonese servaggio, e la morte de' due Tobii. Tutto questo ci persuade, che i Greci Ellenisti non ebbero tutta la fedeltà, e diligenza, che si richiedevano, traducendo quest' Opera.

Noi abbiamo questo Libro in varie guise in Ebreo, ma può affermarsi non essere nè il vero Testo Original di Tobia, neppure una Traduzione fatta sull' Originale avanti GESU' CRISTO. Origene (*f*) avea saputo, che gli Ebrei leggevano Tobia, e Giuditta nel loro Idioma, e che li tenevano tra gli apocrifi, e per conseguenza tra quei ch' erano stati scritti dopo Esdra, e dopo formato il Canone Ebraico delle Scritture. Ma questo volume di Tobia in Ebreo, di cui parla Origene, non era verisimilmente altro che l' Originale Caldeo (*g*), sopra il quale fece San Girolamo la sua Traduzione: imperocchè questo Padre non parla in verun luogo del preteso Tobia in Ebreo, che certamente non avrebbe mancato di citare, e di consultare, se fosse stato in essere in quella Lingua. La Lingua Caldea è sovente posta per la lingua Ebrea nell' Opere, che sono scritte, dopo che gli Ebrei cominciarono ad usare comunemente l' Idioma Caldeo, in vece del puro Ebreo. Ond' è verisimile, che il Testo dell' antico Tobia Ebreo non fosse altro, che il Caldeo di San Girolamo.

Quanto ai Testi Ebraici di questo Libro, che sono stati

(a) *Tob.* XX. 18.

(b) *Ibid.* VI. 14.

(c) *Tob.* VI. 19. 20. 21. & VII. 3. 5.

(d) *Tob.* VII. 19. & XII. 1.

(e) *Tob.* ult. vers. 12.

(f) *Origen. Epist. ad African.*

(g) Questo è il sentimento di M. Uezio. *Demonstr. Evangel. Propos.* 4.

ſtati dati in luce in diverſi tempi da Sebaſtiano Munſter, e da Paolo Fagi, non poſſono eſſer riputati che ſemplici Copie, o Traduzioni aſſai freſche, fatte ſulla Greca Verſione, o ſopra la Latina, ma in tal foggia che ſi diſcoſtano in molti luoghi dall'una, e dall' altra. L' Edizione Ebraica di Fagi è più ſimile a quella de' Settanta, e pare più eſatta, e più gaſtigata, che non quella di Munſter. Ecco alcune particolarità, nelle quali queſta ultima è diverſa dall' altre Traduzioni. Ella dice (*a*), che Tobia ricevè da Gabelo una borſa come una ſicurezza, ed un pegno di dieci talenti, che avevagli laſciati in depoſito. Cita Geremia (*b*), benchè queſto Profeta ſia viſſuto dopo Tobia. Dice, che Tobia non potè purificarſi ſubito (*c*) in una terra impura, come avrebbe fatto nella terra d' Iſdraele; come ſe la ſozzura contratta per aver toccato un morto, ſi foſſe potuta mondare in sì poco tempo anche nella terra d' Iſdraele. Fa dire a Tobia eſſer vent' anni, che preſtò il ſuo danaro a Gabelo (*d*); e parla d' un ſoldo il giorno dato per ſuo ſalario a Raffaele. Il ſoldo non era accertatamente cognito nella Siria. Ella fa di quando in quando aggiunte aſſai conſiderabili, e talora ſi oſſervano ommiſſioni anche maggiori. Per eſempio al Capitolo XII. cela, e naſconde tutto ciò, che è dopo il Verſ. 16. ſino al 20. e tutto il Capitolo XIV. benchè l' Eſemplare ſia intero: poichè finiſce così: *Benedetto ſia il Signore nella eternità. Amen. Amen. Fine del Libro di Tobia figlio di Tobiele. Lode a Dio.*

(a) *Tob.* X. 2. & IX. 6.

(b) *Tob.* XI. 10.

(c) *Ibid.* verſ. 9. 10.

(d) *Tob.* III. 3. & 19.

L' Ebraico Eſemplare, pubblicato da Fagi, è più ſimile ai Greci, leggendoſi in eſſo quaſi tutte le medeſime coſe, da noi qui ſopra oſſervate, parlando della Greca Verſione. Vi ſono ancora altre ſingolari particolarità; Verbigrazia, che la terza Decima, che Tobia portò a Geruſalemme, venne impiegata alle reſtaurazioni del Tempio (*e*); la qual coſa non è comandata da verun paſſo della Legge. Par che dica altrove (*f*), che Raffaele ritornò di Rages a Ecbatana in un giorno; il che è oppoſto all' Ebreo di Munſter (*g*), che mette due giornate di cammino da Rages a Ecbatana. In un altro luogo dice (*h*), che il vecchio Tobia fece un viaggio a Elimaida, dopo lo ſuo ſventurato ſucceſſo ſotto Sennacherib. Il ſuo Teſto legge, che andò in Alemagna.

(e) *Tob.* I. 7.

(f) *Tob.* IX. 9.

(g) *Tob.* V. 8.

(h) *Ibid.* I. I. *ad Schebalachti beal manijah.*

gna. Ma noi vogliamo ben credere, che voleſſe leggere Elimaide, come porta il Greco. *Ecbatana* era in quel paeſe, ed è chiamata *Elymais*. Parla de' genitori d' Azaria, che andava con Tobia a Geroſolima (*a*); circoſtanza che non è nella Volgata, benchè ſi legga nel Greco, nel Siriaco, e nell' altra Edizion dell' Ebreo. Nomina Laodicea, la Città dove Tobia, ed Azaria giunſero la prima notte dopo eſſere uſciti di Ninive (*b*). Parla finalmente *della grandiſſima Schiavitudine* (*c*), che ſuccederà dopo la diſtruzione del ſecondo Tempio, che ſarà ſeguita da una liberazione generale di tutto Iſdraele, nella quale Geruſalemme ſarà rifabbricata, e il Tempio riſtabilito in una grandezza, e magnificenza ſtraordinaria, ſenza pericolo d' eſſer mai più diſtrutto, nè abbandonato. Queſta lunga ſchiavitudine è quella, in cui da tanti anni in qua gemon gli Ebrei, e della quale ſi vanno di continuo luſingando di vederne ben preſto la fine.

(a) *Tob.* v. 19.

(b) *Tob.* vi. 1.

(c) *Tob.* xiv. 7.

M. Uezio, antico Veſcovo Abriceſe (*d*), poſſede un Manoſcritto Ebraico di Tobia, che diverſifica dai due Eſemplari teſtè menzionati, ma che ſi accoſta più a quello di Munſter. La verſione Siriaca è talmente conſimile alla Greca, che non può negarſi, che non ſieno ſtate fatte ſopra un medeſimo Originale, o preſe l' una ſull' altra. Pur non per tanto vi ſono tra eſſe notabiliſſime varietà. Ma in quali non trovanſene? Gl' iſteſſi Greci Eſemplari ſono in parecchj luoghi tra di loro molto diſſimili. Fabiano Giuſtiniani (*e*) vuole, che il Teſto Siriaco da lui veduto nella Biblioteca de' Medici a Roma, e che diverſifica in qualche coſa da quello ſtampato nella Poliglotta d' Inghilterra, ſia ſtato ſcritto da Tobia padre, in grazia del Popolo Caldeo, ed Ebreo; e che l' Originale Caldeo ſopra cui S. Girolamo ha fatta la ſua Traduzione, ſia ſtato compoſto da Tobia figlio. Sicchè ci ſarebbero ſtati due Originali della medeſima Storia; l' uno in Caldeo, e l' altro in Siriaco: Il primo, ſopra cui è preſo il Latino; il ſecondo, ſovra il quale è fatta la Greca Verſione. Ma ſu che mai ſta fondata la neceſſità di ſcrivere due volte l' iſteſſa Storia l' una da Tobia il genitore in Siriaco, e l' altra da ſuo figlio in Caldeo? Ne' giorni de' due Tobii, le Lingue Siriaca, e Caldea erano eſſe per avventura diverſe?

(d) *Huet. Demonſtr. Propoſ.* 4.

(e) *Juſtin. in Tob. Præfat. n.* 6.

L' Esemplare Siriaco contiene le medesime falte, che nel Greco si sono osservate; non potendosi considerare il Siriaco, che come una Traduzione, ed una Copia, ed anche assai difettosa, presa sul Greco.

Serario ammette sino a tre Originali di Tobia, l'uno in Caldeo, scritto unitamente dai due Tobii, in esecuzione dell' ordine che avevano ricevuto dall' Angelo; e indi anche due Ebraici Originali scritti separatamente da ognun di loro. Ma, per dire il vero, questa moltiplicità d' Esemplari Originali d' una medesima Storia, sembra pochissimo necessaria. Perchè non moltiplicare piuttosto le Copie? E per qual cagione fare tre volte l' istessa cosa? Ma basta leggere questi pretesi Ebraici Originali, per discoprire che sono pure Traduzioni del Greco, e del Latino, ed anche molto fresche, e ripiene di non poche circostanze mal sicure, e a bel diletto inventate. L' Edizione venuta di Costantinopoli è stata presa sul Greco, seguendolo quasi da per tutto. Quella che fu trovata in Alemagna da Munster, si è servita verisimilmente della Versione Latina, come d' un tema, sopra cui ha lavorata, ed abbellita la sua narrazione. Basta leggerla per giudicare essere stata scritta dopo l' ultima rovina di Gerusalemme.

Giustiniani cita in alcuni luoghi una Versione Arabica, ch' eragli stata comunicata da Vittorio Maronita, Professore nel Collegio della Sapienza in Roma. Questa Versione non è stampata. Egli dice, che è quasi in tutto simile alla nostra Volgata, e tradotta sopra il medesimo Originale. Ma non sarebbe già stata fatta piuttosto sull' istessa Volgata?

Il Libro di Tobia non è nel Canone degli Ebrei, e non trovasi ne' nostri più antichi Cataloghi dei Libri santi. S. Girolamo dice ancora nella sua Prefazione sopra Tobia, che gli Ebrei non aggradivano, ch' ei traducesse in Latino i Libri, che non sono nel loro Canone (*a*): *Arguunt nos Hebræorum studia, & imputant nobis contra suum Canonem Latinis auribus ista transferre*. Melitone, Origene, il Concilio di Laodicea, S. Atanasio (*b*), S. Cirillo Gerosolimitano, (*c*), S. Gregorio Nazianzeno (*d*), S. Epifanio (*e*), S. Ilario (*f*), S. Girolamo (*g*) non lo annoverano tra i Libri sacri, e Canonici. Alcuni moderni Autori ne hanno parlato con

(a) *Epist. ad Chromat. & Heliodor.*
(b) *Athanas. Epist. Festali, & in Synops.*
(c) *Cyrill. Jerosol. Catech.* 4.
(d) *Nazianz. Carm. de verit. Script.*
(e) *De ponderib. & mensur.*
(f) *In Prolog. Psal.*
(g) *Prolog. Galeat. Tobias, & Pastor non sunt in Canone: & Præf. in lib. Salom. Judith, & Tobia... Legit quidem Ecclesia, sed eos inter Canonicas Scripturas non recipit. Vide & in c. 8. Daniel. & Præf. in Jonam.*

con pochissimo rispetto (*a*), ed alcuni (*b*) hanno preso, che non contenesse una Storia vera, e reale, ma una pia finzione, per mezzo della quale mostravasi ne' Personaggj ideati dei due Tobii un perfetto modello d' un genitore, e d' un figlio veramente pii, ed in qual maniera Iddio ricompensi in questa vita la pratica delle buone opere, e principalmente la limosina, e il dar sepoltura ai trapassati.

Ma quantunque quest' Opera non sia nel primo Canone degli Ebrei, che unicamente comprende i soli libri scritti in Ebreo; e benchè i Padri, i quali non hanno chiamato Canonici se non i Libri, che si trovavano nel Canone prefato, non l'abbiano annoverato tra i Libri sacri, egli è non pertanto incontravertibile; che Tobia è stato sempre riputato per un Libro sacro, ed inspirato, tanto dagli Ebrei, quanto dalla Chiesa Cristiana. Citalo S. Cipriano in più d' un luogo come Scrittura divina (*c*), e come dettata dallo Spirito Santo. S. Policarpo nella sua Letteta, S. Clemente Alessandrino, Origene (*d*), l'Autore delle Costituzioni Appostoliche (*e*), S. Basilio (*f*), S. Ambrogio (*g*), S. Girolamo (*h*), S. Agostino (*i*), ed altri Padri l' hanno di frequente citato in quella guisa, che citano gli altri sacri Libri. Viene segnatamente nomato ne' Cataloghi de' Libri Canonici, formato nel Concilio d' Ippona (*k*), nel terzo di Cartagine (*l*), nella Lettera d' Innocenzo I. ad Essuperio, nel Sinodo Romano tenuto sotto Gelasio, in tutti quei che sono venuto dipoi, come Cassiodoro; Rabbammauro, S. Isidoro di Siviglia; e nel Decreto d' Unione sotto Eugenio IV. e finalmente nel Concilio di Trento (*m*).

Quanto a ciò che riguarda gli Ebrei, riconosce S. Girolamo, che quantunque tolgano Tobia dal Catalogo delle Scritture Canoniche, lo ripongono tra gli Scritti agiografi (*n*) *Quem Hebræi de Catalogo divinarum scripturarum secantes, his, quæ hagioprapha memorant, manciparunt*. E Origene nella sua Lettera ad Affricano osserva, che le leggevano in Ebreo, cioè, come di sopra abbiam detto, in Caldeo. Tutti convengono, ch' essi hanno un sommo rispetto per quest' Opera, e che ne considerano il racconto, come una vera Istoria (*o*). Nè la Storia in se stessa, nè la foggia ond' è raccontata, non portano in

(a) *Vide, si placet, Epistol. Pelargi ad Erasm.*
(b) *Paul. Fagius.*
(c) *Cyprian. lib. 3. Testimon. & lib. de opere, & elemos.*
(d) *Origen. contra Cels. lib.* v. *Mysterium Regis celare bonum est.*
(e) *Constitut. Apostol. lib. 1. c. 1. & lib. 3. c. 15.*
(f) *Basil. Homil. de Avaritia.*
(g) *Ambros. lib. 6. in* vers. *Hexamer. lib. de Tobia, & l. 3. de Offic. c. 16.*
(h) *Jeronym. Epist. ad Chromat. & Heliodor. de Tobia expresse.*
(i) *Aug. lib. 2. de Doct. Christ. c. 8. & lib. 3. c. 18. & in speculo, &c.*
(k) *Concil. Hyppon. an. 393. Can. 38.*
(l) *Concil. Carth. 3. an. 397. Can. 47.*
(m) *Concil. Trid. sess. 4.*
(n) *Epist. ad Chrom. & Heliodor.*
(o) *Grot. Præf. in Tob. Sixt. Senens. Bibliot. lib. 8.*

no in modo alcuno il carattere di favola, o di finzione. Se d' uopo fosse rigettare tutte le Storie della Scrittura, in cui dassi a vedere qualche cosa maravigliosa, e straordinaria, dove sarebbe quel sacro Libro, che si potesse salvare? Vi sono certamente delle difficoltà nel Testo di Tobia. E qual è quel Libro, che non ne contenga? I nomi proprj delle persone, e de' luoghi, le circostanze del tempo, il minuto racconto di moltissime particolarità, che si trovano in quest' Opera, persuadono, che sia una vera Storia; e sembra, che si potesse tacciar la Scrittura di bugia, e d' averci voluto ingannare, se un racconto corredato di tutte queste prove, e particolarità, non fosse che una parabola, ed una finzione.

DISSERTAZIONE

SOPRA IL DEMONIO ASMODEO.

REca non poco stupore, che la Scrittura, la quale parlaci tanto spesso degli Angeli buoni, e de' malvagj, riferendone l' apparizioni, e le gesta loro soprannaturali, e miracolose, abbiaci poi rivelato sì poco intorno alla natura, al potere, ai ministerj, alla qualità, alla gloria, alla subordinazione, alla maniera d'operare, e di comunicarsi di questi medesimi Spiriti, considerati da noi come le primizie dell' Opere del Creatore, e le più eccellenti produzioni di sua Possanza. Tuttociò che di loro leggiamo ne' Libri Santi, ristrignesi quasi ai capi seguenti: Che ci sono de' buoni, e dei mali Spiriti: Che i primi godono la Gloria, perchè umiliandosi conservarono la Grazia; e che i secondi essendosi insuperbiti precipitarono dallo stato loro primiero negli eterni supplizj dell' Inferno, ridotti a esercitare tutt' ora l' odio loro, e la rabbia contra di noi, affine di tirarci nella medesima condennagione, e miseria, in cui si trovano involti. Che i buoni Angioli sono

gli

gli ordinarj ministri dei benefizj, e delle grazie del Signore; e i Demonj gli esecutori di sua Giustizia, e vendetta. Che tra i Demonj, come pure tra gli Angioli, v'è una subordinazione, le cui leggi sono incognitissime a noi; che operano nei corpi, e nelle menti in una maniera a noi pure viepiù incomprensibile. Che ogni Regno ha il suo Angiolo, che vi presiede, e che ciascuno di noi tiene altresì l'Angelo suo custode, che veglia alla nostra conservazione, e ajutaci nell' importante affare di nostra salvezza, purchè noi non ponghiamo ostacoli alle sue buone intenzioni, e alle grazie, che Iddio ci comparte.

Ma in quello ancora che Iddio si è degnato di manifestarci, quante tenebre, e difficoltà? Gli Angioli, e i Demonj ci sono quasi sempre rappresentati come corporei. La maggior parte delle Storie, che ci vengon narrate, hanno piuttosto l'aria di parabole, che di vere Istorie. Si esamini, a cagione d'esempio, il racconto della tentazione della prima Donna, e dell'Angelo che voleva dar morte all'asina di Balaamo. La Storia del Demonio Asmodeo, che siamo per vedere; l'apparizion del Demonio che tentò GESU' CRISTO nel Deserto; e il racconto della tentazione di Giobbe. Tutte queste narrazioni non sembrano esse per avventura, anzi più atte ad accrescere i nostri dubbj, e le nostre difficoltà, che a scioglierle, e dar lume alla nostra ignoranza? Pare che Iddio abbia con ciò voluto por termine alla nostra curiosità, e distrarre la nostra applicazione da obbietti, la cui conoscenza non c'è sì necessaria, affine di conservare tutta la capacità del nostro intendimento per occuparla in materie più rilevanti, e che hanno una convenienza più giusta colle nostre obbligazioni, e co' nostri più essenziali vantaggj.

Gli antichi Ebrei non pare, che avanti la Servitù di Babilonia abbiano usato molto di studio per venire in cognizione degli Angioli; osservando, che non hanno mai dato loro culto veruno nè vero, nè falso, nè legittimo, nè superstizioso, anzi di non esser tampoco caduto loro in mente d'impor nome ai medesimi. Confessan bensì, che solamente nei paesi dei Caldei, appresero i nomi di Michele, di Gabriele, e di Raf-

faele e colà seppero esservi sette Angioli principali dinanzi al Trono di Dio. I Demonj erano loro incogniti al pari degli Angioli. Il nome di *Sathan*, che ci trova in alcuni luoghi, è generale, e significa un *Avversario*. *Beelsebub* è il nome di un Idolo. Parla Isaia (*a*) di *Lucifero*, ma questo nome importa la Stella del mattino, e se viene attribuito al Demonio, è puramente in senso figurato. *Asmodeo* è il primo nome del Diavolo, che incontriamo nella Scrittura, ed evvi ancora ragione da dubitare, se sia un nome proprio, potendosi intender Tobia in questa guisa (*b*): *Il Demonio esterminatore suffocava i mariti di Sara;* ma convien riconoscere con ingenuità, che il senso naturale del Testo ci porta a prendere Asmodeo pel nome proprio del Demonio. Legge il Greco (*c*): *Asmodeo il Demonio cattivo*. San Prospero (*d*), *Asmodeo il più perverso dei Demonj*. L'Ebreo della Edizione di Munster lo chiama *Asmodai Re dei Demonj*.

Tra le diverse etimologie del nome di *Asmodeo*, si può francamente abbracciar quella, che si deriva dal verbo *Schamad* (*e*), che significa distruggere, esterminare, perdere, disolare: titoli invero che troppo ben si confanno al Demonio, il cui principalissimo studio sta in perder l'anime, rovinare l'opere pie, e virtuose, frastornare le buone risoluzioni, e opporsi ai disegni della Misericordia, e della Grazia del Salvatore. In somma, che si reca a gloria, e impiega il suo potere a far dei ribaldi, degli scellerati, e degli empj, e a seminare il disordine, la confusione, e la discordia nel Mondo. San Giovanni nell' Apocalisse (*f*) parla del Demonio chiamato in Ebreo *Abadon*, in Greco *Apolluon*, e in Latino *Exterminans*. Credesi esser costui l'Angelo esterminatore, che esequì la vendetta del Signore colle dieci piaghe sopra l'Egitto (*g*), sovra degl' Isdraeliti mormoratori, e ribelli, che morirono nel Deserto (*h*) e sopra l'esercito di Sennacheribbo ucciso nella Palestina (*i*). Ei fu, che animò i persecutori, e suscitò le persecuzioni contra la Chiesa di GESU' CRISTO; e che tutt' ora continova a far la guerra per mezzo degli Eretici, e degli empj, che ne corrompono la purità col malvagio lor vivere, o con la perniziosa loro dottrina.

(a) *Isai.* XIV. 12.

(b) *Tob.* III. 8. *Vulg. Dæmonium nomine Asmodæus occiderat eos.*

(c) Asmodaeos to poneron daemonion.

(d) *Prosper. de Promiss. par.* 2. *c.* 39. *A qua Asmodæum nequissimum expulit.*

(e) *In Hiphil.* Schad, hischmid. *Græcè* Oolotrevin apolloin, apgaruzin, exaetin, beremu, &c.

(f) *Apoc.* IX. II.

(g) *Exod.* VIII. IX. X. XI. & *Sap.* XI.

(h) I. *Cor.* X. 10. & *Judic.* VIII. 24. 15. *Exterminati sunt ab Exterminatore & à Serpentibus perierunt.*

(i) 4. *Reg.* XIX. 35.

Ma

Ma ſiccome il nome di *Eſterminatore* conviene a tutti i Demonj, cercaſi ora, chi foſſe in particolar quel Demonio, che opprimeva Sara, e che ſtrangolò (*a*) i ſette mariti a lei dati prima di Tobia, ben ſapendoſi eſſervi più d'una ſorta di Diavoli (*b*); gli uni Principi, e capi dei Demonj, gli altri ſubalterni, e ſoggetti: preſedendo queſti all'avarizia, quegli all'ubbriachezza, e non pochi all'impurità, o alla gola; chi s'ingeriſce a predir l'avvenire, e a ſpacciare oracoli; altri ſono impiegati a tentar gli uomini, o vero a tormentare coloro che opprimono, o che poſſeggono. Evvene di quei, che cagionano certe malattie, e pare dall'Evangelio, che gli Ebrei attribuiſsero al Demonio la maggior parte de' malori, ond'erano afflitti. Finalmente ſi crede eſſervi de' Demonj, diſtribuiti alcuni per l'aria, altri nei Deſerti, altri nelle Provincie, e nei Regni. Qual eraſi adunque il grado, e l'uffizio di Aſmodeo, di cui ora trattiamo?

L'Ebreo ſopra citato gli dà il titolo di Re dei Demonj, ma ci vien parlato di più d'un Re dei Diavoli. Gli Ebrei accuſavano GESU' CRISTO di ſcacciare i Demonj in nome di Belſebub Principe dell'Inferno (*c*): *In Beelſebub Principe Dæmoniorum ejicit Dæmonia*. S. Girolamo (*d*) ſulla fede degli Ebrei nomina *Reſcheph*, il Principe de' Demonj. Queſto termine di *Reſcheph* ſignifica, carboni acceſi, faville, ſaette; nomi che ſi affanno beniſſimo al Demonio, o atteſa la ſua ſomma prontezza, o a cagione delle maledizioni fulminate da Dio contra di lui dopo aver tentata la prima Donna. San Giangriſoſtomo (*e*) chiama il Principe de' Demonj, *Sathael*, come chi diceſſe, quegli che s'allontana, o volta con diſpetto le ſpalle a Dio.

San Giovanni nell'Apocaliſſe (*f*) gli dà molti epiteti: come di *gran Dragone*, *d'antico Serpente*, che è cognominato *Diavolo*, *e Satanaſſo*, *il quale ſeduce tutta la terra*. Giob (*g*), e il Vangelo (*h*) l'appellano parimente *Sathan*, nome ch'eſprime a perfezione la ſua malizia, e l'odio che nutre contra degli uomini, e il ſommo ſuo abborrimento per la verità; importando queſto termine un inimico, un contra dio, un calunniatore. La voce *Diabolos* in Greco ha la ſteſſa ſignificanza,

(a) Apopnigúſa tus hadras. *Hebr. Fag.*

(b) *Vide ſi placet* 1. *Cor.* XV. 24. *Cum evacuaverit omnem Principatum, Poteſtatem, & Virtutem. Et Abb. Seren apud Caſſian. Collat.* 8. *c.* 14 *& Serar. ad Tob.* III. *qu.* 4. *& Origen. contra Celſ. lib.* 8.

(c) *Matth.* IX. 34. XII. 24. *Marc.* III. 21. *Luc.* XI. 15.

(d) *Hieronym. in Habac.* III.

(e) *Chryſoſt. Homil. de lapſu primi hominis.*

(f) *Apocalyſ.* XII. 7: *Projectus eſt Draco ille magnus, Serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Sathanas, qui ſeducit univerſum orbem.*

(g) *Job.* I. 6.

(h) *Matth.* IV. 10.

canza, cioè un falso accusatore, un inimico ingiusto, e calunnioso. S. Piero (*a*) ce lo rappresenta qual Leone che rugge, e che corre qua, e là, andando in cerca di preda per divorarla. In fine chiamasi sovente il Principe de' Demonj Lucifero (*b*). Evvi chi crede, che Asmodeo fosse il Capo dei Demonj della Media, e vi esercitasse il suo imperio in quella guisa, che sulla Persia l'esercitava quell' altro Demonio menzionato da Daniele (*c*), il quale opponevasi all'Angelo S. Michele, Protettore del Popol di Dio. Il nome d'Asmodeo può derivarsi dall'Ebreo *Esch-Madai*, il fuoco della Media, perchè vi fomentava il fuoco dell'amor lascivo. Vogliono i Rabbini, che nascesse Asmodeo da Noema sorella di Tubalcaino, e moglie di Simrone, e che sia lo stesso, che nel *Targum* al Capitolo 28. di Giob vien nomato *Sammaele*. In ultimo i Talmudisti insegnano concordemente essere Asmodeo il Principe dei Demonj (*d*).

Ma l'opinione che a noi sembra la più verisimile, è, che Asmodeo fosse un Demonio d'impurità: nè vi è ragione, che c'obblighi a seguir gli Ebrei, che gli attribuiscono la qualità di Re de' Demonj. Quel che la Scrittura ci dice di lui, non richiede, che gli assegniamo tal grado tra i compagni della sua ribellione. Egli teneva da Dio la podestà di dar morte a coloro, che con sentimenti indegni, e brutali si appressavano a Sara; non avendo per altro poter veruno sovra di quella virtuosissima giovane, ma contribuiva bensì mal suo grado, e senza saperlo, alla felicità di Sara, e di Tobia. Queste due Persone erano fatte una per l'altra, ed il Signore che avea sopra di sì bella coppia mire di Misericordia, non permise, che i sette primi consorti si ammarginassero con Sara, perchè riserbavala a un altro più degno, che non tutti loro.

Manifestò Raffaele al giovinetto Tobia la vera cagione della lor morte, qualor dissegli (*e*): „ Sappi, che „ il Demonio non ha potere se non sopra di coloro, che „ si maritano senza pensare a Dio, e che l'escludono „ dal proprio cuore, per darsi in braccio alla loro bru„ tale passione, a guisa del cavallo, e del mulo, che pri„ vi sono d'intendimento. Sara altresì avea pur pene-

trata

(a) 1. *Petri* v. 8.

(b) *Isai*. XIV. 12.

(c) *Daniel*. x. 13.

(d) *Vide si labet Serar. qu*. 9. *Eliam Levita in Thisbi. Targum in Job*. XXVIII. *& in Eccles*. I. I.

(e) *Tob*. VI. 16. 17. *Audi me, & ostendam tibi, qui sunt, quibus prævalere potest dæmonium. Hi namque, qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se & a sua mentem excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos.*

trata una delle ragioni, perchè quegli uomini non poterono conseguirla in isposa (*a*): „ Ciò avvenne, o per„ chè io non era degna di loro, o perchè forse eglino „ non furon degni di me. Fu certamente per quest'ultimo motivo; ma ciò non sarebbe bastato per esporre alla morte quegli uomini, se per le malvagie loro disposizioni, e per la loro intemperanza non si fossero tirati addosso simigliante sventura.

Il forte della difficoltà intorno alla liberazione di Sara consiste nella fuga data al Demonio Asmodeo col fumo del fegato, e del cuore d'un Pesce (*b*). Come mai uno Spirito può sentir l'impressioni del fumo? In qual guisa è egli sensibile al buono, o al cattivo odore? Si sa benissimo, che il fumo, e l'odore non posson procedere se non da un corpo, e agir non possono che sulla materia; e contuttochè i sentimenti di nausea, o di diletto, che proviamo in congiuntura delle impressioni, che le qualità sensibili operano nei nostri corpi, sieno incompatibili con gli Spiriti spogliatissimi di materia; noi però non comprendiamo, che tai sentimenti possano giugnere fino ad essi senza una spezie di miracolo, e senza che Iddio mercè di sua possanza voglia, che in occasione di certi movimenti che si fanno fuori di loro, sentano le medesime impressioni, come se fossero corporali, ovvero uniti ai corpi. Per questa via spiegasi come i Demonj, e l'anime de' dannati, soffrono nell'Inferno la pena del fuoco materiale. Non è già, che questo elemento operi direttamente, e immediatamente sovra di loro, ma per un effetto del volere Onnipotente di Dio, la sua presenza cagiona nell'anime loro i medesimi sentimenti di dolore, come se fossero veramente vestiti di corpo, e congiunti a una porzion di materia.

I Pagani, i quali volevano, che i Demonj avessero corpi semplici, e sottilissimi, erano fuor d'imbarazzo in esplicare, come sentissero i buoni, o i cattivi odori. I loro sottilissimi corpi, e della natura dell'aer più fino, ingrassavano, a detta loro (*c*), con i liquori, che si spandevano, e coll'odor delle carni che s'incendiavano ad onor loro; alimentandosi col fumo dei profumi, e degl'incensi, e fortificandosi col succiare il sangue delle Vittime. Ma l'uomo saggio, soggiugne Porfirio

(a) *Tob.* III. 19. *Et aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan me non fuerunt digni.*

(b) *Tob.* VI. 8. *Cordis particulam si super carbones pones, extricat omne genus dæmoniorum, sive a viro, sive a muliere.* Altrove si unisce il fegato al cuore, e il Greco non lo separa punto. S. Prospero parla solamente del fele del pesce; ma è una falta di memoria, *part.* 3. *c.* 29. *Promiss.*

(c) *Porphyr. de Abstin. lib.* 2.

firio, si asterrà da fare simili sacrificj per non allettare questi universali Maestri d'iniquità; nè prenderassi altra cura, se non che di purificare l'anima propria, non avendo gli Spiriti maligni forza veruna sopra un anima pura, ed incorrotta. I Caldei appo i quali fu composto il Libro di Tobia, e gl'Isdraeliti per cui fu scritto, erano sicuramente di parere, che i Demonj non fossero onninamente spogliati di materia, attribuendo loro tutti i sentimenti, e l'impressioni dicevoli agli enti corporei: di quì è, che Tobia parlando secondo l'idea, e le prevenzioni del popolo, diceva a Raffaele (*a*), che il Demonio Asmodeo avea della tenerezza per Sara, volendo mostrare, che quel malvagio Spirito era geloso di sua bellezza, e non poteva soffrire, che, chi che si fosse, a lei si appressasse. Cade quì in acconcio d'applicare il bel principio di S. Girolamo, ed è, che nelle Divine Scritture si riferiscono sovente le cose secondo l'opinione del tempo, nel quale avvennero, e non giusta la perfetta lor verità: *Multa in Scripturis Sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta quod rei veritas continebat* (*b*). Gli antichi Padri della Chiesa non furono interamente esenti dall'errore, che dà ai Demonj corpi sottili, e una sensibilità in ordine agli odori, e rispetto all'altre delicate squisitissime sensazioni. Origene (*c*) riconosceva come incontrastabile, che i Demonj amassero i liquori, e il sapor delle carni arrostite: credendo che apparissero, e prendessero la figura di santi Personaggj, o d'Angeli buoni, affine di sedurre i semplici; che fossero sensibili all'amore impuro (*d*), e al suono degli strumenti; che vi fossero cert' incanti, certi versi, cert'erbe, e certe figure, che avessero le virtù di scacciare, e di guarire le malattie da lor cagionate. Simiglianti opinioni sono antichissime, e autorizzate sì dal gran numero, che dal sommo credito di quei, che le sostennero (*e*), e tutto che la Chiesa sembri averle in tutto e per tutto abbandonate, si trovarono ancora negli ultimi tempi valent' uomini, che non poterono risolversi di non attribuire qualche corpo ai buoni Angioli, e ai malvagj. Grozio (*f*) non può a meno di non mostrare qualche risentimento contro di quei, che con soverchia condiscendenza deferirono

ad

(a) *Tob.* VI. 19. O' τια Daemonion phili asten.

(b) *Hieron. in Jerem. cap.* 28. *in Matth.* XIV. *& in Helvidium.*

(c) *Origen. contra Cels. lib.* 3. *pag.* 28. *& pag.* 33.

(d) *Idem lib.* 8. *pag.* 417. *&* 418. *Edit. Cantabrig.*

(e) *Vide. Huet. Origenian. lib.* 2. *c.* 2. *qu.* 5.

(f) *Grot. in Ps. c.* CIII.

ad Aristotile, che al dire di costui, è il primo inventore delle nature puramente intelligenti. Tosto che si ammettono simiglianti principj, non trovasi più difficoltà in esplicare come gli Angeli, e i Demonj apparis̄cano sotto una specie corporea, beano, e mangino, producano, e guariscano le infermità, non essendovi cosa più agevole, nè più naturale, quanto l'impressione de' corpi sulla materia, e sovra i sensi.

Io non capisco come coloro, i quali pretendono, che il fumo del cuore, e del fegato d'un pesce, potesse scacciare il Demonio in modo naturale, e per un effetto a lui proprio, possano poi sostenere tal sentimento senz' ammettere nello spirito impuro un corpo, e dei sensi (*a*). Per qualunque sforzo che faccia la loro Filosofia, ella non persuaderà mai, che l'antipatie, che si suppone tra Asmodeo e il fumo, possa incontrarsi in uno Spirito sciolto affatto di materia, non essendo fondate tali aversioni, e antipatie se non sulla diversità; e le opposizioni delle qualità non possono incontrarsi tra gli enti, che non hanno tra di loro somiglianza veruna, come lo spirito, e il corpo: altrimente bisognerebbe, che generalmente tutti i corpi, e tutti gli spiriti avessero un antipatia irreconciliabile, per esser tutti ugualmente distanti gli uni da gli altri in qualità di spirito, e di corpo.

(a) *Barthol. Fagius in Energumeno, & P. G. Tholosam Syntagm. Juris lib. 24. c. 22.*

Se l'efficacia del fumo, di cui trattiamo, si faccia consistere nel sentimento, che cagiona nella persona che n'è tocca, il quale producendo nei suoi umori, e nel suo sangue qualche agitamento, o alterazione, può operare indirettamente sopra il Demonio, togliendogli quei mezzi, onde servivasi per tormentare, e inquietare chi possedeva; tale opinione non contien cosa da non poter essere ammessa dai Teologi i più scrupolosi, e dai più delicati, e più esatti Filosofi. Se la malinconia era la causa della malattia di Saulle, non è in niuna guisa strano, che il suono degli strumenti di Davide, dissipando quel nero umore, e risvegliando gli spiriti di Saulle, togliesse nel tempo medesimo al Demonio il mezzo principale della sua astuzia, e che in questo senso, la musica lo scacciasse, o almen rattenesse, o sospendesse la sua operazione. Può dirsene altrettanto di quelle radici menzionate da Giosesso (*b*), che si applicavano

(b) *Joseph. Antiq. lib. 8. c. 2. & de Bello lib. 7. c. 13.*

sotto le nari degli offessi, la di cui virtù pretende essere stata rivelata da Salamone ai suoi Nazionali. Ci vien parimente parlato di varie piante, erbe, radici, pietre, e altre cose, le quali hanno, a quel che pretendesi, la forza di scacciare i Demonj, o d'impedire a' medesimi di entrare in un luogo ad usarci la loro malizia (*a*). Ma si possono ben loro applicare le seguenti parole di S. Agostino (*b*), ragionando del fumo, e degli odori, onde si credevano pascersi i Demonj: *Eglino non si nutriscono di queste cose, ma bensì degli errori degli uomini*. Non sono già i fumi, nè l'erbe, nè le piante, che gli scacciano, e che li tengono a dovere; ma il vano error di coloro che hanno simili sentimenti. Il Demonio ve li mantiene, e li lascia, essendo per l'altra parte assai rinfrancato della sospensione di sua tristizia, mediante il guadagno che fa, in fomentare la superstizione, e l'errore.

(a) *Vide Serar. in Tob. 8. qu. 8. art. 2. 3. 4. &c.*

(b) *Aug. de Civit. lib. xx. c. 22. Non quia nidore ac fumo, sicut nonnulli vani opinantur, sed hominum nascuntur erroribus.*

Ma in ordine ai magici effetti di certe parole, di certe piante, o di certi caratteri, non dobbiamo altrimente giudicarne. Il Demonio in queste occasioni si contenta d'imporsi delle leggi, e si obbliga a non operare, se non secondo la volontà di chi a lui si è dedicato; e in ciò consiste il suo crudele, e malefico imperio; non cessando di nuocere se non per far maggior male. Stima ben egli guadagnar molto più affezionandosi gli uomini, e seducendoli per gli errori della magia. Ma quanto potrebbe dirsi su questo punto, a nulla servirebbe per ispiegare il fatto, che esaminiamo, essendo certissimo, che non intervenne alcun atto magico in tutto ciò, che seguì nella espulsion del Demonio, che opprimeva, o possedeva Sara.

Crede Serario (*c*), che possa prendersi una via di mezzo tra l'opinione, che stima Asmodeo scacciato da una virtù del tutto naturale, e quella che vi riconosce una forza miracolosa, e divina; osservando, che un' operazione può esser prodotta semplicemente per opera del buon Angelo, o d'un cattivo, o dal solo comando, e volontà di Dio, senza che Iddio nè gli Angioli adoperino estrinsecamente agente veruno, che con esso loro concorra; o veramente Iddio impieghi un Angelo, o un Demonio, ajutato da qualche soccorso natu-

(c) *Quaest. 31. in Tob. 8.*

naturale, o sensibile, che gli serva come di strumento, o d'ajuto nel suo operare; o sia che l'agente principale abbia bisogno di tal soccorso, oppur non abbiane bisogno; o che la cosa, di che si serve, abbia naturalmente qualche disposizione, e qualche facoltà propria all' impiego che ne fa, o sia che non abbiane naturalmente alcuna, ma che riceva tutta la sua virtù da colui, che l' adopera. Nel nostro caso ei vuole, che il fumo del fegato del Pesce avesse in certo modo una virtù naturale di scacciare il Demonio; e provalo mediante il discorso dell'Angelo, il quale parlando in modo umano (*a*) dice, che il fegato di quel Pesce ha forza di dar la fuga a qualsivoglia sorta di Demonj, o uomo, o donna sia, ch' essi posseggano. Il giovinetto Tobia, che sino allora non riguardava Raffaele se non qual semplice uomo, preselo in questo senso; e quando gli addomandò a che dovesse servire il fegato del Pesce (*b*), ei certamente non pensava ad alcun effetto soprannaturale: dee dunque credersi, che Raffaele gli parlasse secondo il suo pensiero. Stima ancora il prefato Autore, che nel principio del Mondo Iddio prevedendo i mali, che il Demonio avrebbe fatto al genere umano, comunicò a certe piante la virtù d' impedirne i pessimi effetti. Ei però riconosce qualche cosa di soprannaturale nel fumo, di cui ragioniamo, fondato principalmente sul detto dell' Angelo; che il Demonio non ritorna mai alla volta di coloro, che una fiata provarono gli effetti di somighevol rimedio; la qual cosa è onninamente singolare, e non conviene a verun altro naturale rimedio. In ultimo vuole, che la continenza, e l' orazione del giovine Tobia, che le sue buone disposizioni, e quelle di Sara, i quali non si maritavano se non con riflessi di pietà; e che finalmente la presenza di Raffaele, contribuissero moltissimo a tal effetto così singolare e straordinario.

(a) *Tob.* VI. 8.

(b) *Tob.* VI. 7.

Par che Grozio (*c*) riduca tutto questo racconto a una parabola, o ad una figura rettorica, non riconoscendo propriamente, nè Demonio, nè opera soprannaturale nel guarimento di Sara. Il preteso Asmodeo, che diè morte ai sette primi mariti di Sara, altro non era, che un malore, o una cattiva qualità del corpo di quella donna, che soffocava chi a lei s' avvicinava.

(c) *Vide Grot. ad Tob.* III. 8. *& ad* VI. 8.

Gli

Gli Ebrei erano avvezzi d' attribuire al Diavolo tutte le infermità, e le malattie, di cui non conoscevasene distintamente la cagione; credendo che ci fossero Demonj di sordità, e di silenzio, che rendessero gli uomini sordi, e muti (*a*). Gli epiletici, e gli altri mali non cogniti, de' quali la Medecina non arrischiavasi d' imprenderne la guarigione, erano, a detta loro, cagionati dagli Spiriti maligni, come chiaro apparisce in molti luoghi dell' Evangelio. Il mal di Sara era di questa sorta. La continenza di Tobia e le suffumigazioni che adoperò per ispurgare il suo appartamento, e la sua propria persona, lo guarentirono dalla disgrazia succeduta a coloro che l' aveano preceduto; sanando Sara d' un male incognito alla Medicina, e fuor di ragione attribuito al Demonio. Ecco ciò che chiamasi tagliare il nodo, e distruggere con un tratto di penna una Storia bene autorizzata, e ricevuta come vera dagli Ebrei, e da tutta la Chiesa Cristiana; stantechè conto per nulla l' opinion singolare di certi moderni Interpetri, i quali senza veruna fondata pruova, ebbero ardimento di contraddirci la verità di questa Istoria.

Quei che vogliono, che l' espulsion d' Asmodeo seguisse per virtù soprannaturale, non sono infra loro d' accordo. Gli uni sostengono (*b*), che il fumo del Pesce era un semplice simbolo dell' orazion di Tobia, e di Sara, alla qual devesi unicamente della guarigione tutto il successo; presso a poco come il fango, di che servissi GESU' CRISTO per imbiutar gli occhj del Cieco nato, mandandolo susseguentemente a lavarsi nella Piscina di Siloe, non fu la cagione, ma la riprova della sua perfetta santità. Asmodeo era di que' Demonj, che non iscacciavansi se non per mezzo della continenza, e dell' orazione; come quei del Vangelo, i quali non vennero scacciati se non col digiuno, e con la preghiera. Stimano gli altri (*c*), che il fumo fosse solamente il segno dinotante il momento, in cui venne fugato il Demonio. Evvi chi sostiene (*d*), che Raffaele solo cacciò via Asmodeo; ma che sotto questo segno sensibile volle nascondere l' operazione sua del tutto soprannaturale, acciò Tobia non s' accorgesse, ch' egli era un Angelo, il che sarebbe stato contra l' intenzione di Dio, il qual voleva che Raffaele stesse inco-

(a) *Luc.* XI. 14. & *Matth.* IX. 31. & *Grot. ad Matth.* IV. 24.

(b) *Lyran. ad cap.* 6. *Munster ad Tob.* c. VIII. 3. *Tirin. ad* c. VI. 8.

(c) *Vide lib. de Demoniacis*, *parte* 3. c. 48. & *Menoch. ad cap.* VI. 8.

(d) *Vales. de Sacra Philosoph.* c. 38. *Est. ad Tob.* VIII. 2. *Vide, si lubet, Gulliel. Paris. lib. de Universo. Carthus. ad Tob.* VIII. *Serar. ad idem cap. qu.* 2.

incognito fino al ritorno del giovinetto Tobia alla casa paterna. San Prospero (a) attribuisce tutto l'effetto del fumo a GESU' CRISTO, che è il Pesce mistico, e sacro (b), che scaccia i Demonj, e ci sana da tutte le nostre infermità. Ma come il prefato Padre si dichiara, che parla secondo il senso mistico, non annoveriamo la sua opinione tra le spiegazioni della Lettera.

Le prove principali di quei, che qui vogliono riconoscere una virtù soprannaturale, e miracolosa, sono, I. La disproporzione essenziale, che passa tra una cosa sensibile, materiale, e corporea, e un ente puramente spirituale. II. La sproporzione tra il rimedio e la malattia. I mali corporali guarisconsi per l'ordinario, o applicando al corpo medicamenti contrarj al male, o in curare gli umori che cagionano la infermità, e in ristabilendo il sangue, e gli umori nello stato lor naturale; il che si fa in più modi, o in operando direttamente sopra gli umori, e togliendo via la causa del loro sregolamento, o con rendere allo spirito la sua ilarità, e la sua quiete: dimodochè il di lui contento influisce per necessaria conseguenza nel sangue, e negli umori, e li rimette nel giusto loro equilibrio. Finalmente si può cader malato di consumazione, e di svanimento, e di fiacchezza, e questi mali si ristorano con rianimare gli spiriti, e riparare con un buono, e sano alimento il sangue, e gli umori stenuati, e consunti.

Ma nel caso che ora esaminiamo, niuno di questi mezzi può avervi luogo. La moglie del giovine Tobia non aveva, che sappiasi, veruna corporale infermità. Non trattavasi, che di scacciare un Demonio, che l'assediava, senza però cagionarle alcun male: ma ei non soffriva, che verun a lei si approssimasse con disposizioni d'un amore disordinato. Ora il fumo del fegato d'un Pesce non poteva operare sul corpo di questo Demonio, perchè puramente spirituale, nè sopra il di lui spirito, perchè materialissimo è il fumo. Sì fatto rimedio è inutile per simiglianti malori in ogni altra persona, eccetto che Sara. Tutte le suffumicazioni, i profumi, i buoni o i cattivi odori non poterono mai naturalmente fugare i Demonj nè da un luogo, nè da un corpo. Se tal volta negli Esorcismi (c) fu consigliato di abbruciar del solfo, o altre cose, che rendono odore acuto, e poten-

(a) *Prosper. de Promissionibus p. 2. c. 39.*

(b) *Hichthys* in Greco significa *un pesce*. E' questo pur anche uno de' monogrammi di Gesù Cristo. Gli antichi molto si valsero di questo paragone di Gesù Cristo col pesce. Vedete *Tertull. de Baptism. Hieron. ad Bonos. Optat. lib. 8. contra Parmen. Aug. lib. XVIII. de Civit. &c.*

(c) *Vide Daemoniorum Flagellum, Exorcismum 4. & 6.*

potente, fu sempre con circostanze, le quali danno a divedere, che non si attribuì mai all' odore l' effetto, che se n' aspettava, ma bensì alle orazioni, con cui s' accompagnano. In conclusione, se il fumo del Pesce era un rimedio naturale per mettere in fuga il Demonio, a che dunque le suppliche, e la continenza di Sara, e di Tobia? Perchè Raffaele dice a Tobia, che il Demonio non ha potere, se non sovra quei che s' abbandonano alla di loro brutale passione? Un rimedio naturale avrebb' egli dipenduto da disposizioni del tutto spirituali?

Tra questa varietà di sentimenti noi giudichiamo, che possa asserirsi, I. Che il fumo del fegato del Pesce non ebbe effetto veruno diretto, nè fisico sopra il Demonio, II. Ch' egli operò solamente sopra i sensi di Tobia, e di Sara, e valse per avventura a reprimer soltanto in essi i movimenti della sensualità, e a conservarli nella continenza: effetti che i Naturali (*a*) attribuirono a certe piante, a certi sughi, e a certi odori.

Nulla recantatas deponent pectora curas,
Nec fugiet vivo sulphure victus amor.

Cioè, il mio amore non è di tempra da potersi dissipare con l' odor del solfo bruciato, e cogl' incanti (*b*). Il che avendo disarmato il Demonio, e messo fuor di stato di sfogar la sua rabbia contra Tobia, come aveva fatto contra degli altri sette, ritirossi tutto confuso, e prese la fuga per rendersi a usare la sua malizia nell' alto Egitto; massimamente allorchè vide, che questi due casti Sposi unirono per tre notti consecutive le preghiere, le vigilie, e le umiliazioni, alla temperanza, e alla castità. L' Angelo Raffaele contribuì certamente non poco alla vittoria di Tobia contro Asmodeo, non solo per avergli manifestato il prefato rimedio, e palesata la maniera, onde i veri Isdraeliti debbon far uso del matrimonio, ma eziandio mercè di sua forza invisibile, e della sua presenza, a cui il Demonio non potè resistere. La Scrittura c' insinua bastantemente, che vi ebbe grandissima parte, quando ci dice, che Raffaele incatenò Asmodeo, e lo relegò nei deserti dell' alto Egitto; il che non può naturalmente attribuirsi nè al fumo del Pesce, nè tampoco al prudente operare, e alle suppliche di Tobia.

(a) *Plin. lib.* XXIV. *cap. 9. de Salice & Amerina, lib.* XXV. *c.* 13. *& lib.* XXVI. *c.* 10. *de Nymphea, & lib.* XXX. *cap.* 15. 32. 34.

(b) *Ovid de Remed. Amor. lib.* I.

Tobia. Sicchè il miracolo della liberazione di Sara consiste principalmente nelle tre cose che seguono. I. Nella rivelazione d' un rimedio altrettanto singolare, e straordinario, quanto si è il soprannotato. II: Nella manifestazione della causa, che dava al Demonio la possa di soffocare coloro, che si approssimavano a Sara, e ne' mezzi di rendere inutile la sua malizia. III. In ultimo nell' ajuto soprannaturale recato in questa occasione dall' Arcangelo invisibilmente a Tobia, allontanando il Demonio, a segno ch' egli non ritornasse mai più.

La sola cosa, che or ci resta a disaminare, è il motivo, la maniera, e il luogo della relegazion d' Asmodeo. La Scrittura senza maggiormente spiegarsi dice, che Raffaele (*a*) arrestò il Demonio, e lo incatenò nel Deserto dell' alto Egitto. Legge l' Ebreo, che Asmodeo avendo sentito l' odore del fegato arrostito, se ne fuggì nell' alto Egitto. Aggiugne il Greco, che Raffaele ivi lo incatenò. Ma nè l' uno, nè l' altro dicono che *l' Angelo lo afferrasse*, come dicelo qui la Volgata, insinuando, che ciò avvenne nella casa medesima di Raguele, e che da questa il guidò come schiavo ne' Deserti della Tebaide. Ma in qualsivoglia maniera, che il fatto seguisse, è indubitato, che il racconto, che ne leggiamo in questo luogo, non dee intendersi rigorosamente alla Lettera. Imperocchè come mai legare un Demonio? Come fermarlo in un luogo? In che modo prenderlo? e menarlo qual prigioniero in un fondo? Convien dunque qui prendere il verbo *legare*, come negli altri passi della Scrittura, nei quali ragionasi del Demonio a un di presso ne' medesimi termini. A cagione d' esempio, dice GESU' CRISTO, che niuno può tor di mano l' armi al forte armato, nè farsi padrone della sua casa senza prima averlo legato (*b*): *Nisi prius alligaverit fortem*; e nell' Apocalisse (*c*) l' antico Dragone, che è il Diavolo, e Satanasso, vien preso da un Angelo, e legato per lo spazio di mille anni. S. Piero parlando della caduta degli Angioli ribelli dice (*d*), che Iddio li divelse dal Cielo, e li legò nell' Inferno per esservi tormentati fino all' estremo Giudizio. E San Giuda nella sua Epistola (*e*) scrive, che gli Angeli, che non conservarono lo stato loro primiero, son riser-

(a) *Tob.* VIII. 3. *Tunc Raphael apprehendit Dæmonium, & relegavit illud in deserto superioris Ægypti.*

(b) *Matth.* XII. 19. *Marc.* III. 27.

(c) *Apocalyps.* XX. 2. *Et apprehendit Draconem, serpentem antiquum, qui est Diabolus, & Sathanas, & ligavit eum per mille annos.*

(d) 2. *Petri* II. 4. *Si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari.*

(e) *Judæ Epistol.* vers. 6. *Angelos verò, qui non servaverunt suum principium.... in judicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reservavit.*

riserbati al Giudizio del gran giorno, e legati con vincoli eterni nel baratro dell' Inferno. Tutte sì fatte espressioni non vennero mai intese d' un vero incatenamento, nè di legami materiali, che serrino i Demonj, ma d' una forza superiore, che ne' tormenti li tiene, e frena gli spietatissimi effetti del lor furore.

(a) *Aug. lib.* xx. *de Civit. c.* 7. & 8.

Spiegando S. Agostino (*a*) la maniera, onde i Demonj possono esser legati, e sciolti, dice, che questi termini altro non significano, qualor parlasi de' nimici dell' uman genere, se non d' avere, o non avere la libertà di nuocere agli uomini: *Alligatio Diaboli est, non permitti exercere totam tentationem quam potest, vel vi, vel dolo, ad seducendos homines*. Sta presentemente legato il Demonio colaggiù nell' Inferno, perchè non più inganna gli uomini, come ne' tempi andati per mezzo della Idolatria, da che per tutto il Mondo è stato predicato GESU' CRISTO. Legollo il Salvatore, allorchè morendo lo vinse, il disarmò, e divisene le sue spoglie. Raffaele fu rispetto ad Asmodeo come un vincitore, che dispoticamente del suo schiavo dispone, ponendolo in catena, e confinandolo in paese non conosciuto. Questo Arcangelo comandogli da parte del Signore la ritirata, e gl' intimò la rivocazione di quella licenza fino ad allora concedutagli di sfogare la sua crudeltà verso coloro, che si approssimavano a Sara. Ecco propriamente ciò, che importa *legare il Demonio*. Siccome costui non può operare senza la volontà, e la permission del Signore, così egli è ritenuto, e legato, tosto che rivocata gli viene, e sospesa. Paragonasi (*b*) poi benissimo ad un mastino legato a catena: può invero abbajare, e minacciare; ma non può già mordere, se non chi a lui temerariamente s' appressa. *Alligatus est tamquam innexus catenis Canis: neminem potest mordere, nisi eum qui se illi mortifera securitate conjunxerit .... Latrare potest, sollicitare potest, mordere non potest, nisi volentem*.

(b) *Aug.* Olim *Ser.* 97. *de Tempore, nunc* 37. *Appendic. nov. Edit.*

Ma in che modo può il Demonio esser fermato, e circonscritto in un luogo? Non è gli ugualmente contraddittorio il dire, che uno Spirito sia racchiuso in un luogo, e che vi sia legato? Nè l' una, nè l' altra di queste due cose convengono a una sostanza spirituale. Ma è agevole sciogliere questa difficoltà co' principj ormai

mai ſtabiliti; ſe 'l Demonio è legato, qualor Dio revoca, e ſoſpende la podeſtà, che aveagli data, egli è evidente, che quel medeſimo Spirito è racchiuſo, allorchè Dio preſcrive certi limiti all' eſercizio del ſuo potere, o ſia riſpetto al tempo, o a riguardo de' luoghi, o delle perſone. Quindi Aſmodeo ſtando addoſſo alla perſona di Sara, e non avendo autorità, ſe non contra coloro, che a lei s' appreſſavano con malvagie diſpoſizioni di cuore, era circonſcritto nei luoghi, dov' ella vivea; nè poteva adoperare altrove la ſua malizia, nè contra qualſivoglia altra perſona, ſe non di quei che gli venivano dati in balia. Fu cacciato da Sara per eſſer relegato nei Deſerti dell' alto Egitto, non già per eſſervi riſtretto, nè chiuſo come in un luogo, e in certo limitato ſpazio; ma per aver libero l' eſercizio del ſuo potere nella eſtenſione di quel terreno a lui preſcritto, o più toſto per abitarvi ſenza azione, per eſſer quel paeſe inculto, e diſerto. Sicchè eſſer riſtretto in un luogo riſpetto al Demonio, altro non è, che poter eſercitare la ſua triſtizia, e la perfida ſua volontà nell' ampiezza di quello ſpazio. Un Demonio a cui Iddio permette di tentare una perſona, è riſtretto in quei luoghi, ov' ella ſi ritrova.

Iddio ſolo può comandare aſſolutamente ai Demonj, e determinare i luoghi, e i tempi, in cui poſſono far moſtra del lor potere. A Dio unicamente ſi aſpetta il por termini alla loro malizia, e ritenerne, quando opportuno lo giudica, il corſo, e gli effetti. E' però vero, che gli Angeli, e gli uomini hanno talvolta adoperata l' iſteſſa autorità, legando i Demonj in certi luoghi, e impedendo i progreſſi della loro violenza: ma nè gli Angioli, nè gli uomini, poterono eſercitare ſovra di quelli sì fatto imperio per propria loro virtù, avendo ſempre ciò fatto per ordine, e in nome di Dio. In queſta guiſa Raffaele riduſſe Aſmodeo, e S. Michele Arcangelo rattenne Satanaſſo dalla impreſa d' involare il corpo di Mosè (*a*), non ſervendoſi d' altre armi, che del nome Sacroſanto di Dio: *Imperet tibi Dominus*. Finalmente i Santi Martiri, i Santi Confeſſori, e anche tutto giorno i noſtri Eſorciſti comandano al Demonio, e frenano il ſuo potere nel nome, e per la virtù di GESU' noſtro Liberatore.

(a) *Epiſtol. Judæ* verſ. 9.

Non è però così de' Maghi, che si vantano di far operare i Demonj; e di rattenere le loro operazioni, tenendoli, per quanto essi pretendono, legati, e incatenati, chi in un anello, o in una camera, e chi in altri luoghi. Non può già dirsi, che i Maghi operino nel nome del Signore, ed esercitino la di lui autorità sopra i Demonj, e meno ancora che agiscano contra la permissione di Dio, e ad onta sua, imperocchè chi può mai ad esso resistere? E' dunque forza il credere, o che la pretesa podestà de' Maghi sopra i Demonj, è puramente immaginaria, e chimerica, o che Iddio per un segreto, ma terribilissimo Giudizio permette a tempo determinato, che questi ribaldi, che l' hanno abbandonato, divengano schiavi del Demonio, il quale miserabilmente gl'inganna con una vana apparenza di soggezione, che finge di render loro, quando che nel vero li domina, e trattali più indegnamente degli schiavi più sventurati. Non è altresì impossibile, che il Principe de' Demonj eserciti sovra i suoi sudditi una spezie d' imperio, il quale principalmente consista in comandar loro d' eseguire la volontà di que' scelleratissimi Maghi che a lui si son consegnati. Ma in qualunque modo che intendasi, la Religione, ed il buon senno non permettono, che si attribuisca nè ai Principi de' Demonj, nè ai Diavoli subalterni, e molto meno ai Maghi, una autorità assoluta, e indipendente. Tutti i movimenti, tutto il potere, tutta la forza del Demonio dipende dal Supremo Padron degli Spiriti, che conservali, e governa colla sua infinita possanza, e incomprensibil Sapienza.

Il luogo, ove il Demonio fu legato, e confinato, era il Deserto dell' alto Egitto, paese bretto, inculto, arido, sabbionoso, e quasi interamente derelitto. Siccome mai non piove in quel paese (*a*), e che il Nilo non ci si può diffondere nelle sue innodazioni a causa delle montagne, e del ridosso del terreno, così egli è necessariamente sterile, e secco: anzi vuol S. Girolamo (*b*), che sia pieno di serpi, e di velenosissime bestie. Quegli orribilissimi luoghi sarebbero rimasti eternamente sepolti nella oscurità, e nell' obblìo, se non fossero stati santificati dal soggiorno d' un numero ben grande di santissimi Solitarj, che rendettero celebri, e venerabili que'

(a) *Vide Herodot. lib. 2. Diodor. lib. 2. Ptolom. Strabo, &c.*

(b) *Jeron. in Ezech. cap. 30.*

Diser-

Diserti, cangiandone la sterilità, e l'orrore in una terra preeletta, e in un Paradiso di delizie, ove GESU' CRISTO fe' lampeggiare i più grandi, e i più sensibili effetti dell'Onnipotente sua Grazia. Il Demonio, che essendo cacciato via da ogni altro luogo in virtù della Croce, vi avea come stabilito il suo imperio, ivi parimente si vide sforzato, e vinto dalla penitenza, e dalla austerità di quegli antichi Anacoreti. Colà fu il campo di battaglia, ove gli Antonj, i Pacomj, i Macarj, i Panuzj, e tanti altri combatterono sì spesso, e debellarono gloriosamente l'infernale nemico, il quale dal canto suo non mostrò mai maggiore velenosità, e ostinazione, quanto a difendere quella rocca, in cui erasi come trincerato, e munito.

La Scrittura non esprime per quanto tempo Asmodeo stesse incatenato nell'alto Egitto: ma può asserirsi, che vi dimorò quanto vissero Sara, e Tobia, perocchè sta scritto, che il Demonio una volta scacciato da un uomo, e da una donna per mezzo del prefato rimedio, mai più non vi ritorna (a): *Ita ut ultra non accedat ad eos*. Ma non può dirsi, che dopo tal termine abbiagli Iddio nuovamente permesso di esercitare la sua malizia contro ad altre persone; essendo un segreto, che egli si è riserbato, nè gli è piaciuto di manifestarcelo. E' da notarsi, che GESU' CRISTO nel Vangelo (b) insinua, che gli Ebrei credevano, che il Demonio scacciato dal corpo d'un ossesso si ritirasse nei Deserti, e nei luoghi sterili, e inabitati, e dopo esservi stato per qualche tempo, ritornasse a impossesarsi della primiera sua stanza, cioè dell'uomo, che da prima avea posseduto. Così il Demonio, che agitava Saulle, ritornava di tempo in tempo dopo essere stato scacciato dal suono degli strumenti di Davide. I Settanta descrivendo in Isaia (c) lo stato, in cui Babilonia doveva esser ridotta dopo la sua caduta, dicono che le Sirene vi faranno il lor soggiorno, che i Demonj vi balleranno, e che vi abiteranno i Centauri.

Ci vengon narrate (d) cose sì prodigiose di un certo Serpente, che trovasi in una caverna dell'alto Egitto, ch'è malagevole il persuadersi, che non vi sia qualche cosa di soprannaturale. Mirasi tal Serpe in una grotta della montagna a fronte della Città di Saata, circa

(a) *Tob.* VI. 8.

(b) *Matth.* XII. 43.

(c) *Isai.* XIII. 21. 22.

(d) Vedete le Voyage du Levant de Paul Lucas. *Tom.* I. *c.* 9. & 14.

circa cento leghe sopra del Cairo sulla sponda Occidentale del Nilo. Egli non nuoce ad alcuno, lasciasi toccare e carezzare; viene ammazzato e fatto in pezzi e portato in varj luoghi, con tutto questo trovasi nella sua spelonca intero e vivo. Pare pur anche, che abbia del discernimento, andando allo incontro di alcune persone, le quali abbraccia con gli attorcigliamenti della sua coda; e fuggene certe altre, e le schiva: finalmente se quanto ce ne vien detto è vero, convien riconoscere in questo animale qualche cosa di miracoloso. Crederono alcuni, che potesse esser il Demonio Asmodeo incatenato nell'alto Egitto. Sarebbe desiderabile, che si sapesse di quando in qua e' si faccia vedere in que' luoghi; perciocchè gli antichi non ce ne hanno data contezza alcuna; oppure se ciò che ce ne vien raccontato, sia una favola a bel diletto inventata per adornare la relazione di un viaggio, e per tenere a bada la credulità de' Lettori.

TAVOLA CRONOLOGICA
della vita de' due Tobii padre, e figlio.

Anni del Mondo.	
3261 *ovver* 3262	NAscita di Tobia nel principio del regno d'Acaz.
3281	Nascimento del giovane Tobia.
3283	Presa di Samaria. Tobia è condotto schiavo a Ninive: vien deputato Proveditore della casa di Salmanasare.
3292 3294	Cade in disgrazia di Sennacherib, che cerca di farlo morire, e s'impossessa de' suoi averi.
3295	Viene ristabilito nei suoi beni per la stima di Achiacar suo congiunto, ch' ebbe una grand' autorità alla Corte d' Assaradonne, successore di Sennacherib.
3317	Tobia divien cieco l'anno 56. della sua età.
3322	Viaggio del Giovinetto Tobia accompagnato dall'Angiolo Raffaele a Ecbatana.
	Sposa Sara figlia di Raguele.
3363	Tobia padre ricupera la vista quattro anni dopo averla perduta. Sua morte in età di 102. anni.

Presa

	Anni del Mondo.
Presa di Ninive da Astiage, e Nabopolassar.	3378
Morte del Giovane Tobia in età d'89. anni.	3380
Morte di Giosia Re di Giuda.	3394
Presa di Gerosolima. Il Tempio è abbruciato, e Giuda condotto schiavo in Babilonia.	3416

Secondo il Greco, Tobia padre sarà morto il 3419. in età di 158. anni, tre anni dopo la distruzione di Gerusalemme, e della schiavitudine di Giuda, della quale parla al Cap. XIV. 7.

Tobia figlio, seguendosi il Testo Greco, sarebbe morto in età di 127. anni nel 3408. dieci anni avanti suo padre, ciò che non può sostenersi. Quei che vogliono, che vivesse 89. anni dopo la morte di suo padre, debbono dire, che morì nel 3462. due anni avanti che Ciro avesse dichiarata la guerra agli Assirj.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DI GIUDITTA.

IL libro di Giuditta non comprende propriamente se non l'Istoria della liberazion di Betulia, assediata da Oloferne Generale del Re Assirio. Nabucco Re di Ninive avendo vinto Arfassad Re de' Medi, gli venne in cuore di farsi riconoscere per Sovrano, e per solo Dio da tutti i popoli del Mondo. Mandò Oloferne con una poderosa armata per sottomettere la Cappadocia, la Cilicia, l'Arabia, la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia e la Palestina. Tutte queste Provincie piegarono il collo, e si soggettarono. Oloferne abbattè dappertutto i segni dell' antica Religione per farvi ricevere il culto di Nabucco.

Gli Ebrei, istruiti dalla sciagura de' lor circonvicini, e vedendo, che la sommissione degli altri popoli non avea servito, che a rendere più insolente, e più fiero il lor nemico, presero una risoluzione, che sembrava

brava temeraria, e inconsiderata, ma che non lasciò di riuscir loro. Betulia, che si trovava sul cammino d'Egitto, chiuse le porte, e tutti gli Ebrei dimorarono nelle loro Città, senza dare un passo per ossequiare Oloferne. Betulia è assediata. I nemici s'impadroniscono senza resistenza di tutti i posti all'intorno, ed in particolare delle sorgenti, che alla Città somministravano l'acqua, ond'ella fu ben tosto ridotta all'estremo. Il Popolo in tumulto vuole arrendersi, ed obbliga i principali Magistrati a promettere di consegnar la Città in capo a cinque giorni, se non vien loro soccorso.

Giuditta vedova di Manasse, cognita per lo raro suo merito, e per la stima della virtù ch'erasi acquistata, fe' chiamare i primi della Nazione, e rimostrò loro l'errore, che avevan fatto di prescriver tempo all'ajuto di Dio. Ella propose loro la risoluzione, che presa avea di tentare la liberazione del suo Popolo, con rendersi in persona nel Campo de' nemici. Parte adunque abbigliata co' suoi più ricchi, e più sontuosi ornamenti, ed essendo condotta alla presenza d'Oloferne, gli parla con tanta saviezza, e presenza di spirito, con tanta grazia ed avvenenza, che il Generale preso d'amore per lei, ad altro più non pensa che a guadagnarla, e a contentare la sua passione. Profittò Giuditta di queste disposizioni d'Oloferne, consentì d'andare a mangiare nel suo padiglione, ed anche sola vi dimorò dopo cena con esso lui: ma siccome il Generale erasi immerso nel vino, Giuditta troncogli il capo, allor che dormiva, e ritirossi segretamente in Betulia. Nel tempo stesso fece il Popolo una sortita con altissime strida, acciò gli Assirj andando nel padiglion d'Oloferne per ricevere i suoi ordini, s'avvedessero della sua morte, e che nello sbigottimento che tal vista doveva lor cagionare, quei di Betulia s'avventassero sovra di loro, e li mettessero in fuga. La cosa si effettuò nella guisa preveduta da Giuditta. L'esercito Assirio vedendo morto Oloferne andò tutto in iscompiglio, gli Ebrei si dierono ad incalzare i nemici fino a Damasco, e si arricchirono delle loro spoglie. Ciò seguito, Giuditta resene a Dio solenni ringraziamenti con un Cantico, che ne compose; e tutto Isdrae-

Isdraele provò lungo tempo gli effetti di tanto gloriosa giornata.

L' Autore del Libro di Giuditta è sconosciuto, di che tutti i Comentatori vanno d'accordo (*a*). Il tempo in cui avvenne questa Storia, è parimente incerto, e neppur si sa in qual Lingua sia stata da prima scritta. Alcuni pongon la Storia, di che parliamo, avanti la schiavitudine di Babilonia sotto il Regno di Manasse; altri sotto il Regno di Sedecia Re di Giuda. Altri la mettono dopo la schiavitudine sotto Dario, o sotto Serse, o sotto Cambise. Finalmente ve ne sono, ch' escono ad un tratto di tutte le difficoltà, sostenendo che questo Libro non contiene una vera Storia, ma una semplice Parabola, nella quale sotto nomi ideati si vuol dimostrare la vittoria della Chiesa Giudaica contra i suoi nemici, ed in particolare contro Antioco Epifane. Ma è d'uopo esaminare tutto questo più alla distesa.

I più degl'Interpetri conghietturano, che il Sommo Sacerdote Gioacimo, o Eliacimo, di cui vien parlato in questo Libro, siane il vero Autore. Non si ha altra prova di quest' opinione, che una semplice verisimilitudine. I Sacerdoti Ebrei aveano ne' tempi andati cura di raccogliere tutto ciò, che succedeva di più memorabile nella loro Nazione (*b*). Il Sommo Pontefice Giacimo ebbe gran parte alla liberazion di Betulia; è dunque verisimile, che ei abbiane scritta l'Istoria. Ma la debolezza di questa prova si fa da se stessa sentire. Ella prova troppo, mentre ne seguirebbe, che i Sommi Sacerdoti fossero gli Autori di tutti i Libri Storici della Scrittura, dei quali lo Scrittore non si desse a conoscere. Vogliono altri, che Giosuè, figlio di Giosedec, Sommo Pontefice degli Ebrei, abbiala scritta, e che avvenuta sia nel suo tempo sotto Cambise (*c*). S. Girolamo (*d*) par che creda, che Giuditta stessa l'abbia scritta, ma non allega ragione alcuna di questo sentimento. Ciò che merita osservazione sì è, che per quanto particolarizzato siane il racconto, l'Autore non si è palesato in alcun luogo, e non avvi pruova veruna, che fosse contemporaneo. Il contrario si può anzi raccogliere da quel ch' asserisce, che ne' suoi giorni la famiglia d' Achior era tuttavia in Isdraele (*e*), e che

(a) *Vide Serar. Prolegom. in Judith. Huet. Demonstr. Evangelic. propos.* 4. *Natal. Alex. Hist. V. T. Dissert.* 7. *art.* 4. *Interpp. passim.*

(b) *Joseph. lib.* 1. *contra Appion.*

(c) *Ita Pseudo-Philo. lib. de Temporic. Rab. Azarias, Sixt. Senens. Jul. Roger. de libb. Canonicis, cap.* 20.

(d) *Hieronym. in Agg.* 1. vers. 6.

(e) *Judith.* XIV. 6.

che celebravasi ancora la festa della vittoria di Giuditta (a). Espressioni che naturalmente disegnano una cosa già da lungo tempo seguita. Se si potesse dimostrare quando si cominciò, o quando si finì di celebrar quella Festa, sarebbe agevol cosa scoprire il tempo di questa Storia; ma non trovasi cotesta solennità in verun Calendario antico, nè in alcuno vecchio monumento degli Ebrei. Nel rimanente, se non può trarsene niente altro, almeno è certo, che il Libro è antichissimo, mentre parla d'una Festa, della quale le Memorie che noi abbiamo dopo il Babilonese servaggio, non ne fanno menzione.

(a) *Judith.* XXX. 31.

Giosesso, Filone, e gli Scrittori de' Libri del nuovo Testamento non dicono un minimo che di Giuditta, nè del suo Libro: ma questo silenzio non dee far molta breccia, mentr' essi non fecero mai professione di parlare di tutto quel, che seguì nella Repubblica degli Ebrei, e che Giosesso particolarmente si protesta essersi ristretto ai soli Libri scritti in Ebreo (b). Osservansi nel nuovo Testamento alcuni passi, che sembrano presi dal Libro di Giuditta. Per esempio, I. Cor. X. 9. 10. *Neque murmuraveritis sicut quidam eorum, & perierunt ab exterminatore.* Ciò che è similissimo a quel, che leggesi in Giuditta, VIII. 24. 24. *Illi autem qui tentationes susceperunt, ... & improperium murmurationis suæ contra Dominum protulerunt, exterminati sunt ab exterminatore, & a serpentibus perierunt.* E quel che S. Lisabetta disse alla SS. Vergine: *Benedicta tu inter Mulieres*, sembra tratto dall' encomio fatto da Osia a Giuditta: *Benedicta es tu, Filia, a Domino Deo excelso, præ omnibus mulieribus super terram.* San Girolamo (c) non dubitò, che l'Originale di quest' Opera non fosse in Caldeo; e dice, che togliendo via le moltissime varietà, che da prima riscontravansi negli Esemplari di Giuditta, si è ristretto al Testo Caldeo, che ha recato in Latino, senza legarsi servilmente alle parole, ma bensì al senso: *Magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens.* Che se questo Libro fu da principio scritto in Caldeo, è verisimilissimo, che non sia stato compilato, che al tempo della servitù, o anche dopo il ritorno di Babilonia, sulle Memorie che n' erano

(b) *Joseph. in Proleg. Antiq. lib.* X. *c.* 11.

(c) *Hieronym. Præfat. in Judith.*

state

ſtate ſcritte ne' giorni di Manaſſe, o del Sommo Sacerdote Eliacimo.

La Greca Verſione che ne abbiamo, è sì diverſa dalla noſtra Volgata, e conſeguentemente dal Caldeo Eſemplare, il quale più non abbiamo, che non può dirſi eſſere ſtate preſe queſte due Traduzioni ſul medeſimo Originale; purchè il Greco Traduttore non abbia voluto darci una parafraſi, ed un racconto ornato di varie circoſtanze tratte dal ſuo capo, in vece d'una Traduzione vera, e letterale, o che S. Girolamo, che ſi servì veriſimilmente in queſta Traduzione, come in quella di Tobia, d'un Interpetre, che ſpiegavagli in Ebreo ciò, che doveva porre in Latino; purchè, dico, S. Girolamo, o l'Interpetre, non abbiano compendiata a bello ſtudio la narrazione, e non v'abbiano aggiunta qualche coſa di loro per ajutare il ſenſo: Eſſendo malagevole dirſi, fin dove debba intenderſi ciò, che dice S. Girolamo, che ſi legò maggiormente al ſenſo, che alle parole del ſuo Teſto, per non aver noi più il medeſimo Teſto. La Verſione Siriaca è certamente preſa ſopra la Greca, come poſſiamo eſſerne chiariti, confrontandole, e per alcune varietà che tra eſſe s'incontrano, cagionate dalla diverſa maniera di leggere certe Greche parole (*a*). Quei che travagliarono a queſta Traduzione aveano Greci Eſemplari più corretti, che non quei che preſentemente noi abbiamo. I nomi delle Città ci ſono molto puntualmente ſcritti, dove per lo contrario ſono quaſi tutti corrotti nelle noſtre Edizioni. Vi ſono parimente de' paſſi, o ſoprabbondanti, o troppo raccorciati nel Greco, che fanno un miglior ſenſo nel Siriaco.

(a) Per eſempio, cap. VIII: verſ. 11. il Greco legge: *Epideixometha*; ma il Siriaco ha letto: *Epidexometha* Noi riceviamo. E al cap. IX2. Egli ha preſo *mitran*, un naſtro, o un cingolo virginale, per un naſtro da legare i capelli; una mitra.

Quanto alla varietà degli antichi Latini Eſemplari, de' quali S. Girolamo altamente ſi lagna, poſſiamo rimaner convinti della giuſtizia de' ſuoi lamenti, dalle diverſità che s'incontrano in alcuni Manuſcritti della Volgata, ch'era in uſo avanti S. Girolamo, e che ſono venuti ſino a noi, e per le citazioni che ſe ne trovano ne' Padri. L'Autore della nuova Edizione di S. Girolamo ce n'ha comunicato un Eſemplare, che è molto ſimile al Greco della Romana Edizione, ma che pure in molti luoghi ſe ne diſcoſta. (*) In altri paſſi egli è più conforme alla noſtra Volgata, e ſi ſcoſta dal Greco.

(*) Vedete il Comento.

co. Questo è l'Esemplare, che noi citiamo sotto il nome d'antica Versione Latina o Italica, o antica Volgata. Citano ordinariamente gli antichi Padri Giuditta secondo il Testo Greco: Ma tra essi v'è ancora qualche divario. Per esempio, Origene (*a*) cita queste parole di Giuditta: *Prævaricationem invocabo, & invocavit prævaricationem*, che non sono nella nostra Volgata, nè nel Greco. Espone S. Fulgenzo (*b*) la genealogia di Manasse marito di Giuditta, che non vedesi in verun altro luogo. Ci sono parimente alcuni Eruditi, i quali dubitano, che il Testo Latino di Giuditta, che di presente abbiamo, sia l'istesso, che quello di S. Girolamo, osservando certe maniere di parlare, che mostrano esser piuttosto una Traduzione fatta immediatamente sul Greco, che sul Caldeo. Verbigrazia, quel che leggesi al Cap. IX. 13. *Percute eum labiis charitatis meæ*, sembra un errore cagionato da una mala lezione del Greco, dove lessero *Agapes*, in vece d'*Apates*, come leggiamo noi ne' Greci Esemplari, e come vi ha letto il Siriaco. Similmente dell'olio di *Mirra*: *Unxit se Myro optimo*, *Judith*. X. 3. o, come leggevano gli antichi Esemplari, *Myrto optimo*, il che pur deriva dal Greco *Myron*, che significa unguento. Il nome di *Mitra*, nell'istesso versetto, sembra altresì tratto dal Greco.

Avevan gli Ebrei la Storia di Giuditta in Lingua Ebraica al tempo d'Origene (*c*); ma può essere, che sotto il nome di Lingua Ebrea sia d'uopo intendere la Caldea, la quale negli ultimi tempi è sovente confusa con l'Ebraica. Se gli Ebrei avessero avuto l'Originale in Ebreo, oppure qualche buona Copia al tempo di San Girolamo, questo Padre non l'avrebbe certamente ignorato, e non avrebbe mancato di servirsene, e di rendercene informati. Giacchè adunque fu costretto a tradurla sopra il Caldeo, è chiaro, che non era in quell'idioma tra gli Ebrei. Sebastiano Munster (*d*) dice, che non dubita, che gli Ebrei di Costantinopoli, che di presente hanno questo Libro in Ebreo, non l'abbiano fatto imprimere in quel linguaggio, ma verisimilmente s'inganna, perciocchè sin ora non s'è mai veduto stampato. Sicchè non possiam dire cosa alcuna della sua somiglianza, o diversità, confrontata colla

Vol-

(a) *Origen. Homil. 19. in Jerem.*

(b) *Fulgent. Epist. 2. ad Gallam.*

(c) *Origen. ad African.*

(d) *Munster. Præfat. in Tob. Hebraum.*

Volgata, e con la Greca Traduzione. Il tempo che avvenne la Storia di Giuditta, è il punto più conteso, e il più difficile di questa Controversia, e quello da cui dipende principalmente la soluzione dell'altre difficoltà, che si formano sopra il Libro, che ora disaminiamo. Se una volta si potesse piantare un'epoca certa di tanto successo, i nostri Avversarj non avrebbero quasi più ostacoli, che gl'impedisse a ricevere per autentico questo Libro, ed annoverar questa Storia tra tutte l'altre dell'antico Testamento. L'antica tradizion degli Ebrei al tempo d'Eusebio (*a*) era, che il secondo Nabucco, di cui vien fatta menzione in Giuditta, fosse Cambise, e che sotto il suo Regno avvenne cotesto fatto. Quest'opinione è molto seguita, (*b*) trovandosi appresso Suida (*c*), il Venerabil Beda, Rabammauro, Glica, Ottone Frissingese, Ugon Cardinale, il Lirano, la Storia Scolastica, e varj altri Autori. S. Agostino (*d*) non esprime il nome del Principe, e mette la Storia tra Ciro, e Dario. Or tra questi due Principi v'è Cambise. Ma quest'opinione non può sostenersi per più ragioni. Primieramente la Città capitale di Cambise non era Ninive, ma Babilonia. II. Cambise regnò sett'anni, e tre mesi (*e*), e Nabucco cominciò la guerra contro Arfassad l'anno tredicesimo del suo Regno. III. Finalmente tutte le Provincie conquistate da Oloferne, nel Libro di Giuditta, erano indubitatamente soggette a Cambise nel principio del suo Regno, e rimasero sempre a lui sommesse, e la Giudea in particolare ubbidivagli, e per conseguenza non può questo intendersi di Cambise.

Sostengono altri, che tal successo seguì sotto il regno di Serse. Giulio Affricano, citato in Suida (*f*), corrobora questa opinione. Tornielo (*g*), Ribera (*h*), il Padre Alessandro (*i*), ed alcuni altri parimente la seguono, dicendo ancora, che Serse, dopo il ritorno dalla sventurata sua spedizione contro la Grecia, fu deriso da' suoi nemici, e appresso i proprj suoi sudditi non ebbe stima. Nabucco che allora governava in Ninive, si ribellò contra di questo Principe, fece la guerra a Arfassad Re de' Medi, e vinselo; per la qual cosa essendogli gonfiato il cuore, gli venne voglia di farsi rico-

noscere

(a) *Euseb. Chronic.*

(b) *Hist. Scholast. Dion. Charthus.*

(c) *Suidas, verbo Holofernes.*

(d) *Aug. lib.* XVIII. *c.* 26. *de Civit. Dei.*

(e) *Herodot. lib.* 3. *c.* 26.

(f) *Suidas, verbo Judith.*

(g) *Torniel. ad an. mundi* 3572.

(h) *In Nahum.* II.

(i) *Natal. Alex. Hist. V.T. Differt.*

noſcere da tutte le Provincie del Mondo . Ma tutto queſt' edifizio , tutto queſto preteſo Imperio di Nabucco in Ninive è una pura ſuppoſizione . Tornielo che lo propone ſenza alcuna prova , non dev' eſſer creduto ſulla ſua parola . Leggiamo bensì in Giuſtino (*a*), che Artabano , uno de' Governatori delle Provincie di Serſe , vedendo queſto Principe dicaduto della ſua autorità , s' andò luſingando d' arrivare al Reame : ma Giuſtino non dà a queſto Governatore , nè il Regno de' Medi , nè quello di Ninive . In materia di Storia non debbonſi attendere altre ragioni per plauſibili , che ſembrino , da che ſi dà a vedere , che il principal Perſonaggio , ſopra cui tutto dee aggirarſi , o non ſuſſiſte , o aſſolutamente è incerto , come Nabucco in queſta ipoteſi.

(a) *Juſtin. lib. 3. Xerſes Rex Perſarum terror antea gentium , bello in Græcia infeliciter geſto , etiam ſuis contemptui eſſe cœpit. Quippe Artabanus Præfectus ejus. ..... in ſpem regni adductus eſt.*

Eſtio (*b*) , ed alcuni altri riportano queſt' Iſtoria al tempo di Dario figlio d' Iſtaſpe , che permiſe , che ſi travagliaſſe al Tempio di Geruſalemme , e che ſi terminaſſe ; imperocchè par certo , che allora il Tempio foſſe finito , e ſuſſiſteſſe . Sulpizio Severo (*c*) vuole , che ſia avvenuta anche più tardi , cioè , ſotto il Regno di Artaſerſe Oco . Fondaſi tal opinione principalmente ſul naturale violento , e crudele di Oco , e ſul nome del ſuo Eunuco Bagoa, che l' ucciſe . Queſto Principe amò la guerra , e fecela in Egitto . Preſe Gerico, e conduſſe ſchiavi una gran multitudine d' Ebrei (*d*), ma l' altre circoſtanze non quadrano . Bagoa era un nome comune a tutti gli Eunuchi ; e quegli che vien nominato in Giuditta, era Eunuco d' Oloferne, e non di Nabucco. Di più come mai accordare il Regno di Dario figlio d' Iſtaſpe, o quello d' Oco, con la vita di Nabucco ? Queſti Principi regnavano eſſi in Ninive ? Dichiararono la guerra ai Re de' Medi ? Erano Re degli Aſſirj ? Fecero la conquiſta della Cappadocia, della Cilicia, della Siria, dell' Arabia, della Meſopotamia, e della Fenicia ? e tutte queſte Provincie non componevan eſſe l' Imperio, che dai loro Antenati avevano ricevuto ?

(b) *Eſtius in Judith. 1.*

(c) *Sulpit. Sever. lib. 2. Hiſt. ſacr.*

(d) *Solin. c. 35. Syncell. ex Jul. Afric. Oroſ. lib. 31. c. 7.*

L' opinion più ſeguita, e quaſi la ſola, che oggi abbia voga tra i migliori Cronologiſti (*e*) è, che l' Iſtoria , di che parliamo, avveniſſe avanti la ſchiavitudine. Ma anche intorno a queſto ſono diviſi . Gli uni la collocano ſotto Manaſſe , e gli altri ſotto Sedecia . Genebrardo s' è di-

(e) *Salian. ad an. mundi 3335. Genebr. Uſſer. Vide Serar. in Judith. 2. qu. 2. 3.*

dichiarato a favore di quest'ultimo sentimento, credendo, che il gran Nabucco spedisse Oloferne in Giudea l'anno tredicesimo del suo Regno, e che l'istesso v'andasse sei anni dopo, prendesse Gerusalemme, e demolisse il Tempio. Ma molte cose ci sono da dire contro sì fatta opinione. Come mai spiegare in questa ipotesi quella lunga serie d'anni, che passarono dopo la vittoria di Giuditta fino alla sua morte, e che durò anche lunga pezza dappoi, ch'ella fu morta (*a*)? Quei che la pongono sotto Manasse, sono tra lor divisi. Ve ne sono, che stimano (*b*), che ciò succedesse, allorchè questo Principe era prigioniere in Babilonia. Pare, che la Scrittura insinui questo sentimento col suo silenzio rispetto al Re, che regnava allora in Giuda. Egli non si vede soprantendere agli affari, ma è il Sommo Sacerdote Eliacimo o Gioacimo, che ha il carico del governo (*c*), che spedisce i suoi ordini, che provede ai bisogni dello Stato, e che va a congratularsi con Giuditta, come in nome di tutta la Nazione. Vogliono altri, che avvenisse poco dopo il ritorno del prefato Principe, e attribuiscono il suo non operare, parte ai riflessi di prudenza, e di politica, che l'impedivano di dichiararsi troppo apertamente contra il Re d'Assiria, e parte ad uno spirito di penitenza, e di ritiratezza, che allontanavalo dagli affari, e il teneva nella umiliazione, e nel dolore. Noi ci siamo determinati per questo ultimo sentimento, parendoci il più verisimile, e il meglio fondato.

(a) *Judith.* XVI. 30.

(b) *Vide Melchior. Can. Bellarm. Huetium.*

(c) *Judith.* IV. 5. 6. 7. 11. 5. 9. 10.

Da tutte queste varietà risulta un'altra difficoltade intorno alla persona del Sommo Sacerdote, sotto cui tutto questo seguì: ma tratteremo quest'articolo nella Dissertazione sopra la successione de' Sommi Pontefici degli Ebrei.

S'impugna (*d*) ancor questo Libro per due luoghi importanti, e che tendono a distruggerne tutta l'autorità. Pretendesi I. che sia un Libro apocrifo, e senza alcun vigore nelle dispute intorno alle materie di Religione; e II. che la Storia, che in se racchiude, non sia in verun modo vera, e reale; ma una semplice finzione, o se si voglia, una Parabola bella, edificativa, ben intesa, e meglio condotta, ma spogliata di verità; e che sia un perder tempo il pretendere di spiegarne tutte le parti relativamente alla Storia generale, o par-

(d) *Anabaptistæ, Luther, Vittaker, Chytræus, Beroald. Reineccius, &c.*

o particolar degli Ebrei, o degli Affirj. L'Autore, dicon essi, non si è soggettato nè all' ordine de' tempi, nè all' esattezza della Geografia, o della Cronologia; essendosi bensì contentato di conservare il carattere proprio de' Personaggj, che fa comparir sulla scena. L'Opera fu composta, dice Grozio (*a*), al tempo della persecuzione d' Antioco Epifane, e prima che questo Principe avesse contaminato il Tempio, collocandovi un Idolo. L' Autore voleva rincorar gli Ebrei colla speranza d' un pronto soccorso. *Giuditta* (*b*), significa la Giudea, *Betulia* (*c*), il Tempio, o la Casa di Dio. La spada ch' esce di Betulia, sono le preghiere de' Santi. *Nabuchodonosor* disegna il Demonio; e *l' Assiria*, il fasto o l'orgoglio. Antioco Epifane è l' istrumento, di cui si serve il Demonio. Lo Scrittor menzionato l' ha oscuramente divisato sotto il nome d'*Oloferne*, che può tradursi *Mazziere*, o satellite del *Serpente* (*d*). Il sommo Sacerdote *Eliacimo*, *o Joakim* (*e*) significa, che il Signore ci susciterà un difensore, o egli stesso verrà in nostro ajuto. Giuditta vien rappresentata come una Vedova di rare bellezze, e di specchiata virtù. Tal era la Giudea nella congiuntura della persecuzione d' Antioco. Essa si vanta nel corpo di quest' Opera (*f*) di non avere imitate le prevaricazioni de' suoi antenati, e di non avere adorato gli Dei stranieri.

(a) *Grot. Præfat. Comment. in lib. Judith.*

(b) *Judæa. Judith.*

(c) *Beth el jah. Domus Domini mei.*

(d) *Halser Nachach, Lictor serpentis, seu diaboli.*

(e) *Ejihakim, o Joakim. Dominus exurget, suscitabit*, supple, *auxiliatorem.*

(f) *Judith*, VIII. 18.

Tutto questo è senza dubbio inventato con molto d' industria, e d' ingegno: ma tutto ben considerato non è, che un ritrovato assai leggiadro, ed una conghiettura, che per sottile, e felice, che possa esser, non potrà mai giugnere al minimo grado di verità, e di certezza, fino a tanto che non avrà pruove positive, e di fatto. Si può con un *nego* rovesciare tutto questo bell' edificio di Grozio, e mostrargli, seguendo il suo metodo, che la Istoria del Patriarca Giuseppe, per esempio, che quella di Mosè, quella di Davide, e di Salamone, sono Parabole, non meno che quella di di Giuditta. Le allusioni non mancano mai, quando talun si propone di trovare qualche Misterio, o qualche figura in un fatto Storico. L' Istorie or citate non son raccontate in una foggia più seguita nè più particolarizzata di quella di Giuditta. Se quelle sono incontra-

traſtabilmente vere, perchè queſta pur non ſarà? Convien trovare in Giuditta fatti, o circoſtanze incompatibili con le vere Storie degli Ebrei, e ricevute da tutto il Mondo, ſe vogliaſi acquiſtar diritto di trattarla di parabola, o di finzione. E per vero dire, a ciò fare non hanno mancato coloro, che ci contendono la verità dell' Iſtoria di Giuditta, avendo fatto tutti i loro sforzi, per diſcoprirvi degli errori, e delle contraddizioni.

Pretendono, che a prima giunta lo Scrittore tradiſca ſe ſteſſo, parlando d' un Nabucco Re degli Aſſirj, con tutto che la Storia non conoſcane alcuno di queſto nome in Ninive, ma ſolamente in Babilonia. Parla ſimilmente d' un Arfaſſad, fondatore d' Ecbatana, contro la teſtimonianza d' Erodoto (*a*), che appella Dejoce il fondatore di quella famoſa Città. Vuole, che Arfaſſad ſia ſtato vinto, ed ucciſo da Nabucco, benchè Dejoce moriſſe in una proſpera vecchiezza, dopo avere lungamente, e glorioſamente regnato. I varj luoghi, dove fu data la battaglia tra Nabucco, e Arfaſſad, ſono mal inteſi, e ſtudiati, eſſendo luoghi, o ſconoſciuti, o troppo gli uni dagli altri diſtanti. In oltre v' è falta nella data di queſto ſucceſſo, leggendoſi nel Latino l' anno 13. di Nabucco, e il 17. nel Greco (*b*). Dopo aver parlato di coteſti due Principi, che dovettero vivere avanti la cattività, l' Autore fa parlare, ed operare nel rimanente dell' Opera, Guditta, il Sommo Sacerdote, e Achior medeſimo, come ſe foſſero ſtati vivi dopo la ſchiavitudine, e lo riſtabilimento del Tempio (*c*). Ei non fa parola del Re di Giuda, nè degli Uffiziali del ſuo eſercito. E' il ſolo Sommo Sacerdote, che governa tutto unitamente col ſuo Senato. Queſto Senato, o Sinedrio, come lo chiaman gli Ebrei, è, per quanto credeſi, una nuova invenzione, o al più, del tempo de' Maccabei. L' Autore medeſimo, per un errore di diſcernimento, che non dee ſcuſarci, ci dipigne Oloferne, che va ſeguendo tutte le pratiche de' Perſiani, con tutto che i Perſiani foſſero appena cogniti al tempo del preteſo Nabucco. Ecco adunque patenti contraddizioni, e fatti incompatibili. Ecco confuſi i tempi; l' Imperio d' Aſſiria avanti la Servitù, meſchiato con quello de' Perſiani do-

(a) *Herodot. lib.* 1. *c.* 8. 9.

(b) Vedete il Greco cap. 1. 1. 12. e 11. 1.

(c) Vedete il cap. iv. 2. e 22. e v. 22. 23.

ni dopo la Cattività; quello de' Re di Giuda confuso col tempo del governo de' Sommi Pontefici, dopo il ritorno di Babilonia.

Gli errori di Geografia si danno ancora maggiormente a vedere in quest' Opera. Colloca l' Autore Betulia vicina a Baal-meon, e Betmasta di Dotaim, e presso alla Valle d' Esdrelon, e del Torrente Cisson; la qual cosa non può sostenersi, piantando Betulia nella Tribù di Simeone, e sul cammino della Giudea per andare in Egitto. Ci parla di molte altre Città, delle quali non ne abbiamo contezza veruna, e che distantissime erano dalla vera Betulia. Se vogliam riportarcene all' Autore, Oloferne avea conquistato più paese in tre mesi, che un altro in sì poco tempo non avrebbe potuto visitare con un esercito tanto numeroso come il suo. Dopo avere scorse tante Provincie, e soggiogati tanti Popoli solo terrore del suo nome, una bicocca lo rattiene; sta più d' un mese, o anche più di due mesi, secondo il Testo Greco, dinanzi a Betulia, senza fare la minima azione, senza dare un assalto; in somma senza tentare altra impresa contro alla Città, che l' impadronirsi delle sue fonti. Narra ancora, che Oloferne fece rompere l' acquedotto, che menava l' acqua in Città; come se l' acqua salisse di basso in alto per via d' acquedotti, o di canali. Nel mentre che Oloferne stanzia tranquillo dirimpetto a Betulia senza far movimento veruno, il Sommo Sacerdote degli Ebrei si maneggia, e dà in tutto il paese gli ordini necessarj, a fin di resistergli. La genealogia di Giuditta è del tutto confusa (*a*), vedendosi pochissima somiglianza tra i Testi diversi. Si fa discender Giuditta da Simeone, e da Ruben; ciò che è contrario alla Storia. Si pone il sepolcro di Manasse consorte di Giuditta tra Baal-meon, e Dotaim (*b*), quantunque la Volgata testifichi in due luoghi, che fu sepolto in Betulia. Si fa parlare, ed operare Giuditta in una foggia ben poco onorevole alla sua virtù, ed alla sua Religione (*c*), ponendole in bocca molte bugie, e rappresentandola a guisa d' una donna senza decoro, che ama inspirar dell' amore ad Oloferne, e che corrisponde con pochissima onestà alle sue tenere dichiarazioni. Il racconto della maniera, con che Giuditta fu introdotta nella ten-

(a) *Vide Judith.* VIII. I.

(b) *Ibid.* vers. 3.

(c) Vedete i cap. IX. e IX

la tenda d' Oloferne, è intrigato (a). Il Testo Greco fa uscire Oloferne, e nel tempo medesimo introdurre Giuditta. Finalmente sono in sì gran numero le varietà considerabili tra il Testo Latino, e il Greco di questo Libro (b), che non può farsi a meno di non concepire qualche sospetto contra la fedeltà di questa Storia, o per lo meno di coloro che la tradussero. Se S. Girolamo, e il Greco Traduttore, ebbero il medesimo Originale, l'uno, o l'altro è reo d'una grandissima infedeltà; e s' ebbero Originali diversi, come mai l'istessa cosa ha potuto essere riferita in cotante differenti maniere?

(a) Cap. x. 17. 19.

(b) Confrontate i capitoli VIII. e IX. e XIII. e XIV.

Ecco le principali obbiezioni, che posson farsi contra la verità della Storia di Giuditta. Ma queste obbiezioni non hanno imbarazzato punto gli Scrittori Cattolici, essendosene trovato un gran numero, che v' hanno dottamente risposto, ed impreso a mostrare non esservi cosa alcuna incompatibile in questa Storia, nè colla Scrittura, nè tampoco con la Storia profana. Sisto Sanese (c), Bellarmino (d), Serario (e), Uezio Vescovo Abricese (f), e dipoi ancora il Padre di Mont-Faucon (g) in un' Opera fatta a bello studio, hanno trattato questa materia con molta sodezza. Noi ci siamo ingegnati nel nostro Comento di soddisfare alla maggior parte dell' accennate obbiezioni, e qui ci contenteremo di succintamente rispondervi. Il nome di Nabuccodonosor dato ad un Re di Ninive è un errore contro l' esattezza rigorosa della Storia; in un senso, questo è vero. Ma nell' uso, e stil degli Ebrei non v' ha in ciò, se non cosa verissima. Dopo la schiavitudine, essi appellavano col nome di *Nabuccodonosor* i Principi, che regnavano di là dall' Eufrate. Ciò è sì vero, che Tobia dà il nome di *Nabuccodonosor* a Nabopolassar, e quello d' *Assuero* ad Astiage (h). Ed Esdra, che niuno contraddicene la verità, dà a Dario, figlio d' Istaspe, il nome di *Re* d' *Assur* (i), contuttochè allora la Monarchia d' Assiria fosse riunita a quella de' Persiani. Finalmente noi vedremo in Ester il nome d' Assuero dato ad Artaserse. E in tutto l' antico Testamento i Re d' Egitto non son eglino ordinariamente divisati sotto il nome di Faraone? Non dee adunque parere strano il trovar qui il nome di Na-

(c) *Sixt. Senens. Bibl. sacr. lib.* 8.

(d) *Bellarm. de Verbo Dei, lib.* 1. *c.* 12.

(e) *Serar. in Judith. Prolegom.*

(f) *Huet. Demonstr. Propos.* 4.

(g) D. Bernardo Mont-faucon, verità della Storia di Giuditta, in Francese.

(h) *Tob. ult.* verf. 16. *& seq. in Græco.*

(a) 1. *Esdr.* VI. 22.

di Nabucco, in vece di Saosduchino. Lo Scrittore viveva in un tempo, che il nome, e 'l grido del gran Nabucco aveva come ecclissati i nomi di tutti i suoi predecessori.

Il sistema della Storia da noi seguito, è fondato sul racconto degli Storici migliori. Il Regno d' Assaradone in Babilonia, dove Manasse era stato condotto schiavo, non è in verun modo incompatibile con quello di Nabucco in Ninive. Si va d'accordo, che in quel tempo v' erano Monarchi nell' una, e nell' altra Città. Se varie sono le date degli anni della guerra tra Nabucco, ed Arfassad, e se appariscono mal intesi i luoghi diversi, dove si venne a battaglia tra i due Principi, ciò procede, perchè la guerra durò alcuni anni, e che si diedero più battaglie, ed in più luoghi.

In ordine all'espressioni, che par che denotino il ritorno dalla Cattività, v'abbiam soddisfatto nel Comento. Fa di mistiero distinguere in Giuda le schiavitudini, e le dispersioni particolari, e transitorie, dalle altre Schiavitudini più lunghe, e più generali. Di più, cade in acconcio di dirlo qui una volta; la Greca Versione è piena d'alcune circostanze, e d'alcuni nomi di Città, d'alcune date, e d'alcuni nomi proprj, che non si leggono nella Volgata, e che verisimilmente non erano nell'Originale. Noi non ci stimiamo obbligati a difender gli errori, nè le glose di Copisti, o di Correttori non cogniti, e troppo arditi. (a) Questa risposta risguarda principalmente l'obbiezione, che si fa contro a diversi nomi di Città, o ignoti, o intrigati; contra la genealogia di Giuditta, la tomba di Manasse, ed altre cose somiglievoli. Se avessimo l'Originale Caldeo, potremmo giudicare della somiglianza delle Versioni, ma non avendolo, non sarebbe cosa convenevole, e giusta ributtare una Storia, che ha tutti i segnali d'un successo realissimo, e vero, attese alcune falte di Copisti, che ne imbrogliano il Testo. Quanti antichi Autori Greci, e Latini, verrebbero or rigettati, e sepolti sarebbono nella dimenticanza, se valent' Uomini non si fossero presi il pensiero di purgare i loro Testi dagli errori, che l'ignoranza, la barbarie, e la temerità de' Copiatori vi avevano intromessi? Se avessimo un gran numero d'Esemplari antichi,

(a) *Bellarm. lib. I. cap. 12. de Verbo Dei. Serar. in Judith. VIII. qu. I.*

chi, potremmo forse, paragonando gli uni cogli altri, purgarli d'una parte di quelle falte, che vi scorgiamo. La Versione Siriaca, che in molti luoghi è più corretta, che non sono le nostre Greche Edizioni, per essere stata tratta da Copie migliori, e più antiche, ci dà bene a divedere ciò, che noi potremmo sperare, se avessimo degli Esemplari in maggior numero, e di miglior mano. E che sarebbe mai, se avessimo gli Originali? Vedremmo in un tratto sparire le differenze intorno ai nomi de' luoghi, al numero degli anni, e sopra non so quante circostanze, che ora c'intrigano.

Segue Oloferne, per quanto dicesi, in molte cose le maniere de' Persiani; questo può essere: ma le maniere de' Persiani erano lor comuni co' Re d'Assiria. I Greci da' quali tenghiamo alcune particolarità in ordine ai costumi, e agli usi degli Orientali, non hanno scritto se non dopo il Regno de' Persiani; questi erano cogniti a loro, ed hanno soltanto di essi minutamente parlato, e con qualch' esattezza. L'altre Monarchie non erano loro quasi note, se non di nome. Ma seguene forse da questo, che quel che ci hanno fatto sapere come proprio ai Persiani, non sia stato veramente in uso appresso di loro? Si reclama sopra la rapidità delle conquiste d'Oloferne, e sopra il gran tratto di paese da lui scorso: ma dee osservarsi, che tutta la sua spedizione non incontrò mai propriamente resistenza che nella Giudea. Credevasi bene di trovar maggiore opposizione in Egitto, il che obbligollo a dimorare qualche tempo nella Palestina per radunare le sue truppe, e dar loro riposo per ristorarne le forze. Il motivo adunque, che lo distorna di strignere con l'assedio di Betulia, è per non istancare le sue soldatesche, combattendo contra rupi, ed altezze inaccessibili, e contro d'un popolo ostinato, e capace di mandar in rovina il suo esercito in un paese montuoso, e quasi impraticabile. Rispetto poi all' operato da Giuditta, benchè moltissimi dotti Interpetri abbiano tentato giustificarla con probabilissime ragioni, noi abbiamo giudicato di non doverci impegnare a onninamente seguirli. La buona fede ci obbliga a confessare esservi qualche macchia nell' operar di Giuditta, che

di vero avrebbe potuto non mentire, e meno esporsi con Oloferne. Ma la maniera con che si prepara a quest'azione, il miracolo con cui Iddio l'accompagna, il successo ond'ella è seguita, ci rispondono, che tal disegno da Dio procedeva, e pare ancora che ci persuada averne egli stesso inspirato anche i mezzi. La qual cosa però non vorremmo assicurare.

Ma quando fossimo ridotti a riconoscer ciò, che non è, che ci sono in questo Libro delle difficoltà, alle quali non si può ragionevolmente soddisfare, che potrebbesene mai inferire contro la sua verità, o canonica autoritade? Ci sarebbe sempre libero ed agevole di ributtarne la colpa sulla corruzione degli Esemplari, ne' quali non può negarsi, che non sieno scorsi molti errori. E inoltre dov' è il Libro, o sacro, o profano, che non abbia di queste pretese incompatibilità, le quali non son fondate, che sull' ignoranza in cui siamo dell'antica Storia, tanto de' popoli forestieri, quanto degli Ebrei? Se avessimo interi gli antichi Annali dei Re di Giuda e d'Isdraele, sì di frequente citati nella Scrittura, quanti lumi non ne trarremmo? Se l' antiche Memorie della Nazione Ebrea, in cui scrivevasi tutto quanto avveniva di memorabile tra di loro, fossero passate sino a noi, quante dispute sopite, e svanite difficoltà vi sarebbono? Dicone altrettanto dell' antiche Storie de' Caldei, de' Persiani, degli Assirj, de' Medj, e degli Egizj; perocchè tutti questi Popoli erano accuratissimi delle loro Storie, come la Scrittura stessa ce l'insinua (a). E' egli giusto di condannare di falso una Storia, che l' Antichità ci ha data per autentica, che gli Ebrei appo i quali è seguita, tengon per vera; che contiene altresì caratteri incontrastabili di verità? Per esempio, ciò che dice l' Autore, che del suo tempo la famiglia d' Achior era tuttavia distinta tra gli Ebrei, e che la festa della vittoria di Giuditta si celebrava infra loro; che nomina i luoghi, e le persone con somma esattezza; che segna scrupolosamente le date, e le circostanze, e che ci conserva un Cantico composto in quest' occasione dall' istessa Giuditta?

(a) 1. *Esdr.* IV. 17. 20. *Esth.* II. 23.

Del resto quando la forza delle ragioni de' nostri oppositori ci avesse astretto a confessare, che la Storia

di

di Giuditta contiene una Parabola, o una Storia fatta a diletto, per confortare gli Ebrei nelle loro afflizioni, e per dare loro un modello di virtù nella persona di Giuditta, non veggiamo qual vantaggio ne potessero cavare contra di noi, e contro l'autorità di questo Libro. Sarebbene egli perciò men divino, meno inspirato, e meno l'Opera dello Spirito Santo? I Padri che il citarono, i Concilj che l'ammessero nel Canone delle Sacre Scritture, la Chiesa che l'autorizza, e lo riceve, sarebbero per questo nell' errore, e la Religione soffrirebbene il minimo danno? Il nuovo Testamento è pieno di Parabole; e trovansene parimente moltissime nell'antico. Sono queste Parabole raccontate talvolta tanto minutamente, e con sì gran numero di circostanze, che si prenderebbero per vere Istorie. E a dir vero, alcuni Eruditi pretesero, che bene spesso contenevano più che una semplice figura, e che il Salvadore vi voleva dimostrare qualche reale successo: Ma finalmente in rigore non si ha pruova alcuna, che sieno altra cosa che Parabole. Allor che Natano parla a Davide del Ricco, che prende la pecorella del povero, per imbandirne la tavola ad un Amico, che da lui era venuto (*a*); quando la moglie di Tecue (*b*) dice al Principe menzionato, ch' ella avea due figlj, che s'eran battuti, e l'uno de' quali era rimasto morto sul campo; e che la giustizia voleva rapirle quello, ch' era rimasto vivo per farlo morire; quando GESU' CRISTO (*c*) ci parla di Lazzaro, del Ricco malvagio, e di quell' uomo (*d*) che diede nelle mani degli assassini tra Gerico, e Gerusalemme, niuno crederà la Religione molto interessata a sostenere, che queste sieno semplici figure, o a ribattere la contraria opinione. Con tutto ciò niuno al certo ne contende la canonica autorità, e la veritade. Queste sono eccellenti istruzioni nascoste sotto il velo di figurate espressioni. Sin tanto che non giungasi a mostrare la falsità delle massime, o il pericolo della Dottrina, che vi sono racchiuse, non si avrà mai campo di ferire direttamente tali ragionamenti, o i Libri che li contengono. Questo appunto ha bene osservato il Capo di coloro (*d*), che ci contrastano la verità di questa Storia. „ Il Libro, dic'egli, è bello, buono, utile, santo,

(a) 2.*Reg.*XII.1.2. & *seq.*

(b) 2.*Reg.*XII.6.

(c) *Luc.*XVI.20.

(d) *Luc.* X. 30. & *seq.*

(e) *Luther. Præf. in lib. Judith. Germanicè.*

„ to, e degno d'esser letto con molta attenzione dai
„ Cristiani. Ciò che in se racchiude, dev'essere rice-
„ vuto come ragionamento d'un santo Poeta, o d'un
„ Profeta animato dal Divinissimo Spirito, che c' i-
„ struisce co' Personaggj, che fa come comparir sul
„ Teatro, per parlarci a suo nome. Se l'azion di
„ Giuditta, dic'egli alquanto sopra, si potesse giusti-
„ ficare con pruove tratte da Storie certe, e incon-
„ trastabili, questo Libro senza dubbio meriterebbe d'
„ essere annoverato, come un'Opera eccellente, tra le
„ Sante Scritture.

Ora il Libro di Giuditta non contien cosa alcuna contraria alle Storie autentiche, ed ha tutti i segnali d'un racconto fedele, d'un successo vero e reale, come fin ora ci siamo ingegnati di far conoscere; dunque è d'uopo riceverlo come una Storia certa, e indubitata. E' agevole ancora il dimostrare, che non manca di quell'estrinseca autorità, che trae dalla accettazion della Chiesa, essendo stato annoverato tra le Sacre, e Canoniche Scritture. Dunque bisogna confessare, che la cosa non fu sempre ben determinata, e che parecchj Antichi l'hanno ascritto nel numero degli Scritti apocrifi, la cui auttorità non era ricevuta nella Chiesa. Non trovasi ne' Cataloghi delle Divine Scritture dati da Melitone, da Origene, da S. Atanasio nella sua Lettera Pasquale, da S. Ilario, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Cirillo Gerosolimitano, e dal Concilio di Laodicea. Origene, nella sua Lettera ad Affricano, dice segnatamente parlando di questo Libro, che gli Ebrei non se ne servono, e che lo ripongono tra gli apocrifi. Riconosce S. Girolamo, che per verità la Chiesa leggeva Giuditta per la edificazion de' Fedeli, ma che non ammettevala tra le Divine Scritture, e non valevasi della sua autorità nelle controversie di Religione (*a*): *Legit ad ædificationem plebis, non ad authoritatem Ecclesiasticorum Dogmatum confirmandam*. Dice altrove (*b*), che gli Ebrei ripongono questo Libro tra gli apocrifi, o secondo molti Esemplari tra gli *Agiografi*; ma che non tengono la sua autorità atta a confermare i punti controversi di Religione. Non perciò lasciano di riceverlo come una vera Storia, che conservano scritta in Lingua Caldea.

Ma

(b) *Hieronym Præf. in lib. Salom.*

(a) *Præf. in Judith. ex nov. Edit.*

Ma prima di S. Girolamo molti antichi Padri l'avevan citata come Scrittura Canonica. San Clemente nella sua Lettera ai Corintj. L'Autore delle Costituzioni Appostoliche sotto il nome del medesimo S. Clemente, Origene (*a*), S. Clemente Alessandrino (*b*), Tertulliano (*c*), e S. Ambrogio (*d*), ne allegano de' passi, e si servono dell' esempio di Giuditta nelle pubbliche loro istruzioni. L' istesso S. Girolamo lo cita (*e*) dicendo, che questo Libro era stato ricevuto dal Concilio Niceno, non già che il Concilio ne facesse un Canone espresso, o almeno non allegasene alcuno, ma verisimilmente perchè i Padri di quel Concilio citano alcuni passi di quest'Opera (*f*). S. Atanasio, o l'Autore della Sinossi sotto il suo nome, ne dà l' epitome, come degli altri Libri della Scrittura: S. Agostino (*g*), e tutta la Chiesa d'Affrica (*h*) l'ammettono nel Canone. Innocenzo I. nella sua Lettera ad Essuperio, e Gelasio nel Concilio Romano lo riconoscono altresì per Canonico. Ei vien citato in San Fulgenzo (*i*), e in due vecchj Autori, i Sermoni de' quali sono stampati nell' appendice del quinto Tomo di S. Agostino (*k*). Finalmente il Concilio di Trento (*l*) ha confermato il Libro di Giuditta nel possesso, in cui era, d'essere riputato Divina, e Canonica Scrittura.

Quei Padri, che non l'han compreso nel loro Catalogo, s'erano ristretti a darci quelli, contenuti nel Canone degli Ebrei, in cui Giuditta non è ricevuta, non ammettendovi gli Ebrei che i Libri scritti nella lor Lingua. Ma ciò non ostava, che non la riconoscessero per vera Istoria; nè mai hanno negato, che non fosse un Libro inspirato dallo Spirito Santo. Gli Ebrei per un rispetto superstizioso verso l'antiche loro Scritture, non giudicarono a proposito d' aggiugnere alla prima Compilazione, ch'erane stata fatta, quelle ch'erano posteriormente venute e composte d'Autori più freschi, non ostante che le ricevessero per autentiche e sacre (*m*). Ma la Chiesa Cristiana non si è imposta Leggi di questa fatta. Tutto ciò che trovasi nella Compilazione delle sante Scritture è Canonico e autentico.

(a) *Origen. homil. 19. in Jerem. & lib. 3. in Joan.*
(b) *Clem. Alex. lib. 4. Strom.*
(c) *Tertull. de Monogam. c. 17.*
(d) *Ambros. lib. 3. de Offic. & lib. de Viduis.*
(e) *Hieronym ad Furiam.*
(f) *Vide Not. Mariani, & D. Joan. Martianay, in Praef. Hieronym. in Judith. Idem Ep. ad Principiam: Ruth, Ester, & Judith tanta gloriae sunt, ut sacris voluminibus nomina dederint.*
(g) *Aug. lib. 2. De Doct. Christ. cap. 8.*
(h) *Concil. Carthag. 3. Can. 47.*
(i) *Fulgent. Epist. 2. ad Gallam.*
(k) *Serm. 39. & 48. nov. Eit.*
(l) *Concil. Trident. Sess. 4.*
(m) *Maimonid. More Neboch. p. 2. c. 45. & Huet. Demonstr. Evangelic. Propos. 4.*

TAVOLA CRONOLOGICA
dell' Istoria di Giuditta.

Anni del Mondo.	
3285	NAscita di Giuditta.
3306	Manasse comincia a regnare.
3328	Ei vien condotto prigionierio a Babilonia, e dopo alcuni mesi rimandato a Giudea.
3347	Guerra tra Nabucco, e Arfassad.
5347	Vittoria di Nabucco contra d' Arfassad.
3448	Spedizione d' Oloferne.
3448	Assedio di Betulia.
3361	Morte di Manasse Re di Giuda.
3363	Morte d' Amone Re di Giuda, Giosia gli succede.
3390	Morte di Giuditta in età di 105. anni.
3394	Morte di Giosia, Joacaz gli succede.
3395	Necao indi ad alcuni mesi gli sostituisce Eliacimo.
3398	Guerra di Nabucco contra Eliacimo, o Gioacimo Re di Giuda.
3414	Ultimo assedio di Gerosolima fatto da Nabucco.
3416	La Città è presa, rovinato il Tempio, e il popolo condotto schiavo a Babilonia.

DISSERTAZIONE

SOPRA L' ORDINE, E LA SUCCESSIONE DE' SOMMI PONTEFICI EBREI.

I Sacerdoti tennero sempre un grado sì considerabile nella Repubblica Ebrea, ed ebbero così gran parte negli affari non solo della Religione, ma della Disciplina ancora, che non può aversi, se non una notizia molto imperfetta dello Stato, della Religione, e del Governo di quel popolo, senza sapere a fondo ciò, che riguarda i privilegj, gli ufficj, e l' ordine de' suoi Sacri Ministri. Il Sacerdozio appo gli Ebrei era affetto alla Tribù di Levì, e alla sola Famiglia d' Aronne. Non era l' elezione del popolo, nè l' autorità de' Principi, nè l' ambizione, o l' industria, nè tampoco il merito de' particolari che innalzassero a tal Dignità; ma solamente la nascita. Di quì procedeva la somma attenzione, che avevano i discendenti di questa Famiglia in conservare le loro Genealogie, e a escludere dal lor corpo quei, che avesser voluto intromettervisi sotto pretesto d' un' origine oscura, rimota, incognita, e incerta.

„ Ebbero una singolare premura di non imparentarsi „ vilmente, dice Gioseffo (*a*), e di non prendere don„ne dell' altre Tribù. Il che osservossi non solo nel„ la Giudea, ma eziandio da pertutto ov' erano Ebrei, „ in Babilonia, nell' Egitto, e altrove. Mandavano „ a Gerusalemme a ricercare la Genealogia di quella, „ che volevano sposare, e il nome de' suoi progenito„ ri, e informavansene da tutti quei, ch' erano capa„ ci di renderne testimonianza. Se avveniva qualche con„ fusione nel paese, per cagione di guerre, come ac„ cadde sotto Antioco Epifane, sotto il Gran Pompeo, „ sotto Quintilio Varo, e principalmente sotto Tito, „ e Vef-

(a) *Joseph. lib. 1. contra Appion. pag.* 1036. O' i gar archieris oi par emin apo dischilion eton onomasti paedes ec patros isiu en taes anagraphes.

„ e Vespasiano ; i Sacerdoti , che rimanevano, forma„ vano nuovi Cataloghi su gli antichi , e tenevano i „ registri delle donne avanzate a gl' infortunj dello Sta„ to ; imperocchè non isposavano mai donne schiave , „ avendo in orrore i maritaggj colle straniere . Di qui „ nasce , *che tra noi trovasi una successione per due mila* „ *anni continovata , e non interrotta di Sommi Pontefici , no*„ *minati da Padre in Figlio .*

Il Sacerdozio tra gli Ebrei non escludeva d' alcuno impiego ; le Cariche della Giudicatura , gli Ufficj militari , le Dignità secolari , non erano incompatibili colla qualità di Sacerdote del Signore . Scorgonsi i Sacerdoti nell' esercito in grado di Comandanti , di Scrivani , e di Soldati . Il sonare la Tromba era pur anche un impiego riserbato ai soli Sacerdoti . Jojada Sacerdote (*a*) e Sadoc sotto Davide (*b*) compariscono alla testa d' uno squadron di Leviti , e di Sacerdoti , persone di vaglia , e d' esperienza nella guerra . Achimaa figlio di Sadoc era sotto Salamone uno de' Provveditori della Casa Reale , e la sua incombenza consisteva in procacciare il necessario per la tavola del Sovrano , per uno de' dodici mesi dell' anno (*c*) . Banaja , figlio del Sacerdote Jojada , comandava a una delle bande di ventiquattro mila uomini , che servivano a vicenda per ogni mese presso la persona del Principe (*d*) . Eliacimo , figlio del Sommo Pontefice Elcia , fu Maggiordomo del Re Esechia . I Maccabei che si distinsero in una foggia tanto gloriosa nelle armate , e di cui Iddio si valse per ristabilire il suo Culto , e la sua Religione in Isdraele , erano della prosapia d' Aronne , come pure una gran parte delle lor truppe . Gioseffo Istorico , che si è renduto sì celebre per tante sue belle gesta , e pe' suoi Scritti , era parimente del numero de' Sacerdoti . Quasi tutti i Tribunali d' Isdraele erano occupati dai Sacerdoti , che amministravano la Giustizia secondo le regole stabilite da Mosè (*e*) . Ma la primaria , la più nobile , e principale delle loro Funzioni era il sacro Ministerio dell' Altare , indi l' istruzione de' popoli , e lo studio della Legge .

Levì ebbe tre figliuoli , Gersone , Caat , e Merari , che furon Capi di tre gran famiglie destinate tutte al servizio del Signore ; ma non però nel medesimo grado

(a) 1. *Par.* XII. 27.
(b) *Ibidem*. vers. 28.
(c) 3. *Reg.* IV. 15.
(d) 3. *Reg.* XXVI. 5.
(e) Vedete la Dissertazione sopra la Disciplina degli Antichi Ebrei .

do d'onore, e di dignità: imperocchè Aronne, ch' era della famiglia di Caat fu scelto dal Signore per esercitare colla sua posterità il Sacerdozio in Isdraele: gli altri rami della medesima Famiglia, come quelli di Gersone, e di Merari fur destinati ad altri ufficj meno rilevanti, e sublimi. I discendenti d'Aronne furono i soli Sacerdoti del Signore, occupati immediatamente al suo serviggio, appressandosi al suo Altare per offerirgli gl' incensi, l'obblazioni, e i Sacrifizj. Gli originati da Caat, da Gersone, e da Merari, furon semplicemente Leviti, subordinati ai Sacerdoti, servendo sotto di essi, e secondo le commessioni che davano loro. Le funzioni, il nome, e il grado degli uni, e degli altri vengono in tutta la Scrittura puntualmente distinti.

Capo di tutto il Clero era il Sommo Sacerdote, e possedeva la prima Dignità della Ebraica Religione. La sua Carica conferivagli il privilegio d' entrare nel Santuario; onore unicamente a lui riserbato: ma non entravaci che in un sol giorno dell' anno, ed era quello della solenne Espiazione (*a*). Egli era il Presidente della Giustizia (*b*), e l' Arbitro di tutti i gran negozj, che concernevano la Religione. La sua nascita doveva esser limpida, e pura (*c*), e veniva escluso dalla Dignità di Sommo Pontefice per certi corporali difetti, espressi nella Legge (*d*). Eragli pure interdetto il lutto in occasione di morti (*e*). Iddio aveva unito alla di lui Persona per ispezialissima prerogativa l' Oracolo della verità (*f*); e predicava l' avvenire, allorchè stava abbigliato cogli ornamenti della sua Dignità. Le sue vestimenta nel Tempio erano d' una magnificenza degna della sublimità del suo Posto, e della maestà del suo Ministerio; ed avea rendite proporzionate all' eccelsa sua qualità. I Leviti prendevano la decima sopra tutte le rendite d' Isdraele, e pagavano la decima di queste decime ai Sacerdoti, e il Sommo Sacrificatore avevane sempre la più gran parte.

(a) *Levit.* XVI.
(b) *Deut.* XVII. 12. 13.
(c) *Levit.* XXI. 13.
(d) *Levit.* XXI. 17. 18.
(e) *Levit.* XXI. 10. 11. 12.
(f) *Vide* 1. *Reg.* XXIII. 9. & XXX. 7. & *Exod.* XXVIII. 30.

Tutti questi avvantaggj, e queste prerogative gli conferivano nella Repubblica una podestà poco inferiore a quella ancor del Sovrano. Si viddero più d' una fiata le due Potenze Sacra, e Civile, riunite in una sola persona. Finees, ed Eli furon nel medesimo tem-

po Capi della Nazione, e Supremi Sacerdoti del Signore. Regnando Joas, Jojada teneva sopra della Nazione grandissima autorità. Il Sommo Pontefice Eliacimo soprantendeva ai negozj sotto il Re Manasse, e avanti il suo Pontefiato aveva goduto la Carica di Maggiordomo del Re Esechia. Dopo il ritorno della Servitù, vale a dire, da Giosuè figlio di Giosedec fino alla persecuzione d' Antioco Epifane, i Sommi Sacerdoti ebbero molto di podestà sopra la Nazione, e dopo la morte di quel Principe, il Pontificato essendo entrato nella famiglia degli Asmodei, fu quasi sempre unito al Governo, e al Sovrano potere. Il Grand' Erode con un colpo di politica tolse la Sacrificatura a quella famiglia, e rendè a piacimento de' Principi arbitraria, ed elettiva tal Dignità.

Noi troviamo, nello spazio di mille cinquecento ventun anno una serie di sessantotto Sommi Pontefici, da Aronne fratello di Mosè, fino a Fanaja, eletto Sommo Sacerdote dai Zelanti nell' ultimo assedio di Gerosolima fatto da Tito. E qui n' esporremo il Catalogo, notando, per quanto ci sarà possibile, i tempi in cui vissero, e gli anni ne' quali morirono.

CA-

CATALOGO DEI SOMMI PONTEFICI EBREI.

SUCCESSIONE TRATTA DALLA SCRITTURA.	*Genealogia cavata dal* I. *Libro de' Paralip. Cap.* 6. *V.* 3.4.5.*6.ec.*	*Registro preso da Gioseffo Lib.* V. *Cap.* 15. *delle Antichitadi.*	*Serie secondo la Cronica degli Ebrei, intitolata:* Seder-olam.
1. *Aronne fratello di Mosè, morto, secondo Usserio, l'anno del Mondo* 2552.	1. Aronne.	1. Aronne.	1. Aronne.
2. *Eleazaro, morto verso l'anno* 2571.	2. Eleazaro.	2. Eleazaro.	2. Eleazaro.
3. *Finees, morto verso il* 2590.	3. Finees.	3. Finees.	3. Finees.
4. *Abiezero*,) *sotto o Abisue*) *i*	4. Abisue.	4. Abiezero.	
5. *Bocci*.) *Giu-*	5. Bocci.	5. Bocci.	
6. *Uzi*.) *dici*	6. Uzi.	6. Uzi.	
7. *Eli della stirpe d'Itamaro, creato nel* 2848. *Morto nel* 2888.	7. Zaraja.	7. Eli.	4. Eli.
8. *Achitob*.	8. Merajot.	8. Achitob.	
9. *Achia*. I. Reg. XIV. 18. *Vivea nel* 2911. o 2912.	9. Amaria.	9. Achimelec.	
10. *Achimelec, o Abiatar, ucciso da Saulle nel* 2944.	10. Achitob.		5. Achitob.
11. *Abiatar, o Achimelec o Abimelec sotto Davide, dal* 2944. *sina al* 2989.		10. Abiatar.	6. Abiatar, sotto Davide.

12. *Sa-*

SUCCESSIONE TRATTA DALLA SCRITTURA.	*Dai Paralipomeni.*	*Da Gioseffo.*	*Da* Seder-Olam-Zuta.
12. *Sadoc, sotto Saulle, sotto Davide, e Salamone, del* 2994. *fino verso l' anno* 3000.	11. Sadoc.	11. Sadoc.	7. Sadoc, sotto Salamone.
13. *Achimaa sotto Roboamo, verso l' anno* 3030.	12. Achimaa.	12. Achimaa.	8. Achima, sotto Roboamo.
14. *Azaria sotto Giosafat, verisimilmente lo stesso che Amaria.* 2. Paralip. XIX. 11. *verso il* 3092.	13. Azaria.	13. Azaria.	9. Azaria, sotto Abia.
15. *Joanano, forse Jojada, sotto Joas* 2. Paralip. XXIV. 15. *nel* 3126. *Morto in età di* 130. *anni.*	14. Joanano, o Gioanano.	14. Joram.	10. Joachas, sotto Giosafat.
16. *Azaria, per avventura è lo stesso che Zaccaria, figlio di Jojada, ucciso nel* 3164.	15. Azaria.	15. Isso. 16. Assiora.	11. Jojarib sotto di Joram. 12. Giosafat sotto Ocosia.
17. *Amaria, forse Azaria, sotto d' Osia, il* 3221.	16. Amaria.	17. Fidea.	
18. *Achitob II.*) *sotto Joatano Re di Giuda.*	17. Achitob.	18. Sudea.	13. Jojada *sotto Joas.*
19. *Sadoc II.*) *sotto Joatano Re di Giuda.*	18. Sadoc.	19. Julo.	14. Fadea *sotto Joas.*

20. *Uria,*

SUCCESSIONE TRATTA DALLA SCRITTURA.	*Dai Paralipomeni.*	*Da Gioseffo.*	*Da Seder Olam.*
20. *Uria, sotto Acaz, vivea nel* 3265.		20. Jotam.	15. Sedecia, sotto Amasia.
21. *Sellum Padre d' Azaria, e avo d' Elcia.*	19. Sellum.	21. Uria. 22. Neria.	16. Joele sotto Osia.
22. *Azaria, che vivea del tempo d' Ezechia.* 2. Paralip. XXXI. 10. *verso l' an.* 3278.		23. Odea. 24. Saldum.	17. Giotano sotto Gioatano.
23. *Elcia sotto Ezechia.*	20. Hil, o Elcia.	25. Elcia.	18. Uria, sotto Acaz.
24. *fu Padre di Eliacimo, o Gioacimo, che viveva sotto Manasse, e governava nel tempo dell' assedio di Betulia nel* 3348. *Continuò sotto Giosia sino al* 3380, *e più oltre sotto il nome d' Elcia.* Vedi Baruc. I. 7.			19. Neria, sotto Ezechia. 20. Osaja, sotto Manasse. 21. Sellum, sotto Ammone.
25. *Azaria, forse Neria, Padre di Saraja, e di Baruc.*	21. Azaria.		22. Elcia, sotto Giosia.
26. *Saraja ultimo Pontefice avanti la Servitù, ammazzato nel* 3414.	22. Saraja.	26. Sarea.	23. Azaria, sotto Gioacimo, e Sedecia.

CATALOGO DEI SOMMI PONTEFICI EBREI.

SUCCESSIONE TRATTA DALLA SCRITTURA.	*Dai Paralipomeni.*	*Da Gioseffo.*	*Da Seder Olam.*
27. *Giosedec nel tempo della Cattività di Babilonia, dal* 3414, *fino* 3469.	23. Giosedec.	27. Giosedec.	24. Giosedec dopo la presa di Gerosolima. 25. Jesù figlio di Giosedec, dopo il Servaggio.
28. *Giosuè ritorna di Babilonia nel* 3468.	24. Giosuè.	28. Jesù, o Giosuè.	

29. Gioacimo sotto il Regno di Serse. *Joseph. Antiq. Lib.* XI. *cap.* 5.
30. Eliasib, ovvero Joasib, o pure Casib, sotto Neemia: Viveva nel 3550.
31. Jojada, o Giuda. 2. *Esdr.* XII. 10.
32. Gionata, o Giovanni.
33. Jeddoa, o Jaddo. Questi ricevè Alessandro Magno in Gerusalemme nel 3673. Morì nel 3682.
34. Onia I. creato nel 3682. Governò 21 anni. Morì nel 3702.
35. Simone I. il Giusto, creato nel 3702, o 3703. Morì il 3711.
36. Eleazaro eletto nel 3712. Dicesi che sotto il suo governo seguì la Traduzion dei Settanta nel 3727. Morì nel 3744.
37. Manasse assunto nel 3745. Morì il 3771.
38. Onia II. creato nel 3771. Morì il 3785.
39. Simone II. fatto nel 3785. Morto nel 3805.
40. Onia III. innalzato nel 3805. Deposto nel 3829. Morì nel 3834.
41. Jesù, o Giasone. 3830. Deposto nel 3832.
42. Onia IV. o Menelao 3832. Ucciso nel 3842.
43. Lisimaco, Vicegerente di Menelao, tolto di vita nel 3834.
44. Alcimo, o Iacimo, ovvero Gioacimo assunto nel 3842. Morto nel 3844.

45. Onia V. in Egitto ; vi fabbricò un Tempio nel 3854.
46. Giuda Maccabeo rinnovò l' Altare , e i Sacrificj il 3840.
47. Gionata Asmoneo assunto nel 3852.
48. Simone nel 3860. Morì il 3869.
49. Giovanni Ircano , morto il 3898.
50. Aristobolo , morto nel 3899.
51. Alessandro Janneo regnò 27. anni ; e morì il 3926.
52. Ircano fu Sommo Sacerdote per 32. anni intieri . Morì il 3974. Antigono suo nipote s' impadronì del Pontificato nel 3964. Ucciso nel 3967.
53. Ananelo da Babilonia stabilito nel 3968.
54. Aristobolo ultimo degli Asmonei . Morì il 3970 ; avendo goduto un anno solo il Pontificato.
Ananelo per la seconda volta 3971.
55. Jesù figlio di Fabi , deposto nel 3981.
56. Simone figliuolo di Boeto, innalzato nel 3981. Deposto nel 3999.
47. Mattia figlio di Teofilo creato nell' anno 3999. a cui per un sol giorno gli venne sorrogato Ellem.
58. Joazaro figlio di Simeone figliuolo di Boeto assunto nel 4000.
59. Eleazaro fratello di Joazaro, o Giazaro 4002 , o 4003
60. Jesù figliuolo di Sia eletto il 4007. o il 4008.
Joazaro per la seconda volta , 4010.
61. Anano figliuolo di Set per XI. anni, dal 4016, fino al 4027.
62. Ismaele figliuolo di Fabi creato nel 4027.
63. Eleazaro figlio d' Anano innalzato nel 4027.
64. Simone figlio di Camite , 4028.
65. Josesso soprannominato Caifa , 4029.
66. Gionata figliuolo d' Anano eletto nel 4038.
67. Teofilo figlio di Gionata nel 4040. Deposto nel 4044.
68. Simone Cantaro , figliuolo di Simone I. assunto nel 4044.
69. Mattia figlio d' Anano , nel 4045.
70. Elioneo , nel 4047.
Simone Cantaro , per la seconda fiata , 4048. Deposto nell' anno medesimo .

71. Joseffo figliuolo di Caneo 4048.
72. Anania figlio di Nebedeo 4050.
73. Ismaele figliuolo di Fabeo 4066.
74. Joseffo, soprannominato Gabeo 4066.
75. Anano figliuolo d'Anano 4066.
78. Jesù figlio d'Amneo 4067.
77. Jesù figliuolo di Gamaliele 4067.
78. Mattia figlio di Teofilo 4068.
79. Fanaja figliuolo di Samuele 4073.

Esercitò Mosè la Suprema Sagrificatura nel Deserto, consecrando Aronne, e i suoi figliuoli (*a*). Ma il Sacerdozio di Mosè finì nella sua persona, e non passò ai suoi discendenti.

Aronne ebbe due figlj, che formarono due rami, che possederono in diversi tempi la Suprema Sacrificatura. Eleazaro, ch'era il primogenito, successe ad Aronne (*b*), e il Sacerdozio si mantenne nella sua famiglia fino al tempo di Eli, ch'era della famiglia d'Itamaro (*c*).

Non può puntualmente dimostrarsi il numero degli anni dei primi Pontefici; dandosi a caso da certi uni ventitrè (*d*), o venticinque (*e*) anni di Pontificato a Finees successor di Eleazaro. La Cronica degli Ebrei non ammette che Eleazaro, e Finees, tra Aronne, ed Eli; e per riempiere sì lungo intervallo son obbligati i Rabbini ad assegnare parecchj secoli di vita a Finees. Evvi ancor chi sostiene, ch'e' fosse più tosto un Angelo incarnato, che un uomo, e che comparì, e disparve più volte nel Mondo: dicendo in oltre, che Finees venne ad annunziare al Sommo Sacerdote Eli suo successore (*f*), che Dio avrebbe usata contra alla sua persona, e famiglia una terribil vendetta; che apparì nuovamente regnando Salamone (*g*) col nome di Finees figlio d'Eleazaro: e finalmente, che dee venire avanti l'estremo giorno sotto il nome, e la forma del Profeta Elia. Tutti bellissimi sogni dei Rabbini. S'immaginarono certi altri, che il Sommo Pontefice Finees, ed Eli, fossero la stessissima persona. Dissero non pochi, che Finees essendo stato consultato sopra il voto di Jefre (*h*), e avendone consigliata

(a) *Levit.* VIII. 2.

(b) *Num.* XX. 28. 29.

(c) *Ita Joseph. Antiq. l.* 5. *&* 15. *Et post eum Chronologi, & Interpp. passim.*

(d) *Thesaur. Temporum.*

(e) *Suid. Patricid.*

(f) 1. *Reg.* 1. 27. *Auth. Tradit. Hebr. in Libris Reg.*

(g) 1. *Par.* IX. 20.

(h) *Vide Selden. lib. de Success. in Pontific. & Comment. nost. in Judith.*

figliata l' esecuzione secondo la lettera senza volerne conceder dispensa, venne deposto dal Sacerdozio, e messo Eli in sua vece. Ma sì fatte conghietture non hanno fondamento veruno nella Scrittura. Quel che noi sappiamo di certo, si è, che Eleazaro morì verso il tempo medesimo di Giosuè (*a*), e che Finees suo figliuolo esercitò la Carica di Supremo Sacrificatore nel tempo della guerra delle undici Tribù contra Benjamino (*b*). Da indi innanzi non ne vien fatta più menzione nella Sacra Storia.

(a) *Josue* XXIV. *ult.*

(b) *Judic.* XX. 28.

Egli ebbe per figliuolo, e per successore *Abisua*, o *Abisue*, nomato da Giosesso *Abiezero* (*c*). La Cronica Alessandrina mette Abisue sotto la Giudicatura di *Aod*, Bocci sotto Samgar, e *Uzi* sotto di Tola. Dopo Uzi, passò il Sacerdozio dalla famiglia d'Eleazaro a quella d'Itamaro nella persona di Eli, come ce ne informa Giosesso (*d*). Questo medesimo Autore nel Libro ottavo delle sue Antichità Cap. 1. dice, che dopo Finees sotto cui il Sacerdozio passò dalla prosapia d'Eleazaro a quella d'Itamaro, si conosce un numero di discendenti del medesimo Finees (*e*), che fur privati del Sacerdozio; come *Vocaro*, o *Boccia*, figliuoli del Sommo Pontefice Josesso, *Jonathan*, o *Joathan*, figliuoli di Vocaro, *Mareoth*, o *Marajoth*, figliuolo di Gionatano, *Asoph*, o *Aroseo* figliuolo di *Mareoth*, e *Achitob* figlio di Asof. Achitob fu padre di Sadoc, che cominciò a esercitare il Sacerdozio sotto Davide. Sicchè da Finees fino a Sadoc, non abbiamo, secondo Giosesso, alcun Sommo Pontefice della stirpe di Eleazaro, che abbia esercitata la Suprema Sacrificatura.

(c) *Antiq. lib.* 5. *cap. ult.*

(d) *Antiq. lib.* V. *c. ult. ad finem.*

(e) *Joseph. lib.* 8. *c.* 1.

I Registri Genealogici dei Paralipomeni (*f*) non sembrano del tutto esatti, perocchè troviamo in altri Libri della Scrittura (*g*) alcuni Sommi Pontefici, che non leggiamo in quel Catalogo. Finalmente questa Genealogia è assai diversa da quella, che ci ha esposta Giosesso.

(f) 1. *Par.* VI. 3. 4. 5. *& seq.*

(g) *Urias*, 4. *Reg.* XVI. 16.

Egli fu Sacerdote, e Giudice d'Isdraele per quarant' anni (*h*), e verso la fine dei suoi giorni Ofni, e Finees suoi figliuoli si addossarono le principali Funzioni del Sacerdozio. Ma avendo profanato indegnamente il lor Ministero, Dio permise, che l'Arca fosse presa, essi uccisi, ed Eli di lor genitore si fiaccasse il collo, cadendo dal-

(h) 1. *Reg.* IV. 8.

dalla sua sedia (*a*). Non si conviene intorno alla persona del suo Successore. Giosesso (*b*) seguito da molti vuole, che Achitob suo terzo figliuolo gli succedesse. Altri gli danno per Successore *Achia*. Questi è cognito nel principio del Regno di Saulle (*c*), e niente osta, che non abbia seguito suo padre Achitob alla Dignità Sacerdotale.

Achimelec secondo figlio d'Achitob, possedè la Carica di Supremo Sacrificatore dopo Achia: e venne ucciso a Nobe per ordine di Saulle con tutti gli altri Sacerdoti, che ivi si ritrovarono (*d*). Abiatar suo figliuolo scampò da quella crudele carneficina, e si portò a trovar Davide nel deserto. Ei vien tal volta nominato Achimelec, e Abimelec (*e*), e alcune fiate dassi ancora il nome di Abiatar a suo padre (*f*).

Saulle avendo fatto morire tutti i Sccerdoti, che si trovarono in Nobe, trasferì la Dignità del Pontificato dalla famiglia d'Itamaro a quella d'Eleazaro, e la conferì a Sadoc (*g*); o fosse in odio d'Achimelec, ch'era della famiglia d'Itamaro, ovvero perchè non si trovò più alcuno di quella famiglia nel paese a lui soggetto, che potesse trattare il Sacerdozio. Alcuni Ebrei pongono tra Abiatar e Sadoc, *Jojada*, di cui vien fatta menzione nei Paralipomeni (*h*): ma crediamo, che Jojada fosse semplicemente Principe dei Leviti, e Capo di quei della sua Tribù; Dignità che Eleazaro avea altra fiata posseduta sotto d'Aronne (*i*).

Vollero molti Antichi (*k*) metter Samuele nell'ordine dei Sommi Pontefici: ma questo Santo Profeta, e Giudice d'Isdraele, non era tampoco della prosapia d'Aronne; era bensì semplice Levita. Può vedersi il Comento sopra i Libri dei Re. I. XXV.

Davide, che teneva strette particolari obbligazioni ad Abiatar, e Sadoc, amendue Sacerdoti, ma di famiglie diverse, fece una cosa, che fino ad allora non eravene esempio in Isdraele. Siccom'esso avea riuniti nella sua persona le due fazioni di Giuda, e d'Isdraele, divenendo Re di tutta l'Ebrea Nazione; volle altresì conservare il Sacerdozio nelle due famiglie d'Eleazaro, e d'Itamaro, lasciando la Dignità Sacerdotale ad Abiatar, e a Sadoc (*l*). Questi due Pontefici esercitaro-

(a) *Ibid.* vers. 18.
(b) *Antiq. lib.* 6. *c.* 7. *Niceph. Georg. Monachus, & alii.*
(c) 1. *Reg.* XIV. 18.
(d) 1. *Reg.* XXII. 16. 17. *& seq.*
(e) 2. *Reg.* VIII. 17. *&* 1. *Par.* XVIII. 16.
(f) *Marc.* II. 20.
(g) *Vide* 1. *Par.* VI. 53.
(h) 1. *Par.* XII. 27. *&* XXVII. 5.
(i) *Num.* III. 32.
(k) *Aug. Ambros. Chrysostom. Gregor. Magn. Sulpit. Sever. Bernard. & alii.*
(l) 2. *Reg.* VIII. 17. 1. *Par.* XVIII. 16. *Joseph. Antiq. l.* 7. *c.* 6.

citarono nel medesimo tempo le loro Funzioni; Sadoc sull' Altare di Gabaon (*a*), e Abiatar a Gerusalemme nel Tabernacolo eretto da Davide.

Ma verso il fine del Regno di Davide, Abiatar essendosi affezionato a Adonia, e avendolo unto Re (*b*) in pregiudizio di Salamone, a cui Iddio aveva destinato il Reame, perdè la grazia del Re, e Sadoc solo venne riconosciuto Sommo Pontefice (*c*) sotto il Regno di Salamone. Onde s'adempirono due Profezie: La prima, che avea predetto a Eli, che la sua famiglia sarebbe stata spogliata dell'onore della Suprema Sagrificatura (*d*): L'altra, fatta a Finees della perpetuità del Sacerdozio nella sua famiglia, in ricompensa del di lui zelo, e della sua fedeltà (*e*).

Da Sadoc fino al Babilonese Servaggio v'è una serie di Sommi Pontefici usciti dal medesimo ceppo. Ma l'ordine che debbon tener tra loro, e il tempo in cui vissero, non sono ben determinati nei monumenti, che a noi ne rimangono: la qual cosa ci ha obbligato a farne imprimere diversi Cataloghi. I Paralipomeni ce n'hanno conservato uno Genealogico, ed Esdra un altro; ma non s'accordan tra loro. E non possiamo assicurarci, se vi sia qualche errore nei nomi, e se le generazioni vi sieno sempre immediate, avendosi nella Scrittura diversi altri esempj di Genealogie tronche, ed imperfette. Gioseffo ce ne ha parimente proposta una serie (*f*), ma che sembra difettosa, perchè egli stesso osserva in un altro luogo (*g*), che dopo Aronne primo Pontefice fino a Fanaja, che fu creato dai Sediziosi nell'ultimo assedio di Gerusalemme, vi furono ottanta tre Sommi Sagrificatori: e contane tredici da Aronne fino al Regno di Salamone; diciotto da Salamone fino al distruggimento del Tempio per Nabuc; e quindici da Giosuè figlio di Giosedec, che fu Pontefice dopo il ritorno dalla Servitù, fino ad Antioco Epifane: dopo Antioco Epifane fino a Erode il Grande, nove; e dopo Erode fino alla presa della Città, ventotto. Ma nel contamento che fa dei Sacerdoti per via dei loro nomi, da Aronne fino a Sadoc, mettene solamente undici, compresovi Sado; e dopo Salomone fino a Giosedec ve ne sono quindici, detraendone Sadoc, e Giosedec. Quest' ultimo non esercitò mai la

(a) 1. *Par.* XVI. 39.

(b) 3. *Reg.* I. 7. 19.

(c) 3. *Reg.* II. 26. 27.

(d) 1. *Reg.* II. 30 35. 36.

(e) *Num.* XXI. 15.

(f) *Joseph. Antiq. lib.* 5 *c.* 15.

(g) *Joseph. Antiq. lib.* XX. *c.* 8.

la Suprema Sagrificatura in Gerosolima, essendo stato condotto schiavo in Babilonia avanti la morte del suo genitore, e morto prima, che terminasse la Schiavitù; e Sadoc è già computato nella prima numerazione.

La Cronica degli Ebrei intitolata: *Seder-olam-zuta* ha segnato i Sommi Sacerdoti secondo i Regni dei Principi, sotto cui pretende che abbian vissuto. Ella è più copiosa, che non sono i Cataloghi dei Paralipomeni, e d'Esdra, e si può agevolmente aggiustare il registro di Gioseffo con quello della Cronica prefata, facendo in Gioseffo qualche trasposizione, e cangiamento nei nomi. Il Sommo Pontefice, chiamato *Joram* da questo Scrittore, sarà lo stesso, che *Jojarib* di Seder-olam; e *Jsfus* di Gioseffo, l'istesso che *Johaz* della Cronica; dimodochè vi sarà una semplice trasposizione di due nomi nell' Istorico, *Axioram* del menzionato Scrittore non si rassomiglia nè a *Josaphat*, nè a *Jojada* della Cronaca. Io sospetto, che sia *Azaria* dei Paralipomeni, o pure *Josaphat*, che poteva avere due nomi. *Sudea* di Gioseffo corrisponde a *Jojada* di Seder-olam: ma v'è ancora una trasposizione appresso lo Storico in questo luogo. Da *Phidea* sino a *Josedech* non v'è più difficoltà, se si ristabilisce nel Testo di Gioseffo il nome di *Sedecia*, il quale par che vi manchi. *Julus* o Julo è lo stesso, che *Joele*; *Odea* lo stesso, che *Hosaiah*; *Saldum* il medesimo che *Sellum*; *Elcia* non altro che *Helkiahu*; *Sarea* di Gioseffo lo stesso che *Azaria*.

Rispetto a *Jojada*, che dicemmo essere il medesimo, che *Sudea*, benchè il suo nome apparisca nei Libri dei Re, e dei Paralipomeni (*a*) con la qualità di Sacerdote, contuttociò non mirasi nel Catalogo tratto dai Paralipomeni, e da Esdra; e la Scrittura non gli dà segnatamente il grado di *Sommo Pontefice*: ma tutta la continuazion della Storia di Jojada prova bastantemente che avevane l'Autorità, e il Grado. Gioseffo (*b*), e il comun degl' Interpetri per tale lo riconoscono; e noi non veggiamo cosa, che debba ostare, per non arrendersi ai lor sentimenti. Vero è, che lo Storico Ebreo nella sua Storia chiamalo *Joados*; ciocchè è molto diverso da *Sudeas*. Ma è ormai nota la licenza degli Scrittori Greci, quando trattasi d'esprimere i nomi d'un altro Linguaggio.

(a) 4. *Reg.* XII. 2. 2 & 2. *Par.* XXIV. 2.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* 9. *c.* 7. O'Archierevs Joados.

Quel

Quel che vi si osserva di più singolare è, che non si dà la medesima qualità di Sommo Pontefice a Zaccaria figlio di Jojada, trucidato nell'atrio del Tempio (*u*). Non leggesi il suo nome nè appo Giosesso, nè tampoco nella Cronaca degli Ebrei, nè pure nel Catalogo de' Paralipomeni. Noi per tanto non dubitiamo, che non debbasi riconoscere per Sommo Pontefice del Signore, e per figliuolo, e Successore di Jojada; e verisimilmente si è il medesimo che Azaria, figlio di Oanano dei Paralipomeni.

(a) 2. *Par.* XXIV. 21.

Notasi parimente un grandissimo divario tra i Cataloghi tratti dai Paralipomeni, e da Esdra, o sia rispetto al numero, ovvero all'ordine dei Sommi Pontefici. I primi otto, e gli ultimi sei convengono non poco tra loro: ma Esdra pone *Azaria* tra *Majaroth*, e *Amaria*; il che è opposto ai Paralipomeni, i quali niente dicono di quest' *Azaria*. Indi dopo Amaria, salta a Achitob II., padre di Sadoc II., e tralascia sette Pontefici. Continova poi fino al fine per *Sellum*, *Helcia*, (nomato *Hil* nei Paralipomeni), *Azaria*, *Saraja*, e *Esdra*. Quanto a quest' ultimo, contutocchè alcuni gli abbiano attribuita la qualità di Sommo Pontefice, non veggiamo, che abbiane esercitate le Funzioni: anzi dubitasi, che fosse figlio immediato del Pontefice *Saraja*, ucciso da Nabucco. Evvi chi crede, che fosse più tosto suo nipote; mentre visse anche lunga pezza con Neemia. Ecco la Genealogia d'Esdra, secondo l'Autore del quarto Libro che porta il suo nome: Aronne, Eleazaro, Finees, Abiseo, Borit, Ozia, Arna, Marimot, Asiele, Ameria, Eli, Finees, Achia, Achitob, Sadoc, Sadania, Elcia, Azareo, Sareo, ed Esdra. Ma l'Autore di questo quarto Libro non è di tale autorità, che meriti molta credenza.

Gli Ebrei Scrittori non van d'accordo nè con Giosesso, nè colla Scrittura, intorno al numero dei Sommi Sacerdoti. Ci sono de' Rabbini, che contano ottanta Pontefici, i quali esercitarono il lor Ministerio nel secondo Tempio (*b*): altri ve ne mettono ottanta; altri ottantadue; e chi ottantatrè, ovvero ottantaquattro, o anche ottantacinque. La Gemarra di Babilonia attesta esservene di quei, che computano più di trecento Pontefici nell'intervallo, che passò tra il ritorno dalla Servitù,

(b) *Talmud Jerosf. Tract.* Joma, *cap. in Gemar.*

tù, e la distruzione del Tempio sotto di Tito. La Cronica degli Ebrei conta diciotto Supremi Sagrificatori sotto il Tempio di Salamone, da Sadoc fino a Giosuè, figlio di Giosedec, nel che accordasi con Gioseffo. I Paralipomeni (*a*) non ne riconoscono che dodici, e i Talmudisti non ve ne ammettono, se non otto (*b*). Il Rabbino Salamone ve ne riconosce dodici, secondo gl' Impressi: ma il Rabbino Azaria (*c*) sostiene, che questo luogo del Comento di Giarchi, è corrotto, e che i Talmud di Gerosolima, e di Babilonia, e gli antichi altri Libri degli Ebrei sono simili a Gioseffo, che ve ne riconosce diciotto. E' ben cognito *Sadoc* sotto il Regno di Salamone. *Achimaa*, figlio suo Primogenito, è sovente notato nella Scrittura (*d*). *Azaria* figlio d' Achima, non è conosciuto, se non per mezzo dei Paralipomeni (*e*); se pur si voglia, ch' e' fosse quegli, che vivea sotto Giosafat (*f*), e che vien nominato *Amaria* nella Scrittura, e Amasia da Gioseffo. *Johanan* leggesi nel luogo citato dei Paralipomeni. Ci sono alcuni, che credono esser lo stesso che *Jojada*, celebre sotto il Regno di *Joas*. L'ordine dei tempi non contraddice a questa Ipotesi.

Azaria, figliuolo di Gioanano, è divisato nella Scrittura con un segnale, che gli apporta molto d'onore, ma che imbarazza un poco gl'Interpetri: *Egli fu*, dice il Sacro Testo (*g*), *che fece le Funzioni di Sommo Pontefice nel Tempio fabbricato da Salamone*. Queste parole possono riferirsi, o a Gioanano, o ad Azaria; ma molto più naturalmente a questo ultimo. Avvi chi le intende (*h*), come se dinotasseto, che Azaria visse sotto Salamone; ciocchè assolutamente non può sostenersi.

Vogliono altri, che vivesse fino sotto Osia Re di Giuda, e che fu desso, che al prefato Principe coraggiosamente s'oppose, acciò non offerisse l'incenso nel Tempio (*i*): e tal sentimento è il più seguito, e sembra il più giusto. Contuttociò non è senza difficoltà, perchè Osia Re di Giuda, sotto cui si vuole, che Azaria segnalasse il suo zelo, non ebbe l'ardimento d'offerire gl'incensi, se non nel 3221., e che Zaccaria figlio di Jojada, da noi stimato il medesimo che Azaria, come pure Jojada lo stesso che Gioanano, venne ucciso nel 3164.

Per

(a) 1. *Par.* VI.

(b) *Vide Salom. Jarchi in* 1. *Par.* VI. *Gemar. in Talmud. Tract.* Joma. *cap.* 1. *& in Vatikera Raba, & in Siph. Sect. Phineaz.*

(c) R. Azarias Meor Enaim *c.* 20.

(d) 2. *Reg.* XV. 27. 36, *&* XVII. 17. XVIII. 19. 1. *Par.* VI. 8.

(e) 1. *Par.* VI. 9. *Joseph Antiq.* IX. 1.

(f) 2. *Par.* XIX. 11.

(g) 1. *Par.* VI. 10.

(h) *Vide, si placet, Selden. de Succession. in Pontif. Hebr. lib.* 1. *c.* 5.

(i) 1. *Par.* XXVI. 17. 18.

Per salvare queste difficoltà, potrebbe dirsi, che la Scrittura volle far l'elogio di Zaccaria, nomato in altro modo Azaria, dicendo, che fece le Funzioni di Sommo Pontefice nel Tempio fabbricato da Salamone, e che Azaria, che visse sotto Osia, sia il medesimo che Amaria del nostro Catalogo. Questa opinione si sosterrebbe anche meglio con la nostra Cronologia: potendosi collocare Achitob II., e Sadoc II., sotto il Regno di *Joathan*, dall'anno 3221. fino all'anno 3264., o 65., nei quali troviamo Uria Sommo Pontefice sotto Acaz (*a*). Il suo nome non apparisce nel nostro Catalogo tratto dai Paralipomeni, e da Esdra; riponendolo noi avanti *Sellum*. Sotto Ezechia trovasi il Pontefice Elcia (*b*), e sotto Manasse, Eliacimo suo figliuolo (*c*). Questo Pontefice Eliacimo, o Gioacimo era in Gerosolima, quand' Oloferne venne ad assediare Betulia (*d*). Noi giudichiamo con alcuni versati Interpetri (*e*), che *Eliacimo* sia quegli, di cui è fatto menzione in Isaia (*f*), " che successe a *Sobna* ,, nella Carica di Tesoriero, e fu rivestito della to- ,, nica, e cinto colla cintura del Principe della Casa ,, del Signore, e fu come il Padre di Gerusalemme, ,, e della Casa di Giuda; che portò sopra la sua spal- ,, la la chiave della Casa di Davide, e fu collocato ,, sovra un trono di gloria nella casa del suo genito- ,, re. Tutte quest' espressioni mostrano evidentemente la Dignità del Sommo Sacerdozio (*g*). Giusta questa opinione convien porre Eliacimo dopo Elcia, o Eliacimo, ch' era Pontefice al tempo d' Ezechia, e dire che Eliacimo il qual vivea nei giorni di Manasse, e di Giuditta sia lo stesso, che Elcia vivente sotto di Giosia (*h*), e anche dopoi (*i*). La cosa non è punto difficile. Tra Manasse, e Giosia vi è solamente Amone, che regnò due anni. I nomi di *Hil*, o *Helcias* hanno molto di somiglianza con quello d' *Eliacim*. Gli Ebrei amavano di cangiare in diverse maniere i nomi proprj, massimamente quei in cui entrava il nome di Dio.

Si formano alcune difficoltà contra questa opinione: dicendosi che contraddice alle Geneologie tratte dai Paralipomeni e da Baruc, in cui Elcia vien indubitatamente chiamato figlio di *Sellum*, e padre d' *Azaria*, (*k*), dino-

(a) 4. *Reg* XVI. 10. *Isai.* VIII. 2.
(b) 4. *Reg.* XVIII. 18. 26. 37.
(c) *Isai.* XXVI. 20. 21.
(d) *Judith.* IV. 5.
(e) *Vide Serar. in Judith.* IV. *qu.* 1. *Bellarm. de Verbo Dei, lib.* 1. *c.* 12. *Terin. & Nicephor. Chronic.*
(f) *Isai.* XXII. 15. 20. *& seq. Et erit in die illa. Vocabo servum meum Eliacim filium Helcia. Et induam illum tunica tua, & cingulo tuo; confortabo eum, & potestatem tuam dabo in manu ejus; & erit quasi pater habitantibus Jerusalem, & domui Juda. Et dabo Clavem domus David super humerum ejus, &c.*
(g) *Ita Cyrill. Alex. in Isai. Jeron. in Isai.* XXI. 21. *Procop. & recentiores plerique.*
(h) 4. *Reg.* XXII. 4. & 2. *Par.* XXXIV. 9.
(i) *Baruch.* 1. 7.
(k) 1. *Par.* VI. 13. *Baruch.* 1. 7.

 minato

minato Gioacimo da Baruc; e ch'ella sembra distruggere ciò, che leggesi nei Libri dei Re, e de' Paralipomeni, cioè, ch' Elcia era figlio d' Azaria (*a*).

(a) 4. *Reg.* XXI. 4. 1. *Par.* V. 13. & IX. 11.

Può invero a tutto questo rispondersi, I. Che siccome sopra si vide il padre, e il figliuolo, portare indistintamente sì l'uno, che l'altro, i nomi di Abiatar, e d'Abimelec, e d'Achimelec; così in questo luogo i nomi d'Eliacimo e di Elcia sono confusi, e messi l'uno per l'altro. II. Che i nomi del padre, e del figlio sono qui posti, come bene spesso altrove, per gli zii, e i nepoti. Giusta questa Ipotesi può credersi, che *Sellum* fosse padre d'Azaria, detto altrimente Elcia, che visse sotto Ezechia; e che questo Azaria, o Elcia, avesse per figlio un secondo Elcia, chiamato in altro modo Eliacimo, o Gioacimo, che visse sotto Manasse, e susseguentemente sotto Giosia, il quale avesse pure un figliuolo dinominato Azaria, o Neria, padre di Saraja, l'ultimo de' Sommi Pontefici avanti la Servitù.

Rispetto ai Cataloghi riferiti da Giosesso, e dalla Cronica degli Ebrei, non imprendiamo di giustificarli, nè di conciliarli, con quanto ci rimane d'antiche memorie sopra le Geneologie degli Ebrei. Giosesso aveva senza fallo buonissimi Genealogici registri, che non son pervenuti nelle nostre mani, ma non ci è lecito d'abbandonar ciò, che i Paralipomeni, e i Libri dei Re, ci fanno sapere degli antichi Pontefici, per aderire al prefato Istorico, e tanto più perchè il suo Testo apparisce in moltissimi luoghi alterato. Finalmente deesi ingenuamente confessare esser quasi impossibile di cavare in tutto, e per tutto dalla loro oscurità cose simili, essendo elle sì antiche, così confuse, e tanto incognite.

Giosedec figlio del Sommo Sacerdote Saraja non ritornò da Babilonia, essendovi probabilmente morto avanti il Regno di Ciro; ma Jesù, o Giosuè suo figliuolo, profittando della Libertà conceduta da Ciro alla sua Nazione, rivenne in Giudea, e v'esercitò parecchj anni la Suprema Sacrificatura. Leggesi il suo nome in molti luoghi d'Esdra, e di Neemia; vedesi altresì in Aggeo (*b*), e Zaccaria (*c*): ed ebbe per successori, Gioacimo, Eliasib, Jojada, Gionatano, Jeddoa, nominati in Esdra (*d*).

(b) *Agg.* I. 1. 12. & II. 3. 5.
(c) *Zacch.* III. 1. 3. 6. 8. 9. & VI. 11.
(d) 2. *Esdr.* XI. 12.

Alcuni

Alcuni di quei, che pongono la Storia di Giuditta dopo la Cattività di Babilonia (*a*), sostengono, che Eliacimo, ovvero *Joakim*, il qual era Sommo Pontefice della Nazione, allorchè Oloferne si portò all' assedio di Betulia, sia Gioacimo figlio di Giosuè. Eliasib, che succedette a Gioacimo, era secondo alcuni suo fratello (*b*); ed è alcuna volta nomato Joasib, e Casib, ed ebbe un figlio dinominato Gioanano (*c*). Io non so, se sia lo stesso che Jojada, che gli succedè. Gionatano successore di Jojada è da Gioseffo (*d*), da Eusebio (*e*), e da S. Girolamo (*f*), chiamato Giovanni. Racconta Gioseffo, che il Sommo Sacerdote Giovanni avea un fratello chiamato Jesù, a cui Vagoso Governatore della Giudea aveva in nome d' Artaserse Mnemone promessa la Suprema Sacrificatura. Jesù altero per così fatte promesse si prese di parole col suo fratello nel Tempio, e lo spronò co' suo oltraggj ad ucciderlo in quel Santo luogo. Giovanni, o Gionatano ebbe per successore Jeddoa, o Jaddo celebre nella Storia degli Ebrei, atteso l' onore ch' ebbe di ricevere Alessandro Magno in Gerosolima (*g*). Noi leggiamo questa Storia minutamente particolarizzata in Gioseffo, da cui saremo obbligati a prendere in avvenire quasi tutto ciò, che diremo de' Sommi Pontefici Ebrei, non avendocene la Scrittura data la continuazione dopo di Jeddoa. I Libri de' Maccabei ci proveggono parimente di qualche lume intorno ai Pontefici di quel tempo; ma egli è alquanto tenue. Sostengono i Rabbini, che il racconto fatto da Gioseffo di Jaddo, intorno al ricevimento d' Alessandro Magno in Gerusalemme, avvenne sotto il Sommo Pontefice Simone il Giusto, a cui danno talvolta il nome di Jaddo, o Iddo; ma non temiamo a preferire l' autorità di Gioseffo alla loro, tenendo sovra di essi il vantaggio dell' antichità; e perchè avea monumenti, ch' essi più non hanno; e perchè è più giudizioso e migliore Istorico, che non sono tutti insieme i Rabbini.

Onia succedè a Jaddo suo genitore (*h*), ed ebbe due figlj, Simone, ed Eleazaro. Morto Onia, Simone cognominato il Giusto gli succedette, e morendo lasciò Onia II. anche fanciullo. I suoi teneri anni non permettendogli d' esercitare le funzioni del Sacerdozio, ne fu in-

(a) *Vide Torniel. ad an. Mundi* 3572. *Selden. de Success. in Pontif. Natal. Alex. tom.* 2. *Hist. V. T.*

(b) *Apud Liran. in* 2. *Esdr.* III. 1.

(c) 1. *Esdr.* x. 6. *& Joseph. Antiq. l.* XI. *c.* 5.

(d) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c.* 7.

(e) *Euseb. Chronic. & l.* 18. *Demonst.*

(f) *Jeron. in Dan.* IX.

(g) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c.* 8.

(h) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *cap. ult. ad finem.*

fu incaricato Eleazaro suo zio paterno, fino a che il pupillo fosse più avanzato in età. Al tempo di questo Sommo Pontefice si rapporta (*a*) ordinariamente la Versione de' Settanta Interpetri sotto il Regno di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto. Ecateo citato da Giosesso (*b*) dice, che un Sommo Sacerdote degli Ebrei nomato *Ezechia* andò in Egitto in età di settant' anni, per visitar Tolomeo figliuolo di Lago, (padre di Tolomeo Filadelfo), ch' era divenuto padron della Siria, dopo la vittoria riportata sopra *Demetrio Poliorcete*, presso di Gaza in Palestina. Non è a nostra notizia verun Sommo Sacerdote degli Ebrei chiamato Esechia, dopo Giosuè figlio di Giosedec, sino ad Eleazaro figliuolo d' Onia. Sicchè bisogna, ch' Esechia avesse anche un altro nome, sotto cui venga conosciuto nella Storia degli Ebrei, o che Ecateo gli dia il nome di Sommo Sacerdote, perchè uno dei primarj Sacerdoti di Gerusalemme. Ma comunque ciò sia, Eleazaro dopo aver posseduta la Suprema Sacrificatura circa trent' anni, morì, ed ebbe per successore, non già Onia II. suo nipote, a cui dovevasi tal dignità, ma bensì Manasse I. suo zio, fratello di Jaddo (*c*), il quale avendo sposata una forestiera, figlia di Sanabalato, era stato astretto molto tempo prima a ritirarsi appo il suo suocero in Samaria (*d*).

Onia II. succedè finalmente a Manasse I. Era costui un uomo di spirito vile, poco sensibile all' onore, e d' una somma avarizia. Parlane Giosesso con molto disprezzo, e principalmente rileva la sua spilorceria, per cui andò a rischio di perdere la Giudea (*e*). Evvi però chi vuole, ch' ei sia l' Onia, di cui Jesù figlio di Sirac fa l' elogio nell' Ecclesiastico, ove chiamalo Simone (*f*). Si vuole altresì, che a lui scrivessero i Lacedemoni la Lettera riferita da Giosesso (*g*); ma questo Storico crede con molto più di ragione essere Onia III. di lui nipote, a cui Areo Re di Sparta scrisse, e che la Scrittura encomia in più luoghi (*h*).

Simone II. succedette ad Onia II. (*i*); e ne vien parlato nel terzo Libro de' Maccabei (*k*). Questi ebbe per figlio e successore il prefato Onia III. il cui merito, e prudenza recarono maraviglia anche ai suoi stessi nemici (*l*). La Storia della sua successione è non poco intrigata, raccontandola Giosesso in una maniera, e in un'

(a) *Joseph. Antiq. lib.* XII. *c.* 2.

(b) *Lib.* I. *contra Appion. lib.* I. *pag.* 1048. Ezechias o Archierevs Judaeon.

(c) *Joseph. Antiq. lib.* XII. *c.* 3. *ad fin.*

(d) *Idem lib.* XI. *c.* 7.

(e) *Idem lib.* XI. *c.* 4.

(f) *Eccli. c.* L.

(g) *Joseph. Antiq.* XII. *c.* 5.

(h) *Eccli.* I. *c.* L. & 2. *Mach.* I. I. & XV. 12.

(i) *Joseph. Antiq.* XII. *c.* 4. *ad fin.*

(k) 3. *Mach.* I I. I.

(l) 2. *Mach.* IV. 37.

in un' altra tutta diversa l' Autore del secondo Libro de' Maccabei. L' Istorico Ebreo afferma, che dopo la morte d' Onia III. Giasone suo fratello prese il possesso della Suprema Sacrificatura a esclusione d'Onia IV. figlio d'Onia III. e legittimo erede del Sacerdozio. Ottenne Giasone la conferma di tal Dignità dal Re Antioco Epifane, mediante una grossa somma di denaro, che gli offerì. Ma Antioco avendo dipoi conceputo dell' amarezza contra Giasone, lo levò di possesso, e creò in sua vece Sommo Pontefice Onia suo fratello, che assai meglio comprò la Suprema Sacrificatura, e assunse il nome di Menelao. Sicchè i tre fratelli Onia III. Giasone, e Menelao, possederono successivamente, per un' avventura molto rara, la Suprema Dignità, quando che Onia IV. ch' erane il legittimo erede, ne fu spogliato, e costretto a ricoverarsi in Egitto, ove fabbricò il famoso Tempio d' Onione.

L' Autore del secondo Libro de' Maccabei narra ben diversamente la cosa (a): attestando, che Giasone annojato di vedere la Dignità del Sacerdozio sì lungo tempo nelle mani del suo fratello Onia III. prese la risoluzione di torgliela, e cominciò a negoziare per farsene investire da Antioco Epifane, offerendogli una buona somma di danaro, e in fine l' ottenne. Avendo poi mandato ad Antiochia Menelao, uomo della Tribù di Beniamino, e fratello di Simone Prefetto del Tempio; Menelao seppe sì ben fare i fatti suoi, che avendo presentata una maggior somma d' argento per comperare il Pontificato, Epifane glielo conferì, e ne spogliò Giasone. Ma siccome Menelao non prendevasi gran pensiero di sborsare la somma promessa, ebbe ordine di portarsi ad Antiochia per rendervi conto del suo operato; e lasciò in Gerosolima Lisimaco suo fratello in qualità di Vicegerente. Ma Lisimaco abusandosi della sua autorità, carpì dal Tesoro del Tempio diversi vasi preziosi, che trasmesse a Menelao. Il popolo irritato prese le armi, e Lisimaco venne ucciso vicino al Tesoro del Tempio. Menelao venduta una parte di que' vasi, se ne servì per far denaro, affine di guadagnarsi i Grandi della Corte.

(a) 2. *Mach.* 1. 23. 24. *& seq.*

In questo mentre Onia III. ch' era stato spogliato del Sacerdozio alcuni anni prima, trovandosi allora in Antio-

tiochia, accusò gravemente Menelao, com' autore de' ſacrilegj commeſſi da Liſimaco nel Tempio di Geroſolima. Onia ſtava ritirato per maggior ſicurezza nell' aſilo di Dafne preſſo la Città, temendo le riſoluzioni di Menelao; ma coſtui avendo guadagnato Andronico, Onia fu tratto fraudolentemente dall' aſilo, e trucidato per ordine d' Andronico. Antioco Epifane, che in quel tempo era aſſente d' Antiochia, e che conoſceva il merito d' Onia, nel ſuo ritorno non potè contenere le lagrime, allorchè gli venne narrata la morte di quel venerabil Vecchione; e fece ſeveramente punire Andronico, e Menelao fuggì mediante la protezione di Tolomeo figlio di Dorimene.

Godè Menelao il Pontificato fin che regnò Epifane, e ne' primi anni del ſuo ſucceſſore Eupatore; ma non fecene lungo tempo le Funzioni, perchè ſotto Epifane fu profanato il Tempio, e dimorò tre anni ſenza Sacrificj. Giuda poi avendolo purificato, Menelao non ardì di trovarſi in quel Santo luogo tra i Sacerdoti, che conſideranvalo come un intruſo, e un ſacrilego.

Antico Eupatore avendo nel ſecondo anno del ſuo Governo concluſa la pace con gli Ebrei, venne ſollecitato da Liſia di far morir Menelao, rappreſentandogli, ch' egli era la vera cagione di tutti i torbidi della Giudea. Fu dunque precipitato entro una torre colma di cenere, e il Re conferì la Suprema Sacrificatura ad Alcimo il qual era bensì della ſtirpe Sacerdotale, ma non già d' una famiglia di prima riga, nè che i di lui Antenati aveſſero poſſeduta quella ſuprema Dignità (*a*).

Alcimo non ſi rimaſe di fare iſtanza a Demetrio ſucceduto a Eupatore, per ottenere da lui ajuto di coſta, afine di metterſi in poſſeſſo della ſua Carica. Venne inviato nella Giudea con Bacchide, poi con Nicanore, retto ſempre da molte truppe; ma Giuda col ſuo valore riduſſe al nulla tutti i ſuoi sforzi, e in più incontri lo sbagliò. Alcimo cominciò finalmente a eſercitare le Funzioni della ſua Dignità dopo la morte di Giuda, avvenuta nella funeſta battaglia contra di Bacchide; ma ſiccome Alcimo impreſe di demolire il muro dell'atrio interiore, fabbricato dai Profeti, Iddio lo colpì di paraliſia (*b*), onde dopo tre, o quattro anni di Pontificato ſe ne morì (*c*). Ecco ciò che ſappiamo dai Libri

(a) *Joſeph. Antiq. lib.* XX. *c.* 8. *Vide & l.* 2. *Mach.* VII. 14.

(b) *Ann. Mundi* 2844.

(c) Gioſeffo l. XX. cap. penultimo gli dà tre anni. E al lib. XII. cap. 17. gliene aſſegna quattro.

bri de' Maccabei assai più credibili, che non è lo Storico Ebreo.

Gionata succedè ad Alcimo, ma non immediatamente dopo la sua morte. Afferma Giosesso, che passarono sett' anni, prima che s' eleggesse un nuovo Pontefice (*a*), a causa de' torbidi, in cui trovavasi allora la Giudea. Ma prima di continuare il racconto di ciò che riguarda Gionata, cade in acconcio di spiegar qui alcune difficoltà intorno al Pontificato di Giuda Maccabeo. Attesta Giosesso (*b*), che morto Alcimo, il popolo conferì a Giuda la Suprema Sacrificatura, e che la possedè per tre anni (*c*); ma questo è un manifestissimo errore, perchè Giuda era morto avanti d' Alcimo, come consta dal primo Libro de' Maccabei (*d*). Se Giuda possedè tal Dignità, come non dubitiamo, ciò non potè avvenire, se non dopo Menelao. Ed in vero la Scrittura insinua, che Giuda era allora riconosciuto per Sommo Sacerdote, perciocchè Alcimo si lamentò con Demetrio, che Nicanore avesse ricevuto Giuda con questa qualità (*e*).

Alcuni Antichi (*f*), e non pochi moderni Interpetri si sono avanzati a dire, che Matatia, padre de' Maccabei, fosse pur egli stato Sommo Pontefice: ma sì fatta opinione viene abbandonata dai più Eruditi (*g*); non dicendone la Scrittura, nè Giosesso, alcuna cosa, che favoriscala.

Credesi con gran fondamento, che i Sacerdoti Asmonei fossero della prosapia di Finees. Matatia diceva ai suoi (*h*): *Il nostro Padre Finees trasportato da un santo Zelo, ottenne la promessa dell' eterno Sacerdozio*. Leggesi per altro espressamente (*i*) ch' eglino eran discesi da Jojarib. Ora Jojarib era secondo tutte l' apparenze della stirpe di Finees (*k*).

Per ritornare a Gionata, ei si vestì de' sacri Pontificali ornamenti, sett'anni dopo la morte d'Alcimo (*l*), il centesimo sessagesimo anno dei Seleucidi, del Mondo 3852: e riunì nella sua persona le qualità di Principe della sua Nazione, e di Sommo Pontefice, governando in questo grado sett' anni (*m*). Ebbe per successore Simone suo fratello, che governò otto anni, e da tre mesi (*n*). Giovanni cognominato Ircano suo fi-

(a) *Idem lib.* xx. c. 8.

(b) *Idem lib.* xii. c. 17.

(c) *Idem cap.* 18.

(d) 1. *Mach.* ix. 54. 55. 56.

(e) 2 *Mach.* xiv. 26. Ton de cpibulon tis Basilias Judan Diadocon anadedichen eavtu.

(f) *Euseb. Fragm. Georg. Syncell. Gemar. Babil. ad tit.* Megill. *cap.* 1.

(g) *Vide, si placet, Joseph. Scalig. lib.* 5, *de Emendat. temp. l.* 10. *c.* 52. *Selden. de Success. in Pont.*

(h) 1. *Mach.* ii. 54.

(i) 1. *Mach.* ii. 4.

(k) 1. *Par.* xxiv. 7.

(l) 1. *Mach.* x. 21.

(m) *Usser. ad ann. Mundi* 3860.

(n) *Idem ad ann. Mundi* 3869.

gliuolo gli succedette, e fu Principe, e Sommo Sacerdote degli Ebrei ventinove anni (*a*).

Giovanni Ircano lasciò alla sua morte cinque figliuoli. Il primogenito nomato Aristobolo prese il diadema, e il titolo di Re, e regnò un anno solo, nel qual tempo fece cercare tre dei suoi fratelli, e la propria madre, e divise (*b*) con Antigono, il solo tra i suoi fratelli che amasse, tutta la sua autorità: ma fecelo di poi assassinare, ingannato dalle calunnie de' suoi nemici. Morto esso, da indi a poco Alessandro Gianneo suo fratello gli successe, e fe' dar morte a uno de' suoi fratelli, che avea voluto tendergli insidie, e beneficò sommamente l'ultimo dei suoi fratelli, chiamato Assalonne, che si contentò d'una vita privata (*c*).

Alessandro Gianneo governò ventisette anni, e lasciò a Salome, o Alessandra sua moglie la reggenza del Regno, e la podestà di conferire la Suprema Sacrificatura a chi de' due suoi figlj le fosse piaciuto. Ella ne decorò Ircano (*d*), uomo d'un natural neghittoso, e da poco. Questi esercitò la Carica di Pontefice nove anni, senza ingerirsi mai nel Governo, di cui Alessandra erasi impadronita. Morta sua madre, assunse Ircano il titolo di Re, e volle regnare (*e*): ma il fratello Aristobolo, uomo d'altro spirito che non era il suo, escluselo in capo a tre mesi. La divisione de' due fratelli cagionò gravissimi mali allo Stato, e diè motivo ai Romani d'entrarvi (*f*). Aristobolo fu preso da Pompeo, e menato a Roma, e Ircano ristabilito nel Reame, ma con espresso divieto di non portare il diadema, e fu confermato nella Carica di Supremo Sacrificatore.

Antigono, figlio d'Aristobolo, fece la guerra al suo zio Ircano col soccorso de' Parti, che gli somministrarono le soldatesche. Ircano fu preso, e gli vennero tagliate l'orecchie, per renderlo con questo mezzo incapace d'esercitare le Funzioni della Suprema Sacrificatura (*g*). Antigono s'impadronì della Giudea: ma dopo due anni, e pochi mesi venne decapitato in Antiochia per ordine di Marco Antonio (*h*). Ircano essendo stato condotto in Babilonia, vi fu nobilmente trattato da Fraate Re de' Parti. Gli Ebrei, che soggiornavano in gran numero in quel paese, gli rendettero i loro rispetti, e gli uficj, come a loro Re e Pontefice (*i*). Ritornato

poscia

(a) *Idem ad ann. Mundi* 3898. mostra che Gioseffo gli assegna ora 31. ora 33. anni di vita. Eusebio, e San Girolamo lessero 29. anni. *Euseb. Demonst. l.* 8. *c.* 2. *Jeron. ad Daniel.* IX.

(b) *Joseph. lib.* 1. *de Bello c.* 3. *& Antiq. l.* 13. *c.* 19.

(c) *Idem Antiq. l.* XIII. *c.* 20. *&* XIV. *c.* 8.

(d) *Idem Antiq. l.* XIII. *c.* 23. *&* XX. *c.* 8. *& lib. de Bello c.* 4.

(e) *Idem Antiq. l.* XIV. *c.* 1. *& de Bello l.* 1. *c.* 4.

(f) *Tacit. l.* 5. *Hist. Flor Hist. l.* 3. *c.* 5. *Diodor. l.* 1. 37. *Joseph. de Bello l.* 1. *c.* 4. *& Antiq. l.* XX. *c.* 8.

(g) *Joseph. Antiq. l.* XIV. 24. 25. *& de Bello lib.* 1. *c.* 1. *in Græco.*

(h) *Joseph. Antiq. l.* XIV: *c. ult.* XV. 1. XX. 8. *de Bello l.* 1. *c.* 13.

(i) *Joseph. Antiq. l.* XV. *c.* 2. 3.

poscia a Gerosolima, vi venne onorevolmente ricevuto da Erode figlio d' Antipatro: ma non rientrò nel Reame, nè tampoco nell' esercizio del Sacerdozio; d' indi a qualche tempo (*a*) Erode il fece morire, dopo averlo convinto d' aver tenuto trattato co' suoi nemici, e d' essersi voluto ritirare colla sua famiglia, e quei del suo partito appresso il Re d' Arabia (*a*). Costui era stato trentadue anni Pontefice: ma non avea esercitata sempre la sua Carica, per essere stato lungo tempo assente.

Ircano aveva avuto una figlia chiamata Alessandra, che sposò Alessandro figlio d' Aristobolo, e fratello d' Antigono. Alessandro ebbe d' Alessandra un figliuolo, chiamato Aristobolo, e una figlia nomata Marianne, che fu consorte del grand' Erode (*c*). Temendo esso la troppo grande autorità dei Sommi Sacerdoti, e volendola spossare, la tolse dalla famiglia degli Asmonei, e resela a suo talento elettiva, d' ereditaria che fino ad allora era stata; e fe' venire da Babilonia un tale dinominato *Ananelo* (*d*), per conferirgli il Sacerdozio. Questi invero era d' una stirpe Sacerdotale, ma molto inferiore alle famiglie, che per lo passato aveano posseduta quella suprema Dignità. Erode privò in cotal guisa Aristobolo suo cognato, fratello di Marianne sua consorte, a cui tal Dignità era dovuta per diritto di nascita; ma finalmente pressato dalle suppliche d' Alessandra sua suocera, e dalle istanze di Marianne, restituì ad Aristobolo il Sacerdozio (*e*). Questo giovine Principe non ne godè gran tempo (*f*), essendo troppo amato dal popolo, e troppo benefico, per non dar gelosia ad Erode; onde fecelo annegare a Gerico, allorchè divertivasi a nuotare, e restituì ad Ananelo il Sacerdozio (*g*). Così terminò la successione de' Pontefici Asmonei.

Dice (*h*) chiaramente Strabone, che Augusto diede il Sommo Sacerdozio a Erode, il quale essendo decorato di questa Dignità, eccedè nei dritti, e privilegj più, che verun altro de' suoi predecessori. Il Martire San Giustino (*i*) conferma il detto di Strabone nel suo Dialogo contra Trifone, scrivendo, che l' errore degli Erodiani era di considerare Erode come Sommo Sacrificatore. Ma il vero si è, ch' Erode non fu mai Sommo Sacerdote; custodì bene gli ornamenti Pontificali nella

(a) Anno del Mondo 3974.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XV. *c.* 9.

(c) *Joseph. Antiq. lib.* XIV. *c.* 17.

(d) *Idem Antiq. l.* XV. *c.* 2.

(e) *Joseph. Antiq. l.* XV. *c.* 2. 3.

(f) Era in età di 18. anni, e fu Pontefice un anno.

(g) *Joseph. Antiq. l.* XV. *c.* 3.

(h) *Strabo lib.* 16. *p.* 265.

(i) *Justin. Mart. Dialog. cum Tryphone.*

(a) *Joseph. Antiq. l.xv. c. 14. p. 544.*

la fortezza Antonia (*a*), e si mise in possesso di deporre, e creare a suo piacimento i Sommi Pontefici. Da indi innanzi non si videro più nella Sacrificatura, se non Pontefici assunti contra le Leggi, e solamente a tempo, e deposti a talento dei Principi, e de' Governatori della Provincia, senza ben minimo riguardo alla successione delle famiglie, nè al merito delle persone; facendosi meramente caso di sapere, se fossero della progenie d' Aronne. Noi passeremo con ispeditezza sopra tutti questi Sommi Pontefici, perchè il loro Regno fu corto, limitata la loro autorità, e la loro Istoria poco rimarcabile d' avvenimenti celebri e rilevanti.

(b) *Antiq. lib. xv. c. 12.*

(c) *Joseph. Ibidem.*

Ananelo cedè ben presto il luogo a Jesù figlio di Fabi (*b*), uomo pochissimo cognito, a cui fu sostituito Simone figlio di Boeto d' Alessandria, innalzato da Erode a quella Dignità, affine di potere con maggior decoro sposare la sua figliuola, chiamata Marianne (*c*).

(d) *Antiq. l. xvii. c. 6.*

(e) *Ibidem cap. 8.*

(f) *Joseph. ibidem: Gemmar. Jerus. tit. Jome. c. 1.*

Avendo Erode conceputo sospetto, che Simone avesse mestato nella congiura di Ferora, e d' Antipatro, lo spogliò del Sacerdozio, e pose in suo luogo Mattia, figlio di Teofilo (*d*). Questo Sommo Pontefice s' unì con quei, che vollero levar via l' Aquila d' oro posta da Erode sopra una delle porte del Tempio; laonde caduto in disgrazia del Re, venne deposto dalla Sacrificatura (*e*). La notte precedente al giorno della solenne Espiazione, in cui il Sommo Pontefice è obbligato a entrare nel Santuario, accadde in dormendo a Mattia una impurità, che lo mise fuor di stato di poter fare le sue Funzioni. Venne per questa sola circostanza creato Sacrificatore Giosesso, figlio di Elem, che per quel giorno solo esercitonne l' uficio (*f*).

(g) *Antiq. lib. xvii. c. 8.*

(h) *Usser. ad ann. Mund.* 4000.

Gioazaro fu sostituito a Mattia, ed era fratello di Marianne, figliuola di Simone, Sposa d' Erode (*g*). Sotto il Pontificato (*h*) di Gioazaro, o Azaro, nacque GESU' CRISTO Salvatore del Mondo.

(i) *Joseph. Antiq. xvii. c. 15. aut 19. Latinè.*

Eleazaro, fratello di Gioazaro, fu posto in suo luogo da Archelao Tetrarca della Giudea (*i*), dopo il suo ritorno di Roma, ov' era andato per confermare il Testamento d' Erode suo padre; e per conseguenza ciò avvenne nel 4002. o 4003. Prese questo Principe per pretesto di deporlo, ch' egli aderiva al partito de' Sediziosi, che nel principio del suo Regno eransi sollevati contra di lui. Eleazaro adunque godè per breve tempo la sua

Digni-

Dignità, e a lui diè Archelao per successore Jesù figlio di Sia (*a*). D'indi a pochi anni Gioazaro, ch'era stato Pontefice dopo Mattia, essendosi dichiarato a favor de' Romani, venne nuovamente innalzato alla Suprema Sacrificatura: ma Cirenio giunto in Giudea costrinse per la seconda volta Gioazaro a lasciare il Sacerdozio, e in vece sua posevi Anano (*b*).

Anano è chiamato Anna nel Vangelo (*c*), e godè per buona pezza il Pontificato a petto della maggior parte de' suoi Predecessori, e Successori; imperocchè possedette tal Dignità per lo spazio d'undici anni, e conservonne, anche deposto, il titolo, ed ebbe ancora molta parte nei maneggj, come vedesi dall'Evangelio (*d*), che lo nomina Pontefice con Caifa, quando S. Giambatista entrò nel Ministerio, benchè Anna non fosse per certo allora attualmente, e con podestà di Sommo Pontefice. Osserva Gioseffo (*e*), che Anano venne considerato come uno de' più avventurosi uomini di sua Nazione, per avere avuto cinque figlj Sommi Sacerdoti, ed egli stesso godè per lungo tratto sì gran Dignità; ciocchè non era per anche avvenuto a verun altro Pontefice.

Ismaele figlio di Fabi (*f*) fu posto in luogo d'Anano; e indi a poco Eleazaro figlio d' Anano gli fu sostituito. Simone figliuolo di Camite succedè a Eleazaro; e Valerio Grato fece tutte queste mutazioni. Era circa a un anno, che Simone esercitava questa Carica, quando Grato gli assegnò per successore *Joseffo Caifa* (*g*), assai ben noto nei nostri Evangeli (*h*). E sotto il suo Pontificato soffrì GESU' CRISTO la morte. Gli vengono dati otto, o nove anni di Pontificato; e fu deposto da Vitellio Governatore della Giudea (*i*), e Gionata figlio del Pontefice Anano fugli sostituito, il quale fu poscia obbligato a cedere il suo posto a Teofilo suo fratello (*k*), a cui Vitellio concedè il Pontificato, nel passar che fece da Gerusalemme, per rendersi a far la guerra in Arabia.

Simone figlio del menzionato Simone Boeto, e soprannominato *Cantara*, fu per la seconda fiata eletto Pontefice da Erode Agrippa, sotto l'Imperio di Claudio (*l*), ed ebbe per Successore Mattia, figlio del Pontefice Anano. Erode Agrippa aveva in cuore di ristabilir Gionata figlio d'Anano, di cui abbiam fatto ante-

tece-

(a) *Joseph. ibidem.*

(b) *Joseph. Antiq. l.* XVIII. *c.* 1. 3.

(c) *Luc* III. 2. & *Johan.* XVIII. 13. 24.

(d) *Luc.* III. 2. Vedete Basnage Hist. des Juifs. liv. I. chap. 5. art. 4. & 5.

(e) *Joseph. Antiq. lib.* XX. *c.* 8. *in Græco.*

(f) *Joseph. Antiq. l.* XVII. *c.* 3.

(g) *Idem ibidem.*

(h) *Luc.* 3. 2.

(i) *Joseph. Antiq. l.* XVIII. 6. *in Græco.*

(k) *Ibid. cap.* 7.

(l) *Joseph. Antiq. Lib.* XIX. *c.* 5.

tecedentemente menzione; ma Gionata avendolo ringraziato, e anteposto Mattia suo fratello, come più degno di tanto onore, fu nominato da Agrippa Supremo Sacrificatore (*a*).

Alioneo, o *Elioneo*, figliuolo di Citeo, venne surrogato a Mattia (*b*). Erode Re di Calcide fratello d'Agrippa, ottenne in quel tempo da Claudio Imperatore la nomina de' Sommi Sacerdoti, privilegio che da lui passò ai suoi Successori (*c*): e lo mandò ad effetto per la prima volta deponendo Alioneo, e collocando in suo luogo Joseffo figlio di Camo, o di Caneo, ovvero di Camite. Anania, figliuolo di Zebedeo, fu dal medesimo sostituito a Joseffo (*d*).

(a) *Joseph. ibidem. c. 6.*

(b) *Joseph. Antiq. l. xx. c. ult.* Amionaeon ton tu cithaeu paeda. *Rufin. Canthara Filius.*

(c) *Joseph. Antiq. l. xix. c. 1.* Josepo totu Cani. *Rufin. Cami Filius.*

(d) *Idem ibid.*

Ismael, figlio di Fabeo, si mise in possesso del Pontificato tolto ad Anania. I Pontefici deposti s'unirono con lui, e pretesero d'esser padroni delle decime, e delle oblazioni, destinate al sostentamento dei semplici Sacerdoti: questi essendo retti dai Principali del popolo si sollevarono contra dei loro Capi, e videsi tra essi tanto in Gerusalemme, quanto nel Tempio, una spezie di guerra; e dalle minacce, e dalle ingiurie si passò talora anche ai colpi. Ismaele fece un viaggio a Roma per opporsi ad Agrippa II., che pretendeva di far demolire una muraglia del Tempio, che impediva la vista del suo Palazzo. Ottenne il Pontefice quanto richiese, mediante il favor di Poppea, che proteggeva gli Ebrei; ma ei fu rattenuto in Roma; e Agrippa si vendicò, togliendogli la Suprema Sacrificatura, che diella a Joseffo figliuolo di Simone (*e*), cognominato *Cabei*, o *Gaddi*, che non godè lungo tempo tal Carica.

(e) *Joseph. Antiq. l. xx. c. 15. Latin. Graec. 7.*

Anano Successor di Simone (*f*) della Setta de' Saducei, uomo inumano e crudele, si diè ad intendere di cattivarsi l'affetto del popolo colla morte di S. Giacomo, conosciuto nell'Evangelio sotto il nome di Giacomo fratello del Signore; ma con questa sì empia azione si tirò addosso l'odio pubblico, e dopo tre mesi fu dal Pontificato deposto.

(f) *Ibid. cap. 8.*

Agrippa pose in luogo suo *Jesù figlio di Damneo* (*g*): ma avendo voluto dopo alcuni mesi sostituirgli Jesù figlio di Gamaliele, i due concorrenti, spalleggiati ognuno dal suo partito, presero l'armi, e disputarono il Pon-

(g) *Joseph. ibid. & Euseb. Hist. Eccles. l. 2. c. 22.*

Pontificato colla ſpada alla mano. Per ſedare sì ſanguinoſo litigio ſi depoſero i due pretendenti, e ſi poſe in vece loro Mattia figlio di Teofilo (*a*), ſotto cui fu dichiarata l'ultima guerra degli Ebrei (*b*).

I Zelanti, o i Sedizioſi, che occupavano il Tempio, ebbero la tracotanza d'attribuirſi anche il diritto di creare i Sommi Pontefici, ed eleſſero a ſorte un certo nominato Fanaja, o *Phanas* (*c*). Sotto il preteſo ſuo Pontificato (*d*), fu preſa la Città, abbattuto il Tempio, ed abbruciato. Nota Gioſeffo, che il preteſto, onde ſervivanſi per inorpellare il cotanto loro irregolare procedere, era, che altra fiata il Sacerdozio era ſtato dato per mezzo della ſorte. Vero è, che in altri tempi eranſi regolati mediante la ſorte l'ordine, e l'aſſegnazione delle famiglie Sacerdotali, che dovevano ſervir al Tempio, ciaſcuna nella lor riga (*e*): ma queſto era ben diverſo dalla Suprema Sacrificatura. Il prefato Scrittore par che dica, che coſtoro faceſſero molti Pontefici, ſimili a Fanaja (*f*), ignoranti, materiali, d'una oſcuriſſima ſtirpe, e più che indegni del Sacerdozio: ma non ne nomina altri, che il ſopraddetto, e noi, eccetto Fanaja, non abbiamo notizia di verun altro da eſſi creato.

In queſta guiſa terminò il Sacerdozio degli Ebrei, che non oſtante le ſue rivoluzioni, e i ſuoi ſconvoglimenti, non era mai uſcito dalla proſapia d'Aronne. Cominciò la ſua decadenza principalmente ſotto Erode il Grande nella promozione di Ananelo. La ſua totale caduta avvenne poi ſotto l'Imperio di Veſpaſiano, e rimaſe come ſepolto ſotto le rovine del Tempio di Geroſolima, e fece luogo al Sacerdozio di GESU' CRISTO, che è il SACERDOTE ETERNO ſecondo l'ordine di Melchiſedec.

(a) *Idem de Bello* l. 6. c. 15.

(b) *Antiq. Lib.* XX. c. 8.

(c) *Idem de Bello* l. 4. c. 5.

(d) *Idem ibid.*

(e) 1. *Par.* XXIV. 7.

(f) *Joseph. de Bello*, c. 5.

GENEALOGIA DEI SOMMI PONTEFICI,

Che hanno governato dopo la Servitù di Babilonia sino ad Antioco Epifane, e i Maccabei.

Giosuè
Gioacimo
Eliasib
Jojada, o Giuda
Gionata, o Giovanni

Jaddo — Manasse

Onia I. — Manasse II.

Simone I. — Eleazaro

Tobia *marito della figlia di Simone I.* — Onia II.

Giuseppe Ircano — Simone II.

Ircano — Onia III, Giasone, Menelao, Lisimaco, Alcimo della stirpe Sacerdotale

GENEALOGIA DEGLI ASMONEI.

Matatia

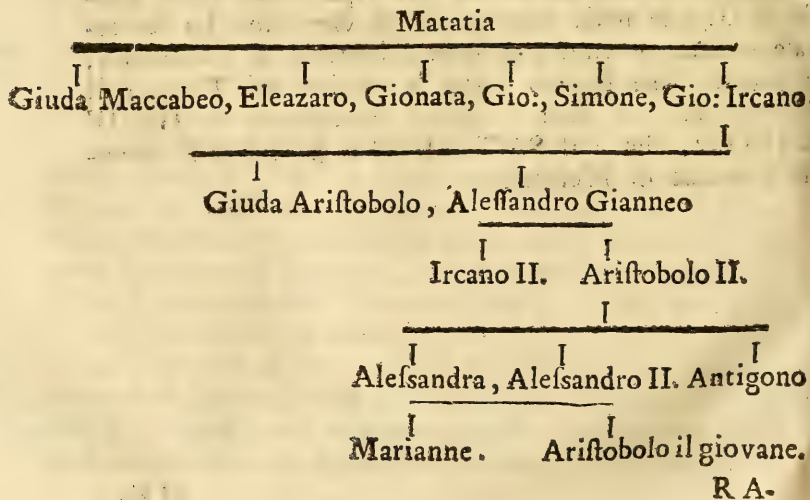
Giuda Maccabeo, Eleazaro, Gionata, Gio:, Simone, Gio: Ircano

Giuda Aristobolo, Alessandro Gianneo

Ircano II. Aristobolo II.

Alessandra, Alessandro II. Antigono

Marianne. Aristobolo il giovane.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO D'ESTER.

ASsuero, in altro modo Dario, figlio d'Istaspe, Re di Persia fece un gran convito a tutti i Grandi del suo Regno, che durò cento ottanta giorni: dando altresì a mangiare a tutto il popolo di *Susan*, o *Susa*, Metropoli de' suoi Stati per una settimana intera. Il settimo dì della Festa, allorchè trovavasi riscaldato dal vino, fe' chiamare la Regina Vasti sua consorte per farla comparire dinanzi a tutta l'Assemblea: ma questa Principessa avendo ricusato d'andarvi, fu concluso dal Consiglio del Re, che fosse ripudiata, e che si pubblicasse un Editto per tutto il Regno, il qual contenesse, che le donne fossero soggette in ogni cosa ai loro mariti.

Per dare al Re un' altra Sposa in luogo di Vasti, si fecero gran ricerche in tutte le Provincie, e a Susa furon condotte tutte le più belle donne, che si poterono mai rintracciare. In questo numero si ritrovò Edissa, o Ester, Ebrea di nascita, e nipote, o piuttosto cugina germana d'un uomo chiamato Mardoccheo della Tribù di Beniamino. Ester trovò grazia negli occhj d'Assuero, e venne scelta, e preferita a esclusione di tutte l'altre, per essere destinata Regina in luogo di Vasti.

In quel tempo, il Re onorava della sua amicizia, e confidenza un certo nomato Amano. Questo favorito concepì un odio implacabile contra di Mardoccheo, atteso che questo Ebreo non voleva render a lui gli onori divini, in quella guisa che ad esso rendevano gli altri sudditi d'Assuero. Giurò Amano il suo sterminio, e quello insieme di tutta l'Ebrea Nazione, e ottenne dal Re un Decreto di mettere a fil di spada tutti gli Ebrei, di saccheggiare i loro beni in tutta l'ampiezza del Regno. Sentenza così inumana doveva mandarsi ad effet-

effetto il giorno decimo quarto del mese di Adar, ed era stata ottenuta il dì 13. di Nisan, vale a dire, quasi un anno intero avanti la sua esecuzione. In questa guisa l'aveva regolata la sorte, e Iddio l'avea permesso per fini più occulti.

Informato Mardoccheo della sciagura, ch'egli avea tirata sopra tutto il suo Popolo, attesa la sua fermezza in negare ad Amano quegli atti d'ossequio, che a Dio solo sono dovuti, fe' sapere ad Ester il pericolo, che minacciava tutta la sua Nazione, e la pressò di chiedere al Re la rivocazione del suo Decreto. Ester dopo aver passati tre giorni nell'orazione, e nel digiuno, come pure tutti gli Ebrei di Susa, presentasi dinanzi al Re Assuero, ne viene favorevolmente ammessa, invita il Monarca a pranzo con Amano nel suo appartamento, e dopo il primo pasto invita nuovamente il Re a farle anche l'istesso onore il dì appresso vegnente.

Questo medesimo giorno, l'empio Amano risolse di far sospendere Mardoccheo ad un patibolo, che fece alzare nella corte di casa sua; e levossi di gran mattino per chiederne al Re la permissione. Assuero non potendo dormire in quella notte, fecesi leggere i Giornali dello Stato, e si trovò, che Mardocheo avendo altra volta scoperta una congiura formata contra la sua Persona, ed avendo saputo, che non aveane ricevuto ricompensa veruna, determinò di riconoscere questo benefizio in una forma degna della magnificenza di sì gran Re. Amano che trovossi alla porta del Palagio, fu senza pensarvi il giudice del merito, e 'l testimonio del guiderdone, onde Mardoccheo venne onorato, e si vide astretto a servir di strumento allo innalzamento, e alla gloria di questo Ebreo, il suo più capitale nemico. Assuero ordinogli di condurlo egli stesso nelle piazze di Susa, gridando, che il Re voleva in cotal forma ricompensare quello, cui avea le più strette obbligazioni.

Giunta l'ora del pranzo, Amano vi si portò col Re. Questo Principe sul più bello del pasto trovandosi di buon umore promise ad Ester di concederle tutto ciò, che gli avesse addomandato, Ester profittò di questa congiuntura, e manifestò al Monarca il vero motivo,

tivo, che avevala obbligata ad invitarlo a pranzo con se. Chiesegli la grazia per tutti gli Ebrei, rimostrandogli la di loro innocenza, e ottenne senza minima difficoltà la rivocazione de' primi ordini già dati contra di essi, senza saperne il perchè, a istigazione d'Amano. Questo perfido fu quel medesimo giorno sospeso a quell'istesso patibolo, fatto da lui preparare per Mardoccheo, e gli Ebrei in Susa, e in tutte le Provincie tagliarono a pezzi i loro nemici il quattordici di Nisan, dì destinato al di loro total esterminio. Fu questo giorno per essi in avvenire un giorno di festa, e di pubblica allegrezza, ed il chiamarono *Purim*, vale a dire, il giorno delle Sorti, perciocchè in tal dì dovevano essere trucidati secondo la sorte tirata da Amano. Ecco la sostanza del Libro di Ester.

Ha quest' Opera in Ebreo il titolo di *Volume d' Ester* (*a*). Gli Ebrei non solo la ricevono nel numero de' Libri Canonici; ma ne magnificano altresì molto il merito, e ne fanno una particolarissima stima, ponendola al di sopra di Daniele, e dell'istesso Isaia. Affermano (*b*), che tutt' i Libri de' Profeti, e degli Agiografi saranno distrutti alla venuta del Messia; ma che quello d'Ester sussisterà, dovendo avere l'istessa durazione che i Libri di Mosè. E quantunque la memoria di tutte le loro antiche afflizioni debba allora essere abolita, non si lascerà di continovare a celebrare la Festa delle Sorti, e di leggere questo Libro, che ne contiene la Storia; avendo detto Ester, che la Festa del *Purim* non sarà distrutta (*c*), e che la memoria ne durerà in tutt'i posteri.

La Greca Traduzione che abbiamo del Libro d'Ester è molto diversa dal Testo Ebreo, osservandosi un numero d'addizioni, ch' erano passate dai Greci Esemplari nell'antica Volgata avanti S. Girolamo, e che sono state conservate nelle nostre Latine Edizioni, dopò la Traduzione di questo S. Dottore: ma sono state poste in fine del Libro, e separate dal Testo Latino, tradotto sovra l'Ebreo. Veggonsi queste addizioni nel Greco in varj luoghi: per esempio, in fronte al primo Capitolo (*d*) leggesi il sogno di Mardoccheo, e lo scoprimento della congiura de' due Eunuchi (*e*); e al Capitolo terzo (*f*) dopo il ℣. 13. la Lettera d'Assuero a tutte

(a) *Magillath. Esther.*

(b) *Maimonid. Hilcot Magillah. cap. 2. §. 18. Vide Sikardi Not. in Orat. de Purim.*

(c) *Esth.* IX. 28. *Isti sunt dies quos nulla unquam delebit oblivio.*

(d) Vedete nella Volgata Cap. XI. vers. 2. e seg.

(e) Nella Volgata Cap XII. tutto intero.

(f) Volgata Cap. XIII. 1. 7.

tutte le Provincie del suo Dominio, per esterminare gli Ebrei; e al Cap. IV. dopo il ℣. 17. (*a*) la preghiera di Mardoccheo, e successivamente quella d' Ester (*b*), che si rivolgono al Signore per chiedergli la salute della Nazione Ebrea. Trovasi parimente al Cap. XV. dopo il ℣. 8. una piccola giunta, che si legge nella nostra Volgata al Cap. IV. ℣. 2., e 3. Il Greco del Cap. V. (*c*), che racconta la maniera, ch' Ester si presentò ad Assuero, è diversissimo da quello, che leggesi nell' Ebreo, e nella nostra Volgata. In alcuni Greci Esemplari al Cap. VI. dopo il ℣. 10. si leggono certe circostanze, che non leggonsi nell' Ebreo, nè nella Volgata, neppure ne' frammenti che sono nel fine di questo Libro, nè nella Greca Edizione di Compluto. Al Cap. VIII. dopo il ℣. 12. si trova il Decreto del Re a favor degli Ebrei (*d*). Al Cap. X. dopo il ℣. 3. sino al fine (*e*), vedesi la interpretazione del sogno di Mardoccheo, e la istituzione della Festa delle Sorti. Finalmente nell' istesso luogo osservasi l' anno, in cui la Greca Traduzione di questo Libro fu portata da Gerusalemme in Egitto (*f*). Noi abbiamo additate esattamente queste varietà, affinchè quei, che avranno la curiosità di confrontare le addizioni del Greco, e dell' antica Volgata, col Testo Latino, possano più agevolmente rapportarle ai luoghi accennati, e vedere la connessione delle varie circostanze di questa Storia.

(a) Volgata Cap. XIII. vers. 8. e seg.

(b) Cap. XIV. tutto intero.

(c) E' del tutto simile al Cap. XX. vers. 4. e seg. della nostra Volgata.

(d) Vedete la Volgata Cap. XVI. intero.

(e) Vedete la Volgata Cap. X. 4. e seg.

(f) Volgata Cap. XI. 1.

Le Greche Versioni non sono del tutto simili tra di loro. La Romana Versione, e quella che Userio ci ha data con gli *Obeli*, e gli *Asteriscbi* d' Origene, sono molto tra esse conformi; ma sono vie più diffuse d' un' altra Greca Versione, che il medesimo Userio ha fatto stampare dirimpetto a quella d' Origene. L' Edizion di Compluto si discosta meno dalla Romana.

L' antica Traduzione Latina, ch' era in uso avanti S. Girolamo, e della quale il Padre Martinaco ce ne ha comunicata una Copia manuscritta, tratta da un Esemplare di S. Germano de' Prati, si allontana molto e dall' Ebreo, e dalle Greche Versioni. In esa si osservano moltissime varietà, addizioni, ed ommissioni considerabili. Noi l' abbiam sovente citata sotto il nome d' antica Volgata, o d' antica Versione Latina, o Italica. Certa

ta cosa è, che c'erano nella Chiesa diverse Traduzioni Latine molto diverse l'une dall'altre, siccome veggiamo varie Greche Versioni. La menzionata Latina Versione è di frequente barbarissima, e oscura. A cagione d'esempio, il secondo Editto d'Artaserse, ch'essa riferisce, è quasi inintelligibile nel suo stile.

Non convengono i Letterati dell'Autore della Greca Versione d'Ester. Alcuni antichi (*a*), e parecchj moderni Comentatori (*b*) vogliono, che i settanta Interpetri l'abbiano composta, come pur quella di tutti gli altri Libri scritti in Ebreo. La di loro principale ragione sì è, che i prefati Interpetri avendo recati in Greco tutti i Libri, ch'erano nel Canone degli Ebrei a tempo di Tolomeo Filadelfo, ed in quel tempo essendovi senza difficoltà anche quello d'Ester, non mancarono di tradurlo cogli altri.

Ma questa opinione sembra contraria al Testo medesimo d'Ester, perocchè si legge nel Greco di quest'Opera (*c*), *che l'anno quarto di Tolomeo, e di Cleopatra, Dositeo, accompagnato da Tolomeo suo figlio, portarono in Egitto la lettera del Purim, che dicevano essere stata tradotta in Greco da Lisimaco figlio di Tolomeo*. Se questo Re, e questa Regina d'Egitto, sono gl'istessi, che Tolomeo *Filometore*, e sua consorte Cleopatra, è necessario riconoscere, che questo Libro fu tradotto in Greco da Lisimaco gran tempo dopo i Settanta Interpetri, supposto ch'abbiano fatta la lor Traduzione sotto Tolomeo Filadelfo (*d*), come comunemente si crede; imperocchè sarebbe stato inutile il portarla da Gerusalemme in Egitto, se antecedentemente la Traduzion de' Settanta vi fosse stata conosciuta. Che se si voglia, che l'anno quarto di Tolomeo qui notato sia il quarto di Filadelfo (*e*), e che questa Versione sia venuta da Gerusalemme avanti quella de' Settanta, non era in verun modo necessario, che i prefati Interpetri si fossero presi nuovamente la briga di fare un'altra Traduzione del Libro d'Ester, dopo quella di Lisimaco; e quando l'avessero fatta, la loro Versione a nulla ci servirebbe, perchè più non l'abbiamo, e che quella di cui ci serviamo, è, secondo tutte le verisimilitudini, quella, che fu portata in Egitto da Dositeo, come lo provano le parole citate nel principio di quest'articolo.

(a) *Origen. ad African. & in Joan. tom. 7. Vide & Jeron. in Præf. in Josue, & in Esther. & Annotat. ad Fragm. Esther.*

(b) *Huet. Propos. 4 Demonst. Natal. Alex. Alii.*

(c) *Esth.* XI. 1.

(d) Filadelfo morì l'anno del mondo 3578. e Filometore nel 3861.

(e) *Ita Huet. Proposit.* 4. *n.* 3.

Veri-

Verisimilmente l'istesso Lisimaco, Traduttore di questo Libro, è Autore delle addizioni, che in esso s'osservano, e delle quali già abbiamo parlato. Non può certamente dirsi, che questo Traduttore siasi legato tanto scrupulosamente alle parole del suo Testo, quanto gli antichi Interpetri degli altri Libri della Scrittura; essendosi ben sovente preso moltissime libertà, che non lasciarono d'essere approvate per non essere assolutamente contrarie al Testo, e per contener cosa, che vera non fosse. Quei che pretesero, che quel che trovasi di più nel Testo Greco, che non è nell'Ebreo, procedeva dalla differenza degli Esemplari Originali, che supposero essere stati di più sorte, non hanno sino ad ora addotta di questo fatto alcuna prova, che vaglia. S. Girolamo, Origene, gli antichi Traduttori della Scrittura, come Aquila, Simmaco, Teodozione, non ebbero notizia di questi pretesi Ebraici Esemplari diversi dal nostro. Joseffo figlio di Gorione nella sua Ebraica Istoria riconosce queste addizioni, e l'ammette nel suo racconto (*a*). Joseffo Istorico non le riconosce, verisimilmente perchè non leggevale nel suo Greco Esemplare.

Allorchè S. Girolamo cominciò la Versione, che ci ha data sull'Ebreo, non dubitava, che questo Testo non fosse il solo vero Originale. Tale parimente è stato il sentimento della Chiesa, ricevendo come autentica la sua Traduzione. Ed i nostri più versati Scrittori (*b*) riconoscono, che Lisimaco si è diffuso nella sua Versione, e che, per esempio, nell'Editto d'Assuero a favor degli Ebrei, fa parlar quel Principe, come s'egli fosse vivuto al tempo delle guerre de' Persiani contro ai Macedoni (*c*), dicendo, che *Amano era Macedone di cuore, e d'origine*, e che aveva avuto in animo di far passare ai Macedoni l'Imperio de' Persiani. Osserva altresì S. Girolamo (*d*), che i Copiatori di quest'Opera si sono presi troppa libertà, ed hanno fatto parlare i Personaggj dell'Istoria in quella guisa, che giudicarono a proposito, secondo il metodo delle Scuole di Rettorica, in cui si va uno esercitando a difendere, o ad accusare persone finte: *Sicut solitum est scolaribus disciplinis, sumpto Themate, excogitare quibus verbis uti potuit, qui injuriam passus est, vel qui injuriam fecit.*

Ve-

(a) *Joseph. Ben. Gorion. lib. 2. c. 2.*

(b) *Huet. Demonst. Ev. Propos. 4. de libro Esther. Natal. Alex. Hist. V.T. tom. 2. art. 5. de lib. Esther, Propos. 1.*

(c) *Esth. XV. 10. 1. 4.*

(d) *Jeron. ad Paulam & Eustoch. Praef. in Esth. Ita, & Grot. in hunc librum, & Sixt. Sen. lib. 8. Bibliotheca.*

Vedesi la prova di quel che dice S. Girolamo, nel Manuscritto dell'antica Volgata, dalla quale ne abbiamo tratte varie osservazioni, e nell'aggiunte fatte al Testo dai Greci.

Ma non può concludersene, come il pretesero alcuni (*a*), che i frammenti che leggiamo nelle nostre Bibbie dal Capitolo x. V. 4. sino alla fine del Libro, non sieno Canonici. La Chiesa, ed i Padri hanno ben saputo distinguere tra le varietà degli Esemplari, o fra le addizioni che la libertà de' Copisti v' avea introdotte, quelle che sono vere, legittime, ed inspirate, da quelle che sono puri parti d'ingegno, o di totale umana industria. S. Girolamo, per quanto affezionato fosse al Testo Ebreo, e per quanto interessato che dovesse esser a dar credito alla sua Traduzione fatta sopra di quello, non lasciò di conservare religiosamente tali addizioni, e di porle nel fine della sua Versione, indicando i luoghi ove trovansi nel Greco. In oltre esse hanno tutto ciò, che è necessario, per renderle autentiche, e Canoniche; non avendo un minimo che di contraddittorio alla vera Storia, nè cosa assolutamente falsa, nè contraria alla Fede, e a' buoni costumi. La Chiesa le ha sempre ricevute, e nel Canone delle sue Scritture (*b*), e nel suo Ufficio (*c*). I Padri l'hanno citate, lodate, ed approvate ne' Concilj, e ne' loro Scritti; e avanti che la Versione Latina di S. Girolamo (*d*) si fosse acquistata grido nella Chiesa, non si distinguevano dal rimanente del Libro. La Chiesa Greca pur di presente non le distingue. I Cataloghi dei Libri della Scrittura formati avanti la Traduzione fatta da S. Girolamo, han ricevuto tutto il Libro d' Ester colle prefate addizioni. Dopo questo Santo Padre si è continovato ad ammetterle.

Non può adunque approvarsi l'ardimento di quei, che hanno voluto contrastare la loro canonica autorità, ed ancor meno la temerità d'un numero d'Autori licenziosi (*e*), che osano sostenere, che il Libro d'Ester contiene una Storia da Romanzo, ed una spezie di tragedia in cui sono introdotti Personaggj finti, come nelle rappresentazioni de' Teatri. A fine di screditare quest' Opera van raccogliendo con soverchio artifizio alcuni

(a) *Hugo Card. Liran. Carthus. Sixt. Sen. & ex Reformatis plures.*

(b) *Origen. Exposit. Ps. 1. apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 6. c. 25. Jerosol. Epiphan. de Pond. & Mens. c. 28. Damas. de Fide Orthodox. lib. 4. c. 18. Hilar. Praef. in Ps. Jeron. Prolog. Galeat. Epist. ad Paulin. & Praef. in Esther. Aug. lib. 2. de Doct. Chist. c. 8. Concil. Laud. c. ult. Concil. Carthag. 3. Can. 47. Innoc. 1. Ep. ad Exuper. Gelas. 1. Synod. Roman. Eugen. 1. in Instruct. Arm. Concil. Trid. sess. 4.*

(c) *Feria 4. post Dom. 2. Quadr. ex cap. 13. lib. Esther. & in Missa, contra Paganos, & in Missa Dom. 16. pro Pentec. ex Esth. cap. 14. Vide, si placet, Rupert. lib. 18. c. 12. de Divinis Offic. c. 15.*

(d) *Vide Origen. Ep. ad Jul. Afric. & to. 2. in Joan. c. 14. & Basil. contra Eunom. Chrysost. hom. 3. ad popul. Antioch. Aug. Ep. 262. nov. Edit. Jeron. in Ep. ad Galat. cap. 1. &c.*

(e) *Lutherani quidam & Anabaptistae. Et Author Scripti Gallici cui tit. est.* Sentimens de quelques Theologiens de Hollande, Lettre 8. & 11.

alcuni indizj della pretesa ignoranza di chi composela. Magnificano alcune apparenti contrarietà tra il Testo Greco, e l' Ebreo, a cagione d' esempio, dice il Greco, che Mardoccheo ricevè dei donativi (*a*) in ricompensa dello scoprimento, che fece della congiura de' due Eunuchi, la qual cosa viene smentita dall' Ebreo, che porta ch' ei non ottenne cosa alcuna (*b*) nel tempo, che diè notizia di tale congiura. Narrasi altrove (*c*) diversamente la maniera, con che Ester si presentò ad Assuero, e che ne fu ricevuta. E' detto nel Greco (*d*), che dovevansi far morire gli Ebrei il 14. d' Adar; e nell' Ebreo che ciò dovea seguire il 13. del medesimo mese. Porta l' Ebreo, che i figlj d' Amano fur sospesi il 13. d' Adar (*e*); e nell' Editto del Re, spedito otto, o nove mesi avanti, leggesi nel Greco, che Amano, e i suoi figliuoli erano di già sospesi alla porta di Susa (*f*). Parla finalmente Assuero in questo Editto (*g*) in una foggia, che si affà piuttosto ad un Ebreo, che ad un Persiano. Lo stile de' due Editti sembra Originale, ed in essi non vi s' osserva in modo alcuno il gusto dell' Ebraica Lingua, nè la suggezion d' una Traduzione (*h*). Vi si parla de' Macedoni come d' un Popolo poderoso, e formidabile. Si vuole, che Amano fosse di quella Nazione (*i*). Ordina Assuero ai Persiani di celebrare la Festa delle Sorti, come un giorno felice (*k*); e come s' eglino dovessero interessarsi alla felicità degli Ebrei, e ad un successo, ch' era piuttosto di scorno, che d' onore agli stessi Persiani.

Lo scioglimento di quest' Istoria è così singolare, e sì straordinario, che sembra a bel diletto inventato. Amano sospeso al medesimo patibolo, ed il giorno stesso ch' era destinato per sospendervi Mardoccheo; vendicarsi gli Ebrei de' lor nemici nel tempo appunto, ch' era stato destinato da Amano di farli tutti morire; innalzato Mardoccheo a' più grandi onori in una foggia non isperata, e quasi incredibile, allora quando aspettava il colpo di morte. Nei Libri d' Esdra riconosciuti universalmente per autentici, mirasi Mardoccheo (*l*) nel numero di quei, che ritornarono dal Babilonese servaggio, e non leggesi neppure una parola d' un successo cotanto celebre, come quello di cui si fa men-

zione

(a) *Esth.* XII. 5.

(b) *Esth.* VI. 3.

(c) Confrontate Esther, V. 2. e XV. 4. e seg.

(d) Confrontate il Cap. XIII. 6. col. III. 12. IX. 1. e VIII. 12.

(e) *Esth.* IX. 6.

(f) *Esth.* XVI. 18.

(g) *Esth.* XVI. 16.

(h) Vedete principalmente i Capitoli XIII. e XIV.

(i) *Cap.* XVI. 10. 14.

(k) Ivi vers. 22. 23.

(l) 1. *Esdr.* II. 2. & 2. *Esdr.* XII. 7. & 3. *Esdr.* V. 8.

zione in Ester, nè di Mardoccheo. Osservasi finalmente, che il nome di Dio non si legge nel Testo Ebreo di tutta quest' Opera, e che alcuni Antichi non lo annoverarono tra i Libri Sacri (*a*).

Ecco ciò che può opporsi di più plausibile contro alla verità di questa Istoria. La maggior parte delle contrarietà che si millantano, non sono che apparenti. Quel che Mardoccheo ricevè per avere scoperta la congiura de' due Eunuchi, era sì poco in comparazione di quel, che meritava per sì rilevantissimo Servigio, che non fu giudicato a proposito di notarlo negli Annali. La maniera, ond' Ester si presentò ad Assuero, è riferita in un luogo con maggiori particolarità, che non in un altro. Volle il Greco Traduttore abbellire la sua narrazione, e supplire alcune circostanze, che non erano nell' Ebreo; ma non per questo offese la verità della Storia. Non è impossibile, che il 14. di Adar sia scorso nel Greco in vece del 13. Non vogliamo impegnarci a sostenere, che non siavi falta veruna in quella Traduzione. Poterono i dieci figlj d' Amano esser sospesi col lor genitore, e nel medesimo tempo che esso, benchè il Testo non parli del lor supplizio, che in narrando la morte di coloro, che dagli Ebrei in Susa fur trucidati. Questa è una ricapitolazione di ciò, che da prima era avvenuto.

Fa di mestieri confessare, che lo stile del Greco Traduttore in alcuni luoghi, particolarmente in quei dove noi crediamo, che abbia voluto supplir qualche cosa per ornamento del suo Testo, è più elegante, e più bello, che d' ordinario non sono le Traduzioni letterali degli altri Libri della Scrittura; ma non può già conchiudersene, che tutta l' Opera sia una finzione, nè che l' addizioni, delle quali abbiamo sovente parlato, sieno puramente una umana invenzione. Vi sono certe maniere, che sembrano prese dall' Ebreo (*b*): e vi si conosce sempre lo stile degli Ellenisti, e il gusto de' Sacri Scrittori nella locuzione, e nelle espressioni. Non è già cosa da recare gran maraviglia, che Assuero parli con rispetto del Dio d' Isdraele; noi veggiamo Nabucco in Daniele (*c*), e Ciro in Esdra (*d*), che non si esprimono in maniera men religiosa. Il Re Persiano non aveva egli veduto bastanti segnali del divino Pote-

(a) *Vide Euseb. Hist. Eccl. lib.* 4. *cap.* 26. *de Melitone. Athanas. Epist.* 39. *Festali. Gregor. Nazianz. Carmin. de Script. SS.*

(b) Vedete Ester XIV. 11. *Ne tradas sceptrum tuum his qui non sunt, &* *cap.* XVI. dove *Paramythia*, è posto per la vendetta. Esaminate ancora lo stile della supplica di Mardoccheo, e di quella d' Ester.

(c) *Dan.* II. 47. *&* III. 65. 96.

(d) I. *Esdr.* I. 2. 3.

re, e non conoſcevalo eſſo a ſufficienza per render teſtimonianza nel ſuo Editto alla di lui Grandezza? Diciam piuttoſto, che Mardoccheo, il quale dettò l' Editto, non credè di mancare alle regole della convenienza, nè operare contra l' intenzione del Re, eſprimendovi tai ſentimenti di pietà, e di riſpetto verſo di Dio.

(a) *Eſth.* XXI. 10.

Si è altrove riſpoſto (*a*) a ciò, che riguarda la qualità di Macedone attribuito ad Amano, e il ſuo diſegno di far paſſare ai Re di Macedonia l' Imperio de' Perſiani.

Il comando che fece Aſſuero ai ſuoi ſudditi d' oſſervare la *Feſta delle Sorti*, riſguarda ſoltanto il buon ordine del governo. Era una grandiſſima felicità per tutto lo Stato d' eſſere liberato da Amano, quella beſtia feroce che tanto inſolentemente abuſavaſi della ſua autorità. I ſucceſſi miracoloſi, e i ſcioglimenti che recanci ſtupore nella Storia Sacra, o Profana, non furon mai motivi di rigettar tali Storie, e di rivocarle in dubbio: Se ciò foſſe, che diverrebbero la maggior parte delle noſtre Iſtorie le più certe, e le più avverate? Quella del Patriarca Giuſeppe, per eſempio, e di Mosè, quelle di Saulle, di Davide, e di tanti altri? Non è coſa certa, che Mardoccheo, di cui vien parlato in Eſter, ſia lo ſteſſo che quegli, del quale è qui fatta menzione. Ma quando ſi ammetteſſe l' iſteſſa perſona, non vi ſarebbe in ciò inconveniente alcuno: Eſter non divenne ſpoſa di Aſſuero, che tre anni avanti la Dedicazione del ſecondo Tempio di Geroſolima (*b*). Mardoccheo potè andare a Geruſalemme, o prima, o dopo il ſuo innalzamento, e ritornar poſcia a Suſa, ove noi crediamo, che ſia morto.

(b) Il Tempio fu dedicato l'anno del Mondo 3489. e il Convito d'Aſſuero ſi fece nel 3486.

Si confeſſa, che nè Eſdra, nè Jesù figlio di Sirac, nè gli Autori de' Libri del nuovo Teſtamento, non hanno parlato della Storia d' Eſter. Ma queſti Scrittori erano eſſi obbligati a parlarne? L' Autore de' Maccabei parla *del giorno di Mardoccheo*, cioè, della Feſta delle Sorti. Queſta Feſta ſtabilita dopo tanto ſucceſſo, ed oſſervata dipoi fra gli Ebrei, è una pruova ſenza replica per la verità di eſſa Storia. Stabiliſconſi forſe delle Feſte in memoria d' un bel trovato, o d' una finta Iſtoria? Se il nome di Dio non leggeſi in queſt' Opera

ra negli Ebraici Esemplari, è un effetto del caso. Tutta la continuazion del racconto porta oltre a ciò assai chiaro il carattere di Divinità, e di Veritade; se il nome del Signore non si legge nell' Ebreo di quest' Opera, trovasi per compenso bene spesso nell' addizioni, che si leggono nel fine di questo Libro, che noi per Canoniche riceviamo. Finalmente i due, o tre Scrittori, che ci si obbiettano, i quali non hanno riferita Ester nel Catalogo de' Sacri Libri, non debbono fare impressione alcuna contro la moltitudine dei Testimonj da noi allegati a favore della sua canonica autorità, e contro l'unanime consenso degli Ebrei, e di quasi tutti i Cristiani, che l' han sempre ricevuta, non solo come una vera Storia, ma eziandio come un' Opera Divina, ed inspirata. Il dubbio d' un picciol numero di Padri non dee porsi a petto della testimonianza precisa, e costante di tanti altri.

Grande è la divisione de' sentimenti intorno all' Autore di questo Libro. L' attribuiscono alcuni a Esdra (*a*). Eusebio (*b*) credelo più recente d' Esdra, ma non decide di chi egli sia. La falsa Cronaca di Filone Ebreo porta, che Gioacimo Sommo Sacerdote degli Ebrei, figlio di Giosuè, intraprese quest' Opera, a preghiera di Mardoccheo. Vogliono non pochi Ebrei (*c*), che la gran Sinagoga l' abbia composta; egli è certo, ch' ella è più antica, che non è il Canone degli Ebrei, per esservi stata conpresa con gli altri Libri Canonici. Or questo Canone fu determinato avanti la morte d'Esdra, e al tempo d' Artaserse Longimano. Non avvi adunque niente d'incompatibile a dire, che Esdra, o la gran Sinagoga l' abbian composta. Ma la maggior parte de' Critici (*d*) pretendono, che l' istesso Mardoccheo sia il primo, ed il principale Autor di questo Libro. E' cosa certa e sicura, ch' ei scrisse unitamente con Ester la Lettera circolare, che ordinava la celebrazione della Festa delle Sorti (*e*). Or questo Libro altro non è, che la prefata Lettera con alcune leggiere mutazioni, come è agevole di rimanerne chiarito in leggendo il Capitolo nono di Ester. Dunque è d' uopo riconoscer Mardoccheo ed Ester, per i principali Autori di quest' Opera.

Dico principali Autori, imperocchè trovansi qui cert'

(a) 2. *Mach.* xv. 37.
(b) *Epiphan. de Pond. & Mens. Aug. de Civitate, lib.* 8. *c.* 36. *Isidor. Origin. lib.* 6. *c.* 2.
(c) *Thalmudist. in Baba-Batra, cap.* 1. *Rabb. plures. Vide Huet. Demonstr. Evang. Propos.* 4. *de lib. Esther, art.* 2.
(d) *Clem. Alex. l.* 1. *Strom. Abnezra, Abrah. Sanctius, Bonfrer. Serar. & alii.*
(e) *Esth.* IX. 20. 23. 26. XI. 1. & XII. 4. *Scripsit. Mardochaus omnia hac, & litteris comprehensa misit ad Judaos.... & susceperunt Judai in solemnem ritum cuncta qua Mardochaus litteris facienda mandaverat.... cuncta qua gesta sunt, Epistola, idest, Libri hujus volumine continentur,*

cert' espressioni, che non sono della Lettera *Purim*, e le quali sono state scritte dipoi: Per esempio (*a*): *Che gli Ebrei ammisero nel numero delle lor Feste, quella delle Sorti, e mandarono ad effetto tutto ciò, che Mardoccheo aveva loro prescritto ...... E dopo tal tempo questi giorni sono stati chiamati Purim, cioè, delle Sorti; perchè la Sorte fu gittata da Amano per distrugger gli Ebrei. Ed essi riceverono questa solennità, obbligandosi anche per la loro posteritade, e per tutti quei, che viver vorranno nella lor società, a festarla nella serie degli anni, ec.* Egli è patente, che queste parole, e tutto ciò che segue nell' Ebreo sino alla fine del Libro, sono una conclusione aggiunta alla Lettera d' Ester, e di Mardoccheo, da chi ha dato a questa Lettera la forma di Libro. Quest' Autore vi parla di Mardoccheo come d' un forestiero. Cita la Lettera delle Sorti, e nota, che faceva la principal materia della sua Opera (*b*). Finalmente rimette agli Annali dei Re Persiani, e de' Medi (*c*), ne' quali si trovava il racconto della grandezza, della gloria, della potenza, e della autorità, che a Mardoccheo aveva Assuero comunicata. Questo Scrittore, chi ch' egli sia, scrisse adunque sopra Memorie autentiche, e in un tempo che la Lettera *Purim*, e gli Annali de' Persiani conservavansi tuttavia nella loro integrità. Quindi se l' Autore non è contemporaneo, è per lo meno incontravertibile, che scriveva sopra Memorie del tempo d' Ester, e di Mardoccheo, e che a non considerare anche la Storia sua, che come un' Opera umana, ella ha tutto quel mai, che può desiderarsi in questo genere, per far pruova.

Il tempo che questa Istoria successe è un altro punto di Critica molto intrigato. Alcuni l' hanno posta avanti il ritorno della schiavitudine di Babilonia, ed altri dopo di essa. Gli uni, e gli altri si sono pur anche divisi in diversi sentimenti; perocchè alcuni (*d*) pretendono, che *Assuero*, di cui ci parla qui la Scrittura, sia *Astiage*, padre di Dario Medo (*e*); o lo stesso Dario Medo (*f*). Il Padre Arduino (*g*) sostiene, che il nostro *Assuero* sia figlio di Ciassare, e fratello d' Astiage Medo, che s' impadronì della Persia, e costrinse Babilonia a pagargli il tributo dopo la morte di Nabucco, e di Baldassare.

(a) *Esth.* IX. 23. 26. *& seq.*

(b) *Esth.* IX. 20. 23. 26. 32.

(c) *Cap.* X. 2.

(d) *Mercator., in Chronolog.*

(e) *Vide Joseph. Antiq. lib.* X. *c.* 12.

(f) *Ita Cedren.*

(g) *Harduin. Chronol. V. T. pag.* 101.

Quei

Quei che riferiscono questo avvenimento al tempo, che seguì il ritorno dal servaggio, e gli uni pretendono (*a*), che *Assuero* lo stesso sia che *Cambise*, chiamato altre volte *Assuero*, o *Artaserse*, che incagliò la fabbrica del Tempio di Gerosolima (*b*), e che fu, a detta loro, padre di Dario, che il secondo anno del suo Regno ne permise la continuazione (*c*). Altri sono per *Serse* (*d*), altri (*e*) per *Artaserse Longimano*. Questi per *Artaserse di grata memoria* (*f*), e queglino (*g*), per *Artaserse Oco*. Ma l'opinione presentemente più seguita (*h*), e meglio fondata, è quella, che tiene a favore di *Dario figlio d' Istaspe*: noi ci siamo determinati a questa in tutto il Comento, e tanto più volentieri, quanto che ci è paruto, che tutti i caratteri de' tempi, de' luoghi, e delle persone convenivano perfettamente a questa ipotesi. Mardoccheo potè vivere sino a quel Regno, essendo stato condotto schiavo a Babilonia con Gieconia (*i*). Il Tempio sussisteva nei giorni d'Ester, come vedesi al Capitolo XIV. 9. Gli Stati d' Assuero erano pieni di Giudei, e d' Isdraeliti; e furono riguardati con occhio parzialissimo sotto quel Regno, dopo l'innalzamento d' Ester, e di Mardoccheo. Osservansi nella Corte di esso Principe tutte le maniere dei Re Persiani. Ecco i principali contrassegni, che questo Libro ci suggerisce, per discoprirne il tempo. E queste cose tutte corrispondono al Regno di Dario figlio d'Istaspe.

(a) *Hebr. in Seder Olam. Geneb. Chronolog. Vatabl.*
(b) I. *Esdr.* IV. 6
(c) I. *Esdr.* V. I. *& seq.*
(d) *Joseph. Scalig. Emend. temporum l. 6. Drus. in Esth.* I. *Calvisius, Sikard.*
(e) *Bellarm. de Verbo Dei. Joseph Antiq. lib.* IX. *c.* 6. *Nicephor. Chronic. Suid. Zonar. Salian. Menoch. Cajet. Petav.*
(f) *Euseb. Chronic. Beda, Jeron. in Ezech.* XV. *& in Dan.* VII. *Sulpit. lib.* 2. *Hist. Sixt. Sen. lib.* 8. *Bibl. & alii.*
(g) *Serar. in Esth. Gordon. Chronolog.*
(h) *Roi. Salom. Abenezra, Lyran. Fevard. Tirin. Cornel. Bonfrer. Usser. Lancellot. & alii.*
(i) *Esth.* II. 6. XI. 4.

TAVOLA CRONOLOGICA
del Libro di Ester.

Anni del Mondo.	
3483	PRincipio di Dario figlio d' Istaspe.
3484	Sogno di Mardoccheo. *Esth.* XI. 2.
3486	Convito d' Assuero. Ripudio di Vasti. *Esth.* I.
3489	Dedicazione del Tempio di Gerosolima. I. *Esth.* VI. 15. 18.
3490	Ester diviene Sposa di Assuero. *Esth.* II. 16.
3495	Amano ottiene da Assuero un Editto per far perire tutti gli Ebrei. *Esth.* III. 7.
3496	Amano è tolto dal mondo con tutta la sua famiglia. Vendetta che fanno gli Ebrei de' loro nemici. *Esth.* IX.
	Morte di Dario figlio d' Istaspe dopo 36. anni di regno. *Erodot. Lib.* 7. *cap.* 4.

DIS-

DISSERTAZIONE

IN ORDINE ALLA MILIZIA DEGLI ANTICHI EBREI.

LA Nazione Ebrea per quanto oscura e vilipesa, che oggimai ella sia, fu ne' tempi andati una delle più magnanime e bellicose Nazioni del Mondo. Pochi sono que' popoli, che coll' armi siansi maggior gloria acquistata, o si consideri il gran numero delle guerre intraprese, ovvero dagli Ebrei sostenute, o si riguardino le forze de' lor nemici, oppure le loro proprie; la prodezza degli uni, o quella degli altri: si videro in Isdraele prodigj di fortezza e di valore, esempj d' intrepidezza, di coraggio e di sì prudente condotta; altrettanto o più degni di memoria che non quelli di verun altro popolo. E le Storie, che c' informano delle loro generosissime gesta, hanno sopra tutte quelle de' Conquistatori, e delle Nazioni più celebri il bel vantaggio, che sono d' irrefragabil certezza, non avendovi l' adulazione, la ignoranza, e l' inganno seminate falsità, tenebre e aggrandimenti. Esse non sono al certo Romanzi, nè quì trattasi di Eroi favolosi, nè di Conquistatori di nome, nè tampoco di que' desolatori di Città, e di Provincie, che senz' alcuna ragione legittima vanno ad accender la guerra, e a disertare gli Stati dei lor circostanti. Sono bensì per la maggior parte saggj generosissimi Generali, suscitati da Dio e mossi dal suo Santissimo Spirito per far le vendette del Signore, o ad oggetto di punire la iniquità, o affine di proteggere la innocenza. Noi contiamo tra così incliti Eroi, i Giosuè, i Calebbi, i Gedeoni, gli Jefti, i Sansoni, i Daviddi, i Maccabei, e tanti alrri illustrissimi Personaggj, la cui ricordanza non isvanirà mai più dalla memoria degli uomini.

Ven-

Armate poderose degli Ebrei.

Vengono figurati gli Ebrei, come gente di poco numero, e di minor grido, ritirata in un angolo dell' Asia, e ristretta dentro angusto terreno, il dispregio, e lo scherno degli altri popoli. Ma non avvi cosa certamente più falsa di simigliante concerto. Gli Ebrei mettevano in campagna eserciti di gran lunga più numerosi, che mai non fecero i Greci, e i Romani; andavan del pari co' maggiori Potentati dell' Asia, e co' popoli più abbondanti, e più poderosi; e bene spesso riportarono sopra di loro segnalate vittorie. Abia Re di Giuda attaccò Geroboamo Re d' Isdraele con un esercito di quattrocento mila uomini, avendone ottocento mila il suo nemico; e di questi in una sola battaglia ne rimasero cinquecento mila stesi sul campo. Facee (*a*) figlio di Romelia Re d' Isdraele uccise in una sola giornata campale centoventi mila uomini delle truppe di Giuda. Zara Re d' Etiopia, o più tosto d' Arabia, avventossi col suo esercito d' un milion d' uomini, e di trecento carri, sovra quello di Asa Re di Giuda, composto di soli secento mila combattenti (*b*), nè per questo lasciò di battere l' armata Etiope, e interamente disfarla. Le forze ordinarie di Davide, e di Salamone erano più di trecento mila uomini (*c*), sempre in atto di guerreggiare; e Giosafat avea un milione cento sessanta mila uomini da guerra, senza i presidj delle sue fortezze (*d*). Ora ov' è a' dì nostri quel Monarca, che sostenti eserciti cotanto numerosi, e così forti? Con queste forze fu soggiogata, ovvero distrutta tutta la Nazion Cananea; che i Sirj, i Filistei, gli Arabi, gl' Idumei, gli Amaleciti, i Madianati, i Moabiti, furono alternatamente battuti, debellati, e sommessi. Queste son quelle armate, che fecero per sì lunga pezza resistenza a tutte le forze degli Egizj, degli Assirj, de' Caldei, de' Sirj, e de' Romani, che non di rado riportarono sopra di loro gloriose vittorie, e che in fine non divennero loro soggette, se non per cagione delle loro infedeltà e ribalderie.

(a) 2. *Par.* XXVIII. 6.

(b) 2. *Par.* XIV. 6. 13.

(c) *Vide* 1. *Par.* XVII.

(d) 2. *Par.* XVII. 14. 18.

Valor degli Ebrei.

Il valor degli Ebrei non poteva essere incognito ai popoli della Persia, nè ai Greci, nè tampoco ai Romani. Artaserse Re Persiano (*e*) confessa appo d' Esdra, che la Nazion degli Ebrei è bellicosissima, e non può soffrire straniero dominio, e ch' ebbe altra fiata Prin-

(e) 1. *Esdr.* IV. 19. 20.

cipi fortissimi, e magnanimi. Pretende Giosesso (*a*), che nel famoso esercito di Serse contra de' Greci, gli Ebrei si facesser distinguere sotto il nome di *Solymes*, tra quella gran moltitudine d'altri popoli, che in esso trovavansi. E' incontrastabile (*b*), che Alessandro Magno faceva grandissimo conto della prodezza, e della fedeltà degli Ebrei soldati che aveva nelle sue squadre, ai quali concedè privilegj, e sovente diè loro dimostrazioni della sua benignità. Demetrio Sotero richiedevane trentamila, se tanti se ne fossero trovati, che avesser voluto prender soldo ne' suoi squadroni (*c*). I Re d'Egitto successori d'Alessandro continovarono nella stima, che il Fondatore della lor Monarchia avea nodrita verso di questa Nazione, avendo più d'una volta affidata alla di loro prudenza la condotta de' loro eserciti, il comando de' soldati (*d*), la guardia delle proprie loro persone, e delle piazze più rilevanti. Le truppe d'Antioco Epifane, e di Demetrio Re della Siria, esperimentarono più fiate l'eroico valore de' Maccabei. Diodoro di Sicilia (*e*) parla con pregio del coraggio, e della costanza degli Ebrei, e dice, che Mosè s'applicò alla guerra con molto di prudenza, e obbligò la gioventù di sua Nazione a farne gli esercizj, e a sopportarne gl'incomodi: Che imprese parecchie guerre contro alle vicine Nazioni, e lasciò a gli Ebrei un vasto bellissimo paese. Riconosceva Tacito il lor valore, e il disprezzo che facevano della morte, fondato sulla credenza, che l'anime di quei, che morivano in guerra, fossero immortali (*f*).

L'argomento, che siam per trattare, non è adunque un oggetto vile, e poco degno di considerazione: anzi tanto più merita d'essere esaminato, quanto che l'Autore della maggior parte di queste guerre era lo stesso Dio (*g*), e che la Legge Mosaica regolavane le principali circostanze, e le obbligazioni. I Generali, che le guidarono, sono per la più parte santissimi, e virtuosissimi Personaggj; di maniera che potremmo intitolare questo racconto: *Trattato delle guerre del Signore*, e niente sarebbe stato più proprio a porgere una giusta idea del buon modo di far la guerra, se i Principi ne avessero sempre seguite le sante regole, che ad essi eran prescritte.

(a) *Joseph. lib. 1. contra Appion.*

(b) *Joseph. Antiq. lib. XI. cap. ult. & contra Appion. l. 1. & 2.*

(c) 1. *Mach.* X. 36.

(d) Giosesso lib. 2. contro d'Appione, parla d'Onia, e di Dositeo, eletti Generali delle truppe Egizie da Filometore: E il 4. dei Maccabei c. V. parla d'Elcia, e d'Anania, i quali fur decorati della medesima dignità da Cleopatra, madre di Tolomeo Laturo.

(e) *Diodor. Eclog. 6. Photi, ex lib.* 40.

(f) *Tacit. Hist. lib. 6. Animas præliis peremptorum æternas putant; hinc generandi amor, & moriendi contemptus.*

(g) 2. *Par.* XIII. 11. *In exercitu nostro Dux Deus est, & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis*: diceva Abia Re di Giuda. Vedete ancora 2. *Par* XIV. 18.

Prodigj che accompagnarono le guerre degli Ebrei.

Sino a tanto che gl'Isdraeliti si mantennero fedeli alla Legge del Signore, si videro in ogni tempo vittoriosi, trionfanti, e felici. Le guerre da essi fatte per ordine di Dio furon sempre accompagnate a favor loro da prodigj, e seguite da miracolosi successi. La mano dell' onnipotente Signore comparve stesa in tutte l' occasioni, e spiegata sempre la forza del suo braccio contro dei loro nemici. Combattono gli Elementi contra di Faraone, e del suo esercito nel transito del Mar Rosso. Amalec è vinto da mano invisibile, che sembra regolare la sua assistenza secondo i movimenti delle braccia di Mosè, che pregava sul monte, mentre che Giosuè guerreggiava nel piano. Tutta l' Arabia, e l'Idumea mirano per quarant' anni viaggiare nei lor deserti Isdraele, nè ardiscono d' attaccarlo. Edom, e Moab sbigottiti alla sola vista dell' armata del Signore rimangon senza alito, e tremanti alla loro presenza. Og, e Seon Re degli Amorrei, il terrore de' popoli circostanti, osano appena di far resistenza a Mosè. Che altro mai fu tutta la vita di Giosuè dopo la morte di Mosè, se non se un intrecciamento di vittorie? Scorgesi la medesima superiorità di forze, e l' istessa avventura nelle guerre d' Ottoniele, di Caleb, di Gedeone, di Barac, di Jefte, di Sansone, e in quelle che Saulle, Davide, e gli altri Re impresero per comandamento di Dio.

Ma dacchè vollero i Re farla da padroni nella direzione dei loro eserciti; da che abbandonarono il Signore per secondare l' inclinazione del loro rigoglio, i movimenti delle lor volontà, e i proprj lor lumi nella dichiarazione, e nella condotta delle lor guerre, il Signore lasciò l' uomo a se stesso, e abbandonollo nella esecuzione dei progetti, che nascevano dallo spirito umano. I Re altieri, presuntuosi, e infedeli nelle prosperità, e nella pace; codardi, storditi, e sventurati nella guerra, divennero finalmente il dispregio, e il giuoco dei lor nemici.

Due sorte di guerre.

Due sorte di guerre distinguonsi tra gli Ebrei. Le une d' obbligazione, e comandate da Dio. Libere l'altre e volontarie, tanto dalla parte del Re, quanto del popolo. Eran le prime singolarmente contra i Cananei, e contra gli Amaleciti, Nazioni destinate già all'

all' esterminio, con ordine espresso d' annullarle, con divieto d' ammetterle a condizioni o a patti, nè di dar loro quartiere. L' altre guerre contra i nemici d' Isdraele dipendevano dal discernimento, e dal giudizio di quei che governavano. Potevasi per cause giuste e legittime attaccar l' inimico, soccorrere gli Alleati, ribatter l' ingiurie, gastigare il delitto, e l' insulto: in somma ciò ch' era per gli altri popoli una giusta causa di fare, o di sostener la guerra, era altresì per gli Ebrei.

Il dritto, ed il costume delle Nazioni disciplinate non vuole, che facciasi la guerra senz' averla dichiarata, e senza avere antecedentemente chiesta la reparazione del torto, di cui ci lamentiamo. Ordina Mosè (a), che propongansi alla bella prima condizioni di pace a coloro, che si attaccano: *Quando andrete all' assedio d' una Città, gli offerirete in primo luogo la pace; se vienne accettata, e che vi sieno aperte le porte, tutto il popolo che in essa si troverà, sarà salvo; ma vi resterà tributario. Che se poi ella non vuol entrare in lega con voi, e si rivolti, l' assedierete; e quando il Signore ve l' avrà lasciata nelle mani, ucciderete tutti i maschj che vi saranno, riserbando solamente le donne, la ragazzaglia, gli animali, e quanto troverassi nella Città: Partirete poscia ai soldati il bottino, e mangerete le cose prese ai nemici, che il Signore vi avrà consegnato. Ecco ciò che farete verso quelle Città, che da voi sono rimote, e che non entrano nel numero di quelle, che dovete possedere come vostro retaggio; imperocchè quanto a queste, non vi lascerete chi che sia in vita, ma tutti passerete a fil di spada.*

(a) *Deut.* xx. 10. & *seq.*

Questi ordini adunque non riguardavano le guerre contra de' Cananei, mentre in esse era Isdraele mero esecutore della maledizione pronunziata da parte di Dio contra di loro; nè questo era un affare di popolo con popolo, in cui le Leggi dell' umanità, e della ugualglianza dovessero entrarci: era bensì la guerra della vendetta del Signore contra d' una Nazione, le di cui scelleraggini erano ormai giunte al lor colmo, e gl' Isdraeliti non ci avevano altra parte se non che l' obbedienza. I Cananei ebbero tutto il tempo d' allontanare da loro sì estreme miserie; non potendo ignorare la

risoluzione da sì lungo tempo già presa del totale loro esterminio, se non rimovevano colla penitenza la irreparabile ultima loro rovina. Sicchè non eravi ingiustizia veruna, nè dalla parte di Dio, che voleva annichilarli, nè dal canto degl' Isdraeliti, perchè semplici esecutori de' suoi comandamenti.

Le dichiarazioni delle guerre non erano uniformi. Jefte creato Capo degl' Isdraeliti di là dal Giordano fece intendere agli Ammoniti, che attaccavano Isdraele (a): *Che v' è tra noi per venire in tal guisa a devastare il mio Paese?* E in ordine al lamento che facevano gli Ammoniti per aver gli Ebrei usurpate le loro terre, Jefte dopo aver giustificato il suo popolo contro a sì fatto rimprovero, concluse con dire: *Sia pur oggi Giudice il Signore tra Isdraele, e i figliuoli d' Ammone*: Ciò detto, tosto investilli, e sconfisse. I Filistei essendo entrati nelle terre di Giuda per vendicarsi del danno recato loro da Sansone, che avea messo a fuoco e fiamma le loro messi, alcuni della Tribù insultata si portarono a domandar loro il perchè eran venuti contra di essi nella lor terra (b); e avendo promesso di consegnar Sansone nelle lor mani, i Filistei si ritirarono. Dopo il detestabil misfatto commesso dai Gabaoniti contro alla moglie del Levita, adunossi tutto Isdraele per vendicare sì enorme attentato, e mandò alla Tribù di Beniamino a chiedere i rei per farli morire, e per divertire il male da Isdraele (c). La guerra per tanto non fu risoluta, se non dopo la ripulsa data da Beniamino.

Vediamo pur anche una spezie di disfida, o di dichiarazione di guerra tra l' esercito di Davide, comandato da Gioab, e quello d' Isboset, comandato da Abner (d). *Surgant pueri, & ludant coram nobis*, disse Abner a Gioab: *Surgant*, rispose Gioab. Detto fatto dodici soldati per parte cominciarono la zuffa. Amasia Re di Giuda, gonfio per qualche vantaggio riportato sopra gl' Idumei, mandò a sfidar Gioa Re d' Isdraele, facendogli dire (e): *Vieni, e vediamoci*. Rispose il Re d' Isdraele: *Il cardo mandò un giorno al cedro del Libano a chiedergli la sua figlia in isposa per il suo figliuolo, ma le bestie del Libano essendo passate sopra il cardo, la scalpitarono. Tu hai battuto gl' Idumei, e il tuo cuore*

(a) *Judic.* XI. 12.

(b) *Judic.* XV. 10. *Dixeruntque ad eos de Tribu Juda: Cur ascendistis adversum nos?*

(c) *Judic.* XX. 12.

(d) 2. *Reg.* II. 14.

(e) 4. *Reg.* XIV. 8. 9. 10.

si è insuperbito; contentati della gloria che ti sei acquistata, e stattene a casa tua. Amasia non si arrese. I due Re s' incontrarono a Betsame; ma quello di Giuda rimase battuto.

Usò Benadad Re di Siria una maniera più insolente per dichiarare ad Acab la guerra; e venuto a postarsi col suo esercito dinanzi a Samaria, mandò a dire al Re d'Isdraele: *Il tuo oro e l' argento, le tue donne, e i figliuoli a me si aspettano*. Acab che conoscevasi molto debole, rispose: *Come voi dite, mio Signore, e mio Re, io son vostro, e quanto a me si appartiene*; Allora Benadad più altero che mai, inviò a dirgli: *Dammi l' oro e l' argento, le moglj e i figliuoli, e domane a quest' ora manderò verso di te i miei servi, i quali cercheranno nella tua casa, e in quelle de' tuoi vassalli, e ne prenderanno ciò, che ad essi andrà più a genio*. Parvero in vero ad Acab, e a tutto il suo Consiglio esorbitanti sì fatte domande, laonde venne risoluto il difendersi, e sostenere l' assedio, che Benadad fu astretto ad abbandonare dopo avervi perduto non poco. Necao Re d' Egitto andando a Carchemisa, volle passare sopra le terre di Giuda, ma Giosia s' oppose con un esercito al suo passaggio. Allora Necao mandogli a dire, che non veniva contra di lui; ma che combatteva contro un' altra Casa, verso cui il Signore speditamente lo inviava, che perciò non s' opponesse a Dio, che era con esso lui, acciò non lo facesse morire. Persistè Giosia nel suo sentimento, ma venne ferito a morte nella battaglia, che perdè.

Truppe degli Ebrei.

Quando poi era risoluta la guerra, chi teneva il governo della Nazione, o comandava a tutto il popolo di prender l' armi, se l' affare così richiedevalo, ovvero sceglievasi una banda di soldati, se la spedizione non avesse addimandato, che tutto l' esercito d' Isdraele si ponesse in campagna. Giosuè alla testa d' un corpo di scevrata soldatesca combatte contro Amalec per ordine di Mosè (*a*). Tutta l' armata del Signore assalisce Seon Re degli Amorrei, e Og Re di Basan (*b*); si elessero solamente dodici mila uomini per marciare contro ai Madianiti (*c*). Tutto Isdraele andò dinanzi a Gerico (*d*), ma da principio non si mandarono contro di *Hai*, che tremila uomini (*e*); e susseguentemente vi

(a) *Exod.* XVII. 9.
(b) *Num.* XXI. 23. & 24.
(c) *Num.* XXXI. 4. 5.
(d) *Josue* VI. 7.
(e) *Josue* VII. 3. 4.

te vi si fece marciare tutto l' esercito (*a*). Giosuè fece il simile quando si portò a soccorrere i Gabaoniti contro ai cinque Re Cananei (*b*); e dipoi contra Sabino, e gli altri Re della parte Settentrionale della terra di Canaan (*c*). Osservansi sotto i Giudici poche spedizioni, nelle quali si ritrovasse tutto Isdraele. Nella prima guerra intrapresa contro Adonibesec v' intervennero meramente le Tribù di Simeone, e di Giuda (*d*). Aod liberò Isdraele dalla servitù dei Moabiti con l' ajuto della Tribù d' Efraino (*e*). Nell' esercito di Barac, e di Debora non v' erano le Tribù di Ruben, e di Gad, nè quelle di Dam, e di Aser; e pare che vi fossero solamente Issacar, Zabulon, e Neftali (*f*). Si sa, che Gedeone dei ventidue mila uomini, che l' aveano a prima giunta seguito, delle Tribù di Manasse, d' Aser, di Zabulon, e di Neftali, non ritenne che trecento uomini, co' quali disfece Madian (*g*). Jefte non avea nella sua armata, che Isdraeliti delle Tribù di là dal Giordano (*h*). La sola guerra di quel tempo, in cui trovossi tutto Isdraele, è quella che si fece contro la Tribù di Beniamino. In fine di questa spedizione, avendo il popolo posto mente, che quei di Jabes nel paese di Galaad, non v' erano intervenuti, mandò contra di loro dieci mila uomini, che saccheggiarono la Città, e passarono a fil di spada uomini, donne, e tutti i ragazzi, riserbando unicamente le fanciulle, che fur date per moglj a quei, ch' erano rimasti della Tribù di Beniamino (*i*).

Sotto i Re, essendo tutto il popolo riunito, e ubbidiente a un medesimo Capo, si videro più numerosi gli eserciti, più rilevanti e più gloriose le spedizioni, e la militar disciplina viepiù uniforme, e assai meglio osservata. Saulle nel principio del suo Regno avendo saputo, che il Re degli Ammoniti assediava la Città di Jabes, tagliò a pezzi i buoi del suo aratolo, da cui egli era stato poc' anzi levato, e mandolli per tutto il paese, con dire (*k*): *In questa foggia si tratteranno i i buoi di colui, che non verrà al soccorso di Jabes*. Il medesimo Principe avendo ricevuto ordine dal Signore d' estermirare gli Amaleciti (*l*), ragunò tutto il suo esercito, fecene la rassegna a guisa d' una greggia di pecore, e condusseli contra il nemico. I Re suoi suc-

(a) *Josue* VIII. 1. *Tolle tecum omnem multitudinem pugnatorum*.
(b) *Josue* X 7.
(c) *Josue* XI. 7.
(d) *Judic.* I. 3. 4.
(e) *Judic.* III. 27.
(f) *Judic.* V. 15. 16. 17. 18.
(g) *Judic.* VI. 35. & VII. 3. 6.
(h) *Judic.* XI. 29. XII. & *seq.*
(i) *Judic.* XXI. 9. 10.
(k) I. *Reg.* XI. 7.
(l) I. *Reg.* XV. 4.

successori misero in piedi quelle prodigiosissime armate, delle quali poco avanti parlossi.

Il primo e principal Capo degli eserciti d' Isdraele era il Signore, ond' è, ch' egli qualificossi sovente il Dio degli eserciti, e che Mosè chiama in tanti luoghi gl' Isdraeliti, *l' Esercito del Signore*; il quale era composto d' una intera Nazione, che marciava alla guerra sotto la condotta del suo Dio. L' Arca sua, simbolo di sua presenza, vi compariva talvolta, ed ivi osservavansi le trombe della sua Casa nelle mani de' suoi Sacerdoti, e Ministri. Il Comandante delle Isdraelitiche squadre era il Luogotenente di quel Capo primiero; e chiunque reggeva il governo del popolo in qualità di Principe, di Giudice, di Re, dell' esercito ancora teneva il comando. Abbandonavano i soldati il proprio abituro, lasciandovi le loro moglj ed i figlj, come tanti pegni della lor fedeltà, e del lor zelo: sempre agguerriti, anzi pronti ogni momento a marciare, erano altresì necessariamente buoni soldati, combattendo per la Religione, per la Patria, e per tutto quel mai che aveano di più caro, e di più prezioso nel Mondo. Toglievansi questi dai villaggj, e dalla laboriosa vita della campagna, e perciò più intrepidi, e più atti a sostenere le fatiche della guerra. *Nescio quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita*, diceva un Romano (*a*). In tal guisa formavansi senza pena numerosissimi eserciti, ben forniti di coraggio, d' intrepidezza, e di zelo. Nota Gioseffo (*b*), che Giovanni Ircano fu il primo, che mantenesse a sue spese soldatesche straniere.

Generale delle loro Armate era il Signore.

(a) *Veget. lib.* I. *c.* 3.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XIII. *c.* 16. Protos Judeon xenotrophin arxaton.

Non miravansi anticamente in Isdraele soldati di professione, nè truppe a soldo, e mantenute a spese della Nazione; erano bensì tutti nel medesimo tempo soldati e cittadini, o gente di campagna applicata ai loro travaglj. Sotto Davide si viddero alcuni squadroni ben regolati, e stipendiati dal Principe (*c*). Leggesi in un luogo, che il Re di Giuda comperò dal Re d' Isdraele cento mila uomini per cento talenti (*d*): ma questo danaro era per il Principe, e non pe' soldati. Quei, ch' erano comandati per la milizia, facevano regolarmente la guerra a proprie spese, pensando ciascuno a provedersi d' armi per combattere, e di vettovaglia per cam-

Soldati Ebrei.

(c) *Vide* 2. *Reg.* XXIII *&* 1. *Par.* XI. *&* 2. *Par.* XXVII.

(d) 2. *Par.* XXV. 6. *& seq.*

campare, nè altra mercede potevano attendere, se non le spoglie ch' avessero potuto conseguire sopra il nemico. Questa disciplina non tanto s' osservò sotto Mosè, Giosuè, e i Giudici, ma videsi ancora sotto i Re, e dopo la Servitù sotto dei Maccabei, sino al governo di Simone, che fu Principe, e Sommo Sacerdote di sua Nazione, il quale tenne truppe salariate (*a*). C' informan gli Storici, che altra fiata appresso i Greci, e i Romani, io stimo appo tutti i popoli Orientali, seguivansi le medesime regole. Non trovo tempo prefisso circa l' età, che richiedevasi per esser soldato. Appo i Romani si prendevano a quella dell' anno decimo settimo.

(a) *Vide* 1. *Mach.* XIV. 32.

Isai Padre di Davide avea tre de' suoi figliuoli nell' esercito di Saulle; Davide, per esser l' ultimo, era rimasto a casa per guardare le greggie del suo genitore. Isai mandollo all' armata per portare ai suoi tre fratelli le provisioni (*b*), e consegnogli dieci pani, e una misura di formento arrostito, che in que' tempi era un cibo comunissimo, e v' aggiunse dieci forme di formaggio pel Comandante. Davide essendo stato obbligato a uscire precipitosamente di Gerosolima per non cadere nelle mani d' Assalonne, Siba servo di Misiboset si presentò a offerirgli proviande pel viaggio (*c*); dugento pani, un' otro di vino, cento fastelli d' uva secca, e altrettante filze di datteri. Gli amici del medesimo Principe gli portarono di là dal Giordano, quanto stimarono esser lui più necessario nella sua fuga (*d*); cioè, letti, tappeti, piatti di terra, del frumento, dell' orzo, della farina, del grano abbronzato al fuoco, fave, lenticchie, ceci arrostiti, mele, butirro, pecore, e vitelli ben grassi. Da questi esempli ben si comprende, quali fossero di que' tempi le vettovaglie, di che allora alla guerra nutrivansi.

(b) 1. *Reg.* XVII. 17.

(c) 2. *Reg.* XVI. 2.

(d) 2. *Reg.* XVII. 78.

Armi degli Ebrei.

Quanto all' armi, pensava ciascuno alle sue, e i Principi non cominciarono ad aver Armerie, se non dopo Davide; sotto i Giudici, e nel principio del Regno di Saulle erano radissime l' armi in Isdraele; e vien notato, che Samgar uccise secento Filestei col vomero del suo aratro (*e*). Debora nel suo Cantico dice, che tra quaranta mila soldati d' Isdraello non eravi nè una lancia, nè uno scudo (*f*). Noi non leggiamo, che Sansone

(e) *Judic.* III. 31.

(f) *Judic.* V. 8.

sone siasi mai servito d' armi ordinarie; combattendo sempre con ciò, che gli veniva alle mani, come una ganascia di somiere, un mazzero, ec.

Nella guerra di Saule contro ai Filistei non si trovò in tutto l'Isdraelitico esercito, se non questo Principe, e Gionata suo figliuolo, che armati fossero di lancia, e di spada. I Filistei, che opprimevan gli Ebrei, facevavano il possibile, che in tutto quel paese non ci fossero fabbri, che potessero fabbricar loro l' armi, acciò dovessero far capo a lor medesimi per racconciare sin gl' istrumenti da lavorare le terre.

Carri e Cavalli.

Ma d'indi a poco Saule si provide d'un treno, e d'un equipaggio da Re, tenendo guardie (*a*), e Comandanti Generali delle sue armate. Abner era Generale delle sue squadre, e conservò tal Carica sotto Isboset figlio di Saule (*b*). Fu Gioab Generale di Davide (*c*), e di Salamone, Banaja (*d*). Davide mantenne sempre dugento ottanta mila uomini di truppe regolate, senza i Cereti, e i Feleti, ch' erano soldatesche straniere della region Filistea; ed aveva ogni mese ventiquattro mila uomini di guardia (*e*). Conservò Salamone tutte queste bande, e oltre a ciò tenne un grandissimo numero di cavalli, e di cocchj. Esprime la Scrittura (*f*) fino a quaranta mila scuderie di cavalli, e dodici mila destrieri da sella; o come sta scritto altrove (*g*), egli avea mille quattrocento cocchj, e dodici mila Cavalieri, de' quali ne distribuì una parte nelle Città forti, ritenendo gli altri appresso la sua persona. Questo pacifico Principe è il solo dei Re Ebrei, che abbia mantenuta cavalleria, e carri falcati. Davide suo padre, nè gli altri Re suoi successori, non ebbero tale ambizione, essendo i loro eserciti tutti d' infanteria, e se pur notansi alcuni cavalli, e qualche carro sotto i Regni sussecutivi, furono in pochissimo numero, e in verun modo capaci per formare un' armata. Davide avea sì poco genio a servirsi di cavalli, e di carri alla guerra, che tagliò le gambe a quelli presi ai Sirj, e fecene abbruciare i carri (*h*). Rapsace uno degli Uffiziali di Sennacherib diceva agli Ebrei (*i*): *Io vi darò due mila cavalli, vedete or voi di trovare uomini atti a montarli*. I Greci, ed i Romani non aveano nei principj che infanterie; anzi eravi una Legge, che proibiva

(a) 1. *Reg.* XXII. 9.

(b) 1. *Reg.* XXVI. 7. 14. & 2. *Reg.* II. 8.

(c) 2. *Reg.* VIII. 16.

(d) 3. *Reg.* II. 35.

(e) 1. *Par.* XXVII.

(f) 3. *Reg.* IV. 26.

(g) 2. *Reg.* X. 27. & 2. *Par.* IX. 25.

(h) 2. *Reg.* VIII. 4.

(i) 4. *Reg.* XVIII. 23.

va ai Generali d' andare a cavallo, alla quale venne derogato in grazia di Fabio Massimo (*a*).

(a) *Plutarch. in Fabio.*

I Re facevano la guerra in persona.

Andavano i Re alla guerra in persona, e in que' primi tempi combattevano a piedi, come gli ultimi fantaccini. Non leggesi in luogo alcuno, che Saule, e Davide si servissero mai di cavalli, nè di carri falcati. Bisognò che tutta la Nazione s' opponesse, acciò Davide rimanesse di trovarsi più alle battaglie, per frenare l' ardore di tanto Principe, il cui coraggio avevalo esposto all' estremo pericolo (*b*). Ma negli ultimi tempi i Re di Giuda, e d' Isdraele comparirono nei combattimenti, saliti sopra carri falcati, e col reale loro paludamento. Guidavasi per l' ordinario un cocchio voto dietro a quello, sovra cui stava il Sovrano (*c*), forse per ostentazione, oppure per prevenir ciò, che accader poteva al cocchio Reale. Acabbo, e Giosafat, andati ad attaccare il Re di Siria, costui diede ordine ai Capi dei suoi carri di tirare contra d' Acabbo Re d' Isdraele. Acabbo per mandare a voto la predizione del Profeta Michea, che aveagli annunziato, che sarebbe morto in quella guerra, erasi travestito, e frammischiato tra la moltitudine senza segno veruno di distinzione. Giosafat all' opposto si fece vedere sovra del suo cocchio con le Reali divise, il che tirò sopra di lui tutto lo sforzo dei nemici: ma datosi a gridare, il riconobbero, e lo lasciarono passare. In questo mentre una freccia scagliata a caso trafisse Acabbo nel petto: allora diss' egli al suo cocchiere: *Volta i cavalli e cavami di quà, perchè son ferito* (*d*). Giosia essendosi voluto opporre al Re d' Egitto, che marciava contro l' Assiria, si mascherò, e comparve in battaglia senza segnale veruno, che potesse darlo a conoscere: ma vi restò mortalmente ferito, e venne subitamente dalla sua gente trasportato dal carro ov' era, sopra l' altro che seguivalo alla maniera dei Re (*e*). Assalonne combattè su d' una mula in quella fatale giornata, che rimase appeso pe' suoi capelli ad un albero (*f*). L' Amalecita, che gloriavasi d' avere ucciso Saule, aveagli tolta la benda reale, e il braccialetto, che venne a presentare a Davide (*g*); dunque Saule avea portati tali ornamenti nella battaglia di Gelboe.

(b) 2. *Reg.* XXI. 17.

(c) 2. *Par.* XXXV. 24.

(d) 3. *Reg.* XXII. 34.

(e) 2. *Par.* XXXV. 23. 24.

(f) 2. *Reg.* XVIII. 9.

(g) 2. *Reg.* I. 10.

Noi qui non ci diffonderemo sopra i Comandanti generali,

nerali, e subalterni degli eserciti d' Isdraele, sperando d' assai più amplamente altrove trattarne. Osserveremo soltanto, che v' era *un General degli eserciti*; come *Abner* sotto Saule, *Gioab* sotto Davide, *Banaja* sotto di Salamone: appresso venivano *i Principi di mille*, espressi ordinariamente dall' Autore della Volgata col nome di Tribuni; dopo questi seguivano i *Principi di cento*, o Centurioni, i *Chamischim*, o Capitani di cinquanta uomini. V' erano in oltre altri Uffiziali nominati *Schalischim*, de' quali non sappiamo distintamente l' impiego. Vedete il Comento sull' Esodo (*a*). Vi si trovano parimente de' Commessarj o degli *Scrivani*, e de' *Sehoterim* o Araldi, tra gli Ufficiali dell' esercito. Osservansi i Decurioni nell' Esodo (*b*), e nei Libri de' Maccabei (*c*). Ecco gli Uffiziali delle Truppe Isdraelitiche, di cui largamente parlossene nella Differtazione sopra gli Uffiziali dei Re di Giuda.

(a) *Exod.* XIV. 7.

(b) *Exod.* XVIII. 21.

(c) *Mach.* III. 55.

Breve durata delle Guerre degli Ebrei.

La maggior parte delle guerre menzionate dalla Scrittura durarono ben poco; essendo come impossibile, che armate sì numerose, e che non avevano provvisioni, se non quelle che ogni soldato portavasi, o che prendevane nella campagna, o sopra il nemico, potessero lunga pezza sussistere. Tutto il paese sarebbe rimasto inculto, e deserto, se il popolo, che componeva l' esercito, fosse stato obbligato a dimorare più mesi in campagna. La guerra fatta da Mosè contro Amalec terminò in un sol giorno (*d*). In una battaglia data a Og, e un' altra a Seon, gl' Isdraeliti si misero in possesso degli Stati di cotesti due Principi. Siccom' essi conducevano alla guerra, giusto il costume d' allora, tutte le truppe che aveano, perduta una battaglia, non rimaneva più loro altro sussidio. Le spedizioni di Giosuè si recarono in pochi giorni ad effetto. Il paese ristretto, il nemico che stava a tocca e non tocca, altro più non cercava che di combattere: bastava soltanto dar la battaglia, che d' ordinario era ostinatissima, sanguinosa, e ben presto finita; anzi per lo più con perdita totale del vinto. I Moabiti fur cacciati in un giorno dalla Palestina da Aod, e da Gedeone i Madianiti. La famosa guerra delle undici Tribù contra Beniamino, venne risoluta, intrapresa, e in poche settimane condotta a fine. Quella, in cui Golia insultò l' armata d' Isdraele, fu una delle più lunghe di

(d) *Exod.*

quante se ne fecero su i confini della Palestina: erano già quaranta giorni, che i due eserciti dei Filistei, e degl' Isdraeliti stavano accampati a fronte l'uno dell'altro, quando Davide giunse al campo, e stramazzò il baldanzoso Golia. La guerra d'Assalonne contra Davide, e quelle che i Re d'Isdraele, e di Giuda ebbero insieme, o contra i Filistei, durarono pochissimi giorni. Ma quando bisognava far qualche assedio, o andare in più lontani paesi, erano altresì più ardue e più diuturne le guerre, principalmente attesa la difficoltà di portare le vettovaglie. Terminata la spedizione, il popolo senz'altro congedo ritornavasene a casa, ripigliando ciascuno il suo lavoro.

Come ordinassero le loro squadre in battaglia.

Non si sa la maniera, onde gli antichi Ebrei distribuissero le truppe loro in battaglia. La Scrittura adopera sovente questa espressione (a): *Ordinare in battaglia, disporre gli squadroni, terribile come un esercito ordinato in battaglia;* o, secondo la Lettera del Testo, *come il coro d'un campo* (b). Leggesi ne' Paralipomeni (c), che presentossi a Davide nel tempo della sua fuga sotto Saule, un numero di esperti *Ordinatori di battaglia*, o, secondo la forza dell'Originale, che disponevano le truppe a guisa dei greggi. Già qui sopra osservossi (d), che Saule fece la rassegna delle sue squadre *come d'una greggia di Agnelli;* e in un'altra occasione (e) sta scritto, che i Sirj essendosi portati contro Isdraele con innumerabile soldatesca, gl' Isdraeliti vennero ad accamparsi contra di loro, *come due piccole greggie di capre*. Finalmente servesi Geremia della medesima espressione (f), allorchè parlando degli Assirj dice: „ Che verranno contro di Sion de' pastori con i lor greggi: e alzate allo 'ntorno le loro tende, pascerà ciascuno quei che avrà in sua balia. Usa Omero la medesima comparazione, ragionando del modo onde i Capi ordinavano in battaglia i loro squadroni (g).

Il certo si è, che gli antichi Orientali facevano la guerra con pochissima regola, consistendo essa più tosto nella impetuosità e intrepidezza, nell'ardore e coraggio de' soldati, che in una metodica ed esatta disciplina d'operare secondo i cenni e i movimenti del Generale. Si videro tra di loro effetti stupendi di valore, e di forza, ma sovente guidati in una foggia poco conforme al buon ordine della guerra.

(a) Aròch mischiamah. *Genes.* XIV. 8. *Judic.* XX. 22. I. *Reg.* IV. 2. & XVII. 21.

(b) Kimcholath hammachanájim. *Cantic.* VI. 3.

(c) I. *Par.* XII. 38. òdere maàracha.

(d) Vedete sopra. & I. *Reg.* XV. 4.

(e) 3. *Reg.* XX. 27.

(f) *Jerem.* VI. 3. *Ad eam venient pastores & greges eorum: fixerunt in ea tentoria in circuitu: pascet unusquisq; qui sub manu sua sunt.*

(g) *Iliad.* B. o 2. Tus d'os t'aepolin plate oegon aepoloi andris. Ria diacriniosi epice nomo migeosi.

Molto

Molto ſtimavaſi la Maeſtria in tirar l'arco, a lanciare con la fionda le pietre, e nel correre la celerità. Davide (*a*) ringraziava il Signore d'avergli dato braccia tanto forti, quanto un arco di bronzo, e piedi che uguagliaſſero nel correre i cervi. Azaele fratello di Gioab era uno de' più veloci corridori, che abbiaſene notizia, e dalla Scrittura vien comparato ai capriuoli delle montagne (*b*). Avea la Tribù di Benjamino un numero ben grande d'uomini generoſiſſimi, che ugualmente valevanſi tanto della deſtra mano, quanto della ſiniſtra (*c*). I Bravi che s'unirono a Davide, allorch'era perſeguitato da Saule (*d*), erano uomini robuſtiſſimi, buoni guerrieri, armati di lancia, e di ſcudo, feroci come leoni, e velociſſimi al corſo come i cavriuoli delle colline. Omero dà quaſi ſempre ad Achille lo epiteto di *ſpedito nel corſo*, e queſto era il ſuo maggior diſtintivo. Idomeneo diceva (*e*), che Ajace non la cedeva punto ad Achille in valore, ma ſolamente in agilità, e ſpeditezza. Gli Eroi, che ſi diſtinſero tanto ſpeſſo nelle guerre ſotto il Regno di Davide, erano tutti ragguardevoli per qualche azione di eroica e ſtraordinaria prodezza; gli uni per avere ucciſo lioni ſenza altre armi, che le lor mazze; gli altri, per aver ſoli ſuperati col lor coraggio tre uomini dell'eſercito Filiſteo; chi, per avere ammazzato in una volta trecento uomini, chi, per averne meſſi a terra ottocento, e chi, per aver da ſe ſolo fatto fronte ad un' armata di Filiſtei. I Maccabei non comparve rocon meno d'onore e di luſtro in queſta nobil carriera. Baſta leggere la Storia d'un Giuda, d'un Eleazaro, d'un Gionata, e d'un Simone, per concepire una giuſta idea del vero valore, unito alla pietà e alla Religione.

L'arco, la fionda, la corſa in iſtima appo gli Ebrei.

(a) *Pſal.* XVII. 34.

(b) 2. *Reg.* II. 18.

(c) *Judic.* XXII. 1. *Par.* XII. 2.

(d) 1. *Par.* XII. 8.

(e) *Homer. Iliad.* N. o 50.
Ud' au Achillei rexinori chorise-ien.
En g' avtostadie, pob d' upos oſtinerizin.

Prima di dar la battaglia, e forſe ancora di marciare contra il nemico, pubblicavaſi alla teſta d'ogni ſquadrone (*f*): „ Chi è quegli, che ha fabbricata una caſa novella ſenza averne fatta per anche la dedicazione? Se ne ritorni coſtui al proprio abituro, acciò un altro non venga, e lo dedichi. Chi, il quale abbia piantata una vigna, e non abbiala ancora renduta comune, di maniera che poſſa del ſuo frutto mangiarſi? Egli ſen vada, per tema di non morire alla „ guer-

Pubblicazione che facevaſi alla teſta dell'eſercito avanti di combattere.

(f) *Deut.* XX. 5.

„ guerra, e che un altro non faccia ciò, che esso dee „ fare. Chi è colui, che abbia sposata una donna „ senz'averla per anche condotta in sua casa? Egli se „ ne ritorni, acciò qualche altro non isposila. Soggiu„ gnevasi appresso: Chi è timido, e che non ha cuo„ re, vadasene pure, affinchè non inspiri agli altri la „ timidità, e col suo esempio non faccia loro manca„ re il coraggio. Nel medesimo istante ponevasi il Sa„ cerdote alla testa dell' esercito, dicendo al popolo: „ Ascolta Isdraele, tu dei in quest'oggi dar la batta„ glia ai tuoi nemici, non temere, e non ti spaven„ tare de' tuoi avversarj, perchè il Signore tuo Dio „ sta in mezzo di te, per combattere a favor tuo, e „ per liberarti dalle mani de' tuoi nemici. Vedesi pratica somigliante appo i Maccabei (*a*). Insegnano i Rabbini, che non sì tosto veniva l' esercito ordinato in battaglia, che i Generali ponevano dietro le fila i loro più generosi subalterni Ufficiali, con delle falci, e delle scuri, per tagliare a pezzi i primi, che avessero tentato di dar le spalle alla fuga. Ma questa ultima circostanza è tutta a conto dei Rabbini, non dicendone un minimo che la Scrittura. A me sembra da alcuni luoghi, che il segno del combattimento udivasi stando a sedere (*b*); il che pur era presso di molti popoli consueto.

(a) 1. *Mach.* III. 56.

(b) 1. *Reg.* XVII. 48. & 2. *Reg* 11. 14.

Trombe nelle mani de' Sacerdoti.

Il segnale della battaglia davasi col suon delle trombe, e i Sacerdoti sonavano tale strumento. „ I Sacer„ doti, figliuoli d'Aronne, soneranno la trombetta, „ dice Mosè (*c*), e sarà questa Legge in tutte le vo„ stre generazioni perpetua. Quando andrete alla guer„ ra contro i vostri nemici voi sonerete la tromba, e il „ Signore si ricorderà di voi per liberarvi dalle mani de' „ vostri avversarj. Appo gli altri popoli, come tra gli Ebrei, massime infra gli Egizj, era la tromba un sacro strumento, essendone riserbato l'uso alle persone libere; e non di rado le più distinte sonavanla (*d*). Nella guerra contra i Madianiti (*e*) venne mandato Finee figliuolo del Sommo Pontefice Eleazaro coi vasi sacri, e le trombe per sonarle nell'armata. Il suon della tromba era come una caparra della divina protezione, e un contrassegno della presenza del Signore. Balaam rimirando il campo d'Isdraele esclamava

(c) *Num.* X. x. 8. *Filii autem Aaron Sacerdotes clangent tubis: eritque hoc legitimum sempiternum in generationibus vestris. Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes qui dimicant adversum vos, clangetis ululantibus tubis, & erit recordatio vestra coram Domino Deo vestro, ut eruamini de manibus inimicorum vestrorum.*

(d) *Vide Lips. lib.* 4. *de Milit. Roman. c.* 10.

(e) *Num.* XXXI. 6.

va (*a*): „ Isdraele non ha Idoli; il Signore suo Dio „ è con esso lui, e odesi nel suo esercito il suono del- „ la tromba di quel Re vittorioso. Abia Re di Giuda diceva ai soldati di Geroboamo Re d' Isdraele (*b*): „ Noi abbiamo per Capo della nostra armata il Signo- „ re che ci conduce, e i Sacerdoti del Signore che „ danno il fiato alla tromba contra di voi. Figliuoli d' Isdraele non combattete contro il Signore. Si diè la battaglia, e le truppe d' Abia inferiori di numero a quelle di Geroboamo, vedendosi da ogni parte circondate, cominciarono a stridere, e i Sacerdoti a sonare la tromba, e in quel giorno ne rimasero cinquecento mila trucidati sul campo. E' ben noto ciò, che avvenne nell' assedio di Gerico, le cui mura fur rovesciate su gli occhj dell' esercito Isdraelitico, sonando i Sacerdoti la tromba. Giosafat Re di Giuda marciando contra i Moabiti, gl' Idumei, e gli Ammoniti, pose alla testa de' suoi squadroni i Leviti con gl' istrumenti musicali del Tempio, come se fosse andato in trionfo, perchè il Signore promessa aveagli la vittoria per bocca del Profeta Jaaziele (*c*). Finalmente al tempo de' Maccabei, Giovanni, e Giuda figliuoli del Sommo Sacerdote Simone, misero in fuga l' armata di Cendebeo col solo suono delle sacre trombette (*d*).

(a) *Num.* XXIII. 21. *Non est Idolum in Jacob, nec videtur simulacrum in Israel. Dominus Deus ejus cum eo est & clangor victoriæ regis in illo.*

(b) 2. *Par.* XIII. 12. *Ergo in exercitu nostro dux Deus est, & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis, & resonant contra vos. Filii Israel nolite pugnare contra Dominum, &c.*

(c) 2. *Par.* XX. 14. 21.

(d) *Mach.* XVI. 8.

Corni sonati dai Generali.

Non bisogna confondere le prefate trombe, che il dritto di sonarle ai Sacerdoti unicamente aspettavasi, coi corni che usavano i Generali, per radunar le lor truppe, e per dare il segnale della ritirata. Aod avendo ucciso Eglone Re di Moab, sonò il corno nelle montagne d' Efraino, e avendo riuniti i soldati, investì i Moabiti (*e*). Gedeone si valse del medesimo mezzo per congregare le squadre contra i Madianiti (*f*). Saule sonò il corno, dando il segno della guerra contra dei Filistei, dopo che Gionata ebbe sconfitto il presidio ch' essi tenevano in Gabaa (*g*). Gioab sonò la ritirata, e ritenne col suono del corno l' impeto de' suoi soldati, che inseguivano quelli di Abner (*h*); e così terminò egli la battaglia contro Assalonne (*i*). Seba figlio di Bocri eccitò il popolo a seguirlo col suono del corno (*k*). Per questa via potevasi in poco tempo adunare numerosissima soldatesca, comunicandosi agevolmente il suono, e passando in poche ore da un luogo all' al-

(e) *Judic.* III. 27. *Statim insonuit buccina in monte Ephraim, descenderuntque cum eo filii Israel.*

(f) *Judic.* VI. 34.

(g) 1. *Reg.* XIII. 3.

(h) 2. *Reg.* II. 28.

(i) 2. *Reg.* XVIII. 16.

(k) 2. *Reg.* XX. 1.

trò in un paese ristretto, e popolatissimo, dove i villaggj erano gli uni agli altri vicinissimi, e il popolo naturalmente curioso, e amico della novità.

Segnale, e Sentinelle nell'alto delle torri, e sopra le montagne.

Osservasi parimente, che nella Palestina v'erano per l'ordinario sentinelle collocate sulle torri, e sovra colline, che sonavano la trombetta, o elevavasi un segno nella sommità d'un'antenna, qualor scorgevasi il nemico, ovvero bisognando dar cenno al popolo di prender l'armi. „ Udiralli forse, dice Amos (*a*), il suono del„ la tromba della Città, senza che la campagna non sia„ ne tutta turbata? „ Se io mando la guerra nello Stato, dice Ezechiele (*b*), e che il popolo pianti una sentinella, e questa avendo scorto il nemico, dia il segnale, e avvertisca il popolo col suono della tromba; chiunque avrà udita la tromba, e non si sarà salvato, se vien preso dall'inimico, dee incolpare se stesso. E Geremia (*c*) „ Sonate la tromba in Tecua, e innalzate „ il segnale a Betaven, perchè il male si è dato a vede„ re dalla banda di Settentrione. Inalberavasi il segno sovra le montagne, e vi stavano lunghi stili di legno piantati a posta, nella cima de' quali si tirava per via d'una corda del fuoco, ovvero qualche stendardo, che di lontano potesse vedersi. „ Voi tutti, che abitate questa ter„ ra, dice Isaia (*d*): „ Quando il segno sarà elevato so„ pra la montagna, e che vedrete, e udirete il suono del„ la tromba, ec. E altrove (*e*): „ Le corde de' vostri se„ gni sono rotte, la vostra antenna non servirà a niente, „ per avvertire chi è lontano. Assalonne aspirando al Reame avea fatto correr voce per tutto il paese, che nel momento in cui avessero inteso il suono della tromba, tutti si dessero a gridare: *Viva Assalonne* (*f*). Salamone (*g*), e Jeu (*h*), furono riconosciuti per Re al suon delle trombe. Allorchè inoltrossi col suo esercito Oloferne per assediare Betulia, si posero delle soldatesche sovra i monti e ai passi stretti, e appiccossi il fuoco in sulle torri della Città (*i*).

Carri da guerra.

E' ora di parlare delle armi degli Ebrei tanto offensive, quanto difensive. I carri di ferro, ovvero falcati, erano una delle cose più terribili, che nelle guerre abbia adoperate l'Antichità. Distingue la Scrittura due sorte di carri da guerra, erano gli uni semplicemente per servizio dei Principi, o de' Generali: erano gli altri arma-

(a) *Amos* III. 6. *Si clanget tuba in civitate & populus non expavescet? &c.*

(b) *Ezech.* XXXIII. 2. 3. 4. *Terra, cum induxero super eam gladium & tulerit populus terræ virum unum de novissimis suis, & constituerit eum super se speculatorem: Et ille viderit gladium venientem super terram & cecinerit buccina, & annunciaverit populo: audiens autem, quisquis ille est, sonitum buccinæ, & non se observaverit, veneritque gladius, & tulerit eum, sanguis ipsius super caput ejus.*

(c) *Jerem.* VI. 1. *In Theuca clangite buccina, & super Betha carem levate vexillum: quia malum visum est ab Aquilone.*

(d) *Isa.* XVIII. 3. *Omnes habitatores orbis qui moramini in terra, cum elevatum fuerit signum in montibus, videbitis, & clangorem tubæ audieritis;*

armati di ferro, che ſpignevanſi contro la infanteria, e vi cagionavano orribiliſſime ſtragi. I più antichi carri da guerra a noi cogniti, ſono quegli condotti da Faraone contro agl'Iſdraeliti dopo la loro eſcita d'Egitto, i quali rimaſero in numero di ſecento nel Mar Roſſo ſommerſi (*a*); ma non ci ragguaglia Mosè, ſe foſſero armati, o pure ſemplici carri. I Cananei, co'quali Gioſuè combattè all'acque di Merom, aveano della cavalleria, e una quantità prodigioſa di carri (*b*): *Equi & currus immenſæ multitudinis*. Quei della Tribù di Giuda non potettero impadronirſi delle Città e pianure, perchè, dice la Scrittura, i Cananei abitatori di quelle Città avevano carri falcati, ovvero carri di ferro (*c*). Siſara Generale delle milizie di Giabino Re di Aſor conduceva nel ſuo eſercito da novecento di ſimili carri (*d*). Ma la più grande armata di carri, che facciane menzion la Scrittura, è quella, che i Filiſtei miſero in campagna ſotto Saule, avendone coſtoro ſino a trentamila, e ſeimila cavalli (*e*); ſe pure non vi è falta nel numero. I Re di Siria, contra de'quali Davide, e i ſuoi Succeſſori, ebbero frequentemente a combattere, facevan conſiſtere nei carri la maggiore lor forza. Davide avendo preſo al Re Adarazero mille carri (*f*), tagliò le gambe ai cavalli che li tiravano, e avendone abbruciati novecento, cento ſoli ne riſervò. Preſe pur egli altra fiata ſettecento carri (*g*). Benedad Re di Siria eſſendo ſtato vinto dal Re d'Iſdraele, che in un ſol giorno gli trucidò da cento mila uomini, la ſua gente gli diſſe (*h*): *Gli Dii d'Iſdraele ſono Dei delle montagne, perciò ci hanno ſuperati; ma mettete inſieme un ſecondo eſercito di uomini, di cavalli, di carri, in luogo di quelli da voi perduti, e combattete nel piano, e vedrete, che noi li vinceremo*. Gl'Jſraeliti adunque eſſendo ſtati forti ſovra le loro montagne, avevano in queſto primo combattimento renduta inutile la forza del Sirio eſercito, che conſiſteva in cavalli, e in carri falcati. Ma l'Onnipotente fece vedere nella ſeconda battaglia data nella pianura, e dai medeſimi guadagnata, eſſer egli il Dio delle vittorie, e che la ſua forza non dipende da cavalli, nè da carri, nè da luoghi, nè da tempi. Non appariſce, che i Re Ebrei abbiano mai adoperata nella guerra tal ſorta di macchine. Salamone fu il ſolo, che

(c) *Iſa.* XXXIII. 25. *Laxati ſunt funiculi tui, & non prævalebunt: ſic erit malus tuus, ut dilatare ſignum non queas. Vide ſi lubet, Iſai.* V. 26. XI. 12, XIII. 3, XXX. 17. XLIX. 22. *Jerem.* IV. 7. &c.

(f) 2. *Reg.* XX. 10.

(g) 3. *Reg.* I. 34.

(h) 4. *Reg.* XIX. 13.

(i) *Judith.* VII. 5. Anaeavſan teſpyros epi tns pyrgus auton.

(a) *Exod.* XIV. 7.

(b) *Joſue.* XI. 4.

(c) *Judic.* I. 19.

(d) *Judic.* IV. 3.

(e) 1. *Reg.* XIII. 5. Evvi chi crede, che non aveſſero, ſe non tremila carri tirati da ſeimilà cavalli. Vedete il Comento.

(f) 1. *Par.* XVIII. 4. & 2. *Reg.* VIII. 4.

(g) 2. *Reg.* X. 18.

(h) 3. *Reg.* XX. 23. 25. *Dii montium ſunt Dii eorum, ideo ſuperaverunt nos..... Inſtaura numerum militum, qui ceciderunt de tuis,... & pugnabimus in campeſtribus, & videbis quod obtinebimus eos.*

aveſſe un numero conſiderabile di cocchj; ma egli non era guerriero, e la Scrittura nulla dice delle militari ſue geſta.

Origine dei carri da guerra.

L'origine de' carri da guerra non è ben certa. Atteſta Diodoro (*a*) ſulla fede di Cteſia, che Semiramide conduſſe contro ai Battri circa mille ſecento carri falcati. Senofonte (*b*) par che dica, che i Medi, gli Arabi, e i Sirj, ſi contentavano d'avere carri da guerra, tirati da quattro cavalli, ſovra cui ſtava un ſol combattente; ma che Ciro cangiò queſto antico coſtume, aggiugnendo delle falci alle ruote de' carri. Tutti gli Eroi della guerra di Troja, appreſſo Omero, compariſcono ſu de' carri: ma queſti non avevan falci, nè altra coſa, che formidabili li rendeſſe. Il carro tirato da due, o da quattro cavalli, veniva ſalito da un'Eroe, e i deſtrieri erano guidati da un guerriero atto ad attaccare, a reſiſtere, e a combattere. Dario Re di Perſia adoperò macchine ſimiglianti contra Aleſſandro (*c*). Mitridate aveane nei ſuoi eſerciti. Il Grande Antioco ſe ne prevalſe contro ai Romani (*d*); e i Galli ne uſarono contra di Giulio Ceſare (*e*). Gli antichi popoli della gran Bretagna (*f*) aveano parimente de' carri da guerra: ma non ſo, ſe foſſero armati con falci. Aleſſandro Severo (*g*) attaccò Artaſerſe Re Perſiano, che aveva ſettecento elefanti, e mille ottocento carri falcati. Tutti queſti eſempj ci moſtrano l'origine, e i progreſſi di macchine cotanto terribili, di cui poſcia traſcuroſſene l'uſo, come di troppo imbarazzo, e ſoggetto a funeſtiſſimi inconvenienti; mentre ſervivano ben ſovente contra quei medeſimi, che gli aveano preparati.

(a) *Diodor. lib.* 2. *Bibliot.* Armata drepaniphora micron apolipita ton myrion exacoſion.
(b) *Xenophon. l.* 6. *Cyropæd.*
(c) *Quint.Curt.l.*4. & *Diodor. l.* 17.
(d) *Veget.lib.*3.*c.*24.
(e) *Frontin.ſtratag. l.* 2.
(f) *Tacit.Vit. Agric. Quædam nationes, & curru præliantur. Honeſtior auriga; clientes propugnant.*
(g) *Lamprid. in Alex.*

Deſcrizione dei carri da guerra.

La forma di carri sì fatti è aſſai varia, e trovanſene moltiſſime deſcrizioni diverſe. Diodoro così rappreſentaceli (*h*): „ Il giogo di ciaſcuno de' due cavalli, che „ tiravano il carro, era armato di due ſpuntoni lunghi „ tre cubiti, che s'avanzavano contra la faccia del ne„ mico. All'aſſe della ruota ſtavano incaſtrati due altri „ ſpuntoni rivolti verſo la medeſima parte dei primi, „ ma più lunghi, e nelle lor punte forniti di falci. I menzionati da Q. Curzio (*i*) avevano un qualche di più dei teſtè diviſati. L'eſtremità del timone era armata di picche, con punte di ferro. Il giogo teneva da due lati tre ſpezie di ſpade, che ſpuntavano in fuora. Tra i razzi delle

(h) *Diodor. lib.* 17.
(i) *Quint.Curt.lib.*4

delle ruote erano collocati parecchj dardi, che pure ſporgevano in fuora, e il cerchio eſteriore delle medeſime ruote era guernito di falci, che sbranavano quanto mai da eſſe incontravaſi. Oſſerva Senofonte (*a*), che ſimili qualità di macchine erano montate ſopra fortiſſime ruote, e attiſſime a reſiſtere a tutta la violenza del moto, che dovevan ſoffrire. L'aſſe era più lungo del conſueto, acciò il carro foſſe men ſoggetto a dar volta. Il ſedil del cocchiere era una ſpezie di piccola torre di legno, ma ben ſalda, e alta a proporzione quanto colui, che vi ſedeva. Il cocchiere era beniſſimo armato, e tutto il ſuo corpo, fuor che gli occhj, ſtava coperto di ferro.

(a) *Xenophon. l.* 6. *Cyroped. & lib.* 1. Anabas.

Siccome i carri da guerra erano montati ſopra quattro ruote più forti e più larghe di quelle de' carri comuni, potevano altresì caricarſi di molti uomini armati di frecce e di dardi, che di lì vantaggioſamente combattevano. V'erano altri carri, ma voti; ſtando ſoltanto ſopra ciaſcuno de' due cavalli bardati, un cavaliere armato, e in modo acconcio di ben combattere (*b*). Altre volte avevano un cavallo, e un cavaliere. Queſti carri non conſiſtevano che in due ruote e un aſſe, forniti di falci e di ſpade, che ritte ſporgevano in fuora. Le falci incaſtrate nell'aſſe giravano per via d'una molla, e diſtruggevano quanto incontravano nella sfera del lor movimento. Eravi tal fiata delle ſcuriade, che eſſendo moſſe da certo ordigno congegnato nella ruota, riſparmiavano al cavaliere la fatica di fruſtare i cavalli.

(b) *Vide Libell. de Rep. Bellic. poſt. Notit. Imperii.*

Da queſte deſcrizioni può giudicarſi la ſtrage, che tali macchine cagionavano nelle battaglie, avanti che uno ſi foſſe premunito contra della loro rapidità, e violenza. Ne fa Lucrezio una elegante deſcrizione; e per confermare il ſuo ſentimento della diviſibilità dell'anime, ricreſce il muovimento delle membra tuttavia palpitanti, che conſervano qualche reſto di vita, ancorchè ſeparate dal corpo dal tagliente di quelle falci; mercecchè eſſendone avvenuto sì velocemente lo ſmembramento, l'anima diffuſa in tante parti diverſe non potè, ſecondo lui, con ugual prontezza diſgiugnerſene (*c*).

Falciferos memorant currus abſcindere membra
Sæpè ita ſubito permixta cæde calentes;

(c) *Lucret. de Rer. Nat. Lib.* 3.

Ut tremere in terra videatur ab artubus , id quod
Decidit abſciſſum , cùm mens tamen , atque hominum vis
Mobilitate mali , non quit ſentire dolorem.
Et caput abſciſſum , calido viventeque trunco ,
Servat humi voltum vitalem , oculoſque patentes ,
Donec reliquias animai reddidit omnes .

Può vederſi ancora il Comento ſul primo Libro dei Re. Cap. XIII. verſetto 5.

Armi degli Ebrei.

Adoperavan gli Ebrei nella guerra l' armi medeſime dei lor convicini ; eſſendo armati di ſpade , di dardi , di lance , di giavelotti , d' archi , di frecce , e di fionde : portavano altresì l'elmo , la corazza , lo ſcudo , e i coſciali . La più compita armadura , di cui ci parlino i Libri Santi , è quella di Golia . Siccom' ella era ſtraordinariſſima , sì per lo ſuo peſo, che per la ſua grandezza , ci venne con tutte le ſue particolarità accuratamente deſcritta . Dee in generale oſſervarſi , che per ſolito erano l' armi di rame ; e cade in acconcio di addur qui qualche prova contra coloro , i quali vogliono , che il nome di *bronzo* , nelle deſcrizioni dell' armi , ſi prenda, o per metallo in generale , ovvero per il ferro , e per l' acciajo . Si confeſſa (*a*) , che il nome di *rame* fu talvolta poſto per il ferro, ma ciò è avvenuto , dacchè il ferro , e l' acciajo ſono divenuti più comuni , e che cominciosſi a fare con queſti metalli ciò , che prima ſi faceva col rame .

Rame impiegato in fare armi.

Eſiodo nella diſtribuzione da lui fatta delle prime età del mondo dice , che l'età dell'oro fu la prima, poi quella dell'argento , indi quella del bronzo , e finalmente quella del ferro . Parlando dell' età del bronzo afferma , che non ſolo l'armi , e gli ſtrumenti del campo , ma le caſe ancora eran di bronzo, perchè non aveaſi per anche l'uſo del ferro (*b*) . Proclo uno de' Comentatori del prefato Poeta (*c*) oſſerva , che nel principio aveano per indurire il rame una certa temperatura , che rendevalo altrettanto duro e ſaldo , quanto il ferro : ma eſſendoſi perduta tal tempera , biſognò ſervirſi del ferro per la guerra , e per il lavorio delle terre . In fatti conſervaſi tuttavia qualche arma antica di rame , d' una tempera tanto dura quanto l' acciajo (*d*) ; e parimente chiodi di bronzo d' una

(a) *Voſſ. Lexic. Etymol. verbo*, Æs. *Æs pro ferro capit accipi , poſtquam ferrea arma in uſu eſſe cœpere . At pro ære ſumebatur cum ærea ſolum obtinerent .*

(b) *Heſiod. Opera & dies.*
Tis d' in chalcea men tevchea chalceos de te icoi .
Chalco d' igrazondon , melan d' uc eſce ſideron. *Appo il medeſimo.*
To chalco echrondo os to ſidero pros georian Diatinos , Baphis ton cholcon , &c.

(d) *Vide D. Bernard. de Montfaucon. Diar. Italic. c. 5.*

d' una saldezza eguale a quella del ferro. Si sono trovate ancora cesoje di bronzo atte a tagliare le piastre di rame (*a*). Si hanno chiavi, piatti, padelle, tazze, scaldavivande, coltelli, scuri, ferri di picche, e cento altre cose di sì fatta natura, che sono d' un saldissimo bronzo. Nell' opere dell' architettura non usavasi regolarmente ferro, ma solamente del rame, non consumandosi questo sì facilmente dalla ruggine, come il ferro. Gli archi, la cui temperatura doveva esser sì buona, facevansi altra fiata di bronzo, che oggi si fanno d' acciajo.

(a) *Flamin. Vacca apud eundem c. 12.*

Stima Lucrezio (*b*), che l' oro, e l'argento sieno i primi metalli, che si trovassero, e s'adoprassero per l' armi, e per gli altri strumenti, e che susseguentemente venisse usato il rame, e in ultimo il ferro:

Posterior ferri vis est, ærisque reperta,
Et prior æris erat, quam ferri, cognitus usus.

(b) *Lucret. lib. 5.*

Venne a poco a poco preferito il ferro, e non parlossi più d' *una falce di rame*, se non in senso schernevole:

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Gli Stregoni si servivano d' un falcetto di rame per cogliere l' erbe loro al lume della Luna,

Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes erbæ (*c*).

(c) *Virgil, Æneid. 4.*

E Servio nota, che anticamente nelle cose della Religione si valevano più tosto del bronzo, che d' altre materie, e che in Roma erasi conservato il costume di non tagliare i capelli ai Sacerdoti di Giove, se non con cesoje di rame. Fa questa osservazione sulle seguenti parole di Virgilio, che descrive il Tempio fatto fabbricare da Didone in Cartagine (*d*):

Ærea cui gradibus surgebant limina, nexæ
Ære trabes, foribus cardo stridebat ahenis.

(d) *Virgil. Æneid. 1.*

La soglia, le spranghe, gli arpioni, e le lamine che coprivano le porte, erano di bronzo. Quel che a noi ci rimane degli strumenti de' Sacrificj dell' Antichità, è di rame: e cade in acconcio di notare, che Mosè adoperò il bronzo, l' oro, o l' argento ne' vasi del Tabernacolo, come pur Salamone in quelli del Tempio.

Parla in questo luogo Omero dell' armi, e degli strumenti

menti del campo, la cui materia era di bronzo: descrivendo per esempio un carro (*a*), il cui asse era di ferro, e il cerchio guernito di bronzo.

Ragiona poscia dei soldati, portando gli uni armi di rame, e altri di ferro (*b*). Afferma Erodoto (*c*), che appo i Massageti non solo l' accette, ma le picche ancora, i turcassi, le azze, erano di somigliante metallo. Discorre Senofonte (*d*) di sì fatte qualità di armi, accertando che i Persiani portavano elmi ed usberghi di bronzo. Favella Alceo (*e*) delle spade, e dei calzari dell' istessa materia. Filippo Re Macedone volendo andare per divozione a collocare una statua d' Ercole sulla sponda del Danubio (*f*), gli Sciti gli fecero intendere, che poteva inviarla loro, che l' avrebbero dedicata; che se poi avesse voluto ergerla contra lor voglia, l' avrebbono fusa per armarne le loro frecce. Mostra finalmente Virgilio tanto sovente il bronzo, come la materia dell' armi, che fa di mestiero chiuder gli occhj, per non ravvisarla nelle sue Poesie (*g*):

Æratæque micant peltæ, micat æreus ensis

E altrove (*h*):

..... Fluit æs rivis, aurique metallum
Vulnificusque calybs vasta fornace liquescit.

La Scrittura non è men chiara, ed espressa de' prefati Scrittori, parlando di porte, e chiavistelli di bronzo (*i*), di elmi, d' archi, e di scudi dell' istessa materia (*k*), di legami, e di catene (*l*), d' assi, e di ruote (*m*); e in fine di calzamenti di bronzo (*n*). S' ella avesse voluto dinotare il ferro, o l' acciajo in tutti i sopraddetti luoghi, perchè adoperare la parola di rame, avendo termini proprj per significare il ferro? Se non si trovassero questi termini, che in poetici componimenti, potrebbe credersi, che per una figura di discorso, o per licenza poetica avessero gli Scrittori posto un metallo per un altro, e il bronzo per metallo in generale. Potrebbesi perdonare tal licenza ai Poeti profani. Ma che nei Libri Storici della Scrittura, in una narrazione semplice, e senza figura, siasi dai loro Scrittori presa simile libertà, questo non potrà persuadersi ad alcuno. Convien dunque pigliare secondo la lettera l' espressioni della Scrittura, che ci descrivono armi di bronzo o di rame.

(a) *Homer. Iliad.* E o 5. Ibi d' amphocheste phi thoos Bale campyla cycla. Chalcea, octanima sidereo axoni amphis. .... Autar hyperthen chalcea epistotra.

(b) Alloi men chalco, alloi d' authoni sidero.

(c) *Herod. lib.* 1. *c.* 25.

(d) *Xenophon. l.* 7. *Cyropæd. Vide eundem Anatas. lib.* 4.

(e) *Apud Athen.*

(f) *Justin. lib.* IX.

(g) *Æneid.* VII.

(h) *Æneid.* VIII.

(i) 3. *Reg.* IV. 13.

(k) *Job.* XX. 14. *Ps.* XVII. 33. 3. *Reg.* IV. 27.

(l) *Daniel.* IV. 2.

(m) 3. *Reg* VII. 30.

(n) *Deut.* XXVIII. 25.

Scen-

Scendiamo ora ad ogni spezie d' armi in particolare. La spada è la più rimarcabile. Gli Ebrei portavanla cinta al fianco (*a*): *Accingere gladio tuo super femur tuum*. Il letto di Salamone era guardato da sessanta de' più valorosi d' Isdraele, tenendo tutti la spada al fianco (*b*). E parlando Mosè ai Leviti dopo l' adorazione del vitel d' oro (*c*): *Cinga ognuno*, disse, *la sua spada al fianco, e uccida tutto ciò, che incontrerà da una parte del campo fino all' altra*. Noi conghietturiamo, che la portassero ordinariamente dalla parte sinistra, venendo notato di Aod, che tolse sotto i suoi abiti un pugnale *dal lato destro* (*d*). Oltre la spada portavano ancora alla cintola un coltello, o una daga in una guaina o in un astuccio. Esaù andando a caccia, pose il suo coltello *a canto il fodero della sua spada* (*e*). I soldati Arabi portano anche presentemente una scimitarra al fianco, e una daga, o *cangiaro*, o bajonetta alla cintola (*f*). I soldati Romani, e quei di Persia portavano il simile (*g*). Omero rappresenta Agamennone, che mette mano ad un coltello, che stava sempre pendente appresso alla sua spada (*h*).

La Spada.

(a) *Psal.* XLIV.

(b) *Cantic.* III. 8.

(c) *Exod.* XXXII. 27. *Ponat vir gladium suum, super femur suum & redite de porta usque ad portam per medium castrorum, & occidat unusquisq; fratrem, & amicum, & proximum suum.*

(d) *Judic.* III. 16. *Accinctus est eo subter sagum in destro femore.*

(e) *Genes.* XXVII. 3.

(f) Roger. Terre Sainte *l.* 2. *c.* 2. *pag.* 239, & les autres Voyageurs.

La cintura militare da cui pendeva la spada, e sopra la quale ponevasi il brando, non iscendeva dalle spalle, come quella degli antichi Greci; ma posava semplicemente sopra i reni (*i*). Ordinò Neemia a tutti quei, che travagliavano alle muraglie di Gerosolima di tenere la spada al fianco: *Gladio accinctus renes*. L' armacollo era comunemente prezioso, e regalavasi tal volta per ricompensa ai più valorosi soldati. Gionata donò a Davide il suo pendaglio (*k*). Gioab disse a colui, che aveva veduto Assalonne ad un albero appeso: *Se tu l' avessi trafitto t' avrei donato dieci sicli, e un armacollo* (*l*). Giob esaltando la grandezza, e la possanza di Dio dice, ch' ei toglie l' armacollo ai Re, dando loro una cintura di corda (*m*).

Armacollo, o Pendaglio.

(g) *Vid. Lyps. de Mil. Rom.* 5. *Dialog.* 3. & *Analect. c.* 3.

(h) *Homer. Iliad.* 3. Atrides d' erystamenos chilresti machaeran. I oi par xipheos mega culeon aeen aorto.

(i) 2. *Reg.* XX. 8. & 2. *Esdr.* IV. 18. *Ezech.* XXXIII. 15. *Isai.* V. 11.

(k) 1. *Reg.* XVIII. 4.

La lancia, la picca, il dardo o giavelotto erano altresì armi ordinarie degli Ebrei. Era la lancia un legno armato di ferro o di bronzo, d' una grossezza, e d' un peso proporzionati alle forze di colui, che servivasene. Quella di Golia era armata di ferro, e pesava secento sicli (*n*). Quella pure d' un altro Gigante, nomato Jesbibenob, era della stessa materia, ma pesava

Lancia, Picca, Dardo, Giavelotto.

(l) 2. *Reg.* XVIII.

(m) *Job* VII. 18. *Balteum regum dissolvit, & praecingit fune renes eorum.*

(n) 1. *Reg.* XVII. 7.

va solamente trecento sicli (*a*). Portava Saule ordinariamente una lancia, ovvero un' asta, o pure uno scettro, come gli Eroi dell' Antichità, e tentò più d'una fiata nel trasporto della sua smania di trafiggerne Davide (*b*). Scagliavasi il dardo, e la lancia contro al nemico, e sovente prendevasene più d' una per mano: Gioab, per esempio, ne pigliò tre per trafiggere Assalone appeso co' suoi capelli alla quercia (*c*). Avevan gli Antichi una spezie di dardo attaccato a un coreggiuolo, che lanciavasi contro al nemico senza abbandonar la coreggina (*d*). Non so se Davide abbia voluto dinotare quest' arma sotto nome di spada nei passi seguenti (*e*): *La spada di Saule non ritornò mai a voto*. E altrove (*f*): *Se non vi convertirete, il Signore lancerà contra di voi la sua spada*. Il nome di spada era generico appo gli Ebrei.

Un' altra sorta di frecce, che costumavasi anticamente alla guerra, era quella di cui parla Stazio in questo passo (*g*):

Spiculaque, & multa crinitum missile flamma;

E Virgilio (*h*):

Jamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat.

Erano dardi accesi, e impiastrati di pece, e d' altre materie combustibili, che si lanciavano contro al nemico. Videsene ancora l' uso, non è gran tempo, negli assedj delle Città (*i*). La Scrittura ci fa credere, che macchine simiglianti non fossero incognite agli Ebrei: *Il Signore sta in atto di scoccar l' arco suo contra di voi*, dice il Profeta (*k*); *egli l' ha teso, e vi ha posto strumenti di morte, accese saette*. E altrove (*l*): *Le frecce, o i dardi del Guerriero sono acute, con ardenti carboni*. E sovente i Profeti chiamano lampi, *le frecce del Signore* (*m*), come per allusione ai prefati dardi accesi e fiammeggianti. Le lampadi, o lanternoni, che Gedeone portò contro ai Madianiti (*n*), e la fiamma delle quali fe' nascondere in certe urne, o brocche di terra, sinattantochè non fu vicino al nemico, possono riferirsi a ciò, che poc' anzi dicemmo.

Arco, Frecce, Turcasso.

L' arco, le frecce, il turcasso, trovandosi frequentemente nei Libri Santi, segno è, che gli Ebrei non avevano armi più ordinarie, nè più comuni: sono sì cognite, che non ci somministrano veruna considerabile osser-

(a) 2. *Reg.* XXI. 16.

(b) 1. *Reg.* XVIII. 10. & XIX. 9.

(c) 2. *Reg.* VIII. 14.

(d) Vedete Omero *Iliad.* B. o. 2. . . . . . Ancylotozon. *Xenophon lib.* 3. & 4. *de Exped. Cyri.* & *Servius in Æneid.* 7. *in Alcides.*

(e) 2. *Reg.* 1. 22. *Gladius Saul non est reversus inanis.*

(f) *Psalm.* VII. 13. *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit.*

(g) *Stat. lib.* 5. *Vide Lips. Poliorcet. l.* 4. *Dialog.* 4.

(h) *Æneid.*

(i) Du Cange, Notes sur l'Histoire de S. Louis, par Joinville.

(k) *Psal.* VII. 14. Chitzaf ledholekim Jiphal.

(l) *Psal.* CXIX. 4.

(m) *Vide Habac.* III. 2. & *Psalm.* XVII. 15.

(n) *Judic.* VII. 16.

osservazione, e singolare agl' Isdraeliti. L'arco, e il turcasso erano per solito di bronzo (*a*); chiamavano un'arco fallante, e che non coglieva, un *arco bugiardo* (*b*), o ingannatore. Dicevano calpestare il suo arco per tenderlo; atteso che montavasi sulla di lui punta per piegarlo. Si esercitavano ancora fuori della Città a tirar l'arco contro a certi bersaglj, a bella posta disposti (*c*). Oggi pure è un consueto esercizio in Oriente, avendo una spezie di poggio di terra, che proccurano di tenerlo umido alquanto, acciò la freccia possa entrarvi, e ficcarvisi. Gli Ebrei erano peritissimi arcieri, essendo il dardo una delle principali loro armi. Davide loda Gionata della sua maestria in tirar l'arco (*d*); dicendo, la sua freccia non ritornò in dietro, nè fallì mai colpo: *Sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum.*

(*a*) *Psal.* XVII. *Job.* XX. 24.
(b) *Jerem.* IX. 13.
(c) I. *Reg.* XX. 20. & *Jerem. Thren.* III. 12.
(d) 2. *Reg.* I. 22.

Fionda.

Era la fionda in uso, ed in pregio appo gli Ebrei quanto, o anche più, che in verun luogo del mondo. Noi troviamo nelle loro Storie in questo genere colpi maestri, più stupendi di quanti mai se ne leggano appresso i Profani. Ben si sa la gloria, che si acquistò Davide, non avendo per anche veduta mai la guerra, nè maneggiate armi, allorchè stramazzò con un colpo di fromba il Gigante Golia, ch' era il terrore di tutto Isdraele. Parla la Scrittura della destrezza dei Beniamiti nello scagliare la frombola in una foggia verisimilmente esagerata, ma che ha il suo fondamento nel vero, allorchè dice (*e*), ch' erano tanto sicuri del lor colpo, che davano a capello, ove volevano cogliere; aggiugnendo ancora che adoperavano egualmente tanto la sinistra quanto la destra lor mano. Può vedersi ciò che da noi è stato osservato nel Comento in questo luogo, *Judic.* XX. 16. Nota altrove la Scrittura (*f*), che vennero a Davide, mentre che dimorava in Siceleg periti tiratori di fionda, che scagliavan le pietre con tutte due le mani. Valevansi della fromba tanto nelle battaglie, per combattere da lontano, quanto negli assedj, per tenere indietro di sopra le mura gli assediati (*g*). Facevano i Re nelle loro Armerie provvisioni di fionde, come d'altre sorte di armi (*h*).

(e) *Judic.* XX. 16.
(f) I. *Par.* XII. 2.
(g) 4. *Reg.* III 25.
(h) 2. *Par.* XXVI. 14.

Corde per tirare a se, e atterrare il nemico.

Io non son ben certo, se gli Ebrei avessero una spezie d'arme offensiva, che osservasi appo gli Antichi; dicendo Erodoto (*i*) che i popoli chiamati *Sagarci*, non avevano armi di ferro, nè di bronzo; ma certe corde dispo-

(i) *Herodot. lib.* 7. *c.* 85.

dispofte in laccj, o nodi correnti, che gittati al collo degli uomini, o de' cavalli, tiravanli verso di loro, e gli uccidevano. Altri si servivan di reti, che buttate sopra dei loro nemici, entro esse tutti l' inviluppavano, nè potendo difendersi, li atterravano. I Persiani, e i Greci, e gli Alani tenevano sì fatta maniera di combattere. E Pittaco, uno de' sette Savj della Grecia, sorprese in questa guisa e vinse il suo nemico (*a*). La Scrittura ci somministra alcune espressioni, che insinuano l' uso medesimo infra gli Ebrei. Parlando Ezechiele di Sedecia (*b*) dice: *Io stesi la mia rete sopra di lui*; e servesi frequentemente dell' istessa espressione. Ragiona non di rado la Scrittura delle reti, che si tendevano agli uomini, dei laccj e nodi correnti, che per prenderli si nascondevano; e delle fosse cieche per farveli cadere. Tutto questo insinua, che allora si faceva la guerra agli uomini a un dipresso come alle bestie, e che s' andava a caccia degli uni, come dell' altre. *Le funi de' peccatori mi hanno inviluppato*, dice il Salmista (*c*): e altrove (*d*). „ il Signore farà piovere sopra i malvagj una pioggia di lacciuoli. E in un altro luogo (*e*): „ Le funi del sepolcro mi hanno involto, vale a dire, le funi de' miei mortali nemici, che insidiavano alla mia vita. Finalmente: „ Il „ peccatore è caduto nella fossa che si è cavata (*f*): „ Scavarono costoro una fossa dinanzi a me, e vi sono caduti (*g*) E Isaia (*h*): *Lo spavento, la fossa, e la rete cadono sopra di voi. Chi fuggirà lo spavento, caderà nella fossa, e chi eviterà la fossa, darà nella rete*. Rinfaccia Geremia (*i*) agli Ebrei d' essersi trovati tra loro degli empj, che tesero laccj agli uomini in quella guisa, che si tendono agli uccelli, e che tesero reti per coglier vi gli uomini. Vi sono cento espressioni di somigliante natura: e alcuni Eruditi prendono secondo la lettera ciò, che sta scritto di Nembrot, *ch' era un possente Cacciatore avanti il Signore*, cioè, un Tiranno, e un Cacciatore di uomini. Teseo, al riferir di Plurarco, ammazzò uno de' suoi cacciatori, che prendevano gli uomini a certe tagliuole, piegando i rami degli alberi lungo la strada, e nascondendovi il laccio.

Scudo.

Lo scudo è una delle principalissime armi difensive: e gli Ebrei hanno da quattro termini differenti per divisatlo;

(a) *Laert. l. 1. Vide Notas in eum loc.*

(b) *Ezech.* XII. 13. XVII. 20. XIX. 8. & XXXII. 3. & XVII. 20.

(c) *Psal.* X. CXVIII. 61. *Funes peccatorum circumplexi sunt me.*

(d) *Psal.* X 7. *Pluet super peccatores laqueos.*

(e) *Psal.* XVII. 6. *Praeoccupaverunt me laquei mortis.*

(f) *Psal.* VII. 14. *Incidit in foveam quam fecit.*

(g) *Psalm.* LVI. 7. *Foderunt ante faciem meam foveam, & inciderunt in eam.*

(h) *Isai.* XXI. 16. 17.

(i) *Jerem.* V. 26.

sarlo; ma è incontrastabile, che termini tali non significano tutti assolutamente la medesima cosa, passando tra i varj scudi qualche diversità, o nella materia, o intorno alla forma. Quello che Golia portava sopra la sua spalla *(a)*, e quello che Giosuè alzò come un contrassegno nella giornata di *Aì* *(b)*, sono chiamati *Chidon*. Si dubita molto, se questo termine significhi uno scudo. Vedete *Giosuè* III. 18. *Giobbe* XLI. 20.

(a) 1. *Reg.* XVIII. 6. Chidon.

(b) *Josue* VIII. 18.

Quei, che Salamone fe' fabbricare, e coprire di piastre d'oro, e che consacrò nel Tempio *(c)*, sono dinominati *Zinna*, diversi dagli altri scudi fatti pur fabbricar dal medesimo, e coprir d'oro, nominati *Magen*, che è il nome più ordinario dello scudo. Par che dica il Profeta, che *Zinna* involgeva, o coronava quei, che lo portavano: *Ut scuto bonæ voluntati tuæ coronasti nos* *(d)*. Quasimente come quei larghi scudi paragonati da Omero ad una torre, e ai quali dà per ordinario l'epiteto: *di coprir l'uomo da capo a piè*. E quelli di cui dice Virgilio *(e)*:

(c) 3. *Reg.* X. 16 17.

(d) *Psal.* V. 13. Kat innch vatzon-thagterènu.

(e) *Virgil. Æneid.* X.

. . . . . *Clypeique sub orbe tegunt*.

Parlando Amos *(f)* agli Isdraeliti, disse loro da parte di Dio, che erano come tante vittime ingrassate pe' sacrifizi, e che saranno tagliati a quarti, *e portati sopra gli scudi*, e cotti nelle caldaje. Virgilio fa *(g)* portare da molti uomini il corpo di Pallante sopra il proprio suo scudo:

(f) *Amos* IV. 2. Venissa ètchem betzinnoth.

(g) *Virgil. Æneid.* X.

. . . . *At socii multo gemitu lacrymisque*
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.

Racconta Tito Livio *(h)*, che assegnossi alla seconda squadra de' soldati Romani lo scudo, perchè non avevano usbergo, acciò quello servisse loro, e di scudo, e di corazza, che ad essi mancava: *Ut scutum, & clypei, & loricæ loco esset, & totum corpus protegeret*.

(h) *Livius lib.* I.

Il Salmista distingue *Zinna*, da un' altra sorta di rotella, da lui chiamata *Saharah* *(i)*, verisimilmente a cagione della sua figura. Significa *Saharah* la Luna; e Virgilio dà alle targhette dell' Amazzoni l'epiteto di *Lunate*, cioè fatte a guisa di Luna falcata *(k)*.

(i) *Psalm.* XCI. 4. Tzinnah Vesocherah amilthò.

(k) *Æneid.* I.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.

La materia degli scudi era il legno, o il vimine; il cuojo, ed il metallo serviva lor di coperta, o semplicemente con essi venivano orlati, o vero abbelliti. Isaia *(l)* parlan-

(l) *Isai.* XXI. 5. *T. H.*

parlando ai popoli, che dovevano disolar Babilonia, disse loro: *Alzatevi; ungete i vostri scudi*: il che non conviene, che a scudi coperti di cuojo. E il Salmista (*a*): *Il Signore romperà l' armi, e abbrucerà gli scudi*. Salamone fece formar degli scudi coperti con lamine d' oro (*b*); e Roboamo suo figliuolo fecene coprire di bronzo (*c*). Parla Naum dello scudo dei prodi guerrieri dell' armata Caldea, che *era dipinto di rosso* (*d*), ovvero coperto di sangue, giusto il Testo Ebreo; o finalmente, che sfavillava e appariva tutto fuoco, come quello menzionato da Virgilio (*e*):

Vastos umbo vomit aureus ignes.

Si teneva lo scudo colla mano sinistra nell' atto del combattere; ma in marciando portavasi sopra la spalla. *Un largo scudo di bronzo copriva il dorso a Golia*, allorchè inoltrossi ad insultare l' esercito d' Isdraele (*f*). Gli Arabi tengono anche presentemente i loro scudi alla spalla, appesi ad un coreggiuolo (*g*). E' antichissimo sì fatto costume, come vedesi in più luoghi d' Omero. Aggiugne Erodoto (*h*), che altra fiata chi si serviva dello scudo, il portava attaccato a de' coreggiuoli pendente al collo, e dietro alla spalla manca; e dai Carj, dic' egli, vennero apposti gli anelli agli scudi, a fin d' imbracciarli. Ci descrive Omero (*i*) lo scudo di Patroclo portato sulla spalla. I soldati Romani dinominati *Triarj*, stavano sotto le loro insegne con lo scudo in sulla spalla (*k*). *Triarii sub vexillis considebant sinistro crure porrecto, scuta innixa humeris*, &c. Gli antichi popoli di Lusitania, portavanli parimente sopra la spalla, ma pendenti davanti.

Elmo.

L' elmo de' soldati Ebrei, come della maggior parte degli altri popoli, era di bronzo; quello di Golia (*l*), e di Saule (*m*) erano dello stesso metallo. I soldati d' Antioco Eupatore appo i Maccabei, ne avevan di simili (*n*), e Polibio parla degli elmi come se generalmente fossero stati di rame. Potrebbero qui riferirsi molte cose intorno alla forma, e alla materia degli elmi antichi, ma non vogliamo dipartirci dal nostro soggetto.

Corazza di metallo.

La corazza ci somministrerà più larga materia, parlandone in molti luoghi la Scrittura. Ve n' erano di qualità differenti: alcune di lino, o di cotone, o pure di lana battuta a foggia di feltro; l' altre di metallo, cioè,

(a) *Psal.* xlv. 20.
(b) 3. *Reg.* x. 16.
(c) 3. *Reg.* xiv. 27.
(d) *Nahum* ii. 3. Maghèn gebbotheu mèuaddam. *Clypeus fortium ejus ignitus*. Vulg.
(e) *Virgil. Æneid.* x.
(f) 1. *Reg.* xvii. 6.
(g) Le Pere Roger, Voyage de la Terre Sainte, *pag.* 239.
(h) *Herod. lib.* 1. *c.* 171.
(i) *Homer. Iliad.* 80. .... A' utar ap omon Aspis syn telamoi chomae pese termiesta.
(k) *Livius lib.* vii.
(l) 1. *Reg.* xvii. 5.
(m) 1. *Reg.* xvii. 39.
(n) 1. *Mach.* v. 35. 39.

cioè, di ferro, o di bronzo, e queste pure erano tra di loro diverse, in quanto che alcune erano composte di varie squame, o piastre accomodate e disposte l'une sopra dall'altre, a un di presso come le scaglie del pesce: erano poi l'altre propriamente quel, che noi addomandiamo giachi. Finalmente talune erano formate d'uno, o due pezzi di bronzo o d'acciajo, che abbracciavano il petto e il dorso. Parlaci la Scrittura di tutte coteste sorte d'usberghi. Golia aveva una *corazza di squame* (*a*), giusta la forza dell'Originale, cioè, composta di più lame di bronzo, e di ferro, che passando a traverso l'una sopra dell'altra, formavano in tal guisa una spezie di tessuto di ferro, e di bronzo (*b*), che avea qualche simiglianza con le scaglie del pesce. Vogliono altri, che l'usbergo prefato fosse a guisa dei nostri giachi, che sono fatti di maglie concatenate insieme; chiamato dall'Autore dei Maccabei, *Lorica concatenata* (*c*); e dai Latini, *Lorica squamea*, che è il termine adoperato dall'Autore della Volgata in descrivere quella di Golia. Ragiona Virgilio di sì fatta qualità di pettabbotta nei termini seguenti (*d*):

Nec duplici squama lorica fidelis, & auro.

E Silio (*e*):

Loricam induitur tortos huic nexilis hamos
Ferro squama rudi, permistoque asperat auro.

Ma non vedo esservi necessità d'abbandonare il senso proprio, e litterale de' termini dell'Originale, che significano *una corazza di squame*. E' incontrastabile, che gli Antichi ne portavano di simil fatta, dicendo espressamente Erodoto (*f*), che i Persiani portavano corazze di ferro, ornate di piastre simili alle scaglie del pesce. Ed altrove (*g*) osserva, che Masistio, Generale dell'esercito Persiano, aveva un usbergo d'oro, lavorato a foggia di squame di pesce.

Coraxza di lino.

Vien fatta menzione nella Scrittura d'un'altra sorta di corsaletti, che non erano di metallo; ma di lino, di bambagia, e di lana. Stimasi che quello, di che Saule era coperto nella battaglia di Gelboe (*h*), fosse di questa qualità.

L'Amalecita raccontando a Davide la morte del prefato Principe, dissegli, che avevalo veduto inchinato

sopra

(a) 1.*Reg.* XVII. 5. Scbirson Kaskassim.

(b) *Vide, si placet, Heliod. lib. 9. Æthiopic. & Ammian. Marcell. lib.* 15. *Laminarum circuli tenues apti corporis flexibus ambiebant per omnia membra deducti, ut quocumque artus necessitas commovisset, vestitus congrueret junctura cohærenter apta.*

(c) 1.*Mach.* VI. 35.

(d) *Virgil. Æneid.* 9.

(e) *Sil. Italic. lib.* 5.

(f) *Herod. lib.* 7. *c.* 61 Chitonas chiridotus picilus .... lepidos sidereis opsi ichthioideos.

(g) *Idem lib.* 9. *c.* 22. Thoreca chryseon lepidoon.

(h) 2.*Reg.* 1. 9. *Tenent me angustiæ. Hebr.* Ki achni haschazratz.

ſopra la ſua ſpada, tentando di trafiggerſi; ma che non poteva penetrare la ſua corazza di lino. Il termine dell'Originale non è interamente noto: ma parecchj dotti Interpetri lo prendono nel ſenſo ora accennato; e ſembra incontravertibile, ch' e' dinoti un teſſuto o una tela, nell'Eſodo (*a*), e nei Salmi (*b*). Gli Egizj, i Perſiani, i Greci, ed i Romani portarono tal ſorta di corazza. Sembra dir Senofonte (*c*), ch'ella foſſe particolare ai Perſiani. Ajace, e Adraſto appreſſo Omero, ſono cognominati *Alla corazza di lino* (*d*). Racconta Plinio (*e*), che alla guerra di Troja v'erano Eroi, che combatterono coperti di lino. Ottone Imperatore Romano avevane una. Iſicrate Generale degli Atenieſi fe' laſciare ai ſuoi ſoldati le corazze di ferro, con farne prender loro di lino (*f*): il che diede alle ſue truppe molto di facilità al moto, e all'azione; avendo sì fatte armadure tutta la ſaldezza del bronzo, e del ferro, ſenza averne il peſo, e l'impaccio. Facevanſene di lana, e di lino; anzi Niceta (*g*) ci deſcrive la maniera, con che ſi fabbricavano quelle di lino; il quale laſciavaſi lunga pezza ad inzuppare nell' aceto con molto ſale, e allorchè era bene imbevuto, e macerato, gli artefici lo battevano, e diſponevano, come i noſtri cappellaj fanno il feltro, e i cappelli. La corazza era otto, o dieci volte più folta dell'ordinarie; reſiſteva al ferro, e cedendo laſciava perfettamente libero il movimento del corpo. Quelle di lana ſi formavan quaſimente nel medeſimo modo (*h*).

Coſciali, o Calzaretti.

Il nome di *coſciali*, o più toſto di calzaretti di metallo, non appariſce nella Scrittura, fuor che nella deſcrizione dell'armadura di Golia. Gli antichi Greci appreſſo Omero (*i*), portavano gamberuoli di bronzo, che coprivano loro il piede e la gamba. Noi ne abbiam parlato molto alla diſteſa ſopra il Deuteronomio, in occaſione delle ſeguenti parole di Mosè (*k*), che parlando della Tribù di Aſer, dice, che *ferro, e il bronzo ſaranno il ſuo calzamento*. I termini dell'Ebraico Originale, che rappreſentano la gambiera di Golia (*l*), par che indichino, che copriſſe ſolamente la parte anterior della gamba. La parola del Teſto ſignifica *la fronte*, il davanti. Nella colonna Antonina in Roma, miranſi alcuni ſoldati in figura di rilievo, che hanno

(a) *Exod* XXVIII. 3. Vedete ſopra queſto luogo il Comento.

(b) *Pſal.* XLIV. 14.

(c) *Xenophon. lib* 6. *Cyroped.* Epi de emelle ton linun thoraca os epſchorios in avtis endieſtae.

(d) *Iliad. B. o* 2. Linothoreca.

(e) *Plin. lib.* X. *c.* 1. *Bello Trojano thoracibus lineis paucos tamen pugnaſſe, teſtis eſt Homerus.*

(f) *Cornel. Nepos in Iphicrate. Idem genus loricarum mutavit, & pro ferreis atque aneis, lineas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit, nam pondere detracto, ut aquè corpus tegerent, & leves eſſent, curavit.*

(g) *Nicet. in vita Iſac. Angeli lib.* 1. *Vide, ſi placet, Not. Caſaub. in Sueton. pag.* 292.

(h) Vedete Giuſto Lipſio, *de Milit. Roman. lib.* 3. *Dialog.*

(i) *Iliad. H.*

(k) *Deut.* XXXIII. 26. *Ferrum, & Æs calceamentum tuum.*

(l) 1. *Reg.* XVII. 6. *Ocreas areas in pedibus. Hebr.* Mitzchath neoſchef al raglaf.

hanno un pezzo o fascia di metallo ben larga nella parte anteriore d' una delle lor gambe. Dice Vegezio, che i soldati Romani delle prime linee portavano una specie di stivaletto di ferro nella gamba destra (*a*). Stimo che ciò sia quel, che nei tempi andati chiamavasi *Schiniere*.

Dopo aver descritte le diverse qualità dell'armi usate dal popol di Dio, cade in acconcio di parlare delle armerie, entro le quali si conservavano. E' patente dal detto fin qui, che nei principj della Repubblica Ebrea non eravi per custodir l' armi luogo alcuno comune, provedendosene ciascuno come poteva: e nel principio del Regno di Saule si vide, che appena quel gran Principe, e Gionata suo figliuolo erano guerniti dell'armi necessarie. Fu dunque sotto Davide, e Salamone, che si mirarono armamentarj assai ben forniti. Davide avea fatto un grande accumulare di armi, e avevale consecrate al Signore nel suo Tabernacolo. Il Sommo Pontefice Jojada le trasse dal Tesoro del Tempio per armare il popolo nel giorno della esaltazione al trono del giovinetto Re Joas. (*b*). Era parimente in costume il sospendere alle torri l' armi, e gli scudi. La Sposa de' Cantici (*c*) parla della Torre di Davide, dalla quale pendevano mille scudi. Osserva (*d*) Ezechiele, che le truppe dei Tirj, de' Persiani, de' Libj, e dei Lidj sospesero i loro scudi e gli elmi alle mura di Tiro per ornamento della Città. Salamone aveva imposto per tributo ai popoli sottomessi, di somministrargli tra l'altre cose delle armi (*e*). Eravi nel Palazzo nominato il *Bosco del Libano*, una sala, dove stavano armi sempre apparecchiate, e in particolare secento scudi, e dugento picche: il tutto coperto di lamine d'oro (*f*). Roboamo perdè armi cotanto magnifiche nella guerra, che fecegli Sesac Re d'Egitto: ma in cambio loro ne collocò altre di rame (*g*); e oltre a ciò construì buone armerie in tutte quelle Città di Giuda, che avea fatto fortificare (*h*). Ozia è uno dei Re di Giuda, che si acquistò grandissima stima per l'armeria, che fece (*i*); nè contentossi d'adunarvi solamente armi ordinarie per i soldati, come lance, elmi, scudi, usberghi, spade, archi, frombole, ec.: vi pose altresì varie macchine atte a formare, e a sostenere assedj. Il Re Ezechia ebbe la medesima

(a) *Veget.lib.2.c.20.*

(b) 2.*Par.*xxiii.9.

(c) *Cantic.*4.4.

(d) *Ezech.*xxvii.10. *Persæ, & Lydii, & Libyes viri bellatores tui clypeum, & galeam suspenderunt in te pro ornatu tuo.*

(e) 3.*Reg.*x.25.

(f) 2.*Par.*10.16.

(g) 3.*Reg.*xiv.26.27.

(h) 2.*Par.*xi.12. *Sed & in singulis urbibus fecit armamentarium scutorum, & hastarum, firmavitque eas summa diligentia.*

(i) 2.*Par.*xxvi.14.

ma cautela, *e congregò armi di tutta fatta* (*a*). Noi parleremo appresso delle macchine, di che servivansi negli assedj. Sotto i Maccabei, Gionata e Simone aveano adunato armi bastanti per essere in istato di resistere a tutta la forza della Siria (*b*).

(a) 2. *Par.* XXXII. 27. *Vide & Isai.* XXII. 8.

(b) *Vide* 1. *Mach.* X. 21. & XV. 7.

Nome, Segno, o Motto, che si dà negli eserciti per riconoscersi.

Avvi chi si dà ad intendere d' osservare nella Storia di Jefte l' uso del segno o del motto, che si dà ai soldati per riconoscersi. Dopo la vittoria riportata da questo Generale sopra gli Ammoniti, quei d'Efraino, gelosi della sua gloria, si querelarono ben bene con esso lui per non averli chiamati a quella guerra, e senza dare orecchio alle sue ragioni, insolentemente lo investirono, ma ne rimasero sconfitti. Ed affinchè niuno di essi potesse fuggire, i seguaci di Jefte s' impadronirono dei posti delle sentinelle sopra le rive del Giordano, e a misura che gli Efraiti si presentavano per traghettarlo, venivano richiesti del nome, ch' era *Schibbolet* (*c*); ma essi rispondendo: *Sibbolet*, erano immantenente passati a fil di spada. Ma stimasi con maggior ragione, che non si facesse loro pronunziare *Schibbolet*, se non per provare il lor linguaggio, sapendosi molto bene, che in quella Tribù non profferivasi *Schibbolet*, ma *Sibbolet*. Nella guerra delle undici Tribù contra quella di Beniamino, credono i Settanta, che il nome o motto dato alle Soldatesche d' Isdraele, poste in aguato presso la Città di Gabaa, fosse la *Spada* (*d*).

(c) *Judic.* XII. 6. *Vide* 70 *in Edit. Basil.* Kaeepon autris ipate de synthema Kae ipan stachis. Kae u calevtheynan tu lalosae utos.

(d) *Judic.* XX. 38.

Strida della guerra.

Notasi una specie di clamore guerriero in quel, che disse Gedeone ai suoi soldati (*e*): *Quando mi udirete sonare il corno, voi parimente sonatelo, e gridate; Viva il Signore, e Gedeone*; ovvero; La vittoria appartiene al Signore, e a Gedeone; Tutti ben sanno ciò, che si narra della impresa dei Maccabei, avendo per quanto dicesi, la seguente sentenza dell' Esodo (*f*): *Chi è simile a voi tra gli Dei, o Signore?* Ed avevan descritto nelle loro insegne le prime Ebraiche Lettere di questa sentenza, che formano il nome di *Maccabai*, che dipoi venne lor sempre appropriato. Ma ciò è molto incerto. Noi leggiamo, che Giuda Maccabeo nella battaglia contra Nicanore aveva dato alle sue truppe per segno (*g*): *Il soccorso di Dio*. E in quella contro a Lisia (*h*): *La vittoria di Dio*.

(e) *Judic.* VII. 18. *Conclamantes Domino, & Gedeoni.* Ladonai, ulghedeon.

(f) *Exod.* XV. 11. *Quis similis tui in Fortibus Domine? Vulg.* Mi kamchah belohim.

(g) 2. *Mach.* VIII. 23.

(h) 2. *Mach.* XIII. 15.

Gli

Gli Ebrei Scrittori ci descrivono in una maniera molto distinta e diffusa, le insegne de' loro Antenati sotto Mosè. Noi abbiam parlato sopra la loro buona fede nel Comento sovra i Numeri (*a*), Ma la stessa minuta informazione che ce ne porgono, e le medesime particolarità che ce ne riferiscono, sono appunto ciò, che ce le rendono più sospette. Ogni Tribù aveva le sue insegne, e ogni Corpo, composto di tre Tribù, avea parimente uno stendardo generale e comune a tutte e tre le Tribù. Giuda, Issacar, e Zabulon portavano nella loro Bandiera un leoncello con queste parole: *S'alzi il Signore, e i vostri nemici fuggano dal vostro cospetto.* Ruben, Simeone, e Gad avevano nella loro Insegna la figura d'un cervo con questa iscrizione: *Ascolta Isdraele, il Signore tuo Dio è il solo Iddio.* Efraino, Manasse, e Beniamino inalberavano l'effigie d'un bambino formato di ricamo, con queste parole: *La nuvola del Signore stava sopra di loro nel corso del giorno.* Finalmente Dan, Aser, e Neftali portavano un' Aquila con questo motto: *Ritornate Signore, e abitate colla vostra gloria in mezzo alle soldatesche d' Isdraele.*

Insegne Militari.

(a) *Num.* II. 2.

Ma troviamo qualche cosa di ben più accertato nel Testo della Scrittura. Mosè dopo la disfatta d'Amalec alzò un Altare, e vi pose questa iscrizione: *Il Signore è il mio Stendardo* (*b*). Giosuè elevò il suo scudo sopra una picca, allorchè marciò contro *Ai*, per dare il segno alla sua gente (*c*). Il Salmista dice a Dio (*d*): *Signore, noi ci rallegreremo nel vostro nome, e seguiremo lo stendardo del nome del nostro Dio.*

Lo Sposo de' Cantici paragona la sua Sposa *a un esercito co' suoi stendardi* (*e*) o, secondo la Volgata a un esercito ordinato in battaglia; e la Sposa assomiglia il suo Diletto a quello, che porta l'insegna in una numerosissima armata (*f*). Isaia, descrivendo il Regno del Messia sotto la figura del ritorno dalla Servitù di Babilonia, dice, *che il Signore eleverà il segno tra le Nazioni* (*g*). E altrove (*h*): *Quegli che è il segno de' popoli, inalbererà lo stendardo tra le Nazioni.* Ma non si sa distintamente, se tale stendardo fosse uno scudo, una picca, un elmo, o uno usbergo nella cima d'una lancia, o pure altra cosa; non essendo per anche in uso le insegne: E noi non ne sappiamo con distinzione l'origine, non essendone tra i Gre-

(b) *Exod.* XVII. 12. Adonai missi *Vulg. Dominus exaltatio mea.*

(c) *Josue* VIII. 28. *Leva clypeum, qui in manu tua est contra urbem Hai.*

(d) *Psal.* XIX. 6. Beschem elohenu nidgol.

(e) *Cantic.* VI. 4. 9. Ajummah Kannidgaloth. *Vulg. ut castrorum acies ordinata.*

(f) *Cantic.* V. 10. Dhagul merevavah.

(g) *Isai.* V. 26. *Et elevabit signum in nationibus.*

(h) *Isai.* XI. 10 12. *Qui stat in signum populorum..... Et levabit signum in nationes.*

i Greci all'assedio di Troja. Agemennone volendo congregare i suoi soldati dispersi, prese presto in mano un velo colorato di porpora, e alzollo in alto per farsi (*a*) conoscer da tutti.

(a) *Iliad.* 8.

L'Arca dell'Alleanza nelle armate.

Da Mosè sino al tempo di Salamone, e della struttura del Tempio, fu assai consueto il portar l'Arca dell' Alleanza nell'esercito Isdraelitico, la quale nel Deserto dimorò sempre in mezzo al campo. Dopo l'adorazione del Vitel d'oro (*b*) trasferì Mosè lungi dal campo il Tabernacolo, affine di gastigarne il popolo. Allorchè gli Ebrei vollero contro l'ordine del Signore inoltrarsi verso la terra di Canaan, sta scritto, che l'Arca del Signore, nè Mosè non abbandonarono mai il campo (*c*). Menò Giosuè ordinariamente con se questo pegno prezioso della protezione di Dio. Avendo i Filistei data la fuga agl'Isdraeliti nel tempo del Sommo Pontefice Eli (*d*), gli Anziani del popolo mandarono a chiedere l'Arca del Signore. La sua venuta riempì d'allegrezza il campo d'Isdraele, e abbattè l'animo dei Filistei. Ma Iddio permise, che l'Arca fosse presa, e Isdraele disfatto, in gastigo delle scelleraggini dei Sacerdoti, e del popolo. L'Arca del Signore era verisimilmente in Galgala; quando Saule v'offerì gli Olocausti (*e*), atteso che questo Principe d'indi a non molto, disse ad Abiatar di consultare il Signore in faccia dell'Arca (*f*). Davide aveva avuto attenzione di farla portare all'assedio di Rabbat, dov'era l'armata d'Isdraele comandata da Gioab, attesochè Uria diceva (*g*): *L'Arca del Dio di Giuda, e d'Isdraele sta sotto una tenda, e Gioab mio Signore dorme in terra; e io andrò a mangiare, e a bere in casa mia?* Finalmente Davide essendo astretto a salvarsi dalle mani d'Assalonne, il Sacerdote Sadoc gli recò l'Arca del Signore: ma Davide fecela riportare a Gerosolima (*h*). I Pagani portavano nelle armate le loro Divinità, e ciocchè aveano di più sacro, in quella guisa che gli Ebrei vi portavano l'Arca, che riguardavano come il Trono del Signore. I Filistei vi portavano similmente le loro 1. *Par.* XIV. 12.; e gl' Isdraeliti delle dieci Tribù i loro vitelli d'oro. 2. *Par.* XIII. 8.

(b) *Exod.* XXXIII. 7.
(c) *Num.* XIV. 44.
(d) 1. *Reg.* IV. 4. 5.
(e) *Vide* 1. *Reg.* XIII. 9.
(f) 1. *Reg.* XIV. 18. 19.
(g) 2. *Reg.* XI. 11.
(h) 2. *Reg.* XV. 24.

Il campo d'Israele nel Deserto era disposto in forma, che

che il Signore, o il suo Tabernacolo, e l'Arca sua erano situati nel centro di tutte le Tribù, tre delle quali stavano all'Oriente, tre all'Occaso, altre tre a Settentrione, e altrettante a Mezzo giorno (*a*). La Tribù di Levi era sparsa dattorno al Tabernacolo. Il medesimo ordine osservossi verisimilmente sempre in tutte le occasioni, che si portò l'Arca del Signore all'armata. Pose Omero (*b*) in mezzo al campo de' Greci gli Altari, e le statue degli Dii, il luogo dove amministravasi la giustizia, e il mercato ove si vendevano i viveri. Da che l'Arca ebbe una dimora più stabile nella terra di Canaan, non vediamo distintamente, qual si fosse la disposizione del campo: ma secondo ogni verisimilitudine, la tenda del Re, e del Generale stava nel mezzo, ed occupava il medesimo luogo, che il Tabernacolo del Signore. Entrato Davide di notte tempo nel campo di Saule trovò, che il Principe dormiva con tutto il suo popolo intorno a lui (*c*). Quest'esempio mostra chiaro, che non vi si faceva una guardia molto sicura, mentr'egli penetrò nel cuor dell'armata, e ritirossi senza essere stato scorto da alcuno.

(a) *Num.* I. I. 2. & *seq.*

(b) *Iliad.* XI.

(c) I. *Reg.* XXVI. 15.

Tende di pelli.

Erano ordinariamente le tende di pelli appo gli Ebrei, come tra l'altre Nazioni. Davide avendo conceputo il disegno di edificare un Tempio all'Onnipotente, diceva al Profeta Natano (*d*): *Non vedi tu, ch' io sono alloggiato in una casa di cedro, quando che l' Arca del Signore sta sotto le tende?* In fatti il Tabernacolo, o la Tenda dell' Alleanza elevata da Mosè nel Deserto, era esteriormente coperta di pelli. Il Salmista assomiglia i Cieli (*e*) ad una magnifica tenda: *Extendens Cœlum sicut pellem.* E Isaia dice, che il Signore distende i Cieli a guisa di finissima tela (*f*), imperocchè facevansi tal volta le tende di tela, o di drappo di pelli di cammello, ovvero di capra, di colore scuro: di qui è, che la Sposa (*g*) diceva; *Ch' ella era nera come le tende di quei di Cedar, come le pelli di Salamone.* I Cedareni erano certi popoli dell'Arabia, i quali albergavano sotto le tende, come pure i Madianiti, di cui parla Abacuc (*h*): *Le tende di Cusco sono abbattute, e le pelli di Madian atterrate.* Parlando Isaia agl' Isdraeliti (*i*), dice loro: *Dilatate l' apertura delle vostre tende, distendete le pelli de' vostri padiglioni; allungate le vostre corde, e conficcate bene i vostri cavicchj.*

(d) 2. *Reg.* VII. 2. & I. *Par.* XVII. 2.

(e) *Psal.* CIII. 3.

(f) *Isa.* XL. 22. *Extendit veluti nihilum Cælos.* Hebr. *Velut tenue.* Motheh kadda x scamajim.

(g) *Cant.* I. 4.

(h) *Habacuc.* III. 7. T.H. Vulg. *Pro iniquitate vidi tentoria Æthyopiæ, turbabuntur pelles terræ Madian.*

(i) *Isai.* LIV. 2.

Leggi osservate nel tumulto e confusion della guerra.

Gli Ebrei non si dispensavano dall' osservanza delle loro Leggi tra gli scompiglj della guerra, essendovi il Sabbato puntualmente osservato; e videsi più d'una fiata tutto l'esercito d'Isdraele fermarsi nel più bello del suo cammino, e lasciar da banda rilevantissime imprese per non dipartirsi da custodir le sue Leggi. Gl'inimici bene spesso informati, ch' e' non ardivano lavorare, nè marciare, nè attaccar la battaglia in giorno di Sabbato, prendevano questo tempo per prevenirli, per riparar le lor brecce, e perfezionare i loro lavori; anzi tal volta ancora per investirli, e portarsi all'assalto. Tolomeo figlio di Lago Re d'Egitto s'impadronì di Gerusalemme senza minima resistenza, perchè l'assalì in giorno di Sabbato (*a*). I Maccabei stettero qualche tempo senza aver cuore di far resistenza ai lor nemici in tal giorno; e molti perirono nelle caverne delle montagne per non volerne chiuder l'ingresso (*b*). Venne dipoi risoluto il difendersi; ma non già d'attaccare il nemico, e gli Ebrei fino agli ultimi tempi osservarono religiosamente questo Decreto. Prendevano bensì l'armi per conservar la vita, quando ne venivano assaliti; ma in simil giornata non operavano, nè impedivano al nemico il travagliare contra di loro, come ben videsi nell'assedio di Gerosolima fatto da Pompeo, che impiegò tutto il Sabbato a ricrescere i suoi lavori, ad avanzar le sue macchine, e i suoi terrapieni, sicurissimo di non esser per allora sturbato dagli assediati (*c*).

Le stesse Leggi tanto gravose delle purificazioni per l'ordinarie sozzure, erano religiosamente osservate nel campo. Ordina Mosè, che chiunque si troverà macchiato d'un qualche improvviso e casuale accidente, lui occorso in dormendo, si assenti dal campo, nè vi ritorni, se non dopo immerso nell'acqua, e insieme lavati i suoi abiti (*d*). Le donne poi ne venivano in tutto e per tutto escluse, e bandite. Quei, ch' eransi trovati in qualche incontro, e che avevano sparso il sangue dell'inimico, erano impuri, come pur quegli che avevan toccato un morto, o un cadavero. Non rientravano nel campo, se non passati sette giorni, e dopo l'ordinate purificazioni per coloro, che avessero assistito ai funerali (*e*); e videsi di ciò la pratica dopo la sconfitta dei Madianiti. Qua-

(a) *Joseph Antiq. lib.* XII. c. 1. & *Agatharcid. apud eumdem ibid.* & *lib.* I. *contra Appion.*

(b) I. *Mach.* II. 38. .... 41. *Joseph Antiq. lib.* XII. *c.* 8.

(c) *Joseph Antiq. l.* XIV. *c.* 8. & *de Bello, lib.* I. *c.* 5.

(d) *Deut.* XXIII. 10.

(e) *Num.* XXXI. 10.

Qualor poi tutto l' esercito s' era trovato in azione, non cadeva l' osservanza di questo Statuto rispetto alla prefata impurità. Comanda in oltre Mosè a ogni soldato di portar sempre seco, qualor esca fuora del campo per andare nel luogo destinato affine di scaricare il ventre, una zappetta per iscavare la terra, e riempirne la buca dopo aver soddisfatto alle sue necessità (*a*).

(a) *Deut.* XXIII. 12. 13.

Esempli d'eccessivo rigore praticato contra il nemico.

Con tutto che s' osservino nella Storia Santa esempj maravigliosi di rigore, e anche di crudeltà usata verso i vinti nemici, si può nulladimeno asserire, non esservi cosa più contraria alla Legge, e alla mente del Legislatore, quanto sì fatta sorta d' esecuzioni eccedenti, e violente. Proibisce Mosè qualsivoglia azione d' inumanità, e il suo pensiero giugne fino a far risparmiar gli alberi della campagna (*b*) negli assedj della Città, ove il legname è più necessario per alzare le macchine. Se tal volta comandò Iddio, o permise, e autorizzò azioni crudeli, fecelo con riflessi di giustizia a lui ben noti: per esempio, quando Davide fe' stritolare la metà de' Moabiti da lui soggiogati (*c*) sotto certe carrette, o tregge armate di ferro, di che servivansi anticamente per battere il grano; e quando il simile praticò verso degli Ammoniti (*d*). La Scrittura non approva in verun luogo somigliante l' operato: ma siccom' ella neppur lo condanna, siamo obbligati a dire, che probabilmente Iddio avevalo in tal guisa permesso, o comandato a Davide per bocca dei suoi Profeti. Giosafat Re di Giuda, e Joram Re d' Isdraele fecero una fierissima guerra ai Moabiti (*e*), che s' erano ribellati contra di Giuda: presero, e saccheggiarono tutte le Città più forti, disertando altresì le campagne, atterrando gli arbori fruttiferi, turando le fonti, avvoltolando sassi sopra tutti i migliori terreni; e tutto intero fu tagliato a pezzi il loro esercito. Salvossi il Re con que' pochi dei suoi, che gli rimasero nella sua Capitale; e siccome si stava in procinto di costrignerla a rendersi, quel crudelissimo Principe, preso il proprio figlio, lo sacrificò su gli occhj degl' inimici, che l' assediavano: la qual cosa fece sì viva breccia nell' animo degli Ebrei, che abbandonarono l' impresa. Sembrano queste guerre inumane, e crudeli; ma la Scrittura ci fa sapere, che il Signore avealo così co-

(b) *Deut.* XX. 19.

(c) 2. *Reg.* VIII. 2.

(d) 2. *Reg.* XII. 31

(e) 4. *Reg.* III. 19. 2. 27.

sì comandato pel suo Profeta. Gedeone grattuggiò sotto le spine i principali abitatori della Città di Socot, che gli avevan negato le vettovaglie (*a*); e Amasia Re di Giuda fece precipitare giù da una balza diecimila Idumei che avea presi (*b*). Ma chi ci obbliga a giustificar queste azioni non mai lodate dalla Scrittura?

(a) *Judic.* VIII. 16.

(b) 2. *Par.* XXV. 12.

Esempli d'umanità, e di clemenza nella guerra.

Gli esempj d'umanità sono più radi, ma veggonsene tuttavia parecchj nella guerra degl' Isdraeliti. La Scrittura rinfaccia loro sovente la falsa clemenza usata verso de' Cananei, che da Dio tenevan ordine d'esterminare, pur ciò non ostante li mantennero nel lor paese. Acab Re d'Isdraele, avendo riportato una prodigiosissima vittoria sopra Benadad Re Sirio, ebbe la debolezza di lasciarsi vincere dalle preghiere del Principe soggiogato a donargli la vita, e di fare con esso un trattato (*c*): ripreselo severamente Iddio per bocca del suo Profeta, facendogli dire: *Giacchè hai lasciato andare un uomo degno di morte, pagherà la tua vita la sua, e la vita del tuo popolo quella della sua gente.* Essendo stati mandati alcuni soldati Sirj affine di prendere Eliseo, il Profeta pregò il Signore d'accecarli e condusseli in cotal guisa fino in Samaria, senza ch'essi se ne accorgessero (*d*). Allora il Re d'Isdraele dimandò ad Eliseo: „Mio Padre farò io morire „costoro? Badate ben di nol farlo, disse il Profe„ta, imperocchè voi non l'avete presi colla vostra „spada, nè col vostro arco; ma date loro da man„giare, e da bere, e rimandateli al di loro padrone. Gl' Isdraeliti delle dieci Tribù avendo ottenuti grandissimi vantaggj sopra di Acaz Re di Giuda, e avendo presi da dugento mila tra donne, e ragazzaglia del lor paese (*e*), nell'atto che menavano tutta quella moltitudine a Samaria per ridurla in servitù, un Profeta nominato Oded si fece ad incontrarli, minacciò loro lo sdegno di Dio, e li consigliò a rimandare in dietro tutti gli schiavi, e rimetterne il bottino. Non solo adempierono il consiglio del Profeta, ma provvidero d'abiti, e di calzari chi ne abbisognava: diedero ai medesimi da mangiare, e da bere; imposero sopra de' somieri i più deboli, e tutti condussero negli Stati di Giuda.

(c) 3. *Reg.* XX. 37. & *seq.*

(d) 4. *Reg.* VI. 21. 22. *Numquid percutiam eos, pater mi? At ille ait; Non percuties: neque enim cepisti eos gladio, & arcu tuo, ut percutias, sed pone panem, & aquam coram eis, ut comedant & bibant, & vadant ad Dominum suum.*

(e) 2. *Par.* XXVIII. 8. 9. & *seq.*

Assedj delle Città.

E' ormai tempo di considerare i soldati Ebrei agli assedj,

ſedj delle Città. La maniera antica d'aſſediare le piazze è diverſiſſima dalla noſtra, come pure la foggia di fortificarle. Le piazze migliori ſtavano collocate ſovra eminenti colline, e circondate da più recinti di mura ſalde, groſſe, e capaci di reſiſtere ai colpi dell' ariete, che adoperavaſi per iſmuoverle e per abbatterle; e d' un' altezza che le rendeſſe, s' era poſſibile, ſuperiori alle torri ambulatorie, e agli argini che rialzavano contra di quelle. Erano tali muraglie fabbricate a ſghimbeſcio, e facevano diverſe ſinuoſità, affinchè non porgeſſero il fianco in gran lunghezza, e che i colpi dell' ariete non batteſſero con tanto comodo, e non faceſſero brecce sì larghe. Nota eſpreſſamente Tacito, che le mura di Geroſolima erano di queſta fatta: *Claudebant muri, per artem obliqui, aut introrſus ſinuati ne latera oppugnantium ad ictus pateſcerent* (*a*). E Vegezio atteſta, che tale ſi era la maſſima in general degli Antichi (*b*): *Ambitum muri directum Veteres duci noluerunt, ne ad ictus arietum eſſet diſpoſitus; ſed ſinuoſis anfractibus, jactis fundamentis, clauſere Urbes*. Vitruvio tra le maſſime che dà per ben fortificare una piazza, dice (*c*), che debbono farſi avanzare le torri fuora del muro, affinchè da quelle ſi poſſa tenere indietro il nemico tanto dalla deſtra, quanto dalla ſiniſtra. E in ordine alle muraglie, vuole che ſi diſpongano in tal maniera da non potervisi agevolmente accoſtare, ma che vadano a poſarſi in luoghi dirupati, e inacceſſibili. Le porte non debbono avere il loro ingreſſo, nè il cammino retto e ſcoperto, ma bensì debbon eſſere in qualche forma naſcoſte e al coperto. Le Città non ſaranno mai di forma quadra, nè a più angoli, acciò non ſieno troppo eſpoſte ai colpi dell' ariete, ma ſi chiuderanno con diverſi recinti, a effetto, che 'l nemico da più luoghi venga guardato (*d*). Ecco le regole, che quel verſatiſſimo Architetto dà per la fortificazione delle Città, e può aſſerirſi, che gli Ebrei ſenza avere ſtudiate regole ſomiglievoli, le hanno ben molto eſattamente ſeguite. La maggior parte dei loro Re fecero fortificare un gran numero di Città. Salamone (*e*), Roboamo (*f*), Aſa (*g*), Gioſafat (*h*), Oſia (*i*), ed Eſechia (*k*), ſono per ciò rinomati nella Scrittura. Eglino vi tenevano ancora le armi, e vi mantenevan preſidj; e negli

(a) *Tacit. l. 5. Hiſt.*

(b) *Vegetius l. 4. c. 2.*

(c) *Vitruv. lib. 1. c. 1. Turres ſunt projiciendæ in exteriorem partem, ut cùm ad murum hoſtis impetu velit appropinquare a turribus dextra, & ſiniſtra apertis, telis vulneretur.*

(d) *Idem ibidem. Curandum maxime videtur, ut non ſit facilis aditus ad oppugnandum murum, ſed ita circumdandum ad loca præcipitia. Et excogitandum uti portarum itinera non ſint directa, ſed Scaja. Collocanda autem oppida ſunt non quadrata, nec procurrentibus angulis, ſed circuitionibus, ut hoſtis ex pluribus locis conſpiciatur.*

(e) 2. *Par.* VIII. 4.

(f) 2. *Par.* XI. 5. 6.

(g) 2. *Par.* XIV. 7.

(h) 2. *Par* XVII. 17.

(i) 2. *Par.* XXVI. 6.

(k) 2. *Par.* XXXII. 28. 29.

gli ultimi tempi vi misero quelle macchine, che appresso vedremo. Miravasi nelle fortificazioni della sola Città di Gerusalemme quasi tutto ciò, che si osservò qui sopra delle fortificazioni degli Antichi. Ma fa di mestiero di ben distinguere i tempi, imperciocchè tutto il già detto non fu sempre in uso: e nei prischi tempi la maniera d'assediare era differentissima da quella, che dipoi ne seguì.

Linee di circonvallazione, o fosso attorno alle città, che assediavansi.

Nell' età di Mosè il modo d'assediare era a un dipresso lo stesso, che venne praticato dopo molti secoli: tutto il divario consiste, che non v' erano ancora certe macchine, che susseguentemente si videro (*a*): „ Quando assedierete una Città, e l' avrete circondata di „ fortificazioni per distruggerla, non taglierete in al„ cun modo gli alberi fruttiferi, nè darete il guasto al„ le vicine campagne col taglio degli alberi, essendo „ legni, e non uomini capaci di farvi la guerra: po„ trete però tagliar gli alberi salvatici per farne le for„ tificazioni. In quel tempo gli assedianti attorniavano la Città di fossi, d' argini, tal volta di palizzate, o ancor di muraglie, e di torri per impedire, che nulla potesse entrarvi, o uscirne. Ben sovente la Città ridotta all' estremo della fàme era costretta ad arrendersi, senza aspettare che venisse forzata, rovinandone colla zappa le mura, o prendendola per via d' assalto con dar la scalata; o finalmente che se ne impadronissero in diversi altri modi, che la necessità, e l' industria facevano ritrovare. Insegnano i Rabbini, che i loro Antenati non facevano mai fossi, nè muri, che cingessero da per tutto la Città assediata, lasciandole sempre un certo spazio libero e aperto, in grazia di quei, che si fossero voluti salvare. Ma la pratica di questa bella regola non apparisce in verun luogo della Scrittura. Nell' assedio di Troja non ci sono somiglianti linee di circonvallazioni; e fu sempre libero l'adito d' entrare in Città.

(a) *Deut. XX. 19. 20. Quando obsederis civitatem multo tempore & munitionibus circumdederis, ut expugnes eam, non succides arbores de quibus vesci potest, nec securibus per circuitum debes vastare regionem: quoniam lignum est, & non homo, nec potest bellantium contra te augere numerum. Si qua autem ligna non sunt pomifera, sed agrestia, & in caeteros apta usus succide, & instrue machinas donec capias civitatem, quae contra te dimicat.*

Macchine da guerra proprie per gli assedj.

L' uso delle macchine, e l'origin loro sono cose affatto incognite. In tutti gli assedj di cui parlaci la Sacra Storia, da Giosuè fino al Regno d' Osia Re di Giuda, non se ne dà a vedere vestigio alcuno: osservandosi solamente l' antica pratica di circondar le Città con argini e fossi; e vi si trovano la scalata e la zappa. Giosuè

prese

prese *Ai* con istratagemma (*a*), avendo poste in aguato delle soldatesche vicine alla Città, ov' entrò, dopo che gli abitanti ne furono usciti in folla per incalzare gli Ebrei, che finsero di prender la fuga. Si praticò lo stesso verso le Città di Gabaa (*b*), e forse contra quella di Amalec (*c*). Molto stimavan gli Antichi sì fatta maniera di guereggiare, e sceglievansi i più valorosi dell' esercito per tali imboscate. Vedete Omero *Iliad.* I. *e* XIII. Davide prese Gerusalemme per assalto, promettendo a chi fosse montato il primo sulla muraglia, di dargli il comando delle sue milizie. Gioab ne ottenne il premio (*d*); e fatto Generale prese con regolato assedio Abela (*e*), e Rabba (*f*) Capitale degli Ammoniti: in esso vien parlato di fossi, di linee di circonvallazione, e della zappa; ma non dicesi una parola delle macchine da guerra. Omero il più antico Greco Scrittore che ci ragioni degli assedj, descrive uno steccato composto d'una muraglia con delle torri di tratto in tratto, e d' una fossa palificata; ma non favella delle linee di circonvallazione, nè di macchine, benchè avesse sì frequentemente occasione di trattarne nella descrizione del famosissimo assedio di Troja. Sardanapalo celebre Re d' Assiria si mantenne sett' anni in Ninive, perchè le macchine atte a prender la Città non erano ancora, allo scrivere di Diodoro (*g*), in quel tempo inventate, nè per anche si vedevano mangani proprj a scagliar pietre; nè tampoco testuggini per iscavare le mura, nè arieti per demolirle. Salmanasare d' indi a qualche tempo, stette tre anni all' assedio di Samaria (*h*). Dicesi, che Sammetico dimorasse vent' anni all' assedio di Azoto (*i*). Sa ognuno, quanto durò quello di Troja. Tal diuturnità procedeva senza dubbio principalmente dalla maniera, onde si facevan gli assedj, e dalla mancanza delle macchine.

(a) *Josue* VIII. 2. 4.
(b) *Judic.* XX. 29.
(c) 1. *Reg.* XV. 5.
(d) 2. *Reg.* V. 6. 7.
(e) 2. *Reg.* XX. 5.
(f) 2. *Reg.* XI. & XII.
(g) *Diodor. Sicul. l.* 2. *pag.* 88. *Bibl.*
(h) 4. *Reg.* XVII. 5.
(i) *Aristeas de* 70. *Interp.*

Osia inventore d' alcune macchine da guerra.

Osia Re di Giuda, che regnò dall' anno del mondo 3194. fino al 3247. e che per conseguenza viveva verso il tempo di Sardanapalo, che morì nel 3257. dopo aver regnato 20. anni, Osia, dico, avea ragunato nella sua armeria (*k*) scudi, lance, elmi, usberghi, archi, fionde per gittare le pietre. Fece in oltre in Gerosolima macchine d' una particolare invenzione, per istar sulle torri, e su gli angoli delle mura, affine di lanciar

(k) 2. *Par.* XXVI. 14. Vaijaàs biruschalaim chischronoth machaschèrcth choscheflihjoth àl hammidalim, &c.

ciar dardi e grossi sassi, e il suo nome divenne celebre nei paesi remoti, per essersi reso ammirabile con somiglianti maniere di fortificarsi. Tutte quest' espressioni non insinuano forse, che questo Principe fu inventore di tutte sì fatte macchine, e che prima di lui non erasi per anche veduto niente di simile? Ma da indi a settant' anni l' uso delle macchine è benissimo espresso nella Scrittura, e praticato dai Re Caldei. Nabucco assediò Gerusalemme nel 3416. e da lì a tre anni la Città di Tiro; cioè il 3419. e in questi due assedj si servì degli arieti, e delle balestre. Ecco come Ezechiele rappresenta agl' Isdraeliti il futuro assedio di Gerosolima (a): *Prendi un pezzo di creta*, dissegli il Signore, *e in esso disegna la la pianta di Gerosolima: Formane l' assedio, alza le torri contra di lei, mostrane le trincee, disponi il campo, e colloca dattorno a lei gli arieti*.

Parla pur anche degli arieti in un altro luogo (b), dove descrive Nabucco che consulta, e muove delle bacchette divinatorie, per vedere se debba assediar Gerusalemme, e piantare i suoi arieti per isfondare le porte di quella piazza. Il termine Ebreo (c), onde si serve, cocome pur quei, che si vagliono i Greci, i Latini, i Francesi, e gl' Italiani, significano un vero *ariete*; ed è cosa chiara, che in questo luogo non può intendersi secondo la Lettera. La voce Ebrea è *Car*, da cui deriva *Carcamusa*, che altra fiata significava in Franzese un *Belier*; cioè, un ariete o ver *montone*: *Carcamusas, arietes vulgò resonatos*, dice Albo nella Storia dell' assedio di Parigi.

Ragionando il medesimo Ezechiele dell' assedio di Tiro, che doveva far Nabucco, s' esprime ancora in una maniera, che merita non poca attenzione (d): *Il Re di Babilonia ergerà torri contra di te, formerà argini intorno a te, alzerà contra di te lo scudo, e pianterà le sue macchine di corde a fronte delle tue muraglie, e co' suoi eserciti demolirà le tue torri*. E' verisimilissimo, che questa espressione *elevabit contra te clypeum*, significhi far la testuggine, cioè, che i soldati messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine a guisa d' un tetto impenetrabile, vadano sotto le mura per iscalzarle, o sino alle porte per appiccarvi il fuoco, ovvero per fender-

(a) *Ezech.* XV. 1. 2. Venatatthah àleah matzor, &c.

(b) *Ezech.* XXI. 22.

(c) *Car.* Chiros *Aries*. Belier-Ariete.

(d) *Ezech.* XXVI. 8. 9. *T. H.*

derle . Gli ſcudi così riuniti , e ſerrati a guiſa di tegoli , ovvero come ſquame di peſce ſopra la teſta de' ſoldati , erano tanto ſaldi quanto un pavimento ; e talvolta i ſoldati ci ſtavano ſopra a combattere : anzi viene accertato , che in alcune occaſioni ci ſono paſſati in correndo cavalli e carri ſenza offendere (*a*).

Quanto *alle macchine a corda* , delle quali vien trattato in queſto paſſo , la maggior parte degl' Interpetri l' intendono delle *baleſtre* , o *catapulte* , di che ſervivanſi per lanciar frecce o dardi ; oppure per iſcagliar groſſe pietre . Potrebbono altresì intenderſi dell' ariete , ch' era una grande e groſſa trave , armata in una delle ſue punte con una teſta di metallo , e poſta in equilibrio per via di funi (*b*) , che urtata violentemente dai ſoldati contro alle muraglie , queſte con replicati colpi ſcommuovevano, ed abbattevano . Alcune eran portate ſulle braccia di quei , che le battevano contra le mura , e s' aggiravano altre in ſu de' carri ; e ſe ne videro di lunghezza d' ottanta , di cento, e centoventi piedi . Deſcrivene una Appiano , che venne adoperata nell' aſſedio di Cartagine , ed era sì groſſa , che v' abbiſognavano ſeimila uomini per darle la ſpinta. Dice Plinio (*c*) , che Epeo inventò l' ariete nell' aſſedio di Troja : ma Vitruvio (*d*) , Tertulliano (*e*) , e altri ne attribuiſcono ai Cartagineſi la gloria . La Scrittura non ci dice chi l'abbia inventato ; ma ce ne moſtra incontraſtabilmente l' uſo nell' aſſedio di Geroſolima , e forſe in quello di Tiro fatto dal Re Nabucco . Finalmente *le macchine a corda* poſſono prenderſi per graffi , o rampiconi , che ſi gittavano nell' alto delle muraglie con delle corde , e per mezzo loro ſi ſpiccavano i merli , demolivanſi le muraglie , e ſi aggraffiavano i ſoldati che difendevanle . L' Antichità avea di sì fatte macchine nominate rampini o gancj , di cui ſi ſervivano negli aſſedj, nella maniera teſtè da noi deſcritta (*f*). Ci è un paſſo ne' Libri dei Re , il qual pare che alluda a queſte macchine . Achitofele dà un conſiglio ad Aſſalonne d' inveſtir toſto Davide ſuo padre , ſenza dargli tempo di metterſi all' ordine , e ſuſſeguentemente d' aſſediarlo nella prima piazza ove ſi foſſe ritirato (*g*) : *Allora* , diſs' egli , *tutto Iſdraele metterà in opera le corde*

(a) *Vide , ſi placet, Lipſ. Poliorcet. Dialog.* v. *& Livium lib.* 44.

(b) *Vide Joſeph. de Bello l.* 3. *c.* 9.

(c) *Plin. lib.* 7. *c.* 56.

(d) *Vitruv. lib.* x *c.* 19.

(e) *Tertull. de Pallio.*

(f) *Diodor. Sicul. l.* 17. Tis de coraxi , Kae taes ſideraes cherſin anerpaxen, tus thoracijs eph ſtotas.

(g) 2. *Reg.* XVII. 12. 13.

de contra di quella Città, e divelte le mura, ne tireranno nel corrente le pietre.

Omero ci descrive i Trojani, che attaccano le fortificazioni de' Greci, che diroccano i merli delle mura, e che scavano le fondamenta delle torri (*a*).

(a) *Homer. Iliad. M.* o. 40. Krostas men porgon eryon, Kae eripen epalxis Stilus te probilitas emochleon.

Crudeltà dei Vincitori.

Usavano non di rado i Vincitori sopra le Città prese per assalto le più gran crudeltadi. La vendetta di Dio comandò pure la severità contra dei Cananei; proibendo d' ammettere sentimenti di pietà, e di compassione verso di loro (*b*): „ Rispetto a quelle Città, „ che Iddio vuol darvene il possesso, non perdonerete „ a chi che sia degli abitanti; ma tutti li passerete „ a fil di spada. Eseguì rigorosamente Giosuè questa Sentenza verso la Città di Gerico (*c*), rovinandola dai fondamenti, e con dar morte a tutti i suoi cittadini; e profferì maledizioni contro a quei, che l' avessero rifabbricata. Abimelec portò la sua vendetta contra la Città di Sichem, fino a saccheggiarla, a demolirla, e a seminare sopra le sue rovine del sale (*d*). Gl' Isdraeliti secondarono ben sovente il loro risentimento, e la loro passione nella vendetta, che presero contra dei loro proprj fratelli, facendo la guerra nella Palestina: ma nulla più di questo opponevasi alle lor Leggi, e a gli ordini del Signore. Benigni e clementi verso de' Cananei che dovevano esterminare senza compassione, sfogavano contra del proprio sangue la crudele loro vendetta; essendosi ciò pur troppo frequentemente veduto nelle guerre tra i Re di Giuda e d' Isdraele, e nelle guerre civili della Nazione.

(b) *Deut.* xx. 16. 17. *De his autem civitatibus quæ dabuntur tibi, nullum omnino permittes vivere: sed interficies in ore gladii, &c.*

(c) *Josue* vi. 26.

(d) *Judic.* ix. 45.

Noi già parlammo in alcuni luoghi (*e*) della foggia, che si distribuiva il bottino preso al nemico. Il Generale v' avea sempre una parte considerabile, e spezialissima: mettevasi da parte per il Signore qualche ricco presente, che nel suo Tempio si consecrava; e indi spartivasi ugualmente ai soldati quanto vi rimaneva, tanto a quelli ch' erano stati in fazione, quanto a gli altri rimasti per guardia del bagaglio, e del campo. Giuda (*f*) Maccabeo fece ancor di vantaggio, e mandò agl' infermi, alle vedove, e agli orfani, parte delle spoglie prese a Nicanore. Per ricompensare Giuditta (*g*) del suo valore, e della sua prudenza, il popolo

(e) *Num.* xxxi. 27. & 1. *Reg.* xxx. 24. 25.

(f) 2. *Mach.* viii. 28.

(g) *Judith.* xv. 14.

lo le offerì tutti gli arredi d' Oloferne, la sua tenda, le sue vesti, il suo oro, e l' argento: il rimanente poi del bottino venne ugualmente diviso.

I premj militari erano assai diversi secondo le qualità dell'azione, e l'altre circostanze. Saule promise a chi avesse vinto Golia (*a*) di donargli gran ricchezze, di dargli in isposa la sua figliuola, e d'esentarne la casa paterna da qualsivoglia tributo, che si pagasse in Isdraele. Riportò Davide la vittoria contra il prefato Gigante; ma Saule geloso della sua gloria effettuò malissimo le sue promesse; obbligandolo prima di dargli la sua figlia Micol a recargli ancora cento prepuzj d' altrettanti Filistei, che avesse uccisi. Davide salito sul trono promise la Carica di Generale delle sue soldatesche, a chi fosse salito il primo sulle mura di Gerosolima, e discacciati avessene i Jebusei (*b*). Gioab meritò tanto onore. Nella guerra d' Assalonne contra di Davide un soldato portò l'avviso a Gioab, che Assalonne stava appeso ad un albero: *Se tu l' hai veduto*, ripigliò Gioab (*c*), *perchè non l' hai trafitto, ed io t' avrei donato dieci sicli d' argento, ed un pendaglio?* Jefte fu eletto Giudice e Capo degl' Isdraeliti (*d*) di là dal Giordano, per averli liberati dalla oppressione degli Ammoniti. Possono annoverarsi tra i premj militari, i cantici della vittoria, che le donne, e le fanciulle andavan cantando all' incontro dei Vincitori. In questa guisa la figlia di Jefte si portò ad incontrare il suo genitore (*e*) con le sue compagne, che cantavano, e ballavano al suono de' cembali, e che similmente le turbe femminili d' Isdraele cantavano (*f*): *Saule ne ha uccisi mille, e Davide diecimila*.

Premj militari.

(a) 1. *Reg.* XVI I. 25.

(b) 2. *Reg.* V. 8.

(c) 2. *Reg.* XVIII. 11.

(d) *Judith.* XI. 8. 9.

(e) *Judic.* XI. 34. *Occurrit ei unigenita filia sua cum tympanis & choris.*

(f) 1. *Reg.* XVIII. 7.

La Scrittura non mostra, che gli Ebrei avessero in costume d'elevare trofei, e monumenti delle loro vittorie. Io non ne trovo che un solo esempio, ed è quello di Saule, che vien tacciato d' essersi fatto fare un arco trionfale sul Carmelo (*g*). Ma il Testo Ebreo dice semplicemente, che *si elevò una mano*, forse una colonna, o un altro monumento. Mosè aveva operato in una maniera molto più religiosa, ergendo un Altare al Signore dopo la sua vittoria contra Amalec, con questa

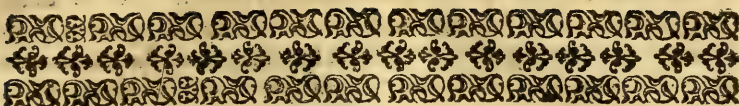
Trofei.

(g) 1. *Reg.* XV. 12. *Cumque venisset Saul in Carmelum, & erexisset sibi fornicem triumphalem.* *Hebr.* Hinne matzif lo Jad.

questa iscrizione (*a*): *Il Signore è il mio stendardo*. Con simigliantissimi sentimenti dedicò Davide nel Tabernacolo del Signore la spada di Golia, e il rimanente delle sue armi, e susseguentemente ripose nei Tesori del Signore tante ricchissime spoglie, ed armi magnifiche, come avanti a lui aveano fatto Samuele, e Saule, e come da quinci innanzi fecero la maggior parte dei suoi più religiosi Successori (*b*) rendendo in tal guisa omaggio dei lor successi al Dio degli Eserciti, e confessando che a lui solo dovevano e la forza loro, e le vittorie.

(a) *Exod.* XVII. 15. *T. H.*

(b) 1. *Par.* XXVI. 26. 27. 28.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA LA *TATTICA*, O SIA ARTE MILITARE DEGLI EBREI.

Del Signor

CAVALIER DE FOLARD.

LA Differtazione del R. P. Calmet fopra la milizia degli antichi Ebrei è un' Opera ammirabile, e piena non folo d'una profonda erudizione, ma dilettevole ancora, e molto iftruttiva. L'Autore diftendefi molto intorno alla difciplina militare di quei Popoli, fopra le loro armi d'ogni forta, fopra i loro accampamenti, le loro marchie, i loro affedj, e fulla difefa delle Piazze: e tutto vi tratta con tanto di efattezza, di ricerche, e di cognizione, che non può guari aggiugnervifi altro. Ma rifpetto alla loro Tattica, cioè alla maniera di ordinarfi in battaglia, di fare tutti i diverfi muovimenti, che dipendono da quefta fcienza, egli paffa troppo velocemente fopra un articolo tanto importante, ed ha troppo difavvantaggiofa opinione degli Ebrei: la qual cofa ci muove a dar qui le noftre Offervazioni intorno a quefta rilevante materia.

Occafione di queft' Opera.

Il dotto Comentatore parlando del loro ordine di battaglie fa paffare gl'Ifdraeliti per un Popolo alquanto barbaro: " Il certo fi è, dic'egli nella fua Differ-
" tazione, che gli antichi Orientali facevano la guer-
" ra con pochiffima regola; confiftendo piuttofto tutto
" il forte loro nella impetuofità e intrepidezza, nell'
" ardore e coraggio de' foldati, che in una metodica
" ed efatta difciplina d'operare, fecondo i cenni e i
" muovimenti del Generale. Si videro infra effi effetti
" ftupendi di valore e di forza, ma fovente guidati

" in

„ in una foggia poco conforme al buon ordine della
„ guerra. Se l'Autore fosse stato uomo di guerra, avrebbe sentito la forza delle espressioni della Scrittura da esso alquanto di sopra citata, e avrebbe senza dubbio pensato altramente, e per conseguenza mutato linguaggio. Vero è, che tra queste espressioni, alcune sembrano favorire il di lui sentimento, ma la maggior parte gli sono contrarie, e provano con evidenza, che gli Ebrei combattevano con ordine e con metodo.

Gli Ebrei intendevano la guerra.

Ecco l'espressioni della Scrittura (*a*) *ordinare in battaglia; disporre in battaglioni; terribile a guisa d'un' armata ordinata in battaglia*. Non mostrano esse ben chiaro, che gli Ebrei facevano la guerra non da Barbari, ma con ordine e secondo le regole d'un' arte militare esatta e metodica? Ci si opporrà per avventura ciò, che vien detto nei Paralipomeni (*b*), che si presentarono a Davide nel tempo della sua fuga sotto Saule parecchj bravi, *che sapevano ordinare le truppe a guisa di greggi?* Questi termini non denotano, che gl'Isdraeliti combatessero senza ordine, in folla e alla rinfusa, anzi voglion dire, che que' bravi sapevano ben ordinare le soldatesche in battaglia. Gli Ebrei avevano diversi Uffiziali subalterni, ai quali aspettavasi di condurre e ordinare i soldati, ed erano destinati a fare tutte le funzioni, che facevano parte di questa scienza, che i Greci chiamano *Tattica*; corrispondendo cotesti Uffiziali ai nostri Marescialli Generali, ai quali i soldati ubbidivano, come ai loro pastori ubbidiscon le gregge.

(a) *Genes.* xiv. 8. *Judic.* xx. 1. *Reg.* iv. 2. & xvii. 21.

(b) 1. *Par.* xii. vers. 8.

Avevano varj Uffiziali Subalterni.

Ecco la vera spiegazione di queste parole, e di tutte l'altre simili, che trovansi nella Scrittura: sicchè quando vien detto (*c*), che Saule adunò tutto il Popolo, e che fecene la rassegna *a guisa d'una greggia di agnelli*, vale a dire, che Saule fece passare a fila per fila dinanzi a se tutti i soldati del suo esercito, oppure che li ragunò come un pastore aduna il suo gregge per guidarlo alla pastura. Nello stesso modo quando la Scrittura dice (*d*), che gl'Isdraeliti comparivano *a guisa di due piccioli greggi di capre a petto dei Sirj, che coprivano tutta la terra*, deve intendersi, che l'armata degl'Isdraeliti erasi divisa in due piccoli corpi, per sostenere i fanti de' Principi d'Isdraele, che for-

(c) 1. *Reg.* xv. 4.

(d) 3. *Reg.* xx. 27.

formavano un' altra picciola vanguardia, e buttarsi poi sopra le ali dell' esercito Sirio, che prese la fuga. Può vedersi la disposizione di questa battaglia sopra l' Articolo *Samaria* (*a*). Finalmente dal detto sin ora è agevol cosa chiarirsi, e concludere, che gli Ebrei in vece di combattere senza ordine e alla rinfusa, osservavano all' opposto un arte grande nella maniera loro di guerreggiare, e combattere in ordinanza.

(a) Nel Dizionario stampato in Perigi trovasi alla voce *Samaria* la figura di questo combattimento secondo l' idea dell' Autore di questa Dissertazione.

Non ebbero da principio che Infanteria.

Gli Ebrei non avevano da principio che Infanteria, e vedesi ancora, che fece in ogni tempo il nervo delle loro armate. Ella era intrepida, e non ristava mai d' attaccare dapertutto la cavalleria, cui poco stimava; e reca stupore, ch' essa non abbia mai mancato di coraggio da Mosè sino alla rovina di Gerosolima. I Re finalmente vollero avere della cavalleria, ma non potè mai andar dal pari con la infanteria: anzi all' opposto queste truppe erano sì deboli, che rare trovansi le occasioni, in cui si sieno segnalate. I Romani incitarono per lungo tempo gli Ebrei, non avendo essi da principio che Fanteria: eglino ne conoscevano sì bene la forza, che eransi fatta una legge di combattere sempre a piedi; e niuno andavane esente, non essendo tampoco permesso all' istesso Generale d' andare a cavallo; con tutto ciò vi si derogò in grazia di Fabio Massimo (*b*). " il Padre „ Calmet fa osservare, che Davide avea sì poco genio „ di valersi di cavalli e di carri alla guerra, che tagliò „ le gambe a quelli da esso presi ai Sirj, e fecene ab- „ bruciare i carri.

(b) *Plutarch. in Fabio.*

L' armate degli Ebrei erano divise in corpi diversi, che ciascuno aveva il suo capo.

Gli eserciti degli Ebrei eran composti delle dodici Tribù; ciascuna di esse formava più corpi o reggimenti; ogni reggimento era di mille uomini, che venivano divisi in compagnie di cento uomini, le compagnie in due cinquantine; le cinquantine in isquadre di dieci uomini, e le squadre in truppe di tre soli uomini, uno de' quali comandava agli altri due. Tutti questi diversi corpi avevano i loro capi; i Tribuni stavano alla testa de' reggimenti; i Centurioni delle compagnie; i Decurioni delle squadre, e finalmente i Terzieri o *Schalischim* (*c*), di due soldati. Tutti questi Uffiziali sono chiaramente notati nei Libri di Mosè, e dei Maccabei, ed apparisce altresì, che oltre al Generale v' erano ancora parecchj Uffiziali generali sotto i suoi ordini.

(c) *Exod.* XIV. 7. *T. G.*

ni. Quei che la Scrittura chiama *Scrivani* degli Eserciti, erano non solo deputati per tenere i ruoli delle milizie, come i nostri Commessarj di guerra, o i nostri Inspettori, ma il loro impiego stendevasi ancora sopra la disciplina militare, facendo fare gli esercizj ai soldati. I Re facevano la guerra in persona, e radamente per i loro Luogotenenti; comandavano ordinariamente l'esercito, e combattevano a piedi, almeno nei primi tempi; non pertanto vediamo sotto Davide un esempio in contrario. Assalonne nella sconfitta della sua gente sen fugge sopra il suo mulo (*a*).

I Re fanno la guerra in persona.

(a) 2. *Reg.* XVIII. 9.

Prima di venire alla Tattica o arte militare degli Ebrei, faremo ancora alcune osservazioni sopra le loro armi offensive e difensive, contuttochè il Padre Calmet siasi tanto diffuso intorno ad esse, che sembra averne sviscerata la materia. L'armi di cui servivansi gl'Isdraeliti non diversificavano guari da quelle, che di poi si valsero i Romani, e non vedesi, che da prima abbiano adoperata la picca, la quale però era in uso appo gli Egizj: testimonio il combattimento che Creso sostenne contra di Ciro, in cui, al riferire di Senofonte (*b*), cento venti mila Egiziani, ch'erano marciati in ajuto di Creso, erano picchieri, *portando scudi ben grandi con le loro picche, e piccole daghe*.

Armi degli Ebrei.

(b) *Xenophont. lib.* VI.

Rende maraviglia, che Mosè e Giosuè non si sieno serviti di questa sorta d'arme: almeno la Scrittura non fanne menzione. Ella non apparisce tampoco essere stata in uso appresso gli Asiatici, non trovandosi nell'armata di Creso, nè in quella di Ciro, ma solamente nelle prefate truppe ausiliarie degli Egjzj. Questa circostanza farebbe vedere, che Mosè uscì disarmato d'Egitto, e che non armossi se non delle spoglie de' Popoli, che vinse dopo il transito del mar Rosso, perciocchè verisimilmente non potè trar profitto delle armi de' soldati di Faraone, che tutte si trovarono sepolte nell'acque.

Non vien fatta menzione della picca nella Scrittura.

„ Vedesi sotto i Giudici, dice il Padre Calmet, e
„ più ancora sotto i Re, che gli Ebrei adoperavano
„ nella guerra l'armi stesse dei loro vicini, i quali
„ andavano armati di spada, di dardi, di lance, di
„ giavelotti, d'archi, di frecce, e di fionde. Ecco l'armi offensive. Le difensive erano l'elmo, la corazza, lo

Armi offensive, e difensive.

scudo,

ſcudo, e i coſciali o calzaretti, che tutte furono dipoi, come ſi è detto, armi de' Romani. L'Elmo era per l'ordinario di bronzo, come appo la maggior parte degli altri Popoli. Quanto alla corazza ve n'erano di ſpezie diverſe; come può vederſi dalla deſcrizione che qui avanti ne ha data il dotto Comentatore. Certa coſa è, che tutti i Popoli del mondo, Egizj, Perſiani, Greci, Romani, e altri avevano ſimil ſorta d'armi difenſive. Erodoto (a) è mallevadore di queſta verità riſpetto ai Popoli d'Oriente; e il luogo ove ne parla è curioſiſſimo facendovi l'Iſtorico la deſcrizione delle armi offenſive e difenſive dei tanti Popoli differenti, che componevano l'eſercito innumerabile di Serſe, e accordaſi perfettamente con ciò, che dice la Scrittura in ordine alle armi degli Ebrei; oſservandoviſi principalmente ch'erano l'iſteſſe che quelle de' Perſiani; ma tra tutta quella gran moltitudine di Nazioni non fa menzione alcuna de' Picchieri, la qual coſa reca ſtupore; imperocchè i Greci che di quel tempo uſavano le picche, dovettero riportare un gran vantaggio alla battaglia di *Platea* ſopra i Perſiani, che non potevano guari opporre ſe non armi lanciate, o altre meno lunghe delle picche, il cui incontro è difficile, e fa terrore da lungi, oltre che il miſcuglio delle armi lunghe con le corte sì neceſsarie in un' azione per cagionare maggior effetto, mancava nell'eſercito di Serſe.

(a) *Herodot. lib.* VII.

L'armi de' Greci gravemente armati erano l'elmo, la picca, lo ſcudo, e la corazza: le loro picche erano di ſedici braccia o cubiti, ma non ſi ſa giuſta la miſura del braccio: le picche per eſsere utili e facili a maneggiarſi non potevano guari aver più di diciotto piedi di lunghezza, a giudicarne per lo meno ſopra la forza degli uomini, e ſulla cognizione dell'armi. In oltre è coſa incerta, ſe foſsero più o meno lunghe nel primo che nel ſecondo ordine. Quanto allo ſcudo dei Falangiſti, non poteva eſsere molto grande ſenza recare un grande incomodo, per quanto dicane Senofonte di quei, che portavano i picchieri Egizj alla battaglia di *Timbrion* o *Timbria*.

Tutto il divario che trovo tra i Greci e gli Ebrei in ordine alle armi dei tutti armati conſiſte, che gl' Iſdraeliti non valevanſi comunemente della picca: riſ-

petto alla lancia non ardirei dire lo stesso, trovandosi questo termine nelle Versioni della Scrittura: bramerei bensì molto di sapere, se il termine Ebraico, che in tal guisa traducesi, significhi propriamente *una Lancia*, la qual cosa stento a persuadermi.

Lo scudo.

Di tutte l'armi difensive, lo scudo era il più utile, e il meno incomodo. E' verisimile, che fosse cosa vituperevole a uno Isdraelita, come pure ad un Greco e a un Romano lasciare in combattendo il proprio scudo. " Il Padre Calmet dice, che gli Ebrei hanno da „ quattro termini diversi per divisare quest' arma, ed „ essere incontravertibile, che termini tali non significano tutti interamente l'istessa cosa, passando tra i „ varj scudi qualche diversità, o nella materia, o nel„ la forma. „ La Scrittura non ci fa sapere, o almeno sopra i termini originali non comprendiamo in che consistesse tal differenza: ma tutto ben considerato, poco monta il saperlo. Certa cosa è, che lo scudo era di legno, o di vimine coperto di cuojo: *Alzatevi*, diceva Isaia (*a*) ai popoli, che dovevano distruggere Babilonia, *alzatevi, ugnete i vostri scudi*. Il che naturalmente non può intendersi, che di scudi coperti di cuojo, che ugnevansi per tenerli puliti, ed acciocchè non divenissero troppo secchi. La Sacra Storia fa menzione degli scudi di bronzo, e d'altro metallo. *Golia* (*b*) *copriva le sue spalle con uno scudo di bronzo*; ma per vero dire bisognava, che questo bronzo consistesse in piastre fermate sopra il legno, com'erano quelle degli scudi, che Salamone fece arricchire con lamine d'oro, che ripose nel Tempio (*c*), e che furono rapite da Sesac Re d'Egitto, ed in vece loro il Re Roboamo fece altri scudi di bronzo (*d*); ma certamente questo bronzo, o rame, erano piastre applicate sopra il legno: la qual cosa ci basta per dare un sano giudizio sovra quello di Golia, e decidere che non era tutto di quel metallo, perocchè proporzionandolo alla grandezza del di lui corpo, dubito che il Gigante, ed ancor meno il suo scudiere ne avesse potuto reggere il peso.

(a) *Isai.* XXI. 5.

(b) 1. *Reg.* XVII. 6.

(c) 3. *Reg.* X. 16. 17.

(d) 3. *Reg.* XIV. 26. 27.

Maniera di combattere degli arcieri e dei frombolieri.

Gli Ebrei erano eccellenti particolarmente nelle armi da lanciare. La destrezza dei loro frombolieri ed arcieri era altrettanto insolita che ammirabile: essi facevano la principal forza delle loro armate; combattevano

come

come i Greci e i Romani, cioè da lontano, e senza venire alle mani col nemico, attalchè i loro combattimenti erano propriamente scaramucce, che non decidevano guari, ma ch'erano d'un gran riparo, quando quei, che combattevano in questa guisa, stavano posti tra gli squadroni. I Romani non seguirono tal metodo se non verso la metà della seconda guerra Punica all'assedio di Capua, benchè l'avessero dovuto sapere al tempo della prima, e che Annibale se ne fosse servito alla battaglia di Trebia oggi Trevi, imperocchè i Cartaginesi ritennero sempre la maniera di combattere de' Fenicj, e degli Ebrei, tanto rispettivamente alla disposizione e all'ordine, quanto alle armi colle quali combattevano.

Armi da lanciare.

L'arco, le frecce, il turcasso, la fionda erano l'armi ordinarie delle soldatesche armate alla leggiera, e la Scrittura ne fa dappertutto menzione. I Popoli dell'Asia avevano sempre un gran numero d'arcieri; ma gli Ebrei ne tenevano ancora uno maggiore di Frombolieri, ed erano in somma stima, e sì esperti, che all'assedio di Gabaa se ne trovarono in Città settecento (*a*), che davano a capello ovunque miravano; e più mirabil cosa si era, che adoperassero ugualmente l'una e l'altra mano, in lanciare con la fionda le pietre. E' nota la destrezza, ed il successo di Davide, questo stramazzò con un colpo di sasso il Gigante Golia (*b*). Finalmente non eravi cosa più stupenda, quanto l'agilità di queste truppe armate alla leggiera: Scaramucce, assedj, battaglie, elleno facevano da per tutto maraviglie. Il Padre Calmet, cui rimetto il Lettore, diffondesi molto intorno a questa materia.

Destrezza de' Frombolieri.

(a) *Judic.* xx. 16.

(b) 1. *Reg.* XVII. 49.

Ecco in poche parole tutto ciò, che risguarda l'armi, propriamente dette degli Ebrei e delle Nazioni vicine, con le quali furono quasi sempre in guerra. Essi ne avevano ancora dell'altre, ma non avevano alcuna attenenza con quelle, di che parliamo, come per esempio, i carri da guerra, che in effetto debbono mettersi nel numero delle macchine.

Carri da guerra.

Non si sa l'origine de' carri da guerra, i più antichi che ci sieno noti, sono quelli, che Faraone condusse contro agl'Isdraeliti, da che furono usciti d'Egitto, e che rimasero sommersi entro il mar Rosso.

Non

Non v'erano che i popoli dell' Asia, che se ne servissero: i Greci ed i Romani non ne aveano, non facendone gran conto. ,, L'erudito Comentatore dice, che ,, i carri di ferro, o armati di falci, erano una delle cose ,, più terribili, che l' Antichità abbia adoperato nella ,, guerra ,,. Confesso, che tal sorta di macchine erano terribili almeno di vista; ma non veggio che fossero di grande effetto. Di due qualità erano i carri: gli uni per una persona sola, ed il cocchiere, di cui tal volta servivansi i Principi e i Generali; gli altri erano armati di falci alle due estremità dell' asse o ai mozzi delle ruote.

(a) *Diodor. Sicul. lib.* 17.

Diodoro di Sicilia (*a*) citato dal Padre Calmet rappresentali perfettamente. ,, Il giogo, dic' egli, di ,, ciascuno dei due cavalli, che tiravano il carro, era ,, armato di due spuntoni lunghi due braccia, che si ,, avanzavano contro alla faccia del nemico. All' asse ,, stavano incastrati due altri spuntoni rivolti verso il ,, medesimo lato dei primi, ma più lunghi, e nella loro ,, estremità forniti di falci ,,. Questi carri erano capaci di più forme, e Stevecchio nelle sue annotazioni sopra Vegezio ha fatto scolpire tutte quelle delle quali ne ha avuto contezza. I carri disposti da Ciro in fronte del suo esercito alla battaglia di Timbria erano armati a simiglianza di quelli descritti da Diodoro, ma quelli che coprivano il di dietro della linea erano effetivamente torri, o macchine andanti, tirate da sedici paja di buoi.

Come disponevansi i carri da guerra.

I carri falcati collocavansi ordinariamente sopra tutta la fronte della infanteria, affilati sopra una linea retta e talvolta paralella alla cavalleria. Alcuni di questi carri erano a quattro ruote, e altri solamente con due, spignendosi contra il nemico, e non mancavano di sconfiggerlo, qualor dalla linea venivano attentamente seguiti. Due erano le vie per renderli inutili; la prima aprendo loro il passo in mezzo ai battaglioni, il secondo, d' ammazzare i cavalli, prima che fossero troppo avanzati, imperciocchè allora in vece d' essere d' alcuno ajuto a quei che gl' impiegavano, riuscivano loro molto dannosi; atteso che non solo gl' intrigavano, ma rompevano ancora l' unione della linea, e rattenevano tutta la forza dell' urto.

Mezzi di renderli inutili.

Numero incredibile de' carri nelle armate.

I Cananei, che Giosuè battè all' acque di Meron, ave-

avevano, dice la Scrittura (*a*) un numero infinito di cavalli e di carri: *Equi & currus immensæ multitudinis*. La Tribù di Giuda non potè impadronirsi delle Città de' Cananei, ch' erano nella pianura, avendo una gran quantità di carri falcati: (*b*) *Quia falcatis curribus abundabant*. Giabino aveva nel suo esercito novecento carri falcati (*c*). Ma ciò che recami maraviglia è il numero incredibile di simili carri che tenevano i Filistei sotto Saule, e che si fanno ascendere sino a trenta mila (*d*). Mi sarà permesso di dubitarne, perocchè i Filistei formavano un piccolo popolo, e non occupavano che un paese molto angusto: come mai adunque avranno essi soli potuto mettere in campagna un numero sì grande di carri, che forse tutta l' Asia non avrebbe potuto somministrare; perciocchè a non dare che due uomini, e due cavalli per carro, il novero degli uni e degli altri sarebbe asceso a sessanta mila? E' egli verisimile che le forze de' Filistei fossero tanto eccedenti?

(a) *Josue* XI. 4.

(b) *Judic. lib.* 19.

(c) *Ibid.* IV. 3.

(d) 1. *Reg.* XIII. 5.

Arsenali o piazze di armi.

I soldati Ebrei.

Non vediamo nella Scrittura, che gl' Isdraeliti avessero Arsenali, o piazze d'armi avanti il regno di Saule, e anche di Davide. Gli Ebrei erano allora tutti soldati, bravi, agguerriti, e pronti a marciare. Quindi allorchè eravi guerra, ciascheduna Città, ogni borgo, somministrava un certo numero d' uomini, che lasciavano di buona voglia le proprie case ed i campi, le mogli ed i figlj per sostenere gl' interessi della Nazione, provvedendosi ognuno d' armi, di viveri; per la qual cosa formavansi in uno istante numerosissime armate tutte composte di gente di gran cuore, che tenendo sempre dinanzi agli occhj i prodigj che Iddio aveva operati, ed opererebbe a favor loro, erano non tanto incoraggiti dalla speranza di vincere, quanto dalla naturale antipatia, che aveano contra i nemici del loro credere, e della lor Religione. Nel rimanente era d' uopo, che fossero ben fortificati in questi sentimenti, perchè, secondo il dotto Comentatore „ Essi non potevano aspettare altra ricompensa che le spoglie del nemico; eccetto alcuni casi straordinarj, a cagione d' esempio, quando Saule promise a chi avesse abbattuto Golia (*e*) di colmarlo di ricchezze, e dargli per isposa la sua figliuola, e di esentare da ogni tributo la casa del di lui genitore: il che adempì malissimo

Loro ricompense.

(e) 1. *Reg.* XVII. 25.

„ verso

„ verso Davide che riportò sopra di quel Gigante co-
„ sì segnalata vittoria.

„ Questa disciplina, segue a dire, non osservossi sola-
„ mente sotto di Mosè, di Giosuè, e i Giudici: vi-
„ desi ancora sotto i Re, e dopo la servitù sotto i
„ Maccabei sino al governo di Simone, che fu Princi-
„ pe e sommo Pontefice della sua Nazione, ed ebbe
„ soldatesche stipendiate e mantenute. Vero è, che Da-
vide gran tempo prima aveane avute al suo soldo; ma il
numero n' è quasi incredibile facendosi ascendere a du-
gento ottanta mila uomini di truppe regolate, senza i
Cereti e Feleti, ch' erano soldatesche straniere. Egli
aveva ogni mese, dice la Scrittura (*a*), ventiquattro
mila uomini per sua guardia, e Salamone che gli suc-
cedette, conservò tutte queste truppe, ed oltre a esse
aveva quaranta mila Scuderie per i cavalli de' suoi coc-
chj, e due mila cavalli da sella (*b*). Altrove vien det-
to (*c*), che avea mille quatrocento carri da guerra,
e dodici mila Cavalieri. I Paralipomeni (*d*) contano
sino a dodici mila i carri da guerra. Per vero dire è
incomprensibile sì gran moltitudine, e queste diversità
ne' Sacri Autori danno a divedere esservi errore nei nu-
meri.

Truppe stipendiate.

(a) 1. *Par.* XXVII.
(b) 3. *Reg.* XV. 26.
(c) 3. *Reg.* X. 26.
(d) 2. *Par.* IX. 25.

Ecco un passo dei Re che non è quasi meno incredi-
bile (*e*). *Giunto il giorno della battaglia* (degl' Isdraeli-
ti contro ai Filistei) *eccetto Saule e Gionata suo figliuo-
lo non trovossi tra tutti quei, che gli avevano seguiti, chi
avesse una lancia e una spada*. E' egli possibile, che l'
armi potessero in tempo alcuno esser sì rare tra una Na-
zione coraggiosa, intrepida, e guerriera. Concepisco
agevolmente, che gli Ebrei fossero tenuti a provedersi
personalmente e guernirsi d' armi e di viveri: in ciò
non avvi cosa che non sia eutorizzata dalla ragione, e
dalla storia; oltre di che le guerre erano brevi, e fa-
cevansi per lo più nelle vicinanze, onde le spese,
che vi abbisognavano, non eccedevano le loro forze,
ma che tutti gl'Isdraeliti fossero sprovisti d'armi nel
giorno del combattimento, questo è difficile a potersi
persuadere, non vedendosi nei Sacri Autori, che i van-
taggj dei Filistei sopra di essi sieno arrivati a segno di
disarmare tutta la Nazione. Si trova all' opposto, che
poco prima del tempo in cui dicesi, che gl' Isdraeliti
non

(e) 1. *Reg.* XIV. 22.

Rarità estrema d'armi.

non avevano lancia nè spada: *Tre mila uomini de' figlj d' Isdraele, e trenta mila della Tribù di Giuda* (a) *entrarono allo spuntar del giorno nel campo degli Ammoniti; e non cessarono di tagliarli a pezzi, fino a tanto che il Sole fu giunto al meriggio* (b). Posteriormente ancora Saule scacciò i Filistei di Macmas, e Gionata con mille uomini battè in Gabaa la lor guarnigione (c). Certa cosa è, che tutti questi colpi, e molti altri non poterono farsi senza l' ajuto dell' armi. Tutto questo successe nello spazio di due anni cioè dopo la sagra di Saule, fino alla guerra de' Filistei, alla cui veduta la Scrittura osserva, che gli Ebrei si spaventarono, e si nascosero nelle caverne (d) non solo a riguardo delle forze dell' inimico, quanto per trovarsi senza armi eccetto Gionata, e Saule. Che ne fu adunque dell' armi, con le quali gl' Isdraeliti aveano fatte per due anni le grandi spedizioni testè citate? Erano elle sparite in un tratto?

(a) 1. *Reg.* XI. 8.

(b) *Ibid.* verf. 11.

(c) 1. *Reg.* XIII. 2. 3.

(d) 3. *Reg.* XIV. 11.

Ma, diralli gli Autori Sacri ci fanno sapere (d): *Che non si trovarono più Fabbri in tutta la terra d' Isdraele, perchè i Filistei eransi cautelati, per impedir che gli Ebrei non fabbricassero spade, nè lance; per modo che fossero obbligati d' andare dai Filistei per fare assottigliare i Vomeri dei loro aratri, le loro zappe, le scuri e le falci.*

(d) 1. *Reg.* XIII. 19. 20.

Verissimo; questo è preciso; ma non vedesi, che ciò durasse dopo i vantaggj, che Saule riportò sopra i Filistei nel principio del suo Regno. In oltre la Scrittura non soffre contraddizioni: Ella assegna a Saule, come già osservossi, un mese dopo che fu eletto, un esercito di trecentotrentamila uomini tutti guerniti di buonissime armi, e che fecero in brani gli Ammoniti, che fino allora ad essi erano stati superiori. Tutte quest' armi non erano state lor tolte, sicchè non dovevano essere rispetto ad esse in quella sì gran povertà che vorrebbe darsi a credere; stimo bene, che non fossero tanto provisti, quanto sarebbe stato desiderabile; e questo sembra, che sia stato ciò, che la Scrittura abbia voluto indicare.

Concedo al dotto Comentatore: " che la cautela de'
" Filistei di torre agli Ebrei l' uso dell' armi, e d' im-
" pedire che non avessero Fabbri nel lor paese, non

„ sia tanto straordinario; „ no certamente, purchè per Fabbri s'intendano artefici destinati a fabbricare solamente armi, ma intendere gente, che preparino, e lavorino i ferramenti proprj alla coltura della terra, o ai bisogni ordinarj della vita, egli è un violentare il senso della Scrittura, e mettere in campo l'esempio d'una servitù a tutt' i secoli inaudita; servitù che sarebbe stata contraria agl'interessi dei vincitori, perocchè alla fine bisognava pure, che i vinti vivessero e coltivassero le loro terre per pagare ai vincitori i tributi, che ad essi avevano imposti. Tutto il rifugio degl'Isdraeliti per poter sussistere, e pagare questi tributi, era di coltivare le loro terre: e come coltivarle senza gli strumenti, e i necessarj arnesi? I Filistei, dirassi, eransi obbligati a somministrarli loro, e anche di racconciarli, quando fossero stati cattivi, usati o rotti. L'obbiezione è fondata sulla Scrittura: ma i Filistei non erano dappertutto, e non è verisimile, che avessero sottomesso gl'Isdraeliti, ch'erano lontani molte giornate di cammino dalle loro città, a rendersi per comperare, o semplicemente per far racconciare i loro strumenti. Egli è pur anche meno verisimile, che tutti gl'Isdraeliti non fossero stupidi a segno di non sapere aguzzare, nè accomodare veruna falce, un vomere, e altri simili arnesi di ferro. Non dirò altro intorno a questo articolo, per non essere troppo prolisso; perciò vedasi il Comento del Padre Calmet sopra il primo Libro dei Re Cap. XIII. Veniamo ora alla maniera di ordinarsi e di combattere.

Falange sua origine incerta.

La più antica, più semplice, e più perfetta di tutte le maniere di ordinarsi in battaglia, e di combattere era di formare le truppe in Falangi. Per quanto ne dicano gli Autori, non vi ha cosa accertata intorno alla sua origine, essendoci incognita, come quella di molte cose di pratica, che si affacciano naturalmente all'intelletto, e che fondate sono sopra le regole della ragione, e del buon senso. Tito Livio attribuisce l'invenzione della Falange ai Macedoni, e dice, che ad essi era particolare; la chiama un battaglione quadro, doveva dire un battaglione quadrilungo di somma estensione, come sono i nostri corpi di truppe, allorchè sono ordinati; ma non dobbiamo fondarci sopra Tito

Livio,

Livio, nè sopra ciò che dicono gli Antichi e i Moderni, non potendo essi determinare l'origine della Falange, stante che, per parlar con franchezza, quest' ordine era noto là molto prima dei Greci, e dei Macedoni.

Contuttochè non si convenga, che que' popoli ne sieno gl' inventori, nulla però di meno si confessa, che l'hanno di molto perfezionata, principalmente sotto il regno di Filippo padre d' Alessandro. Vero è, che a bene esaminare tutta la Storia, questa perfezione consisteva in una più esatta osservanza della disciplina, nell' ordine che stabilivasi tra le truppe, e nel mantenimento de' soldati, e delle loro armi.

Cosa fosse Falange, e come si ordinasse.

La Falange era propriamente un corpo d' infanteria gravemente armata sopra una sola linea, e sopra una gran profondità. I Greci formavanla d'ordinario intorno a sedici soldati per fila, talvolta meno secondo i casi, perciocchè nei passi stretti la raddoppiavano, e allora combattevano sopra ordini così serrati, che i soldati sembravano gli uni agli altri attaccati. I sentimenti sono divisi intorno al numero de' soldati, che componevano la Falange: alcuni li fanno montare a sedicimila uomini, ed altri a meno: in sostanza il numero non fa caso: per certo si è, che i Greci chiamavano Falange ogni corpo di *Opliti*, o sia gente gravemente armata, che non era inferiore a tre o quattro mila uomini. In questa guisa si è, che Arriano divide la fanteria d' Alessandro Magno in otto Falangi, ognuna di quattro mila uomini, che in tutto facevano trentadue mila. Tucidide e Polibio non danno similmente alla Falange, che tre o quattro mila uomini. E' adunque errore il credere ch' ella fosse di sedici mila; essendo questo corpo più o meno forte, secondo la potenza de' Principi e degli Stati.

Nè i popoli d' Asia, nè gli antichi Ebrei sapevano il nome di *Falange*, nulla però dimeno ordinavano sempre le loro truppe, come i Greci, vale a dire in Falange, ch' era divisa in battaglioni ora più, ora meno forti. Dicemmo qui avanti, che questi battaglioni erano spartiti in compagnie di cento, e di cinquanta uomini, e suddivisi in isquadre, mezze squadre, ec. che tutte avevano il loro Capo.

La disciplina militare degli antichi Ebrei, come pure la loro Tattica, era dunque la medesima, che quella di tutti i popoli d'Asia: non apparisce, che gli Egizj ne abbiano seguita altra, almeno nella maniera di ordinarsi in battaglia, e di combattere con gran corpi, e sopra una estrema profondità. L'armata di Ciro alla battaglia di Timbria era così disposta, e gli Egizj ch'ella aveva alla testa, formavano parecchj quadrati pieni, e ciascuno di dieci mila uomini. I Libri di Mosè, e di Giosuè non ci danno ragguaglio alcuno particolarizzato di battaglia, onde non ci somministrano verun lume intorno alla Tattica osservata in que' tempi; ma sotto i Giudici comincia a darsi a vedere.

I soldati degli Ebrei armati alla leggiera, erano da principio collocati sopra tutta la fronte della infanteria, e qualora gli eserciti erano a portamento di venire alle mani, gli armati alla leggera passavano tra le file, o piccioli spazj aperti tra i varj corpi formati dalle Tribù, e andavano a disporsi dietro, di dove sopra la testa dei loro, lanciavano, e facevano piovere sopra i nemici una grandine di dardi e di sassi. Trovo a questo proposito nella Scrittura qualche cosa di stupendo. (a) *Che vennero a Davide uomini fortissimi, e bravissimi nella guerra, che tiravano l'arco, e che valevansi ugualmente d'ambe le mani, per lanciare le pietre con la fionda, o per iscoccare le frecce.* Ella aggiugne (b): *Che ne vennero ancora, che erano attissimi a maneggiare lo scudo e la lancia, feroci come leoni, e velocissimi al corso come i cavrioli delle colline.* " Gli Antichi, dice il „ Padre Calmet, stimavano l'aria feroce, e il volto terri- „ bile in un soldato; e tenevano per massima che gli oc- „ chj sono i primi vinti in una battaglia (c): *Primi in omnibus prœliis oculi vincuntur.* " La celerità nel cor- „ so era pur anche una qualità, di cui facevasi somma „ stima.

Loro destrezza.

(a) 1. Par. XII. 1. 2.

(b) Ibid. vers. 8.

(c) Tacit. de moribus Germanorum.

In che modo si disponevano i gravemente armati.

Rispetto ai tutti armati convien distinguere i tempi, essendo essi ben diversi sotto i Re di quel che fossero sotto Mosè, e Giosuè: non si sa con certezza, se nel tempo di Mosè e di Giosuè ogni Tribù fosse divisa in più corpi distribuiti in reggimenti e in compagnie, ovvero se ella formasse un corpo solo di fanteria. Se prestasi fede ai Rabbini, i Generali collocavano dietro la

fila i più magnanimi ufficiali subalterni, armati di falce e di accetta per tagliare a pezzi i primi, che facessero sembiante di voler fuggire; ma questo è dubbiosissimo. Cio che può asserirci, si è, che gl' Israeliti si ordinavano allora sopra una sola linea, e sovra una grandissima profondità, secondo il metodo degli Asiatici, e principalmente degli Egizj, che combattevano sopra trenta e forse più per fila, in quadrati pieni sopra altrettanto d'altezza quanto di fronte, tenendo le linee, le file, e gli scudi così serrati, che i Soldati non lasciavano tra essi, se non tanto spazio quanto bastavane per potersi valere delle loro armi. Lasciavano non pertanto piccioli passi tra ciascheduna Tribù, per quei che portavano gli ordini del Generale, e per il transito degli armati alla leggiera, e per li feriti. Questa smisurata mole d'infanteria era sì ben disposta che sarebbesi detto esser un corpo solo, che faceva un medesimo muovimento per marciare contro al nemico.

Piccioli spazj lasciati tra le Tribù.

Tutte le forze degli Ebrei in que' primi tempi, consistevano adunque in fanteria, che attaccava coraggiosamente la cavalleria de' nemici, e della quale facevano poco conto. Ma finalmente venne il tempo sotto i Re, che essi pure ebbero della cavalleria, e secondo il metodo, ch'io stimo tanto antico quanto la sua origine, eglino la posero sopra le ali. Trovasi per tanto nella Scrittura ch'e' non osservarono sempre questa massima. Giovanni figlio di Simone nella battaglia che diede a Cendebeo, (*a*) collocò la sua cavalleria nel centro, e pose la sua infanteria sulle ali; astuzia che gli riuscì altrettanto per la novità dell' ordine di combattere, quanto per questo tiro di prudenza; imperocchè le ali d'un' armata essendo per l'ordinario le prime attaccate, particolarmente nella pianura, egli è sempre ben fatto di coprirle con ciò, che si ha di più vigoroso e più formidabile, e di fiancheggiar il più debole col più forte. Certa cosa è, che la novità di questo ordine di battaglia spaventò la fanteria nemica, e disordinò Cendebeo, vedendo ch' esso aveva alla testa tutta la cavalleria di Giovanni, che gli passava sopra il corpo, mentre che la fanteria rompeva e metteva in fuga la di lui cavalleria; perchè come ho già detto, l'infanteria Ebrea non ispaventatavasi d' avere a combattere

Cavalleria sopra le ali.

Cavalleria nel centro

(a) 1. *Macch.* XVI. 7.

tere la cavalleria; bastavale di romperla per promettersi la vittoria: tanto la bravura e il valore condotti con arte hanno forza e vantaggio. Quindi non v'ha sproporzione di forze, ovunque trovasi della sagacità, e il picciol numero ben ordinato e condotto la vince sempre sopra il maggiore, quando l'ordinanza di questo è meno destra e meno industriosa.

Ho già fatto osservare che fu sotto i Re, che gl'Isdraeliti cominciarono ad avere della Cavaleria: non trovo niente nella Scrittura che c'instruisca intorno alla maniera, con che combattevano; ma noi abbiamo pruove che seguivano l'istessa Tattica degli Asiatici; e che quella degli Egizj, che erano lor vicini, era la medesima; io son persuaso, che disponessero la loro cavaleria in grossi squadroni di sei ovvero ottocento cavalli, sopra quasi altrettanto d'altezza quanto di fronte, con piccioli spazj tra loro.

Cavaleria disposta in grossi squadroni.

Non dirò qui niente della abilità e del valore de' Generali Ebrei, rimettendo il Lettore alle osservazioni fatte sopra le battaglie, che di frequente hanno guadagnate, e radamente perdute, e possono vedersi sotto i loro diversi articoli nel Dizionario.

Confesserò tuttavolta, che se trovansi grandi uomini sotto i Re, i tempi de'Macabei sono altresì più fecondi in Eroi, e di avvenimenti memorabili e stupendi.

Questo è quanto può dirsi in generale della Tattica degli Ebrei. Non pertanto quantunque siasi detto, ch' essi osservavano l'istesso metodo degli Asiatici, e de' loro vicini, contro ai quali erano sovente in guerra, ciò non fa sì che non siansene talvolta allontanati: Basta leggere quel, che la Scrittura ci fa sapere di Giuda, di Eleazaro, di Gionata, e di Simeone tutti Uomini illustri, il cui solo nome presenta alla mente l'idea d'un eccellente Capitano; basta dico, leggere per chiarirsi, ch'e' bene spesso cangiarono e a bella posta secondo le occasioni, la maniera di combattere de' loro antenati. La debolezza e il picciol numero delle loro soldatesche gli obbligavano a fare tali mutazioni: imperocchè non aveano bene spesso che pochissima gente per opporsi a' nemici potentissimi, e ad armate altrettanto terribili, quanto innumerabili. Di quale ajuto sarebbe stato per essi

I Maccabei cangiarono spesso secondo i casi, la foggia di combattere

essi allora la Falange? l'abbandonarono adunque per combattere a corpi separati sopra una estrema profondità, e sopra pochissima fronte, la qual cosa formava una colonna perfetta. Ordinavansi in questa guisa, quando la loro fiacchezza non permetteva loro d' opporre una fronte uguale ai loro nemici; ed era affine di penetrare la linea in varj luoghi: il che sempre riusciva loro, a cagione del peso, e della estrema profondità delle file, delle quali appena vedevasene il fondo.

Maniera di combatrere a corpi separati

La massima di combattere a corpi separati, e sopra molte grandi colonne non viene interamente da i Maccabei, essendo stata praticata moli secoli prima di essi. Sotto i Giudici gli Ebrei aveano così combattuto contro ad armate numerose; testimonio i due combatimenti d'Abimelec contra i Sichemiti (*a*); sotto i Re l'attacco che Saule diede dinanzi a Jabes di Galaad al campo degli Ammoniti da due diversi luoghi (*b*).

(a) *Judic.* IX. 30. *& seq.*

(b.) 1. *Reg.* XI. 11.

Non vedesi nella storia che avanti di Ciro, popolo alcuno abbia fatto la guerra con maggior arte ed intelligenza quanto gli Ebrei: osservansi in esse muovimenti e operazioni maravigliose. Molti de i loro Generali avevano maniere particolari di ordinarsi e combattere comparabili a tutto ciò che i più gran Capitani Greci e Romani hanno fatto ed eseguito in questo genere.

Vittoria di Gioab prodigiosa.

La vitoria di Medaba che Gioab riportò sopra i due eserciti collegati degli Ammoniti e de' Sirj mi rende estatico (*c*). Può mai per verità immaginarsi cosa più ardita, più profonda e meglio condotta? Io ho fato minuto ragguaglio di questa grande azione sotto il suo articolo in questo dizionario, e nel terzo Tomo del mio Comento sopra Polibio, in cui la pongo al confronto di quella di Telamone, che avvenne tra i Romani ed i Galli. Questi trovandosi impegnati tra due armate Romane, e perciò obbligati a combattere sopra due fronti, divisero in due il loro esercito per far testa da due parti; ma il rischio solo li ridusse a questo estremo, non avendo avuto mai intenzione di racchiudersi. Gioab al contrario avendo formato il disegno di battere nel medesimo tempo gli Ammoniti ed i Sirj, e di riportare in una volta duevittorie, da se stesso si racchiuse, tanto e' stimava il valore delle sue truppe, e la sua propria es-

(c) 2. *Reg.* X. 7. *& seq.*

esperienza. Io non credo, che la storia somministri un' azione somiglievole: ella è unica nella sua spezie, e superiore ad ogni lode.

Vittoria considerabilissima di Gionata.

La vittoria di Azot, che Gionata riportò sopra Apollonio (*a*) è altresì incomparabile, e dà a divedere sin dove giugnesse allora la forza della infanteria. Gionata trovandosi circondato da una numerosa armata di cavalleria e di fanteria, formò delle sue truppe un quadrato lungo di una estraordinaria profondità, facendo faccia da tutti i lati, e mentre che la cavalleria d' Apollonio mischiata di gente armata alla leggiera, la cigneva, investì con tanto di forza e di vigore la fanteria nemica, che l' aprì e fecela in brani.

(a) 1. *Mach.* x. 77. *& seq.*

Ecco una grande azione e un ordine di battaglia del tutto singolare; questo battaglione quadrilungo era difficilissimo a rompersi attesa la gran profondità delle sue file, ma nel tempo stesso era attissimo a disfare il nemico a cagione del suo peso, e della violenza dell' urto. La condotta di questo Generale non era ordinaria in que' tempi almeno ella è unica nella Scrittura, e ci porge altrettanto alta idea del coraggio e della sagacità di quello, ch' erane l' Autore, quaanto della buona disciplina delle truppe che ei comandava.

Aringhe militari avanti la battaglia.

Gli Israeliti tenevano ancora un metodo, ch' ad essi era fato comune con tutti i popoli del mondo, e la cui origine era, io stimo, tanto antica quanto il mestier della guerra. Questo si è l'uso delle aringhe che il Generale faceva nell' atto di dar la battaglia: queste aringhe avevano gran parte al successo delle armi, e sovente contribuivano a guadagnar la battaglia. Gli Storici Greci e Romani sono pieni di questa sorta di componimenti, ma sono troppo lunghi e studiati per far credere che sieno originali. Quelle solamente riferite dalla Sctittura sembrano naturali; e i termini onde son concepute, hanno un carattere di verità che muove e dà cuore: elleno sono brevi, ma vive, affettuose, e piene di religiossimi sentimenti. Il costume di parlamentare alle truppe ha durato sino agli ultimi secoli. L'ultima aringa militare è quella che fece il Re di Svezia Carlo XII. alla battaglia di Nerva, e il tempo di questa battaglia non è molto distante dal nostro secolo.

Oltre

Pubblicazione singolare alla testa de' Battaglioni.

Oltre alle arringhe già menzionate, gli Ebrei facevano alla testa d'ogni battaglione una pubblicazione d'un genere singolare, per strignere a ritirarsi tuti quei, che avevano qualche motivo particolare di timore. Può vedersi ne'Numeri cap. XX. V. 5. e seguenti. Dopo di che ordinavansi in battaglia quelli, che rimanevano all' armata. Vedesi la pratica di tutto questo nei Maccabei.

Il segnale per accampare, decampare o combattere davasi a suono di trombe.

Il segnale per accampare, decampare e combattere davasi con diversi suoni di trombe; e questo era uffizio de' sacerdoti, donde ne segue, che dovevano essere tutti Trombettieri: *I Sacerdoti figliuoli d'Aronne suoneranno le trombe*, dice Mosè (a) *e questa sarà una legge per tutta la serie delle vostre generazioni. Quando andrete alla guerra contra i vostri nemici suonerete le trombe, e il Signore vostro Dio ricorderassi di voi per liberarvi dalle mani de' vostri nemici.*

(a) *Num.* x. 8.

Gli Ebrei soli hanno impiegato i loro Sacerdoti a sonare il segno di dar la battaglia; quando abbisognava combattere adunavansi in molto numero, e formavano un ordine dietro la linea. Quelta pratica cessò dipoi, principalmente dopo i Maccabei, che a poco a poco si andò costumando di non chiamar più i sacerdoti all'armata per sonarvi la tromba. Tutti i popoli servivansi di questo strumento alla guerra, eccettuati i Lacedemoni che avevano de' flauti, al cui suono marciavano, e combattevano.

Corni diversi dalle trombe

„ Non debbon confondersi, „ dice il Padre Calmet, le menzionate trombe, che i „ soli sacerdoti avevano dritto di suonare, col corno „ che i Generali valevansi per adunare le loro truppe, „ e dare il segno della ritirata.

Elogio de'Maccabei

Prima di terminare, diciamo qualche cosa de' Maccabei in particolare. Dopo il regno di Davide fino ad essi ebbero gli Ebrei guerre considerabili da sostenere. Trovasi molto valore nei Soldati; ma non veggonsi Generali che siano da paragonarsi a questi Eroi del popolo di Dio. La Scrittura è chiara e formale nel racconto delle loro azioni e della maniera loro di assembrarsi e di combattere: marchie, battaglie, ritirate, transiti di fiumi, attacchi di campi, steccati, sorprese d'armi, guerre nelle montagne, stratagemmi nell' arte d'attaccare e difendersi, assedj, espugnazioni di Città, in somma,

tutto ciò, che la ſcienza dell'armi ha di più grande e ſublime, trovaſi qui riunito, e in eſſi preſentaci de' modelli per tutte le diverſe parti della guerra. Poco monta, che eſſi abbiano a fronte truppe agguerrite e formidabili, che l' abbiano a fare con Generali deſtri ed eſperimentati, che le loro forze ſieno infinitamente inferiori a quelle dei loro nemici, e da non poterſi miſurare con eſſe; niente gli atterriſce, e li perturba; eſſi ſon ſempre vittorioſi; tanto il valore, la bravura, o la buona condotta la vincono ſempre ſopra il maggior numero; combattevano, egli è vero, per la cauſa del Signore, e contra nemici del loro credere; per la qual coſa riponevano tutta la loro fidanza in Dio, che favorivali, ed inſpirava ai ſoldati un animo intrepido.

Le loro azioni ſono d'una grande iſtruzione per le perſone di guerra.

Le azioni di sì grandi uomini ſono in buon numero nella Scrittura, e tutte ripiene d' una profonda e ammirabile iſtruzione: la gente di guerra dovrebbe farne il ſuo ſtudio, eſſendovi molto da profittare. Nel lor tempo la ſcienza dell'armi fioriva in quaſi tutte le parti del mondo. I Greci non aveano per anche degenerato dai loro antenati, e tenevano gran Capitani, come pure i Romani, e all' Aſia parimente non ne mancavano; ma una coſa che mi reca gran maraviglia ſi è, che Polibio Autore contemporaneo non faccia menzione alcuna delle guerre de' Maccabei, principalmente contra d' Antioco detto il Grande, quando ch' eſſo dà un minuto ragguaglio degli affari dell' Aſia. Il mio ſtupore è tanto più grande, quanto che ci ſono azioni memorabili, e prodigioſe ſconfitte, delle quali non fa parola: a cagione d' eſempio, come mai può darſi che la battaglia di *Beth-Zachara* (*a*) tra Giuda Maccabeo e Antioco Eupatore ſiagli fuggita, riferendo eſſo le guerre di tre Antiochi? Quella d' *Emmaus* dal medeſimo Giuda contra Nicanore (*b*) è ella di minor grido? Può dirſi lo ſteſſo d' un buon numero d' altre; Polibio paſſa ſopra di tutto quanto, e non fa menzione dei Maccabei come ſe non foſſero mai ſtati.

E' coſa da ſtupirſi, che Polibio non faccia menzione veruna de' Maccabei.

(a) I. *Mach.* VI. & *ſeq.*

(b) I. *Mach.* IV. & *ſeq.*

Perchè venga fatta sì poca menzione degli Ebrei negli Storici Greci.

I Greci hanno per tanto parlato degli Ebrei, ma i Greci poſteriori a Polibio; appariſce dai loro Scritti, ch' e' conoſcevano queſta Nazione: ciò non è ſtraordinario per eſſerne lontaniſſimi; comunque ciò ſia è ſempre coſa certa, che la notizia, ch' eſſi ne avevano,

era

era imperfettissima. Se ne domanda la ragione: rispondesi, che gli Ebrei non tenevano gran commerzio coi popoli Occidentali; che di più ignoravano quasi tutto ciò, che chiamasi negozio, fiere, mercati; oltre di che la lor Religione vietava loro d'avere strette famigliarità co' forestieri, sotto pena di contrarre delle impurità legali: quindi non mangiavano nè comunicavano, se non con gente della loro credenza. Queste risposte però non appagano: imperocchè quando fosse vero, che gli Ebrei non avessero che poca o niuna comunicanza con l'altre Nazioni, non erane lo stesso dei lor convicini, massime dei popoli coi quali erano sì di frequente in guerra. Questi popoli erano certamente cognitissimi ai Greci; quindi i loro Storici Erodoto, Tucidide, Polibio, e altri parecchj ne parlano spesso, e trattano dei loro interessi, la qual cosa pertanto sembra, ch' e' non potessero fare, senza far espressa menzione degli Ebrei. Donde viene adunque che non l'hanno fatto, singolarmente Polibio, ch' era appieno istruito di tutte le varie guerre degli Antiochi? E un paradosso che propongo a risolvere.

Conclusione. Gli Ebrei avevano una Tattica regolata e metodica.

Noi ristrigniamo qui le nostre osservazioni, facendo osservare al Lettore, che se abbiamo tralasciato molte cose, o passato leggermente sopra di altre, ciò proviene, perchè le abbiamo amplamente spiegate nelle osservazioni, che sono sparse nel Dizionario della Bibbia, e che quanto abbiamo qui detto non è, che per servire di supplimento alla dotta Dissertazione del Padre Calmet intorno alla milizia degli antichi Ebrei. Nel rimanente il nostro principale intendimento è stato di convincer quei, ch' erano prevenuti contra di questa Nazione, ch'ella sapeva benissimo l'arte della guerra, che aveva una Tattica regolata e metodica, e che l'ha osservata contro ai suoi nemici in tutte le occasioni, in cui ha potuto praticarla.

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LIBRO DI GIOB.

(a) *Job.* XIII. 6.

Giob avea passato parecchj anni (*a*) nella pratica perseverante della virtù, allorchè Dio permise al Demonio di tentarlo, di spogliarlo de' suoi averi, di rapirgli la figliuolanza, di abbattere la sua casa, di allontanare da lui tutti i suoi congiunti, e finalmente di assalire il suo corpo con una terribile infermità, e a tutti i rimedj invincibile. Esercitò Satanasso, per quanto mai potè, contra di lui la rabbia sua, e con tutta la maggiore violenza; ed eccettuata la morte, non vi fu male, che non gli facesse soffrire. Questo S. Uomo abbandonato da' suoi, ridotto alla più estrema povertà, pieno di ulceri da capo a piedi, disteso sopra di un letamajo andava ripulendo le sue piaghe con un pezzo di vaso rotto, ed in tanto miserabile stato conservò la pazienza, nè mai sì lasciò trasportare dagli scherni della più vile plebaglia (*b*), tollerò i rimbrotti della propria sua moglie, e non perdè mai di vista (*c*) la mano del Signore, che il percoteva, e lo provava.

(b) *Job.* XXX. 8. 9. *Filii stultorum & ignobilium, & in terra penitus non parentes, nunc in eorum canticum versus sum.*

(c) *Job.* XX. 9. 10.

Allorchè la voce di sua grave sciagura da per tutto fu sparsa, quattro de' suoi amici si portarono a visitarlo. Gli ulceri che a poco a poco il consumavano, lo aveano talmente trasfigurato, che a primo aspetto nol riconobbero. Dimorarono sette giorni presso di lui senza parlargli, non potendo riaver la parola, atteso lo stordimento, che aveva lor cagionato sì doloroso spettacolo. Giob alla fine ruppe il silenzio lagnandosi amaramente della trista sua sorte. I suoi amici prevenuti da questo falso principio, che niuno è afflitto in questo Mondo, che non siane effettivamente colpevole, e

non

non diſtinguendo le pene, onde prova il Signore la tolleranza, e la virtù de' ſuoi Amici, dai gaſtighi, co' quali puniſce i malvagj, preſero i ſuoi lamenti per altrettanti traſporti della ſua impazienza, nè dubitarono d' accuſarlo d' empietà, e di ſenſatamente eſortarlo a ritornare a Dio colla penitenza, ed a umilmente ſoggettarſi alla ſua Giuſtizia, pretendendo, ch' e' non ſoffriſſe coſa alcuna, che non aveſſe co' precedenti ſuoi peccati aſſai ben meritata. Giob certificato della rettitudine delle paſſate ſue operazioni, e ſicurò della buona teſtimonianza di ſua coſcienza, ſoſtiene, che le pene da lui ſofferte ſono molto ſuperiori ai falli che ha commeſſi, e che i ſuoi amici ſono in errore, immaginandoſi che ogni pena temporale ſia una punigion del peccato. Ei s' eſprime intorno a ciò con termini sì pieni di confidanza, e di forza, che non teme d' appellarſene al giudizio di Dio; di maniera che gli amici ſuoi ſe ne ſcandalizzano, e in vece di conſolarlo, ſi adirano contra di lui, come contro ad un empio, e un beſtemmiatore.

Tutto queſto Libro aggiraſi adunque intorno a queſta importante Queſtione; cioè, ſe Dio affligga ſolamente co' mali temporali i ſuoi nemici, ed i malvagj, e ſe Giob ſia del numero di eſſi. La qual coſa appunto ſoſtenevano gli amici di Giob. Queſto S. Uomo al contrario pretendeva, che Iddio pruova ſovente i ſuoi con le afflizioni, e che quanto a lui i ſuoi peccati non erano tali, che meritaſſero sì gran gaſtighi, quanto quelli che andava ſoffrendo. Per terminare queſto famoſo litigio Dio manifeſtaſi entro una nube, e decide a favore di Giob, ſenza però approvare l' eſpreſſioni troppo vive, che la veemenza del dolore, ed il calor della diſputa, gli avevano come ſtrappate di bocca. Nel tempo medeſimo Dio condanna gli amici di Giob, e comanda loro di eſpiarne le colpe con de' ſacrificj. Ciò fatto, frena il potere di Satanaſſo, rende a Giob la ſanità, lo ricolma di poſſeſſioni al doppio di quelle, che antecedentemente poſſedeva, gli dà nuova prole, e corona il ſuo merito con una feliciſſima morte. Ecco il ſunto di ciò che contiene il Libro di Giob.

Quaſi tutto l' Oriente anche al dì d' oggi vive in que-

questa falsa credenza, che niuno soffra, se non che per gli suoi misfatti; che quanto ci avviene di male, è un gastigo de' nostri passati peccati. Questa è una sequela dell' opinione della Metemsicosi sì divolgata anche presentemente in quelle Provincie. Aveano gli Ebrei una grande inclinazione a credere come gli altri una cosa, che pare sì plausibile, ed era di somma importanza il disingannarli su questo articolo. Ed a questo fan capo l'Istorie di Tobia, e di Giob; nelle quali ci rappresentano due Giusti afflitti, e provati nella più terribil maniera, e non per tanto innocentissimi, ed uomini dabbene. Queste istruzioni, e questi esempli son necessarj in tutti i tempi, ma erano principalmente necessarissimi nelle persecuzioni, e nelle pubbliche calamità. Di qui è, che si crede essere stato composto questo Libro o nella schiavitudine d' Egitto, o in quella di Babilonia, per consolare, e sostenere gli Ebrei in tali dolorosissime congiunture.

Non avvi alcun Libro nelle Scritture, contro cui si vadan formando più difficoltà, che contra di questo, niun altro somministra alcerto argomenti maggiori d'imbarazzi, e di dubbj, nè porge minor lume per risolvere sì fatti dubbj. Si disputa intorno alla persona di Giob, sopra la sua esistenza, sopra il tempo in cui visse, intorno al suo paese, alla sua origine, alla sua Religione, sopra l' Autore di quest' Opera, sopra la sua verità, e canonica autoritade, circa il tempo, e l' occasione, ch' egli fu scritto.

Non si va d' accordo, se Giob fosse Idumeo, o Arabo, o Sirio, oppure Isdraelita. Ma i due sentimenti, che han più seguaci, e che meritano maggiore considerazione, sono 1. quello che il fa discendere da Esaù, e 2. quello che il fa venire da Nacor. Si contano Uomini valentissimi da una parte, e dall' altra, e le ragioni, onde si vagliono, hanno del colore, e della verisimilitudine, ma non giungono sino all' evidenza, e alla certezza. S. Girolamo (*a*), Alcuino, Beda (*b*), S. Isidoro (*c*), Ruperto (*d*), Lirano, Spaneim (*e*) sostengono, che Giob non era della stirpe di Edom; ma di quella di Nacor. Gli altri Padri Greci, e Latini (*f*), ed il comun degl' Interpetri, e de' Comentatori (*g*) sostengono il contrario, e la di loro opinione

(a) *Jeron. Quæst. Heb. Genes.*

(b) *Beda, seu quis alius in Job. 1.*

(c) *Isidor. seu alter de vita, & obitu Patrum.*

(d) *Rupert. in Genes.* XXII & XXXVI.

(e) *Spanheim. Hist. Jobi, cap. 4. & alibi frequenter. Vide, & Bellarm. de Script. Ecclesiasticis.*

(f) *Athanas. in Synops. Chrys. hom. 2. de Patientia. Aug. l. 18. de Civit. c. 47. Ita Euseb. Apollin. & alii passim.*

(g) *Abul. Pined. Sanct. Sixt. Sones. Genebr. Torniel. Salian. Cornel. & alii innumeri.*

ne è fondata ſopra un' antichiſſima addizione, che leggeſi nel fine degli Eſemplari dei Settanta, e dell' antica Volgata Latina, che ſegnatamente porta, che *Johab* era della proſapia d' Eſaù, e il quinto dopo Abramo. Euſebio (*a*) cita Aleſſandro Poliſtore, che riferiſce il ſentimento d' Ariſtea, tratto dal fonte or menzionato. Queſt' addizione non è nell' Ebreo. Aquila, e Simmaco non la leggevano, ma Teodozione più riſpettoſo, e più attaccato agli Eſemplari de' Settanta non aveva oſato di toccarla, ed aveala religioſamente conſervata nella ſua Traduzione. Di maniera che ſenz' allegare una fortiſſima autorità, o validiſſime ragioni, noi non poſſiamo abbandonare un' opinione tanto bene ſtabilita nell' Antichità. Or ſin quì non veggiamo prova alcuna, che poſſa obbligarci a mutar ſentimento, e ſeguendo queſta ipoteſi agevolmente ſpieghiamo tutto ciò, che concerne la perſona di Giob, e de' ſuoi Amici.

Il tempo in cui viſſe Giob è una coſa molto intrigata. Gli uni il fanno vivere al tempo de' Patriarchi, e prima di Moſè (*b*). Altri ne' giorni ſteſſi di Moſè, e mentre che gli Ebrei ſtavano in Egitto; chi lo fa vivere, allorchè gl' Iſdraeliti viaggiavano nel Deſerto, ovvero ſotto il governo de' Giudici (*c*). Alcuni lo pongono al tempo di Davide, e di Salamone (*d*); e ve ne ſono ancora, che il collocano verſo la ſchiavitudine di Babilonia, o anche durante quella ſervitù. Finalmente non mancano Rabbini, i quali pretendono, che viveſſe ſotto il Regno d' Aſſuero, e di Eſter, e ch' aveſſe avuto una ſcuola a Tiberiade nella Paleſtina, avanti che foſſe traſportato con gli altri ſchiavi a Babilonia (*e*). Ma i più degli Ebrei lo fanno naſcere l' anno del loro ingreſſo in Egitto, e mettono la ſua morte nell' anno della loro uſcita da quel paeſe. Coſtoro ſpiegano di Giob queſto paſſo de' Numeri (*f*). La lor protezione, *l' ombra loro è tolta di ſopra ad eſſi*; per dire: Se il Signore ha rapito Giob ai Gentili; egli ha tolto loro il ſolo ſoccorſo, che ad eſſi reſtava (*g*). L' opinion più ſeguita è, ch' egli viveſſe ſotto Moſè. Di modo che potrebbeſi collocare l' Iſtoria ſua tra il fine del Geneſi, e il principio dell' Eſodo, e dire, che la ſua provazion, e la ſua ſciagura avvennero avanti l' uſci-

(a) *Euſeb. Præpar. Evang. lib.* IX. *c.* 7.

(b) *Cald. & alii, qui Dinæ ſponſum eſſe volunt.*

(c) *Greg. Magn. Rabb. Eliezer, & Juchanan, Thalmud. Tract. Baba-Batra, alii in Catena apud Chryſoſt. & Polychron.*

(d) *Thalmudiſt & alii apud Maimonid. More Naboth, c.* 22.

(e) *Num.* XIV. 9. *Receſſit ab eis omne præſidium. Hebr. Umbraculum.*

(f) *Vide Thalmud. loc. cit. c.* 1 *Juchaſim Olam Rabba. c.* 3.

(g) *Ita Chronica & Hiſt. Hebr. Arabum. Orientalium. Petav. Uſſer. Voſſ. Sixt. Senenſ. alii paſſim. Vid. Spanheim, Hiſt. Jobi, c.* 6. *pag.* 106.

l' uſcita degl' Iſdraeliti d' Egitto. Ma noi ſtimiamo d' aver oſſervate nel Ragionamento di Giob prove, ch' egli avea contezza del tranſito del Mar Roſſo, e della Legge del Signore. Sicchè determiniamo il tempo della ſua ſventura alcuni anni dopo l' uſcita d' Egitto.

Un altro gran punto di controverſia è di ſapere, chi ſia l' Autor di queſt' Opera. Ella è ſtata attribuita allo ſteſſo Giob (*a*), o a Eliu; o a Giob, e ai ſuoi Amici inſieme, o a Mosè, o a Salamone, o ad Iſaia, o a qualche Scrittore ancor più recente. Certo si è non eſſervi coſa, che facciane incontravertibilmente conoſcere l' Autore, e che quegli che l' ha ſcritta, chi ch' egli ſia, è poſteriore a Giob, ed Ebreo di naſcita, e di Religione. Quanto al rimanente è inutile l' affaticarſi in queſta ricerca, ſapendoſi con accerto, che il Libro di Giob è Opera del Diviniſſimo Spirito. *Quis hæc ſcripſit valdè ſupervacuè quæritur, cum tamen Author Libri Spiritus Sanctus fideliter creditur*, dice il gran Pontefice S. Gregorio (*b*).

Origene contra Celſo afferma, (*c*) che queſt' Opera è più antica dell' iſteſſo Mosè, ed i Sirj ſembrano avere queſto ſentimento, perocchè pongono Giob in fronte a tutti i Libri Canonici. L' Autore del Comento ſopra Giob, ſtampato ſotto il nome d' Origene (*d*) crede, che Giob avendo da principio ſcritta queſt' Opera in Lingua Siriaca, Mosè la traſportaſſe nell' Ebraica; ma in una maniera libera, e ſenza ſervilmente legarſi alle parole del ſuo Autore. V' aggiunſe, dic' egli, alcune circoſtanze, per eſempio, la morte di Giob, e ciò che leggeſi ſul bel principio, che Satanaſſo ſi preſentò dinanzi al Signore cogli Angioli, o i figliuoli di Dio: Imperocchè ſoggiugne, chi altri mai fuor che Mosè avrebbe potuto ſapere queſta circoſtanza? Dice di più, che leggevaſi queſt' Opera nella Chieſa ne' giorni di digiuno, e allorchè ſi celebrava la Paſſione del Salvadore, di cui Giob era la figura.

Un altro Comento ſopra Giob, citato altresì ſotto il nome d' Origene (*e*), dice più eſpreſſamente, che Mosè è l' Autor di queſt' Opera; e tal ſentimento è ſtato, ed è tuttavia il più ſeguito (*f*). Si vuole, che queſto Legislatore la ſcriveſſe in Egitto, per conſolazione de' ſuoi fratelli oppreſſi da una duriſſima ſervitù, ovvero

(a) *Ita Greg. Magn. Præf. in Job. Pſeudo. Origen. Sixt. Senenſ. Domin. Brix. Præf. in Moral. Greg. alii plures apud Spanheim, Hiſt. Job. c. 13. pag. 221.*

(b) *Greg. Magn. Præf. Moral. in Job.*

(c) *Origen. contra Celſum Job. 6.*

(d) *Origen. in Job. pag. 277.*

(e) *Comment. in Job. a Perionio, Latin. Edit. in Prolog.*

(f) *Thalmud. in Baba. Batra, Kimchi, Polychron. Philipp. Abul. Iſidor. Salian. Halicarnaſſ. Torniel. Salian. Bellarmin. Merter. Bolduc. Huet. Origenian. lib. 3. in Append. & alii innumeri.*

vero nel Deserto per sostenerli nella noja della lunga loro pellegrinazione. Ma se questo Libro è indubitatamente di Mosè, perchè mai gli Ebrei sono così divisi intorno al suo Autore? Per qual ragione non vien detta neppur una parola di Giob nell' antico Testamento, avanti Ezechiele, e Tobia? Donde viene in Giobbe quel miscuglio di termini forestieri, Caldei, Siriaci, ed Arabici, che non si fanno vedere nel Pentateuco scritto da Mosè?

L' opinione che Salamone l'attribuisce, non è nuova. S. Gregorio Nazianzeno (*a*), Policronio (*b*), ed alcuni altri l'han sostenuta. Spaneim (*c*), Jaquelot (*d*), e 'l Padre Arduino (*e*) tra i Moderni l' hanno rimessa in grido. Il prefato P. Arduino pone la morte di Giob nell' anno 34. di Davide, e crede, che Salamone ne scrivesse la Storia l' anno secondo, o sia terzo del suo Regno. Ma quando ammettessimo l' ipotesi, che fa Salamone Autore del Libro di Giob, non per ciò vorremmo porre questo Patriarca sotto il Regno di Davide, o di Salamone. Siamo ben persuasi, ch'egli è molto più antico dell' uno, e dell' altro de'memorati due Principi.

Ciò che potè fare attribuir quest' Opera a Salamone, si è, secondo le apparenze, la moltitudine de'sentimenti, e delle sentenze, de i termini, e delle maniere di parlare proprie a Salamone, le quali s' osservano ne' Proverbj, e nell' Ecclesiaste, e che similmente in questo Libro rincontransi. Nel'uno, e nell' altro vien fatto un magnifico encomio della Sapienza (*f*); si pone la vera Spienza nel timor di Dio, dicesi, che Dio solo è l'Autore della Sapienza (*g*). Osservasi in oltre un numero ben grande d'espressioni, e di termini, che non si trovano quasi che qui, nell' Ecclesiaste, e ne' Proverbj (*h*). Parla Giobbe dello stato de' morti a un dipresso come Salamone (*i*). Giob dice, che il sepolcro, e l'inferno sono scoperti agli occhj di Dio; dicelo parimente Salamone poco meno che nel medesimo termine (*k*). Bere l' iniquità come l'acqua, trovasi in Giob, come in Salamone (*l*). L'uno, e l'altro parlano presso a poco di coloro, che amano i donativi, e che si danno in braccio alla ingiustizia. (*a*). Dicono l' uno, e l' altro, che il Signore pesa gli spiriti, o i ven-

(a) *Greg. Nazianz. Orat. ad Exequator.*
(b) *Polychr. in Catena.*
(c) *Spanheim Hist. Jobi.*
(d) *Jaquelot, Dissert. de l'existance de Dieu. c.* XXI. II.
(e) *Harduin. Chronolog. V. T.*
(f) *Job.* XXXVIII. 12. *Proverb.* VIII. 12. *& seq.*
(g) *Proverb.* I. 7. *Job.* XXXVIII. 28.
(h) A cagione d' esempio; *Thuschijach Job* V. 12. VI. 13. IX. 6. XII. 16. XXVI. 2. XXX. 22. *Proverb.* II. 7. & III. 21. VIII. 14 XVII. 1. *Item, havah. pravitas. Job.* V. 2. & 30. XXX. 13. & *Prov.* X. 3. XI. 6. XVII. 4. XIX. 13. *Item. Thacbbuloth. Proverb.* I. 5. *Job.* XXXVII. 12. *Item, pothe. Job.* V. 2. *Proverb. passim. Item, Avadon Scheol. Job.* XXVI. 6. XXXVIII. 22. XXXI. 12. *Prov.* XXXVI. 20. XV. 11. &c. Grozio ha osservato nell' Ecclesiaste de' termini forestieri, Caldei, ed altri. Vedete il suo Proemio di questo Libro.
(i) Confrontate Giobbe XXI. 33. XXVI. 5. e XII. 22. co' Proverbj IX. 18.
(k) *Job.* XXVI. 6. *Prov.* XV. 11.
(l) *Job.* XV 6 XXXIV. 7. *Prov.* XXV. 6.
(a) *Job.* XV. 34. *Prov.* XV. 17.

venti (*b*) . Diceva Giob ai suoi Amici, che se fossero stati senza parlare, sarebbe stato preso il lor silenzio per un segno di sapienza; dice Salamone, che l'istesso insensato vien riputato savio, allorchè sa tacere (*c*). Mette Giob i Giganti nell' inferno; chiama Salamone lo' inferno, l' assemblea, o la stanza de' Giganti (*d*). Attesta Giobbe, che le ricchezze adunate per mezzo della iniquità, non serviranno a colui, che le guadagnò, ma che esse cadranno nelle mani de' Giusti; Salamone osserva lo stesso (*e*). Replica egli sovente questa verità, che l' orgoglio è ordinariamente punito colle umiliazioni; insegna Giob l'istessa verità (*f*). Veggonsi nell' uno, e nell' altro, le medesime espressioni intorno alla creazione della Terra, e del Mare (*g*). Dicono che l'empio perirà, che la sua memoria renderà un cattivo odore, a guisa d' una carne infracidita (*h*)

(b) *Job.* XXVIII. 25. *Prov.* XVI. 2.

(c) *Job.* XIII. V. *Prov.* XVIII. 28.

(d) *Prov.* IX. *ultim.* II. 18. XV. 16. *Job.* XXV. 5. XXI. 32.

(e) *Job.* XXVII. 16. 17. *Prov.* XXVII. 8.

(f) *Prov.* XVI. 18. XVIII. 12. XXIX. 13. *Job.* XXII. 29.

(g) Confrontate *Job.* XXXVIII. 4. 8. *Prov.* XXX. 4. & VIII. 26. 27. & *seq.*

(h) *Job.* XX. 7. *Prov.* X. 7.

Potrebbesi raccogliere un maggior numero di simili passi conformi. Quei, che sono di pura Morale, meno ci muoverebbero. Ma ciò che dee fare maggior impressione, è l' osservarvi gl' istessi principj, sentimenti, e termini de' quali una parte si trovano solamente in Giob, e in Salamone. Si parlerà ancora altrove della conformità de' principj di Giob, e di Salamone. Oltre a ciò la bellezza dello stile, la sublimità de' pensieri, la dignità della materia, la forma, e l' ordine, che lo Scrittore gli ha dato, la vasta sua erudizione, e l' ammirabile fecondità del suo ingegno; tutte queste cose si addicono perfettamente a Salamone.

Grozio riconosce (*i*), che questo Libro contiene una vera Istoria; che Giob visse nella Ausita; ch' era Idumeo d' origine, che comparve nel tempo, che gli Ebrei erano nel Diserto; ma crede, che l'Autore sia un Ebreo, che visse dopo Davide, e Salamone, per trovare in Giob alcune sentenze, ed espressioni tratte da i Salmi, e da i Proverbj. Soggiugne, che il fine dell'Autore era di consolar gl'Idumei ridotti schiavi in Babilonia, e d'assodarli nel culto del Signore, e nella pazienza in mezzo a tanti travaglj. Sicchè d'uopo sarebbe dire, che lo Scrittore di questo Libro fosse un Idumeo, che viveva verso il fine del Regno di Nabucco, im-

(i) *Grot. Prolog. in Job.*

imperocchè la pretesa schiavitudine degl'Idumei non può essere avvenuta, se non dopo l'anno quinto del prefato Principe (*a*).

Noi non troviamo nella Scrittura pruova alcuna di questa pretesa servitù. Minacciano bensì i Profeti agli Idumei la guerra, la dispersione ed estreme disgrazie; ma non già la schiavitudine; ed allorchè parlano de' popoli, che ritornarono da Babilonia, non vi comprendono che i figlj d' Esaù. Vedete la nostra Dissertazione sopra il ritorno dalla schiavitudine degli Ammoniti, Moabiti, e altri. Predicendo in oltre Ezechiele la rovina di Gerosolima alcuni anni prima, che Nabucco l'assediasse, già parla di Giob come d'un uomo ben cognito, e non può dirsi, che questo Profeta ne parlasse come d'un Personaggio, che allora vivesse, siccome nel medesimo luogo parla di Daniele, che nel tempo stesso fioriva in Babilonia: Imperocchè primieramente, questo sarebbe contrario al sentimento di Grozio, il qual vuole, che Giob vivesse, allorchè gli Ebrei erano nel Deserto. Secondariamente, Tobia, che viveva in Ninive parecchj anni avanti Ezechiele, e avanti di Nabucco, parla già de' patimenti, e della provanza di Giobbe, come d'un antico successo. Bisogna dunque necessariamente ributtar l' opinione di di quei, che pongono Giob, o il suo Autore, immediatamente avanti la schiavitudine di Giuda, o in quella medesima schiavitudine, o anche dipoi; come di coloro, che contra ogni verisimilitudine il fanno comparire sotto Assuero, in altro modo Dario figlio d'Istaspe.

(a) Vedete *Joseph. Antiq. lib. x. c. 11. pag.* 345.

Il Padre Corduc sostiene, come pur Grozio, che quest' Opera è stata scritta ben lunga pezza dopo di Giob. Questo Patriarca, dic'egli, viveva avanti Mosè; ma lo Scrittore, che ci ha dato la sua Storia, visse al certo indi a gran tempo. Cita, ovvero allude sovente ai Salmi di Davide, ed a' Proverbj di Salamone, Si vale di molti termini, che non furono in uso, se non dopo questi due Principi. Parla degli Angeli, e di Satanasso, in una maniera che non si addice ai tempi degli ultimi Re di Giuda. Vi si osservano più di cento voci incognite negli antichi Ebraici Libri, che ci rimangono; e delle quali non può cavarsene il significato, che dalle Lingue Cal-

dea, Siriaca, ed Arabica, e da i Libri degli Ebrei più moderni. Aggiugnete a questo i nomi proprj delle Stelle, l'eleganze della favella, la vaghezza, e gli ornamenti inusitati a i prischi Ebrei. Tutte queste cose fanno giudicare a Corduc, che l'Autore di Giob potrebbe ben essere un Profeta Idumeo (*a*), o anche il Profeta Isaia; imperocchè, a detta sua, fu verso il tempo di questo Profeta, che venne scritto il Libro di Giob. L'erudizione, la grandezza, e la maestà dello stile, e l'eloquenza dell'Autore, sono assai simili a quel, che osservasi in Isaia. Vi sono altresì alcuni termini favoriti, e familiari al memorato Profeta, che si trovano in Giob. Crede ancora Corduc, ritrovare il nome d'Isaia alquanto travestito nelle prime voci del Testo di Giob. (*b*): *Isch-haiah: Vi fu un uomo, ec.* Ma quest' ultima prova in vece di reggere le precedenti, è atta unicamente ad infievolirle. S. Gregorio Magno, tomo 1. p. 110. c. ed 665. ec. dice, che Giob è tradotto in Latino dall' Ebreo, e dall'Arabo, e S. Girolamo nel suo Proemio su questo Libro, dice, che è scritto in Ebreo, in Arabico, in Siriaco, o almeno che vi si trovano vestigie di questi tre Linguaggj.

(a) Corduc crede, che vi fossero de' Profeti Idumei, per esempio, Abdia. Vedete il nostro Ragionamento sopra questo Profeta.

(b) *Job.* 1. 1. Ischhajah, *vir fuit Isaias.*

Ligfoot, ed alcuni altri attribuiscono l' Opera a Eliu, Amico, oppure stretto parente di Giobbe, secondo quei, che li fanno discendere tutti e due da Nacor. Avvi in questo Libro un luogo, il qual par che favorisca quest' opinione. Eliu parla così: Essi si tacquero, e più non risposero; *giachè adunque ho inteso*, continova egli, *senza che abbiano voluto parlare, io risponderò quando mi tocca*, dove vedesi, ch' ei si divisa, come se fosse Autore dell' Opera. Ma ciò che getta a terra affatto questa prova, è che in tutto il Libro, come pure in questo luogo, i Personnaggj parlano sempre direttamente, e in prima persona, come si pratica nelle Tragedie.

Crede Spinosa (*c*), che Giob fosse un Pagano, il qual essendo stato successivamente in più alta fortuna, indi nella umiliazione, e nella miseria, e finalmente in una maggiore felicità, che prima non era, diè motivo a molti di disputare sulla Providenza, e in particolare all'Autor di questa Opera, che la compose a suo agio al tavolino, non già colle proprie parole di Giob, ma con varj sentimenti d' altrui. Per abbellire, e va-

(c) *Tract. Theologico-Politic. c.* 10. *p.* 830.

variare la sua Composizione, la formò sul modello di quel, che i Poeti raccontano dell'assemblea degli Dei ove si trovò *Momo*, nominato *Satan* in Giob. L'Opera adunque, al dir di costui, è originalmente d'un Pagano, ma dovette essere ritoccata da un Ebreo, perchè vi si vede il nome di *Jehovah* (*a*), ed una grandissima aversione alla idolatria (*b*) anche la più ordinaria, e se sia lecito il dirlo, la più innocente, che è quella del culto del Sole, e della Luna.

(a) *Job.* xii. 9. *Item Cap.* i. & ii. & xlii. *Sæpius*.
(b) *Job.* xxxi. 26.

Se sotto il nome di Pagano qui altra cosa non intendasi, che un uomo il quale non vive secondo la Legge Mosaica, e che non osservane le cirimonie, e i riti; non avrassi difficoltà alcuna d'accordare, che in questo senso Giob non sia un Gentile, essendo questa opinione comune tra tutti i nostri Interpetri: Ma che fosse un Pagano, un Idolatra, che non conoscesse il vero Dio, e non gli rendesse un purissimo gradito culto, e che non vivesse in una santa innocentissima guisa; questo non può onninamente sostenersi, e vien confutato da tutta quest'Opera.

Finalmente chi che sia lo Scrittore di questo Libro, convien per certo tenere. I. Ch'era un Autore inspirato dal Divinissimo Spirito, pieno de'suoi lumi, e di cui Iddio dirigeva la mente, e la mano, per darci i veri sentimenti di sì grand'Uomo, del quale ci descrive i favellamenti, e la vita. II. Che questo Autore era un Ebreo, eloquentissimo, versatissimo, gran Filosofo, il quale avea sentimenti purissimi, e sublimi della Divinità, III. Che rappresenta fedelmente i sentimenti di Giob, e de'suoi Amici, ed esprimeli in termini tratti dalla Scrittura, in guisa però che conserva molto bene il carattere de' suoi Personaggj, facendoli parlare in una foggia corrispondente al di lor secolo, alla lor Religione, ai di lor sentimenti, alle loro prevenzioni, ai costumi, ed alla situazione dei lor paesi. IV. Ei per ordinario non adopera, che i nomi di *El*, *Eloha*, *Elohim*, *Saddai*, quando fa parlar Giob, o i suoi Amici, e radamente quello di *Jehovah*, per significare Iddio, salvo che quando parla egli stesso come Istorico. Servesi talvolta del termine (*c*), *Perfetto in iscienza*, per divisare *il Signore*; espressione che altrove non trovasi. V. Chiama gli Arabi Sceniti, *Orientali* (*d*), secondo lo

(c) *Job.* xxxvi. 4. Themim.deoth.immach: hen el Kabir, Velo jimas. & xxxvii. 16. Miphleoth themim deim.
(d) *Job.* i. 3.

(a) *Mach.* I.

(b) *Job.* XXXVII. 9. *Confer. Zach.* IX. 14.

(c) *Job.* XXXVII. 22.

(d) *Job.* IX. 9. XXXII. 9. XXXVI.

lo ſtil degli Ebrei (*a*). VI. Dice, che la tempeſta procede dal mezzo dì (*b*). VII. Che l' oro viene dal Settentrione (*c*). VIII. Che le Stelle del polo meridionale ſono naſcoſte (*d*). Tutte coteſte coſe non ſono vere, che a riguardo d'un Idumeo, o d'un abitatore della Paleſtina. IX. L'Autore favella del Giordano, come d' un fiume vicino, e celeberrimo. X. Gli animali, le piante, le gioje, gli uccelli che deſcrive, ſono cogniti e nella Idumea, e nella Giudea, e in quelle circonvicine regioni. Il che tutto c' inſinua un Autore Ebreo, che fa parlare un Idumeo, od un Arabo.

(e) *Strabo. lib.* XVI.

(f) *Job.* XVII. 14. XXI. 26. XXIV. 20. *&c.*

Ci fanno ſapere gli Antichi, che gli Arabi, tra i quali vi furon ſempre compreſi gl'Idumei, non curavano punto i loro morti: Gli abbandonano, dice Strabone (*e*), e li ſotterrano ne' letamaj, o in luoghi immondi, all'oppoſto degli Egizj, e della maggior parte degli Orientali. Noi ſcorgiamo in Giob veſtigj di sì fatta antica indifferenza, parlando eſſo da per tutto del fradicume, e de' vermini, che dopo morte li debbono roſicchiare (*f*). Ma ragiona parimente altrove de' ſepolcri ſcavati nei ſaſſi, e nelle ſolitudini; il che fa giudicare, che tal coſtume degli Arabi non era generale. Vedete *Job.* II. ℣. 14.

(g) *Num.* XXVII. 8.

(h) *Job.* XLII. 15.

(i) *Job.* I. 5.

(k) *Job.* XXI. 7. 8. 9.

(l) *Job.* IV. 12. XXXVIII. 1. XXXVIII 1. *&ſeq.*

Tra gli Ebrei, le figlie non ereditavano mai, qualor avevano de' fratelli (*g*). Gli Arabi aveano un uſo affatto contrario; e l'Autore il dà ad oſſervare dicendo, che Giob diviſe le ſue facoltà ugualmente ai ſuoi figliuoli, ed alle figlie (*h*). Lo Scrittore ha dipinto a maraviglia nell'operare di Giob gli antichi coſtumi. Queſto Patriarca offeriſce da ſe i Sacrifizj nella ſua famiglia, e pe' ſuoi figliuoli; queſti Sacrifizj ſono Olocauſti (*i*). Amminiſtra la giuſtizia in perſona alla porta della Città (*k*); le ſue gran ricchezze conſiſtono in beſtiame, e in animali di ſervizio. Quantità di cammelli, di buoi, di pecore, di capre, di ſomieri: niun cavallo; molti ſchiavi. Le frequenti apparizioni del Signore (*l*); la lunga vita di Giob; tutti queſti caratteri formano l'idea d'una bella antichità, tuttavia pura d'abbominazioni, d'empietà, e di ſuperſtizioni, che di poi ſi dilatarono in quaſi tutti i paeſi del Mondo. In tutto il parlare di Giob, e de' ſuoi Amici, veggonſi ragionamen-

ti

ti fondati sulla naturale cognizione di Dio, e delle obbligazioni dell'uomo verso di lui; vi si ammira mirabilmente descritta la sapienza di quei Patriarchi, che vissero avanti la Legge. Non vi s'impiegano che radamente i fatti, che somministrano la Rivelazione, e la Scrittura, ed ancora non parlasene, se non come cose naturalmente conosciute.

La canonica autorità del Libro di Giob viene universalmente riconosciuta da tutte le Chiese Cristiane (*a*). Alcuni Ebrei (*b*), ed alcuni Cristiani (*c*) l'hanno contuttociò contraddetta; ma quei che vollero sostenere non esser vera quest'Opera, sono in picciol numero, ed hanno pochi seguaci. Teodoro Mossuesteno attacca l'Autore del Libro di Giob, e non già la persona del Santo Patriarca. Sostiene, che chi ha scritta la sua Storia, si è lasciato trasportare da una leggiera vanità, e da una ridicola ostentazion di sapere, e che per far pompa del suo ingegno, e della notizia che aveva della favola, e della Storia profana, ha fatto dire a Giob, ed egli stesso ha detto cose incompatibili colla Santità, e Religione di sì grand'Uomo, e più atte a scandalizzare, che a edificare quei, che leggeranno la sua Storia. Aggiugne, che lo Scrittore ha imitato gli Autori, che compongono per il Teatro, i quali cercano nella Storia un argomento vero e reale, che accomodano al lor disegno, mischiandovi varie circostanze di loro ritrovamento, ornando il più delle volte il loro tema a spese della pura verità, a fine d'esporlo in sembiante da recar maraviglia. Quindi chi ci ha dato il Libro di Giob, ha cercato assai meno di rappresentarci la vita di questo Giusto, che a far comparir sulla scena un Eroe formato nella sua fantasia.

Teodoro insiste principalmente sopra ciò, che vien detto nell'ultimo Capitolo, che Giob impose alla sua figlia il nome di *Corno d'Amaltea*, o *Corno d'Abbondanza*. Ma le ragioni di quest'antico arditissimo Critico sen vanno in fumo, quando si volgon gli occhj sopra il Testo Ebreo, che legge *Corno di belletto*, o, scatola di belletto, in vece di *Corno d'Abbondanza*. L'altre sue prove non hanno maggior sodezza. L'Autore di questo Libro, chi ch'egli sia, ha rappresentato Giob come un mo-

(a) *Vide Natal. Alex. Hist. V.T. Dissert.prop. 3. & Concilia, & PP. ab eo citat.*

(b) *Vide in Thalmud. tract. Baba Batra, part 4. Maimonid. More Nebochim. R. Shem.Tob.*

(c) *Theodor. Mosuest. Vide Synod. 5. Oecumen. Collat. 4. art. 62. Julii African. Anabaptistæ & Luth. 1. Serm convival. sed de Luthero negant Sculter. & Spanheim.*

modello di giustizia, e di pazienza, tal era il suo disegno, e l'ha perfettamente adempiuto; e sino a tanto che Teodoro non mostrerà il contrario, noi crederemo sempre con la Chiesa, che ci è stato dato a vedere quale esso era.

Oltre il consenso degli Ebrei, e de' Cristiani sopra la canonica autorità di Giob, può ancora provarsi co' Sacri Autori. San Paolo ha citato Giob in questo luogo dell' Epistola ai Corintj (*a*): *Io sorprenderò i saggj nella loro sagacità*: e nell'altro passo del nuovo Testamento allude a questo Libro in una maniera molto evidente. Confrontate, per esempio, Rom. II. 11. *Appresso Dio non v' è accettazion di persone*; e Giob XXXIV. 19. *Il Signore non fa accettazione della persona de' Principi*; I. Timot. VI. 7. *Noi non abbiamo recata cosa alcuna in questo Mondo, e senza dubbio non ne porteremo via niente*: Ciocchè sembra tratto da Giob I. 21. *Io sono uscito ignudo dal seno di mia madre, e vi ritornerò del tutto ignudo*; ed Hebr. XII. 5. *Figlio mio non trascurare la correzione di Dio; e non ti stancare, quando ti riprende*. Ciocchè è preso da Giob V. 17. *Avventurato colui che vien ripreso da Dio, e non rigetta le sue correzioni*. L'Autore del Libro della Sapienza citalo, o v'allude in una maniera anche più chiara (*b*).

Ma senza negare che questo Libro sia autentico, e canonico, si sono trovati parecchj Scrittori (*c*), che han dubitato della verità dell'Istoria, che contiene; trattando di parabole, e d' allegorie tutto ciò, che v'è raccontato. Voglion, che Giob, che Elifaz, che Eliu, e gli altri Amici di Giob, sieno nomi finti, e presi in prestito; che tutto il racconto sia fatto a bel diletto, che i ragionamenti di Giob, e de' suoi Amici, sieno un poetico Componimento, inventato assai bene da qualche bell' ingegno, che ha voluto rappresentare non già quel che fosse in realtà, ma ciò che esser poteva. Per corroborare sì fatta opinione, si dà risalto a tutto il maraviglioso così singolare, e straordinario contanto di questa Storia. Un Principe potente, avventuroso, ricco, con una numerosa e bella famiglia, ridotto di punto in bianco ad una estrema povertà, oppresso da sciagure, mangiato da ulceri, abbandonato da' suoi,

(a) I. *Cor.* III. 19. *Scriptum est enim; comprehendam sapientes in astutia sua.* Job. V. 13. *Qui apprehendit sapientes in astutia eorum.*

(b) *Job.* XXVIII. 12. *& seq Sapientia vero ubi invenitur?.. nescit homo pretium ejus....non dabitur aurum obryzum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus, &c. Et Sap.* VIII. 8. 9. *Praeposui illam regnis, & sedibus & divitias nihil esse duxi in comparatione illius. Quoniam omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, & tanquam lutum aestimabitur in conspectu illius. Job.* XXXIV. 16. *Qui non accipit personas Principum, nec cognovit Tyrannum, cum disceptaret contra pauperem. Opus enim manuum ejus sunt universi. Sap.* VI. 8. *Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum, & magnum ipse fecit.*

(c) *Rabb. Quidam in Thalmud. Tract. Baba. Batra. Maimon. &c. Anabaptistae. Salmas. in familiari colloquio, apud Spanheim. Hist. Job.*

suoi, privato della sua figliuolanza, e dispogliato di tutte le sue ricchezze, sta come insensibile a tutti questi colpi; è visitato da' suoi Amici, che l' accusano d' empietà, e d' ipocrisia, ed ei vigorosamente sostiene la sua innocenza. Dio entra in questa disputa, e apparso in un turbine, come dicesi: *Deus e machina*, giudica a favore di Giob, condanna i suoi Amici, e lo ristabilisce in tutti i suoi averi. Che mai di più simile che tutto questo ad una Tragedia? Il maraviglioso della Storia, i personaggj, gli atti, le scene, lo scioglimento, tutti questi caratteri vi sono superlativamente osservati. I tre primi Capitoli sono come il preludio del Dramma, esplicandone il soggetto, dandone a conoscere i personaggj (*a*). Il primo atto comincia al Cap. III. e finisce al Cap. XV. Il secondo atto principia al Cap. XV., e termina al Cap. XXII. Il terzo atto ha il suo cominciamento al Cap. XXII. ed il fine al Cap. XXX. In questo luogo Iddio si fa vedere, e porge lo scioglimento della Tragedia.

(a) Vedete Mercero nel principio del Cap. XV.

Tengono altri (*b*) un mezzo tra questi estremi, e confessano, che Giob è certamente stato, e che il Libro, il qual porta il suo nome, è Canonico, e certa la sostanza della sua Storia. Ma dubitano, che i colloquj, che qui leggiamo, sieno stati profferiti da Giob, e da' suoi Amici. Credono bensì, che lo Scrittore abbia dato ai suoi Dialoghi un' aria di Tragedia, ornando, e rivestendo i loro discorsi, facendo dir loro ciò, che conveniva al tempo, e all' altre circostanze, senza discostarsi dai veri lor sentimenti, nè dalla verità essenziale della Storia.

(b) *Grot. Prolog. in Job. Spanheim Hist. Jobi. c. 1. p. 17. Manasse, Ben-Israel, & alii.*

Questi ultimi Critici fin tanto che si mantengono in questi termini, non si allargano a dir cosa, se non probabilissima. Ma il sentimento dei primi è onninamente falso, pernizioso, e da non potersi sostenere, distruggendo tutta l' utilità di quest' Opera. Imperocchè qual esempio può trarsi dalla pazienza, dalla pietà, o dalla virtù d' un Personaggio finto, e che mai non fu? Come mai riconoscer per Canonica, e per Divina Scrittura un' Istoria falsa, un' allegoria, da cui non può niente conchiudersene, un esempio di virtù che non fu mai in atto? Quest' ultimo sentimento è ributtato con orrore da tutti quei, che hanno qualche amore per la verità, e zelo per la Religione, ed è abbandonato, e con-

confutato da quasi tutti gl' Interpetri Cattolici, Ebrei, e Protestanti.

Quei che rigettano la verità della Storia di Giob, fondansi sopra l' esempio di Filone, e di Josesso, che nulla ne dicono. Josesso non esprime quest' Opera nel Catalogo che fa de' Libri della Scrittura (*a*). Ma nell' istesso luogo che citasi, riconosce come gli Ebrei ventidue Libri Canonici. Dunque vi riconosce il Libro di Giob; imperocchè se questo si escluda, non si troverà più il numero di ventidue. Di più, Josesso, e Filone erano essi obbligati a parlar di quest' Opera? Si son eglino impegnati a far menzione di tutti i Libri della Scrittura, e di spezialmente citarli? Questo silenzio dei due Autori Ebrei non vien egli molto bene ricompensato da Ezechiele (*b*), da Tobia (*c*), da S. Jacopo (*d*), da Aristea (*e*), che parlano segnatamente di Giob? Contansi forse per nulla gli Antichi Interpetri Greci, Caldei, Siriaci, e l' autorità degli antichi Ebrei, che l' hanno ammesso nel loro Canone, come un Libro inspirato, ed una autentica Storia? Tutti i Padri Origene (*f*), Tertulliano (*g*), S. Cipriano (*h*), S. Basilio (*i*), S. Giangrisostomo (*k*), S. Agostino (*l*), S. Girolamo (*m*), S. Ambrogio (*n*), S. Gregorio Magno; in somma, gli Ebrei, ed i Cristiani, le Chiese Greche, e Latine, Cattoliche, e Protestanti, hanno in ogni tempo, e per una tradizione non interrotta riconosciuto Giob per verissima Storia. Esse propongono il suo esempio, celebrano la sua Festa, invocano la sua intecessione, e due, o tre fanatici verranno a dirci in secco, e senza pruova alcuna che vaglia, che tutte le Sinagoghe, e tutte le Chiese, e tutti i Dottori, e gli Eruditi, si sono fin ora ingannati, ed hanno preso per Istoria una semplice finzione, ed una allegoria? Può mai portarsi più oltre la temerità, e la sfacciatezza?

I nostri Avversarj aggiungono, che veggonsi nei discorsi di Giob trasporti di collera, ed in quei de' suoi Amici degli errori, e degli eccessi, atti ben più a rovinar la Pietà, che a edificare i Fedeli: Ma questi pretesi eccessi, e questi trasporti di collera, che quest' Anime sì delicate osservano in Giob, e ne' suoi Amici, son eglino proposti lor per modelli? In qual luogo

(a) *Joseph. lib. Contra Appion. p.* 1036.

(b) *Ezech.* XIV. 14. *Si fuerint tres viri isti in medio ejus, Noe, Daniel, & Job, &c.*

(c) *Tob.* 11. 12. 15. *Hanc tentationem, ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & Sancti Job &c.*

(d) *Jacob.* v. 11. *Sufrentiam beati Job audistis, &c.*

(e) *Aristæas apud Alex. Polyhist. ab Eusebio citato, l.* IX. *Præpar. c.* 25.

(f) *Origen. hom.* 4. *in Ezech.*

(g) *Tert. de patientia, c.* 14.

(h) *Cyprian. de bono patientiæ.*

(i) *Basil. hom.* 4. *De gratiarum actione.*

(k) *Chrisost. hom.* 5. *ad popul. Antioch. & hom.* 3. *de Beato Job.*

(l) *Aug. Serm.* 81. *&* 91. 343. *Nov. Edit.*

(m) *Jeron. Ep.* 103.

(n) *Ambros. lib. de Paradiso, c.* 2. *& Enarrat. in Ps.* 37.

go mai delle Scritture vien detto, che noi dobbiamo approvare i mali, che in esse ci son raccontati, o i malvagj discorsi che rapportati sono dai sacri Autori? E' forse d' uopo approvare le parole degli atei, e degli empj, perchè la Scrittura in alcuni luoghi le riferisce? E Dio medesimo non ha egli riformato, e rettificato tutto ciò, che poteva esservi di mal digesto nei discorsi di Giob, e de' suoi Amici, parlando loro dall' alto della sua nube?

Le difficoltà che si forman intorno alla persona di Giob, alla sua età, all' origin suo, al suo paese, alla sua Religione, nulla decidono contra la sua esistenza. Quante Persone cognite nell' Istorie; quanti Scrittori, de' quali abbiamo l' Opere, e non per tanto le di loro persone, il paese, e la professione, la qualità, sono ancora più sconosciute di quelle di Giob? Se il maraviglioso d' un' Istoria è un giusto motivo di ributtarla; se uno scioglimento pronto e straordinario; se una liberazione insperata, e miracolosa, ragioni sono di dubitar dei successi, che ci vengono raccontati, d' uopo sarà radere le Storie d' Isacco, di Giuseppe, di Mosè, di Sansone, di Saule, di Davide, di Daniele, e di tanti altri.

Finalmente non dee recarci stupore l' osservare nella Storia di Giob, e ne' ragionamenti dei suoi Amici, qualche somiglianza ad una vera Tragedia. Non v'ha cosa, che più si accosti al vero, quanto il verisimile. L' argomento della Tragedia è tratto sempre dalla Storia (*a*), facendosene sopra Giuseppe, sopra Ester, sopra Mardoccheo, sopra Ciro, Edipo, Druso; dirassi forse, che tai persone non ebbero mai esistenza?

Ma noi siamo lontani di concedere a Teodoro Mossuesteno, che lo Storico Sacro che ci ha sì ben espressi i patimenti di Giob, che ci ha riferiti i suoi discorsi, abbia imitata la mala libertà, che prendonsi d' ordinario i Poeti tragici nei loro Componimenti, risecando, o supponendo circostanze proprie ai lor disegni, per dar vaghezza al di loro argomento, o far risaltare il merito dei loro Eroi. Noi sostenghiamo, che la Storia di Giob è letteralmente vera, e non esservi nei suoi ragionamenti cosa, che non sia conforme ai veri suoi sentimenti, quantunque apparentemente non abbia

detto in versi, e parola per parola, tutto ciò, che a lui si fa dire; e quei che pretendono il contrario, non debbono aspettarsi d' esserne creduti sulle lor ciance, e sopra aeree conghietture, che possono negarsi loro colla medesima libertà, ch' essi hanno in proporle.

Dopo sì lungo apparato di sentimenti contrastati, e la presente disamina di questioni intrigate, fa di mestieri, che proccuriamo di determinarci a qualche cosa più certa intorno alla persona, e alle qualità di Giob. Noi crediamo con tutta quasi l' Antichità (*a*), che Giob lo stesso sia che Jobab (*b*) della schiatta d' Edom; ch' ei visse, ed anche regnò nell' Ausita, e nell' Idumea Orientale, cognita ordinariamente sotto il nome d' Arabia deserta. Egli era adoratore del vero Dio, Creatore del Cielo, e della Terra, a cui rendeva un purissimo culto, vivendo nell' innocenza, nella giustizia, e nella pratica delle Virtù morali; e secondo la Legge naturale illustrata dai lumi della Rivelazione, e della Fede, senza esser tenuto all' osservanza delle Leggi Mosaiche, le quali però non ignorava. Fioriva, secondo tutte l' apparenze, nel tempo stesso di Mosè, e mentre che gli Ebrei viaggiavano nel Deserto (*c*). Ecco ciò che raccoglier possiamo dalla sua Istoria, e da' suoi ragionamenti, per determinarci nel giudizio che ne facciamo.

Comparve Giob in un tempo, che la conoscenza del vero Dio non era estinta nell' Idumea. Eranci nel Mondo popoli, che baciavano le loro mani in vedendo il Sole, e la Luna (*d*), e che adoravan le Stelle: ma Giob, e i suoi Amici erano lontanissimi da sì fatta empietà. Parlano essi di Dio, della sua Giustizia, della sua Misericordia, Providenza, e Possanza, ne' termini i più rispettosi, e più sublimi. La di loro occupazione era lo studio della Sapienza, e della Religione. I loro discorsi sono sentenziosi, gravi, elevati. Gli Arabi, e gl' Idumei, massime quei di *Theman* piccavansi principalmente di sapienza (*e*). Si comunicava altresì Iddio molto comunemente agli uomini per via di sogni, di visioni notturne, e di sensibili apparizioni (*f*). Gli Amici di Giob aveano un' opinione, la quale è ancora al dì d' oggi assai comune tra gli Orientali, che tutto ciò, che a noi succede di male, sia un gastigo dei nostri

(a) *Vide additionem ad finem versionis 70. lib. Job. Irenæ. Hyppolyt. Euseb. Cæsar. & Emissen. Appollinar. & Eusthat. apud Hieronim. ep. 126. ad Evagr. Athanas. in Synops. Chrysostom. Serm. 2. de Beato Job. Aug. lib. 18. de Civitate. Theodor. quæst. 43. in Genes. Gregor. Magn. Præf. in Job.*

(b) *Genes* XXXVI. 31. 32. 1. *Par.* 1. 43. 44.

(c) *Ita communiter Hebræi, Arabes, Orientales, Petav. Spanheim, & alii.*

(d) *Job.* XXXI. 36.

(e) *Jerem.* XLIX. 7. *Baruc.* III. 22.

(f) *Job.* XV. 12. XV. 17. XXXIII. 15. XXXVIII. 1, *& seq.*

nostri peccati. Era Giob intorno a questo più saggio, e più illuminato di loro, sapendo molto ben distinguere le prove dai gastighi; le pene che Dio manda a' suoi Amici per provarli, e perfezionarli, dai flagelli onde punisce i delitti de' malvagj; quel ch' ei permette, che talvolta avvenga anche ai Giusti, per manifestare l'Opere sue, da ciò che fa agli altri soffrire, per usare contra di loro il rigore de' suoi giudizj.

Dimostra Giob la somma aversione, che aveva, alla idolatria (*a*), alla bestemmia (*b*), all'ingiustizia (*c*). Esso avea orrore non solo dell' adulterio; ma parimente de' cattivi pensieri. Evitava ogni pericoloso sguardo, avendo fatto un patto cogli occhj suoi di non riguardare neppure una vergine (*d*). Pare che avesse avuta un' idea distintissima della Creazione del Mondo, del Diluvio, dell' Incendio di Sodoma, del Transito del Mar Rosso, ed anche della Legge di Dio. Ha parlato di queste cose in termini figurati, secondo la natura della Poesia, che ama di servirsi d' espressioni iperboliche, e di parabole. Siccome ciò che or dico, è importante, e contrario al sentimento della maggior parte degl' Interpetri, è d' uopo allegarne le pruove.

(a) *Job.* xxxi. 26.
(b) *Job.* 2. 5.
(c) *Job.* xxix. 7.
(d) *Job.* xxxi. 9.

Dio parlando a Giob, si esprime sulla Creazion della terra, dell' acque, e degli animali, poco meno che ne' medesimi termini di Mosè (*e*). *Ov' eri tu, allorchè io poneva le fondamenta della terra, e che gli Astri mattutini, e gli Angioli*, o i figliuoli di Dio, *me ne lodavano? Chi ha racchiuso il Mare ne' suoi confini, quando egli uscì*, per così dire, *dal sen di sua madre? Io gli dissi: Tu arriverai sin quì, e quivi frangerai i rigogliosi tuoi flutti* (*f*). Alquanto dopo (*g*). *Ov' eri tu, quando la polvere induravasi in terra, o in pietra, e che si formavan le zolle?* Ei allude verisimilmente alla materia terrestre separata nel principio dall' acque, e renduta stabile, e dura per far ciò, che noi chiamiamo la terra, o l' arido elemento.

(e) *Job.* xxxviii. 4.
(f) Confrontate Giob vii. 12. xxvi. 10. *Ps.* ciii. 9. *ec.*
(g) *Ibid.* xxxviii. 38.

Elifaz disegna altrove il diluvio (*h*) in foggia assai ben chiara, ed espressa: *Vuoi tu sapere la via de' secoli antichi, la strada che gli uomini iniqui hanno battuta? Quei malvagj, che furon levati avanti il lor tempo, allorchè l' inondazione mandò sotto sopra le fondamenta della terra; i quali dicevano al Signore: Ritiratevi da noi. I Giu-*

(h) *Job.* xxii. 15. 16. 17.

I Giusti vedranli, e ne gioiranno, e l' innocente burlerassi di loro. Ei divisa Noè, e la sua famiglia, che testimonj furono della vendetta fatta contra degli empj. Aggiugne (*a*): *Quei che venuti sono dopo di essi, sono stati esterminati, ed un fuoco divoratore ha la di loro posterità consumata*. Questo riguarda gli abitatori di Sodoma, e di Gomorra, degni successori, ed imitatori de' Giganti avanti il Diluvio. Insinua altrove (*b*) lo stesso successo, qualor dice: *Una terra per l' addietro fertile, che produceva un utile nutrimento all' uomo, è stata distrutta dal fuoco*. Allude ancora al Diluvio, quando parla (*c*) *dei Giganti, che gemono sotto l' acque*: Espressione che è stata imitata dai più antichi Scrittori del Paganesimo.

(a) *Job*. XXI. 21.
(b) *Job*. XXVIII. 5.
(c) *Job*. XXVI. 3.

Lo Spirito di Dio che da principio dà la vita all' uomo, è divisato in più luoghi di questo Libro (*d*) sotto il nome di *soffio del Signore*. Ecco come si esprime sul transito del Mar Rosso (*e*): *Per un Effetto prodigioso della sua forza i mari si sono adunati*, elevati, gonfiati, induriti, *e la sua prudenza ha percosso il superbo*. Questo passo è viepiù rimarcabile, quanto che il Profeta Isaia, ed il Salmista, esprimonsi intorno al medesimo avvenimento in termini del tutto consimili: (*f*) *Alzatevi, braccio del Signore, armatevi di forza; alzatevi come in quei tempi antichi: Foste pur voi, che percoteste il superbo, che feriste il dragone? Voi foste, che disseccaste il mare? &c.* E Davide (*g*): *Voi siete il padrone della tempesta, e che i suoi flutti ne comprimete: Voi che avete atterrato il superbo a guisa d' un uomo ferito a morte, e colla forza del vostro braccio distrutti avete i vostri nemici*. In un altro luogo dipigne Giob (*h*) lo induramento di Faraone, senza nominarlo: *Il malvagio rimarrà spaventato dai mali, che lo minacciano, sarà circondato d' afflizioni, come il Re che si allestisce a combattere. Egli ha stesa la sua mano contro a Dio, e si è indurato, e fortificato contro all' Onnipotente, correndo contra di lui a capo alto, ed è comparso armato col suo collo colmo di grasso*.

(d) *Job*. XII. 10. XXVI. 3. XXXII. 8. XXXIV. 4.
(e) *Job*. XXVI. 12.
(f) *Isai* LI. 1.
(g) *Ps*. LXXXVIII. 11.
(h) *Job*. XV. 24. 25.

Par che Giob denoti il primo Uomo, ed il suo peccato con queste parole: (*i*) *Se io ho nascoso come l' uomo il mio peccato*: Il Testo Ebreo: *S' io ho occultato come Adamo il mio peccato*. Attribuisce la produzione degli enti creati allo Spirito di Dio: (*k*) *Il suo Spirito ha ornato i Cieli*. E altrove: (*l*) *Il suo Spirito mi ha fatto, e col suo*

(i) *Job*. XXXI. 33. im Kissithi Keadam peschaai.
(k) *Job*. XXVI. 13.
(l) *Job* XXXIII. 4.

fiato

fiato mi ha donato la vita: Il che è consimile a quel, che dice Mosè (*a*) *dello Spirito di Dio, che si portava sopra dell' acque*, e che inspirò la vita a Adamo; e a queste voci del Profeta (*b*): *La parola del Signore ha assodati i Cieli, e tutta la loro virtù è stata prodotta dal suo Spirito.*

Trovansi moltissime maniere di parlare in Giob, che sono conformi a quelle della Scrittura, principalmente a quelle de' Salmi (*c*), di Geremia (*d*), e de' Proverbj. Giob ci rappresenta il Signore, che tiene per suo soggiorno il Cielo, ed a cui le nubi servon di tende: *Egli sta nascosto nelle nubi come nel suo Tabernacolo* (*e*). Quest' altra espressione: *Egli ha conceputo il dolore, e partorita l' iniquità*: ritrovasi in Giob, come negli altri Libri degli Ebrei. (*f*). Dipigne il corpo d' un uomo privo di vita qual casa derelitta, e che più non sarà abitata: (*g*) *Ricordatevi Signore*, dic' egli, *che la mia vita*

(a) *Genes.* I. 2. & II. 7.

(b) *Ps.* XXXII. 6.

(c) *Job.* XV. 27. *Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet. Ps.* XVI. 10. *Adipem suum concluserunt, os eorum locutum est superbiam. Vide & Ps.* LXXII. 7. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.*
Job. XXXIV. 14. *Si direxerit ad eum cor suum, spiritum illius & flatum ad se retrahit. Ps.* CIII. 29. *Avertente autem te faciem turbabuntur, auferes spiritum eorum, & deficient.*
Job. XXI. 9. *Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos. Ps.* LXXII. 5. *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur.*
Job. XXI. 10. *Bos eorum concepit, & non abortivit, vacca concepit, & est privata fœtu suo. Ps.* CXLIII. 13. *Oves eorum fœtosæ, abundantes in egressibus suis, boves eorum crassæ.*
Job. XXI. 18. *Erunt sicut paleæ ante faciem venti, & sicut favilla quæ turbo dispergit. Ps.* I. 4. *Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis quem projicit ventus a facie terræ.*
Job. XXII. 19. *Videbunt justi, & lætabuntur, & innocens subsannabit eos. Ps.* LVII. II. II. 12. *Lætabitur justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris.*
Job. XXXVIII. 41. *Qui præparat corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum. Ps.* CXXVI. *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis cervorum invocantibus eum.*
Job. XXII. 21. *Effudit despectionem super Principes, eos qui oppressi fuerant relevans. Ps.* CVI. 40. *Effusa est contemptio super Principes, & adjuvit pauperem de inopia.*

(d) *Job.* III. *Job maledixit diei suo, & locutus est: pereat dies in qua natus sum. Jerem.* XX. 14. *Maledicta dies in qua natus sum; dies in qua peperit me mater mea, non sit benedicta.*
Job. XXI. 7. *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? Jerem.* XII. 1. 2. *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus qui prævaricantur? &c.*
Job. XXVIII. 12. *Sapientia vero ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ?* (13) *Nescit homo pretium ejus, & non invenitur in terra suaviter viventium.* (10) *Unde ergo sapientia venit, & quis est locus intelligentiæ? Abscondita est ab oculis omnium viventium. Baruc.* III. 14. *Disce ubi sit prudentia, ubi sit virtus ....* (15) *Quis invenit locum ejus, & quis intravit in thesauris ejus?* (29) *Quis ascendit in Cœlum, & accepit eam, & eduxit eam de nubibus? &c.*

(e) Confrontate *Job.* XXII. 14. & XXVI. 9. & *Ps.* XVII. 12.

(f) *Job.* V. 6. XVI. 35. *cum Ps.* VII. 15. *Isai.* LIX. 4.

(g) Paragonate Giobbe VII. 7. Col Salmo XXVII. 14. e Giobbe VII. 10. col Salmo CII. 16. Vedete altresì Giobbe XIV. 11. 12. Finalmente Giobbe XX. 8. 9. col Salmo CII. 14.

vita non è che un vento , e che l' occhio mio più non ritornerà per vedere i beni ; gli uomini me più non vedranno . In quella guisa che la nube si dissipa , e si consuma ; così colui che scende nel sepolcro non ne ritornerà , ec. E altrove : *Il malvagio passa come una visione notturna , a guisa d' un sogno che dalla memoria si fugge ; e l' occhio , che veduto l' aveva , non più vedrallo , nè più il riconoscerà la sua abitazione .* Ei s' esprime in quella foggia , che talvolta han fatto Salamone , ed i Profeti (*a*), parlando della stanza de' Morti, e de' Giganti. Sono queste, se vogliansi, figurate espressioni, che si debbono riguardare piuttosto come popolari opinioni, che come il vero pensiero di quei santi Personaggj ; ma noi non disaminiamo in questo luogo , che la conformità dell' espressioni.

(a) *Job.* XI. 5. 6.

V' è un qualche di più rimarcabile , che non tutto il detto , in ciò ch' ei dice della Legge di Dio . Diceglì Sofar (*b*) : *Piacesse a Dio , che il Signore ti parlasse , e intender ti facesse le sue parole , che ti disvelasse i segreti della sapienza , e la multiplicità delle sue Leggi , allora sì che tu comprenderesti , che ei da te richiede il doppio di quel che fai .* Esortalo Elifaz (*c*) a ricevere la Legge del Signore, e di scolpire nel proprio cuore i suoi discorsi : *Se a lui ritorni* , aggiugne , *ristabilito sarai nel primiero tuo stato*. Finalmente rispondendo Giob ad Elifaz , gli dice : (*d*) *I miei piedi hanno seguite le sue vestigie ; io ho osservato le sue vie , e non me ne son dilungato ; non ho punto violati gli ordini suoi , e nel mio seno ho nascoso le sue parole : imperocchè gli è il solo Dio .* Un Isdraelita parlerebbe egli forse in una maniera più espressa ? Non per questo pretendiam noi , che Giob abbia osservata la Legge degli Ebrei in tutti i suoi punti : Ma crediamo, che ne avesse contezza , essendo vissuto nei giorni di Mosè , mentre che tutto il Popolo d' Isdraele viaggiando nel Deserto all' intorno dell' Idumea , teneva necessariamente qualche comunicazione con gl' Idumei . In oltre era impossibile , che le maraviglie che Iddio operava ogni dì con tanto strepito a favor degli Ebrei , fossero ignorate dalle Nazioni vicine ; e l' amore della Sapienza che possedeva Giob , e i suoi Amici , inspirò loro senza dubbio il desiderio di conoscere quella divina Legge , che Dio avea dettata a Mo-

(b) *Job.* XI. 5. 6.

(c) *Job.* XXII. 22.

(d) *Job.* XXIII. 11. 22.

a Mosè sopra del Sina. Eglino ne presero ciò, che lor s' addiceva in ordine a i costumi, e lasciarono agli Ebrei quel, che concernevane le cirimonie, ed il governo.

Prevedo, che mi si dirà, che lo Scrittore di questo Libro, ch'era Ebreo, ha fatto parlar Giob, secondo le proprie sue prevenzioni, e conforme all' uso di sua Nazione, e che i termini che poc'anzi vedemmo, non convengono rigorosamente a un uomo, che come Giob, non avesse avuta obbligazione veruna d'osservare le Leggi scritte del Signore, e che non avesse seguito per regola del suo operare, se non i lumi della propria ragione, e il movimento della grazia. Ma qual verisimilitudine che lo Scrittore, il quale ha sì ben sostenuto in tutto il rimanente il carattere di Giob, come d' un uomo straniero alla sua Nazione, ed alla Legge degli Ebrei, siasi smentito in queste occasioni, e che abbandonato alle sue prevenzioni siasi in questa congiuntura dimenticato del suo disegno, ed abbia fatto parlar Giob, come un uomo istruito nell' Istoria, e nella Legge degli Ebrei, quantunque non avesse tintura veruna nè dell'una, nè dell' altra? Se adunque ha egli fatto parlar Giob, come vedemmo, è ciò avvenuto, perchè era persuaso, ch' e' fosse contemporaneo di Mosè, e che non ignorasse la Storia della creazione del Mondo, della caduta d' Adamo, del transito del Mar Rosso. Quanto a i passi imitati de' Proverbj, e de i Salmi, di Geremia, ec. tutto queste va a conto dello Scrittor di quest' Opera, che facendo parlar Giob da Ebreo, prestagli altresì le maniere di parlare frequenti negli Autori Ebrei, facendogli ancora esprimere i suoi sentimenti sopra la Divinità in termini tratti dalla Scrittura. Ma quanto a i fatti, l'Autore gli ha riferiti con esatta verità dell'Istoria.

Apparisce inoltre in tutta quest' Opera, che Giobbe credeva esservi dopo questa vita pene, e ricompense, mostrando diffusamente (*a*), che di frequente i più gran scellerati godono in questa vita una costante prosperità, mentre che gli uomini dabbene gemono nell' oppressione, e nell' obbrobrio. La qual cosa sembrerebbe convincere Dio d'ingiustizia, e provare che tutta la nostra Religione è un bel fantasma, ed una illusione;

(a) *Job.* XII. 6. *seg.* XXI. 7. *e seg.*

se non si riconoscesse, che dopo questa ci sono tormenti per li peccatori, ed una eterna felicità per i Giusti, Parla altresì Giobbe distintamente degli Angioli, e de' Demonj, rappresentandoci Satanasso come nemico de' Santi, e l'esecutore de i rigori di Dio; e gli Angeli buoni come ministri della sua Misericordia. Dimostra la forza della intercessione degli Angioli, o de' Santi appresso Idio (*b*). Si esprime distintamente sulla Resurrezione futura (*c*); e sotto la figura del suo proprio ristabilimento in sanità, e del ritorno dell'antica sua posteritade, ha egli benissimo indicato lo stato futuro de i nostri corpi dopo il generale Risorgimento. Questa verità viene riconosciuta da quei, che fecero l'aggiunta, che sì legge nel Greco alla fine di Giob. Ha esso parlato del Redentore del Mondo (*d*); la speranza, e la salute di tutti gli uomini, ed hallo rappresentato in se stesso, nella innocenza della sua vita, nella sua forza, e pazienza, ne' suoi patimenti, e nell'inviolabile amor suo alla verità, ed alla giustizia: ha rappresentato, dico, GESU' CRISTO, l'innocente Vittima della giustizia del Padre, che ha renduta testimonianza alla verità, ad onta di tutta la rabbia dell' inferno, e del furore di tutti gli uomini, sino alla morte della Croce.

(b) *Job.* XXXIII. 23.

(c) *Job.* XIX. 25.

(d) *Job.* XIX. 25.

Pare che Giob fosse persuaso di questo principio, che Iddio in virtù del suo assoluto dominio sopra la creatura, poteva in questo Mondo trattarla come avesse giudicato opportuno, senza por mente a i suoi meriti precedenti: *Ecco*, dic' egli, *a che si riduce tutto ciò che ho detto; Dio consuma l'innocente, ed il reo* (*e*): Ed altrove: (*f*) *Se io son empio, misero a me, e se io son giusto, non alzerò la testa*. E (*g*): *Quando avessi qualche giustizia, non ardirò di rispondere; mi contenterò bensì di supplicare il mio Giudice*.

(e) *Job.* IX. 22.

(f) *Job.* X. 15.

(g) *Job.* 15.

Offervansi gli stessi principj in foggia ancor più distinta nell'Ecclesiaste (*a*): Il che conferma la conghiettura da noi proposta, che questo Libro potesse ben essere di Salamone.

Elifaz al contrario, ed i suoi Amici sostenevano, che Iddio non punisce gli uomini, nè rendeli felici, che secondo la loro giustizia, o la loro ingiustizia: *Dio ti punirà egli forse*, diceva Elifaz (*b*) *per motivi di timore, o per*

(a) *Eccle.* X. 8. *Quid habet amplius sapiens a stulto? &* VII. 16. *Justus perit in Justitia sua, & impius multo vivit tempore. Et* III. 17. *Dixi in corde meo justum & impium judica-*

o per umani riflessi , e non per la tua malizia , e per le tue iniquità ?

Crederono alcuni Antichi di scuoprire il Misterio della Trinità delle Persone in Dio ne' passi (*c*), dove vien parlato di Dio Creatore, dell'Onnipotente, e dello Spirito di Dio. Certa cosa è, che Giob ragiona chiaramente di Dio Creatore, Onnipotente; del Redentore che dee alzarsi sopra la polvere, e dello Spirito vivificante. Ecco ciò che ci è paruto di più considerabile nel Libro di Giob in ordine a quel che concerne la persona, i sentimenti, e la Religione di questo sant' Uomo.

Il Libro di Giob è scritto parte in versi, e parte in prosa. I due primi Capitoli, e il fine dell' ultimo dopo il versetto settimo sono in prosa, e contengon ciò, che v'è d' Istorico nell' Opera. Il rimanente è in versi. La misura di questa Poesia non c' è più nota, e noi ci siamo ingegnati da dare altrove a divedere (*d*), ch' ella era diversa da quella de' Greci, e de' Romani, e che quantunque il più delle volte ci si senta la rima, e la desinenza, non può asserirsi, che sia sempre rimata, nè ristretta in un certo numero di sillabe lunghe, e brevi. In somma la lingua Ebraica e la sua vera pronunzia non essendo più cognita che imperfettamente, non bisogna lusingarsi di venir mai in chiaro, qual sia la natura dell' antica Poesia degli Ebrei.

Trovasi nel fine delle Bibbie Greche, ed Arabe un' addizione, che comprende la genealogia di Giob, ed alcune altre particolarità intorno al suo paese, che non leggonsi nel Testo Ebreo. Alcuni moderni Scrittori l' hanno vigorosamente impugnata (*e*) e trattata di falsa, e di favolosa. Origine (*f*), San Girolamo (*a*), Policronio (*b*), non sembrano aver avuta per essa molta considerazione, nè credenza; e noi confessiamo, per quanto possa dirsene, ch' ella non è canonica; e non la crediamo neppure interamente certa in tutte le sue parti. Ma non veggiamo altresì niente di meglio di quel, ch' ella ci somministra intorno alla genealogia, ed al paese di Giob, senza parlare della considerazione che aver dobbiamo per l' Antichità, che ha ricevuto questo frammento, e ne ha segui-

bit Deus, & tempus omnis rei tunc erit. Et VIII. 24. *Est & alia vanitas quæ fit super terram; sunt justi quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum, & sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant.* Et IX. 1. 2. *Sunt justi atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit.*

(b) *Job.* XXII. 15.

(c) *Job.* XIVII. 2. *Vivit Deus qui abstulit judicium meum, & Omnipotens qui ad amaritudinem adduxit animam meam* 3. *Quia donec superest halitus in me, & spiritus Dei in naribus meis. Job.* XXXIII. 4. *Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me.*

(d) Disertazione sopra la Poesia degli antichi Ebrei.

(e) *Spanheim Hist. Jobi, c.* 4. *n.* 6. *p.* 62. *& seq.*

(f) *Origen. ad African.*

(a) *Hieron. Præf. in Dan. & in Job qu. Hebr. in Genesim.*

(b) *Polychron. in Catena.*

ta l'ipotesi: Ragione che sarà sempre per noi di sommo peso sintantocchè non ci si daranno buone pruove in contrario.

Gli Antichi Padri, come Origene, e S. Girolamo, che si sono applicati a confrontare il Testo dei Settanta coll' Ebreo, v' hanno osservato quel gran numero di varietà, che anche di presente in esso si veggono. Origene (*a*) dà molti esempli di troncamenti, e d' addizioni fatte ne' Greci Esemplari, contro la fede degli Originali. Osserva dopo aver riferite non poche aggiunte, che sovente si trovavano fino a tre, e quattro, e talvolta quattordici, sedici, e diciannove versetti seguiti, ch' erano mancanti tanto ne' Settanta, come nell' Ebreo. E San Girolamo (*b*) nel Proemio sopra la sua Traduzione, di Giob, fatta sull'Ebreo, osserva, che avanti l'Edizione, che già antecedentemente fatne aveva con gli *Obeli*, o gli *Osterischi*, v'erano di manco in Giob da sette o ottocento versetti, che non leggevansi nei Latini Esemplari presi sopra i Settanta, e che si trovano solamente nell' Ebreo. Noi veggiamo anche al dì d'oggi il fondamento di queste giuste doglianze ne' Greci Esemplari, e nel Latino dell' antica Italica, diversissimo dall' Esemplare Latino tradotto da S. Girolamo sopra l' Ebreo e dichiarato autentico dal Concilio di Trento.

Il tempo della vita di Giob non essendo ben certo, è impossibile di piantare giustamente l' anno della sua morte. Ma ponendo la pruova che di lui fecene il Signore, alcuni anni dopo l'uscita degli Ebrei d' Egitto, si potrà farlo vivere sino ad Otoniele (*c*). Ei verisimilmente morì a Denaba nell' Arabia deserta, ove supponghiamo, che abbia regnato. In molti luoghi è stato mostrato il suo sepolcro. Il più famoso è quello della Traconitide di là dal Giordano, verso la sorgente d' esso fiume, dove da molti secoli in qua avvi una piramide, che dicesi essere sopra la Tomba di Giob (*d*). Si colloca questa piramide tra le Città di Teman, di Sueta, e di Naamar, che si suppone essere state altra fiata celebri in quel paese, ed il soggiorno d' Elifaz, di Baldad, e di Sofar, Amici di Giob.

Il Parafraste Caldeo, dinominato Josesso Coc, fa viver Giob nell'Armenia; ed i Viandanti ci fan sapere,

(a) *Origen. ad African.*

(b) *Jeron. Praef. in Job. Apud Latinos ante eam translationem quam sub asteriscis & obelis nuper edidimus, septingenti fere aut octingenti versus desunt, ut decurtatus, & laceratus corrosusque liber foeditatem sui publice legentibus exibeat.*

(c) Supponendo, ch' e' cadesse ne' mali narrati nel suo libro nel 2520. sett' anni dopo l'uscita d'Egitto: ed essendo vissuto cento quarant' anni dopo il suo ristabilimento, la di lui morte cadrà nel 2660, due anni avanti la morte d'Ottoniele.

(d) *Vide Brocard. Adricom. Molet Tirin Montan. Ziegler Cotevi. Briet. la Ruè, &c.*

pere, che ivi si mostra un sepolcro di Giob. Ma credesi, che questo Giob fosse un Duce Maomettano assai moderno (*a*). Un altro Parafraste Caldeo pone Giob in Costantinopoli (*b*). Io non so, se da qui sia proceduto l'error di coloro, che crederono, che Giob riposasse in Costantinopoli. I più saggj hanno detto, che il suo corpo eravi stato trasferito d'Arabia; opinarono altri semplicemente, che vi fosse stato sepolto. Non solamente i Cristiani, ma i Turchi ancora se lo son persuaso (*c*). Ma si è mostrato (*d*), che quegli il cui sopolcro era nei borghi di Costantinopoli, e che era stato preso per il Santo Uomo Giob, era un Arabo di questo nome, che rimase ucciso nell' assedio di Costantinopoli dell'anno 672, e che venne sotterrato a' piedi delle mura della Città. Vedesi nel medesimo luogo una Moschea, e la tomba di quel Capitano, che viene altrettanto frequentata, quanto quella de' Sultani. Vedete Tournefort, viaggio di Levante, tom. I. Lettera ultima nel fine.

Si è creduto per molti secoli di possedere a Roma le reliquie di Giob; ma da novant'anni o circa in qua, esse sono state rapite dai ladri, senza essersi potuto sapere ciò, che siane divenuto (*e*). Il nome di Giob trovasi negli antichi Martirologj col titolo di Profeta, di Santo, e di Martire, ed il suo culto è assai dilatato massime in Italia, e nella Spagna. Vi sono parecchie Chiese, e Spedali eretti a suo onore, e nel settimo secolo eravi in Costantinopoli una Chiesa, e un Monasterio dedicati sotto la invocazion di San Giobbe.

(a) *Vide Spanheim, Hist. Jobi, cap. 3 pag. 32. apud eum Drus, Hottinger. Valton, Thevenot, cap. 31.*

(b) *Paraphr. Cald. in Bibl. Regiis, & Venetis.*

(c) Ricaut, dell' Imperio Ottomano, in Francese, lib. I. pag. 16. *Elmacin. Hist. Sarracen. lib. I. c. 7.*

(d) *Du Cange, Constantinopol. Chron. lib. 4 pag. 104. n. 18.*

(e) Baillet, Vite de' Santi dell' antico Testamento a' I. Maggio, in Francese.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA MALATTIA DI GIOB.

LA pittura, che della Malattia di Giob ci fanno i Libri Santi, è così ſpaventevole, che non è poſſibile di rappreſentarſela ſenza orrore. Ella non fu già una ſola ſpezie di male, ma diverſe infermità aſſociate, tutte intenſe, tutte eſtreme, e ſufficientiſſima una ſola, per eſercitar la pazienza dei più coſtanti, e de' più virtuoſi. Quando non aveſſimo notizia d' altronde, baſterebbe il conſiderare, che fu effetto dell' odio, della malizia, e della rabbia del Demonio, a cui queſto Sant' Uomo venne dato in preda per eſſere danneggiato nel ſuo corpo. Il Demonio vinto in tutti gli aſſalti, che fino allora aveagli dati, ottenne finalmente la podeſtà d' aſſalirlo nella propria ſua carne. *Ecce in manu tua eſt*, diſſe il Signore (*a*), *verumtamen animam illius ſerva*. Fagli pure ſoffrire quanto ſaprai; ma con queſto, che tu non gli tolga la vita. Allora andò il Demonio, e da capo a piè tutto lo impiagò con una doloroſa ſchifoſiſſima ulcera, quindi Giob ſtando a ſedere ſovra d' un letamajo, raſchiava con un coccio la marcia, che uſciva della univerſale ſua piaga, o ſecondo l' Ebreo (*b*) *Grattava le ſue piaghe con un frammento di vaſo di terra cotta*. Ecco in ſoſtanza ciò, che la Scrittura ci dice dello ſtato, al quale venne ridotto il povero Giob. Ma nella continuazion del diſcorſo di queſto Sant' Uomo, ſparſe vi ſono molte altre particolarità, che metteremo in moſtra in queſta Diſſertazione, per porre fedelmente ſotto gli occhj del Lettore tutto quel mai, che nel ſuo corpo ſoffrì il pazientiſſimo Giob.

(a) *Job. 11. 6. 7. 8. Egreſſus igitur ſatan a facie Domini, percuſſit Job ulcere peſſimo, à planta pedis uſque ad verticem ejus: qui teſta ſaniem radebat, ſedens in ſterquilinio.*

(b) Vaijiккàh-locheresch lehithgaredbo.

Pineda (*c*) che ha trattato molto diffuſamente, e con altrettanta eſattezza queſta materia, conta da trentuna,

(c) *Pineda in Job. pag. 137. & ſeq.*

na, o trentadue ſorte di malori. Vero è, che molti ve ne ſono, che non diverſificano guari ſe non di nome, e potrebbon ridurſi a molti meno, ſe ſi voleſſero riferire a certe generali infermità. Bartolino (*a*), che ha ſcritto ſu queſto argomento più ſuperficialmente, non laſcia di riconoſcerne da dodici o circa; e chi raccoglieſſe quanto ne hanno detto i Comentatori a un bel biſogno anche troverebbeſene un maggior numero. Dee avvertirſi, che queſto ſpecchio di pazienza fu tormentato almeno per un anno intero: alcuni però vogliono, che foſſero tre; altri ſette; e non manca chi giunga ſino a dieci anni. In tutto queſto intervallo non vi fu parte veruna del corpo ſuo, nè interiore, nè eſterna, che non provaſſe ſucceſſivamente ogni ſorta di que' mali, che il Demonio ſeppe mai immaginarſi: E quali una tal malizia non avrà eſſa inventati? L'anima ſua rimaſa oppreſſa da noje, inquietudini, tentazioni, pene ſpirituali più, o meno a proporzione, che il ſuo corpo era atactato da dolori, e da eſtrinſeche infermità. Finalmente S. Giangriſoſtomo (*b*) non teme di dire, che ſperimentò tutti mali, di cui è capace un uomo, e che in ſommo grado li ſoffrì; che il Demonio coſumò ſopra di lui tutte le ſue faette: e in ſomma, che fu meſſo a tutta prova, *e che in un ſol corpo tollerò tutti i mali del Mondo*.

La Scrittura adunque quando dice ſemplicemente, che Giob fu colto da un ulcere peſſimo da capo a piè (*c*), quantunque tale ſpettacolo foſſe per ſe ſteſſo terribile, non biſogna per queſto immaginarſi, che in ciò conſiſteſſe tutto il grave ſuo male. Debbon bensì comprenderſi ſotto queſto nome tutti i differenti malori detti da Mosè (*d*) *le infermità d'Egitto*: *Infirmitates Ægypti peſſimas*; gli ulceri alle gambe, e alla bocca, che ci deſcrivon gli Antichi come tanto comuni nella Siria, e nell' Egitto; in ſomma quella ſchifoſiſſima malattia chiamata da eſſi *Elephantiaſis*, o Lebbra; malattia che ne contiene tant' altre, e la cui malignità ſi fa ſentire in tutte le parti del corpo.

Giobbe medeſimo ci dà contezza, I. Che tutto il ſuo corpo era una ſola piaga (*e*), e che Satanaſſo lo affliſſe, aggiugnendo piaga a piaga ſenza laſciargli mai un minimo reſpiro (*f*). II. Che le ſue ulcere abbondavano

(a) *Bartholin. de Morbis Biblic. c. 7.*

(b) *Chryſoſt. in Catena p. 51.* O' sa in anthropis cacha, meta pollis hyperboles iſtin ician tu docaeu, Kae is to ſoma cenoſas *Et pag. 56.* A' pan hypemine piraſmon idos, kae ecalion meth' hyperbylis, *Et pag. ult.* Kae orondes en ſoma tays i cupines hypoſtan dina.

(c) *Job.* II. 7. Jak eth ajuf baſcho ajm vag.

(d) *Deut.* XXVIII. 27. *Percutiat te Dominus ulcere Ægypti; & ℣. 35. Percutiat te Dominus ulcere peſſimo ingenibus & in ſuris, ſanarique non poſſis a planta pedis uſque ad verticem. Et* ℣. 60 *Item c* VII. 15.

(e) *Job.* II. 7. *Percuſſit Job ulcere peſſimo, a planta pedis uſque ad verticem.*

(f) *Job.* XVI. 15. *Concidit me vulnere ſuper vulnus.*

vano di vermi, e buttavano una marcia puzzolente e infetta (*a*). Il Testo Ebreo, e la Volgata non parlano chiaramente di vermini, che in un luogo solo; ma i Settanta più di frequente gli esprimono, e i Padri crederono, che l'ulcere di Giob ne fossero ricolme. III. Ch'era ridotto a raschiar con un coccio le proprie piaghe (*b*), non potendo valersi delle dita, a causa della loro infiammagione, o perchè ulcerate, o perchè gonfie. IV. Che soffriva un interno calore, o una spezie di febbre acuta e continova, che consumavalo (*c*). Ch' era tutto macilente, sfinito, e scarno, con la pelle totalmente annerita, non rimanendogli che le sole labbra intorno ai denti; e ricoperto tutto di grinze (*d*) con la cute incollata su gli ossi. VI. Che il suo fiato era d' un insopportabile fetore (*e*), a segno che la propria consorte avevane orrore, e che tutti i suoi l'aveano abbandonato, essendo costretto ad abitare fuor di Città, separato dal consorzio degli uomini. VII. Ch'egli era sì fattamente trasfigurato, che gli stessi suoi amici non più riconoscevanlo (*f*). VIII. Che soffriva una schinanzia che il soffocava, facendogli desiderare una morte pronta e spedita (*g*). IX. Che provava giorno, e notte un mortale languore, inquietudini, e noje (*h*); ch'egli era travagliato da molestissimi sogni (*i*). X. Che sentiva dolori di viscere, e mali di reni (*k*). XI. Che il suo viso era tutto enfiato a forza di piangere, e oscurate stavano le sue pupille (*l*). XII. Che finalmente rauca avea la voce per modo, che il suo parlare pareva anzi un ruggito, che una articolata parola (*m*). Ecco quali furono i mali, di che Giob si vide oppresso, e i sintomi dell' orrenda sua malattia: sovra le quali cose possiamo formare il nostro giudizio in ordine alla natura del suo male. Egli è incontrastabile, che la maggior parte di tai circonstanze corrispondono non poco a ciò, che dicesi della Lebbra, come sarà agevole il chiarirsene da quello, che appresso diremo.

Afferma Plinio (*n*), che la Lebbra principia ordinariamente dal volto, facendosi a primo aspetto vedere sul naso, a guisa di macchia grossa quanto una lenticchia; e che ben presto dilatasi sopra tutta la superficie della cute, rendendola ruvida con chiazze di varj colori. La pelle è dura, e densa in certi luoghi, tenue,

(a) *Job.* VII. 5. *Induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris.* Et XVII. 4. *Putredini dixi: Pater meus es, & mater mea, & soror mea vermibus.* Et XXX. 17. *Qui me comedunt, non dormiunt.* Et vers. 18. *In multitudine eorum consumitur vestimentum meum. Vide & cap.* II. *post* vers. 9. *in Græc.* En sapria scolecon cathejac.

(b) *Job.* II. 8. *Testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.*

(c) *Job.* XXX. 30. *Ossa mea aruerunt præ caumate.* Et vers. 16. *In memetipso marcescit anima mea.*

(d) *Job* VII. 5. *Cutis mea aruit, & contracta est.* Et XVI. 8. *Ad nihilum redacti sunt omnes artus mei, rugæ meæ testimonium dicunt contra me.* XIX. 10. *Pelli meæ consumptis carnibus adhæsit os meum & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Vide & cap.* XXX. 15. 30.

(e) *Job.* XIX. 17. *Halitum meum exhorruit uxor mea.*

(f) *Job.* II. 12. *Cum elevassent oculos, non cognoverunt eum.*

(g) *Job.* VII. 15. *Suspendium elegit anima mea, & mortem*

nue, e floscia in altri. Finalmente la Lebbra rende la pelle adusta e nera: Ella dissecca, e distrugge la compleffione a segno, che chiunque ne viene offeso, non ha più se non la pelle attaccata a gli ossi; e le dita delle mani e de' piedi straordinariamente si gonfiano. Questo morbo è particolare all' Egitto; e allorchè i Re ne sono assaliti, è sempre Plinio che parla, s' immergono per guarirne in un bagno di sangue di bambini. Attesta Galeno (*a*), che la Lebbra degenera tal volta in ulceri, e che allora produce una grandissima deformità nelle fattezze del volto: appianasi il naso, perchè la Lebbra mangiane la radice: si sminuiscon l' orecchie, attaccandosi alle glandule, che stanno a loro dattorno: enfiano i labbri, e appariscono più grossi del solito; di qui è, che tal malattia nomasi *Satirismo*, perchè rende il viso a un di presso simile a quello d' un Satiro. Dice Celso (*b*), ch' ella assalisce tutto il corpo, e fa provare la sua malignità agli ossi, e alle parti più interne. La pelle vien tempestata di varie macchie, e di pustule di color rosso, che tendono al nero. La superficie della cute è inegualmente grossa e sottile, ruvida e liscia, dura e molle. I luoghi, ove la Lebbra maggiormente apparisce, son rostigiosi, e coperti di stomachevoli croste: smagra il corpo, e il dissecca; gonfiano i piedi e i polpaccj delle gambe: e quando il male è invecchiato, enfiano ancora i diti delle mani, e de' piedi; una febbre lenta investe, ed occupa la massa del sangue, e alla fine agevolmente consuma un corpo da tanti malori aggravato.

I moderni Viandanti, che hanno veduto i Lebbrosi nella Palestina, e in Egitto, li descrivono a un di presso nell' istessa maniera, e quei, che han parlato di quegli, che fur sì comuni nell' Europa pel corso di più secoli, corrispondono alla descrizione ora qui data. Un Viandante Inglese (*c*) attesta, che i Lebbrosi da lui visti nella Palestina, sono molto diversi da queli, che si ritrovano nell' Inghilterra. La Lebbra dei primi riempie la superficie del corpo d' un' escara sozza, e cagiona alle giunture, massime della mano e del braccio, e alla noce del piede, una grande deformità, enfiandoli, e aggravandoli d' un umore gottoso e scabbioso; talmente

tem ossa mea. Vide & c. XXX. 18.

(h) *Job.* VI. 11. 12. 13. VII. 4. 13. XIV. 13. XVII. 1. XXX. 16. 17.

(i) *Job.* VI. 4. *Terrores Domini militan contra me. Et* VII. 14. *Terrebis me per somnia.*

(k) *Job.* XV 14. *Convulneravit lumbos meos, & effudit in terra viscera mea. Vide &* XXX. 27. *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie, prævenerunt me dies afflictionis.*

(l) *Job.* XVI. 17. *Facies mea intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.*

(m) *Job.* III. 24. *Tanquam inundantes aquæ ita rugitus meus.*

(n) *Plin. lib.* 26. *c.* 1.

(a) *Galen. de Causis Morb. c.* 7.

(b) *Cels. lib.* 3. *c.* 23.

(c) Manundrel, Voyage de Jerusalem, pag. 249.

che le lor gambe sono simili a quelle di certi cavalli vecchj, e magagnati. Dice in ultimo esser questo morbo di tal fatta, che può passare per la somma totale corruzione del corpo umano in questa vita.

Or quasi tutti i sintomi, che accompagnan la Lebbra, si danno a vedere nella malattia di Giob. Raccontano i Rabbini, che il primo giorno, ch' e' cadde infermo, rimase tutto coperto di macchie rosse a guisa del vajuolo; il secondo dì, le bolle si enfiarono; il terzo, crebbe l'enfiagione; il quarto, le pustule divennero livide e nere; il quinto si riempirono d'acqua rossa, e putrefatta; il sesto, cangiossi l'acqua in marcia; e il settimo, vi si generarono i vermini. La Scrittura non c'informa di tai circostanze, nè di sì fatta gradazione: ma sono credibilissime, se dagli effetti giudicasi delle cause, e di ciò che precedè, da quel che seguì, essendo impossibile, che gli ulceri, che ricoprirono Giob, si formassero in un tratto.

Allorchè il male si fu dichiarato, e che venne riconosciuto esser Giob percosso da Dio; (così esprimesi la Scrittura, qualor parla dei Lebbrosi) (*a*) si vide costretto a uscir di Città, e starsene solo solo in disparte, privo d'ogni soccorso, assiso sulla polvere (*b*) come un uomo in certo modo già morto, e riguardato con orrore dai proprj congiunti, dai suoi domestici, e da ogni più vile plebeo (*c*). Ei pur lamentavasi, e si doleva come oppresso dalla più grande di tutte le miserie. La morte dei figlj, la perdita degli averi, gl'insulti della moglie, non aveanlo punto commosso: ma alla vista di tanto crudel malattia si sbigottisce, si turba. I suoi amici lo piangono come morto; squarciano le loro vesti; si aspergon tutti di cenere, come per anticipare il suo lutto, e i suoi funerali.

(*a*) *Isai.* LIII. 3. *Reputavimus eum quasi leprosum. Hebr. Quasi tactum. Vide* 2 *Par.* XXVI. 21. *&c.*

(c) *Job.* VI. 15. *Ecce non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserunt a me. Fratres mei praterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit, &c.*

E' ben nota l'aversione, che tutti i popoli, e massimamente gli Orientali, ebbero sempre alla Lebbra, ed in qual foggia trattassero i Lebbrosi, pel timore che aveano, che il lor consorzio, e l'istesso respiro infettassero i sani. Eran costoro appo i Persiani (*d*), e gli Ebrei (*e*), scacciati dalle Città, sfuggiti come appestati, considerandoli come uomini odiosi a Dio, e dalla sua collera flagellati. Si hanno tra gli Ebrei esempli di Re assaliti da questo male (*f*), che furon deposti dal Trono,

(d) *Heodot. lib.* I. *c.* 138.

(e) *Levit* XII. 45.

(f) 2. *Par.* XXVI. 2..... 22. 23. *De Asa Rege Juda.*

Trono, ſegregati dai maneggj del Regno, aſtretti a uſcire dei lor Palagj, e a ſtarſene da per loro, ai quali fu parimente negato l'eſſer ſepolti nelle tombe Reali, come ſe ſi foſſe temuto, che la contagione di cotanto terribil malore poteſſe paſſare nel ſoggiorno dei trapaſſati.

C'ingegnammo di moſtrare in una particolare Diſſertazione (*a*), che la Lebbra era cagionata da una quantità d'impercettibili vermicciuoli, che ſi generavano nella carne del Lebbroſo, che la rodevano, la conſumavano, e vi producevano quegli ulceri ſtomachevoli, e quella ſcabbia che rendene poi sì ruvida e deforme la loro pelle. Lamentaſi Giobbe in molti luoghi d'eſser dato in potere alla putredine, e ridotto a dire a'ſuoi vermini: " Voi ſiete la mia ſorella, e la ,, mia madre (*b*): Che chi lo rode punto non dor- ,, me (*c*), e a guiſa d'un abito vecchio conſumalo (*d*). Ei conſidera il ſuo corpo com'eſsendo or mai nel ſepolcro, ſenza ſperanza di mai più uſcirne col riſanare; perchè in vero non eravi in quel tempo alcun rimedio per sì fatto malore, come pure non ſe ne ha alla giornata, qualor ſia giunto a quel grado, che ritrovavaſi in Giobbe. Informaci poſcia, che la ſua cute era tutta ſeminata d'ulceri, e di putredine, divenuta arida, livida, e nera; or tutto queſto è talmente proprio della malattia, di cosi parliamo, che niente può diviſarla in una più diſtinta maniera.

Quanto ai dolori, alle noje, alle larve, ai terrori, onde Giobbe era anguſtiato, ſono della Lebbra naturaliſſimi effetti. Ecco com'ei ſen'eſplica (*e*): " Io non ,, conto nella vita, che notti piene di travaglio, e di ,, dolore; ſe io mi addormento, dico toſto: quando mi ,, leverò? ed eſsendo levato, aſpetto con impazienza la ,, ſera, e colmo mi trovo d'affanni ſino alla notte..... ,, Se dico nel mio me: Conſolerammi forſe il letto.... ,, Voi mi tormenterete per via di ſogni, e mi turberete ,, con orribili apparizioni. Per la qual coſa l'anima ,, mia ha deſiderato morire d'una morte violenta; ,, ho chieſto, che foſſero l'oſſa mie ridotte in polvere. ,, Ho pure ſmarrita ogni ſperanza di poter più vivere. E altrove (*f*). ,, Il Signore mi ha poſto qual berſaglio ,, alle ſue ſaette; il diſdegno che ha verſato ſopra di me,

(*a*) Diſſertazione ſopra la Lebbra.

(b) *Job.* XVII. 14. *Soror mea, & mater mea vermibus.*

(c) *Job.* XXX. 17. *Qui me comedunt non dormiunt.*

(d) *Ibid.* 18. *In multitudine eorum conſumitur veſtimentum meum.*

(e) *Job.* VII. 3. 4. 13. 14 *& ſeq. Noctes laborioſas enumeravi mihi. Si dormiero, dicam; Quando conſurgam? Et rurſus expectabo veſperam, & replebor doloribus uſque ad tenebras.... Si dixero: Conſolabitur me lectulus meus... Terrebis me per ſomnia & per viſiones horrore concuties. Quamobrem elegit ſuſpendium anima mea, & mortem oſſa mea: Deſperavi, nequaquam ultra jam vivam.*

(f) *Job.* VI. 4. *Sagittæ Domini in me ſunt, quarum indignatio ebibit ſpiritum meum, & terrores Domini militant contra me.*

„ me, consuma i miei spiriti, e i terrori che a me „ ne manda, mi assediano da ogni parte: E al Cap. xxx. 16. 17. „ L'anima mia languisce nel mio me, e tutto „ son penetrato dai mali, che mi opprimono (*a*). I „ miei dolori trapanano nella notte le mie ossa, ec.

Ecco la pittura dei patimenti di spirito ch' e' soffriva, mentre che il suo corpo era abbandonato a tanta fierissima infermità, che sconcerta tutta l'armonia degli umori, e del sangue, che riempie il cuor di mestizia, e d'obumbrazioni la mente, in mentre che l'infermo sentesi continovamente corroso da dolori sempre nuovi, e abbastanza violenti per tenerlo in angustie, e travaglj, ma troppo deboli per cagionare una morte spedita, e togliere ad un tratto i sentimenti.

Il complesso di tutte queste circostanze indusse la maggior parte dei Padri, e de' Comentatori a sostenere in una maniera espressa, o implicita, che Giob fosse lebbroso. E tale è il sentimento di S. Giangrisostomo (*b*), di Policronio (*c*), d'Apollinare (*d*), del Sacerdote Filippo, del Venerabil Beda, e di parecchj altri Antichi, e tra gli altri dell'Autore dei Sermoni *Ad Fratres in Eremo*, sotto il nome di S. Agostino (*e*). Pineda, Bartolino, e i più degl'Interpetri ancora segnatamente lo insegnano: e può anche asserirsi esser questa la comune opinion della Chiesa, avendo essa dedicato molti Altari, Cappelle, e Immagini di San Giob nei Lazzeretti, e in luoghi simiglianti, destinati al sollievo dei Lebbrosi. Quei che vengono assaliti dalla Lebbra, e da malattie a lei consimili, ricorrono a questo Santo, come a quello eletto dalla Chiesa per loro Avvocato, e spezialissimo Intercessore (*f*). Implorasi parimente la sua intercessione contro al Male di Napoli, cognito nei principj sotto il nome di *Malattia di San Giob*.

Questa infermità appunto altra non è, secondo molti valentuomini, se non la Lebbra (*g*); avendone i medesimi accidenti, contrassegni, ed effetti, e potrebbe guarirsi tanto l'una, quanto l'altra co gl'istessi rimedj, se si curasse la Lebbra nei cominciamenti, e avanti che fosse invecchiata, e avesse corrotta la massa degli umori, e del sangue. Non pochi Comentatori di credito sostengono, che Giob fosse assalito da morbo tanto vitupe-

(a) *Job. xxx. 16. 17. In memetipso marcescit anima mea, & possident me dies afflictionis. Nocte os meum perforatur doloribus.*

(b) *Chrysost. in Caten. pag. 76.*

(c) *Polycron. ibid.*

(d) *Apollin. ibid.*

(e) *Sermo 32.*

(f) Vedete Baillet: Vie des Saints de l'ancien Testament 1. de May.

(g) Gassendi, Gaffarel, Tournefort. Vedete la Dissertazione sopra la Lebbra.

tnperoso. Vatablo (*a*), Cipriano Cisterciense (*b*), Pineda (*c*), Bolduc (*d*), e alcuni altri (*e*) espressamente l'insegnano. Difende Bartolino il contrario (*f*), pretendendo, che sarebbe fare massima ingiuria a un così Sant'Uuomo, addossandogli una infermità, che è la giusta pena di tutti coloro, che s'abbandonano alle più infami dissolutezze. Dicesi in oltre, che morbo sì fatto non è tanto antico, quanto Giob, non essendo conosciuto in Europa, se non dopo la scoperta dell'America. Gli Spagnuoli lo presono, secondo la comune opinione in quel paese, e lo comunicarono a i Franzesi nell' assedio di Napoli sotto Federico V. Imperadore, e sotto Carlo VIII. Re di Francia. Di qui è, che se gli dà il nome di *Mal di Napoli* in Francia, e quello di *Mal Francese* in Italia. Ma queste ragioni non sono senza replica: essendo agevole di far vedere, che lo ignominioso morbo conosciuto oggidì sotto nomi diversi, e che l'onestà non sempre permette di profferire, non è in sostanza, se non la malattia dinotata ne' tempi andati col nome di Lebbra, laonde essere antichissimo questo male nel mondo, e notissimo nell'età scorse, benchè sotto altri nomi; nè finalmente offendersi in verun modo la santità, l'innocenza, e la purità di Giob, dicendo, aver esso sofferto dalla malizia del Demonio tutto quel mai, che sì indegno malore ha di più doloroso e crudele. Ecco ciò che più diffusamente convien dimostrare.

Il Mal di Napoli non è sempre un effetto della intemperanza, e della dissolutezza di coloro, che il provano, quantunque coteste sieno le vie più ordinarie, che lo producano. E' tal malattia contagiosissima, a segno che un bambolino, succiando il latte da una balia già infetta, contrae l'infermità; e reciprocamente un bambolo, che abbia ereditata da' suoi genitori questa peste, può comunicarla alla sua nutrice. Un uomo sano può talvolta, senza pensarvi, prenderla in un tratto, dormendo con chi ne fosse infettato, bevendo al suo bicchiere, asciugandosi al suo tovagliuolo, servendosi della sua biancheria, o de' suoi abiti, oppure entrando nel medesimo bagno, principalmente chi è d'un temperamento debole, e delicato, e qualora si maneggi ciò, che toccò le parti più corrotte, e asperse di stomacosissime pustule. Attesta Cardino (*g*), che in Oriente, massime nella Persia, basta conversare

(a) *Vatab. in Job.* II. *Scabie fœdissima, quam Vocant Indicam*,

(b) *Cyprian. Cistere. Comment. in Job. Edit. Complut.* 1582.

(c) *Pineda in Job.* c. 11. ℣. 7. *pag.* 143.

(d) *Bolduc in Job.* XXX. 30. *pag.* 290.

(e) Desgongues *Epist. Medicinal. Hist. de lue Venerea.*

(f) *Bartholin. de Morbis Biblis.* c. 7.

(g) Chardin, Voyage de Perse tom. 2. premiere partie,

chap. dernier, pag. 200.

re spesso familiarmente con una persona compresa di sì attaccaticcia infermità, per portarsela via, tanto a causa dell'attività, e sottigliezza dell'aria, quanto attesa la disposizione del corpo preparato ad attrarla più in quel paese, che altrove, mercecchè il calore, e la siccità dell' aere, e l'uso frequente de' bagni, lasciano apertissimi i pori.

Non dee adunque talun risentirsi, e dire, che si fa torto all' innocenza, e purità di Giob, sostenendo che sia caduto in questo infelicissimo stato; e che ciò è un concedere al Demonio troppo gran podestà, credendo ch'e' potesse cagionare nel corpo di questo S. Uomo tale sregolamento d'umori, capace di coprirlo di Lebbra, e de' segni del prefato malore. Senza dare a Satanasso il supremo potere, e senza intaccare il merito, e la santità di Giob, può francamente asserirsi, ch' ei potè in modo connaturalissimo contrarla, o in toccando qualche cosa d'infetto, o valendosi di qualche panno lino, o abito, che avesse servito ad un uomo contaminato da morbo sì fatto, ovvero dormendo in un luogo, ove quegli avesse dormito; imperocchè dee notarsi, che quando Iddio permise, che Giob fosse travagliato da questo male, avvenne, da che fu ridotto alla estrema indigenza. Applicò semplicemente il Demonio le cause seconde per produrre sopra di lui tali effetti. Ecco a che circa a questo ristrigniamo noi il suo potere. Quest' inimico della virtù poteva mai esporre la pazienza di cotanto Sant' Uomo a un più terribil cimento, quanto in colpirlo di così sozzo malore, non conoscendosi nella natura niente di più vituperoso, nè di più tristo? *Hæc lues quicquid in aliis est horrendum, una secum trahit*, disse Erasmo (*a*). Avvi chi crede, che Sofar, uno degli amici di Giob, volesse tacciarlo di smoderanza nel vivere, e dinotare, che per la sua incontinenza erasi tanta infermità guadagnata, dicendo (*b*): „ L' ossa dell' empio saranno piene de mali abiti della sua giovinezza, e dormiranno con esso nella polvere.

(a) *Erasm. Ep. 62. ad Regni Polon. Cancellar.*

(b) *Job. xx. 11. Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.*

Ma stimeremmo di dar carico a Sofar, se gli attribuissimo questo sentimento. Non consta, che anticamente si credesse derivar questo male da sozzi commerzj. Mosè non prescrive un minimo che contro la Lebbra, che dia indizio per giudicare, ch'egli avesse simili senti-

ſentimenti, ſe pur non foſſe la proibizione ſotto pena di vita, che fa al marito, di non aſſembrarſi con la ſua conſorte nel tempo della ſua impurità (*a*). La Lebbra non avea tra gli Ebrei alcuna taccia di vitupero; riguardavaſi bensì come un gaſtigo di Dio, e un effetto della ſua indegnazione.

(a) *Levit.* XVIII. 19. XX. 18.

Inſegnano i Medici, che la peſte è non di rado accompagnata da ulceri, o per lo meno da puſtule, che in varj luoghi cagionano dolori acutiſſimi. Queſto male corrompe non ſolo la ſuperficie dela carne, e della cute, ma penetra negli oſſi; dilataſi nelle parti interne, e infetta il ſangue, e gli umori. Si mirano ſulla pelle di quei, che ne ſono colti, croſte tonde, piane nel mezzo, e ſollevate all' intorno, di colore gialluccio, che tira al nero; cadendo tal volta i capelli, le ciglia, e la barba. Il malato vien roſo da una ſegreta infezione, e ſopravvenendo bene ſpeſſo la febbre, termina di conſumare il corpo, ſe non iſtudiaſi a ben preſto sbarbarne la cauſa: or tutti queſti effetti oſſervanſi ſimilmente nella Lebbra. Conviene adunque conchiudere eſſer queſti due morbi gli ſteſſi, e che il male di Napoli è una vera Lebbra: E in quel modo, che ſi è fatto vedere eſſere ſtato Giob percoſſo con queſt' ulti. infermità, e d'averne provati i più doloroſi ſintomi; così ne ſegue, aver eſſo ſentito tutto ciò, che ha di più vituperevole, e di più tormentoſo il morbo venereo, quantunque non aveſſe mai commeſſo atto alcuno, che poteſſe tirargli addoſso queſto flagello, come caſtigo di ſua intemperanza.

Che ſe il detto fin qui è certiſſimo, come ſtimiamo che ſia, non può più dubitarſi, che la malattia, di cui trattiamo, non ſia vecchiſſima nel mondo, perciocchè la Lebbra è ſenza contraſto della più rimota Antichità, e gli Autori più vecchj che abbiamo, tanto Sacri, quanto profani, ne parlano come d'una malattia notiſſima, e conſueta. E s'egli è vero, che il morbo venereo ſi contragga ne' ſozzi carnali commerzj, qual apparenza, che ne' ſecoli andati tanti moſtri d' impudicizia, che ſi ſono immerſi in ogni genere di sfrenatezze ſieno ſtati da queſto mal preſervati? E per vero dire la maggior parte di coloro, che ſono cogniti per ſimigliante

te sorta d'eccessi, e de'quali la storia ne conservò i nomi e il genere della morte, sono periti tra gli spasimi, e per le malattie simili a quelle, che provano giornalmente i seguaci di Venere. E se i nomi, di che ci serviamo, erano sconosciuti agli Antichi, è però fuor di dubbio, ch'avessero della cosa una distintissima conoscenza. L'Autore dell'Ecclesiastico (*a*) descrivela con questi termini: *Chi si ammargina con una landra perderà la vergogna, sarà cibo della putredine, de' vermini, e diverrà un grand'esempio*. O secondo altri Esemplari: *Diverrà secco per servire a gli altri d'esempio*. E Salamone ne' Proverbj (*b*). *Non dar l'onor tuo a una femmina straniera, nè gli anni a una crudele; acciò tu finalmente non pianga, quando vedrai la tua carne, e il tuo corpo consunti*.

Luciano chiama questo morbo (*c*) *la Malattia Lesbia*, perchè si fece principalmente sentire nell'Isola di Lesbo, la più corrotta, e la più dissoluta dell'Arcipelago. Orazio (*d*) la divisò parimente col nome del *Mal di Campania*, a cagione della sfrenatezza de' costumi, e del libertinaggio, che regnavano in quella Provincia, singolarmente in Capua, a cui Cicerone (*e*) dà il titolo di *Domicilio della impudicizia*. Ausonio (*f*) ha notato l'istessa cosa sotto il nome *di Lusso di Nola*. Era questa probabilmente la medesima malattia, onde Augusto si fe' curare (*g*), e per cui veniva frequentemente fregato con olj vicino ad un gran fuoco, e dopo aver ben sudato, era asperso con acqua fresca: il che non fece sì, che tutto il tempo della sua vita non provasse languori in certe stagioni dell'anno, massime nella mutazione de' tempi. Tiberio, le cui impudicizie fanno orrore a chiunque le legge, non fu esente da questi mali, avendo per solito il viso d'ulceri biliottato, e di fetidissimi impiastri. L'Imperador Giuliano (*h*) non gliela perdonò nell'Opera de' suoi Cesari; avendo pubblicate le sue magagne, l'impetiggini, e le stomacose chiazze, che gli coprivan la faccia; le bolle e gli ulceri, frutti della sua somma incontinenza (*i*). Orazio parlando di Cleopatra rappresentala corteggiata da uno stuolo licenzioso di giovanastri, infettati da tanto vituperoso malore (*k*):

(a) *Eccli*. XIX. 3. *T. H.* Vulg. *Qui jungit se fornicariis, erit nequam putredo, & vermes hereditabunt illum, & extolletur in exemplum majus*.

(b) *Proverb*. V. 9. 11. *T. H.* Vulg. *Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli, . . . Et gemas in novissimis, quando consumpseris carnes tuas, &c*

(c) *Lucian. in* Pseudo-logista

(d) *Horat. lib.* I *Satyr.* V. *Campanum in morbum permulta jocatus*.

(e) *Tull. Orat. in Rullum*.

(f) *Auson. Epig.* 70. *de Crispa*.

(g) *Sueton. in Aug.* Authore Antonio Musa, (Medico) *unctum sæpe sudasse ad flammam, e deinde perfusum gelida*.

(h) *Julian. Cæsar.*

(i) *Tacit. Annal. l.* 4.

(k) *Horat. l.* 1. *Od.* 37.

Funus

Funus & imperio parabat
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum.

Nè dee ciò recar maraviglia in una Egizia Regina, essendo stata in ogni tempo comune nell' Egitto simil sorta di mali. Insinua Giovenale (*a*) co' termini seguenti la medesima infermità:

(a) *Satyr.* XI.

.... *Sed podice lævi*
Cæduntur tumidæ, medico ridente mariscæ.

Per qual mai altro motivo ridevasela il Medico in così spietata operazione, se non perchè sapevane l' indegno motivo? Ragiona Apulejo (*b*) in due luoghi di morbo sì contagioso: *Mercator ad cauponariam divertebat; illa urigine percita illum cubili applicans suo, statim ut cum ista acquievit, ab unico congressu pestilentem & annosam contraxit affectionem.* Dice altrove (*c*), che un certo ammogliato voleva darsi la morte, prima che assembrarsi con sua consorte infetta di questo male: *Ut quidam sæpius sibi mortem sua consiscere manu voluerit, priusquam inquinatæ uxoris contagio macularetur.* Valerio Massimo *Lib.* 3. discorre della morte di Pulcherio figlio di Claudio, che miseramente perì per essersi dato in preda all' amore d' una famosissima landra: *Perdito amore meretricis infamis, erubescendo morbi genere consumptus fuit: abdomine enim avidè devorato fœdæ ac sordidæ intemperantiæ spiritum reddidit.* L' Imperador Giuliano ridevasi delle schifosissime pustule di Tiberio. Vedete anche Svetonio nella vita d' Augusto, e Tacito parlando di Tiberio. *Lib.* 4. *Annal.* In ultimo può consultarsi la Conclusione di Medicina sostenuta a Parigi su questo proposito da *M. Ailliot de Mussey* il 1717. La malattia adunque di cui parliamo, non è rada, nè incognita appresso l' Antichità: non è dunque un nuovo male, ma una mescolanza di varie antichissime malattie (*d*): *Veterum morborum farrago.* Ciò che dicesi di questo male venuto dall' America in Europa, per mezzo degli Spagnuoli, non è incontrastabile: essendo bene anche probabile, che gli Spagnuoli lo portassero in America, come vuole *Herrera*, ed esser lo stesso morbo, che ne' secoli passati chiamavasi Lebbra, e che ha sì spesso da qualche tempo in qua cangiato nome. La differenza che

(b) *Apul. Asin. aurei lib.* X.

(c) *Idem l.* I. *Asin. aurei.*

(d) *Lang. Epist. Medic. t.* 2. *c.* 2. *Epist.* 14.

vi passa, si è, che in oggi se ne guarisce, che per lo passato non guarivasene punto, per la qual cosa erano sì comuni i Lebbrosi, e tanto necessarj e frequenti i Lazzeretti.

(a) *Bartholin. de Morbis Biblic. art. 7.*

(b) *Aretaeus lib. 1. de Caus. & Sign. acutorum morb. c. 9.*

Oltre i mali testè menzionati, si vuole (*a*), che Giob fosse ancora ulcerato nella gola, o nelle ghiandole chiamate amiddale. Areteo così descrive questa infermità comunissima nella Siria (*b*): Quei, che ne sono attaccati, sentono un vivo dolore, e un calor simigliante a quello cagionato dal carbonchio; corrotto è il lor fiato, ed esalano dal fondo del petto un alito di tanto insopportabil fetore, che molto inquieta i medesimi infermi. Pallida è la faccia loro, o livida: arsi son sempre da una cocentissima sete, e divorati da febbre acuta e ardente, che li consuma: soffrono come se stessero nel fuoco; e non potendo bere senza somma difficoltà, attese l' ulcere, che hanno nelle glandule amiddale, riesce loro impossibile di dare alleggiamento alla sete, che abbrucciali. Tosto che son coricati, vengono astretti ad alzarsi, e porsi a sedere, non potendo respirare giacenti; e stando assisi, non posson reggere in tal positura, e tentano di stare distesi. Il più delle volte dimorano in pie', e passeggiano, non potendo aver requie: fuggono la solitudine, e cercano di divertire la noja loro con la compagnia, e a sottrarsi al dolore che assediali: respirano a gran tratti, e a poco a poco rimandano il fiato: rauca, ed ineguale è la lor voce; e rimangon talvolta subitamente svenuti.

(c) *Job.* III. 24.

(d) *Job.* VII. 19.

(e) *Job.* XXX. 30.

(f) *Job.* VII. 3. 4. 13. 14.

Quel che potrebbe far credere, che Giob avesse effettivamente cotanto dolorosissima infermità, si è, ch' egli stesso ci dice, che mangiava con grandissima pena (*c*): *Antequam comedam, suspiro*. E che non poteva ingojare se non con istento la sua saliva (*d*), che sentivasi avvampato da un interno calore (*e*), e che non trovava riposo alcuno, nè ritto, nè a sedere, nè coricato (*f*). Vuole altresì Bartolino, che fosse travagliato di scheranzia, male che riserra le fauci, e che soffoca, e principalmente dallo scorbuto. La squinanzia sembra assai probabile da ciò, che dice Giob nel dolor che soffriva, che avrebbe avuto più caro d' essere strangolato, e terminare la sua vita mercè d' una morte spe-

dita,

dita, che di più lungamente rimanere in uno stato sì doloroso, e violento (*a*). Al che può ancor riferirsi quel, che osservossi nell' articolo precedente della difficoltà, ch' egli avea a bere, e a mangiare. In ordine allo scorbuto, il Medico sopraccitato fonda la sua conghiettura sulla pessima disposizione degli umori di Giob sulla malinconia e tristezza, in cui lo suppone immerso dopo la sua disgrazia; e finalmente sovra il cattivo nutrimento, che prendeva: essendo lo scorbuto cagionato da tutte queste qualità di cause, ed è uno de' più dolorosi malori che si conosca. Se fu in balia del Demonio di fargli soffrire tutti i mali, che volle, può credersi, che non lasciasse questo da parte, osservandosi in Giob quasi tutte le circostanze, che l' accompagnano. Un alito fetentissimo che allontana tutti quei che visitano l' infermo (*b*); il dimenìo dei denti, e la corruzione delle gengive; somma difficoltà nel mangiare. Un corpo secco, arido, e scarno (*c*), è la immagine d' uno scorbutico, e tale miravasi nella persona di Giob. Attribuisce Bartolino il patimento, che questo Santo Uomo provava in mangiare, ai suoi denti scommossi, e alle sue ulcerate gengive, e anche alla escoriazione delle ghiandole amiddale. Altri però l' assegnano agli ulceri della bocca.

Pineda non si contenta d' applicare a Giob la Lebbra, il Male di Napoli, e tutte le infermità che ne sono o compagne, ovvero effetti, come la risipola, la rogna, l' impetiggini radicate, gl' intensi mordicamenti, l' ulcere per tutto il corpo, le creste, il fuoco sacro, e alcune altre: conghiettura altresì, che avesse nelle mani, e ai piedi la gotta, e anche la sciatica. E per verità se si voglia appropriar lui tutto quel mai, che v' è di più doloroso, e di più crudele in materia di malattie, non debbon certo lasciarsi queste da banda. Le pruove della sua conghiettura sono alcuni passi, ne' quali Giob lamentasi, che il Signore ha posto i suoi piedi ne' ceppi (*d*); *Posuisti in nervo pedem meum*. E altrove, che tutte le membra sue son consumate e ridotte al nulla. Potè notarsi di sopra (*e*), che gl' invecchiati Lebbrosi hanno gonfie le mani e i piedi, cagionata, come credesi, tal enfiagione, da un umore gottoso, che vi si diffonde, e vi produce una strana

(a) *Job.* VII. 15. *Elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea.*

(b) *Job.* XIX. 17.

(c) *Job.* XXX. 30.

(d) *Job.* XIII. 27. XXXIII. 11.

(e) *Job.* XVI. 16.

deformità . Lasciasi al Lettore il giudicare dalla forza di queste ragioni.

Sopra l' aggregato di tutte queste conghietture , e varie descrizioni , può ciascuno determinare il suo sentimento sopra la malattia di Giob. Per sodddisfare al nostro intento d' uopo sarebbe ragionare intorno alla natura, alle cause, e agli effetti di mali tanto diversi, ma questo richiederebbe più larghezza d' una semplice Dissertazine , e maggior notizia della medicina , che noi non abbiamo . Ci siamo altre volte arrischiati di porre in campo qualche conghiettura sopra la Lebbra menzionata da Mosè , ed è agevole di fare in questo luogo l' applicazione de' nostri principj ; soggiugnendo solamente, che per quanto strano fosse il male di Giob , non fu però miracoloso in lui , che non vi concorresse niuna causa naturale , avendo il Signore permesso semplicemente al demonio d' applicare certi mezzi naturali , e di riunire molte cause differenti per produrre cotal effetto , e per ricrescerlo fino al grado , che poteva giugnere , senza distruggere interamente gli organi del corpo di Giob , e senza torgli la vita.

Or ci rimane a disaminare la guarigione di questo Sant' Uomo. La Scrittura non dicene alcuna particolarità ; ma gli Orientali così la raccontano (*a*), Avendo risoluto il Signore di por fine ai mali di Giob , mandogli l' Angelo Gabriele , che dissegli : *Levati su Vecchio di Dio :* immantenente Giob sì alzò , e si tenne in piedi. L' Angelo comandogli di nuovo di spiccar salti , e di ricrearsi entro un bagno d' acqua fresca , e ber del vino . Giob ubbidì, e issofatto sanò. Nel medesimo tempo vide scaturire ai suoi piedi un fonte assai gagliardo, e copioso quanto un torrente, le cui acque erano più bianche del latte , più dolci del mele , e di gratissimo odore; bevvene Giob, e i vermini non poterono più toccare il suo corpo . In quel mentre i suoi amici ebbero ordine di portarsi a trovare il Sant' Uomo , e di placare co' sacrifizj lo sdegno di Dio irritato contra di loro, a cagione delle inconsiderate loro ingiuste parole , e di valersi per tal fine della di lui intercessione . Essi adunque vennero a chieder perdono a questo amico di Dio, si riconciliarono con lui , confessaron la colpa loro , e testimonj furono di tutti que'

(a) *Kersæus in Excerpt. Arabic. MS. apud Spanheim Hist. Jobi, c. 8. p. 124.*

que' beni, con cui ricompensò Iddio il fedele suo Servo.

Sono per solito gli Orientali un po' troppo liberali di miracoli, non facendo difficoltà d' inventarne un gran numero, e di moltiplicarli senza necessità; nè trovasene pur uno nella Scrittura chiaramente espresso, e ben certificato, a cui non ne aggiungano altri parecchj, secondando in ciò il lor genio e costume, e credono per questa via d' onorare Iddio, ed illustrare la Religione. Perniziosо principio, che alla superstizione, e al dispregio della pietà direttamente conduce. I sacri Autori sono infinitamente più circonspetti, non esponendoci alcun prodigio, se non in casi di necessità, e in circostanze proprie a persuadercelo, quando anche non si scorgesse in loro un lume soprannaturale, e una autorità superiore. Giacchè adunque essi non ci parlano d' azioni soprannaturali, e miracolose, perchè cercarne di dubbiose, e d' incerte?

Bartolino dà in un altro estremo, e a forza di voler evitare il miracolo, propone mezzi di sanità, che non ne hanno apparenza veruna, nè alcuna probabilità. Stava Giob a sedere sopra la cenere (*a*), dic' egli, per dimostrare la sua umiltà, e nel tempo stesso per sanare le sue ulcere. Concedesi il primo senza difficoltà, mercecchè sedevano i penitenti sovra la cenere, e sulla nuda terra, quei che facevano il lutto, si coprivan la testa, e si aspergevan la faccia di polvere e cenere. Lo stesso Giob ripreso dal Signore d' avere inconsideratamente parlato, fa penitenza sopra la polvere e sopra la cenere (*b*): *Ago pænitentiam in favilla & cinere*. Ma dire, ch' e' cercasse il rimedio alla sua malattia nella cenere, questo chiamasi giuocare d'ingegno. La cenere è propria a disseccare, dice Dioscoride (*c*), mescolandosi la cenere de' sermenti con i medicamenti atti a disseccar gli ulceri, e a farvi nascere una crosta, o squama. Mettesi, al dir di Galeno (*d*) la cenere per ristagnare il sangue di fresche piaghe. S' aspergono, allo scrivere d' Areteo (*e*) di polveri l' ulcere Sirie, o l' ulcere dell' esofago, ovvero delle glandule amiddale sì perniziose, e nella Siria tanto comuni. Giob adunque usava le ceneri per disseccare i suoi ulceri, e per sanare la sua Lebbra. Che conseguenza! Quanto sarebbe meglio tacere, che avanzarsi a dir cose sì poco sensate!

(a) *Job.* II. 8. Jaschav. betoch haèpher.

(b) *Job.* XLII. 6. Nichamthi àl aphar vaèpher.

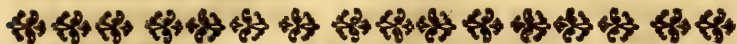
(c) *Dioscorid. l.* V. *c.* 135.

(d) *Galen. seu alius Auth. Libel. de simplicit. Medicam.*

(e) *Aretæus l.* 2. *de Curat. acut. morb. cap.* 9.

Noi

Noi non diremo in qual guisa Giob rimanesse guarito, confessando esserci ciò ignoto; e sostenghiamo che non può, se non per conghietture sapersi, non dicendone un minimo che la Scrittura. Ma non faremo ricorso al miracolo, per risparmiar la fatica di ricercare quel, che avvenne in questa occasione. Giob fu ben presto sanato, mentre trovossi tosto in istato d' offerir sacrifizj pe' suoi amici; la qual cosa punto non conviene ad un uomo macchiato di Lebbra, e compreso di malori. Ma non vediamo, che ci sia obbligo di guarirlo in un attimo, e per vie soprannaturali. Dal momento che il Signore ebbe incatenato il Demonio, e toltogli il potere di nuocere a Giob; da che ebbe ricolmato questo Sant' Uomo delle sue consolazioni, e che gli ebbe mostrata l' amabile serenità del suo volto, che fino allora pareva, che a bella posta gliel' avesse tenuto nascosto, per rendergli più terribili i patimenti, e più compiuta la sua vittoria; finalmente quando ebbe ritenute le cause del male, Giob potè ben presto ricuperar la sua sanità per mezzo d' alcuni semplici, e naturali rimedj, come sarebbe il bagno, ovvero il sugo di certe erbe proprie ad astergere, a purificare, a dar morte ai vermini; e in ultimo con usare un alimento capace di ristorare la buona temperatura de' suoi umori, e le qualità d' una perfettissima complessione; imperocchè nel paese, ove comune era la Lebbra, non può dubitarsi, che non ci fossero alcuni mezzi naturali per mitigarla, e per guarirla. Ma siccome abbiamo con ragione supposto essere stata ben lunga, e pertinace cotal malattia, e che il sangue, e gli umori fossero grandemente viziati, aggiugnerò, se piaccia, il concorso de' buoni Angeli, che fecero proporzionatamente a pro di Giob tutto l' opposto del già fatto dal Diavolo affine di coprirlo di lebbra, e d' opprimerlo con mille altre infermità. Gli Angeli Santi poterono inspirargli rimedj comuni, e agevoli per ricrearlo, e guarirlo, suggerendogli ancora d' astenersi da quelle cose, che avrebber potuto o ricrescere, o ritenere il suo male. E in ciò non v' interviene maggior miracolo di quello, che noi continuamente dal potere de' nostri Angioli Custodi proviamo nei buoni pensieri e consiglj, che c' instillano per la nostra conservazione, e salute; e nella pre-

premura e vigilanza che hanno a rimuoverci dai pericoli che ci sovrastano, o a trarci fuora da quelli ne' quali siamo caduti.

DISSERTAZIONE

SU QUESTO PASSO DI GIOB.

Cap. XXIX. ℣. 18. *Sicut Palma multiplicabo dies.*

Vivrò sì lungo tempo quanto la Palma.

IL passo che ci accingiamo a spiegare, non racchiude in se stesso cosa molto considerabile, nè di grande importanza, egli è rilevante soltanto rispetto all' uso, che ne fecer gli Antichi per provare la risurrezione dei nostri corpi, o per la varietà dei sentimenti che ha divisi gl' Interpetri. Tutti convengono, che Giob con queste parole dimostra, che promettevasi una lunghissima vita: ma si disputa per sapere, se sperasse di vivere sì lungamente quanto la Palma, o la Fenice; o se pur lusingavasi, che i suoi giorni sarebbero stati tanto numerosi quanto la rena del mare; in conclusione se la sua similitudine sia tratta dalla Fenice, dalla Palma, o dalla rena, che sta sovra il lido del mare. Questo è ciò, che qui dobbiam ventilare.

Se i termini del Testo Ebreo (*a*) fossero ben cogniti, e chiari, la disputa sarebbe tosto finita, basterebbe litteralmente tradurli per riunire tutti i Comentatori in una sola opinione: si darebbe passata alle male Traduzioni degli Antichi per seguire i Moderni, ovvero sceglierebbesi tra gli Antichi, chi meglio avesse dato nel segno. Ma i Rabbini, e i vecchj Interpetri, di cui in materia di Traduzione seguesi ordinariamente il sentimento, non essendo su questo punto tra loro d' accordo, e avendo lasciata incerta la significanza de' termini, ci troviamo astretti a entrare nuovamente nell' esame del Testo, e delle principali Versioni, per deter-

(a) Chachol arbéh jamim, schareschi phathuàh e lè-majim.

narci poi con maggior conoſcenza a ſecondar quella, che ci ſembrerà la migliore.

I Settanta hanno aperto il campo alla maggior parte della varietà dei ſentimenti, che ſi ſono formati ſu queſto paſſo, atteſa la maniera, che lo tradusſero. Servonſi eglino della voce *Phœnix* (*a*), che in Greco ſignifica, tre, o quattro coſe diverſe, cioè, una Palma, un uccello dinominato Fenice, un Fenicio, ovvero un uom di Fenicia, e un'Erba chiamata, *Loglio ſalvatico* (*b*). Ma pareva che aveſſer voluto rimuover l' equivoco, aggiugnendo al Teſto la parola di pollone, o di ramuſcello. *Io moltiplicherò i miei giorni come i polloni della Fenice, o della Palma*: Imperocchè qual altro ſignificato può darſele, eſſendo unita al termine di ramo, o di germoglio? Con tutto ciò molti l' inteſero della Fenice (*c*), e leſſero: *Io viverò sì lungamente, che il corpo*, o il parto *della Fenice*; e trovoſſi la materia sì bella, e tanto propria a ingegnoſe comparazioni, che bene ſpeſſo è ſtata adoperata per provare la reſurrezione de' morti. Ciò che leggeſi immediatamente avanti, ha eziandio ingrandito l'errore, dando della veriſimilitudine a queſta Traduzione: *Diſſi: Io morirò nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni a guiſa della Fenice*. Era naturale incontrando quì un *nido* col nome di *Fenice*, di ſpiegarlo d' un uccello così chiamato, e tanto celebre appo gli Antichi, e sì atto a ſomminiſtrar materia alle allegorie, e alle figure.

E' la Fenice, per quanto diceſi (*d*), un uccello dell' Arabia, grande al pari d' un' Aquila, tenendo in capo un nobil pennacchio, le cui piume ſono intorno al collo dorate, e quelle della coda vermiglie, frammiſchiate con altre di colore incarnato, e i ſuoi occhj a guiſa di due ſtelle riſplendono. Narraſi poi non eſſervene mai ſe non ſe una ſola nel mondo (*e*), vivendo, ſecondo alcuni, 500. anni (*f*); ſecondo altri, mille (*g*), o anche ſettemila (*h*). Plinio (*i*) gliene aſſegna 660. o 560. ovvero 521; non eſſendo i ſuoi Eſemplari punto uniformi: e Solino 540. Atteſta Eſiodo (*k*), che la Fenice vive quanto nove corbi, e il corbo quanto nove uomini, ovvero generazioni di uomini. Ma Alberto Magno limita a 340. anni il tempo del vivere della Fenice.

Scrive

(a) *I Settanta.* E elicia mu gerasẽosper telechos Phoi nicos.
(b) *Vide Dioſcorid. lib.* 4. *c.* 39.
(c) *Mercer. & Tir. in hunc locum. Hebræi apud Vatabl. Grot. Codurc. Druſ.*
(d) *Solin. cap.* 42. *Phœnix aquilæ magnitudine, capite honorato, in conum plumis extantibus, criſtatis faucibus, circa collum fulgore aureo, poſtera parte purpureus, atque cauda; in qua roſeis pennis cæruleus interſcribitur nitor. Vide & Plin. lib.* x. *c.* 2. *& lib.* XIII *c.* 4.
(e) *Tacit. lib.* VI. *Annal.* Unum in Terris. *Mela. l.* 3. *cap.* 9. Avis ſemper unica.
(f) *Horus jeroglyph.* 33. *Senec. Ep.* 42. *Tacit. l.* VI. *Annal. Herodot. l.* 2. *c.* 3.
(g) *Author Poemat. de Phœnice ſub nomine Lactant. & Claudian. &c.*
(h) *Chæremon apud Tzetz.* Ex tis eteſi, kae eptacheſchilijs theiſci.
(i) *Plin. l.* x. *c.* 2.
(k) *Heſiod.* Autaro Phœnix ennea tus coracas.
(l) *Tacit. Annal. l.* VI.

Scrive Tacito (*a*) esservi alcuni, che la fan vivere per 1460 anni; ma che d'ordinario non si crede, ch' ecceda cinquecento anni; che in somma l'età sua è incerta. Raccontavasi nel suo tempo, che la prima, che fu veduta in Egitto, vi comparve sotto Sesostri; la seconda, sotto Amasi, e la terza, sotto il terzo de' Tolomei; cioè regnando quello, che venne cognominato il *Benefico*. Videsene pure la prima sotto il Regno di Tiberio, e'l Consolato di P. Fabio e L. Vitellio, l'anno di Roma 787. Ma Tacito stesso osserva, che tra Tolomeo III. e l'Imperadore Tiberio non ci corronò 250. anni, e che per conseguenza, quanto dicesi dell'età della Fenice, non può esser vero, quando non diasi a vedere più volte nella sua vita: Di qui è, che parecchj del suo medesimo tempo sostenevano, che la Fenice comparsa allora era falsa, nè punto venuta d'Arabia Il calcolo del prefato Scrittore, che frappone solamente 250. anni tra Tolomeo Evergete e Tiberio, è pur falsissimo: ma certo si è, che non ci valicano 500. anni. Sicchè il suo ragionamento conclude sempre contra coloro, i quali mantengono, che non vedesi la Fenice, se non in capo di 500. anni: e se vero sia non esservene che una nel mondo, come l'insegnano gli Autori, è forza, che non ce ne sia più da buona pezza, perciocchè dopo il Regno di Tiberio più altra non videsene.

(a) *Tacit. Annal. l. VI.*

Manilio ci fa sapere (*b*), che il ritorno di quel che chiamasi in Astronomia il Grand'Anno, riviene con la nuova Fenice. Confessa Solino (*c*), che alcuni Antichi l'hanno creduto così. Ma che verisimilitudine, che un uccello posse vivere, non dico già 500. anni, quantunque eccessiva sia simile età; ma dodici mila novecento cinquantaquattro anni, dandosi dalla maggior parte tal durazione a quel, che essi chiamavano il giro del Grand'Anno, in cui tutti i Cieli, o i Corpi Celesti ritornavano al medesimo punto, come nel principio de i lor movimenti.

(b) *Manil. apud Plin. l. x. c. 2.*

Plinio cita (*d*) Cornelio Valeriano, il quale attestava, che una Fenice era volata in Egitto, sotto il Consolato di Q. Plauzio, e di Sesto Papirio: dicendo in oltre, che ne venne portata una a Roma sotto il Regno di Claudio Imperadore l' anno 800. della fondazione di Roma, la quale si mostrò nell' assemblea del

(d) *Plin. l. x. c. 2.*

Senato, e ciò registroſſi negli Atti: Ma Plinio ſoggiugne, che da niuno ſi dubitò non eſſer falſa.

Non ſi va guari più d'accordo intorno alla maniera, ch' ella muore, e ſi riproduce, che circa il rimanente. Allorchè la Fenice termina la ſua carriera, e il numero degli anni a lei deſtinati dalla natura per vivere, e che ſente avvicinarſi il ſuo fine, ſi coſtruiſce, per quanto diceſi, da ſe medeſima un rogo di rami d'alberi odoriferi, ſovra cui collocaſi per morire. Dalle ſue oſſa, e midolla naſce di ſubito un verme, che nel creſcere aſſume la figura d'uccello, e divenuto grande ſi copre delle ceneri della ſua genitrice, e del nido ov' eſſa morì, portando il tutto ſull'Altare del Sole preſſo l'Iſola Panchea nell' Oceano (*a*), o nella Provincia Panchea nell' Arabia Felice (*b*), o nella Troglodite (*c*), o nel medeſimo Egitto appo Eliopoli (*d*), tanto ſiam poco certi della ſituazion di Panchea, della quale parlano sì fattamente gli antichi.

(a) *Vide Euhemer. apud Euſeb. Præpar. lib. 2. c. 2.*

(b) *Virgil. Georgic. 2. Servius ibidem.*

(c) *Voſſ ex Mela lib. 3. c. 8.*

(d) *Plin. l. x. c. 2. Harduin. in eumd.*

Erodoto dice (*e*) ſemplicemente, ch'e' porta ſopra il ſuo dorſo il corpo di ſua madre in un mazzocchio di mirra, che depoſita a Eliopoli d' Egitto nel Tempio del Sole; non facendo poi motto nè di quanto narraſi della ſua morte, nè della maniera onde vien generata. Aſſeriſcono alcuni, che dopo aver formato un nido di legni gommoſi, e di rami aromatici, vi batte ſopra le ali affine d'accenderlo; ed ivi conſumata, rinaſce poi dalle ſue ceneri un verme, da cui una nuova Fenice ſi forma. Racconta Tacito (*f*) in altro modo la coſa, dicendo, che queſto uccello compone un nido, e vi infonde una virtù generativa, capace di produrre un ſimile a ſe, e morendovi n'eſce il ſuo figlio. La prima cura della giovinetta Fenice è di ſeppellire ſua madre, che involta in mirra portala ſovra l'Altare del Sole, ſu cui conſumaſi qual ſacrificio di grato odore. Confeſſa però eſſer tutto incertiſſimo: *Hæc incerta, & fabulis aucta*. Ma ne' ſuoi giorni non dubitavaſi, che non ſe ne foſſe veduta una qualche volta in Egitto: *Ceterum aſpici aliquando in Ægypto eam volucrem non ambigitur*.

(e) *Herodot. lib. 2. c. 73.*

(f) *Tacit. Lib. VI. Annal.*

Riferiſce Origene (*g*) il medeſimo che Erodoto in ordine alla Fenice. Non niega la coſa; ma dimoſtra a ſufficienza, che molto dubitava. S. Clemente Papa nella

(g) *Origen. lib. IV. contra Celſum ad finem.*

nella sua prima Lettera a'Corintj, Lattanzio, o l'antico Autore sotto il suo nome nel Poema della Fenice, S. Basilio Magno (*a*), S. Cirillo Gerosolimitano (*b*), S. Ambrogio (*c*), ne parlano come persuasissimi della verità, di quanto dicevasene; deducendone tutti una prova della resurrezione; e S. Ambrogio sta sì poco in forse della verità della Fenice, che la considera come fondata sulla relazion degli Storici, e della Scrittura medesima (*d*): *Atqui hoc relatione crebra, & Scripturarum authoritate cognovimus, &c.* Il che non può intendersi, se non del passo di Giob, ch'ora spieghiamo, in cui, per dire il vero, presa la Scrittura nel senso della Fenice, suppone la Storia, che già toccammo: *Moltiplicherò i miei giorni a guisa della Fenice*; ovvero sì lungo tempo quanto la Fenice; rinascerò com' essa dalle proprie mie ceneri, e tempo verrà, che uscirò dal sen della terra, com'esce quest' uccello dal sen della morte, ricomparendo dopo aver fatto una spezie di sacrificio di se medesimo a Dio.

Tertulliano (*e*), S. Epifanio (*f*), provano l' istesso con l'esempio della Fenice; e S. Cipriano (*g*) si vale della medesima similitudine per dimostrare la Virginità di Maria, e la Nascita miracolosa del Salvatore. Sarebbe superfluo il riportare sopra quest' articolo maggiori testimonianze, se il presente numero di testimonj non bastasse per istabilire l'esistenza della Fenice; quei che potremmo allegare non aggiugnerebbero nulla a quel che già se n'è detto, non potendosi se non ripetere, quanto i primi già scrissero.

Ciò non ostante avvi gran ragione per dubitare della verità delle prefate Storie, e della reale effettiva esistenza della Fenice (*h*). Gli Autori, che ce ne parlano, punto non s'accordan tra loro, nè circa la diuturnità del suo vivere, nè intorno alla maniera del suo morire nè sopra le circostanze del suo rinascere: Mostrano alcuni di grandemente dubitare di quanto mai se ne dice: dichiarano altri esservi state frammischiate delle falsità, e delle favole; finalmente la natura medesima delle cose, che ne vengono raccontate, è così singolare, e tanto straordinaria, che eccede ogni credibilità. Ma potrebb'essere, che si fosse confusa la Fenice con l' uccello del Paradiso, il quale non è favoloso, ed

(a) *Basil. Hexamer. lib.* VIII.

(b) *Cyrill. Jeros. Catech.* 18.

(c) *Ambros. Hexamer. lib.* VI. *c.* 23. *Idem in Ps.* CXVIII. *Jerem.* 19. *n.* 13. *Phœnix coitus corporeos ignorat, libidinis nescit illecebras, sed de suo resurgit rogo: Sibi avis superstes, ipsa & sui hæres corporis, & cineris fœtus.*

(d) *Ambros. l.* 2. *de Fide Resurrect.*

(e) *Tertull. l. de Resurrect. carnis.*

(f) *Epiphan. Anchorato.*

(g) *Cyprian. in Symbol.*

(h) *Vide Bochart. de animal. sacris, part.* 2. *l.* VI. *c.* 5.

ha alcune delle proprietà, che alla Fenice si attribuiscono.

L'uccello del Paradiso è grosso quanto un pollastro, ed ha le più belle penne del mondo (*a*), della lunghezza d'otto once o circa; la sua coda è come quella del pavone, di color d'oro, e intarsiata di varj altri sfavillanti colori. Ha poi piccolissimo il collo, o più tosto non ne ha punto, il suo capo, e becco per altro assai lungo, e sottilissimo, spuntano immediatamente dalla radice dell'ali. I Principi dell'Isole Molucche, ove si trova, abbiglansi combattendo delle sue piume; e si credono per mezzo loro invulnerabili. I Giannizzeri tra i Turchi ne compongono parimente i loro pennacchj. Accertasi, che l'uccello del Paradiso non riposa mai, stando di continovo per l'aria, che gli mancano i piedi, e che va nutrendosi della rugiada, che nell'aere ingozza la mattina. Non siamo fuor di dubbio, che non ci sia falsità in quel, che dicesene: ma ecco ciò che abbiam di più certo. Ha quest'uccello la figura, e le penne differentissime dagli altri uccelli: radamente si posa, non avendo gambe, o pure le ha cortissime; e s' alimenta d' insetti, ovvero di certi fiori odoriferi. Si vuole che si fermi su pe'rami degli alberi, e vi stia aggruppato, colle piume o per via di due nervetti neri che tiene verso la coda. Non si sta poi in forse della sua esistenza, avendosene il carcame di molti nella Galleria de' PP. Gesuiti in Roma. Potrebbesi forse dubitare, ch'e' fosse cognito nel tempo degli Storici, che ragionano della Fenice, imperocchè io non dico niente di Giob, il quale verisimilmente non pensò, nè alla Fenice, nè all'uccello del Paradiso. Ma se l' Indie, e l' Oceno Indico erano conosciuti ne'giorni di Salamone, e anche prima, perchè questo uecello non sarebb' egli stato altresì noto a i Greci, ed a'Romani, da i quali noi tenghiamo, quanto sappiamo della Fenice? E perchè avendo veduto, ovvero udito parlare dell' uccello del Paradiso, non ce ne avranno essi per avventura lasciata la Storia, e la descrizione sotto il nome della Fenice? Ecco quanto basta per la Versione che reca: *Moltiplicherò i miei giorni a guisa della Fenice.*

La Versione che legge: *Moltiplicherò i miei giorni co-*

(a) *Vide, si lubet, Bellen. Observat. l. 3. c. 25. Cardan. de Subtilitate l. x. Georg. de sepibus, de Rom. Societ. Jesu Museo.*

me

me la Palma, è assai più seguita. I Settanta, la Volgata, l'Antica Italica, quasi tutti i Prischi, e molti dei Moderni la presero in questo senso. Io pur non so, se potesse mostrarsi un passo ben manifesto nell' Antichità, a favore del sentimento che l'esplica della Fenice. Tutto ciò che vien qui detto nel Testo di Giob, s'adatta ammirabilmente alla Palma per essere un albero, che dura lunghissimo tratto di tempo (*a*), che viene facilissimamente, moltiplicandosi con una fecondità, e maravigliosissima agevolezza. Dicesi ancora, che la Fenice trasse il suo nome dalla Palma, attesa la di lei lunga vita; e perchè la Palma rinasce in certo modo dalle proprie sue ceneri (*b*), ributtando dalle radici, allorchè venga abbruciato il suo tronco. Un Viaggiatore degno di fede, che ha soggiornato dieci anni nel paese delle Palme, sostiene, che questa pianta non rigermoglia mai dalla radice, ma che se ne trovano alcune di picciole attorno a lei, che tutte nate sono dai semi, o dai datteri ivi caduti; e anche abbisogna, che sieno innaffiati, o che cadano in luogo umidiccio. Certificasi, che le gran Palme producono intorno a loro da una medesima radice, e da un sol ceppo sino a ventiquattro grand' alberi, gli uni dagli altri disgiunti (*c*). Scrive Plinio (*d*), che si formano a loro intorno a guisa d'un bosco: *Procerioribus sylva arbore ex ipsa*. Qualor poi sia svelta la radice facilmente germoglia, e i suoi più teneri ramicelli venendo piantati, e bene inacquati, non lasciano di ripullulare. *Et ab radice avulsa vitalis est satus, & ramorum tenerrimis*. E' la Palma amante dell' acqua: *Gaudet & riguis totoque anno biberet*. Il che corrisponde a quanto dice qui la Scrittura al ℣. 19. (*e*): „ Le mie radici son piantate „ sopra la corrente dell'acque, e i miei frutti verranno „ umettati dalla rugiada.

Quanto alla grand' età della Palma, già si vide, che quest' arbore si perpetua coi suoi talloni, e che rigermoglia dopo essere stato reciso sino alle radici. Attesta Teofrasto (*f*), ch' ella vive ben lunga pezza; e Plinio (*g*) soggiugne, che nei suoi giorni mostravasene una a Delo, testificandosi esservi al tempo d'Apollo. Era ben questo un gran dire; e verisimilmente non poco si esagerava sopra tale asserzione. Ma per lo meno ciò prova, che non dubitavasi, che la Palma non potesse durare lunghissimo

(a) *Plin.* XIII. *c.* 2. *Sunt & caduæ Palmarum quoque silva, germinantes rursus ab radice succisa*.

(b) *Plin. lib.* XIII. *c.* 4. *Mirum de ea accepimus cum Phœnice ave, quæ putatur ex hujus Palmæ (Syagrorum) argumento, nomen accepisse, emori, ac renasci a seipsa*.

(c) *Bellon. lib.* 2. *c.* 25. *Observat.*

(d) *Plin. lib.* XIII. *c.* 4.

(e) *Job.* XXIX. 19. *Radix mea aperta est secus aquas, & ros morabitur in messione mea*.

(f) *Teophrast. de Causis, lib.* 2. *c.* 16.

(g) *Plin. lib.* XIV. *c.* 44. *Necnon Palma Deli ab ejusdem Dei ætate conspicitur*.

ghissimo tempo. Ecco quanto si allega di più plausibile per provare, che il Passo che disaminiamo, debba intendersi della Palma, e che Giob con l'ajuto del Signore si prometteva di vivere sì diuturnamente, quanto questo albero, non ostante lo stato doloroso ed infelice in cui si ritrovava. I Sacri Autori prendono ben sovente le loro similitudini dalla Palma, ch'era l'onore della Giudea, e dell'Arabia. „ Il Giusto fiorirà come „ la Palma (*a*). Lo Sposo dei Cantici paragona la sta„ tura della sua Diletta all'altezza della Plama (*b*); e „ la Sposa dice, che la chioma del suo Sposo è simile „ alle frondi della Palma (*c*). Dice di se medesima la „ Sapienza, ch'ella comparve alta come una Palma nel„ la campagna di Cades (*d*); e l'Autore dell'Ecclesiasti„ co (*e*) rappresenta i Sacerdoti d'Aronne, attorno al „ Sommo Pontefice Onia, come altrettante Palme pian„ tate all'intorno d'un grand'albero.

(a) *Psal.* XCI. 13. *Justus ut Palma florebit.*
(b) *Catic.* VII. 7. *Statura tua assimilata est Palmæ.*
(c) *Cantic.* V. 11. *Comæ ejus sicut elatæ Palmarum.*
(d) *Eccl.* XXIV. 17.
(e) *Eceli.* L. 14.

A tutte queste ragioni di congruenza una sola se ne oppone, ma che ben molte ne vale, ed è, che non trovasi in alcun luogo della Scrittura il termine Ebreo *Chol* (*f*), per disegnare una Palma. Parlano frequentissimamente i Sacri Scrittori di tal albero assai comune nella Palestina, e adoperano sempre il nome di *Thamar*: valendosi bensì molto sovente della voce *Chol*, nè punto in significato di Palma. I Settanta anch'essi non hanno mai tradotto il termine *Chol*, per una Palma, se non in questo unico luogo. Ei non ha mai simigliante significanza nelle Lingue Caldea, Siriaca, e Arabica, che tengono qualche conformità coll'Ebrea, e dalle quali si trae talvolta la significazione dell'Ebraiche radici. Seguene adunque, che i Settanta lessero nell'Ebreo in altra guisa che or non vi leggiamo, o che s'ingannarono in questo luogo. E per dire vero vien ciò confessato da quasi tutti i Moderni Comentatori, che gli abbandonano su questo articolo.

(f) *Chachol arbeh Jamim.*

Rimane ora la terza spiegazione, che così traduce il Testo Originale (*g*): *Io diceva morirò nel mio nido, e moltiplicherò i miei giorni come la rena*. Questo diceva Giob nel tempo della sua prosperità, nell'esercizio della virtù, e della giustizia, lusingandosi che Dio l'avrebbe lasciato tranquillamente morire in casa sua, nel proprio letto, e in braccio a' suoi figliuoli. Ma essen-

(g) Vaòmar im Kinniegvàh Vechachol arbèh Jamim.

essendo caduto nella più terribile delle miserie, oppresso da malattie, coperto di Lebbra, rosicchiato da vermini, più non fa conto di vedere giorni migliori. Con tutto ciò quando distoglie gli occhj dai mali, che lo circondano, per rivolgerli verso il Signore, si rincuora, e promettesi un intero ristabilimento; e sollevando il suo cuore e lo spirito a più grandi oggetti, punto non teme di predire la resurrezione della sua carne dopo questa vita mortale, il ritorno del suo corpo dalla corruzione alla immortalità della vita: anzi giugne sino ad annunziare il Risorgimento del Redentore, che dovea innalzarsi al di sopra della polvere, e dare col suo trionfante Risorgere un'accertata speranza ai mortali di seguirlo un dì nella sua gloriosissima vita.

La Traduzione dinanzi proposta, si sostiene. I. Per la sua propria evidenza; non essendovi cosa più naturale, e nel tempo medesimo più comune nella Scrittura, quanto questa similitudine: *Moltiplicare i suoi giorni, i suoi anni, i proprj averi, la posterità, come la rena del mare*. Cotal espressione trovasi in cinquanta luoghi dei Sacri Libri. II. Per il significato incontravertibile dei termini dell'Originale, che si trovano in questo senso in un grandissimo numero d'altri passi. III. Per l'autorità degl'Interpetri più versati, che in tal guisa la spiegano; il Testo Caldeo, l'Arabico, il Siriaco, Montano, Pagnino, Munster, Castiglione, Giunio, Tremellio, Mercero, Vatablo, Corduc, e altri parecchj. In conclusione i Rabbini, i quali insegnano, che *Chol* significa in questo luogo un uccello immortale, che non gustò del frutto vietato, dicono una materia, che non merita veruna considerazione, non istando ciò fondato sovra alcuna testimonianza, nè autorità degna della menoma attenzione. E' d'uopo adunque attenersi alla proposta ultima spiegazione.

FINE DEL SECONDO TOMO.